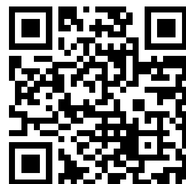
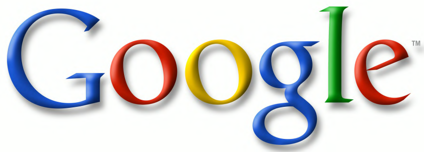







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLXIV — ANNO XXX

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 16

1908
Novembre-Dicembre

Soc. An. Tipo-Litografica Toscana — Pistoia

La fiamma di Coltibuono [1]

Alla Nobil Donna Maria Concetta Giuntini
Signora di Coltibuono

I.

Frate Ranieri al tremulo chiarore
della lampada, chino, meditava
un passo astruso del « De Oratore ».
L' onda del gran periodo cullava
l' orecchio al vecchio frate e sempre invano
nel laberinto del pensiero errava
la mente... Ad ora ad or, lontan, lontano
l' uggiolare di un can sperso s' udia
uscire dalle forre ardue del piano
e recinger di pianto la Badia.

II.

Il padre Abate si riscosse a quelle
grida: era tardi; tutti nel convento
dormiano i frati nelle mute celle.
Si alzò. Sovra il leggio depose, lento,
il messale; fe' il segno per il coro
del giorno dopo, e, spalancate al vento
le impannate, sul fremito canoro
delle abetine, sulla incerta voce
dei boschi sussurrantisi tra loro
distese quel suo gran segno di croce...

III.

« *Dan...* » e per l' aria trasvolò sonante
lo squillo, urtò sui monti, balzò via
come lo scoppio di un urlo esultante
per i cieli tranquilli, e dall' ombria
delle foreste dilagò sul piano
con il saluto della sua Badia.

---

[1] È Coltibuono un'antichissima Badia Vallombrosana, distante quattro miglia da Gaiole, nel Chianti. Vicino ad essa è la grotta ove abitò e morì nel 1007 il beato Benedetto Ricasoli. In un antico paliotto dell' altare maggiore della Chiesa di Coltibuono sono rappresentati i miracoli avvenuti la notte della morte del beato. Le campane del campanile suonarono da sé e sulla grotta apparve una fiamma.

Frate Ranieri abbrividì : qual mano
l' avea lanciato alle remote stelle ?
« *Don...* » e un altro più cupo errò lontano.
E un altro e un altro s' inseguiano in quelle
vie tra la terra e il cielo alti e canori,
ebri di melodie sempre più belle,
finchè fu l' aria un turbine di cori.

IV.

Il frate urlò : « Chi suona ? » La tempesta
dei fremiti argentini e trionfanti,
parve a quel grido raddoppiar la festa
ch' empiva il mondo. Pallidi, tremanti
corsero i frati... Niun mancava e ancora
quella superba melodia di canti
correa pei cieli ad incontrar l' aurora.

V.

Frate Ranieri salutò i fratelli :
« A voi sia pace... Iddio ci vuole... Iddio
è che ci chiama... Pace a voi, fratelli ! »
Scesero muti giù nel chiostro... Un pio
raggio di luna li recinse... Ognuno
sentì nel cuor la febbre di un desio
nuovo... Guardaron... ma non v' era alcuno.

VI.

Le corde sobbalzavano ma niuna
man le guidava, ora oscillando ai venti
sotto quel raggio timido di luna,
or torcendosi in alto in violenti
strappi convulsi, aggrovigliate, attorte,
come viscidi torsi di serpenti
per ripiombar d' improvviso, giù, morte.

VII.

Padre Abate salì lento il gradino
dell' altare su cui tendea le braccia
terribilmente il Cristo bizantino.
Gli occhi affondati nella smunta faccia
parean frugare il reo cuor degli umani
e lampeggiar di un foco di minaccia,

Re di tremenda maestà. Le mani
del vecchio frate strinsero tremanti
la croce enorme ed ai cieli lontani
la sollevâr tra quella onda di canti.

VIII.

Il Cristo bizantino entro la fonda
notte accoglieva sul trafitto cuore
tutta quell' ampia melodia gioconda;
e le pupille al pallido chiarore
della luna mutavano i bagliori
della vendetta in un raggio d' amore...
e Gesù perdonava ai peccatori.

IX.

« Laggiù... laggiù... nel bosco... sulla cella
di Benedetto... » A mezzo l' erta, un poco
in basso palpitava una fiammella
tenue; nell' aria si agitava il foco
lene, poi crebbe di più vivo ardore;
si disperse con un crepitio croco
sulla foresta, avvinse nel bagliore
le vette degli abeti, si levò
magnifico nel suo roggio fulgore
fino alle stelle e per i cieli andò:
traversò l' Orsa, turbinò sul tetto
della Badia e via si dileguò.
Allor frate Ranieri, in alto eretto
il Cristo, urlò fra il turbine del canto:
« Piangete: è morto frate Benedetto!..
Gioite: frate Benedetto è santo! »

SOLONE MONTI

Il giorno 11 Ottobre u. s. moriva in Firenze il nobil Uomo **Paolo Minucci Del Rosso**, patrizio volterrano, studioso di curiosità storiche e diligente scrittore, antichissimo collaboratore della *Rassegna Nazionale*. Alla addolorata Famiglia mandiamo le nostre più vive condoglianze.

I VIAGGI IN ASIA NEL SECOLO XIV
E ODERICO DA PORDENONE

Il secolo XIV, e precisamente la seconda parte di tale epoca, trova nella Storia della Geografia un posto speciale e caratteristico per le spedizioni compiute nell' Asia, le quali portarono in breve volger di tempo alla conoscenza di un vastissimo territorio, che, in ogni suo punto, per la diversità della fauna e della flora, per il carattere delle popolazioni e delle lingue, presentò una messe abbondantissima di osservazioni agli studiosi e rese loro possibile per molti anni ripetere utilmente uno stesso itinerario. Se analizziamo singolarmente i viaggiatori, che caratterizzano questo periodo, ci meravigliamo di trovare come, salve rare eccezioni, essi appartengono ad ordini religiosi, tanto che per moltissimo tempo dagli scrittori in materia di geografia fu loro concesso il solo merito, di aver predicato con rischio della propria vita fra popoli barbari ed inospitali.

Ma quando furono con maggior cura studiate le relazioni scritte da questi frati al loro ritorno in Europa si dovè da tutti convenire che, prescindendo da ogni idea religiosa, bisognava accordare alla maggior parte de' missionari il vanto, meritatamente conquistato, di dotti esploratori di regioni ignote, delle quali spesso mancava in precedenza qualsiasi notizia.

Tale fatto che a prima vista potrebbe arrecare una qualche meraviglia diviene poi naturale quando approfondendosi nello studio storico di tal periodo e considerando le speciali condizioni, a cui andarono soggette le nazioni europee a cagione delle asiatiche, ed entrando nello spirito religioso ed umanitario che esaltava la mente dei monaci ed infondeva loro un coraggio, che rasenta l'ardire, acquistiamo una esatta cognizione sulle cause che spinsero tanti uomini soli e poveri su cammini mal sicuri, verso regioni che offrivano poca garanzia di salvezza nessuna speranza di ospitalità.

Appunto nella seconda metà del Secolo XIV due nemici contemporaneamente attaccavano i popoli cristiani, mettendo a repentaglio la tranquillità non solo, ma anche la vita di intere regioni.

Il primo di essi era il popolo ottomano, il quale invaso da un fanatismo religioso, suggestionato dal sentimento di dover diffondere la fede del gran Maometto, intransigente su qualsiasi altra religione, combatteva in modo speciale i cristiani, che era-

no i più temibili e più odiati nemici, ed era reso ardito dal fanatismo che avevano saputo infondere i capi, predicando che il derubare e l' uccidere un cristiano valeva come accaparrarsi un buon posto per la vita eterna a fianco del Sublime Profeta.

Il secondo e non meno potente nemico era rappresentato da un' accozzaglia di popoli differenti per origine, usanze e lingue, resi unanimi dall' idea di fondare una monarchia universale. Tali genti mossesi dalle regioni centrali dell' Asia sotto la guida di un generale, che con la crudeltà e l' ardimento aveva saputo acquistarsi un' obbedienza cieca da parte dei suoi sudditi, avevano avanzato fino all' Europa centrale come una valanga, ingrandendosi ad ogni passo per l'aggiungersi di nuovi uomini desiosi d'oro.

Il Medio Evo conobbe questi eserciti, venuti dall' Oriente ad apportare la devastazione e lo sterminio sui popoli europei, col nome collettivo di Tatari. Gli abitatori della Galizia, della Polonia e della Germania tremarono, fuggirono dinanzi a loro lasciando libero il campo alla devastazione e preparando lo sgomento presso gli altri popoli con narrazioni inverosimili, frutto di menti atterrite.

In un tal volgere di eventi nessuno certo avrebbe abbandonato la patria, neppure con la speranza di tornare enormemente arricchito, ed il cammino verso l' Oriente appariva a tutti come segnato da una enorme macchia di sangue, tanto che per molti lustri l' impero Tataro, che si estendeva dal Volga all' estrema Cina con sede in Caracorum, era il sinonimo assoluto della parola Inferno.

Il pontefice vedeva con una certa preoccupazione l' avanzare di queste orde, che potevano seriamente porre a repentaglio la sua potenza e rammentando, sia pur attraverso secoli di storia, le invasioni degli eserciti saraceni e vandalici, che avevano assopito per anni ed anni la vita dell' Italia, ritardato il progresso, abolito il commercio, distrutto i monumenti più preziosi, ucciso per mania di brutalità, rubato ed incendiato solo per arrecar del danno, con ogni sforzo predicò la riscossa.

Fu appunto nel 1245 che Innocenzo IV, mosso dalla considerazione che i così detti Tatari facilmente abbracciavano la religione dei popoli assoggettati e per lo meno rispettavano integralmente la loro fede, pensò di accattivarsi la loro simpatia legandoli a se con vincoli religiosi e persuadendoli a lasciar intatte le popolazioni cristiane per rivolgere le armi ed ingrandire i domini a spese degli Ottomani, che prossimi per sede all' Impero Tataro, potevano da un momento all' altro attentare alla sua potenza.

Per raggiungere questo fine occorreva che persone dotte, conoscendo la lingua, i costumi, l' indole di quelle popolazioni, avessero l' ardire di andar a vivere fra loro, affrontandone le

convinzioni religiose, scuotendole ed insinuando man mano nell'animo e nel cuore il sentimento di pace e di amore che è il fondamento della religione cristiana.

Basti volgere il pensiero ai prodigi quasi incredibili di cui furono capaci i cristiani al tempo dell'Impero romano, quando erano considerati come nemici dello Stato, per avere un'idea di quello che possa su di un uomo il fanatismo religioso e comprendere come non mancarono nel secolo XIV persone, le quali, pur conoscendo le novelle che giungevano in riguardo ai Tatari, chiesero di andar fra loro a predicare, per rendersi benemeriti in qualche modo dell'umanità.

Considerando noi i viaggiatori di questo periodo dobbiamo quindi avere per essi quelle stesse considerazioni che si hanno per coloro i quali affrontarono grandi pericoli col fine di esplorare un paese ignoto, giacchè sebbene avessero questi uno scopo ben differente e non l'animasse il desiderio di vedere, di conoscere e d'insegnare, pure l'aver messo mille volte a repentaglio la vita tornò ad utilità della geografia e noi dobbiamo nutrire egualmente per loro un sentimento di gratitudine e di ammirazione. Studiando poi da vicino i missionari bisogna persuadersi come fossero veramente tutte persone fornite di una cultura eccezionale e riconoscere che a quei tempi era ben difficile trovar fuori dei conventi cultori appassionati delle scienze. Le relazioni che essi ci lasciarono non trattano di religione ma dei costumi, delle lingue, dei prodotti, dell'aspetto fisico ecc. delle regioni visitate e vanno prese perciò in maggior considerazione che non lo siano state fino ad ora.

La maggior parte dei missionari ebbero i natali in Italia come è naturale, data la sede del Pontefice, e fortunatamente per noi, possiamo iscriverli quasi tutti nel novero di coloro che contribuirono alla grandezza della nostra nazione. Quei pochi che ebbero i natali all'estero non mancarono di essere largamente illustrati e se è scusabile che noi, possedendo gli uomini più grandi, per curarci delle maggiori stelle, spesso dimenticammo quelli che pur avrebbero diritto alla più legittima riconoscenza è pure un bene che si risvegli l'amore nostro anche per coloro che senza raggiungere l'apogeo della grandezza si resero benemeriti della scienza e dell'Italia.

Se all'estero anche gli uomini meno celebri sono largamente celebrati si può è vero attribuire a mancanza dei sommi geni che noi possediamo, ma ciò non deve in alcun modo permetterci di mostrare ingratitudine per coloro che in qualche modo ci onorarono. Si volga quindi anche a questi missionari l'attenzione degli studiosi, si illustrino i loro viaggi ed i loro scritti e si proverà ancora una volta quanto geniale in ogni epoca ed in ogni campo fu la nostra nazione!

Se i missionari del secolo XIV trovarono chi li prendesse in qualche considerazione fu solo presso gli studiosi di materie sacre tanto che la maggior parte degli elogi noi vediamo scritti da frati. Gli stessi apologisti però non seppero disconoscere la importanza che questi ebbero nello sviluppo della geografia e se si sforzano a dimostrare l' opera religiosamente santa non prescindono dal rilevare le saggie, minuziose osservazioni d' indole puramente geografica che si ritrovano negli scritti dei loro confratelli. Sarebbe quindi opera meritoria studiare oltre alle relazioni, anche gli elogi, togliere tutto ciò che cambia l' aspetto degli illustri viaggiatori e considerandoli sotto un punto di vista scientifico portarli a quel posto che degnamente meriterebbero per averlo conquistato con l' opera loro.

La prima missione fu quella del monaco domenicano Ascetino, lombardo, il quale insieme ai frati Simone di S. Quintino e Guiscardo da Cremona attraversò la Siria, la Mesopotamia e la Persia per giungere nella Corasmia.

Viene subito dopo quella di Giovanni Piano de' Carpini il quale partì nel 1246, traversò la Boemia, la Lituania, e la Russia ed il 4 febbraio 1247 giunse a Kaniew, confine dell' Impero Tataro. S' inoltrò quindi in quei domini incaricato di un' ambasciata del Pontefice per il Capo Supremo e tornò lasciando importantissime note del suo viaggio. Fu il primo a darci notizie esatte e particolareggiate sui Mongoli e sui paesi da loro abitati.

Contemporaneamente un altro missionario, frate Andrea da Perugia, con parecchi confratelli visitò e descrisse l' Armenia e la Georgia.

Dal 1253 al 1255 abbiamo poi la missione del francescano Gugliemo Rubruk, che insieme al monaco Bartolomeo da Cremona compiè per incarico del Re S. Luigi di Francia un lungo viaggio, lasciandone una relazione che i francesi, suoi connazionali, seppero grandemente apprezzare.

Nel 1278 Niccolò III inviò nell' Impero dei Tatari Gherardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni di Sant' Agata, Andrea da Firenze e Matteo da Arezzo, i quali, come risulta dalle relazioni, non trascurarono, a causa dello scopo loro principale, di utilizzare il lungo e periglioso viaggio annotando quanto videro di interessante per la scienza e per la geografia.

Dopo Marco Polo il quale non appartenne ad alcun ordine religioso e viaggiò per commerciare, lasciandoci la più perfetta relazione di tutto questo gruppo di esploratori, vengono molti altri missionari che il nome del Polo non può e non deve far dimenticare, giacchè tutti contribuirono validamente a completare l' opera sua.

Il primo dei frati di questo secondo gruppo fu in ordine cronologico Giovanni da Montecorvino, il quale compì due impor-

tantissimi viaggi. Dopo aver visitato per il lungo spazio di dieci anni dal 1279 al 1289 la Persia e l'Armenia tornò in Rieti presso il Pontefice per andar poi nuovamente nell'Asia e continuare le sue peregrinazioni nell'India e nella Cina. Ci rimangono di lui quattro importanti lettere, le quali ci attestano l'interesse che hanno i suoi viaggi per se stessi e per le ottime osservazioni che diede in esse.

Nel 1290 Niccolò IV inviò in quelle lontane regioni Guglielmo di Chieri e Matteo da Chieti e sul principio del sec. XIV abbiamo notizia di nuovi viaggi compiuti dai frati Andrea da Perugia, Ricoldo da Montecroce, Raimondo e Tommaso da Tolentino, Pietro da Macerata, Angelo da Cingoli e Marco da Montelupone.

A questo punto viene il viaggio di Oderico da Pordenone, del quale ci occuperemo in seguito più lungamente, e dopo di esso fra una schiera numerosa di missionari, degno di specialissima menzione Giovanni de' Marignolli. Sarebbe doveroso citare almeno il nome di tutti quei minori, che si resero benemeriti della geografia, ma nella sicurezza che altri tornerà e non di sfuggita sull'argomento non ci dilunghiamo in proposito.

Giovanni de' Marignolli partì da Avignone nel dicembre 1338 e dopo cinque mesi giunse a Costantinopoli: traversato poi il mar Nero cominciò la sua lunga peregrinazione nelle terre Asiatiche per giungere a Pekino nel 1342. Compì il ritorno per mare fermandosi e studiando le principali cose che si offrivano al suo sguardo a Zayton, nel Malabar nella costa del Coromandel, a Ceylan, ad Ormuz per tornare ad Avignone nel 1353. Avendo negli anni seguenti avuto occasione di scrivere la storia della Boemia per conto dell'Imperatore Carlo IV, v'inserì la narrazione del suo viaggio, la quale è importantissima e per buona fortuna fu totalmente conservata.

Oltre coloro che abbiamo fugacemente nominato vi sarebbero molti e molti altri che pur sarebbe doveroso illustrare e la cui conoscenza non potrebbe che riuscire di onore per noi. È sperabile quindi che s'inizi uno studio particolareggiato sull'argomento e non dubitiamo che l'opera darebbe fin dal suo principio una prova evidente della sua utilità, tanto da giungere senza alcun dubbio felicemente al suo termine.

La patria dell'illustre viaggiatore francescano, del quale cominciamo ora ad occuparci, fu come dice il nome stesso Pordenone o Porto Naone, dal Noncello, che la bagna, ed il cui nome anticamente era Naone. Si crede generalmente però che Oderico abbia avuto i natali non proprio nella cittadina, ma nella vicina frazione di Villanuova, da essa dipendente [1].

[1] Il nome di Oderico nei manoscritti è accompagnato a volte invece, che dal nome della sua patria Pordenone, da quello della città in cui morì, Udine: ciò

Non mancarono lotte fra i diversi comuni a dimostrare la importanza per essi l' aver dato i natali ad un uomo così illustre. Le principali controversie derivarono dal fatto che alcuni, interpretando nei manoscritti *Odoricus de Forojulii de Portu Naonis* o Ponte Maone come se la seconda parte stesse ad indicare il nome della famiglia, volevano dimostrare come egli fosse nato a Belluno, non pensando che mai il nome del casato segue quello della città.

E neppure senza polemiche andò il poter dimostrare quale sia stata la famiglia dalla quale Oderico ebbe origine, giacchè non mancarono anche su questo punto ipotesi arrischiate, il cui fondamento sta nell' interpretazione di una parola, scritta nei codici forse a caso. Così alcuni scrittori, trovando accanto al nome di Oderico, l' appellativo boemo, pensarono che egli potesse esser stato figlio di uno dei soldati che, pochi anni prima della nascita di lui, Primislao Ottocario II, re di Boemia, aveva posto a guarnigione nella cittadina di cui erasi impadronito (1).

La maggior parte di coloro che illustrarono la vita del nostro Oderico sono però d' accordo nel convenir che egli appartenne alla nobile famiglia Mattiussi, la quale non si spense che nel 1708 ed attraverso i secoli non tralasciò di rivendicare a se con ogni sforzo la gloria di aver avuto fra gli antenati il celebre viaggiatore.

Non si può neppur con certezza precisare l' anno della nascita che il Venni nell' Elogio storico alle gesta del Beato Oderico dell'Ordine dei Minori fissa per il 1285 mentre altri scrittori della sua vita, quale il Tiraboschi, assicurano che avvenne nel 1286. Mancano documenti per poter discutere l' una e l' altra versione e dar peso maggiore ad una di esse onde è forza rimanere nel dubbio.

Oderico trascorse i primi anni della sua vita in Pordenone e senza dubbio ricevè in quelle scuole i primi ammaestramenti, quantunque anche su di questo punto si ha oscurità completa ed i frati che lo illustrarono asseriscano che, entrando all' età di 15 anni nell' Ordine dei Frati Minori, ne ebbe i primi rudimenti nelle lettere. Bisogna convenire pertanto che era appunto nei chiostri che in quell' epoca si trovavano le persone più istruite e si può dire che solamente in quegli istituti fosse veramente coltivata la vita intellettuale e non è perciò difficile che ad essi Oderico abbia dovuto la sua cultura eccezionale. Infatti egli im-

---

trasse alcuni in inganno ad affermare che Oderico ebbe i natali in Udine e non in Pordenone. Quest' ultima versione non ha però alcun fondamento e quindi si può confutare con facilità.

(1) Primislao Ottocario II salì al trono di Boemia appunto nel 1253 e poco tempo dopo ebbe in dono dal duca Ulrico, che non aveva figli, la contrada di Pordenone.

parò parecchie lingue, fra le quali a perfezione l' armena e Meinert non esita a dirlo uno dei più dotti dell' Ordine. Concordemente a questo si ha notizia che Oderico sia stato chiamato alle più alte cariche e che egli per modestia rifiutò ogni onore e preferì rimanere fino alla morte umile frate minore. Non si potrà poi giustamente giudicare della cultura del nostro viaggiatore solo dalla relazione del suo viaggio, giacchè si sa bene come egli la dettò e non la scrisse e perciò non si può attribuire a lui lo stile in cui a noi è giunta, tanto più che egli fu indotto a lasciare un ricordo del suo viaggio quando già assai malato non possedeva più quella lucidezza di mente, che gli fu necessaria per riuscir tanto efficace nella sua opera di propaganda della fede cristiana. (1)

Lo svolgimento che aveva preso nell'Ordine, a cui Oderico apparteneva, l' opera di diffusione nell' estremo oriente, l' aver avvicinato coloro che erano stati in quelle lontanissime regioni, l' aver letto gli scritti in cui si descrivevano quelle terre così nuove, originali per produzioni e per costumi, certamente deve aver influito notevolmente sull' animo del nostro viaggiatore nel deciderlo a seguire l' esempio dei suoi più illustri confratelli.

Senza dubbio non si può assicurare che il solo amor di vedere e d' apprendere abbia spinto Oderico, come accadde per altri viaggiatori, ad affrontare il lungo e periglioso cammino attraverso l' Asia, ma non è difficile che se il nostro frate scelse questa via per manifestare il suo zelo religioso non fu soltanto perchè questa era la più ardua e quindi la più rimunerativa spiritualmente, ma anche perchè quelle lontane regioni, insieme ad infiniti pericoli, presentavano una irresistibile attrattiva per chi sente la potenza dell' ignoto, che è possibile studiare.

(1) Della relazione del missionario francescano si hanno moltissimi esemplari manoscritti tutti in data certamente antica — in tutti se ne conoscono ai nostri giorni 73 sparsi nelle principali biblioteche dell' Europa. L' Italia ne possiede 25, l' Inghilterra 13, l' Austria 10, la Francia 9, la Germania 6, la Baviera 5, l' Alsazia 3, la Svizzera 2. La maggior parte delle copie sono scritte in lingua latina, contandosene su 73 ben 47, buona parte, ben 18, in italiano, delle altre 8, 6 in francese e 2 in tedesco. La relazione del viaggio come è conservato non fu scritta che nel 1331 sotto dettatura del frate Girolamo da Solagna per ordine espresso di frate Guidotto, superiore del convento di Udine, giacchè Oderico avrebbe voluto tralasciare di parlare di se stesso. Sembra inverosimile che il missionario abbia potuto rammentare con tanta precisione e con tanto ordine cronologico cose vedute nello spazio di 15 anni ed in luoghi diversissimi tanto che molti sostennero che il frate abbia preso degli appunti durante il viaggio. Molti poi opinarono che la piccola relazione posseduta dal Ramusio e che disgraziatamente andò in fiamme poco prima che venisse pubblicata, non fosse altro che la raccolta di questi appunti, che per noi avrebbero, come note originali del missionario, un valore considerevolissimo, giacchè leggendo i manoscritti dubitiamo sempre, temendo possibili interpolazioni posteriori degli amanuensi, i quali erano pur troppo abituati ad aggiungere agli scritti che copiavano le loro osservazioni e le loro note senza darsi la pena di distinguerle bene dal testo.

Il fatto è che dopo pochi anni da che egli si era ritirato nel Chiostro chiese di essere trasferito in uno dei conventi di campagna in cui molto meglio che in quelli di città era possibile meditare, dicono gli elogisti, studiare aggiungiamo noi. Nel lungo periodo in cui egli si segregò ancor più dal mondo Oderico più che nella solitudine della sua cella deve aver trovato nei manoscritti dei suoi confratelli la forza d'intraprendere il suo viaggio. Deve aver cominciato fin da allora ad apprendere da coloro che vi erano stati le lingue e le notizie principali sulla vita ed i costumi di quelle regioni, che aveva in animo di visitare, deve aver iniziato in altre parole la preparazione indispensabile a compiere un' impresa per quei tempi ponderosissima [1].

Nuovi dubbi insorgono quando si voglia precisare l' anno della partenza del nostro Oderico, giacchè mentre alcuni codici la fissano per il 1314, altri sostengono col Ramusio, che essa non abbia potuto aver luogo che nel 1318. Considerando però che Oderico ritornò nel 1329 e che risulta dai codici una sua permanenza di quattordici anni e mezzo nell'oriente bisogna convenire che coloro che si attengono alla seconda data intendono significare la sua partenza da Trebisonda, la quale deve aver avuto luogo appunto verso il 1317 od anche il 1318.

Partito così da Venezia navigò alla volta di Costantinopoli. Rimangono quattro anni da questo tempo fino a quello in cui egli entrò nell' Asia e questo egli impiegò in una nuova preparazione a sostenere le fatiche del viaggio in paesi ignoti e difficoltosi, abituandosi intanto a peregrinare in regioni assai più ospitali, quali erano quelle dell' Europa.

Secondo alcuni autori, quali Tossignano e Wadingo, Oderico avrebbe viaggiato per la Bosnia, e l' Erzegovina, l' Ungheria, la Polonia e gli altri paesi che si estendono a Nord di Costantinopoli, confermando questa versione il fatto che erano appunto quei luoghi ove in maggior numero e più fiorenti si trovavano le missioni dell' Ordine francescano. Probabilmente Oderico prima di lasciar l' Europa voleva assumere le più precise e sicure notizie non tanto per aver la sicurezza di compiere felicemente il suo viaggio, giacchè la mancanza assoluta di danari e di bagaglio ci dimostrano nel modo più evidente quanto pochi fossero i suoi desideri, ma per apportare una maggior utilità col suo viaggio e più anche per indirizzarsi appunto in quei luoghi che era più interessante vedere e studiare.

---

(1) I conventi erano grandemente forniti in quei tempi di manoscritti e non vi ha dubbio che non mancassero in modo speciale quelli in cui erano riportate le relazioni dei viaggi compiuti dai missionari dell' ordine a cui Oderico appartenne e che ne fu il più ricco. Lo studio delle lingue orientali aveva specialmente subito un grande sviluppo presso quei frati, che fin da fanciulli erano preparati, quando ne mostravano inclinazione, ai viaggi per l' estremo oriente.

Vi sono altri autori che negano questo viaggio e vorrebbero che nei quattro anni Oderico fosse rimasto in un convento di Costantinopoli, ma ci pare inverosimile che egli, partito da Venezia, avrebbe potuto rimanersene sì lungamente inattivo per quanto le bellezze del Bosforo avessero potuto trattenerlo. Conoscendo lo spirito dei viaggiatori, cui è insopportabile una inutile sosta, non si può abbracciare una simile ipotesi e quindi deve convenirsi che egli abbia utilmente impiegato il suo tempo anche in questa prima parte del viaggio.

Il chierico francescano Teofilo Domenichelli, il quale ha più di ogni altro studiato e con amore il suo confratello, crede di poter assicurare l' originalità di una nota aggiunta alla relazione di Oderico dalla quale risulterebbe che egli, tornato in Costantinopoli dopo il viaggio in Europa, abbia intrapreso una nuova peregrinazione in Terra Santa (1).

Il Domenichelli si fonda sull' affetto a quei luoghi che naturalmente deve sentire ogni religioso per dimostrare la fretta di andarvi subito al principio del viaggio ed insiste sul fatto che Oderico parla a lungo e dimostra una profonda conoscenza di quella regione per concludere che è ben difficile che abbia potuto trattenervisi al suo ritorno dalla Cina, quando, affranto dalla fatica e dal male, dovè accelerare il ritorno in patria per non rimanere a metà strada ed è naturale quindi che abbia visitato quelle terre dal 1317 al 1318 e non nel 1330.

Con la partenza da Trebisonda, che deve aver avuto luogo nel 1318 e molto più difficilmente nel 1317, comincia la relazione del viaggio quale ci fu conservata nei manoscritti.

Per andare da Trebisonda ed Ormuz, che è il principale centro marittimo della Persia ed ove appunto Oderico s' imbarcò egli trascorse quattro anni; vale a dire il periodo che va dal 1318 al 1322. È certo che egli occupò utilmente questo tempo non solo visitando la Persia, che aveva un grandissimo interesse, ma anche imparando sul luogo la lingua, senza conoscer la quale riusciva difficile di viaggiare ed assolutamente impossibile il predicare. La prima parte dell'itinerario da Trebisonda ad Erzerum Thauris, Kashan, Gest è descritta chiaramente nella relazione, ma della seconda non si hanno che poche notizie tanto che non tutti gli autori sono d' accordo sul cammino che egli tenne in queste regioni (2).

(1) La narrazione di questo viaggio in Terra Santa è distaccata da quella dell' intera missione e va sotto il nome: « Odorici de Foro Julii, liber de Terra Sancta » ed il manoscritto terminando con le seguenti parole « Istud scripsit Frater Odoricus de Foro Julii, cum remeasset de partibus infidelium ad suam Provinciam » non vi ha dubbio alcuno sull' interpretazione del nome.

(2) Partito da Gest ove comincia l' incertezza del viaggio, ricostruendo l'itinerario almeno approssimativamente con le notizie che si hanno dalla sua relazione,

Desideroso di tutto vedere ed in ispecie quelle cose che potessero interessar maggiormente l' animo suo di religioso voleva compiere l' ascensione del Monte Ararath, che egli chiama Sobissacelo, ove è fama che si fosse posata l' Arca, ma la fretta dei compagni gl' impedì di mettere in opera il suo disegno. È intanto notevole il fatto che, come osserva il Padre Marcellino da Civezza, la via tenuta da Oderico non è la solita battuta da molti missionari, ma ne differisce per piegare verso mezzogiorno, cosa che dimostra il suo desiderio di vedere cose nuove.

Presso Tauris, concordemente con altri che visitarono quei luoghi, Oderico dice di aver veduto un Monte di Sale che non si sa se possa identificarsi col gran deserto Salso dell'Iran che disterebbe però molto da Tabriz.

Da quella città che Oderico chiama Best egli avrebbe percorso un cammino a ritroso per tornare a Massut e quindi scendere nuovamente verso mezzogiorno per Bagdad e Bassora fino ad Ormuz. Oderico accenna allo squallore in cui i Tatari avevano ridotto quelle terre già così fiorenti e ci fa comprendere sempre più le difficoltà a cui dovè andar incontro per compiere il suo viaggio.

Da Ormuz a Tana nell' India egli fece in 28 giorni il tragitto per mare e descrisse questa città come ben situata e ricca di pane, vino ed alberi, non tralasciando di parlare, come fa di ogni luogo, di usanze speciali per cui si distinguevano le popolazioni presso le quali soggiornava. Così per Tana cita l'uso di far crescere dinanzi alla casa una pianta simile al fagiuolo, che non è altro se non il sacro Tulasi o Basil come si sa per testimonianza di molte altre persone che visitarono quei luoghi.

In Tana furono precedentemente al viaggio di Oderico uccisi quattro missionari ed il nostro frate in nove capitoli della sua relazione si dilunga per narrarci la morte eroica, o come dir si voglia martirio dei suoi confratelli, le cui ossa egli con grave pericolo della vita volle prender con se per farle seppellire in un convento, degnamente. Oderico accenna nel capitolo XXIII all'usanza che hanno gli abitanti di quelle regioni di non seppellire

si ha che Oderico toccò Conio, la quale descrive come una grande metropoli in decadenza, e dice aver arrecato gravi danni a Roma, onde fu creduto poterla identificare per una delle città principali della Persia. Da Conio il missionario passò per Hus, che Jule credette dovesse interpretarsi per Hazah, ed in tal modo avrebbe retroceduto fino a Mossul, presso il Curdistan. Da Hus il viaggiatore continuò scendendo verso mezzogiorno alla volta della Caldea, di cui quella città rappresentava uno dei confini settentrionali: della Caldea riporta i costumi degli uomini e delle donne e dice esser passato non lungi dal luogo ove sorse un tempo la torre di Babele, ricordi sacri da cui il frate non poteva prescindere. Dalla Caldea poi Oderico pervenne ad Ormuz attraversando una regione che egli chiama India inferiore e che invece non può essere che una parte dell' Arabia, la quale del resto era abitata da popoli originari dell' India.

i morti ma di abbandonarli alle bestie ed agli uccelli che li divorano, fatto che trova una conferma anche in altri scritti.

A Tana, ove gl' idolatri temevano che riuscisse ad accattivarsi il favore della moltitudine fu appiccato il fuoco alla casa ove abitava e si salvò miracolosamente, egli dice, per virtù delle ossa dei martiri che portava seco, le quali, in un altro capitolo narra, lo salvarono ancora, giacchè la nave non camminava per mancanza di vento ed avendo egli gettato un osso in acqua si alzò subito un vento che la spinse verso il porto.

Di queste narrazioni meravigliose, come è naturale, non poterono andare esenti gli scritti del Beato Oderico, ma se basterebbe una di esse per togliere ogni valore ad un libro scientifico, non si può dire egualmente della sua relazione che non interessa senza che ne venga alcun danno a quelle note, ed a quelle notizie che riescono utili per noi. Bisogna pur sempre rammentare lo scopo religioso del viaggio, per comprendere come anche racconti inverosimili o leggendarii nulla tolgono alla verità del resto, giacchè non dimostrano la leggerezza o l'ignoranza del narratore, ma soltanto il suo fine di convertire i popoli e ci rivelano la fede illimitata, da cui unicamente si lasciava guidare.

Da Tana egli veleggiò verso una città che i manoscritti chiamano Palombo e che deve esser necessariamente Colombo, confusione di nome facile tanto più che ambedue sono appellativi di uccelli ([1]).

Caratteristica del Malabar era appunto la vegetazione non solo per il suo gigantesco rigoglio, ma anche per i prodotti di droghe che solo attecchiscono in quelle calde regioni. Per dare un' idea del valore delle osservazioni che si trovano nel manoscritto del nostro viaggiatore crediamo opportuno trascrivere poche righe sulla coltivazione del pepe.

» Acciò che noi sappiamo come fa il pepe, egli è da sapere che in uno Imperio, al quale io arrivai, ch' ha nome Mibar, nasce quel pepe, e' non nasce in alcuna parte del mondo se non ivi.... in prima e' nasce in foglie d'ellera: le quali foglie a piè dei grandi alberi si piantano, così come pongono di qua le vite. Queste foglie producono frutto, così come le vite producono e grappi dell' uva, et produconne in tanta quantità che quasi pare

---

([1]) Molte discussioni sono sorte per interpretare questo nome Colombo, perchè alcuni sostennero che Oderico intendeva alludere a quel Colombo che sorge nell' isola di Ceilan, mentre la maggior parte dei critici ravvisarono in esso la moderna Coulam. Frate Giordano dice di essere stato a Colombo e non a Ceilan e dimostra quindi che una città omonima esistesse anche nel Maabar. Della città visitata da Oderico troviamo accenno presso gli scritti di altri viaggiatori, fra gli altri Ludovico da Varthema, che la chiamò Colon, lasciò notizie sulla sua ricchezza, sull' abbondante popolazione e sul fatto che possiede un bel porto.

che si rompa. Quando egli è maturo, egli è di verde colore. E così si vendemmia come l' uva, ponendo quello al sole, acciò che si secchi, quando è secco si lo ripongano ne' vasi » ([1]).

Dopo aver girato tutt' intorno alla penisola del Malabar lasciò il continente indiano, avendo sostato a Pandarani, a Cranganor ed a Madras, ove era la tomba di S. Tommaso.

E qui l' itinerario continuato per mare torna incerto. Sappiamo che egli compì un' interessantissimo viaggio nelle Isole della Sunda toccando le principali, sappiamo pure con certezza di alcuni punti di approdo da lui scelti, ma ancor molto dubbi rimangono e non sarebbe cosa di poco conto il poterli risolvere. È questa una delle parti più belle del viaggio, una di quelle che maggiormente ci interessano perchè le isole da lui visitate non trovano nei precedenti scrittori che minime illustrazioni e vaghe notizie.

Da Madras, che fu il punto di partenza dal continente indiano, Oderico dovè recarsi a Ceylon, giacchè non sembra che vi sia andato prima di por piede nella terra ove è la tomba di San Tommaso. Preso quindi il largo attraversò interamente quel mare che noi conosciamo col nome di Golfo di Bengala, per fermarsi alle isole Andamane e Nicobar. Da queste poi scendendo verso mezzogiorno approdò nel regno di Lamori, che sembra certo debba identificarsi come una parte della grande isola di Sumatra, ove osserva il costume degli abitanti di andar perfettamente nudi, di aver tutto in completa comunità e di mangiar la carne umana. Nella stessa isola nota l' usanza presso una speciale popolazione di tatuarsi, che descrive dicendo: « in questa medesima isola, verso al mezzo die, è un altro regno el quale si chiama Sumoltra, nel quale è una generazione di gente, che sono segnati d' un ferro caldo piccolo, bene in dodici luoghi, et così gli huomini come le femmine. » ([2])

Da Sumatra Oderico passò, come dice la sua relazione a Botenigo, isola che ancora non fu identificata per alcuna di quelle dell' arcipelago, in cui il nostro viaggiatore si aggirò lungamente: il padre Marcellino da Civezza crede che si debba interpretare per la regione dei Battas, Yule per Rejang o Redjong, ma ad

---

([1]) Oderico chiama Minibar la penisola del Malabar, e quantunque non sia questa l' unica regione in cui nasce il pepe è per certo una di quelle in cui un tal prodotto abbonda maggiormente. La descrizione che fa sul modo di raccogliere questa droga toglie ogni dubbio sull' identificazione del luogo accennato, giacchè è caratteristico di quella terra ciò che il missionario narra nella sua relazione.

([2]) Il missionario indica Sumatra col nome di Sumoltra, che Marco Polo chiama Samara, corrispondendo probabilmente alla sua isola di Giava minore quella che noi chiamiamo Sumatra. La descrizione che accenna agli usi principali degli abitanti trova riscontro in altri racconti analoghi e quindi siamo portati ad accettarla pienamente.

ogni modo non si è potuto giungere a risolvere in modo esauriente la questione.

Ed i dubbi continuano anche sui due capitoli che seguono nei quali Oderico descrive il suo viaggio nell'isola di Java nella quale egli dice « s'abita molto bene, et è la seconda migliore isola che si truova, : et in questa nasce la canfora, le cubebe, le melli granate, le noci moscade, et molte altre specie preciose : et in questa è grande copia di vettuaglia, eccetto che di vino ». Parla inoltre di un palazzo tutto oro ed argento, che potrebbe suonare, come nota Jule, dorato ed argentato ed infatti nel 1294 doveva essere in Giava un re potentissimo, di nome Uttungadewa, il quale era il padrone dell' intera isola.

Orbene mentre alcuni con Yule convengono che si tratti dell' isola che porta tuttora il medesimo nome, molti altri sostengono invece che si tratti di Borneo, giacchè le descrizioni fatte possono addirsi più a questa che non a quell'altra isola (1).

Rimane ancor più difficile ad accertarsi l' itinerario tenuto per far ritorno sul continente asiatico giacchè non si sà quale sia l'isola che Oderico chiama col nome di Paten. Egli descrive gli abitanti di quest'isola come belligeranti e portatori di frecce avvelenate : notevole inoltre è la menzione del veleno col quale rendono estremamente pericolose le loro armi « veleno, el quale » egli scrive « è lo più pericoloso veleno che sia nel mondo et a questo non è rimedio, se non uno solo, a torre et distemperare del sterco dell' uomo con l' acqua et bere quella acqua et guarirà » (2).

Torna in tal modo sul continente asiatico ponendo piede in una città che egli chiama Campa e che corrisponde senza dubbio allo Ziamba di Marco Polo ed al Chiempa di Pigafetta, trovando una corrispondenza nel moderno Ciampa. Infatti, cosa confermata da molti altri viaggiatori, il nostro Oderico trova nel paese una grande abbondanza di elefanti e nota l' usanza che si ha di bruciare la moglie alla morte del marito, pensando che in tal modo essa possa raggiungerlo rapidamente nell'altra vita. (3)

(1) Fra questi va citato Burck, il quale anche la Java maggiore di Marco Polo vuole che debba identificarsi per l' isola di Borneo. Ciò troverebbe una conferma nel fatto che, per quanto ci dice il Lazari, gl' indigeni di Borneo chiamerebbero la loro terra : Jana Java (paese di Giava) o Nusa Java (isola di Giava) onde si potrebbe benissimo con ciò spiegare la ragione per cui Marco Polo ed Oderico diedero all' isola di Borneo il nome di Java.

(2) Anche Marco Polo ricorda un' isola Petan, Pontan o Peutan, secondo i vari codici, la quale sarebbe situata presso a poco là ove Oderico pone Paten. Ludovico da Varthema cita poi a quindici giornate dalla punta settentrionale di Sumatra un' isola Bandan. Il Federici nomina pure Bandan, ove andava a caricare noci moscate, notizia che troverebbe una conferma nel nostro missionario giacchè anche Oderico nomina questo prodotto fra quelli più notevoli dell' isola in questione.

(3) Fra le altre meraviglie descrive tartarughe colossali al punto che basterebbe una per coprire una casa. Ciò però deriva dal fatto, nota Iule, che le case

Partito da Ciampa, Oderico navigò alla volta di Canton, ma non vi andò direttamente ed il giro da lui compiuto e malamente descritto nella relazione, forse per colpa non sua ma degli amanuensi, i quali alterarono lo scritto, ci lascia molto imbrogliati nel decidere quale fosse la vera via percorsa in questo periodo del viaggio e quindi quali i paesi visitati.

I capitoli 38,39 e 40 contengono un'accozzaglia di notizie e di descrizioni che, contrariamente allo spirito ed al metodo del viaggiatore, mancano di unità d' indirizzo e d' ordine al punto che bisogna supplire con le ipotesi per stabilire quale possa esser stato l' itinerario che egli seguì per recarsi da Campa a Canton. Fra le altre isole noi in questo tratto troviamo descritta Ceilan; ora non essendo possibile che Oderico sia tornato così indietro nei suoi passi per poi rifare la strada sulla costa del continente asiatico e non essendo verosimile, conosciuto il merito della persona, che egli abbia dettato inconsideratamente, dobbiamo convenire che non è giunto a noi l' originale relazione per questo tratto del viaggio.

L' itinerario che ora dopo molte discussioni si crede che Oderico abbia seguito è il seguente: che siasi recato anzitutto alle Filippine e poi abbia salpato alla volta del Giappone, fermandosi se non proprio nel territorio giapponese, almeno in qualcuna delle isole che lo circondano. Tale versione è fondata sull' interpretazione di alcuni nomi, che non è facile attribuire con precisione ad alcuna delle città che ora si conoscono, ma che si avvicinano grandemente a nomi di origine giapponese. [1]

Giunse in tal modo il nostro viaggiatore dopo lunghissimo navigare a Canton, come egli dice nell' India superiore, la quale altro non sarebbe che la moderna Cina meridionale, mentre l'India inferiore secondo il suo concetto comprenderebbe l' Indostan, l' India Transgangetica, le isole dell' Arcipelago Indiano, il Tonchino e la Cocincina. Di questa regione, come fu confermato anche da altri viaggiatori, Oderico ci dice che vi è « grandissima copia di pane, di vino, di riso, di carne et di pescie et di tutte quelle vittuarie che s' usano oggi nel mondo. Tutti gli uomini di questa provincia sono artefici et mercatanti, et non ve n' è neuno si povero che (s' egli si vuole aiutare colle mani sue) che gli bisogni di domandare limosina. »

---

erano coperte da piastroni di tartarughe. il cui insieme Oderico giudicò per un sol piastrone. Ad ogni modo è certo che quivi si trovarono le più grosse tartarughe marine del mondo, onde la notizia è accettabilissima.

(1) Infatti si confrontino Inzimeran con Sei-pen-cuo, Silan con Sila (nome dato al Giappone) etc... senza dire poi che molte descrizioni (antropofagi, palazzo d' oro, il re che con le armi vince Cublai) che Marco Polo fa del Giappone noi troviamo attribuite da Oderico ad isole di cui non è facile l' identificazione. Si aggiunga infine che il missionario dice che per tornare in Cina navigò parecchi giorni verso ponente.

Intanto Oderico aveva portato da Tana sempre con se, prezioso fardello per lui, le ossa dei quattro missionari che avevano subito il martirio ed aveva in animo di depositarle in uno dei numerosi conventi che dai missionari erano stati fondati in Cina. All'entrare della nave in Cina appunto per questo suo spirito umanitario corse un grave pericolo, giacchè i cinesi avevano l'abitudine di esaminare con somma attenzione tutto ciò che entrasse nello impero ed avevano tal ripugnanza per i resti umani da condannare a gravissime pene coloro che ne avessero seco. Conoscendo un tal costume, quando il nostro missionario vide salire sul bastimento i visitatori, temè giunta l'ora sua estrema e dice che gliene dispiacque non tanto per se quanto per i resti dei martiri, che con molta cura aveva conservato sperando di porli in salvo. Fortuna volle che il grosso involto sfuggisse ai cinesi e che Oderico potesse entrare indisturbato in Cina a compiere una delle parti più interessanti del suo viaggio.

Di Censscanlan, la moderna Canton, ove primamente il missionario pose il piede, lascia una sommaria descrizione la quale non dà adito a dubbi sulla identificazione della città, quantunque il nome non si riscontri presso alcun altro autore. Egli narra del numeroso naviglio che era ancorato al suo porto, il primo della Cina a cui approdano gli Europei, narra del fiume che attraversa la città [1] e descrive una grossa gallina, propria del paese, grande il doppio delle nostre, bianca, con un osso rosso sopra il capo e la pelle pendente sotto la gola, nel qual volatile non è difficile riconoscere la gallina di Guinea, « Anser Cygnoides » dei zologici

Partito da Canton, dopo 37 giorni di faticoso cammino per terra, Oderico giunse a Zaiton, città importantissima per il suo porto, il quale costituiva uno dei tre più grandi centri del commercio marittimo cinese. Oderico deposita in uno dei due conventi che ivi esistevano le ossa che aveva portato con se nel lungo viaggio, ma non ci lascia detto quanto tempo si sia fermato in questa città. Però è probabile che data l'esistenza di due conventi vi abbia trascorso qualche settimana per ricominciar poi il viaggio con maggior lena. Narra Oderico dei grossi serpenti che si trovavano in quelle terre, grossi al punto da poter mangiare degli interi quadrupedi (agnelli). Le asserzioni del missionario sono confermate da altri viaggiatori ed è egualmente noto che i cinesi erano ghiottissimi delle carni di questi mostruosi rettili [2].

---

[1] Oderico dice che le acque del fiume risalgono undici giornate verso terra e non si è potuto spiegare questa affermazione. giacchè non si sa se accenni alla grandezza del golfo od al riflusso del mare.

[2] Il più grosso degli offidiani, descritto dal missionario, è il Boa (Mai-ten dei Cinesi). Anche altri autori parlano dell'uso di mangiar carne di serpente. fra i quali il più ricercato sarebbe il Nan-che-il, che vive nella Cina meridionale.

Da Zaiton Oderico proseguì per Fuzo, corrispondente alla moderna Fu-cen, capitale della provincia del Fu-ckiau fin dal 1281 ed allacciata al mare, dal quale non è molto distante, per mezzo di un grosso fiume, tanto che il nostro viaggiatore la giudicò e non a torto come un centro marittimo, giacchè è provvista di un vero porto-canale. La relazione ci parla anche del « Phasianus lanatus » di cui anche altri autori fecero parola e che è descritto in tal modo:

» Sonvi maggior galli che siano nel mondo; et le galline sono tutte bianche come neve, et non hanno penne, anzi lana come pecore ».

Partito da Fuzo, Oderico s' incamminò nel territorio cinese e dopo aver attraversato un gran monte, che senza dubbio era il Tu-iu-liang, continuò incontrandosi per avventura a veder personalmente due curiosi metodi di pesca, i quali in seguito furono osservati anche da altri viaggiatori e sono propri di quelle popolazioni. Il primo consiste nella pesca col Phalacrocorax Sinensis, volgarmente detto cormorano, il quale docile come un cagnolino si tuffa nell' acqua, prende il pesce e lo porta al padrone e quando il pesce preso è così grande che non può portarlo, lo aiutano i compagni a catturarlo. Oderico il quale assistè alla pesca dice « quello uomo che gli avea, legò a ciascuno uno filo a la gola, perchè non potessero trangugiare el pesce; disciolse questi smergoni, e quali si giettavano nell' acqua et così pigliavano molti pesci », e poi quando era soddisfatto della pesca « si discioglliea el filo dal collo et poscia gli lasciava tuffare nell' acqua acciò che si pascessero di pesce: et quando erano pasciuti, e' tornavano al suo luogo et si gli legava ivi com'erano in prima. »

Continuando ancora nel suo cammino potè assistere ad un altro non meno originale metodo di pesca: « v' erano huomini che hanno una tina calda in una barca, e' quali erano gnudi; et avevano ciascuno al collo uno sacco, et attuffavanosi nell' acqua et pigliavano gli pesci con mano, mettendogli nel sacco; et quando veniano suso, egli gli mettevano nella barca, et poscia entravano in quest' acqua calda. » (1)

Oderico proseguì quindi per Chansai, la moderna Ang ceu-fu, che in quei tempi era importantissima per commercio e per popolazione, essendo stata fino a pochi anni avanti la Ching-see o sede del governo, trasferito poi a Pechino. Oderico dice che tutti concordemente davano alla città cento miglia di circuito

(1) I critici si sono molto affaticati per stabilire quale fosse il luogo nel quale Oderico ha assistito alla pesca. Nel codice del Ramusio si trova il nome Belsa che potrebbe corrispondere a Wen-chu od a Che-kiang, ma si teme che sia inventato dagli amanuensi. Dagli altri viaggiatori i quali, riportano narrazioni analoghe non si è neppur precisato il luogo, cui alludevano nei loro scritti.

che possedeva dodicimila ponti di pietra ed altre cose che parvero esagerate, ma, confrontando le descrizioni di altri viaggiatori e dello stesso Polo, troviamo ripetute le medesime notizie, tanto che considerando lo sviluppo moderno di questi centri popolosissimi non abbiamo una vera ragione di meraviglia e d'incredulità. Il nostro missionario descrive poi egregiameste la città nella sua somiglianza con Venezia, giacchè circondata da una parte da un incantevole lago, da due altre dal canale imperiale e dalla quarta finalmente dal fiume Tsjen-tang-kiang, era attraversata da numerosi canali per tutta la sua estensione. A questo punto Oderico narra di aver assistito alla chiamata degli animali che si dice presso quei popoli che contengano le anime dei defunti, onde è opera pia il dar loro da mangiare. È questa una leggenda che anche altri viaggiatori riportano e che sta come fondamento di una delle tante religioni orientali.

Da Chansai, Oderico proseguì per Chilenfo, la moderna Nanchino, antica capitale dell'Impero, quindi verosimile la descrizione grandiosa che ne fa il missionario, il quale attraversato il Kiang, che chiama Talay, giunse a Chacan, caratterizzata dalla sua popolazione pigmea, che descrive, dicendo inoltre che la città era grande é florida. Andando ancora oltre pervenne quindi a Jamzai, corrispondente con probabilità alla moderna Jang-ceu-fu, ricchissima, come ci dice la relazione, essendo il primo centro d'estrazione del sale.

Oderico venne poi a Mezu, che è difficile indentificare a causa della sua descrizione che non la ravvicina ad alcuna delle città che si trovano sul possibile itinerario seguito dal missionario, viaggiando alla volta di Pekino e non essendo verosimile che egli si sia grandemente allontanato dalla via più naturale a seguirsi. Egli scrive che Mezu « ae maggiore navilio et più bello che neuna città che sia nel mondo. Quelle navi sono tutte bianche come neve, dipinte di giesso. In quelle vi sono le sale, alberghi et molte altre cose così belle et ordinate, come si potessero trovare mai nel mondo: onde quasi ch'ella è una cosa che non si potrebbe credere a udire et vedere: la grandezza di questo naviglio. »

I cinesi calafatavano i vascelli con calce e con resina di bambù onde è giustificato il giudizio del viaggiatore, ma quale è il porto in cui egli li vide? A Ment sen, il cui nome corrisponderebbe a quello dato da Oderico alla città in discorso, è ben difficile che egli abbia potuto osservare navi così grandiose e se egli si riferisce all'antica Minghu deve aver percorso un lungo cammino a ritroso, cosa probabile del resto essendo questo un vero porto di mare mentre Ment-sen è situata alle sorgenti del Chiang.

Partito da Mezu, Oderico, dopo aver percorso un tragitto di otto giorni per acqua dolce [1], giunse a Lenzin che sembra corrisponda alla moderna Ling-cing. In tal caso bisogna osservare che la città non è bagnata, come Oderico credeva dal Çaramorau, ma dal Canale Imperiale o Yun-ho (fiume dei trasporti), il quale mette in comunicazione il Yei-o coll' Hoang-ho.

Da Lenzin Oderico pervenne a Suzumato, che trova un corrispondente nel nome Singuimato, che nella medesima località viene citato da Marco Polo e diede origine a vivissime polemiche tra i commentatori, i quali fecero le ipotesi più ingegnose per trovare il nome corrispondente modernamente a questa città, che dai due viaggiatori fu descritta come grande e florida: « Questa città » dice Oderico « ae maggiore abbondanza di seta che nessuna terra del mondo; perchè quando v' è maggiore carestia di seta, si vi si ha quaranta libbre per meno di otto (grossi). In quella è grande copia d' ogni mercanzia, et similmente di pane, et di vino et di tutti altri beni ». Sembra ormai accertato che debba interpretarsi per la città di Lin-tsin-chu, la quale anche ai giorni d' oggi ha una notevole importanza commerciale.

Dopo pochi altri giorni di cammino Oderico entrò finalmente in Pekino, che doveva ben essere per lui una meta aspirata, dopo tanti disagi, conoscendo che l' Imperatore era solito accoglier bene i frati minori e sapendo che quivi avrebbe trovato un buon numero di confratelli [2].

Oderico rimase tre anni nella capitale dell' impero cinese e ciò che narra di quella città egli non solamente vide ma tornò ripetutamente ad osservare tanto che la sua descrizione, come giustamente giudica il Cantù, nella Storia Universale, frutto di lungo studio non è per nulla inferiore a quella di Marco Polo, che come lui rimase lungo tempo presso la corte del Gran Can.

Il Sovrano voleva esser benedetto da sacerdoti di tutte le religioni e quindi non scacciava e non perseguitava i cristiani, i quali anzi avevano saputo farsi amare dal suo popolo. — Nel capitolo 74° della sua relazione narra che un giorno col vescovo

(1) La Cina fin da' tempi antichissimi era provvista di numerosi canali e fra questi uno dei più grandiosi è appunto lo Yun-ho, il quale congiungeva il sistema del Pe-che-li con i due più grandi fiumi della Cina, metteva in comunicazione le provincie del centro e del mezzodì con Pekino e rendeva possibile attraversare, navigando, quell' immenso territorio.

(2) Oderico indica nella sua relazione Pechino col nome di Chambalet. i Persiani infatti la chiamavano Camb-baling (città del Can o Signore) desinenza comune ne' nomi delle città arabe. Il nome della città andò soggetto ad un numero grandissimo di trasformazioni dovute al passaggio continuo da un dominio all'altro per cui fu più volte capitale e molte altre abbandonata raggiunse un relativo squallore per tornar poi a rifiorire.

andò incontro all' Imperatore, il quale li accolse molto festosamente, volle la loro benedizione ed accettò alcune frutta che gli offrirono (1).

Oderico nella sua relazione dedica numerosi capitoli per descrivere tutto ciò che ebbe ad osservare nella sua permanenza in Pechino. In tal modo ci vengono narrati dettagliatamente in quattro capitoli gli usi della corte cinese, i suoi fasti, le sue ricchezze. Egli poi fa speciale menzione delle caccie, delle feste e dei diversi costumi con cui sono riconosciute le principali ricorrenze. Vengono notate con particolarità in tali descrizioni i costumi degli uomini e delle donne e ci sono tramandate notizie importantissime, le quali trovano riscontro in quelle di altri viaggiatori del tempo e completano il quadro assai interessante con cui furono rappresentati fra noi quei popoli così lontani e così differenti.

L' esattezza delle notizie riportate nella relazione è ovunque grandissima e siamo costretti a crederlo anche in ciò che ci sembra strano ed inverosimile, giacchè molte cose trovarono poi conferma, mentre da principio furono ritenute poco credibili. Oderico fra le altre osservazioni ne ha alcune che sono veramente originali, vale a dire che nessuno aveva fatto prima di lui, così ad esempio nota che le donne avevano i piedi piccolissimi e che le madri li fasciavano alle loro bambine perchè non ingrossassero troppo ed in un altro punto che i cinesi portavano le unghie lunghissime tanto che queste crescendo oltre misura si attortigliavano verso la palma delle mani.

Ci sembra poi di speciale interesse la descrizione che egli fa del servizio postale in Cina, compiuto in modo da rendere celeri le comunicazioni (2). Riporteremo per intero le parole del missionario:

« Et quando alcuna novitate apparisce nel suo regno, incontanente gli ambasciatori vanno rattamente a cavallo; et se la novità fosse di troppo grave montano in su i dromedari. Et quando

(1) Nota giustamente il nostro viaggiatore un uso dei cinesi, per cui fedeli alla massima « Non appropinquabis in cospectu meo vacuus » non vanno mai in presenza del loro Imperatore senza offrirgli un qualche dono, sia pur di nessun pregio materiale, ma a sola dimostrazione di rispetto e di obbedienza.

(2) I viaggi nell' estremo oriente ebbero un' importanza straordinaria per l'Europa non soltanto perchè fecero conoscere geograficamente quelle regioni ma anche perchè importarono fra noi tante usanze, che in uso in Cina già da secoli, caratterizzarono col loro sviluppo il passaggio dal Medio Evo all' Evo Moderno. Per dare un esempio solo basti rammentare oltre alle industrie l' uso della carta monetata, la quale fu emessa già fin dall' 807 dall' Imperatore Jun-tsung mentre non fu conosciuta in Europa che molti secoli dopo. Non vi ha perciò dubbio che le notizie pervenute per mezzo dei primi viaggiatori da quei lontani paesi ebbero una non lieve influenza sul progresso e sulle industrie anche delle nostre città occidentali.

a questi alberghi si comiuciano approssimare sonano un chorno, et a quello suono l' oste di quello albergo si ne fa apparecchiare uno, al quale quegli che viene così tosto a quella casa, quella lettera gli presenta, la quale egli arreca; et così costui che viene nuovamente, in quella casa rimane; et quegli ch' ha ricevuta la lettera, infino all' altra casa va affrettatamente: et questo secondo fa in quello medesimo modo che fece il primo. Et così per questo modo in uno naturale die, una novella di trenta giornate lungi riceveva lo imperadore ».

Terminata la descrizione della permanenza in Pechino, Oderico dedica un capitolo al Regno dei Caoli, i quali sembra che siano i popoli abitatori della Corea, sebbene il fatto che sono citati in esso i monti Carpei abbia indotto alcuni a porre in altro luogo questa regione dei Caoli. Bisogna però più facilmente ritenere errato o mal scritto un nome che non ammettere che il missionario abbia compiuto un giro viziosissimo nel ritorno o posposto l' ordine della descrizione (1).

Partito dal Cataio entrò Oderico, secondo che egli dice, nel regno del Prete Gianni, lasciando indeterminato il cammino che tenne. Gli autori molto si sono occupati di questo famoso principe nestoriano e la maggior parte sono d' accordo nell'identificare il paese visitato dal missionario per il Tenduc di Marco Polo.

Attraversate le terre di Prete Gianni s' innoltrò Oderico nel Casan, Quengianfu di Polo, e le notizie riportate nella relazione sono del tutto conformi al vero, così è dimostrata la sua grandezza, e la produzione di castagne e di rabarbaro, di cui « vi n' è si gran derrata che per meno di sei grossi se ne caricherebbe un asino ».

Oderico passa quindi nel Thibet e da della sua capitale, che deve essere certamente Lassa, notizie non riportate da alcun altro viaggiatore, dice cioè che « la principale et regale cittade è tutta fatta di muri bianchi et neri et tutte le vie di quella sono tutte perfettamente mattonate » cose importantissime per stabilire a qual grado di civiltà fosse giunta questa regione che era fra le meno esplorate dell' Asia, per le difficoltà grandissime di accesso che presentava.

Manca ora un breve tratto di viaggio attraverso l'Asia continentale e dopo di esso l' itinerario del ritorno a partire da Sol-

---

(1) Che qui debbansi riconoscere nei Caoli gli abitatori della Corea lo dimostra la favola dell' Agnello che nasce dai poponi, favola che fu creduta fino al secolo decimosettimo e che derivò dall' avere il frutto dell' Aspidium Baromes, qualche somiglianza con un animale. E non è perciò probabile che si tratti del popolo dei Cadeli i quali vivevano presso il Volga e quindi in vicinanza dei monti Carpi, come vorrebbe lo Scaligero.

domia coincide con quello dell' andata e quindi nulla presenta più di interessante.

Questo breve tragitto non fu particolarmente illustrato e quindi non si sa precisamente attraverso quali regioni sia stato condotto e rimane a dar campo a qualche ipotesi la descrizione della terribile valle della morte che costituisce uno dei quadri più maravigliosi della relazione (1). Siccome anche da altri si fa accenno a questa valle se ne potrebbero ricavare dei dati per stabilire la via tenuta da Oderico nel ritorno. Vi sono molte ipotesi, Burnes la pone al nord di Bamian, Frate Mauro in Badakshan, il Baber nei dintorni del passo di Panchshir, ma ad ogni modo non essendoci nulla di certo in tutte queste congetture è cosa vana trattenercisi ancora.

Oderico imbarcatosi nel Mar Nero fece ritorno a Venezia nel 1330, vale a dire quindici anni dopo che se ne era allontanato. Rimase qualche tempo in un convento sulla laguna prima di riprendere il suo viaggio forse perchè le condizioni di salute non gli permettevano di rimettersi subito in cammino. — Era sua intenzione di recarsi presso il Pontefice in Avignone per esporgli la necessità di mandar nuovi missionari nell' estremo oriente.

Partito da Venezia si recò a Pisa, ma quivi fu costretto ad interrompere il viaggio impeditone da una grave infermità, già iniziatasi da lungo tempo e che fu senza dubbio la conseguenza degli strapazzi e dei sacrifici sopportati nella lunga peregrinazione. In Pisa, durante questa sosta involontaria, Frate Guidotto lo costrinse a dettare, non potendo egli scrivere a causa della malattia, le memorie del lungo e periglioso viaggio. Senza un tale provvidenziale ordine noi avremmo perduto, per la modestia del missionario, l' itinerario preciso documentato del suo viaggio. Colui che scrisse sotto la direzione di Oderico fu Frate Guglielmo da Solagna, il quale non alterò menomamente le note, che gli venivano dettate e che giunsero quindi senza dubbio a noi nel loro testo originale.

Alla fine del 1330 Oderico si fece trasportare nel convento ove aveva trascorso i primi anni della sua giovinezza, in Udine, e nel quale morì il 14 gennaio 1331.

(1) In questa terribile valle, piena di cadaveri, si udiva un suono di nacchere ed era fama che nessuno potesse entrare senza cader immediatamente morto al suolo. Essa aveva una lunghezza di ben sette od otto miglia ed il missionario narra di averla voluta attraversare e di esserne uscito sano e salvo. Lasciamo senza commenti questa descrizione, giacchè da molti altri autori sono riportate descrizioni consimili, e chi narra di valli ricche di assassini, chi popolate di spiriti maligni, chi d' altre terribili cose. — Ad ogni modo sappiamo bene quanto possa la suggestione specialmente nelle condizioni in cui erano i viaggiatori del secolo XIV.

Come già si disse, parlando qui del viaggiatore e non dell'uomo, non si possono accettare le notizie che riguardano i suoi miracoli e la sua conseguente beatificazione, solo è utile accennare che questi fatti diedero luogo a serie conseguenze sull'apprezzamento che a suoi tempi si fece del missionario francescano.

Partendo dal principio che egli era vantato come un santo ne venne che i credenti prestarono fede piena alle sue parole e fra le sue opere miracolose e straordinarie citarono il viaggio in Asia, esagerandone i pericoli corsi ed i prodigi compiuti; i non fedeli invece, quasi che il viaggiare non fosse cosa umana, reputarono falsa e menzognerà la sua lunga ed importante peregrinazione.

Solo quando corse notizia di altri viaggi compiuti nelle lontane regioni dell'Asia, quando le notizie riportate da autorevoli scrittori e geografi, concordandosi, cominciarono a dare un serio fondamento ai primi viaggiatori, si ammise come verosimile l'opera compiuta da Oderico.

Giudicando con animo sereno e rammentando, senza qui farne speciale menzione, le difficoltà che si presentavano a chi senza mezzi intraprendesse un viaggio nel secolo XIII, si comprende come l'opera di Oderico debba considerarsi degna della maggiore considerazione.

Egli dopo aver peregrinato per l'Europa e per la Palestina attraversò la Persia, navigò intorno all'India, visitò le isole che numerosissime giacciono al sud dell'Asia, risalì fino al Giappone e tornò quindi sul continente asiatico, approdando in Cina, per attraversare poi per terra tutta quella sconfinata regione, che quasi metterebbe terrore ai giorni nostri il dover percorrere comodamente in ferrovia.

La sua patria, Pordenone, ha riconosciuto fortunatamente la grandezza del proprio figlio ed oltre agli onori che gli ha reso in continuazione dal 1331 ad oggi, nel 1881 gli eresse un busto che servirà a tramandare ai posteri la memoria delle sue gesta ed a fornire col ricordo di passate grandezze un incitamento a compiere nuove opere degne della nostra gloriosa patria, dalla quale sono partite le prime armi conquistatrici e la prima scintilla di civiltà.

Oderico da Pordenone accoppiò agli straordinari meriti una incredibile modestia e questa virtù, della quale è purtroppo povero il mondo, gli arrecò più danno che giovamento, giacchè nascose per lungo tempo gran parte delle opere che avrebbero potuto concorrere a spargere nel mondo la fama del suo nome.

Non vi ha viaggiatore il quale abbia mancato di lasciare non solo la descrizione minuziosa del proprio itinerario, ma an-

che il racconto particolareggiato dei pericoli incontrati e porre in special rilievo l' esatta menzione di tutte le note originali, sia che veramente lo fossero, sia che sembrassero tali a colui che le scriveva. Poco è mancato che Oderico invece non ci lasciasse neppure quelle pagine, le quali hanno permesso agli studiosi di ricostruire l' operato suo, giudicandone il valore non comune.

Nel parlar quindi di quest'uomo noi dobbiamo assolutamente aggiungere col pensiero quello che manca nei suoi scritti, conoscendo quanto seppero narrarci quegli altri viaggiatori, i quali meno modesti di lui, ci descrissero esplicitamente le difficoltà incontrate nel viaggio. Oderico non parla mai neppure della propaganda religiosa, la quale senza alcun dubbio deve aver compiuto con un fervore straordinario, giacchè i suoi confratelli di Pechino ci lasciarono una testimonianza del favore quasi incredibile da lui incontrato presso i popoli cinesi, i quali a migliaia corsero alle sue prediche, l' accompagnarono alla partenza, ne desiderarono il ritorno e ne piansero amaramente la morte immatura. Negli altri dodici anni di peregrinazione la sua opera non deve aver avuto mai tregua, eppure non se ne ha una parola nella relazione, tanto che se non avessimo avuto da altri una precisa assicurazione sul suo merito avremmo potuto, stando alle parole di lui, ritenerne nulla l' opera di propaganda nelle lontane regioni orientali.

Partendo da questo medesimo concetto, bisogna nel giudicare il merito che egli ebbe come viaggiatore, non limitarsi a ricercare nelle pagine da lui scritte quelle cose che sembrano degne di maggior rilievo, ma è necessario procedere ad una analisi coscienziosa e minuta di ogni particolare, giacchè in ogni passo fra le righe, in un semplice inciso, troviamo cose che basterebbero a proclamare altamente il suo merito e che chiunque altro scrittore avrebbe con somma cura messo in vista per attirarsi l' attenzione di tutti e riceverne i meritati onori. — Per trovare quali siano le osservazioni che egli fece per primo, occorre conoscere gli altrui scritti e prender quindi nota delle cose che mancano in essi, giacchè Oderico, il quale pur conoscendo le relazioni dei confratelli che lo precedettero, non poteva ignorare ciò che in esse mancava ed era da lui descritto, in nessun caso muove lode a sè stesso e neppur accenna al valore speciale di qualche narrazione, ma procede sempre nascondendo recisamente la sua personalità dietro un velo impenetrabile di misteriosa modestia.

Ed al suo ritorno in Italia narrò con parole semplici le sue avventure tanto che i compagni di chiostro a mala pena compresero qual uomo glorioso avevano fra loro e forse avrebbero

lasciato spegnere il nome insieme alla vita se tutti coloro che furono testimoni delle opere e consci del merito non avessero sollevato quel movimento di rivendicazione morale, che mise in luce il valore del viaggiatore francescano, lo annoverò da principio nel numero dei santi per poi iscriverlo meritatamente fra coloro che possono vantarsi come benemeriti della scienza.

Ed è così che la sera del 14 gennaio 1331 quando i francescani del convento di Udine, poche ore dopo la morte del nostro Oderico, si accingevano a riporlo senza pompa nel luogo ove doveva disporsi a godere la pace eterna, giunsero il Gastaldo d' Udine ed il Milanese Corrado Bernardiggi a chiedere, credendo di far cosa gradita all' intera popolazione, che un suntuoso funerale dimostrasse la riconoscenza e l' amore che il popolo aveva per l' opera gloriosa del modesto francescano.

Non erano intanto trascorsi molti giorni che per mezzo dei suoi confratelli le gesta di Oderico vennero alla conoscenza di persone, le quali seppero dar loro un giusto apprezzamento ed il patriarca di Aquileia, Pagano della Torre, rendendosi interprete di un comune e generale sentimento di simpatia per il viaggiatore permise che anche coloro i quali, provenendo da lontane regioni, non avevano potuto assistere ai funerali, fossero accontentati nel giusto desiderio di vedere le spoglie dell' estinto.

Un anno dopo la morte di Oderico si era talmente diffusa la conoscenza dei suoi meriti che fu creduta doverosa la costruzione di un piccolo monumento nella chiesa del convento che lo aveva raccolto ed è così che per opera di Filippo dei Santi fu eseguito un sarcofago rettangolare sostenuto da quattro colonne cilindriche, il quale raccolse nel 1332 gli avanzi del benemerito francescano.

In seguito i resti del nostro viaggiatore ebbero quel culto che la sua fama seppe acquistarsi ed andarono soggette ad un cambiamento di tumulo quando la chiesa fu restaurata ed ingrandita e ad una variazione di sede, quando nel 1771 i monaci cambiarono in altro il proprio convento.

Era cosa naturale che i frati fossero i primi a riconoscere la grandezza del loro confratello, giacchè essi non ignorando l' intera narrazione delle sue opere potevano paragonare con gli altrui meriti quello di Oderico, grandioso e difficilmente raggiungibile.

Alcuni dei numerosi codici che sparsi nelle principali biblioteche d' Europa tramandarono la memoria delle sue gesta sono seguiti da poesie liriche che esprimono l' entusiasmo di coloro che, compiendo un esemplare della sua relazione, si sentivano

man mano vinti da simpatia per lui e, terminata la copia, non potevano a meno di lasciare in versi una dimostrazione della loro riconoscenza.

Oltre a questi carmi, di cui negli elogi furono raccolti un numero veramente straordinario, vanno annoverate le epigrafi, che nei principali chiostri francescani sorsero a tramandare la memoria del benemerito confratello ed a citarlo d' esempio per tutti coloro che avevano in animo di avviarsi verso un cammino di benemerenza per l' umanità. Di queste iscrizioni una delle più belle ed importanti fu scolpita da frate Girolamo Asteo, vescovo di Veroli, nel convento di Pordenone.

La Chiesa ed in modo speciale l' ordine francescano riconobbero fin dal principio i meriti dell' illustre missionario e si diedero ogni premura per diffonderne la conoscenza ed illustrarne il valore, come ci dimostrano non solo i carmi e le iscrizioni testè ricordate, ma anche gli elogi che in numero d' una quarantina contribuirono a rendere noto fra i religiosi il nome del missionario.

Ma, si potrebbe obiettare che l' interessamento che la Chiesa e l' ordine francescano avevano per i frati, che abbandonavano l' Europa recandosi in lontane regioni, riguardava l' opera religiosa e non quella di esplorazione e di recognizione, la quale invece interessa unicamente noi per la storia della geografia.

Certo si è che i francescani nei loro elogi non dimenticarono affatto di trattare diffusamente del merito scientifico del loro confratello, quasi che avessero avuto a cuore di diffondere la sua conoscenza anche in un campo estraneo alle idee religiose, ma è pur vero che i geografi e gli storici ben poco si curarono degli scritti di tale genere onde è utile indagare più a fondo per avere un' idea chiara sul concetto che nelle varie epoche si ebbe di questo missionario nel campo della storia della geografia.

Liruti scrive invero che « alla santità, ed integrità dei costumi congiunse il nostro Oderico anche l' amore alle lettere e la cognizione di varie scienze... » ma Santarem ritenne invece che « ciò che ci resta delle sue osservazioni nulla ha aggiunto alle conoscenze dei suoi predecessori » e La Renaudière giudicò che « il viaggio d' Oderico nulla aggiunse alle conoscenze sulla geografia dell' Asia ». Astley ritenne il francescano un mentitore ed altri critici vissuti egualmente sul principio del secolo decimottavo non furono più benevoli nei loro giudizi — molto probabilmente perchè non avevano studiato con sufficiente ponderazione gli scritti del nostro missionario.

Però quando gli studi critici ebbero raggiunto una maggiore perfezione fu corretto recisamente il giudizio ingiusto dei pre-

decessori ed i nomi illustri di Venni, Yule, Cordier segnarono una nuova era per la rinomanza che Oderico da Pordenone doveva godere nel campo della geografia.

Giovanni Maundeville, il quale non fece che copiare le relazioni di numerosi viaggiatori, aggiustandole ed ornandole, ebbe un gran plauso per la parte che tolse al nostro Oderico, mentre lo scritto originale era rimasto nell' oblio e questo dimostrò che solo la forma ed un poco di maggiore larghezza di autonarrazione occorrevano nel missionario francescano e valse ad attirare su quest' ultimo gli elogi che un' altro in sua vece aveva ingiustamente carpito.

Questo fatto contribuì ad allargare la conoscenza degli studiosi per il nostro missionario ed in questo caso conoscenza è sinonimo immediato di stima e di ammirazione. E non si può a meno di nutrire un tal sentimento quando, dopo averlo seguito nei suoi viaggi, indaghiamo un poco sulle condizioni in cui versavano le terre asiatiche nel secolo XIV, piene di pericoli e scevre di soccorsi. Non occorre aggiunger poi parola sulla conferma di un tal concetto che può esserci dato dalla lettura della relazione, così interessante, così piena di note serie, degne del più grande studio, dettate da un fine spirito osservatore e controllate da una sincerità indiscutibile.

Il viaggio d' andata raccoglie un numero di osservazioni ben più grande che non quello del ritorno, e ciò si comprende facilmente pensando che questo fu compiuto in un periodo di tempo assai più breve di quello. Oderico non scriveva che dopo avere attentamente osservato nel soggiorno, più che durante il viaggio è dato di compiere, minuziose osservazioni, e mentre nella andata il missionario si fermò ed a lungo in vari luoghi, compì il ritorno quasi d' un sol tratto. Bisogna ad ogni modo qui riconoscere che il secondo viaggio eseguito interamente per terra, nei paesi più inospitali e più solitari per importanza e per pericoli supera di gran lunga il primo, durante il quale i mezzi di trasporto furono immensamente più facili e più comodi.

Le condizioni speciali di missionario aggravavano poi la situazione, giacchè se questa giovò a far accogliere il viaggiatore nei conventi, contribuì pure a renderlo sospetto e quindi poco ospitale negli altri e ben più numerosi luoghi nei quali i conventi mancavano. Sappiamo perfino che in una città non fu ricevuto affatto a cagione del suo abito tanto che dovè pernottare all' aperto per lungo periodo di tempo e nutrirsi semplicemente di frutta. Si aggiunga poi la mancanza di quello spirito che sorresse gli esperti viaggiatori nei momenti più difficili; lo scoraggiamento di trovarsi fra gente contraria alla propria fede, per comprendere quali terribili giornate debba aver trascorso il missionario nella sua lunga peregrinazione.

I moderni critici riscontrarono tutta l' importanza delle sue osservazioni, le quali sono d' un genere ben differente da quelle di Marco Polo, ma contribuirono validamente a completarle, giacchè mentre queste sono le note che riportano l' impressione di un uomo che vede per la prima volta, quelle sono il frutto di anni ed anni trascorsi presso un popolo, conoscendolo nei suoi più minuti particolari, in modo che Oderico ha riportato molti fatti che Marco Polo trascurò perchè a lui abituato ai costumi cinesi, nel punto di dettare le memorie non colpivano più la sua immaginazione.

In questo momento, dopo che nel 1881, nel III Congresso Geografico internazionale tenuto a Venezia, fu riconosciuto il merito del missionario francescano non é più dato di discutere sul suo valore,, non è più questa opera che richiegga la nostra applicazione. Gli storici ed i geografi hanno rettificato il loro antico errore e conoscono bene chi sia e quel che valga Oderico da Pordenone. I geografi e gli storici conoscono bene le condizioni in cui si trovava l'Asia nel secolo XIV e sanno per conseguenza che cosa voglia dire l' averla due volte attraversata solo, spesso a piedi, senza alcun appoggio morale e materiale che potesse servir di difesa e di salvaguardia contro gli uomini e gli elementi naturali. I geografi e gli storici abituati ad interpretare i documenti di quell' epoca sanno conoscere i tesori che sono nascosti nelle pagine semplici e disadorne di Oderico.

È al popolo che bisogna insegnare a riconoscere l'importanza di quei viaggi e di quelle pagine, al popolo italiano a cui non meno che alla storia ed alla geografia egli ha esteso il riflesso grandioso della sua gloria imperitura.

AUGUSTO ZERI
Bibliotecario della Centrale nel Ministero della Marina

Faenza ai tempi d'Evangelista Torricelli (*)

Una lettera di Carlo e Francesco Torricelli, in data 14 decembre 1647, scritta da Roma a Ludovico Serenai, esecutore testamentario di Evangelista loro fratello, afferma chiaramente che la fede di battesimo di quest' ultimo, da loro posseduta, diceva essere il grande fisico e matematico nato addì 15 ottobre 1608. Ma che egli fosse nato in Faenza, non è detto in cotal lettera; ed i primi dubbi sulla « faentinità » del Torricelli furono sollevati, più di cento anni dopo, da uno scrittore toscano, Giov. Batt. Nelli; il quale, nella *Serie di ritratti di uomini illustri toscani* (Firenze, Allegrini, 1770), su la fede sopra tutto di una lettera del padre camaldolese Benedetto Castelli, scritta a Galileo il 19 giugno 1632, inclinò a credere che il Torricelli fosse nato in Piancaldoli (che apparteneva nell' ecclesiastico alla diocesi d' Imola, e nel civile al dominio toscano). Ormai la breccia era aperta, e con un po' di buona volontà si poteva allargarla; ed altri scrittori opinarono ben presto che il Torricelli fosse nato o in Brisighella, o in una parrocchia di quel contado, o in Modigliana, o in Imola, o in Tossignano, o in Sassaleone etc. Se non che, come le più diligenti ricerche nei libri battesimali di Faenza e delle pievi del Comune riuscirono infruttuose, così la desiderata fede di battesimo di lui non fu trovata neanche in Imola o in altri luoghi di quella diocesi. È da aggiungere che la citata lettera del Castelli (in cui si afferma essere Evangelista imolese) non ha gran valore, essendo quello scrittore assai incostante nelle sue affermazioni a questo proposito: chè in altre sue lettere, per esempio, dice esser nato il Torricelli in altri luoghi.

Molto validi, invece, sono gli argomenti che provano essere veramente Faenza la patria dell' inventore del barometro; ed il primo ad esporli fu l' erudito abate Andrea Zannoni in un suo articolo, oggi rarissimo, *Della faentinità del Torricelli*, stampato a pag. 13 del n.° 14 del *Giornale del Rubicone*, nel 1810. La quale dissertazione fu ristampata quattro anni di poi da Domenico Antonio Farini di Russi, nel suo *Discorso su la vita e su gli scritti di Evangelista Torricelli*.

È indubitato che Raffaele Torricelli, avo di Evangelista, abitava in Faenza negli anni 1560, 1563, 1567, nei quali è ricordato in documenti del tempo, e si sa che faceva il locandiere; chè anzi, secondo le congetture di alcuni scrittori faentini, Raffaele avrebbe appartenuto a quella famiglia che prese il nome dal podere *Torricella*, a circa 4 miglia da Faenza, nella *scola* (antica divisione amministrativa del Comune) di Quarada; ed il

(*) Comunicazione alla Sezione di Storia del Congresso delle Scienze in Firenze, 18-24 ottobre 1908.

Valgimigli, eruditissimo e probo raccoglitore di *Memorie storiche faentine*, che si conservano manoscritte nella Biblioteca comunale di Faenza, osservò che tra le varie famiglie Torricelli abitanti in Faenza e in vari luoghi del contado ne' secoli XVI e XVII, in quella sola di Quarada si rinviene più d' uno che porta il nome di Evangelista. Raffaele ebbe figli un Evangelista, un Alessandro, che fu poi monaco camaldolese col nome di frate Iacopo, un Giovanni Francesco battezzato nella cattedrale di Faenza il 21 maggio 1567, ed un Gaspare.

Da quest' ultimo nacque il nostro Giov. Evangelista, il quale certo fece i primi studi presso lo zio frate Iacopo, in Faenza, dove quest' ultimo era già curato della parrocchia dei santi Ippolito e Lorenzo il 28 gennaio 1613. Ed una lettera di Evangelista a Galileo, in data 11 sett. 1632, ci attesta che non solo studiò in Faenza i primi rudimenti delle lettere, ma frequentò negli anni 1625-26 la scuola de' Gesuiti, che era là ove ora sorge il R. Liceo Evangelista Torricelli; il che è confermato dai libri della soppressa parrocchia di s. Croce, donde si ricava che il 25 giugno 1625 il nostro Evangelista era presente ad un matrimonio quivi celebrato. La famiglia del Torricelli fu, dunque, certamente faentina; e se pure, per un caso qualsiasi, Evangelista nacque fuori di Faenza, o magari fuori del Comune (il che spiegherebbe come mai non trovasi la sua fede di battesimo), ciò non infirma punto la « faentinità » di lui, dacchè non il luogo dove uno fortuitamente nasce, ma la terra de' maggiori suoi e nella quale fu cresciuto ed allevato, ed educato, ha diritto di esserne ritenuta la patria. Se non che altri e più forti argomenti sostengono la nostra tesi, e ciò è: 1.° il notaio che il 14 ottobre 1647, in presenza del Torricelli ammalato, ne redasse il testamento, scrisse testualmente: « *il prudente e molto illustre signore Evangelista del quondam Gasparo Torricelli, da Faenza, eccellentissimo matematico e filosofo del serenissimo Granduca di Toscana..., fa il suo presente ed ultimo testamento*, etc. »; 2.° l' inscrizione incisa nella lamina di piombo, posta su la cassa ove fu chiuso il cadavere, e pubblicata da Tommaso Bonaventuri nella prefazione alle *Lezioni accademiche del Torricelli* (Firenze, Guiducci, 1715, e Milano, Silvestri, 1823), diceva precisamente così: « *Evangelista Torricellius, faventinus, magni ducis Etruriae matematicus et philosophus, obiit VIII cal. novembris anno salutis 1647, aetatis suae XXIX* »; 3.° Ludovico Serenai, intimo amico ed esecutore testamentario del Torricelli, più volte, ed anche vari anni dopo la morte di lui, ciò è nel 1662, dichiarò nell'*Accademia del disegno* che Evangelista era faentino (*lettera ai Filaleti di Carlo Dati*, pag. 25-27); e con la testimonianza di lui concorda quella di altri contemporanei, quali il Viviani, che fu condiscepolo del Torricelli alla scuola di Galileo (*Notizie raccolte da Vincenzo Viviani*

per servire alla vita del Torricelli, manoscritto autografo), e Daniello Bartoli il quale lo proclama *onor di Faenza che gli fu patria e di Firenze che gli fu scuola e teatro* (in *Tensione e Pressione*, cap. IV).

Rivendicato così definitivamente a Faenza un tanto figliuolo, non sembrerà inutile nè privo d'interesse, io spero, il ricostruire rapidamente dalle memorie e dai documenti del tempo, in molta parte inediti, quali si fossero le condizioni politiche, sociali e morali di Faenza al tempo di Evangelista Torricelli, mentr' egli in seno alla città natale si procacciava i primi fondamenti della cultura, o, lungi ormai da essa, procurava a sè ed a lei onore e vanto immortale.

L'età in cui visse il grande scienziato faentino, ossia la prima metà del secolo XVII, è precisamente quella in cui l' Italia, compressa dalla duplice dominazione della Spagna e del Papato, va lentamente affievolendo la coscienza dell' esser suo.

Di tale decadenza fu sopra tutto indice lo Stato ecclesiastico, dove il Papato finì col deviare, a poco a poco, dal concetto religioso, che gli avea rifatte le forze, in un concetto sempre più personale e principesco. Le varie provincie erano rette da cardinali legati o da prèsidi; nelle città i governatori rappresentavano, si direbbe oggi, l'*autorità politica ;* l' ordinamento amministrativo era quasi uguale dappertutto, cristallizzata reliquia degli antichi statuti comunali.

Faenza, dopo due secoli di Signoria Manfrediana (1313-1501) ed otto anni di dominio veneto, era passata sotto il diretto governo papale fin dal 1509, fin da quando, ciò è, la lega di Cambrai, con la gran vittoria di Agnadello, avea dato un colpo fatale alla Serenissima, e le armi del fiero Giulio II avevano invasa la Romagna. Nel 1523 la città ritenne necessario modificare il proprio reggimento municipale e, dice lo storico Tonduzzi, « *conformarlo totalmente all' uso ecclesiastico ;* » onde il Consiglio generale, nella sua adunanza del 20 decembre, approvava la riforma degli Statuti ; ed i nuovi Statuti (che furon poi dati alle stampe nel 1527 in Faenza, nell' officina del cremonese Giovanni Maria Simonetti) si divisero in sette libri, e contennero le leggi su l' ordinamento amministrativo, su i beni del Comune, su i maleficii (codice penale), su 'l così detto *danno dato*, gli éstimi, pesi e misure, arti, cose straordinarie etc. etc. Da essi si apprende che continuò ad esistere l' antico *Consiglio generale dei 100 Sapienti*, ma, perduta ormai ogni autorità politica, divenne un' *assemblea patriarcale*, che formava una specie di nobiltà, detta appunto *di consiglio*, e che non derivava affatto da elezioni, ma era permanente, a vita, e provvedeva da sè stessa alle eventuali vacanze dei proprii seggi, nominando a scrutinio secreto i

successori dei consiglieri defunti. Quarantotto consiglieri scelti fra questi cento (dodici per quartiere) constituivano l'elenco degli *Anziani;* i quali, ripartiti in sei *mute* di otto membri ciascuna (due per quartiere), e presieduti da un *priore* (estratto da una borsa speciale contenente i nomi di sei *persone graduate,* ossia dottori, cavalieri, capitani, intitolati al Priorato) assumevano a turno il magistrato ordinario della città di bimestre in bimestre, risiedendo nel pubblico palagio, e disbrigando gli affari correnti dell'amministrazione.

Nella seduta consiliare del 28 aprile del '34, però, fu stabilito che, non ostante la disposizione degli Statuti, non soltanto quarantotto, sì bene tutti e cento i consiglieri fossero imborsati per essere a suo tempo estratti ad esercitare l' ufficio di Anziani; donde derivò che le *mute* degli Anziani fossero 12, pur continuandosi ad estrarne una per ciascun bimestre. Nel '61, poi, anche il numero dei Priori fu portato a dodici affinchè ciascuna *muta* avesse il suo proprio capo-Priore.

Alla fine di ogni bimestre si estraeva dagli otto Anziani in carica, e presente il governatore della città, la muta del bimestre seguente, i componenti della quale giuravano nelle mani di detto governatore.

Il Consiglio generale eleggeva il potestà, o pretore, il quale dovea essere, come nell'antico Comune, *forestiero*, durava in carica sei mesi, ed era il capo di tutta la amministrazione della giustizia, avendo giurisdizione ordinaria in qualunque causa civile, criminale o mista. Egli giurava di fare eseguire prima di tutto le sentenze pronunziate dagl'inquisitori dell' *eretica pravità*, ed era obbligato a tener seco un milite socio, un notaro e quattro berrovieri. Nel 1560, dal neo-eletto Pio IV la città ottenne la facoltà d' eleggersi il potestà, o pretore, non più forestiero ma faentino. Il 24 giugno e il 21 decembre d' ogni anno, inoltre, il Consiglio procedeva all' estrazione ed assegnazione di quegli uffici del Comune che dovean durare sei mesi, tra cui i due giudici del Banco del Bue e del Cavallo aventi giurisdizione ordinaria nelle cause civili e ne' contratti dei minorenni e delle vedove, un avvocato del Comune e dei poveri, un procuratore o *Sindaco* del Comune, tre notari del tribunale del banco del potestà, due notari del tribunale del banco del Re (o del *danno dato*). Parimente nel decembre il Consiglio estraeva ed assegnava gli ufficì della durata d' un anno, tra cui il giudice delle appellazioni, tre notari del tribunale di lui, tre officiali di custodia o guardia, il potestà di Russi, i vicarî di Oriolo e Granarolo. Nello stesso giorno *eleggeva a maggioranza di voti* un cassiere del Comune, un massaro ed un notaro del Monte di Pietà, gli officiali delle gabelle, del peso pubblico, etc. etc. Nel giugno, finalmente, il Consiglio eleggeva tre cittadini sovrastanti all' *Abbondanza*,

detti *Abbondantieri*, che provvedevano di frumento la città, perchè il pane (in quei tempi di frequenti carestie) fosse assicurato per tutto l' anno; ed ogni proprietario era obbligato a vendere all' ufficio dell' *Abbondanza*, ogni anno, il 30 per cento del suo raccolto di frumento. Il sistema tributario, poi, era regolato dal Consiglio stesso; e quando dal governo centrale veniva l' ordine di *donativi speciali* all' erario pontificio, o qualche straordinaria imposizione di tasse, si provvedeva con gravami e balzelli sopra numero, o con particolari « *collette* » fra i più facoltosi della città.

E su tutta l' amministrazione e la vita del Comune è evidente che pesava e s' imponeva l' autorità politica del governatore della città, il quale provvedeva alla polizia per mezzo d'un capitano bargello, che aveva ai suoi ordini una squadra di Sbirri.

Una curiosa instituzione, poi, che sembra risalire al 1523, era quella dei *Cento Pacifici*. Erano costoro una compagnia di zelanti cittadini che, a garanzia della pace e a difesa contro le sedizioni interne, preveniva e sedava, magari con le armi, i tumulti, le lotte private, le rappresaglie, in quei tempi in cui il disordinato governo papale e le misere condizioni civili accrescevano le inimicizie ed i malcontenti. Furono, insomma, i Cento Pacifici una magistratura, ufficialmente riconosciuta, a tutela della pubblica quiete, ed ebbero aiuto di armati (300 militi), e 200 aderenti di parte popolare, e privilegi ed annue rendite. E nella quaresima d' ogni anno il Consiglio nominava due gentiluomini che, insieme con due eletti dai Cento Pacifici, e con un canonico e con un prete della cattedrale, constituivano le deputazioni dei *pacieri*, incaricati di trattare le riconciliazioni tra famiglie e persone. Così molti dissidì si composero in Faenza, mentre in Ravenna persistevano le lotte fra i Rasponi e i Lunardi, in Forlì tra i Numai e i Morattini, in Imola fra i Sassatelli ed i Vaini.

Eredità diretta del Comune medioevale, poi, erano le corporazioni delle arti (lanaiuoli, setaiuoli, fornari, falegnami, maiolicari, sartori, beccari, mercanti o merciai, ortolani, calzolari, fabbri, sensali, aromatarî e brentadori, ossia portatori di *brente* di vino od altro), con statuti, matricole e consoli proprii; e v' era, inoltre, « *il collegio de' signori dottori e notai* », parimente co' loro capitoli e consoli. Infine, a compimento di questa sommaria notizia su 'l governo e su le condizioni amministrative di Faenza nella prima metà del secolo XVII, aggiungerò che per la pubblica istruzione il Comune stipendiava un maestro di grammatica con due ripetitori, un maestro della dottrina cristiana, uno d' abbaco ed uno di musica; e per la pubblica sanità conduceva a' suoi servigi un medico chirurgo « *et un barbiere per servitio delli poveri, con cavarli sangue* ».

Durante le *sedi vacanti*, ossia nel periodo che correva tra la

morte d' un papa e l' elezione del successore, la città era retta da una specie di governo provvisorio e straordinario, composto degli Anziani in carica e di sedici cittadini eletti, quattro per quartiere, dal Consiglio fra i consiglieri; e tale governo straordinario avea piena autorità, essendo non improbabile che, profittando di quello stato d' incertezza e di confusione in cui i poteri dello Stato trovavansi per la morte del Sovrano, facinorosi e banditi tentassero novità, o comunque turbassero la vita regolare della cittadinanza. E trovo, ad esempio, che alla morte di Clemente VIII (6 marzo 1605) gli Anziani ed i sedici aggiunti ordinarono guardie giorno e notte alle porte della città e del palazzo pubblico, proibirono ai cittadini di portare armi, ordinarono ai Cento Pacifici di vigilare co' loro militi; eppure il 23 marzo mons. Marino Marini, auditore del prolegato per la Romagna, scriveva agli Anziani « *esser dispiaciuto infinitamente a mons. vice legato che in questa sede vacante, in brieve tempo, siano stati commessi duoi homicidii, et di più, che peggio è, che in questa città siano stati raccettati banditi et facinorosi huomini a malo effecto...* »

Che le condizioni dello spirito pubblico in Faenza, ai tempi del Torricelli, fossero in piena armonia con quelle generali di Italia, e dello Stato della Chiesa in special modo, dimostrano ad ogni piè sospinto e croniche e documenti. La città avea un circuito di due miglia; il suo territorio si estendeva per la via Emilia circa sette miglia, comprendendo nella sua giurisdizione i castelli d' Oriolo, Russi, Granarolo; essa avea numerose chiese, due abbazie, una Commenda, il Priorato di S. Perpetua, tredici fraterie, diciassette confraternite, molti conventi di monache, un seminario, ventotto parrocchie: e tutte le forme della vita s' indirizzavano verso un che di sforzato, di violento e di ampolloso; una spiccata caratteristica di magniloquenza s' insinuava nella religione, nell' arte, nelle lettere, nella moda; il fanatismo più intollerante dominava sovrano. Già fin dal 1567, per estirpare l' eresia luterana dalla città, vi era stato instituito il tribunale dell' Inquisizione per la Romagna, ed il primo inquisitor generale, frate Angelo Gazzini da Lugo, avea creato un vero e proprio governo del terrore, rendendosi arbitro delle famiglie, dei loro beni, delle magistrature, e facendo incarcerare centinaia di cittadini, de' quali non pochi furono mandati al supplizio, alcuni furono, come dicevasi, « *murati* », altri condannati alla galera, tanto che (dice la memoria d' un contemporaneo) « *tremavano perfino le pietre della città* ». Decadute e scomparse, poi, nel 1588 le prime scuole gesuitiche, fondate in Faenza dal padre Broet, ecco tornare i Gesuiti, più ricchi e più potenti di prima, nel 1612, chiamativi dal faentino Alessandro Pasi, che ad essi legava la propria eredità, ed informare del loro spirito tutta l' educazione della gioventù, la coltura, la morale, la vita; e intanto, in quel

medesimo anno, fondavasi a Faenza la pomposa Accademia dei Filoponi, apertasi solennemente il 25 marzo dell' anno dipoi.

Ed è questo il tempo in cui, mentre da un lato si pubblicano ancora leggi suntuarie contro la pompa degli abiti, dall' altro i magnifici signori Anziani, riccamente vestiti di « *robboni di seta nera* » si sentono gravemente offesi nel loro decoro per il fatto che, mentre assistono ufficialmente nella Cattedrale alle sacre funzioni, si veggono incensati, in segno d' onore, dopo i signori Canonici; donde una seria questione di precedenza tra il Magistrato e il Capitolo, a risolver la quale invano si adotta il puerile partito di adoperar due chierici e due turriboli, e far la incensazione degli Anziani e dei Canonici contemporaneamente. Invano, dico, perchè la Congregazione dei Riti vieta con orrore un tale espediente, contrario al cerimoniale; e la quistione risorge, e gli Anziani si astengono dall' intervenire alle funzioni, con grande scandalo dei fedeli, e il due giugno del 1599 se ne discute nel Consiglio generale, dove ben undici consiglieri pronunziano in proposito orazioni e filippiche, finchè si decide scriverne al card. Francesco Sforza, protettore della città. Così la controversia piglia la via di Roma, donde viene alfine il responso, che il magnifico signor Priore comunica con evidente mortificazione al Consiglio; per il quale responso « *magistratus coactus fuit acquiescere determinationibus superiorum* ».

Intanto le condizioni sociali non potrebbero esser peggiori. I briganti scorrazzano terribilmente nelle campagne, si fortificano nelle rocche di Monte Maggiore e di Rontana, e a tanto di audacia pervengono che nella notte dell' 8 gennaio 1590 una banda di essi, guidata da un Girolamo Stradelli (che volea vendicare un suo fratello giustiziato), penetrò in città, assalì il palazzo pubblico, ne atterrò le porte, e giunse perfino ad entrare nella camera del governatore Pamphili, che a stento potè salvarsi, ricoverandosi nelle carceri. Invano, poi, il Comune, preoccupato da' furti, dagli incendî, dagli omicidii commessi da' banditi « *qui in dies in dictis sceleribus crescunt* », arma una speciale compagnia di 150 soldati, comandati da tre caporali; e la città allora, desolatissima, spedisce un ambasciatore al papa Gregorio XIV (fu il cronista messer Gregorio Zuccoli) ad esporgli il miserrimo stato suo; ed il papa manda in Romagna l' energico legato card. Francesco Sforza, il quale s' accorda co 'l duca di Ferrara, ottiene da lui 600 fanti e 400 cavalieri sotto gli ordini del cap. Enea Montecuccoli, e questi riesce finalmente a purgar la campagna da tal peste. Ma non per questo torna la quiete; chè ne' Consigli generali di quegli anni è frequentissima la lettura, assai significativa, delle bolle pontificie « *contra homicidas* », mentre la fame e la peste aggiungono i loro flagelli contro la povera popolazione. Nel 1589, essendo enormemente cresciuto (per la penuria del raccolto del pane) il numero de' men-

dicanti, il Consiglio provvede a che siano essi raccolti in un medesimo luogo, ed alla meglio sostentati; negli anni seguenti la penuria aumenta, i mendicanti si moltiplicano, e cadono sfiniti o morti per le vie; ed allora si mettono guardie alle porte della città per impedir l' entrata ai poveri del contado, fin che nel 1608 il Consiglio dà facoltà agli Anziani di dispensare fino a 200 scudi d' elemosina, « *in questi tempi calamitosi* ». E con la carestia ecco nel 1590 e '91 un contagio di febbri petecchiali che fece strage di cittadini, ed uccise ben 42 consiglieri del Comune; onde il Consiglio, considerando che per riempire i seggi vacanti si sarebbe dovuto ricorrere, per la deficenza di persone adatte, a gente d' umile condizione, otteneva dal card. legato che l' assemblea potesse continuare a sedere e deliberare, sebbene così decimata. Negli anni seguenti lo spettro della peste sinistramente s' affaccia alle porte; nel gennaio del 1599 il Consiglio nomina quattro *prefecti sanitatis*, « *propter contagium pestilentiae quae in dies saevit per varias Europae contiguas partes* »; nell'agosto del 1601 sono eletti altri quattro deputati « *pro sanitate tuenda occasione pestilentiae* »; nel 1629, finalmente, scoppia il gravissimo contagio, quasi generale in Italia, ed in Faenza si forma una commissione di otto cittadini per i provvedimenti igienici, e si deputano quattro medici « *al servitio delli poveri* ». Ma il popolo confida assai più, con devozione accresciuta in proporzione della paura, nel miracoloso intervento di S. Maria delle Grazie, cui si dedicarono processioni, funzioni, preghiere, voti, supplicandosi perfino il vescovo, che si era rifugiato in campagna, ad inviare un predicatore il quale invocasse su la moltitudine le celesti benedizioni.

Di tanti malanni fu non ultima causa il frequente passaggio per Faenza di milizie papali o straniere, accompagnate spesso da agitazioni, risse, tumulti. Nel giugno del 1595 ecco un esercito ecclesiastico, diretto in Pannonia, contro il Turco; nel '97 ecco la radunata in Faenza del corpo di spedizione pontificio, agli ordini del card. Aldobrandini, per « l' *impresa di Ferrara* », quando, essendo morto Alfonso II d' Este, Clemente VIII volle escludere dalla successione del feudo papale di Ferrara don Cesare d' Este, nipote d' Alfonso I per discendenza illegittima, ed avocare a sè il dominio di quella città; nel 1641 ecco le milizie d' Odoardo Farnese, duca di Parma, che si difendeva da papa Urbano VIII, nella guerra per il ducato di Castro.

Eppure, a tutto questo quadro di sofferenze offre un contrasto strano la spensieratezza del buon popolo, che si contenta e si appaga delle sue feste religiose, fatte sempre con pompa solenne e con grande apparato, alle quali si accompagnavano talvolta divertimenti popolari, e giostre, e palio e cuccagne; nè minor contrasto alle miserie di quell' età offre l' ingenuo entusiasmo della folla per il fasto e per lo sperpero de' suoi padroni.

Non v' è nuovo legato della provincia che, quando va a visitar Faenza, non sia ricevuto con feste ed onori, e non si abbia il consueto e ricco regalo; non vi è novello vescovo, che prenda possesso della cattedra episcopale, che non sia accolto con manifestazioni di gioia, e luminarie, e spari, e musiche, mentre le campane suonano allegramente a distesa, e tutto il popolo devotamente accorre a riceverne la benedizione; non v' è principe che passi per Faenza che non sia ospitato e servito a spese del Comune. Il passaggio dei principi è quasi un aggravio perpetuo alle finanze comunali, ed una preoccupazione continua del Magistrato della città, il quale manda loro incontro ambasciatori, fa addobbare il palazzo, prepara gli alloggi per il « *seguito* », delega varie deputazioni di cittadini per tutte le occorrenze.

Quando Clemente VIII fece, nell' aprile del 1598, senza passare per Faenza, il viaggio per Ferrara, a coglier vi gli allori del recente acquisto di quella città, gli Anziani faentini gli presentarono un memoriale che gli facesse note le miserrime condizioni della città, affinchè la Santità Sua si movesse a pietà; e pure, nell' occasione della visita fatta da quel papa a Faenza, durante il viaggio di ritorno, il Consiglio stanzia 6000 lire per le spese necessarie, contrae un debito di 2969 lire, scialacqua allegramente in pazze prodigalità, fa preparativi davvero straordinari. Si delibera che gli Anziani rinnovino il loro abito con « *robboni di seta violacea* » scendenti *usque ad crura;* si inviano ambasciatori a Bologna ad invitare *nostro Signore;* si creano varie commissioni che provvedano ai restauri, alle pitture, agli addobbi del palazzo e delle strade, agli alloggi della corte pontificia, dei cardinali, delle milizie, alla cucina per il banchetto etc. etc. E finalmente entra in città, il 2 decembre, con ricchissimo cortèo, il papa, e passa sotto i monumentali archi di trionfo, tra le acclamazioni della folla, lo scampanìo delle Chiese, il tuonar delle artiglierie.

Nel giugno dell' anno dopo è ospitata l' arciduchessa d'Austria, madre della regina di Spagna; il 7 maggio 1600 si fanno gli opportuni provvedimenti « *de adventu serenissimae ducissae Parmae* »; nell' aprile 1608 si eleggono due gentiluomini a preparare il palazzo per i principi di Savoia, e poichè mancano i denari, si prendono 500 scudi dalla cassa dell'*Abbondanza;* nel 1627 ecco nuove spese per il passaggio di Leopoldo, arciduca d'Austria, e di Ferdinando II di Toscana; nel 1655 ecco Cristina di Svezia, avviata alla volta di Roma; e l' elenco potrebbe continuare a lungo.

Tali essendo la società e i tempi, non è da meravigliare se in tanta miseria di vita, in tanto imperare di gesuitismo, in tanta servitù di pensiero, Faenza non fece mostra d' accorgersi del grande suo figliuolo neanche quando, dopo avere studiato in Roma sotto la guida del padre Castelli, e perfezionatosi in Ar-

cetri nella dolce e severa consuetudine del Gran Cieco, Evangelista Torricelli fu scelto dal granduca Ferdinando II a successore di Galileo, e s' ebbe poi acquistata nominanza europea con i suoi meravigliosi studî di matematica e fisica, e specialmente con la famosa invenzione del barometro. Una sola voce modesta si levò dalla sua città natale a piangerne la fine immatura, e fu quella del suo zio frate Iacopo, che il 30 novembre del 1647, pochi giorni dopo la morte di lui, scriveva a Ludovico Serenai queste dolenti parole: « *Sono un infelice vecchio di anni 83, indegno sacerdote, priore del monastero di S. Giovanni in Faenza, dell' ordine Camaldolese; zio carnale, potrei dire padre, giacchè io ho allevato et ammaestrato lo sfortunato già Evangelista Torricelli, mio nipote* ». Il tempo fece giustizia. Il 2 maggio del 1743 l' Università di Wittemberg volle celebrare il centenario della scoperta del barometro, e Giorgio Mattia Bose vi lesse l' elogio del grande faentino, col titolo « *Saecularia Torricelliana* »; ma fino al secolo XIX nessuno a Faenza ebbe un pensiero per la memoria del concittadino illustre.

Il primo fu l' ab. Zannoni, che abbiamo ricordato su 'l principio, rivendicando a Faenza, nel 1810, l' onore d' esser patria del Torricelli; il secondo fu Domenico Antonio Farini, di Russi, che nel 1814 recitò a Faenza un discorso « *Su la vita e gli scritti di E. T.* » e dichiarò « *che nella sua patria stessa neppur v' è memoria di lui, se tale non voglia dirsi il nome d' una strada, dove per antica tradizione* (al civico n. 308) *si narra che fosse la sua casa* »; il terzo fu l' abate Giuseppe Maccolini, che nel 1826 stampò a Bologna una *Vita* di lui; fin che nel 1852 non sorse l' idea d' innalzare al Torricelli un monumento in pubblico luogo, essendo a ciò deputati il conte Giuseppe Tampieri, il dott. Sebastiano Rossi, il canonico Girolamo Tassinari, il letterato Francesco Zambrini, il dott. Niccola Brunetti, il conte Francesco Zauli-Naldi e il sig. Giovanni Vitenè.

Ma la statua fu inaugurata, nella piazza s. Francesco, circa 12 anni dopo, cioè il 16 ottobre del 1864, e ne fu autore il giovine scultore faentino Alessandro Tomba. In cotale occasione Giovanni Ghinassi, preside del r. Liceo, scrisse anch' egli una *Vita di E. T.*; molto più pregiata di quella del Maccolini.

Ed in quest' anno di grazia 1908, nel terzo centenario Torricelliano, Faenza ha riparato anche meglio all' oblio del passato, ed ha sciolto interamente il suo voto di gratitudine. Cancellato ogni segno più lontano dell' orrore de' tempi in cui Egli visse, risorta la patria a vita nuova, progredita la scienza su 'l cammino trionfale della libertà, gli scienziati d' Italia ed i rappresentanti degl' instituti scientifici superiori esteri ed italiani converranno domani nella piccola e festosa città di Romagna, a rendere omaggio solenne alla memoria di Lui.

Firenze, 22 ottobre 1908 ANTONIO MESSERI

Il Duecento in un libro di Francesco Novati

Dalle feconde contese dei Comuni con l'Impero, i popoli d'Italia, già ritemprati all'esistenza ed alla lòtta nei viaggi e nei commerci, escono, sul limitare del Duecento, rafforzati di libertà con l'opera superba della coltura e della nuova arte. Le immortali energie di nostra stirpe, soffocate ma non spente nelle occulte fermentazioni della lunga notte medievale, al soffio di vita nuova riprendono ardire e si svegliano forti di tutta la loro potenza nel secolo che diede i natali a Dante e a Giotto. Questa mirabile età, che la nostra fantasia — sotto il fascino misterioso del passato — avvolge in un velo di poesia e di sogno, è l'aurora annunziatrice degli imminenti splendori del primo Rinascimento. Tutto il Duecento è percorso da fremiti di risveglio, freschi e leggeri come quelli che si avvertono in un limpido mattino d'aprile, quando la terra si ridesta a poco a poco sotto la carezza del sole. Ancora rimangono quasi intatti i vestigi delle epoche scomparse; ancora il latino è la lingua usuale della chiesa e della scuola, ma il volgare libera anch'esso l'ala potente agli affetti ed ai bisogni delle genti nuove, e, tra i fiori un poco appassiti dell'arte e della poesia cavalleresca, spunta una lirica più vera e umana nel contenuto, più agile e gentile nell'espressione, che prelude alle forme della grande letteratura nella maravigliosa espansione del secolo seguente. Anche l'architettura e la plastica abbandonano il vecchio stile romanico per assimilarsi le grandiose concezioni dell'arte gotica. Questa, importata dai Cistercensi, ebbe in Italia la maggiore diffusione per opera dei Francescani e dei Domenicani, le due milizie cui la Chiesa, nel tardo medioevo, affidava la sua salvezza e il suo verbo. Come per incanto sorgono le belle cattedrali, ampie e solenni, ricche di guglie, di trafori e di archi ogivali che aprono il loro profilo ardito tra l'eleganza dei fregi, delle volute e dei fogliami, nelle navate profonde, nelle absidi tenebrose le pale dei Primitivi rifulgono d'oro al tremulo chiarore delle lampade votive.

Ma, non meno delle opere nuove ci attraggono le figure superbe che grandeggiano sullo sfondo di quel secolo duro e guerriero appena addolcito dall'alito di una primavera nascente. Sopra le altre emerge abbagliante l'immagine del Cesare germanico — il grande avversario della Chiesa romana — col suo seguito di matematici, di astrologhi, di cortigiani, di falconieri, di favorite, enigmatico e strano nei suoi contrasti e nella smisurata ambizione d'impero, che fanno di lui uno dei personaggi più rappresentativi, il confluente morale — direbbe il Bourget — di tante correnti diverse. Anche oggi, dopo molti secoli, l'ombra della sua volontà dominatrice e del suo sogno si distende sopra i luoghi da lui dominati, con le rocche e i castelli tuttora aduggianti nella loro compagine ferrigna le aspre e desolate lande della terra di Puglia. Quale differenza tra questo sensuale monarca, dall'intelletto d'aquila, educato come un sultano nella reggia di Palermo, fra le palme e i rabeschi dell'Islam, in mezzo all'opulenza e al fasto raffinato di una Corte quasi araba, e la figura serena e macilenta

del Santo di Assisi che evoca, nella chiarezza di un idillio, tutta la semplicità della natura, tutto l'azzurro delle montagne e dei laghi onde s'ingemma il mite paesaggio umbro! Quale contrasto tra la politica altera di Federico II e quella di S. Francesco, tanto abile ed efficace nella sua ingenuità primitiva!

Leggendo il libro del Prof. Francesco Novati « Freschi e minii del Dugento » (1) noi abbiamo la visione di quel secolo così complesso e magnifico, che vide ruinare a Benevento la potenza imperiale degli Hohenstaufen, e udì nellá dolce terra di Toscana le prime rime d'amore di Dante Alighieri. Strano secolo, in cui giudici e notari ascendono alle più alte dignità del Comune e abbracciano col loro ufficio tutte le manifestazioni della vita pubblica, tutto il complicato congegno dell'organismo politico e amministrativo. Allora non era infrequente che nelle Università la cattedra di notariato andasse unita alla cattedra di retorica e che insieme con le formule di rogiti e di contratti si esponessero le regole e gli esempi di bello scrivere e si ammaestrassero gli scolari nelle studiate eleganze dell'oratoria di Cicerone e di Quintiliano. Ed ecco che sullo scorcio del secolo XIII in Bologna, nel focolare più intenso delle scienze giuridiche, Rolandino de' Passeggeri — quegli che ha la sua tomba nella bella arca marmorea della Piazza di S. Domenico — aggiunge alle tre parti in cui i suoi predecessori avean divisa l'arte notarile una quarta che insegna i precetti della grammatica e le arti della retorica. Così la nostra antica letteratura abbonda di legisti e notari che cercan conforto alle fatiche ingrate della professione « martellando gli esametri sonori, ornando di cadenze i ritmici leonini, infiorando di eleganze più o meno leziose le prose latine. » E quando dalle Corti di Provenza, insieme con le più leggiadre costumanze cavalleresche, s'introdusse in Italia la poesia dei trovatori e riboccarono i menestrelli e i seguaci della *gaia scienza* riparanti alle Corti dei Signori italiani, allora — dietro la guida di Iacopo da Lentino, il notaro di Federico II — cominciò a diffondersi quell'artifiziosa lirica cortigiana, pallido ed effimero riflesso di arte straniera, che per breve tempo corse vittoriosamente tutta quanta la Penisola.

Di talune figure storiche del secolo decimoterzo la critica moderna ha dato un' interpretazione ben diversa da quella che sino a poco tempo fa era prevalsa. Ciò è avvenuto, ad esempio, per Iacopone da Todi, nel quale — in seguito a studi recentissimi di cui discorre il Novati, che annullano in gran parte le grottesche leggende foggiate durante il secolo XV — si comincia a vedere non più l'umile rappresentante delle compagnie di *laudesi*, il modesto inventore di rime e strofe improvvisate per le plebi rusticane dell'Umbria, ma un poeta meditativo, profondamente religioso, che cerca rivestire d'immagini sensibili, mistici ardori sovrumani, elevate speculazioni teologiche.

Alcune belle pagine dense di pensieri e di notizie l'autore dedica alla coltura e alla civiltà italiana nel tempo di Federico II. Tutti sanno che uno dei principali titoli di gloria pel Monarca svevo consiste appunto nell'aver egli promosso una maggiore diffusione del sapere sia con volgarizzamenti fatti eseguire dall'arabo e dall'ebraico, sia con la istituzione di scuole e soprattutto della grande Università napoletana. Importanti e significativi sono i rap-

(1) F. Novati: *Freschi e Minii del Dugento*, Conferenze e Letture. Milano, L. F. Cogliati, 1908.

porti che l' Imperatore aveva con i sapienti arabi di maggior grido, che egli cercava di radunare attorno a sè, compiacendosi di sottoporre alle loro investigazioni ardui problemi d'indole filosofica e religiosa. Si ricordano a questo proposito le sei famose domande da lui rivolte al dottissimo Ibn Sab' in (filosofo che in Oriente acquistò fama non minore d' Averroè e di Avicenna) e le scaltre e ardite risposte dell'uomo saggio, le quali formano le *Questioni siciliane* oggi conservate in un codice di Oxford — secondo il Novati — forse unico.

Alla persona di Federico II si associa naturalmente quella di Pier della Vigna, il Cancelliere dell' Impero, che Dante incontra converso in pruno nella squallida selva che è ghirlanda all' orribile sabbione. Poche figure della storia esercitano sulla nostra mente una così forte attrattiva come questo suicida, dinanzi al quale proviamo un' appassionata curiosità non dissimile a quella che ci tenta innanzi ad un enigma indecifrabile e doloroso. Quest' uomo che da giovane, scolaro a Bologna, è costretto il più delle volte a mendicare il suo pane, e col volger del tempo per un cangiamento subitaneo della fortuna è sollevato all' apice della potenza, tra gli splendori di una Corte; quest' uomo infaticabile che provvede ai più disparati negozii della Monarchia sveva, e che riveste del suo stile solenne e artifizioso gli anatemi coi quali Federico II risponde alle minacce e alle scomuniche del Papa; quest' uomo consapevole di tutti i pensieri, di tutti gli arcani del Principe, in una tragica notte è privato crudelmente degli occhi e rinchiuso in fondo all' orribile segreta di Stato, dove per la disperazione egli s' infrange il capo contro le mura. Quale la causa della repentina catastrofe? L' interrogazione risorge ogni volta nel nostro spirito senza ottenere risposta. Davanti al misterioso silenzio della storia e alle supposizioni contradittorie e inverosimili della leggenda che non ci permettono di dissipare le tenebre ond' è avvolta la paurosa tragedia, il Novati pensa che la probabile cagione della disgrazia di Pier della Vigna possa esser quella significataci dall'Alighieri: un intrigo di Corte, una congiura di nemici potenti, invidiosi dell' altezza cui era asceso il favorito di Cesare. La leggenda s' indugia a parlare di rimorsi e pentimenti nell' animo del violento sovrano « ed a noi riuscirebbe assai gradito, dice il Novati, che questa volta almeno la voce della tradizione echeggiasse il vero. »

Altre imagini suggestive ricorrono qua e là nel libro, e sono d' uomini che l' arte di un Poeta divino, concentrando sovr' essi la sua meditazione, o rivolgendo appena uno sguardo fugace, tolse all' eterno oblio e rese partecipi della sua immortalità. Ecco Forese Donati, ecco Bonagiunta da Lucca, in mezzo alle larve consunte dei golosi correnti per lo spazzo del sesto girone, in vista degli alberi carichi di pomi odorati e di biondi grappoli; ecco Sordello, l' avventuroso trovatore mantovano, trasfigurato in un alto simbolo d' amor patrio; ecco le mille anime che s' accalcano attorno al Poeta perchè il loro nome sia ricordato nel mondo dei vivi. Veramente, ci occorre di pensare assai spesso quanti fatti e quanti aspetti della nostra storia e della nostra cultura (che altrimenti sarebbero forse rimasti per sempre in oblio) l' Alighieri col suo poema sacro abbia indotto ad esplorare; e di quanti elementi essenziali egli abbia arricchito — anche indirettamente — la rappresentazione così complessa della vita italiana nel Medioevo.

Nel capitolo « Il codice dell' amor profano » dopo una vivace

descrizione del rumoroso ambiente universitario di Parigi sullo scorcio del secolo decimoterzo, con le varie turbe cosmopolitiche di studenti che s' affollano audaci e spensierati per i tortuosi viottoli del Quartiere Latino — il Novati esamina ampiamente il *Romanzo della Rosa*, nelle sue due parti, distinte così per gli autori come per le caratteristiche profonde delle età diverse, di cui ciascuna rende gli spiriti e le forme. Delicata orditura idealistica quella di Guglielmo di Lorris per la prima parte; triviale e informe congerie di episodi e digressioni — non senza qualche bel lampo di genio — la seconda scritta, sotto il Regno di Filippo il Bello, da Giovanni di Meun, i cui numerosi plagi furono messi in rilievo da recenti studi, specie per opera del Langlois.

Il libro si chiude con un discorso sulle « Epistole dantesche » in cui l'autore, dopo aver giustamentate lamentato « quella greve nube di diffidenza e di sospetti » addensatasi sulle epistole dell'Alighieri, e dopo averne ricercato le cause, esprime l' augurio che, corretta la lezione dei testi dagli errori di copiatori ignoranti, si riprenda con animo libero e sereno il difficile studio, per venire ad una soluzione più o meno definitiva intorno alla loro autenticità.

Queste Letture e Conferenze che il Prof. Novati ha raccolte nel suo volume, sebbene per la loro indole riassuntiva e pel carattere che deve avere una Conferenza, non contengano forse molte cose nuove, tuttavia si leggono con vero piacere e anche con profitto, perchè l' autore all' acume critico e alla giusta misura dell' erudizione congiunge il magistero dell' arte e quel senso della vita storica che anima la materia trattata, con una colorita rappresentazione dei personaggi e degli avvenimenti. Quantunque i soggetti di questi discorsi siano varii, c' è un filo conduttore che li unisce in modo da formare tutti insieme un libro organico per la conoscenza dell' età a cui esso si riferisce.

Siamo certi che l' insigne maestro delle letterature neo-latine, il quale tante opere poderose ha già date alla critica storica, nel ricercare e studiare le fonti della nostra antica cultura, ravviverà, con nuovi e geniali lavori, le memorie delle grandi età scomparse.

Firenze, 28 settembre.

EDGARDO FIORILLI

Il terzo congresso Internazionale di filosofia

in Heidelberg

Ci vedremo a Bologna: fu l'ultima parola che si udì nella grande sala ove avevamo ascoltata la voce di uomini che si conoscevano da gran tempo, per fama, ma che mai avevamo veduti. Il Congresso finiva con grande soddisfazione di noi italiani che avevamo cercato di mostrare, ciascuno nella sua sfera, ciascuno nel campo dei suoi studii e nel suo speciale indirizzo filosofico, che non c' era stata fatta un' elemosina stabilendo l' ufficialità della lingua italiana al terzo congresso di filosofia, e facendo conoscere ad un popolo glorioso che i figli dei loro educatori non sono estranei al movimento generale della cultura e della speculazione filosofica. Questo sentimento di soddisfazione mi accompagnò al pomeriggio nella breve corsa verso il Mannheim, sul grande ponte del Reno, ed al mattino seguente quando, arrivato a Baden-Baden ed a Freyburg salivo su una delle vette della Foresta Nera. Oggi ancora questo sentimento di soddisfazione mi allieta e penso che forse non è vero che i Congressi sono utili solamente per fare un banchetto o per far delle gitè. Io penso che essi hanno un richiamo suggestivo e che indipendentemente da ogni utilità materiale vi è un grande interesse spirituale che spinge da lontani punti gli uomini verso altri uomini per comunicarsi le proprie idee, per incoraggiarsi a vicenda verso la ricerca della verità che forma uno dei più grandi vincoli dello spirito umano. Mi convinsi di ciò, quando, nel secondo giorno del Congresso, vidi nella sala la figura veneranda di Rodolfo Euken. Egli mi aveva detto che non sarebbe venuto al Congresso; ma quando lo vidi credetti che una specie di nostalgia lo avesse costretto a lasciare la bella Fusterweg della sua Jena per dare un saluto ai vecchi amici, e per conoscere personalmente quelli che il santo amore del Vero avea spinto dalle lontane Americhe e da tutti i punti di Europa per unirli nella discussione filosofica all'ombra del vecchio Castello, sulle rive tranquille del Neckar, a poca distanza dal Reno.

La scelta non poteva esser migliore. Lasciate che nella grandiosa Berlino si spingano per pochi giorni coloro che amano affogarsi nei torbidi gorghi della vita: lasciate che là si raccolgano i rappresentanti del mondo parlamentare per dire al popolo ed al Monarca, che possiede l'esercito più forte, che sarà un giorno bellissimo per l' umanità quello in cui i capi di Stato

crederanno per lo meno inutile tanto spreco di forze e di denaro. L' industriale, rumorosa Lipsia non si presterebbe alla tranquilla discussione dei problemi della vita, e perciò i membri del II Congresso internazionale di filosofia, radunati a Ginevra, scelsero bene Heidelberg a sede del III Congresso. Forse chi aveva studiato nella gloriosa Università aveva ricordato i versi famosi del poeta (o alte Heidelberg) che trovano eco in tanti cuori; forse si pensò alla testimonianza di Federico Scholosser: « Coloro che sono appassionati ammiratori della natura non possono non esser felici nel mirare queste montagne a volta coperta di nebbie, a volta sorridenti nel puro cielo, nel contemplare queste acque tranquille, la cara vallata e questo Castello elevantesi su tutte le case »; ma forse tutti pensarono alla gloriosa tradizione filosofica ed ai nomi di Kuno Fiscer e di Edoardo Zeller e speravano che in Heidelberg avrebbero veduto il Nestore della filosofia tedesca e quelli che attorno al Maestro cooperarono alla grande produzione filosofica contemporanea. Sventuratamente la morte non ci ha permesso di vedere nè Fiscer nè Zeller e la malattia ci ha impedito di conoscere personalmente il Lipps ed il Bergson; ma noi abbiamo inviato un saluto affettuoso alla memoria dei due grandi pensatori accanto ai quali il Windelband, nell' inaugurare il congresso, unì i nomi di Augusto Conti e di Carlo Cantoni.

Per quanto mi è stato dato di osservare nella brevità del tempo, nessuna delle grandi correnti filosofiche moderne mancava di rappresentanti al congresso. Una delle discussioni più vive è stata appunto quella sul Prammatismo che ha accalorato, forse anche troppo, sostenitori ed avversari, in massima parte inglesi e tedeschi. Presidente del congresso era un uomo che dopo la morte dello Zeller occupa uno dei primi posti fra gli studiosi della storia della filosofia e che ultimamente pubblicava, insieme ad alcuni amici, un lavoro d' informazione molto utile sullo stato della cultura al principio del secolo vigesimo. Lo Psicologismo era rappresentato dal Prof. Ebbinghaus dell' Università di Halle, la filosofia hegeliana da uno studioso del Ficte, il Prof. Lasson dell' Università di Berlino, e, come ho detto, fece pure una rapida comparsa R. Euken, l' uomo che con tanto coraggio, nei libri e dalla cattedra sostiene i dritti dell' Idealismo contro E. Haeckell, il quale crede che la salvezza del mondo consista nell' ammissione universale del suo Monismo. Il Royce ed il Munsterberg rappresentavano due diverse scuole filosofiche che oggi hanno tanto dibattito e tanti seguaci, e tra i francesi quegli che attirava gli sguardi e l' attenzione di tutti era l' illustre Professore dell' Istituto di Parigi, il sostenitore della filosofia della contingenza, Emilio Boutroux.

Devo notare con dolore che non tutte le correnti del pensiero filosofico italiano erano rappresentate al Congresso, e che come a Parma, anche ad Heidelberg mancavano i maestri. La filosofia positivista, forse soddisfatta del congresso internazionale tenutosi in Napoli l'anno passato, non aveva inviati autorevoli rappresentanti, anzi non so se ne avesse qualcuno. Vi era Benedetto Croce di Napoli a cui spettò l' onore di leggere uno dei discorsi delle quattro sedute generali, recitate da uomini delle quattro nazioni principali; vi era il Presidente della Società filosofica italiana, il prof. Enriques di Bologna, Vidari e Mantovani di Pavia, Levi di Ferrara con Calderoni e Vaillati, del Vecchio di Sassari ma non vi era alcun autorevole rappresentante della scuola di Napoli, di Firenze e di Padova.

Il terzo Congresso internazionale ha avuto quattro sedute generali ed è stato inaugurato in forma ufficiale il martedì 1° settembre nella grande sala del Nuovo Collegio, che presentava un colpo d' occhio veramente stupendo. Al banco della presidenza il Prof. Windelband e il Segretario generale del Congresso, Prof. Elsenhaus; a destra e a sinistra i membri della Commissione permanente della Filosofia e di fronte in prima fila le autorità accademiche e cittadine. Dopo il saluto del Presidente e del Ministro von Marchall, rappresentante del Gran Duca del Baden, ed un saluto del Prof. Boutroux, presidente del I Congresso internazionale tenutosi a Parigi, sorge a parlare il Prof. Windelband. Egli manifesta la sua gioia nel constatare l' interesse sempre crescente che prendono le associazioni ed i congressi e vede in tale movimento un segno dei tempi pieno di valore, perchè esso mostra che si va sempre più avvicinando il tempo in cui la filosofia non si considererà più come una cosa personale ma come un momento importante nella generale vita dello spirito e della coltura dei popoli. Il nome della filosofia, nel corso dei tempi, ha avuto tante diverse accezioni che oggi, se si domandasse a qualcuno la definizione della filosofia, se ne avrebbero molte e ognuno di noi ha preso un posto ed un atteggiamento speciale di fronte alla multiforme e varia tradizione di quel nome, ma tutti sono convinti di cooperare con le loro forze all' unità spirituale della vita della cultura come ad un ideale da raggiungere e ad un' idea regolatrice del progresso dello spirito umano. E si può riconoscere con giusto orgoglio che nessun' epoca ha fatto tanti passi in questo procedimento quanto la nostra, nella quale si cerca di superare le barriere dello spazio e del tempo, di signoreggiare la natura e di estendere il nostro dominio nel progresso scientifico e tecnico in modo veramente mirabile. Questo ideale spinge gli uomini gli uni verso gli altri, e mentre le passioni eccitate potrebbero creare dei nemici, la

forza del pensiero ed il dominio della ragione nonchè il sacro amore della scienza riunisce gli animi col vincolo pacifico e fraterno. Non si opponga che la teoria pura e semplice conti poco in lotta con le passioni con l' interesse: una teoria la quale tende ad unire le forze del pensiero e le onde delle opinioni e delle opposte concezioni ha anche la forza di attaccarsi alle profondità della vita del sentimento e giunge ad acquistare una persuasione efficacemente pratica e vitale. La nostra collaborazione perciò intende alla formazione ed all' esplicazione di quei pensieri in cui trovano la loro consistenza i varii ideali di cultura e nella formazione di un' unica concezione del mondo e della vita. Le singole scienze cooperano a far conoscere i diversi campi della cultura, e còmpito della filosofia è di armonizzarne le conclusioni e di assegnarne il valore. Le singole ricerche filosofiche, principalmente la gnoseologica, mirano a questo ideale, che è molto lontano e che i congressi di filosofia si sforzano di raggiungere. Qui non siamo nè un Sinodo nè un Concilio: noi vogliamo vederci di persona, vogliamo insieme vagliare motivi e ragioni ed attendiamo che lo scambio di vedute personali ci permetta di fare ancora qualche passo su quella via il cui scopo è nell' infinito. In tal modo nel congresso di Heidelberg noi continueremo ciò che fu fatto a Parigi e a Ginevra.

Dopo il discorso del Presidente parlò in inglese il Prof. Josiah Royce dell' Università di Haward sul *problema della verità alla luce delle recenti ricerche.* Fu una conferenza di carattere informativo delle discussioni fatte in questi ultimi tempi sul punto capitale della Gnoseologia e nella seconda parte fu l' esposizione di una veduta personale del grande sostenitore dell' idealismo americano. Il Royce crede che le numerose teorie sono caratterizzate da tre tendenze ed aspetti che egli chiama *motivo :* L' Istrumentalismo, l' individualismo e quella che egli ama chiamare Prammatismo assoluto. Sotto l' aspetto storico la prima tendenza riguarda il valore e l' importanza di ogni umana funzione nella misura che interessa l' uomo nella sua vita organica e sociale, e per tale tendenza la verità del nostro giudizio viene stimata in ordine alla funzione del valore. La seconda ispirazione del Prammatismo è l' individualismo per cui si è sostenuto che la verità è fatta per l' uomo, non l' uomo per la verità e che una opinione o proposizione è vera relativamente ad una data persona, non più come nella prima tendenza, avente un valore obbiettivo e di utilità, ma piuttosto dipendente dalla subbiettiva volontà e capacità dell' individuo: per tale tendenza il vero è relativo ai bisogni individuali. L' autore sostiene che il confondere queste due tendenze è stato causa di molti errori che hanno viziato la recente letteratura del Prammatismo. La terza tendenza ha un'origine storica molto differente ed è carat-

terizzata dall' interesse moderno dell' esattezza e precisione del metodo nelle scienze matematiche, e nelle numerose tendenze analoghe di sviluppare una coscienza scientifica strettamente riflessiva, nella revisione di tutto a base matematica. Le ricerche originatesi da tale teoria presentano il carattere di una rigida concezione e di una concezione molto più precisa sulla natura della verità assoluta, sviluppando una nuova Logica il cui punto principale è la generale teoria delle relazioni dalle quali i nostri pensieri e conseguentemente le nostre scienze devono dipendere e con le quali debbono essere esemplificati. Non è qui il punto di seguire l' autore in tutto lo svolgimento del suo pensiero: dirò solo che la parte originale, che è l' ultima, mi è parsa la meno interessante e mi propongo di mostrare altrove che a me non pare abbastanza provato che questa terza tendenza, per quanto diversa delle altre due, abbia con esse un carattere comune cioè l' elemento individualista, quantunque si possa convenire col Royce che il Prammatismo assoluto, rispetto agli altri due abbia maggiore capacità di dare o meglio di tentare una seria concezione del vero.

La splendida conferenza di Benedetto Croce, l' *Intuizione pura ed il carattere lirico dell' arte*, fu letta nella seconda seduta generale dietro belle parole di presentazione di Emilio Boutroux che in quel giorno assunse la presidenza.

Il Croce comincia col distinguere varii tipi di estetica: empirica, praticista, intellettualistica, agnostica, mistica, e dice che questi tipi sono posizioni intellettuali che si trovano in tutti i tempi. Questi tipi hanno un ordine logico e necessario ed, avendo ciascuno il suo lato di vero, è legittimo il ritorno a filosofi e scuole del passato non come a personalità ma come ad epoche storiche. Così all' estetica romantica bisogna tornare ma per non restarvi, ma per tentare di raggiungere quel grado logico superiore che è la critica di essa e di tutte le estetiche inferiori. L' oratore crede che questo grado sia l' estetica della pura intuizione e della pura espressione che accettando dalla romatica l' affermazione del carattere teoretico dell' arte e la negazione del carattere logico, in luogo di far dell' arte la più alta e complessa funzione dello spirito conoscitivo, ne fa la più semplice e primitiva, e la considera come intuizione libera di ogni astrazione e di ogni concetto e per ciò intuizione pura. All' obbiezione assai grave che si muove a questa teoria, che cioè all' arte si chiede non la sola intuizione, ma il sentimento, la personalità commossa dell' artista, l' autore enuncia la verità di queste esigenze, fa la critica della teoria dell' impersonalità colla teoria della personalità e conchiude per la necessità che l' arte abbia insieme, carattere intuitivo e commosso, epico e romantico, obbiettivo e personale e sia perfetta espressione di un' emozione

e sentimento. Quando l' intuizione sia presa pura di ogni concetto, ciò che rimane è uno stato di animo e l'intuizione è sinonimo di rappresentazione di uno stato di animo, ossia rappresentazione del sentimento; se questo manca, manca la vera intuizione pura essendovi in cambio l' intuizione riflessa e intellettualizzata. L' autore conclude enunciando alcuni caratteri dell' arte a conferma della sua teoria: l' arte è ingenua, è il sogno della vita conoscitiva, la veglia è il pensiero che è il vero e proprio fine dello spirito teoretico, ed ecco la necessità di risvegliare la coscienza del pensiero speculativo che non è il pensiero astratto. A questo scopo bisogna intendere esattamente la natura e i limiti dell' arte, d' onde l' importanza dell' Estetica nel sistema filosofico ([1]).

Di carattere diverso delle altre due conferenze precedenti, il discorso di Emilio Boutroux ebbe per tema: la filosofia in Francia dopo il 1867. Solamente uno spirito equilibrato e sereno come quello del Professore di Parigi poteva far una rassegna del movimento filosofico del suo paese senza cadere in polemiche, pure avendo una larga parte in questo movimento ed una posizione oramai a tutti nota. E credo che questi temi informativi siano i più utili in un congresso generale tenuto conto dello scarso valore che può prendere una discussione fatta sotto la direzione del campanello presidenziale o dell' orologio ([2]).

L' oratore ricorda il lavoro che Felice Ravaisson fece in occasione dell' esposizione universale del 1867, in cui riassunse la storia della filosofia in Francia durante i due primi terzi del secolo XIX. Non è facile continuare quel lavoro sino ai nostri tempi perchè la prima impressione che si coglie del movimento attuale è la mancanza di una direzione generale che venga fuori dal complesso lavoro filosofico. Ma appunto perchè le opere sono molteplici e varie, maggiormente si impone la necessità di sapere se in realtà ciascuno non lavora se non per sè o per un gruppo, o se a traverso gli sforzi dell' individuo non si prepara un' opera nella quale possano armonizzarsi gli elementi in apparenza più eterogenei. Il 1867 può dirsi una pietra miliare nella storia della Filosofia in Francia: allora decadeva la filosofia ecletica e s' iniziava il doppio sviluppo della filosofia metafisica e spirituale sotto l' influsso del Lachellier e del Ravaisson da una parte e del Taine, Herbert Spencer e Theodulo Ribot dall' altra.

Il movimento metafisico prese una triplice forma. Un nuovo

([1]) Il bellissimo discorso del Croce fu ascoltato con vivo interesse ed applaudito lungamente ed è stato pubblicato integralmente nell' ultimo fascicolo della *Critica*. 20 settembre.

([2]) Fortunatamente l' ultimo numero della *Revue de Metaphisique et morale* contiene sei lavori d' informazione sul movimento filosofico contemporaneo europeo, e con grande piacere veggo che il Calò ed altri nella *Cultura filosofica* pubblicano articoli d' informazione sulle più importanti figure di pensatori moderni.

razionalismo con a capo Lachellier, Ravaisson, Renouvier, Fouillée ed Hamelin.

2. Una metafisica fondata sulla critica della scienza e della ragione con a capo Emilio Boutroux, Evellin, Miglaud.

3. Una metafisica risultante da un' esperienza più approfondita con a capo il Bergson.

L' oratore passa a discorrere del movimento psicologico e dell' importanza di T. Ribot, del Binet e di Giorgio Dumas; del movimento sociologico con Espinas e Durkeim; della morale come scienza positiva coi nomi di Leone Bourgeois, del Rauh e del Belot; della filosofia delle scienze con Couturat, col Poincàre e col Duhem. Poi il Boutroux passa alla Filosofia della religione accennando al movimento Néo-thomistico, ad Ollé-Laprune e Blondel, alla filosofia del Le Roy e di Augusto Sabatier; ed accenna finalmente ai lavori di storia di filosofia ricordando i nomi del Tannery, Brochard e del Delbos.

La ristrettezza del tempo non permise all' illustre oratore di venire a particolarità che avrebbero dato certamente occasione di fare autorevoli apprezzamenti e confronti, e noi riassumiamo l' ultima parte del discorso che può dirsi la parte originale. Quali sono i caratteri di questo movimento? La caratteristica più importante, risponde Boutroux, è una specie di divorzio tra la filosofia come unità e le scienze filosofiche speciali (psicologia, sociologia, logica delle scienze) giacchè queste pare non ammettano altro fondamento che le conoscenze strettamente scientifiche e volgano del tutto le spalle alla metafisica. Tuttavia a misura che queste scienze speciali approfondiscono il loro obbietto, si trovano di fronte al problema epistemologico, cosmologico e pratico che è il triplice problema che la filosofia agita; e così non è da temerario il congetturare che la filosofia e le scienze filosofiche dopo d' essersi credute radicalmente antagoniste tentano ad un ravvicinamento. Le scienze speciali filosofiche riconoscono che esse non possono scrutare tutto ciò che sa di metafisico senza snaturarsi, e la metafisica d' altra parte assimila sempre più intimamente i metodi e i risultati delle scienze.

In sostituzione del Lipps, nella stessa terza seduta, il Vindelband lesse una sua comunicazione sul concetto della legge che fu molto discussa, dal punto di vista psicologico, dal Prof. Ebbinghaus, ed in luogo del Bergson, nell' ultimo giorno del Congresso, il Prof. Maier di Tubinga lesse una comunicazione su Davide Federico Strauss.

Venendo alle diverse sezioni del Congresso veggo che sarebbe necessario un volume per dare il sunto delle 128 comunicazioni ivi lette: non per nulla questi numerosi e lunghi discorsi forme-

ranno un volume del costo di L. 25, e però i lettori si contenteranno che per la tirannia dello spazio, dia notizia dei principali. Nella prima sezione, presieduta da Leon Xavier e dal Professor Petsch, sono state lette 23 comunicazioni. Per l'importanza dell'argomento e degli oratori credo che le più interessanti siano state quella del Lasson, dell'Università di Berlino dal titolo: Die Nikomachische Ethich, quella del van Biéma dal titolo: il germe dell'antinomia kantiana in Leibniz, quella della signora Coignet sulla filosofia del Bergson; ma quella che ha destato l'interesse comune è stata la comunicazione di Carlo Wollf sul tema suggestivo: *il problema dell'immortalità in Schiller.* La comunicazione ha un'importanza biografica e psicologica perchè l'autore ha seguito lo sviluppo del pensiero del grande poeta tedesco in quattro periodi: in quello della giovinezza (sino al 1784) nell'epoca dello scetticismo (dall'84 all'86), nel tempo del positivismo ottimistico (dall'86 al 91), e finalmente nell'epoca kantiana (dal 91 in poi). Nel primo periodo Schiller è sotto due gruppi opposti d'influenze cioè la concezione materialistica e la dimostrazione popolare dell'immortalità dello spirito; nel secondo periodo, cioè nell'epoca dello scetticismo, Schiller crede che l'immortalità dell'anima sia una fantasticheria e nega qualunque valore al problema; nel terzo egli crede che non solamente sia inutile la ricerca del problema ma che l'immortalità dello spirito sia una cosa non solamente inutile ma anche falsa e nel quarto periodo finalmente il problema dell'immortalita è trattato unicamente dal punto di vista poetico o polemico.

In questa sezione abbiamo avuto due comunicazioni italiane. Il Prof. Ambrosini di Vigevano ha parlato *sulla teoria dell'amore secondo Arthur Schopenhauer e Leopardi*, mostrando le diverse concezioni della vita dei due pensatori e poi facendo notare nel primo una concezione fisiologica e pessimistica dell'amore, in opposizione a quella del Leopardi che l'autore crede chiamare edonistica e niente sentimentale, conchiudendo sulla diversa concezione della donna che hanno avuto il poeta italiano e il filosofo tedesco. Mi è parsa veramente interessante la conferenza che un giovane studente di medicina di Firenze, cultore di discipline filosofiche, Roberto Assagioli, ha presentato sulle relazioni tra Giorgio Hamann e Ralpf Valdo Emerson. L'autore ha sostenuto una tesi importante di storia di filosofia e l'ha mostrata con le pazienti ricerche sui punti di contatto che questi due uomini hanno avuto senza essersi giammai conosciuti e sui punti che contradistinguevano l'anima e lo spirito dei due profondi pensatori. La conferenza parve uno studio psicologico condotto molto bene e fu apprezzata molto dai presenti attratti dal tema suggestivo.

La seconda sezione del congresso, la Metafisica, presieduta dai Professori Kulpe e Drews ha avuto ventidue comunicazioni fra

le quali è degna di nota quella del Fullerton Prof. all' Università di Columbia a New-York dal tema: una riconciliazione tra l'idealismo e il realismo; il Couturat ha parlato sui rapporti della logica e della linguistica nel problema della lingua internazionale. Molto interessante mi è parsa quella del Winter dal titolo: *Il còmpito della filosofia nella scoperta scientifica.* Egli crede che la filosofia sotto la forma metafisica (Hegel) e sotto la forma di una critica della conoscenza (Kant), non abbia più alcuna funzione nell' organizzazione della scienza e che abbia un' azione efficace solamente il pensiero filosofico che nasce al contatto delle realtà scientifiche, secondo la tesi del Riemann sulla ipotesi che servono di base alla geometria, e secondo i lavori del Cantor e di Hilbert sui principî geometrici. Il Winter crede che il punto di contatto preciso tra la scienza e la filosofia sia nei problemi che esigono l' uso di principii e di metodi nuovi e non nei numerosi problemi che si possano risolvere col semplice calcolo e con l' aiuto dei metodi già esistenti.

Il Prof. Aars dell' Università di Brüssel, rappresentante del Ministero d' istruzione della Norvegia, ha letto una comunicazione, della quale terrò conto in uno studio speciale sul prammatismo al Congresso di Heidelberg, dal titolo: *La dottrina dell' energia e il Prammatismo.* In questa sezione nessuna comunicazione italiana.

La terza sezione, la Psicologia, era presieduta dal Prof. Munsterberg dell' Università di Havard e dal Dott. Helpach. Il Presidente nel suo discorso di apertura mostrò la sua opinione sul posto della psicologia negli studî filosofici ed accettò l' opinione del Windelband che la psicologia non sia altro che una scienza naturale. La prima comunicazione tra le diciassette fu quella del Prof. Kulpe dell' Università di Wuzburg dal titolo: *Osservazioni sulla natura del sentimento.* I rituali 15 minuti non bastarono perchè presero parte alla discussione molti congressisti e tra gli altri Ebbinghaus, Geiger, Hellpach e Schultze. Il professor Akessander dell' Università di Budapest parlò sui fondamenti psicologici dell'Estetica, il Bovet sulla psicologia e la logica del giudizio a proposito dei lavori della scuola di Wurzburg. Tra gl' italiani va notato il bel lavoro del Prof. Billia di Torino dal titolo: *A che servono i laboratorî di psicologia* e quello del Calderoni di Firenze, *Aspettazione e volontà*, in cui l' oratore dopo di aver mostrato il difetto della definizione degli atti volontarî che siano gli atti che sono prodotti dalle rappresentazioni, mostra che gli atti volontarî sono invece quelli che hanno per causa previsioni o attese relative alle conseguenze che avrebbero gli atti stessi se fossero prodotti.

La quarta sezione, logica e gnoseologia, presieduta dal Maier e dal Lask, ebbe 36 comunicazioni e fu la sezione in cui si tenne con grande calore la discussione sul Prammatismo la quale continuò anche dopo la chiusura ufficiale del congresso. Aprì la se-

zione il Baldwin di Baltimore sul problema e lo scopo della logica genetica; il Muller parlò sull' algebra della logica, il Dufumier sulla nozione formale positiva, l' Itelson e lo Schiller sulla verità del Prammatismo e Armstrong dell' Università di Wesleyan sull' evoluzione del Prammatismo, Jerusalemm dell' Università di Vienna parlò sull' apriorismo e sull' evoluzionismo. Interessante mi è parsa la comunicazione del Prof. Rey della Università di Digione, sull' *a priori* e l' esperienza nei metodi scientifici. Un giorno, egli dice, l' *a priori* significava nella metafisica qualche cosa di necessario, di universale e di eternamente vero, mentre l' esperienza era creduta transitoria, relativa e contingente. Ora invece dopo i lavori del Poincarè risulta che l' a priori è qualche cosa d' arbitrario e che è necessario tutto ciò che è di ordine sperimentale. Però questo arbitrario ha due aspetti differenti: esso indietreggia poco a poco davanti alle esigenze necessarie dell' esperienza come nelle teorie fisiche nelle quali s' impone a titolo definitivo. All' apparente contradizione pare che si possa rispondere che ogni scienza dopo di aver formulato delle idee che sono proprie dell' esperienza, costruisce, con un lavoro di logificazione, delle idee-copie o idee modello. Queste idee costituiscono una scienza del possibile che sta alle singole scienze come il tutto alla parte. Questa scienza del possibile allora si presenta come *a priori* e come definitiva quantunque costruita dallo spirito: le scienze matematiche hanno tale carattere.

Tra gl' italiani, il Prof. Enriques di Bologna parlò sul principio della ragione sufficiente ed il Vailati sul linguaggio come ostacolo all' eliminazione di contrasti illusorii. L' indole e lo svolgimento di queste due comunicazioni non sono suscettibili di riassunto; dirò solo che esse furono apprezzate dai presenti e principalmente da quelli che militano nel campo delle ricerche speciali di filosofia matematica.

La quinta sezione, Morale, presieduta dal Lasson di Berlino e dal Bauch, ebbe 21 comunicazioni, molte delle quali veramente interessanti. Sull' intuizionismo filosofico nell' Etica parlò il Professor Jones di Cambridge; il Karmann sulla dialettica dei principî etici, il Lubecki presentò uno schizzo di un'etica sociale ed il Prof. Eleutheropulos parlò sulle basi dell' etica. Come si vede dai titoli, più che temi di comunicazioni, sono temi di volumi e di opere che non possono davvero essere esposti in 15 minuti, quanti erano assegnati dal protocollo, epperò molte comunicazioni risultavano prive d' interesse. Pare che non siano caduti in questo errore gl' italiani che hanno parlato in questa sezione. Il Billia, *La Filosofia e l' unità morale*, dopo di avere affermato che giammai vi fu opposizione più recisa e più completa di quella che si vide fra l' intellettualismo e il volontarismo, crede che quest' ultimo sia una reazione contro il difetto degli altri sistemi che avevano dimenticata l' azione e la legge

morale. L' idea (*la lumière ideale*) non ci fa solamente vedere come l' azione debba essere per ottenere un certo risultato: essa ci obbliga. Niente è nell' uomo che possa sottrarsi alla necessità morale: La volontà è buona o malvagia secondo ciò che questa legge prescrive. Si dirà che la volontà è buona inquantochè essa combatte e lotta, ma in tal caso si tratta piuttosto di *una buona volontà* che della *volontà buona*, e noi siamo intanto più buoni in quanto il compimento del nostro dovere si fa senza ripugnanza e senza lotta. Vi è un' unità che considerata in se stessa è l' essere, considerata nell' uomo è la filosofia: non si è filosofi che in e con questa unità. I due sistemi che parevano i più opposti, la filosofia dell' azione e dell' idealismo, si accordano in questa unità, e la filosofia per la sua unità è più che scienza.

Non fu di questa opinione il Prof. A. Savelli di Genova perchè nella sua comunicazione, in cui per la brevità del tempo non potè bene dilucidare il suo pensiero, sostenne che dove vi è automatismo non può parlarsi di valutazione morale.

Del Vecchio di Sassari parlò sull' idea di una scienza del dritto universale comparato, ed il Levi di Ferrara sull' originalità della concezione del dritto naturale nella filosofia del Vico in cui sostenne che il filosofo napoletano se non ha trovato un criterio distintivo tra il dritto e la morale, ha vista però nettamente l' origine sociale dell' uno e dell' altra. Dopo un' esposizione della distinzione del Vico tra il dritto naturale dei filosofi ed il dritto naturale delle genti, il Levi fa un paragone tra la concezione del Vico e la concezione romana del dritto naturale, discute la quistione se per il Vico il dritto naturale delle genti avesse un carattere deontologico e termina la sua esposizione rilevando la modernità di un tale punto della teoria del Vico.

Riuscì anche molto interessante e fu molto applaudita la conferenza del prof. Valli di Orvieto sul tema: *La Critica dei valori*.

La sesta sezione, Estetica, presieduta dal Cohn di Freiburg e dal Vossler ha avuto sei conferenze, e son parse interessanti quelle del Cohn sul problema della storia dell' arte, quella di Eleutheropolos sul compito, metodo e posto dell' Estetica tra le scienze. Degl' Italiani, Antonio Borgese parlò, molto applaudito, sulla critica del concetto dell' originalità nell' arte.

La settima sezione, Filosofia della religione, fu la meno fortunata. Con somma meraviglia di tutti, la patria degli studi della Filosofia della religione ha lasciato da parte questa importante sezione del congresso. Delle otto comunicazioni pervenute al Congresso tre sole furono lette. Mancò il Cosentini e mancò pure il Papini di Firenze di cui si sarebbe ascoltata con grande interesse la memoria sull' autonomia della religione. All' ultimo momento mancò anche Le Roi perchè ammalato ed il Maier dovè leggere nella seduta generale la memoria preparata per questa sezione su Davide Federico Strauss.

Il Delacroix, il noto studioso del Misticismo cristiano, cambiò all' ultimo momento il tema della sua memoria e parlò con grande copia di erudizione sulla concezione del misticismo nei primi secoli della Chiesa venendo a conclusioni del tutto negative contro le quali discussero il Norero di Parigi, Ackemann e Bovet. Il Prof. d' Ors parlò sul tema: Religio est libertas.

La discussione lasciò da parte lo svolgimento del tema e si fermò al titolo e si passò naturalmente all' etimologia della parola religione che nel suo significato comune non può dirsi certamente una libertà.

Fra gl' italiani parlò il sottoscritto sulla *natura e i limiti dell' individualismo religioso*. La memoria presentata al Congresso è la sintesi di un lavoro più ampio su un tema che ha avuto tanto dibattito e che io credo di massimo interesse.

Il Visconti considerò la quistione da tre punti di vista: dal punto di vista storico, teorico e pratico, e disse che dal punto di vista teorico si può partire da una veduta naturalistica e da una veduta trascendentale. Per risolvere la questione bisogna considerare le pretese del psicologismo e del sociologismo religioso, nonchè le teorie del Ritschl, del Sabatier e di Hermann e mettere in relazione tali opinioni con le conclusioni del Prammatismo. Dal punto di vista pratico la quistione è molto difficile a risolversi, ma al presente stato delle ricerche si può dire che i limiti dell' individualismo religioso non sono i medesimi per ciascuna coscienza. L' ideale sarebbe di armonizzare gli elementi individualistici con gli elementi sociali o autoritarii. Si accenna al compito della filosofia per risolvere questa antinomia e si conchiude augurando maggiore successo alla funzione religiosa della filosofia medesima.

La varietà dei temi e dei loro interessi, la fama di moltissimi tra i conferenzieri spingevano da una sala all' altra chi era avido di conoscere, di vedere, di discutere; ma quando dopo il lavoro, ci recavamo a passeggio sulla *Philosophenweg*, sulle rive del Neckar, alla visita dello *Schloss* famoso o a fare qualche gita, la discussione si ripigliava più viva, più simpatica e più utile: si ponevano più lucidamente i problemi e se ne cercava una soluzione meno affrettata, il che però non impediva a molti dei venerandi filosofi, in occasione delle due feste date nel grande salone, di chiedere alle congressiste un giro di waltzer. Se i vecchi filosofi improvvisamente fossero penetrati in quella sala ed avessero visto molti dei lori discepoli, seguaci ed oppositori, in quell' atteggiamento, forse non si sarebbero lamentati ma avrebbero solo olimpicamente sorriso dinanzi ad una nuova forma di risolvere il problema, che, come quello del mistero dell' universo, è stato sempre il più tormentoso per l' uomo cioè: il problema dell' esistenza.

LUIGI VISCONTI

Qualche americano all' estero

I. — Non c' è che una Noo York!

Ho veduto Tommaso J. Brownley, in tutto quattro volte, contando per una il viaggio transoceanico. Egli aveva circa trentacinque anni, rasato accuratamente, con occhi celesti, acuti, che sembravano però celare una latente dolcezza. Il suo naso era aquilino, e credo che egli non avrebbe mai potuto essere preso per altro che per un americano, per quanto lontano egli fosse andato vagando dalla sua amata *Noo York*.

Il terzo giorno, dopo che eravamo partiti, mi imbattei in lui mentre bestemmiava fra sè a mezza voce, appoggiato alla battagliola del ponte superiore. Egli fece una specie di grugnito inarticolato quando io arrivai su e mi fermai vicino a lui dicendo:

— Buon giorno, ha perduto qualche cosa?

— Sissignore! Ho perduto la mia tranquillità d'animo.

Che curiosa specie di somaro sono stato a seguire il consiglio del mio medico, lasciando *Noo York!* Ouff!. Ecco, son passati tre giorni, dacchè son partito da casa, e Dio solo sa quante cose saranno successe di cui io non so niente. Non so se hanno rieletto Makinley o no, non so se i miei impiegati hanno curato i miei affari o no. E che benefizio ho ricavato da ciò? Quello di aver dovuto mangiare una quantità di cibi cucinati differentemente da quelli che io sono uso di prendere e di essermi sentito male per quasi un giorno intiero.

— In quanto a questo, — osservai io, — è stato fortunato di non essersi sentito male più lungamente. Alcuni passeggeri non si sono ancora mostrati su.

— Ma a casa mia non mi sarei sentito male nemmeno per un minuto! — Lasciò vagare un momento lo sguardo sulla — desolata vastità delle onde — come se i suoi occhi cercassero di discernere la Statua della Libertà.

— Acqua, acqua, nient' altro che acqua! Non un solo albero in vista! Sono stato un asino, ecco ciò che sono stato!

— Ma mi è parso tuttavia che Ella abbia detto, che è il suo medico, che le ha prescritto questo viaggio di mare.

— Oh, ciò è soltanto perchè egli ha creduto che io lavorassi troppo. Ma io non lavoravo niente di più di quello che ho sempre fatto, per Bacco! E poi, preferisco di ammazzarmi dal

lavoro che annoiarmi a morte. Ecco, son passati tre giorni ed io non ho fatto il più piccolo lavoro. Quel che è peggio non mi sono sentito come quando lavoro. È ciò che abbatte. Quando tornerò a casa forse mi accorgerò che non sono più buono ad altro che a fare il fannullone come uno il cui padre gli abbia fatto i quattrini. Il prezzo dei coloniali può essere salito quanto un nibbio per quel che ne so io. E mi dicono che è probabile che ne avremo ancora per altri sei o sette giorni di questa noiosa traversata! Se almeno potessi dormire per tutto il viaggio, ma, accidenti a loro! Non posso dormire neppure la notte, le cuccette sono tanto corte! Vorrei esser giunto al termine per poter tornare indietro col prossimo vapore, ma mi hanno tanto detto di veder Londra e l' Esposizione di Parigi!

— Ma certo, troverà molte cose che la interesseranno a Londra!

— Crede Lei? Oh, allora non mi conosce, io sono un americano puro sangue, e non c' è che una *Noo York!* È là che io sono nato e cresciuto! Che cosa vuole che io trovi di interessante in una città che è dieci anni addietro alla nostra metropoli! Una città che non ha giornali americani! Io odio le gallerie di quadri e sono lieto di poter dire che ho dimenticato quel po' di storia che sapevo! Perciò, le loro torri e le loro abbazie non prenderanno due minuti del mio tempo! Nossignore! Ora, dunque, che cosa c'è di altro per me da vedere? — Ed allungò le labbra chiuse, come per dirmi: — Vi ho tappato la bocca.

— I loro parchi,... — mi azzardai a dire.

— I loro parchi? — ribattè in tono beffardo, — Ma io abito a due isolati di distanza dal Central Park! Parchi? Ma io attraverso il nostro parco ogni giorno quando ritorno dai miei magazzini. Ne ho *del parco* fin che ne voglio, e per di più quello là è un *parco americano.* No, non desidero di dare uno sguardo a nessun parco inglese, in arretrato coi nostri tempi!

— Tuttavia lei può studiare la gente.

— Studiare la gente? Studiare la gente? Ma avrò tanto da studiare la gente durante questo viaggio, che mi basterà per tutta la mia vita! Odio la gente come tale. La gente va bene per trattarci affari insieme, ma star lì ad osservarla quando mangia o quando guarda quelle *maledette vecchie onde*, peuh! Si serva pure lei, se ciò le fa piacere. Ce n' è abbastanza sentendola parlare, la gente, senza studiarla. Particolarmente le donne poi, una massa di sciocchereIle, che credono di godersela oggi e s' immaginano che se la godranno tanto più in Inghilterra andando attorno ad annusare fra una quantità di monumenti, cimiteri e torri. Ma non hanno un paese proprio? Se hanno tanto tempo da imparare, perchè non viaggiano nel loro paese? Questa, è la prima vacanza che mi son presa da ventidue anni, e sarei andato

in California, se quel maledetto dottore non mi avesse detto che avevo bisogno di un viaggio di mare. E queste sciocche donne vanno vagabondando in giro per l' Europa, mentre non conoscono l' America! —

Rimase un momento silenzioso e poi continuò:

— Accidenti! vorrei sapere se Makinley è stato rieletto. Pensare di essere senza giornali da tre giorni, tre interi giorni! Non è una cosa mostruosa?

— Perchè poi? — dissi io. — Per mio conto sono piuttosto contento di far a meno dei giornali per un po' di tempo.

— Ma Lei, è *nato* in America? — disse Tommaso J. Brownley, come se ne dubitasse.

— Sicuro, e credo che amerò più che mai l' America al mio ritorno, ma mi piace un po' di cambiamento.

— Ebbene a me no! Ho cominciato la mia vita da commesso, nella Ditta di cui ora sono il principale, ventidue anni fa; ogni giorno, eccetto la Domenica, sono andato a quell' ufficio alle otto del mattino, e le assicuro che ciò è molto più divertente che stare qui a dondolare in un bastimento, con niente altro da fare che dormire, fumare, parlare e mangiare. Ecco la campana. Ora ho da forzarmi ad ingoiare una quantità di cibi che se me li presentassero a casa mia non li degnerei di uno sguardo. Lei è alla seconda tavola, è vero? Vorrei esserci anch' io. Dunque, arrivederla, e non c' è che una *Noo York*, non se ne dimentichi. —

La prossima volta che ebbi una lunga conversazione con Tommaso J. Brownley è stato mentre ero a Londra. Vidi la sua persona lunga e sottile che si agitava nervosamente lungo lo Strand in una giornata molto calda. Sembrava che egli cercasse qualche cosa. — Evviva, fratello! — esclamò appena mi ebbe scorto. — Ah! fa piacere di vedere una faccia americana! Lei ha l' aria come se potesse realmente parlare americano. Questa gente si sforza quanto può, ma fa male ad un *noo-yorkese* di udire il loro accento.

Senta, cerco da tutte le parti un po' di soda-water *americana*. La loro maledetta acqua tiepida mi spingerà ad abbandonarmi al bere, sebbene io sia un *temperance man*. Dica, ha mai visto in vita sua tanti ubriachi come qui? Tuttavia se potessi avere una buona soda-water *americana* ben fresca, ghiacciata, come si usa da noi, credo che potrei resistere. Non è orrenda questa città?

Candidamente non ho potuto che confessargli che per parte mia non mi ero mai divertito tanto.

— Non capisco come diavolo lei possa trovarsi bene qui. Eppure a *vederla* lei sembra un *buon americano!* —

Mi misi a ridere e gli proposi di prendere un omnibus e

recarci in un posto dove sapevo che vi si trovava della soda-water *americana genuina;* egli accettò e ci arrampicammo sull' imperiale di un omnibus bianco.

— Questo mi fa uggia, — disse egli quando fummo seduti. — Prima mi vergognavo dei tram a cavalli di *Noo York*, ma quando sarò tornato vi voglio girare per tre o quattro giorni consecutivi. Cinquant' anni addietro! Prima di giungere qui avevo detto che questa gente era addietro di dieci anni, ma lo è di cinquanta!

— Ma — e qui la sua voce prese una intonazione severa — non comprendo quelli come lei, che dicono di star bene qùi. Pure, lei, non mi ha l' aria di dormire. Come può ella trovarsi bene in un luogo qualsiasi fuori che in America. ? Ma io, ad ogni minuto, penso quanto noi facciamo meglio ogni cosa a *Noo York*. Guardi quel conduttore, è senza uniforme. Mi pare una bella porcheria far riscuotere il prezzo della corsa da un uomo senza uniforme. E mi vien detto che non è permesso aprire la finestra dell' omnibus. Ma a *Noo York* ci sarebbe una rivoluzione se tentassero di far tenere chiuse le finestre degli omnibus. Ed ha visto i loro giornali? Appena un rigo su *Noo York*, ed anche quel poco tutto sbagliato. Uno di essi dice che Hanna sarà probabilmente portato nella lista democratica. Non è una cosa insensata? Avevo sempre sentito dire che i giornali inglesi sono terribilmente noiosi, ma non avrei mai supposto che lo fossero tanto, prima di aver tentato di leggerne uno. Per essi non c' è niente di *Noo York* che valga la pena di essere stampato, eppure *Noo York* è l' unico luogo dove succeda qualchecosa. Se non avessi già pagato il biglietto anche per il passaggio della Manica, tornerei indietro domani senza veder Parigi. —

In quel punto giungevamo al luogo dove si doveva trovare la soda-water e siamo scesi. Mi parve che la soda-water servitaci fosse discretamente buona, se non altro era fresca. Ma l' espressione derisoria di Brownley quando posò il bicchiere, meritava di aver traversato l' Oceano per vederla.

— Non la riconoscerei per soda-water se la incontrassi nel mio *back-yard* a *Noo York*. Che paese! Che paese dimenticato da Dio è questo! Ed io che ho lasciato *Noo York* per venir qui! —

Siccome avevo un appuntamento, mi congedai dal Sig. Brownley e non lo rividi più fino a quando lo incontrai sul *Boulevard des Italiens* a Parigi.

Lo scorsi io per il primo e siccome avevo preso una specie di fantasia per quel tipo di nostalgico, brontolone, lo chiamai dicendo: — Signor Brownley, è un poco lontano da New York, non è vero? — Si voltò e credo che quasi stava per piangere dalla gioia. Mi strinse la mano con ambedue le sue e sembrava così contento come se l' isola del Governatore fosse improvvisa-

mente apparsa davanti a lui. Calmata la prima gioia e come fummo seduti davanti un caffè, egli disse: — Ebbene, non le pare un triste spettacolo questa città? —

Nuovamente dovetti confessare che io me la godevo, ad onta che la mia conoscenza del francese fosse alquanto limitata. Egli appoggiò la testa ad una mano scotendola da una parte all'altra. — Oh, come può dire ciò! Veda, io credevo di odiare Londra, ma le dò la mia parola, che sarei contento di essere di nuovo là per riudire i tentativi di quella gente di parlare la *lingua americana*. Ha mai sentito un ingarbuglio come questo invece di una lingua? Non è una cosa da spingervi al delitto? E le cose che ho veduto dacchè sono qui! Le giuro, signore, non ho mai arrossito tanto in vita mia come qui! È il più schifoso popolo che io abbia mai visto e di cui io abbia mai sentito parlare! Guardi le cose che vendono!..

— Agli Americani, — dissi io.

— Non credo. Ebbene, io non vorrei espormi al caso di esser trovato morto, con in tasca le cose che essi vendono per la strada. Ed io capisco benissimo dai loro sguardi, che quel che essi si dicono l'uno con l'altro, non potrebbe essere stampato. Una sudicia nazione in agonia! Londra era un paradiso in confronto a questo, ed io non lo sapevo! Quando andrò ad imbarcarmi per tornare in America, scriverò una lettera di scusa a quei miserabili giornali londinesi, dicendo loro che quando sono passato per Londra, non avevo ancora veduto Parigi. È l'effetto della lingua. Nessuno si può scostare dalla lingua inglese e credere di essere ancora qualche cosa che abbia il valore di un uomo! — Qua, questo caffè lo pago io, ma parla *lei* col cameriere. Grazie a Dio non ho imparato una parola della loro lingua! E non lo farei per principio, anche se dovessi vivere qui fino all'ultimo dei miei giorni! Ma ho avuto le mie pene per cercare di far comprendere il mio inglese. Ho la gola scorticata a forza di gridare e tanto essi non capiscono ancora. E gli insolenti fiaccherai, che tentano di mettervi sotto! Ieri agguantai un cavallo per la briglia e lo obbligai ad andare da parte e dissi a quel miserabile cocchiere: Io sono di *Noo York* e voi non potete metter sotto *me* come fate di quei piccoli francesi!

— E che cosa ha risposto lui? — domandai.

— Non credo che egli abbia veramente risposto qualche cosa. Ha gracchiato come una cornacchia in un campo di grano, ma nessuno *potrebbe* parlare così presto come egli ha preteso di fare. E siccome gli avevo fatto vedere che un americano non si lascia imporre, me ne venni via. Ebbene, sono contento di averla incontrata, come sono contento d'incontrare qualunque americano. Se la Francia avesse uomini come abbiamo noi, non sarebbe in via di scendere la china così presto. Le dò tre anni o poco

più per andare alla perdizione! Buona notte e mi venga a vedere a *Noo York*. —

Scambiammo le carte da visita e, dalla sua, appresi con che vapore egli sarebbe ritornato. Mi dissi che non dovevo mancare allo sbarco di un così devoto patriota, e siccome giunsi a New York io prima, così potei soddisfare quel mio desiderio.

Egli fu il primo a correre sulla passerella e per combinazione non c'ero che io ad incontrarlo. Prima di avermi scorto abbassò la testa un momento ed io credo che veramente egli stesse offrendo una prece di ringraziamento per essere arrivato nuovamente sul suolo di Dio. Quando mi vide, mi corse incontro, e scosse il mio braccio così forte, che il giorno seguente ancora mi doleva.

— Grazie a Dio sono di nuovo fra gente per bene. Oh che cattivo sogno è stato il mio viaggio! Ora, senta bene quel che io le dico. Non c'è che un paese al mondo ed è l'America ed ivi non c'è che una *Noo York* e questa è proprio qui, e se il Buon Dio mi mantiene sano e forte di spirito e di corpo, non sarò mai più così pazzo di recarmi di là dal mare, in un paese straniero. Chi è stato eletto della lista democratica?

II. — L'uomo di Ochre Point. Nuova Jersey.

Il suo nome era Symon. Ed io sarei pronto a scommettere che il suo cognome doveva essere — Semplicino — sebbene sulla lista dei passeggieri non vi fosse altra indicazione che S. Symon. Lo incontrai il secondo giorno dopo che avevamo salpato. La ragione per la quale gli andai a parlare.... ma forse è meglio che io dica subito che viaggiavamo tutti e due da Southampton a New York. Egli aveva un mento sfuggente ed una fronte scappante e certi orecchi che dovevano rendergli difficile il camminare quando soffiava vento forte. La prima frase che gli sentii pronunciare mi attirò a lui.

— Credevo che S. Paolo fosse a Roma. Sono stato tutto un giorno a Londra, ma non ho cercato di veder S. Paolo perchè non sapevo che fosse là. Ma sono entrato in una enorme chiesa che aveva una galleria bisbigliante ed ho creduto di morire dal ridere sentendo venir le voci direttamente dall'aria di fronte a me. Un vecchio mi disse di fermarmi perchè sotto facevano un funerale.

— Ma quello era S. Paolo! — dissi io, entrando nella conversazione con quella libertà che si usa a bordo.

— Davvero? Non c'era nessun nome sulla porta. —

Quello che stava conversando con lui approfittò della mia intromissione per allontanarsi ed io decisi di far chiacchierare la mia nuova conoscenza.

— È stato fuori molto?

— Sono stato due settimane in Europa.

— Ebbene, che cosa le piace di più?

— Che intende dire?

— È Nuova York che le piace di più?

— Oh sì! Non capivo che cosa voleva dire, mi ha fatto quella domanda così inaspettatamente. Sì, Nuova York mi piace.

— Lei conoscerà bene Nuova York, non è vero?

— Vi ho pernottato nel mio viaggio da Ochre Point al vapore. Io abito a Ochre Point Nuova Jersey. Credo che Nuova York sia superiore a tutto ciò che vi è in Europa.

— Dunque dal suo viaggio lei non è stato *denazionalizzato?*

— *Demoralizzato*, vuol dire? Oh no di certo, aveva già fatto la bella vita troppo tempo a Ochre Point per ciò.

— E che paesi ha visitato in Europa?

— Bruxelles, Belgio, Parigi ed Inghilterra. —

Fui veramente spiacente per lui, ma non potei a meno di domandargli:

— E che cosa le è piaciuto di più, il Belgio o Bruxelles?

— Ma, a dire la verità non ho veduto molto di Bruxelles, perchè ero terribilmente stanco quando vi giunsi, cosicchè andai a dormire subito dopo aver fatto colazione e non mi svegliai più fino all' ora di cena; poi il giorno appresso partii per Belgio. Ma colà non trovai molto da vedere e così nelle ore pomeridiane partii per Parigi. —

Mi rincresce di non aver potuto capire bene che cosa egli intendesse per — Belgio, — ma l' aver egli nominato Parigi mi suggerì una domanda:

— Parigi le deve aver fatto una discreta impressione, eh?

— Sì, abbastanza. Sono stato là quattro giorni ed ho veduto molto di Parigi, sebbene sia piovuto per quasi due giorni, durante i quali non sono uscito. Avevo un libro che mi aveva imprestato un amico a bordo, raccomandandomi di restituirglielo poi a Parigi. Mi aveva dato anche il suo indirizzo. Quel libro è intitolato « Sorrisi e smorfie » ed è pieno di motti molto spiritosi. Sono dunque rimasto nella mia camera a leggerlo durante quei due giorni piovosi, per poterlo restituire al mio amico, ma quando andai a cercarlo al suo albergo, trovai che il mio amico era partito il giorno innanzi. Ma è un libro straordinario, se vuole glie lo impresto. —

Gli risposi che non leggo mai a bordo, perchè ciò richiede troppa concentrazione.

— È però un libro più facile da leggere di tanti altri. In grazia di esso non mi è importato affatto che piovesse. E poi è scritto da un americano, e noi sappiamo come si scrive.

— Ma mi pare che ella avrebbe dovuto rimpiangere di

sciupare tanto tempo a leggere, mentre il suo soggiorno a Parigi doveva essere così breve.

— Sì, non nego, mi dispiace piuttosto, ora, ma vede, quando sono a casa, ho sempre poca voglia di leggere, perciò questa volta mi ci buttai di cuore. Posso offrirle una sigaretta?

— Grazie non fumo. Come le è piaciuta l' Esposizione?

— Internamente non l' ho veduta. Ecco, ho fatto il viaggio con un amico del mio paese. Egli desiderava di fare un' escursione nella campagna francese per visitarvi un suo conoscente, e mi ha proposto di pagarmi il viaggio, se lo accompagnavo, perchè egli non parlava il francese ed io neppure, ed egli pensava che così ci saremmo sentiti ambedue meno soli.

— Ed è un bel posto dove si sono recati? Era proprio campagna oppure soltanto un sobborgo? —

Il signor Symon fece un risolino. — Questa volta mi ha acchiappato. Proprio non me ne rammento. Aveva un nome francese e quando vi siamo arrivati faceva così caldo, che io me ne rimasi alla stazione ad aspettare l' amico ed intanto lessi il giornale.

— E che giornale era? — domandai.

— L' *Opinione* di Ocre Point. Ah, ora mi rammento il nome di quel luogo. Era *Faunteinblu.*

— Fontainebleau !? — esclamai io sbalordito. — E il suo amico non le ha detto che lei aveva mancato di vedere qualchecosa che meritava?

— No. È andata così, non gli avevano dato bene l' indirizzo ed egli passò tutto il tempo a ricercare la casa del suo amico. Mi ha detto che poco mancò che non si smarrisse in un bosco e giunse in un luogo che aveva l' aria di un castello, ma non vi entrò, perchè capì che quella non doveva essere la casa del suo amico.

— E come si chiama il di lei amico?

— Gaspare Dinkey. — Pensando alla somiglianza che vi è fra Dinkey e *donkey* (1), non potei a meno di fare la riflessione che qualche volta i nomi hanno una grande influenza sulle azioni degli individui.

— Ma, — soggiunsi, — perchè l' indomani non è andato all' Esposizione?

— Ecco, avevo da comprare il mio biglietto di ritorno e ciò mi prese tutta la mattinata; poi tornai all' albergo, dove, salito in camera, mi posi un poco in libertà, levandomi la giacca e le scarpe che mi stringevano un poco, e infilate le pantofole, accesi una sigaretta, mi buttai sul divano, rimanendovi tranquillamente fino all' ora di andare alla ricerca di un restaurant per la cena. Le assicuro che a Parigi uno se la può godere!

---

(1) *Donkey*, in inglese, significa *asino*.

— Ma, mi dica, lei non parla il francese? Come se la cavò per la cena? Non era poi il desinare?

— Sì, credo bene, ma come a casa io sempre ceno, così dico cena. No, non parlo francese, conosco soltanto « *ouey* ».

— E che cosa significa « *ouey?* » — domandai intrigato.

— Perbacco, è la parola francese per dire sì.

— Ma, se non sapeva più di quello di francese, come ha potuto farsi intendere?

— Le dirò, un signore francese mi ha insegnato un' altra parola che vuol dire « un po' di quello », perciò io andavo sempre a sedere vicino a qualcuno che stava mangiando e quando giungeva il cameriere gli dicevo « *ouey, chelch de sela* » accennando al piatto del vicino e generalmente ero compreso. Ma il sistema è un poco costoso!

— Come mai costoso?

— Perchè qualche volta il mio vicino mangiava delle pietanze costose. Così, per cenare, una volta ho speso dieci franchi, mentre avevo intenzione di mangiare soltanto per un franco e mezzo. Ma mi è stato osservato che nell' Esposizione le cose costavano ancora di più.

— E così lei è venuto via senza vedere l' Esposizione?

— Infatti sì, -- disse il signor Symon, accendendo un' altra sigaretta. — Ma ho veduto la nostra fiera di Waverly ed un amico mi ha detto che la sola differenza è che la nostra fiera era più piccola.

— Sì, la fiera di Waverly è più piccola, non vi è dubbio. È stato a Londra?

— Ma sì, glie l' ho già detto. Ah, ora che mi rammento, in Francia ho veduto un dipinto, nel solo posto dove sono andato; rappresentava una giovane donna che stava per essere bruciata. Era in un grande fabbricato tondo, con dipinti sui muri. È stato il giorno appunto che sono andato a *Faunteinblu*.

— Era forse il Panteon?

— Sì, credo. Ho domandato ad uno che parlava inglese che cosa rappresentava ed egli mi ha detto che rappresentava *Giona dell' arca*, qualcuno di quelli che erano con Noè, suppongo. Disse che era una femmina sebbene il nome fosse Giona.

Sembra che egli fosse ben informato su di essa, benchè fosse arrivato quel giorno stesso. È ben vero che egli viaggiava con una comitiva, perciò qualcuno dei suoi compagni poteva avergliela detto. Ho pensato che simili fatti ai nostri tempi non sarebbero più permessi. Mi disse che la volevano bruciare perchè essa non aveva voluto andare nell' arca, ma appunto quando le fiamme stavano per scottarla, venne il diluvio che spense il fuoco e fece annegare tutti coloro che la stavano tormentando.

— E poi che cosa avvenne di essa?

— Ma, credo che un angelo l' abbia salvata, ma non ho potuto chiarire bene la cosa, perchè tutta quella gente con la quale era quello là, se ne è andata, e lui le è corso dietro. Era una comitiva di touristi.

— Forse una comitiva Cook?

— Sì, appunto. Pareva che avessero molta furia. Mi è dispiaciuto perchè vi erano altri quadri che si riferivano a quella stessa ragazza. Ce n' è uno nel quale essa è rappresentata in un giardino con un angelo trasparente che le viene incontro. Sarei stato curioso di sapere se quello era lo stesso angelo che l' ha salvata dalle acque quando è venuto il diluvio che ha spento il fuoco. Questo quadro dell' angelo era a destra, perchè si vede che doveva venir dopo quello del fuoco e dell' acqua. —

In quel momento suonarono la prima campana per il desinare, e siccome io era della prima tavola, mi affrettai a portare nuovamente il mio amico sul discorso di Londra e dell' Inghilterra.

— Dunque, mi dice che è stato in Inghilterra? E come le piace il paesaggio inglese?

— Ma, a dire la verità avevo terribilmente sonno, per cui appena salito nel treno a Douvre mi addormentai e non mi svegliai più fino a Londra.

— E che cosa ha veduto a Londra?

— Giusto, senta un po'. Un amico mi aveva detto che se volevo vedere qualchecosa di bello, dovevò andare a Hyde Park a vedere i signori che cavalcano in « Rotten Street. »

— Rotten Row vuol dire?

— Fa lo stesso. Vi andai e sedutomi su una panca, in mezz' ora ho veduto passare tre persone. Ne rimasi scandalizzato. Ma se c' è più gente che monta a cavallo a Ocre Point!

— Non vi è andato nell' ora giusta. Ebbene, quale le è piaciuto di più, Parigi o Londra?

— Nuova York è meglio di tutte e due e per fare una vita comoda Ocre Point non rimane molto addietro. Del resto io feci la traversata soltanto perchè il mio amico desiderava che lo accompagnassi. Mio padre è morto l' anno scorso e mi ha lasciato abbastanza denari per i miei bisogni. Non avevo nulla da fare a casa, perciò pensai di viaggiare. Un conoscente che viene sempre a passar l' estate a Ocre Point disse che ciò avrebbe allargato il mio spirito.

— E che cosa le pare, che sia stato allargato, il suo spirito, da questo viaggio?

— Non potrei dirlo in modo certo, ma credo lo sia stato abbastanza, se il viaggiare è l' unico mezzo per far ciò. Del resto io mi contento di Ocre Point, almeno là non ci sono curiosità che uno si senta obbligato di andare a vedere. Ed ora ho moltissimo piacere che è S. Paolo, quello che io ho veduto, per-

chè c' è un italiano che viene qualche volta a Ocre Point, il quale mi aveva detto che se andavo a Roma non dovevo mancare di visitare S. Paolo! Vedo ora che è lui che rimarrà male. È strano come sono ignoranti quegli italiani!

— Ma, – osservai io, — non avrà egli detto S. Pietro?

— Per bacco è vero, ha detto S. Pietro! Ebbene me ne dispiace, perchè mi ero proposto di burlarmi bene di lui appena lo vedevo. Scusi un momento, lo vado a dire al mio amico.

III. — L' espatriazione di Gionata Taintor.

Mentre mi trovavo a Londra ho incontrato un amico di Nuova York il quale abitava in quell' *America di Londra*, chiamata Bloomsbury, che mi disse avere per compagno, in una pensione, nientemeno che Gionata Taintor. Ebbi l' impressione che dovevo far la conoscenza di Gionata Taintor. In seguito ho scoperto che molte persone avevano già sentito parlare di lui, ma dal canto mio, per quanto il suo nome mi suonasse perfettamente del Connecticut, tuttavia in quel momento non potei rintracciare il Signor Taintor in nessun angolo della mia memoria e dovetti perciò francamente confessare al mio amico, che per me egli era ancora nel futuro.

— Per bacco, bisognerà assolutamente che io te lo faccia conoscere allora. Credo che qualcuno ne abbia già scritto ed egli è infatti un tipo così speciale che certo ti farà piacere di incontrarti con lui. Puoi venire a pranzo con me questa sera? —

Ora, io avevo calcolato di andare quella sera a sentire l' opera al Covent Garden, ma le personalità caratteristiche non s' incontrano ad ogni svoltar di strada e siccome anche non avevo riveduto il mio amico di Nuova York da lungo tempo, così accettai il suo cordiale invito.

Quella sera alle sette mi recai alla pensione americana in Bedford Place, appena passato High Holborn, e poco dopo ero seduto a tavola col mio amico. Di faccia a me stava un uomo che sembrava aver lasciato la vallata di Connecticut cinque minuti prima. Un po' dappertutto negli Haddams vi sono dei Taintor, che rassomigliano perfettamente a lui. Egli era basso, tarchiato, con occhi celesti pensierosi, faccia rubiconda, che dinotava una vita corretta, il naso ricurvo, il labbro superiore rasato e, sotto al mento, una barbetta rada argentea. La maggior parte dei commensali a quella tavola aveva più o meno l' accento americano, ma la sua voce sembrava comprovare tutta un' esistenza di buccolica yankee. Effettivamente la sua pronuncia era tale da sembrare studiata. La conversazione era alquanto scucita ed il signor Taintor parlò poco. Notai che egli aveva un piatto di *corned beef* e cavolo, sebbene la *pièce de résistance* per noialtri fosse bove

con *Yorkshire-pudding*. Egli lasciò la tavola avanti che fosse servito il caffè, ma non prima che il mio amico lo avesse pregato di raggiungerci un poco dopo sul balcone per fare insieme una fumatina e quattro chiacchiere.

Quando giungemmo sul balcone, egli era già là ad attenderci, fumando una pipa di radica di fattura americana. Il mio amico ci presentò ed egli mi strinse la mano dando uno strappo in giù. Quante volte ho provato quella stretta di mano nei distretti rurali del Connecticut!

Quando il signor Taintor apprese che io non ero a Londra che da una settimana e che ero appena arrivato da Middletown, si rischiarò in viso e prese un' aria di vivo interessamento.

— Non è difficile, — mi disse, — che Ella sia passato per via vicino a mia moglie. Essa va sovente in città nei giorni di mercato.

— Ma dunque non è con lei? — ribattei io alquanto stupidamente.

— No, essa non è con me, ed a meno che il buon Dio non ammucchi nell' Atlantico abbastanza sabbia da potervi camminare comodamente, essa non sarà mai con me.

— Ma allora ella sarà molto impaziente di ritornare? — dissi io.

— È un affare di trent' anni — rispose egli con un potente sospiro.

— Per bacco a quest' ora lei dev' essere diventato un perfetto inglese?

Mi guardò alquanto inquieto e: — Ho forse l'aria di un inglese? — mi domandò.

— No, no — risposi subito io rassicurandolo. — Stia tranquillo, potrebbe passare per lo zio Sam in persona.

— Bene, spero che non passerò mai per nessuna cosa, — disse. — Saranno appunto trent' anni a Novembre dacchè ho lasciato l'America, e d' allora in poi sono sempre stato in questa triste città. Ma non ho mai letto un giornale inglese, e neppure sono mai salito in un omnibus, nè in un tram a cavalli od a vapore inglese, e cerco di mangiare, per quanto posso, ciò che mangerei se fossi a casa con Cinzia. E sono un puro repubblicano, fino al midollo.

Il signor Taintor pigiò meglio il tabacco nella pipa e rispose: — Non posso sopportare la traversata. Vede, quando ci siamo sposati avevamo pensato di traversare l' oceano nel nostro viaggio di nozze. Mio padre mi aveva lasciato bene, e Cinzia aveva sempre sospirato la traversata durante tutto il tempo del nostro fidanzamento. È un fatto, che sua sorella Sara, disse che essa non si sposava che per quello, ma Sara scherzava sempre, ed io sapevo meglio di lei che cosa ne dovevo pensare. Ora dunque, ci recammo a *New York* il giorno prima della partenza del pi-

roscafo e andammo ad alloggiare in un albergo di Broadway. La sera, qualche donna entrò in discorso con Cinzia e le disse che se era la prima volta che passava l' Oceano era molto probabile che avrebbe sofferto orribilmente. Ebbene, ciò la spaventò talmente che essa di punto in bianco cambiò d' idea — aveva pensato, — mi disse, — che era meglio fossimo invece andati a Saratogy. — La conclusione è stata che da ciò è nata la nostra prima ed ultima lite. Io le dissi che ormai avevo comprato i biglietti per l' Europa e che perciò bisognava andare, ed essa mi rispose che non voleva esporsi a due o tre settimane di mal di mare così leggermente come se si trattasse di andare ad un *pic-nic*. Tutte le mie rimostranze non servirono a smuoverla. Ora, era già abbastanza seccante per me il dover perdere il prezzo di un biglietto, ma io non potevo assolutamente perdere il prezzo di due; e così alla fine siamo venuti ad un accomodamento: essa sarebbe andata a Saratogy, sebbene la stagione colassù fosse finita, ed io avrei fatto da solo la traversata dell' Oceano. Ormai era troppo tardi perchè mi potessi ancora far restituire il danaro e poi a dire la verità è una cosa che io ho sempre odiato di rinunciare ad un progetto, una volta stabilito. Così, l' indomani mattina, scendemmo al *dock*, poichè eravamo rimasti intesi che essa sarebbe venuta a vedermi partire. Essa era molto commossa ed io stesso ero molto addolorato, specialmente se pensavo al biglietto che si buttava via. Ma essa potè scorgere un momento le onde dietro ad un *ferry boat* e si fece bianca come un cencio e scosse la testa, allora ci abbracciammo ed il vapore salpò con me sopra, mentre essa sul molo agitava le braccia piangendo.

— Poveretta! — esclamai io.

— Ebbene — continuò lui — per poter calcolare quanto mal di mare essa si è risparmiato rimanendo a casa bisognerebbe essere un medico, ciò che io non sono. Mi ritirai nella mia cuccetta prima che si fosse perduto di vista la terra e posso dire che se le pene dell' inferno rassomigliano lontanamente a ciò che io ho sofferto, non desidero di morire, sebbene io abbia desiderato la morte durante tutto il viaggio. Venni direttamente a Londra perchè sul battello c' era uno che conoscevo, che veniva qui, e scrissi subito a Cinzia di raggiungermi appena possibile e che si sarebbe vissuti qui il resto dei nostri giorni, poichè per quanto qui ci si stesse male, tuttavia niente al mondo avrebbe potuto persuadermi a tornare indietro, neppure il suo bel visino. —

Si fermò un momento e chiuse a metà gli occhi, come se volesse richiamare alla mente il bel viso di essa attraverso i trent' anni trascorsi.

— Erano parole un po' dure quelle, — dissi io.

— Sì, ma bisogna vedere la risposta che ricevetti. Essa mi scrisse che non aveva più avuto un minuto di allegrezza dacchè

io ero partito, sebbene fosse andata a Saratogy, ma le acque erano cattive e dopo un giorno era venuta via ed ora era alla fattoria a Goodspeed' s Landing. E soggiungeva che se *io* avevo sofferto tanto, *essa* ne sarebbe probabilmente morta. Che inorridiva al pensiero di essere sepolta nell' Atlantico e perciò si vedeva costretta di rimanere dove era. — Poi con un sospiro continuò : — D' allora in poi siamo stati vicendevolmente così amorevoli quanto è possibile, scrivendoci regolarmente, rammentandoci del reciproco giorno natalizio e dell' anniversario del nostro matrimonio; ma non ci siamo mai più visti e non ci vedremo mai più, finchè non saremo ambedue in salvo su quell'altra riva di cui ci vien parlato. E spero che la traversata sarà tranquilla.

— E che cosa fa la signora Taintor tutta sola ? —

Egli scosse la cenere fuori della pipa e mettendo questa nella tasca rispose :

— Manda avanti la vecchia fattoria, meglio di quel che avrei potuto fare io stesso. È un agricoltore nato quella mia moglie. Essa ha un fattore che l' aiuta, ma fa buona parte delle cose da sè, ed ogni anno mi manda metà della rendita. Ed io vivo qui, odiando tutto ciò che mi circonda e solo sperando che venga il tempo in cui, o l' oceano si prosciughi, oppure geli completamente, ovvero che Cinzia finisca per sormontare la sua avversione alla traversata. La vita matrimoniale non è veramente troppo piacevole quando si è così distanti l' un dall' altro. Ciò che le posso assicurare però è che non ci siamo mai più bisticciati e dacchè io sono sbarcato qui non ho ancora veduto una donna che possa esser confrontata con Cinzia. Ah, Cinzia è una bella bambina ! —

Poco dopo egli si ritirò nella sua camera ed allora il mio amico, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, mi osservò maliziosamente che poteva darsi che il signor Taintor s' immaginasse di amare Cinzia, ma che forse erano più felici divisi. Io però odio lo sciupare gli idilli a quel modo e per me è piuttosto commovente il pensiero di quella vecchia signora nel Connecticut, che manda avanti la fattoria e scrive lettere d' amore al suo sposo espatriato e gli manda metà dei proventi, ma non può sormontare la sua antipatia per l' irritabile elemento. E quando penso al signor Taintor, come mi apparve quella sera in Bloomsbury colla sua onesta faccia di yankee, fedele alle usanze del suo paese e penso al suo ardente amore per la sua donna lontana, non posso far a meno di gridare : hurrà per tutti due !

IV. — Le dissertazioni sulla guerra della piccola signorina Flutterly.

Essa era appunto tanto bellina quanto sapeva di esserlo e non aveva bisogno di aiutare molto la natura. Da più giorni la vedevo chiacchierare coi giovanotti sul vapore, ma non avevo mai,

fino ad allora, avuto occasione di subire il fáscino della sua parlantina. Essa aveva circa diciassette anni, con una voce meravigliosamente dolce, quasi meridionale nella sua morbidezza. Desideravo da tanto d' incontrarmi con lei, perchè mi piace sentir discorrere una bella donnina. Mi presentò a lei il cappellano militare. Evidentemente essi avevano parlato di guerra, poichè non appena mi fui seduto ed il cappellano si fu allontanato per andar a fare una fumatina essa mi disse:

— Quando crede *lei* che la guerra boera sarà finita?

E, prima che avessi potuto rispondere, essa continuò vispa, graziosa, irresistibile:

— Non trova lei che le guerre sono crudeli? Non vorrei mai vedere una guerra francese, perchè i francesi devono essere terribilmente crudeli a giudicare dai loro fiaccherai. Misericordia! come sembravano stanchi i loro cavalli. Così diversi dai cavalli in Amsterdam e all' Aia! Non le piace a lei l' Olanda? Così terribilmente pulita! I legumi erano ammonticchiati così bene nei carretti! Ciò mi fa rammentare che l' altro giorno ho letto su un giornale che le patate dolci in Inghilterra sono sconosciute. Si figuri, che essi cominciano appena ora a servirsi del ghiaccio, essi sono tanto conservatori. Ritengono che sia dannoso per lo stomaco. Ho inteso papà dire che crede che il *gin* sia molto peggio. Dev' essere una cosa orribile, quasi tanto cattiva quanto l' *absinte*. Io non ho mai assaggiato l' *absinte* ma a Parigi mio fratello Tom ha voluto provare com' era e hanno dovuto riportarlo a casa, (at home), sebbene i francesi non abbiano nessuna parola per dire « home ». Non so come facciano per cantare « Home, sweet home ». Ma i francesi possono dire « patrie » e noi non abbiamo nessuna parola corrispondente. Lo sapeva? Noi non possiamo dire che « country », ma « country » può voler dire anche semplicemente campagna, il luogo dove andate a passare le vostre vacanze.

Oh, povera me, le mie vacanze sono quasi finite! Mi sono divertita tanto! Ed ora mi tocca ricominciar la scuola, la settimana dopo che saremo arrivati. Ma dirò alla mamma che ho imparato di più sui paesi esteri di quanto potrebbero insegnarmi tutte le aritmetiche e le grammatiche del mondo.

— Che paese le è piaciuto di più?

— Credo che il Belgio è quello che è più vicino all' Olanda, non intendo dire geograficamente; questo naturalmente lo so, ma ivi era più pulito che a Parigi. Ma in Olanda è dove c' è maggior pulizia. Non dimenticherò mai come erano ammonticchiati i legumi sui carretti. In Olanda però ho veduto una madre che fumava e una signora anche! Non trova lei che è sconveniente per una madre, di fumare? La cosa più naturale è che i suoi figli quando saranno grandi si diano anch' essi a fumare. Credo sia una specie di divertimento, non

crede lei? ma è molto sconveniente. Non trova lei che sono gente sconveniente i francesi? Desideravo di andare in uno di quei certi posti buffi, ma la mamma mi ha detto che ciò non si poteva fare, che avremmo potuto incontrarvi qualcheduno di conoscenza. È curioso, ogni momento s' incontrava qualcuno di conoscenza. Pareva non si potesse andare in nessuna gran città senza trovarvi degli americani. È però una cosa che fa molto piacere incontrare degli americani, non trova lei? Non c'è nessuna altra gente così piacevole come gli americani, non crede? E qual è la sua vera opinione delle ragazze tedesche? Non le pare che le nostre ragazze siano più carine? E le olandesi? Non sono belline, ma sono così pulite! È una cosa che fa pena pensare che gli olandesi e gl' inglesi debbano battersi, perchè gli olandesi sono così puliti e gl' inglesi sono nostri cugini e il sangue non è acqua. Ma com' era cattiva l' acqua in Olanda? Ho dovuto bere sempre acque minerali. Credo che essi adoperino tutta la loro migliore acqua per tener le strade pulite. Parigi sembrava sudicia dopo l' Olanda, e poi i cavalli francesi sembravano così magri e stanchi. Così pure i belgi, credo abbiano sangue francese. Sono così crudeli quei francesi! Ma le donne non c' è dubbio, sono eleganti. Non posso però dire altrettanto degli uomini. Quei loro capelli lunghi, arruffati, quei pantaloni gonfi e che cappelli ridicoli! E le signorine che vanno in bicicletta in costume alla *bloomer*! [1] Quello certamente non era elegante. Le ragazze inglesi non vanno mai in *bloomer*, debbo dirlo, sebbene io non sia un' anglomane. Ma Londra mi è piaciuta molto! Orribilmente sudicia, ma straordinariamente affascinante! Se l' Inghilterra fosse altrettanto pulita quanto l' Olanda, credo mi piacerebbe di più dell' Olanda, perchè almeno lì capite quel che vi dicono; però non fanno nessun tentativo per aggiustar bene i loro legumi e poi non amano le patate dolci. Ma è certo che sono dei forti combattenti, solo mi fa pena che i poveri piccoli boe... oh, ecco la signorina Standish. Avevo promesso di giocare ai paletti con essa, perciò bisogna che io vada. Ho avuto immenso piacere di parlare con lei della guerra e della traversata. Che cosa piacevole viaggiare! Non è vero? Fa sì che si impara a tener gli occhi aperti. Buon giorno piccolina cara! Lo so che mi batterai e mi ridurrai in pezzi. — (E poi rivolgendosi di nuovo a me). — Io credo veramente che il discorrere sia più intellettuale che il giocare. Bisogna assolutamente che Ella domani mi dica qualcosa di più circa quella orribile guerra. —

CHARLES BATTELL LOOMIS
trad. di C. SAPELLI

---

[1] Costume inventato dalla Signora Bloomer, americana, consistente in una giacchetta con larghi pantaloni che terminano stretti al ginocchio.

LISSA

(1866)

Con questo titolo un ben noto e stimato scrittore militare, D. Guerrini, tenente colonnello di fanteria, ha testé pubblicato uno studio sulla nostra campagna navale del 1866, pubblicazione che ha giustamente avuto la migliore accoglienza. È opera di gran mole ricca di documenti, non pochi inediti, tutti assai bene scelti e commentati, certamente la più completa di quante furono finora pubblicate sull'argomento.

Le note che seguono hanno doppio scopo: quello, in primo luogo, di mettere i lettori della *Rassegna Nazionale* in grado di farsi, colla guida del Guerrini, un concetto sommario ma esatto di un periodo della nostra storia navale, le cui conseguenze politiche e morali non hanno, malgrado i non pochi anni trascorsi, perduto molto del loro peso, poi quello di dare occasione a chi scrive di esporre qua e là qualche osservazione sia sulle conclusioni cui giunge l'A., sia sugli insegnamenti che anche oggi possono utilmente trarsi dagli avvenimenti da esso studiati.

Per far ciò in un semplice articolo fu mestieri trattare i soli punti di particolare interesse, e, ciò che più importa, lasciare da parte l'intero I.° volume nel quale l'A. studia le cause relativamente remote di Lissa [1] limitando questo esame al II.° che ha per punto di partenza l'ordine di mobilitazione della flotta (1° maggio 1866).

Esposte alcune considerazioni su quest'ordine, l'A. passa naturalmente a trattare la questione tuttora alquanto oscura della scelta del Persano al comando dell'armata.

Già nel I.° volume egli aveva compiuto un accurato studio sul futuro comandante dell'armata d'operazione, seguendolo in tutta la sua fortunosa carriera fino alla vigilia della nomina al comando dell'armata d'operazione, soffermandosi in particolare sull'inutile attacco da lui, tenente di vascello al comando del Daino, mosso nel 1848, contrariamente alle istruzioni ricevute, al forte di Caorle, inoltre sul suo incaglio alla Maddalena nel 1853, quando capitano di vascello al comando del Governolo, aveva a bordo la famiglia reale (dopo il quale accidente fu privato del comando per sei anni), infine sulle campagne del 1860, e 61 quando, al comando supremo

---

[1] Riferiremo qui soltanto i titoli dei capitoli di questo I.° volume; essi sono: I. L'apparecchio navale italiano dal 1861 al 1866; II. Le tradizioni delle antiche marine italiane; III. La marina italiana dal 1860 al 1866; IV. I disegni della guerra navale all'Austria; V. L'addestramento tattico della marina italiana fra il 1861 e il 1866.

della squadra, prima sarda poi italiana, diresse gli attacchi di Ancona e di Gaeta dopo i quali fu colmato di lodi e di onori ed ebbe, per sua iniziativa, la nomina ad ammiraglio.

Il ritratto morale che, a conclusione di questi studi, l'A. dà del Persano si può riassumere così: spavaldo, leggero, mancante di tranquillità d'animo di fronte al pericolo ed alla responsabilità, infine abilissimo nel farsi bello dei meriti altrui e nel guadagnarsi gradi ed onori col favore di alte personalità politiche e della stampa allora più ancora che adesso incompetente nelle cose delle marina.

Queste qualità, come è naturale, gli fruttarono avversione e disistima generali e profonde da parte dei compagni d'arme ed in generale della marina, nonchè nei circoli navali militari allora, si può dire, limitati a Genova, sentimenti accentuatisi sempre più dopo la presa d'Ancona, unico fatto glorioso della marina che egli, tenutosi prudentemente al largo, aveva al solito, saputo assai ben sfruttare a suo vantaggio lasciando completamente nell'ombra i suoi valorosi comandanti, uno dei quali, il Mantica, disgustato lasciò appunto in quell'occasione il servizio.

Ma queste stesse qualità gli fruttarono, al contrario ammirazione e popolarità da parte di quanti, fuori o dentro della marina potevano avere interesse a mettersi al seguito di un intrigante fortunato, nonchè di tutti i profani alle cose della marina e di coloro, la grande maggioranza, che sono usi a dispensare gloria o biasimo senza andare a fondo alle cose.

Comincia l'A. a combattere l'opinione del Randaccio sulla nomina del Persano, vale a dire che essa fosse dovuta a volontà dell'Angioletti invano e debolmente contrastata dal Lamarmora e che alla notizia di essa un generale grido di penosa meraviglia si fosse alzato a Genova. La prima asserzione egli qualifica assurda per l'onnipotenza del Lamarmora, capo del Gabinetto e la piccola influenza dell'Angioletti che stava per uscirne. Al riguardo occorre considerare:

1° che l'Angioletti non fu certo contrario a detta nomina giacchè in tal caso non avrebbe, appunto perchè alla vigilia di lasciare il potere, esitato a dare, egli il principale responsabile, le dimissioni;

2° che una scelta diversa da quella del Persano che godeva molte simpatie nel campo parlamentare, avrebbe, da parte del Lamarmora, circondato in quel momento da grandi difficoltà, richiesto un grande sforzo che avrebbe ritenuto forse non proporzionato allo scopo, egli che riteneva del tutto secondario il concorso della marina nella prossima guerra;

3.° che Lamarmora, aveva probabilmente bensì dei dubbi sull'attitudine del Persano a detta nomina, ma non un'opinione decisamente sfavorevole, talchè non è improbabile, abbia creduto lasciare

(1) V. nota a pag. 27 del vol. II.

la decisione al competente ministro, limitandosi ad esporre i suoi dubbi all'Angioletti, forse per principî ed educazione partigiano della pura applicazione del cieco criterio gerarchico.

Quest' ultima considerazione mi è suggerita dalla lettura dei brani riportati dall'A., di lettere del Lamarmora all' ammiraglio Pelletta nelle quali il primo affermava essere rischioso dare un comando al Persano che per vanità, era capace di rischiare una nave e persino la vita del Re, aggiungendo che il Persano non potrebbe avere un comando che in circostanze speciali. Ora quale condizione più favorevole per un comandante rischioso, di una guerra specialmente contro un nemico più debole? Certamente Nelson non peccava per troppa prudenza.

Alla seconda asserzione del Randaccio l'A. oppone vari estratti di giornali concordi, tuttochè di opposto colore, nel vantare l'estrema audacia del Persano ed il suo eroismo ad Ancona, inoltre la entusiastica accoglienza che, reduce da Ancona, egli ebbe dai suoi concittadini ed alla Camera.

Ora dopo quanto si è esposto, quale valore hanno le citate manifestazioni, specie quelle dei giornali, non specchi, bensì manipolatori dell' opinione pubblica per conto dei capi partito?

Quale sorpresa poi se a Genova (di questa soltanto parla Randaccio) l' opinione pubblica fosse in opposizione a quella della capitale pur ammesso che questa potesse essere rappresentata dai citati giornali?

Confutato così il Randaccio, l' A. espone come segue le sue idee sulla tanto dibattuta questione.

La stessa meschinità delle idee che presiedette alla soluzione della crisi ministeriale del 1866 prevalse nella nomina del Persano.

Questi, caduto in disgrazia del Lamarmora dopo l' incidente del Governolo, erasi destreggiato nel campo politico, riuscendo ad entrare in grazia della sinistra, facendosi passare per una vittima della destra. Nulla quindi di strano che in momenti critici, ministri di destra, perfino il Cavour, fossero indotti a favorirlo per rendersi propizia o meno avversa l' opposizione.

Da ciò l' ovazione alla Camera, la nomina a senatore, ad ammiraglio e, per inevitabile conseguenza, il comando supremo nel 66.

Ma il Lamarmora non poteva illudersi sul suo conto, egli che aveva cercato di cacciarlo dalla Marina. Perchè dunque gli diede il comando?

Oltre a ragioni di tattica parlamentare, a ciò concorre forse secondo l' A.:

1° lo scetticismo del Lamarmora, e la sua opinione, generalmente accettata che la nostra flotta, comunque operasse, sarebbe riuscita vittoriosa del debole avversario;

2° l' essere il Persano generalmente ritenuto l'eroe dell' unico fatto d' armi glorioso per la Marina quindi il più degno;

3° il fatto che nessuno avrebbe osato proporre un nome qualsiasi fra quelli dei 14 ammiragli allora in servizio attivo, per sostituirlo al Persano.

La scelta del Persano era quindi, secondo l'A., inevitabile; chiunque al posto del Lamarmora l'avrebbe fatta. L'errore fu indiscutibile ma dipese da errori precedenti, pei quali il Persano fu ritenuto prima la vittima di un partito, poi un eroe, l'indispensabile.

Ecco ora qualche osservazione sugli esposti giudizi. Già si è accennato come il Lamarmora credeva forse il Persano piuttosto un temerario che un codardo. Ma prescindendo da ciò, è egli mai possibile ammettere che Lamarmora, se, come era suo dovere, avesse conosciuto le disposizioni della marina pel Persano, sarebbe caduto, come un politicante qualunque di vista corta, nell'errore di crederlo soltanto perchè così lo decantavano i giornali, l'eroe dell'unico fatto d'arme glorioso per la marina?

È poi possibile ammettere che un uomo di Stato, un'alta personalità militare, quale il Lamarmora, abbia potuto ritenere che la marina nazionale, nata da poco e nelle difficili condizioni dall'autore stesso così bene descritte, fosse tanto superiore a quella avversaria da ottenere sicura vittoria anche se comandata da un capo leggero, pauroso, intrigante?

Infine, circa la esistenza, fra gli ammiragli in servizio attivo di chi ispirasse maggior fiducia del Persano, ben inteso in marina sembra molto eloquente, se non addirittura decisivo il fatto accennato dallo stesso A., quello cioè d'una intesa che sarebbe corsa fra i comandanti a Taranto diretta a far sbarcare il Persano sostituendolo coll'Albini.

Soltanto un'assoluta sfiducia pel primo ed una almeno relativa fiducia pel secondo può infatti, se non giustificare, spiegare, di fronte alla gravità del momento, un tale atto d'indisciplina.

È quindi a ritenersi che la nomina del Persano non fosse inevitabile e che anche nella lista dei 14 si sarebbe potuto trovare chi ispirasse al corpo della marina maggior fiducia del prescelto.

D'altronde come ammettere che un leale soldato e servitore del Re e della patria per tradizioni di famiglia e per educazione della scuola del dovere abbia potuto, in cosa di tanto momento, lasciarsi guidare da miseri accorgimenti parlamentari o da indebite pressioni? In quanto poi allo scetticismo non saprei davvero comprendere come questo sentimento possa spiegare la nomina del Persano da parte di chi non illudendosi sulla sua indegnità poteva facilmente prevedere le gravissime responsabilità che a lui stesso, ne sarebbero certamente derivate.

È quindi probabile che egli abbia agito per erroneo ma sincero convincimento; sopratutto nella erronea opinione, oggi pure predominante che della fiducia del corpo non sia il caso di tener conto nelle nomine agli alti gradi.

Forse anche egli, soverchiamente ligio alla gerarchia militare, ritenne non potersi senza gravi ragioni, privare del comando chi a questo aveva diritto per grado ed anzianità [1], nè fosse il caso di consultare l' opinione del corpo che riteneva, più del vero scisso da avversioni personali e regionali.

Avendo così rinunziato all' unica sorgente d' informazioni attendibili riguardo alla condotta del Persano ad Ancona (non era certamente possibile trovarne negli archivi del ministero) egli forse acquetò gli antichi dubbi nella speranza che in detta occasione se non eroiche gesta, avesse almeno compiuto il suo dovere e che d' altra parte, l' età e l' esercizio della responsabilità avessero ormai corretto la leggerezza, l' imprudenza e la temerità molti anni prima da lui esperimentate nel giovane comandante del « Daino » e del « Governolo », verso il quale forse anche temette d' essere stato in altri tempi troppo severo.

Naturalmente non è da escludersi la possibilità che a dileguare ogni suo dubbio abbiano potuto concorrere, la difficoltà, per secondi fini esagerata, da una camarilla che aveva allora grande influenza al Ministero della marina di trovare un candidato migliore del Persano, l' agitazione che in simile momento l' esclusione di questi avrebbe potuto suscitare nel paese, ossia nell' opposizione parlamentare, finalmente l' idea che in fin dei conti la questione era principalmente di competenza del ministro della marina.

Comunque poi si giudichi al riguardo la condotta del Lamarmora, sembra non basti il criterio della poca importanza politica ad attenuare la responsabilità dell'Angioletti meglio del capo del Gabinetto in condizione di conoscere le opinioni del corpo su Persano.

L' impreparazione della Marina per la imminente, certo non impreveduta campagna navale è poi con severe parole, messa assai bene in evidenza dall'A. nei commenti alla corrispondenza scambiata fra il ministro e Persano prima ancora dell' assunzione del comando di questi. Nessun piano di guerra, incertezza sui punti di radunata delle forze navali, insufficienza di navi sussidiarie, anche pei servizi pei quali si poteva utilmente ricorrere alla marina mercantile, bacini di raddobbo pochi, lontani, incapaci per le nuove corazzate.

Secondo una scuola, che malgrado il 66, è pur troppo anche oggi in voga, i reggitori della marina, non escluso il Persano, ritenevano allora che ad assicurare la vittoria potesse bastare la superiorità materiale del naviglio. È la stessa scuola che oggi il problema difensivo navale dell' Italia fa essenzialmente consistere nella soddisfazione d' una elegante, insuperata soluzione di un problema d' architettura navale.

La scelta del capo di stato maggiore non fu più felice di quella

(1) Pare che questo criterio prevalesse anche nella nomina dei comandanti delle grandi unità dell' Esercito.

del comandante supremo. La nomina a tale importante ufficio del d'Amico che non aveva mai esercitato comando importante in mare, fu determinata appunto dalla ragione che avrebbe dovuto bastare ed escluderla, quella d'essere stato per lunghi anni al Ministero. Ciò almeno ufficialmente; di fatto, vuolsi per intrighi.

L'A. critica poi acerbamente, chiamandola bizzarra, la seguente idea espressa dal Persano nella sua lettera del 8 maggio all'Angioletti « Bisognerebbe dar loro (alle navi distaccate dalla squadra) ordini severi d'esercitazioni militari, massime per quanto riflette le artiglierie. La resa d'Ancona si deve alla giustezza dei tiri delle navi che l'attaccarono. »

Evidentemente l'ammiraglio si riferiva con queste parole al tiro al bersaglio. Ora non è questo uno degli esercizi più proficui, specialmente per una nave isolata che appena armata deve prepararsi ad entrare in azione? Nessuno oserebbe negarlo, oggi che una gara febbrile spinge tutte le marine a fare ogni sforzo, a traverso i più gravi sacrifizi, per ottenere la più alta percentuale di colpi sul bersaglio nell'unità di tempo, a distanze sempre crescenti.

D'altronde, scopo principale della tattica non è forse quello di rendere massimo il rendimento del proprio armamento, minimo quello del nemico? Naturalmente, di pari passo coll'esercizio di tiro al bersaglio, una forza navale, nelle condizioni di quella che si costituiva a Taranto, avrebbe dovuto dedicarsi, col massimo impegno, alle evoluzioni allo scopo di ottenere, nel più breve tempo possibile, di navigare e manovrare, sia di giorno sia di notte, con ordine e sicurezza progressivamente alle minori distanze fra le navi. È anzi da ritenersi coll'A., che errore massimo del Persano fu appunto quello di avere trascurato questa parte importantissima dell'allenamento della squadra ai suoi ordini, tanto più importante in quanto che appunto in quei giorni era stata distribuita una nuova tattica supplementare e visto che molti dei comandanti non conoscevano nè il servizio di squadra, nè le qualità evolutive della propria nave.

In quanto all'impiego dello sperone come arma di combattimento fra squadre, è da osservare che nè prima nè dopo Lissa, durante il brevissimo favore che quest'arma ottenne in seguito al caso fortuito del « Re d'Italia » dovuto a difetto di costruzione e forse anche di manovra, alcuna squadra eseguì, con navi, apposite esercitazioni d'urto.

Ma il tiro al bersaglio che qui si ritiene importante è quello eseguito nelle condizioni più prossime al vero — nave e bersaglio in moto, distanza variabile e mare mosso — quello eseguito a Taranto e ad Ancona nel 1866 dall'armata d'operazione, con navi ancorate contro bersaglio fisso, rappresentava semplicemente uno spreco di munizioni.

La colpa del Persano non è quindi già quella d'aver insistito

sull' importanza del tiro al bersaglio, bensì quella di aver permesso che questo importante esercizio fosse fatto senza utile alcuno.

Sarebbe però troppo severo chi incolpasse Persano di non aver esercitato l' armata al tiro colle norme attualmente in vigore, ossia coi moderni sistemi di regolazione e di miglioramento del tiro, ma egli è pur sempre imperdonabile per non aver curato di avvicinarsi, il più possibile, per quanto lo consentivano le idee (1) ed i mezzi d' allora alle condizioni reali del combattimento, tanto più che il suo avversario introduceva appunto allora nella sua squadra il tiro convergente, per quei tempi un progresso.

In quanto poi all' accenno, giustamente criticato dall'A., che il Persano fa alla precisione dei tiri contro i forti d' Ancona, realmente poco a proposito trattandosi dell' allenamento d' una squadra che doveva prepararsi a veri combattimenti navali, è da notare che esso, non troppo sorprendente da parte di chi concepisce il tiro al bersaglio come egli lo concepiva, tradiva forse il riposto pensiero dell' ammiraglio (prima ancora di assumere il comando dell' armata) quello d' evitare possibilmente i bersagli mobili. (2)

Del resto anche il Tegetthoff non tralasciava nè tiri nè evoluzioni per mettere, per quanto era possibile, la sua squadra nella condizione di vincere il suo potente avversario.

Il 16 maggio ha luogo l' assunzione al comando dell' armata del Persano, e da quel giorno ha principio la lunga serie dei suoi lamenti sulle deficienze delle navi ai suoi ordini.

Nelle sue lettere al ministro, invece del patriottico intento di rimediare, *viribus unitis* a mali e deficienze ormai inevitabili, traspare chiaramente la solita tendenza degli uomini da poco di riversare la responsabilità su altri; in questo caso sui comandanti dei dipartimenti e delle navi, gli uni e gli altri alle prese, essi pure, con enormi difficoltà. Ne nacque così una specie di conflitto fra ministro e ammiraglio, il primo dei quali giustamente consigliava moderazione nelle esigenze e nelle misure disciplinari, rifugio degli inetti al comando nel giorno del pericolo.

Le critiche dell' A. ai due centri di mobilitazione dipartimentale indipendenti, alle promozioni tumultuarie e all' assegnazione dei comandi fatta senza riguardo a quelli precedentemente esercitati o piuttosto all' attitudine in essi dimostrata, sono assai giuste; sembra soltanto non ammissibile l' esempio di Napoleone I, il quale,

(1) Una prova che le idee del Persano sul tiro al bersaglio erano allora assai diffuse è data dal Fincati il quale nella sua testimonianza al Senato narra, come prova della non comune abilità dei cannonieri, che fin dai primi tiri eseguiti nelle condizioni sopra indicate, il bersaglio era distrutto.

(2) Pur troppo il fatto gli diede ragione perchè il maggior numero dei colpi sparati durante la campagna dalla nostra squadra lo furono contro opere costiere, e di questi buona parte furono sprecati appunto per difetto di pratica nel tiro delle navi contro moderne opere in terra, e specialmente contro quelle elevate.

egli dice, fece quasi tutte le sue campagne gloriose con deficienze d'apparecchio assai maggiori di quelle lamentate dal Persano.

Sulle antiche navi a vela un ufficiale, un marinaio, ottimi sul palco di comando, e *a riva*, erano certamente assai bene a posto anche in batteria, ma le cose corrono assai diversamente sulle moderne navi a vapore. Un marinaio richiamato alle armi dopo un lungo servizio nella marina mercantile a vela, od un pescatore, non può dall'oggi al domani prendere il posto di fuochista o di cannoniere, e più grave ancora d'una volta è il voler provvedere con personale improvvisato alla deficienza di ufficiali, specialmente di quelli specialisti.

Concludendo, sembra che le deficienze di specialisti abbiano per l'efficienza guerresca d'una nave moderna, che appena armata si trovi nella condizione di dover entrare in azione, una gravità relativamente assai maggiore delle corrispondenti deficienze nelle unità dell'esercito all'atto della mobilitazione. Basti del resto osservare che, a differenza di quanto si ammette per l'esercito, per la marina si ritiene oggi di poter fare assegnamento, almeno per la prima fase della guerra, generalmente quella decisiva, sulle sole navi armate fin dal tempo di pace.

Persano riceve finalmente le istruzioni generali dell'8 giugno che gli ingiungono di *cercare, distruggere o bloccare le navi nemiche, sbarazzandone l'Adriatico e di far pervenire i rapporti e ricevere gli ulteriori ordini del quartier generale ad Ancona*. A queste istruzioni egli risponde colle seguenti parole: *tutto sarà eseguito a puntino* (!!).

Nessun appunto può farsi, a queste istruzioni le quali si limitano a precisare in modo chiaro e completo lo scopo da raggiungersi, lasciando giustamente all'ammiraglio piena libertà di esecuzione. Dire ciò che si sarebbe fatto, dopo, distrutta la squadra nemica, ci sembra fosse prematuro il chiedere poi con insistenza più precise istruzioni, come faceva l'ammiraglio, pretesto per far nulla.

L'A. ritiene in queste istruzioni implicito il concetto che la squadra non dovesse rimanere in Ancona ; a me sembra invece probabile che esse, neppure a questo riguardo intendessero vincolare la libertà d'azione dell'ammiraglio, libero egli di scegliere Ancona come qualunque altro punto, sia pure sulle coste del nemico, come base di operazione della squadra, rimanendo Ancona base di rifornimento.

Circa poi all'idea d'una campagna costantemente al largo, quale si poteva fare dalle antiche armate a vela, essa sembra non pratica con quelle moderne a vapore, quantunque fornite di molta autonomia e di navi carboniere atte a sbarcare il loro carico al largo ; certamente era impossibile colle navi del Persano.

Comunque, la risposta di questi, mentre toglie ogni valore ai suoi lamenti sulle deficienze della squadra, implica da parte sua

una maggiore responsabilità, visto che il 10 giugno, data di questa risposta, l'apertura delle ostilità avrebbe forse potuto essere, come osserva l' A., alquanto protratta.

Circa l' inazione del Persano a Taranto, accuratamente studiata dall' A. in base ad appositi documenti, basti notare che non furono eseguite evoluzioni, nè riuniti i comandanti a consiglio; che nulla fu fatto per tener alto il morale, riunire gli animi e preparare un piano di campagna.

Nulla di più misero e vuoto dell'ordine del giorno contenente le istruzioni di massima per la navigazione e l'attacco. Detto che mancano precedenti da consultare, l'ammiraglio dichiara di affidarsi interamente alle abilità dei comandanti, limitandosi a dare istruzioni d' ordine circa la ripartizione dell' armata, e norme circa la navigazione; nulla sulla formazione pel combattimento, le evoluzioni, l' impiego tattico delle armi sopratutto della nuova arma lo sperone, durante l' azione.

Forse l' argomento era troppo riservato per farne oggetto di un ordine del giorno? Nulla però gli impediva di manifestare i suoi concetti ai comandanti o verbalmente o con ordine del giorno riservato. Se non lo fece si è perchè si lusingava di poter evitare il combattimento o perchè, di pari passo colla superbia che gli impediva di chiedere il parere dei suoi dipendenti, andava in lui il timore che questi potessero scoprire la sua nullità ed intenzione di non combattere; ad ogni modo la mancanza di precedenti rendeva sempre più imperiosa la necessità di riunire i comandanti a consiglio. Ciò che soltanto vi è di concreto pel combattimento in questo ordine del giorno è la precisa prescrizione relativa all' « Affondatore » destinato a protezione della nave ammiraglia, dalla quale prescrizione trapela già l'idea del trasbordo, ossia di non prender parte all' azione su nave in formazione.

La nuova arma, lo sperone, vi è citata per incidente, nel caso solo di attacco di nave isolata; anzi il suo impiego è semplicemente previsto nel solo caso del combattimento di una corazzata contro nave non corazzata. (Era allora abbastanza diffusa l' idea che lo sperone non fosse abbastanza robusto per agire contro corazzate). Circa la formazione della riserva è da osservare la strana idea di comprendere in essa su tre, due navi scelte fra le meno veloci. Stranissimo poi che la composizione dei gruppi per l' attacco, tre, compresa la riserva, sia diversa da quella per la navigazione.

Relativamente alla squadra non corazzata l' unica disposizione dell' ordine del giorno, che la riguarda — quella secondo la quale essa avrebbe dovuto in combattimento disporsi a 3000 metri da quella corazzata, cioè fuori di tiro utile, per mettersi in seconda linea con questa nel solo caso in cui fosse *chiamata a prendere parte all' attacco* — significa in primo luogo che il comandante supremo, incerto sul suo impiego, si riservava a decidersi al riguardo in base

all'operato del suo avversario, inoltre che in massima le navi non corazzate non dovevano, salvo ordine in contrario, combattere colle corazzate, pare per non imbarazzarle, quindi non attaccare ma soltanto difendersi.

All' Angioletti, chiamato al comando di una divisione dell' esercito, succede intanto il Depretis col quale Persano ricomincia con sempre maggiore insistenza, essendo più propizio il terreno, a chiedere, navi, materiale e personale.

Si arriva così alla dichiarazione di guerra comunicata all'ammiraglio colla conferma di attenersi alle istruzioni dell' 8 giugno.

Da questo momento, anzi da quello della presa di comando dell' esercito dalla parte del Re, l' armata avrebbe dovuto, come del resto prescrivevano le citate istruzioni, ricevere ordini per le operazioni guerresche soltanto dal quartiere generale, continuando ad avere dal Ministro della marina dipendenza per le sole questioni amministrative.

Autorevoli scrittori di diritto internazionale concordano infatti nell' opinione che quando si tratta del *salus patriae* cioè in caso di guerra, la prerogativa reale del comando delle forze di terra e di mare, non debba essere intralciata dalla responsabilità ministeriale; ciò a maggior ragione quando si tratta d'un ministro lontano.

Sembra che l' A. giudichi specialmente dannoso l' intervento del Depretis nelle operazioni dell' armata, per la sua qualità di avvocato ; a me sembra che se egli fosse stato militare, anche se ammiraglio, la sua ingerenza, indipendente e contemporanea a quella del quartiere generale, sarebbe stato pur sempre dannosa.

È anzi da ritenere che fra i fattori che, all' infuori di quello principalissimo della nomina del Persano, ebbero influenza sul disastro di Lissa, sia appunto da annoverarsi quello delle due direttive indipendenti e lontane; inconveniente del quale evidentemente è principale responsale il Lamarmora; ma di ciò più di proposito in seguito. È soltano da osservare fino d' ora che la tolleranza del Lamarmora al riguardo è nuova prova che egli riteneva asssai limitata, per lo meno, l' azione dell' armata sulle sorti della campagna. È lo stesso concetto oggi sostenuto da molti competenti. Dio voglia non se ne abbia a lamentare una seconda volta la fallacia.

Il 21 Persano, in seguito agli ordini perentori del Depretis, parte per Ancona. (Le operazioni di guerra dovevano cominciare il 23). L' armata sarebbe così giunta in Ancona, a breve distanza dal nemico pronto, con le navi tutte nella necessità di rifornirsi di carbone mentre assai difficilmente avrebbe potuto profittare dell' ottima occasione di questa navigazione per eseguire una serie completa di evoluzioni. Ma forse ragioni politiche impedirono di concentrare l'armata nell'Adriatico prima della dichiarazione di guerra.

L' ordine del giorno del Persano all' atto della partenza e quello da lui stesso comunicato all'armata in navigazione il 23 giugno sono

addirittura tali da giustificare fin da quel momento le più serie apprensioni sulle sorti dell'armata affidata a tal capo.

Oltre a varie disposizioni che soltanto avrebbero potuto trovar posto nelle consegne per la notte dell' ufficiale in 2.° d' una nave qualunque in navigazione, (quelle ad esempio pel caso d' incendio e della caduta d' un uomo a mare) altre ne contengono questi strani documenti per lo meno ingenue; tale la manovra da farsi dall'armata nel caso d' un attacco notturno, manovra la quale presuppone una data manovra del nemico stesso nonchè la sua apparizione da un dato rombo; tale anche quella prescritta alla riserva (composta come si è notato di navi scelte fra le più tarde dell' armata) la quale avrebbe dovuto attaccare, ritirarsi e riprendere quindi l' attacco come se avesse le ali.

Ma ciò che sopratutto colpisce nell' ordine del giorno pel caso d' attacco notturno, si è che la nave ammiraglia, in tal caso, non avrebbe preso parte, insieme alle altre, all'azione, sostituita nelle funzioni di capofila dal « Re di Portogallo ». Evidentemente essa avrebbe dovuto rimanere semplice spettatrice incaricandosi soltanto di far anzi portare in giro, secondo il sistema, come si vedrà in seguito, prediletto del Persano, segnali alla riserva. Pare dunque che la manovra dell' « Affondatore » a Lissa fosse fin all' allora nelle intenzioni dell' ammiraglio.

Ora se vi è un caso nel quale importa che l' ammiraglio occupi colla sua nave il posto di capofila e diriga coll' esempio esso stesso l' armata è appunto quello d' un' azione notturna quando il segnalare è pressochè impossibile.

Certamente ordini siffatti non sarebbero stati emanati dall'Albini e forse da nessun altro ammiraglio della lista d' attività, visto specialmente che si trattava d' una forza navale numerosa non ben costituita.

L' ordine del giorno del 23 comincia colle parole... « Ove nella notte si presentasse il nemico, *come si ha ragione di sperare...* » Ecco una riprova dell' antica spavalderia tanto più stridente perchè unita al timore della responsabilità!

L' A. termina il capitolo *sulla mobilitazione* notando che il Depretis, giunto ad Ancona all' arrivo della squadra, si mostrò pronto a secondare le ulteriori richieste del Persano comprendenti persino l' allestimento di navi corazzate non ancora varate! Diede egli inoltre la sua approvazione al piano dall'ammiraglio accarezzato, quello di non muoversi pel momento da Ancona.

Lamarmora aveva disposto che l' armata muovesse da Taranto soltanto quando allestita di tutto punto, ed intendeva che, entrata in Adriatico, iniziasse senz' altro, a norma delle istruzioni dell' 8 giugno, le operazioni intese a sbarazzarlo dalle navi nemiche. Ecco dunque su due punti importanti già accentuato il conflitto sia pur non palese fra Ministro e quartiere generale e confermato così ri-

petutamente dai fatti il danno della duplicità degli enti direttori ed il grave torto del Lamarmora d'averla tollerata.

Il 27 giugno. — Come si è già notato, l'esame del periodo iniziale della costituzione dell'armata e della sua navigazione da Taranto ad Ancona fa pensare che le opere ed omissioni del Persano sarebbero già fin d'allora bastate a giustificarne l'esonerazione dal comando senza bisogno d'altre prove. La disistima, la sfiducia, preesistenti alla sua nomina nei vecchi compagni d'armi, venivano infatti, in seguito ai suoi nuovi atti e alla sua inerzia, ad aggravarsi minacciosamente estendendosi anche a coloro che erano del tutto sereni nei loro giudizi, in modo da rendere, in tali condizioni, estremamente difficile la vittoria.

Ma naturalmente la necessità d'un provvedimento di tanta gravità non era possibile entrasse allora nella coscienza di ministri lontani, poco competenti e naturalmente in condizioni morali tanto diverse da quelle dei comandanti ed ufficiali dell'armata che con patriottica ansietà seguivano ogni menomo atto del comandante in capo. Ma ciò che non sarebbe stato giusto pretendere il 26 lo diventava il giorno successivo. La sera del 27 ogni benda avrebbe dovuto cadere dagli occhi, ogni dubbio, ogni ottimismo dar luogo alla triste verità che si leggeva su tutti i volti a bordo, vale a dire che moralmente l'armata non aveva più comandante in capo.

Il 27 all'alba l'« Esploratore, » che aveva avuto l'incarico di esplorare l'orizzonte mantenendosi a sole 7 miglia da Ancona, appare sulla rada col segnale *Nemico in vista.* Con febbrile attività tutte le navi, al segnale dell'ammiraglio, attivati i fuochi, liberatisi dalle barche di carbone ormeggiate al fianco o di poppa, rimesse in ordine le macchine, con una celerità che solo un grande generale entusiasmo può spiegare, escono a poco a poco dall'ancoraggio in assetto di combattimento incontro al nemico che, giunto in prossimità della nave più foranea, incomincia il fuoco.

All'ansietà dei primi momenti in cui pareva inevitabile una lotta ineguale, segue un sollievo, una soddisfazione che i non presenti difficilmente possono immaginare, nel vedere le nostre corazzate uscire più numerose di quelle del nemico al largo pronte a combattere. Ma ecco che una nuova ansietà assale tutti, subentrando alla speranza di respingere vigorosamente l'audace sfida, la convinzione che tanti sforzi sono inutili, chè il comandante in capo è deciso evitare il combattimento.

Egli infatti, preso imbarco sull'« Esploratore », nave non combattente ma veloce, invece di correre sul nemico nell'ordine di pronta formazione [1] come qualunque tattica prescrive pel caso di

[1] In questo ordine ogni nave, indipendentemente dal proprio numero, forma la linea di battaglia mettendosi nelle acque di quella che l'ha preceduta nella rotta segnalata, le navi prodiere agevolando la manovra col rallentare opportunamente il cammino.

attacco improvviso, dispone l' armata lungo la costa, sotto la protezione delle batterie della piazza con una rotta che l'allontana dal nemico. Questi, raggiunto il suo scopo che non poteva essere quello di una battaglia decisiva, mancando tre delle sue maggiori unità, bensì quello d' una ricognizione, si ritira.

Quando poi, per la distanza della squadra nemica, poteva parere dubbia, l' opportunità d' un inseguimento, l' ammiraglio tenne Consiglio sul « Principe di Carignano » e seguendone il parere quasi imposto, ordina di riprendere l' ancoraggio.

Il parere del Consiglio, basato sulle condizioni non buone di una parte delle navi, era però dato alla condizione che, appena messa in ordine la flotta, si restituisse la visita a Pola.

Che la giornata del 27 abbia avuto, moralmente, l' effetto d'una vergognosa sconfitta è ormai generalmente ammesso, non è quindi il caso di esaminare i documenti che lo dimostrano. È invece opportuno considerare la responsabilità dell' ammiraglio.

Persano dichiarò nella sua deposizione che anche le corazzate in condizioni non buone avrebbero potuto prendere parte ad un combattimento, non però ad una lunga caccia; ma è appunto per non avere, senza esitazione, accettato il combattimento offertogli, ed aver fatto invece una rotta che, neppure necessaria per mettersi in formazione sotto la protezione dei tiri della piazza, equivaleva ad una fuga davanti al nemico, che la giornata ebbe l' effetto disastroso sopra accennato.

Circa poi alla caccia, al lettore a giudicare se possa qualificarsi lunga quella da Ancona a Pola; in quanto a me non posso associarmi al parere secondo il quale al momento in cui si riunì il consiglio di guerra sul « Principe di Carignano » essa non fosse più possibile od almeno opportuna.

Una caccia iniziata anche a notevole distanza dal nemico, avrebbe, se non altro, dimostrato la buona intenzione di combattere evitando od attenuando grandemente la deplorata impressione, purchè protratta di tanto da permettere al nemico di ritenere serio l' intendimento da parte di Persano di combattere fuori della zona battuta dalla piazza.

Ben a ragione poi l' A. ritiene che la riunione del Consiglio non fosse che un pretesto del Persano per mettere al riparo la propria responsabilità. La sua riunione era infatti inutile se passata la possibilità dell'inseguimento, dannosa per la perdita di tempo che ne risultava, se dubbia ne era l' opportunità, data la distanza del nemico.

Non raggiunse però egli il suo intento, anche pel fatto di aver esposto al Consiglio informazioni esagerate sullo stato delle navi, false addirittura sulle istruzioni ricevute dal ministero. Devesi poi ancora osservare a proposito di tale responsabilità: che se l' esplorazione fosse stata, secondo le buone regole, fatta invece che a 7 mi-

glia da Ancona, prendendo il contatto col nemico, ossia al largo di Pola, la squadra avrebbe avuto tutto il tempo di mettersi in linea di battaglia prima dell'arrivo di Tegethoff; che era facile eseguire il cambio delle artiglierie, dato e non concesso che esso avesse dovuto farsi realmente ad Ancona, nonchè l'imbarco del carbone in modo tale che le navi tutte fossero in qualunque istante pronte a prendere il largo nel tempo concesso da una ben organizzata esplorazione; che finalmente l'incendio in qualche carboniera non avendo impedito alle navi nelle quali si era manifestato di uscire al largo, nè avendo alcuna di esse segnalato l'impossibilità di prendere parte al combattimento ritenuto imminente, deve ritenersi che detto inconveniente non avesse gravità, e non fosse ad ogni modo tale da giustificare la condotta del Persano. Lo stesso si dica del rifiuto di rimanere a bordo da parte dei macchinisti borghesi della « Varese » e della « Palestro », visto che queste navi poterono prendere parte, coi detti macchinisti, alla battaglia di Lissa.

Senza fondamento è quindi l'affermazione dell'ammiraglio che parecchie navi non potessero prendere parte ad un breve inseguimento ed ad un combattimento, e se anche vera non varrebbe a giustificarlo. Un'affermazione simile può del resto fare impressione su profani, non già su persone competenti le quali sanno che, avendo le navi da Taranto ad Ancona navigato a sole sei miglia di velocità per quattro giorni scarsi, anche le meno provvedute di carbone, quelle che alla partenza avevano 100 ore di fuoco a tutta forza, ne avevano il 27, anche senza tener conto di quello imbarcato in Ancona, sufficiente quantità per un breve inseguimento e per combattere, e che una nave quando può muovere, ha carbone e munizioni sufficienti ed un equipaggio capace di servirsi delle sue artiglierie, può sempre combattere.

Alle asserzioni poi del Persano intese a dimostrare che fu il nemico che sfuggì il combattimento, più che ragionamenti basta opporre il suo imbarco sull' « Esploratore » quando pareva inevitabile il combattimento e sopratutto la disastrosa impressione che l'evitato combattimento produsse in squadra.

La riunione del Consiglio sul « Principe di Carignano », con esclusione dell'Albini, e il divieto alla *Maria Pia* di rispondere al fuoco del nemico, sono severamente giudicati dall'A. il quale considerando gli effetti morali che avrebbero potuto avere anche pochi tiri magari inoffensivi della detta corazzata, conclude che Persano non ebbe mai pensiero che non fosse per le forze materiali e per la materialità delle azioni, mai un'idea, un sentimento d'ordine morale mentre le energie morali sono l'essenza della guerra.

Afferma egli inoltre che la generale disapprovazione del Persano dopo il 27 giugno significa che i suoi dipendenti ogni occasione cercavano per biasimarlo.

Ora circa il divieto alla *Maria Pia* di far fuoco, sembra che

esso, al pari della insistenza del Persano per attendere « l' Affondatore e per avere nuove navi, armi e personale abbia avuto un solo movente, cioè il desiderio di allontanare e la speranza di evitare l' occasione di battersi; in altri termini egli ebbe il timore che un sol colpo della « Maria Pia » potesse condurre forzatamente al combattimento generale.

In quanto poi al partito preso di biasimare l' ammiraglio non sembra che esso possa conciliarsi col sentimento patriottico che in momenti simili prevaleva certamente su tutto, almeno nella grandissima maggioranza degli ufficiali, i quali con intuito che teneva luogo dei documenti e delle deposizioni non differiva nè potevano differire nei loro giudizi dai critici moderni altrimenti che per una maggiore vivezza d' impressioni e che ad ogni modo non potevano essere più ottimisti di essi.

Giustissima poi la conclusione dell'A. che cioè Persano è esempio del danno che deriva dal voler imporre ad un'armata un comandante da essa giudicato indegno. Quale migliore conferma, aggiungo io di quanto sopra ho esposto a riguardo della nomina del Persano?

(Continua) E. De Gaetani

— Nell' *Economiste Français* del 24 ottobre notiamo: — Les droits proposés sur les successions; le rotour à la confiecation. — La situation industrielle et commerciale de la région de Marseille. — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis: après un an de crise. — Le prix des charbons: semestre d' hiver 1908-1909. — Le Congrès des assurances sociales: la prévoyance en Italie. — Lettre d' Angleterre. — Revue économique. — Nouvelles d' outre-mer. — Partie commerciale. — Revue immobilière. — Partie financière.

— *L' Economista* di Firenze del 25 ottobre u. s. ha i seguenti articoli: Le spese militari e la politica internazionale — Assicurazione obbligatoria degli operai — Ministero del Tesoro (esercizio 1906 1907) — Il Comune di Milano nel 1907 — Rivista bibliografica — Annuario statistico delle città italiane — Dottor Giovanni Vignali, Le tasse nella teoria e nel diritto politico italiano — Prof. C. Colson, Cours d' Economie Politique — Rivista economica e finanziaria — Il Congresso delle assicurazioni sociali — Il Congresso per la protezione degli italiani all' estero — Le finanze ottomane — Il bilancio dell' Ungheria — Rassegna del commercio internazionale — Il commercio dell' Argentina — Il commercio della Persia — La situazione del Tesoro al 30 settembre 1908 — La legislazioni sulle pensioni alla vecchiaia alla Nuova Zelanda — Camere di commercio — Mercato monetario e rivista delle Borse.

Il secondo Congresso della Società Italiana

pel progresso delle Scienze

(*Asterisco di cronaca*).

Il secondo Congresso, che la Società Italiana pel progresso delle Scienze tenne a Firenze dal 18 al 23 ottobre, corrispose pienamente, pel numero e l'autorità dei convenuti e per l'importanza degli argomenti discussi, ai lieti auspicî sotto i quali il benemerito sodalizio è sorto e ai nobili intenti ch'esso prosegue.

Spettacolo solenne davvero fu questo affratellamento de' più culti spiriti nell'acquisto e nella comunione del vero; tanto più se si ricolleghi, con la memoria, a quell'altro famoso Congresso di dotti ch'ebbe luogo qui a Firenze 67 anni fa e intorno al quale pubblicava precise e curiose notizie la nostra *Rassegna Nazionale* (1). — Quale cambiamento, da allora ad oggi, quale meraviglioso incremento, non pure per le mutate condizioni politiche, ma per la varietà de' procedimenti e de' metodi e per la diversità d'indirizzo e d'orientamento che assumono molteplici discipline rispetto a sempre nuovi problemi! Che se è innegabile che le scienze siano andate vieppiù specializzandosi, tuttavia i singoli loro contributi non possono ormai deviare come rigagnoli e inaridirsi nelle forre, ma devono affluire al gran mare della cultura scientifica universale. Così sarà dato all'umanità, se non di pervenire a una forse utopistica sintesi suprema (2), almeno di elevare, di secolo in secolo, per così dire, i gradi e i toni del sapere e d'illustrare con più larghi sprazzi di luce gli angoli più oscuri dell'immensa montagna dalla vetta inaccessibile.

Intesa in questo senso, la democratizzazione delle Scienze (le quali invero per sè rimangono patrimonio dell'aristocrazia dell'intelletto, non conquistabile dai volghi) non sembra cosa assurda, in quanto può estendere al maggior numero, per via di pratiche applicazioni, i beneficî de' trovati e delle scoperte, elevare moralmente le moltitudini, promuovere il benessere e la civile educazione. E confortevole esempio fu quello d'istituti finanziari e industriali e d'uomini d'affari che, comprendendo la necessità della diffusione delle scienze, contribuirono con offerte cospicue all'incremento della nuova Società, ora riconosciuta come Ente morale, e ne assicurarono i capitali (3).

(1) V. nel fasc. prec. del 16 ottobre la memoria di *E. Michel*.

(2) Secondo l'augurio che, con alata eloquenza, faceva S. Ecc. l'On. Rava nel primo saluto da lui rivolto ai Congressisti in Palazzo Vecchio.

(3) Contribuirono: il Ministero della P. I., in due volte con L. 8000, il Comune di Firenze con L. 2500, la Sovraintendenza dell'Istituto Superiore di Firenze

Altro fatto notevole di questo Congresso fu l'avere accolto, ufficialmente, accanto alle Scienze matematiche, sperimentali e di osservazioni, il gruppo delle *Scienze morali*, fra cui, oltre alle scienze giuridiche, economiche e statistiche, altre discipline ritenute giá d'indole letteraria epperò indebitamente escluse. Era tempo che si riconoscesse, finalmente, che la Storia, l'Archeologia, la Paletnologia, la Glottologia, la Filologia, le Scienze filosofiche, non sono più un vano dilettantismo accademico, ma seguono un rigoroso metodo critico-sperimentale e hanno acquistato, al pari delle loro maggiori sorelle, carattere e dignità di scienza ([1]).

Categoria A.: Scienze matematiche, fisiche, chimiche: Sezione I, *Matematica* (presidente prof. A. Grandi); II, *Astronomia* e *Geodesia* (pres. Magg. Gen. E. Gliamas); III, *Fisica* (presid. prof. A. Righi); IV, *Chimica* (presid. prof. U. Schiff); V, *Mineralogia* (presid. prof. G. D'Achiardi); VI, *Meccanica applicata* (pres. ing. F. Lori); VII, *Geografia, Geofisica, Meteorologia* (presid. professor G. Dalla Vedova); VIII, *Geologia e Paleontologia* (prof. I. Cocchi).

Categoria B.: Scienze biologiche: Sezione IX, *Zoologia* e *Anatomia umana* e *comparata* (presid. prof. E. H. Giglioli); X, *Botanica* (presid. proff. Cavara e Pirotta); XI *Fisiologia, Farmacologia* (presidenti Luciani, Bottazzi e Albertoni); XII, *Patologia, Bacteriologia* e *Igiene* (pres. prof. G. Banti); XIII, *Agronomia* (presidenti proff. Berlese e Passerini); XIV, *Antropologia* ed *Etnologia* (presid. prof. G. Sergi).

Categoria C.: Scienze morali: XV, *Scienze giuridiche* (presid. prof. G. Brunetti); XVI, *Scienze economiche e statistiche* (presid. prof. Dalla Volta); XVII, *Storia* (presid. prof. I. Del Lungo); XVIII, *Archeologia* e *Paleontologia* (presid. prof. L. Milani); XIX, *Glottologia* e *Filologia* (presid. prof. P. Raina); XX, *Scienze filosofiche* (prof. F. Tocco) ([2]).

Il programma del Congresso distribuiva i lavori in modo che nelle ore antimeridiane si tenessero le adunanze a sezioni riunite, per

---

con L. 1200, la Banca d'Italia con L. 1000; la Cassa di Risparmio di Milano con L. 1000; il Credito Italiano, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca Commerciale Italiana, la Cassa di Risparmio di Parma, le Officine Miani-Silvestri, la Società Italiana pel carburo di calcio, la Società di Navigazione Gen. Italiana, il comm. ing. E. Almagià, il comm. G. B. Pirelli, l'ing. C. Tarlarini, ciascuno con L. 500, tutti soci *benemeriti;* molte altre Imprese, Società e Privati — soci fondatori e soci a vita — con quote di 300, 200 e 100 lire. Il patrimonio sociale, oggi di L. 15000, è impiegato in titoli di Stato o garantiti dallo Stato e rimangono a disposizione, per le spese della Società, gl'interessi rispettivi. Amministratore è il comm. B. Stringher.

([1]) Tanto che ci sembra che alcune di esse, come la Paleontologia e la Glottologia, potrebbero ormai ascriversi al gruppo delle scienze biologiche e naturali — ciò che già si fece per la Geografia. Ma i preconcetti non sono ancora vinti del tutto; e se n'ebbe un'eco inopportuna nello stesso discorso inaugurale del senatore Blaserna, là dove esaltando il metodo sperimentale deplorò che le scienze morali seguano troppo il metodo deduttivo (o la Matematica, allora !) e aristotelico e non abbiano progredito abbastanza !

([2]) Così la *Filosofia*, che fu già la *madre delle scienze*, ha sortito qui l'ultimo luogo, mentre, se davvero s'ebbe l'occhio a stabilire una gerarchia, avrebbe dovuto essere la *prima sezione* del gruppo delle *Scienze morali.*

argomenti d'indole generale, e in quelle pomeridiane si tenessero le sedute delle sezioni per tutti gli altri temi speciali. L'apertura del Congresso ebbe luogo in Palazzo Vecchio, con belle parole augurali del Sindaco di Firenze, del Ministro della P. I., del prof. G. Fano, presidente del Comitato ordinatore, del senatore V. Volterra, Presidente della Società, e con discorso accademico, e anche qua e là polemico, del senatore prof. P. Blaserna, il quale trattando di un magnifico tema, *delle condizioni della scienza sperimentale in Toscana nel sec. XVII*, s'indugiò a descrivere i caratteri e gli studî del metodo sperimentale, che, nato in Grecia, riapparso in Inghilterra, solamente in Italia acquistò coscienza di sè e rimase, da allora, il solo metodo che affidò nella ricerca scientifica; onde, integrando una sentenza del Gladstone, esso dovrebbe aggiungersi agli altri due elementi costitutivi della nostra società: la civiltà greco-romana e il cristianesimo.

Altri argomenti svolti o discussi nelle adunanze generali furono i seguenti:

1.° *Influenza dei motori ad essenza nell' industria dei trasporti.* — Ne trattò magistralmente il senatore prof. G. Colombo, ricordando le vicende che la meccanica dei trasporti ebbe a subire dalla fine del 18° alla fine del 19° secolo, dai tentativi di Papin e di Watt fino ai recenti trovati della termodinamica, dalla scoperta del Pacinotti ai trionfi dell' elettrotecnica nell' applicazione delle forze idrauliche, e soffermandosi quindi a parlare della trazione meccanica sulle strade ordinarie, delle diverse specie dei motori e singolarmente di quelli a benzina, applicati all' automobilismo e alla piccola navigazione. Accennato alla incredulità circa all' areonautica — legittima fintantochè se n'attendeva la soluzione da empirici — e richiamati altri tentativi del sec. XIX, distinse gli studî sugli *elicopteri* — pel volo *remigado* — ora interrotti e che dovrebbero riprendersi, da quelli sui *dirigibili* e sugli *aeroplani* — pel volo *spianato* — che si stanno sperimentando; rilevò che i progressi datano dall' uso dei *motori a essenza*, ma che gravi difficoltà da superare rimangono pur sempre quelle dell' *equilibrio*, della *stabilità*, della *forza*; concluse che il problema della navigazione aerea, guardato finora con occhio sospetto dai cultori della meccanica, merita di uscire dalla ristretta cerchia degli specialisti e di venire studiato con fede che l' ingegno umano ne trovi una pratica soluzione (1).

---

(1) Questa lucida esposizione ispirò una forbita poesia a Guido Mazzoni, a cui chiediamo licenza di riferirne pochi versi (tratti dal *Giornale d'Italia*, n. 296, corr. anno).

« Schiavo alla terra il faticoso Adamo; — Delle terre e delle onde imperatori — Noi, suoi nepoti: a che ristar? Voliamo! »..... « Sprezzato il piè, la slitta, il carro, il remo, — Incontro al Sol, con la raggiante prora, — Fuggendo del tramonto i fuochi stanchi, — Saluterem le fiamme dell'aurora. »

2.° *La Chimica-fisica nei suoi rapporti colle scienze biologiche.* — Preannunzio alla trattazione di questo argomento fu lo svolgimento d'altro tema importante « *Origine e sviluppo della crioscopia* », fatto dal senatore prof. *G. Paternò*, il quale rivendicò a sè e al prof. Nasini il merito d'avere fornito le prove della possibilità di applicare allo studio dei problemi di chimica e fisica la crioscopia, se non divaghi in ricerche oziose, eccependo per altro che non bisogna essere troppo corrivi ad accettar come assolute certe leggi circa alla configurazione chimica, per evitare il rischio, segnalato dal Berthelot, di veder « degenerare la chimica in religione! »

Sull'argomento generale riferirono poi dottamente: primo, il prof. *G. Bruni*, che rilevò lo sviluppo straordinario della *Chimica-fisica* in un solo trentennio di vita, ricordò i nomi de' più benemeriti cultori di essa e le applicazioni alla metallurgia, alla mineralogia ecc., espose la teoria delle soluzioni diluite e quindi si addentrò nell'esame delle applicazioni di questo ramo di studî alla biologia; secondo, il prof. *R. Pirotta*, che discorse de' fenomeni dell'*imbibizione,* della *pressione osmotica*, della *permeabilità del protoplasma;* e terzo il prof. *F. Bottazzi*, che chiarì i modi onde la fisiologia, valendosi dei diversi metodi chimico-fisici, studia l'intimo meccanismo dei fenomeni rispetto al liquido interno e al liquido ambiente, al ricambio cellulare ecc. fino alla contrazione muscolare e alle energie superiori di dominio della psicologia. Seguì un'elevata discussione, nella quale interloquirono i proff. Fano, Scarpa, Enriquez, Macchiati, Ciamician, Galeotti.

3.° *Sull'indirizzo delle moderne ricerche astronomiche.* — Ne diede una felice sintesi il prof. *E. Millosevich*, del R.° Osservatorio di Roma, con una concisa esposizione degli acquisti reali e di quelli ulteriori sperabili nell'immenso campo delle scienze astronomiche; alle quali il triplice istrumento, dei grandi rifrattori e telescopi, dello spettroscopio e della fotografia, convertendo gli Osservatorî in Laboratorî e rendendo possibile la preparazione della Carta e del Catalogo stellare, assicura nuovi trionfi.

4.° *Il concetto di spazio sotto l'aspetto filosofico e fisiologico.* — Relazione, d'evidenza scientifica di primo ordine, fatta dall'illustre prof. F. Tocco, che prima espose la genesi delle percezioni spaziali, poi affrontò il problema critico. Lo spazio non è una realtà a sè, come non sono realtà a sè l'iperbole o la parabola; sebbene anch'esso abbia i suoi caratteri e le sue proprietà, percepibili ma non mutabili dalla nostra mente. In tale senso anche lo spazio assoluto potrebbe dirsi obbiettivo, ma non ne intesero così l'obbiettività nè Leucippo nè Democrito nè lo stesso Newton, quando si figurava lo spazio come il continente universale, scevro d'ogni contenuto. Lo spazio non si può concepire altrimenti che come una nostra intuizione, anzi *intuizione a priori;* la quale espressione del Kant non va accolta nel senso che le attribuiscono i più, d'*idea in-*

nata, bensì in questo: — che, mentre si può astrarre dall' esperienza lo *spazio relativo*, non se ne può ricavare mai lo *spazio assoluto*, perchè in nessuna esperienza si saprebbe sorprenderlo. — Lo spazio assoluto non è nè può essere un' astrazione, ma un' *integrazione* dell' esperienza, necessaria a noi per la costituzione originaria della nostra mente.

5.° *Sulle questioni relative all' ordinamento degli studî superiori in Italia e alle loro riforme.* — Troppo lato argomento che non diede luogo che a parziali discussione: nella *Categoria A.*, delle Scienze, sotto la presidenza del prof. *Vailati*, dove si fece voto, a proposta *Roseti*, per un adeguato svolgimento dello studio della *Geografia* nelle Scuole medie, per uno schema di buon libro di testo secondo i vari gradi delle Scuole e per una migliore preparazione de' futuri insegnanti di questa materia, e, a proposta *Castellani*, per la fondazione d'una *Scuola fotografica e fotomeccanica;* nella *Categoria B.*, sotto la presidenza del prof. *G. B. De Toni*, dove, a proposta *Cavara*, si espresse il voto che l' insegnamento della *Botanica*, attualmente unico nelle Università e nelle Scuole superiori d'Agricoltura, sia *diviso* ne' suoi rami principali, e, a proposta *Calestani*, che s' istituiscano cattedre di *Storia naturale* in tutti gli ordini di Scuole medie, si vigili affinchè esse non siano affidate a persone sfornite di speciale diploma universitario e, nel caso d' abbinamento con cattedre di materie fisico-matematiche, si sancisca almeno l' *equipollenza* delle varie lauree in simili materie. Nella *Categoria C.*, di Scienze morali, forse impreparata o colta alla sprovvista, non essendovi proposte nè comunicazioni particolari, non ebbe luogo la discussione: e fu male, perchè sarebbe stata una occasione propizia per trattare della sempre imminente e non mai matura riforma delle Scuole medie e superiori e di porgere lume e mònito a cui spetta.

6.° *Sulla struttura degli atomi materiali* trattenne i consoci il prof. *A. Garbasso*, dimostrando, secondo i resultati dell' analisi spettrale, che l' *atomo* non solo *é complesso* — ciò che si era intuito fin da principio — ma *molteplice*, ossia si può presentare e si presenta sotto forme diverse.

Furono questi surriferiti i temi svolti nelle assemblee a sezioni riunite. Ci riesce impossibile, anche per la ristrettezza del tempo e dello spazio, riportare in questo fascicolo, neppure per sommi capi, i temi discussi nelle singole sezioni, dove furono pronunziati discorsi inaugurali e via via si fecero comunicazioni o relazioni della massima importanza (¹). Ci contentiamo d' accennare ad alcuni voti espressi: per es. nella Sez. Giuridica, a proposta dell' On. *Rosadi*, per una prossima riforma carceraria, in senso più rispondente ai

(¹) Ci proponiamo di darne cenno, in Cronaca, nel prossimo fascicolo, insieme con l' elenco dei doni fatti ai Congressisti.

(*Nota della Direzione*)

criterî scientifici e umanitari; nella Sez. di Glottologia, a proposta *Raina*, per l'istituzione di cattedre delle più importanti lingue e letterature moderne, da aggiungersi alle Facoltà di Lettere; a proposta *Mazzoni* per un plauso alla *Società Italiana per la ricerca dei papiri* e in ispecie agl' illustri *Comparetti* e *Vitelli;* inoltre per la compilazione d' un *atlante dialettologico dell' Italia*, per cui, essendo apparsa insufficiente la relazione presentata dal prof. F. L. Pullè, si nominò una commissione, composta dei proff. D' Ovidio, Salvioni, Parodi, Goidanich, che riferisca sulla via da tenersi; nella Sezione di Geodesia, affinchè l' *Istituto Idrografico* voglia continuare la sua cooperazione nel campo delle *ricerche gravimetriche;* nella Sezione di Geofisica, a proposta *Cora-Marinelli*, per l' impianto di *registratori* adatti allo studio rigoroso delle intermittenze nelle due categorie di fontane, i *Geysers* e i *Pseudogeysers;* nella Sezione di storia, a proposta *Gorrini*, per una completa *legislazione sugli Archivi*, per una più efficace vigilanza su di essi e pel miglioramento economico e morale degli ufficiali ivi addetti; inoltre, a proposta del senatore *Villari*, per un plauso al principe Caetani di Teano che propugna il grandioso assunto d' un *dizionario biobibliografico Italiano;* nella Sezione di Chimica, a proposta Bruni, per le onoranze alla memoria di *Amedeo Avogadro* in Torino; nella Sezione d' Economia, a proposta. De-Stefani, per un plauso al prof. G. Valenti, ideatore della *Statistica agraria italiana;* nella Sezione di Meccanica ed Elettrotecnica, per promuovere anche in Italia le esperienze, eseguite in Inghilterra, *d' applicazione diretta dell' effluvio elettrico alle piante.*

Vogliamo segnalare altresì: l' elevato discorso del prof. *P. Pizzetti* sull' *Astronomia* e la *Geodesia come scienze matematiche*, le quali, pure cooperando all' assetto economico del sapere, hanno un loro proprio contenuto e lavorano anch' esse per la bellezza d' una idea, ch' è quasi un principio estetico onde procede la loro attività — da non confondersi con l' infeconda virtuosità —; la comunicazione del prof. *A. Favaro*, che riconfermò l' indubbia priorità del *Galilei* nella determinazione del *peso dell' aria;* quella del prof. *Tangorra* circa alla *Cointeressenza degl' impiegati nei servizî postelegrafici,* che riuscì una critica demolitrice del sistema di cointeressenza degl' impiegati in qualsiasi pubblico servizio; quella, piena di dottrina, di buon senso e di buon cuore, del prof. A. Linaker sulla « *Psicologia dei ciechi sordomuti* »; l' eloquente discorso del prof. *A. Chiappelli*, che muovendo dalle due opposte concezioni della realtà e della vita, l' *Umanesimo* e il *Naturalismo*, ricercò una forma d' integrazione nella Filosofia, intesa come una proiezione dei valori umani nella realtà universale, interpretata come razionalità e finalità, con una veduta etico-religiosa che manca nella concezione Hegeliana; e finalmente un altro discorso, di cui non si saprebbe se più ammirare l' erudizione o l' acume critico, del prof. *L. Milani*, intor-

no agl' *Italici* e agli *Etruschi*, derivati questi ultimi, a suo credere, dall'Asia minore, donde avrebbero importato qui la civiltà mediterranea ereditata dei preelleni nel periodo protogreco e cretese.

Una Mostra *storico-scientifica* nell' *Archivio di Stato;* un' Esposizione di *Cimelii Galileiani* e *Torricelliani* alla *Biblioteca Nazionale;* una gita scientifica nel *Valdarno Superiore;* l' inaugurazione di nuove sale al *Museo Topografico dell' Etruria;* l' apertura del *Lyceum femminile;* le visite alle Gallerie, ai Musei, alla Tribuna Galileiana, all' Officina Galileo, all' Osservatorio di Arcetri ecc.; l' inaugurazione d' una lapide al prof. *A. Piccini* in S. Miniato al Tedesco; un sontuoso *ricevimento* nel magnifico quartiere della Prefettura a *Palazzo Riccardi*, con visita alla Cappella di Benozzo Gozzoli, alla sala di Luca Giordano, alla Biblioteca Riccardiana ecc.; furono altri notevoli avvenimenti di questo Congresso.

Il quale, se anco non diede luogo a immediate e radicali riforme — come vagheggiano sempre gl' inesperti e gl' impazienti in simili occasioni — segna un gran passo sul precedente Congresso di Parma, sia pel contributo arrecato dai Soci, sia per la felice organizzazione di esso, per cui va data ampia lode al Senat. Volterra, al prof. Fano, al prof. Baccarini e agli altri membri della Presidenza e del Comitato esecutivo (1). Dopo alcune sedute d' ordine interno e amministrativo della Società, il Congresso si chiuse con la lettura d' un telegramma di ringraziamento al Re, patrono della Società, per l' augurio e il saluto ch' Egli aveva inviato, inoltre con parole di ringraziamento alle Autorità cittadine e con la designazione di *Padova* a sede del futuro Congresso. Una gran parte dei Congressisti si recò quindi a Faenza, per assistere alle solenni onoranze che quella città tributò, nel giorno 24 ottobre, a *Evangelista Torricelli;* del cui nome, — come primo forse in ordine di merito, benchè ultimo in ordine di tempo, fra i Discepoli immediati del sommo *Galilei* — si fregia ed esulta la Scienza italiana.

A. CAMPANI

(1) Sarebbe solo desiderabile, per un prossimo Congresso, che i temi d' indole generale, per le Sezioni riunite, fossero più numerosi; che per le discussioni generali si determinasse il tempo agli oratori; che anche per certi temi speciali si riunissero le Sezioni affini; che nella distribuzione dell' orario si desse modo ai Soci di poter frequentare più d' una sola Sezione e di visitare istituti scientifici; e che le sedi delle Sezioni non fossero troppo distanti l' una dall'altra.

— Il 28 Ottobre si è celebrato il 25°. anniversario della 1.ª messa di Monsigr. Lorenzo Werthmann noto protettore dei nostri emigrati a Friburgo nel Baden. Anche noi mandiamo all' illustre amico dell' Italia cordiali saluti ed auguri.

Lettera al Direttore

Per debito di correttezza pubblichiamo la seguente lettera del Signor Fovel, non senza notare però che non condividiamo i giudizi ivi espressi, e approviamo in massima quanto in proposito ha scritto il sig. F. (Signor Carlo Andrea Fabbricotti). (N. della D.)

Pregiatissimo Signor Direttore,

Nell' ultimo fascicolo della *Rassegna Nazionale* il Signor F. replica con abbondanza ad un mio articolo intitolato: *Ancora sul Programma conservatore-riformista;* ed io chiedo alla gentilezza di Lei pochissime pagine di ospitalità. Avevo anzi pensato, per non abusare di Lei nè di F. nè di me, di inviarle solamente poche righe. Avrei ben potuto farlo quando mi fossi limitato a rispondere in maniera froebeliana ai laboriosi appunti mossi a quello scrittarello dal mio infaticabile contradditore. Ma non lo ho fatto. All' ultimo momento mi è parsa quasi una inciviltà. Avrei potuto dire al Signor F.: Lei, caro Signore, sciupa le sue fatiche, soffia su un tizzo spento, difende un uomo morto e fa dei discorsi da oltre tomba. Lei mi vuol persuadere a tutti i costi che il programma dei valentuomini fiorentini, è qualchecosa di vivo e di vitale ed io mi rifiuto per una ragione semplicissima. Come il saggio greco provava il moto col moto, io provo l' immobilità con l' immobilità. Io dico che il nuovo partito non è partito ancora e (chiedo scusa per l' abusatissimo bisticcio) non arriverà giammai. Il partito conservatore-riformista è fermo a Firenze da ben nove mesi, non s' è ancora staccato dalle pagine di una Rivista per imprimere di sè le pagine della vita. L' argomento è semplice ma è formidabile: i logici lo potrebbero chiamare un *argumentum baculinum*. In questo ultimo semestre la nostra vita pubblica è stata abbastanza ricca di nascite e di morti, di partiti e di gruppi politici e il nuovo *club* di Firenze non è riuscito a essere nè padrino, nè erede di nessuno. È una esperienza decisiva. Abbiamo avuto a Roma l' apparizione dei democratici costituzionali e di costituzionali monarchici, il dileguamento dei sonniniani e dei rudiniani, i conservatori riformisti di Firenze non ci hanno avuto che vedere nè come becchini nè come portinai. Filippo Turati direbbe che questa è *la critica delle cose*.

In ogni modo resta una critica definitiva, ed io, Signor Direttore, avrei già finito. Le poche righe di ospitalità di cui le parlavo sarebbero già piene ed io potrei passare senz' altro alla mia riverita firma. Ma le ho già detto che non lo faccio perchè le risposte troppo secche, brevi e risolventi, mi paiono cosa di persona

ineducata; e poi anche, aggiungo ora, perchè ho gran piacere di ricalcar le peste del mio critico egregio. Ma lo farò però, non se ne allarmi, *di sveltissimo piè*.

Se volessi farlo con un po' di scrupolo non finirei mai più. Il Signor F. mi stringe da tutti i lati, scocca critiche da tutte le parti, mi avvolge dalla testa ai piedi nei lacci dalle sue obiezioni. Egli che mi rimprovera d'aver diviso in due il suo programma e di essermi poi messo con tutta comodità a far il necrologio d' un uomo che avevo già prima così barbaramente squartato, egli non si perita poi di frantumar il mio disgraziato articolo in cento pezzi e di contemplar di poi, dentro ognuno di essi, come dentro ai pezzi d' uno specchio rotto, i segni delle sue vittoriose opposizioni. Comodissimo e infallibile sistema anche questo!

Il povero avversario è battuto così punto per punto senza che possa neppure dire: ahi! Signor Direttore, in casa sua io sono stato bastonato di santa ragione e non mi sono lamentato, non protesto, non ripago della stessa moneta. Valgami, almeno, la grande magnanimità! Anche a costo di sentirmi ridire dal Signor F. che io sono un critico che vuol far poca fatica e che giudica alla svelta, io insisto nel far la critica del critico della mia critica *di sveltissimo piè*. E cominciamo. Io negavo e nego moltissime cose a proposito del famoso programma. Negavo che avesse una ragione di nascere, negavo che fosse un programma politico, negavo che fosse conservatore, negavo che fosse riformista.

F. mi prende subito in parola e mi ribalta giù tutto, senza pietà, sillaba per sillaba: è un vero flagello di Dio. Io dicevo che non vedeva nella vita pubblica nostrana di questi ultimi tempi un tal mutamento di cose da spiegar che venga su un programma conservatore, ed ecco che F. mi ammonisce che oltre le crisi politiche e sociali evidenti vi sono anche le *crisi latenti*. Sì, certo. Ma però non giuochiamo sulle parole. Le crisi latenti sono tali appunto perchè non se ne ha la coscienza chiara e decisa e perchè non vi si può rimediare con chiarezza, con decisione, con dei programmi; far spuntare un programma politico da una crisi latente è lo stesso come trar fuori della luce buona dal buio pesto.

Se ne sentirebbe capace il Signor F.? Speriamo di no. E allora diciamo anche che la impresa politica che egli difende non è troppo *sensata*. In crisi latente si trova sempre ogni consorzio di uomini che non sia immobile e stagnante, e quelle cosidette crisi sono il fatto stesso del crescere della società. Man mano che una società si sviluppa, si sviluppa anche pian piano la tendenza il partito su della gente che fa della politica conservativa e come i moti e gli accrescimenti di un consorzio civile sono lenti eguali invisibili e nascosti, così anche i partiti e le tendenze della conservazione si muovono pian piano, insensibilmente, immobilmente, inavvertitamente.

Il ritmo con cui il partito si muove è quello stesso con cui si

muovono i fatti sociali. Ma soltanto il ritmo. Il timbro è tutt' altro. Nel partito politico non c' è soltanto l' eco d' una voce della società: c' è questa voce, più una particolare intonazione. Io ribadisco qui la mia osservazione etimologica e torno a dire che la parola *partito* vien dalla parola *partire*, e mi lancio con eroismo ad affermare questa ardua verità, di pura marca palissiana: cioè a dire che il tono di un partito politico consiste in ciò che lo diversifica e lo diparte dalla volontà e dalla mentalità politica dell' ambiente in cui vive. Dire *idee politiche* è tutt' uno come dire idee speciali e progetti determinati e specifici: rinfacciare ad un gruppo di pensieri che essi sono *generici* è tutt' uno con lo scacciarli della sfèra delle cose politiche. In tal caso una classifica, mi creda il Signor F., vale esattamente una demolizione come classificare un uomo tra i morti vuol dire che quest' uomo non è più tra i vivi. Mi pare lampante. Anche i partiti politici, come del resto ogni altro nostro concetto, hanno bisogno per essere di un connotato loro proprio. É una esigenza di logica elementare.

Ma è proprio a questa esigenza che vien meno il disputatissimo programma. Fra le altre molte cose io l' ho accusato anche di questo, di non poter dire di nessuna idea questa è *mia*, solo *mia* e tutta *mia*. Insisto nell' accusa: il programma non possiede nulla in proprio ma tutto in comune coi 34 milioni di italiani; il programma non è politico, non ha prospettiva politica, salta a piedi pari su tutte le questioni politiche. Insisto: esso non ha occhi, non può aver occhi che per problemi di vita pubblica che sono fuori d' ogni disputa, o che son sorpassati dal tempo, o di là da venire. Or in tutti tre questi casi di politica non si può parlare perchè la contesa della idee e degli interessi o non c' è, o non ci è più, o non c' è ancora. Di fronte alla politica il programma conservatore riformista è colpevole di *ignoratio elenchi* continuata.

Ma non per questo è, beninteso, una buaggine o qualchecosa di inconcludente. No. È soltanto un lato della questione. Soffiarsi il naso e nettarsi le unghie sono ottime cose, diceva Arturo Labriola; ma non sono il socialismo ancora. Così è: proporre la redenzione sociale economica, morale e che so io di tutti i connazionali è una bellissima cosa, ma non è cosa politica ancora. A maggior ragione, poi, essa non è una cosa politica di sottospecie conservativa. Ed eccoci al terzo punto. Lo scrivente negava che quel programma fosse, oggidì, un programma conservatore. Gli rimproverava da un lato di non aver preso contatto vivo con una classe o nata o in via di nascere e di non essere altro che il parto arido d' una diecina di filantropi filosofanti; gli rimproverava dall' altro di *essere fatto* con una filosofia politica alquanto elastica e, *absit*..., invertebrata. La replica di F. invece di scacciarnela mi ha ricalcato in testa questo mio quasi dilemmatico pensiero. Il mio egregio contradditore non sa da che parte voltarsi. Quando io rin-

faccio al programma del suo cuore di non aver radici nella realtà di qualche interesse collettivo, egli mi assicura con aria trionfale che il partito è lì « per difendere certi antichi istituti e certe antiche idee da gli strali che contro loro sono diretti, per debolezza, dall' alto e per oltrecotanza, dal basso » ; e si richiama al solito *dada*, gli scioperi, e si arma per la tutela della libertà... di far lavorare, dall' ordine pubblico turbato... da quelli che lavorano, e corre alla salvaguardia del trono, dell' altare ecc. Parrebbe dunque che si avesse tra mano un partito conservatore, diciamo pure, di classe. Sarebbe una bella cosa chiara e cruda. Ma invece non è così. Appena io mi permetto di augurare che dal *caos* programmatico d' oggi emerga una nitida azione di classe per il domani, il signor F. si scandalizza e qualifica una simile opinione come qualchecosa di impuro, di egoistico e di anticivile. Noi non siamo, egli grida, dei miserabili corporativisti ; destinatari del nostro programma sono, senza alcun equivoco, tutti i cittadini italiani, e noi siamo la voce del popolo intero. Alla buon' ora ! Questo si chiama parlar chiaro. Ma intanto fra una chiarezza e l' altra io resto qui a pensare tra me e me quali mai pesci dovrei pur pigliare.

Brancichiamo un po'. Anche al buio qualchecosa ci capiterà certo fra le dita. Ecco qua nientemeno che tutto il lobo sinistro del programma. Siamo al riformismo dei neo conservatori : è come l' arti e l' apodosi del loro pensiero politico. In parola spicciola il loro riformismo è in funzione del loro conservatorismo. Ma questo è poco meno che nulla e anche quello si trova a mal partito. In verità questo riformismo conservatore che specie di roba è ? È una specie di sostanza politica *mucillagginosa*, un *en-tout-cas* per le intemperie del cielo parlamentare. Esso non ha nessuna specie di dirittura interna, non ha una idea lineare, non ha una mèta ferma. Questo riformismo non è altro che la ripetizione meccanica dell' atto di riformare : questo riformismo è quasi sinonimo di legislazione pura e semplice. Nessuna idea conservatrice lo illumina di rimbalzo ; nessuna dottrina riformistica lo nutre direttamente dal di dentro. Noi conosciamo parecchie specie di riformatori : i socialisti di Stato, i socialisti della cattedra, i riformisti per antonomasia o turatiani, perfino i sindacalisti. Conosciamo parecchie specie di riforme : per favore dello Stato, attraverso lo Stato, fuori dello Stato, *contro* lo Stato. Il signor F. che certo le conosce tutte, quale preferisce ? Questo si vorrebbe sapere con la massima precisione possibile. Egli invece ci risponde serafìcamente che « l' intervento (sic) del governo deve sempre favorire il maggior trionfo di quella vera (sic) libertà che si fonde col diritto o, in altri termini, con la giustizia ». Alla buon' ora ! Questo si chiama parlar scuro ! E in mezzo a questo buio noi non sappiamo, un' altra volta ancora, su quali mai pesci allungare le nostre critiche mani.

Mentre tuffiamo la mano tutto ci scappa via di fra le dita.

Il programma dei conservatori-riformisti è troppo filosofico per non essere un poco anguillesco. Così è. A forza di guardar le cose della vita pubblica *sub specie aeternitatis*, ne hanno smarrito il rilievo particolare: sotto il loro sguardo tutto s' appiattisce e si opaca. Essi pensano a tutte le questioni dell' orbe terraqueo, ma il *loro occhio* è in fine gelido e indifferente. Questo e nient' altro che questo, mio Dio! io intendevo di dire quando tentavo di zappare il grasso *humus* giolittiano che vedevo al piede del neo programma. Il signor F. si è invece quasi inalberato. Colpa mia e colpa sua, non ci siamo capiti. Io volevo solamente far sapere che qualche volta anche gli estremi politici si toccano: che le ingenuità volonterose di qualche valentuomo estraneo e le furberie scettiche dei politicanti celebri convergono nell' esaltare una cosa sola: l' assenteismo, l' indolenza, il lasciar fare, il « me ne infischio » della vita pubblica. É amaro ma è così: Ecco lì dinanzi a voi il piano di una città: si tratta di venirlo a conoscere e di modificarlo. Può forse venirne a capo l' uomo che si striscia di casa in casa lungo le pareti?

Può forse venirne a capo l' uomo che si slanci in pallone sopra le nubi? L' uno e l' altro sono degli infatuati. In fondo in fondo il giolittismo è dell' impotenza; e i neo-conservatori fiorentini sono dei giolittiani a volo d' uccello.

Ed ecco tutto o quasi tutto. Io non le chiedo, signor Direttore, una riga di più. É poca roba, certo, per arrivare a convincere il mio contraddittore. Ma io non mi ci provo neppure: rispetto troppo i diritti della paternità. Ho voluto soltanto venir in chiaro con me e con qualche lettore benevolo su un argomento che sarebbe interessante se qui da noi ci si interessasse *davvero* di qualchecosa. Mi par di esserci riuscito e me ne sto contento. Il signor F. dirà fra sè e sè: chi si contenta gode. E sia. Io *godo* e son grato a lui, proprio a lui, d' avermi provocato a questo godimento per piccolo e ingenuo e sciocco che sia.

Le sono grato dell' ospitalità. Le sono devoto.

Bologna, Ottobre 1908

N. Massimo Fovel

La giusta misura è il più grande coefficente della ragione, e, per quanto riguarda le controversie svoltesi attorno al concetto sintetico del nostro programma, a mio credere, fu già oltrepassata. Benchè le obiezioni a noi dirette provengano da diverse egregie persone, continuando una polemica che dura ormai da qualche mese si finirebbe col renderla monotona e sterile. Stimo dunque opportuno troncarla e, per parte mia almeno, la tronco; ma siccome questa decisione non fu in alcun modo provocata dalla replica del Signor

Fovel, credo dovere di cortesia dimostrarglielo con offrirgli l'ultima « ripresa » prima di scendere definitivamente dalla pedana. — Se nel piccolo assalto finale non metterò « la punta a posto » sarà mal da poco; ci saluteremo ugualmente senza rancori e il mio cortese avversario, considerando la sovra esposta premessa, non avrà ragione di offendersi per la mia brevità.

Del resto io non posso occuparmi nè delle critiche alle quali il Sig. Fovel non ha risposto, nè delle obiezioni cui ha replicato col ripetere i suoi primi asserti, e devo perciò limitarmi a considerare i punti salienti della sua odierna difesa.

Primo fra questi, l'argomento « semplice » ma « formidabile » della *immobilità* da cui, secondo il nostro contradditore, noi siamo afflitti. Ebbene, non è difficile accorgersi che, se il primo aggettivo è vero, il secondo appare assai problematico. In primo luogo, data e non concessa l'inerzia attribuitaci, è lecito osservare come un'idea, al pari di un seme, non possa chiamarsi infeconda per l'unica ragione che non si sviluppa rapidamente. Anzi dirò di più: la non vitalità di un germe (parlo in senso figurato e letterale) non può essere stabilita neanche dal fatto ch'esso restò improduttivo, poichè molte cause estranee alla sua intima forza possono averlo ucciso. Per garantire che non fu mai vivo e vitale ci vogliono dunque altre prove. Ma tutto questo è accademia. Il Circolo di Studi Sociali, sorto in Firenze sulle basi del programma; il concorso nazionale a premio, cui si accinsero da ogni parte d'Italia molti volenterosi, l'importantissima serie di conferenze che s'inaugurerà nel prossimo decembre, han dimostrato e dimostrano come, volere o no, noi siamo tutt'altro che morti. Passiamo oltre.

Secondo il Signor Fovel, « le crisi latenti son tali appunto per» chè non se ne ha una coscienza chiara e decisa, perchè non vi » si può rimediare con chiarezza, con decisione, con dei programmi » perchè son *buio pesto*. — È vero? — Non credo, e ritengo invece che anche il signor Fovel non dovrebbe insistere su questa idea, poichè, dopo averla esposta, afferma subito che « in crisi latente si trova sempre ogni consorzio di uomini che non sia immobile e stagnante, » nè, in ultima analisi, egli vorrà sostenere che le società non cristallizzate sono sempre costrette a rinunziare a qualsiasi programma, brancicando senza posa nel buio. — Mi si opporrà forse che ciò non accade, perchè ci *muoviamo immobilmente?* A tal proposito chi vuol persuaderci deve prima conciliar queste due idee contradditorie.

Per il Signor Fovel poi, il nostro programma può aver occhi soltanto per dispute *sorpassate* o *di là da venire*. Mi sembra aver già reso evidente che ci occupiamo anche di attuali problemi, e non torno su la risolta quistione; però tengo a notare che se una contesa non c'è ancora, si può provocarla e render per tal modo un vero servizio alla società.

Venendo al terzo punto della sua contro-risposta il Signor Fovel ripete le sue antiche affermazioni, ed io non avrei altro ad aggiungere s'egli non mi facesse dire anche ciò che non ho mai detto, e non dichiarasse oscura una mia frase. Quando mai mi sono richiamato alla libertà.... di far lavorare? Quel *far* è di troppo, e ve lo ha posto il mio contradditore. Quando mai ho fatto cenno di ordine turbato.... da quelli che lavorano? Io posso chiederlo ad alta voce, poichè nessuno, immagino, vorrà chiamar *lavoro* il lanciar sassi, o il distribuir bastonate. Quando mai dissi *sul serio* che noi siamo la voce del popolo intiero? A questa rosea ipotesi mi condusse il Signor Fovel coi suoi argomenti, ma aggiunsi subito, che, per disgrazia, egli senza dubbio volle scherzare.

E veniamo alle mie parole di colore oscuro. Volevo dire che l'intervento del governo nella lotta fra le classi sociali e fra i cittadini, non deve mai essere partigiano; ma deve tutelare quella libertà d'azione che non impedisce il libero agire degli altri. È anche questa una esaltazione dell'*assenteismo*, del *lasciar fare* nella vita pubblica? Non mi arresterò qui a discuterlo.

Il Signor Fovel è sicuro di non arrivare a convincermi, per conto mio sono certo di non riuscire a persuaderlo; in questo almeno siamo d'accordo, ed io bramo scorgere in tal fatto l'augurio che, in altri campi, ci sia dato trovarci all'unisono.

F.

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: Napoleone III e l'imperatrice (*Correspondant*, 10 Ottobre) — Il congresso di Berlino ((*Revue des deux Mondes*, 1° Ottobre) — Il movimento femminile cattolico in Italia (*Catholic World*, Ottobre) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— Non si può negare, scrive H. Welschinger nel *Correspondant*, che l'imperatrice Eugenia abbia avuto un' influenza preponderante nella dichiarazione di guerra della Francia alla Prussia. Essa non aveva più fiducia nella stabilità del regime imperiale; le sembrava, che l' indirizzo liberale dato all' impero lo mettesse in balia de' suoi nemici; d' altra parte era convinta della supremazia militare della Francia e pensava, che solo una guerra felice poteva consolidare il trono, sul quale salirebbe suo figlio. « L' imperatrice non dubitava, che il paese intiero considererebbe il disegno di mettere un Hohenzollern sul trono di Spagna un insulto ed una sfida. Essa comprendeva, che se il governo imperiale riusciva ad umiliare, o a vincere la Prussia, darebbe una soddisfazione immensa al sentimento nazionale ed aumenterebbe la sua influenza all' interno ed all' estero ». L' entusiasmo, che aveva destato la dichiarazione fatta in proposito dal duca di Gramont, l' aveva illusa sui veri sentimenti della nazione, mentre non aveva compreso, che il linguaggio altiero del ministro degli esteri aveva urtato e disgustato le potenze, che erano disposte ad offrire la loro mediazione alla Francia. L' Inghilterra sopratutto si affliggeva, che il ministero francese cedendo alle pressioni dell' imperatrice Eugenia insistesse, perchè il re di Prussia proibisse per iscritto al principe Leopoldo di Hohenzollern di ritornare sulla sua rinuncia al trono di Spagna. Ipotesi improbabile, poichè era tanto difficile che il principe recedesse dalla sua decisione, quanto che la Spagna gli tornasse ad offrire la corona.

« L' imperatore non si sentiva disposto alla guerra, quanto l' imperatrice... Stanco, depresso, logorato dalla malattia, non si curava di rimettere in pericolo un impero, che aveva creduto di consolidare col lieto esito del plebiscito ». Ma non bastava dire, che si voleva la pace; bisognava esser pronti ad imporla, ciò che la Francia non era in grado di fare. La Prussia invece, pur protestando delle sue intenzioni pacifiche, si era preparata in modo meraviglioso alla guerra, sì che il principe Reale poteva scrivere il 1° agosto nel suo giornale: « Noi siamo pronti ».

L' imperatore Napoleone alla vigilia stessa della guerra era così favorevole all' idea di un congresso, che nel Consiglio tenuto a S.t Cloud il 14 luglio cercò tutti i mezzi per evitare la rottura.

« Una crisi subitanea della malattia, che lo tormentava l'obbligò ad uscire dalla sala del Consiglio e svenne. » La malattia che l' affliggeva era la pietra, ma i medici per non inquietare l' imperatrice avevano detto trattarsi di dolori reumatici. Forse se l' imperatrice avesse saputo la vera natura del male non avrebbe osato lanciarsi in un' avventura così terribile ed incerta. « Quando Napoleone rinvenuto dalla sincope, ritornò in Consi-

glio i ministri, che erano apparsi, qualcuno almeno, poco disposti a provocare le ostilità immediate, erano stati già condotti, sotto la pressione delle parole eloquenti dell' imperatrice, che difendeva l' onore della Francia, oltraggiata dal dispaccio di Ems, letto in Consiglio dal duca di Gramont, a prendere il più terribile divisamento. Napoleone avrebbe voluto tergiversare ancora, trovare, inventare qualche mezzo ingegnoso, capace di far intervenire l' Europa, ma presso i ministri, che si spaventavano di accettare la responsabilità così pesante d' un insulto fatto alla Francia, incontrò una tale opposizione alle sue ultime velleità di conciliazione, che dovette cedere ». Il povero imperatore comprendeva tutto il pericolo dell' avventura, nella quale stava per gettarsi, ma depresso, malato, non seppe resistere alla moglie attiva, energica ed appassionata, che basandosi sulle assicurazioni del ministro della guerra e degli esteri riteneva la Francia capace di far fronte vittoriosamente alla situazione.

Nel suo discorso alla deputazione del Corpo legislativo, che fu ricevuta in forma solenne il 7 luglio l' imperatore non seppe celare intieramente i suoi sentimenti, sì che un deputato mormorò all' orecchio del suo vicino: « Si direbbe l' addio di Fontainebleau! » Rispondendo al presidente, Napoleone disse: « Vi affido, partendo, l' imperatrice, che vi chiamerà attorno ad essa, se le circostanze l' esigeranno. Essa saprà compiere coraggiosamente i doveri, che la sua posizione le impone ».

Più triste ancora fu la partenza del sovrano da Saint Clond per andarsi a mettere alla testa dell' esercito. « All' inizio d' una giornata magnifica, l' imperatore, triste, livido e stanco, ed il principe Napoleone, agitato e furioso, uscirono dal palazzo.... L' imperatrice li vedeva partire con tristezza conducendo con loro suo figlio..., che un destino crudele doveva bentosto ricondurre presso di lei, non in Francia, ma all' estero ».

Napoleone era inquieto, non solo per l' esito della campagna, che prevedeva infelice, quanto per la tranquillità della Francia ch' era in fermento. L' imperatrice, nominata reggente, incominciò subito a sentire tutto il peso della sua responsabilità. Nelle sue memorie un elemosiniere di Corte narra: « che durante un pasto, egli la vide piangere tutto ad un tratto davanti a trenta convitati senza cercare di dissimulare le lagrime, che cadevano a grosse goccie da' suoi occhi ». Il piccolo fatto d' armi di Sarrebruck, nel quale il principe imperiale si era coraggiosamente diportato la rasserenò per un istante: « Sarà fortunato al fuoco come i Bonaparte, diceva essa. D' altronde comparve sul campo di battaglia durante il mese d' agosto: è il mese di Napoleone. Ha assistito ad una vittoria e non è arrivata disgrazia a nessuno del suo seguito. Sono contentissima, poichè ora sono sicura che ha un temperamento coraggioso ».

Ma questo breve raggio di sole venne ben presto oscurato dalle tristi notizie delle sconfitte di Wissembourg, Forbach e Froeschwiller. Quando l' imperatrice le seppe si ritirò nel vano d' una finestra dicendo all'elemosiniere di Corte: « Mettetevi davanti a me; servitemi di paravento ». Poi lasciò scorrere le sue lagrime ripetendo al prelato: « Parlatemi, parlatemi! affinchè non si accorgano che piango. Non sono buona a nulla. Non dovrei pensare ai miei dispiaceri domestici ed invece mi sento ancora sposa e madre. Dio sa, però, se vorrei tutto sacrificare alla Francia, alla felicità della Francia, alla gloria della Francia ».

Pochi giorni dopo avvenne la partenza improvvisa dell'imperatrice da S.t Cloud per Parigi in seguito all' annuncio della sconfitta di Mac Mahon. « Non dimenticherò mai, scrive il sopracitato elemosiniere, lo spettacolo di S.t Cloud durante quella notte terribile: l' imperatrice partendo repentinamente per Parigi, le dame singhiozzanti e vacillanti, che si torcevano le mani, i soldati muti e convulsi, i servi spaventati, correndo, urtandosi; le porte aperte, le camere e le sale illuminate e deserte.... »

Appena giunta a Parigi (8 agosto) una deputazione del corpo legislativo si presentò all' imperatrice per chiederle di licenziare il ministero Ollivier, sostituendolo con un ministero Trochu-Palikao. « L' imperatrice fece osservare ai deputati, che una crisi ministeriale davanti ai trionfi del nemico sarebbe una cosa pericolosa facendo credere ad un disaccordo tra il governo ed il corpo legislativo. Osservò ancora, che il generale Trochu non accetterebbe il portafoglio della guerra, che col patto di svelare alla tribuna tutti gli errori commessi dal 1866 al 1870. Ora questa condizione sembrava inammissibile alla reggente, poichè non dovevasi rivelare al nemico, ciò che si aveva interesse a nascondergli ». Non ostante questo, l' imperatrice dovette cedere: Palikao sostituì Ollivier ed il 17 agosto il generale Trochu era nominato governatore di Parigi. « La situazione era terribile: le battaglie di Berny, di Rézonville e di S.t Privat perdute per colpa di Bazaine, che aveva rifiutato di dare al momento decisivo il suo appoggio, che avrebbe assicurato la vittoria, la marcia inopportuna e pericolosa imposta a Mac Mahon, lo stato miserando dell' imperatore, che ammalato, indebolito, privo d' autorità, era un impiccio ed un pericolo per le truppe, le discussioni e le recriminazioni violente della Camera, le lotte dei partiti, le minaccie ed i disordini della strada, tutto era fatto per ispirare inquietudini mortali. Quale uomo sarebbe stato allora abbastanza potente per governare? » Eppure la donna, alla quale era affidato un peso così insopportabile, fece del suo meglio per far fronte alla situazione. « Coloro che l' avvicinarono in quei giorni furono colpiti dal suo sangue freddo e dai consigli saggi ed avveduti, che emetteva ». Ma pur troppo il destino dell'Impero era deciso.

Il 2 settembre il principe della Tour d'Auvergne ebbe il doloroso incarico di annunciare alla reggente la resa di Sedan e la prigionia dell' imperatore. « Voi mentite, signore, gridò l' imperatrice fremente. L' imperatore è morto!... » Pochi momenti dopo le giungeva questo dispaccio: « L' esercito è disfatto. Io stesso sono prigioniero — Napoleone ». La verità era evidente, ma per quanto ne avesse il cuore straziato l' imperatrice cercò di nasconderla per meglio parare al disastro. Fece chiamare Thiers, riconoscendo in lui il solo uomo capace di salvare la situazione, ma questi rispose a tutti i messaggeri inviategli: « È troppo tardi! » Il deputato Buffet propose allora, che l' imperatrice rimettesse la direzione degli affari al corpo legislativo invitandolo a nominare una commissione di governo: secondo il Buffet era il solo mezzo per evitare, che si proclamasse la decadenza dell' Impero.

Ma l' imperatrice dichiarò di non poter abbandonare il posto affidatole dall' imperatore e così rispose alla deputazione, che gliene fece la proposta. « Dopo le traversie così tremende e dolorose, che ho subito, la prospettiva di conservare la corona al-

l' imperatore ed a mio figlio m' importa poco. Ma ciò che m'importa estremamente è la situazione della Francia. Ciò che mi preoccupa unicamente è di compiere nella loro pienezza, sfidando anche tutti i pericoli, i doveri che mi sono imposti; è di non disertare al momento critico il posto, che mi è stato affidato; se una difesa energica fosse riconosciuta impossibile io potrei ancora ottenere, meglio di qualunque altro, condizioni di pace meno sfavorevoli. Il rappresentante di una grande potenza mi ha ieri offerto di presentare agli Stati neutri una mediazione su questa doppia base: integrità territoriale della Francia, conservazione della dinastia imperiale. Ho accettato la prima base, ma ho respinto la seconda. La conservazione della dinastia è una questione puramente interna, che la Francia sola ha il diritto di risolvere come le conviene. » Questa dichiarazione dell' imperatrice è da notarsi, poichè ne fece la regola della sua condotta nei giorni, che seguirono il disastro di Sedan. « Se voi credete diss' ella ai deputati, che io sia un ostacolo, che il nome dell'Impero sia un' ostacolo invece di essere una forza, pronunciate la nostra decadenza! Non me ne lamenterò! Sarò liberata dal pesante fardello, che pesa su di me e potrò ritirarmi con onore ».

La decadenza dell' Impero era intanto chiesta ad alte grida dal popolaccio di Parigi. Il Corpo legislativo non sapeva, che decidere: l' imperatrice si decise infine il 4 settembre di accettare il comitato di governo, ma era troppo tardi. La rivoluzione trionfava, la repubblica era proclamata all' *Hôtel de Ville* ed all' imperatrice non restava che la fuga. È troppo noto, com'essa lasciasse Parigi, perchè quì lo si ripeta. Riporteremo invece come il principe imperiale lasciasse la Francia.

« Il disgraziato fanciullo aveva seguito suo padre da Sarrebruck a Verdun e a Châlons; poi obbligato di lasciare l' imperatore, che gli promise che la loro separazione sarebbe corta, era andato ad Ostenda passando da Mezières, Mons e Veviers. Il 6 settembre si era imbarcato per l' Inghilterra dopo un viaggio doloroso, che gli sembrava una fuga disperata. L' imperatrice andò a stabilirsi con lui a Chislehurst in una villa, che aveva affittato per loro il dottor Evans. » Lasciando Parigi, esultante per la proclamazione della repubblica, l' imperatrice disse alla sua fedele compagna, signora Lebreton: « In Francia non si ha diritto di essere sfortunati! »

Quanto all' imperatore, dopo la resa di Sedan, si era recato al castello di Bellevue, ove fu ricevuto dal re Guglielmo. Il principe ereditario Federico narra nel suo diario, che Napoleone accettò con soddisfazione l' offerta di recarsi a Wilhemshöhe e di esser scortato fino alla frontiera da una guardia d' onore. Egli restò dolorosamente stupito nell' apprendere, che davanti a Sedan non si trovava, che una parte dell'esercito tedesco. Uscendo dal colloquio col re, Napoleone incontrò il principe Federico, che così riferisce il fatto: « L' imperatore mi riconobbe, mi stese la mano, mentre con l' altra cercava di asciugare le lagrime dolorose, che scorrevano sulle sue guancie.... E poichè, deploravo, che la guerra fosse stata così terribile e sanguinosa rispose, che non era che troppo vero, che troppo terribile, *quando non si era voluto la guerra!* Non aveva nessuna notizia dell' imperatrice e di suo figlio da otto giorni e chiese, se poteva mandar un telegramma privato, ciò che gli fu subito accordato... Il suo seguito sembrava sinistro con i suoi uniformi nuovi fiammanti

accanto ai nostri così sciupati dalla guerra. Dopo la sua partenza arrivò un telegramma dell'imperatrice, che gli feci spedire da Seckendorff. »

La dimani Napoleone III partiva per Wilhemshöhe. « L'imperatore era steso in un *coupé* ai colori imperiali, in compagnia del generale Castelnau, pallido, accasciato, con lo sguardo velato e l'aria tetra, senza fumare la sua solita sigaretta. Alle portiere galoppavano due ufficiali belgi. La vettura imperiale era seguita da un *char á bancs* nel quale si trovavano il generale de Boyen ed altri del seguito. A Verviers, ove la folla assembrata sembrava voler fare un brutto tiro all' imperatore, il generale Chazal, che comandava l' esercito belga aveva dovuto intervenire. » Giunto a Wilhemshohe Napoleone fu trattato con tanti riguardi, che vi furono dei tedeschi, che osarono lamentarsene con Bismarck.

— « I ministri ed i diplomatici europei si riunirono nella sala da ballo del palazzo della Cancelleria, sotto la presidenza del principe di Bismarck. Questi aprì le sedute del Congresso il 13 giugno del 1878. Un mese dopo, cioè sabato, 13 luglio, pronunziava il discorso di chiusura e felicitava i suoi colleghi dei loro lavori. In quel breve spazio di tempo, con la sua rude mano aveva scolpito una nuova faccia dell' Europa. » Così scrive G. Hanotaux nella *Revue des deux Mondes*, a proposito di quel Congresso di Berlino, la cui opera sembra ora sfasciarsi. Dei plenipotenziari al cóngresso il principe di Hohenlohe fa questo ritratto. « Il conte Corti, omettino brutto con una faccia giapponese, il turco, ancora giovane, ma insignificante, il vecchio Gortschakoff traballante sulle sue gambe... Waddington in grande uniforme. » Il principe di Bismarck aveva preso subito un atteggiamento naturale e riflessivo insieme. « Presiedeva il Congresso con una certa bruscheria militare, che non spiaceva a nessuno e dinanzi alla quale s' inchinavano i rappresentanti di tutte le potenze, senza eccettuarne i due ministri inglesi... Molto tempo dopo la chiusura delle sedute il buon turco Carathéodory pascià ne tremava ancora. »

L' idea del principe di Bismarck era di opporre l' Inghilterra alla Russia, cercando però di *ménager* quest' ultima potenza: rispetto alla Francia voleva mostrarsi grato per il suo intervento al Congresso ed ammansarla in qualche modo; quanto alla Turchia doveva trattarsi come una vinta, troppo felice ancora che una mano potente la tirasse dall'abisso, nel quale s'era precipitata. Lord Beaconsfield, plenipotenziario inglese ed il principe Gortschakoff, plenipotenziario russo, facevano ridere il cancelliere di ferro con le loro maniere dignitose e solenni. « Nè l' uno, nè l' altro erano uomini tecnici, ed ancor meno geografi. Più di una volta imbrogliarono le questioni, quando si contava sulla loro capacità per elucidarle. » Così avvenne per la delimitazione della frontiera russo-turca in Asia, che diede luogo a parecchi incidenti, abilmente sciolti dai secondi plenipotenziarii delle due potenze.

Quanto ai poveri plenipotenziarii turchi osavano appena protestare dinanzi alle spogliazioni di cui era vittima il loro impero, poichè il principe di Bismarck ricordava loro continuamente che non è ai vinti dettar la legge. « Queste sortite e queste minaccie, tanto più spaventevoli, quanto più erano vaghe facevano rientrar sotto terra i *signori plenipotenziarii ottomani*. »

Sotto il loro naso dunque si costituiva la Bulgaria in principato autonomo-vassallo, si cedeva la Bosnia e l' Erzegovina all'Austria, Cipro all' Inghilterra, vasti territorii in Asia alla Russia, si concedevano miglioramenti di territorio e di trattamento alla Grecia, alla Serbia, alla Rumenia ed al Montenegro, mentre si lasciavano le mani libere alla Francia in Tunisia. Solo l' Italia restò a bocca asciutta: pregato dai plenipotenziarii turchi, il conte Corti chiese al conte Andrassy da qual punto di vista il suo governo intendeva mettersi riguardo all' occupazione per parte dell' Austria, della Bosnia e dell' Erzegovina.

« Appena il conte Corti ebbe pronunziato queste parole, il conte Andrassy si voltò dapprima verso il principe di Bismarck, poi guardando il conte Corti negli occhi gli disse: — Signor plenipotenziario dell' Italia, l' Austria occupando la Bosnia e l' Erzegovina si mette dal punto di vista europeo. Non ho altro da aggiungere. — Questa risposta produsse sul conte Corti un effetto straordinario. Non soltanto non replicò nulla in quel momento, ma anche più tardi non aprì più la bocca nè lui, nè il suo collega italiano, conte di Launay e quando in seguito i turchi lo supplicarono di proporre, che l' occupazione non avesse, che carattere provvisorio, il conte Corti si rifiutò dicendo, che non ne poteva nulla e che era stato avvertito, che la sua inframmettenza sarebbe considerata un *casus belli.* » Se non è vera, è ben trovata!

Curioso è notare, che l' offerta della Tunisia fu accolta dapprima ostilmente in Francia. « Raccontasi, che il maresciallo Mac Mahon gettando gli occhi sul progetto di mozione (spedito da Berlino a Parigi per la ratifica) ebbe uno scatto d'ira esclamando: « Vogliono ora metterci l' Italia sulle spalle!... Non acconsentirò mai. Non voglio che ci si getti in un nuovo litigio, non lo voglio! Intendetelo bene!... — La scena fu così viva, che il segretario latore del messaggio rimase di stucco ed il maresciallo dovette spiegargli, che le sue parole non erano dirette a lui. » I plenipotenziarii francesi dovettero rinunciare per il momento al loro progetto, ma venuto il momento opportuno la Francia si valse del *lascia-passare*, che le aveva dato il Congresso.

Lord Beaconsfield tornò a Londra, acclamato dalla folla alla quale rivolse queste parole. « Noi vi portiamo la pace con onore! » E di fatti l' astro britannico era al suo apogeo. Il principe di Gortschakoff fu pure ricevuto con onore e benevolenza dallo zar Alessandro II. Quanto al principe di Bismarck se n' andò a Kissingen, lieto del felice esito del suo Congresso: « La Germania sotto la sua direzione aveva compiuta la grande manovra incominciata a Duppel, proseguita a Sadowa e a Sedan: questa volta era la Russia, che aveva battuta senza colpo ferire. Dopo aver rotto le dighe dell' Ovest, straripava verso l'Est ed il Sud; gettava l' Austria Ungheria sul Danubio e ricacciava gli Slavi verso le steppe dell' Asia... La politica Europea s' inchinò dinanzi la preponderanza tedesca; le altre potenze non ebbero che a cercar lontano i loro compensi; una novella èra incominciò, quella della politica coloniale. »

— È alle nostre lettrici, che dedichiamo esclusivamente questo breve sunto dell' articolo sulle *Donne cattoliche in Italia*, che l' illustre scrittrice Virginia Crawford ha pubblicato nel *Catholic World*.

Innanzi tutto la nostra A. confessa, che fu meravigliata

nello scoprire come tutti i problemi sociali ed economici, che riguardano la condizione della donna sono discussi e studiati in Italia, non solo da poche signore delle classi elevate, ma eziandio da molte donne della borghesia e perfino del popolo. Se non sono tutte unanimi nel chiedere il diritto di voto, sono però tutte unanimi nel domandare, che vi sia per la donna l' uguaglianza dinnanzi alla legge, maggior facilitazioni per l' istruzione e che si trovi il mezzo per far conoscere ai rappresentanti della nazione le aspirazioni e le rivendicazioni del sesso femminile.

Venendo poi a parlare del Congresso Nazionale delle Donne Italiane, la Crawford osserva, che in seguito all' accettazione dell' ordine del giorno Malnati, « parecchi dei migliori amici del movimento femminista nella penisola, come la ben nota *Rassegna Nazionale*, si sono affrettati a disassociarsi da un voto, che può giungere a screditare l' intero movimento. » Per conto suo la morale, che tira da quest' incidente è l' urgente necessità di una partecipazione attiva delle donne cattoliche a tutto quello che riguarda la vita e gl' interessi delle donne. « Accade spesso, che molti si desolano di quanto è stato deciso senza di loro, non pensando che con la loro astensione furono causa del voto che deplorano. » Fortunatamente, secondo la nostra A., vi è un consolante risveglio tra le donne cattoliche in Italia. « È al meno un segno propizio dei tempi, che un periodico così conservatore ed ortodosso come la *Civiltà Cattolica* abbia pubblicato un articolo del P. Pavissich, nel quale egli ha il coraggio di dare il benvenuto in Italia ai congressi femminili, riconoscendo liberamente la necessità della cooperazione femminile per risolvere i problemi sociali e la loro intiera competenza di pronunziarsi sui problemi, che si discutono.... Egli riconosce, che l' odierna legislazione italiana ha sfortunatamente adottato alcune delle peggiori disposizioni del codice Napoleone, per quanto concerne la donna. Egli ammette la giustizia della domanda per la ricerca della paternità, per un solo ideale morale per uomini e donne, per il diritto della donna al suo guadagno e per il diritto della madre alla tutela dei figli. » Da questo si vede quanta strada abbia fatto il movimento femminile in Italia e come l'infausto voto del Congresso abbia spronato le donne cattoliche all'azione in un campo, che non sia soltanto quello della carità. In questo campo, nota l'autorevole scrittrice inglese, molto è stato fatto dalle donne, massime nel nord dell' Italia; in molte città e paesi si sono aperti per iniziativa delle donne laboratorii e scuole, dove le operaie trovano lavoro facile e ben retribuito, non che un sano insegnamento morale e religioso. Si sono ridestate antiche industrie, come quelle dei merletti a tombolo e a rete, nelle quali eccelle, per citare un esempio tra cento, il laboratorio di Canonica Lambro, dovuto alla intelligente munificenza della contessa Lavinia Taverna. Anche per l' emigrazione le donne hanno lavorato, riconosce la nostra A., e si deve in gran parte ad esse se *l'Opera di Assistenza agli Emigrati*, fondata da Mons. Bonomelli ha potuto trovare i mezzi e le energie per sviluppare la sua azione.

« Un altro buon segno è il miglioramento nell' educazione delle ragazze. Sembra strano, che in Italia questa sia caduta sì in basso, quando si ricorda, che nel passato le donne in Italia erano le più dotte dell' Europa e che le cattedre universitarie erano loro aperte, prima ancora, che le loro sorelle del nord

dell' Europa si fossero sognate di battere alla porta delle Università. » E dopo aver citato le più illustri di queste donne, aggiunge: « Nessuno in quel tempo, avrebbe ardito asserire, che la scienza nella dónna è incompatibile con la vera pietà, o che dar lezioni in pubblico è contrario e nocivo alla modestia femminile. Fu la sinistra influenza della Rivoluzione Francese con il suo ritorno alle teorie ed agli ideali di Roma antica, sempre nemica dell' elevata condizione della donna, che è la causa precipua dell' educazione inferiore e della ristretta sfera d' attività accordata alle donne in Italia dalla fine del 18° secolo. » Osservazione giustissima e, che non ci stanchiamo, nè ci stancheremo mai dal ripetere.

Questo movimento per il miglioramento dell' istruzione delle ragazze si è esplicato pure nel promuovere l' educazione in famiglia. « Tra quelle, che sono alla testa di questo movimento deve menzionarsi la contessa Sabina di Parravicino... madre essa stessa di due ragazze ed apostolo attivo del femminismo cristiano. Essa giustamente sostiene, che per quanto ammirabili possano essere le scuole dei conventi, come aiuti all' educazione cristiana, non possono compiere, nè intesero mai di compiere tutti i doveri di una madre verso i suoi figli. È consolante sapere, che Pio X stesso si è espresso fortemente in favore dell' educazione familiare. Non deve dimenticarsi, che sono le madri mondane che sono le più smaniose di sbarazzarsi, in una maniera apparentemente edificante, delle responsabilità della maternità, poichè i ragazzi possono essere testimoni importuni di quanto avviene in una famiglia sregolata. Sono le donne coscienziose e saggie, che vogliono tenere sotto i loro occhi le loro figliolette e questa nuova tendenza, lungi dal sorgere dall' indifferenza per l' educazione religiosa, è invece realmente un indice di una vita familiare più pura, più sana e più santa ». — Quanto vorremmo, che queste parole della cattolica e saggia signora inglese fossero udite e meditate da tutte le madri cristiane!..

Preziose sono le pagine, nelle quali viene analizzata l' opera di Luisa Anzoletti, per la quale la Crawford ha un' ammirazione ben meritata.

« Se Luisa Anzoletti è una femminista non è a dispetto, ma a motivo del suo Credo ed essa non propugna nulla, che non si possa accordare con il cattolicismo ortodosso. La sua devozione alla Chiesa è così profonda ed intensa, quanto la sua devozione ai progressi del suo sesso. » E dopo aver citato le opere principali della grande scrittrice italiana nota, come nel suo ultimo discorso: *Le finalità civili e il Femminismo* l' Anzoletti « si rallegri del cambiamento notevole, che si è effettuato non solo nella posizione della donna in Italia, ma nella pubblica opinione verso la donna. »

La nostra A infine così conclude il suo articolo: « Per giudicare le condizioni sociali e religiose di un paese si deve cercare per quel tempo di vedere le cose dal punto di vista di quel paese. Le donne cattoliche in Italia sono ora condotte dalla forza delle cose ad un bivio. Formeranno un partito attivo e progressivo, che cerchi con tutti i mezzi legali e pacifici di ottenere il trionfo dei loro ideali e della loro fede, come le donne socialiste lavorano per i loro fini, o se ne staranno da parte timide, incapaci, mentre il flusso della vita scorre irresistibile

per la sua china? Io credo, che sceglieranno il primo divisamento e che si sentiranno rallegrate ed aiutate nel sapere, che i loro sforzi sono seguiti con simpatia delle donne delle altre nazioni, che hanno il compito più facile di raccogliere ciò, che le lor madri hanno seminato. »

— Un giusto corollario, a quanto scrive la Crawford, è riportare alcuni brani di un articolo di Dora Melegari: *Les femmes et la toilettes*, pubblicàto nel *Correspondant*.

« Per chi osserva e sa vedere, delle forze segrete si dissimulano sotto l' importanza, che gli uomini sembrano dar oggi alla *toilette* delle donne. Spingendole all' amore disordinato del *chiffon*, creando attorno a loro un' atmosfera, che le getta per forza ai piedi di quel futile dio, l' uomo ubbidisce all' istinto della conservazione. La sua supremazia è minacciata: attorno a lui mormora la tempesta: la donna s' emancipa, domanda l' istruzione integra, l' eguaglianza economica.... Quelle stesse, che non esigono i diritti politici e si accontentano del leggero fardello di coltura raccomandato da Molière alle donne del suo tempo, tendono anch' esse in un certo modo a diventare esseri liberi... L' uomo in fondo rimpiange, anche se non lo confessa, la parte di sovranità che perde e si sforza di ritenerla. Le armi, che hanno servito fin qui ad assicurare il suo prestigio incominciano a spuntarsi, perchè la donna è ora più ribelle all' amore, sopratutto la donna mondana e brillante.... L' uomo ha meravigliosamente inteso, che in questa crisi aveva bisogno di un ausiliario ed ha chiamato la vanità alla riscossa. Giocando questa carta si è mostrato abile, perchè la donna ha immediatamente abboccato all' amo.... La donna non si rende conto, che questo *steeple chase* assurdo la mette alla mercè dell' uomo, che detiene fin qui e deterrà probabilmente sempre la potenza economica.... Si è detto: Quando le donne cureranno di più il loro spirito, penseranno meno alla *toilette*. — Era logico sperarlo, ma il fatto non si è ancora verificato, forse perchè la loro coltura resta tuttora incompleta. »

E dopo aver dimostrato quale piaga sia per una famiglia la mania del lusso nella donna, la nostra A. aggiunge « Cerco ciò, che l' uomo guadagna a questo stato di cose. Per la sua felicità, nulla, poichè nulla rende le donne tanto noiose, quanto le preoccupazioni per la *toilette*. Esse dimenticano di voler piacere e di divertirsi, occupate ad esaminare gli abiti delle altre signore ed a raffrontarli coi loro. Vi sono dei circoli mondani elegantissimi, nei quali si soffocano a stento gli sbadigli, a meno che le signore siano di cattivo genere, ciò che bilancia male la noia, che sprigionano. Non è dunque il suo divertimento, che l' uomo cerca, fomentando nelle donne il gusto smodato del lusso. Che vuol dunque? Delle soddisfazioni sciocche e di vanità.... Che tutte le donne saggie, semplici e tenere si armino dunque di perspicacia e, chiamando l' intuizione in loro aiuto incomincino una campagna seria contro il lusso e contro la preoccupazione malsana di una gioventù, che ha fuggito e di una bellezza, che forse non ha mai esistito. »

— L' editore del periodico *Rome* sembra essersi prefisso il còmpito d' innalzare l' arcivescovo di New York al disopra di tutti gli altri prelati americani. Per questo motivo, egli paventando, che l' accusa di modernismo fatta alla *New York Review*, periodico edito nella sua diocesi, abbia a nuocergli, cerca di spie-

gare la cessazione di quel periodico con questi motivi: « I dotti professori di Dunwoodie responsabili di quella pubblicazione avevano consigliato l' opportunità di quel passo. (La cessazione del periodico). Essi avevano continue difficoltà con gli stampatori per ottenere che il periodico comparisse puntualmente; erano obbligati di comporre loro stessi i tipi ebraici, arabi e caldei, che figurano così spesso nei dotti articoli fatti da loro o dagli altri scrittori; queste ed altre difficoltà facevano sì, che era al disopra delle loro forze continuare la rivista e le loro lezioni. L' arcivescovo perciò convenne con loro, che era meglio cessare la pubblicazione. »

Questi motivi possono esser stati addotti per spiegare la sospensione del periodico, ma la vera ragione, per quanto ne dica in contrario l' editore del *Rome*, era la tinta spiccatamente moderna di molti articoli della *New York Review*, tinta, che a questi lumi di luna poteva essere e fu scambiata per modernismo. Basta aver letto alcuni articoli di quella rivista per essere convinti della verità del nostro asserto. Con questo non vogliamo certo dire, che la *New York Review* aveva articoli modernisti, ma soltanto rimettere le cose a posto. Del resto facciamo voti, che la *New York Review* possa presto riprendere le sue pubblicazioni, e poichè ora l' antimodernista *Rome* gli dà la patente d' ortodossia, confessiamo sinceramente, che era un periodico interessantissimo.

— La pubblicazione [1] di alcune lettere del colonnello Le Brieux e di quelle de' suoi figli, dovuta alla pietà filiale e fraterna della signorina Le Brieux, viene a proposito in questi tempi di anti-militarismo per mostrare come era inteso in quella famiglia di prodi l' *onore militare*.

« Nel 1859 scrive il visconte di Vogüé nella sua prefazione, la famiglia Le Brieux si componeva del padre, ufficiale superiore, della madre, di una figlia e di due figli: il maggiore appena uscito da Saint Cyr faceva le sue prime armi in un reggimento d' Africa, il secondo era alla scuola navale.... I due ragazzi rispondevano alla definizione che J. de Maistre dava di suo figlio: Un bravo giovanotto, che crede in Dio e non ha paura del cannone. »

Nè il padre, nè il figlio maggiore mostrarono di aver paura del cannone nella sanguinosa battaglia di Solferino, ove il padre fu gravemente ferito ed il figlio cadde morto presso Cavriana. Commoventi sono le lettere, nelle quali il padre e l' altro figlio si consolano a vicenda della grave sventura.

Nominato sottotenente di vascello, il secondo figlio fu mandato in Cocincina; ferito gravemente, ritornò in Francia per riprendere servizio durante la guerra del 1870. Ma una nuova ferita lo mise fuori di combattimento e dopo pochi anni la signorina Le Brieux componeva nella tomba il padre ed il fratello.

— Di Santa Odila, patrona dell' Alsazia, H. Welschinger, ci dà una vita, che soddisfa insieme la pietà del credente e la scienza del critico. In essa vediamo come Odila, figlia di Adalrico terzo duca di Alsazia, cieca fin dalla nascita riacquistasse miracolosamente la vista per le preghiere della madre sua. Desiderando di dedicare tutta sè stessa a Dio si ritirò nel monastero di Hohenbourg, del quale fu la fondatrice. Quivi la fama della

(1) *Honneur Militaire*, Plon-Nourrit — Paris, Rue Garancière, n. 8.
(2) *S.te Odile* par H. Welschinger — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte n. 90.

sua santità attrasse non poche donzelle, che la venerarono ed ubbidirono sempre, come loro superiora e maestra. Dopo la sua morte operò varii miracoli per i quali fu proclamata santa e come tale venerata da tutta la cristianità.

— L'opera, [1] che G. Deherne ha dedicato all'Africa occidentale francese meriterebbe uno studio lungo ed accurato, poichè il nostro A. ha cercato di ritrarci con severa imparzialità, ciò che la Francia ha fatto in quelle sue colonie. Ma non potendolo fare per l'angustia del tempo e dello spazio, ci limiteremo a dire, che questo lavoro del Deherne merita un posto a parte nella letteratura, così detta coloniale.

Difatti il nostro A. sia parlando del Sénégal, che del Soudan e della Guinea, dà l'impressione di una mente chiara e perspicace, che sa vedere il bene dove si trova, senza nascondere a sè ed agli altri il male, che si nasconde sotto di esso.

Interessanti in modo particolare i capitoli, che trattano dell'azione sociale; azione sociale, che finora si è esercitata in minima scala su quelle inospiti regioni affricane.

— Crediamo, che l'opera di R. Steiner: [2] *Le mystère chrétien et les mystéres antiques*, tradotta in francese da E. Schuré non potrà interessare, che i teosofi e gli occultisti ai quali è dedicata. Per gli altri, profani a quelle scienze, il libro dello Steiner resta una specie d'enigma. Peccato, che lo Schurè non adoperi il suo meraviglioso talento di traduttore a darci opere, che possano interessare un maggior numero di persone. E. S. KINGSWAN

— Uno degli ultimi volumi della Biblioteca di filosofia edita dalla Casa Alcan di Parigi è la *Psycho-physiologie de la douleur* di F. Ioteyko e M. Stefanowska.

— F. Meutré ha scritto un libro su *Cournot et la renaissance du probabilisme au XIX siècle*, (Paris, Riviére). Esso fa parte della Bibliothèque de philosophie spèrimentale diretta da E. Peillaube.

— L'editore Plon di Parigi ha messo in vendita un'altra opera intorno agli eventi della Francia alla fine del primo Impero: *Le retour des Bourbons d'Hartvell à Gand; le règne des émigrés*, par Gilbert Stenger.

— Il signor Christian Cornélissen ha pubblicato un nuovo libro sulla dibattuta questione dei salari: *Théorie du salaire et du travail salarié.* (Paris, Giard et Brière).

— In un volumetto intitolato: *Idées modernes: Droit international et Franc-maçonnerie*, il prof. belga Nys pretende di dimostrare che tutti i progressi fatti dal secolo decimottavo in poi nel diritto pubblico, nella libertà di coscienza, nelle relazioni fra le nazioni civili è dovuto alla celebre setta! (Bruxelles, Weissenbruch).

— Un libro di grande attualità è l'*Histoire de la Turquie* del signor Yussouf Fehmi, testè edito dalla Casa Perrin di Parigi, con prefazione di Antoine Baumann.

— In un volume intitolato: *Les corsaires: Mémoires et documents inédits*, edito dalla Société du Mercure de France, il signor Henri Malo fa la storia della guerra di corsa fatta dai marinai francesi nei secoli decimosettimo e decimottavo, specialmente contro la marina inglese.

— La signora Lina Duff Gordon (Mrs. Aubry Waterfield) ha pubblicato in questi giorni un volume riccamente illustrato sul tema *Home life in Italy* (London Methuen). Sono lettere scritte dall'Apennino, in cui l'Autrice descrive ciò che ha veduto della vita italiana.

— Tradotto dal comandante Navi, appare oggi in lingua tedesca l'opera tanto attesa del generale Kuropatkin sulla guerra russo-giap-

---

(1) *L'Afrique Occidentale* par G. Dèherne — Paris, Bloud et C.ie Rue Madame, N. 4.

(2) *Le mystère chrètien et les mystères antiques* par E. Schuré — Paris, Quai des Grands Augustins N. 35.

ponese, alla quale egli prese principalissima parte. Eccone il titolo preciso: *Rechenschaftsbericht an den Zaren ueber den russisch-japanischen Krieg bis zu den Mukdener Kampfen einschliesslich* (Rendiconto allo Czar della guerra russo-giapponese fino alle battaglie di Mukden inclusivamente) Berlin, Risel.

— Il noto scrittore inglese Vernon Lee ha raccolto in un volume il suo saggio sui Vangeli dell' anarchia (Gospels ot anarchy) con parecchi altri su Emerson, Tolstoi, Nietzsche, James, Rosny, Ruskin, Wells, ecc. (London, Fisher Unwin).

— Il Dottor August Erdmann ha scritto un volume che ha per argomento *Die Christliche Arbeiterbewegung in Deutschland* (Il movimento operaio cristiano in Gemania). Stuttgart, Dietz.

— La *Revue politique et parlementaire* del 10 ottobre contiene articoli di A. Fouillée sui guadagni ottenuti senza lavoro secondo il socialismo, di G. De Martial sugli impiegati in Prussia e di G. Delprat sulla crisi del liberalismo in materia di pubblica assistenza; il *Correspondant* della stessa data, studi di H. Welschinger intorno a Napoleone III e all'imperatrice Eugenia, di G. Goyau intorno alla Chiesa bavarese dal 1848 al 1870, di C. de Kirwan intorno alla distruzione delle foreste e ai mezzi di arrestarla, e di Dora Melegari intorno alla donna e alla toilette; la *Grande Revue*, uno scritto di R. Canudo sul Vangelo morale dei popoli del Mediterraneo.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente notiamo il principio di due studii di F. de Martens e di E. Daudet, il primo intorno a Niccolò I e a Luigi Filippo, il secondo sull'esilio e la morte del generale Moreau, poi un articolo di E. Schurè sul romanticismo nell' opera di R. Wagner e uno di J. Cornesson sulle Società cooperative di consumo; nella *Revue de Paris*, articoli di Ph. E. Legrand sulla riusurrezione di Menandro e di L. Girardault sul congresso internazionale stradale; nella *Revue*, scritti di R. de Chavagnes sulla costituzione in Russia, di E. Tissot sulla scrittrice italiana Neera, di L. de Beaubourg sulla futura lingua internazionale e di A. Maybon sul movimento femminista in Cina non che le risposte di parecchi noti personaggi ad un' inchiesta bandita dal periodico intorno al sonno sotto l'aspetto psicologico e fisiologico; nel *Journal des sciences militaires*, sempre del 15, un articolo di V. Margueritte sul matrimonio degli ufficiali e uno del capitano Dejey sui corollarii della legge sulla ferma dei due anni.

— Nell' ultimo *Journal of the R. Statistical Society* di Londra il signor A. L. Bowley tratta della statistica ufficiale. e il signor W. T. Layton delle variazioni nei salarii dei domestici da 50 anni in qua; nell' ultima *Polical Science Quarterly*, G. G. Croat parla dei processi nelle controversie del lavoro, J. F. Johnson, del panico finanziario del 1907 e G. W. Botsford, della *lex curiata*.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La questione balcanica — La Serbia e il Montenegro — L' annessione di Creta. Pericoli e complicazioni — Attorno alla conferenza — Trattative dirette fra Turchia, Austria e Bulgaria — Tensione di rapporti fra le grandi Potenze — La situazione interna in Turchia — Alla Dieta boema ed alle Camere inglese e francese — Nel Benadir — Rivolte ai carabinieri — Due utili congressi — La morte dell' onorevole Biancheri.

27 Ottobre.

La questione balcanica continua a preoccupare tutta la diplomazia e tiene quasi l' unico posto nella scena politica europea, facendo passare in seconda linea ogni altro avvenimento. Non impunemente si è violato un trattato che costituiva un miracolo di equilibrio internazionale

e si sono suscitate, coll'esempio dell'indipendenza bulgara, i sentimenti nazionalisti delle varie razze balcaniche. L'annessione della Bosnia-Erzegovina à distrutto il lungo sogno panserbo di ricostituzione della grande nazione serba ed à perciò provocato nel Montenegro, e specialmente nella Serbia, una pericolosa eccitazione, che à tenuto in ansia per più giorni le cancellerie, sembrando che il piccolo regno serbo stesso per esser trascinato dall'eccitamento popolare alla generosa follia di una lotta disperata contro il colosso austro-ungarico. La proclamazione dell'indipendenza bulgara à suscitato velleità nazionaliste nell'Albania, nella Macedonia e sovratutto a Creta, la quale, trovandosi in condizione analoga alla Bulgaria — di essere, cioè, in realtà già sottratta alla sovranità ottomana, — si è affrettata a proclamare a sua volta l'annessione alla Grecia, confidando che le Potenze — nel dare stabile assetto alle questioni balcaniche, distruggendo la situazione fittizia creata dal trattato di Berlino — avrebbero appagato anche l'antico voto dei cretesi, sanzionando la loro unione alla Grecia, che può dirsi già compiuta, ad onta della finzione diplomatica che ancora la lascia nominalmente sotto la sovranità del Sultano.

Per fortuna i consigli di calma e di moderazione delle grandi potenze sembrano aver ottenuto i loro effetti sui governi di Belgrado e Cettinje, come li ànno ottenuti su quelli di Sofia e di Costantinopoli, che sono stati ad un punto dal precipitare gli avvenimenti aprendo le ostilità pel rifiuto dapprima opposto dalla Bulgaria a concedere qualsiasi compenso in denaro alla Turchia; ed oggi sembra che, specialmente per l'intervento personale dello Zar Ferdinando tale forma di compenso sia in massima accettata. Quanto alla questione cretese, è stato veramente encomiabile il riserbo del governo di Atene che si è mantenuto del tutto estraneo alla proclamazione dell'annessione, evitando cosí di aggiungere nuove complicazioni al conflitto balcanico.

Sembrebbe pertanto che la situazione dovesse risolversi facilmente colla convocazione della conferenza, la quale, precisando il compenso pecuniario da pagarsi dalla Bulgaria alla Sublime Porta, sanzionando i compensi a questa giá offerti dall'Austria colla rinunzia ai diritti del trattato di Berlino su Novi Bazar e sul Montenegro e riconoscendo l'annessione di Creta alla Grecia, si limitasse a cercare qualche altro compenso minore, d'indole specialmente morale, che possa attenuare il malumore delle popolazioni serbe e salvaguardare l'amor proprio della Turchia e gli interessi delle altre nazioni. Disgraziatamente tale soluzione appare troppo semplicista per trovar raffronto nella realtà e la situazione si è andata intorbidando per le rivalità fra le grandi Potenze, le quali sembrano troppo preoccupate di far prevalere la propria influenza a danno di quella delle nazioni rivali. A noi sembra che le trattative per la conferenza, iniziate dalla Russia, abbiano avuto il difetto di trascurare troppo l'Austria, che vi era la piú direttamente interessata, e sovratutto la Germania, la cui attitudine era la più incerta e che sarebbe stato opportuno associare tosto all'iniziativa, per farla premere sull'alleata, inducendola ad accettare la conferenza. Invece il signor Iswolski, troppo confidando sull'alleanza franco-russa e sulla stretta amicizia franco-inglese, iniziando le proprie trattative a Londra, poi a Parigi, è venuto a dare alla proposta della conferenza le apparenze se non di un atto di ostilità verso l'Austria, e quindi anche verso la Ger-

mania che le è strettamente unita, per lo meno di un'imposizione verso queste due Potenze, quasi che la conferenza decisa dalla Russia, Francia e Inghilterra, coll'adesione dell'Italia, non potesse poi venir rifiutata dalla Germania e dall'Austria. Ciò avrebbe potuto avvenire probabilmente per quest'ultima, come per la Turchia, solo quando fosse stato completo l'accordo fra le altre cinque Potenze: ma l'aver trascurata la Germania à forse valso a spingere maggiormente questa verso l'alleata — che à sempre accolto con diffidenza la progettata conferenza — e ad indurla, prima a proclamare formalmente la propria completa solidarietà coll'Austria, poi a consigliare quelle trattative dirette fra il governo di Costantinopoli e quelli di Vienna e di Sofia, che avrebbero potuto servire di efficacissima preparazione alla conferenza, lasciandole quasi il solo còmpito di sanzionare gli accordi intervenuti, ma probabilmente avevano in chi li promosse l'intendimento di rendere inutile e quindi far naufragare senz'altro la conferenza stessa.

L'insuccesso sinora delle trattative austro-turche, mentre quelle turco-bulgare sembrano pure assai lontane da una conclusione, riconduce la questione al punto di partenza, con questo di aggravante che l'opinione pubblica in Austria, altresì nei circoli dirigenti, é assai eccitata contro il governo di Londra, che a Vienna è ritenuto come la causa dello insuccesso. Mentre pertanto sarebbe stato necessario l'accordo e la maggior cordialità di rapporti per liquidare amichevolmente e presto la situazione, assistiamo ad un minaccioso dividersi delle grandi Potenze in due gruppi, tra i quali i rapporti si fanno piuttosto tesi: l'Inghilterra e la Russia da un lato, l'Austria e la Germania dall'altro; unita da alleanza alle due prime la Francia, alle due seconde l'Italia.

Noi non riteniamo per ciò solo perduta la speranza d'una pacifica soluzione, chè anzi persistiamo a credere che gli interessi supremi della pace, i danni immensi e le paurose incognite d'una guerra, forzeranno la diplomazia a trovare una soluzione onorevole per tutti, ma certo la situazione non è più così semplice come poteva sperarsi, poichè non si tratta più solo di violazioni formali al trattato di Berlino, ma forse d'un antagonismo profondo che ancora una volta si rivelerebbe, assumendo forme più determinate e perciò appunto più pericolose. Pochi anni addietro infatti le rivalità fra l'Inghilterra e la Germania erano compensate dall'amicizia della prima per l'Austria e dal suo antagonismo colla Russia; oggi invece l'accordo dei governi di Pietroburgo e di Londra strettamente uniti pure alla Francia, e la tensione dei rapporti fra Londra e Vienna, viene a creare quel raggruppamento di potenze rivali, cui altre volte abbiamo accennato come al maggior pericolo per la pace europea, e particolarmente per la nostra nazione, stretta fra la propria alleanza e gli interessi superiori che l'uniscono agli imperi centrali e la propria amicizia ed in molte questioni la comunanza di interessi colle potenze occidentali. Giova per tanto sperare che l'orizzonte possa presto rischiararsi — poichè il prolungarsi di questo stato di incertezza può essere dannoso e pericoloso — e che a ciò valgano le trattative che il signor Iswolski sta finalmente compiendo a Berlino, dal cui esito dipenderà quasi certamente il successo o l'insuccesso della proposta russa ed un più deciso avviamento verso una soluzione della situazione attuale.

A rendere ancor più complicata la condizione delle cose, concorre senza dubbio la incapacità del governo turco e la incertezza della situa-

zione interna in Turchia. Nel coro d'entusiasmo di tutta la stampa europea per la decantata rivoluzione pacifica dei giovani turchi, la nostra fu una delle poche voci discordi e noi fummo quasi soli ad osservare come due gravi pericoli per il nuovo regime fossero la impreparazione dell'avvento di esso, cui non aveva preceduto la necessaria educazione della popolazione, e la completa mancanza di un Governo forte e responsabile, mentre l'autorità rimaneva in realtà nelle mani d'un potere *extra legem* e perciò irresponsabile, quale era l'organizzazione giovane turca.

Oggi tali deficienze sostanziali del nuovo regime — esposto, a dir il vero, ad una prova troppo aspra anche per governi di più lunga e solida consistenza — cominciano ad appalesarsi e fanno sentire la loro triste influenza sulla situazione attuale. Il governo di Costantinopoli sembra chiudersi in una veramente mussulmana apatia, dopo aver dato prova di una grande incertezza di pensiero e d'intenti ed essere passato dall'ordine di mobilizzazione contro la Bulgaria alle trattative dirette con questa e coll'Austria, ed all'abbandono di queste per tornare all'idea di una conferenza internazionale, che reclamata per primo da esso, era sembrata poi osteggiata e non voluta. Anche la situazione interna della Turchia è tale pertanto da provocare inquietudini, poichè il Governo, incapace ed esautorato si trova esposto dall'una parte alle insidie della reazione, dall'altra alle pressioni dei giovani turchi, i quali però non osano ancora — e non se ne comprende il motivo — assumere direttamente le responsabilità del potere. Frattanto si afferma che il nuovo Parlamento, il quale dovrebbe riunirsi fra una ventina di giorni, non potrà entrare in funzione ancora per parecchio tempo, e si parla persino di una deposizione d'Abdul Hamid e d'una dittatura militare la quale risponda alla necessità di avere un potere centrale forte e risoluto.

Per chiudere la rassegna degli avvenimenti esteri, ricordiamo le scenate scandalose, ma non nuove, che ànno avvilito la Dieta boema cangiandola in un'arena di lotta, per le solite questioni di nazionalità; e per lo contrario ricordiamo gli esempi di energica difesa della dignità parlamentare dati dalle Camere inglese e francese, le quali espellevano dal loro seno, la prima il socialista Grayson che aveva mancato di rispetto all'assemblea, l'altra il nazionalista Biétry che tentava risuscitare le violenti passioni dell'affare Dreyfus. La Camera francese à altresì congedato con un voto quasi unanime il ministro della marina signor Thomson, ritenendolo incapace di metter rimedio alle gravi negligenze che portarono ai molteplici disastri che da qualche tempo si succedono con inquietante frequenza nella flotta francese.

In Italia la politica tace ancora e sembra si sia assopita fortunatamente anche la triste ed antipatriottica campagna iniziata per gli avvenimenti balcanici contro l'on. Tittoni. Questi deve ora rivolgere la propria attenzione e la propria autorità al deplorevolissimo conflitto — sul quale non molte notizie, e insufficienti a giudicare, si sono avute sinora dal pubblico — scoppiato fra il Governatore della Somalia comm. Carletti e il comandante militare magg. Di Giorgio, in causa, sembra, di rivalità fra il potere civile e quello militare; cosa tanto più dolorosa in questi momenti nei quali l'occupazione dei punti principali dell'Uebi Scebeli esige unità di intenti e d'azione, potendoci esporre a spiacevoli

sorprese, quali solo il valore dei nostri ufficiali e delle truppe coloniali ànno evitato nel recente conflitto d'Ararè.

Altri e più dolorosi conflitti sono quelli che la cronaca deve con troppa frequenza registrare fra malviventi e carabinieri, costretti per difendersi a far uso delle armi, come è avvenuto nelle ribellioni di Grumello al Monte, Landriano, e Abbuzzano — le quali dimostrano ancora una volta come troppo si lasci infiltrare nelle popolazioni il disprezzo per l'autorità e per chi la rappresenta.

Due congressi veramente notevoli per la gravità dei problemi che vi si sono trattati e per l'elevatezza delle discussioni che vi sono avvenute, si tennero in questi giorni a Roma: cioè quello delle assicurazioni sociali e quello per la protezione degli italiani all'estero.

Dobbiamo chiudere anche questa rassegna con una nota triste: la morte del venerando decano del nostro Parlamento, dell'uomo illustre che presiedette per tanti anni la Camera italiana, — Giuseppe Biancheri — il quale scompare a pochi mesi di distanza dall'on. Di Rudinì, di cui fu amico. Il nobile vegliardo, quasi nonagenario, che da 55 anni apparteneva alla Camera acquistandovi quella autorità che lo aveva fatto giudicare il Presidente per eccellenza, e richiamare all'altissima carica numerosissime volte e sotto i più svariati governi, si è spento serenamente nella Religione cattolica, lasciando largo rimpianto di sè nel Parlamento italiano, ove era esempio vivente di scrupolosa osservanza alle buone norme parlamentari, di integrità di carattere, di fervido patriottismo — quasi sembrando la personificazione delle più sane e gloriose tradizioni del nostro Parlamento, il simbolo ed il ricordo di un passato pur troppo ormai molto lontano. V.

NOTIZIE.

— Un associato napoletano ci scrive chiedendoci che nella *Rassegna politica* si tenga di conto del fatto, che egli chiama gravissimo, che solo i deputati socialisti si sono occupati in questi giorni della condizione delle Puglie presso il Presidente del Consiglio on. Giolitti. — Non è davvero bello leggere che solo i deputati socialisti si son fatti premura di aiutare i poveri Pugliesi, ma crediamo che anche la stampa, la quale molte volte è un poco superficiale, abbia fatto molto chiasso sui passi dei detti deputati, mentre quei deputati che non appartengono a quel partito avranno lavorato pur bene nello stesso scopo e senza far chiasso; tuttavia ricordiamoci che i conservatori spesso sono poco solleciti, diremmo quasi indifferenti.

— Riproduciamo, dall'ottimo giornale *Patria* di Friburgo (Baden) il seguente articolo:

« Il 29 e il 30 settembre si svolse a Friburgo (Svizzera), interessantissimo pel numeroso concorso di aderenti e per la praticità degli argomenti ampiamente discussi, il primo Congresso internazionale delle scuole di educazione domestica.

Tutti i Governi cantonali svizzeri, come pure i Governi d'Italia, della Francia, della Germania, dell'Austria, del Belgio, dell'Inghilterra, della Russia e del Brasile furono ufficialmente rappresentati al Convegno da speciali delegati, i quali riferirono sullo stato attuale dell'insegnamento « ménager » nei rispettivi paesi.

Per l'Italia fece una breve esposizione la signora Roester Franz di Roma, per incarico del Ministero della P. I.

Essa disse che l'Italia eminentemente agricola, è un paese ancora patriarcale, ove le figlie apprendono il governo della casa dalle proprie

madri; è per ciò che la necessità dell'insegnamento « ménager » in Italia è meno sentito!

Noi pure sappiamo che le figlie dei nostri campi apprendono dalla madre a cucinare alla meglio qualche vivanda; ma noi dimandiamo se proprio sia bene fermarci a questo punto. Chi ha assistito o preso parte ai pasti nelle case di campagna, può dire quanto sia meschina la preparazione di quei cibi! in campagna, anche con quel poco che i contadini vogliono e possono disporre, si potrebbero ammannire pietanze più gustose, più salubri, più piacevoli a tutti.

Ma poi, e le immense falangi delle operaie, perchè non ricordarle? Sono pur molte che oggidì in Italia non hanno nè modo nè tempo per imparare l'arte culinaria dalle loro madri, poichè dalla mattina alla sera sono attorno ai telai delle fabbriche. Perchè allora non patrocinare e incuorare l'apertura di molte scuole di educazione domestica? Sono provvedimenti cotesti che vanno energicamente e prestamente attuati, se non si vuole continuarla a lungo con le diserzioni dal desco domestico con i conseguenti effetti dell'alcoolismo, e se si vuole nutrire un popolo più sano e più forte, e diminuire il numero dei tubercolosi.

Nel Congresso presero la parola anche il prof. Valvassori dell'Istituto Agrario di Firenze e la signora Anna Baldini, delegata dalla città e dal Comitato di Bergamo, dimostrando come in realtà anche in Italia un benefico movimento per questa parte importantissima dell'istruzione femminile si sia felicemente iniziato. La signorina Baldini rivendicò a Bergamo il vanto di avere per prima istituito per le giovani operaie degli opifici un insegnamento, col quale non si fa dell'elegante *snobismo* di cucina, ma si provvede ad un vero bisogno sociale, preparando la ragazza del popolo all'alta missione che le spetta di madre di famiglia. La relazione della signorina Baldini destò nell'uditorio vivissimo interesse per la nobiltà dello scopo, al quale si informa la Scuola di Bergamo, che ha funzionamento mirabile. Nelle quattro laboriose sedute vennero poi trattate importanti questioni riflettenti la formazione del personale insegnante, l'organizzazione dei corsi normali, lo studio dei programmi e della loro applicazione pratica, variabile a seconda delle esigenze delle varie località; venne inoltre dimostrata dalla esperienza fattasi nei varii paesi, quanto l'insegnamento « ménager » possa contribuire nella lotta contro l'alcoolismo, contro la tubercolosi, e contro la mortalità infantile. Le nostre italiane che nei Mädchenheime all'estero leggeranno queste righe, si ricordino che è loro preciso dovere amare la loro formazione di buone madri di famiglia e di ottime massaie. Ora non piccola importanza in questo cumulo di doveri, ha pure quello di divenire brave cuoche, contentare il marito, i figli, preparar loro cibi sani: tutto col minimo dispendio possibile. Siete tutte interessate di divenire così perfette? Quante di voi, o giovani emigranti, pensano a formare la loro educazione durante la permanenza nelle case italiane dell'estero? Se vi furono pel passato tra voi di quelle che neglessero questa parte così rilevante nell'educazione propria, d'ora innanzi non sia più. Vedete come già si radunano congressi appunto per questo ramo speciale della vostra formazione a madri di famiglia. Ebbene voi, all'estero, nelle case dove passate tante ore in discorsi futili e senza valore alcuno, se pur non sono cattivi e disonorevoli, pensate a corredarvi di queste nozioni dell'arte di cucina, osservate, domandate, specie quando siete addette al servizio in cucina, e un giorno il marito si chiamerà contento di voi e voi stesse finirete per sentirvi molto liete e fortunate della scienza appresa.

(*Miosotis*)

— Nel n. 18 ottobre dell'*Illustrazione Italiana*, Ugo Oietti dedica molta della sua rassegna (accanto alla vita) ai trams nelle città italiane. Bisogna applaudire alle parole del simpatico scrittore. Firenze, Milano, Genova, hanno molte strade rovinate dai trams, e non si sa più dove passare, e tutto permettono gli amministratori dei Comuni, i quali, prima dovrebbero far delle strade larghe ove oggi sono delle vie appena carrozzabili.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

ANNO XIII. Firenze, 1° Novembre 1908 N. 21

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Sommario: T. RIBOT; *La logica dei sentimenti* — G. C. PAOLI; *Idea dell' Universo* — A. LEVI e B. VARISCO; *Saggio di una Bibliografia filosofica italiana* — L. DE LANZAC DE LABORIE; *Paris sous Napoléon* — H. GRISAR: *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte ed i monumenti* — G. DESDEVISES DU DEZERT e L. BRÉHIER; *Lo studio della storia* — E. DE AMICIS; *Ritratti letterari* — A. RILLOSI; *Trilogia poetica* — E. VENTURA; *Il Canto del Sole* — V. VITTORI; *Poema umano* — S. GIULIANO; *Le ore mattutine* — L. SICILIANI; *Corona* — A. LIBERTO; *Rimembranze* — F. VIRGILI; *La Mezzeria Toscana e le sue trasformazioni* — A. RUSSO-AJELLO; *Tragedia e scena dialettale* — G. ZANAZZO; *Usi costumi e pregiudizi del popolo di Roma* — A Enrico Sacerdote — Cronaca.

Filosofia.

La logica dei sentimenti, di T. RIBOT. Traduzione di Sofia Behr — Palermo, Sandron, 1908; pag. 236. (1)

« Nonostante il suo titolo — è detto in principio della Prefazione — questo libro è uno studio di psicologia ». L'A. di tante classiche monografie di psicologia, — e fra l' altre dell'opera *La psicologia dei sentimenti*, dove aveva studiato pel primo di proposito la memoria affettiva o sentimentale, l'azione dei sentimenti sulla associazione delle idee, e l' astrazione e generalizzazione dei sentimenti, — doveva essere portato a studiare sotto altri aspetti ancora un argomento così poco coltivato, eppure così importante. Ciò egli ha creduto fare precisamente nell'opera che qui si annuncia.

L' opera consta di tre parti distinte, e di una Conclusione, delle quali a rigore soltanto la seconda parte e la conclusione rispondono direttamente al titolo. Invero la prima parte, che l' A. stesso dà come un' introduzione preparatoria, si occupa della *Associazione degli stati affettivi* fra di loro, fenomeno che l' A. vuole si tenga ben distinto dai fatti superiori di processo razionale. Quivi, sullo schema della associazione delle idee, si analizza l' associazione affettiva secondo le leggi di somiglianza, di contiguità e di contrasto, giungendo però da ultimo a conclusioni piuttosto negative. La parte terza tratta la questione della *Immaginazione creatrice affettiva* dimostrando che ne esistono parecchie forme;

(1) Vedi questa Rivista, fasc. 1° Gennaio 1908, la recensione del prof. A. Astori.

principali quelle dei musici, dei poeti simbolisti e dei mistici, di cui però la prima, largamente illustrata, sola sarebbe completa. Nella parte centrale è studiata ampiamente la logica dei sentimenti.

Premessa una rapida psicogenesi della logica pura dalla logica ancora indifferenziata dell' uomo primitivo, un confuso miscuglio questa di affettivo e di razionale, e fatto poi un cenno del ricorso storico della logica moderna dalla astrazione pura alla esperienza qual criterio di verità, respinta ancora l' identificazione piena della logica dei sentimenti con quella dei sofismi, l' A. entra nel vivo del suo tema in due capitoli che trattano successivamente l' uno degli *Elementi costruttivi della logica dei sentimenti*, termini cioè e loro rapporti, l'altro delle *forme principali* della medesima.

Termini del ragionamento affettivo sono i concetti o giudizi (psicologicamente si equivalgono) di *valore*, dovuti cioè non alla ragione pura, ma ad una valutazione fatta per virtù di sentimento o di tendenza; la cui sfera sarebbe la pratica, cioè secondo il Tarde la socialità, presa nel suo significato più ampio, e secondo l' A. la morale, l' estetica, la politica, la sociologia e la religione. Quanto ai rapporti d' essi termini, ossia al meccanismo nel ragionamento affettivo, l'A. stabilisce tre cose. Anzitutto chiarisce che, mentre il punto di partenza d' un ragionamento qualsiasi intellettuale deduttivo o induttivo è una proposizione generale, nel ragionamento affettivo è una finalità, sia che si tratti d' un ragionamento determinato da un *desiderio* ricercante la soluzione di un problema con un processo analogo all' induzione, sia che si tratti d' un ragionamento determinato da una *credenza* ricercante per esempio la propria giustificazione. In secondo luogo l' A. mostra che il ragionamento affettivo è sempre guidato da una finalità alla quale si coordinano tutti gli elementi, coi due processi della semplice accumulazione o della gradazione; ed inoltre ch' esso può agire anche senza parole, cioè con la espressione somatica delle emozioni e coi riti. Infine mostra come la logica dei sentimenti si sottragga per natura sua al principio di contraddizione.

Compiuto l' esame generico del ragionamento affettivo, l' A. viene alle sue forme principali; e dopo averle, con ogni riserva, classificate in cinque tipi denominati: *passionale*, *incosciente*, *immaginativo*, *di giustificazione*, *misto o composto* (s' intende d' emozionale, e di razionale) prende a fare l' analisi di ciascuna: analisi, inutile il dirlo, condotta con quell' ampiezza di documentazione, con quella sicurezza e finezza di interpretazione, con quella moderazione nelle conclusioni in cui il R. è passato meritamente a maestro. Troppo lungo sarebbe il seguirlo, ed inutile il tradurre in sommario sintetico un lavoro analitico, che vale appunto per i particolari. Ci passiamo, per brevità, anche della conclusione, dove l' A. uscendo per poco dal genere psicologico del suo studio, tocca discretamente il problema gnoseologico del valore del ragionamento

affettivo; questione gelosa e spinosa assai, che vorrebbe tutta una discussione. Chiudiamo questo rapido schizzo del libro con un elogio alla benemerita casa editrice Sandron, la quale, con pubblicazioni pregevoli, come è certamente questa nel campo degli studi psicologici, continua a servire la nobile causa nella cultura superiore nella nostra Italia. Ci dispiace soltanto di dover rilevare nella traduzione, letterale anche troppo, una certa manchevolezza di lingua e specialmente di costrutto italiano.

P. M.

Idea dell' Universo. Note di G. C. Paoli. — Palermo, Sandron, 1908.

L' A. dopo più di quarant' anni di lavoro di pensiero intorno a quello ch' egli chiama *sistema della Natura*, esposto da lui gradualmente in cinque volumi, e da ultimo riassunto metodicamente in un unico libro espositivo, intitolato *Idea dell' Universo ovvero interpretazione della Natura e sue Conseguenze teoriche e pratiche*, pubblica ora questo nuovo volume di Note. L' A. le destina ad un doppio scopo, e cioè a mettere sempre più in luce i rapporti esistenti fra il sistema suo, inconsultamente, stima egli, dichiarato dommatico, con la filosofia trascendentale; ed a schiarire ed esplicare ognor più il sistema stesso, senza sobbarcarsi alla ponderosa fatica di ripigliarne da capo a fondo la fusione in un nuovo testo più ordinato e sviluppato, nel quale esse note si trovassero organicamente incorporate a compier l' ufficio loro.

Chi pertanto si interessa ai problemi fondamentali della metafisica, coloro soprattutto che hanno seguito via via lo svolgersi del pensiero speculativo dell' A. e ne hanno raccolta dal suo ultimo libro la sintesi, avranno ragione di leggere anche il presente volume di Note. Fra le quali merita speciale menzione la nota 103, una vera e propria monografia polemica di più che sessanta pagine *In difesa*, l' intitola l' A. e ad *illustrazione del mio sistema contro il Criticismo.* Ed è a dire che l' essere esse Note suggerite in massima parte da letture di opere ed articoli di recentissima pubblicazione conferisce loro un particolare carattere di attualità.

P. M.

Saggio di una Bibliografia filosofica italiana dal 1° gennaio 1901 al 30 giugno 1908, compilato sotto gli auspicî della Società Filosofica Italiana da Alessandro Levi e Bernardino Varisco — Bologna-Modena, Formiggini, 1908; pp. XII-143.

I proff. Alessandro Levi e Bernardino Varisco hanno presentato al recente Congresso di Heidelberg questo loro *Saggio di una*

Bibliografia Filosofica Italiana ottenendo meritamente il più vivo plauso di tutte le illustri persone che colà sono intervenute. La materia vi è distribuita in otto sezioni corrispondenti a quelle in cui, secondo l'annunciato programma, dovevano svolgersi i lavori del Congresso: 1.° Storia della filosofia; 2.° Filosofia generale, metafisica e filosofia delle scienze: 3.° Psicologia; 4.° Logica e teoria della conoscenza; 5.° Etica e sociologia; 6.° Estetica; 7.° Filosofia religiosa; 8.° Pedagogia.

In complesso sono citate nel Saggio Bibliografico circa 3000 pubblicazioni, il che dimostra che l'attività degli italiani nel breve periodo di tempo al quale si riferisce questa Bibliografia è stata tutt'altro che indifferente. E l'avere mostrato agli studiosi di Filosofia raccolti in Heidelberg la produzione filosofica nostra, è stato di grande decoro alla dignità degli studi italiani. Il libro d'altra parte riuscirà sommamente utile a tutti i cultori delle discipline filosofiche e pedagogiche e sociali, perchè è una raccolta sistematica di materiale abbondante e prezioso.

Storia.

Paris sous Napoléon, par L. de Lanzac de Laborie. Vol. IV. — Paris, Plon, 1908.

Questo quarto volume dello studio del Lanzac de Laborie sulla vita parigina ai tempi di Napoleone I è forse più interessante degli altri tre pregevolissimi che lo precedettero [1], perchè esso tratta di cose, che hanno una maggiore importanza per la storia generale.

Il dotto Autore ha consacrato l'intero volume a parlarci della Religione a Parigi ai tempi del primo Impero, e sebbene abbia già, nel primo volume della sua opera, parlato del Concordato e del viaggio di Pio VII a Parigi, nel 1804, per l'incoronazione di Napoleone, pure il lettore si accorge subito che un altro volume era proprio necessario per trattare a fondo l'argomento, pure rimanendo nel campo ristretto della cronaca parigina.

Il Lanzac de Laborie comincia col darci il ritratto del nuovo arcivescovo di Parigi, scelto da Napoleone dopo la firma del Concordato. E Giovanni Battista de Belloy, già vescovo di Marsiglia prima della Rivoluzione. Ha novanta anni, ma è ancora vegeto, è prelato rispettabilissimo, che Pio VII promuove al cardinalato; ma sembra strano che Napoleone abbia proprio scelto un vecchio decrepito per dirigere la prima diocesi di Francia. Eppure non fu a caso che l'imperatore fece quella nomina. Voleva avere a Parigi un prelato rispettabile, ma incapace di resistergli, ed il cardi-

[1] Vedi la *Rivista Bibliografica*, anno X, fasc. 8, anno XI, fasc. 22 ed anno XII, fasc. 18.

nale de Belloy era tale; e poi voleva potere, dopo non molto tempo, dargli un successore, che ubbidisse servilmente ai suoi ordini, e questo era possibile con un arcivescovo novantenne, che non sarebbe vissuto a lungo. Non di meno il cardinale de Belloy fu un buon vescovo e fece del bene; non ebbe vigore di governo e piaggiò alquanto Napoleone, ma alla sua età, non si poteva pretendere troppo da lui. Il cardinale de Belloy morì a novantanove anni il 10 giugno 1808. La nomina del successore incontrò difficoltà insuperabili, perchè la prigionia del Papa troncò ogni trattativa fra la S. Sede e Napoleone. L'imperatore nominò prima il Cardinale Fesch, ma costui non volle saperne di usurpare la sede di Parigi, e, dopo molto tergiversare, non accettò la successione del Belloy. Fu allora che Napoleone nominò il Maury. Pio VII non volle preconizzarlo, ed il Maury usurpò la sede di Parigi. Sono curiosi i particolari, che il Lanzac de Laborie ci dà intorno al breve governo del Maury nell'archidiocesi parigina, e fa proprio pena il vedere quell'uomo, che tanto si distinse nell'assemblea costituente del 1789 e che più e più volte sfidò la morte per difendere la Monarchia e la Religione, ridursi a servire bassamente Napoleone, a tradire il Papa, a fare la spia ai poliziotti del governo imperiale contro preti rispettabili. È una condotta indegna, che ha disonorato per sempre il grande oratore della Costituente.

Altri particolari interessantissimi l'Autore dà intorno all'arresto del canonico d'Astros, futuro cardinale ed arcivescovo di Tolosa, intorno alle prepotenze napoleoniche durante il famoso Concilio nazionale del 1811 a Parigi, intorno alle spietate persecuzioni inflitte ai prelati, che maggiormente si opposero alle pretese antipapiste e scismatiche dell'imperatore.

L'Autore parla anche degli ebrei e dei protestanti, del modo come si reclutava il clero cattolico a Parigi e dei seminarî ove era educato, delle abitudini religiose dei parigini, ed egli nota l'ostilità profonda, ora nascosta ed ora palese, degli impiegati governativi, e particolarmente della polizia, contro la Chiesa.

Questo volume è degno della fama letteraria del Lanzac de Laborie e gli fa molto onore, poichè è un lavoro diligente, scrupolosamente imparziale, e scritto egregiamente.

S. Lazzaro di Savena (Bologna)

GIUSEPPE GRABINSKI

Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte ed i monumenti, di HARTMANN GRISAR S. I. Traduzione dall'originale tedesco. Ediz. seconda a cura del Sac. D. ANGELO MERCATI. — Roma, Desclée e C., 1908 (con 224 illustrazioni storiche e piante).

L'opera intera del ch. P. Grisar abbraccerà sei volumi, cioè tratterà la storia di Roma durante tutto il medio evo, per finire

riallacciandosi con quella del Pastor intitolata « Storia dei Papi dalla fine del medio Evo ». Quello che noi annunziamo è solo il primo volume, comprendente il periodo che va dal IV alla fine del VI secolo.

E per il processo tenuto nello svolgimento dell'opera, l'autore fu guidato dall'idea di riunire la storia della città di Roma e quella dei papi in maniera che ne risultasse una pittura armonica il piú possibile della storia della civiltà di Roma nel medio evo.

Or bene, quantunque per importanza interna la storia del Papato si lasci molto addietro quella della città di Roma, pure l'isperato guadagno che negli ultimi decenni la storia di Roma ha fatto di nuova ed ancor poco elaborata materia, è per lo storico un invito a provarsi su questo campo rimunerativo ed attraente.

Il Gregorovius, « *Storia della città di Roma nel medio evo* ». dopo le pubblicazioni ultime speciamente del Lanciani, dei *Monumenta Germaniae historica*, del comm. G. B. de Rossi, della Commissione archeologica di Roma, e della Società romana di Storia patria, sotto troppi rispetti va ora considerato come insufficiente. Oltre a ciò il Gregorovius, come egli stesso ha confessato, scrisse per promuovere l'idea della nuova Italia; l'idea della Chiesa cattolica, che pur era un preliminare fondamentale per il suo lavoro, pur troppo non è mai sorta in lui. Quindi chi vi cerchi lumi sulla storia dei papi ed anche sulla storia cittadina romana nel medio evo, trova che quest'opera, cominciata cinquant'anni indietro, e poscia appena migliorata, troppo spesso non risponda più ai desideri del lettore.

Il Nostro per contrario si sente libero da qualsiasi tendenza e prevenzione. Perciò nè i fautori della nuova Italia nè gli ammiratori dell' antica incontreranno in quest'opera applicazioni dei fatti narrati all' agitata età presente.

Il volume che ora annunciamo fu compito nel 1900, ed il 1907 fu pubblicata la traduzione. Or bene in sette anni molte nuove cose vennero alla luce, e l'autore — ciò che dimostra la diligenza del vero storico — vi ha unito 26 colonne di caratteri fitti di aggiunte e correzioni.

M. A. de la Matina

Lo studio della storia di G. Desdevises Du Dezert e Louis Bréhier. — Roma, Desclée, 1908; pp. 80.

Il traduttore ha dimenticato di aggiungere al titolo di questo libretto le parole *in Francia*, in parentesi, giacchè i giovani studiosi italiani, oltre le nozioni teoriche metodologiche generali che si trovano dappertutto, avranno ben poco da apprendervi, tranne che non vogliano dedicarsi allo studio della storia di Francia. È un buon manualetto per i giovani, che escono dalle Facoltà d

i

lettere di Francia e vogliono iniziarsi allo studio di questa disciplina. L'Italia non vi occupa che un posto assai piccolo. Un solo esempio: a p. 36 concludendo si dice che « la scienza del medio evo è stata fondata nel secolo XVII dai benedettini di Saint-Germain des Prés e loro amici. Essa è stata restaurata nel sec. XIX contemporaneamente in Francia ed in Germania ». Meno male, che gli egregi autori, a p. 39, fanno grazia di ricordare il Muratori. Anche la traduzione poteva essere un po' più curata.

Bari

FRANCESCO CARABELLESE

Letteratura.

Ritratti letterari di EDMONDO DE AMICIS. Nuova edizione con 6 fototipie. — Milano, Treves, 1908.

Ricordo di aver letto questi *ritratti letterari*, molti anni fa, sulla *Gazzetta letteraria* di Torino, diretta dal povero Bersezio. Ora li ho riletti col medesimo piacere come quando si rivede una persona cara dopo molto tempo.

I personaggi, dei quali è scritto il ritratto, possono essere antipatici per altre ragioni, ma si vede e si sa che il De Amicis, guidato dal suo ottimismo, non saprebbe scrivere di una persona antipatica; e siccome qualche lato buono c'è in tutti, egli si attacca anche allo spigolo, e lo sviluppa e lo ingrandisce e accarezza fino a farci dimenticare tutto il resto.

Parlare del modo di sentire e di scrivere del De Amicis, dopo tutto quello che se n'è detto a ogni sua pubblicazione, e specialmente nell'occasione dolorosa della sua morte, è perfettamente inutile. Quello che si può dire di un'opera, si può dire di tutte, perchè tutte portano il suo cuore, il suo ingegno e la sua lingua, che lo fanno distinguere da tutti gli altri scrittori.

Parlando dei ritratti di questi sei personaggi, Daudet, Zola, Augier, Dumas, Coquelin, Déroulède, tutti per qualche verso famosi, si potrebbe osservare che, essendo l'A. stato presentato e accolto amichevolmente, e dato anche il suo carattere riconoscente, non gli sarebbe stato possibile dar rilievo a quelle ombre che pur dovevano attraversargli la mente, nei punti in cui il suo idealismo doveva terribilmente urtare contro il naturalismo dei romanzieri francesi. Il suo posto naturale era quello di stare accanto a Déroulède.

Chiudo con un'altra osservazione. Forse il De Amicis avrebbe raggiunto maggior naturalezza se, nelle visite a' suoi personaggi, avesse fatto scaturire il loro ritratto dalla conversazione. Dal momento che andava a trovarli il dialogo era inevitabile. Invece, tolta qualche domanda o interrogazione, il De Amicis rappre-

senta il personaggio muto che ascolta, osserva, studia e fissa nella mente quello che poi parteciperà, colla sua forma elegante, ai moltissimi suoi lettori.

Casalmaggiore

ASTORI

Poesia moderna.

I. **Trilogia poetica,** di ATTILIO RILLOSI. I. Parte, *Meditazioni.* — Mantova, Eredi Segna, 1907.

II. **Il Canto del Sole** di EMILIO VENTURA. — Mantova, G. Mondovì, 1908.

I. Una bella lettera del poeta Giovanni Bertacchi precede questo volume, che è la prima parte della raccolta de' versi di A. Rillosi. Il Bertacchi rileva egregiamente alcuni caratteri che distinguono la lirica del Rillosi, improntata tutta a una grande mestizia, e ne trova le ragioni nella « tendenza del senso e del pensiero moderno, a cogliere i particolari aspetti della natura e della vita esteriore comunicando loro una tal quale ombra come di crepuscolo, una tal quale tristezza che non è più la tristezza universale leopardiana, sì bene un portato dei singoli casi propri, delle singole vicende vissute ».

Le poesie sono distribuite in due libri. Nel primo si può dire che uno solo sia il motivo: una forte nostalgia della terra natale, un rimpianto della casa paterna e della vita di famiglia. Questo motivo riappare anche nel secondo libro, ad esempio nella tristezza di solitudine e d'abbandono di *Notturno* e, per fino, in *A Floc*, il vecchio cane fedele. Se qualche altro differente motivo ispira altre poesie è sempre d'una mestizia accorata, come il retaggio di dolore dell'uomo e il suo affannarsi angoscioso verso un avvenire di bontà e di felicità. Il Rillosi mostra l'animo buono assai, e questa grande bontà gli detta alcuni componimenti, gli fa rivolgere parole di sincera tenerezza a bimbi e a vecchi, informa d'una nota tutta particolare l'arte di lui.

Piana assai la forma, di naturale semplicità, non velata da alcuno studio, talora può sembrare dimessa fin troppo: anche il Bertacchi, nella prefazione, notava il « *soverchio abbandono* » degli endecasillabi. Ma il Rillosi, preoccupato della sincerità dell'espressione, trascurò, forse deliberatamente, alcune esigenze di forma.

II. Il volumetto ha il titolo dal primo componimento in endecasillabi sciolti, perché al *Canto del Sole* seguono alcune liriche.

A dire il vero non ci riesce troppo chiaro nè il concetto informatore del canto, nè la ragione del titolo; ma gli sciolti sono sicuri, facili, armoniosi. Il Ventura, studioso dell'Aleardi, sentì, forse involontariamente, l'influsso del poeta veronese, perchè ci

parve notare una certa intonazione aleardiana. Così qua e là leggiamo qualche cosa che ci richiama lo Zanella e il Fogazzaro. Alquanto inferiori possono sembrare le poche liriche che chiudono il volumetto; ma negli endecasillabi *A Raffaello*, il figlio, si ritrovano le stesse qualità dell'autore del Canto al Sole, solo qualche vanto personale che può riuscire poco simpatico.

Al Ventura non mancano buone attitudini di poeta. Giovane assai ha già dato all'arte qualche cosa più d'una semplice promessa. Se il facile applauso del momento non lo distoglierà da quella paziente meditazione che sdegna effimeri successi, cose ben migliori possiamo attendere da lui.

Mantova.

A. F. PAVANELLO

I. **Poema umano** di VITTORE VITTORI. — Bologna, Zanichelli, 1907.

II. **Le ore mattutine,** canzoniere intimo di SALVATORE GIULIANO — Roma, La vita letteraria, 1907.

III. **Corona** di LUIGI SICILIANI. — Roma, Modes, 1907.

I. Sono ottanta brevi liriche in ottonari, che il poeta chiama canti, precedute da una prefazione e da un preludio, e seguite da un finale e da un congedo, con numerosi intermezzi tra i canti stessi. Il Vettori in versi, sovente dissonanti e pedestri di stile, tenta intessere un'allegoria a modo d'apologo di cui mal si comprendono i termini e i riferimenti reali. *Farfallino* e *Marmottino* sono i due eroi, diremo così, della prima e della seconda parte del poema, e con la storia loro si svolge tutta una satira morale e sociale, che va a colpire chi sa dove. Gli scarabei, il *buldocc*, Tito Manlio, Ketty, Berta sono allusioni vere? e quali? Lo saprà il poeta, come saprà lui se questi siano buoni versi:

un po' di moralità
uno scarabeo sta
tron e dominazion

I lettori, credo, ne dubiteranno.

II. Canzoniere erotico di vecchia maniera, una mescolanza d'arcadico e di realistico, senza misura, quantunque in versi pieni e sonanti. Le liriche *Nenia di natale*, *Mea culpa*, *L'incontro*, *Debora*, *Trittico di bellezza*, *L'anello* forse rivelano qua e là un po' d'attitudine stilistica a verseggiare, ma è sì frivolo l'argomento e sì vieto! I giovani dovrebbero esser persuasi che la poesia non è svago d'ozio o espressione di stanchezza, ma che ha nella società un'alta missione civile educativa.

III. Avverte l'autore che il suo è un volume di vera e propria poesia classica, che le *infusioni* di classicismo non sono mai soverchie e che i nostri scrittori di versi sono d'un'ignoranza mera-

vigliosa, ciò che *depone male* della cultura del paese. Sicchè io penso che per il Siciliani erudizione, cultura, dottrina si confondono con la poesia e con l' arte, e che per lui basti esser dotti per esser poeti, quando afferma che il cinquecento fu il gran secolo dell'arte nostra, perchè fu dotto. Ora, cari giovani poeti, apprendete bene il greco e il latino, traducete, imitate, parlate di *palestriti*, d'Olimpia, d' Eracle, di Neera, dedicate i vostri versi ai mani di Teognide e di Petronio, come il Siciliani, e il miracolo è fatto: l' Italia avrà la nuova grande poesia. Ma tutta la nostra civiltà moderna, ma tutta la nostra vita operosa non sarà mai degna d'essere artisticamente interpretata? Del resto, bei versi di stile, senza fremito di sentimento e senza sincera commozione d' animo.

Roma

FILIPPO ERMINI

Rimembranze, con note illustrative, di AUSONIO LIBERTO (G. Levantini-Pieroni). — Firenze, Tip. Domenicana, 1908.

Rimembranze; sì della giovinezza d'un poeta di vaglia e sì delle forme d' un' arte che si considera ormai vecchia e tramontata; a torto, perchè essa mira a un nobile ideale d' educazione civile e perchè reca il sigillo dalla schiettezza e dall' originalità.

Questa raccolta riproduce da precedenti edizioni (di Livorno: Vigo, Vannini, Giusti; di Firenze: Le Monnier) parecchie liriche ispirate da cose viste e caldamente sentite dall' autore fra il 1857 e il 1879. Il sentimento che vi predomina è quello patriottico, che già fremeva iroso nel sonetto *Per la venuta di Pio IX a Livorno* e trovava poi artistica espressione nell' ode *Alla bandiera d' Italia;* nel *Brindisi* e nei componimenti *In morte di Vittorio Emanuele II*, tra i quali sono un piccolo gioiello le strofe, « *A ven pi nen!* » ritraenti, con tocchi efficaci, il muto dolore d' una povera famiglia di lavoratori piemontesi all' apprendere che la salma del Re non sarebbe tumulata a Superga.

. . . .
« Non viene più ! » — Sul suo povero scanno,
Vinto dal duolo, alfin s' abbandonò;
gli chiuse la parola il grave affanno
e il braccio adusto agli occhi gonfi alzò.
« O santa scena! pende alla muraglia
il pennuto cappel di bersaglier,
il vecchio zaino, la vecchia medaglia
ed il ritratto del Re cavalier ... »

Odi di classica tempra sono: *Il focolare domestico*, di bella virtù educativa; *A Enotrio Romano,* che squilla di balde strofe come:

« Mutiam della lira
mutiamo le corde;

e come si spira
la franca ragion,
deposte le vuote
menzogne, tempriamo,
o Enotrio, le note
d' un' altra canzon! »;

A un leccio, con la fiera chiusa:

« Anch' io, di titoli schivo e di subiti
guadagni, immobile, passar le maschere
miro e sorrido, e indarno
su me la pioggia crèpita. »;

La concorrenza vitale, dov' é singolar contrasto tra la fantastica mollezza latina (Meglio è posar. Di sogni — pascer convien la mente, — e niuno il frutto agogni — che l'uom fa prepotente...) e la brutale avidità britannica (« Ma tu le ferree navi — sciogli per tutti i lidi — e di precetti ignavi — Tu, battaglier, ti ridi.... »); e finalmente, fin troppo satura d' erudizioni umanistiche, l' asclepiadea *Congedo* (*J' attend mon astre*), in cui si alternano due sentimenti: il disgusto per la viltà presente e l'indomita speranza in un miglior avvenire per l' Italia.

Questi medesimi affetti informano il gruppo delle poesie satiriche, fra le quali notevoli *Il nostro sistema planetario* e *Le cronache de' giornali*, e molto caustiche altre contro le volgarità di certi *veristi* e la burbanza di certi *archimandriti*.

Il sentimento d' amore — nobile idealità — è felicemente espresso in liriche di squisita fattura, qualcuna delle quali — come il sonetto *A un velo* — di sapore petrarchesco.

Anche le poesie di carattere e d'argomento popolare come la *Tomba del povero*, la *Lavandaia*, *Carlottina*, *Poveri ignudi e vestiti*, offrono pregi non comuni di naturalezza e di garbo.

Il perderci ora a rilevare, qua e là, lievi mende e ineguaglianze o l'additare qualche reminiscenza leopardiana o foscoliana o il riaccostare qualche spunto di strofa alle odi del Carducci, sarebbe ostentazione di pedanteria. È ben noto che *Ausonio Liberto*, con la buona compagnia degli *Amici pedanti*, mosse dai nostri classici e segnò il suo passo su quello marziale di *Enotrio romano*, ma senza rinunziare alla sua fede politica e ben custodendo il suo mondo interiore e conservando una fisonomia propria. Il volumetto è corredato di note illustrative e di eccellenti considerazioni morali.

Firenze

A. Campani

Studi economici.

La Mezzeria Toscana e le sue trasformazioni. Relazione fatta al Congresso agrario nazionale di Siena nel maggio 1908 dal prof. Filippo Virgili.

La Mezzeria, fino a pochi anni fa considerata da tutti come l' ottimo dei patti che potesse ottenere il lavoratore della terra,

è oggi vivamente discussa. La combattono ad oltranza i socialisti poichè trovano in essa un forte ostacolo al progredire delle loro teorie, la combattono pure alcune persone di opinioni conservatrici perchè la trovano non adatta al progresso vero dell' agricoltura. Il prof. Virgili dell' Università di Siena, nel suo rapporto al Congresso agrario senese del maggio scorso, la studiò con amore esaminando le ragioni che stanno pro e contro la mezzeria e finì per concludere che, anche con essa, si può conseguire il vero progresso. « La mezzeria rimane ancora, malgrado le profonde trasformazioni dell' agricoltura moderna, un ottimo istrumento di progresso e un fattore non trascurabile di pacificazione sociale, e merita di esser ricondotta alla sua pura essenza ». A tal fine giustamente combatte alcuni patti soverchiamente onerosi per il colono e che non son davvero essenziali a quella forma di contratto, come sarebbe l' obbligo di pagare almeno un terzo della tassa fondiaria, il seme tolto tutto dalla parte colonica; patti che vigono comunemente nella provincia di Siena e che ci sembrano davvero meritevoli di esser soppressi. Nel fiorentino questi patti non esistono.

Che la mezzeria non raramente sia causa di un più lento progresso non può mettersi in dubbio, poichè il colono, che è compartecipe col padrone dell' entrata e della spesa, diffida di ogni novità e mal si persuade ad introdurre i miglioramenti necessari per condurre l' agricoltura ad essere veramente remuneratrice; ma se la mezzeria contribuisce a render più lento il progresso non può dirsi che lo impedisca. Sta al padrone, sta al fattore a mostrare con la parola e più con l' esperienza l' utilità delle norme stabilite dalla scienza. Quando il contadino ha visto le messi fiorenti perchè trattate con metodi nuovi, finisce per convincersi della loro opportunità e li adotta con zelo. Ed a conferma di ciò, il Virgili rileva, che mentre nel 1901 nella provincia di Siena, furono venduti soltanto 4.182 quintali di perfosfati, nel 1907 invece se ne venderono 43.224.

Oltre a questo bisogna pure considerare il lato morale di una tal forma di contratto che è quello, appunto, che lo rende meritevole di esser conservato. Esso più di ogni altro conserva l' armonia fra capitale e lavoro, esso conserva l'unità delle famiglie e permette al lavoratore di tenere presso di sè i proprî figli e di averne cura continua senza danno delle sue occupazioni.

Per queste ragioni, appunto, i socialisti la combattono, per queste ragioni gli uomini d'ordine la devono sostenere procurando di perfezionarla, di renderla maggiormente produttiva con la introduzione di culture più razionali, col rendere sempre più cordiali i rapporti fra lavoratore e proprietario. Perciò il prof. Bizzozzero scriveva nel *Sole* del 17 luglio: « Non vi può essere buona mezzeria se nella famiglia del mezzaiuolo non sopravvivono e non regnano quelle virtù che rendono santa la casa, asilo di pace, di concordia, di amore, di rispetto; se il proprietario non sia il mae-

stro e il compagno di lavoro dei suoi mezzaioli ». Non dunque a distruggere la mezzeria, ma a migliorarla devono esser rivolti gli studi di tutti coloro che, non solo vogliono il progresso, ma anche la pace sociale e la prosperità del paese. A ragione quindi il prof. Virgili conclude la sua dotta monografia con le seguenti parole:

« Non distruggendo, ma adattando la mezzeria alle mutate condizioni della vita sociale, eliminando tutto ciò che di patologico e di parassitario può essersi infiltrato nel tronco di essa, ricordando sempre che questo contratto, pur nell' elasticità delle sue nuove forme economiche e agrarie, riposa sulla sincerità di rapporti patriarcali e lega in un unico vincolo economico non già un padrone e un operaio, ma due soci, due collaboratori, sorretti dal medesimo interesse, cospiranti al medesimo fine, nobilitati dal medesimo fervente amore per la Terra, noi avremo la più efficace dimostrazione di quali e quanti beneficj, morali e materiali, sia feconda la cooperazione di classe ».

Firenze

R. MAZZEI

Varia.

Tragedia e scena dialettale (*Tommaso Salvini*, *Edoardo Scarpetta*, *Giovanni Grasso*), dell'Avv. ANTONIO RUSSO-AJELLO. — Torino-Genova, Streglio, 1908; pp. 308.

Questo interessante lavoro, che ha visto di recente la luce in elegante edizione illustrata e che ha già incontrato molte simpatie presso il pubblico e presso la stampa in genere, merita di essere letto, perchè è riuscito sinceramente lodevole, oltre che opportuno. *Jarro* col suo brioso libro *Vita anneddotica di Tommaso Salvini*, libro a noi non pervenuto, e Antonio Russo-Ajello con la pubblicazione di cui ci occupiamo, non potevano più degnamente onorare il nostro maggiore artista tragico, il quale — quando Roma solennizzerà il primo del prossimo gennaio il suo ottantesimo anno di età — sarà ben lieto di avere presso di sè i due illustratori e ferventi ammiratori (chi non è ammiratore di Tommaso Salvini?), che dalle loro pagine, scritte in chiaro stile, fan balzare in tutta la sua interezza la figura di lui nobile e maestosa.

Il quadro biografico che, insieme col profilo artistico, l' Avv. Russo-Ajello ci presenta del grande interprete di Shakespeare, si può dire giustamente misurato, perchè non è arido nè esuberante, come pur troppo accade quando, per la smania di dire cose nuove e peregrine, si scende nell'esagerazione, esponendo cose inutili e prive d' ogni interesse per il lettore. La vita di Tommaso Salvini è, nei suoi punti più notevoli, ritratta fedelmente, direi quasi con religioso amore; e giacchè degli uomini celebri noi vogliamo saper tutto,

per metterci il più che sia possibile a contatto immediato con loro, il biografo ci delinea anche l' uomo nel seno della famiglia, nei suoi affetti intensi, nelle sue arguzie, nella sua bontà e.... nelle sue collere, rivelando i suoi sentimenti e le qualità del suo temperamento.

L' arte sua viene giudicata come può essere giudicata quella di un artista vero e di eccezionale valore, che ha elettrizzato sempre il suo pubblico, facendolo fremere or con la *Morte civile*, ora col *Saul*, ora con l' *Otello* o con altre opere grandi, delle quali è stato e forse rimarrà l' interprete più grande.

L' A., parlando dell' arte del Salvini, coglie bellamente l' occasione per portare con competenza e con acume critico il suo contributo allo studio delle condizioni attuali del nostro teatro di prosa; e accenna in pari tempo all' opera di vari attori tragici.

Dopo aver tessuto così degnamente la vita artistica e intima del « Michelangelo della scena » — al quale noi siamo lieti di mandare da questa pagina l' augurio più sincero per una vita ancor lunga — l'A. nelle altre due parti del libro tratta dei teatri dialettali d' Italia, e specialmente del napoletano e del siciliano.

In special rilievo sono poste le figure del noto caratterista Edoardo Scarpetta e del focoso Giovanni Grasso, due nomi sui quali molti si sono già soffermati in osservazioni critiche, esaltando o attenuando le lodi, professando ammirazione per l'impronta originale che essi presentano, ovvero non approvandone l' arte. L' A. discorre largamente dell' uno e dell' altro con onesta libertà di parola; esamina e giudica con assoluta obiettività e nell' un tempo con efficacia e sottigliezza, il loro teatro, il loro carattere, le loro tendenze; e infiora la sue pagine di molte cose nuove e utili, come quelle intorno alle origini e alla completa formazione del teatro dialettale siciliano.

Firenze

FRANCESCO GIORDANI

Usi costumi e pregiudizi del popolo di Roma raccolti da GIGGI ZANAZZO. — Roma-Torino, Società Tipografico-editrice nazionale, 1908.

Questo secondo volume dell'opera che lo Zanazzo intraprende con tanto zelo a raccogliere e ad illustrare i costumi del popolo romano, è divisa in sei parti: I. Medicina popolare, II. Usi, costumi, credenze, pregiudizi e leggende, III. Giuochi fanciulleschi, divertimenti, passatempi, esercizi, IV. Indovinarelli, V. Voci antiche e odierne dei venditori ambulanti. VI. Regole per il giuoco della passatella, VII. Saggio di vecchie parole del gergo dei birbi. — A nessuno sfuggirà l'importanza di queste cose, che per la prima volta sono ordinate e studiate, e l'autore con ogni diligenza narra descrive o ricerca significati, tanto da farci penetrare nel carattere

e nelle usanze storiche e tradizionali del popolo di Roma. Tuttavia non posso astenermi dal notare alcuni difetti, che ne' volumi successivi m' auguro possano scomparire. Non so, ad un esempio, persuadermi della convenienza d' adoperare il dialetto romanesco (o meglio l' italiano *romanescato*) nell' esposizione delle prime due parti, mentre lo studioso che esamina non può imbrancarsi co' popolani; mi sembra a volte scarsa l' erudizione e povera cosa il commento di alcune costumanze; ed è infine risibile qualche etimologia, come quella di *serenata* da *sirena* (pag. 229). Del resto lo Zanazzo merita un plauso e un invito a proseguire.

Roma

FILIPPO ERMINI

A Enrico Sacerdote (9 Novembre 1907) — Fossano, Tip. M. Rossetti.

Il giovine ed illustre scrittore della *Nuova Antologia*, che appena venticinquenne toccava già le soglie della gloria e godeva l' amicizia vera e la simpatia e la stima non fallace di quanti in Italia prediligono il culto della patria letteratura e di quanti all' estero simpatizzano con le nostre maggiori *riviste*, riscuote in queste pagine un largo tributo d' ammirazione e di affetto. Attraverso le strofe alate ed i periodi vibranti di verace compianto, la figura dell' Estinto emerge nobile e buona, e l'anima sua appare inebriata d' arte e di luce. — Angiolo Orvieto gli dedica una ballata « *Messaggio a una tomba* », Fogazzaro, De Amicis testè scomparso, Ada Negri, Max Nordau, Mantegazza, Jolanda, Lombroso, Bacci, Bistolfi, l' on. Galimberti, Vittoria Aganoor Pompilj, Sibilla Aleramo, ed altri illustri lo ricordano con affetto intenso e ne deplorano la morte immatura, molti gli applicano il verso notissimo: *muor giovine colui che al cielo è caro.* E certo quale sorgiva di alte speranze si è disseccata con la sua morte, se una corona sì grande di persone chiare ne piangono la dipartita!

Firenze

E. SANESI

Cronaca.

— Presso la Libreria Editrice Fiorentina il prof. FRANCESCO SCERBO ha pubblicato in questi giorni una seconda edizione, completamente rinnovata, della sua pregevole **Grammatica della lingua ebraica**, aggiungendovi una serie di esercizi grammaticali e una piccola crestomazia biblica corredata di note e accompagnata del relativo dizionario. L' intento di questa pubblicazione è duplice: « togliere quanto di superfluo e non strettamente necessario o anche di un po' astruso fosse nella prima edizione; riordinare, correggere e rendere più piana ogni singola parte in modo che sì per la chiarezza, sì per la semplicità, la sposizione del tutto si presentasse sotto una veste davvero rifatta e migliorata ». L'Autore promette una grammatichetta caldaica e vagheggia l' idea d'un lessico scolastico ebraico-italiano, se gli studiosi accoglieranno con simpatia la presente grammatica.

— È uscito un nuovo fascicolo (XXIII, 3-4) delle « **Indogermanische Forschungen** », che contiene: Statistische Untersuchungen über den Gebrauch der Tempora und Modi bei einzelnen griechischen Schriftstellern (L. Schlachter). Zur Entstehung der exozentrischen Nominalkomposita (A. Leskien). Ueber etymologische Anarchie (A. Brückner). Notes on the Pillar-Edicts of Asoka (T. Michelson). Vokalunterströmungen (P. Wislicenus). Etymologisches (E. Schwyzer). Die lat. Akkusative *me(d)*, *te(d)*, *se(d)* (K. Brugmann). Zu den arischen Wörtern für 'der erste' und 'der zweite' (Ch. Bartholomae).

— Il fascicolo di settembre di « **Atene e Roma** » contiene: *Per la storia della filosofia greca nella nostra scuola classica* (relazione letta da G. Zuccante al Convegno di Milano, 21-24 aprile 1908). *Volgarizzamenti ovidiani nel secolo decimoquarto* (C. Marchesi). *L'artiglieria di Cesare* (N. Vianello). *Il ravvedimento del Salvemini e la riforma della scuola media* (A. Tartarini: a proposito del recente volume di A. Galletti e G. Salvemini « La riforma della scuola media » con prefazione di G. Vitelli). Recensioni (importante quella, dovuta a L. Castiglioni, di *L. Iuni Moderati Columellae* opera... recensuit V. Lundström). Necrologio di *F. Bücheler* e *G. Boissier* (F. R.).

— Il fascicolo di luglio-agosto-settembre della « **Rassegna bibliografica della letteratura italiana** », oltre a numerose e notevoli recensioni, contiene le seguenti « comunicazioni »: Un'accademia cortonese del seicento e la Leggenda della sfida tra Dio e il diavolo (G. Fatini). Un poemetto perduto di T. Tasso? (E. Proto). Un documento degli studi di Enrico Caiado in Italia (A. Pellizzari).

— Nelle « **Studien und Mitteilungen** » dei Benedettini austriaci, delle quali è uscita la terza dispensa trimestrale del 1908, è da segnalare la continuazione d'uno studio storico di J. Paech intorno all'antica badia di Lubin (Polonia) dalla sua fondazione sino all'anno 1383.

— Il prof. ANGELO LUPATTELLI, del quale avemmo già occasione di ricordare altre pregevoli pubblicazioni d'argomento artistico, dedica al pittore **Giovanni di Pietro** detto *lo Spagna* una monografia, cui la ditta Desclée e C. (Roma) ha dato una splendida veste, arricchendola di alcune tavole ed incisioni riproducenti altrettante opere del lodato artista.

— « **A mio padre** » intitola la signorina ANTONIETTA GIACOMELLI un opuscolo (Treviso, Turazza, 1908) in cui ella raccoglie ciò che fu scritto da varî in morte dell'esimio patriotta *Angelo Giacomelli* (1816-1907), unendovi parole ispiratele dall'affetto figliale.

— Il **Bollettino dell'Ufficio del Lavoro**, volume X. N. 2 (agosto 1908) contiene: Statistica delle organizzazioni operaie (Federazioni speciali di mestiere — Leghe di lavoratori della terra). Regolamento per l'esecuzione della legge per gli infortuni del lavoro nelle solfare della Sicilia. Le Casse Comunali e provinciali di incoraggiamento alla previdenza contro la disoccupazione involontaria in Belgio.

— Lo stesso Ufficio del Lavoro pubblica in un volume a parte (Roma, Officina poligrafica italiana, 1908; di pp. XCV-183) la *Statistica degli scioperi avvenuti in Italia nell'anno 1905*.

— Gli ultimi fascicoli (anno 1908, NN. 13-17) del **Bollettino dell'Emigrazione** contengono: Vantaggi e danni dell'emigrazione nel mezzogiorno d'Italia (note di viaggio nella Basilicata e in Calabria, del R. Commissario A. Rossi). La questione agraria e l'emigrazione in Calabria (recensione della nota opera di D. Taruffi, L. De Nobili e C. Lori). Lo Stato di S. Paolo e l'emigrazione italiana (S. Coletti). L'emigrazione italiana nel Brasile (lo stesso). L'emigrazione italiana nel distretto consolare di Nuova Orleans (G. Moroni). L'emigrazione italiana nel distretto consolare di Filadelfia (L. Villari). La colonia italiana di Vineland, N. Jersey (su notizie fornite da C. Queirolo). Sull'addensamento della popolazione in New York (Discorsi tenuti alle *Exhibition Congestion of Population* nel marzo 1908). Elenco degli uffici pubblici di collocamento negli Stati Uniti dell'America del nord (a cura dell'Ufficio del lavoro per gli Italiani in New York).

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

mor
stri
mes
non

azza
aver
fatti
nata

risie
alla
meno
dei l
(
volte
o me
ottene
mezzi
favora
tutto,
riserv
a noi
nostro
ziario
linea
consid
essere
della p
l'Italia
trovò
favorit
non se
sufficien
vare, e
compre
spada i

Politica estera...

A quel che sembra la diplomazia è l'arte più facile di questo mondo. Se noi dovessimo infatti contare uno per uno tutti i ministri degli esteri senza portafoglio, ma ricchi d'idee, che, nello scorso mese, sono apparsi nei caffè, sulle piazze, nei salotti e nei giornali, non finiremmo più l'interminabile elenco.

Sì, fatta a quel modo la diplomazia è un gioco semplice e poco azzardoso. Al caffè, gli accordi, le combinazioni s'imaginano, e, dopo averli così fabbricati a proprio comodo, si concede loro il valore di fatti compiuti da cui si traggon senz'altro le regole di una fortunata politica.

Disgraziatamente i diplomatici che per ragion d'ufficio debbono risiedere in capitali straniere, e il ministro che ha il suo recapito alla Consulta, si trovano dinanzi ad elementi assai meno duttili e meno pieghevoli di quelli con cui combattono le fervide fantasie dei loro irresponsabili ed improvvisati colleghi.

Questi ultimi in altre occasioni avran magari ripetuto le mille volte che per giudicare bisogna conoscere con esattezza tutte le più o meno importanti particolarità del fatto preso in esame, che per ottenere un dato successo è indispensabile non essere sprovvisti dei mezzi necessari a raggiungerlo, che quando le circostanze non sono favorevoli la lusinga di un completo trionfo è quasi, se non del tutto, chimerica, ma per la quistione italo-austriaca queste saggie riserve furono da essi dimenticate. Non si pensò che nel dietro-scena a noi ignoti della diplomazia, un breve telegramma in cifre di un nostro ambasciatore, o un confidenziale discorso di un plenipotenziario estero, possono essere più che sufficenti a giustificare una linea di condotta assai diversa da quella da noi preferita. Non si considerò che le pretese di uno Stato di fronte a un altro, possono essere più o meno grandi a seconda dei servizi che furono resi, della potenzialità militare, del consenso degli altri Stati. Orbene, l'Italia che, bisogna pur convenirne, fra le alleanze e le amicizie si trovò ad Algesiras fra Scilla e Cariddi, non può vantarsi di aver favorito in quella conferenza i suoi alleati, l'Italia, purtroppo, e non senza colpa di molti avversari dell'On. Tittoni, non ha forze sufficenti per potersi imporre ogni qual volta ciò le potrebbe giovare, e se, come è apparso in seguito, le altre Potenze, la Turchia compresa, fin da principio non eran disposte a sciogliere con la spada il nodo balcanico, nessun uomo di Stato poteva ritenere op-

portuno l'avanzar domande che molto probabilmente avrebbero provocato un umiliante rifiuto.

Ognuno vede dunque come, anche se i dati da noi posseduti fossero completi e definitivi, avremmo gran torto a chiamare inetto il governo che (pure ammettendo senza concederlo, l'assoluta mancanza di qualsiasi vantaggio da parte nostra, nel ritiro delle truppe austriache da Novi-Bazar e nella rinuncia dell'art. 29 del trattato di Berlino) non ottenne meno dei governi delle altre grandi Potenze (le quali finora non ebbero alcun compenso) e, risparmiò al nostro amor proprio, una di quelle ferite che durante e subito dopo la conferenza di Algesiras dovemmo subire.

L'On. Tittoni fu ed è in una situazione difficile che gl'inconsulti attacchi a lui rivolti aggravano in modo speciale, poichè dinanzi a un ministro la cui posizione è precaria ogni altro governo divien circospetto.

Come ebbi già a dire altre volte, per quanto riguarda la politica estera, il pubblico ha diritto di conoscere e giudicare i fatti compiuti, ma non deve intervenire nelle trattative ostacolandone il corso, poichè ciò facendo agisce a tutto vantaggio degli stranieri o ad apparente profitto di qualche candidato al Ministero degli Esteri che, ove in circostanze simili alle attuali salisse al potere, per non piegar miseramente il capo, dovrebbe, o seguir le orme del suo antecessore, o dar fiato alle trombe di guerra lanciando il Paese in una troppo arrischiata avventura.

Se a quistione finita apparirà chiaro che l'Italia poteva, senza alcun grave rischio, ottenere di più, il nostro biasimo sarà più che giusto; ma intanto dobbiamo attender con calma e con fiducia lo svolgersi degli avvenimenti.

È un dovere imposto dall'amor di Patria, e, per fortuna, si comincia a comprenderlo.

1.° Novembre 1908

F.

— La Libreria editrice Nicola Zanichelli di Bologna ci annunzia che il giorno 5 novembre ha posto in vendita il volume di Giovanni Pascoli, *Le Canzoni di Re Enzio.* — I. La Canzone del Carroccio. — Un vol. in-16 su carta di lusso, con illustrazioni di Alfredo Baruffi, L. 2.

L' Institut de droit international à Firenze (*)

Chers et honorés collègues,

D' accord certainement avec nous, je crois mon premier devoir, comme votre Président, d' adresser, au nom de nous tous, un cordial remerciment et nos respectueux hommages aux personnages éminents, qui se sont associés à nous en cette séance d' inauguration. Leur présence parmi nous, en ce moment, n' est pas seulement un acte de courtoisie, et de bienveillance envers nos personnes, mais elle a aussi une bien plus importante signification humanitaire. Elle signifie une fois de plus, que le but poursuivi par l' *Institut de droit international*, depuis 35 ans, savoir, comme il est écrit dans l' article 1er de nos Statuts : « travailler à formuler les principes généraux de la science du droit » international, concourir, par tous les moyens en notre pou- » voir, au triomphe des principes de justice et d' humanité, qui » doivent régir les relations des peuples entr' eux, » que ce but, dis-je, aujourd' hui comme toujours, aujourd' hui plus que jamais, est tout aussi sincèrement, profondément, approuvé et favorisé par le peuple italien, que par tous les peuples civilisés, et que, disons le aussi, en Italie, comme partout ailleurs, on reconnait et on apprécie la sériété, et l' utilité pratique de nos travaux. Notre remerciment et nos respectueux hommages, en particulier, à son Excellence Mr. Orlando, ministre de grâce et justice du Royaume d' Italie, dont la haute intelligence, la sérieuse préparation scientifique, la vigueur et l' ardeur juvéniles ont déjà valu d' importantes réformes, et d' autres encore en vaudront, dans l' organisation judiciaire, et dans la procédure, soit civile soit criminelle, de l' Italie ; et à M. Sangiorgi, Maire de Florence qui, en poursuivant l' initiative, en notre faveur, de son prédecesseur, le Marquis Niccolini, nous fait apprécier et admirer son profond sentiment de la dignité historique de la ville de Florence, de cette ville, dont Renan disait que nulle autre, après Athènes, a fait autant pour la civilisation de l' Europe.

Notre session actuelle, Messieurs, s' inaugure sous de bons auspices, non seulement par égard à l' Etat et à la ville où nous siégeons, mais aussi par égard à l' esprit dont s' animent aujourd' hui l' opinion publique mondiale, et les agissements de la diplomatie en fait de relations internationales. C' est partout un hymne à la paix, ce sont partout des efforts d' individus, d' associations, de chefs et d' hommes d' Etat pour ôter ou pour aplanir les différends internationaux, pour engendrer une con-

(*) Ringraziamo il Senatore C. F. Gabba che ci ha favorito il testo esatto e completo del suo Discorso inaugurale da lui pronunziato in Firenze, al Congresso di Diritto internazionale, il dì 28 Settembre 1908. (*N. d. D.*)

fiance réciproque entre les États. Les traités d' arbitrage international deviennent toujours plus nombreux; l' oeuvre de la Cour permanente d' arbitrage, et des Conférences de droit international de la Haye, acquiert tous les jours une plus grande importance dans l' opinion et dans l' expectation universelles. L' Orient lui même jette des lueurs inattendues, surprenantes, de civilisation et d' humanitarisme. Qui nous aurait dit, il y a seulement quelques mois, que les noms de Turc et de Turquie, auraient tout d' un coup (espérons que ce soit pour longtemps,) changé tout à fait leur signification?

Nous allons continuer à Florence nos travaux, qui pendant trentecinq années consécutives n' ont jamais eté interrompus, car ils se partagent entre les sessions annuelles ou biennales, montant jusqu' ici, somme toute, à vingtrois, et aux études des rapporteurs et des commissions, qui, entre une session et l' autre, préparent les matériaux des discussions et des délibérations de l' Institut.

Le champ du droit international est immense, parcequ' il embrasse toutes les manifestations de la vie internationale, soit publique, soit privée, et que des formes, des applications toujours nouvelles de cette vie soulévent des questions tout aussi nouvelles, qu' il est difficile de soumettre toutes à des principes généraux déjà admis et bien définis. Or du très grand nombre des questions du droit international, soulevées jusqu' ici, on doit reconnaitre que notre Institut, depuis sa fondation, n' a negligé aucune des plus importantes. En effet il a fait objet de ses études: *en droit international public de la guerre:* les lois et les coutumes de la guerre, la declaration de guerre, les droits et les devoirs des neutres, le traitement de la propriété privée, les prises dans la guerre maritime, la contrebande de guerre, le bombardement des villes ouvertes, les mines sousmarines, et les torpilles automatiques, la responsabilité des États à raison des dommages soufferts par des étrangers en cas d' émeute ou de guerre civile; *en droit international public en temps de paix:* la procédure des arbitrages, le blocus pacifique, l' expulsion des étrangers, l' occupation de territoires, les fleuves internationaux, les aérostats, l' extradition, l' émigration, les devoirs et les droits des puissances étrangères et de leurs resortissants, en cas de mouvement insurrectionnel, envers les gouvernements établis et reconnus, qui sont aux prises avec l' insurrection, l' usage du pavillon national par les navires nationaux, le régime des navires et de leurs équipages dans les ports étrangers en temps de paix et en temps de guerre, les abordages maritimes, les câbles sousmarins, la télégraphie sans fil, la définition et le régime de la mer territoriale, les immunités diplomatiques et consulaires, la traite maritime, les unions internationales; *en droit international privé:* la connaissance des lois étrangères, et des

traités internationaux, le conflit des lois civiles en matière de nationalité et de capacité soit des personnes physiques, soit des personnes morales publiques étrangères, de naturalisation et d' expatriation, de succession à cause de mort, de mariage, de divorce, de tutelle des mineurs et des majeurs, d' obligations civiles, de droits d' auteur, de compètence des Tribunaux, d' exécution des jugements; le conflits des lois commerciales en général, et en matière de faillite et de lettre de change en particulier; les conflits des lois pénales.

Dans toutes ces matières notre association a toujours tâchè à élargir et approfondir le plus possible ses études et ses discussions, et elle n' a jamais eu hâte de parvenir à des resolutions, savoir à des énonciations de principes, dont on conseille l' adoption par voie de traités internationaux. Au contraire, mainte discussion s' est trainée à travers plusieurs sessions. Par exemple, on discuta sur les droits et les devoirs des neutres dans les guerres maritimes dans quatre sessions consécutives: à Neuchatel en 1900, à Bruxelles en 1902, à Edimburg en 1904, à Gand en 1906; et l' étude des conflits des lois civiles en matière d' obligations, commencée a Bruxelles en 1902, poursuivie à Edimburg en 1904, et à Gand en 1906, sera encore une des plus importantes de l' actuelle session de Florence. Encore, pas toutes nos discussions aboutirent ni n' aboutiront à des résolutions, puisque il n' est pas toujours possible un vote de majorité après un débat large et approfondi. En un mot, soit par le choix des arguments, soit par la méthode de ses études, soit par la maturité de ses déliberations, notre Institut s' est toujours montré profondéméut pénetré d' une haute responsabilité, non seulement scientifique, mais pratique aussi. C' est grâce a cela qu' il a pu acquérir une autorité reconnue en même temps par les savants et par les hommes d' Etat, et que plusieurs de ses resolutions ont eté sanctionnées par des traitès internationaux. Telles par exemple: le *Manuel des lois et coutumes* de la guerre, adopté dans une Convention internationale de la Haye du 1999; le voeu relatif à la navigation du fleuve Congo, accueilli et confirmé par le traitè de Berlin 26 Fevrièr 1885, les resolutions relatives à la protection des câbles télégraphiques sousmarins, sanctionnées par une Convention internationale signée a Paris le 14 Mars 1884; plusieurs règles de droit international privé, deliberées dans la session d' Oxford, accueillies par la 2.º conférence de la Haye en 1902, et sanctionnée par les legislations de plusieurs États. D' autres de ces règles auront, espêrons le, un égal succès. Ce même voeu vient d' être émis aussi par le dernier Congrès interparlamentaire.

C' est une bien honorable et féconde carrière, chers et honorés collègués, que notre association a parcouru jusqu' ici. Nous avons ncn seulement le droit, mais le devoir aussi de l' affirmer

et de nous en rejouir, car notre passé est un gage de notre avenir; l' activité et le zèle, qui ont présidé pendant 35 ans à nos travaux, ne sont certainement pas en train de s' affaiblir. Beaucoup d' importants problèmes du droit international nous avons encore à étudier, des problèmes toujours nouveaux surgiront; d' autres, dont nous croyons avoir épuisé l' étude, nous devrons la reprendre; d' autres encore, que nous n' avons pas encore resolus, il faudra que nous resolvions.

A ce propos permettez moi, Messieurs, de vous soumettre une remarque, visant les sujets et la methode de nos études.

Les problèmes du droit international notre association n' est pas la seule du genre, vous le savez bien, qui les étudie. Il y a, par exemple la *International Law Association*, existant elle aussi depuis bien des années. Il y aussi de temps en temps des Congrès convoqués pour l' étude de branches entières du droit international; je me borne à rappeler le plus récent, celui qui siégea en Septembre 1907 a Venise pour l' unification du droit commercial maritime. Rien de plus naturel, sans doute, et, j' ajouterai, de plus profitable aux progrès théoriques et pratiques du droit et des relations internationales, que cette pluralité d' efforts indépendants, que cette division de travail. Mais à une condition! A la condition que tous ces différents et indépendants groupes de travailleurs, ne s' ignorent pas mutuellement, qu' ils se communiquent les procedés et les conclusions de leurs études et de leurs discussions. Par ce moyen chaque groupe pourra voir s' elargir le champ de ses recherches, puiser dans la conformité des conclusions d' autres groupes avec les siennes propres, une confirmation de celles-ci, ou bien, dans leur difformité, de nouveaux points de vue, de nouveaux critériums, soit pour donner un meilleur appui à ses propres conclusions, soit pour les modifier, ou même les changer tout à fait. De manière et d' autre les plus graves questions du droit international finiraient pour être envisagées le plus largement et le plus adroitement, et resolues le plus convenablement possible, et leur solution puiserait aussi dans un plus large suffrage une plus grande autorité. Voilà, chers et honorès collègues, la remarque que je voulais vous soumettre. Si vous la trouverez juste, j 'y ajouterai plus tard la proposition d' une addition correspondante à introduire dans notre Règlement. Ce ne serait au fond que l' application des principes de fraternité et de solidarité internationales, aux societés internationales elles mêmes, qui ont pour leur tâche de divulguer ces principes, et d' en hâter la plus large réalisation.

C' est la troisieme fois, chers et honorès collégues, que notre association se réunit en Italie. La première fois ce fut à

Turin en 1882, la seconde à Venise en 1896. Turin, Venise, Florence, en nous offrant successivement leur hospitalité, nous ont témoigné la sympathie du peuple italien pour le but que nous poursuivons, l' utilité et l' importance pratiques qu' il attribue à nos efforts. Et il faut dire que nous avons eté heureux dans le plan de nos étapes successives en Italie. Nous avons commencé par Turin, d' où partit le drapeau triomphant de la regéneration italienne, drapeàu agité d' un bout à l' autre du pays et en face du monde entier au nom du principe de nationalité, qui signifie liberté, egalité, fraternité non plus seulement entre les citoyens d' un même Etat, mais entre tous les peuples et les Etats civilisés. Après Turin, Venise, dont l' histoire, internationale par excellence, a été la plus glorieuse aprés celle de Rome, et nous offre les plus admirables documents de sagesse politique et diplomatique. Et maintenant, après Venise, Florence: le berceau de la civilisation moderne, de cette renaissance, dont le mot *humanisme* caractérise et résume l' esprit et les bienfaits. D' autres grandes et célèbres villes de l' Italie voudront, je l' espére, nous accueillir dans le suite, et d' autant plus je l' espère que dans aucun pays le culte de la science du droit international n' est plus sérieux et plus repandu qu' en Italie. Ce culte du reste a chez nous une histoire longue et glorieuse, qui arrive jusqu' à nos jours. Il me suffit de rappeler les noms de Alberico Gentile, Bello, Galiani, Azuni, Rocco, et de Pascal Stanislas Mancini, deux fois Président en 1873 et en 1874, de notre Institut, un des plus vaillants apôtres, soit comme savant, soit comme Ministre, de l' arbitrage international, un des précurseurs des nouvelles doctrines de droit international privé, et dont les idées ont eté en grande partie accueillies par notre Institut, mais qu' il avait bien avant fait accueillir et sanctionner par la législation italienne.

Le programme de nos travaux en cette session de Florence embrasse plusieurs questions attenantes à toutes les parties du droit international.

En droit international public nous sommes conviés à étudier les principes à etablir en matière d' occupation des territoires, de protectorats, de neutralité, de traités permanents d' arbitrage et de procédure arbitrale, des droits des Etats tiers vis à vis d' une puissance qui ne veut ou ne peut exécuter ses engagements financiers vis-à-vis de leurs ressortissants, de la condition juridique internationale des étrangers, civils et militaires, au service des belligêrants, et nous devrons soumettre à une nouvelle déliberation la réglementation internationale dè l' usage des mines sousmarines et des torpilles automatiques, réglementation déliberée déjà par l' Institut dans sa dernière session de Gand en 1906. *En droit international privé* nous aurons à étudier les

conflits des lois en matière d' obligations, les conflits des lois en matière d' opérations sur les valeurs mobilières, l' ordre public dans le droit international privé, les droits acquis en cas de changement de nationalité, les lois qui doivent régler entre ressortissants d' Etats différents, les obligations decoulant des assurances en cas d'accident de travail, les conséquences et les applications, dans les matières de droit pènal, de la règle que la capacité d' une personne et ses rapports de famille sont définis par sa loi nationale. Ce sont toutes de graves questions sans doute, mais quelquesunes d' entr' elles présentent des difficultés toutes spéciales.

Telles sont les questions de droit international privé. Car, tandis que dans l' étude du droit international public on vise à règler les relations d' Etat à Etat de la façon la mieux répondante à leurs véritables intérets, égaux et réciproques, et en même temps la plus avantageuse pour l' humanité, dans l' étude du droit international privé on se propose un tout autre problème. Il s' y agit de conflits entre les lois nationales de différents États. Ces lois il faut les respecter tellesqu' elles sont ; ce qu' il faut c' est d'établir des principes pour les concilier entr' elles, en ce sens que, suivant la nature des différents cas pratiques internationaux privés, on doive soumettre ces cas à l' une ou à l' autre des lois confligeantes, ou bien assigner à chacùne de celles-ci sa propre sphère d' application. Mais ce travail est loin d'être facile, parceque on doit y tenir compte en même temps de l' interêt et de l' intention non exprimée des parties, et de l' intérêt des États dont celles ci ressortent. et que tous ces intérêts et points de vue différents sont eux même très souvent en collision entr' eux, de sorte qu' on ne peut attribuer une importance préponderante à l' un d' entr' eux, qu' après des subtiles analyses et des synthèses compliquées. Mais ces difficultés ne nous ont pas empêchés, chers et honorès collègues, de faire une large part dans notre programme au questions de ce genre, et spécialement à la plus difficile de toutes, savoir à la solution des conflits de différentes lois en matière d' obligations civiles. Trés important argoment, sur lequel nous sommes nous mêmes depuis des années en conflit d' opinions entre nous. Espérons que cette fois nous puissions enfin aboutir à des conclusions, à des résolutions.

Notre session de Turin, chers et honorés collégues, est mémorable pour son *Réglement des prises maritimes*, celle de Venise pour ses *Résolutions relativement aux conflits des lois en matiére de nationalité*, et pour son *Réglement des immunités consulaires* Notre session actuelle de Florence ne sera certainement moins fructueuse que ses devancières en Italie, parcequ' elle aussi s' inaugure sous les plus favorables et les plus encourageants auspices.

28 Settembre 1908

Sen. Prof. C. F. Gabba
Presidente

La separazione della Chiesa dallo Stato

e i suoi rapporti col problema della Scuola

La Rassegna Nazionale, *dando ospitalità al presente scritto, e richiamandovi su l' attenzione di tutti i suoi lettori, non intende aderire a tutte le idee in esso propugnate. Certo, se lo giudicasse addirittura incompatibile col suo programma religioso e politico, non lo accoglierebbe nemmeno a titolo di documento informativo. Lo accoglie e lo pubblica, perchè indice e frutto di convinzioni sincere, di rette intenzioni, di nobile desiderio del bene, ed animato da quello stesso zelo ed interesse per la causa religiosa che sta alla base del suo proprio programma. Il problema delle future relazioni tra Chiesa e Stato è sì arduo, che non è da maravigliarsi se anche i più dotti e coscenziosi, anzi essi anche più degli altri, trovano difficile il pronunziarsi, e vi girano tuttora attorno come a tasto per orientarsi. Chi sa quanto ancora ci vorrà prima che i presenti dibattiti conducano ad un accordo! Ma che qualche grande e capitale 'modificazione bisogni pure apportare o accettare in quella che gli uomini di chiesa hanno fin qui considerato come unica soluzione di quel problema, questo sembra ormai innegabile. Perciò è dovere di quanti vivono nel loro tempo, studiare coraggiosamente e coscenziosamente ogni seria e ragionata espressione dello stato d' animo dei contemporanei. Tale è senza dubbio il presente scritto, e perciò speriamo che tutti gl' intelligenti e spassionati lettori della* Rassegna Nazionale *ci saranno grati d' averlo sottoposto alla loro considerazione.* La Direzione

Poichè la *Rassegna Nazionale* è larga di ospitalità anche a forme di pensiero diverse dalle sue, quando interessano quanti sentono vivi alcuni problemi fondamentali di civiltà e di religione; sono lieto di pubblicarvi la Relazione di politica ecclesiastica al Congresso della Lega Democratica Nazionale di Rimini e così dar modo ai nostri critici di giudicare dello spirito che informa un partito che vuole anzitutto essere sincero, nel trattare le questioni delicate dei rapporti tra Chiesa e Stato.

I criteri della nostra politica ecclesiastica procedente dal concetto fondamentale della separazione delle due società: la religiosa e la civile furono fissati fino dal settembre 1907 e sono i seguenti:

1.° Libertà di insegnamento in tutti i gradi di questo;

2.° Controllo da parte dello Stato dell' istruzione elementare e secondaria di tutti gli istituti per l' osservanza dei programmi vigenti e dell'educazione;

3.° Abolizione dell' insegnamento religioso nelle scuole elementari. Scuole paterne o confessionali di religione e di morale;

4.° Esami di abilitazione sotto il controllo dello Stato;

5.° Ricostituzione dell' insegnamento della storia comparata delle religioni, della filosofia della religione e della storia del cristianesimo nelle maggiori università dello Stato.

6.° Separazione economico-amministrativa della Chiesa dallo Stato. Abolizione del Fondo culto e del R. Placet o Exequatur, dei Regi Patronati. Consegna dei beni della Chiesa, convertiti in titoli

mobiliari alle associazioni di culto e libera amministrazione di essi da parte di queste. I beni della Chiesa cattolica non potranno essere assegnati (cessato che sia ogni rapporto diretto e ufficiale tra lo Stato e la gerarchia ecclesiastica) che ad associazioni di culto cattoliche aventi così insieme esistenza legale e canonica.

7.° Libertà di associazione a scopo e per la convivenza religiosa. La facoltà di possedere, limitatamente agli immobili d'uso diretto od immediato come sono case, chiese, ospizi ecc.) sarà riconosciuto dentro i limiti da determinarsi per legge ad associazioni che depongano i propri statuti e chiedano il riconoscimento legale. È interesse delle due società che queste associazioni abbiano in certi casi carattere temporaneo purchè la devoluzione dei beni sia poi fatta secondo lo spirito dei fondatori e degli istituti.

8.° Revisione della legge delle guarentigie.

Ma era necessario, ripresentando al Congresso il programma trattare della separazione della Chiesa dallo Stato in genere e più particolarmente nei suoi rapporti col problema scolastico dal punto di vista del credente. Poichè se è un profondo spirito religioso che ci libera dal passato e ci fa tendere con tutte le energie verso l'avvenire, è esso ancora che ci distingue nettamente dagli altri partiti e garantisce l'autonomia del nostro carattere di fronte al socialismo.

È ciò che ho cercato di fare nelle seguenti pagine, le quali oltre che a una convinzione personale profonda, rispondono a una diffusa coscienza politica e religiosa di cui la Lega Democratica nazionale non è che un indice, ma che è in molti che senza appartenerle sentono con noi la stanchezza di quella politica empirica che si accontenta di rimandare all'indomani la soluzione dei grandi problemi, perchè manca per risolverli di idee generali e di una fede precisa.

Quando nel settembre scorso mentre era più acuta in Italia la crisi dell'anticlericalismo di piazza che è uno dei più tristi risultati della politica settaria che si innesta sopra l'ineducazione impressionante del nostro popolo e se ne serve, fu pubblicato il programma di politica ecclesiastica della Lega Democratica Nazionale, esso parve a quanti spiriti onesti e meditativi sanno leggere i segni dei tempi una delle affermazioni più serie e più utili per l'orientamento futuro di molte energie giovanili e alcuni tra gli stessi avversari, dovettero pur combattendolo, sentire che era un atto ispirato alla più serena logica e alle più alte idealità religiose e democratiche.

Esso non passò inosservato nè a destra nè a sinistra per un accento suo di sincerità che è raro nella prosa dei cattolici italiani; e so di alcuni pochissimi uomini nel miglior senso della parola liberali i quali si rallegrarono che il pensiero schiettamente cavouriano della separazione della Chiesa dallo Stato venisse ripresentato in un momento di incertezze e di equivoci, all'opinione pubblica, non da chi la domanda in odio alla Chiesa, ma da un gruppo di credenti persuasi, per una fede incrollabile, che solo nella più precisa distinzione delle attività della Chiesa da quelle

dello Stato sia da porre ogni speranza per un più equilibrato e pacifico sviluppo della vita moderna.

È però certo che ripresentando oggi quel programma alla discussione del Congresso noi affrontiamo una battaglia assai più aspra che non sia stata quella della pubblicazione del manifesto. In questo momento esso non può suonare che come una critica tanto più pericolosa quanto più alta e serena è la nostra affermazione, di un partito che non sa quali precise attitudini assumere di fronte ai problemi moderni, che sono una minaccia contro una politica indecisa e timida di compromessi e di accordi che solo può durare finchè durano equivoci su problemi fondamentali, ma che una politica ecclesiastica rinnovatrice che sapesse affrontare le difficoltà e non nasconderle, con pericolo di tutti, sarebbe destinata a presto dissolvere. Ebbene: quelli che vivono di questi equivoci e che se ne fanno un baluardo o un piedistallo saranno contro di noi. Sarà nel loro interesse di far credere che per dei cattolici non vi sia che una sola posizione possibile: quella conservatrice e che il dissentire sopra alcuni punti equivalga a prendere le parti dei nemici della Chiesa. E già sappiamo come solo il discutere di certi argomenti voglia dire essere fatti bersaglio di insinuazioni disoneste e di volgari attacchi da parte di quella stampa che difendendo il medioevalismo religioso e politico comincia a lasciar credere di non avere altre armi a sua disposizione contro gli uomini sinceri, che quelle dell'ingiuria. Ma è nostro preciso dovere di confondere quelle critiche non con l'acre polemica di cui oggi siamo stanchi come di una forma inferiore e sterile di attività del pensiero, ma con l'approfondimento delle nostre convinzioni, col dare un significato nuovo e un valore religioso a quelle posizioni che formalmente possono essere anche di altri, ma che sostanzialmente non possono essere che nostre in quanto la nostra fede nel cattolicismo è viva. Sia pure che nel lato negativo il nostro programma coincida con alcune domande dei partiti più avversi alla Chiesa; è dalla discussione stessa di oggi che deve risultare come lo spirito che le trasforma per noi alla radice è positivamente cristiano; è la fede stessa che il cattolicesimo si dilata nella libertà e non può essere offeso nella sua essenza da chi glie la desidera piena; che in quanto è spirito di Cristo e società di anime raccolte nell'attesa di Lui, esso non ha bisogno di legarsi a forme caduche nel presente per dominare l'avvenire, ma che tanto più profondamente penetrerà di sè quella civiltà nuova i cui rudimenti si elaborano forse oggi nelle profondità inscrutabili della umanità sofferente e tormentata, quanto meno la Chiesa avrà avuto radici tangibili nella vecchia società che muore. Noi non siamo dei fiacchi credenti camuffati da giacobini o degli incerti rivoluzionari mascherati da cristiani, che siano andati a comprare da un qualsiasi mercante di opinioni popolari la stoffa

del colore che più piace, o a mendicare dall'anticlericalismo ateo e vuoto qualche etichetta di moda. I criteri che informano il nostro progamma di separazione li abbiamo attinti dal più profondo della nostra fede. Essi procedono dal più intimo della nostra vita spirituale, poggiano sopra una certezza religiosa: che la logica fatale di sviluppo della società democratica non può in nessun modo rappresentare un pericolo per il cattolicismo ma solo risospingerlo verso quella che è la sua sfera di azione, sfera superiore e intangibile dalla quale illumina le coscienze e le associa, senza partecipare direttamente alle vicende e ai pericoli della lotta di classe e al fluttuare tempestoso delle maggioranze parlamentari. Se abbandoniamo alcune posizioni che da anni i cattolici difendono nei paesi latini con accanimento, non è per quell'ingenuo o puerile amore di novità che ci si vuole attribuire da certi critici; non è per distinguerci dispettosamente o per opporci con un gesto capriccioso e temerario all'opinione che può sembrare più prudente; è perchè difenderle ci sembrerebbe un atto sleale quando in esse non si ha fede. Noi le sentiamo perdute per sempre anche se intorno ad esse si potrà acuire per qualche anno ancora la lotta dei partiti. Noi crediamo che esse sono dei ruderi di concezioni venerande, ma non eterne, che « i secoli » direbbe Chateaubriand « schiacciano nel loro urto formidabile ». Nella crisi universale del pensiero moderno a cui nessun Giosuè può dire « arrestati » esse sono destinate a essere sopraffatte dall'onda di generazioni nuove che avanzano. Legarci ad esse come a qualcosa di definitivo e di insuperabile vorrebbe dire perdere per un falso culto della disciplina una delle ore più solenni della storia.

Del resto in nessun paese come in Italia una Separazione che non nasca come in Francia da una lotta contro la Chiesa, ma da un logico sviluppo delle dottrine di libertà, quali furono professate dai più generosi pensatori del risorgimento, è preparata dallo stesso carattere della nostra storia. Essa procede dalla più schietta tradizione nazionale e ha radici in antiche lotte tra lo spirituale e il temporale dominio di Roma. Nel conflitto secolare col potere civile dei pontefici, nella resistenza necessaria degli stati cristiani d'Italia alle invadenze politiche della Chiesa, il popolo stesso si è educato a una distinzione sottile tra ciò che nel cattolicismo è verità eterna e al di fuori, per così dire, dalla storia e ciò che di esso, società visibile, è partecipe ai necessari conflitti di opinione e di interessi mondani. Per secoli, ghibellini e guelfi, lottando, hanno abituato la coscienza nazionale a distinguere nettamente tra religione e politica ecclesiastica e non è senza un profondo significato che le città più fiere nella resistenza a Roma non si siano mai staccate dalla ortodossia cattolica. Gli italiani calunniati a torto e superficialmente nel loro sentimento religioso, hanno saputo innalzare il cattolicismo tanto al di sopra delle vicende degli stati

da poterlo conciliare nell'anima coi doveri di cittadino anche quando questi erano in contratso col volere dei pontefici. Essi hanno pregato nelle loro cattedrali e educato la prole nella fede tradizionale degli avi anche quando la repubblica o la signoria erano in lotta diretta col supremo pastore. Praticamente, essi hanno dato al divino nella vita un posto superiore alle contese degli uomini, hanno messo il regno di Dio al di là delle grandi contese che agitavano la società medioevale e con un equilibrio meraviglioso che è proprio della nostra stirpe hanno saputo vedere in uno stesso papa, il Vicario di Cristo che si venera e l' uomo politico che si combatte.

Separazione e non conflitto, distinzione e non supremazia dell'una sull' altra associazione, libertà piena, vera e leale, altrettanto avversa alla teocrazia quanto allo statolatria; ecco i concetti maturati da secoli nel pensiero e nel sentimento del popolo italiano da Dante a Cavour, dal poeta che nella sua visione cosmica ebbe nelle forme del suo tempo così precisa l' idea di una separazione dei due poteri che egli vide nei cieli della poesia eterna come due soli che illuminano senza incontrarsi che nella luce i due poli della vita umana; all'uomo politico che meglio comprese i destini della patria e vide nella libertà che è di tutti e che nessuno può limitare a suo vantaggio, l' elemento stesso in cui la società religiosa può dilatarsi secondo le sue intime leggi, senza confine. E la formula maturata negli anni della sua giovinezza pensosa dei problemi dello spirito e ripetuta al frate che egli aveva voluto al suo letto di morte, in faccia a Dio; la formula rimpicciolita poi dagli uomini che non seppero bere il largo spirito della vita moderna sulle vette dalle quali il maestro l'aveva contemplata, rimane come una sintesi del pensiero nazionale che forse meglio che non lo sia stato dall' antica destra potrà essere compresa nel suo valore reale dalle nuove generazioni (1).

Ma una cosa a questo punto conviene mettere in luce che a una prima lettura del programma potrebbe sfuggire e che trattandosi di materia così delicata è bene risulti con maggiore chiarezza ed è che nel nostro pensiero « il passo innanzi per cui le due

(1) Credendo di precisare la formula cavouriana, l' on. Luigi Luzzatti sostituì a *Libera Chiesa in libero Stato* quella che rispecchia il pensiero del liberalismo superato: *Libera Chiesa nello Stato sovrano.* La correzione rende evidente come per alcuni il concetto di separazione delle due società non si risolva che in una inversione di supremazia per cui la Chiesa da dominatrice diventa dominata. Ora ciò ripugna profondamente alle più moderne concezioni di Stato e di Chiesa. E se qualcuno ardisse in avvenire precisare la formula cavouriana in armonia coi nuovi tempi, dovrà scartare l' interpetrazione dell' on. Luzzatti e affermare l' autonomia reciproca delle due società (che l' individuo a cui vantaggio esistono concilia in sè stesso), sostituendo all' *in* un *e:* « Libera Chiesa e libero Stato ». La correzione è graficamente impercettibile, ma non può essere che il resultato di una [lu]nga elaborazione di dottrine e di coscienza.

associazioni agiranno su due piani interamente diversi con mezzi più appropriati concorrendo a svolgere ed aumentare il valore della persona e della associazione umana » non è un passo che in Italia possa essere fatto utilmente in un giorno e con violenza. Il pericolo giacobino è sempre nella precipitazione che non tien conto alcuno dei diritti storici e della realtà, che non rispetta il sentimento altrui, che considera il cattolicismo come un paese di conquista e non sa rispettare che a parole la libertà di pensiero delle minoranze: esso corre alla meta con un senso egoistico senza guardare chi calpesta, ma anche senza accorgersi che il diritto delle coscienze calpestato si rialza e lo riafferra alle spalle; che la reazione è nel ritmo della vita politica la conseguecza inevitabile di ogni violenza spirituale e che ogni vittoria di una maggioranza prepotente e illiberale è effimera perchè poggiata sopra la discordia civile. È quindi non solo nell' intima ispirazione ma nei metodi di affrontare il problema, che noi sentiamo di differenziarci da quei troppo facili imitatori dell' anticlericalismo francese che concepiscono la separazione come una bandiera di battaglia o come una piattaforma elettorale. Per noi essa deve essere anzitutto preparata con studio coscienzioso nella opinione pubblica; presentata non come una occasione qualsiasi di lotta, ma come un complesso di problemi ciascuno dei quali ha un valore suo che successivamente e ordinatamente devono essere maturati e risolti. Per ciò io non saprei in questo momento far di meglio che considerare il problema della separazione non astrattamente, ma nei suoi rapporti con quello della scuola italiana, dove il conflitto sarà più frequente a proposito dell' istruzione religiosa e per il quale la discussione in parlamento del febbraio scorso ha lasciato nel paese un interesse più vivo e quasi una impazienza di soluzioni più radicali che il voto della camera non ha soddisfatto.

In quella discussione noi abbiamo potuto esaminare con vivo interesse le due correnti che si agitano oggi nel paese riguardo all' educazione nazionale: quella anticlericale che si afferma senza sottigliezze nella sua fede materialista e nella sua antipatia grossolana contro ogni valore religioso e che comincia a combattere nella scuola la Chiesa, per quelle stesse ragioni per cui la vorrebbe escludere dalla vita; e la corrente della maggioranza conservatrice che non oppone in fondo una fede a una fede, ma a una fede un interesse e una opportunità, e si rifugia dietro alle cadenti trincee « sgomentata dalle minaccie del proletariato » come ha acutamente osservato l' onorevole Martini « per opporre una religione di classe a una lotta di classe ».

Ora noi avremmo desiderato che di fronte a queste due correnti l' opinione dei cattolici vibrasse con più profonda fierezza. Avremmo voluto che da essi venisse pronunciata quella parola ardente di fede nelle energie intime della Chiesa come educatrice di

popoli, che li distinguesse nettamente da quella borghesia in fondo scettica che difende per interessi egoistici una posizione nella quale non può aver fede. Bisognava non arrestarsi sui vecchi ruderi di una scuola confessionale, spaventando per mantenerli, la fantasia dei ricchi con profezie apocalittiche; ma avanzarsi decisamente verso l'avvenire per affrettare una riforma radicale della scuola italiana sulle basi della libertà. Era ciò che il nostro programma cercava di suggerire fin dal settembre scorso nella sua forma schematica.

Oggi diciamolo pure con maggior chiarezza: una azione radicalmente rinnovatrice dell' educazione nazionale che abbia per mezzo e per fine la libertà di insegnamento, deve anche avere il coraggio di ammettere che l'istruzione religiosa nelle scuole primarie così come è ridotta per lente e successive eliminazioni come concessione al sentimento religioso delle maggioranze, si riduce a un inganno e mantiene un equivoco. Il catechismo nella scuola elementare non è che un ultimo momento di un antico accordo tra Chiesa e Stato in materia di pubblica istruzione, per cui il potere civile stesso trasmetteva alle giovani generazioni i principii della religione ufficiale. Nelle presenti condizioni della società esso è un ricordo storico, in una scuola che ha perduto insensibilmente per la forza stessa delle cose il suo carattere confessionale cattolico, e che ospita la Chiesa per poche e umiliate ore in un anno nelle sue aule, relegandola nelle classi infantili, come per un'ultima concessione caritatevole dello stato laico al sentimento religioso popolare.

Difendere quelle poche ore, come un semplice diritto del passato, a noi sembra perdere un tempo prezioso per volgere a ben più reali conquiste la volontà del popolo cristiano.

So che in un paese nel quale i giudizi sono così grossolani anche da parte di quelli che dovrebbero per la loro educazione scolastica avere almeno imparato a ragionare sottilmente, il fatto solo di una coincidenza su questa parola *abolizione* può significare *ateismo;* ma chi ragionasse con meno passione potrebbe capire come è solo chi sente ancora una grande forza viva nel cattolicesimo che può desiderare oggi in Italia, per ragioni opposte a quelle dei nemici della Chiesa, una netta separazione delle attività educative delle due società.

È perchè sentiamo troppo vivo il bisogno che la religione per essere ispiratrice nella vita la penetri tutta fino alle sue intime radici, che non vogliamo rassegnarci a credere che il mantenere negli orari scolastici un miserabile ritaglio di tempo in cui dei bambini stanchi da una settimana di studio imparano aridamente le nozioni teologiche della loro fede, possa rappresentare un trionfo e tranquillare la coscienza di quelli che desiderano che Dio penetri come una corrente viva di spirito e di luce nella vita nazionale.

Noi sappiamo per esperienze gravi di persone coscienti dei loro doveri, come il catechismo nella scuola primaria rimane oggi inefficace e non rappresenta nessun reale baluardo contro la scristianizzazione lenta e progressiva della società contemporanea. Là dove la famiglia e la Chiesa, educatrici naturali e insostituibili, non hanno già imbevuto di cristianesimo vivo e operante l' anima del fanciullo, le nozioni astratte del catechismo scolastico, imparato a mente come si impara la grammatica o l'aritmetica elementare passa sugli spiriti immaturi senza lasciar traccia se non di stanchezza e di noia.

La verità religiosa di cui viviamo e che letifica la nostra giovinezza, si confonde spesso nella mente impreparata del bambino con la fatica dei lunghi giorni e delle lunghe ore della scuola primaria; la conoscenza di quei dommi definiti non per essere tenebre ma centro luminoso del pensiero, rimangono per la vita avvolti di densa caligine e sgradevolmente confusi coi ricordi delle prime esercitazioni di ortografia e di numerazione.

Perchè ciò non avvenga bisognerebbe che la religione tornasse a essere nella scuola non un' ospite intrusa ma la base stessa della prima istruzione come lo doveva essere secondo la legge Casati, che essa sola potesse dare il primo senso di poesia alla vita e un più alto significato ai sentimenti che sbocciano nel cuore infantile e intrecciandosi intimamente a tutte le prime cognizioni dare le prime soluzioni all' anima che si affaccia trepida ai misteri dell' universo.

Ma poichè in quest' ora della Storia un ritorno alla scuola confessionale, quale fu possibile anche nel primo periodo dell' unità d' Italia è politicamente e praticamente un assurdo e — fosse possibile — non sarebbe desiderabile per chi vuole il progresso della fede nella libertà; noi sentiamo che non dovendo retrocedere contro la corrente fatale della società democratica e contro tutta la tendenza della legislazione e del pensiero è necessario progredire fiduciosi verso una nuova armonia. Così mentre dallo Stato possiamo pretendere una libertà di scuola che non esiste in Italia e una istruzione tecnica, positiva, pratica, sempre più rispettosa della vita spirituale; è alla Chiesa che, credenti, ci dobbiamo, rivolgere perchè essa direttamente e non attraverso a una autorità che le è estranea ripenetri di cristianesimo le tenere generazioni che sono sue. É alla maestra naturale, alla educatrice veneranda che parlò prima agli umili e ai fanciulli che ci rivolgiamo perchè essa sappia soddisfare alla domanda di quei padri che chiedono, con un imponente plebiscito l' istruzione religiosa per i figli, se davvero la loro preoccupazione è profonda e non dettata da passioni di parte.

Respingendoli allo Stato per la semplice difesa di una reliquia di diritto superstite, non si farebbe che ritardare il giorno in cui

la Chiesa riafferrando nella separazione la parte che è tutta sua nell' educazione dell' uomo, potrà svolgere la sua attività nella sfera che è sua adattandosi in essa ai tempi secondo le esigenze della sua missione divina.

E qui si presenta anzi un' altra osservazione contro quelli che invocherebbero una legge che risolvendo questo periodo di esperimenti, tanto caro all' onorevole Giolitti, garantisse in modo definitivo l' istruzione religiosa nella scuola elementare sottraendola alle incertezze e alle contraddizioni del momento presente. Noi ci domandiamo come uno Stato cosciente dei suoi doveri e dei suoi diritti, potrebbe concedere, — il giorno che regolasse questa materia delicata secondo i criteri di tutela di un interesse morale e intellettuale, che l' istruzione religiosa fosse data nelle scuole italiane senza pretendere che essa armonizzasse, — pur conservando la sua integrità, — con le esigenze dei tempi e del popolo al quale è rivolta. Esso non potrebbe adattarsi ad essere il braccio secolare che impone un insegnamento o lo concede, senza aver diritto alcuno a giudicare dei metodi e delle forme con cui viene impartito; a ospitare la Chiesa docente senza imporle, in quanto entra nel campo della scuola nazionale, quei criteri pedagogici che devono informare tutto l' insegnamento moderno.

Ma la nostra coscienza di cattolici si rivolterebbe se vedessimo domani degli uomini di Stato sia pur logici, e più colti e più intelligenti di certi teologi improvvisati dell' ultima discussione parlamentare, riesaminare dal punto di vista dell' educazione ufficiale l' insegnamento della Chiesa: se la riforma dei metodi di insegnamento ecclesiastico fosse imposta non dalla pietà dei fedeli o dalle giuste esigenze delle anime religiose, ma da necessità politiche.

Nessuno sente vivo, come noi lo sentiamo, il bisogno di un rinnovamento dei metodi di istruzione religiosa; nessuno crede con più ardore di persuasione che la vita religiosa langue in gran parte per una incomprensione iniziale delle dottrine della Chiesa e che il linguaggio teologico dei catechismi rende oscure quelle stesse verità evangeliche che furono pronunciate da Cristo nella forma più accessibile anche allo spirito dei semplici. Ma la vera riforma non potrà procedere che dalla Chiesa, il giorno in cui per la separazione non potendo più nulla sperare dalla scuola ufficiale, essa sentirà la necessità di riorganizzare l'insegnamento religioso su nuove basi, di renderlo necessario per il suo valore; in cui messa a contatto di una turba di fanciulli che escono dalle scuole dove si insegnano le cose della terra, sentirà il dovere di parlar loro in una forma comprensibile e calda delle cose del cielo. Forzata dagli avvenimenti dovrà allora uscire da certe consuetudini e da certe forme antiche che rendono deserti i corsi catechistici nei suoi templi, che allontanano dalla sua predicazione quegli stessi padri cristiani che

con un plebiscito incontestabile significano il bisogno che la Chiesa li aiuti a compiere l'educazione morale dei figli; ritroverà in sè quel linguaggio che è di tutti i tempi e di tutti i luoghi: quello di Cristo ai poveri che lo seguivano, per penetrare del suo spirito le turbe. Contro alle speranze dei suoi nemici, risospinta in una sfera inaccessibile alle oscillazioni politiche, essa ripenetrerà più efficacemente nella vita della nazione, compiendo l'educazione dello spirito di quelli a cui lo Stato può insegnare ma non foggiar le coscienze, perchè per foggiarle dovrebbe trasformarsi in famiglia o in Chiesa.

Ma l'abolizione dell'insegnamento religioso così come è dato oggi nella scuola primaria, non rappresenta che il lato negativo della complessa questione scolastica e un passo deciso fuori dell'equivoco nei rapporti tra Chiesa e Stato in materia di educazione: un momento di necessaria distinzione, non certo un orientamento verso il monopolio di Stato.

Ricordo che in uno dei primi giorni della discussione parlamentare qualcuno mi disse con un velato tono di critica in cosa precisamente noi differissimo in materia di educazione nazionale, dai socialisti se eravamo d'accordo sull'abolizione. Risposi che la differenza era una sola ma radicale: che coincidendo sopra un punto e per criteri diversi, noi intendevamo, partendo da quel punto, camminare in senso diametralmente opposto a quello dell'anticlericalismo statolatrico.

Infatti se oltre il problema dell'istruzione religiosa, ci si presenta più grave e complicato da risolvere, il problema generale della scuola italiana; se ci resta da determinare quale è il dovere dello stato in materia di istruzione e da fissare quale indirizzo debba prendere in materia di educazione in un paese attraversato da correnti opposte di pensiero, noi non sapremmo ispirarci che a un concetto di vera e piena libertà per tutti.

La libertà di insegnamento rimane per noi l'unica grande soluzione, quella verso cui dobbiamo tendere con tutte le energie della volontà e dell'ingegno e in armonia alla quale dobbiamo risolvere i problemi minori che in materia di istruzione ci si presentassero ed è con viva compiacenza che su questa grande via della libertà che ci fu indicata dai più generosi spiriti liberali cominciando dallo stesso Cavour, ci si possa incontrare anche con avversari onesti.

Perchè due pericoli ci si presentano oggi allo sguardo in materia di educazione nazionale se esaminiamo le correnti di pensiero come si sono affermate ultimamente a proposito della discussione sulla scuola primaria: quello del monopolio partigiano e quello della falsa neutralità.

Ora io non credo che questi pericoli siano immaginari. Essi sono latenti ovunque lo Stato si sia riservato il diritto assoluto di istruire; ovunque la concorrenza in materia di insegnamento non sia stata accettata lealmente come un diritto naturale dei cittadini e come una conseguenza logica delle grandi premesse liberali.

La minaccia del monopolio partigiano si fa anzi più acuta in Italia in questo momento in cui i partiti si delineano con maggior precisione e la partecipazione dei cattolici alla vita pubblica del paese risveglia di un tratto questioni e passioni sopite. Il monopolio di Stato in materia di istruzione fa della scuola un paese di conquista: essa diventa la cittadella da cui si può in qualche modo dominare l'avvenire e assicurare una certa stabilità ad un partito.

Clericali ed anticlericali se la disputeranno domani con acredine come nelle guerre antiche si prendevano di assalto le acropoli per potersi dir signori di una città. Quanto più contrastato sarà stato il possesso, tanto più violento sarà lo sforzo per distruggere l'opera del partito che ha preceduto nel dominio, senza altro criterio direttivo che di fiaccare una potenza nemica nella coscienza stessa delle generazioni che sorgono.

Non facciamoci illusioni. Nei paesi latini si parla sempre di libertà di pensiero e di coscienza; ma ciò è troppo spesso un artificio che nasconde un segreto desiderio di tirannia spirituale.

Il rispetto scrupoloso e reale delle minoranze la cui libertà spirituale dovrebbe esser cara alle maggioranze quanto la propria e servir di limite e di freno alle vittorie ottenute con la forza del maggior numero, non è mai stato sentito da noi con quel senso di umanità e di equità che fa la vera gloria di un reggimento di popolo. Perciò se domani andassero al potere quelli che oggi nascondono la loro cupidigia di dominio spirituale sotto la parola molto elastica di *laicita*, essi non saprebbero certo considerare il problema dell'educazione nazionale da un più alto e più sereno punto di vista che non sia quello dell'uomo di parte. Non saprebbero dare un valore anche alla fede degli altri, ma farebbero come i clericali: vorrebbero imporre la loro dottrina e la loro concezione della vita. La scuola nelle loro mani diventerebbe positivamente atea: uno strumento di propaganda, un vivaio di proseliti. Ma non essi avrebbero torto; l'avrebbero quelli che non hanno sentito, oggi, il pericolo all'origine nelle sue radici, nel modo di concepire l'autorità dello Stato in materia di insegnamento, che non si sono ribellati, come ogni cristiano dovrebbe, per l'alto concetto del valore di ogni anima umana, a un potere che non si accontenta di regolare la libertà di tutti per il raggiungimento di un fine comune, ma che si riserva il diritto di plasmare il pensiero dei cittadini secondo il prototipo preferito dalla maggioranza, che vorrebbe

imprimere un carattere unico in tutti, se lo potesse, con quello stesso senso di uniformità con cui veste di una stessa divisa i soldati e imprime una unica effigie sulle sue monete.

Ma vi è secondo me un pericolo parallelo e non minore a quello del monopolio, ed è il concetto della neutralità della scuola così come è decantato dal liberalismo dottrinario che non sa essere liberale: la scuola in cui a furia di eliminazioni, per rispetto delle dottrine di tutti, non rimane più nulla di vivo e di operante; la scuola vuotata del suo contenuto etico, vuotata di idealità, vuotata di convinzioni, impoverita, spolpata: uno scheletro e non un organismo vivente a cui ciascuno toglie qualcosa che gli sembra appartenere all'avversario; in cui per paura della religione non penetra più soffio di ciò che non si pesa e non si misura, di ciò che non si tocca o percepisce cogli altri sensi; e in cui un falso concetto di libertà invece di allargare gli orizzonti della vita li restringe intorno alle menti e le chiude in una fredda cerchia di ferro dove non penetra luce di idee.

E non è un pericolo creato dalla fantasia. Perchè quando in uno Stato per accontentare gli irreligiosi, per esempio, si è stati costretti come in Italia ad eliminare dalla scuola tutta quella parte di coltura che ha attinenze con la fede cristiana, a fingere di ignorare non la dottrina cattolica che appartiene alla Chiesa di insegnare, ma il cristianesimo stesso che è uno dei grandi fattori della civiltà nostra e che si intreccia a tutta la vita dell'umanità; a lasciare ignorare ai giovani tutta una parte di storia, e quella precisamente che meglio può illuminare il pensiero e l'arte dei grandi filosofi e dei grandi poeti, la storia delle idee religiose; e a non dare i mezzi per studiarla nella sua forma più scientifica e severa nemmeno nelle Università; si può concludere con sicurezza che la neutralità non significa in Italia che povertà e inferiorità di fronte alle altre nazioni.

Non è il cattolico, è l'uomo di coltura, il filosofo o lo storico, che sente quanto l'artificio necessario per conciliare opposte tendenze in un regime scolastico non perfettamente libero, sia dannoso per un vero e largo sviluppo della vita del pensiero in Italia. Ed è l'uomo di coltura non solo il cristiano che conclude che la libertà di insegnamento, la concorrenza libera dello Stato in materia di istruzione e in ogni grado di questa, coi padri di famiglia, cogli istituti privati, con le Università libere, può solo rimediare a uno Stato di cose dalle quali sarà altrimenti sempre più difficile uscire senza urtare contro l'uno o l'altro partito.

Certo c'è in noi anche un forte sentimento religioso che nella libertà ci fa sperar possibile una più profonda penetrazione cristiana nella vita del nostro paese: ma non è un sentimento esclusivo e egoistico.

Noi desideriamo, sì, il riconoscimento del diritto di educare avendo per base una fede, la nostra fede, persuasi come siamo che il reggere una educazione dalla prima infanzia fino alla gioventú su quell' instabile incertezza di tutti i valori della vita a cui sono costrette le scuole ufficiali, non può produrre che fiacche generazioni senz' anima, che turbe di laureati senza precisa volontà di orientamento. Ma il diritto che invochiamo per noi lo desideriamo con eguale intensità per gli altri, perchè sentiamo il valore anche delle fedi più opposte quando sono profonde e operose; perchè sentiamo quale grande progresso per tutti derivi da una più forte affermazione di ciascuno: nessuna educazione di popolo è migliore che dove esiste conflitto ideale nel campo della coltura. E non è distillando delle idealità per infiltrarle artificialmente nella scuola, che si potrà infondere un po' di spiritualità nell' educazione nazionale, ma lasciando penetrare liberamente le grandi correnti di pensiero perchè si affermino in tutta la loro forza; permettendo che ciascuna intensifichi la propria azione nel senso suo, che la coltura italiana si farà più intensa e più ricca.

Certo l' opposizione più tenace alla libertà di insegnamento verrà da quei timidi liberali che agitano in faccia al pubblico con tanto successo lo spauracchio della concorrenza chiesastica. E che questa concorrenza possa, abolito il monopolio, diventare forte non lo si può negare. Noi siamo persuasi che la Chiesa nella libera concorrenza, nel conflitto ideale a cui dovrà scendere con le altre forme di pensiero che si affermano e cercano di sopraffarla, saprà se vuole significar qualcosa nella vita della coltura, rinnovarsi nelle sue tradizioni di studio e nelle sue virtù originali di formatrice di spiriti. Noi crediamo che essa abbia energie e uomini nuovi che domani non più soffocati e perseguitati, ma diretti a un' alto fine di educazione, potrebbero rappresentare uno sviluppo inatteso di pensiero e di coltura, un rifiorire di studi filosofici, mettere in evidenza alcuni valori e alcuni lati negletti del pensiero nazionale, segnare un nuovo e potente indirizzo didattico contro all' arido positivismo, secondo le grandi tradizioni del genio italiano.

Il movimento latente di idee e di sentimento che si agita dolorosamente nel seno della Chiesa è forse il preludio di un giorno non lontano in cui le energie accumulate con sacrificio, in silenzio e in obbedienza, potrebbero affermarsi fortemente nel campo della coltura nazionale. Ma io non credo che ciò significherebbe indebolimento della scuola ufficiale di Stato. Nel contatto e nel contrasto essa dovrebbe riformarsi perfezionandosi; nella libera concorrenza cercherebbe di innalzarsi sopra lo sforzo dei singoli e di riconquistare la supremazia del valore reale; essa dovrebbe per mantenere il suo posto rappresentare un tipo di più perfetta istruzione che soddisfacesse più che i partiti le esigenze del popolo. Noi anzi non

sappiamo desiderare e pensare la libertà di insegnamento che desiderando e pensando una scuola di Stato che si affermi fortemente, che lotti con tutte le sue energie per vincere, che accumuli liberamente in sè la maggior somma di attività intellettuali del paese e offra le migliori garanzie scientifiche e morali.

Per questo nel nostro programma chiediamo la ricostituzione della storia comparata delle religioni, della filosofia della religione e della storia del cristianesimo, nelle maggiori università dello Stato. In una nazione moderna l' Università deve essere un centro anche di coltura religiosa, un focolare di liberi studi critici, e uno Stato non può disinteressarsi dal punto di vista scientifico del problema che preoccupa tanta parte dei cittadini che pensano.

L' aspirazione alla libertà di insegnamento non deve indebolire in noi la preoccupazione del progresso dell' insegnamento ufficiale: l' una e l' altra si combinano nel nostro pensiero in un desiderio di sviluppo organico della coltura nazionale.

Questo è lo spirito con cui noi pensiamo di partecipare secondo le nostre forze e la posizione che ci saremo meritata nell' opinione pubblica al conflitto che si andrà svolgendo nel nostro paese intorno ai problemi capitali della separazione della Chiesa dallo Stato, primo dei quali è quello della scuola.

A chi cerca di allontanare dai nostri orizzonti le questioni gravi che obbligano a prendere posizioni decise, noi sembreremo facilmente in questo momento, degli utopisti disturbatori. Ma noi sentiamo che il giorno è vicino in cui alcune questioni gravissime si presenteranno con violenza chiedendo una soluzione e che allora solo chi avrà risolto in sè stesso quei problemi nello studio e li avrà discussi lungamente e serenamente sarà preparato per agire con minori incertezze.

La nostra forza sta tutta nel sentire il valore delle idee che preparano il domani d' Italia, nel non contentarci di vivere nel cerchio del giorno che muore; nel non fare della politica la scienza dei nostri interessi immediati, nel non accontentarci dei piccoli accordi e delle armonie equivoche: sta nell' essere dei malcontenti e degli impazienti; nemici di quello che è imperfetto e caduco e che ci si vorrebbe far credere eterno, cittadini di desiderio di una civiltà che non vedremo ma che dobbiamo preparare lavorando e pensando; operai di un mondo in formazione, la cui immagine se ci balza nel pensiero dall' interno è visione di bellezza che ci consola di molto dolore e di molte incomprensioni.

Non è cullandoci nella società presente che noi possiamo dar pace al nostro spirito sitibondo di verità e di giustizia divina, è precorrendo ed affrettando la storia verso quelle soluzioni che noi crediamo più cristiane. E il cristianesimo stesso in quanto ci impone

di tendere con tutte le nostre forze verso il perfetto ci fa essere nel miglior senso della parola utopisti.

Ma d'altra parte questa grande aspirazione diventerebbe superbia di formule e vanità di parole se non cercassimo di attuare l'ideale nella realtà, con i mezzi che il nostro tempo ci offre, servendoci degli uomini così come sono oggi, affaticandoci a dar forma alle nostre speranze nella dura creta che è la società contemporanea.

Non saremmo democratici se ci accontentassimo di seguire per ozio dottrine che ci piacciono e non ci mettessimo per servirle al piccolo e paziente lavoro che è di tutti, se non sapessimo con l'ostinazione degli umili volere fortemente e subito il poco concentrando le volontà sopra un punto per fare sforzo su quello piuttosto che disperdere le energie sopra una larga superficie di aspirazioni vaghe; se ci perdessimo in una contemplazione filosofica e non scendessimo al tentativo che insegna molto più dei trattati teorici, all'azione che compie lo studio, al contatto doloroso con le difficoltà che danno quel senso di misura e di moderazione di cui ogni lavoratore ha bisogno se l'opera a cui lavora è grande e lo spirito che lo spinge a operare è buono.

TOMMASO GALLARATI SCOTTI

— *L'Economista* di Firenze dell'8 novembre 1908 ha i seguenti articoli: Su un nuovo titolo di debito da crearsi — Il vino e le autonomie comunali — Il Giappone — Le industrie dello Stato e dei Municipi — Rivista bibliografica: Prof. Henri Bonnet, Paris qui souffre (La Misére a Paris, Les Agents de l'assistance à domicile) — Thomas Conyngton, A Manual of corporate organization — Av. Léon Hennebicq, Le Belgique et le Banques à l'Etranger. Une Banque belge à Londres — Rivista economica e finanziaria: Un prestito della città di Parigi — La marina mercantile inglese — Lo Stato del debito fluttuante francese — Le industrie e le condizioni del commercio di Tunisi — Le condizioni del mercato nell'Uruguay — L'industria cotoniera nel Lancashire — Rassegna del commercio internazionale: (Il commercio inglese) — (Il commercio francese) — (Il commercio dell'Austria-Ungheria) — La diminuzione del dazio sul vino al Comune di Firenze — Il regolamento per la Legge sul riposo settimanale — Pel Consiglio superiore e Comitato permanente del lavoro — Camere di commercio — Mercato Monetario e Rivista delle Borse — Società industriali e commerciali — Notizie commerciali.

Dinanzi ad un vecchio castello

A G. A. Vanni
Campione nell' Urbe di lotte civili.

Salve! Nel turbine d' evi migranti
Verso l' incognita meta del mondo,
Tu guardi gli uomini al mar profondo
Correre ansanti.

Te cui recinsero lampi d' acciari,
Fragor di clipei, squille di trombe,
Te maledissero voci di tombe,
Troni ed altari.

Io rido! Il giovine destrier che insello
Anela il sangue, l' assalto aspetta;
L' azza sfavillami nel pugno stretta,
Vecchio castello.

Corsi cercandoti di lido in lido,
Corsi per secoli: or qui mi vedi
Sereno e impavido; conte Tancredi,
Scendi, ti sfido!

Conte, ridonami Alda la bella,
Alda l' eterea come l' olente
Fiato del maggio che dolcemente
Al cor favella;

Donami il palpito de i giorni miei,
Ridammi il fremito del santo amore:
Conte, ridonami per lo tuo onore
Ciò che perdei.

Meco puoi batterti: son cavaliere:
Mi consacrarono virtù e lavoro;
Su me puoi scorgere, fattura loro,
L' armi severe.

Dormii nel placido sogno di aprile,
Cantai ne l' ozio reo della reggia;
Or non il cantico per l' aule echeggia,
Debole e vile.

Di sangue splendido cinto mi levo;
Io vengo, o impavido conte Tancredi:
O meco batterti devi, o mi cedi
Quella che avevo.

... Ma, come? tacciono le torri e gli archi;
Suon d' armi stridere più non si sente:
Conte, rispondimi: qual sonnolente
Sentiero varchi?

Tu giaci?... Oh, inutile slancio del cuore!
Scende il silenzio qui su la gloria,

Profana il piccolo mondo la storia
Col suo clamore.

Vili, arrestatevi! Udite, udite
L' alto de i secoli guerrieri grido:
Fra squille correre cavalli al lido,
Popoli, udite!

Ecco fra l' aquile l' aste latine
Levarsi splendide: sole di gloria,
Inonda e bacia ne la vittoria
L' alme divine!

Mirate, o popoli! A gli annitrenti
Cavalli allentano il morso i truci
Guerrieri, e corrono dietro i lor duci
A i tristi eventi.

Intorno suonano voci di guerra,
Voci di miseri sgozzati, canti
Guerreschi, rabidi concenti e pianti:
Trema la terra.

Turbanti, galee, elmi piumati;
Ricurve buccine, barbari corni
Che a l' armi gridano per giorni e giorni;
Scudi istoriati

Normanni, clipei romani, pelti;
Brunite maglie, sode corazze;
E torte lamine e spade ed azze
Guizzan; divelti,

Ridotti in cenere son borghi intieri:
Per tutto è sangue, per tutto è vita;
Fuggono i secoli: la lotta è ardita:
Crollan gl' imperi!

Fra il sangue, l' odio, l' ira, la morte,
Ride una vergine: Alda sorride:
L' Idea, fra il turbine che incalza e uccide,
Varca le porte.

O mondo piccolo di sciocchi e furbi
Che stringi il cladio vile nell' ombra,
Passa la storia fulgida: sgombra!
Tu la disturbi.

Io solo, io turbine di fiamme cinto,
Come ne l' agore d'Atene e Roma,
Come una statua sparsa la chioma
Erta sul plinto,

Da i cieli splendidi, pronto a ferire,
Avanzo vindice ribelle e dio. -
Seguite, o popoli, lo slancio mio:
Son l' Avvenire!

Rovigo

GUIDO GUIDA

L' opera di un riformatore romano

Per il centenario di Filippo M. Renazzi.

Fu bene osservato da Giuseppe Mazzini, nel fervore del suo indomito cuore italiano, ribelle ad ogni usurpazione straniera dei diritti e delle glorie nazionali, che gli italiani, anche durante la servitù politica, seppero conservare la preminenza nelle ardue scoperte scientifiche, nelle provvide innovazioni sociali ed in molteplici conquiste del pensiero umano, compiute nella seconda metà del secolo XVIII. Una riprova sicura della verità di quanto affermò il fondatore della *Giovane Italia*, nel suo magistrale articolo sulla Rivoluzione Francese del 1789, possiamo trarla dalle dottrine e dall' insegnamento di Filippo Maria Renazzi, il quale, come fu bene affermato ieri dal Rettore della Università di Roma, nel discorso inaugurale del nuovo anno scolastico, con assoluta originalità di pensiero, bandì coraggiosamente i principii innovatori del riordinamento giudiziario e sociale, quando all' estero non erano stati ancora da alcun altro concepiti. Ed oggi, ad un secolo preciso di distanza dalla morte del giureconsulto romano, può dirsi che se l' opera sua fu « vera gloria » del diritto e della patria italiana, fu pure benefica per tutta quanta l' umanità.

In tale giudizio concordano perfettamente gli storici del diritto, d' Italia e stranieri; confermando ad una voce i pareri espressi dagli scrittori contemporanei del sommo criminalista romano o da coloro che vissero in epoca a lui più vicina.

Alla morte di Filippo Renazzi avvenuta il 29 giugno 1808, nell' età di 63 anni, il giornaletto romano il *Cracas*, che, per quanto di proporzioni minuscole, tuttavia provvedeva abbastanza, come era possibile in quel tempo, alla necessità d'informare il pubblico degli avvenimenti più notevoli, nel numero del successivo 6 luglio pubblicava una biografia dell' estinto, dettata dall' erudito scrittore Francesco Cancellieri, che diceva: « La nostra Università ha perduto il professore che più di ogni altro l' ha finora illustrata, e la patria uno dei suoi più stimati e più rinomati cittadini ».

Non meno che nella terra nativa, la scomparsa del restauratore del diritto penale, come rilevasi dai giornali d' allora, destò acerbo rammarico a Bologna, da dove i genitori di lui si erano trasferiti a Roma dopo le loro nozze. Notizie precise sulla propria famiglia sono fornite dal riformatore insigne nelle sue note autobiografiche, di cui il conte Moroni, bibliotecario del-

l' Alessandrina, acquistò l' autografo inedito, insieme ad altre carte relative all'antico maestro dell'Ateneo Romano.

Risale al secolo XV l' iscrizione dei Renazzi fra i « gentiluomini » bolognesi; come attestava un documento che rimase in possesso di Stefano, fratello maggiore di Filippo Maria. Il loro padre, Ercole Maria, venuto a Roma per trattarvi, in nome del Senato bolognese, la famosa vertenza delle acque del Reno nella provincia di Bologna, vi stabilì la sua permanente dimora; aderendo al desiderio del dottore Iacopo Martelli e di Eustacchio Manfredi, suoi concittadini ed amici.

Come patrocinatore legale, il padre di F. M. Renazzi fu il più eloquente del tempo suo, nel foro di Roma, e da Benedetto XIV, che lo aveva molto caro, fu nominato Sostituto commissario alla Camera Apostolica.

Per la singolare cortesia di un nostro caro collega della stampa bolognese, dell' egregio Sestini, abbiamo potuto rilevare dalle *Genealogie* del conte B. A. Carrati (volume VII, pagina 90) custodite nella biblioteca dell' Archiginnasio di Bologna, che Ercole Maria Renazzi sposò nel 1727 Barbara Mantacheti.

Nella nostra alma Roma, il 4 luglio 1745, nacque da quelle nozze Filippo Maria, che perdette il padre, morto il 1° luglio 1766, quando già aveva compiuto il corso giuridico.

Se per pochi anni ancora l' avvocato bolognese avesse potuto prolungare la sua esistenza, gli sarebbe toccato l' alto conforto di vedere che il figlio suo, a 24 anni appena, già occupava la cattedra di diritto penale nell' Università romana.

Finora era universalmente tenuto per certo dai biografi che il grande storiografo dell' Università Romana fosse nato nel 1747, come è detto nella iscrizione sepolcrale che si legge nella Chiesa di Sant' Eustacchio; ed egli stesso cadde in questo equivoco.

Ma ora, essendosi fatte diligenti investigazioni per cura del nepote di lui, colonnello Mario dei Marchesi Theodoli, fu rinvenuta la fede di nascita, nella Chiesa di San Lorenzo in Lucina *(Registro dei battezzati, Num. 28 pag. 23, per gli anni dal 1795 al 1749)*, e si potè accertare che la data della nascita è quella appunto del 4 luglio 1745.

Il padre aveva voluto che Filippo Maria seguisse il corso delle discipline letterarie e giuridiche nel collegio Ghislieri. Dei suoi maestri, e specialmente del Favre, il letterato e giureconsulto romano rievocava la memoria con sì squisita delicatezza di sentimento da fare molto onore alla nobiltà del suo animo; come si professava teneramente grato al genitore, che « non risparmiò nè spese nè cure, per farlo con diligenza istruire ». Aveva da poco conseguita la laurea di giurisprudenza allorchè il giovane cominciava a dar prove delle sue cognizioni giuridiche, pubblicando e annotando le *Decisioni ecclesiastiche* del

Pitoni, e poi l' indice delle principali decisioni della S. Ruota romana. Intanto avvicinava i più dotti personaggi del suo tempo, e in Arcadia secondava, facendovi spesso ammirare gli scritti poetici, le sue tendenze anche per gli studi letterari.

Fra i dotti, scrive F. M. Renazzi, niuno riuscì ai miei eruditi studii più proficuo dell' Abate Bandini, fiorentino, fratello dell' insigne letterato Angelo, Regio Bibliotecario della Laurenziana, « mio singolarissimo amico ».

Ne' suoi viaggi all' estero, come Uditore del Nunzio Monsignore Salviati, l'abate Bandini aveva acquistato un notevole numero di opere di diritto di cui in Roma ignoravasi l' esistenza; e Filippo Renazzi, con un ammirabile tenacità, volle leggerle tutte, una ad una, per mettersi al corrente del movimento scientifico nei vari paesi più progrediti d' Europa.

Presentatosi al concorso per la cattedra d' insegnante soprannumero di diritto penale nella Università romana, nel giugno 1768 fu dichiarato dalla commissione che i suoi titoli erano pari a quelli del Devoti; ma Clemente XIV preferì quest'ultimo che era più anziano.

Poco dopo però, essendo morto il professore ordinario Pietro Antonio Danieli, ed essendo passato il Devoti alla cattedra delle istituzioni canoniche, F. M. Renazzi, vincitore in un secondo concorso, fu chiamato ad occupare il posto del defunto giurista.

Quale fosse il turbamento del suo animo alla vigilia di assumere l' insegnamento, si può bene apprendere dalle parole sue medesime, nelle eloquentissime pagine dell' autobiografia inedita e attualmente, come fu già detto, conservata nella Biblioteca dell' Università Romana.

In così giovanile età, privo ancora della necessaria esperienza, e « preso di mira da non pochi maligni », per ripetere le sue affermazioni, volle tuttavia porsi all' opera con fermo proposito di conseguire la vittoria; trattandosi di provvedere al suo decoro, di soddisfare al proprio dovere e di corrispondere alla pubblica aspettativa.

« La necessità, egli scrisse, che sovente costringe gli uomini a fare gli sforzi più rapidi e straordinari, elettrizzò, per così dire, il naturale mio coraggio ».

Per tre mesi, cioè fino alla riapertura dell' Università Romana, si rinchiuse in un solitario rifugio campestre, dove lesse altri innumerevoli scrittori di giurisprudenza antica e moderna: dai molti grossi volumi del Farinaccio fino ai *libricciuoli* delle *Istituzioni* del Gasparri e del suo predecessore, come egli si esprimeva. « Ma qual fu, osservava più oltre, la mia sorpresa, vedendo che la dottrina in generale, i principii, il metodo, lo stile di questa turba immensa di autori venerati dai criminalisti e seguiti

nei tribunali non confacevansi con le mie massime, con le mie cognizioni, col mio gusto, colla maniera mia di pensare e di scrivere »!.

Allora si convinse della opportunità di mutare la via. « Superato qualsiasi ostacolo, — continua a descrivere così il suo esordio nell' insegnamento, — e, divorata con indicibile costanza ogni più ardua e penosa fatica, fui in istato di salire per la prima volta la cattedra alla ripresa degli studii, e nel novembre del 1769 incominciai ad insegnare la scienza criminale in maniera non prima tentata, proponendo un sistema regolare connesso e delineato dai principii del pubblico diritto e della più importante e moderna disciplina ».

Tratta dalla novità dell' insegnamento, una folla straordinaria di discepoli raccoglievasi intorno a lui. « Taluni fra i vecchi penalisti, così egli diceva, biasimavano l' ardire del giovane che si appropriava la giornèa del letterato e pretendeva farla da maestro con i più assennati e maturi di età.

« Non mancavano, però, altri più illuminati e più saggi i quali mi diedero conforto a dispregiare le critiche dell' invidia e dell' ignoranza, ed a perseverare nell' incominciato tentativo di spandere nuova luce sulla scienza criminale e ripurgarla dalla barbarie, dagli errori e dai pregiudizi sotto cui da lungo tempo giaceva, oscura ed oppressa. » E ben si può dire che la mèta fu da lui pienamente conseguita.

Forse per nessun altro fra i rinnovatori nel campo scientifico vi fu mai, come per lui, una così concorde universalità di pareri, ad esaltazione delle sue civili benemerenze.

Nel medesimo anno in cui egli imprendeva a diffondere col prestigio della cattedra le nuove teorie, Cesare Beccaria, nel 1769, dava alle stampe, in Livorno, la prima edizione del libro che gli procurò fama immortale: *Dei delitti e delle pene*. Guidato dall'animo esemplarmente equo e modesto, che non sempre suole accoppiarsi all'altezza dell'intelletto, Filippo Renazzi, mentre passava in rassegna tutto il movimento della scienza penale fino ai giorni suoi, venendo a parlare del Beccaria, scriveva, nella prefazione ai suoi *Elementi di diritto criminale*, « avere questi per primo animosamente tentato di dare un nuovo aspetto alla scienza criminale ».

Ora, stando all' autorevole parere di scrittori competentissimi, per quanto il professore della Sapienza romana abbia voluto attenuare modestamente il suo merito, egli non dev' essere tuttavia riguardato come un semplice seguace di Cesare Beccaria, ma piuttosto ha da essere ritenuto come un *esplicatore dell' opera* del grande lombardo.

Fu appunto questa la parte assegnata al riformatore roma-

no da un giudice molto severo, dal Carmignani, l'insigne docente dell'Ateneo di Pisa, il quale, con mirabile serenità di giudizio, affermò doversi considerare l'opera del Renazzi, da lui spesso citata, come « un più diffuso e metodico sviluppamento dei principii del libro del Beccaria ». Aderì pienamente a questo criterio il senatore F. Sclopis, nella sua *Storia della Legislazione Italiana.*

Accanto alle dottrine del Beccaria furono poste quelle del nostro ardito innovatore dal Pessina, che lo avvicinò pure al Pagano e al Filangieri. Ma, secondo il Cantù, il Renazzi precedette il Filangieri; essendo stato « il primo, a giudizio dello storico lombardo, che ridusse a sistema scientifico la materia dei delitti e delle pene » Osservava l'autore della *Storia Universale* nel suo libro: *Beccaria e il diritto penale* (Firenze, Barbèra, 1862, pag. 168), che mentre si diffondeva, nel 1774, il programma per il codice penale russo, « Filippo Renazzi poteva dire di starvi rispondendo, prima di conoscerlo, avendo già intrapreso la pubblicazione dei suoi *Elementi di diritto criminale.* » La stessa opinione è stata espressa dall' erudito professore Calisse, consigliere di Stato, nella sua *Storia del diritto penale italiano*, e dal Salvioli che ricorda gli inviti fatti al sapiente maestro di Roma affinchè collaborasse negli studii preparatorii ordinati da Napoleone I per il nuovo Codice penale e per un regolamento processuale.

L' eminente professore dell' Ateneo di Napoli pone il giurista romano accanto al Romagnosi, ed un simile avvicinamento fu fatto pure dal profondo filosofo della storia e del diritto, Giuseppe Ferrari, nel suo mirabile studio: *La mente di Giandomenico Romagnosi.*

Piacque, invece, all'on. Enrico Ferri di collocare Filippo Renazzi in una compagnia diversa da quella del Romagnosi, ponendosi per tal guisa in aperto contrasto col giudizio medesimo di Giuseppe Ferrari, che del sommo filosofo e statista emiliano fu prediletto discepolo.

Nella prolusione al corso di diritto penale pubblicata dall'*Archivio giuridico* del Serafini, nell' ultimo fascicolo del 1890 col titolo: « Da Cesare Beccaria a Francesco Carrara », così esprimevasi l' on. Ferri, parlando di due scuole, di due indirizzi nel campo dei penalisti.

« Da Risi e Renazzi, da Cremani e Nani, da Niccolini fino a Roberti e Giuliani, Mori e Puccioni voi avete una schiera di criminalisti critico-forensi, che della filosofia penale e criminale usano e svolgono quel tanto che basti al loro scopo e all' ufficio loro principale, che è lo studio delle leggi penali vigenti e la loro applicazione interpetrativa.

« Invece, da Filangieri e da Romagnosi, da Mario Pagano e da Rossi a Carmignani e Zuppetta, per non parlare dei viventi,

voi avete una diversità di criminalisti filosofi che dei delitti, delle pene e dei giudizi indagano e fermano le norme teoriche astratte, superiori, secondo taluni fra essi, ad ogni contingenza di leggi positive e di convenzioni sociali, nel tempo e nello spazio.

Ora una tale distinzione, per la quale il Renazzi viene separato dal Romagnosi e dal Carmignani è distrutta, come abbiamo già rilevato, dal giudizio di molti fra i più autorevoli critici delle discipline giuridiche.

Quanto al prof. Zuppetta, sembra che l' on. Enrico Ferri, istituendo le due categorie, non rammentasse che il professore dell' Università di Napoli, ammirato anche dai suoi avversari politici per la rettitudine della vita, per la immutabile fedeltà alle sue idee mazziniane, tradusse e diede alle stampe nel 1833, per i tipi di Nunzio Pasca, il trattato di diritto penale del Renazzi, per uso de' suoi discepoli. Quale migliore testimonianza avrebbe potuto offrire il prof. Zuppetta della completa accettazione, da parte sua, dei sistemi e delle idee delle giureconsulto di Roma? Un' altra edizione degli *Elementi di diritto penale* del Renazzi erasi già stampata in Napoli dal De Dominicis, con le note e i commenti del prof. Ferrante.

Ma se l' on. Enrico Ferri, con le sue arbitrarie classificazioni, intese di porre la figura del penalista romano in meno fulgida luce, fece indubbiamente un tentativo inutile.

Oltre alla voce di tutti gli scrittori già rammentati potremmo raccogliere quella di tanti altri che collocarono il Renazzi fra i criminalisti filosofi della elettissima schiera, a cui l' umanità dev' esser grata per il bene che le fecero. — Ci vogliamo, però, limitare alla testimonianza di pochi altri valentissimi.

Il Tiraboschi designò il Renazzi come « il maestro dei criminalisti viventi », il Cremani, strenuo penalista di Arezzo, che fu insegnante nell' Università di Pavia, nel suo trattato (Firenze, tipografia Casoni 1848) raccomandava ai giovani di studiare assiduamente le opere di Filippo Renazzi (clarissimus vir). Il Paoletti, maestro in Firenze e giudice del Tribunale supremo, non dubitava di definire il riformatore romano « celeberrimo », come « luce e decoro della giurisprudenza criminale ».

L' André, che fedelmente riproduceva anch' esso il pensiero dei contemporanei, nell' opera *Della origine, progresso e stato attuale di ogni letteratura* (Parma, 1794, Tomo V, p. 693), dopo avere enumerato i singoli pregi dei penalisti del suo tempo. affermava: « Ma tutti restano di gran lunga superati dal maestro dei criminalisti dei nostri giorni, dal romano Renazzi ». Nelle *Vite dei romani illustri, dal risorgimento delle lettere italiane*, raccolte per cura di F. Ranalli (Firenze, tip. P. Pagni, 1842), si afferma: « Giustamente tutta quanta l' Europa fece

plauso all' opera del nuovo giureconsulto romano, che fu subito in tedesco ed in inglese vôlta. Giustamente i lettori dell' Università presero quell' opera per norma del loro insegnamento, come la più accomodata alla buona istruzione della gioventù. Giustamente le Accademie e gli scienziati si volsero ad onorare il nome del Renazzi come *di un segnalato benefattore dell' umanità* ». Accennavasi qui in particolar modo alla crociata contro le ignominie della tortura, di cui il l' insuperato maestro diceva, dopo averne descritto le inique assurdità e gli strazi feroci :

« Un sentimento di orrore ci vieta d' andare più oltre perchè nessuno, a meno che abbia il petto coperto da triplice corazza, potrà a meno di commoversi potentissimamente vedendo gli uomini incrudelire contro altri uomini, come verso fiere feroci e dilettarsi dei loro dolori e delle loro pene. Per coloro che respingono i tormenti, il genere umano è diviso in due classi : i carnefici che torturano e quei disgraziati uomini che sono torturati ».

Ai giorni nostri, insieme con quelli già citati, Francesco Carrara, Tancredi Canonico, il Tolomei, il Nocito, il senatore Luigi Lucchini, il Manzini, il Mecacci, e quanti altri trattarono autorevolmente del diritto penale non disconobbero che allo scrittore romano compete un altissimo seggio fra i coraggiosi riformatori. Nell'ottima pubblicazione, che è tuttora in corso di stampa ed è diretta dal Presidente di Tribunale avv. Mele, di cui sono cooperatori il Pessina, il Bensa, il Fadda : *Dizionario di definizioni giuridiche* (Tip. Cavotta, Santa Maria Capua - Vetere), il Renazzi, nella parte penale, è citato continuamente. Affermasi dal Picca *(La Tortura in Roma* - Tip. Centenari, 1908) che il Regolamento gregoriano del 1831, « secondando i voti del Renazzi e di altri insigni penalisti », aveva sanzionato il divieto della tortura, che rimaneva nel Lombardo-Veneto, malgrado la crociata del Beccaria, anche nella seconda metà del secolo XIX.

Pregato a volerci esporre sinteticamente il giudizio che prevalse nella scuola dei penalisti toscani, intorno al Renazzi, cortesemente ci rispondeva il prof. avv. Giulio De-Notter, insegnante nell' Istituto di Scienze Sociali, di Firenze, e già assessore municipale di quella città, fornendoci alcuni pregevoli ricordi, e dichiarando : « Con ragione si poteva dire del Renazzi, anche dai giureconsulti toscani de' suoi giorni, che fu *luce e decoro della giurisprudenza criminale ;* poichè mentre fu il primo ad esporre in forma sistematica il diritto penale, dandogli veste scientifica e cercando di mettere in armonia le ricerche storiche del diritto colle teoriche dei tempi nuovi, combattè strenuamente la tortura e propugnò il principio della dolcezza delle pene ».

Al plauso dei colleghi e dei discepoli aggiungevasi quello dei più umani e liberali statisti contemporanei.

Bernardo Tanucci, il celebre rivendicatore dei diritti dello Stato, nella sua lettera del gennaio 1774, appena uscito il primo volume, senza indugio manifestava la sua ammirazione per l'opera che portava « nuova luce » e che giudicava « solida, perspicace, elegante e geometricamente proporzionata » Dichiarava perciò di rallegrarsi con l'autore e con l'Italia.

Il primo volume dell'opera *Elementa Iuris Criminalis* fu publicato a Roma nel 1773, il secondo nel 1775, il terzo nel 1781 e il quarto nel 1786. Al Pontefice Clemente XIV, che aveva stimolato il Renazzi a publicare il corso delle sue lezioni, accolte con tanto favore, fu presentato da questo in omaggio il primo volume, appena ne venne compiuta la stampa. Fu molto gradito al papa Ganganelli l'atto di ossequio usatogli dal giovane professore, e, per fare cosa da lui raccomandatagli, accolse subito il reclamo dei librai francesi Bouchard e Gravier, che erano andati essi pure, nello stesso giorno, al palazzo di Castel Gandolfo, per lamentarsi di un eccessivo onere doganale sui libri da essi portati in Italia.

Il Renazzi partecipò al pontefice le offerte fattegli da Caterina di Russia perchè si recasse a Pietroburgo e prendesse parte ai lavori del nuovo codice.

Il papa gli rispose non essere la cosa di suo gradimento e riguardarla « come poco decorosa per l'Università di Roma »; mentre era per essa non lusinghiera. E il professore romano non insistè. « Io ebbi il patriottismo, così scrisse, di posporre un ricco stipendio a pochi scudi annui che allora percepivo dalla lettura dell'Archiginnasio e di sacrificare la prospettiva di una luminosa fortuna al piacere del mio Principe, il quale alle passate promesse aggiunse l'assicurazione di uno stabilimento in Roma idoneo a compensare il presente sacrificio ».

Così del compiacimento che provava l'uditorio, seguendo le sue lezioni, come del plauso che gli veniva rivolto da ogni parte della penisola e dall'estero, il Renazzi, che sdegnava la falsa modestia, aveva ragione di essere soddisfatto. Rilevava appunto il successo de' suoi scritti e del suo insegnamento, quando scriveva nella *Storia dell' Università romana:*

« Testimonianza ne fanno chiara e perpetua, le varie mie opere intorno al diritto criminale stampate e ristampate più volte in Italia e oltremonti, tradotte in lingue straniere e da esteri giureconsulti con note e commenti illustrate. E vivi ne sono testimoni tanti valenti allievi, tanti bravi soggetti che in Roma e fuori tuttavia fioriscono, usciti dalla nostra scuola ». Quasi tutte le Università italiane aveano adottati i suoi *Elementi di diritto penale.* A Bologna ne fu fatta una bella edizione nel

1825. Ne diede nuovamente alle stampe la *Sinossi* il prof. Angelo Loreti, di Gubbio, coi tipi di Antonio Magni, nel 1843, e la fece precedere da una vera apologia dell' autore. La *Sinossi* medesima del *Trattato di diritto penale*, che aveva servito al Renazzi per l' ordine delle sue lezioni, fu da lui donata, quando cessò d' insegnare, al suo amico prof. Francesco Rossi dell' Università di Siena; e questi la pubblicò nel 1804, nella sua città presso i tipografi Luigi e Benedetto Bindi che avevano già stampato, nel 1794, l' opera intera *di Diritto criminale* del Renazzi. Questi ebbe molto a lodarsi della elegante veste tipografica che i Bindi avevano dato ai suoi lavori.

Ad accrescere inoltre la fama di Filippo Renazzi contribuì la sua *Storia dell' Università di Roma*, che è una erudita rassegna storica delle vicende letterarie della gloriosa città nel corso di cinque secoli. È un lavoro poderoso, che costò venti anni di ricerche e di fatiche assidue, dalle quali fu portata vivida luce sulle vicende degli studi in Italia e sull'opera dei più dotti insegnanti chiamati dalle varie parti della penisola.

Fra le altre opere minori dello scrittore romano, ricorderemo: *De ordine seu forma judiciorum criminalium*, in cui sono dati i savi consigli per i procedimenti penali; *Oratio de studiis litterariis; Notizie storiche degli antichi Vicedomini del Patriarchio Lateranense*; *Dello stato della fabbrica di S. Pietro; De sortilegio et magia; Oratio de optimo scientiarum fine; La influenza della poesia nella morale; Lettera al Brenciaglia; Del vario modo di contrarre le nozze presso gli antichi.* Rimasero inediti vari scritti; fra cui una memoria sulla condizione giuridica dei sordi e dei muti; uno studio sulla pena di morte; le norme sulla fondazione dei nuovi codici penali; alcuni discorsi ed altri lavori letterarii, in latino ed in italiano.

Alla Biblioteca Alessandriana appartiene ora il manoscritto della lettera all'abate Don Settimio Costanzi, sul contratto sociale.

Dopo la morte del Renazzi, fu data alle stampe, con largo corredo d' incisioni, la sua *Vita del Zabaglia*, il famoso capomastro della fabbrica di San Pietro. In ciascuno di questi lavori risplende la dottrina singolare dell' insigne maestro.

Sopraggiunta l' occupazione di Roma da parte dei francesi, il Renazzi, forse per l' oblìo in cui ingiustamente era lasciato dal governo pontificio, per l' amore del nuovo o per la speranza che le lusinghe e promesse dei generali della Repubblica sarebbero state mantenute, accettò gli uffici che questa gli conferì.

Una storia completa e sincera degli avvenimenti che segnalarono l' occupazione francese in Roma, alla fine del secolo XVIII,

non si potrà avere fino a che non vengano alla luce tutti i documenti che riguardano quel periodo; ed a chiarirla esattamente gioverebbe molto l'esame dei quattro volumi di documenti, finora inesplorati, che sono custoditi nella Biblioteca Reale di Torino.

Certo è che quanto accadde in quel tempo non poteva soddisfare un uomo di idee savie, temperate, equanimi come era F. M. Renazzi. I nuovi governanti lo avevano nominato, per la sua autorità e per la reputazione che godeva, Prefetto di Giustizia civile e criminale e Senatore.

Nel Senato pronunciò eloquentissimi discorsi, che facevano fede anche della libertà del suo animo.

Il 9 floreale (anno VI) si oppose vigorosamente alla nuova legge per il reclutamento della Guardia nazionale; e l'assemblea deliberò che « dai torchi del cittadino Salvincci », Tipografo del Senato, quel discorso fosse stampato e affisso in tutti i comuni del Dipartimento. Chiedeva l'oratore che fosse ristabilita la disposizione del Tribunato, con la quale erano esentati i preti ed i frati dal servizio della Guardia nazionale — Chiunque abbia, egli diceva, cuore retto e mente scevra da prevenzioni, non confonderà mai il servizio della patria e gl'interessi della Repubblica col rispetto dovuto alla religione e coi riguardi che in conseguenza si convengono alle persone in ispecial modo addette a mantenere e ad esercitare il culto.

Il Renazzi proponeva che si sottoponessero ad una tassa speciale gli esentati legittimamente dal servizio della Guardia nazionale, e che il provento di quella imposta fosse destinato come indennità alle famiglie degli operai che, per l'assenza di questi, essendo ritenuti sotto le armi, vivevano in angustie economiche.

Nè si peritò mai il forte giurista di combattere le incoerenti norme della Costituzione repubblicana. Questa vietava *qualsiasi organizzazione*, e impediva che le società politiche si chiamassero « popolari »; mentre si vantava di ammettere la più sconfinata libertà. Era imposta, per le petizioni all'autorità pubblica, la *forma individuale;* era vietata quella *collettiva*, e i richiedenti non dovevano dimenticare il rispetto dovuto alle autorità costituite. Sarebbero stati per le feste, con quella costituzione repubblicana, certi *organizzatori* e *organizzati* dei giorni nostri! Nella legge regolatrice dei consigli legislativi disponevasi (art. 40) che ai deputati e senatori, qualora si ribellassero all'autorità del Presidente e provocassero i tumulti, venisse applicato l'arresto per 8 giorni e la prigione per 3 giorni.

Perdurando il tumulto, il Presidente sospendeva la seduta e ordinava che fosse coperta di un velo la statua della Libertà, se i clamori avvenivano nella Camera dei deputati, e la statua della Legge, se i disordini fossero accaduti nell'aula del Senato.

Una solenne incoerenza conteneva poi la Costituzione imposta dalle armi francesi; giacchè alla formola del programma repubblicano primitivo: *Libertà*, *Uguaglianza*, *Fraternità*, aggiungevasi : *Proprietà*. Ma a dir vero, non mai la proprietà venne con tanta audacia conculcata, manomessa e distrutta come in quel tempo. Vennero effettuate le prime spogliazioni nel 1792 ; sia con le requisizioni delle opere d' arte nelle case dei privati, nelle chiese, nei musei, nelle gallerie, e sia con le dure rappresaglie tributarie, che non rispettavano nemmeno la piccola proprietà. Qui sarebbe fuori di luogo il racconto delle gesta degli invasori che unirono alla usurpazione dei beni gli atti di violenza contro i privati: la prigionia, l' esilio, le fucilazioni.

Le cronache contemporanee del Sala narrano che il 27 febbraio 1798 furono fucilate 22 persone; che fu arrestato in quel mese il cardinale Altieri, insieme alla sua famiglia ; l' otto marzo successivo furono imprigionati i cardinali Roverbella, Antonelli, Carandini, Doria, Della Somaglia, Borgia ed altri prelati. Il cardinale Vincentini si salvò rifugiandosi a Rieti. Il 13 e il 14 marzo vennero eseguite altre fucilazioni di ribelli al dominio republicano.

Sono da tutti ricordati i frequenti conflitti provocati in Roma e nei vicini comuni dalla invasione francese.

Restaurato il governo pontificio, domandava il Renazzi di essere reintegrato nell' ufficio di sotto segretario della R. Fabbrica di S. Pietro.

Dichiarava nella sua istanza che si trovò accidentalmente, al pari di molti altri, avvolto nelle nuove vicende; che non aveva mai richiesta alcuna delle cariche conferitegli durante l' occupazione francese, e che fino dal maggio 1799 aveva ritirato il suo giuramento come senatore. Per nessuno degli altri incarichi, e nemmeno per la cattedra di diritto penale, egli aveva giurato fedeltà alla Repubblica.

Il Politi, bidello puntatore dell' Università, in un certificato del 10 ottobre 1799, di cui una copia fa parte essa pure delle carte acquistate dall' Alessandrina, attestava che il Renazzi, a costo di perdere la cattedra, non volle concedere il giuramento al governo repubblicano, benchè più volte avesse ricevuto l' intimazione a prestarlo. Inoltre il Renazzi, perchè gli fosse restituito l' impiego, rammentava di aver potuto, con l' opera sua vigile, pronta ed energica impedire che si commettessero nella fabbrica di S. Pietro le tentate devastazioni e le ruberie.

Di ciò facevano fede due documenti, le cui trascrizioni si leggono nei manoscritti più volte citati della Biblioteca Universitaria. Saverio Benucci, computista alla fabbrica di S. Pietro, e il fattore generale attestavano il 23 e il 25 ottobre 1799 che se

il personale, il ricco materiale, gli attrezzi, i capitali, le opere d'arte della fabbrica di S. Pietro, in mezzo alle disastrose vicende, si poterono salvare, e se potè rimanere illeso il più maestoso monumento del mondo cattolico, ciò si dovette unicamente « alla vigilanza, al disinteresse, allo zelo » dell'avvocato Filippo Renazzi.

La domanda era alla fine accolta. Nel tempo stesso, questi riceveva altre prove di singolare considerazione. Il giorno 30 settembre 1803, con atto firmato da Alessandro Buonaccorsi, Conservatore, e dai consiglieri Vincenzo Maria Origo e Silvio Maccarani, l'autorità Comunale conferiva a Filippo Renazzi la nobiltà romana.

« Poichè tu hai così bene meritato della gloria letteraria della nostra patria comune, così dicevasi nel diploma, è in verità equo che tu da questa riceva qualche esimia prova di benevolenza e di gratitudine, affinchè, essendo così incoraggiato tu possa condurre più alacremente l'opera che hai iniziato. » —

Della lusinghiera offerta di Napoleone I così il Renazzi ci dà notizia nelle sue memorie. « Nel 1803, senza ch'io neppure lo immaginassi, il gloriosissimo Imperatore dei francesi, e Re di Italia, Napoleone, spontaneamente mi nominò professore di diritto criminale nella ripristinata Università di Bologna, con onorifiche condizioni e con amplissimo stipendio. Mi fu contemporaneamente data la giubilazione della lettura dell'Archiginnasio con l'intero onorario, e con ogni annesso emolumento. »

Rispose negativamente all'offerta della cattedra bolognese; e nelle sue memorie scrisse: « .... Come già non accettai di andare a Pietroburgo, chiamatovi dalla Imperatrice Caterina II, per attendere all'ordinamento in Russia della procedura criminale, e ricusai pure, quando poi mi fu esibita, per parte dell'Imperial Corte di Vienna, con amplissimo stipendio, la cattedra primaria di giurisprudenza all'Università di Pavia ».

Nè queste nè altre supreme significazioni di stima lo fecero inorgoglire.

Il Guardasigilli del Regno d'Italia, Luosi. gli inviava la lettera che segue:

REGNO D' ITALIA
N° 76,89
— « Milano, 12 Agosto 1806

« Al Sig. Filippo Renazzi

Le utili riforme che S. M. l'Imperatore e Re, nostro augustissimo Sovrano, ha introdotto nella legislazione civile tendevano alla necessità di portare una emenda nella Legislazione criminale, che in molte parti giaceva abbandonata alle consuetudini dei giudizi ed in altre sentiva troppo della barbarie dei tempi remoti. Un progetto di Codici di procedura penale venne compilato da una Commissione di giureconsulti da me costituita, e il di cui lavoro formò proprio il soggetto delle osservazioni di

tutti i Tribunali del Regno e di altri uomini versati nelle scienze del diritto. Mancherebbe però all' opera uno dei più rispettabili suffragi se questa non fosse appoggiata dall'esame della S. V. che avendo tratteggiato e illustrato con dottissimi scritti la giurisprudenza criminale, è salita in alto grado........

Il perchè io mi faccio a rimetterle il progetto del nuovo Codice, pregandola a volermi esporre sul medesimo le di lei osservazioni che mi attendo uguali alla conosciuta di lei profondità in una scienza sempre feconda di utili commenti e di filosofiche illustrazioni.

Aggradisca intanto, Signore, le espressioni della mia ben distinta considerazione.

LUOSI.

Dario Mistrali, nella sua recente, accurata monografia *G. B. Romagnosi qual martire della libertà italiana e precursore dell'idea sociale moderna*, illustrata da Achille Coen e preceduta da uno scritto dell' onorevole Berenini sul grande filosofo di Salsomaggiore (Borgo S. Donnino, Casa Editrice Verdelli e C.; pag. 59), ricorda che il Guardasigilli del Regno italiano Luosi, inviando al Romagnosi, il 28 giugno 1806, il progetto del Codice penale, perchè lo esaminasse, così scrivevagli:

« Vi trasmetto un progetto di Codice penale del Regno d'Italia, che una Commissione di giureconsulti da me a questo fine istituita ha presentato. La fama dei vostri talenti analitici in questa materia mi ha determinato di consultarli in questo importante travaglio.

« Esaminatelo il più presto che potete. Vi sarò grato e amerò riconoscere in voi un aumento di quei diritti che vi siete già acquistati alla pubblica considerazione.

Il Mistrali osserva:

« Lettere simili scriveva il Luosi a Filippo Maria Renazzi, ad A. Paoletti, a Luigi Cremani. »

Il confronto fra le varie lettere del Luosi pone però in chiaro quanta maggiore considerazione egli avesse in confronto con gli alti giureconsulti che interpellava, per Filippo Renazzi, a cui nuovamente così diceva il 27 dicembre 1806:

« Io mi faccio l' onore di augurarmi che molte cose Ella riscontrerà consone ai principii già da lei emessi nelle sue celebratissime opere di legislazione, a comune bene pubblicate, e, quantunque sia difficile di riempire il vuoto della sua presenza già da me ambita, pure ne conforti la lettura delle cose sue classiche, che moltissima parte hanno avuta nella formazione del Codice delle leggi penali del Regno. »

Tutte queste eccezionali manifestazioni di incomparabile fiducia, mentre erano apprese con orgoglio dalla parte buona e leale della cittadinanza, rendevano gli invidiosi e i malevoli sempre più

avversi; ma il sereno giurista, tutto raccolto fra gli studii e la famiglia, dispregiava la perfidia dei pochi intolleranti della sua altissima fama.

Aveva condotto in moglie Maria Eugenia Doria, sorella di Teresa, che fu consorte dell' archeologo Ennio Quirino Visconti; e dalla virtuosa donna, di cui molto lodò le preclare doti, ebbe cinque figli che giunsero alla maggiore età, Felice, Cleto, Paolo, e due femmine, Carolina ed Agata. Confortato fino all' ultima ora dal loro tenace affetto, soccombè il 29 giugno 1808, nella casa di piazza S. Eustacchio, num. 44.

Venne sepolto nella chiesa che porta lo stesso nome, presso la porta della sagrestia. L' epigrafe della tomba fu dettata da Francesco Cancellieri.

Lasciò la famiglia in condizioni non molto floride, perchè, durante il dominio repubblicano, egli pure fu danneggiato; non essendogli stato corrisposto lo stipendio di professore, nè in moneta buona, nè in moneta cattiva, come fu fatto, del resto, per tutti gli altri impiegati.

Non gli mancarono, dopo la morte, le singolari attestazioni di onore e di gratitudine. Venne posta la sua immagine nel Collegio Ghislieri, dove percorse il cammino degli studii con sì fecondo profitto. Il suo busto fu collocato alla Protomoteca del Campidoglio, il 7 Maggio 1857, con solennissima cerimonia, nella quale parlò ottimamente di lui il barone Pietro Ercole Visconti, che rammentò pure il giudizio del Conte Tommaso Gnoli, Presidente del Collegio degli avvocati concistoriali. In Arcadia ne fece una degna commemorazione il Montanari. Il 24 marzo 1880, il busto del Renazzi fu collocato al Pincio. Nel 1887 il bibliotecario dell' Alessandrina cav. Carta fece opportunamente eseguire dal pittore Diez, nell' antica aula massima della biblioteca dell' Università romana, il ritratto dello storiografo e del professore di questa, nella parete di fronte alla porta d' ingresso.

In tutte le accennate orazioni commemorative predominava la lode per l' efficace apostolato contro l'abbominio della tortura.

« Oggi che quelle indegne istituzioni, le quali per tanti secoli si chiamarono *giustizia*, diceva il Visconti, sono per sempre allontanate dall' ordine dei giudizi; oggi che la tortura è irremissibilmente abolita, che ogni terribile autorità data all' uomo contro l' uomo pare spenta per non più rinascere, noi non possiamo quasi apprezzare quanto si deve la generosità di coloro che primi si levarono, reclamando l' abolizione di tante iniquità ».

Nè sarà certo reputata ingiusta l' osservazione che a questa rampogna dello scrittore romano non si pensò affatto, quando furono scelti i maestri del diritto pubblico e privato la cui effigie doveva essere, a titolo di riconoscente evocazione dei posteri,

collocata nel nuovo palazzo di giustizia in Roma. — Secondo il primo concetto, erano designati a tale omaggio i soli antichi giuristi ed oratori: Ulpiano, Labeone, Ortensio, Paolo, Gaio, Modestino, Papiniano, Cicerone, Crasso, Salvio Giuliano. Con successivo decreto, emanato pochi mesi or sono, mentre l' inizio dei lavori risale a venti anni or sono, furono aggiunte le statue di Bartolo, G. B. Vico, cardinale De Luca e Romagnosi.

Non solleviamo la menoma eccezione per alcuno dei primi o di questi ultimi destinati all' onore del monumento, ma ci sembra equo domandare perchè furono obliati Giustiniano, da cui prese nome il *Corpus juris*, ancora dominante nel mondo, Triboniano, Pomponio, Scevola, Massurio Sabino? E, fra i commentatori, come mai vennero affatto trascurati Irnerio, Cino, Accursio, Baldo perugino, Alciato, Cujaccio? In omaggio alla universalità del diritto, sarebbe stato giusto onorare del monumentale ricordo almeno qualcuno degli stranieri più vicini ai tempi nostri, e dopo avere, fra gli italiani, rammentato Alberico Gentile, sarebbe stato doveroso non lasciare da parte Ugo Grozio; come accanto al Renazzi, sarebbero stati opportunamente Cesare Beccaria, P. Verri, Mario Pagano, il Carmignani, il Carrara, G. Filangeri, G. B. Gravina, Sclopis. In tal modo si sarebbe pure offerto agli artisti un campo più sicuro; poichè non sarebbero stati costretti, con poco rispetto per l' arte, a lavorare brancolando nell' ignoto ed a ritrarre le immagini non conformi al vero. Sarebbe stato, altresì, esaudito il nobile eccitamento del venerando maestro Pasquale Villari, che, 54 anni or sono, nel suo proemio alle *Opere di Cesare Beccaria* (Firenze, tip. Le Monnier, 1854, pag. XXXIII) raccomandando di tenere in onore le virtù feconde del cuore più ancora di quelle della mente, ammoniva:

« La posterità deve una infinita gratitudine ai buoni scrittori, perchè essi illuminano l' umanità; ma ne deve una maggiore ai buoni cittadini, perchè essi la consolano e la rendono migliore. Il genio e la virtù sono come la luce e il calore che ci vengono coi raggi del sole: l' una dà più splendore e l' altro più vita ».

Roma, 5 novembre 1908.

ETTORE BERNABEI

Giuseppe Biancheri.

La falce della morte continua inesorabilmente a colpire i maggiori uomini del nostro Parlamento. Dopo Gianturco, Prinetti; dopo Prinetti, Rudinì; dopo Rudinì, Biancheri. Qual vuoto si va facendo intorno a noi! E chi sostituisce gli scomparsi? — La risposta non è davvero facile; ma giova sperare che questa terra italiana, in ogni tempo sì ferace d'ingegni, non ne sarà priva oggi, che, unita e grande, ne ha più che mai bisogno.

Giuseppe Biancheri, a differenza degli altri valentuomini che abbiamo testè nominati, aveva compiuto intera la parabola della vita, aveva dato alla patria tutto ciò che le sue doti d'ingegno e di carattere gli consentivano di dare. Certo, tutti avrebbero desiderato che egli fosse stato ancora lungamente conservato al paese, come esempio vivente di operosità, di energia, di devozione al dovere; ma, nel rendere l'anima a Dio, confortato dall'amorevole parola di un sacerdote cattolico, egli poteva ben dire di aver terminato, e non inutilmente, il suo viaggio sulla terra. E la *Rassegna Nazionale* verrebbe meno alle sue tradizioni, se non dedicasse alla sua memoria un modesto tributo di ben meritato rimpianto.

Una bella biografia di Giuseppe Biancheri venne scritta pochi anni or sono, in occasione del 50° anniversario del suo ingresso nel Parlamento, da un uomo politico umbro, che oggi copre un alto ufficio alla Consulta e che, all'esperienza parlamentare, congiunge l'arte dello scrivere con buona lingua, con stile efficace e con ricchezza di dati accuratamente raccolti e sagacemente vagliati. Sarebbe perciò, non pure presuntuoso, ma inutile ripetere qui male ciò che Guido Pompili scrisse bene cinque anni or sono; ma non sarà forse del pari inutile trarre dal suo diligente studio alcune notizie sull'uomo venerando di cui piangiamo la perdita, aggiungendovi qualche modesta osservazione.

Giuseppe Biancheri nacque a Ventimiglia il 22 Novembre 1821, pochi mesi dopo il Gran Re, che doveva precederlo di trent'anni nel sepolcro. Nell'infanzia si fece notare più per intelligenza svegliata, che per amore alla scuola; anzichè nei libri, amava studiare la natura in quelle lunghe passeggiate attraverso i monti prossimi alla sua città natale, che usò fare sino all'età più inoltrata, e che molto contribuirono a procacciargli la sua invidiabile robustezza. Coll'andare degli anni però, all'amore delle escursioni montanine, si accoppiò in lui quello dello studio; sicchè, percorse lodevolmente le classi inferiori a Ventimiglia e a Nizza, nel 1846 egli conseguì la laurea di legge nell'Università di Torino. Fece pratica da avvocato presso lo zio paterno Fruttuoso, che fu poi deputato al Parlamento; ma, non sentendosi portato all'esercizio della professione, dedicò la maggior parte del suo tempo alla lettura, preparandosi alla vita politica, alla quale non tardò a prender parte. A trenta-

due anni infatti la nativa Ventimiglia lo eleggeva a suo deputato, in luogo del professore Ercole Ricotti, vogherese, maggiore del Genio e storico di molto valore.

Ad aprire così presto, e in concorrenza con un uomo di tanto merito e sostenuto dal Governo, le porte del Parlamento a Giuseppe Biancheri, oltre alla nascita nel paese, contribuirono l'amicizia che legava la sua famiglia con quella dei fratelli Ruffini e le sue opinioni politiche, allora piuttosto avanzate. Alla Camera, egli andò quindi a sedere a Sinistra, e combattè in più d'un'occasione il Ministero presieduto dal Conte di Cavour; ma, via via che i tempi mutarono, si andò accostando al partito moderato, nel quale si schierò poi definitivamente dopo che la trasformazione del Parlamento, da subalpino in italiano vi ebbe cambiate dalle basi la costituzione e i programmi dei varii partiti.

Parlò più spesso in quei primi tempi che nel seguito, trattando argomenti svariatissimi, dalla marina all'agricoltura, dalle leggi d'imposta alla politica interna ed esterna. Senza essere ciò che suol dirsi un oratore, discorreva con facilità di eloquio, con calore di convinzioni, con rigore di logica. I suoi discorsi più degni di memoria sono forse quelli che pronunziò contro la spedizione di Crimea e la cessione di Nizza alla Francia; nei quali, se non brillò il suo acume politico, vibrava un caldo amor di patria, e un lodevole coraggio delle proprie opinioni. Un altro discorso notevole del Biancheri fu quello in cui propugnò, nel 1862, la proposta di una inchiesta sui fatti relativi alle ferrovie meridionali.

Ma, forse più che nei discorsi, l'azione parlamentare del Biancheri si manifestò nelle giunte della Camera e particolarmente nelle Commissioni d'inchiesta, delle quali, per la riputazione di rettitudine e d'integrità di carattere ond'era meritamente circondato, venne più volte chiamato a far parte. Una delle più importanti di tali commissioni fu quella nominata dal Governo dopo la guerra del 1866, per indagare sulle cause della sconfitta di Lissa e sulle condizioni della Marina nazionale. E fu senza dubbio la sua partecipazione ai lavori di quella Commissione che, nel febbraio del 1867, suggerì al barone Ricasoli, Presidente del Consiglio, il pensiero di chiamare il Biancheri a capo dell'Amministrazione della Marina.

Com'è noto, il Ministero costituito in quel tempo dal Ricasoli non durò che un paio di mesi; quindi il Biancheri non ebbe campo a dimostrare se, e fino a qual punto, possedesse le doti necessarie ad un amministratore e ad un riformatore. Non è anzi improbabile che, coscienzioso e modesto com'egli era, l'esperienza di quei due mesi, rivelandogli le difficoltà enormi con cui deve lottare un ministro veramente desideroso di fare il suo dovere, fosse la ragione determinante che lo indusse poi a rifiutare inesorabilmente tutti gli inviti a partecipare al Governo dello Stato che gli vennero rivolti negli anni seguenti.

Ma ben presto egli doveva dimostrare, nel modo il più lumi-

noso, che non soltanto come membro del potere esecutivo un uomo politico può rendere eminenti servizi al paese, ed anche esercitare una considerevole influenza sull' andamento della cosa pubblica. Il 12 marzo 1870 la Camera, chiamata ad eleggere un nuovo presidente in sostituzione di Giovanni Lanza, divenuto capo del Governo, innalzava all' alta carica il suo amico politico Giuseppe Biancheri, con 144 voti contro 117 dati a Benedetto Cairoli. Quella votazione collocava il Biancheri al suo vero posto: era proprio *the right man to the right place.*

L' ufficio di Presidente delle assemblee politiche moderne ha un' importanza difficile a valutare troppo alto. Sia un bene, sia un male, sta di fatto che la potenza di tali assemblee è oggidì grandissima e va ogni giorno crescendo, fino ad assorbire in sè, almeno in alcuni paesi, la maggior quantità del pubblico potere. Esse creano ed abbattono i Ministeri, fanno le leggi, votano le entrate e le spese, mettono e levano le imposte; davanti ad esse non v' ha chi resista; per mezzo loro, e soltanto per mezzo loro, tutti gli interessi morali e materiali hanno il modo di ottenere soddisfazione. Ben dirette, esse possono quindi condurre un paese alla grandezza; lasciate senza direzione, o abbandonate a una direzione inetta o cattiva, possono condurle sull' orlo della rovina.

Quindi ognuno vede di quale momento sia la scelta dell' uomo a cui tale direzione è affidata, quanto arduo ne sia l' ufficio, quanto alte le prerogative. Per non accennare che ad alcune, il Presidente interviene nel compilare l' ordine del giorno dell'assemblea, vigila sui lavori delle commissioni e perciò può favorire o ritardare l' esame di questo o di quel disegno di legge; dirige le discussioni, dà e toglie la parola ai varii oratori, può sciogliere la seduta allorchè un voto accenna a riuscire favorevole piuttosto ad un partito che all' altro; spesso nomina, per delegazione dell'assemblea, commissioni importantissime, come ad esempio quelle per la verifica delle elezioni, per la risposta al discorso della Corona, per le inchieste più scabrose, ecc.; esercita una specie di autorità paterna su tutti i deputati, interviene nelle contese sorte fra di loro e via dicendo. Nei tempi di crisi ministeriali poi, egli è fra i primi consultati dal Capo dello Stato intorno alla soluzione che stima più conveniente, e il suo parere ha molte volte un peso decisivo. Insomma, come ben dice il signor Enrico Ripert in un recentissimo volume, premiato dalla facoltà giuridica di Parigi e preceduto da una prefazione di Paolo Deschanel, che diresse per alcuni anni i lavori della Camera francese (1), i presidenti delle assemblee possono esercitare, ed esercitano di fatto un' azione politica, che talora rivaleggia con quella dei presidenti del Consiglio.

Giuseppe Biancheri, chiamato improvvisamente ad una carica sì difficile e sì alta, mostrò subito di possedere le doti necessarie ad occuparla e in breve tempo si acquistò la fiducia, non pure de' suoi amici politici, ma di tutti i partiti, per la sua imparzialità, per la

(1) HENRY RIPERT. *La Presidence des assemblées politiques.* Paris, Rousseau, 1908.

sua abilità nel dirigere le discussioni, per la sua facilità nell'afferrare le questioni sottoposte all'esame dell'assemblea, per la prontezza colla quale sapeva ridurre al silenzio un oratore che si allontanasse dall'argomento o dalle buone regole parlamentari, per il suo accorgimento nel metter fine, con opportune interruzioni, alle dispute che accennassero a degenerare in tumulti, e per la sua energia nel sedarli quando scoppiavano a malgrado de' suoi sforzi per impedirli. A queste doti intellettuali, egli ne congiungeva alcune fisiche poco men preziose: una voce robusta, e una resistenza senza pari alla fatica, resistenza che gli permetteva di rimanere fermo sul suo seggio fin sei o sette ore consecutive senza soffrirne.

Tutto ciò spiega come, non ostante un certa ruvidità di forme, il Biancheri fosse rieletto alla presidenza tante volte, da acquistarsi il nomignolo di Presidente per antonomasia, e come vi fosse chiamato, non solo quando erano al potere i suoi amici politici, ma anche quando vi erano i suoi avversarii. Egli fu bensì parecchie volte il candidato di un partito, come nel periodo 1870-1876; ma, ricollocato nel 1884 sul seggio da una maggioranza di Sinistra, fu poi quasi sempre rieletto senza opposizione, raccogliendo fin 364 voti su 410 votanti. Solo nel febbraio del 1894, essendo al potere il Crispi, fu nuovamente scelto a campione di un partito e non superò il suo avversario che di quattro voti, maggioranza che a qualunque altro avrebbe reso impossibile esercitare l'ufficio; ma negli anni successivi venne di bel nuovo rieletto, con alcune interruzioni, a voti quasi unanimi, finchè nel 1904 lasciò definitivamente la carica di presidente, per assumere quella di Primo Segretario di S. M. per gli Ordini cavallereschi, alla quale dedicò gli ultimi anni della sua vita.

Noi non diremo certo che la condotta politica di Giuseppe Biancheri fosse sempre e in tutte le occasioni al di sopra di ogni critica: sarebbe troppo. Tutti gli uomini politici sono soggetti ad errare, almeno qualche volta; e neppure egli poteva sottrarsi a questa legge generale. Lo dimostrarono, a nostro avviso, agli inizi della sua carriera, la parte da lui presa a quell'inchiesta sulle elezioni del 1857 che, sebbene possa spiegarsi con ragioni di alta politica, non costituisce certo una bella pagina nella nostra storia costituzionale; e, sul finire di essa, una certa sua debolezza come presidente di fronte alla prepotenza dei partiti sovversivi e all'introduzione nell'aula parlamentare di nuovi e intollerabili metodi di lotta, che pur deplorava e condannava nei privati colloquii con profondo rammarico, perchè equivalgono alla distruzione del regime rappresentativo, sostituendo la violenza alle ragioni, la tirannia di una minoranza senza scrupoli alla libera volontà della maggioranza legale. Ma queste pecche ed alcune altre, che potrebbero forse trovarsi nella lunga vita dell'illustre estinto, sono ad usura compensate dai servigi che egli rese al paese e a tre successivi Sovrani, servigi che gli assicurano nella storia un posto elevato fra gli uomini politici della terza Italia.

E. A. Foperti

HEIDELBERG

Friburgo, Baden, Karlsruhe, Heidelberg; le quattro città granducali si seguono sulla stessa linea egualmente appoggiate al fianco oscuro della catena alpestre e boscosa, egualmente confinanti col limite estremo della grande pianura renana. Più lontana che le altre dalla Selva Nera, Karlsruhe estende al piano le sue strade monotone e regolari disposte come i raggi di un ventaglio, intorno al palazzo granducale: alla capitale del Baden, come a tante altre piccole residenze sovrane in Germania, la dipendenza dall' impero non ha tolto il carattere di semplicità patriarcale comune in quelle vecchie corti tedesche.

Non ai granduchi di Baden, ma ai conti Palatini del Reno deve Heidelberg la sua maggior gloria antica ed il più forte orgoglio presente, l' Università. E quanti, conoscendo la vita tedesca, escono oggi dalla stazione di Heidelberg sulla piazza verdeggiante, e sui viali che menano alla città, hanno l' impressione di trovarsi in una città quasi esclusivamente universitaria. Torna alla memoria il ricordo di Bonn, adagiata sulle ultime e più basse colline del Reno, digradanti verso l' interminata pianura ove si slanciano al cielo le torri altissime del Duomo di Colonia. Bonn, la piccola città silenziosa, elegante, improntata ad una signorilità così rara nella Germania borghese.

Più grande, più ricca di storia e di vita, Heidelberg ha pure lo stesso carattere, mirabilmente posta sulle due rive del Neckar, di cui la sinistra s' innalza in lieve pendio, a formare i primi contrafforti della Selva nera, onde l' antico Castello domina coll' imponenza delle sue rovine grandiose la città sottostante. Una rete di *squares* e di grandi viali moderni le si distende intorno: la vecchia città ostenta fra quella corona verde la semplicità graziosa e la tranquilla vita che non gli anni, non gli eventi sono valsi a cambiare nelle sue mura.

Più che nei paesi latini lo studente universitario in Germania appartiene quasi sempre alle classi più elevate e più agiate della popolazione: il suo ardentissimo spirito di corpo, e l' orgoglio di essere un « *Akademiker* » imprimono sempre il suo contegno e tutta la sua vita di una correttezza un po' rigida e voluta, dimenticata soltanto nelle ore più tarde della sera o magari del mattino, nell' aria greve e fumosa d' una birreria. Questa correttezza tranquilla, lontana dal tumulto industriale delle altre città, s' imprime in quelle dove l' Università è il centro della vita. Inoltre Heidelberg è, come Wiesbaden, un porto di riposo per vecchi pensionati,

che cercano nella calma l' ultimo conforto, e nella mite bellezza della natura l' ultima gioia.

A un paio d' ore di distanza Francoforte combatte la trionfale lotta quotidiana della produzione e del traffico industriale: in Heidelberg le battaglie spirituali della grande Università si combattono nella pace serena un po' monotona, quasi idillica di un vecchio mondo tedesco. Vecchio e piccolo mondo che, solcato dalle acque verdi del Neckar, s' apre intorno allo sguardo, dalle rovine del suo castello. Vi si sale in breve tempo, per più di una via: fra l' altre da un viottolo che dipartendosi dal bel viale e dal parco, vicino alla nuova città ricorda un po' l' antica ed aspra salita, che da Firenze mena al bel colle fiesolano.

Dal castello, antico arnese di guerra e di difesa risorto dopo cento assalti, ma poi distrutto dai francesi, non restano che le rovine: ma chi, pur non cedendo alla tentazione di visitare quel pochissimo che l' interno può offrire, si ferma nel gran cortile di mezzo, ne ha una mirabile ed inaspettata visione. La necessità della difesa toglieva ai principi che fecero edificare il castello, qualsiasi modo di adornarlo esternamente, ma la cura laboriosa dell' arte essi rivolsero alle fronti interne di quel mirabile cortile.

Come un italiano viaggiando in pellegrinaggio d' arte per le cattedrali del Reno, prova una prima e squisita impressione nel vedere in capo all' ampia via principale di Spira il bel duomo romanico, che gli rammenta quello di Pisa, e ritrova in ogni linea del suo stile la memoria di altre chiese vedute lungi in Toscana, così appena entrato in quel cortile tutta una fronte lo richiama come un incantesimo nell' Italia lontana. Questa volta non è più il semplice stile romanico della chiesa; è il principesco stile del Rinascimento, che in quelle mura ha toccata la sua maggiore e più splendida ricchezza. Il conte palatino Ottone Enrico la fece costruire fra il 1556 ed il 1563.

Sono tre piani separati ciascuno dall' altro mediante un finissimo cornicione, con lunghe serie di finestre, sorrette da colonnine ioniche o corinzie, con un tramezzo scolpito a nicchie con le loro statue ai lati: di tra le finestre appare libero il cielo dall' interno diroccato. E quelle statue raffigurano Ercole, Saturno in compagnia dei re biblici, Venere e Amore, Mercurio e Marte, Giove con l' aquila ai piedi. Tutta una fila è popolata dalle allegorie femminili delle virtù. Stanno nel mezzo con sotto gli eroi, e sopra, nell' ultimo piano, le allegorie mitologiche ed astronomiche che governano la vita. Non dimentichiamo che il consigliere di quel principe artista era un filosofo: Melantone.

Accanto a questa facciata un' altra appena di mezzo secolo più recente, costruita da Federico IV del quale porta il nome, è meglio conservata e ne ha subita l' influenza nelle linee dell' insieme, ma pur di sotto a quella schiavitù si vede una tendenza nuova: di fra

le serie di colonne doriche, ioniche, corinzie, toscane, che si sovrappongono fino alla sommità, appare l' anima tedesca sulla predominanza che le linee verticali hanno sulle orizzontali. Lo stile barocco sovraccarica d' ornamenti la facciata, dove si scorge nelle nicchie tutta una generazione di principi scolpiti in pietra bruna. Sono gli atteggiamenti ed i volti di questi signori del Palatinato, che danno a quel barocco un carattere anche più lontano da noi e più antico che non abbia in realtà?

L' architetto che disegnò questa parte del palazzo fu un alsaziano, Giovanni Schach, il maggiore rappresentante dell' architettura del Rinascimento a Strasburgo; ma egli ebbe un altro merito, quello di avere affidate le sculture ad un maestro che il caso condusse a Heidelberg dai Grigioni natii ed egli scoprì.

Non i principi soltanto, ma ne' fregi tra piano e piano, e nell' ornamentazlone delle finestre, Sebastiano Gortz ha scolpito una mirabile serie di teste o maschili o femminili cui la necessità della decorazione non toglie una viva impronta di realtà umana colta dal vero e di nobilissima arte. Che cosa doveva essere questo mirabile trionfo architettonico della Rinascenza quando le statue che erano indorate, ed i fregi variamente rilevati a colore si staccavano sul fondo rossiccio della pietra viva, e nel vasto cortile ferveva la vita superba dispersa dai cannoni francesi?

Delle origini del castello non si hanno precise notizie. Vi era forse sull' altura dove ora si trovano le sue rovine, uno di quei forti castelli romani fabbricati presso il corso del Neckar a difesa della grande via militare che conduceva verso Spira. E quel castello si doveva trovare quasi di fronte all'altro costruito dall'imperatore Valentiniano sul monte vicino -- Mons Piri — ora chiamato Heiligenberg.

Nel 1295 incominciò la fabbrica del nuovo Castello, vicino al vecchio, distrutto più tardi da un fulmine caduto sulla polveriera, che si trovava fra le sue mura.

Essendo Heidelberg al tempo della Riforma, uno dei centri più importanti del protestantesimo sul Reno superiore, ebbe molto a soffrire nella guerra dei trent' anni. Cominciava a riaversi quando l' ambizione smodata di Luigi XIV e le trame di Louvois la trassero al limite dell'estrema rovina, e furono causa della distruzione del Castello. Questo era stato restaurato da Carlo Ludovico di Zimmern, che dimorava abitualmente nella città di Mannheim, ma non dimenticava Heidelberg, dove fece anche rifiorire gli studi, dopo i disastri della guerra civile. Il desiderio di vivere in pace colla Francia l' indusse a conchiudere il matrimonio di sua figlia Elisabetta Carlotta col duca di Orléans — *Monsieur* — fratello di Luigi XIV; ma le sue speranze furono crudelmente deluse, poiché, essendo costretto a seguire l' imperatore, mentre durava nel 1674 la guerra tra l' impero e la Francia, avvenne per opera di Turenne la prima devastazione del Palatinato e di parte della Selva Nera.

Allora si combatteva a piè della Selva fra gli eserciti del Montecuccoli e del Turenne quella specie di duello memorabile nel quale i grandi capitani spiegavano a prova il loro altissimo valore. E benchè l' opera del Turenne a danno del Palatinato fosse così terribile, essa venne giudicata favorevolmente dal Montecuccoli. Ho notato questo giudizio nel suo libro sull' Ungheria, dove, parlando del mezzo più adatto per impedire ai Turchi le frequenti invasioni in Ungheria, propone di distruggere quanto si trova sopra un gran tratto di paese, nello stesso modo usato dal Turenne con sapienza di esperto capitano, mentre era costretto dalla necessità della guerra a scegliere fra due mali, cioè rendere deserto il Palatinato o lasciare che i nemici vi potessero accrescere le proprie forze.

In ogni modo quella devastazione fu tale che, secondo il giudizio di scrittori francesi, può esserle soltanto pari nella storia quella che nello stesso Palatinato compirono dopo alcuni anni i soldati di Luigi XIV.

Carlo Ludovico si accorò tanto delle crudeltà commesse dal Turenne, che gli mandò una sfida personale; ma prima che potessero venire alla prova delle armi, la palla di cannone che colpì a morte il Turenne a Sasbach, a piè della Selva, fece la vendetta del Palatinato!

Carlo Ludovico morì nel 1680, dopo 32 anni di regno, e la corona passò a suo figlio Carlo, ultimo conte della linea palatina dei Zimmern, che la tenne soltanto fino al 1685, epoca della sua morte. Allora Luigi XIV reclamò l' eredità di Carlo per la sorella di lui — *Madame* — duchessa di Orléans, soprannominata alla corte di Francia — la Palatina —

Nelle sue Memorie il Saint Simon ci dice che — *Madame* — era una principessa dell' antico tempo, attaccata all' onore, alla virtù, alla nobiltà, alla grandezza, inesorabile per l' etichetta. Non mancava di spirito, era buona e fedele amica, sincera, giusta, ma si offendeva facilmente, ed era ostinata nel difendere le sue opinioni. Qualche volta si mostrava anche scortese, e non si tratteneva da! fare scenate in pubblico. Era molto tedesca in tutti i suoi costumi, non curante degli agi per sè e per gli altri: sobria, selvaggia, aveva i suoi capricci. Amava i cani ed i cavalli con passione, ed anche la caccia e gli spettacoli. Indossava quasi sempre l' abito di gala e portava una parrucca da uomo o era in costume di amazzone. Amava molto *Monsieur* suo figlio e singolarmente la sua nazione ed i suoi parenti. [1] — A questi ella scriveva con frequenza, ed il suo epistolario, nel quale giudica con tanta schiettezza gli uomini e le cose, ha una grandissima importanza per la storia e la letteratura della Germania.

Nelle Memorie del Signore di Dangeau, che ebbe la poco invi-

[1] Saint Simon, — *Mémoires* — Vol. II, pag. 12.

diabile pazienza di notare ogni giorno, colla più desolante monotonia, tutto quello che facevano il re ed i principi alla corte di Francia, si parla anche spesso della superba e bizzarra principessa palatina, che passava gran parte della vita a dar la caccia ai lupi ed ai corvi nei boschi reali, o ad assistere alle feste che si succedevano quasi senza interruzione in mezzo al fasto di Versailles e di Marly. Ella si trovava nel castello di Saint Cloud dove abitualmente dimorava, quando le giunse la notizia della morte del fratello. Luigi XIV, il Delfino e sua moglie andarono subito a farle una visita di condoglianza, e per quella morte il Re si degnò di rimandare un carosello che doveva aver luogo subito; ma prima di lasciare Saint Cloud volle dal fratello la promessa formale che vi avrebbe assistito fra sei giorni. Intanto, in mezzo alle feste ricominciate dopo il breve lutto della corte di Francia, si preparava la nuova invasione e la rovina del Palatinato!

La rivalità di Louvois e di Colbert apertamente nemici aveva già spinto il Louvois ad abusare della smodata vanità di Luigi XIV e della sua brama di gloria, per indurlo a muovere guerra ai suo vicini, e aveva dato origine alla guerra di Olanda, ed all'occupazione della Lorena, del Lussenburgo e di Strasburgo.

Il desiderio ardente di essere sempre necessario al Re, già stanco del giogo, indusse anche il Louvois a fargli rinnovare la guerra nel 1688 — *de gaité de cœur* — come nota il Dangeau, e preparò i futuri disastri della Francia, poichè gl' incendii accesi nel Palatinato e lungo tutto il corso del Reno, e le barbarie che vi furono commesse indussero l' Europa a congiurare contro Luigi XIV.

Secondo il Saint Simon [1] una futile disputa fra il Re e Louvois fece divampare nel 1688 la guerra nel Palatinato. Dopo la morte di Colbert, il Louvois aveva la sopraintendenza delle costruzioni che si eseguivano per ordine del Re. Il piccolo Trianon fabbricato in altri tempi per la Montespan non piaceva a Luigi XIV, che voleva avere dappertutto veri palazzi. Esso fu abbattuto e nel posto dove era, il re volle che si edificasse un nuovo castello. Questo sorgeva appena dalle sue fondamenta, quando Luigi XIV si accorse che il disegno di una finestra era sbagliato, e fece notare l' errore al Louvois, che invece di dargli ragione gli rispose con arroganza, secondo il suo costume, e sostenne che il disegno era perfetto. Il re sdegnato gli volse le spalle e andò via. Il domani incontrò Le Nôtre, valente architetto e famoso per il gusto mostrato nel disegnare i giardini; il re volle che andasse con lui a vedere la finestra, per dirgli il suo parere, ma per alcuni giorni non gli riuscì di sapere che cosa egli ne pensasse, perchè l' architetto non osava dargli ragione di fronte al Louvois.

Finalmente il re vide insieme a Trianon il Louvois e Le Nô-

(1) *Op. cit.* Vol. I, pag. 21.

tre e parlò di nuovo della finestra. Louvois riprese a discutere affermando che il disegno era perfetto e Le Nôtre taceva. Il re ordinò a quest' ultimo di prendere le misure della finestra, e mentre egli ubbidiva, Louvois furente per quella verifica gridava forte, dicendo che la finestra non aveva alcun difetto. Quando Le Nôtre ebbe finito di misurare, il re gli comandò di dire la verità. L' architetto balbettava, non volendo rispondere con chiarezza, ma poi, vedendo che il re si sdegnava forte contro di lui confessò che doveva dargli ragione.

Luigi XIV redarguì aspramente Louvois per la sua ostinazione: il ministro esasperato per le parole offensive udite dai cortigiani, dagli operai e dai servi presenti a quella scena, tornò subito nel suo palazzo in tale stato d'animo, che parecchi gentiluomini a lui devoti, i quali l' aspettavano, si spaventarono nel vederlo. Egli disse loro: — *C' en est fait, je suis perdu auprès du roi de la façon dont il vient de me traiter pour une fenêtre. Je n' ai de ressource qu' en une guerre qui le detournera de ces bâtiments et qui meu rendra nécéssaire, et, parbleu, il l' aura!*

Infatti, pochi mesi dopo mantenne la parola, e malgrado il re e le altre potenze rese la guerra generale. Fu dichiarata il 24 settembre del 1688; pochi giorni dopo l' esercito francese si mise in movimento verso il Reno, e presto cominciò l' assedio di Philipsburg, mentre nello stesso tempo i Francesi invadevano l' intero Palatinato, la Svevia e la Franconia, distruggendo col ferro e col fuoco le città ed i villaggi che non pagavano le forti contribuzioni imposte. Louvois, che poteva facilmente col mezzo di corrieri comandare a suo piacere l' esercito, non essendovi più alla sua testa Turenne e gli altri comandanti, che avevano destata la sua invidia colla propria autorità, volle che la nuova guerra fosse un' opera selvaggia di distruzione. Il 24 ottobre del 1688, dopo la caduta di Mannheim, i 500 abitanti di Heidelberg inabili alle armi dovettero capitolare. Pagarono la contribuzione di guerra e accettarono i patti imposti dai Francesi, ma a condizione che quando si sarebbero ritirati, la città, i sobborghi ed il castello non verrebbero saccheggiati e incendiati da loro.

Alla fine dell' anno 1688 l' imperatore Leopoldo deliberò di spingere innanzi la guerra contro i Turchi, e nello stesso tempo di riprendere la lotta contro il vecchio nemico d' occidente. I Francesi si trovarono impegnati in tre luoghi: sul Reno, in Olanda e presso i Pirenei, e non erano abbastanza forti per mantenersi in tutte le città che occupavano sul Reno.

In quella triste condizione Louvois stabilì di conservare alla Francia le migliori piazze forti; cioè Philipsburg e Magonza, e poi di — *brûler le Palatinat.* — Allora i castelli ed i villaggi, le case comunali, le chiese, i ponti, le tombe degli antichi imperatori, i tesori dell' arte medioevale raccolti nel Palatinato, che fu un centro

importante di cultura, vennero distrutti in gran parte dal fuoco, e Heidelberg, al pari di Spira, Worms, Mannheim ed altre città fu anche saccheggiata e arsa.

In Heidelberg i patti della capitolazione, accettati anche dal Delfino di Francia il 14 novembre del 1688, vennero in ogni parte infranti dai Francesi, ed il Melac fu degno esecutore degli ordini del sanguinario Louvois.

Il 16 gennaio del 1689 egli cominciò ad abbattere le fortificazioni della città e fece saltare colle mine i ponti sul Neckar, la porta di Spira, le torri e le mura del castello. Nel sentire che si avvicinavano i soldati tedeschi, i francesi incendiarono dieci fiorenti villaggi sparsi sulle rive del Neckar, e ubbidirono così agli ordini di Luigi XIV, il quale voleva che sopra un raggio di dieci miglia intorno a Heidelberg ogni cosa fosse distrutta. Finalmente il 12 febbraio dello stesso anno cominciò il saccheggio del castello.

Le preziose collezioni raccolte dai principi Palatini e i documenti importanti dell'archivio furono portati via; i quadri ed i mobili furono divisi fra gli ufficiali ed i soldati. Il 2 marzo alle 6 del mattino si udirono tre cannonate, che davano il segnale convenuto, affinchè avesse principio la distruzione del castello, al quale fu appiccato il fuoco, poi divenne bersaglio dell'artiglieria. Era già crollato in parte, quando si dette fuoco alle mine per compierne la distruzione.

Intanto cominciava il saccheggio nella città che venne più tardi incendiata, e delle 432 case di Heidelberg soltanto 34 furono risparmiate dal fuoco.

Dopo la partenza dei Francesi, il margravio Luigi di Baden, il terribile nemico dei Turchi, ed il generale di Hedersdorf ripararono nel miglior modo le fortificazioni di Heidelberg e quanto rimaneva ancora del castello, ma le nuove difese della città non valsero a salvarla quando i Francesi tornarono ad assalirla. Il 22 maggio del 1693 essi presero di nuovo Heidelberg, che fu invasa da un esercito ubbriaco, benchè la guarnigione ed i borghesi l'avessero difesa eroicamente. Allora cinque reggimenti gli uni dopo gli altri si dettero al saccheggio, e sul capo dei cittadini raccolti nelle chiese ardevano i tetti e piombavano i campanili. La guarnigione del castello capitolò e potè uscire con i bagagli per ritirarsi a Heilbronn, mentre esso diveniva preda dei Francesi, che distrussero le nuove costruzioni, e lasciarono soltanto in piedi le rovine che destano ancora tanta ammirazione.

Luigi XIV accolse con gioia la notizia della distruzione di Heidelberg, e fece coniare una medaglia in memoria di quell'impresa, che dovette destare tanto dolore nell'animo di sua cognata, la Duchessa d'Orléans!

Maria Savi Lopez

VALLADOLID

XV. — Memorie di un viaggio in Ispagna. (*)

1. La linea da Burgos a Valladolid e la storia del Re Vamba — 2. I nemici dell'ossigeno e l'incontro delle Inglesi — 3. Arrivo a Valladolid; sua posizione e descrizione generale: linguaggio e cortesia degli abitanti — 4. La Cattedrale — 5. Il Museo — 6. Il palazzo abitato da Filippo III e il palazzo nativo di Filippo II — 7. La Chiesa di S. Paolo e il convento di S. Gregorio — 8. L'Università — 9. La Chiesa di Las Huelgas e la storia di Maria Molina — 10. La Piazza dell'Ochavo e il supplizio di Alvaro de Luna — 11. Il Palazzo dei Vivero e le nozze d'Isabella e Ferdinando i Cattolici — 12. La casa di Cristoforo Colombo e la sua morte — 13. Casa e vicende di Cervantes; bassorilievi commemorativi del D. Quijote e statua del sommo romanziere — 14. Il poeta Iosè Zorilla — 15. Monumento del poeta in Campo Grande e ricordi dell'Inquisizione — 16. L'episodio della Inglese smarrita e la partenza da Valladolid.

I. — Il *tren correo*, sul quale alle ore 17 del 12 d'Aprile io lasciavo Burgos, proseguendo il suo viaggio per la lunga e tortuosa linea Bayona-Madrid, mi portava in quattr'ore a Valladolid, che dista da Burgos 121 chilometro. Poco dirò di questo tragitto, sia perchè il mal tempo dapprima e poi il sopraggiungere della notte non mi diedero agio di ben osservare il paesaggio, sia ancora perchè in tutta la lunghezza del percorso non si trovano luoghi di notevole importanza. Pensi il lettore che le prime tre stazioni cioè Quintanilleja che è dieci chilometri da Burgos, Estepar e Villaquiran, che si succedono a circa dieci chilometri l'una dall'altra, appartengono a villaggi, che hanno 90 abitanti il primo e poco più di cento ciascuno gli altri due. Ma quest'ultimo gode di qualche fama presso gli studiosi della storia, poichè poco lungi di là, come attesta un monumento eretto oggi nel luogo stesso, sorgeva il monastero dei Benedettini di Pampliega, famoso nella storia degli antichi re goti. Narran le cronache che Vamba, il valoroso Goto, che per le sue virtù venne mal suo grado strappato alla calma della vita privata e collocato a forza sul trono dei successori di Ataulfo, dopo aver portato la corona gotica di vittoria in vittoria contro i ribelli di Navarra e della Gallia meridionale, cadesse in profondo letargo per una pozione somministratagli da Ervigio, il quale mirava ad occupare il trono, e che durante questo letargo venissero a lui recise le chiome dai cortigiani, che lo credevano morto; talchè al ritornare in sè, non potendo per le leggi del tempo conservare la corona quegli cui era stata recisa la capigliatura, egli lasciato lo scettro ad Ervigio, si ritirò, volgendo l'anno 680, al monastero suddetto, ove terminò in pace la sua mortale carriera.

(*) Cont. vedi fasc. 1° Ottobre 1908, pag. 282

Dopo la successiva stazione di Villadrigo, ove il tributario Arlanzon si versa nell' Arlanza, e dopo le stazioni di due villaggi, che portano il nome l' uno dell' illustre poeta Quintana e e l' altro del primo inquisitore generale Torquemada, noi entrati già tra i piani della Pisuerga, in cui l'Arlanza ha finito il proprio corso, tocchiamo il piccolo villaggio di Magaz e poi l'importante stazione di Venta de Banos, onde si separa dalla nostra lalinea di Palencia e di Leon, e procedendo qua si lunghesso al Canale di Castiglia, giungiamo, dopo altre quattro stazioni, a Valladolid.

II. — Di questo mio tragitto rammento una peripezia. Viaggiavo in una vettura, che non era affatto scompartita e formava come una lunghissima sala. Era essa affollata di passeggieri, ai quali il freddo di quella sera aveva fatto dimenticare se pure le conoscevano, le più elementari norme d'igiene; e non paghi di mantenere la chiusura de' finestrini lungo un lato della vettura, per evitare pericolosi riscontri, pretendevano pure che stessero chiusi tutti senza eccezione i finestrini dell' altro lato. Io non potendo soffrire il tanfo, onde tanti fiati ammorbavano l' aria, volevo che restasse aperto il finestrino, presso cui ero seduto per poter tenere fuori il capo e ristorare il polmone con più spirabile aria. Ma alcuni viaggiatori intolleranti anche di quest' unica e scarsa apertura, pur non sentendosi atti a confutare le valide ragioni, con cui io, nell' utile non solo mio ma di quanti là eravamo, insistevo perchè essa fosse mantenuta, si fecero innanzi a chiuderla a viva forza, senza però trascendere a prepotenze pari a quella che ebbi a soffrire in un treno d' Italia un giorno in cui, alla mia ragionevole domanda dell' ossigeno necessario alla vita, alcuni malcreati viaggiatori risposero a pugni. Non potendo reggere in così asfissiante clausura, ad una delle fermate ne mossi lagnanza con un impiegato, il quale cortesemente mi fe' cambiar vettura e mi condusse in un compartimento ove si trovavan solamente un signore spagnuolo e due signore inglesi. Ebbi là graziosa accoglienza; anzi una delle signore, che parlava un po' d' italiano, ebbe piacere di ascoltare il racconto del mio lungo viaggio, poi mi consigliò di vedere l' Inghilterra e mi promise di visitarmi in Italia, la quale promessa, come suole avvenire di quelle, che nei viaggi si scambiano fra conoscenze d' un giorno, scommetterei che a quest'ora, non meno che il ricordo di colui al quale fu fatta, è uscita dalla mente di chi allora la fece.

III. — Nella *Casa Castellana de Huespedes*, elegante locanda, ove al mio giungere in Valladolid presi alloggio, ricevutovi dal proprietario, vecchio militare di nobile presenza, e da una sua aggraziata figliuola già adulta, ebbi il mattino successivo, quando alle 8, reduce da una visita al mercato, rientravo per cibarmi,

la sorpresa di sentirmi avvisato dalla moglie di lui, che per pura svista m'era stata concessa la camera, la quale quel mattino stesso doveva venir occupata da un altro viaggiatore, cui già era stata promessa. Alle 10 1|2 pertanto io ne facevo restituzione ai proprietari, e lasciati, in loro custodia i miei minuti bagagli, mi accingevo alla visita della città.

Valladolid, collocata negli sterili e freddi altipiani di Castiglia, all'altezza di 700 metri sul livello del mare, sulla pittoresca riva della Pisuerga, vicino al canale di Castiglia e poco lungi dal classico fiume Duero, a cui la Pisuerga reca copioso tributo, è popolata ancor oggi da sessantamila abitanti, ed è la sede del Capitanato Generale della Vecchia Castiglia, d'un vescovato, d' un' insigne università, di un' accademia d' arti belle di biblioteche, di musei e di un gran numero d' istituti scientifici, che assieme ai monumenti, ond' è meritamente famosa, attestano nell' odierno decadimento quale fosse la sua importanza in passato e specialmente dal giorno, in cui Filippo II, lasciata Toledo, vi stabiliva la Corte, fino a quello in cui il suo figlio e successore Filippo III trasportava per sempre di là a Madrid la capitale della Monarchia.

Sotto un cielo di zaffiro, quale là generalmente si gode, nell' aria salubre e viva, che alla sua altitudine è dovuta, Valladolid produce nel visitatore piacevole impressione per le belle vie e spaziose, ch' essa ha all' interno, pei viali, che ombreggiano le rive del fiume Pisuerga, per la bella stazione, una delle più eleganti di Spagna, che si presenta all' arrivo, pei suoi ampi e suntuosi giardini, per l' aspetto ancora abbastanza animato di alcune vie del centro larghe ed ornate di bei negozi, per la vasta sua piazza principale contornata da porticati sostenuti da colonne di granito, ed infine per la copia e bontà de' cibi, di cui là si fà largo mercato e tra i quali meritano menzione le carni tenere e gustose, il latte che v' è abbondantissimo e i freschi e squisiti latticini. Tutt' assieme Valladolid può rassomigliarsi ad una qualsiasi tra le migliori città secondarie dell' Italia settentrionale. L' armonioso idioma castigliano vi si ascolta in tutta la sua purezza e nativa leggiadria sulle labbra del popolo, i cui modi fini e gentili richiamano al pensiero la nostra Toscana; rammento tuttora che, avendo in Valladolid visto cadere un fanciulletto, che giocava con altri in mezzo alla via, io l' ammonii paternamente di andare più cauto per non farsi male ed egli ed i suoi compagni si fecero a ringraziarmi della mia attenzione colla maggiore spontaneità e colla maggiore grazia del mondo.

IV. — Dei fasti storici e delle glorie letterarie di Valladolid non occorrerà far cenno a parte, poichè a dire degli uni e dell' altre ci condurrà, senza quasi avvedercene, la visita, che ci accingiamo a fare ai monumenti della città.

Cominciamo col maggiore di tutti che è la Cattedrale. Essa è opera del grande artista Herrera, che visse nel secolo XVI al tempo del Re Filippo II e che, quando fu chiamato a disegnare e costruire il sacro edifizio, manifestò il proposito di fare un *todo sin igual*. Ma ei non potè compiere intero il proprio lavoro, avendo dovuto interromperlo per accingersi d' ordine del Re alla costruzione dell' Escoriale. Tuttavia anche quale è rimasta, essa è l' opera più insigne di Valladolid. Sorge sull'area, che era un un giorno occupata dalla Collegiata di Santa Maria Maggiore, e vista dalla piazza, in capo a cui s' innalza, essa spicca bellamente colla sua alta facciata, che è formata di due piani d' ordine dorico soprapposti l' uno all' altro. L' edifizio, come l' Escoriale costruito dal medesimo architetto, è tutto di pietra massiccia regolarmente tagliata a scalpello, il color cinereo della quale fa nell' interno sentire viemmeglio la severità e la grandiosità dell' architettura, che in questo tempio non è eclissata dall' eccesso d' ornamenti, che abbiam visto in altre cattedrali; ma pareti, colonne ed archi nella loro nuda semplicità rivelano in modo sublime l' idea architettonica del grande Herrera. Con tuttociò possiede il tempio alcuni quadri di grandissimo pregio, tra i quali voglio ricordare la Vergine Assunta, che s' innalza sull'altare maggiore e che é dovuta al pennello dell' immortale Velazquez ed il quadro della Trasfigurazione, capolavoro del nostro Luca Giordani. E forse con mio tardivo rammarico sarebbe passato per me inosservato questo quadro, se le signore inglesi, che la sera innanzi m' erano state compagne in treno e che ora incontravo a caso nella Cattedrale, non avessero avuto, sapendo ch' io ero figlio d' Italia, il gentile pensiero di indicarmi quella preziosa tela dovuta al lavoro d' un artista, che onora la patria nostra. Presso uno degli altari minori s' eleva il mausoleo del Conte Pietro Ansurez, che Valladolid riconosce come suo insigne benefattore, e sull' alto della tomba è posata la spada che l' illustre personaggio portava al suo fianco. Nel tesoro della Cattedrale si ammira fra gli altri oggetti preziosi un tabernacolo d' argento del peso di 64 chilogrammi fregiato di bassirilievi, di cui il principale rappresenta Adamo ed Eva nel paradiso terrestre.

V. — Dalla Cattedrale passai al Museo, la cui facciata prospetta sopra una bella piazza alberata, la visita del quale ha riempito d' orrore il nostro buon De Amicis, pel gran numero di quadri rappresentanti martiri, supplizi, moribondi e scene di sangue. Però non mancano quadri di natura ben diversa in questo museo, che le guide segnalano, dopo quelli di Madrid e di Siviglia, come il migliore di Spagna. Esso possiede tele di pittori insigni, quali furono Rubens, Arsenio, Mascagni, Luca Giordani, Velazquez, Murillo e Ribera; e fra tutti i lavori di que-

sti immortali artisti i più pregiati sono i tre quadri del Rubens che rappresentano: il primo Sant' Antonio di Padova col Bambino Gesù, il secondo S. Francesco con un suo confratello, il terzo una Vergine sul trono, circondata da angioli e da pargoletti; il quale ultimo quadro sembra una visione di paradiso, tale è la celestiale bellezza, che risplende nel volto della Divina Madre e nelle angeliche figure, che a Lei fanno corona. Questi tre capolavori nel fatale anno 1808 furono dai ladri di Bonaparte rubati di là e trasportati sulla Senna, ove pure in quell' età sventurata venivano, come scriveva Leopardi,

degli itali ingegni
Tratte l' opere divine a miseranda
Schiavitude;

ma più fortunate di tante opere, che la cara sorella d' oltralpe rapiva ai Musei d' Italia, questi tre capolavori del Rubens, dopo la caduta dell' *uom fatale*, venivano dalla Francia restituiti al Museo della vecchia Castiglia. Una sezione del Museo è occupata da sculture su legno dipinte: figurano in questa parte capolavori del Berruguete, dell' Hernandez e del Tordesillas; un gran numero di queste statue rappresentano i personaggi del gran dramma della passione di Nostro Signore, e fra le altre è bellissima quella in cui è effigiata Maria Addolorata. Forse (ho pensato io) alla vista di questa scultura il più grande fra i figli di Valladolid, l' immortale poeta coronato Josè Zorilla, che più volte ho citato in queste mie note e di cui dovrò parlare fra poco in questo stesso capitolo, traeva l' ispirazione del suo sublime canto *Alla Madre dolorosa*, in qualche strofa del quale pare arieggiata la classica canzone del nostro Petrarca a Maria Vergine ([1]).

VI. — Trasferiamoci ora al palazzo reale, ove Filippo III di Spagna, la cui figlia Anna fu madre del potente e prepotente Luigi XIV di Francia, tenne la sua regia corte, che il padre

---

([1]) Ecco alcune strofe del canto dello Zorilla alla Vergine Addolorata:

Alli por tierra postrada,
Moribunda y desolada
La castisima Maria.
Con en suplicio abrazada
La ardiente sangre bebía.

Y parado el mundo entero
Asombrado la miraba.
Que sola, en dolor tan fiero,
A' su Dios muerto lloraba
Al pie del santo madero.

Tu, hollada Virgen, asi!
Tu, que pisas de rubí
Vistosa, viviente alfombra,
Y besa el angel tu sombra
Si pasa cerca de ti.

Tu, de estrellas coronada,
Del ardiente sol vestida,
Y de la luna calzada,
Tan triste, tan dolorida,
Por raza tan condenada.

Tu llorando, Madre mia,
Cuando una lagrima tuya
El mundo rescataria
Cuando el tiempo le concluya
En el postrimero dia.

Tus ojos llorosos tanto
Cuando al sol prestan su luz!
Oh madre! por tal quebranto
Que me salve a mi tu llanto
Al pie de la Santa Cruz.

aveva tolto da Toledo capitale secolare della monarchia, e ch' ei più tardi era per trasportare per sempre in Madrid. L' appellativo di reale, che questo palazzo conserva, non è però giustificato nè dalla sua apparenza nè dalla sua origine. Esso fino al giorno, in cui lo acquistò il Re di Spagna, altro non era se non il privato palazzo del Duca di Lerma ed occorre uno sforzo dell' immaginazione per rappresentarselo quale fu durante alcuni lustri nel pieno splendore della monarchia, quando attorno al Capo del più vasto impero della terra, in banchetti, feste e ricevimenti, si affollavano principi e ministri, generali ed ambasciatori del mondo intiero, quando nei consigli reali si discutevan le sorti della Spagna non solo, ma dell' Italia, dell' Olanda e della remota America, quando la regia munificenza vi accoglieva e proteggeva i più grandi letterati ed artisti del tempo. Oggi alto silenzio regna tra quelle pareti, ove un giorno s' agitarono le più ragguardevoli figure che vissero a cavaliere dei due secoli XVI e XVII; e questo silenzio, il quale, per chi evoca le memorie del passato, ha un non so che di sepolcrale e mette i brividi nell' ossa, è solo ora interrotto dal passo e dalla voce di qualcuno, che va o viene dagli uffici della capitaneria generale stabilita adesso nel regio palazzo. Sono tuttavia degni d' essere osservati anche oggi il bel cortile ossia *patio*, che si apre nell' interno dell' edifizio, le due gallerie, che dentro lo circondano al piano inferiore ed al superiore, ornate con medaglioni e rilievi fantastici e finalmente lo stupendo scalone, che unisce fra loro i due piani. Di fianco al Palazzo Regio sorge quello della Deputazione provinciale, che appartenne già al conte Rivadevia : nell' anno 1527 si trovava in questo palazzo l' imperatrice Isabella consorte dell' imperatore Carlo V, quando loro nacque un figlio, che fu Filippo II succeduto ad essi sul trono di Spagna.

VII. — Di fianco a questo edificio e di fronte al reale palazzo sorge sulla medesima piazza la chiesa di S. Paolo, che fu già di patronato del cardinale Duca di Lerma e nella quale il Re Filippo II fu tenuto al fonte battesimale; artistica e magnifica ne è la facciata, che consta di due piani sovrapposti eseguiti in tempi diversi, di stile gotico il primo, greco romano il secondo; gotico poi è l' interno del vastissimo tempio, nel quale l' assenza d' ornamenti è dovuta al fatto che i quadri e le statue, che lo abbellivano sono stati trasportati nel Museo. E poichè ci troviamo a S. Paolo, portiamoci ad osservare la facciata del vicino convento di S. Gregorio, la quale è quanto mai fantastica ed originale e più ricca ancora che quella di S. Paolo, ora veduta. La fondazione di S. Gregorio avvenne nel secolo XV per opera di Frate Alfonso di Burgos vescovo di Palencia e confessore della Regina Isabella, la valorosa guerriera, che cacciò di Spagna i

Mussulmani. Oggi questo convento è la dimora del governatore civile; ma vi accorrono tuttora gli amatori delle belle arti ad ammirarvi l'eleganza dei suoi cortili, delle sue gallerie e del suo scalone; e fino ad un secolo fa vi si ammirava pure la tomba del suo fondatore Frate Alfonso, opera del Berruguete, la quale assieme ad altri capolavori artistici scomparve durante la rapace invasione del Bonaparte.

VIII. — Da S. Paolo e da S. Gregorio feci ritorno nei pressi della Cattedrale, per dare un' occhiata all' univerità, di cui bellissima è la facciata ornata da colonne e da statue di re e sopra il cui cornicione spicca un' artistica alzata, che quasi raddoppia l' altezza dell' edificio, e che è guernita ai fianchi da gruppi di statue. Al piano superiore del palazzo è notevole la scala del Claustro, che è fregiata coi ritratti dei re di Spagna da Filippo V (a 1700) ad oggi, e pure trovasi in questo stesso edifizio una bella biblioteca, che è forse tuttavia meno ricca d' un altra, che Valladolid possiede nel palazzo del Museo.

IX. — Passiamo adesso alla Chiesa di Las Huelgas, ove un suntuoso sepolcro ci ricorda otto lustri di storia burrascosa, che trascorsero tra il finir del secolo XIII ed il principio del XIV. Volgeva l'anno 1284 quando Alfonso il savio, figlio di S. Fernando moriva perdonando al proprio figlio Sancho IV i suoi errori giovanili e lasciando il trono a lui, che aveva condotto in isposa Donna Maria di Molina, cui la storia ha dato il nome di *grande*. E grande davvero fu questa regina, la quale in prima seppe sorreggere col proprio senno e col proprio consiglio il monarca suo consorte in momenti difficili per ribellioni, per guerre di famiglia e pei contrasti, in cui la Corona di Castiglia si trovava coi re di Francia e di Aragona. Morto Sancho in Toledo, dopo 11 anni di regno, l' augusta Donna rimase tutrice del proprio figlio Fernando IV, che era allora nella tenera età di nove anni. Approfittando della fanciullezza del re, quattro partiti ad un tempo minacciavano la Corona, e fuori dei confini volgevano le loro mire a danno di Castiglia non solo Francia ed Aragona, ma altresì Navarra e Portogallo. Ma la reggente coll' alto suo ingegno e colle sue singolari virtù, riuscì non solo a conservare la tutela del figlio diletto, che con ogni sorta d' intrighi le si voleva strappare dai fianchi, ma ancora a disarmare ed allontanare l' un dopo l' altro i nemici interni ed esterni, cattivandosi inoltre l' affetto del popolo con segnalati benefici, tra i quali fu l' abolizione di onerosi tributi. Ma Fernando IV, che non sempre fu grato alla madre di quanto essa aveva fatto e sofferto per lui, moriva nel 1312, pochi anni dopo aver raggiunto la maggior età, e subito lo seguiva nel sepolcro la sposa Regina Costanza lasciando il loro tenero pargoletto, che fu poi Alfonso XI, quel che è cantato dal Donizzetti nella Favorita, all' amorose cure

della nonna Maria. Questa, tuttochè vecchia, resistette con animo virile ai pretendenti, che, pullulando d' ogni parte, volevano il piccolo Alfonso in loro balìa e coprivano il paese cogli orrori di una guerra civile; ma mentre l' augusta signora viaggiava alla volta di Palencia, ove essa aveva convocato in gravi frangenti le Cortes del Regno, fu sorpresa, al giungere in Valladolid, da malattia mortale. Chiamati allora al suo letto i liberi reggitori del Comune, consegnò loro nelle mani il reale fanciullo, facendosi promettere che avrebbero vegliato su di lui, senza fidarlo a nessuno, fino al giorno in cui egli potesse afferrare di per sè le redini dello stato. Posto il diletto pupillo sotto la protezione di quei forti cittadini, che poi si mostrarono coi fatti ben degni della fiducia collocata in essi dalla morente, spirava nel 1321 questa gran donna, il cui ingegno e la cui sagacia avevan per tre regni di seguito salvato la patria; e Valladolid meritamente altiera ne conserva ancor oggi la spoglia mortale in un suntuoso sepolcro nel centro della Chiesa di Las Huelgas.

X. — La piazzetta dell' *Ochavo*, la cui area era una volta compresa in quella della Piazza Maggiore, dalla quale per edifizi sorti in sèguito essa rimase separata, ci ricorda un altro fatto famoso nella storia. Il debole re di Castiglia Giovanni II aveva nominato Contestabile del Regno Alvaro di Luna e lottando ora contro il sacro dovere della gratitudine, da cui era legato a questo suo fedele e valoroso ministro, che con lui aveva diviso trionfi e sventure e persino i tormenti della fame, ora contro le pressioni dei congiunti e dei grandi del Regno, che odiavano il Contestabile, l' aveva più volte, con alterna vicenda, ora destituito e cacciato nelle dure vie dell' esilio, ora richiamato al potere e colmato d' onori. Alvaro aveva sempre perdonato al proprio signore le ingiustizie sofferte, e dopo l' ultimo richiamo aveva con fedeltà e valore combattuto al suo fianco mettendo l' anno 1445 in fuga nella celebre battaglia d' Olmedo il Re di Navarra. Ma quando per gli antichi e pei nuovi segnalati servigi il Gran Contestabile di Castiglia e Gran Maestro dell' Ordine di Santiago aveva ogni ragione di credere che non gli dovesse più venir meno il favore del Re, questi, cedendo alle suggestioni della Corte, cui ormai non bastava l' esiglio, da cui Alvaro soleva essere richiamato in trionfo, ne ordinava la cattura ed un simulacro di processo, in cui fu pronunciata la premeditata sentenza di morte. Il due giugno 1453 sulla piazza dell' Ochavo in Valladolid veniva innalzato il palco ferale, su cui quel giorno stesso cadeva la testa del Contestabile di Castiglia. Alvaro morì da forte, dopo aver abbracciato il Crocifisso e mandato dal patibolo a dire al figlio del re che sapesse conservarsi i propri fedeli meglio che non faceva suo padre; ma nel volgere d' un anno l'ingrato Giovanni II veniva colpito dalla

mano di Dio, e in questa stessa Valladolid, ch' era stata testimone del regio delitto, giovane ancora ei moriva di febbre quartana (a. 1454).

XI. — Rechiamoci ora al Palazzo dei Tribunali, che nel secolo XV, quando in esso si strinsero le fauste nozze da cui ripete le sue origini l' unità nazionale, apparteneva al Vivero. A Re Giovanni II, colpevole del supplizio di Alvaro De Luna, era successo sul trono di Castiglia il figlio Enrico IV, il quale in due matrimoni non era riuscito ad avere se non una figlia a nome Giovanna, che la fama attribuiva non a lui ma ad un tale Beltrasi favorito della regina. Quando i grandi dello stato si accorsero degli intrighi di corte, che miravano ad assicurare la successione del regno all' invisa Giovanna, provocarono una ribellione, acclamando re Alfonso fratello del legittimo sovrano; ma furono sconfitti dall' esercito d' Enrico IV sui campi d' Olmedo, ed indi a poco il giovanetto Alfonso appena sedicenne moriva, chi dice di peste chi di veleno. Le speranze della nazione si rivolsero allora alla sorella del re, Isabella, che fu poi detta la Cattolica; ma questa alle offerte fattele rispose esortando il popolo e i grandi a rispettare l' autorità regia in suo fratello Enrico, vivente il quale essa protestava che non avrebbe accettato la corona. Mentre questa sua nobile e generosa condotta le guadagnava sempre più l' affetto de' popoli, essa s'invaghiva del giovane Fernando figlio del Re Giovanni d' Aragona e con lui si fidanzava. I consiglieri del re Enrico, ai quali questa unione accresceva i sospetti, tentarono allora impadronirsi della giovane Isabella per impedire che si avverassero le temute nozze, ma

Amor, ch' or cieco or Argo ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce li apri e giri

(come avrebbe detto il Tasso) svelò a Fernando il pericolo che la sua Isabella correva, e ai piedi gli mise le ali per raggiungerla, primachè essa cadesse in potere dei suoi avversari. Abbandonato il campo in cui sta combattendo contro Francia, il valoroso giovane travestito per non farsi scoprire, accompagnato da quattro soli cavalieri, vola in Castiglia, ritrova a Duenos la donna del suo cuore, entra con essa in Valladolid, dove in un giorno memorando, il mercoledì 19 di ottobre dell' anno 1469, nella ricordata casa di Giovanni Vivero si celebrano le nozze fra i due futuri eredi delle Corone di Castiglia e d'Aragona, fra i due futuri liberatori di Granata e fondatori della monarchia spagnuola.

XII. — Di monumento in monumento passiamo ad un altro edificio, i cui ricordi fan palpitare i cuori non solo della Spagna, ma più ancora della nostra Italia. In una casa di Valladolid, che ai primi anni del secolo XVI era un modesto albergo, l' im-

mortale scopritore del nuovo mondo, quegli che aveva fatto la Spagna ricca d'oro e di vaste e feraci colonie, moriva povero ed obliato l'anno 1506, il giorno 20 di Maggio, in cui la Chiesa celebrava la festa dell'Ascensione del Signore. Invano al ritorno dall'ultimo suo viaggio in America, ove il governatore Ovando l'aveva spogliato e malmenato, egli aveva corso ramingo la Spagna rammentando alla Corte i passati servigi e promettendone nuovi e maggiori; chè morta era la magnanima sua benefattrice Isabella la Cattolica, e l'invidia

Morte comune e delle corti vizio,

irritava contro lui i cortigiani, che seppero rendere sordo alla voce della gratitudine Re Fernando, della cui volontà essi eran padroni. Ma la posterità ha fatto giustizia della ingratitudine dei contemporanei ed oggi la casa, dove, vestito coll'umil sajo di S. Francesco, spirava il glorioso ammiraglio dell'Oceano è fregiata all'esterno coll'effige dell'eroe dei mari e due iscrizioni la segnalano alla riverenza del passeggero. Una di esse è recentissima e fu posta solo nel 1892, compiendosi il quarto centenario della scoperta del nuovo mondo, dagli Americani di Valladolid; l'altra brevissima è di data anteriore e consta di queste testuali parole: « En esta casa muriò D. Cristobal Colon ».

Alla vista di quel modesto edificio che ricorda la miseranda fine di chi due mondi, divisi dall'inesplorato Oceano, aveva riuniti fra loro, pensai alla caducità delle grandezze umane;

Muojono le città, muojono i regni
Copre i fasti e le pompe arena ed erba,

esclamai coi versi di quella stessa *Gerusalemme,* uno de' cui personaggi vaticinava così la vittoria di Colombo sull'Oceano:

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontano sì le fortunate antenne
Che appena seguirà con gli occhi il volo
La fama che ha mill'occhi e mille penne.

XII. — Due altre case e due statue grandiose ricordano in Valladolid due personaggi, che furon tanta parte nei fasti letterari della Spagna, figlio l'uno, ospite l'altro di questa colta e gentile città.

Cominciamo col più antico d'essi, dir voglio coll'immortale autore del D. Quijote. Michele Cervantes (a 1547-1516) dopo aver combattuto nella gloriosa giornata di Lepanto, a Tunisi ed alla Goletta, dopo essere stato cinque anni prigioniero di guerra in Algeri, dopo aver, per campar la vita, sostenuto in patria varii uffici e sopportato un'ingiusta carcerazione per un errore di conti, si trovava in Valladolid intento a comporre i suoi poderosi lavori, quando per uno di quei dolorosi equivoci, in cui cadevano non solo le polizie de' tempi antichi ma cadono pur troppo tuttora quelle de' giorni nostri, l'infelice scrittore fu car-

cerato un' altra volta e con lui fu condotta in prigione la sua famiglia, che constava d'una figlia, d' una sorella e d' una nipote. Chiarito l' equivoco, furono tutti rimessi in libertà e il Cervantes potè ritornare ai suoi prediletti studi. Il De Amicis, che non riuscì a trovare la storica casa, racconta invece i particolari del fatto, che fece cadere in errore la polizia; io, avendo le mie ricerche sortito esito più fortunato, sono lieto di poter esporre al lettore un qualche mio ricordo sullo storico edificio. Esso è una modestissima casa, come, tolti i palazzi de' grandi, erano quasi tutte le case di quel tempo; però il viaggiatore, che si reca a vederla, non solo procaccia a sè stesso la soddisfazione d' aver toccato le pareti tra cui abitò Cervantes, ma ancora ha la fortuna di ammirarvi alcuni bassorilievi di bronzo in cui sono scolpite varie scene, che lo scrittore ha tratteggiato nella classica sua opera del D. Quijote. Questi forse sarebbero per me passati inosservati, se non fosse stato che una giovane la quale, posso dir colle parole di Dante,

Bionda era, e bella e di gentile aspetto

avendo notato in me il forestiero, che indagava curiosamente intorno, mossa dal desiderio di guadagnare alcuni soldi, mi si fe' dappresso e mi additò nel muro quei bassorilievi. Si fermò in modo particolare la mia attenzione a rimirare quello in cui è rappresentato il povero D. Quijote intento a combattere colla lancia contro i mulini a vento, ch' egli credeva giganti e dai quali poi veniva travolto e malconcio, primachè nel suo folle slancio avesse potuto intendere la voce del fido Sancho Panza, che invano aveva tentato distoglierlo da quel dannoso errore.

La giovane, che m' aveva additato quei quadri si affrettò, prima ch' io m' allontanassi, a chiedermi la *media peseta*, pensando forse che la mia borsa ed io fossimo sudditi inglesi, ma poi conosciuto ch' ero figlio di questa Italia, che alla Spagna è sorella in latinità ed in povertà, si contentò del modesto dono di *tres perrillas*, che è quanto dire una quindicina di centesimi.

Sulla Piazza dell' Università, che già avevo visitato, sorge la statua del sommo romanziere: essa è un pregevole lavoro marmoreo; e poichè l' uso ha voluto che la brevità delle epigrafi sia l' indice della grandezza dei personaggi, gli spagnuoli han pensato che l' iscrizione più breve, e quindi più degna del principe de' loro prosatori fosse l' assoluta assenza d' ogni iscrizione e che le sole sembianze scolpite nel marmo, senza bisogno di incidervi neanche il nome, bastassero a presentare quel grande alla riverente ammirazione dei cittadini e dei forestieri.

XIV. — L' altro personaggio, di cui in Valladolid si addita la statua, è l' immortale poeta Iosè Zorilla da me più volte menzionato, il quale è certamente la più grande gloria letteraria d

questa graziosa città, in cui egli il giorno 21 Febbraio dell' anno 1817 sortiva i natali nella Calle de Fray Luis.

Non è certo ufficio di semplici note di viaggio il dire degnamente di Colui, che col Quintana primeggiò fra tutti i poeti spagnuoli del secolo XIX e che, come il nostro Petrarca in Campidoglio, meritò d' essere incoronato nell'Alhambra. Il De Amicis, che lo giudicò da vivo, lo paragona al nostro Prati, però lo riconosce a lui superiore: assai superiore, è d' uopo soggiungere. Chi non abbia letto altrove suoi versi, ne ricorderà almeno le strofe qua e là citate nel corso di queste mie memorie. A lui la letteratura nazionale va debitrice del poema eroico intitolato *Granada* (che, se non può competere colle grandi epopee di Grecia e d'Italia, è pur opera di moltissimo pregio) degli applauditissimi *canti del Trovatore* ispirati a tradizioni nazionali, di un grandissimo numero di racconti e di leggende in versi, e di molte tragedie e commedie, che figurano tra le migliori della moderna letteratura. Facendo mio il giudizio d' un critico contemporaneo, dirò che lo Zorilla fu un poeta schiettamente spagnuolo e cristiano, dotato di una ispirazione prodigiosa e d' una immaginazione ricchissima, il quale seppe maneggiare con arte meravigliosa tutte le bellezze della sua lingua e le cui poesie risplendono per magnificenza e per grazia, per la nobiltà dei caratteri che dipinge, per la grandezza delle gesta che descrive, per l' incanto delle leggende da lui evocate ed aggiungerò io, per la dolcezza e per la generosità del sentimento, come si può scorgere ad esempio nel suo canto *La Siesta* ispirato da un amore così puro, così elevato che non pare terreno, ma piuttosto celeste, e sforza al pianto il lettore.

Eppure quest' uomo si grande, come tutti i veri grandi, fu infelice; chè tale, ben notava il Leopardi, è il destino degli uomini quaggiù « o miseri o codardi ». L' opere sue arricchirono editori ed impresari, ma egli andò ramingo, per il mondo, come il divino Alighieri,

Mendicando sua vita a frusto a frusto

e negli ultimi anni della sua mortale esistenza, terminata in Madrid il 23 Gennajo del 1893, vecchio e povero era ridotto a vivere dei sussidi che la Regina e lo stato, ad attestare la riconoscenza della patria, si onorarono di concedergli.

XV. — Tale fu l' illustre figlio, di cui Valladolid ha perpetuate in un bronzo le sembianze; la statua che la gratitudine dei suoi concittadini ha eretto al Poeta sorge ad una estremità del magnifico e vasto giardino chiamato il *Campo Grande* e collocato tra la stazione dei treni e la città. Questo che è oggi pubblico passeggio era un tempo il *Campo de la Verdad o de Marte* ed in esso avvenivano i tornei e i duelli dei cavalieri. Fu più tardi l' area funesta, sulla quale il poco cristiano sant' Ufficio, i

cui delitti oggi dai falsari della storia sono con perfida arte esagerati e attribuiti a chi minor colpa ne aveva, abbruciava i suoi infelici condannati. Oggi però nè delle giostre cavalleresche nè delle barbarie della inquisizione più non resta su quell' area vestigio alcuno; ma aiuole verdi e fiorite, fontane, boschetti e viali, su cui i rami di grandi alberi formano, curvandosi, volte d' impenetrabile verzura, coprono quello che fu con alterna vicenda il campo dell' onore e dell' obbrobrio; e soldati, scolari e balde popolane vanno intessendo idilli di amore più o meno platonico, ragazzi e fanciullette si abbandonano a danze e giuochi innocenti, dove gli antichi cavalieri facevan mostra del loro valore e dove poveri eretici o infelici, incolpati come tali per odio politico, pagavano il fio o dei loro errori o dell' avversione mostrata contro chi stava al potere, con supplizi non comandati da Lui, che col proprio preziosissimo sangue tutti volle e passati e futuri espiare gli errori dell' uomo.

XVI. — Troppe ormai son le cose che abbiamo visitate, troppe le memorie che abbiamo evocate nel breve spazio d' un giorno; ond' io stanco ho ben ragione di domandare un po' di riposo al benigno lettore, il quale, se avrà vaghezza di conoscere altri fra gli edifizi di Valladolid (fra i quali oltre ai mentovati io confesso di non ricordare altro che il grandioso *Fronton del juego de la Pelota*, che è un giuoco carissimo agli spagnuoli) o di apprendere altri fatti storici, cui sia legato il nome di questa città, o di raccogliere infine notizie sulle poche industrie, che le danno un soffio di vita (fra le quali si notano fabbriche di ori, d' argento, di terraglie, di lanerie, di seterie, di carta e concerie) comprenderà che meglio è ricorrere, anzichè alle semplici note d' un povero viaggiatore, a buone guide della città od a libri di storia. Ma prima di chiudere il capitolo di Valladolid mi è caro trascrivere qui un breve episodio, che io ritrovo accennato negli appunti del mio soggiorno in essa. Mi trovavo nel mentovato giardino di *Campo Grande*, quando vidi la più vecchia delle due signore inglesi, che meco avevano viaggiato la sera prima sul treno e meco avevan visitato la Cattedrale, correre tutta sola pei viali, abbandonandosi a gesti di disperazione. Quando m' ebbe scorto, mi si fece incontro; ed io non dalle parole, che non intendevo, ma dalla voce affannosa, dagli sguardi, dagli atti conobbi che essa si trovava in grave frangente. Il vederla tutta sola e nell' attitudine sconsolata, di chi cerca una persona carissima smarrita, mi rese poi agevole indovinare ch'essa aveva perduto di vista la giovane, che cercava di rintracciarla e che a me, come forse ad unico comun conoscente in Valladolid, ne chiedeva notizie. Altro non potei fare se non accompagnare la poveretta, adoperando la mia vista, forse migliore della sua, per ajutarla nelle ricerche. Per sua fortuna non andammo molto

che io vidi in distanza venire correndo e guardando affannosamente a destra e sinistra la giovane signora, che nello stesso tempo era cercata e cercatrice ; l' additai alla vecchia ed entrambi affrettammo il passo alla volta di lei. Commovente fu la scena dell' incontro fra le due donne ; quindi la giovane, che conosceva qualche parola d' Italiano si rivolse a me ringraziandomi per la parte, che avevo preso in loro ajuto ed augurandomi, nell' imminenza del mio partire, il viaggio felice; e, mentre la vecchia si associava ad essa con cenni e con parole incomprensibili per me, io che avevo ormai conosciuto ch' eran madre e figlia, rallegrandomi della contentezza loro, mi separai da esse; e, ritirate indi a poco le mie cose minute nella *Casa de Huespedes*, ove gentile m' accolse la giovine proprietaria, e fatte alcune necessarie provvigioni, mi condussi alla stazione ad attendervi il treno delle ore 21 $^{1}/_{2}$, il quale mi doveva allontanare per sempre da questa vaga Valladolid ed avvicinare alla grande metropoli del Regno.

SEGOVIA

XVI.

Mira à Segovia y su famosa puenta
(Ercilla, *Araucana*).

1. Da Valladolid a Medina; brevi cenni su Medina e pernottamento in essa. — 2. Da Medina a Segovia. — 3. Descrizione generale di Segovia. — 4. Suoi ricordi storici e letterari. — 5. La Cattedrale. — 6. L'Alcazar. — 7. Il celebre acquedotto romano e la salubrità dell'acqua segoviana. — 8. Rapido elenco di altri notevoli monumenti. — 9. La rottura d'un vetro. — 10. Un segoviano affamato.

I. — Non rimpiango di aver percorso di notte i 43 chilometri di via ferrata, che disgiungono Valladolid da Medina del Campo; poichè le guide, che parlano di questa regione, ce la dipingono come squallidamente trista : sono vasti piani deserti e sabbiosi, la cui tetra uniformità è solo ad ora ad ora interrotta da alcuni poveri villaggi, lontani gli uni dagli altri, e da pochi boschi di pini.

Medina del Campo, che già fu famosa nelle storie della monarchia spagnuola, è oggi una piccola cittadina di sei mila o poco più abitatori, ridotta all' apparenza d' un borgo. Chiamano tuttora l' attenzione del passeggero la sua piazza, che, non per eleganza, ma per ampiezza, è tra le prime di Spagna, ed alcuni edifizi ragguardevoli, tra cui primeggia la sua vasta chiesa collegiata con facciata di mattoni a nudo ; ma il suo castello della *Mota*, ove ai tempi di Isabella la Cattolica e poi di Giovanna la Pazza dimorò la Corte di Spagna e dove fu prigioniero Cesare Borgia, va cadendo in rovina; e non sono più se non un

lontano ricordo quelle sue celebri e popolose ferie, per le quali il grande epico castigliano Alonso Ercilla nella sua Araucana diceva di Medina

Que las ferias la van más ilustrando.

Neanche potè avere Medina la sorte di conservare le spoglie della Regina Isabella morta tra le sue mura il 26 novembre del 1504; poichè il sepolcro di quella magnanima guerriera, da noi visitato e descritto, sorge, il lettore lo rammenterà, nella Cattedrale di Granata.

A Medina gli storici della patria letteratura dànno il vanto d'essere stata la culla, in cui nacque l'anno 1542 quel Iuan de la Cruz che arricchì le lettere castigliane di prose e poesie, sublimi non tanto per eleganza di lingua, quanto per nobiltà di pensieri, robustezza d'immagini e dolcezza di sentimenti, che fu il collaboratore di Teresa di Avila nella grande riforma dell'ordine Carmelitano, e che per l'eroiche sue virtù, ottantatrè anni dopo la morte di lui avvenuta nel 1591, fu dalla Chiesa Cattolica iscritto nell'aureo libro dei santi.

Come stazione delle vie ferrate è oggi importante Medina del Campo, poichè, oltre a trovarsi a capo delle due linee, che conducono a Zamora e a Salamanca, avviene in essa la biforcazione della grande linea Bayona-Madrid in due rami, i quali, dopo aver toccato l'uno Avila, l'altro Segovia, si ricongiungono poco prima della capitale del Regno.

Il treno, col quale io giungevo a Medina alle ore 22,30 del dì 13 d'aprile, dopo quella stazione si avviava per la linea di Avila, talchè io, ch'ero diretto a Segovia, colsi volentieri l'occasione di una fermata, che mi permetteva non solo di andarmene a letto per alcune ore, ma ancora di vedere Medina alla luce del sole e riprendere il viaggio in tempo più propizio che non fosse la notte. Non fu lungo tuttavia il mio riposo; chè alle 4 e 1|4 del mattino già mi trovavo in piedi; e (fatta in camera la mia colazione) come il dì fu chiaro, già passeggiavo per le vie della vetusta Medina, che, per un freddo degno non dell'aprile ma del gennajo, erano imbiancate di brina; e avendo fatto, benchè invano, nelle numerose chiese ricerca d'una messa (poichè era giorno di domenica), salivo sul lentissimo treno merci, che partiva di là alle sei ed impiegava più che cinque ore a percorrere i 93 chilometri, che mi separavano da Segovia.

II. — Mentre sul precedente tragitto da Valladolid a Medina, fatto in una grande carrozza non compartita, il mio taccuino di viaggio ricorda l'indiscreto affollarsi di tutti i viaggiatori ch'erano in essa attorno ad una signorina, che contro la costumanza di Spagna, ove finora la così detta emancipazione della donna non è entrata negli usi, aveva la disgrazia di viaggiar sola, nulla dice di questo più lungo percorso da Medina a

Segovia. Il paesaggio continua ad essere piano, deserto, melanconico ed arenoso, solo gli danno qua e là una nota di vita le verdeggianti pinete, nelle quali l'estrazione della resina costituisce un' industria importante pel paese. Nel lungo percorso di 93 chilometri la linea serve due luoghi soli di qualche momento; essi sono: a 22 chilometri da Medina la terra fortificata di Olmedo, famosa per la vittoria che nel 1445 Re Giovanni di Castiglia riportò sui Navarrini, ed a 56 chilometri il borgo di S. Maria de Nieva, a cui alcune fabbriche di filati e di tessuti procacciano una certa agiatezza.

All' avvicinarsi di Segovia il paesaggio si fa più allegro per alberi, pascoli, chiari torrenti e monti nevosi, che al mio arrivo scintillavano bellamente nell' azzurro del cielo; e la montagna non solo ci si innalza omai maestosamente di fronte a corta distanza, disegnando nettamente in un' atmosfera purissima le sue forme, i suoi profili, i suoi picchi, ma si fa sentire ancora alla vivezza dell' aria che inonda i polmoni e ristora le forze; siamo a 900 e più metri sul livello del mare, siamo alla sospirata Segovia.

III. — Se a passo a passo seguir volessi il mio diario di viaggio, dovrei ora prima di parlare di Segovia, la cui visita fu da me differita al giorno successivo, guidare il lettore laddove una decina di chilometri più lungi sorge la reale Villa de la Granja; ma poichè ho divisato di scrivere un capitolo speciale per le regie villeggiature della Castiglia, resto senz'altro a dire di Segovia.

Questa città, di cui già ho notato la grande elevazione, è oggi popolata da circa quindicimila abitanti ed è capoluogo di una delle provincie della vecchia Castiglia; essa sorge laddove l' altipiano notevolmente sollevandosi è prossimo a terminare contro la giogaja del *Guadarrama*, che colle eccelse vette della *Penalara* e dei *Siete Picos*, alti più che due mila metri sul livello del mare e biancheggianti per nevi gran parte dell'anno; signoreggia la città e il piano.

Questo intorno a Segovia è fesso e solcato da due valli profonde formate dalla corrosione delle acque di due torrenti, che scendono dal Guadarrama; e sopra un poggio, che in forma allungata, alquanto simile a quella d' una nave, si eleva in mezzo ai due avvallamenti, è fabbricata la città, a cui dalla stazione si giunge salendo. Di moderno poco o nulla presenta Segovia: colle sue vie tortuose, ciottolate ed in pendenza, coi suoi edifizi vecchi ed irregolari, coi suoi negozi, che senz'avere alcuna apparente eleganza, sono però numerosi e provvisti d' ogni cosa necessaria alla vita, colla copia e freschezza di latticini e di carni squisite, coll' abbondanza di acque saluberrime, può, tuttochè con qualche differenza, paragonarsi ad una delle nostre

vecchie città prealpine di mediocre importanza. Oggi, oltre alla costosissima via ferrata, che di là corre in due opposte direzioni, oltre ai suoi monumenti famosi, che vi chiamano gran numero di forestieri, le danno importanza e vita l'Accademia d'Artiglieria, la scuola pratica di tiro, biblioteche pubbliche, vari istituti d' insegnamento, fabbriche di ceramiche artistiche, tessiture meccaniche, officine elettriche, grandi molini, e la vicinanza della regia villeggiatura della Granja.

IV. — Ma più che nell' età presente l' importanza di Segovia è palese nella storia dell' età trascorse: ai tempi di Roma, in cui la troviamo menzionata collo stesso suo nome odierno da Plinio, essa era in tutta la vasta regione, che più tardi ha ricevuto la denominazione di Castiglia, la città che forse maggiormente contava, come attesta il suo acquedotto di cui parleremo; nell' Evo medio fu più volte il luogo in cui si radunarono le Cortes de Castiglia a risolvere le maggiori questioni del Regno, e notevolissima fu la parte che questa città sostenne nelle vicende d' Isabella la Cattolica. Regnava ancora in Castiglia Enrico IV fratello e predecessore di essa, quando in Segovia, rimosso dalla Corte il marchese di Villena nemico d' Isabella, questa e il suo reale sposo Fernando furono solennemente ricevuti da Re Enrico; e morto indi a poco il dì 11 decembre dell' anno 1474 questo debole sovrano, fu Segovia il luogo, in cui si riunivano i partigiani di quella magnanima donna, e posti ad essa i vestimenti reali ed alzatala in trionfo, le giuravano fedeltà ed allo sventolare delle bandiere ed al grido fatidico: « Castilla por D. Fernando y Dona Isabel » inauguravano quel regno, che fu tra i più gloriosi della storia spagnuola e condusse all' unificazione delle sparse membra della nazione iberica.

Anche nella storia delle patrie lettere Segovia e la sua provincia, posta quasi a cavaliere delle due Castiglie, laddove l'armonioso idioma nazionale suona con tutta la nativa sua grazia, ebbero una parte ragguardevole; ma io, per non iscostarmi dalla brevità conveniente a semplici note di viaggio, mi starò pago a fare due nomi soli di letterati celebri. Il primo, il Padre Isla nato l' anno 1703 nella stessa Segovia, come si legge nel dizionario storico del Bouillet, si rese famoso non solo in patria, ma fuori di essa e specialmente in Francia ed in Italia: in Francia per avere egli tradotto con notevoli variazioni dall' idioma gallico al Castigliano il Gil Blas di Le Sage, il quale, secondo l' Isla, avrebbe attinto l' opera sua a fonti spagnuole; in Italia per avere in essa vissuto e scritto dall' anno 1767, in cui co' proprii confratelli della compagnia di Gesù dovette prendere la via dell' esilio, fino all' anno 1781, in cui moriva in Bologna. Famoso per la sua scienza e per le sue virtù, tenne amichevole corrispondenza coi più illustri personaggi dell'età sua e fra le

sue opere originali più notevoli è la *storia del Predicatore Fra Gerundio*, nel quale lunghissimo libro, come già Dante censurava i predicatori del proprio tempo, dicendo d' essi:

Per apparir ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni e quelle son trascorse
Dai predicanti e il Vangelio si tace,

il Padre Isla fa una critica severa delle stravaganze e del malo gusto degli oratori sacri del secolo XVIII, additando loro la via per ritornare alla sublime semplicità della parola di Cristo. E quest' opera del grande Segoviano sortì l' onore d' essere tradotta non solo in lingua italiana, ma ancora in inglese ed in tedesco.

L'altro scrittore, che colla vastissima sua erudizione, coi ponderosi suoi lavori di critica letteraria è stato lustro di Segovia nel secolo XIX e sull' alba di questo XX secolo, è l'Ochoa, figura popolarissima nella sua città, tantochè in questi ultimi anni ancora, molti de' viaggiatori, che giungevano in Segovia, si fermavano in essa, sollecitando l' onore di venire a lui presentati.

V. — Se il lettore apre una guida di Segovia troverà segnalati come meritevoli di visita monumenti ed edifizi sacri e profani in grandissimo numero; ma io stanco ormai da alcuni mesi di viaggio, anzi quasi sazio e confuso dal troppo vedere, e impaziente di giungere una buona volta alla capitale del Regno, risolvetti, quando all' abbujare del 14 aprile ritornavo dalla Granja, di cui parlerò a parte, di stare pago alla visita dei tre più famosi monumenti, cioè della Cattedrale, dell'Alcàzar e dell' acquedotto romano, in modo da potere col treno delle 14 e 1/2 del giorno successivo partire alla volta dell'Escorial.

Passata una buona notte (che le fatiche del giorno me ne avevano reso meritevole) nella locanda *Casa de Caballeros*, ove m' ero preso alloggio, dopo averne invano cercato ne' due maggiori alberghi (in uno de' quali rividi, non visto, le due inglesi di Valladolid), uscii il mattino per tempo e volsi alla Cattedrale i miei primi passi. Giunto di fronte ad essa rimasi piacevolmente sorpreso alla vista della sua costruzione magnifica ed allegra ad un tempo. Colla sua cupola, che snella s' innalza al cielo, colle sue cento guglie di stile gotico, che, scannellate e lavorate quasi a foggia di merletti, s' ergono leggere di sopra ed intorno in un apparente disordine, che cela una mirabile armonia, colle sue numerose finestre collocate in vari ordini sovrapposti, essa presenta d' un tratto un aspetto sì ridente e gajo, che il grande Emilio Castelar l' ebbe a chiamare *la dama delle cattedrali spagnuole*. Il suo aspetto ricorda un po' lontanamente quello della Cattedrale milanese; ma mentre questa di Segovia è più gaja e più civettuola, quella è certamente più

grandiosa e vasta. È tale il diletto che il visitatore prova abbracciando coll' occhio dall' esterno il maggior tempio Segoviano e passeggiando tutt' attorno all' ampia sua mole, che, quasi temendo che il dentro non corrisponda al di fuori, non sa risolversi a varcarne la soglia. Ma come è dentro ogni dubbio si dilegua, innanzi alla realtà d' una bellissima e magnifica costruzione dí stile gotico romano, in cui la luce, che piove copiosa da cento finestre, infonde un senso di piacevole allegrezza, che non contrasta colla natura religiosa del luogo e richiama alla mente il biblico *servite Domino in laetitia* e l' allegrezza manzoniana

Pacata in suo contegno
Celeste come segno
Della gioja che verrá.

Il concetto architettonico del disegnatore di questa cattedrale non si è certamente ispirato alla scuola di coloro che a tutto ciò che è religioso vorrebbero dare un sembiante malinconico e tetro, ma forse meglio di essi ha saputo penetrare nell' idea e nell' affetto di Lui che è Amore e Gaudio Eterno.

Le dimensioni interne sono grandiose; la maggiore delle navate ha le volte alte 33 metri sul pavimento e la cupola s' innalza a 67. Gli ornamenti vi sono sobriamente distribuiti in modo da non turbare, come avviene in altre cattedrali, il disegno dell' architettura. Nella decorazione abbondano i marmi che sono per lo più di qualità preziose e svariate: ricchissimi poi sono quelli ond' è formato l' altare maggiore. Anche la costruzione delle cappelle laterali merita di essere ammirata; ed in ciascuna di esse si contengono preziosissime opere d' arte, tra le quali è il magnifico quadro della *Pietà*, chè buoni conoscitori della pittura han detto degno di stare a pari coi capolavori di Raffaello. Tutte queste cappelle sono chiuse davanti da cancellate di ferro lavorate squisitamente.

Nell' antisacrestia, in un recente altare ornato con preziose ceramiche ed artistici lavori di ferro dovuti alla moderna industria segoviana, si ammira un Cristo grandioso donato dall' ultima marchesa di Lozoya.

Visitato l' interno del tempio, volli, superando per una scala a chiocciola di più che trecento alti scalini, condurmi in cima alla cupola, donde signoreggiai collo sguardo le cento guglie dell'edifizio, tutta la vetusta città bagnata ai piedi da due limpidi torrenti, l' altipiano in mezzo a cui essa s' innalza, e le cime e i picchi nevosi del Guadarrama, che nel bel zaffiro del cielo, come vasti cumuli d' argento scintillavano ai fulgidi raggi del sole.

VI. — Dalla Cattedrale, seguendo alcune vie in discesa mi recai all' Alcázar. Già ho detto che Segovia occupa il dorso, che s' eleva tra due profondi torrenti che sono l' *Eresma* ed il *Cla-*

mores. Or bene di questo dorso, che presenta l' aspetto d' una immensa nave, l'Alcázar sembra l' ardita e snella prora. Ma questo prezioso edifizio, nel quale profusero tesori i re della casa d'Austria e che divenne successivamente prigione di Stato e caserma d' artiglieria, rimase in gran parte distrutto da un terribile incendio scoppiato il 7 marzo del 1862, e così rimase per parecchi anni finchè venne negli ultimi lustri del secolo XIX riedificato interamente, quale oggi si ammira. Esso è una vasta e maestosa costruzione, che partecipa ad un tempo del castello e della cittadella: è cinto da gran numero di torricelle rotonde con merli e finestrini, le quali, al di sopra di questi, vanno terminando in lunghi coni a punta; ed in mezzo a queste torri si innalza, signoreggiando tutto l' edificio, una gran torre quadrata, che è di gran lunga maggiore delle altre e che alla sua sommità è ornata da piccolissime torrette disposte a quattro per ciascun lato, aderenti alla torre maggiore e poggianti sul vuoto. La sua posizione alquanto appartata sull' estremità del promontorio che s' insinua fra i due torrenti, e la verzura degli alberi, che gli stanno ai fianchi, fanno dell'Alcázar uno dei più pittoreschi paraggi di Segovia.

VII. — Ed ora rechiamoci al monumento, che più d' ogni altro ha reso nel mondo famosa Segovia e che là nel più alto della pianura castigliana fa rivivere le memorie di quei nostri fortissimi antenati, che conquistarono e incivilirono il mondo, lasciando ovunque, a testimonio della propria grandezza opere meravigliose, la cui solidità ha trionfato della forza distruggitrice dei secoli. L' acquedotto, di cui ora mi sono accinto a parlare, è fra tutte le opere romane, che la Spagna possiede, la più grandiosa e la meglio conservata, ed in Roma stessa, se vi potesse per un miracolo venir trasportato, figurerebbe degnamente tra le più insigni costruzioni che del suo glorioso passato possiede ancora la metropoli del mondo. La presa della saluberrima acqua, che oggi ancora, dopo ben venti secoli, beve la cittadinanza di Segovia, trovasi sulla Sierra del Guadarrama, 17 chilometri lungi dalla città; essa per un condotto sotterraneo attraverso roccie, colline e pinete giunge fino ai sobborghi, ove comincia l' opera visibile e meravigliosa. È questa per la lunghezza di quasi un chilometro una serie non interrotta di alti ed arditissimi archi formati con grossi cubi di pietra massiccia tagliata a scalpello. I primi settantacinque si susseguono disposti in un' unico piano orizzontale; ma, al giungere là dove il suolo si avvalla, la serie degli archi si raddoppia, formando due lunghi piani di 43 arcate, l' uno sovrapposto all' altro, in modo che gli archi del piano superiore giungono ad innalzarsi, per lunga tratta di spazio, fino 28 metri e $^1/_2$ dal suolo sottostante. Col rialzarsi del suolo la serie degli archi da doppia ritorna

scempia, come nel suo principio, e termina tosto in mezzo della città. La porzione dell' acquedotto, che consta di doppio ordine di archi, pare un immenso ponte, che unisca i due fianchi della valle; ed a questa porzione dell' opera mirabile il popolino, che nella sua fantasia attribuisce l' ardito lavoro al potere sovranaturale di Satanasso, ha dato il nome di ponte del Diavolo. Se il merito di questa costruzione ciclopica è tutto dell' alma Roma, a conservarla in condizione da poter fornire ancor oggi alla città l' acqua saluberrima del Guadarrama, contribuì però il lavoro di generazioni posteriori; chè alcuni restauri furon fatti sotto la direzione di Fra Giovanni Escobedo ed altri furono eseguiti in tempi recentissimi. Ed io concluderò il mio brevissimo cenno su questa celebre opera col dire che al mio amor proprio d' Italiano riesce di soddisfazione non lieve il ricordare che, di quante acque mi dissetarono nel lungo mio viaggio per la Spagna, non dappertutto ricca di acque salubri, quella che è di gran lunga la migliore appartiene al retaggio degli antenati nostri.

VIII. — Non avrebbe a durare fatica chi volesse in Segovia trovare altri monumenti storici, quali sono le mura che la cingono e le sue antiche porte, parecchie chiese di pregio, il palazzo di Enrico IV, ed oltre a varie altre, la casa di Iuan Bravo, uno dei tre valorosi generali, che, sostenendo contro la prepotenza di Carlo V i diritti dei liberi comuni, restarono vinti e prigionieri degli imperiali nella giornata di Villalar, ed il loro santo amor di patria scontarono colla pena di morte il giorno 24 di aprile del 1521. Tutte queste cose però sono poco più che un nulla in confronto dell' austera grandezza dell' acquedotto romano, col quale come già ho annunziato metto fine alla mia descrizione di Segovia.

IX. — Ma rileggendo il mio giornaletto di viaggio trovo sotto Segovia due incisi che dicono: « vetro rotto e Segoviano affamato » coll' aggiunta di poche parole, che mal potrei ora comprendere, senza il sussidio della memoria. Frugando in questa vi ritrovo che, mentre, fra la visita della Cattedrale e quella dell' Alcázar, io stavo in una bottega di latte, attendendo che la cortesia della proprietaria me ne bollisse una tazza per la mia colazione, una giovane avventora (che meco conversava facendomi mille dimande su questa nostra Italia, che gli Spagnuoli amano, anche senza conoscerla, e facendo sì che la proprietaria forse in celia la esortasse a farsi da me condurre nel nostro regno) al vedermi estrarre l' orologio, sul quale, per gli effetti della nuova numerazione, invalsa da noi e non in Ispagna, si scorgevano tutte ventiquattro le ore, restò colpita dalla novità ed ebbe vaghezza di contemplarlo da presso. Mentre io m' accingevo a compiacerla, il vetro uscì di posto e cadde in frantumi,

lasciandomi l' orologio in condizione da non poter più essere, senza pericolo d' ulteriori guasti, trasportato nella tasca. Chi sa per prova quanta sia, per chi viaggia e deve attendere alle ore dei treni, la necessità d' avere con sè un orologio regolato, può pensare come io rimanessi e come si mutasse per me in amaro il dolce della conversazione: non mi rimase quindi che custodire con ogni riguardo l' orologio mutilato, finchè non avessi veduto l'Alcázar, cui ormai ero vicino e non fossi rientrato nel centro della città per ricorrere all' opera riparatrice di un orologiajo.

X. — L' altro dei due incisi, che sopra ho riferito, mi richiama al pensiero la figura di un indigente, che fu il più compassionevole quadro di miseria che mai io abbia veduto. Avendo prima del meriggio terminato la mia visita alla città, solleticato dalla bellezza del paesaggio, decisi prendermi lo svago di una refezione campestre nelle immediate vicinanze. Fatto acquisto di commestibili, mi recai oltre uno dei torrenti in un delizioso boschetto di pini, donde l' occhio spaziava sulle vetuste mura della città, sulle moli della Cattedrale e dell' Alcázar, e sulle scintillanti nevi del Guadarrama. In quella solitudine, ove speravo, dinnanzi a quel quadro pittoresco, godermi senza disturbo alcuno la mia refezione, distesi sull' erba un foglio e vi deposi pane, ova, cacio, uva di Malaga e carne, ponendo quest' ultima a cuocere sul mio fornelletto tascabile; quand' ecco comparire d' un tratto, come sopraggiungerebbe un cane attirato dall' odore della cucina, un uomo non avanzato negli anni ma distrutto dagli stenti, macilento, curvo, sudicio della persona, coperto con un cappotto le cui migliaja di pezzi d' ogni colore pendevano tutt' attorno a brandelli. Questo miserabile, senza nulla dimandare, anzi senza neanche profferire una sillaba, si diè a raccattare dal suolo i pezzi di grasso e di cotenna, onde io avevo con cura mondato la carne, li trangugiò con grande avidità e quindi sempre in silenzio stette ritto a guatare se di altri avanzi io fossi per fare getto. Il naturale senso della pietà mi traeva a porgere a quell' uomo sì bisognoso e timido, il quale forse sentiva chissà da quanto tempo gli strazi della fame, un qualche soccorso, senz' aspettare d' esserne richiesto;

> Chè, quale aspetta prego e l' uopo vede
> Malignamente giá si mette al nego

come ben c' insegna l' Alighieri; ma d' altra parte il mio pasto non era sì copioso che potesse bastare per due, l' uno (che ero io) fornito d' invidiabile appetito e l' altro addirittura famelico; nè io (tale era lo stato d' immondezza in cui quegli si trovava) avrei potuto, standomi esso vicino, continuare senza ribrezzo la mia refezione. Ma per fortuna mia e del poveretto non durò a lungo questo mio contrasto di pensieri e di sentimenti; chè su-

bito trovai il modo di conciliare gli opposti sensi della pietà e dell' egoismo; e, schiuso il borsellino, a lui, che taceva e solo guardava ora me ora le mie vivande con occhi compassionevoli, porsi una piccola moneta accompagnata dalla preghiera di andare a comprarsi un pane, e lasciar che in pace io mi mangiassi il mio. L' uomo se ne andò mormorando un *grazie;* ed io rimasto tranquillo nella solitudine della campagna, volgendo gli occhi ora alla soprastante città, ora all' azzurro del cielo ed alle nevi scintillanti della Sierra, diedi fine alla mia refezione; e quindi a passo a passo mi avviai al treno, dal quale stavo per dare a Segovia il mio ultimo addio. F. BOSAZZA

Impressioni sul Congresso degli Italiani all' Estero

Mai fu veduta in Italia un' accolta simile a quella convenuta in Roma dal 18 al 21. Uomini di mare, che avevano attraversato l' Oceano, studiosi di tutti i rami dello scibile, pionieri di parecchie colonie, industriali e commercianti d' ogni paese, missionari e maestri, pubblicisti e filantropi si presentavano con aspetti diversi, ma tutti rivelanti indomite energie, forti convinzioni e grandi propositi.

L' appello nominale di tutti i Delegati esteri riuscì interessante come quadro vivo e parlante dei tipi differentissimi che facevano udire le voci venute dall' Argentina, dal Brasile, dagli Stati Uniti, dall' Egitto, dal Chilì, dalla Turchia, dalla Grecia, dal Perù, dal Paraguai, dalla Cina, dal Messico, dalla Russia, insomma da tutto il mondo.

Anche l' elemento femminile non mancava; deficiente in numero, ma efficace per elevatezza di sentimento, per amore vero all' umanità sofferente.

Ai buoni sentimenti di tutti i congressisti accorsi da tutto il mondo, corrisposero le preparazioni del Comitato direttivo e delle diverse Commissioni scientifiche, d' emigrazione, di commercio e via dicendo. I lavori e i voti predisposti furono ispirati al sereno concetto dell' amor patrio, del trionfo all' estero della lingua e della cultura italiana, e le discussioni si mantennero quindi ad un' elevatezza superiore ad ogni speranza. Qualche nota stridente fu toccata nei primi momenti della grande unione orchestrale; fu ripetuta anche separatamente nelle varie sezioni, ma venne però soffocata e seppellita al suo nascere.

Era bello ed era doveroso, che due grandi istituzioni — emanazione di un sublime sentimento d' umanità — l' Opera dell' As-

sociazione Nazionale in soccorso dei nostri Missionari, e quella per gli emigranti, fossero pure rappresentate al Congresso nell' intento d' informarsi ed informare, di assumere gli oneri inerenti agli uffici, di partecipare agli utili eventuali, mirando al nobile obbiettivo di spiccata italianità. E appunto su questo grandioso tema delle Missioni, l' illustre prof. comm. E. Schiaparelli, quantunque lontano dall' idea di far valere l' opera di cui egli fu potente e tenace pioniere, fece una rapida, temperata ed efficace enumerazione delle scuole delle Missioni Italiane, sussidiate dall' Associazione, della quale fu grande sostenitore anche l' abate Stoppani, il cui nome fu imposto ad una scuola di Luqsor, dove, come in tutte le altre dell' Opera, costituita in ente morale, sventola il nostro vessillo.

Interessante e vivace fu la discussione alla sezione terza intorno alla emigrazione e ai necessari provvedimenti. Presidente competentissimo era l' on. Fusinato, e relatore imparziale e conciliante l' on. Cabrini. Anche qui, dopo parecchi duelli incruenti di oratori poderosi e di parlatori più o meno efficaci, fu raggiunta la desiderata armonia.

Alcuni congressisti dipinsero al vivo quadri dolorosi di poveri emigranti in arrivo o in partenza nei porti di mare, e per non pochi uditori quei quadri riuscirono nuovissimi e commoventissimi, mentre molti ricordavano pure le poderose e commoventi pubblicazioni di due illustri Vescovi italiani sul difficile problema della emigrazione, mons. Scalabrini e mons. Bonomelli, i quali, dal 1886 in poi, dedicarono mente e cuore all' Opera intitolata a Cristoforo Colombo e all' Opera di Assistenza degli Emigrati in Europa e nel Levante.

Ed io, evocando una dolorosa visione, riandavo col pensiero una pagina vissuta nel porto di Genova, che è forse la valvola, lo sfogo più attivo della nostra emigrazione.

« Noi che viviamo nella quiete, negli agi, nel riposo, ci domandiamo perchè tante infelici creature sotto il peso della miseria, abbandonino il paesello, il campo, la casetta per affrontare i pericoli ed i misteri dell' ignoto. Ci domandiamo perchè l' emigrazione sia diventata una dura necessità, non già una libera scelta; perchè come foglie divelte dal turbine, torme d' uomini, di donne e di fanciulli, passino sotto i nostri occhi, spinti e travolti da un destino inesorabile. Perchè? Questo problema che tutti i giorni si affaccia e tutti i giorni aspetta una soluzione, ha qualche cosa di terribile, ha l' apparenza sinistra del fato, alla cui ineluttabile inflessibilità sembrano votate tante umane creature. Uomini, dal volto serio e dallo sguardo pensieroso, su cui grava il peso della famiglia e la responsabilità di una dolorosa decisione; donne, precocemente invecchiate per gli stenti e le privazioni; bambini timidi ed esterrefatti per cui la vita ha tenebrosità di problema, tutta questa

gente che soffre e che lotta, tutti i giorni parte e tutti i giorni si rinnova, come una fiumana che mette al mare, al mare l' ultimo sogno e l' ultima disillusione. E dinanzi a questo mare carezzevole, non hanno sorrisi i derelitti, perchè il sacrificio di lasciar la patria, il paesello, la casetta, forse i vecchi che più non rivedranno, ha vinto il miraggio delle speranze, il miraggio che balenò ai loro sguardi quando la dura necessità li spinse sulla via dell' esilio. Dinanzi all' irrevocabile, vanno colla tristezza in cuore, in cerca di che? Di un pane che nega loro la patria. Attenuo le tinte, perchè non voglio mostrare che le sfumature di un male che in tutta la sua crudezza fa palpitare d' angoscia; ma mentre benedico le anime santamente filantropiche di Monsig. Scalabrini e Monsig. Bonomelli benefattori, protettori, padri di poveri emigranti, mentre ammiro tanti cuori generosi che alleggeriscono e confortano i loro dolori, non posso non pensare che questa povera patria si spopola dei suoi figli che l' abbandonano piangendo per arricchire del loro sudore terre straniere, e che questa bella Italia sorrisa dal cielo, più altro non può che schiuder loro le porte degli oceani e ad ogni esule ripetere : Va ! un' altra terra avrà le tue ossa ! »

Questo scrivevo dinanzi al problema dell' emigrazione, e rievocando questa pagina, sento di potermi rallegrare del conto in cui furono tenute al Congresso due opere predilette da tutte le anime buone, quella dell' Associazione di soccorso ai Missionari Cattolici Italiani (presieduta dal venerando generale Revel e dal nob. cav. Carlo Bassi) e quella di Assistenza degli Emigrati, dovuta all' illustre Monsignor Bonomelli.

A questi brevi appunti aggiungo l' espressione della soddisfazione vivissima per il Comitato direttivo, specie per il presidente senatore De Martino e pei presidenti delle sezioni, cioè gli onorevoli Martini, Scialoja, Fusinato, Salandra e Alfredo Baccelli.

Il risultato di questo Congresso, senza note stridenti, senza strascichi nojosi, nonostante alcune prevenzioni, di cui qualcuna giustificabile, è una buona promessa per quello che si terrà nel 1911.

Myriam Cornelio Massa

LISSA (*)

(1866)

III. — La crociera italiana al largo.

Alla narrazione di questo episodio, non meno di quello del 27 giugno riuscito dannoso al morale dell' armata, l' A. premette una importante corrispondenza fra Lamarmora e Depretis ed altra fra questi e Persano.

Risulta dalla prima che, incerti entrambi i ministri su ciò che avrebbe dovuto fare la flotta dopo acquistato il dominio del mare, aveva però il Lamarmora chiaro il concetto come soltanto dopo distrutta o bloccata la flotta nemica si potesse pensare ad altri compiti da affidare a quella nazionale, al cui comandante giustamente riteneva dovesse lasciarsi ampia libertà d' esecuzione. A Depretis sembrava invece necessario dare all' armata un programma completo e dettagliato delle operazioni da farsi durante tutta la campagna, ritenendo egli forse che la distruzione della flotta nemica non fosse, allestita pienamente quella nazionale, che un preliminare di facile, sicura e pronta riuscita.

Ora poichè un piano di guerra navale coordinata con quella terrestre, non si era studiato quando ne era il momento, e visto che difficilmente lo si improvvisa, sembra che il concetto del Lamarmora fosse assai più giusto di quello del ministro della marina e che quindi i risultati sarebbero forse stati assai migliori se il primo, esigendo la esatta esecuzione dei suoi ordini, avesse saputo liberarsi dell' indebita ingerenza del secondo, o se, non essendovi altra soluzione, avesse assunto per la durata della guerra anche il ministero della marina.

Sembra poi assai strano che a nessuno dei due sia balenata l' idea elementare che la semplice distruzione della flotta nemica potesse, da sola, costituire un programma soddisfacente pel concorso della marina alla guerra, sia in relazione alla prossima pace sia riguardo all' avvenire.

Persano probabilmente non cadeva in simile errore; ma profittava astutamente dell' incertezza e del conflitto fra i due superiori, per rimanere inoperoso o provocare almeno l' ordine d' agire contro fortezze o città indifese, magari contro i cantieri del Lloyd, ben sapendo per esperienza, che un comandante in capo che sa fare può facilmente e a buon mercato in simili imprese coprirsi di gloria. Egli andava infatti ripetendo ogni tanto « ditemi cosa devo fare, *finora mi fu detto soltanto di distruggere l' armata nemica* ».

(*) Continuazione, vedi fasc. 1° Novembre, pag. 75.

Oltre alla necessità d' un piano di guerra studiato fin dal tempo di pace, dai competenti dell' esercito e dell' armata, in perfetto accordo, sembra emergere da ciò quella di due capi di Stato maggiore presso il quartiere generale, uno dell' esercito, l' altro della marina, perchè il comando supremo possa sempre rendersi esatto conto di ciò che può e deve fare la flotta, ed inoltre l' assoluta incompetenza del ministro della marina, avvocato od ammiraglio che sia, a dare istruzioni sulle operazioni della flotta indipendentemente dal quartiere generale stesso.

In quanto poi alla corrispondenza Depretis-Persano, questa non merita molti commenti.

Il primo, evidentemente preso al laccio dalle più sviscerate dimostrazioni d' affetto, dalle lodi più sperticate dell'ammiraglio, (1) si mise completamente a sua disposizione, procurando di contentarlo in tutto, senza avvedersi, nè del contrasto fra le sue idee bellicose, più spinte quanto più lontano era il momento dell'attuazione, coi continui ostacoli che metteva in campo a misura che il pericolo si faceva prossimo, nè del suo intendimento di lasciare ad ogni modo al nemico l' iniziativa dell' attacco. E neppure entrò il Depretis in sospetto alla dichiarazione che nelle lettere del Persano sempre teneva dietro agli slanci bellicosi, quella sulla necessità di sapersi frenare perchè « *lo scopo è di vincere non già di acquistar gloria.* »

Si giunge così al 6 luglio, data del celebre telegramma del Lamarmora al Persano — una vera doccia fredda — così concepito « S. M. vuol sapere che cosa ha fatto, che cosa fa, che cosa intende di fare la flotta. » A questo telegramma v' era una sola risposta possibile: *L' armata si prepara a partire per Pola.* Ma Persano, assai diverso dal Villeneuve, (2) rispose con questo burocratico telegramma. « Eseguiti ordini ministro, riparate macchine, rifornito carbone, imbarcati cannoni; insomma si è lavorato a porre armata in stato di sostenere onor bandiera in accordo sempre col ministro; su cosa intendo fare aspetto dimani istruzioni annunciatemi con telegramma d' oggi. »

Queste istruzioni, giunte effettivamente il giorno successivo, troppo dettagliate, prescrivevano molte operazioni da intraprendersi però dopo quella preliminare data da circa un mese e nuovamente confermata di distruggere o bloccare il nemico a Pola o dove si trovasse. Fu soltanto il giorno 8 che, dopo molti telegrammi del ministro che, si può dire d' ora in ora, gli intimavano di partire, Persano

(1) Circa la sincerità di questi sentimenti gravi dubbi sorgono dalla lettura delle lettere del Principe Eugenio di Savoia al Persano pubblicate dalla Tribuna del 23 ottobre u. s. dalle quali risulta che questi si doleva amaramente con S. A. dell' insufficienza e incapacità del ministro.

(2) L'ammiraglio Villeneuve, partì da Cadice colla squadra per Trafalgar appena seppe del malcontento di Napoleone. (É vero però che il malcontento di S. M. non avrebbe avuto per Persano, che lo sapeva perfettamente, conseguenze senza l'approvazione di un Consiglio di Ministri fra i quali contava qualche amico).

lasciò l' ancoraggio d'Ancona dopo aver però diretto al ministro una lettera che terminava colle seguenti assai trasparenti dichiarazioni: « Sia persuaso che, *uniformandomi alle reiterate istruzioni del Governo, nulla tenterò che possa parere improvvido o temerario,* ma intanto la sola apparizione della flotta italiana sulle coste possedute dal nemico sarà un utile sussidio alle operazioni di terra. »

La contraddizione fra queste parole e le ripetute istruzioni di cui sopra è realmente stridente, tale quindi da giustificare i più gravi provvedimenti; ma è però anche ben naturale che tale non apparisse al ministro che non si era ribellato alla precedente condotta dell' ammiraglio, quella in particolare del 27 giugno. Del resto Persano, che non avrebbe certamente osato indirizzare detta dichiarazione al Lamarmora, era ben sicuro di non aver nulla da temere dal ministro, al quale si era permesso di chiedere il pronto allestimento di navi corazzate non ancora varate e di raccontare molte frottole [1] che si sarebbe ben guardato di dire a gente del mestiere.

L' A. espone poi, in base a documenti, qualche considerazione sulla responsabilità del Lamarmora e del Depretis. Al primo fa colpa d' essersi ricordato della squadra solo a rari intervalli, e di non aver mai dato ordini sul da farsi, nè prescritto lo scopo dell' azione.

Ora a me sembra che le più volte citate istruzioni dell' 8 giugno fossero largamente sufficienti per assicurare la migliore cooperazione della marina alla guerra (a buon intenditore bastava forse il semplice avviso della sua dichiarazione).

Comunque, dopo queste istruzioni che fra l' altro imponevano al Persano di rivolgersi, ove avesse sentito bisogno di maggiori istruzioni, al quartier generale, sembra giustificato il momentaneo silenzio del Lamarmora, giustamente persuaso che al riguardo dell' esecuzione convenisse lasciare piena libertà d' azione al comandante dell'armata e che sapeva, od almeno doveva supporre che questa si stava laboriosamente costituendo ed allenando.

Decise le ostilità, Lamarmora, nel darne avviso all'ammiraglio, gli conferma le accennate istruzioni coll' ordine di entrare in Adriatico, quando lo crederà, e successivamente, in risposta all'ammiraglio stesso che annunzia la sua intenzione di partire per Ancona, pur non essendo del tutto pronto, spiega meglio il suo intendimento, dichiarando che è meglio l' armata entri in Adriatico più tardi, ma forte del maggior numero di navi e provveduta di tutto punto.

Fin qui nessuna critica sembra possa farsi al Lamarmora, all' infuori di quella d' aver tollerato la nomina del Persano e la ingerenza del Depretis nella condotta delle operazioni navali.

---

[1] Due soli esempi: In una lettera del 6 luglio scrive: « La mia gente non è in grado di respingere un arrembaggio » (un arrembaggio con corazzate!)

In quella dell' 8 luglio si legge: « L' ammiraglio può senza inconvenienti cambiare nave in combattimento, in navigazione no » (!!).

Che poi l' armata, entrata in Adriatico, avesse bisogno, prima di iniziare vere operazioni di guerra, di rifornirsi di carbone, era naturale; che il punto di rifornimento prescelto fosse Ancona era questione che, a giudizio del Lamarmora, giudizio che non saprei disapprovare, era di competenza dell' ammiraglio; che finalmente ad Ancona, a poche ore dal nemico, oltre al rifornimento del carbone, si fossero iniziati altri lavori che potessero immobilizzare l' armata per un tempo relativamente lungo, nessuno avrebbe potuto supporre. Ad ogni modo fino dal 28, tre giorni dopo l' arrivo dell'armata ad Ancona, Lamarmora non manca di spronare Persano, scrivendo nello stesso senso a Depretis.

La risposta del primo che, al solito, parla della necessità di non commettere imprudenze, ossia di vincere non di morire gloriosamente, sopratutto poi la sua condotta nell'episodio del 27, dato che questa fosse ben nota al quartier generale, sembra avrebbe dovuto bastare, insieme ai precedenti del Persano a lui ben noti, a fare entrare il Lamarmora in sospetto sul conto di questi, il che non risulta affatto dalla lettera di quest' ultimo al Depretis in data 4 luglio. Questo il primo grave appunto che può farsi al Lamarmora. Non sembra però che questa lettera basti a giustificare il severo giudizio dell' autore, che cioè il Lamarmora non sapeva che cosa ordinare alla flotta.

Ammesso infatti che un' operazione combinata coll' esercito non fosse possibile, ad avviso del Lamarmora, a questi non rimaneva evidentemente che insistere per l' esecuzione pura e semplice delle istruzioni dell' 8 giugno, che l'ammiraglio aveva dichiarato sarebbero state eseguite a puntino e che, anche ad opinione del ministro, avrebbero, ad ogni modo, dovuto precedere qualunque altra operazione. Ciò affermò appunto Lamarmora nella detta sua lettera a Depretis del 4 luglio.

Supponendo poi che Lamarmora credesse di essere solo a dare istruzioni all' armata si potrebbe anche giustificare il suo silenzio circa l' urgenza dell' esecuzione delle dette istruzioni in una lettera diretta al ministro.

Del resto l' A. stesso dichiara ripetutamente che nessuna incertezza poteva, dopo le istruzioni ricevute, avere Persano su quanto da lui attendeva il quartier generale.

Relativamente alla responsabilità del Depretis non occorre ripetere quanto già si è detto sulla sua infatuazione per Persano e conseguente sua estrema debolezza nel cedere alle continue di lui domande fatte allo scopo di protrarre sempre il principio dell'azione; sulla sua cecità, per la quale non sospettò neppure la nessuna voglia di combattere dell' ammiraglio; infine sull' arbitraria sua intromissione nella direzione delle operazioni militari, ad insaputa, almeno fino ad un certo punto, del Lamarmora, locchè rese più facile al Persano l'esimersi dall'ordine di battere la squadra nemica.

Detta ingerenza era biasimevole, non solo perchè Depretis era av-

vocato, ma anche e specialmente perchè pel buon andamento della guerra era necessario che le operazioni navali dipendessero, insieme a quelle terrestri, da un'unica autorità cioè dal Re e per esso dal quartier generale. Se egli non era soddisfatto del loro andamento e se il quartier generale non avesse tenuto conto delle sue osservazioni non gli rimaneva che una via, quella dell'uscita dal ministero. Ciò non toglie che la sua personale incompetenza non abbia contribuito a rendere sempre più dannosa la sua indebita ingerenza nelle altrui attribuzioni.

Nel pomeriggio dell'8 dunque l'armata partiva da Ancona. L'ordine del giorno diramato in questa occasione da Persano, oltrechè vuoto come i precedenti d'ogni idea tattica, si presta in ogni suo articolo alla critica dei competenti. Ma sarebbe una critica qui fuori di luogo; è soltanto opportuno far cenno dell'articolo relativo all'« Affondatore » il quale implicitamente stabilisce che detta nave, che del resto non aveva ancora raggiunto la squadra, debba rimanere fuori formazione a disposizione sua. Al lettore i commenti.

Come è noto la flotta rimase in crociera dall'8 al 13, mantenendosi sempre, come risulta da tutti i rapporti, da tutte le deposizioni, fuori vista dalle coste nemiche come da quelle italiane.

Durante questa crociera Persano scrisse parecchie lettere al ministro intese a dimostrare; che la flotta aveva navigato spesso in prossimità delle coste del nemico, simulando sbarchi nella speranza di provocare così la sua squadra; che del resto questo va e vieni lungo le dette coste equivaleva alla padronanza dell'Adriatico, presentando vantaggi superiori a quelli del blocco, fra i quali quello di evitare un grave consumo di carbone (!); infine che se il nemico non voleva uscire era segno evidente che non voleva combattere.

« E se egli non vuole combattere, così concludeva una sua lettera, come obbligarlo, non avendo truppe per eseguire uno sbarco, nè potendo entrare nella rada di Fasana dove si trova ancorato sotto i tiri di potenti fortificazioni? »

Ai lettori, anche ai profani, il giudizio; soltanto, per dimostrare che mancava perfino la buona fede, basti osservare che l'ammiraglio di proposito mantiene il silenzio sull'unico mezzo sicuro per fare uscire il nemico a battaglia, mezzo che del resto risulta implicito in tutte le istruzioni quello cioè di presentarsi davanti all'entrata di Fasana in formazione di battaglia pur mantenendosi fuori di tiro dei forti. Su questo mai una parola!

Già si è osservato che tutte le deposizioni sono concordi nel dimostrare falsa l'asserzione dell'ammiraglio relativamente alla navigazione dell'armata in prossimità delle coste nemiche; essi dipingono pure al vivo la gioia di tutti alla partenza, seguita dallo scoraggiamento generale nel vedere che tutte le rotte non portavano neppure in vista delle coste nemiche.

Alcune deposizioni constatano pure l'inutilità della crociera anche dal punto di vista dell'istruzione tattica e militare degli equipaggi (si navigava a 7 od 800 metri di distanza fra nave e nave e si faceva esercizio di cannone senza sparare *per non far rumore !*).

Importa ora esaminare le deposizioni di Persano davanti l'Alta corte di giustizia.

Egli, in sostanza afferma che il suo piano nel muovere da Ancona, piano segreto che avrebbe manifestato soltanto al Boggio morto a Lissa, era il seguente: Dirigere prima su Chioggia poi su Ancona nella speranza che il nemico, informato della prima sua mossa dalle spie di Ancona, sarebbe subito uscito nello intendimento di affrontare la flotta italiana addossata alle coste del Veneto, e che non trovandola in detta direzione avrebbe poi diretto sopra Ancona, dove egli sperava di sorprenderlo, obbligandolo ad accettare il combattimento in posizione svantaggiosa, cioè sotto il doppio tiro dei forti e dell'armata, quello stesso combattimento cioè che non aveva voluto accettare il 27 giugno.

Mancato questo piano, Persano afferma d'aver cominciato a bordeggiare, facendosi vedere di frequente dalle coste della Dalmazia nella speranza di far così uscire il nemico, pensando inoltre che simile navigazione sarebbe riuscita utile all'istruzione pratica degli equipaggi.

Farsi vedere davanti Pola, a che scopo? (così egli ad analoga domanda); se il nemico avesse voluto combattere sarebbe uscito da Pola quando seppe che l'armata italiana era partita da Ancona, e poi le istruzioni parlavano di distruggere il nemico *non già di provocarlo* (!!) Del resto — è sempre Persano che parla — per combattere mancavano armi e munizioni e quindi non era ancora il caso di corrergli dietro. In quanto poi al blocco, a questo si era gia provveduto colle navi in crociera all'entrata dell'Adriatico. (!!)

Inutile indugiarsi a rilevare tutte le incoerenze, le contraddizioni di questa deposizione; basti osservare che il piano sopra esposto è un mezzo di difesa tanto meschino, tanto inverosimile ed assurdo da convertirsi in un vero capo d'accusa sia per Persano che pel ministro che gli continuò la sua fiducia. Lo stesso si potrebbe dire anche del Lamarmora, dato che prima della spedizione di Lissa egli abbia conosciuto la condotta di Persano e sopratutto le sue giustificazioni.

Giudichi il lettore; qui basteranno brevi considerazioni.

Impossibile supporre il Tegetthoff capace di commettere l'errore di uscire da Pola sulla semplice informazione che la squadra nemica da Ancona aveva diretto per tramontana-maestro, senza curarsi di sapere la sua destinazione ultima che poteva anche essere Pola. Un piano simile non può essere architettato che da chi è persuaso che agli estranei alla marina tutto si può dare ad intendere.

L'armata italiana non poteva essere vista dai semafori; impossibile quindi supporre che Persano potesse lusingarsi di riuscire colla sua crociera a fare uscire la squadra nemica che non avrebbe ad ogni modo saputo qual direzione prendere. Impossibile poi che Persano fraintendesse il senso delle sue istruzioni che gli imponevano di distruggere o bloccare la squadra nemica, il che non poteva avere altro significato che quello di andare dove essa si trovava e, se era a Pola, situarsi bene in vista per provocarla ad uscir fuori, come aveva fatto appunto Tegetthoff davanti Ancona. Se un malinteso era possibile, Persano avrebbe dovuto chiedere spiegazioni. Inutile poi confutare l'assurda teoria del Persano che cioè la squadra austriaca, avente per teatro d'operazioni l'Adriatico, potesse dirsi bloccata da una nave, sia pure da una forza navale, in crociera nel canale d'Otranto. Chi ricorre a simili argomenti si condanna da se.

Infine che l'intenzione del Persano durante questa crociera fosse quella di non battersi e non altra, risulta del resto in modo evidente, oltre che del fin qui detto, dalla seguente lettera del Boggio, nella quale per brevità si sopprimono i brani meno interessanti.

Preoccupato sempre dal timore d'una pace imminente io mi determinai il giorno 11 a fare ancora uno sforzo sopra Persano.

. . . .

Nel pomeriggio, stando solo con Persano, gli dissi: Se domattina noi fossimo in faccia a Pola credi tu che Tegetthoff uscirebbe?

Appena ebbi dette quelle innocenti parole, Persano, guardandomi severo ed accigliato:

« Lo sapevo, disse, che mi avresti ripetuto questo suggerimento: tu non pensi che a te; se torni à casa senza una battaglia temi di cadere nel ridicolo e fai di tutto per ispingermi ad un conflitto imprudente. Non pensi alla mia responsabilità verso l'Italia che mi confidò questa flotta, al danno irreparabile d'una sconfitta ».

Sbalordito da questa inaspettata esplosione, ripigliai dopo un momento d'esitanza:

« Se si fa la pace senza una battaglia navale, io nulla ci perdo, ma tu sei disonorato, e la marina è perduta irremissibilmente. Quale parlamento darà ancora un centesimo per la flotta se essa, al momento dell'azione, si chiarisce impotente? ».

Persano: « Della mia fama lascia a me la cura: preferisco essere disonorato a torto che condannato a ragione; pazienza se viene la pace; mi diranno plagas, ma intanto l'Italia avrà la sua flotta intera e quella dell'Austria sarà resa inutile ». (?)

Fra tre o quattro giorni arriva l'Affondatore, con esso la vittoria è certa. »

Io volli ancora osservare che avendo noi fin d'ora quattro corazzate più di Tegetthoff, non dovevamo dubitare del successo.

Rispose: « Qualche palla nell'elica (?) o nel fumaiuolo può rovinarci due o tre navi e porre a repentaglio il resto; l'indugio di pochi giorni salva tutto ed assicura la vittoria (!) Nè te nè altri mi smuoverete. »

Giustamente osserva l' A. che questa testimonianza dissipa ogni dubbio. Alla domanda di Boggio: « Se domattina fossimo a Pola credi tu che Tegetthoff uscirebbe? » l'ammiraglio, che ventiquattro ore prima aveva scritto al ministro in tono di rammarico: « Ho fatto di tutto per farlo uscire e non si è mosso », dà una risposta che si può riassumere così. « Io sono certo che uscirebbe ed è ciò che non voglio! »

L' A. termina l'esame della *crociera italiana al largo* citando, come degne di storia, le seguenti parole del Marvasi, pubblico ministero nel Processo Persano.

« Pur troppo il conte Persano non ebbe quello slancio d'animo, quel presentimento della vittoria che, simile quasi alla fede, opera i miracoli della guerra. I suoi marinai erano entusiasti, i suoi ufficiali ardenti di battersi; ei non seppe comprenderli ».

Nobili parole certamente alle quali non saprei però associarmi senza qualche riserva.

Ritengo che in Persano fosse tanto sviluppato l'istinto della propria conservazione da soffocare ogni nobile sentimento; in particolare quello del dovere, l'onore militare, l'amore della gloria e l'entusiasmo per la causa che era chiamato a difendere; insomma era — mi duole il dirlo — un cinico senza fede in sè e negli altri; ora il presentimento della vittoria e lo slancio che ne è la conseguenza sono appunto il prodotto di questa fede che si sviluppa però soltanto in un cuore riscaldato da quei sentimenti. Egli certamente non avrebbe potuto comprendere che per l'avvenire d'una nazione è assai preferibile la sorte della squadra russa a Tsushima, a quella dell'armata da lui comandata nel 1866, anche se fosse tornata incolume. Rogestwenki come Persano non aveva il presentimento della vittoria, ma quanto diverso è il giudizio che dell'uno e dell'altro darà la storia!

Crediamo importanti queste osservazioni perchè le giovani generazioni che vivono in un ambiente sempre più saturo di egoismo meditino sui funesti effetti di esso, e siano persuase che se il genio può forse bastare a chi è chiamato a dirigere le sorti d'una nazione, se difficilmente può bastare a chi è al comando d'un esercito, esso è assolutamente insufficiente per chi, chiamato a capo di una squadra, cioè al posto dove maggiore è il pericolo, deve unire al genio il cuore dell'eroe e se occorre del martire.

IV. L'impresa di Lissa.

All'arrivo della flotta ad Ancona Depretis ebbe conferenze prima con Persano poi, separatamente, con i comandanti della 2.ª e 3.ª squadra, come ben dice l'A., più a forma d'inchiesta contro il primo che di consulta sul da farsi. Al riguardo i documenti non sono concordi; pare però che ministro ed ammiraglio rimanessero d'intesa sull'andata della flotta a Pola dopo l'arrivo dell'« Affon-

datore. » La questione, di fiducia e disciplinare, riguardante l'inazione dell'ammiraglio fu naturalmente riservata al consiglio [1] che si sarebbe riunito, ritornato Depretis, al quartier generale.

Fra i documenti riferiti dall' A. immediatamente successivi al ritorno dell'armata ad Ancona, sono specialmente notevoli due lettere del Ricasoli.

Nessuna traccia in esse di censura o di recriminazione. È il linguaggio dell' uomo ansiosissimo per le sorti della patria, ma anche pel bene dell'amico, nel timore che l'armistizio possa giungere prima di qualsiasi fatto onorevole da parte della squadra.

Queste lettere fanno l'impressione che Ricasoli fosse assai preoccupato sulle intenzioni del Persano e che, mentre gli ripugnava l' estremo provvedimento della rimozione, sperasse di riuscire a decidere l' amico a compiere l' obbligo suo, assai più facilmente colle buone, cioè toccando energicamente il tasto patriottico e quello dell' amor proprio, sopratutto poi facendo un triste quadro delle gravissime conseguenze dell' inazione, anzichè col ricorrere al rimprovero e alla minaccia.

Notevole sopratutto la frase della seconda delle dette lettere nella quale Ricasoli dice d'aver provato una grande soddisfazione nel ricevere l'assicurazione del Persano, in risposta alla prima, che cioè, giunto l' « Affondatore » egli farebbe il suo dovere. Evidentemente questa impressione è quella della calma che segue nell'animo un terribile stato di dubbio. Pur troppo nella lotta fra i due sentimenti pel bene della patria e dell' amico vi fu transazione non la decisa vittoria del primo.

Eccezionalmente si riporta qui ora, vista la sua importanza, la lettera, del Lamarmora al Persano del 14 luglio.

« Questa mane presso S. M. si è riunito un consiglio al quale hanno assistito...

Questo consiglio è stato unanime nel deplorare che la flotta non abbia ancora trovato l' occasione di agire energicamente contro il nemico ed in seguito ad esso S. M. e il ministero m' incaricarono di comunicarle l' ordine perentorio onde una siffatta negazione di risultati utili abbia a cessare al più presto.

Non appena adunque l' Affondatore avrà raggiunta la squadra, Ella dovrà prendere il mare e iniziare, sia contro le fortezze, sia contro la flotta nemica, quelle operazioni che crederà più convenienti onde ottenere un successo importante. Nelle difficili condizioni politiche in cui si trova attualmente il paese, conviene assicurare uno di quei fatti compiuti che mettano nel caso di elevare e sostenere le pretensioni più estese possibili quando si verrà a trattative per la sistemazione definitiva delle cose.

Il ministro m' incarica comunicare all' E. V. che ove la flotta perdurasse nell' attuale inazione esso si vedrà nella dura necessità di sur-

---

[1] Dato e non concesso che fosse questione di competenza del consiglio.

rogarla nel comando supremo della flotta e di affidarlo ad altri che sappia meglio giovarsi di un elemento offensivo, la cui preparazione ha costato tanti sacrifici e fatto nascere così giuste esigenze.

Il contrasto fra questa lettera e quelle sopra accennate del Ricasoli ed altri argomenti molto acutamente discussi dall'A., dimostrano che i componenti il consiglio, concordi nelle premesse, non lo furono nella conclusione e che la minaccia della sostituzione fu forse una via di mezzo fra opposti pareri.

Osserva poi l' A. che la lettera del Lamarmora è ispirata troppo a preoccupazioni d' ordine materiale, e che sarebbe forse stata più efficace se avesse invece insistito sulla grande importanza che la guerra non finisse senza qualche fatto onorevole per le armi italiane.

Ora sembra che una battaglia navale al largo, specialmente se seguita dalla distruzione della flotta nemica, avrebbe conseguito appunto due i scopi ; cioè l' effetto morale ed il fatto di gran peso all' atto della stipulazione della pace.

Sembra quindi assolutamente deplorevole la lettera sopra citata là dove lascia libero l' ammiraglio di agire o contro la flotta nemica o contro le sue fortezze. Libertà sui mezzi sta bene, ma non sullo scopo da raggiungere che non poteva essere altro che quello accennato in tutte le istruzioni, la distruzione della flotta nemica.

Prescindendo anche dall' influenza che questa libertà ha potuto avere sull'esito della campagna ; nonchè dalla questione di massima, quella cioè dell' attacco d' una fortezza da mare prima d'aver distrutto o bloccato l' armata nemica, dal punto di vista dell' arte della guerra, è certo che avendo la condotta dell' armata italiana, apparentemente almeno, dimostrato la paura di combattere contro un' armata inferiore ; soltanto una battaglia, decisamente provocata, poteva, se vittoriosa, pienamente soddisfare l' onore delle armi e della stirpe.

È poi da deplorare che la gravissima questione, che tanta influenza ha esercitato sull' esito della campagna, quella della conservazione o meno del comando a Persano, siasi creduto sottoporla ad un consiglio numeroso, quindi poco sensibile alla responsabilità, anzichè, come sembrerebbe naturale in casi simili, alla suprema autorità militare dalla quale dipendeva la flotta.

Il 15 luglio il ministro si recava nuovamente ad Ancona e, dopo un procedimento contrario alle più elementari norme disciplinari, venne concordata l' impresa di Lissa.

A cose fatte nessuno ne accettò la paternità. E' certo però che Persano accolse di buon grado il progetto e che Depretis gli confermò chiaramente la sua piena libertà di andare a Lissa anzichè a Pola senza però insistere, come del resto Lamarmora, sulla necessità o almeno convenienza di dare la preferenza a quest' ultima

direzione, la sola coerente alle istruzioni dell' 8 giugno ripetutamente confermate ed ora di fatto abbandonate.

Unica questione fu quella delle truppe da sbarco da mettere a disposizione della squadra richieste in numero rilevante da Persano e negate dal ministro.

Al riguardo dubitiamo si tratti più che altro d' un malinteso. Persano forse sperava che la spedizione potesse finire senz' altro, coll'occupazione permanente, compiuta con estrema rapidità, di Lissa ; il ministro invece riteneva che scopo primo della spedizione fosse quello di provocare a battaglia la squadra nemica, l' occupazione dell' isola fosse il mezzo per raggiungerlo.

In questo caso sarebbe certamente bastata l' offesa marittima; anzi era da escludersi pel momento quella terrestre, salvo tutto al più lo sbarco di qualche riparto di marinai per impedire che un forte, fatto tacere di giorno, potesse, come effettivamente avvenne, essere rimesso la notte in grado di agire. Nel primo caso invece, poichè dopo espugnati i forti a mare, rimanevano al nemico, oltre quelli piú alti inattaccabili dalle navi, numerose forze mobili, sembra non fosse superfluo, anche indipendentemente da ogni concorso nella espugnazione dei forti da terra, un nucleo di truppe terrestri. Nè poteva per ciò farsi assegnamento sugli equipaggi della squadra di Albini, data la probabilità dell' intervento della squadra nemica e visto che uomini superflui a bordo, in vero combattimento, non ve ne sono, come pare creda l' A.

Il quale critica ben a ragione Depretis d' essere andato ad Ancona a far lo stratega togliendo al Persano, con metodi contrari alle basi della disciplina militare, la libertà che la lettera del Lamarmora gli concedeva.

Concorde su ciò che non avrebbe dovuto fare Depretis ad Ancona non lo sono invece su ciò che, secondo l' A. avrebbe dovuto fare.

Il suo suggerimento di consegnare ad Albini un plico chiuso da aprirsi 17 ore dopo, nel solo caso che l' armata non fosse ancora davanti a Pola o non avesse cominciato il fuoco contro una fortezza austriaca, con dentro due ordini, uno pel Persano di lasciare il comando e sbarcare, l' altro per Albini di assumere il comando supremo non sembra praticamente attuabile, specialmente nelle condizioni d' una armata in navigazione; certamente non lo era senza grave scapito della disciplina.

Che cosa dunque doveva fare Depretis? E' difficile a dirsi. Dato l' errore insanabile di conservare al comando chi non aveva più la fiducia del Governo e l' indeterminatezza dello scopo da raggiungere, il quesito è insolubile, a meno di ammettere il metodo della rivoluzione francese, l' imbarco cioè d' un delegato governativo con pieni poteri, sulla nave ammiraglia.

Avviene intanto la partenza della squadra per Lissa. All'ordi-

ne del giorno all' armata dell' ammiraglio, il solito vuoto, basta al riguardo una sola osservazione.

»... le fregate ad elica, dice, si ritireranno rispetto alle corazzate dalla parte opposta a quella dalla quale *si teme* si avanzi il nemico. »

Alla partenza dell' armata da Taranto, quando minima era la probabilità di combattere, la stessa frase terminava così... » dalla quale *si spera* si avanzi il nemico. »

Circa la navigazione da Ancona a Lissa della squadra, oggetto di molte e giuste critiche dell'A., basterà qui accennare che si sciupò molto prezioso carbone; che l' attacco invece che all' alba, come sarebbe stato conveniente, ebbe principio dopo le 10; che causa l' esplorazione dell' isola eseguita il 17 dal capo di Stato Maggiore sul « Messaggero », certamente avvertita dai difensori, venne a mancare all' attacco uno dei requisiti più importanti, la sorpresa.

All' ultimo momento, in navigazione, unitamente a poche copie di uno schizzo delle fortificazioni dell' isola, venne distribuito il piano d' attacco. Esso può riussumersi così nelle sue linee principali:

1. attacco simultaneo delle opere a difesa dei tre porti dell' isola, cioè Porto S. Giorgio, Porto Manego, e Porto Comisa; da farsi rispettivamente, pel primo, dai gruppi corazzati dipendenti dal comandante in capo e da Ribotty, pel secondo dalla squadra Albini, pel terzo dal gruppo Vacca;

2. distruzione dei semafori ed interruzione del cavo sottomarino fra Lissa e Lesina per opera della flottiglia delle cannoniere;

3. sbarco della fanteria di marina di passaggio e delle compagnie da sbarco delle fregate non corazzate nel primo espugnato fra i due ultimi porti sopra indicati;

4. crociera dell' « Esploratore » a 20 miglia a N. O. di Lissa e dalla « Stella d' Italia », a 18 a S. O. per sicurezza dell' armata nel caso sopraggiungesse la squadra nemica, coll' ordine al primo di fare subito, scoprendo il nemico, il giro dell' isola cominciando da porto S. Giorgio;

5. formazione dell' armata nel caso considerato come segue;

a) i due gruppi che battono questo porto si metteranno in linea di battaglia nel canale di Lissa fuori tiro;

b) la flotta non corazzata si disporrà in seconda linea a denti coi due detti gruppi corazzati;

c) il gruppo Vacca che batte Porto Comisa si terrà in riserva per chiudere la flotta nemica fra due fuochi.

Seguono vari consigli, non ordini, ai comandanti dei vari gruppi sulla direzione e distanza dell' attacco (il primo gruppo farà bene... alla squadra non corazzata conviene... e così di seguito).

Notevoli fra le altre la raccomandazione di non esporre troppo le navi, quella di non sciupare munizioni, infine quella di guardarsi dai tiri in arcata.

Specialmente soggette a critica sono le disposizioni relative al taglio del cordone sottomarino, alla crociera in previsione dell'arrivo della squadra nemica durante l'attacco, e alla preparazione della squadra in tale eventualità.

Circa al primo punto si osserva che, data l'ora alla quale le cannoniere ebbero ordine di eseguire la loro missione, era impossibile che l'interruzione delle comunicazioni telegrafiche col continente avesse luogo, come sarebbe stato necessario, prima che l'armata fosse in vista di Lissa; effettivamente ebbe luogo molte ore dopo iniziato l'attacco.

Circa la missione dell' « Esploratore » e della « Stella d'Italia » è facile capire, senza bisogno di calcoli numerici, che una linea di esplorazione a sole 20 miglia dal punto d'attacco era insufficiente a ottenere che l'armata, sparpagliata lungo tutta l'isola, fosse avvertita a tempo per poter ricevere il nemico in perfetta formazione fuori tiro delle fortificazioni, senza contare la possibilità che, stante la grande estensione della linea da sorvegliare, il nemico potesse, specialmente di notte o con foschia, eludere la vigilanza dell'unico esploratore.

Questo appunto acquista poi speciale gravità dalla considerazione che il non essere stato destinato alla crociera, al Nord, insieme all' « Esploratore » anche il « Messaggero » è certamente dipeso dal vivissimo desiderio di Persano di avere sempre a sua disposizione una nave veloce sulla quale trasbordare all'occorrenza.

L'ordine di eseguire lo sbarco prima d'essere completamente rassicurato circa l'intervento della squadra nemica, ed indipendentemente dal risultato dell'attacco a Porto S. Giorgio è incomprensibile a meno che l'ammiraglio non si reputasse sicuro di non essere disturbato dal nemico e credesse, come pensa l'A., che le forze da sbarco, provviste delle sole artiglierie da sbarco delle navi, bastassero all'espugnazione da terra dei forti a mare, cose l'una e l'altra assurde.

Il triplice simultaneo attacco da tre parti dell'isola sembra sia stato deciso nella considerazione, manifestata dall'ammiraglio nel suo ordine del giorno per l'attacco, che la squadra aveva esuberanza di forza per la sua missione, considerazione accettata, sembra dall'A. il quale osserva che la flotta aveva 600 cannoni contro 100 della difesa.

Ora al riguardo è da considerare; in primo luogo che le navi del tipo di quelle che formavano la squadra italiana, anzi di quelle allora generalmente usate dalle marine da guerra, non mettevano contemporaneamente in azione più di una metà delle loro artiglierie; inoltre che, in considerazione dell'attesa imminente battaglia navale, era importante evitare gravi danni alle corazzate quindi necessaria da parte dell'offesa una schiacciante superiorità di bocche da fuoco rispetto a quelle dell'avversario.

Devesi ancora tener presente che, a parità di potenza, un pezzo a terra ha una probabilità di colpire assai maggiore di quella delle artiglierie navali, specialmente quando si tratta di batterie in barbetta moderne, generalmente assai ben dissimulate, o di opere molto elevate o tali da non correre il rischio di tiri d' infilata.

Per queste ragioni, e tenuto conto della poca pratica delle navi dell' armata nel tiro contro opere di fortificazioni in barbetta ed elevate, e della necessità di ottenere fin dal primo giorno effetti decisivi, sembra sia stato un errore l' attacco simultaneo di tutte le fortificazioni; tanto più che, procedendo uniti contro un gruppo alla volta, si avrebbe avuto il vantaggio di tenere l' armata il più possibile riunita, inestimabile vantaggio nel caso dell' arrivo della squadra nemica.

Circa la sopra indicata formazione di combattimento stabilita per le due squadre nell' eventualità dell' arrivo della squadra nemica, non sembra il caso di farne oggetto di esame, sia perchè poco chiara e precisa, specialmente per quanto riguarda la riserva, sia perchè effettivamente non fu messa in esecuzione.

Poche parole ora a riguardo dell' esplorazione compiuta il 17 a Lissa dal comandante d' Amico sull' Esploratore, la quale, come giustamente osserva l'A., ebbe l' inconveniente di rendere prima del tempo palese al nemico il disegno d' attacco che stava per essere iniziato.

L'A. ritiene che la flotta avrebbe dovuto presentarsi assolutamente inaspettata all' alba ed attaccare immediatamente senza alcuna esplorazione.

A me sembra che un' esplorazione fosse assolutamente necessaria, tenuto conto che nulla si sapeva circa la ubicazione, il tracciato, l' armamento ed altezza delle opere di fortificazione. Certo è assai importante l' attacco di sorpresa, ma è pure importantissimo che l' attaccante compia fin dal principio la sua missione con manovra sicura e decisa senza sciupìo di munizioni; altrimenti l' impressione deprimente della sorpresa sarà ben presto annullata dall' incertezza della manovra e dalla sterilità dei risultati dell' attacante.

Naturalmente l' esplorazione dovrebbe essere fatta col sistema testè con tanto successo impiegato dai giapponesi, cioè senza alcun apparato e molto tempo prima dell' apertura delle ostilità.

L' attacco del 18 ebbe esito sfavorevole a Porto Comisa e a Porto Manego.

Le navi, avendo eseguito il tiro contro le relative opere di difesa, notevolmente alte, a troppo breve distanza, ne avvenne che a tutta elevazione i colpi riuscivano tutti bassi. Visto ciò, gli ammiragli decisero di sospendere il tiro ritenuto impossibile.

Qui, per intelligenza del lettore non tecnico, occorre qualche schiarimento.

Nel 1866 il tiro navale era in generale poco efficace e poco

preciso contro opere di fortificazione moderne, da ciò la necessità di attaccarle a breve distanza e la naturale tendenza ad avvicinarle anche fuori d'ogni limite ragionevole per quella gara che in simili casi suole stabilirsi fra comandanti.

Ora contro bersagli elevati non sempre è possibile eseguire il tiro come nei casi ordinari del tiro a mare, in modo cioè da colpire il bersaglio nel ramo discendente della traiettoria. Se l'altezza del bersaglio supera un dato limite, può accadere che l'angolo massimo d'elevazione permesso dall'affusto o dalla cannoniera, sia insufficiente a puntare sul bersaglio direttamente coll'alzo regolato per la distanza.

Non è detto però che in tal caso il tiro sia sempre impossibile; nè tanto meno che convenga avvicinare di più il bersaglio; converrà invece vedere se il tiro fosse possibile nella parte più elevata del ramo ascendente della traiettoria od almeno al suo culmine.

Abbiasi tracciata sopra una data scala la traiettoria corrispondente all'angolo massimo d'elevazione; sarà facile evidentemente vedere a colpo d'occhio qual punto di essa corrisponda all'altezza del bersaglio che si suppone nota e la distanza alla quale la nave dovrà situarsi per colpirlo a tutta elevazione. Solo quando detta altezza fosse superiore all'ordinata massima si concluderà che il tiro è impossibile, salvo, quando sia il caso, di ricorrere al ripiego d'inclinare la nave del necessario angolo dal lato opportuno.

In mancanza del detto tracciato basterebbe disporsi colla nave a distanza dal bersaglio metà di quella corrispondente all'angolo massimo d'elevazione e quindi eseguire tiri di prova al detto angolo allontanandosi gradatamente dal bersaglio stesso, fino a determinare praticamente col tiro la distanza giusta ed abbandonando ogni tentativo soltanto quando i colpi riuscissero gradatamente sempre più bassi.

E' per ignoranza di queste elementari regole di tiro che Albini e Vacca rinunziarono all'attacco iniziato a Porto Comisa e a Porto Manego; che molti colpi contro i forti alti furono sprecati; e che lo stesso Persano nel censurare i due ammiragli sott'ordini per avere, come sopra è detto, cessato il tiro non seppe rilevare l'errore nel quale erano incorsi.

Secondo l'A. i cattivi risultati nel tiro contro i forti alti dipesero anche da errori grossolani commessi nella stima ad occhio dell'altezza e nella assoluta mancanza di appositi istrumenti per misurarla.

Al riguardo di questa deficienza è però da osservare che da bordo, come è noto a tutti i marini, è facile determinare con una certa approssimazione, l'altezza d'un dato punto, facendo rotta verso di esso e misurando al sestante l'angolo dallo stesso sotteso in due diversi istanti e il cammino percorso fra le due osserva-

zioni. Giustizia vuole però che si osservi che gli ammiragli e comandanti che combatterono a Lissa avevano studiato assai poco le regole di tiro, specialmente di quello contro opere elevate.

La cessazione del tiro decisa dagli ammiragli Albini e Vacca diede luogo ad aspre censure da parte di Persano e queste a giustificazioni e risposte, le une e le altre assai deplorevoli per la disciplina e la concordia. E' fortuna che la necessaria brevità di queste note consenta di sorvolare sull'ingrato argomento.

Assai più favorevoli, almeno dal punto di vista materiale, furono i risultati ottenuti dai due gruppi che attaccarono Porto San Giorgio i cui forti esterni furono ridotti al silenzio. Concorsero a questi risultati la grande superiorità dell' offesa e le condizioni idrografiche che permisero un grande concentramento di fuochi.

Grave errore fu però di non avere, collo sbarco di appositi riparti di marinai, completata la distruzione di detti forti e del relativo materiale d'armamento. Si sarebbe in tal modo evitato che essi fossero nella notte rimessi in condizione di agire nuovamente.

Pur troppo anche in questo attacco si ebbero, per colpa di Persano specialmente, fatti dannosi alla disciplina.

Avendo il « Re d'Italia » iniziato il fuoco fuori della distanza utile di tiro, il comandante Saint-Bon della « Formidabile », nave poppiera del « Re d'Italia » si limitò ad un sol colpo a tutta elevazione per indicare che si era fuori di tiro. Fu allora dall'ammiraglio fatto il segnale alla « Formidabile » di abbozzarsi sotto un forte per ridurlo al silenzio il quale segnale fu da tutti interpretato come una risposta al colpo a tutta elevazione.

L' A. biasima il comandante per poco riguardo verso il suo capo; ma era moralmente più dannosa questa mancanza o lo scandalo di un tiro corto continuato a tutta elevazione? Ad ogni modo come attenuante è da osservare che ogni comandante ha lo stretto dovere di non sciupare munizioni, nè cimentare inutilmente la resistenza dei pezzi. In conclusione la colpa maggiore è di chi persistette a mantenere agli ordini di simile capo valorosi comandanti come il Saint-Bon.

All' attacco di Porto S. Giorgio si riferisce pure l' accusa fatta al Persano di non averlo diretto personalmente, lasciando invece la direzione al capo di Stato maggiore per rimanersene in batteria. Al riguardo è però da osservare che la batteria non può dirsi molto meno pericolosa della coperta per le scheggie che possono essere proiettate a traverso delle cannoniere.

Il taglio del cavo elettrico fra Lissa ed il continente ebbe luogo molte ore dopo iniziato l'attacco; forse avrebbe potuto compiersi più sollecitamente mai però in tempo.

Verso sera, il comandante Sandri, che ne aveva avuto l'incarico, faceva rapporto al Persano del suo operato, avvertendolo in pari tempo che, prima dell' interruzione delle comunicazioni te-

legrafiche con Pola, Tegetthoff, avvertito dell' attacco iniziato dall' armata italiana contro Lissa, aveva risposto di *resistere che presto sarebbe sopraggiunto.*

Alla quale informazione Persano avrebbe risposto essere questo probabilmente uno stratagemma del nemico per indurlo ad abbandonare l' iniziato attacco.

Vera o no questa risposta, non v' ha dubbio che l' arrivo di Tegetthoff all' alba del 20 era almeno assai probabile. Quali provvedimenti prese Persano in previsione di tale eventualità? Nessuno. All' insistenza del capo di Stato maggiore di chiamare a bordo ammiragli e comandanti per istruzioni, rispose non ritenere ciò necessario, provvedendo all' uopo abbastanza la tattica e le istruzioni precedenti, e neppure volle che la notizia portata dal comandante Sandri fosse comunicata alla squadra, nè provvide più efficacemente al servizio di scoperta valendosi all' uopo del « Messaggero », non più necessario dopo l' arrivo dell' « Affondatore ».

E non solo la notte ma anche parte del giorno 19 l' armata rimase inoperosa, probabilmenle nel dubbio dell' arrivo della squadra nemica. Soltanto il Vacca e l' Albini ebbero ordine di riprendere per poco il tiro, il secondo *contro un forte smantellato a scopo di esercizio.* Quest' ordine, dato per segnale, fu da tutta la squadra interpretato come un esercizio di punizione pel mancato attacco contro forte Menego. Anche in questa occasione, giustamente osserva l' A., si vede lo studio che metteva il Persano nell' alienarsi gli animi.

Fu soltanto alle 15 che l' ammiraglio, persuaso forse che per quel giorno almeno, nulla vi era da temere da parte della squadra nemica, diede l' ordine all' Albini di eseguire lo sbarco a Porto Karober, e alla « Formidabile » di ridurre al silenzio le batterie nell' interno di Porto S. Giorgio, coadiuvata in ciò dalla divisione dell' Ammiraglio Vacca, mentre mandava il « Fieramosca » a Rodi Garganico a spedire al ministero un telegramma annunziante, come si vede assai prematuramente, l' espugnazione di Lissa.

Sull' attacco della « Formidabile dentro Porto S. Giorgio che giustamente l'A. ritiene l' episodio più brillante ed onorevole di tutta la campagna, solo poche parole, rimandando il lettore ad altro precedente lavoro pubblicato dalla *Rassegna Nazionale* (1).

E' soltanto da osservare al riguardo che ben meritata è l' acerba critica che l' A. muove al Vacca, che dopo breve apparizione nel Porto S. Giorgio ne uscì lasciando in assai difficile posizione la « Formidabile » che in quel momento dipendeva da lui, senza punto curarsi di ordinarle di uscire dal porto, giacchè riteneva disperata l' impresa, sollecito soltanto di districarsi dagli scogli che rendevano difficile l' uscita alla sua divisione; nè meno giusta è quella che

(1) V. L'Ammiraglio S. di Saint Bon. *Rassegna Nazionale,* fasc. 16 Marzo 1907.

l'A. rivolge al Persano che su 11 corazzate destina alla difficile impresa nel Porto S. Giorgio una sola delle più piccole, senza neppur curarsi di seguire l'andamento d'un duello che poteva mettere detta nave a serio rischio. Non sembra invece esatta l'informazione, ignorasi da qual fonte assunta, del mezzo ammutinamento dell'equipaggio della « Formidabile » [1].

Passando ora ad esaminare lo sbarco ordinato ad Albini a Porto Karober, sono d'avviso che mai in tutta la campagna siasi manifestata più evidente che in questo episodio l'inettitudine del Persano.

Anche qui, ad intelligenza dei lettori non tecnici, occorre qualche schiarimento.

Uno sbarco su costa occupata dal nemico è ben altra cosa di quello che si suol fare qualche volta, per semplice esercizio delle compagnie da sbarco dalla squadra. Oggi non è raro, su navi ben organizzate, vedere staccare dal bordo le lance armate in guerra colla compagnia da sbarco meno di mezz'ora dall'ordine dato improvvisamente, ma questo esercizio, male giustificato dalla brevità del tempo concesso dall'orario, nulla ha che vedere colla guerra. [2]

Prima di tutto devesi notare che il mettere in mare grosse imbarcazioni coi mezzi primitivi del 1866 richiedeva relativamente molto tempo; ma ciò che più conta si è che nel caso considerato si trattava di uno sbarco di viva forza in luogo sconosciuto e probabilmente difeso.

Ora in casi simili occorre prima di tutto accertarsi se la località presenta facilità e sicurezza di approdo pel corpo di sbarco e se e come è difesa.

Solo se la prima condizione è soddisfatta si potranno iniziare le operazioni preliminari consistenti nello spazzare la spiaggia e le adiacenze che hanno dominio sul punto di sbarco da ogni difesa e nell'occupare i punti dai quali potrebbe giungere il nemico. (Si suppone naturalmente trattarsi di sole difese mobili.)

Suppongasi dunque si tratti di soli tiratori, non visibili certamente da bordo e convenientemente sparsi ed appostati. Questi, anche se pochi, bisogna evidentemente spazzar via, visto che un numero anche limitato di tiratori può mettere facilmente lo scompiglio nel corpo di spedizione, sia nel suo percorso da bordo a terra, sia all'atto dello sbarco. (La gente che è nelle imbarcazioni offre infatti un ottimo bersaglio ai difensori che nulla hanno da temere da gente che neppure può far uso delle armi).

Assai poco in tal caso giovano i tiri delle grosse artiglie-

---

[1] Le esplicite dichiarazioni dell'ammiraglio G. B. Rosselini. R. N. riprodotte dal Prasca (V. fascicolo di Giugno 1908 della *Rivista Marittima*) bastano a dimostrare l'insussistenza di detta informazione.

[2] Di massima qualunque esercizio fatto da nave armata dovrebbe corrispondere esattamente ad un caso di vera guerra.

rie delle navi contro tiratori sparsi i quali del resto non danno segno di vita finchè le imbarcazioni non sono a breve distanza.

Occorre quindi spedire innanzi piccole navi armate con artiglierie leggere (queste artiglierie, sulle navi da battaglia allora non esistevano, furono adottate soltanto dopo il 1866 a difesa contro le torpediniere) atte ad avvicinarsi a piccola distanza dalla costa coll' incarico di spazzare il terreno coi loro tiri e mettere a terra un primo nucleo di scelti marinai che, coadiuvati dai tiri della nave che li ha sbarcati, dovranno impossessarsi della spiaggia e dei punti che la dominano, prendere posizione in previsione dell' arrivo di rinforzi al nemico e preparare i pontili da sbarco.

È solo dopo fatto tutto ciò che le navi, ancorate a distanza dal lido competente alla loro pescagione, le quali avranno intanto messo in mare ed armato le imbarcazioni, faranno staccare da bordo, al segnale dell' ammiraglio, le truppe da sbarco.

Chiunque può ora rendersi conto del grave errore di Persano che, soltanto alle 15, mandò l' ordine ad Albini di eseguire lo sbarco a Porto Karober, senza aver prima fatto esplorare detta località che risultò poi inadatta.

Questo errore fu del resto riconosciuto implicitamente dallo stesso Persano il quale ordinò poi, a notte fatta, di sospendere lo sbarco per riprenderlo il domani dopo averlo convenientemente studiato. Circa l' esecuzione da parte dell'Albini, essa pure fu biasimevole, però conviene per lui usare qualche indulgenza tenuto conto della ristrettezza del tempo, delle sfavorevoli condizioni meteoriche, e sopratutto dell' impossibilità della riuscita da chiunque prevista non appena ordinato lo sbarco.

Certamente assai prima delle 20, una o due cannoniere con a bordo una compagnia di abili marinai ed il comandante del corpo di sbarco avrebbero dovuto trovarsi sul posto, cioè a grande prossimità del lido coll' incarico già detto e con quello di cercare eventualmente località più adatta di quella indicata dal comando. (Su questa ricerca non è però il caso di troppo insistere giacchè probabilmente sarebbe stata altra causa di ulteriore perdita di tempo).

Come è noto lo sbarco, contrariato grandemente dal tempo, fu sospeso essendo le prime lance state accolte da un nutrito fuoco di fucileria e sopratutto pel sopraggiungere della notte.

L' A. muove acerbo rimprovero all' Albini pel silenzio, in tale occasione, delle 400 bocche da fuoco delle navi ai suoi ordini. Al riguardo nulla è il caso di aggiungere dopo quanto sopra è detto sulle generali. Certamente l' esecuzione, lo ripeto, fu infelicissima, nulla essendosi fatto per spazzare con tiri di artiglierie leggere delle cannoniere la spiaggia, e di ciò è giusto dar colpa all'Albini.

Nessun marinaio si associerà invece al rimprovero che l' A. muove al comandante Imbert per aver chiesto ordini circa il da farsi colle zattere e barche dopo sospeso lo sbarco; grave appunto

può invece farsi all' Albini per non aver dato l' ordine di mettere tutto il materiale galleggiante in nave, tenuto conto del probabile arrivo del nemico. (E' vero che l' ordine di riprendere lo sbarco il mattino successivo, poteva indurre l' Albini a ritenere assai poco probabile detta eventualità).

Comunque, risultati di questo tentativo furono un grave scapito di prestigio, quindi nuovo incoraggiamento pel nemico a resistere, maggiore demoralizzazione nel personale e maggiore sparpagliamento dell' armata che passò la notte dal 19 al 30 così: « Terribile e Varese » a porto Comisa per una diversione che l' A. dimostra chiaramente inutile e che del resto avrebbe potuto essere fatta ugualmente da navi non corazzate; le altre corazzate attorno a porto S. Giorgio in gruppi quasi indipendenti senza formazione, la squadra Albini in disordine davanti a porto Karober, col materiale da sbarco in mare.

Se si paragona questo stato di cose a quello della notte antecedente, nella quale la squadra era rimasta riunita in formazione nel canale di Lissa, è evidente ciò essere dipeso da che Persano, mentre ritenne probabile l' arrivo del nemico il 19 lo escludeva invece pel 20 mattino. Ora, osserva giustamente l'A.; l' arrivo della squadra austriaca all' alba del 19 avrebbe significato la sua partenza subito dopo le prime notizie del 18, mentre l' arrivo il 20 implicava un prudenziale ritardo d' un giorno per avere le notizie [1] necessarie a formarsi un criterio esatto sulla portata e natura dell' azione dell' armata italiana. L'arrivo il 20 era quindi per lo meno tanto probabile quanto quello del 19.

Intanto il carbone cominciava a difettare. Che fare? due proposte furono fatte. Il Vacca propose il ritorno ad Ancona dove, completato il carbone, si sarebbe, se la pace non era fatta, potuto studiare meglio il da farsi, sia a Lissa che altrove.

Il d' Amico invece proponeva di prendere l' ancoraggio di Cittanova (Lesina) e lì, colle macchine pronte, attendere carbone, rinforzi, ordini da Ancona.

Persano aveva già accettato questa proposta quando, giunto il « Piemonte » con 500 uomini di fanteria marina, si decise a continuare l' attacco. Ma questa decisione era appena presa che giunse l'« Esploratore » col segnale: *Nemico in vista.*

L' A. incolpa Persano d' imprevidenza per non aver pensato al rifornimento del carbone prima di partire da Ancona e di debolezza per non avere la sera stessa del 18 o la mattina del 19 ottenuto, come era possibile procedendo colla massima energia, la resa della piazza. Allo stato delle cose alla mattina del 20 poi crede fosse preferibile fra tutte l' idea del Persano di continuare l' attacco.

---

[1] Anche dopo interrotto il cavo sottomarino era facile averne dalla costa fronteggiante Lissa.

A me sembra assai probabile che la resa non si sarebbe mai ottenuta prima dello sbarco, e che anche dopo smantellati completamente i forti di S. Giorgio ed operato felicemente lo sbarco, anche allora il nemico avrebbe prolungato il più possibile la difesa basata sui forti alti e le forze mobili, nella speranza di vedere d'ora in ora apparire la squadra liberatrice per cui, data anche la massima energia, l'armata si sarebbe ad ogni modo trovata prima o poi davanti al formidabile problema del rifornimento del carbone. Per questo si sarebbero forse potute utilizzare le notti dal 18 al 19 e dal 19 al 20 senza interrompere le operazioni contro Lissa, se, date condizioni di tempo favorevoli, l'armata avesse avuto al suo seguito un sufficiente numero di navi carboniere; ma oltre che essa sarebbe così stata meno libera noi suoi movimenti, è da considerare che dette navi non erano certamente pronte ad Ancona quando improvvisamente fu decisa l'impresa di Lissa e che nessuno può fare assegnamento sul bel tempo.

Ma suppongasi pure che risolto in qualche modo il problema del rifornimento del carbone e che procedendo con estrema energia nell'espugnazione dei forti — sopratutto col convergere tutte le offese contro Porto S. Giorgio e facendo ivi stesso lo sbarco dopo fatti tacere i forti — si fosse ottenuto che la massima parte dell'isola fosse caduta in nostro potere il giorno stesso dell'attacco od il successivo, quale valore poteva avere questo risultato, mentre, eliminate quasi tutte le difese dell'isola, restava intatta la squadra nemica?

Evidentemente ad assicurarsi l'acquisto fatto era indispensabile una vittoria navale. Ora, ottenuta questa, quale peso avrebbe aggiunto Lissa nostra a quello grandissimo della vittoria navale? In caso contrario poi Lissa sarebbe evidentemente caduta anche pel solo fatto del suo isolamento.

Da qualunque punto di vista si consideri dunque la questione, si viene sempre alla conclusione che l'impresa dell'espugnazione a fondo di Lissa fu un errore gravissimo che mai avrebbe potuto compensare i sacrifici che avrebbe costato, quello in primo luogo, che effettivamente si verificò, della probabile diminuzione del valore guerresco dell'armata di fronte al nemico.

Lissa è quindi un altro esempio, non necessario veramente, a conferma dei seguenti criteri d'arte navale che mai si violano impunemente. La lotta contro opere di fortificazione ben armate e protette è da evitarsi con ogni cura dalle navi quando esse possono altrimenti risolvere, con probabilità di successo, il loro compito.

Essa è poi un gravissimo errore quando precede, senza necessità, una battaglia navale ad ogni modo inevitabile.

(la fine al prossimo fascicolo)

EUGENIO DE GAETANI

LA STORIA DI DUE MONDI

Introduzione.

Quando nel 1887 la valorosa scrittrice Maria Corelli pubblicava questo libro, s' era preparata alle acerbe critiche della stampa e di una falange di persone di fede ed idee diverse. Così non fu. Il libro fu letto, apprezzato e vivamente discusso, ciò che prova il suo valore. Molti le scrissero riconoscenti pel conforto ottenuto; moltissimi andarono a Lei credendo e chiedendo di essere iniziati in qualcosa di sopranaturale a Lei noto, e furono delusi, imbarazzati, udendo che il suo *Credo* si fondava su Cristo *solo*.

Eppure ogni punto saliente di questo Credo trovasi espresso nelle Sacre Scritture. La Corelli non scrisse che per frenare l' impeto delle passioni umane, per dissetare quel desolante bisogno delle anime, anelanti alla pace interiore e ad una felicità piena e sicura, che solo può trovarsi in una perfetta fede in Dio e nella credenza di una futura vita eterna.

Il materialismo non può saziare questa sete dello spirito immortale, per quelle divine cose che sono, a ragione, suo patrimonio e retaggio. Nulla sulla terra può consolare appieno, poichè i suoi doni sono caduchi, mentre la scintilla della stessa essenza di Dio rimane accesa in noi, ed è impossibile perciò sentirci soddisfatti in questo terrestre e limitato campo di azione e di pensiero.

Chi non vuol credere, chi si ostina a demolire ogni fede, non legga queste pagine. Ma a coloro, che sentono il pungere e l' anelito di una vita più grande e superiore — e che si protendono ansiosi fra le tenebre per scorgere, anche lontani, i bagliori che brillano al di là della tomba, ed avidamente indagano l' *invisibile* ad essi vadano queste parole: « A Dio, e con Dio, tutto è possibile; con una fede assoluta in Cristo, tutto si può ottenere. »

La più lieve esitazione, il più piccolo grano di quell' insolente e sciocco orgoglio, negante la stessa esistenza del Creatore, paralizza la forza inferiore dello spirito.

A chi si interessa delle alte questioni umane, non sarà mai ripetuto abbastanza che nulla di temporale, benchè gradevole, porta alcun vantaggio allo spirito poichè questi, imprigionato nel corpo umano e non nutrito che da egoistici amori, langue e vacilla, e quando il corpo perisce, cerca altrove una nuova opportunità di sviluppo.

Il suo *Credo* fu ispirato alla Corelli e si basa sul Nuovo Testamento, il caro, piccolo libro, così oscurato nel suo vero e mistico senso, dall' indifferenza e dall' apatia moderna. Una domenica dopo l' altra, i sublimi passaggi di questo libro sono letti da sacerdoti, qualche volta non sempre consci del loro altissimo ministero, ed ascoltati distrattamento dai fedeli. Essi li hanno uditi tante volte! No, essi non sentono più con anima vibrante l' ispirato grido profetico: « *Quando il figlio dell' Uomo verrà, troverà fede sulla terra?* »

Generalmente coloro che si interessano ad ogni più alta forma di progresso spirituale, vorrebbero trovarlo in qualunque altra cosa fuorchè nel Cristianesimo. Perchè? Essi preferiscono attaccarsi ai fenomeni illusori, alle tavole giranti, alle sedute spiristiche.... E se a loro venisse suggerito, che solo in una vita di amore, di sacrificio e di dedizione, sta lo sviluppo del germe della loro interiore scintilla divina, e che solo da ciò otterranno chiaroveggenza e forza, essi ne sarebbero contrariati e scontenti!

L' ipnotismo, che è puro magnetismo animale, una fisica attrazione di corpi forti sui deboli, malati o passivi, non ha nulla di comune con ciò che potrebbesi designare come forza elettrica spirituale. Il potere dell' ipnotizzatore è sempre temporaneo; gli ipnotizzati non ricordano mai ciò che videro in quello stupore dei sensi. Questo prova, che la forza ipnotica non ha potere che sulla parte materiale e nulla sulla spirituale. Alcuni isterici si credono inspirati ed eletti; non sono che malati, cui tosto o tardi accoglie una casa di salute.

Troppo volgare è il credere che uno spirito possa aver contatto con cose corporali. Il vero *spiritualismo* è, sopratutto, *sano*, e pone l' essere umano in una sicura e nobile attitudine verso Dio e verso l' uomo e non ottiene che benefici reali e duraturi. Esso è ben diverso di quanto è creduto nel mondo, ed a coloro che lottano per una più alta spiritualità ed una più pura e perfetta vita, credendo ed adorando veramente Dio, è data una forza miracolosa.

I così detti «Segni e meraviglie» degli spiritisti moderni, sono assolutamente ridicoli ed inutili alla umanità. Potranno essi sfamare 5000 persone con pochi pesci, calmare le onde irose del mare, sanare i lebbrosi e ridar la vita agli estinti? Il solo voler essere pagati e acquistarsi fama li condanna e ne svela i mondani interessi. Cristo fece miracoli per amore e per pietà; li fece alla luce del sole, semplicemente, senza misteri.

Il ventesimo secolo, col suo scetticismo inquisitore ed invadente, giungerà a dichiarare che tali miracoli, emanazione di amore divino, furono invenzioni degli apostoli! Ormai non si lotta che per distruggere e demolire! Non si appartiene a nessuna Chiesa, poichè nella moltitudine delle chiese, discordi fra

loro, Cristo vien crocefisso ad ogni ora! Le vecchie forme non bastano più. Le generazioni odierne abbisognano di un fuoco più vivo, di maggior serietà ed eloquenza. È inutile predicare alle masse di « *salvarsi l'anima* » se a loro non vien spiegato *mai* che sia quest' *anima*.... Se a loro non si chiarisce perchè Cristo venne fra noi, se non si insegna il Vangelo come una divina legge di amore, di dolcezza e di speranza; se non si sa ispirare una piena e riconoscente fiducia nell' esistenza futura.... di una vita avvenire, per la quale solo merita lavorare, soffrire, sperare ed ascendere, e a paragone della quale, questa terra appare come una nube che passa, lenta ed oscura.

In queste pagine non è svolta nè una nuova teoria, nè una speciale religione o filosofia.

Parlano i fatti; e se questi parranno strani, irreali, impossibili anche, si potrebbe semplicemente aggiungere, che le cose del mondo invisibile, sembreranno sempre tali a quelli, i cui pensieri e desideri, si concentrano su questa terra sola!

C. C.

I. — Lo studio di un artista.

Nell' autunno del 188... un eccesso di lavoro mentale e molte preoccupazioni mi causarono dei disturbi nervosi, una lunga e terribile insonnia ed un' estrema debolezza. Uno sconforto angoscioso mi opprimeva, ed il mio organismo fu da tale tensione dolorosa talmente scosso ed esaurito, che anche le voci più care, bastavano ad eccitarmi ed inasprirmi. Lavorare m' era impossibile; la musica, la mia passione dominante, m' era intollerabile. Le passeggiate, anche brevi, mi lasciavano così affranta e sfinita, da ridurmi a non uscir più di casa. Il Dott. R., distinto specialista dei mali nervosi, mi curò, ma con poco successo. Non era per questo da biasimare. Egli aveva un solo metodo di cura che applicava a tutti i suoi malati, con maggiore o minor risultato. Alcuni guarirono, altri no: ma i primi bastarono a confermargli una certa benevola fama. Se la sua valentia non ebbe fortuna con me, doveva esservi forse qualche difetto nella cura, o una celata ostinazione nel mio organismo, contro la quale si trovava impreparato. Sconfitto, malgrado mille rimedi provati, il dottore ricorse al mezzo comune di farmi cambiare aria ed ambiente, e mi incoraggiò a lasciar subito Londra e le sue tristi nebbie, pel sole, e le rose della riviera. L' idea mi arrise e decisi partire. Due sposi, i signori Everard, americani, si offersero di dividere con me il viaggio e le spese d' albergo. Lasciammo Londra insieme, in una di quelle sere, in cui il freddo è così intenso, da sembrare morsi taglienti sul viso. Due giorni dopo, con un viaggio senza incidenti, giungemmo a Cannes all' hôtel de L...

Era un luogo incantevole, con un giardino ricolmo di rose, oleandri e garofani in pieno fiore. Un viale di aranci spandeva nell' aria tepida i profumi più delicati e soavi. I primi giorni mi sentii migliorata. Il cielo azzurro, l' aria mite e pura, parevano agire sul mio povero essere torturato. Un miglioramento, fittizio, s' era operato in me. Io non mi illudevo, ma i miei amici si illusero ch' io fossi in piena via di una rapida e sicura guarigione. La signora Everard era felice.

— Se tu non ricuperi la tua salute, — mi disse scherzando alcuni giorni dopo il nostro arrivo, — temo il caso tuo disperato.. Che tramonto e che balsamica aria! Fino un zoppo dimenticherebbe le grucce e scorderebbe di esserlo, vero, cara? —

Sorrisi, ma internamente sospirai. Per quanto il paesaggio, l'aria ed i diutorni fossero un incanto, non potevo far a meno di notare che il primo miglioramento sfumava a poco a poco, e che la crudele apatia contro la quale lottavo da mesi, mi riafferrava irresistibilmente. Lottavo con energia ancora, ridevo, ciarlavo colla signora Everard e con suo marito; passeggiavo, non evitavo nuove conoscenze; mi sforzavo, e un pochino v' ero pure riuscita, ma la notte... tutto era vano! Gli stessi terrori passati, la stessa insonnia; i nervosi sussulti che mi scuotevano tutta, frammenti musicali che si ripetevano alle mie orecchie con desolante insistenza, senza che potessi comprendere come finirebbero! E così i giorni passavano, lieti e sereni per gli Everard, angosciosi, esaurienti per me, quantunque celassi eroicamente il mio martirio. Ero giovine e da poco avevo conquistato il diritto ad una brillante carriera, ma ora, che ero io divenuta? Un peso a me stessa, un' invalida crucciosa, una breve scintilla lanciata con altri frammenti per essere travolta e perduta nel vasto oceano del tempo. Una riscossa però m' era vicina; una meravigliosa e rapida riscossa, quale la più selvaggia fantasia non saprebbe ideare.

Un pittore italiano, Raffaello Cellini, soggiornava nel nostro stesso albergo. Le di lui tele attiravano molti giudizi, non tanto pel disegno perfetto, quanto pel loro squisito colorito. Le sue tinte erano così calde e ricche che altri artisti, meno fortunati, dichiararono che egli doveva avere scoperto qualche composizione con la quale illuminava od oscurava i suoi colori per un dato tempo, ma la luce avrebbe ben presto rese le sue tele indistinte e scolorite. Altri più generosi congratulavansi seco lui di avere scoperto i segreti colori degli antichi maestri. Era ammirato, condannato, invidiato e adulato ad un tempo; ed egli continuava imperturbato e sereno a lavorare alacremente.

Cellini aveva un bell' appartamento all' albergo ed i miei amici Everard fraternizzarono cordialmente con lui. Nel suo salotto, o nel suo studio, ci si trovava sovente a conversare, a discutere, a bere thè e contemplare i suoi dipinti.

Le visite allo studio del Cellini, operavano su di me come calmanti; l' elegante disordine di quelle camere, le pesanti portiere di velluto, i luccichii candidi dei marmi, dei busti e delle colonne, la fragranza dei fiori e il bisbiglio sommesso d' una fontana, mi davano un curioso, ma benedetto senso di benessere e di riposo assoluto.

Lo stesso artista operava su di me quel benefico fáscino. Un giorno, per sfuggire, o meglio per padroneggiarmi in un attacco di nervi, m' ero rifugiata nella parte più remota del giardino; passeggiavo febbrilmente quando vidi Cellini avvicinarsi, col capo chino, in atto pensoso, colle mani strette dietro il dorso. Nel passarmi accanto sollevò gli occhi bruni, limpidi e brillanti, e mi fissò con un sorriso gentile. Poi alzando il cappello, col grazioso inchino particolare agli italiani, passò oltre, senza dire una parola. L' effetto della sua momentanea presenza fu notevole — direi *elettrico*. — L' agitazione passò; calma, serena, quasi felice, ritornai dalla signora Everard e mi interessai così vivamente ai suoi progetti ch' ella ne fu sorpresa e contenta.

— Se continui così, — dissemi, — sarai guarita perfettamente fra un mese.

Io non potevo spiegare la confortevole influenza che Cellini operava su di me, ma, non potevo a meno di essergli molto grata pel sollievo che mi procurava e le visite giornaliere al suo studio erano diventate un piacere ed un privilegio. Non mi stancavo di contemplare le sue tele, i cui soggetti erano tutti originali ed alcuni fantastici e selvaggi. Un gran quadro attraevami in modo singolare; portava un titolo strano: « I signori della nostra Vita e Morte. »

Circondato da roteanti ammassi di nubi, alcune frangiate d' argento, altre solcate da rosse fiamme stava il mondo, come un globo, mezzo in luce e mezzo in ombra. Posato su questo globo un grande angelo. Sul viso suo, calmo e nobile, aleggiava un' espressione di dolore profondo, di infinita pietà e di intenso rimpianto. Lagrime vere pareva luccicassero sulle ciglia abbassate di questo dolce e pur fiero Spirito; nella forte destra egli reggeva una nuda spada, la spada della distruzione, rivolta per sempre all' ingiù, verso il fatato globo, giacente ai suoi piedi. Sotto l' angelo ed il mondo, imperavano le tenebre — fitte, sconfinate tenebre — ma in alto, le nubi si squarciavano ed attraverso un trasparente velo di luminosa e dorata nebbia, sorrideva un viso di insuperabile bellezza, nel quale la giovinezza, la speranza, l' amore, la gioia e l' estasi, splendevano commisti, con ineffabile, radiosa espressione. Era la personificazione della vita non quale la conosciamo, breve e penosa, ma la vita immortale e l' amore trionfante.

Ben sovente io mi trovava dinanzi a questo capolavoro del genio di Cellini, non solo con un senso di ammirazione, ma con un reale conforto. Un pomeriggio, mentre me ne stavo seduta nella mia favorita seggiolina di fronte al quadro, mi strappai da quella dolce fantasticheria per chiedere all' artista intento a mostrare alcuni schizzi alla signora Everard.

— Signor Cellini, quel volto dell' angelo della Vita lo ha imaginato, o ebbe un modello?

Mi guardò e sorrise.

— È un passabile ritratto di un originale esistente — disse.

— Un viso di donna, adunque? Quanto deve essere bella!

— La bellezza vera non ha sesso – ripose, e si tacque. L'espressione del suo viso s' era fatta pensosa e sognante e mentre voltava i suoi schizzi alla signora Everard era facile vedere che il suo pensiero era altrove.

— E l'Angelo della Morte? — continuai. — Aveva pure un modello? —

Stavolta uno sguardo di sollievo, quasi di gioia illuminò il suo viso.

— No, davvero — rispose con pronta franchezza; è interamente creazione mia. —

Stavo per complimentarlo sulla grandezza e la forza della sua fantasia, quando egli mi fermò con un lieve cenno della mano.

— Se realmente ammira il mio dipinto, non lo dica. Se realmente essa è opera d' arte lasci ch' essa le parli come arte sola, e risparmi al povero operaio la vergogna di confessare che non è superiore alla lode umana. La critica sola e vera dell' arte grande, è il silenzio. Il silenzio è grande come lo stesso cielo. —

Parlava con energia ed i neri occhi fiammeggiavano. Anny lo guardava curiosamente.

— Dica — esclamò essa con una risata squillante — non è forse un pochino eccentrico, signore? Lei parla come un profeta, dalla lunga barba fluente. Non ho mai incontrato un artista che non accettasse la lode e mi meravigliavo persino che potessero a volte inghiottirne tanta... Ma lei è una eccezione, lo ammetto. I miei complimenti sinceri. —

Cellini s' inchinò allegramente in risposta all' amichevole ed ironica cortesia di lei e volgendosi a me disse:

— Ho un favore a chiederle, signorina. Vuole posare per me, pel suo ritratto?

— Io !? — esclamai stupita. — Signor Cellini, non posso imaginare perchè desideri sprecare il suo tempo così prezioso. Nel mio povero viso non v' è nulla che valga la sua attenzione.

— Perdoni, signorina, — rispose gravemente — se oso pensare altrimenti. Sono ansioso di ritrarre le sue fattezze sulla mia tela.

So che Ella non sta bene e che il suo viso non ha ora la rotondità e il colorito abituale. Io non ammiro le bellezze al latte e rose... Cerco invece l'intelligenza ed il pensiero. In breve signorina, Ella ha il viso di uno la cui anima si consuma e come tale posso pregarla ancora di concedermi un po' del suo tempo? Ella non lo rimpiangerà glielo assicuro. —

Queste ultime parole furono pronunciate a bassa voce e con una espressione singolare. Mi alzai e lo fissai seriamente. Egli sostenne il mio sguardo. Un forte brivido mi scosse, seguìto da uno strano senso di calma assoluta. Non potei trattenere un sorriso.

— Verrò domani, — dissi.

— Grazie infinite, signorina. Può venire nel pomeriggio?

Guardai Amy; ella battè le mani con gioia.

— Certo, signore. Aggiusteremo le ore delle nostre passeggiate da non disturbare le sedute. Come deve essere interessante seguire giorno per giorno un dipinto! Come lo chiamerà? Avrà un nome fantastico?

— Ciò dipende dal suo insieme, a cosa fatta, — rispose, mentre spalancava l'uscio dello studio e s'inchinava colla solita cortesia.

— Arrivederci signora. A domani signorina! — e la cortina di velluto viola ricadde dolcemente mentre uscivamo.

— Di', non c'è qualcosa di strano in quel giovane? — disse Amy mentre attraversavamo la lunga galleria dell'hôtel per rientrare nelle nostre camere. — Qualcosa di diabolico o di angelico, o un po' di tutte e due le cose insieme?

— Credo sia uno di quelli così detti *originali* — risposi, — ma è certo un uomo non comune.

— Sia, — continuò ella meditabonda, mentre contemplava il proprio visetto grazioso in una specchiera d'angolo; ciò che è certo si è che non mi lascerei ritrarre, se pure me ne pregasse. Ne morrei di paura e mi meraviglio che a te così nervosa, non desti timore alcuno.

— Pensavo ti piacesse, — dissi.

— Sì, mi piace e piace pure a mio marito. Egli è terribilmente bello e colto... Eppure la sua conversazione.... Cara mia, ammetti almeno che è ridicolo e strano. Solo un pazzo può dire che « *la sola critica in arte è il silenzio* ». È esaltazione questa, secondo me.

— La sola *vera* critica, — corressi dolcemente.

— Ma è la stessa cosa. Come può esistere una critica, col silenzio? Stando alla sua idea, quando ammiriamo qualcosa dovremo girarle attorno con le faccie lunghe e un lucchetto alle labbra. Via, sarebbe veramente ridicolo. E poi cos'era quella cosa spaventevole che ti disse?

— Non comprendo, — risposi, — nè ricordo nulla di spaventevole.

— Oh, mi rammento, — continuò Amy rapidamente. — È inaudito. Egli disse che tu hai il viso di *uno la cui anima si strugge*. Non è ciò orribilmente mistico? E te lo disse con una aria così spiritata! che intendeva dirti? lo hai tu compreso? —

Non risposi, ma pensai che lo avevo compreso. Cambiai discorso e la mia volubile americana fu presto assorbita in una conversazione di mode e gioielli.

Fu quella una notte benedetta per me; liberata da ogni sofferenza dormii calma come un bambino, mentre nei miei sogni l' Angelo della Vita di Cellini mi sorrideva, ispirandomi pace.

II. — Il farmaco misterioso.

L' indomani, puntuale alla promessa, entrai nello studio. Ero sola, poichè Amy cedendo alle mie preghiere era andata con alcuni amici a fare un giro in carrozza. Malgrado i suoi timori sul mefistofelico carattere di Cellini, ella conveniva ch' egli era il miglior gentiluomo del mondo e che, sotto la di lui protezione, la più negletta e la più vezzosa donna, sarebbe stata sicura, sicura come se fosse rinchiusa in una torre di bronzo e, come nelle fate, custodita da un invisibile serpente.

Trovai la stanza vuota; un magnifico cane di Terranova si alzò, venne a sedersi di fronte a me porgendomi la grossa zampa e scuotendo la coda nel più amichevole modo. Risposi alla sua cordialità accarezzandolo e chiedendomi di dove fosse sbucato, non avendolo mai visto nelle frequenti visite fatte allo studio del Cellini. Mi sedei ed egli si sdraiò ai miei piedi guardandomi cogli occhi bruni, affettuosamente. Notai allora che il quadro preferito era velato da una tenda Orientale, ricamata con fili d' oro e sete di colori brillanti. Sul cavalletto da lavoro v' era una larga tela quadrata preparata certo per me.

Era un mattino eccessivamente caldo, e benchè le finestre fossero spalancate, sentivo l' aria dello studio opprimente ed afosa. Vedendo sul tavolo una caraffa di fine lavoro veneziano, nella quale l' acqua scintillava in modo tentatore, non seppi reggere e presa una coppa d' argento dalla mensola, la riempii del fresco liquido e l' appressavo già alle labbra, quando la coppa mi fu d' un colpo strappata di mano, e la voce di Cellini, non più dolce, ma imperiosa e autorevole, mi fece sobbalzare.

— Non beva, — disse, — non voglio: glielo proibisco! —

Lo guardai in muto stupore. Era pallidissimo ed i suoi grandi occhi bruni brillavano eccitati. Ripresi possesso di me e dissi con calma:

— Me lo proibisce, signore? Certo Ella dimentica se stesso.

Che male ho fatto per servirmi d'un bicchiere d'acqua, arsa come sono dalla sete? Di solito, ella non è così poco ospitale! —

Mentre parlavo i suoi modi cambiavano, il suo volto si ricoloriva, lo sguardo si addolciva sorridendo.

— Perdoni, signorina, la mia *brusquerie*... è vero, mi sono scordato.... ma Ella era in pericolo e...

— In pericolo! — esclamai incredula.

— Sì; — ed alzando la caraffa alla luce, — non è acqua pura cotesta. Guardi ora che il sole batte in pieno contro di essa e vedrà ch'io dico il vero. —

Guardai, e vidi, sorpresa, che il fluido non si fermava un momento. Una specie di interno gorgoglio era nel centro e strane scintille, e linee di porpora e d'oro sfavillavano e si sprigionavano di tanto, in tanto.

— Cos'è? — chiesi, sorridendo. — Possiede forse il segreto dell'antica *Acqua Tofana*?

Cellini pose la caraffa con cura su di uno scaffale; notai che egli cercò di collocarla in modo che i raggi del sole cadessero perpendicolarmente sul vetro. Poi volgendosi a me, continuò:

— L'acqua Tofana è un veleno mortale, noto agli antichi ed a molti dotti chimici odierni. È un liquido chiaro ed incolore, ma assolutamente tranquillo, come uno stagno. Ciò che le ho mostrato non è veleno, al contrario, e glielo provo subito. — Prese un bicchierino, lo riempì dello strano liquido e lo bevve riponendo accuratamente il turacciolo alla bottiglia.

— Ma, signor Cellini — esclamai, — se è così innocuo, perchè mi ha proibito di berne? E perchè disse che, *per me*, era pericoloso?

— Per *lei* lo era, signorina, essendo debole di salute e di nervi; questo elisir è un potente tonico vivificante, che agisce rapidamente sul sistema intero, e correndo per le vene colla rapidità dell'*elettricità*, va preso solo da chi vi si è già abituato. Io stesso lo provai a gradi, quasi impercettibili, ed ora è la mia medicina quotidiana. Un cucchiaio da thè di questo fluido, somministrato ad uno impreparato a riceverlo, può essergli mortale, mentre il suo uso è di vivificare e rinforzare la vita umana. Comprende ora, perchè le dissi che ella era in pericolo?

— Comprendo, — risposi, — benchè fossi internamente imbarazzata e mistificata.

— E mi perdona la mia apparente ruvidezza?

— Oh, certo; ma Ella ha eccitata la mia curiosità e vorrei saperne di più su questo strano rimedio.

— Ne saprà di più, se lo desidera, ma non oggi, — disse Cellini allegro e sereno come al solito. — Siamo in ritardo e non abbiamo neppur cominciato il quadro. Oh, io scordavo che ha

sete e fui davvero inospitale! Permette ch' io ripari la mia dimenticanza? —

Cortesemente salutando mi lasciò per ritornar subito con una coppa ricolma di un fragrante liquido dorato, nel quale alcuni pezzi di ghiaccio nuotavano dando un senso di fresco al solo vederli. Alcune foglie di rosa erano sulla superficie della coppa.

— Può berlo con fiducia e le farà bene, — mi disse ridendo. — È vino d' Oriente, sconosciuto in commercio e, per questo, genuino. Ella guarda le foglie di rosa, vero? È un uso persiano e lo trovo grazioso. Bevendo, esse si scostano dalle labbra. —

Assaggiai il vino e lo trovai delizioso, dolce e morbido. Mentre lo gustavo, a piccoli sorsi, il grosso cane che era stato sempre vicino alla porta, venne a me maestosamente e fregò affettuosamente la bella testa contro la mia gonna.

— Leo, ha fatto amicizia ed ella può calcolarlo un gran complimento — disse Cellini — poichè è molto particolare nella scelta e molto tenace nelle sue opinioni. Ha più fermezza di carattere di molti statisti.

— Come mai non lo vidi prima? Ella non mi disse mai d'avere un così splendido compagno.

— Non ne sono io il padrone, — rispose l' artista; — egli mi onora di qualche visita. È arrivato da Parigi stanotte, e venne direttamente qui, certo d' essere il benvenuto. Egli non mi confida i suoi progetti, ma son certo ritornerà a casa quando crede bene. Sa benissimo i suoi affari, il nostro Leo.

Risi. — Che cane intelligente! E viaggia a piedi o in treno?

— Sovente sta per il treno. Tutti gli impiegati lo conoscono e viaggia nella casella del guardiano. A volte scende ad una stazione qualunque e fa il resto a piedi. Generalmente però è pigro e non scende che a destinazione. Ogni sei mesi, gli impiegati ferroviari mandano la nota dei viaggi di Leo al suo padrone, che li paga puntualmente.

— E chi è il suo padrone? — arrischiai.

Cellini si fece serio e grave, ed i suoi occhi parvero assorti in interna contemplazione, quando rispose:

— Il suo padrone è pure il *mio;* come uomo è di una suprema intelligenza, come insegnante assolutamente altruista, come pensatore, puramente impersonale, e come amico inflessibilmente fedele. A lui devo tutto, anche la vita; per lui non vi sono sacrifici troppo grandi per provargli la mia estrema devozione e la mia gratitudine intensa. Ma egli è superiore ai ringraziamenti e alle umane ricompense, come il sole lo è sul mare. Non qui, non ora, io oso dirgli: « Amico, ti amo! » sarebbe una frase troppo povera, ma altrove, al di là, chi lo sa? — Qui si

tacque improvvisamente. Poi sforzandosi a cambiare pensiero, continuò con gentilezza:

— Scusi, signorina, io abuso del suo tempo, e non approfitto del favore fattomi di posare per me. Vuol sedersi qui? — E pose una seggiolina di quercia finemente scolpita di fronte al cavalletto. — Sarei spiacente di stancarla; vuol leggere?

Risposi con premura di sì ed egli mi porse un volume, curiosamente legato in cuoio, con fermagli d'argento. Portava il titolo di: *Lettere di un musicista morto.*

— Troverà in questo libro delle chiare gemme di pensiero, passione e sentimento — disse Cellini — ed essendo anch'ella musicista lo apprezzerà. Lo scrittore era uno di quei genii che il mondo ricambia di ridicolo e di disprezzo. Non c'é destino migliore. — Guardai l'artista sorpresa, poi sedetti col libro fra le mani nel posto indicatomi. Egli s'affannava ad aggiustare le cortine di velluto come sfondo dietro di me.

Dissi: — Credè davvero invidiabile, ricevere il ridicolo e lo sprezzo del mondo?

— Certo, — rispose — poichè ciò prova che il mondo non vi conosce, nè vi capisce; il fare qualcosa di superiore all'umana intelligenza è *grandezza.* Avere la serena sublimità di Cristo e consentire di essere crocifisso da un mondo schernitore che era destinato ad essere poi civilizzato e dominato dai suoi insegnamenti, che può esservi di più glorioso? Avere la magnifica versatilità di Shakespeare, a stento riconosciuto nella sua vita, ma i cui doni furono così vasti e vari che la folla ignorante oggi si contende la sua stessa identità e l'autenticità delle opere, che può esservi di più trionfante? Sapere che la nostra anima può, se rinvigorita e incoraggiata dalla forza volente, assurgere a suprema altezza di potere, non è ciò sufficiente per compensare dei volgari strilli di una turba di uomini e donne che hanno scordato di avere avuto in loro una spirituale scintilla e che dimenandosi per vedere la luce del genio, bruciante troppo fieramente per i loro occhi umani ottenebrati, esclamano: Noi non vediamo nulla — per questo ciò non vale nulla. — Ah, signorina, la conoscenza della nostra interiore esistenza è una conoscenza, che supera ogni meraviglia dell'arte e della scienza! —

Cellini parlava con entusiasmo ed il suo aspetto sembrava illuminato dall'eloquenza che infiammava la sua parola. Ascoltavo con una specie di soddisfazione sognatrice, e l'abituale senso di riposo che a me veniva dalla presenza di quell'uomo m'invadeva ora, mentre lo guardavo lavorare sulla tela, con mano rapida e sicura.

A poco a poco, si assorbì nel suo lavoro e mi fissava tratto tratto, mentre col pennello abbozzava rapidamente.

Sfogliavo il libro con curiosità, colpita da alcuni passaggi

notevoli per originalità e profondità di pensiero; ma ciò che più m' impressionava era il tono di piena letizia che emanava da ogni pagina.

Nessun rimpianto per sofferte delusioni, nessun lamento sul passato, nessuna critica pro o contro i suoi fratelli in arte.

Ogni cosa era trattata da un alto punto di vista di una splendida eguaglianza, eccetto dove l' autore parlava di se stesso e diveniva il più umile fra gli umili, se non abbietto, ma sempre sereno e felice.

« O Musica » così scriveva. « Tu, spirito dolcissimo fra tutti quelli che servono Iddio, che ho fatto io per meritare che tu mi visiti così spesso? Alto e divino Essere, non è bene che tu scenda a me per consolarmi... Son troppo indegno e debole per dire al mondo quanto è dolce il suono delle tue fruscianti ali e quanto tenero il sospiroso alito delle tue labbra, e quanto gloriosa fra le cose tutte, la menoma vibrazione d' un tuo respiro. Resta lassù, Essenza elettissima della voce del Creatore; resta in quella pura e serena etere, di te sola degna. Il mio tocco ti può far fremere e la mia voce spaventare... Basta al tuo servo, o diletta, sognare di Te e morire? »

Incontrando lo sguardo di Cellini mentre finivo di leggere, chiesi:

— Ha Ella conosciuto l' autore di questo libro, signore?

— Molto, — mi rispose; — era un' anima gentilissima; etereo nella sua musica, come lo fu in poesia John Keats, era uno di quelle creature nate pel sogno e l' estasi, quali raramente vediamo quaggiù. Felice uomo! E qual morte fu la sua!

— Come morì? — interrogai.

— Suonava l' organo in una delle più grandi chiese di Roma, nella festa della Madonna. Un coro di squisite voci accompagnava una delle gloriose composizioni della *Regina Coeli*. La musica, meravigliosa, suggestiva, trionfale, saliva in un poderoso e maestoso finale, quando, subitamente, un leggero tonfo fu udito. L' organo tacque, i cantanti sostarono. Il musicista era morto! Era caduto col viso sulle canne dell' organo, e quando lo rialzarono il suo volto era più bello di un angelo, tanto serena ne era l' espressione e divino il sorriso. Nessuno potè spiegare la causa della sua morte essendo stato sempre forte, sano e robusto. I medici dissero poteva essere un aneurisma. È la solita spiegazione umana data a queste improvvise dipartite. Tutti lo rimpiansero, eccetto io, ed uno, che lo amava. Noi ci rallegrammo, ed ancora ci rallegriamo della sua liberazione.

Colpita stranamente dalle ultime parole non mi sentivo però proclive a fare altre domande e Cellini, che forse se ne avvide, continuò vigorosamente ed in silenzio il suo lavoro. I miei occhi si fecero grevi, il titolo del libro chiuso cominciò a dan-

zarmi innanzi come un irrequieto, piccolo folletto nero, con braccia e gambe agitantesi intorno. Una sonnolennza mi oppresse; udivo il ronzìo delle api dalla finestra aperta, il canto degli uccelli, le voci delle persone che stavano nel giardino dell' albergo, il tutto in un confuso rumore che pareva venisse di lontano. Vedevo la luce e l' ombra, Leo maestosamente sdrajato e la fiera figura di Cellini ritta contro la luce ma tutto in un insieme confuso e stranamente mescolato di varie tinte e colori. Fu fantasia, o *vidi* realmente cadere lentamente la tenda dal mio quadro favorito, appena il tempo di scorgere il viso dell' « Angelo dalla Vita » sorridermi, guardandomi? Mi fregai gli occhi fortemente e balzai in piedi al suono della voce dell' artista.

— L' ho stancata abbastanza oggi, — mi disse, — e le sue parole suonarono velate, quasi mi parlasse dietro un muro. Ella può lasciarmi ora, se crede.

Rimasi innanzi a lui, col libro stretto fra le mani, irresoluta. Alzai gli occhi verso i « Signori della Vita e Morte » e lo vidi tutto velato. Avevo dunque avuto un' illusione ottica? — Mi sforzai di sorridere, di parlare, di scacciare la nuova sensazione che mi riafferrava.

— Credo, — dissi con voce sorda, — che il suo vino orientale sia stato troppo potente per me. Ho la testa greve e mi sento stordita, intontita.

— È la fatica ed il caldo eccessivo d' oggi, — mi rispose tranquillo. Credo non sarà troppo *intontita*, come ella dice, per vedere il suo quadro favorito, vero? —

Tremai. Non era esso velato? Guardai; non vi era velo di sorta e i due angeli parevano fulgenti di un' intensa luce! Strano a dirsi non ne fui sorpresa, mentre un momento prima ne sarei stata spaventata e stupita. La nebbia del mio cervello svanì d' un tratto. Ora vedevo e udivo chiaramente e quando parlai, il tono della mia voce non mi parve più velato e rauco. Fissai il dipinto e risposi: — Per non vedere il suo capolavoro dovrei essere ben mal ridotta. Non lo ha mai esposto, signor Cellini?

— *Può* chiedermelo? — disse con enfasi avvicinandosi e fissandomi coi bruni occhi profondi. Mi parve allora che una grande forza interiore mi costringesse a rispondergli con parole, non pensate prima, e che suonavano strane al mio stesso orecchio.

— Certo, — dissi lentamente, come se ripetessi una lezione — ella non può tradire così l' alta fiducia riposta nella sua missione.

— Ben detto, — rispose Cellini — ma ella è stanca; a domani, signorina. — E spalancando la porta si fece da un lato perchè uscissi. Lo guardai interrogando:

— Devo venire alla stessa ora, domani?

— Sì, se vuole.

Mi passai la mano sulla fronte, perplessa. Sentivo che dovevo dire qualcosa ancora prima di lasciarlo. Egli aspettava pazientemente, rialzando la tenda con una mano.

— Mi pare di avere una parola di addio a dirle, — dissi alfine incontrando francamente il suo sguardo, — ma l'ho scordato.

Cellini sorrise gravemente.

— Non si crucci per ricordare, signorina: io non merito questo suo sforzo. —

Un lampo di vivida luce passò per un secondo nei miei occhi ed esclamai ansiosa:

— Ora lo ricordo. Era: *Dieu vous garde*, signore! —

Egli chinò il capo con atto reverente.

— Grazie infinite, signorina. *Dio protegga lei pure.* Arrivederci —. Mi strinse le mani, con lieve stretta fraterna, e richiuse l'uscio dietro di me.

Sola, nel corridoio, sentii andarsene a poco a poco la gioia e la serena quietudine di prima. Un senso di languore mi invase e le mie membra dolevano come se avessi camminato per molte miglia. Mi ritirai in camera e guardai l'ora. Era il tocco e mezzo, l'ora della colazione all'albergo. La signora Everard non era tornata ancora; non mi sentivo appetito, nè punto voglia di recarmi sola alla *table d'hôte*.

Mi buttai sul letto, dopo aver abbassate le persiane della finestra, decisa a leggere il libro del Cellini aspettando il ritorno di Amy. Non mi fu possibile fissare il pensiero su cosa alcuna; grado grado, le mie palpebre si chiusero, il libro scivolò a terra e in pochi secondi caddi in un dolce e profondo sonno.

III. — Tre Visioni.

. Rose e rose. Una catena interminabile di questa regale fioritura, rossa e bianca, intrecciata dalle radiose mani di piccole creature, dalle ali iridate, aeree come la nebbia nella luce lunare e delicate come libellule. Esse mi circondavano coi visi sorridenti e ponevano i capi della loro ghirlanda di rose nelle mie mani, sussurrando: Seguici! — Obbedii, con gioia, e ci affrettammo ad uscire. — Guidata dai capi della ghirlanda, attraversai un labirinto d'alberi, i cui rami folti ondeggiavano sotto il volo degli uccelli più canori. Poi venne un rumore d'acque scorrenti; il riottoso scrosciare d'un torrente balzante gaiamente da roccie altissime, tuonando l'inno della sua stessa bellezza, mentre lanciava nell'aria trionfali corone di argentea spuma. Come brillavano e scintillavano quelle vivide gemme iridescenti!

Avrei voluto rimanere a lungo a contemplare quelli splendori, ma le rose mi attorniavano e le voci fatate gridavano ancora: Seguici! Mi affrettai.

Gli alberi si fecero più fitti, il canto degli uccelli tacque; la luce divenne pallida e velata. Lontano lontano, la luna crescente, come una palla d'oro, pareva sospesa nell'aria da qualche filo invisibile. Era la luna nuova? No; poichè la vidi sfasciarsi in mille vividi punti simili a stelle vaganti. Esse si riunirono e brillarono come lettere di fuoco.

Costrinsi i miei occhi a capirne il significato. Quelle stelle formarono una parola e la lessi: *Heliobas*. La ripetei forte. La catena di rose si spezzò ai miei piedi e queste sparvero.

Il suono delle voci mistiche si spense lontano. Tutto si fece tenebra e silenzio, eccetto là dove il nome scritto, in oro fuso, brillava intensamente nell'oscurità dei cieli.

L'interno di una vasta cattedrale è aperta al mio sguardo. Le alte e candide colonne marmoree sorreggono una volta dipinta a fresco; da essa migliaia di lampade gettano soavi e tenui luci. L'altar maggiore è illuminato; i preti in ricche stole passeggiano su e giù. L'ampia voce dell'organo, dapprima sommessa, intona una sonora melodia; tre voci infantili, alte e pure si elevano nell'aria profumata d'incenso.

— *Credo!* — E le note d'argento ricadono dall'immensa altezza del tempio come campanelli tintinnanti in una pura atmosfera.

— *Credo in unum Deum; Patrem omnipotentem, factorem coeli et terrae, visibilium omnium et invisibilium.* —

La cattedrale ripercoteva le voci rispondenti e involontariamente inginocchiatami seguii le parole del canto. Udivo la musica rallentare; le note gloriose cambiarsi in un singhiozzo lamentoso, l'organo sussultare e fremere come una foresta di pini in tempesta: *Crucifixum etiam pro nobis; passus et sepultus est.*

Le tenebre crescevano intorno a me; la musica cessò, ma un fulgore intenso irruppe da una porta della chiesa e venti fanciulle vestite in bianco, coronate di mirto, a due a due, si avvicinarono a me con occhi raggianti di gioia: « Sei tu una di noi? » mormoravano verso l'altare, dove la luce brillava di nuovo. Le guardavo e ne ascoltavo le fresche voci giovanili. Una di esse, con occhi azzurri e teneri, s'avvicinò a me con una matita e una tavoletta fra le mani: « Scrivi! » mi disse con un sussurro « e scrivi rapidamente; sarà il tuo destino stesso. »

Obbedii meccanicamente e, spinta da forza ignota, scrissi un nome solo: *Heliobas*.

D'un tratto un fitto velo s'addensò sulla cattedrale; le fanciulle sparvero e tutto rimase silenzioso.

Ascoltavo ora una voce grave e melodiosa, lenta e sommessa, che pareva leggere o meditare forte. Vidi una cameretta con pochi mobili; un tavolino con libri e manoscritti e seduto vicino ad essa un uomo di aspetto nobile ed imponente, nel pieno rigoglio della vita, con capelli neri, e folti, la bocca fresca; gli occhi profondi, sotto le fitte ciglia, di un azzurro intenso; occhi penetranti e scrutatori. Colla mano aperta su di un grosso volume leggeva ad alta voce: « L' universo è sorretto dalla Legge d'amore. Un maestoso, invisibile governo Protettore dirige i venti, le maree, le stagioni, il sole, la luna e le stelle. Una vasta Beneficenza abbraccia il Creato ed un' eterna Pietà conforta ogni pena. Colui che lanciò nell' aria i pianeti, che è la Perfezione assoluta, non è sordo, nè cieco, nè capriccioso, nè parziale. A Lui son note le cose tutte, e tutte hanno per lui lo stesso valore, la morte d' un uccello, o quella d' un Re. Egli ode la prece d'un bimbo, come il canto invocatore di migliaia di fedeli. Egli ama il Creato e le creature, opera sua eterna, e come l' amore per essere perfetto deve contenere pietà, perdono ed oblio, così Egli, nel suo infinito amore, si sacrifica per le cose tutte. Possiamo negare questo? O spirito, rallegrati di aver visto l' al di là; poichè tu ora comprendi il perchè della Vita e la ricompensa della Morte, e soffri se le altre anime non hanno questo tuo conforto. »

Affascinata dalle parole e dall' aspetto del parlatore, ascoltavo intensamente.

Egli si alzò, e colle mani volte in alto, disse:

« *Azùl!* Messaggero del mio destino, Tu che guidi gli elementi e siedi sul lampo come su di un trono: per questa elettrica scintilla che in me arde e che fa di me l' anima tua sorella, permetti ch' io possa dare a quella povera creatura il riposo, la forza, la libertà dello spirito! Azùl! »

Tacque e l' alta figura si volse a me fissandomi con un ardente e tenero sorriso. Tuttavia tremavo nè potevo sfuggire il sua magnetico sguardo.

« Mi temi forse, bambina? » disse. « Non sono io un amico per te? Non sai tu il mio nome... Heliobas? »

Trasalii e ansai sensa respiro. Una mano di ferro pareva pesare su me. Lottavo violentemente per strapparmi a quella forza invincibile, e mi svegliai!

— Sei sveglia alfine? — disse una voce amica — che sonno, signorina! Son tornata alle due ed ora sono le quattro!.. Vuoi prendere il thè, con noi, cara? —

Come, avevo sognato e dormito per tanto tempo? Per questo mi sentivo così deliziosamente riposata!

La signora Everard suonò pel thè e mi guardò meravigliata.

— Che hai fatto, cara? — chiese teneramente.

— Che vuoi dire? — interrogai.

— Ma sì, sembri tutt' altra creatura: eri pallida ed ora sei rosea e fresca come un fiore; ma, forse, tu hai la febbre?

— Non credo, — risposi tendendole la mano.

— No, hai la palma fresca ed umida ed il polso calmissimo. Allora accetterai di venire al ballo della signora Didier, vero? Ha fatto molti inviti ed ordinato una squisita cena; ho accettato per me e pel colonnello, ma non per te, perchè sofferente. Ma ora vieni, dacchè stai bene... Alfonso, il thè!

Questo veniva detto a un buon cameriere incaricato del nostro servizio e che attendeva col vassoio in mano.

Un po' scettica sull' entusiasmo di Amy andai a guardarmi nello specchio, e trasalii tanto ero mutata.

La stanchezza, il pallore, tutto era scomparso. Pareva a me stessa di essere un' altra, colle labbra rosse, gli occhi allegri ed il miglior colorito del mondo.

— Dunque? gridò Amy trionfante, vedendomi così sorpresa. Non sei cambiata meravigliosamente? Questo soggiorno ti fa bene; il sonno d' oggi t' ha guarita.

Sorrisi e dovetti ammettere che aveva ragione. I segni della malattia erano scomparsi. Mi accinsi ad acconciarmi i capelli e pensavo a quanto era avvenuto nello studio e dopo. I tre sogni ed *il nome*, tutto ricordavo nettamente; di ciò non avrei potuto parlarne, ma sentivo che non l'avrei più dimenticato.

Amy interruppe le mie meditazioni:

— Dimmi, bimba, vieni, o no, a questo ballo?

— Certamente — risposi, sicura ora di divertirmi.

— Brava! Sarà per tutti un piacere.

— Il colonnello non vorrebbe indossare l'abito da sera e gli sta così bene. Ma a proposito, e tu che metterai? Non hai abiti da ballo, vero? Come fare, ora? — E mi guardò inquieta. Puntai l' ultima treccia sul sommo del capo e mi voltai a baciarla affettuosamente. Amy era la più dolce creatura del mondo e la più generosa; m' avrebbe dato in quel momento tutti i suoi abiti da scegliere.

— No, cara, non ho abiti da ballo, ma credo averne uno che può andare.

— Fammelo vedere. Sai quanto sono curiosa?

Il discreto Alfonso battè all' uscio ed al mio « Entrate » ci preparò un thè grazioso con fiori e argenteria. Poi mi porse un biglietto, inchinandosi. Era di Cellini.

« Se la signorina avesse la bontà di non pensare ai fiori per la sua teletta di stasera, farebbe un vero favore al suo umile amico e servo. R. CELLINI »

Lo porsi ad Amy.

— Sai che è un curioso giovane? — esclamò. — È un modo tutto suo d' offrirti dei fiori. Ma come ha saputo del ballo? La signora Didier non glie lo dirà che stasera a pranzo!

— Alfonso avrà parlato.

— Certo è così e l' artista avrà pensato che una giovinetta come te, ci sarebbe andata; pure è strano. E il ritratto come va?

— Cellini lo ha appena abbozzato; ma l' ho guardato poco per vedere se m' assomiglia.

— Come sei discreta, cara! Io sarei stata ansiosa di vederne ogni linea. Ma fammi vedere quel vestito. —

Aprii il baule e ne tolsi un vestito di crespo, color avorio, molto semplice, con una *ruche* di merletto al collo ed alle maniche. Amy lo esaminò.

— Ti deve star bene, ora, che non hai più il viso pallido e l' aria di fanciulla sognante la luna. — E rise contenta.

— La stoffa è graziosa; dove l' hai preso?

— A Londra; ma il thè, raffredda, Amy.

Essa posò l' abito sul letto e vide il libro antico, dai fermagli argentei, che vi avevo deposto.

— Lettere di un Musicista morto — lesse. — Che titolo pauroso...

— Niente pauroso, — risposi, sorbendo lentamente il mio thè. — È un lavoro poetico e pittoresco. Il signor Cellini me lo imprestò ed è di un suo amico.

— Là, là; Cellini e te, non diventerete per caso amici, un po' al di là del platonico?

Risi di cuore, tanto mi parve assurdo.

— Calmati, cara; Cellini è fidanzato ed ama troppo seriamente. —

Quale autorità avevo io per asserire che l' artista era fidanzato? E chi me lo aveva detto? Cercavo con pena una parola di ritrattazione e non la trovavo. Amy non s' accorse del mio imbarazzo e si divertiva immaginando quello strano uomo innamorato. Ora essa sfogliava il volume leggendone qualche passo ad alta voce.

« Come sono possenti i regni dell' aria! Come sono vasti e popolati, quanto gloriosi i suoi destini e saggi i loro abitatori. Essi hanno la bellezza vera, i loro movimenti sono musica ed i loro sguardi luce. La loro vita è amore ed eguaglianza. Quanto siamo poveri e tristi in loro confronto. Dolori, peccati, orgoglio, ambizione, ignoranza, egoismo ed ingratitudine, tanto da ottenebrare la radiosa luce dell' Angelico Spirito!

« ... Noi lavoriamo all' ombra di « una nube di testimoni ». Oh disperditi, disperditi densa e brillante moltitudine dallo sguardo pietoso e divino. Quanto sono indegno della vostra gloria! Eppure io vi vedrò e vi amerò, mentre il pazzo e cieco

mondo gira intorno alla sua stessa distruzione e nulla può cambiare il suo destino. »

Amy gettò con sdegno il libro sul tavolino.

— Spero, — mi disse, — che non ti confonderai con queste pazze lettere. « Una nube di testimoni. » Splendido, eh?

— Lo cità S. Paolo, — risposi.

— Peggio per lui, — continuò essa con leggerezza ed indignazione inconsulta, e continuò:

— Questo musicista (è un bene, che sia morto, certo) bestemmia citando il Testamento per sostenere le sue pazze idee. S. Paolo non approvò mai lo spiritismo.

« E vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma una è la gloria dei celesti » — citai ancora sorridendo.

La signora Everard mi guardò seria — Cara, ho vergogna per te. Forse tu credi negli « Spiriti? ». Ecco, quel libro ti farà tornare malata e nervosa, e la notte sognerai fiammeggianti occhi e voci cavernose.

— Non temere, — dissi ridendo; — restituirò quel libro domani e dirò che studierò invece sua, la Bibbia. Via, Amy non inquietarti; pensiamo piuttosto ai preparativi pel ballo.

— Sarà meglio; il colonnello odia lo scompiglio e la fretta dell' ultima ora. — Calmatasi, Amy si accinse a tirar fuori l' abito da ballo; io la aiutai e mentre disponevamo con ordine nastri, guanti, gioielli e mille nonnulla, meditavo seriamente.

Ero certa che Cellini aveva fatto su di me qualche esperimento, con qualche droga nota a lui solo; ne sentivo l' influenza tuttora e anelavo di chiedergliene spiegazioni. E se Amy gli chiedesse della fidanzata ed egli mi domandasse ragione di quella menzogna? Decisi dirglielo francamente e aspettai impazientemente la sera.

IV. — Ballo e promessa.

La nostra piccola amica, signora Didier faceva le cose per bene e, rara eccezione fra le parigine, adorava suo marito, era felice e sempre serena e gaia come un passero. Suo marito trovava bello quanto ella faceva; di modo che quando essa iniziò quel ballo all' Hôtel de L. egli aprì la sua borsa e l' aiutò cordialmente. Il bellissimo salone fu decorato con fiori, zampilli d'acqua e luce abbagliante. Una elegante cena era preparata in una vasta sala vicina e tutto l' hôtel pareva in festa.

Scendemmo, Amy, il colonnello ed io, mentre le note armoniose di una banda viennese fluttuavano nell' aria.

Il colonnello era fiero della sua compagna, veramente bella nell' abito di seta rosa pallido, ricoperto da merletti di Bruxelles. Rose rosse, a ciuffi, ornavano la ricca chioma, e collane di ru-

bini splendidi ne circondavano il collo e le braccia nude. Un bell' incarnato aveva soffuso le guancie pienotte di Amy, rendendola incantevole.

— Sei bella davvero, — le dissi — e sarai la regina stasera.

— Via, — rispose allegramente, — ho una rivale in te, carina.

Alzai le spalle, leggermente.

— Tu sai, che sembro una morta risuscitata e nulla di più.

Il colonnello si fermò e mi trascinò dinanzi ad uno specchio.

— Ne ha forse l'aria? — disse.

Mi guardai e vidi riflessa una esile fanciulla, in bianco, con una massa di capelli d' oro, mollemente annodati sulla nuca con un fermaglio di diamanti. Una guernizione superba di gigli delle valli, legata alle spalle, ricadeva mollemente sul seno e perdevasi nelle pieghe della serica gonna. Una ghirlanda di gigli ne cingeva la vita sottile. Il viso era serio e contento; gli occhi splendenti, le guance rosee. Nulla di stonato in lei, nè di attraente. Mi voltai e sorrisi.

— Sono i gigli la mia cosa più bella.

— Sono davvero di un gusto squisito, — disse Amy con enfasi e fu ben gentile il signor Cellini ad inviarteli così freschi. Devi esserle ben simpatica, non è egli vero?

— Entriamo in sala, si fa tardi, — le risposi evasivamente.

La signora Didier, in nero e diamanti, ci accolse cordialmente.

— *Mon Dieu*, — esclamò essa; la sua conversazione con noi era sempre un misto di francese e di cattivo inglese. — Quasi non la riconoscevo! *Quelle bonne mine*, signorina! Danzerà lei?

Assentii e subito cominciò la presentazione dei cavalieri. Il colonnello si slanciò con una signorina di almeno settanta primavere, ed io mi trovai al braccio di un amabile tedesco, mentre Amy passava scintillante con un ufficiale austriaco.

La sala era animata e festosa: io mi stupivo di sentirmi così forte e serena, ed alfine senza nevrosi.

Cercai il pittore collo sguardo, ma non lo vidi. I gigli non parevano soffrire nè il caldo, nè la luce. Si conservavano freschi e profumati e di un bianco immacolato. Molti si stupivano e me lo dicevano.

Il ballo volgeva al fine; ancora due valtzer e poi il *cotillon* finale. Ero ritta nel vano della porta e parlavo col mio cavaliere, quando un rapido, inesplicabile brivido, mi fece voltare istintivamente. Vidi Cellini avvicinarsi un po' pallido e mutato in viso, ma bellissimo. Parlava e scherzava con due signore, una delle quali era la signora Everard. S' inchinò cortesemente e disse:

— Sono onorato, signorina, della sua bontà nel gradire i miei poveri fiori.

— Sono tanto belli, signore, — risposi semplicemente, — e la ringrazio d'avermeli inviati.

— E come si conservano profumati — notò Amy mettendo il nasetto sulla mia spalla. — È strano, con questo caldo!

— Non possono perire finchè la signorina li porta; — disse Cellini con galanteria. — Il suo respiro è la loro vita.

— Bravo, — disse Amy, battendo le mani. — Ben detto davvero. —

Rimasi silenziosa; non amo i complimenti perchè di rado son sinceri. Cellini divinò il mio pensiero.

— Perdono, signorina, ma c'è più verità che non immagini in quanto dissi.

— Dica, signor Cellini, — interruppe Amy, mi congratulo sia fidanzato... *Ella* sarà bella come un sogno, eh? —

Una vampa mi salì al viso... Che avrebbe risposto? Cellini sorrise e non parve sorpreso. Chiese tranquillo:

— Chi glielo disse, signora?

— Essa, — rispose Amy, indicandomi, non scorgendo il mio sguardo turbato. — E mi disse che le è tanto devoto...

— È vero, — disse Cellini, con uno di quegli sguardi sorridenti, così dolci in lui, — ed è vero pure che la mia diletta è un sogno di bellezza.

Mi sentii sollevata da un gran peso. Non avevo mentito, ma il mistero restava. Come scoprirlo? Amy insistette.

— È qui la sua fidanzata, signore? No? che peccato! Avrei voluto vederla.

— Anch'io, — dissi esitando, sentendo i di lui chiari occhi fissi su me. — Ma lo potremo un giorno, spero.

— Certamente, ed ora mi permette un valtzer?

Accettai; per un momento rimanemmo soli in un angolo della sala aspettando la musica. Stavo per chiedergli ciò chè mi pesava sul cuore, ma egli mi accennò di tacere.

L'orchestra intonò il valtzer di Gung e ci trovammo lanciati nel vortice di una danza deliziosa. Cellini ballava a meraviglia e mi pareva di sfiorare appena il suolo coi piedi.

Dopo alcuni giri, senza quasi avvedermene, mi trovai fuori del ballo, nel piccolo viale, illuminato da palloncini colorati, sospesi agli oscuri rami verdi. Uscimmo in silenzio all'aperto dinanzi alla verde pianura bagnata da un vapore argenteo, sotto un cielo senza nubi. Cellini mi avvolse in una morbida mantiglia bianca che aveva preso passando nel vestibolo.

— Non ho freddo — dissi con un sorriso.

— Non importa, signorina, potrebbe sentirlo poi e soffrirne.

Tacqui ancora. La musica ci giungeva smorzata e debole. Il profumo delle rose e del mirto ci avvolgeva delicatamente

soave. Era una sera suggestiva e la luna addolciva coi suoi raggi la scena idilliaca. Un delizioso, flebile trillo, un meraviglioso accordo di note fuggenti, imploranti, appassionate, si ripèteva ogni tanto. Una capinera cantava, come solo le capinere del Sud lo sanno; cantava, trillava, modulando le sue note divine.

Cellini diceva sommessamente:

« *Tu non sei nato per la morte, uccello immortale! — Nessuna generazione affamata ti può abbattere. La voce che io udii passare nella notte, fu udita in altri tempi dall' imperatore e dai paria* ».

— Ella ammira Keats? — gli chiesi?

— Molto; la sua Musa è delicata ed eterea; ma Ella ha qualcosa a chiedermi, signorina?

Risposi con franchezza:

— Sì, signore. Che cosa mi ha dunque messo nel vino stamane?

— Una medicina, — rispose, sostenendo imperturbato il mio sguardo; — un rimedio semplice, ottimo, composto di succhi vegetali.

— Ma perchè s' è presa tale responsabilità su di lei? Non è un male? — Egli sorrise.

— Non credo. Se ella è offesa, o se ne ha sofferto, allora ho fatto male; ma se, come mi pare, ella sta meglio ed è allegra, merito i suoi ringraziamenti, signorina....

E mi guardò con aria soddisfatta e sicura. Ero imbarazzata e scontenta, ma non potevo negare che ne avevo avuto un gran bene. Guardai la bruna, intelligente figura, e dissi quasi umile:

— La ringrazio, signore; ma Ella mi dirà perchè s' è fatto mio medico, senza chiedermene il permesso. —

Rise d' un buon riso franco e cordiale.

— Perchè? perchè non posso veder soffrire un innocente, fosse pure un uccello, un fiore, un verme. Quando la vidi, compresi dal suo viso ch' ella aveva sofferto, e che invano era curata dai medici. Essi sono degni di rispetto, ma vi sono casi in cui la scienza loro fallisce ed è specialmente in ciò che riguarda il sistema nervoso; quell' ammasso di corde elettriche che corrono attraverso il nostro corpo, messaggere delicate del pensiero, dell' impulso, dell' affetto e delle emozioni. I rimedi sono sovente ripugnanti al nostro istinto naturale e spesso pericolosi. Io pure, signorina, ho patito acutamente di quel male e volli provare di sollevarla con una essenza vegetale che fece bene a me allora. L' esperimento è riuscito, ma...

— Ma... che cosa? — interrogai inquieta.

— L' effetto, — continuò Cellini, — è solo transitorio ed in quarantotto ore ricadrà nella prostrazione di prima; mi spiace non poterlo prevenire, nè impedire.

Mi sentii opprimere dall' ansia di ricadere nello stato di pena, di dolore di cui credevo essere guarita.

— Non può darmene un' altra dose?

— Non lo posso, signorina, senza ulteriore avviso e guida — rispose con doloroso rimpianto.

-- Da chi attende consiglio? — insistei.

— Dall' amico che mi salvò dalla mia malattia creduta inguaribile. Egli solo può dirmi se ho fatto bene e come devo agire con lei, data la sua natura e la sua costituzione.

— Sono nuove teorie, signor Cellini?

L' artista divenne grave e austero.

— In questo mondo, signorina, non esistono due nature uguali benchè tutte nate colla stessa particella divina, da noi detta *Anima*. È una scintilla racchiusa nella creta che ci forma; ora questa scintilla, o germe, può essere da noi coltivata, *se vogliamo*, vale a dire se desideriamo che essa duri e aumenti. Come un bimbo può essere educato ad alti studi per l' avvenire, così l'Anima può esserlo in tale alto, supremo conseguimento, che nessun mortale può raggiungerlo in magnificenza. Per la metà del genere umano, questo germe immortale, rimane soffocato dalla linfatica pigrizia e dalle materiali tendenze del suo involucro: il corpo. Lasciamo da una parte la moltitudine di coloro in cui questa Divina Essenza, non raggiunge la quantità proporzionata a un cane o ad un uccello; parliamo dei pochi pei quali l'anima è non *qualche cosa* ma tutto: che ne ammettono e ne sentono l' esistenza è che lottano e si sforzano perchè essa diventi però una radiosa, bruciante, inestinguibile fiamma. Molti sbagliano sacrificando il corpo allo spirito. È difficile tener la giusta via ed i vincoli del corpo e dell' anima possono essere soddisfatti senza sacrificare l' uno all'altra. Le dissi prima, signorina, che pochi sono coloro *per cui l' anima è tutto*. Ella è di costoro, a meno ch' io mi sbagli affatto: ella ha sacrificato il suo corpo allo spirito ed ora la carne si ribella e soffre. Ciò non è bene. Ella ha del lavoro innanzi a sè nel mondo, lavoro che non può compiere, se non ha le forze fisiche pari alle spirituali. Perchè? Perchè ella è prigioniera quaggiù e deve obbedire alle leggi della natura, per quanto spiacevoli. Se fosse libera, come lo fu nelle passate esistenze, o come lo sarà nelle future, la cosa sarebbe diversa. Ora deve obbedire ai suoi carcerieri: ai signori della Vita e della Morte! —

Lo ascoltavo affascinata e timorosa; le sue parole avevano una suggestione misteriosa.

— Come sa lei s' io sono di quelli che m' ha descritto? — chiesi a bassa voce.

— Non lo so, lo indovino. Uno solo può forse dirlo con cer-

tezza. Un uomo di me maggiore assai per anni e per spirituale perfezione, al quale chiederò, come dovrò agire con lei. Troppo abbiamo indugiato qui. Torniamo in sala, se non vuole perdere il *cotillon.*

Ritornammo, ma lungo il viale un subito pensiero mi colpì e, fissandolo, dissi:

— Questo amico di cui m'ha parlato ha nome *Heliobas?*

Cellini trasalì violentemente; il sangue gli affluì al viso, poi ridiventò pallido come prima; le mani gli tremavano forte. Si riebbe a poco a poco, e mi fissò con rispetto e reverenza:

— Signorina, lo vedo, lei deve tutto sapere. È destino, e molti la invidierebbero. Venga da me domani e le dirò ogni cosa. Poi il suo avvenire sarà nelle sue mani. Non mi chieda più nulla, ora. —

Mi accompagnò in silenzio nella sala dove fervevano le danze e l'allegria. Dissi piano, passando, alla signora Everard che ero stanca e che mi ritiravo; ma voltami prima a Cellini, lo salutai gentilmente. Mi strinse le mani.

— Buonanotte, signorina! A domani all'una — e inchinatosi s'allontanò.

Corsi in camera mia e non potei far a meno di notare con sorpresa la freschezza dei gigli che portavo. Li tolsi, li posi con cura nell'acqua e svelta mi coricai.

Meditai un poco sulle strane cose udite, poi mi addormentai tranquillamente.

(Continua) MARIA CORELLI

(Traduzione di CAROLA GOGGIOLA)

— In un importante studio testè comparso nella grande Rivista di New York *The Catholic World* (ottobre 1908), la notissima scrittrice inglese Virginia M. Crawford espone, con intelligenza critica e con sagaci osservazioni, i suoi giudizi sul movimento moderno intellettuale e pratico femminile in Italia. Vi troviamo in particolar modo segnalate nel campo dell'azione organizzatrice le benemerenze della Contessa S. di Parravicino Revel, e nel campo della letteratura altamente apprezzata l'opera complessiva di Luisa Anzoletti, della quale la scrittrice passa ampiamente in rassegna la varia e molteplice produzione letteraria, mettendone in luce la genialità feconda ed il forte pensiero. Notevole inoltre della medesima autrice la recente pubblicazione *Ideals of Charity* uscita a Londra presso l'editore Sand e C. di cui faremo ancora parola.

LA PITTURA ITALIANA NEL '300

Uno dei periodi più disgraziati della nostra storia artistica è senza dubbio il '300, sul quale sinora si avevano notizie scarsissime e malsicure: della pittura specialmente si sapeva ben poco, e quel poco era pieno di errori e di inesattezze. A dissipare e gli uni e le altre dovrebbe potentemente contribuire il volume recentemente pubblicato dal Venturi [1], consacrato allo studio della pittura italiana del '300 e delle sue origini: il nome dell' autore è sufficiente a dare un' idea del valore dell'opera, e perciò non insisto sui pregi di questa e mi limito a indicarne brevemente il contenuto.

Nel secolo XIII la pittura italiana, pure conservandosi rozza e grossolana nelle opere del Berlinghieri, di Margaritone e di Giunta, va lentamente elaborando le sue forme in modo da permettere la grande fioritura del '300, dovuta da prima ad artisti romani, poi a Giotto.

Mentre nell' Abbadia di Grottaferrata, alle porte di Roma, dominava ancora l' arte bizantina, di cui alcuni affreschi (recentemente studiati dal Toesca) danno testimonianza, in Roma ferveva una vita nuova che si esprimeva in opere di originalità vigorosa. Il Vasari, che ha voluto fare cominciare l' arte nuova con un toscano, con Giotto, ha coperto di oscurità questo periodo, pur così ricco di tentativi audaci, di creazioni geniali, e ha attirato tutti gli storici dell' arte sulla stessa via; uno dei pregi principali dell' opera del Venturi è appunto questa rivendicazione delle glorie dell' antica scuola romana che ha aperto la via ai trionfi di Giotto.

Iniziatore di questo movimento è Pietro Cavallini, « creatore dello spettacolo, della grandiosità nell' azione, ampio nel comporre, rumoroso, forte e concitato nel narrare, severo e cupo nel delineare gli esseri del cielo e della terra (pp. 166-67) »; al grande maestro, ammirato dal Ghiberti, spettano lavori numerosi (affreschi in S. Paolo fuori le mura, a Roma; nella nave mediana della basilica superiore di San Francesco in Assisi; in S. Cecilia a Roma; in S. Maria Donna Regina a Napoli; musaici in S. Maria in Trastevere a Roma), che provano la potenza dell' arte sua.

Un degno compagno del Cavallini è Jacopo Torriti, pittore e musaicista, autore dei musaici che ornano le absidi di S. Giovanni in Laterano e di S. Maria Maggiore a Roma, e di alcuni affreschi della basilica superiore di S. Francesco in Assisi (pitture della volta nel mezzo della navata; l' *Arresto di Cristo*, le *Nozze di Cana*, la *Natività di Gesù* nella parete sinistra della navata).

Alla scuola romana appartiene pure Filippo Rusuti, autore dei musaici che adornano la facciata di S. Maria Maggiore a Roma e delle quattro vele della prima campata di volta, nella basilica superiore di S. Francesco d' Assisi.

[1] A. Venturi, *Storia dell' Arte Italiana*, Vol. V: *La Pittura Italiana nel '300*: Milano, Hoepli, 1907. Un volume in 8°, di pp. XXXII-1096, con 818 illustrazioni.

Tra i maestri romani si presenta per la prima volta nel 1272 un fiorentino, Cimabue, della cui dimora a Roma ci dà notizia un documento dell' Archivio di S. Maria Maggiore (atto notarile del 18 giugno 1272); e insieme col Cavallini Cimabue dipingeva in Assisi, ove ornava di affreschi la crociera e il coro della basilica superiore; ma l' opera che rivela la potenza di questo artista è la *Crocifissione* sulla parete del braccio destro della stessa Chiesa. La descrizione che il Venturi fa di questa pittura è tanto viva ed efficace che non posso astenermi dal riprodurla. « Egli (*Cimabue*) sferra la passione dai personaggi che vi passano quasi fantasmi sulla vetta, dalla Maddalena che drizza le braccia in alto, disperata, urlante; dal Centurione, che col rombo della voce proclama la divinità del Nazzareno; dai Farisei feroci, dai sacerdoti avvolti nel manto sparso del sangue dell' innocente, di Cristo, che pende atletico dal legno della croce: il Leone aveva mandato il suo ruggito dal Golgota. Il Cristo romanico con la testa eretta, gli occhi spalancati, il corpo a perpendicolo si muta in Cristo morto, col corpo arcuato, il capo possente che si china sulle spalle, vinto dalle forze nemiche. Gli Angioli volano a stormo, gementi, disperati intorno all' Uomo-Dio, alcuni raccogliendo il sangue che ora sgorga dalle sue ferite; e par che gli elementi dell' aria turbinino attorno. Da terra si tendono disperate le braccia di Maddalena, innanzi al coro doloroso delle Marie e di Giovanni Apostolo, mentre il beato Francesco bacia piangente la zolla su cui è eretta la croce. A destra è il Centurione, proclamante, tra la folla farisaica e giudaica, tra i cipigli dei feroci che hanno voluto la morte di Cristo, tra facce di satiri, tra bestemmie e imprecazioni di legionari e di preti della Sinagoga. Non è più il Crocifisso, con ai lati le figure simmetriche del portaspugna e del portalancia, nè quello con le storie del suo martirio su un cartellone! Nuova è la scena, in cui il dolore e l' odio irrompono da anime forti, le grida contrastano roboanti, i sentimenti si urtano nella tempesta del cielo e della terra.

« In quell' annerimento del colore, in quelle ombre che si staccano dalle pareti tra le rovine degli intonachi e i guasti dei restauri, giganteggia Cimabue, confuso con Giunta, chiamato usurpatore di gloria, ultimo rappresentante d' una tradizione artistica decadente, ma invece il maestro che Dante, per bocca di Oderisio da Gubbio, dichiarò aver tenuto al suo tempo il campo della pittura. La *Crocifissione* di Assisi, confrontata con le precedenti, ci mostra che lo schematismo iconografico della scena fu infranto da mani possenti, che le turbe bizantine preser di subito animo e moto, che la tragedia fu rinnovata da Cimabue. Ancora si vede il miracolo nuovo come tra lampi nelle tenebre(pp. 208-12) ».

A Cimabue debbono assegnarsi alcuni affreschi, ora distrutti del portico della Basilica Vaticana che ci sono conservati nei disegni di un' opera manoscritta di Jacopo Grimaldi (posseduta dalla biblioteca vaticana); e probabilmente sono opera sua, oltre la celebre Madonna di S. Trinita in Firenze, alcuni tra i musaici del Battistero di quella città. L' ultima sua opera, rimasta incompiuta, è il musaico dell' abside della cattedrale di Pisa.

Se Cimabue, dipingendo in Assisi, « aveva accolto le forme trionfanti sulle rive del Tevere », anche le storie della vita di S. Francesco, in cui Giotto facendo le prime prove apriva

« il libro d'oro della rinascita dell'arte italiana (pp. 290) », si collegano con l'arte romana. Delle 28 scene che compongono questo ciclo però, solo alcune sono dipinte da Giotto (I, XVII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII); con lui lavoravano probabilmente altri tre artefici, tutti d'accordo. Dopo gli affreschi d'Assisi, che debbono essere anteriori al 1298, Giotto lavorò a Roma verso il 1300, poi si recò a Padova, ove affrescò la Cappella dell'Arena. Verso il 1318 egli affrescava la Cappella Bardi in S. Croce a Firenze, e compiuta questa, le cappelle Giugni e Tosinghi (delle ultime rimangono poche traccie) e quella Peruzzi.

Probabilmente prima del 1328 (nel quale anno si reco a Napoli per invito di Roberto d'Angiò) Giotto tornava ad Assisi per dipingervi la cappella della Maddalena: ritornato in Firenze verso il '33, veniva creato capo maestro dei lavori del campanile che porta oggi il suo nome; e in quel tempo dovette dipingere nella cappella del Podestà. Dopo un breve soggiorno a Milano, Giotto moriva nel '37 a Firenze.

Una delle caratteristiche principali, forse la principale, dell'Arte di Giotto è lo studio dei sentimenti dei personaggi che con i gesti, con la luce degli occhi rivelano l'intimo loro pensiero. « Fuori dalle stampe medioevali balzò il carattere, fuori dalle convenzioni l'uomo con la sua forza e le sue passioni, fuor dall'animo l'arte. Giotto la trovò ancora avvolta nelle bizantine bende splendenti d'oro, di perle, d'argento, di porpora, sovraccarica di lusso barbaro; e le diede la semplicità popolare la gentile natura toscana, la schietta logica italiana (pp. 406-07). La *Cena* dipinta da lui nella cappella degli Scrovegni a Padova ha bellezze tali che solo Leonardo saprà rinnovare dopo due secoli nel *Cenacolo* delle Grazie.

Fra gli scolari di Giotto alcuni ebbero grande fama, ma oggi mal si può determinare la loro personalità artistica ad eccezione di Taddeo Gaddi e di Bernardo Daddi. Chi più degli altri scolari si è avvicinato al maestro, è quello che in Assisi ha dipinto nella basilica inferiore la Cappella di S. Niccolò; e ad un altro aiuto di Giotto a Padova debbono spettare alcuni degli affreschi del braccio destro della Crociera e le 4 vele della volta mediana della stessa crociera nella basilica inferiore di Assisi. Va ricordato poi il maestro della *Santa Cecilia* (quadro ora agli Uffizi), al quale si potrebbero assegnare le ultime scene della vita di S. Francesco nella basilica superiore; forse si potrebbe riconoscere in lui quello Stefano Fiorentino che nel '300 ebbe tanta fama.

A un degno discepolo di Giotto (forse a Maso di Banco) si possono ascrivere gli affreschi della cappella di S. Silvestro in S. Croce. Bernardo Daddi o Bernardo da Firenze, che è un po' meglio conosciuto, deve essere l'autore della cappella dei Santi Lorenzo e Stefano, pure in Santa Croce; dopo questi affreschi Bernardo dipinse molti quadri di devozione in cui mostrò più che altro le sue qualità di orafo e di miniatore.

Taddeo Gaddi, figlio di Gaddo, dipinse in S. Croce la cappella Baroncelli e inoltre diversi quadri; ma con lui la grande arte di Giotto si logora e si sfascia.

Se da Firenze passiamo a Siena, troviamo, (caso imprevisto) una rifioritura dell'arte bizantina, compiuta da Duccio di Boninsegna, autore della *Madonna Rucellai*, e della grande pala d'altare, destinata al Duomo di Siena, che ora, divisa in molte

parti, si vede nel museo dell' Opera della stessa città. « Duccio di Boninsegna è sempre uguale e ligio alle forme apprese nella giovinezza, nobili, delicate, ma senza parole (p. 581) ».

Un insigne continuatore di Duccio fu Simone di Martino, detto talvolta Simon Memmi, dal nome del cognato Lippo Memmi. La più antica opera sua che ci rimane è il grande affresco che egli dipinse nel 1315 per la Sala del Consiglio pubblico di Siena in cui appaiono la Vergine col Figlio, i Santi protettori di Siena e Angioli.

Nel '17 incontriamo Simone Martini « Cavaliere » in Napoli, agli stipendi di Roberto d' Angiò; e probabilmente allora dipinse la tavola di San Lorenzo Maggiore che porta la sua firma; del pari può assegnarsi a quel periodo la Madonna che ora si trova alla Galleria Borghese. Nel 1320 per incarico di Frate Pietro del Convento di S. Caterina in Pisa egli dipinse per quella chiesa un polittico che ora, scomposto in parti, si conserva nel Seminario e nel Museo Civico Pisano. « Vi sono le nobili ideali figure di Simone, tutte cogli occhi stretti, vivissimi, sotto il grand' arco delle sopracciglia, fissi lontano; solenni con la testa eretta o dolcemente china, ne' paludamenti solenni e nelle vesti splendide... Vi è in tutte queste figure una solennità ben diversa da quella di Giotto. Uscito dalla scuola di Duccio di Boninsegna, Simone non serbò traccia delle convenzioni del maestro, ma solo della grandezza sacerdotale e del sacro decoro. Egli prodigò ai Santi tutto il fasto della vita terrena; Giotto nel carattere e nell' imperio della volontà, nell' energìa del gesto trovò la grandezza morale. Il primo trasse i suoi tipi dalla nobiltà, dalla regalità, il secondo dalla sincerità popolare: quegli, memori della ricchezza bizantina rispecchiata da Duccio, dette alle sue immagini lucenti come smaltate, con le vesti tessute come di filigrana, ogni gentilezza d' orafo senese, ogni tributo di adoratore; Giotto offrì l' anima; perciò questi s' avvolge nella luce di Dante, quegli nel mite lume del Petrarca (pp. 596-99). »

Probabilmente negli anni che corrono tra il 1322 il '26 Simone dipinse nella basilica inferiore di S. Francesco in Assisi la cappella di S. Martino in cui è affrescata la vita del Santo.

Nel '26 ritroviamo Simone in Siena; nel Palazzo Pubblico di questa città due anni dopo egli dipingeva il ritratto equestre di Guidoriccio da Fogliano. Nominato pittore ufficiale del Comune Senese nel '29, Simone compì lavori diversi sino al '35; fra questi deve ricordarsi l' *Annunciazione* (compiuta con l'aiuto del cognato Lippo Memmi), che ora si conserva nella Galleria degli Uffizi.

Nel 1339 Simone Martini si trovava certamente in Avignone, ma degli affreschi da lui eseguiti in quella città nulla rimane; invece possediamo ancora alcune opere del suo periodo avignonese, cioè *Gesù che ritorna alla Madre dopo la disputa coi dottori* (ora nel Museo di Liverpool) e un grande quadro votivo, ora diviso tra il Museo di Anversa (*Crocifissione e Deposizione della Croce*), e il Museo del Louvre (*Gesù che sale il Calvario*) e il Museo Federigo di Berlino (*Deposizione nel Sepolcro*). In quest'ultimo quadro Simone mostra di aver fatto grandi progressi sia nella vivacità del colore, sia nell' animazione dei personaggi in cui si sente pulsare forte la vita.

Simone Martini morì nel 1344 in Avignone lasciando traccie notevoli dell' arte sua nelle opere degli artisti francesi con-

temporanei: a Napoli poi, dove precedentemente dominava Pietro Cavallini, Simone aprì la via alle conquiste dell'arte senese che vi fiorì come sul proprio suolo: una prova di ciò danno gli affreschi della Chiesa dell'Incoronata.

In Siena Simone Martini trovò un imitatore nel cognato Lippo Memmi, che nel 1317 dipingeva nella gran sala del Palazzo Pubblico di S. Gimignano un affresco rappresentante la Vergine col figlio, assistita da Angeli e da Santi che ricorda quello dipinto da Simone nel Palazzo Pubblico di Siena: la stessa imitazione appare pure in altre opere di Lippo, come nella Madonna della Galleria di Berlino (N. 1081 A.), in quella della raccolta Benson a Londra e in quella della Chiesa di S. Maria de' Servi in Siena. Più originale appare Lippo nella *Madonna dei Raccomandati* della cappella del Santissimo Corporale nella cattedrale di Orvieto. Anteriore a questa Madonna deve essere l'*Assunta* del Camposanto di Pisa.

Alla Scuola di Siena appartengono pure i due fratelli Lorenzetti, il maggiore dei quali, Pietro, è ricordato per la prima volta nel 1306; però le opere certe che possediamo di lui vanno dal 1320 al '42. Gli viene attribuito un dossale d'altare del 1316 (un tempo nel Monastero di Vallombrosa, ora nella Galleria dell'Accademia di Firenze) rappresentante la Beata Umiltà: ma la prima sua opera che è fuori di contestazione è un polittico del 1320 colla firma dell'autore che si vede nella Pieve di Arezzo, da cui traspare l'influsso di Duccio di Boninsegna. Del resto lo studio di Duccio continua ad apparire in opere posteriori, quali sono il quadro di Sant'Ansano in Dofana presso Siena (1329), una tavola dipinta per la chiesa del Carmine in Siena di cui restano nella Galleria dell'Accademia Senese le due tavolette N.° 56 e 57 (1329) e un quadro della Cattedrale di Cortona (1335?) rappresentante la Vergine in trono. Maggiore originalità e maggiore scioltezza di forme dimostra la Madonna degli Uffizi del 1340. Nell'ultima sua opera certa (*La Natività della Vergine*, nel Museo dell'Opera in Siena) Pietro rivela uno sforzo maggiore di rendere i costumi del tempo. Molte sono le opere attribuite al Lorenzetti; ma quelle che gli hanno dato maggior fama sono gli affreschi nella crociera sinistra della basilica inferiore di Assisi che possiedono una forza di espressione che manca alle altre pitture di Ambrogio: con lui deve avere lavorato un compagno, particolarmente negli affreschi della volta a botte (*Scene della vita di Gesù e S. Francesco che riceve le stigmate*), che si distinguono per la ricerca degli effetti di genere e per la volgarità delle figure. Pietro Lorenzetti e il suo seguace iniziavano in Assisi la decadenza dei grandi principii artistici di Pietro Cavallini, di Giotto e di Duccio di Boninsegna.

Le prime notizie che abbiamo del fratello di Pietro Lorenzetti, Ambrogio, risalgono al 1324: nel '31 poi egli dipingeva alcuni affreschi in S. Francesco in Siena; fra questi, la scena che rappresenta San Ludovico d'Angiò davanti a Bonifacio VIII rivela una nobiltà, una grandezza ignota a Pietro, che avvicina il suo autore a Simone Martini. Nel '32 Ambrogio si reca a Firenze (ove la Galleria dell'Accademia conserva quattro sue tavolette rappresentanti fatti della Vita di S. Niccolò da Bari), e nel '37, ritornato a Siena dopo altri viaggi, affresca nella sala dei 9 del Palazzo Pubblico le allegorie del *Buono e del Cattivo governo*. « Il simbolismo religioso si trasformò o meglio si prestò al-

l'espressione di concetti civili e politici. Le virtù tutrici dei sacri tesori, corteo delle Divinità, entrano nel Palazzo Pubblico di Siena a bandire idee di pace e di rettitudine. Esse circondano l'Ottimo Governo e producono bene ai popoli; a contrapposto, i Vizi siedono attorno alla Tirannia, e ne nascono " guerre, rovine, tradimenti e inganni ,, (pp. 701-4) ». Le ultime notizie che si hanno di Ambrogio sono del 1347. Di questo pittore si può dire che « raggruppa... gli esseri del cielo, variamente li atteggia e li anima di pensieri diversi. Non fa più la rassegna senese, l'affollamento di sacre figure; non dà loro un' aria d' incanto nè solennità ieratica, ma le accosta alla vita (pp. 719-20) ».

Al maggiore scolaro dei Lorenzetti, che però non rimase indifferente all' influsso di Spinello Aretino, si debbono i troppo celebri affreschi del Camposanto di Pisa (*Storia degli Anacoreti, l' Inferno, il Giudizio Universale, il Trionfo della morte, la Resurrezione, l' Apparizione agli Apostoli, l' Ascensione*).

Altri discepoli dei Lorenzetti sono secondo il giudizio comune Paolo di Neri e il Berna, ma gli affreschi dipinti da quest'ultimo nella Collegiata di S. Giminiano rivelano piuttosto lo studio di Simone Martini.

La grande arte senese finisce di sfiorire nelle pitture di Bartolo di maestro Fredi (morto nel 1410), di Andrea Vanni (1332-1414 ?), di Niccolò Bonaccorsi, di Taddeo di Bartolo (1363-1422) discepolo di Bartolo di maestro Fredi.

« L' arte di Duccio, di Simone Martini, di Lippo Memmi, di Ambrogio Lorenzetti aveva perduto la sua bellezza in questi piccoli apparatori senesi, graziosi, ma frivoli, senza forza d'ossa e di muscoli. Sotto i drappi fioriti, i manti ricamati, i broccati d' oro, le forme si inaridiscono o s' accasciano inanimate. Appena il timido Bartolo di Fredi riesce a far mormorare qualche parola alle sue vizze figure, mentre Taddeo di Bartolo pietrifica le sue sulle tavole d' altare. Par che l' aria di Maremma spiri e abbatta gli spiriti sì grandi e gloriosi un giorno (p. 758) ».

Le grandi scuole di Roma, di Firenze e di Siena non debbono impedirci di considerare gli artisti dell' Italia centrale che non appartennero determinatamente ad alcuna di esse. Primo va nominato Andrea Orgagna, pittore, scultore, musaicista, che nella metà del '300 tenne in Firenze il campo dell' arte. Non a lui però, bensì al fratello suo Nardo spettano gli affreschi della cappella Strozzi in S. Maria Novella in Firenze (1357 circa) che rappresentano *il Giudizio Universale, il Paradiso e l' Inferno*. Andrea invece dipinse per quella cappella la tavola dell' altare, poi nel '58 affrescò il coro della stessa Chiesa, ricoperto un secolo dopo dalle pitture di Domenico Ghirlandaio. Nel '52 egli aveva dipinto una tavola per la sala dell' Udienza dei Capitani della Compagnia di Orsanmichele, forse la stessa che è stata poi adattata al Tabernacolo che egli eseguì per quell' oratorio.

Con Andrea da Firenze (Andrea Ristori secondo il Bonaini, Andrea Bonaiuti secondo il Milanesi) l' arte senese penetra bene addentro in Firenze; infatti il cappellone degli Spagnuoli in S. Maria Novella, in cui Andrea illustra il concetto esposto dal Passavanti nello *Specchio della Vera Penitenza*, rappresenta una compenetrazione della pittura senese e di quella fiorentina. Nella volta della cappella, in quattro scompartimenti triangolari, sono raffigurati *Cristo che salva S. Pietro dal naufragio, la Resurrezione, l' Ascensione, il Cenacolo degli Apostoli*; sulla parete opposta

alla porta del cappellone si vedono *l' Andata al Calvario, la Discesa al Limbo;* sulla parete orientale appare il *Trionfo della Penitenza,* su quella occidentale il *Trionfo di S. Tommaso d' Aquino,* che siede in trono con le virtù teologali e cardinali volanti attorno, mentre al disotto di lui stanno le sette Scienze teologiche e le sette Arti liberali e ai suoi fianchi appaiono gli Evangelisti e i Profeti. Sulla parete in cui s' apre la porta sono dipinti alcuni fatti della Vita di S. Pietro Martire. Nel Camposanto di Pisa Andrea affrescò tre *Storie di S. Ranieri* e una *Crocifissione.*

Più fedele alla tradizione giottesca si conserva Agnolo di Taddeo Gaddi, « uno de' maggiori novellatori di cose sacre », che « convenzionale e superficiale in quella sua franchezza, si contenta di frasi fatte (pp. 816-17) », sia negli affreschi della cappella della Madonna del Cingolo, nella Pieve di Prato, che rappresentano la *Leggenda della Sacra Cintola,* sia in quelli del coro di S. Croce in Firenze che illustrano la *Leggenda dell' Invenzione della Croce.* Questi dipinti, terminati nel 1394, danno una nuova prova della decadenza dell' arte fiorentina in quel tempo.

Sotto l' influsso delle scuole di Firenze e di Siena si formarono nell' Italia centrale e specialmente in Toscana alcune scuole locali che ora debbono essere ricordate. Volterra dava alla luce Francesco de' Neri (detto Francesco da Volterra) che insieme con altri pittori eseguiva nel Camposanto di Pisa le *Storie di Giobbe* (1371) ora assai sciupate.

Prima di lui aveva in Pisa tenuto il predominio nella pittura Francesco Traini, di cui possediamo con sicurezza due sole opere, cioè un dipinto rappresentante S. Domenico, eseguito nel 1344 e un altro rappresentante la *Glorificazione* di S. Tommaso d' Aquino, compiuti ambedue per la Chiesa di S. Caterina, la quale oggi possiede solamente il secondo dipinto, perchè il primo diviso in parti, si trova nel Museo Civico e nel Seminario di Pisa: in ambedue però il Traini appare pittore arcaico, compassato, superficiale.

Non si hanno opere sicure di Gherardo di Iacopo Starnini, detto lo Starnina (1354? 1408?); è noto però che ha lavorato in Empoli nella Chiesa di S. Stefano, in Firenze nella Chiesa del Carmine, a Pisa ove ha eseguito dei dipinti sulla facciata del palazzo di parte guelfa, e in Ispagna. Del suo discepolo Antonio Vite da Pistoia mancano ugualmente opere certe; a Pistoia poi dominò l' arte senese, ma vi si fece sentire pure l' influsso della pittura fiorentina e di quella bolognese.

L' arte toscana e specialmente quella senese per la via di Arezzo penetrò nell' Umbria e poi nelle Marche, ove nacque Allegretto Nuzi da Fabriano, la cui opera più antica, (fatta l' eccezione del quadro votivo di *S. Antonio Abate,* nella Galleria Comunale di Fabriano, del 1353), con la firma e la data 1365, è un trittico del Museo Cristiano Vaticano. Altre sue opere sono un dittico di Berlino, un polittico di Apiro, un trittico del Duomo di Macerata; e tutte rivelano un imitatore dell' Orgagna e sopratutto di Ambrogio Lorenzetti. Affinità con le opere del Nuzi presentano gli affreschi del cappellone di S. Niccola a Tolentino (*Scene della vita del Santo e della vita di Gesù*), notevoli per la grandiosità della disposizione delle scene e per la sentimentalità della espressione: a questi affreschi s' ispirarono i pittori riminesi che hanno lasciato lavori a S. Maria in Porto a Ravenna.

In Arezzo vide la luce Spinello da Agnolo (o Spinello Aretino), ultimo rappresentante toscano delle grandi scuole di Firenze e di Siena. La sua prima opera, notevole, che porta la data del 1387, è il ciclo di affreschi che rappresentano la Vita di S. Benedetto il quale si trova nella sagrestia di S. Miniato al Monte presso Firenze. Anteriori debbono essere le *Scene della Vita di S. Caterina* affrescate all' Antella presso Firenze, nella chiesa della Santa; posteriori invece erano gli affreschi del Carmine a Firenze, di cui ora possediamo solo pochi frammenti e i disegni. Se in questi lavori appare lo studio dell' Orgagna, la cosa cambia d'aspetto per le *Storie dei Santi Martiri Efiso e Potito*, affrescate da Spinello nel Camposanto di Pisa in sette mesi (1391-92), che mostrano « come il pittore si abbandonasse alla facilità del suo pennello e s'adagiasse nelle convenzioni della sua maniera secca per disegno, squilibrata per colore » (p. 882).

Anche più convenzionali sono le *Storie della guerra combattuta da Venezia contro Federigo Barbarossa*, dipinta da Spinello nella sala di Balia del Palazzo Pubblico di Siena nel 1407. Con questo maestro, morto nel 1410, finisce la vecchia arte trecentista.

Rimangono i pittori dell' Italia Settentrionale e prima degli altri quelli della Lombardia, in cui nacque Giovanni di Iacopo da Caverzaio detto Giovanni da Milano, il quale nel 1350 appare iscritto tra i pittori forestieri dimoranti in Firenze. A lui si attribuiscono gli affreschi della Chiesa di Viboldone presso Milano, che portano la data del 1349: ma è difficile che un artista che l'anno seguente compiva il proprio tirocinio in Firenze potesse eseguire nel '49 quegli affreschi che rivelano un maestro già provetto, abile nel colore, forte nell' espressione, e più lombardo di Giovanni. Del resto l'arte toscana era già entrata in Lombardia, come ci attestano gli affreschi dipinti da uno scolaro di Agnolo Gaddi nella Badia di Vertemate presso Como. Sono pure attribuiti a Giovanni da Milano gli affreschi dell' oratorio di Mocchirolo, presso Lentate sul Seveso, cui collaborarono invece due artisti, il maestro, autore dello *sposalizio di S. Caterina*, dai caratteri schiettamente settentrionali, notevole per la dolcezza del colore, e un aiuto (che presenta alcune affinità con Giovanni) dal colore più vivo.

Nell' oratorio di S. Stefano a Lentate sul Seveso, verso il 1369, deve avere lavorato il primo dei due artefici di Mocchirolo negli affreschi dei *Divoti, del Giudizio Universale, dello Sposalizio di S. Caterina*; ma questi e gli altri di Viboldone e di Vertemate, confrontati con le opere di Giovanni da Milano, nonostante certe somiglianze dovute a una comune educazione toscana, mostrano più spiccatamente carattere lombardo: e il migliore tra i due pittori di Mocchirolo e di Lentate ha prodotto lavori ben superiori a tutto ciò che di meglio ha lasciato Giovanni. La più antica opera che ci rimane di questi è un'ancona della galleria comunale di Prato che è un lavoro di una forte individualità spiccatamente lombarda; simile a questa è l'altra ancona guasta e incompleta che un tempo si trovava nella Chiesa di Ognissanti e che ora si conserva nella Galleria degli Uffizi. Con queste opere « Giovanni da Milano recava a Firenze, madre dell' arte, un tributo di tanta bellezza che dopo Giotto non s'era vista l'eguale. Elaborata la tradizione, infiacchita nelle mani de' tardi seguaci di Giotto e racchiudentesi nelle convenzioni, il pittore lombardo v'ispirò vita novella » (pp. 903-4).

Giovanni lavorò pure in S. Croce, affrescando nella sagrestia di questa Chiesa le *Storie della Vita di Maria e di S. Maria Maddalena*, le quali, sebbene ricordino le opere di Taddeo Gaddi, danno prova di una maggiore scioltezza. Dall' Italia Settentrionale recò nuove energie in Toscana Antonio Veneziano, il quale, più che a Taddeo Gaddi di cui si è voluto scolaro, si attenne a Giotto sia a Siena, che a Pisa, e a Firenze: a Pisa egli continuò nel Camposanto le *Storie di S. Ranieri* cominciate da Andrea da Firenze: ma poco resta dell' arte sua.

Giusto de' Menabuoi fiorentino lavorò in Padova sino allo scorcio del '300, succedendo al Guariento che in quella città aveva eseguito affreschi nel coro degli Eremitani; ma l' unica figura potente di questo ciclo è quella dell' *Ecce Homo*. Altri lavori del Guariento si trovano nella sua città natale, Padova, e in Bassano: nel 1365 egli era chiamato a Venezia per decorarvi la nuova sala del Maggior Consiglio nel palazzo Ducale; ma, nonostante questa prova di stima, tutte le sue opere mostrano nel Guariento un pittore ligio alla tradizione bizantina. Ancora più ligi a questa, chiusi ad ogni soffio dell' arte nuova, erano i pittori veneziani.

Dal cappellone di Tolentino s' ispirò una schiera di artisti romagnoli che diffuse l' arte cresciuta nelle Marche sotto l' influsso fiorentino e senese in Urbania, in Urbino, in Ravenna (S. Giovanni Evangelista, S. Maria in Porto, S. Chiara), in Ferrara (Badia di Pomposa), in Bologna e persino a Collalto.

Fra i pittori numerosi e mediocri di Bologna e di Modena possono ricordarsi Lippo Damasio (di cui rimangono alcune opere nelle Chiese e nella Pinacoteca di Bologna) e, ben superiore a lui, Tommaso da Modena, che lavorò in Boemia, probabilmente prima del 1357, nel castello di Carlstein per l' imperatore Carlo IV: ma le opere sue più importanti si trovano in Treviso. Nella sala Capitolare dei Domenicani di questa città egli nel 1352 eseguiva un affresco rappresentante le immagini dei più insigni membri dell' ordine, Santi, Beati, Papi, Cardinali. « Sono tanti monologhi espressi da un potente attore... Tommaso da Modena entra nel convento Domenicano e sorprende istantaneamente l' espressione dei frati nel leggere e nello scrivere, de' maestri di sacra teologia nel segreto delle loro celle » (pp. 966-7).

Altri dipinti di Tommaso da Modena si trovano a Treviso, fra i quali i più importanti sono le storie della *Leggenda di S. Orsola*, un tempo nella Chiesa di S. Margherita, ora nel Museo Civico di quella città che precorrono quelle del Carpaccio a Venezia e sono piene di vivacità, di novità, di realismo, di potenza espressiva.

In Verona nascevano Jacopo d' Avanzo e Altichiero da Zevio che in Padova affrescavano insieme nella cappella di S. Felice, nella chiesa del Santo e nell' oratorio di S. Giorgio: particolarmente pregevoli sono le Storie dei Santi Giorgio, Caterina e Lucia che adornano quest' ultimo. Avanzo è più plastico ma crea figure meno elette, Altichiero, più nobile e ordinato, possiede meno vivacità: ugualmente bene però essi seppero rendere l' ambiente, dare unità alle scene, « con le figure non parlanti, ma atteggiate in modo da concentrar l' effetto generale, prestando a chi guarda l' impressione di una veduta istantaneamente presa »; ambedue nello stesso modo seppero « rendere il carattere

di ogni personaggio nella sua naturale impronta, traendone i motivi dal vero che li attorniava » (pp. 994-5).

L' opera si chiude con un capitolo in cui sono studiati i prodotti delle arti minori che si collegano con la pittura, miniatura, tappezzeria, arte del vetro etc.

Tale in breve il contenuto del recente volume del Venturi, frutto dello studio diretto di una quantità enorme di opere sparse in luoghi lontanissimi, e in gran parte, se non ignote, non troppo conosciute. Non tutti, certo, accetteranno il concetto che il Venturi ha della Storia dell' arte; gli specialisti dissentiranno da lui su più di una questione: ma chiunque consideri le difficoltà gravissime che egli ha dovuto superare nella esplorazione di un terreno quasi vergine, la ricchezza immensa delle notizie profuse con mano signorile in ogni punto dell' opera, la descrizione minuta, accurata, precisa dei lavori studiati, la genialità dei raffronti, l' acutezza delle analisi stilistiche non può non provare il più vivo senso di ammirazione per l' insigne maestro che infaticabilmente prosegue la costruzione di quel grande monumento che è la storia dell' arte italiana.

A. R. P. L.

— Nella *Nineteenth Century and After* di questo mese, oltre a quattro articoli sulla crisi orientale, ne troviamo del deputato Macdonald sullo *sweating system*, del maggiore Baden-Powell a difesa della navigazione aerea in risposta al prof. Newcomb, di B. Burford Rawlings sulle nutrici negli ospedali e uno del Rev. G. E. French sul reclutamento del clero per la Chiesa d' Inghilterra; nella *Contemporary Review*, di S. Udny sul concetto dell' infinito in Dante e del colonnello F. N. Maude sulle navi aeree e sul loro valore bellico; nella *Fortnightly Review*, Sir Alfredo Lyall sullo Stato nelle sue relazioni colla Chiesa in Oriente e in Occidente, di W. S. Lilly sui diritti dei padri, di F. Maxse sul voto delle donne e di A. Stead sulla Rumenia come fattore decisivo nella questione orientale; nella *North American Review*, di G. Smith sul governo di partito, del Rev. dott. Aked sul movimento femminile in Inghilterra, di Ida H. Harper sul congresso internazionale delle donne e di Th. F. Meehan sull' organizzazione della Chiesa cattolica.

— *L' Économiste Français* del 7 Novembre ha i seguenti articoli: Les nouvelles conventions avec les Compagnies de l' Ouest et de l' Orléans — L' excès des dépenses et les formalités budgétaires — Les élections dans l' Amérique du Nord: Etats-Unis et Canada — Le placement à Paris dans certaines professions depuis la loi de 1094 — Lettre d' Angleterre — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer ecc.

Libri e Riviste Estere

Sommario: Niccolò I e Luigi Filippo (*Revue des deux Mondes*, 1.er Novembre) — Monsignor Spalding e Monsignor Ireland (*Correspondant*, 25 Ottobre) — Come viaggiavano i missionari nel 17° secolo (*Etudes*, 20 Ottobre) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— Nel 1830 perduravano ancora in Francia i sentimenti di riconoscenza e di simpatia per la Russia, che *les bons offices* dell'imperatore Alessandro I vi avevano destato all'epoca della caduta dell'Impero.

D'altra parte, tanto la Russia, quanto il suo sovrano non avevano mai nascoste le loro simpatie per la Francia. Ma la rivoluzione di Luglio, collocando sul trono francese Luigi Filippo, doveva mettere a duro cimento l'amicizia tra i due paesi.

Niccolò I, come scrive F. de Martens nella *Revue des deux Mondes*, provava quasi un odio per il nuovo re dei francesi, sì che fu necessaria tutta l'abilità del suo ambasciatore in Francia, conte Pozzo di Borgo, per evitare la rottura dei rapporti tra i due Stati. Appena la rivoluzione ebbe collocato sul trono Luigi Filippo, l'ambasciatore russo previde subito, che il suo imperatore sarebbe stato recisamente contrario al nuovo ordinamento della Francia. « Conoscendo il carattere e le opinioni dell'imperatore Niccolò era preoccupato dal timore, che il governo imperiale protestasse contro la rivoluzione compiuta e gli raccomandasse di astenersi da qualsiasi relazione ufficiale col governo di Luigi Filippo. » La distanza tra i due paesi, impedendogli di ricevere in tempo le istruzioni del suo governo, l'obbligava ad agire di sua iniziativa ed a proprio rischio e pericolo. « La minima imprudenza, la minima mancanza di tatto potevano provocare la collera dell'Imperatore, condurre alle più gravi complicazioni politiche e forse anche alla guerra. Per Pozzo di Borgo, che era francese nell'animo e russo per la forza delle circostanze, questo pensiero era crudele ».

Pur protestando, che come rappresentante dell'Imperatore non poteva avere rapporti ufficiali col nuovo governo, Pozzo di Borgo acconsentì di recarsi nella notte del 31 luglio al *Palais Royal*. — Trovò il nuovo re in uno stato di grande agitazione: « L'ho trovato pieno di timori e di speranze, scriveva egli pochi giorni dopo a Niccolò. Mi ha ancora ripetuto, che non aveva aspirato mai alla corona e che aveva sovente avvertito il Re (Carlo X) del loro comune pericolo ». Luigi Filippo aveva aggiunto, ch'egli confidava sulle buone disposizioni dell'imperatore russo, pronto a soddisfarne i desideri con tutti i suoi mezzi. Pozzo di Borgo si permetteva dunque di far osservare al suo sovrano, ch'era interesse della Russia di non provocare un conflitto, che avrebbe danneggiato quella Francia, che Alessandro I aveva sostenuto sì validamente nel 1815.

Questo rapporto persuase l'Imperatore di non intervenire in modo violento negli affari della Francia; frattanto Pozzo di Borgo gli comunicava, che l'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, lord Stuart, manteneva una corrispondenza segreta con Carlo X consigliandogli di stabilirsi a Jersey per essere pronto a ritornare in Francia al minimo evento. Lo scopo di lord Stuart era di provo-

care una guerra civile in Francia, fomentando la ribellione nell' esercito.

« Il divisamento di trascinare le truppe francesi ad un atto di fellonia verso Luigi Filippo, al quale avevano prestato giuramento, rivoltava lo Zar ». Perciò su questo rapporto di Pozzo di Borgo l' imperatore scrisse di suo pugno: « L' intervento è impossibile, perchè il Re ha abdicato e non si manca ai proprii giuramenti ».

Ciò non ostante, Pozzo di Borgo non aveva ancora avuto l'ordine di restare a Parigi, ma seguendo l' esempio dei rappresentanti delle altre potenze estere non si era mosso dal palazzo dell'ambasciata e continuava ad avere rapporti segreti con Luigi Filippo. Questi gli aveva comunicato esser sua intenzione d' inviare il generale Athalin a Pietroburgo, quale ambasciatore straordinario, per notificare alla Corte Russa la sua assunzione al trono di Francia. Pozzo di Borgo, comunicando queste notizie al governo imperiale insisteva, perchè venisse riconosciuto il nuovo ordine di cose, che solo poteva mantenere la pace in Francia. Difficile era persuadere Niccolò I, che a stento aveva acconsentito a lasciare a Parigi il suo ambasciatore, ordinando però, che nè coccarda, nè bandiera tricolore potessero essere inalberate nell' impero russo. Qualunque nave arrivasse sotto quei colori doveva essere rimandata sul momento. Questa misura era micidiale per il commercio tra i due paesi. Il conte di Nesselrode, cancelliere dell' impero si vide dunque costretto ad usare tutta la sua eloquenza per persuadere Niccolò a riconoscere Luigi Filippo, come re di Francia. Dopo una lunga discussione con Nesselrode ed un' aspra lotta con sè stesso Niccolò scrisse sul rapporto lasciatogli dal suo ministro: « Mi arrendo ai vostri ragionamenti: ma ne attesto il Cielo, che è e sarà sempre contro la mia coscienza e che è lo sforzo più penoso, che abbia potuto compiere. Ne prendo atto. Niccolò ».

Questa decisione riempì di gioia il governo francese, il quale si affrettò a mandare a Pietroburgo il generale Athalin.

Egli rimise allo Zar due lettere di Luigi Filippo, nelle quali il re dimostrava come fosse stato chiamato al trono dal volere unanime del popolo francese, che l' aveva forzato a far cosa contraria a' suoi voleri. Il nuovo sovrano faceva ancora osservare all' imperatore, che finchè Carlo X aveva regnato sulla Francia egli era stato il più fedele e sottomesso de' suoi sudditi e soltanto, quando aveva visto l' autorità reale intieramente annientata, aveva creduto suo dovere assumere le redini del governo. Queste lettere scritte tutte di proprio pugno da Luigi Filippo erano così firmate: « *Monsieur mon frère, de V. M. I. le bon frère Louis Philippe* ».

L' imperatore Niccolò fu obbligato di rispondere, ma non volle assolutamente adoperare la formola *Monsieur mon frère* e vi sostituì la parola *Sire*. La lettera d' altronde era cortese; ciò non ostante, Luigi Filippo ne fu ferito e lo manifestò apertamente al conte Pozzo di Borgo, facendogli osservare, che solo l' imperatore di Russia non aveva usato la formola *Mon frère*, adottata da tutti gli altri sovrani d' Europa. Pozzo di Borgo cercò di calmare il re, non mancando però d' insistere presso il suo sovrano perchè trattasse in altro modo Luigi Filippo. « Ma l' imperatore non perdonò mai al re francese... e durante tutto il suo regno non lo trattò mai da *bon frère*. Non perdonò neppure a Pozzo di Borgo di avergli raccomandato tanto insistentemente un simile atto di saggezza. Da quel mo-

mento restò convinto, che quel *Corso* era uno straniero, che non comprendeva nè la Russia, nè i suoi interessi politici ».

— È di due grandi e cari amici della *Rassegna Nazionale*, che l'abate Klein parla nell'ultimo articolo da lui pubblicato nel *Correspondant* sul suo viaggio in America. Ritornando in America per la seconda volta, il dotto scrittore francese non poteva mancare di andare a Peoria da Monsignor Spalding; « una piccola città ed un gran vescovo ». La piccola città si era sviluppata assai, ma il gran vescovo era stato colpito da un insulto apopletico. « In quel corpo ammalato, ma ora assai vicino alla guarigione, l'anima non è rimasta, grazie a Dio, prigioniera: essa si è innalzata più alto, che mai nelle regioni dell'amore e della luce. Non ha cessato d'esser forte, ma è diventata più dolce. Regnava per lo splendore e per il vigore ed ora domina con la soavità e la tenerezza. Sul tono di un Francesco d'Assisi cantando Madonna Povertà, egli così mi vantava le bellezze del dolore: — « Si deve amare il dolore come gli altri doni di Dio, anzi come il migliore. È il più grande dei maestri. Noi non ci istruiamo veramente, che con l'esperienza: la gioia è pure un'esperienza, ma superficiale: è il dolore che penetra fino al fondo... Credo, che questa sia la sua lezione. Il mondo attuale per chi bene l'intende è già grande e bello, ma il dolore impedendo di compiacervisi ci fa aspirare al meglio. Ora aspirare al meglio è il moto essenziale della vita, che sviluppandola la spinge in avanti... verso Iddio. » E mentre diceva questo, a me sembrava, dice il Klein di « posare sulla cima d'una montagna, vicino ad una guida, che mi dispiegasse immensi orizzonti facendomi indovinare al di là delle loro linee lontane la prospettiva della terra promessa ».

Dopo Monsignor Spalding, monsignor Ireland. « Monsignor Ireland è innanzi tutto un arcivescovo, un arcivescovo austero, laborioso, che sviluppa magnificamente la vita religiosa tutt'attorno a sè... Dalle 5 del mattino alle 10 della sera egli *abat de rude besogne* non ostante i suoi 70 anni, nè potrebbe far di più, se ne avesse trenta. — Con l'aiuto di un solo segretario governa la sua diocesi ed amministra degl'interessi immensi; regolarmente aduna il suo consiglio e ne ascolta i suggerimenti, ma si può dire che eseguisce tutto da sé ».

Quando monsignor Ireland diventò arcivescovo di S. Paul nel 1884, la sua diocesi contava 153 preti, dei quali 126 secolari: ora ne conta 294, dei quali 245 secolari. Nel 1885 egli fondò un collegio, che contiene 550 alunni e dieci anni fa benedisse il nuovo seminario, nel quale 150 chierici sono istruiti da 19 sacerdoti addottorati nelle migliori Universita di Europa. Di più, egli ha iniziato la costruzione di due cattedrali, una a S.t Paul e l'altra a Minneapolis, che verranno a costare una trentina di milioni. La posa della prima pietra della cattedrale di S.t Paul ha dato luogo a tali feste e dimostrazioni di pietà religiosa, che tutti i fedeli di S.t Paul mi compiangevano, dice l'abate Klein, di non avervi assistito.

Di queste feste abbiamo dato a suo tempo estese notizie ai nostri lettori e perciò non vi ritorneremo sopra.

Riporteremo invece le parole, che il decano degli abitanti di S.t Paul indirizzò a Mons. Ireland, quando nel 1901 si festeggiò il giubileo d'oro della diocesi di S.t Paul.

« Io ben mi ricordo il giorno, Monsignore, nel quale voi ed il vostro compagno, il piccolo O' Gorman, andaste in compagnia dei vostri genitori a prendere il battello per andare a compiere i vo-

stri studi in Francia. Foste perduti per noi durante otto anni e quando tornaste voi non eravate più i ragazzetti, che avevo veduto correre al battello. Ma voi avete ben soddisfatto le speranze, che fondava su di voi l' ottimo uomo, che vi mandò nel vecchio mondo. »

Difatti, il piccolo O' Gorman è ora vescovo di Sioux Falls e gode di tanta stima e considerazione presso il governo degli Stati Uniti, che fu da questi mandato a Roma colla delegazione Americana incaricata di risolvere la questione dei beni della Chiesa alle Filippine; quanto al piccolo Ireland non vi è americano, sia cattolico, che protestante, che non riconosca in lui il vescovo più popolare e venerato di tutti gli Stati Uniti.

— « Quando il missionario parte oggi per l' Estremo Oriente, durante molto tempo ancora e quasi fino al termine del suo viaggio la civiltà lo circonda e l' accompagna. » Ben diversi erano invece, come rileviamo dall' articolo pubblicato dal padre Brou negli « *Etudes* » i viaggi dei missionarii 300 anni fa. La partenza aveva sempre luogo da Lisbona, poichè il diritto di trasportare i missionari nell' Oriente apparteneva esclusivamente ai re del Portogallo. Questi ne erano gelosissimi e reclamavano aspramente contro ogni infrazione alla regola. La Spagna pretendeva allo stesso privilegio per l' America, per modo « che non si vollero più nelle colonie, che Portoghesi in Oriente e Spagnuoli in Occidente. Per gl' Italiani la cosa era facile: bastava mettere alla fine del proprio nome un *o* invece di un *i*. Non era lo stesso per i tedeschi; i loro nomi teutonici dovettero essere sostituiti da nomi più sonori ». Così il P. Seldmayer divenne il P. Sotomayor, il P. Mancker, P. de Castro, il P. Borang, P. Perez e così via.

Il precipuo dovere dei missionari partenti era di andare a riverire il re di Portogallo, poichè tanto le spese di viaggio, quanto quelle delle missioni in Oriente erano sostenute dal governo portoghese. La partenza per le Indie avveniva una volta all' anno e quasi sempre a metà di marzo, se il vento non era contrario. Siccome il viaggio era lungo e pericoloso, così tutti i naviganti prima di partire si accostavano ai Sacramenti, specialmente nella chiesa di N. S. di Nazareth, la stessa nella quale Vasco di Gama aveva passato in preghiera la notte antecedente al suo viaggio di scoperta. I gesuiti missionari dopo aver assistito alle funzioni nella Chiesa di S. Antonio erano accompagnati al porto da una lunga processione.

Tutti erano commossi, poichè non pochi gesuiti erano periti nelle traversate. Nel 1657 su 37 gesuiti si contarono 7 morti, nel 1665, cinque morti su 20, nel 1673 tredici su 27, nel 1680 cinque su 19.

« Si è calcolato, che dal 1686 al 1727 centotredici gesuiti perirono nei naufragi ».

Per andare a Goa s' impiegavano 6 mesi, quando i venti ed il mare erano propizi, ma se il vento era contrario non bastavano talvolta 12 mesi. Quanto ai bastimenti s' incominciò soltanto verso il 1650 a costruire dei vascelli da 1500 a 2000 tonnellates con « 5, o 6 ponti sovrapposti col soffitto abbastanza alto, perchè un uomo di alta statura potesse starvi ritto in piedi ». Vi potevano stare dalle 800 alle 1000 persone, alloggiata ciascuna secondo il proprio rango.

Nella cala poi si poteva ammassare una quantità grandissima di mercanzie d' ogni genere, non che le munizioni di guerra e le provviste di bocca, che dovevano servire a nutrire tutti i naviganti. Que-

sti bastimenti avevano il difetto di essere pesanti e di sciuparsi prestissimo: « di solito 18 mesi di navigazione bastavano per metterli fuori uso. » Salpando da Lisbona alla metà di marzo si passava il Capo di Buona Speranza alla fine di Luglio e, dopo una breve sosta a Mozambico, si era a Goa in Agosto, o settembre. Se il vento era stato contrario e la partenza aveva dovuto effettuarsi in principio d'aprile, bisognava rassegnarsi a svernare a Mozambico e non si giungeva a Goa, che nella primavera seguente. Se la traversata era penosa per gli ufficiali, i gentiluomini ed i missionari, era disastrosa per i poveri naviganti. I primi avevano almeno una cabina, per quanto stretta e piccola fosse, mentre quest'ultimi erano ammonticchiati da per tutto, senza nessuna cura igenica. « Tanto i vascelli inglesi ed olandesi erano lavati accuratamente, altrettanto quelli dei francesi, spagnuoli e portoghesi erano sporchi. » Quasi tutti i poveri erano mantenuti a spese dello Stato, che favoriva così l'emigrazione portoghese nelle colonie. Ogni mese davanti ad un commissario, che ne teneva accuratamente nota, si distribuiva agli emigranti la loro parte di pesce secco, carne salata, riso, cipolle, sale, olio ed aceto. Il guaio si era, che ogni emigrante doveva pensare a farsi cuocere i proprii pasti per modo, che si vedevano talvolta bollire insieme sul fuoco più di 80, o 100 pentole. Le distribuzioni di vino e d'acqua si facevano una volta al giorno. Altro guaio, poichè mancando di vasi per tenere la propria provvista molti la bevevano in una volta sola, o la vendevano. Di qui litigi senza fine.

I missionarî, seguendo l'esempio e gli ammaestramenti dati da S. Francesco Saverio avevano non poco da fare a mettere la pace, ed a soccorrere sia spiritualmente, che materialmente quei disgraziati, dei quali meno di una metà arrivava a destinazione. Il periodo più terribile della traversata era il passaggio per la zona torrida. L'atmosfera di fuoco rendeva inerti i disgraziati, già esauriti da parecchie settimane di viaggio. « Non avendo nemmeno l'energia di muoversi vivevano in mezzo alle immondizie; senza vesti di ricambio, i loro abiti cadevano a brandelli ». Il peggio si era, che quel caldo eccessivo corrompeva i viveri e sopratutto l'acqua, che diventava fetida. Non tardava quindi ad infierire lo scorbuto, che mieteva talvolta in una traversata due o trecento passeggeri. « La cosa era così nota, che si mancava di rado di portar con sè nel proprio bagaglio un sacco, od un lenzuolo perchè servisse di sudario. » Giunti finalmente al Capo di Buona Speranza i poveri portoghesi incominciavano a soffrire per il freddo, tanto più che spesso non avevano indumenti per ricoprirsi. Ricorrevano dunque ai missionarii, che cercavano di aiutarli il meglio, che fosse loro possibile. Per sollevare poi il loro morale si ordinavano feste religiose e non si mancava ogni giorno di celebrare la messa e di recitare il rosario. Si recitava pure la commedia e si trovò anche più tardi il mezzo di dare delle *torridas*. Oltrepassato il Capo di Buona Speranza si considerava di essere in Oriente. « Per ben definire, che ormai si avevano abbandonati gli usi europei, i portoghesi gettavano in mare i loro cucchiai e non mangiavano più che con le loro dita. Tutti si dichiaravano immediatamente *fidalgos*, figli di conti, di duchi che andavano alle Indie per indorare il loro blasone. Pretensioni abbastanza sciocche, che non ne imponevano, che agl' indigeni. »

La sola tappa, che facessero i vascelli portoghesi era a Mozambico. Quest' isolotto era stato scelto dai portoghesi per la sua posizione commerciale e geografica. Difatti era un mercato frequenta-

tissimo prima ancora, che i portoghesi se n' impadronissero, mentre la sua larga rada riparata da un banco di corallo, era sicuro rifugio ai vascelli anche durante gli uragani più violenti. I Portoghesi avevano dei magazzeni ed un lazzaretto attorno ai quali si raggruppava un villaggio europeo. « E' là, che i vascelli reali versavano i lor soldati, marinai e passeggeri. Gli ammalati erano ammassati all' ospedale; gli altri si accomodavano alla meglio nelle capanne. Appena rinnovate le provviste d' acqua dolce ed imbarcate le nuove mercanzie si ripartiva. » Dopo un altro mese di navigazione, se non capitavano altri guai si arrivava finalmente a Goa.

Alla novella, che i vascelli del re erano arrivati, i padri del collegio di S. Paolo accorrevano al porto coi loro allievi. Appena i missionarii erano sbarcati si ordinava la processione, e passando per le vie della città affollate da persone d' ogni età e paese, si arrivava al collegio. « Nell' infermeria, scriveva il padre Trigault, vi erano delle grandi tinozze preparate e disposte per lavarci il corpo con l' acqua calda e delle buone erbe, ciò che non era superfluo dopo 9 mesi, che eravamo stati sul bastimento ». Spessissimo Goa non era, che una tappa per delle missioni più lontane. Dopo essersi riposati fino alla primavera, cioè 5 o 7 mesi, poichè si arrivava sempre a Goa o in agosto o in ottobre, i missionarii ripartivano per la Cina, per le Filippine, per le Molucche, per il Giappone. Ordinariamente per arrivare dal Portogallo in questi due ultimi paesi s' impiegavano due anni. « E a misura, che si avvicinava il termine del viaggio la navigazione diventava più dura, i pericoli più numerosi, le tempeste più terribili, i comodi insufficienti. Ma poco importava; i negozianti, che andavano alla conquista delle seterie del Giappone o delle drogherie delle Moluche, non si lamentavano. Come se ne sarebbero lamentati i conquistatori del martirio? ».

— E' curioso notare con quale simpatia sia seguita dalle donne cattoliche inglesi, l' agitazione promossa e spiegata con tanta energia dalle *suffragettes*. Se appena una voce discorde sorge a biasimare, non lo scopo al quale si mira, ma i mezzi che si adoperano, tosto un coro di protesta sorge a soffocare quella voce. Così ad una lettera pubblicata nel *Tablet* del 24 ottobre, nella quale la signora M. A. V., pur dichiarando le sue simpatie per le rivendicazioni femminili, biasimava i metodi violenti adoperati dalle *suffragettes*, quattro signore rispondono nel *Tablet* del 31 ottobre giustificando energicamente l' operato delle femministe inglesi.

« La signora M. A. V., scrive la signora Philip Gibbs, ammette, che è passato il tempo, nel quale le donne ragionevoli potevano permettersi di essere neutrali, od indifferenti a un movimento, cui l' esito è così grande che nessuno può misurarne la portata. » Questa signora sarebbe favorevole al voto come solo mezzo per venire in aiuto agli 8 milioni di donne lavoratrici, ma vorrebbe che fosse chiesto con *dolce femminilità* Ora a che hanno servito, chiede la signora Philip Gibbs, le richieste, che con *dolce femminilità* si presentarono per 50 anni di seguito alla Camera dei Comuni? Esse non hanno fatto fare un passo alla causa elettorale femminile. « Tutti i loro sforzi furono assolutamente inefficaci finchè non si ordinò il movimento battagliero. I capi ed i soldati del moto elettorale militante hanno posta la questione in prima linea con mezzi, che per quanto non femminili, hanno mostrato grande ingenuità, coraggio e devozione. Sono state schernite, scolpite, im-

prigionate ed alle signore M. A. V. che vogliono il voto, ma se ne stanno colle *braccia al sen conserte*, hanno diritto di dire: — Noi soffriamo e voi ne godrete i beneficii. »

Nè è il caso di citare l'esempio di quanto soffersero pazientemente i cattolici in Inghilterra per consigliare le donne cattoliche ad essere altrettanto pazienti, poichè se i cattolici inglesi ottennero qualche libertà l'ebbero in grazia alle rivolte irlandesi ed alle loro agitazioni. « Qualunque libertà noi possediamo, afferma la signora Gibbs, è stata ottenuta sui sanguinosi campi di battaglia. » Del resto lo stesso Herbert Gladstone disse nel 1908: « Questo è il tempo, nel quale le forze politiche sono molto più importanti degli argomenti politici. Il potere appartiene alle masse e per mezzo di esse un governo può essere spinto ad un'azione più efficace, che non si sentirebbe altrimenti la volontà di eseguire » Questo è dire chiaramente alle donne: « Agitatevi, fate dei *meetings*, mostrate al governo che volete il voto ad ogni costo e *de guerre lasse* ve l'accorderà. »

Riguardo poi all'asserzione, che le *suffragettes* sieno delle megere, la signora Gibbs traccia questo ritratto delle due principali *suffragettes*, signora e signorina Pankhurst. « Il discorso della signora Pankhurst davanti alla Corte fu, a detta di tutti i competenti, una delle arringhe più belle e più commuoventi udite in una Corte di giustizia. Aveva la dignità e la dolcezza della più alta idealità femminile, mentre la sincerità e nobiltà delle sue convinzioni non poteva essere messa in dubbio. Quanto alla signorina Pankhurst, è impossibile descrivere l'effetto di quella snella figura giovanile alla sbarra, mentre le sue parole sembravano ridestare lo spirito di libertà in grazie al quale i suoi antenati avevano vinto la tirannia e l'ingiustizia. Essa sembrava un uccellino in gabbia e la sua grazia e la sua semplicità giovanili commossero anche quelli, che biasimavano l'azione per la quale era giudicata. »

Un'altra corrispondente del *Tablet* fa poi osservare giustamente, che si deve andar a rilento a criticare le *suffragettes*, sopra tutto da signore, le quali desiderando vivamente il diritto di voto non hanno il coraggio civile in un salotto di manifestare la loro opinione in proposito, quando la maggioranza si mostra contraria a quei desiderî. Infine un'ultima corrispondente nota, che la miglior prova, che l'azione delle *suffragettes* incontra il plauso delle donne ragionevoli si è l'affluenza straordinaria di denaro nella cassa delle *suffragettes*. In pochi mesi si sono raccolte più di 500 mila lire e molte altre ancora affluiscono continuamente da ogni parte.

— Sulla caduta del senato napoleonico in Italia, il nostro simpatico amico G. Gallavresi, pubblica un interessante articolo nella *Revue d'Histoire Diplomatique*, dal quale togliamo queste notizie.

Il senato italico, che Napoleone aveva ordinato dal 1807 al 1809 era venuto man mano prendendo un'importanza maggiore, come primo Corpo dello Stato. « Si sottomettevano al Senato i bilanci ed i trattati conclusi con le potenze estere con gran apparato, ma senza dibattiti veri e liberi. I senatori di Milano rivaleggiavano con quelli di Parigi per lusingare il monarca con i loro indirizzi menzogneri. » Alla dimani della campagna di Russia il senato italico continuò nelle sue lodi iperboliche al sovrano; di più parecchi senatori furono mandati nei singoli dipartimenti per attivare il reclutamento dei coscritti.

Quest' atteggiamento servile del Senato urtava i sentimenti dei patrizii lombardi, che sopportavano impazientemente il giogo napoleonico. Tra questi patrizi il più ostile al Senato era il conte Federico Confalonieri. Ciò non impediva, che vedendo imminente la caduta dell' impero napoleonico si cercasse da alcuni senatori, capitanati dal duca di Lodi di render indipendente il regno italico proclamando a suo sovrano il vicerè Eugenio di Beauharnais. Si decise innanzi tutto di convocare il Senato, ed i due pretori, conti Carlotti e Moscati, diramarono le lettere d' invito per una riunione straordinaria, senza determinarne lo scopo. Le lettere giunsero nella serata ai varii senatori e tutti, meno poche eccezioni, decisero di rispondere all' appello.

Il 17 aprile del 1814 il conte Veneri, presidente del Senato, apriva la seduta raccomandando inopportunamente a' suoi colleghi di mantenere il segreto sulle loro deliberazioni. Poscia il presidente lesse un messaggio del duca di Lodi, nel quale « egli insisteva sull' estrema necessità di prendere un' iniziativa, che facesse uscire lo Stato da una situazione così pericolosamente precaria e scongiurava il Senato di non indietreggiare davanti a quella responsabilità. » In seguito a questo messaggio il conte Veneri presentò a' suoi colleghi un decreto in tre articoli. « Col primo si mandava una deputazione all' imperatore d' Austria per chiedergli una sospensione d' armi, col secondo lo si pregava di farsi mediatore presso le *alte potenze alleate* per ottenere, che l' indipendenza del regno fosse garantita. In ultimo si supplicava l' imperatore Francesco ed i suoi augusti alleati di sottomettere il regno a un re libero ed indipendente e precisamente al principe Eugenio, che per le sue virtù, i suoi lumi e la sua condotta onorevole in tempo di pace ed in tempo di guerra aveva meritato l' amore, la riconoscenza e la fedeltà dei popoli del regno d' Italia ed all' istesso tempo la stima di tutta l' Europa. »

Quando il presidente Veneri ebbe finito di leggere queste proposte, chiesero la parola tre membri del Senato. L' ebbe per primo il conte Guicciardi, il quale, ostile al regime napoleonico ed al principe Eugenio, dimostrò la sconvenienza di prendere delle deliberazioni decisive senza prima essere edotti del vero stato delle cose. Innanzi di disporre della corona bisognava sapere, disse egli, se Napoleone l' aveva deposta ed a qual condizione. Il senatore Dandolo, che prese dopo di lui la parola, insistette parimenti sul pericolo di prendere una decisione senza ben conoscere la vera situazione e propose di rimandare il progetto del duca di Lodi ad una commissione, perchè lo studiasse. Il conte Verri infine si unì ai due primi per raccomandare anch' egli di soprassedere e di pensare bene prima di prendere qualsiasi decisione. A costoro risposero vivamente il conte Veneri, il conte Paradisi ed il ministro Vaccari, dimostrando la necessità di prendere una decisione immediata, ma ottennero soltanto, che venissero nominati sette commissarii incaricati di studiare la situazione. I sette commissarii decisero, dopo una visita al duca di Lodi, di proporre ai Senatori, riuniti in seduta segreta alle otto di sera, di accettare i due primi articoli del progetto del governo, ma di modificare il terzo, cioè di non chiedere tassativamente per re il principe Eugenio. Questa modificazione fu combattuta particolarmente dal conte Prina, il disgraziato ministro, che doveva tre giorni dopo essere barbaramente assassinato dal popolaccio. Ma a nulla valsero le sue proteste e quelle de' suoi colleghi; si levò la seduta senza concludere nulla. Quella

seduta doveva essere l' ultima, poichè la dimani la folla invase il palazzo del Senato ed ai senatori non restò altro scampo, che la fuga.

La sommossa si propagò bentosto per tutta la città; fu nominato un governo provvisorio, il quale si affrettò a rimettere la città agli Austriaci. Gli amici del principe Eugenio, che avevano sperato sul voto del senato italico per conservare a quel principe la parte di regno, che aveva salvato dall' invasione, furono irritatissimi alla notizia della rivoluzione di Milano. « Il dispetto, che ne provò l' imperatore di Russia, ebbe gran parte nella sua decisione di lasciare la mano libera all' Austria in Lombardia. »

— Da Richelieu a Mazzarino! Quale altra epoca è così interessante nella storia di Francia, quanto gli anni che trascorsero dal sorgere dell' astro di Mazzarino alla sua apoteosi? Non vi è dunque da stupire, se l' opera (1) dedicata da C. Roca a ritrarci la corte di Luigi XIII e di Anna d' Austra sia tanto interessante, quanto divertente.

La condotta di Mazzarino all'assedio di Casale gli attirò la benevolenza dell'onnipotente ministro. « Nel 1630, a Lione, fu presentato a Luigi XIII il giovane diplomatico; egli ebbe un lungo colloquio con Richelieu, che cercò di sedurre. » Vi riuscì così bene, che il gran cardinale ebbe a dire di non aver mai trovato un uomo di tanta abilità e capacità. La fortuna di Mazzarino era fatta! È curioso vedere come egli facesse a poco a poco breccia nel cuore di Anna d' Austria in modo da renderla sì ligia ai suoi voleri, che si pretese da molti fosse a lui unita con un matrimonio di coscienza. (2) Abilissimo e felicissimo è poi il Roca nel descrivere i caratteri di Luigi XIII, di Anna d' Austria, di Richelieu, di Mazzarino e dei principali signori e dame, che formavano la corte del re e della regina di Francia. In poche linee egli li scolpisce sì bene, che restano impressi indelebilmente nella mente. È dunque un libro prezioso e da raccomandarsi vivamente agli amanti della storia.

— L'abate G. Arnaud d'Agnel si è accinto ad un' impresa di non poco momento col pubblicare i conti del re Renato, come risultano dagli originali conservati negli archivi della Provenza. È un' opera, (3) che farà la delizia dei *connaisseurs*, che troveranno illustrate con note interessanti la sequela di cifre e di annotazioni, che gli amministatori del *bon roi René* hanno accuratamente segnato per giustificare la fiducia posta in loro dal re. I conti sono divisi, per dir così, in sei capi. Nel primo capo si trovano quelli, che hanno relazione coi possessi dell' Angiò. Nel secondo quelli, che riguardano i castelli e le terre della Provenza. Nel terzo gli oggetti d' arte, pitture, sculture, miniature, libri, ricami, argenterie, armature, vetri. Nel quarto, gli oggetti di vestiario e gli equipaggi. Nel quinto, i mobili e diversi utensili casalinghi. Nel sesto, le spese di culto, i divertimenti, i regali, ecc. ecc. Peccato che l' abate Arnaud d' Agnel non abbia pensato ad aggiungere alla sua opera una tabella, nella quale vi sia il rapporto tra le monete attuali con quelle di quel tempo. Ciò avrebbe servito ai profani, come noi, ed avrebbe permesso di calcolare la differenza tra i prezzi di quei tempi ed i nostri.

(1) *De Richelieu à Mazarin* par C. Roca — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustins, n. 35.

(2) Vedasi a questo proposito l'articolo del chiarissimo prof. L. Cappelletti nel fascicolo del 16 agosto 1908.

(3) *Les comptes du roi René* pubbliés par l' 'abbé C. Arnaud d' Agnel, Paris A. Picard et Fils, Rue Bonaparte, 82.

— Un' opera [1] certo non meno importante della precedente ed indubbiamente interessante, è quella che il signor Bloch dedica all' Assistenza pubblica, com' era regolata in Francia alla vigilia della Rivoluzione. Da essa vediamo, che la dottrina dell' assistenza garantita, diretta ed alimentata dallo Stato non è stata una trovata della Rivoluzione, esisteva in Francia già da parecchio tempo. « Il pensiero dominante al 18° secolo in materia di beneficenza si espresse sotto due forme; le istituzioni e la letteratura. Il tratto caratteristico della storia delle istituzioni a quell' epoca è lo sforzo incessante del potere regio per estinguere da un lato la mendicità e dall' altro per perfezionare le istituzioni di carità. » Quanto alla letteratura, non vi è autore in quel secolo, che non dedichi alla carità, se non un libro, almeno alcune pagine. Si comprende dunque, che il nostro A. volendo tener conto anche di questo materiale abbia dovuto dare un' ampiezza notevole al suo lavoro; aggiungeremo che leggendolo si è perfettamente al corrente del come era assistito il povero in Francia nel 18° secolo.

— Il miglior elogio, che si possa fare dell' opera [2] di Dom Bruno Destrée è riportare in parte la lettera, che gli scrisse il cardinale Mercier.

« Voi avete avuto un' ispirazione felice raccogliendo nella calma del vostro monastero il ricordo dei giorni, nei quali la vostra anima inquieta, errando di quà e di là cercava di sfuggire sè stessa, ma non sapeva dove andare... I vostri poemi leggendarii, religiosi e simbolici ridicono il dramma interno di un' anima alla ricerca di maggior luce... I vostri ritratti di Santi e di Sante, quelli di Damiano, di Nereo e di Baldassarre nel poema dei Re Magi insegneranno alla gioventù dove sono veramente le gioie, dove sono veramente i dolori della vita. Era ben delicata Padre mio, e ben difficile l'arte che vi tentava!..... Voi vi siete deliziosamente riuscito! Si lasciano con rimpianto i vostri poemi col sentimento che S. Gregorio Nazianzeno diceva il vero, quando scriveva: Dio ha sete, che le nostre anime sieno assetate di lui. »

— Marc Hélys ci era bensì nota per il suo studio coscienzioso sul femminismo svedese, ma fu per noi una rivelazione trovare che la distinta *sociologa* aveva saputo rivestire i suoi studii sulla donna mussulmana di una veste così variata ed interessante. Poche novelle sono infatti così divertenti come quelle, che la nostra A. ci presenta in questo lavoro. [3] Ben inteso, che non sono una lettura conveniente per le giovinette. E. S. KINGSWAN

— Il Dott. Francesco Rovelli ha scritto, per la pregevole raccolta di Monografie economiche ad uso delle scuole del Baden che si pubblica a Karlsruhe, sotto la direzione dei prof. Fuchs, Gothein e Schulze Gaevernitz uno studio sulla costituzione agraria della Bassa Lombardia, con speciale riguardo alle classi operaie (Die Agrarverfassung der Niederlombardei, mit besonderer Berücksichtigung der Landarbeiter). Karlsruhe, Braun, 1908.

— Il noto caporione socialista tedesco Carlo Kautsky ha scritto un

(1) *L' assistance et l' Etat en France* par C. Bloch. Paris, Picard et Fils.
(2) *Au milieu du chemin de notre vie* par Dom Bruno Destrée. Paris, Bloud et C. Rue Madame n. 4.
(3) *Le jardin fermé* par Marc Helys, Paris Plon Nourrit, Rue Garancière n. 8

libro sulle origini del Cristianesimo (*Der Ursprung des Cristentienus: Eine historiche Untersuchung*). Stuttgart, Dietz.

— Per cura del signor Jean Hanoteau, si è pubblicato or ora dall'editore Plon di Parigi una raccolta di *Lettres du Prince Metternich à la Comtesse de Lieven, 1818-1819.* Precede il volume una prefazione di A. Chuquet.

— Il signor Paul Budry ha impreso la traduzione in francese delle Memorie del Principe di Hohenlohe, che hanno destato sì gran rumore qualche tempo fa in Germania, premettendovi il titolo: *Un siécle de politique allemande.* Il 1° volume ne venne testè messo in commercio dall'editore Conard di Parigi.

— I numeri 4118 e 4122 dei *Diplomatic and Consular Reports* del Governo inglese testé usciti, riguardano il commercio di Firenze e di Venezia nell'anno 1907.

— Il numero 27 della *Treaty Series* contiene il trattato 6 dicembre 1907 fra l'Inghilterra e l'Abissinia per la delimitazione dei rispettivi confini nell'Africa orientale, con due buone carte.

— Il documento *Miscellaneous*, numero 8 della Camera dei Comuni, contiene i rapporti dei rappresentanti britannici all'estero intorno alle limitazioni imposte in alcuni paesi ai discorsi dei membri delle assemblee legislative; il numero 7, quelli intorno alle restrizioni al diritto di testare esistenti in Francia, in Germania, in Italia, in Russia e negli Stati Uniti.

— É uscito un altro volume della *Ullsteins Weltgeschichte* (Storia universale edita dall'Ullstein, a Berlino) diretta dal prof. Pflugk-Harttung. Esso è intitolato: *Geschichte der Neuzeit* (Storia dei tempi nuovi) e va dal 1815 ai nostri giorni. Come i volumi anteriori, così anche questo è arricchito di numerose illustraizioni e di facsimili, ed é scritto da parecchi autori. P. Darmstaeter e K. Haebler trattano delle vicende degli Stati Uniti e del resto dell'America; H. Ullmann, dell'Europa al tempo della reazione; Th. von Heigel e W. Hausenstien, del periodo delle unificazioni nazionali; E. Brandenburg, del sorgere del sistema politico mondiale; K. Lamprecht dell'espansione europea.

— La *Quarterly Review* del trimestre in corso, oltre a tre articoli anonimi sulla cooperazione rurale, sulla minacciata superiorità navale dell'Inghilterra e sul « pericolo tedesco », l'ultimo dei quali è una risposta ad una recente intervista del cancelliere von Bülow, ne contiene uno di W. A. Baillie-Grohmann sullo *sport* nel Medio Evo, uno del maggiore Darwin sulle imprese commerciali di municipii, uno del prof. Ridgeway sulle origini della tragedia, ecc. La *Edinburgh Review* dello stesso trimestre pubblica articoli sui romanzi di Goethe, su Londra antica, sulle condizioni della donna nell'industria, sulla nuova era politica in Turchia, ecc.

— Nel *Correspondant* del 25 Ottobre, H. Welschinger continua il suo studio storico intorno a Napoleone III e all'imperatrice Eugenia, il conte Lanzac de Laborie tratta dall'Accademia di Francia, G. Mourey del classicismo nell'arte, e F. Marre dell'industria del freddo.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° Novembre troviamo studi di H. Moisset sulla politica della Prussia di fronte ai Polacchi e di L. Bertrand sopra il miraggio orientale e la realtà; nella *Revue*, di F. Delaisi sugli sprechi nel bilancio francese della Marina.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: L' intervista di Guglielmo II e l'impressione da essa destata — La discussione al Reichstag — L'incidente franco-tedesco — La visita di Guglielmo II a Francesco Giuseppe — La crisi ministeriale austriaca — Grave situazione in Persia — Il nuovo Presidente degli Stati Uniti — La riapertura del Parlamento e la discussione sulla politica estera — Verso le elezioni generali — Il monito dell' unione elettorale cattolica.

14 novembre.

Quanto delicata sia, nell' attuale storico momento, la situazione internazionale creata dalla crisi balcanica, lo dimostra l' agitazione provocata da due incidenti che sono stati ingranditi ed ànno per più giorni turbato il mondo diplomatico assai al di là della loro importanza reale. Vogliamo dire l' intervista di Guglielmo II e l' incidente franco-tedesco pei disertori di Casablanca.

L' intervista, apparsa su di un autorevole giornale inglese, è senza dubbio un documento fuor dell' ordinario, che dimostra la vibrante ed impetuosa sincerità dell' imperatore germanico, per quanto possa esser sembrata, e forse non a torto, inopportuna ed imprudente alla timida diplomazia, usa a pesare il valore di ogni parola e la ripercussione che essa possa avere presso le altre nazioni. Ma Guglielmo II è spesso insofferente delle pastoie diplomatiche e più volte già à stupito il mondo ed à posto in qualche imbarazzo i proprii ministri colle sue impulsive ed inaspettate manifestazioni; nessuna di esse però aveva avuto tanta ripercussione quanto quest'ultima, in gran parte, come abbiam detto, pel nervosismo attuale della diplomazia. Non ci sembra si possa mettere in dubbio la sincerità e la bontà delle sue intenzioni nel protestare così vivamente contro la tendenza di parte dell' opinione pubblica inglese che mira a farlo credere ostile all' Inghilterra e nel riaffermare solennemente la propria amicizia verso di essa, ricordando e rivelando l' attitudine sua e del suo Governo in taluni momenti difficili per l' impero brittanico. Ma la dichiarazione, assai grave in bocca ad un capo di Stato, che tale sua tendenza amichevole contrasti coll' ostilità della maggioranza della popolazione tedesca, non poteva non allarmare maggiormente l' opinione pubblica inglese; mentre la rivelazione che all' epoca della guerra anglo-boera il governo germanico si era rifiutato alla proposta franco-russa di un' azione comune contro la Gran Brettagna, à suscitato vivi malumori nei governi di Parigi e Pietroburgo, cui non poteva tornar gradita la propalazione di tale ignorato retroscena, ed è potuta sembrare, per quanto certamente a torto, ispirata dal desiderio di allentare i vincoli che uniscono attualmente la duplice alleanza all'Inghilterra. Per di più la rivelazione che nella stessa epoca l'imperatore avrebbe spedito alla sovrana inglese un piano di campagna contro i boeri non poteva non dispiacere a questi ed ai loro prossimi cugini d' Olanda; ed infine l' affermazione che l' aumento della flotta tedesca è diretto principalmente a fronteggiare un possibile pericolo futuro nell' Estremo Oriente, doveva provocare il risentimento del Giappone e della Cina. Così l' intervista, che Guglielmo II si riprometteva tanto propizia alla causa della pace e sovratutto al miglioramento dei rapporti

anglo-tedeschi, à ottenuto l'effetto diametralmente opposto; e se le critiche unanimi della stampa di tutti i paesi, a cominciare da quella tedesca, sulla inopportunità di tale disgraziata manifestazione imperiale, sono forse state eccessive, esse non possono dirsi del tutto ingiustificate.

Nè Guglielmo II può essere lieto dei risultati prodotti dalla troppo sincera espressione del suo pensiero nella politica interna, sulla quale si è più vivamente ripercossa la piccola tempesta da esso suscitata. La dichiarazione dell'organo ufficioso del governo tedesco — che tale inopportuna pubblicazione aveva potuto avvenire perchè il cancelliere principe di Bülow, richiesto dal Sovrano di esaminare il manoscritto, ne aveva affidato l'incarico, non imaginando la gravità della cosa, ad un funzionario subalterno e ne aveva poi confermato, senza leggerlo, il nulla osta da questo troppo leggermente dato — non poteva infatti non suscitare nuovi clamori, gettando inoltre sulla disgraziata faccenda una certa ombra di ridicolo.

Le dimissioni presentate dal principe von Bülow, che correttamente aveva assunto la responsabilità dell'errore, non potevano che essere respinte dal Sovrano; ma tanto questi come il Cancelliere non sfuggivano alla discussione ed alla critica del Reichstag, che in Germania, forse assai più che da noi, liberamente discute anche la persona dell'Imperatore. Ed è stata fortuna che il Reichstag abbia saputo adempiere con dignità e misura il proprio dovere, limitandosi a fare risaltare, per bocca degli oratori d'ogni partito, il desiderio che la politica estera della nazione sia diretta con unità d'intenti dal Cancelliere responsabile senza subire scosse e sorprese da una politica personale del Kaiser. Così le proposte dei partiti avanzati, tendenti a provocare un aperto conflitto col Sovrano ed una crisi ministeriale, sono state sepolte, specialmente per l'unione del Centro alla maggioranza governativa, e la tempesta si è risolta in nulla, come veramente meritava. Anzi la solenne discussione del Reichstag non è stata priva di benefici effetti: le franche ed esplicite dichiarazioni del Cancelliere — che à saputo, colla sua consueta abilità oratoria e parlamentare, guidare e vincere la vivace discussione — ànno prodotto presso tutti i governi la migliore delle impressioni. Corrette le inesattezze dell'intervista — che avevano potuto aver corso appunto perchè il manoscritto non era stato riveduto — il principe von Bülow à potuto solennemente dichiarare — e la sua dichiarazione è stata ripetuta da tutti gli oratori — non esser vero che la maggioranza del popolo tedesco sia ostile all'Inghilterra, cui anzi è unita da sinceri vincoli di amicizia, i quali collimano cogli intendimenti del governo imperiale diretti a rassodare i rapporti cordiali verso il Regno Unito, come verso tutte le altre nazioni, non escluse quelle dell'Estremo Oriente, rivolgendo la Germania i propri sforzi solo a garentire colla propria flotta la sicurezza della nazione e dei suoi commerci nei più lontani mari.

Del resto un'altra prova dei propri intendimenti pacifici il governo di Berlino à dato nell'altro incidente che à turbato il mondo internazionale in questa quindicina. Supporre che un conflitto immane tra la Francia e la Germania — che naturalmente avrebbero trascinato nella lotta tutte le altre grandi Potenze — avesse potuto scoppiare perchè a Casablanca un agente consolare tedesco avrebbe abusato del proprio ufficio per proteggere mezza dozzina di disertori, e perchè la polizia francese avrebbe violato i diritti consolari per impadronirsi di tali diser-

tori, era un assurdo repugnante a quei princìpi di diritto internazionale ormai indiscussi, mancando qualsiasi proporzione fra la causa e l'effetto. Eppure per parecchi giorni parte della stampa si è abbandonata all'esame di tale ipotesi, come non improbabile, e la diplomazia si è affannata a risolvere la questione, resa grave solo dalla attuale tensione degli animi. Grave realmente essa avrebbe potuto divenire se i governi di Berlino e Parigi si fossero ostinati a voler ritenere come indiscutibile il buon diritto dei rispettivi agenti, esigendo ciascuno le scuse della parte opposta; ma tale ostinazione è stata fortunatamente di breve durata, e l'incidente -- mercè, sembra, anche i buoni uffici dell'Austria — si è risolto con un trionfo dei moderni princìpi di giustizia e di pace, cioè coll'espressione contemporanea del rincrescimento dei due governi pel deplorevole incidente e col deferimento del giudizio su di esso alla Corte arbitrale dell'Aia — la quale così funzionerà per la prima volta come supremo tribunale pacifico fra due grandi Potenze, risolvendo secondo giustizia un incidente che in altri tempi si sarebbe creduto non poter avere altra soluzione che per le armi.

Mentre questi due clamorosi incidenti servivano forse a scaricare un po' dell'elettricità accumulata sul mondo internazionale dalla questione balcanica, questa rimaneva, almeno apparentemente, quasi stazionaria. Le trattative condotte a Berlino dal sig. Iswolski, non ànno ottenuto molti risultati, poichè se il governo germanico si è dichiarato favorevole in massima alla conferenza internazionale, esso però à subordinato la propria accettazione a quella dell'Austria, dichiarando di voler procedere pienamente d'accordo con questa. La Germania restituisce così all'alleata l'appoggio incondizionato che ne ebbe alla conferenza di Algesiras, ed il ministro degli esteri russo è stato costretto a terminare là d'onde avrebbe forse dovuto cominciare, cioè trattando direttamente col governo di Vienna per ottenerne l'adesione alla conferenza e concordarne con esso il programma. Tali trattative che si svolgono ora fra Pietroburgo e Vienna non sembrano ancora prossime alla conclusione, poichè vi si oppongono difficoltà formali e sostanziali. Per le prime, cioè pel modo di sanzionare i fatti compiuti salvaguardando l'amor proprio e gli interessi della Turchia, non sarà difficile l'accordo, tanto più che i negoziati diretti intrapresi fra i governi di Costantinopoli e di Sofia si può prevedere giungeranno presto a buon porto, dopo che la Bulgaria à acconsentito al principio del pagamento di un'indennità e del riscatto delle ferrovie orientali. Per le seconde, che riguardano i compensi da darsi alla Serbia e al Montenegro, la cosa si presenta più difficile, rifiutandosi l'Austria a cedere qualsiasi parte della Bosnia Erzegovina, nè potendosi tali compensi pretendere dalla Turchia.

Come fino dal principio abbiamo preveduto, si finirà assai probabilmente per sacrificare le aspirazioni territoriali dei due piccoli stati, compensandoli con alcune concessioni d'indole economica, commerciale e morale, e ciò ad onta degli sforzi da essi fatti e dell'invio di missioni straordinarie presso tutti i gabinetti d'Europa, di cui la più importante è stata certo quella serba inviata a Pietroburgo, di cui era a capo lo stesso Principe ereditario che sembra essersi posto alla testa dei nazionalisti più accesi. Per fortuna gli amichevoli ma energici consigli delle Potenze, come ànno ottenuto dalla Bulgaria il licenziamento dei riservisti chiamati sotto le armi, sembra abbiano fatto comprendere al governo di

Belgrado, che una politica di provocazione verso l'Austria Ungheria, lungi dal giovare alla causa serba, potrebbe far precipitare gli avvenimenti a tutto danno di essa.

Data la presente situazione internazionale, acquista speciale significato, ad onta del suo carattere intimo, la breve ed improvvisa visita di Guglielmo II a Francesco Giuseppe, come nuova affermazione della completa armonia esistente fra i due imperi alleati nella questione d' Oriente. Però l'Austria sta attraversando una nuova crisi ministeriale pel distacco definitivo degli czechi dalla maggioranza, causato delle solite rivalità di razza, che provocano, specialmente in Boemia, frequenti e spesso sanguinosi conflitti fra tedeschi e czechi. Non si sa ancora se la crisi sarà risolta con un nuovo gabinetto di coalizione formato dal bar. Bech, ovvero, come sembra più probabile, con un gabinetto apolitico; ma questo è certo, che ad onta dei dissensi interni, la concordia di tutti i partiti — esempio ammirevole per noi — è completa per ciò che riguarda la politica estera.

Assai grave è la situazione in Persia, dove di fronte alla vittoria del partito rivoluzionario che si è impadronito di Tabris, si parla di un intervento anglo-russo per ristabilire l'ordine. E ciò vale a riprova di quanto abbiamo più volte affermato: che non basta dare ad un popolo i benefici della libertà, se prima non lo si è educato a goderli ed a comprenderne e saperne adempiere, oltre che i diritti, i doveri.

La grande maggioranza ottenuta dal candidato repubblicano Guglielmo Taft per la nomina del presidente degli Stati Uniti accerta che la maggior nazione dell' America proseguirà nella politica fortunata del Roosevelt, e ciò deve rallegrare altresì le Potenze europee che ànno veduto gli Stati Uniti prendere un posto importante e spiegare opera pacifica e feconda nel concerto delle nazioni.

In Italia sta per riaprirsi il Parlamento e, se nuovi avvenimenti internazionali non consiglieranno altrimenti, sembra che il Governo accetterà tosto la discussione sulla politica estera e darà le più ampie spiegazioni sulla sua condotta nella questione balcanica. Giova augurarsi che anche nel nostro Parlamento si comprenderanno gli alti doveri imposti dal momento attuale e dalla gravità degli interessi in discussione e non si ripeterà alla Camera il doloroso spettacolo dato nel paese dai partiti avanzati e da parte della stampa anche modorata. Indubbiamente la situazione del ministero è più forte che mai, anche per l'assoluta mancanza nell' opposizione di qualsiasi personalità che in questo momento possa raccogliere le redini del potere con una seria base nel Parlamento e nel paese; e l' accordo completo fra il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri toglie qualsiasi speranza anche a chi agogna ad una crisi parziale. Ma poichè le manifestazioni di una rappresentanza nazionale ànno naturale ripercussione all' estero, noi auguriamo che la discussione sia alta e serena, prudente e misurata, ed ispirata esclusivamente all'amore ed agli interessi della patria.

Superata questa prima discussione, un periodo tranquillo si prepara per i lavori del Parlamento, mentre fatalmente si va avvicinando il giorno delle elezioni generali. A questo proposito, ci duole vivamente dover registrare l' assoluta apatia del partito costituzionale. Mentre il socialismo va irregimentando le proprie file ed affilando le armi procurando di asservire a se tutti gli interessi di classe e facendosi gioco

di tutti i malcontenti — il recente Congresso dei postelegrafici informi — fra i monarchici nulla si fa, e nulla si fa dal Governo per preparare il terreno alla battaglia che sarà aspra e vivace.

Unica voce confortevole è stata quella dell'unione elettorale cattolica che à lanciato il monito a tutti gli elettori cattolici, incitandoli a prepararsi per sostenere uomini che diano affidamento di rispetto alle tradizioni religiose e morali del popolo italiano e per combattere i nemici della religione e dei principii che sono cardine della patria e della società. E tale voce, in perfetta armonia coll'intendimento di Pio X, il quale giustamente non vuole la costituzione di un gruppo parlamentare cattolico, auguriamo trovi sollecito ascolto e raggiunga l'auspicata vittoria. V.

NOTIZIE.

— **Agli Associati della "Rassegna Nazionale,,.** — Alla vigilia di cominciare il trentunesimo anno delle sue pubblicazioni, la *Rassegna Nazionale*, che già di sua iniziativa ed a sue spese regala a tutti i suoi Associati, ogni quindici giorni, la *Rivista Bibliografica Italiana* (periodico che entra esso pure nel quattordicesimo anno di vita) può oggi annunziare un nuovo vantaggio che avranno per il 1909 tutti gli Associati. Un gruppo di amici, sotto la Direzione dell' egregio Sig. Prof. Solone Monti, ha preso a pubblicare una Rivista col titolo: **Cronache sentimentali**: ora, per gentilezza di questi Signori e del loro Direttore, il periodico le *Cronache sentimentali*, che si pubblica in un fascicolo di 16 pagine ogni mese, verrà regalato a tutti gli Abbonati della *Rassegna Nazionale*. Ringraziando qui pubblicamente di questo dono che ci vien fatto, siamo felici di darne annunzio ai lettori, augurando che essi trovino nelle pagine del nuovo periodico interesse e diletto al tempo stesso. (LA DIREZIONE della *Rassegna Nazionale*).

— La nomina a Presidente degli Stati Uniti di William Taff è salutata con gioia dalla *Rassegna Nazionale*, poichè egli appartiene al gruppo degli americani che sono amici del nostro periodico. D'altra parte la *Rassegna Nazionale* ha sempre seguito con interesse Taft nella sua carriera, compiacendosi di quanto fece per la Chiesa cattolica nelle Filippine. Auguriamo dunque di cuore una presidenza prospera e felice al neo-Presidente dell' Unione Stellata.

— Nel 1910 ricorre il terzo Centenario della Canonizzazione di S. Carlo Borromeo, e Milano, che è sempre alla testa di ogni buona iniziativa, si prepara fin d' ora a solennizzare la fausta ricorrenza, mossa anche dal desiderio di supplire a quanto, per le condizioni del tempo, non si potè fare in occasione del centenario della morte. E prova della serietà con cui i cattolici milanesi si pongono all' opera l' abbiamo nel primo numero del periodico mensile *San Carlo Borromeo nel III Centenario della Canonizzazione (1610-1910)*, uscito il 4 novembre. Esso è l' organo ufficiale del Comitato, scelto dall' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo per pre-

parare degne onoranze, e mira ad illustrare la persona del Santo ed i suoi tempi ed a disporre gli animi ad una solenne commemorazione.

Questo primo numero anche da solo basta per attirare sul nuovo periodico le migliori simpatie. Si presenta in elegante copertina ornata di un disegno di squisita fattura; nel testo sono intercalate ben undici finissime illustrazioni; nel formato poi, negli ornati e perfino nei caratteri, esso si conforma ai migliori modelli dell'epoca (fine del 1500 e principio del 1600), così ricca di geniali ispirazioni e produzioni estetiche pur tra le audacie del primo barocco.

Oltre un breve articolo di inaugurazione e la benedizione del Successore di S. Carlo, questo primo numero, e cosi sarà dei successivi, contiene un breve capitolo della vita del Santo e varie rubriche destinate a farne meglio conoscere la mente, il cuore e le opere e ad illustrare le manifestazioni dell'arte in ordine al Santo. Tutto ciò costituisce un materiale prezioso, che sarà disposto in modo attraente. Ne é senz'altro garanzia la Commissione redattrice, di cui è l'anima quell'intelletto di scienziato e d'artista, che è Mons. Achille Ratti, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Noi quindi lo raccomandiamo caldamente, certi di suggerire una pubblicazione interessante, artistica, utile e dilettevole. Costa L. 5 all'anno ed avrà la durata di due anni. Chi invia L. 25 sarà elencato tra i soci fondatori e riceverà tutti i numeri del periodico. Il mezzo più spedito e sicuro per abbonarsi è inviare cartolina-vaglia alla *Redazione del periodico « San Carlo Borromeo », Via S. Andrea, 10, Milano.* (A. M. Cornelio)

— A complemento delle notizie già pubblicate nel fascic. preced. circa al *Congresso delle Scienze a Firenze,* diamo un cenno d'altri temi svolti nelle Sezioni:

Sez. I: *P. Severi,* Sugl'integrali doppi di prima specie appartenenti ad una varietà algebrica; *L. Amoroso,* Estensione del problema di Dirichlet per le funzioni di più variabili complesse; *Boggio,* Risoluzione di alcune questioni sul potenziale di una sfera eterogenea; *U. Crudeli,* Sulla teoria delle figure d'equilibrio di un corpo fluido, omogeneo ed incompressibile, dotato di moto rotatorio; *Loria,* La geometrografia e le sue trasformazioni; *Vivanti,* Stato attuale della teoria delle funzioni intiere trascendenti; *Gremigni,* Importanza del postulato d'Archimede nella teoria dell'equivalenza geometrica; *Peano,* Dizionario internazionale per le Matematiche; *Barzanò,* Sui programmi dell'istruzione superiore tecnica.

— II: *Pizzetti,* Commemorazione del prof. Ciscato; *Alessio,* Sul rilievo gravimetrico d'Italia; *Costanzi,* Anomalie della gravità in Europa; *Venturi,* La bilancia di Eötvös; *Verde,* Modificazione a un apparecchio giroscopico; *Mori,* La geodesia italiana negli ultimi 50 anni. La Sezione si chiude con un telegramma di saluto al prof. *Celoria* e con un ringraziamento al gener. *Gliamas.*

— III: *Righi,* Dei raggi magnetici; *Lombardi,* Propagazione del magnetismo sulle sbarre di ferro; *G. Goretti Miniati,* Particolarità nel funzionamento dei tubi Röntgen eccitati da macchine ad influenza di grande rendimento; *L. Castellani,* Stato attuale della fotografia a colori; *C. Somigliana,* Una rappresentazione meccanica d'alcuni campi di forza; *L. Amaduzzi,* Rapporto sugli elettroni nei metalli; *L. Puccianti,* Sul

corso di microscopia a Jena, ed Esperienze intorno alla molteplicità spettrale nell'arco elettrico; *A. Fiorentino*, Nuove proprietà dei tubi sonori con imboccatura a flauto; *M. Bertagna,* Sulla fotografia a colori tricromica; *M. La Rosa*, Una illusione ottica dipendente da astigmatismo; *O. M. Corbino*, Resultati delle recenti ricerche sui fenomeni magneto-ottici; *P. Palladino,* Sulla capillarità; *A. De Gregorio,* Su importanti fenomeni di capillarità; Goccie e bolle microscopiche; *G. Gianfranceschi*, I recenti progressi nello studio dell'elettrodinamica dei corpi in moto; *G. Casazza*, Interessanti confronti e contrasti tra il supposto modo d'agire delle forze centrali e quello delle altre forze; *A. Amerio*, Sulle determinazioni della temperatura del sole. Assistettero a qualche seduta di questa sezione gli illustri professori *Pellat*, dell'Università di Parigi, e *Schmidt*, dell'Università di Halle, salutati da applausi.

— IV: *Peratoner*, Relazione fra il gruppo del pirone e quello della piridina; *Piutti*, Analisi dei gas nelle regioni vulcaniche; *Bruni*, Sulla salificazione e sulla basicità degli acidi dal punto di vista elettrochimico; *Angelico*, Sui diazopirroli; *Abati*, Gruppo etilenico e potere rifrangente; *Rolla,* Contributo alla teoria delle soluzioni colloidali; *Mascarelli*, Sulle proprietà dell'idrato di difenileniodonio e derivati; e Solubilità allo stato solido fra composti aromatici ed i relativi derivati completamente idrogenati; *Pellini*, I veri perossidi del gruppo del ferro; *Piccinini*, Mobilità del gruppo aminico nei composti idropiridinici.

— V: *De Stefani,* Indirizzo e avvenire degli studî mineralogici; *D' Achiardi*, In memoria del prof. Grattarola; *Chelussi*, Sulla composizione mineralogica delle arenarie dell'Ascolano; *Millosevich*, Gli epidoti poco ferriferi e loro presenza in località italiane; *Panichi,* Sui minerali che per riscaldamento sviluppano acqua.

— VI: *Lori*, Di alcune applicazioni dell'elettricità; *Artuni*, Il problema della forza motrice a Napoli e l'impianto idroelettrico di Capo Volturno; *Levy*, Sopra un ondemotore a galleggiamento pneumatico a quadrupla espansione (sistema Pirandello); *Orlando*, Convenienza dei porti interni; *Luiggi*, Sui mezzi di raddobbo per le navi esistenti nei porti italiani; *Orlando*, Studio sui porti marittimi.

— VII: *Dalla Vedova*, Oggetto e ufficio della Sez. Geografica; *Cora*, La Commiss. Polare Internaz. e il concorso dell'Italia; *M. Baratta*, Sulla carta di Leonardo da Vinci, e le carte sismiche; *Revelli*, Opportunità di repertori m. s.i circa la Storia della Geografia e altre Scienze; *Oddone*, Geysers e pseudogeysers; *Rovelli*, Sul moto ondoso e la propagazione del calore solare nel lago di Como; *Canestrelli*, Incertezze nel tracciato dello sparti-acque dei fiumi, specie nelle regioni alluvionali; *Almagià*, Geografia fisica in Italia nel Cinquecento; *Grablovitz*, Del fenomeno delle maree nel Mediterraneo; *Chistoni*, Sui lavori scientifici eseguiti a Sestola e al monte Cimone nell'estate 1908; e Alcune decisioni del Congresso meteorologico d'Insbruck (1905); *Ricchieri*, Sul Congresso Geograf. internaz. di Ginevra; *Eredia*, Carta delle pioggie in Italia.

— VIII: *Trabucco*, Sui criterî della paleontologia stratigrafica; inoltre, Sulle carte geologiche della Toscana; *De Gregorio*, Sulla causa delle eruzioni; *Capacci*, Il bacino del Valdarno Superiore e le sue miniere di lignite; *Martelli*, Il metodo chimico analitico nella indagine geologica dei calcari; e La serie geologica sulle coste dell'Albania: *Novarese*, Carta geologica delle Alpi Occidentali.

— IX: *E. H. Giglioli*, La collezione dei vertebrati italiani nel R. Museo zoologico di Firenze; *Carreras*, Sull' impregnazione argentica associata all' uso della piridina per la colorazione del tessuto nervoso: *Enriques*, Fenomeni di sessualità negl' infusori; *A. Berlese*, Acerentornidi artropodi; *Levi*, Dei rapporti fra la grandezza dell' individuo e la struttura degli organi (comunicazione che dà luogo a importante discussione fra i professori *Enriques*, *Chiarugi*, *Livini*); *Modica*, Metodo per determinare il diametro dei globuli rossi del sangue ecc. ecc.; *Cavazza*, *Putorius navalis* della penisola italiana e loro confronto con alcuni d' altre parti d' Europa; *Tibaldi*, Vita e caratteri dello stambecco.

— X e XIII: *Borzì*, discorso inaugurale sull' utilità della Botanica; *Berlese*, Dei rapporti fra l' agricoltura, la patologia vegetale e l' entomologia agraria; *Chiti*, Su due forme stazionali di *Galium palustre*; *Cuboni*, Sulla questione filosserica in Italia; *Berlese*, Dell' acaro che accompagna la filossera: *Borzì*, Biologia della germinazione di alcune crucifere xerofite; inoltre, Ricerche sulla saurofilia nel regno vegetale; *Lenticchia*, Della convenienza d' allevare in Italia il Tussah; *Trabucco*, Delle carte agrologiche e della loro utilità rispetto all' agricoltura; inoltre, Della coltivazione del Giaggiolo in Italia; *Ferrari*, id. id.; *Baccarini*, Sul peramelone e sulla possibilità della sua cultura in Italia; *Longo*, Sulla Poliembrionia nello *Xantoxylum Bungei* Planch senza fecondazione; *Scotti*, Biologia fiorale del *Solanum citrullifolium*; *Brizi*, Frodi nella produzione di Trifoglio ladino naturale; *Trotter*, Due predecessori nell' applicazione d' insetti carnivori a difesa delle piante coltivate; e Dell' Oidio della quercia in Italia; *Fiori*, Influenza dell' altitudine sul ritardo della fioritura delle piante; *Forti*, Un nuovo *Aulacodiscus* fossile nel miocene di Bergonzano; *Beguinot-Formiggini*, Preliminari a un lavoro generale sulle *Characeae italicae*; *Pampanini*, *L' Iris Cengialti*; *Micheletti*, Sulla frequenza di *Juncus tenuiis W*; *Mussa*, Primi appunti sulla Flora cacuminale del Rocciamelone; *Goiran*, Un caso singolare di fioritura e fruttificazione fuori stagione; *id.*, Un manipolo di piante nizzarde e veronesi; *Macchiati*, Sulla germinabilità dei vecchi semi e dei semi mutilati; *Bequinot*, Della cultura di varie specie di *Stellaria media*; lo *stesso* a nome d'altri sette colleghi sullo stato attuale delle conoscenze sulla vegetazione dell' Italia e proposte ecc.; *Del Guercio*, D' un afide dannoso alla saggina e al granturco; *Pirotta*, Le due teorie sull' origine delle Angiosperme; *Longo-Perrone*, Contribuzioni alla flora della Toscana; *Vaccari*, Un nuovo ibrido di Achillea: *Bertoloni*, Azione dei *Polyporus* sugli alberi; *Berlese*, La *Prospalta Beslesei* nella lotta contro la *Diaspis pentagona*; *Cavara*, La *Gentiana crispata Vis* in Italia; dei sigg. *Bonfà*, *Pampanini*, *Vaccari*, *Wilczek* altre comunicazioni.

— XI: *Battelli*, I fenomeni ossidanti nell' organismo animale; e *L' asfissia* negli uccelli e la pretesa inibizione degli scambi; *Bottazzi*, Ricerche fisicochimiche sulla lente cristallina; *Cavazzani*, Classificazione delle sostanze proteiche; *Foà*, Fattori determinanti la funzione e lo sviluppo della glandola mammaria; *Lumbroso*, Ricerche sulla paraliposi; *Bottazzi*, Azione coagulante e peptolitica della tripsina; *Ciamician*, Sul contegno d' alcuni composti organici nelle piante (memoria, che dà luogo ad ampia discussione); *Baglioni*, Azione elettiva d' alcuni veleni sul sistema nervoso centrale; ed Esperienze di fisiologia dei sensi negli animali marini, *Lusini*, Influenza della reazione biologica per la diagnosi

di alterazioni d' organi prodotte da veleni; *Chiò*, Intossicazione da acido ciamidrico; *Morpurgo*, Sulla parabiosi d' animali di sesso diverso; *Gardella*, Riconoscimento del fosforo mediante la lastra fotografica; *Luzzatto-Filippi*, Ricerche sui cosidetti composti iodotannici; *Vinci*, Proprietà fisico chimiche nella linforrea sperimentale; *Vinci-Cursò*, La novaspirina; *Almagià*, Influenza del latte negli animali paratirostiroidati; ed Effetti dell' asportazione del *pancreas* negli animali lattanti; *Brunacci*, Riflesso tonico di M. Verworn; *Herlitzka*, Natura dei liquidi atti a mantenere la funzione del sistema nervoso centrale; *Lussana*, Significato fisiologico dei polipeptidi: *Pagano*, Osservazioni sopra un cane senza cervello.

— XII: Erano annunziate comunicazioni e memorie dei Dottori *Camurri*, *Munaron*, *Cornalba*, *Modica*, *Tiberti*, e dei Proff. *Lanfranchi*, *Cacace*, *Cesaris*, *Demel*, *Guida*, *Segalè*, *Tamburini*; ma non ebbero luogo sedute speciali di questa Sezione.

— XIV: *Livi*, La schiavitù in Italia e le razze attuali; *Vram*, Deformazioni artificiali della testa nell' arte; e Modello di carta biografica per le scuole; *Loria*, Il Museo e l' esposizione di Etnologia italiana nel 1911 a Roma; *Sergi*, Di una nuova sistemazione di *Hominidae* e loro distribuzione geografica: *Mochi Biasutti*, Politipismo delle forme craniensi; *Giuffrida-Ruggeri*, I caratteri pseudo-infantili.

— XV: *Lessona*, Discorso inaugurale sulla scienza giuridica; *Rosadi*, Per la riforma carceraria; *Petrone*, Condizioni subiettive dell' imputazione penale.

— XVI: *Dalla Volta*, Discorso inaugurale; *Zorli*, Le singole economie e non la ricchezza sono il vero oggetto della Scienza economica; La teoria della convenienza e le teorie economiche predominanti; Autonomia della scienza dei tributi ed opportunità di testi unici uniformi delle leggi tributarie; *Bresciani*, La legge di correlazione fra redditi e patrimoni; *Giusti*, I fenomeni demografici in relazione allo stato economico della popolazione di Firenze; *Michels*, Decadenza della classe media industriale antica e comparsa d' una classe media industriale moderna nei paesi ad economia spiccatamente capitalistica; *Gini*, Il diverso accrescimento delle differenti classi sociali e le sue conseguenze economiche (con ampia discussione conseguente); *Fornasari di Verce*, Uso delle ipotesi nella demografia storica; *Tangorra*, La cointeressenza degl' impiegati nei servizî postali e telegrafici: *Benini*, Sul campo di variabilità delle serie; *Ricci*, Ordinamento delle statistiche agrarie in Italia; *Mortara*, Durata media della vita economicamente produttiva.

— XVII: Parole inaugurali del sen. *Del Lungo* e saluto a Pasquale Villari; *G. B. Picotti*, Dell' umanista veneziano Lodov. Foscarini; *Tordi*, D' un documento del volgare al tempo di Dante; *De Toni*, Spigolature dall' Epistolario Aldrovrandiano; *Minocchi*, Per l' incremento degli studi storico-religiosi in Italia; *G. Gorrini*, Gli Archivi e la Scienza; *Caetani di Teano*, Un dizionario biobibliografico italiano; *Biagi*, Le Carte della Inquisizione fiorentina a Bruxelles; *Messeri*, Faenza ai tempi del Torricelli: *Cora*, La progettata Unione internazionale di bibliografia e di documentazione.

— XVIII: *Milani*, Origini Etrusche; *Chylinski*, Materiali scolastici di Tripoli e presso Kief; *Marchesetti*, Tesoretto preistorico di S. Cangiano presso Trieste; *Galli*, La rocca dei Fiesolani; *Regalia-Patroni*, Frammenti d' ossa del cammello nella grotta di Zachito; *Taramelli*, Civiltà primi-

tiva della Sardegna; *Pasqui*, D'alcuni castellieri a Monteleone di Spoleto, a Monteleone sul lago Prile e in altre località dell' Europa centrale *Cultura*, D'un istituendo Museo della statuaria a Firenze.

— XIX: *Vailati*, Caratteri grammaticali del linguaggio algebrico; *Mazzoni*, L'idea teorica del garibaldismo; *Pistelli*, Degli studî papirologici in Italia: *F. L. Pullè*, Per un atlante dialettologico in Italia; *Beccaria*, Pel *Corpus* delle iscrizioni medievali italiane.

— XX: *Tocco*, parole inaugurali; *Baratono*, Se esista una psicologia introspettiva; *Calò*, Dottrina idiogenetica del Brentano e rapporti tra rappresentazione e giudizio; *Chiappelli*, Naturalismo, umanismo e filosofia moderna; *Pagano*, Il soggettivismo filosofico e l'odierna critica dei princìpî fondamentali della scienza: *Linaker*, Psicologia dei ciechi sordomuti; *Varisco*, Sul concetto definitivo in rapporto al problema cosmologico; *Troilo*, La formula Kantiana della conoscenza e il rapporto tra la filosofia e le scienze; *Sorano*, Sui caratteri del misticismo e suoi rapporti con la filosofia naturale.

(Circa ai voti delle Sezioni e alle pubblicazioni distribuite in dono, completeremo il ragguaglio nel prossimo fascicolo). (A. C.)

— Il Municipio di Napoli ha deliberato d'intitolare all'illustre Vito Fornari una delle vie più frequentate di quella città.

— Nei numeri del 4 e 5 corrente il *Giornale di Vicenza* dà notizie interessantissime sulla Biblioteca Popolare circolante di quella città.

— *La Minerva*, Rivista delle Riviste (Roma, Via Tomacelli, 15) dell'8 Novembre 1909 contiene: Il progresso dell' Egitto — Il sonno — Il movimento socialista in Inghilterra — La modernità di Montaigne — Goethe direttore di teatro — Nuovi processi d'estrazione dei diamanti nell'Africa Australe — Confessioni di un congressista — Le corporazioni di studenti in Russia — Gli studi internazionali sul cervello — Questioni del giorno — Spigolature — Recensioni ecc.

— Il *Correspondant* pubblicava testè un magistrale articolo sul Congresso Eucaristico di Londra, e altro ne pubblicava la *Civiltà Cattolica*. I due periodici attribuiscono ciascuno a cause diverse la proibizione fatta dal governo Inglese della processione coll' *Ostensorio*, e a noi risulterebbe che fu una causa differente da quella dai due periodici indicata, e che la proibizione fu quasi suggerita in vista dei pericoli di disordini, e di mancanza di rispetto all' augusto Mistero ed ai convenuti Prelati inglesi ed Irlandesi.

— Ulrico Hoepli, editore delle pubblicazioni dei Reali, avverte che sta per mettere in vendita il grosso volume ove il Duca degli Abruzzi racconta il suo Viaggio sul *Ruwenzori* Ciò avverrà dopo il 16 novembre, e sarà un libro superbo, stampato e illustrato con fasto e con gusto. È scritto per incarico del Duca dal dott. Filippo De Filippi, e dedicato alla Regina Margherita; sarà pubblicato in quattro lingue (francese, tedesco, inglese e spagnuolo) oltre la nostra, e i copiosi utili che verranno per diritti di autore, sia dell'edizione italiana che di quelle straniere, S. A. il Duca li ha offerti a Monsignor Bonomelli per la sua Opera dell' Emigrazione!

— Il giorno 8 del corrente mese, rendeva l'anima a Dio la nobil Donna **Leonilda Olivieri** Vedova **Bosazza**, madre del nostro egregio amico e collaboratore, Avvocato Felice. All'addolorato figlio e ai parenti tutti, mandiamo le nostre più vive condoglianze.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XIII. Firenze, 16 Novembre 1908 N. 22

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi.

I. **San Teodoro** (739-826), dell' abate MARTIN. — Roma, Desclèe e C. 1908; pp. 200 [« I Santi » n. 27].

II. **San Paolino vescovo di Nola** (353-431), di ANDREA BAUDRILLART. — Roma, Desclée e C., 1908; pp. 200 [« I Santi » n. 26].

I. Di San Teodoro — una fra le attraenti figure della Bisanzio imperiale — sono qui tracciati la vita e i lavori con amorosa cura. Di lui potè dirsi che fu uno degli ultimi cattolici di Costantinopoli, l' ultimo forse degli scrittori greci che non conobbe la servitù agli imperatori, e può dirsi che la sua eloquenza fu talvolta all' altezza di quella di san Giovanni Crisostomo e dello stesso Demostene. Parola ardente, pronta sempre a segnalar i pericoli della fede e della disciplina cattolica, a difendere la santità del matrimonio cristiano e l' integrità della morale evangelica di fronte a Costantino VI, di cui stigmatizza il divorzio: senza esitare flagella le dannose innovazioni dottrinali dei teologi al servizio del potere civile; rivendica coraggiosamente la libertà delle coscienze cristiane e l' indipendenza della santa Chiesa di Dio. L' *igumeno* — abate o condottiero spirituale — è il capo non solo di mille monaci, ma anche di tutti i valenti fra i cattolici di Bisanzio. Animo di forte milite, ama la lotta per la verità e il diritto e per vent'anni dirige la resistenza a leggi, di cui i monaci dovean essere le pri-

me vittime, e che minacciavano l'esistenza dell'ordine monastico intiero e la Chiesa stessa. Contro la teologia imperiale, Teodoro in termini di magnifica eloquenza, rivendica la supremazia della Sede di Roma « la prima fra le chiese di Dio, sorgente sempre pura e sempre limpida dell' ortodossia, sicuro riparo contro tutte le tempeste dell' eresia ».

Leggendo questa vita sembra di vivere alcune ore tragiche della storia dei nostri tempi, e vien fatto di domandarsi se i deplorevoli fatti ivi raccontati avvengono nel secolo nono o nel ventesimo, se nell' imperiale Bisanzio o nei nostri paesi retti a repubblica. Lo studio storico del Martin è condotto sulle opere di san Teodoro (che comprendono l' intero vol. XCIX della *Patrologia Greca* del Migne), e può considerarsi come una esposizione fedele della vita e dell' attività letteraria del fervido lottatore bizantino del secolo IX.

II. La vita di san Paolino di Nola offre lo spettacolo di una nobile e limpida esistenza, guidata dalla ragione e dalla volontà, che realizza punto per punto l' ideale concepito da un uomo la cui alta intelligenza eguagliò le squisite virtù. In lui non si scorgono nè le grandi lotte interne di sant'Agostino, nè le grandi battaglie d' idee combattute da san Gerolamo.

A parte la sua azione letteraria, si direbbe che san Paolino sia stato dato al suo secolo per offrirgli il modello del perfetto cristiano, del cattolico irremovibile nella sua dottrina, pieno di carità per gli uomini. Una delle virtù più delicate di lui è una umiltà così semplice e così profonda che sfugge ai suoi stessi occhi. Ma egli è uno dei fondatori della poesia cristiana: ha saputo creare, benchè non senza difetti, in un' epoca in cui la facoltà creatrice era di tutte le facoltà la più colpita. E questa sua originalità dipende in massima parte dall' ardore della sua fede, ma anche dalla sua fine e tenera natura. A differenza de' contemporanei, san Paolino s' ispira più al cuore che alla mente; non canta che quello che ama e lo canta appunto perchè lo ama: la sua poesia è tutta un' effusione, e, apostolo fervente del desiderio di guadagnare a Cristo sempre nuovi devoti, si vale a questo scopo del dono poetico che ha ricevuto dal cielo e che diventa tra le sue mani un'arma incantata per sedurre e convincere.

Il ch. Baudrillart ne ha tracciato una « fisonomia » veritiera e completa, dipingendolo per un perfetto cristiano, un uomo eccellente, superiore al comune per doni di cuore e di mente, rimarchevole per le opere compiute e solidamente stabilito in un ambiente storico a sua volta ben definito.

Roma

P. LUGANO O. S. B.

Le Tombeau de S. Pierre a Rome par Mgr. ARTHUR S. BARNER. Traduit de l' anglais par les Pères Bénédictins de Farnborough. — Paris-Rome, Desclée De Brouwer, 1908; pp. 176.

È difficile assai dare un breve resoconto di questo libro. L'indole sua di libro di erudizione non permette che sia riassunto: basterà pertanto indicarne il contenuto. Esso tratta ancora una volta ed in modo esauriente del sepolcro di san Pietro in Roma. Il dotto A. non si ferma perciò a stabilire la venuta e la morte in Roma del Principe degli apostoli: egli suppone dimostrata l' una e l'altra. Prende, adunque, le mosse dalle reliquie di san Pietro, trattando della traslazione di esse, e poi, con grande ampiezza di prove e chiarezza di argomenti, delle prime tombe che ricevettero il corpo degli apostoli, sulla via Appia e sul Vaticano, della basilica di san Pietro; delle svariatissime vicissitudini che, nel corso di dieci secoli, subirono le preziose reliquie; delle modificazioni fatte nei secoli XV, XVI e XVII, in seguito alla costruzione della nuova grandiosa basilica vaticana; e delle note scoperte del 1626, venute fuori quando fu posto mano alle fondazioni per sostenere l'enorme baldacchino del Bernini. L'A. chiude la sua monografia descrivendo lo stato attuale del sepolcro apostolico e domandandosi se vi si possa ancora giungere.

Il libro, tradotto elegantemente in francese dai benedettini di Farnborough, raccoglie con ordine e chiarezza quanto hanno scritto intorno a quest' argomento il De Rossi, mons. Duchesne, il Marucchi, il Lugari e il Grisar. Alcune tavole aumentano il pregio del nuovo lavoro.

Roma.

P. LUGANO O. S. B.

Notiones Archeologiae christianae disciplinis theologicis coordinatae a P. SYXTO O. C. R. Vol. I. Pars prior. — Romae, ex off. Typogr. Forzani et soc., 1908.

Ottima idea è stata quella del P. Sisto, trappista delle Catacombe di S. Callisto, di pubblicare un trattato di archeologia cristiana per uso delle scuole di Teologia. La pratica dei monumenti che di continuo ha sotto gli occhi, e la lettura dei migliori lavori di archeologia cristiana gliene danno pieno diritto, e gli studenti di archeologia gliene saranno grati non solo, ma potranno rinunziare a certi criteri omai antiquati e dichiarati falsi dalla vera critica archeologica e storica.

Questi criteri il nostro li discute e si schiera sempre o quasi dalla parte degli ultimi ritrovati della scienza. Veggasi p. e. al capo IV, p. 416 segg., la parte delle epigrafi false e di quelle ma-

lamente lette per persuadersi di quanto io dico, o della necessità di uno studio buono, fatto sopra libri ben fatti.

Così non sarà peccato negare il culto ad un santo non mai esistito o fabbricato sopra un frammento di epigrafe S. VIAR che in Ispagna fu letto S. Viaris, mentre andava interpretrato e supplito *praefectuS* VIAR*um*. Così si fece un martire di un AELIO MXI, leggendo l'epigrafe Aelio Martyri Xristi, mentre la vera lettura era *Aelio mensium* XI. Va letta ancora con molta pace e tranquillità la questione molto scottante che l' autore affronta, sulla natura di certe ampolle vitree o di terra cotta che si trovano o dentro o fuori dei loculi, e che alcuni negano ed altri affermano di contenere o aver contenuto il sangue dei martiri.

La questione è complessa e noi rimandiamo i lettori al testo promettendo di ritornarvi sopra un'altra volta ad opera compiuta, giacchè ora non abbiamo se non la prima parte del Vol. I.

M. A. DE LA MATINA

Le condizioni moderne dell' accordo tra la fede e la ragione dell'Ab. DE BROGLIE — Roma, Desclée, 1907.

Sono due fascicoli legati in uno che fanno parte della collezione « Scienza e religione » e riuniscono sei conferenze che l'abate de Broglie tenne all' Istituto Cattolico di Parigi nei primi mesi del 1895, poco tempo avanti la sua morte. I temi sono precisamente questi: I. Conf. *La fede della ragione e la fede del sentimento*, II e III. *La fede cristiana e la volontà di credere*, IV. *La parola di Dio*, V. *Esclusione a priori del soprannaturale fatta dalla critica razionalista*, VI. *L' autenticità e la veracità degli Evangeli che concernono la parola divina*. Notevole il cómpito della seconda e terza conferenza.

Lasciamo stare l' errore tipografico che rende questo periodo incomprensibile e sciocco: *Non basta* VOLERE *per credere efficacemente e utilmente, ma bisogna* VOLERE (sic) p. 32. L' autore così segue: « Vi è un elemento intellettuale e razionale nella fede ed anche un elemento morale non meno importante. La fede è, al tempo stesso, un atto di ragione e un atto di volontà, e la contraddizione apparente che esiste tra quei due elementi non deve essere tolta mediante una loro separazione; al contrario, la loro stretta unione produce l' armonia e la pace dell' anima. Il legame di questa unione è una potenza residente al centro stesso dell' anima, alla congiunzione della ragione e della volontà, è la coscienza ». Dunque a Dio non si va per la sola via dell' intelligenza, dunque la fede in Dio non è la conseguenza di un semplice raziocinio, ma anche effetto di luce e di amore, lavoro dell' intera anima. Non aveva detto Platone di portarci a Dio « σὺν ὅλῃ τῇ ψυχῇ ? ».

X.

L'Ave maris stella spiegata con discorsi e con esempi nel mese di maggio dal Sac. GIUSEPPE BALDELLI. — Vicenza, Libreria Ed. Eccles., 1908.

« Colui il quale da qualche anno predica il *Mese Mariano,* sa che il popolo desidera che non si ripetano gli stessi discorsi, i medesimi temi; sa che presta più attenzione, più si diletta, pur approfittando nel bene, quando si espongono siano pure i medesimi pensieri, quando si presentano eziandio le stesse verità sotto altra forma, sotto una veste diversa. Ma, potrà un sacerdote, occupato nel laborioso ministero delle anime, ogni anno preparare da sè uno schema di predica o di discorsi diversi? Impossibile o certo assai difficile. È bene adunque che si scrivano de' libri... »

Ecco detto, con molta ingenuità, il fine che ha mosso lo scrittore, il quale pare che a una cosa tenga di più, al « distintivo della novità », in quanto non c' è, fra i tanti stampati, un *Mese Mariano* che spieghi e commenti con discorsi l' *Ave Maris Stella,* l' inno bellissimo che il popolo divoto sa e spesso ripete a piena voce cantando. « Vi verrò spiegando, dice nel primo Discorso, un inno che a ben ragione può chiamarsi il più bello e il più antico che la Chiesa canta in onore della Vergine; un inno che è come un riepilogo delle sue glorie: l' *Ave Maris Stella* » (pag. 12).

La difficoltà di far bastare i versi dell' inno, che sono ventiquattro, a' trentuno discorsi, è risoluta così: il primo verso si sdoppia, e anima due discorsi, uno sulla voce *Ave*, l'altro sulle parole *maris stella;* due discorsi hà il settimo, *Funda nos in pace;* il tredicesimo, *Monstra te esse matrem*, ne ha quattro; il diciottesimo, *Inter omnes mitis*, ne ha tre; il ventunesimo, *Mites fac et castos,* ne ha due; invece gli ultimi due versi, *Ut videntes Jesum Semper collaetemur*, formano un sol discorso, l' ultimo, che ha titolo: « Il cielo è aperto a' divoti di Maria ».

Se l' ordito è ben disposto, ci duole non poter dire lo stesso della tessitura, che vorrebb' essere più piena e meglio battuta, e nella quale spesso incontransi de' nodi. Un nodo esegetico. *Ave, gratia plena.* Perchè l' Angelo tace il nome? La domanda può parere anche oziosa, ma, una volta fatta, s' ha a trovare una risposta ragionevole. Ora, di quante se ne poteva dare, questa è la più misera: « Non principia la sua grande ambasciata chiamandola per nome, ciò indicherebbe troppa confidenza e poco rispetto » (pag. 22). Bravo! E allora santa Chiesa, nel metterci il nome, ci fa mancar di rispetto!

Anche gli esempi hanno il « il distintivo della novità », presi come sono dalla storia de' più insigni divoti della Madre di Gesù. Dopo il discorso, si ha il riassunto della vita di un Santo, riguardata particolarmente dalla parte che tocca la divozione alla gran Vergine. Comincia da S. Giuseppe, lo Sposo; poi viene a S. Giovanni, figlio di Zebedeo; poi a S. Francesco, *alter Christus*... Un

nodo qui che risulta di più fili, e tra essi non si distingue quelli di storia da quelli di leggenda!

Foggia

ZAMPINI

Letture amene.

I. **Il maggiorasco di Labraz.** Romanzo di PIO BAROJA. Traduzione autorizzata del Dr. B. DUCATI. — Palermo, Sandron, 1908.

II. **Novelle Calabresi** di CLELIA PELLICANO. — Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

III. **Una rovina per la via.** Romanzo di SPARTACO BASSI. — Milano, Libreria editrice milanese, 1908.

I. Colla *Scuola dei furbi* (La feria de los discretos), edita sulla fine dello scorso anno dal Treves, è questo il secondo volume del fortunato e originale scrittore spagnuolo portato alla conoscenza del nostro pubblico. Sono entrambi libri di grande interesse per chi voglia cogliere la bizzarra miscela di varî indirizzi etici ed estetici propria della moderna anima, della nuova arte iberica. A tutta prima crederesti che *Il maggiorasco di Labraz* sia una nuova testimonianza del fascino grandissimo esercitato sui letterati contemporanei dal tramonto delle aristocrazie, dall'agonia delle famiglie gloriose, dalla poesia inesauribile dei manieri diroccati, delle vecchiaie solitarie, dei rottami d'una grandezza che passò, della malia delle cose morte. La città di Labraz dell'antica Cantabria ha infatti « la desolazione profonda di un paese quasi morto ». « Questa città muore, — è la mesta profezia dell'organista della collegiata. — Fra cinquant'anni sarà un villaggio (pag. 220) ». Nella casa di Don Juan, l'hidalgo protagonista del romanzo « risorge » ad ogni passo « tutta una vita arcaica »: « l'eco ripeteva il mormorio delle voci; gli ampi tavoloni del pavimento tremavano con tristi gemiti; l'aria sibilava negli oscuri corridoi; le porte gemevano all'aprirsi ed al rinchiudersi, facevan cadere l'intonaco in polvere (pag. 190) ». Lo spettatore di un funerale « crede, un momento, trovarsi ad una cerimonia del secolo XVII (pag. 165) ». Il culto del passato dunque, il sogno della sua resurrezione. Ma accanto a questi tratti di nostalgia psicologica, ecco pagine fosche di trovatelli misteriosi, di delitti fra congiunti, di veleni, di fughe, di peregrinaggi: un po' di Montepin e di Dumas padre. Ecco ancora un vieto trucco per introdurre la narrazione: l'inglese che ospita il Baroja durante una sua visita a Labraz gli consegna un'opera inedita: « levò da un armadio un fascicolo di cartelle legato con un nastro rosso e me lo consegnò. Oggi lo trascrivo senza togliere nè aggiungere nulla di mio! (pag. 17) » Dopo questo prologo l'opera

ha 4 libri col loro sottotitolo e il suo bravo epilogo; ogni capitolo ha un' epigrafe laconica, un mezzo verso dello Shakespeare, una mezza strofa di qualche vecchio canzoniere spagnolo, con una certa arcana corrispondenza col racconto.

Le dissertazioni in prima persona che in molti — nel Guerrazzi ad esempio — seguono all' amore per le sentenze, sono invece poche e brevi: ma molte ne fanno i personaggi, talora anzi essi filosofeggiano sulla vita poco meno dei contadini dei racconti russi. E tutto il romanzo verso la fine esce dal palazzo in rovina, dalla vasta necropoli, evade verso la campagna, i monti, gli alti pascoli, muove incontro al sole ed ai profumi delle spiaggie mediterranee, abbandona le Asturie, i dolori e le memorie, incontro alla primavera della terra e del cuore, attingendo un simbolismo filosofico che è ultima caratteristica ed attrattiva del libro singolare.

II. Nove saggi di un ingegno vigoroso, duttile, alacre, che potrà, senza dubbio, tentare componimenti maggiori: nove testimonianze di un' osservazione diligente, vivace, geniale: nove storie sempre robuste nel loro organismo, esposte spesso con bella sobrietà, talora vibranti di un alto soffio poetico. La Pellicano ci fa conoscere la vita di campagna della regione calabra, trattenendosi di preferenza in provincia di Reggio, nel circondario di Gerace, a Gioiosa Jonica. Quelle processioni rumorose che ella descrive sono, in fondo, le stesse che dalla fantasia del D'Annunzio negli *Idolatri* a quella del Pirandello nell'*Esclusa* ispirarono tanti scrittori moderni; i particolari bizzarri e interessanti delle feste profane, i segreti delle tragi-comiche lotte comunali e delle ambizioni suscitate dal seggio sindacale, quel mondo insomma di provincia è già tanto noto; la primitiva selvaggia potenza delle passioni amorose, nelle quali ella talora si concentra, diede e dà tanti accenti drammatici alla Deledda: eppure, malgrado i borghi del monte e del piano siano stati investigati da assai narratori, malgrado la psicologia villereccia non abbia più grandi misteri per i lettori, la Pellicano è riuscita a far opera profondamente e nobilmente originale. Ella trae senza dubbio partito di quanto le pare, nella lingua e nel costume, peculiare alla Calabria, ma come folklorista la scrittrice rivela più entusiasmo che critica, maggior ricchezza di buone intenzioni che di studî; è l' artista che mette in valore i dati raccolti; è proprio la vita possente della novella che fa dimenticare l' ingenuità di parecchie note. Nella *Farsa di Rosetta*, ad esempio, — la trascrizione di una recita popolare giojosana che ha per oggetto le ultime vicende e la morte di *Carnevalri*, del Carnevale mangione e beone, — come è facile dimenticare l' inutilità di certi commenti, sorpresi dall' improvviso dramma di gelosia che scoppia alla fine dello spettacolo quando la finzione diventa realtà, e il gaudente viene ammazzato dal marito tradito!

Ho citato una pagina violenta. Ma ve ne hanno di quelle che spirano tutta la dolcezza dell' elegia. Che delicatezza nella storia

di Marinarella, la bella bimba del pescatore, che muore punta da una *tracina* proprio nel giorno che il padre è tutto lieto d'aver ucciso una *cernia allunata* e di poterle far la veste nuova. Micarello, l'amico, il compagno ai trastulli infantili, il piccolo innamorato, in quella mattina stessa, le ha tolto con frode al gioco dei ciottoli — i dadi dei ragazzi poveri — una moneta di nichel e davanti al suo letto di morte sente sul cuore il rimorso opprimente.

La satira è forse men riuscita, più convenzionale: ma per fortuna, la Pellicano l'ha confinata in fondo al volume e quella batracomiomachia del sindaco e del pretore la si legge senza pretese, come per riposarsi si ascolta a teatro, dopo il dramma, la burletta.

III. Spartaco Bassi fa, col suo recentissimo romanzo *Una rovina per la via*, un inatteso regalo agli amici. Nel mondo milanese l'egregio giovane è assai conosciuto per la parte attiva che prende a molte iniziative di bene, e pochi — credo — pensavano che egli potesse trovare il tempo, in mezzo alle sue molteplici e lodevoli cure, di dedicarsi all'arte narrativa. Ma Marco Minghetti diceva che se un uomo non è occupatissimo non c'è da fidarsi ad assegnargli qualche cómpito nuovo: il bel libro che ci sta dinanzi è la prova del come le opere buone non distolgano dalla meditazione e dall'arte.

Una rovina per la via è la testimonianza di un cuore nobile e fresco che sente profondamente i problemi morali della vita. Ma, tranne l'intenzione, non ha nulla a che fare con quei racconti educativi dove la nobiltà dello scopo è troppo spesso nascosta dalla povertà dei mezzi e dove non solo difetta (ignoranza che in certi casi è invidiata) la conoscenza dei mali che si vogliono correggere, ma manca, e questo è spiacevole, l'amore per le anime combattute dalla tentazione.

Nel romanzo del Bassi la realtà non è deformata per servire a ingenui disegni di lieto fine. Il racconto, senza veruna teatralità di catastrofi violente, si chiude con mestizia profonda. — Lo stesso spiritualismo sempre presente dell'autore aggrava la tristezza delle conclusioni. Federico Argenti, dominato dai mali esempi comuni nella gioventù universitaria, persuaso dalle colpevoli indulgenze onde la società avvolge i trascorsi dell'uomo sui vent'anni, affascina con promesse menzognere l'anima di una fanciulla operaia. Egli è meno perverso di tanti altri: non conduce l'infelice a passi irreparabili nell'ordine della natura e della stima sociale: si arresta preso dal dubbio, dallo sgomento, dalla sazietà anche, e « s'apparecchia a divenire onesto », ma non pare al narratore, tuttavia, di poter sciogliere l'inno di esultanza. Egli sente con strazio, egli vuol farci sentire per virtù della sua parola calda e commossa, la terribile dignità dell'anima umana. Non v'è, al di qua d'una speranza religiosa, nulla che possa risarcire un puro cuore di vergine dello schianto inenarrabile, che possa compensarla dell'aver visto la felicità e dell'averla perduta, di-

struggere l'amaro ricordo dell'inganno, compensare la profanazione ideale delle sublimi parole d'amore. Mentre l'Argenti può « condurre senza colpe nuove la sua vita serena », lascia una rovina per la via; ella, la povera Marta, si dibatte col suo cuore oppresso, colla sua ragione inferma, col suo corpicciolo di operaia stanca e denutrita fra tutte le miserie.

Il Bassi ci congeda dopo averci descritto appunto questi patimenti di Marta e nel disegno di questa mite e dolorosa figura femminile egli ha avuto i più felici tocchi d'artista. Interessante anche quando interrompe la narrazione per affermare i suoi nobili convincimenti, efficace quando descrive la vita universitaria torinese e le lotte della gioventú cristiana, il romanzo traduce con delicatezza vibrante gli affetti familiari e il travaglio della passione in un cuore di donna.

Tirano (Valtellina)

MARIA ARCARI-PIEVANI

Piccolino e Piccoletto, di TERESA CORRADO AVETTA. — Torino, Gallizio, 1907.

Nel giornale cotidiano di Roma La Patria e nella rivista mensile Biblioteca dell'erudizione italiana, ci siamo già occupati con favore dell' opera della stessa autrice « Cuore e carattere » e dell' altra: « Giovinezza » che chiamammo il vademecum delle signorine e ora ancora non possiamo che elogiare sinceramente la nuova opera della signora Corrado-Avetta « Piccolino e Piccoletto », storia fantastica e umoristica di due fratelli, illustrata dal Carpanetto: la lingua è pura e di buona lega, la narrazione tira via vivace, colorita, interessante, lo stile è naturale snello brioso; e forma e lingua e stile ben maestrevolmente adattati all'intelligenza dei piccoli lettori, i quali da questo libro, comprenderanno sopra tutto che nella vita bisogna essere — buoni come angeli —, non è vero?

Benevento

CAMILLO PARISET

Letteratura drammatica.

Ceppo antico, gran fiamma ; Maggio selvatico ; Una sera, di ADELCHI BARATONO. — Genova, Libreria moderna, 1907.

Raccolta di lavori drammatici, che rivelano nell' autore attitudini non mediocri alla scena di prosa. Il secondo di essi, *Maggio selvatico*, è veramente notevole e, presumiamo, di sicuro effetto alla rappresentazione per efficacia di contrasti e rilievo di caratteri,

come: la baldanza del medico materialista, che trema dinanzi alla sua unica bimba, morente di difterite e ch'egli non osa di salvare con un atto chirurgico; il fiero proposito di lui che, muto, invaso dalla lipemania, respinge ogni conforto d'amicizia e d'amore, non vuole più figli; il risveglio della sua coscienza e della sua tenerezza per Iole, allorchè la virtù di lei stava per cedere alle lusinghe di un ospite, già pietoso amico, poi vinto dalla passione. Buona commedia drammatica, a cui soverchia un atto, il terzo — inutile riproduzione, e anche sconveniente, d'intimità coniugali, che rischia di cadere nel grottesco — poichè l'azione era finita al secondo.

Il *Ceppo antico, gran fiamma,* — ch'io chiamerei piuttosto *Ultimo guizzo* o *Tronco incenerito,* trattandosi d'una famiglia in dissoluzione —, può considerarsi una novella sceneggiata, perchè molte cose, per fortuna, sono raccontate e non si vedono. Immaginate: Una madre, paralitica, testimone e consenziente alla rovina morale dei suoi; un padre e due figli, un'istitutrice e qualche domestica, i quali tutti non pensano che a fare all'amore; anzi il maggiore dei figli, sedicente artista, conduce addirittura in casa una donna equivoca, moglie separata non si sa di chi, accolta e ospitata da babbo e mamma come una sposina, la quale farà poi la fine di simili donne: edificanti esempî per l'educazione della giovinetta Maria, la figlia intelligente, che nell'intenzione dell'autore parrebbe destinata a purificare l'ambiente! Ce n'era bisogno; ma come lo potrà, da sola povera ragazza? Dopo molte scene erotiche (sarebbe profanazione chiamarle amorose!), la chiusa sembra drammatica, ma monca e oscura.

Una sera, il terzo lavoro, vorrebb'essere uno scherzo comico-filosofico, ma è una diavoleria mefistofelica d'un'inverosimiglianza punto decente. L'autore ritroverà meglio se stesso abbandonando le fisime delle ribellioni alle cosiddette menzogne convenzionali della società, e rispettando quelle leggi morali che l'universale coscienza ha consacrato.

Firenze

A. CAMPANI

Rosa di virtù. Dramma in quattro atti di VINCENZO CRESCIMONE. — Caltanissetta, 1907.

L'azione si svolge in un piccolo stato feudale sulle Alpi Cozie, nella primavera del 1210. Ne è protagonista un'Erina, signora di quelle terre, cadute in sospetto d'eresia e invase da schiere papali, mentre il padre di lei, da lungo tempo, era crociato in Palestina. Accorse fra i difensori un ignoto cavalier di Provenza, che si scopre di poi essere un fratello, non legittimato dal padre, della intrepida castellana: ma la loro tenerezza fraterna, mentre il segreto deve mantenersi per ragioni di stato fino al ritorno del feudatario,

viene scambiata per colpevole amore: onde calunnie e vendette di rivali e condanna della « concubina d'eretico », la quale, sul punto d'essere arsa, viene riconosciuta innocente e muore fra le braccia del fratello, proclamato legittimo signore ed erede. Romanzesca leggenda d'invenzione non certo nuova, ma sceneggiata con abilità e con senso d'arte, in versi ben temprati e in lingua schietta: il che, per un melodramma italiano costituisce una gradevole eccezione e riesce non piccola lode.

Anche « *Vigilia suprema* », monologo d'una condannata a morte per l'uccisione del suo seduttore, è di drammatica efficacia.

AC.

Varia.

Questioni vitali. Discorsi di FILIPPO CRISPOLTI. — Roma, Pustet, 1908.

In questo volume il marchese Filippo Crispolti ha pubblicato venti discorsi o conferenze da lui fatte in varî luoghi. Per la grande varietà degli argomenti trattati dall'egregio Autore non è possibile, in una breve recensione, non solo di analizzarli, ma nemmeno di parlarne con sufficiente larghezza per dare ai lettori una esatta idea di tutti quanti i pensieri del Crispolti. Mi limiterò dunque ad alcune ossservazioni critiche.

I discorsi del Crispolti si distinguono per la chiarezza e la sobrietà dello stile. In un paese come il nostro, nel quale purtroppo fiorisce anche oggi la più goffa rettorica, massime quando si trattano argomenti di quella che chiamano *attualità,* peggio poi nelle concioni cosí dette patriottiche, non è merito piccolo l'avere rispettate le regole del buon gusto letterario e non aver fatto sciupio di aggettivi inutili ed ampollosi. Filippo Crispolti ha anche un altro merito: non cerca d'imitare i superuomini, quelli che oggi chiamano stilisti e che credono di farsi grandi adottando uno stile stravagante, ricco di neologismi più o meno barbari, uno stile da parolai, privi d'idee e che credono di supplire alla mancanza di queste idee con frasi e frasi, tutte più o meno prese a prestito da qualche autore prediletto italiano o straniero. Il Crispolti, che non manca d'idee, non sa che fare di questo ciarlatanesco genere letterario e scrive con quella efficacia, che proviene da una mente abituata allo studio e colta. Ed il suo ragionamento è spedito, chiaro e vestito di forma elegante, il che rende piacevole la lettura dei suoi discorsi.

Fra i discorsi pubblicati in questo volume uno dei migliori è quello intorno al duello, poichè l'autore non si limita a condannare questa brutta costumanza, ma indica il modo pratico per abolirla senza giovare a chi diffama od offende il prossimo, ed oggi il Crispolti può andare superbo nel vedere la sua nobile ini-

ziativa, favorita dal senno di uomini d' ogni partito, avviarsi verso il successo, che essa si merita.

Molte buone cose vi sono anche nel discorso intorno alla Chiesa ed allo Stato in Italia nel quale l' autore insiste nel concetto che l' Italia ha particolari doveri verso il Papato e la Chiesa, poichè ha la responsabilità di guarentirne la libertà. E sono questi particolari doveri, che fanno sí che la questione della libertà del Papa e della sua indipendenza non è questione nazionale italiana — come la questione territoriale — ma internazionale, perchè, lo vogliano e non lo vogliano certi oratori e scrittori liberali italiani, essa interessa il mondo intero, e logicamente quello che interessa il mondo intero non può considerarsi come cosa riserbata al beneplacito di una sola nazione.

L' unico discorso, che, come storico, sono costretto a biasimare, è quello intorno alle *Virtù giornalistiche*, nel quale il Crispolti fa una vera apologia di Don David Albertario e di Don Giacomo Margotti. Il Margotti fu accorto speculatore, uomo di spirito, profeta da strapazzo e grottesco nei suoi atteggiamenti politici. Maggior valore aveva l' Albertario, che se avesse saputo moderarsi, se le passioni non l' avessero trascinato fuori del seminato, avrebbe potuto dare un indirizzo pratico alla vita politica, tanto è vero che alla fine della sua vita lo tentò, sebbene la sua passata condotta gli avesse alienato gli animi più eletti dell' Italia nostra. Attenuare gli errori dell' Albertario, cercare di fare risaltare quello che in lui c' era di buono anche in mezzo ai più gravi difetti ed a colpe che non si possono negare, lo avrei capito, ma farne l' apologia ed aggiungervi quella di don Margotti è cosa che non so spiegare in un uomo di grande ingegno quale è Filippo Crispolti.

Cosina (Faenza)

GIUSEPPE GRABINSKI

L' ombra della vita (*Costume, Letteratura e Teatro*), di ENRICO CORRADINI. — Napoli, Ricciardi, 1908.

Il Corradini, anche quando scrive in prosa, è sempre poeta, e poeta tragico. Si fa leggere volentieri per la vivezza e scorrevolezza e arguzia della parola e della frase, anche quando non si può essere d' accordo nel pensiero.

Sono articoli raccolti a magnificare l' energia e l' unità della vita: anima e corpo; ma qui *anima* non ci dà l' etimologia di animale, bensì il rovescio. Inneggiando al ritorno del teatro antico, che era all' aria aperta, e lamentando che per effetto del cristianesimo si siano costruiti i teatri coi palchetti a modo di celle monacali — vedete che razza di voli — spera che l' *uomo ritorni un magnifico animale pagano.* Non *mens sana in corpore sano;* ma *animo energico in un animale energico.* Il cristianesimo volendo glorificare l' anima, aveva dato alle sue scuole un' aria claustrale e

depresso il corpo; ora, colle olimpiadi rinnovate e con tutte le specie di *sport* ridoniamo al corpo la sua bellezza antica.

Nel cap. *Larve tra i nuovi viventi* si scaglia, con una fitta di paradossi, contro le classi colte e aristocratiche perchè fanno del sentimentalismo in ogni occasione, e corrompono le energie. Alcuni articoli sono costruiti di chiacchiere spiritose quanto velenose (*Le pallide lattughe*), altri sono divinazioni poetiche, ma di uno studio largo e profondo come in *Dante e Ulisse*. In *Sion e Roma* manca la vera interpretazione dei profeti, poichè tutta la storia del popolo ebreo non si illumina che della luce di Cristo. Ma il Corradini è un amabile agnostico che sorride, sferza e tira via con una magnifica disinvoltura. Le brevi biografie, come quella del Trentacoste e del Previati, costituiscono la parte più seria e meditata del volume, perchè il Corradini è artista cogli artisti, letterato coi letterati, ma nelle divagazioni è poeta, ed ai poeti è lecito anche il « folle volo ».

Casalmaggiore

ASTORI

Affetto (*Un anno di collegio*). Libro per gli adolescenti, di F. AUGUSTO DE BENEDETTI. — Palermo, Sandron, 1908.

Io credo che l' A. abbia voluto dare questo titolo al suo libro per una certa analogia col *Cuore* di De Amicis. Anche qui abbiamo un gruppo di ragazzi che parlano, scrivono e studiano, e fanno le solite monellerie colle relative ammonizioni dei genitori. Ma, mentre nel *Cuore* si tratta di una scuola elementare e di ragazzi esterni, qui siamo in un Convitto Nazionale, ed è un convittore di quarta ginnasiale che tiene il suo diario e narra, con ordine di date, quello che accade nel collegio, i suoi rapporti coi superiori e colla famiglia; descrive il carattere de' suoi compagni, degli istitutori, del censore, del Rettore; i giorni di scuola e di vacanza, i difetti, le virtù e le immancabili birichinate di collegio. A proposito delle quali l' A. ha il dubbio di non esser creduto. Stia pur tranquillo che si crede questo e anche dell' altro, e sono sicuro che nei suoi cinque anni di collegio avrà visto delle birichinate ed anche delle bricconate. Basta leggere i giornali dei Convitti Nazionali.

Ma che cosa fredda, uggiosa e senz' anima sono questi convitti come ce li presenta il De Benedetti! Se ha avuto l' intenzione di illuminare i genitori sull' educazione dei C. N., in parte c' è riuscito. Quei ragazzi dovevano avere una messa domenicale; ciò si rileva da una frase incidente; avevano anche un direttore spirituale con pochi denti e molti anni, che andava ogni mattina nella camerata dei piccoli a portare *carezze e confetti* e gli toccava dormire in uno stambugio accanto all' infermeria. Dell' edu-

cazione religiosa data ai cattolici, neanche una parola; si dice solo che protestanti ed ebrei stavano in camerata durante la messa. E a proposito di ebrei, avendo un giorno, il ragazzo che scrive il diario, detto: *ebreaccio* ad uno della tribù di Levi, il padre, saputa la cosa, scrisse al figlio una lettera per insegnargli che si devono rispettare tutte le religioni. Rispettarle, va benissimo, e rispettare anche quelli che le professano; ma il padre sullodato aggiunse una spiegazione, che trascrivo alla lettera, perchè può chiarire molte cose, comprese le intenzioni dell'A. del libro. « Tutte religioni si equivalgono, e se varie sono le forme (così simili esse pure del resto nel loro simbolismo che solo per il volgo può assumere il valore sostanziale), tutte ànno per fine di adorare e di ammirare un essere supremo. Le divisioni umane (delle religioni) sono meschinità terrestri: Dio unisce tutto e tutti ». Ecco la filosofia e la teologia dei Convitti Nazionali.

Quasi tutto il volume è occupato dal *Giornale di Silvio*, il quale, descrivendo gli umori e le tendenze de' suoi compagni, appiccica dei nomignoli a uso De Amicis, e riesce a mantenere i caratteri in tutte le peripezie della vita collegiale. Forse la tendenza allo scherzo è esagerata, benchè sia ragionevole che un ragazzo non pigli le cose troppo sul serio; e senza forse, è ostentata nello scherzo l'erudizione, che non è proporzionata alle cognizioni di un ragazzo di quarta ginnasiale. Anche il padre ne' suoi sermoni vuol fare l' erudito e, per dirne una, cita Polibio per far sapere al figliolo che i pesci grossi mangiano i pesci piccoli.

Il libro si leggerà volentieri dai convittori nazionali, anche per la curiosità di sapere che cosa hanno fatto i loro predecessori, ma il frutto non sarà proporzionato alle buone e affettuose intenzioni dello scrittore.

Casalmaggiore

ASTORI

Cronaca.

— « **Il pensiero geologico attraverso i secoli** » è il titolo di un opuscolo di FRANCESCO SERRETTA, nel quale dopo aver di volo accennato al lento e secolare svolgersi della scienza geologica e agli autori che più contribuirono a questo svolgimento, si ferma con compiacenza ad esaminare le Ricerche vulcanologiche del geologo Leonardo Ricciardi, a cui l' opuscolo è dedicato (Palermo, Tip. Castellana e Sanzo, 1908, in 8-pp. 23)

— « **Spazio e tempo** » è il titolo del nuovo volume di Saggi d' astronomia dell' ingegnere prof. OTTAVIO ZANOTTI BIANCO. Un volume di Saggi dell' ing. Z. B. è sempre il benvenuto. Brillante, erudito, spigliato, profondo d' una non mai troppo difficile profondità, egli ha tutte le doti richieste per questo genere letterario, d'importazione esotica in origine, ma ormai connaturato da due secoli tra noi. Tra uno studio e l' altro di calcolo sublime e di geodesia l' ing. O. Z. B. sembra volersi riposare scrivendo dei Saggi, a maggior diffusione degli studi da lui prediletti. Il presente volume è il quinto del genere ch' egli pubblica nella *Piccola Biblioteca di scienze moderne* del Bocca (n. 155. in-8 pp. XIII-299) ed è non meno attraente e svariato dei precedenti. Eccone infatti l' indice: — Estate — Scienza, ipotesi e verità — Gli

astri e quei che insegnano sullo spazio e sul tempo — Le idee di S. Agostino sullo spazio e sul tempo confrontate con quelle di alcuni pensatori moderni — Spazio e spazii — L'origine della terra e i terremoti — — Uno sguardo al firmamento in sull'aprirsi del secolo ventesimo. Qualcuno di questi Saggi ha il carattere e l'importanza d'un vero e proprio studio originale da cui potranno trarre profitto anche i dotti, come quello sulle idee di S. Agostino intorno allo spazio e al tempo, che occupa una buona parte del volume (pp. 131-189).

— Il N. 315 nella serie dei cataloghi antiquari della libreria O. Harrassowitz (Lipsia) registra più di quattromila opere concernenti l'**Islam**, la sua storia, e la lingua, la letteratura e la civiltà dei popoli che lo professano, a qualunque razza appartengano e in qualunque parte del mondo dimorino.

— Quei molti che oggi si occupano della scuola e del suo riordinamento farebbero bene a tener presenti i **Pensieri d'un ruvido vecchio ritorno alla scuola** editi da P. J. Möbius, traduzione autorizzata di Guido Torres (editore Remo Sandron, tip. Antonio Cordani, Milano, 1908, in-8 gr. (p. 60), che per quanto scritti per i Tedeschi si possono applicare alle scuole di tutti i paesi, e che sono quasi sempre giusti e sensati.

— Della collezione intitolata *Die Kultur der Gegenwart* (Berlino e Lipsia, ed. Teubner), su cui abbiamo altre volte richiamata l'attenzione dei nostri lettori, è uscito il volume consacrato alle **letterature dell'Europa orientale** (*Die osteuropäischen Literaturen*, 1908; pp. 396). Alla sua composizione hanno preso parte eminenti rappresentanti dei varî rami di studio in esso compresi, cioè V. Jagić (le lingue slave in generale e in particolare), Wesselovsky (letteratura russa), A. Brückner (id. polacca), J. Machal (id. boema), M. Murko (letterature slave meridionali), A. Thumb (letteratura neo-ellenica), F. Riedl (id. ungherese). E. Setälä (id. finnica), G. Suits (id. estonia), A. Bezzenberger (idem lituana), E. Wolter (id. lettica).

— È stata iniziata colla pubblicazione del fasc. 12 (i precedenti 11 usciranno dipoi) una **enciclopedia filologica slava**, redatta in lingua russa sotto la direzione dell'illustre slavista V. Jagić.

— Nella **Biblioteca glottologica ginnasiale**, iniziata l'anno scorso presso la casa editrice Winter di Heidelberg e destinata a formare una seconda sezione della *Biblioteca indogermanica* diretta da Hirt e Streitberg, è uscita la prima parte della *Historische Sprachlehre des Neuhochdeutschen* di W. Scheel.

— Il fascicolo 7-8-9 (luglio-settembre) della « **Rivista di letteratura tedesca** » contiene: *Alcune versioni dal tedesco di Vittorio Imbriani* (E. Mele). *Giuseppe Mazzini e la letteratura tedesca* (F. Momigliano). *La parodia goethiana* « Der Triumph der Empfindsamkeit », eine dramatische Grille (C. Fasola). *Versi* di P. Mastri, L. Grilli, D. Gnoli, R. Fucini, D. Garoglio, A. Orvieto, Diana Toledo, Contessa Lara (tradotti in tedesco da P. Heyse). *Pan dorme* (H. Allmers: trad. di F. Cipolla). Aggiunte e correzioni alla bibliografia schilleriana. Recensioni. Letteratura tedesca in riviste e giornali italiani.

— Si è pubblicato a Bombay un volume dedicato alla memoria dell'insigne iranista **Federico Spiegel** (m. 1905), contenente numerosi contributi di dotti europei, americani e indiani (*Spiegel memorial volume*,.. ed. by J.J. Modi; pp. LXV-307).

— In occasione del secondo Congresso della *Società italiana per il progresso delle Scienze*, adunatosi a Firenze dal 18 al 23 ottobre, e delle feste centenarie di Evangelista Torricelli (nato il 1608), celebrate a Faenza a compimento del Congresso medesimo, la direzione della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha pubblicato e offerto in omaggio ai congressisti un opuscolo contenente il facsimile di due insigni autografi di **Galileo Galilei** e di **Evangelista Torricelli** che si conservano nella Biblioteca, cioè una lettera che il G. scrisse da Padova 7 maggio 1610 al Vinta segretario del granduca Cosimo II, e in cui informa dei suoi nuovi studi e dichiara le condizioni alle quali potrebbe da quella città passare a Firenze; e cinque pagine del proemio premesso dal T. al suo trattato « De definitionibus geometricis ». La bellissima edizione di questo è dovuta al R. Istituto Geografico Militare.

— È uscito a Parigi (Libreria Champion) un volume di « **Mélanges de Linguistique** » offerto in omaggio a Ferdinando de Saussure. Contiene scritti di Wackernagel, Meillet, Vendryes, Bally, Cuny, Sechehaye, Gauthiot, Grammont, Thurneysen ecc. Appartiene alla *Collection linguistique* edita a cura della Société de Linguistique.

— È uscito il secondo fascicolo del prezioso **Dizionario etimologico slavo** del prof. E. BERNEKER, del quale si occupò la nostra *Rivista* nel fascicolo del 1. settembre u. s.

— Nell' Annuario (*Jahresbericht*) dell' i. r. Ginnasio di Trieste per l' anno 1907-08 è comparso uno studio di R. FINDEIS nel quale si indaga l' antichità e l' origine del **nome dei colori** nelle lingue indogermaniche (Trieste, Tip. del Lloyd austriaco, 1908).

— I principali articoli contenuti nel fascicolo di ottobre-dicembre della « **Rivista Storica Benedettina** » sono: *L' abbazia di S. Stefano in Genova* (G. Schiappacasse ed A. Ferretto). *St. Juste de Suse* (Ph. Kieffer). *S. Giusto di Beauvais e non S. Giusto di Oulx* (F. Savio). *Il passaggio fra gli eremiti camaldolesi di Montecorona intorno al 1600* (P. Lugano). *D. Ambrogio Soldati abate camaldolese, naturalista e micrografo* (P. Ciampelli). *Attorno alle antiche biblioteche di Bobbio* (C. Cipolla). *L' abate D. C. Ciaramella* Generale dei monaci vallombrosani (M. Ercolani). *L' abbazia di Morimondo* (A. Cavagna Sangiuliani). *Le lettere di L. A. Muratori ai monaci benedettini* (G. Palmieri).

— La presidenza della Società Filologica Romana ci ha fatto pervenire la seguente circolare che ben volentieri comunichiamo ai nostri lettori: « Le offerte finora inviate alla Banca d' Italia per la **fondazione Graziadio Ascoli** ammontano a circa lire diecimila: e se si considera il poco tempo e la cerchia ristretta entro cui le somme furono raccolte, non parrà arrischiato il credere che una somma ben più cospicua si raccoglierà ove il termine della soscrizione sia prorogato e più largamente sia diffusa la notizia della istituzione che si promuove.

Questa, come già fu detto, conferirà periodicamente un premio a incoraggiamento degli studj « in cui l' opera creatrice dell' Ascoli segnò le orme più profonde », cioè nella dialettologia romanza. Tale enunciazione potè ad alcuni sembrare non abbastanza determinata e ad altri soverchiamente ristretta; ma giova qui ricordare che la dialettologia romanza dall'Ascoli fu tutta intesa alla illustrazione storica della nostra lingua nazionale: onde il premio Ascoli verrebbe naturalmente a concretarsi in un premio per la lingua italiana. Fu già notato che, in mezzo a tante fondazioni esistenti in Italia e a tanti istituti per l' incremento d' ogni sorta di studj, non uno solo ce n' è per la lingua nazionale.... ; e parve che per riparare a simile dimenticanza non potrebbe darsi momento più opportuno di questo, mentre cioè si tratta di onorare degnamente l' uomo che, per quanto s' attiene alla lingua, dopo l'Alighieri fu e rimarrà il più benemerito della patria. Del resto, la Società promotrice della istituzione, pure esprimendo il suo avviso, vuol mantenersi su ciò nei limiti di una semplice proposta affinchè resti piena libertà di decidere al Comitato che a suo tempo formulerà lo Statuto e il Regolamento della fondazione; soltanto aggiunge il voto che, quando il premio sarà bandito, sieno ammessi a concorrervi studiosi di qualunque nazionalità. Intanto lascia aperta la soscrizione fino al 30 giugno del 1909. Le offerte, come per il passato, andranno dirette alla *Banca d' Italia, sede di Roma*, per mezzo di lettere assicurate, vaglia cambiarj o postali, chèques, assegni intestati o girati alla stessa Banca, sede predetta, e si prega di notarvi sopra l' avvertenza che sieno registrate nel conto corrente della Fondazione Ascoli. Tutte le somme raccolte restano nel frattempo depositate presso la stessa Banca e sono fruttifere.

La soscrizione chiusa, tutti i sottoscrittori riceveranno un Albo, che conterrà gli atti e il resoconto della Fondazione, nonchè la lista degli oblatori e delle somme raccolte. La SOCIETÀ FILOLOGICA ROMANA. — Segue l'elenco dei sottoscrittori, tra i quali si notano S. M. il Re (L. 1000), il Comune di Milano (L. 1000), la Cassa di Risparmio delle province Lombarde (L. 1000), i Comuni di Gorizia e di Trieste (L. 523,50 ciascuno), l' Istituto glottologico privato Puccio e Lefons di Firenze (L. 500), il prof. Elia Lattes di Milano (L. 500), la Società Filologica Romana (L. 300) e il sen. Oreste Tommasini (L. 300).

— « **Undique collatis** » intitola il sig. ROBERTO ROSSETTI una raccolta di 150 sonetti che prendono l' ispirazione dai più svariati argomenti (Asti, tip. Brignolo, 1908; un elegante volumetto di pp. 160).

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

Cronache ➵ ➵ ➵ ➵
⇠ ⇠ ⇠ Sentimentali

Rassegna di Fatti e di Idee.

Direzione e Amministrazione, Firenze, Via dell'Orivolo, 18.

IL "PERCHÈ"

Un filosofo disse che l'uomo era « il cacciatore dei *perchè* », nessuna maraviglia dunque che qualche lettore ci domandi perchè mai pubblichiamo queste « Cronache Sentimentali. » E se tutto il quesito stesse lì come letteralmente suona l'interrogazione, la risposta non potrebbe essere più facile. « Le pubblichiamo perchè crediamo bene di pubblicarle. » Ma il *perchè* è insidioso. Dietro all'ingenuità è nascosta la malizia, e in quel *perchè* sta racchiuso un valore causale tutto suo. « Per il trionfo di qual attuale partito si dichiara il sentimento di queste Cronache ? » Diciamolo francamente: il novanta per cento degli italiani non concepisce che su un unico binario intellettuale. Ogni uomo deve avere un partito, ogni rivista deve avere un partito, dunque... dunque scrutiamo, investighiamo, frughiamo attraverso i corpi 10 o 8, elzeviri o bodoniani, il colore della bandiera.

Ora - ci dispiace dirlo - quel binario intellettuale è per noi un binario morto. Noi non siamo macchinisti della politica e appunto perchè abbiamo una discreta quantità di carbone nei nostri fornelli non ci fermiamo a rifornirci alla stazione Giolitti o Sonnino, Turati o Barzilai, Luzzatti o Ferri.

Diciamo anzi che questa vita politica italiana ci par oggi talmente commiserevole da non sentire alcun desiderio di provarne le ebrezze. Ciò non toglie che

la nostra attenzione non si rivolga anche al cinematografo politico e che le nostre Cronache non registrino gli atti di questa rappresentazione non sempre gioconda che si chiama sistema rappresentativo.

Ma convenitene, la politica è un aspetto particolarissimo, una forma secondaria e artificiale della vita; la vita è qualcosa di più generale e di piú vasto: è scienza, è ignoranza, è arte, è bruttura, è moralità ed immoralità, è la lotta eroica per la concquista di un idea, è la guerriglia per l'acquisto di una palanca. Ed è questa vita così multiforme, che si svolge sotto i nostri occhi, che ci grida, ci piange, ci canta, ci ride d'attorno, il grande spettacolo di cui siamo gli spettatori, e queste cronache sono appunto il bollettino su cui riportiamo le ossèrvazioni fatte nell'osservatorio dell'anima nostra. Ecco dunque perchè: *Cronache sentimentali.*

Ma parlando noi ad una collettività, terremo come punto di partenza questo: la voce della collettività. Un'idea erronea sbocciata dal cervello di uno scienziato ha sotto questo aspetto la medesima importanza di uno strafalcione insinuatosi chi sa come nella coscienza di una moltitudine. Gli uomini così detti di studio hanno un grandissimo torto quando diprezzano le parole che un redattore indotto pubblica sulle migliaia di copie di un giornale quotidiano. Essi, rinchiusi nel loro laboratorio o nella loro biblioteca, non vedono che il loro mondo, un mondo che potrà dirsi intellettualmente un macrocosmo, ma che è socialmente un microcosmo. Per questo noi intendiamo tender l'orecchio a tutte le voci: a quella solitaria che discende dall'alto di un Sinai scientifico o filosofico e a quella tumultuosa che sale dalle prodi del lago Asfaltide.



Lettore, sai tu pensare con la tua testa?
No.
Queste cronache non son per te.

LE CRONACHE SENTIMENTALI.

IDEE NEI LIBRI.

L'ateismo di G. B. Lamarck e C. Darwin.

In due recenti articoli scritti dal Prof. Gumplovicz circa il compito della Sociologia (1) vi sono diversi asserti che meritano qualche commento. Fra questi noto anzitutto l'implicita affermazione che Lamarck e Darwin abbiano negato l'atto creativo e siccome in modo più o meno chiaro ciò fu detto e ripetuto a sazietà, stimo utile citar qualche brano nonchè qualche esempio dei metodi delle opere scritte dagli autori sopraddetti usati da alcuni interpreti del loro pensiero.

I.

LAMARCK. — (Histoire Naturelle des Animaux sans vertèbres — M. De Lamarck. Paris, Verdière. 1815, T. I. Introd. p. 321).

« La nature, comme tout ce qui a été créé directement est immutable, inaltérable, et ne saurait avoir de terme que par la volonté suprème qui seule, l'a faite exister... On a pensé que la nature était Dieu même. C'est en effet l'opinion du plus grand nombre et ce n'est que sous cette considération que l'on veut bien admettre que les animaux, les végétaux, ect sont ses productions. Chose étrange! on a confondu la montre avec l'horloger, l'ouvrage avec son auteur. Assurément cette idée est inconséquente et ne fut jamais approfondie. La puissance qui a créé la Nature n'a, sans doute, point de bornes, ne saurait être restreinte ou assujettie dans sa volonté et est indépendante de toute loi. Elle seule peut changer la Nature et ses lois: elle seule peut même les anéantir... » (Lamarck op. cit. p. 322).

« La Nature n'est que l'instrument, que la voie, particulière qu' il a plus à la Puissance suprême d'employer pour faire exister les differents corps, les diversifier, leur donner soit des propriétés, soit même des facultés: en un mot, pour mettre tontes les parties passives de l'univers dans l'état mutable où elles sont constamment. Elle n'est, en quelque sorte, qu'un intermédiaire entre Dieu et les parties de l'univers physique, pour l'exécution de la volonté divine (ibid. p. 331)... Regarder la nature comme éternelle, et conséquemment comme ayant existé de tout temps, c'est pour moi une idée abstraite, sans base, sans limite, sans vraisemblance et dont ma raison ne saurait se contenter. (Philosophie Zoologique ou Exposition etc. par J. B. P. A. Lamarck. Tome Premier à Paris M.DCCC.IX p. 361).

(1) Rivista italiana di Sociologia — Anno XI, fasc. 1. Anno XII, fasc. 3.

« La Nature n'étant point une intelligence, n'étant pas même un étre, mais un ordre de choses constituant une puissance partout assujettie à des lois, la Nature, dis-je, n'est donc pas Dieu même. Elle est le produit sublime de sa volonté toute puissante: et, pour nous, elle est celui des objets créés le plus grand et le plus admirable, Ainsi la volontè de Dieu est partout exprimée par l'exécution des lois de la Nature, puisque ces lois viennent de lui (ibid. p, 325 e passim).

« La *Nature*... ensemble seul immutable, tant qu' il plaira à son SUBLIME AUTEUR de le faire exister, doit être considérée comme un tout constitué par ses parties dans au but que son Auteur seul connait, et non pour aucune d'elles exclusivement. » (Philosophie Zoologique ou Expotision etc. par. J. B. P. A. Lamarck. Tome Second. A Paris MDCCCIX. additions p. 465.)

HAËCKEL. — « Notre conception moniste de l'univers appartient donc à ce groupe de systèmes philosophiques que l'on désigne à un autre point de vue sous le nom de mécanistes ou ***panthéistes.*** Si différemment qu'elles soient exprimées dans les systèmes d'un Empédocle et d'un Lucrèce, d'un Spinosa et d'un Bruno, d'un ***Lamarck*** et d'un Strauss, cependant subsistent les idées fondamentales comunes de l'unité cosmique, de la solidarité inséparable de la force et de la substance, de l'esprit et de la matière, ou, comme on peut le dire aussi, ***de Dieu et du monde*** » (Haêckel. Le Monisme. trad. G. Vacher de Laponge Schlëicher Frères. Paris. pag. 12-13).

GIACOMO CATTANEO. — « Appena rivolse la mente allo studio degli invertebrati, il problema dell'origine di questi esseri e la meccanica della loro vita cominciò a tormentare la mente del Lamarck; ***poichè la ipotesi di una creazione sovrannaturale*** e d'una forza vitale o anima, ***non gli parevano degne di esser prese in considerazione...*** (Carlo Darwin e il Darwinismo ecc.: scritti varii raccolti e pubblicati per cura del Prof. Enrico Morselli, Milano, Dumolard, 1892, *Giovanni Lamarck e Carlo Darwin* di G. Cattaneo, pag. 207).

« A una mente ***che respinge decisamente ogni idea sovrannaturale e si basa su gli esposti principii,*** il problema dell'origine delle specie deve apparire in un modo abbastanza ben determinato. »

Però Lamarck nella Filosofia Zoologica è costretto...

« ... a pigliare le mosse dall'alto, per discendere a poco a poco e con gradi insensibili alle conclusioni che più gli premevano: ad enunciare alcune di queste in modo *incidentale* o affatto *dubitativo,* mentre chiaro appare che la intenzione dell'autore è assai più ardita e decisa di quel che poi non suonino le sue parole. Fu questa l'eterna tortura dei grandi innovatori, alle prese coi pregiudizi del loro tempo. Quanti esempi ne avemmo da Galileo in poi!... » (ibid. pag. 211).

A quel che sembra alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX si aveva una maledetta paura ad esprimere idee contrarie alla religione!!...

« Però, che il Lamarck fosse in realtà e materialista e *ateo* non ci può essere guari dubbio, pur che si consideri la natura delle sue premesse nel giudicare l'entità dei fenomeni naturali e la sua terribile logica nel tirarne le conseguenze. Se ***nulla esiste fuori della natura, se non v'è differenza tra fisico e morale, se tutti i fenomeni sono meccanici*** (compreso il pensiero), non è implicitamente negata l'esistenza dell'anima e di Dio? » (ibid. p. 217).

Si osserva — I. che l'identità del mondo fisico col mondo morale e la meccanicità di tutti i fenomeni possano escludere l'*idea cristiana* (a proposito dove è andato il lamarckiano timore della reazione?) ma non eliminano l'idea di Dio. Forse che le persone religiose sono obbligate o a credere all'*eternità della vita* su questa terra, o a ritenere che Dio cominciò ad esistere soltanto allorchè ebbero inizio i fatti morali? — II. Che il motto *Nihil extra naturam observatione notum* dal Cattaneo citato prima per disteso (p. 211) e poi troncato a metà, (p. 216) non implica affatto che per il Lamarck *nulla esista fuori della natura* ma indica soltanto che, a parer suo, l'osservazione ci rivela in via diretta, solo il mondo di cui si occupano le scienze naturali. (1) Tanto è vero che scrisse:

« De l'Etre Suprème dont je viens de parler, de Dieu enfin, à qui l'infini en tout parait convenir, l'homme a donc conçu une idée ***indirecte,*** mais réelle, ***d'après la conséquence nécéssaire*** de ses observations. Par la même voie, il s'en est formé une autre tout aussi réelle, qui est celle de la puissance sans limite de cet Etre, que lui a suggerée la considération de la portion de ses oeuvres qu'il a pu contempler. L'existence et la toute - puissance de DIEU composent donc toute la science positive de l'homme à l'égard de la Divinité... » (Système Analitique — des —

(1) « *La Nature*, ce mot si souvent prononcé comme s'il s'agissait d'un être particulier, ne doit être à nos yeux que l'*ensemble d'objets* qui comprend: 1. tous les corps physiques qui existent; 2. les lois générales et particulières qui regissent les changements d'état et de situation que ces corps peuvent eprouver; 3. enfin, le mouvement diversement repandu parmi eux perpétuellement entretenu ou renaissant dans sa source infiniment varié dans ses produits, et d'ou résulte l'ordre admirable de choses que cet ensemble nous présente. » (Philosophie Zoologique ou Exposition etc., par J. B. P. A. Lamarck. Tome Premier. A Paris M.DCCC.IX. p. 359).

connaissances positives — de l'homme restreintes à celles qui proviennent directement ou indirectement de l'observation — Par M. Le Chevalier De Lamarck — Paris, S. B. Baillière 1830 p. 8).

Questa è una di quelle citazioni *testuali* che il sig. Cattaneo si risparmiò con la nota seguente:

« Avrei amato, qui e in seguito, citar sempre testualmente le parole del Lamarck; ma questo autore, ***come tutti quelli che cercano di persuadere gli increduli d'una cosa affatto nuova, ha uno stile assai prolisso e pieno d'incisi, di concessioni, di dubitazioni.*** Per non oltrepassare lo spazio assegnatomi, ho dovuto ***riassumere,*** anzichè ***copiare; e credo averlo fatto senza alterare il senso dell'originale*** (Darwin e Darwinismo ecc. ediz. cit. p. 209).

F.

Leggendo ...

I. W. Draper. — *Professeur de l'Université de New-Yorch.* — Le conflit de la scienze et de la religion. — Paris Alcan 1908.

" pag. 42 S. Augustin, un cartaginois.
" pag. 68 Carthage... la patrie de S. Augustin.

Veramente fino ad oggi si credeva che S. Agostino fosse nato a Tagaste.

" pag. 127 Giordano Bruno né sept ans après la mort de Copernic...
" pag. 56 Pandant l'eté de 581 de l'ére chretienne une carovane... arrivait à Bosrak. Le conducteur de la carovane, Abou Taleb, e son neveu (Mohammed ou Mahomet) un enfant de douze ans etc.

L'A. che, seguendo l'uso biblico si compiace spesso di stabilire le date storiche col metodo delle differenze, forse non ha ben riflettuto che in tal caso perchè la data torni bisogna che torni la sottrazione. Così nei due esempi sopra citati per far tornare la sottrazione bisogna cambiare la data della nascita di Giordano Bruno e di Maometto, e per far tornare la data bisogna convenire che Giordano Bruno non è nato sette anni dopo la morte di Copernico e

che Maometto non aveva dodici anni nell'estate del 581 dell'era cristiana.

RIVISTA DI ROMA. — Anno II fasc. 19. — *Voltaire vendicato* art. di A. Aulard.

" pag. 584. — Se egli (Voltaire) si è contraddetto in metafisica, le sue contraddizioni mostrano che egli non cessò mai di meditare gli alti problemi...

Verissimo: dimostrano questo ed è una buona cosa per Voltaire, ma dimostrano anche che li aveva meditati male, e di questa dimostrazione probabilmente Voltaire ne avrebbe fatto a meno.

" pag. 584. — Le sue contraddizionl dimostrano che egli non aveva partito preso.

D'accordo, solamente sarebbe stato meglio che avesse preso un partito.

" pag. 584. — Le sue contraddizioni dimostrano che in realtà una sola cosa egli affermò in ogni epoca della sua vita: ed era l'ignoranza degli uomini.

Eh no! Se le contraddizioni di Voltaire, dimostrano l'ignoranza di qualcuno, non possono dimostrare che l'ignoranza di Voltaire. E il prof. Aulard crede d'aver vendicato così l'autore di Candide? O perchè non è stato zitto? Non sapeva egli che la miglior vendetta è... il perdono?

IL MARZOCCO. — 18 Ottobre 1908 — *Marginalia — Lettere inedite di M.me Du Deffaud.*

Ma anche Maupertuis era amato da lei (M.me Du Deffaud), senza scrupoli e senza scuse « È certo (ella scrive) che io vi amo molto e S. Agostino ha detto: Amate e fate tutto quel che ci piacerà. » Secondo S. Agostino ella non poteva aver torto!

Questa chiosa ammirativa è argutella. Solamente se il marginalista invece di fidarsi della

citazione di S. Agostino data da quella signora l'avesse cercata nella fonte diretta, avrebbe trovato che essa suona così: *Ama Deum et fac quod vis.* Ma questa, si potrebbe dirmi, è erudizione e non letteratura amena.

Confesso che l'obiezione è grave.

La Nazione. — 6 Novembre 1908. — ***Il discorso del prof. L. Borri nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.***

« Ed eccoci al divorzio. Dopo il Concilio di Trento la Chiesa proclamò l'indissolubilità del matrimonio ».

L'asserzione del Prof. Borri è piuttosto azzardata se si pensa che nel cap. 19 par. 6 del Vangelo di S. Matteo si legge: « L'uomo e la donna (dopo il matrimonio) non son più due, anzi una stessa carne; ciò dunque che Dio ha congiunto l'uomo non separi. » E S. Matteo non è precisamente nato dopo il Concilio di Trento. Per citare un solo teologo pure egli non posteriore al Concilio di Trento e scrittore piuttosto ortodosso, ricorderò S. Tommaso d'Aquino che sull'indissolubilità matrimoniale trattò assai lucidamente in una sua operetta scritta sventuratamente in latino. (Vedi Summa Theologica. Suppl. 3 partis. Quaestio 47. art. 1.).

* * *

IDEE NELL'ARTE

Una poesia inedita di Augusto Conti.

Per la squisita cortesia del nostro carissimo amico Marchese Roberto Antinori, possiamo offrire ai lettori questa poesia inedita di A. Conti.

A. Conti? Un'ode in settenari in cui « lo sposo parla alla sua donna »? Ma non siamo alla fine dell'anno di grazia 1908?... E una rivista che vuol esser vitale e giovane osa far precedere le sue « idee nell'arte » da un prologo scritto nel... 1853?... Orrore!!!

I punti esclamativi ed interrogativi non ci hanno mai fatto paura; ed a chi inorridisce per così poco risponderemo che se certe forme ed atteggiamenti esteriori d'arte oggi han ceduto il campo a nuovi atteggiamenti ed a forme novelle, la trasformazione è potuta avvenire perchè queste e quelli rappresentano appunto l'elemento coutingente. Ma v'è nell'arte qualche cosa che non si trasforma, nè si evolve, viva sempre d'una eterna gioventù: ed è il contenuto poetico sia esso fantasma, idea, o sentimento.

D'altr'onde, saremo ingenui, ma noi preferiamo un'arte di idee, espressa magari in settenari sdruccioli, a un'arte senza idee atteggiata in semiritimi.

Per le fauste nozze del Cav. Niccolò Antinori con la Nobil Donzella Giulia Mannelli.

Il novello sposo alla sua donna.

Chiedi se m'arda il cuore?
Ama le tepid'aure
D'un bel mattino il fiore?
Amano i tralci il fomite
Della luce feconda?
I cigni amano l'onda?

L'augel che si sprigiona
Dagl' intessuti vimini,
E lieto si ridona
All'ampia luce e all'aere,
Non è tutto beato
Di quel suo nuovo stato?

M'alzo io così dal suolo;
D'amore sull'oceano
Batto esultando il volo;
Libero il cuor mi palpita,
Che sì mi parve schiavo,
Allor ch'io non amavo.

M'ascolta, o donna mia:
Quando il signor dell'etere
Scende l'ignita via,
E nel seno del pelago
Un tremito infinito
Sveglia di lito in lito,

Oh! quante volte assiso
Sulla serena specula
D'un colle e chino il viso,
Pensai gli sguardi, i tremiti,
I silenzi e gli ardori
Dei ricambiati amori.

Udia di villa in villa
Soavemente gemere
La vespertina squilla;
E dalle valli sorgere,
In suon di dolce pianto
Di villanelle il canto.

Pien di dolore arcano
Io sospirava, e i taciti
Boschi guatando e il piano;
Quell'ombre, quel silenzio
Della campagna bruna,
E la sorgente luna,

Tutto parea che il petto
M'opprimesse d' incognito
Inappagato affetto;
Ed una lieve immagine
Sorgea nell'alma mia,
Che tutta ne stupia.

Col grande occhio languente,
Che in me figgeva, d'estasi
Mi percotea la mente:
L'udia parlarmi placida,
In mezzo all'ampia calma
Soavi cose all'alma.

Diceva « Il tuo desio
In cara donna acquetisi;
Non sai, non sai che Dio
Una vena inesausta
Di tenerezza e amore
Pose alla donna in cuore?

Lascia che il volgo insano
Contro il sesso femmineo
Scagli oltraggio villano.
È della donna l'anima
La più gentil creatura
Di tutta la natura.

Un senso delicato
D'amor, di sacrifizio
In sorte a lei fu dato.
Superbo l'uomo assidesi
Sul trono del pensiero,
Ell'ha d'amor l' impero.

Prova di sue pupille
Che amorose ti guardino,
E scocchino faville,
La dolcezza ineffabile;
E dirai che la terra
Maggior bene non serra.

Ama del tuo pensiero
La cara donna, pregiala,
Va, ch'Ella t'ami, altero;
Domanda a lei consiglio
D'amore e di virtute,
E troverai salute.

Dal pensier vostro spesso,
Che argomentando specula,
Del cuore è il senso oppresso.
Ma della donna al limpido
Di coscïenza raggio
Non fa il sofisma oltraggio.

Prova d'amor l'incanto;
Tranne l'amor di patria,
Tranne l'amor del Santo,
Ogni altro affetto e gaudio
Verso di quello pare
Come una stilla in mare. »

O donna mia, la bella
Della mia mente immagine
Non falsa ebbe favella.
Amore oh! amore è un giubilo
Di dolcezza cotanta,
Che uman verso nol canta

AUGUSTO CONTI

9 Novembre 1853.

IDEE NEI FATTI

L'incubo.

La vita politica italiana per tutto l'anno 1908 è stata angustiata da un incubo sinistro: le elezioni. Nel Gennaio gli astrologi del nord e del sud le predissero per il Marzo col rinnovarsi delle erbette e delle mammole, nel Marzo le annunziarono per il Giugno con la maturazione dei grani, nel Giugno le fissarono per l'Ottobre con le vendemmie, nell'Ottobre le determinarono per il Marzo del 1909 col rinnovarsi delle erbette e delle mammole. Ma l'astro essendo invisibile nessuna meraviglia che l'orientamento della vita politica italiana sia stato disorientato. Si era creato bensì un punto d'appoggio, un piolo stabile, a cui fissare le gomene per ottenere un concentramento, ma poichè il poliedro della politica mutava faccia ad ogni stagione, bisognava scalzare il piolo e trasportarlo più in là, per riscalzarlo di nuovo, e puntellarlo di nuovo. Sul piolo era piantato in Gennaio la bandiera contro l'insegnamento religioso e di Ottobre la bandiera contro l'on. Tittoni. Il programma era assottigliato, ridotto, ma non trasformato. Da un'idea s'era discesi, di scalino in iscalino, ad un individuo, ma quell'individuo rappresentava o doveva rappresentare l'esponente sia pure slavato di quell'idea.

Ora tutto ciò è straordinariamente sintomatico perchè determina appunto il carattere genuino del concetto che in Italia si ha della lotta politica. In Italia la lotta non si svolge mai per un'idea: discutere sopra una idea è fare dell'accademia, e la nazione che ha creato le accademie ne ha un terribile orrore. In Italia la lotta si svolge intorno agli individui: l'Italiano vuole, agogna, desidera il pettegolezzo, e quando lo ha cercato e creato, se lo patulla, se lo carezza, se lo liscia e ci gongola sopra. Il caso Nasi si riduce tutto a sapere se un ex-eccellenza ha asportato dal Ministero un oro-

logio a pendolo, o una bicicletta, o se si è appropriato una ceramica di Richard; chi si occupa di ficcare lo sguardo dentro gli ingranaggi involuti di un funzionamento burocratico che ha tradizioni trentennali? Il caso Testa è un fenomeno curioso e nulla più, Doria e Canevelli sono funzionari un po' troppo zelanti, ma chi si addentra in un esame particolareggiato per ricercare le cause di certi metodi disciplinari? I socialisti sono frazionati, ma per che cosa? Per un idea? Riformismo integralismo, possibilismo, sindacalismo non sono per la moltitudine che etichette appiccicate sugli stomachi di Turati, di Ferri, di Morgari, di Labriola e di Leone; null'altro.

Ecco dunque perchè la campagna anticlericale è diventata la campagna antitittoniana. Forse Tittoni è un clericale? Non certo più di Giolitti, ma poichè ci voleva il pettegolezzo e il pettegolezzo richiedeva un uomo, si è pescato lui, non potendosi colpire Giolitti perchè... perchè Giolitti fa le elezioni...

Per questo i Sesti Cai Baccelli della politica italiana sono insorti contro l'on. Tittoni quando un mese fa scoppiò come una bomba l'annunzio che Francesco Giuseppe avea traforato con lo scettro il trattato di Berlino. Chi si è fermato a considerare la gravità di quest'atto che avrà incalcolabili conseguenze nella storia? Accademie! Gli uomini pratici non fanno delle teorie. L'on. Tittoni è un nemico della patria: ci doveva dare Trento e Trieste. Ecco i fatti degli uomini pratici. E hanno urlato, sbraitato, strepitato. I socialisti, i radicali, i repubblicani, che hanno sempre votato contro le spese militari perchè improduttive, son diventati i Tirtei bollenti, intonanti il peana: Guerra, guerra!... Ma non abbiamo esercito... — Non importa: guerra. — Non abbiamo frontiere difese. — Non importa, guerra!

L'on. Bissolati avea impugnato la lancia di Achille e l'on. Romussi, s'era calcalo l'elmo di Pirro. Non mancava che Offembach per intonare il preludio della Belle Helène.

E se l'on. Tittoni avesse fatto davvero dell'irredentismo? Apriti cielo... Radicali, repubblicani, socialisti

come un sol'uomo avrebbero tuonato contro il novello traditor Malatesta: « Una guerra! Ma se non abbiamo esercito, non abbiamo marina, non abbiamo fortificazioni... A morte il nemico della patria ».

E questa, intendiamoci bene, non è un'accademia, è un'operetta.

Il popolo-magistrato.

Per chi non se lo ricordasse, Gregory è quel giornalista anti-dreifusardo che avendo nel Pantheon ferito con un colpo di pistola il capitano Dreyfus, fu presentato ai giurati parigini. I giurati accettarono pienamente la tesi dell' imputato. Egli non aveva ferito un uomo, aveva ferito un principio. La frase non è originale perchè l'aveva già pronunciata molti anni fa nella redazione del Crapeau volant un altro giornalista: Rabagas.

Ora appunto questa concomitanza ci deve dar molto da riflettere. Chi sa quante volte questi stessi giurati avranno sorriso, sentendo la frase declamata enfaticamente dal capopolo di Monaco. Eppure in un certo momento, anzi nel momento in cui il sentimento che avea formato quel sorriso doveva imporsi alla loro coscienza, proprio allora essi hanno sancito che un fatto di per sè delittuoso cessa di esser tale quando rappresenta l'affermazione e la difesa di un principio politico.

Di questo stravolgimento del concetto di giustizia possiamo far proprio carico ai giurati parigini? Non oso davvero sostenerlo. È semplicemente ridicolo pretendere che una serqua di individui immersi fin dall'età della ragione in una società malata di nevrastenia politica, un bel giorno si possano spogliare di questo abito che è diventato la loro stessa epidermide e possano far tacere quella passionalità che è stata l'anima dei loro discorsi, delle loro discussioni, delle loro questioni quotidiane. Il concetto del popolo-magistrato è la rappresentazione vivente di questa assurdità. Per giudicare sulla reità di un individuo che ha qualificato di buffone un suo simile occorre un signore che ha

studiato quattro anni all'università ed ha una laurea di dottore in legge, per giudicare sulle reità di una Teresa Humbert e di una Linda Murri, bastano una dozzina di persone qualunque, tirati a sorte, siano esse tabaccai o farmacisti, flebotomi o cultori di barbabietole.

Ma, si dirà, vorreste dare un frego ai diritti del popolo, alla sovranità del popolo, a questa maravigliosa eredità della maravigliosa rivoluzione?

Non scaldiamoci a freddo. Io constato un fatto. Qualunque avvocato accorto ed esperto, sa dirvi esattamente quale sarà la sentenza di un pretore, sa con approssimazione predirvi una sentenza di tribunale, ma non si azzarderà mai a profetizzare il responso dei giurati. E per un principio assoluto ed universale, come dovrebbe essere il principio di giustizia, una siffatta condizione di cose è piuttosto curiosa.

Dante e la Romagna socialista.

I nostri lettori avranno saputo che nel decorso settembre sulla tomba di Dante in Ravenna si accese una lampada che doveva ardere perennemente; avran letto che in quell'occasione Isidoro Del Lungo pronunciò un eloquentissimo discorso, e dotte parole pubblico Corrado Ricci; ma non si saranno immaginati che in quel giorno la *Romagna socialista*, organo dei reggitori del comune Ravennate, stampasse due brevi articoli per parlare di Dante Alighieri.

Sono, per fortuna dei lettori, di Dante, e della Romagna socialista, poche frasi, ma bastano per dare un'idea della cultura dantesca dei socialisti ravennati, custodi « della tomba del sepolcro del divino poeta » come elegantemente ebbe a dire il Sindaco di Firenze.

« Ai conservatori è tutto concesso. Anche commemorare Dante con... le litanie di Maria » Decisamente quei signori debbono confondere la *Divina Commedia* col *Lucifero* di Mario Rapisardi. Chi sa come rimarrebbero se potessero immaginare che quel baciapile di un poeta ha scritto « Vergine madre figlia del tuo figlio » e ha parafrasato il *Pater noster*. Sarebbero ca-

paci di abbattere « la tomba del sepolcro », di mettere in pegno la lampada e di condire l'insalata con l'olio portato da Firenze.

Ma io non ho davvero il coraggio di levarli da questa illusione. Come si fa a *smontare* dei signori che scrivono « questo piccolo tempio, circondato del silenzio, vegliato dall'anima del popolo che quì — nella Romagna rivoluzionaria — odia la spada e la croce...»? Eh! non fo per dire, ma dove poteva trovare Dante un popolo che andasse d'accordo con lui più di questo? Soltanto — dato l'ambiente — a noi sembra che Isidoro Del Lungo non fosse davvero l'oratore più indicato. Ci voleva G. Aurelio Costanzo.

E il tema? Oh! il tema è presto trovato: Nell'epitaffio di Giovanni di Virgilio non è scritto: *Dantes, nullius dogmatis expers*? Eccolo qui tradotto: Dante di nessun dogma esperto. Volete un tema migliore di questo per G. Aurelio Costanzo, per la *Romagna socialista*, e per il sindaco di Firenze?

L'Imperatore imbavagliato.

« Se l'Imperatore discorre nè io ne alcuno dei miei successori potremo assumere responsabilità. » Queste parole pronunciate da Bülow al Reichstag il 10 decorso furono seguite da lunghi applausi. Gravissime le parole e gravissimi gli applausi. Cancelliere e parlamento considerarono l'Imperatore come un ragazzo indisciplinato a cui bisogna intimare silenzio. Io non discolpo nè accuso alcuno. Constato un fatto. Da un anno è stato cancellato dalla vita politica della Germania un uomo su cui tutta la stampa ha rovesciato il fango dell'ignominia, e da un anno le parole dell'Imperatore e la politica estera della Germania sono come avvolte da un turbine di follia. Ultimi episodii l'intervista del *Daily Telegraph* e l'affare di Casablanca.

Ora la posizione politica di quest'uomo fu minata da un sofisma. L'accusatore, che i giornali di tutto il mondo han levato alle stelle come un trionfatore, ha intessuto un ragionamento indegno di uno spaccapietre.

« Eulembourg è la rovina dell'Impero. La sua politica è catastrofica. Ne volete una prova? È un uomo turpe ». Ebbene, abbiamo il coraggio di dirlo, questo ragionamento non va. E se non v'è nessun rapporto tra l'argomento dimostrativo e la premessa da dimostrarsi, vuol dire che non si aveva l'arme adatta per trafiggere l'uomo di stato.

Intanto Eulembourg è stato atterrato, e Bülow è uscito fuor di tutela. Nel sogno roseo di un potere senza limiti, ha creduto di serrare fra le mani il diploma dell'immortalità, e si è trovato davanti uno scartafaccio di ostica prosa inglese. Gli inni paradisiaci si son convertiti in urla di furia. Tutta la Germania si levava furibonda contro di lui. Ed egli è ricorso all'estremo rimedio: ha imbavagliato l'Imperatore.

Ma in Germania c'è un uomo che ride: Harden.

Il Cronista.

Anno I Numero I. 15 Novembre 1908.

Firenze, Tipografia Calasanziana. Via dei Serragli, 104.

Direttore-responsabile, Solone Monti.

La Costituzione per la Toscana

del Granduca Pietro Leopoldo

I. — Che il granduca di Toscana Pietro Leopoldo avesse in animo di coronare in modo veramente degno l' ardita opera sua riformatrice, concedendo di propria iniziativa una carta costituzionale ai suoi sudditi, rimase — anche dopo la sua morte — per lungo tempo ignorato. Soltanto alcuni intimi consiglieri di quel monarca furono a parte del suo liberalissimo disegno, e meglio di ogni altro il senatore Francesco Maria Gianni che, per ordine del Granduca e su concetti per la massima parte fissati da lui, distese l' intero progetto per l' istituzione del nuovo regime. Il Gianni voleva per la verità rompere il segreto, e fin dal 1805 aveva — come scrive egli stesso — compilata, *in memoria di quel raro principe, una succinta storia della costituzione da lui preparata, perchè si potesse comprendere lo spirito che la dettò e servisse ad accendere il fuoco nei posteri* [1].

Ma questa storia giacque — non sappiamo per quale ragione — ancora per molti anni inedita ; e solo nel 1826 uno scrittore belga, il De Potter, la rese per la prima volta di pubblica ragione, inserendola nel 4° tomo delle sue ben note *Memorie sopra il vescovo Scipione De' Ricci* [2].

Non tutti — quando apparve questa pubblicazione — credettero alla veridicità delle cose narrate dal fido consigliere di Leopoldo ; e fra quelli che fortemente dubitarono fu il Botta il quale, nel 50° libro della sua *Storia d' Italia*, scrisse in proposito queste testuali parole : *tanto è il mio sospetto, che se non fosse un po' di fama, che fra i toscani vive, e l' autorità del De Potter, che sulla fede di Francesco Maria Gianni per la prima volta il modello di costituzione, di cui si tratta, pubblicò, crederei che ella fosse, per la parte politica, e specialmente per quella istituzione delle Assemblee, piuttosto una spiritosa invenzione che una verità* [3].

---

(1) Vedi : *Scritti di pubblica economia del Senatore Francesco Maria Gianni.* Firenze, 1849, tomo 2°, pag. 285.

(2) *Memoires de Scipione De Ricci par de Potter.* Paris. 1826. Lo scritto del Gianni è riprodotto nel tomo IV a pag. 121 e segg. e porta questo titolo : *Memorie sulla costituzione di governo immaginata dal Granduca Leopoldo, da servire alla istoria del suo Regno in Toscana.*

(3) Vedi : Botta, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Parigi, 1832, tomo XV, pag. 98 e segg. Al Botta dette anche sospetto la parola « circondario » adoperata dal Gianni, per indicare le nuove circoscrizioni territoriali stabilite dalla costituzione Leopoldina.

Secondo l' eminente storico la voce « circondario » *non è italiana, molto meno*

I sospetti dell' insigne storico erano — come vedremo — infondati, ma trovavano la loro giustificazione in un fatto, che torna d'altra parte ad onore di Pietro Leopoldo; nella meraviglia cioè e nella sorpresa che dovea destare la notizia che un principe, dando un esempio veramente straordinario e nuovo nella storia, e perciò non credibile agevolmente, avesse pensato, per uno spontaneo impulso dell' animo, di rinunziare alle prerogative della sua assoluta sovranità e di chiamare i sudditi a partecipare al governo della cosa pubblica.

In Toscana si prestò generalmente assai fede alla narrazione del Gianni; ed è notevole che, quando nel 1847 incominciarono anche in questa parte d' Italia i segni non dubbî di un' agitazione intesa ad ottenere un regime costituzionale, vi fu chi credette opportuno di riprodurre novamente per le stampe le citate memorie del senatore fiorentino, quasi che esse venissero a giustificare e legittimare le nuove aspirazioni delle genti toscane (1).

Scriveva infatti nel predetto anno, a mo' di prefazione, il nuovo ed anonimo editore delle memorie del Gianni: *A questi tempi e di questi giorni molto abbiamo domandato di leggi e di franchigie al Principe, che regge questa bella parte d' Italia, e dico molto, paragonato al nulla, cui siamo stati contenti per lunga pezza, e molto è forse paruto al Principe di donare. Ma se tu sapessi ritornare alla tua mente quale e quanta fu lasciata la tua patria dal grande Leopoldo, se potessi misurare l' altezza dei beneficî da questo benefattore dell' umanità compartiti, e la presente condizione politica raffrontare con quella, tu diresti i doni che si fanno oggi non essere più doni ma restituzione di cosa tolta, o riordinamento di cosa che era già stata ordinata; e la nostra eredità non essere stata accresciuta o conservata, ma piuttosto manomessa o diminuita. E questa legge* (lo Statuto) *della quale manchiamo, questa legge che fa la sua parte dei diritti e dei doveri di tutti, questa legge, che a desiderarla, a domandarla, a volerla, è stato fin qui giudicato il più grande dei delitti, questa legge, io dico, fu preparata dal grande avo del principe*

---

toscana, e altro non è che la traduzione di una parola francese venuta in uso dopo la rivoluzione. E poichè il progetto di Leopoldo è anteriore ai grandi rivolgimenti della Francia, così il Botta non sapeva capacitarsi che in esso si parlasse di « circondarî ».

Ma il Botta s' ingannava primieramente riguardo all'uso del vocabolo da lui, diciamo così, incriminato, più antico assai anche in Toscana di quel ch' ei non pensasse; e leggendo poi la parola « circondario » nelle *Memorie storiche del Gianni* e non già nel *testo della costituzione*, aveva il torto di confondere, non si sa come, questo con quelle.

Vedi in proposito la nota del Ponsi nei citati *Scritti del Gianni*, tomo 1°, pagine 299 e seg.

(1) Vedi: La *Costituzione immaginata dal Granduca Pietro Leopoldo — Memoria del Senator F. M. Gianni, scritta nell' anno 1805*. Italia 1847. Quest'opuscolo è oggimai divenuto rarissimo, ed io non l'ho veduto citato da nessuno di quelli che mi hanno preceduto nello studio della costituzione leopoldina.

nostro, ed è stata fin qui sepolta, perchè al governo arbitrario non ne fosse chiusa per sempre la via.

Il 15 Febbraio 1848 Leopoldo II concedeva finalmente ai suoi sudditi l' invocata costituzione, ed è degno di nota che, come da una parte si voleva dimostrare che la domanda di franchigie costituzionali non aveva alcun carattere sedizioso in Toscana, dove già un principe illuminato aveva di sua mente disegnato di largirle, così dal canto suo, il nipote di Pietro Leopoldo, nell' atto di concedere lo Statuto, ricordava le liberali intenzioni dell' illustre suo avo, quasi a dimostrare che, dotando i suoi sudditi di un più libero regime, non aveva forzatamente ceduto alle pressioni della moltitudine, ma piuttosto naturalmente e spontaneamente seguito le tradizioni della sua casa, e adempiuto, nel momento opportuno, ad un' antica promessa. E perciò — nel proemio al ricordato Statuto — il Granduca si esprimeva in questa forma: *nè tale pensiero* (intendi di dare una costituzione) *sorge nuovo nel petto nostro, siccome non fu ignoto a quello del padre nostro e dell' avo, dei quali il governo ebbe gloria dal procedere sempre coi tempi o antivenirli; nè le istituzioni novelle, che a noi piace il concedere, tali sono, che non si conformino alle abitudini di tutta la vita nostra, o alle tradizioni della Toscana, cultrice antica d' ogni sapere* (1).

Ed ora — chiudendo questa breve digressioncella, che ci ha tratti un poco fuori di strada, e ritornando sui nostri passi — gioverà avvertire che le *Memorie del Gianni* ebbero, dopo il 1847, ancora una nuova ristampa nel 1849. Questa venne curata da Giuseppe Ponsi sopra il manoscritto autografo, ed ha singolare importanza, non solo per le maggiori diligenze usate dall' editore nella revisione del testo, ma anche per avere egli pubblicato, a corredo delle *Memorie* del Gianni, una lettera dello stesso, non prima stampata, e dalla quale risulta in modo evidente l' incarico affidato da Pietro Leopoldo al senatore fiorentino di compilare, in conformità d' istruzioni già impartitegli, un piano di costituzione (2).

Quale fosse, almeno nelle sue prime linee, questo piano, fu noto pochi anni dopo la pubblicazione del Ponsi, e precisamente nel 1852, quando lo Zobi nell' appendice del quinto volume della sua *Storia Civile della Toscana* inserì un documento non prima edito, e portante questo titolo: *Estratto della costituzione immaginata e sbozzata, regnante Leopoldo, a reintegrazione dei diritti nazionali* (3).

---

(1) Questo proemio fu disteso dal Marchese Gino Capponi. Vedi in proposito: Zobi, *Storia Civile della Toscana*. Vol. V. pag. 366 in nota.

(2) Il Ponsi inserì le Memorie del Gianni nel 2. volume dei già citati *Scritti di pubblica economia* ecc, ecc. Vedi la nota a pag. 1.

La ricordata lettera del Gianni è diretta al Granduca e termina con queste parole: *Conforme la R. A. V. mi comanderà, io mi regolerò nel nuovo sbozzo della costituzione che vado lentamente formando, perchè non è possibile altrimenti alla mia debolezza.*

(3) Vedi per questo documento la citata opera dello Zobi, vol. citato pagine

Il manoscritto, che lo storico toscano riproduceva per le stampe, era appartenuto al senator Gianni, aveva molte postille e correzioni di mano sua, e recava anche questa indicazione: *sbozzo per S. A. presentato il 26 novembre 1781.* Lo Zobi ritenne che questo sbozzo non potesse essere altrimenti riguardato se non come opera del Gianni piuttosto che di Leopoldo I, e dubitò perfino che quest' ultimo avesse potuto approvare e consentire le massime e i provvedimenti di governo a lui proposti dal Gianni.

Dovette per altro ricredersi su questo punto, quando più tardi gli fu dato di rinvenire, presso l' archivio di stato fiorentino, una filza contenente tutti gli studi fatti fare da Pietro Leopoldo per tradurre in atto le sue idee circa la costituzione. Si diè pertanto premura di correggere le sue precedenti ed erronee affermazioni, e nelle *Memorie economico-politiche*, da lui pubblicate nel 1860, scrisse a questo proposito: *Leopoldo I, conforme altrove dicemmo, incominciò nel 1779 a vagheggiare l' idea di reintegrare la Toscana nelle sue franchigie costituzionali, ed il senatore Gianni fu quello che lo coadiuvò molto nell' elaborazione di simil disegno. Ei richiese del loro parere il soprassindaco Mormorai, l' Auditor Vernaccini, il Dottor Cosimo Amedei, il Consigliere Schmidsweiller, l' Auditor Bartolommeo Martini ed il Prof. Paribeni. Havvi infine la Memoria del Gianni, sin d' allora apparecchiata per la stampa, onde predisporre il pubblico al ricevimento dello Statuto. Se non che, arrivato l' anno 1790, tutto fu messo da banda. Quindi il documento inserito nel N. IX dell' appendice al tomo V non può riguardarsi che come un primo sbozzo di detta costituzione* (1).

È strano che queste *Memorie* dello Zobi sieno rimaste ignote a quanti, dopo di lui, si sono occupati della costituzione Leopoldina.

Certamente esse sfuggirono alle ricerche del Prof. Francesco Dini, il quale, se avesse conosciuto le posteriori rettifiche dello Zobi, non lo avrebbe rimproverato, nel suo *Studio sopra l' archivio Gianni*, per avere nella *Storia civile della Toscana* dato, sulla partecipazione di Pietro Leopoldo al noto progetto, quell' erroneo giudizio che più sopra abbiamo riferito (2). Nè di questa omissione vorrò già far grave carico al valente Prof. Dini, mentre so per esperienza come sia difficile che nulla sfugga anche al più diligente ricercatore, e mentre ho potuto constatare come anche ad un recentissimo ed insigne cultore della storia delle costituzioni sia accaduto — per quanto si attiene all' argomento che forma oggetto di queste pagine

63-71 dell' appendice. — Lo stesso documento fu poi riprodotto dal Tabarrini in *Scritti editi ed inediti di Gino Capponi*. Firenze, 1877, Volume secondo, pag. 257 in nota.

(1) La filza alla quale accenna lo Zobi porta la seguente segnatura: *Archivio di Gabinetto. Miscell. F. XXII, 167.*

(2) Vedi: F. Dini. *L' archivio Gianni Mannucci, già Leonetti*, in *Arch. Storico Italiano*, serie V, anno 1893, Vol. 11, pag. 366 in nota.

modeste — di non andare con le sue cognizioni bibliografiche ancora più in là della storia di Carlo Botta [1]. E poi la monografia del Dini — a parte alcuni giudizî sul Gianni e su Pietro Leopoldo, che non potrei condividere — è veramente un lavoro da pregiare assai come quello che — oltre ad una larga copia di notizie per l'innanzi ignorate e dall'autore spigolate diligentemente nella farraginosa congerie delle carte dell'operoso senator fiorentino, che fu scrittore così fecondo da apparir quasi un grafomane — contiene un primo, sebben rapidissimo esame della più volte ricordata costituzione, direttamente studiata sui manoscritti di quella filza importante, già indicata, come vedemmo, con priorità sopra ogni altro dallo Zobi.

Nè la monografia del Dini, nè le più volte citate *Memorie* dell'autore della *Storia civile della Toscana* conobbe il compianto prof. Abele Morena, il quale, avendo potuto vedere — nelle lunghe e pazienti ricerche da lui per tanti anni continuate presso l'Archivio di Stato fiorentino — anche i famosi documenti relativi al piano costituzionale di Leopoldo, credette di essere stato il primo a rintracciarli. E nella prefazione agli *Scritti di pubblica economia degli accademici Georgofili* così si espresse a questo riguardo: *dopo che ho scoperto i documenti ufficiali, non c'è più dubbio, non solo sul pensiero, ma nemmeno sull'esistenza della costituzione leopoldina, che pubblicherò insieme coi pareri dei ministri* [2]. Che non si trattasse affatto di una scoperta, avrebbe egli senza dubbio constatato nelle ulteriori indagini che, per la sua scrupolosa diligenza, non avrebbe mancato di fare, prima di licenziare definitivamente alle stampe lo studio preannunziato. E ciò è poco male. Il male si è che la promessa pubblicazione non abbia avuto effetto altrimenti.

Con una pazienza da benedettino, con una passione piuttosto unica che rara, con grande conoscenza dei più minuti particolari, il Morena aveva già illustrato magistralmente il periodo delle riforme leopoldine [3]. Nessuno quindi — per trattare di un progetto

---

(1) Questo scrittore è il Palma. Vedi, a pag. 513, la sua *Storia delle Costituzioni* (vol. 2° della collezione di scienze politiche diretta dal Brunialti).

(2) Vedi: *Scritti di economia politica degli accademici georgofili. con un discorso storico ed economico di Abele Morena*, Arezzo 1899, Volume primo, pagina XVII, in nota.

(3) Oltre i già citati *Scritti di econ. politica ecc. ecc.*, si debbono, tra l'altre, al Morena le seguenti pubblicazioni: *Le riforme e le dottrine economiche in Toscana* (memoria inserita nella *Rassegna Nazionale* di Firenze degli anni 1886-1887), — *Scritti di pubblica economia del Conte Vittorio Fossombroni con un discorso storico ed economico, I giudizi sulla rivoluzione francese nella Corte di Ferdinando III, I ricordi di Lorenzo Pignotti sulle contese commerciali in Toscana, I ricordi sulla riforma frumentaria di Pietro Leopoldo.* É rimasta finora inedita un'opera sopra il *pensiero economico di Dante Alighieri.* Vedi a proposito: *Commemorazione dei soci defunti dell'Accademia dei Georgofili letta dal Prof. Riccardo Dalla Volta,* Firenze 1905.

che doveva essere come il coronamento e l'epilogo di tutte queste riforme — avrebbe potuto vantare, in confronto di lui, una maggiore o più convenevole preparazione di studi.

Si potrebbe domandare perchè egli non mandasse poi ad effetto il disegno preannunziato fino dal 1889. Probabilmente — è questo almeno il mio avviso — ad attraversargli la via ed a fargli abbandonare il vagheggiato proposito, sopravvenne, due anni più tardi, la pubblicazione di un libro del tedesco JOACHIM ZIMMERMANN così intitolato: *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana* (1).

Lo Zimmermann fa in questa sua pubblicazione una minuta e particolare storia delle varie fasi, attraverso alle quali il progetto di costituzione di Pietro Leopoldo pervenne poi alla sua forma definitiva, e riproduce in fondo al volume, per meglio suffragare la sua narrazione, i più importanti documenti che si conservano, presso l'archivio di Stato di Firenze, in quella filza già conosciuta dallo Zobi, dal Dini, dal Morena, e della quale abbiamo, in nota a questo capitolo, indicata la segnatura.

Del Morena non fa questo scrittore tedesco alcuna menzione, nè egli ha d'altra parte creduto opportuno di mostrarci come, dalla pubblicazione del De Potter in poi, le conoscenze intorno al progetto Leopoldino venissero via via facendosi meno incomplete e più sicure, e quali esse fossero precisamente nel momento in cui egli si accingeva a dar fuori il suo libro.

Ora quest'esame sarebbe pure stato opportuno, perchè il lettore potesse farsi un esatto concetto della parte veramente nuova, che è nello studio dello Zimmermann. Tale indagine retrospettiva che egli giudicò superflua, ho al contrario stimato opportuno di far io nel presente capitoletto, perchè da essa mi sembra che possano trarsi alcune conclusioni non prive d'interesse, e cioè:

1.° Che il ricordo dei disegni costituzionali di Pietro Leopoldo rimase sempre vivo nell'animo dei Toscani; tantochè in un momento singolarmente notevole della loro storia più recente, essi per una parte, il principe per l'altra, tornarono a rievocarlo con compiacenza; i primi per meglio dimostrare la ragionevolezza e la legittimità delle loro aspirazioni ad un più libero regime, il secondo per salvare un qualche colore di spontaneità alle concessioni cui si vide costretto.

2.° Che, prima ancora dello Zimmermann, si sapeva già — per merito del Ponsi, dello Zobi, del Dini, del Morena — non solo esser verissimo che il Gianni avesse effettivamente compilato un progetto per l'istituzione di una forma costituzionale di Governo, ma

---

Il Morena studiò legge in Urbino e quivi sui primi tempi insegnò: ultimamente era preside dell'Istituto tecnico di Arezzo. Morì improvvisamente a Cantiano suo luogo nativo, il 19 agosto 1905.

(1) Edito in Heidelberg nel 1901.

essere inoltre certo che questo progetto non era stato già il frutto del solitario e sterile concepimento di un privato cittadino, ma sibbene la conseguenza di un preciso ordine di Pietro Leopoldo, e che infine al Granduca, oltre il merito dell' iniziativa, spettava anche quello della diretta collaborazione, e della approvazione finale.

3.° Che un dotto scrittore italiano — due anni prima che uscisse per le stampe la monografia dello studioso tedesco — aveva preannunziato una pubblicazione consimile e corredata dei medesimi documenti. E su questo ultimo punto mi piace d' insistere, perchè, anche a proposito del lavoro dello Zimmermann, non si debba ripetere la vecchia ed ormai ingiusta e meramente retorica accusa dell' incuranza degl' italiani per la loro storia.

Nè, dopo quanto sono venuto esponendo, vorrò io concludere che la recente opera di questo erudito straniero sia stata inutile, o per lo meno di scarso vantaggio. Mi affretto invece a riconoscere subito a lui un pregio indiscusso e indiscutibile, quello cioè di averci tratto dalle generalità e dalle indeterminatezze, e di averci condotti con la sua narrazione, e sulla scorta d' inoppugnabili documenti, a poter giudicare, nella esatta misura, l' attività dispiegata nella preparazione del noto piano di costituzione e dal Granduca e dal Gianni e dagli altri ministri, e di potere, per conseguenza, apprezzare con perfetta cognizione di causa il merito che spetta personalmente a ciascuno.

Quanto poi alle altre conclusioni, alle quali perviene lo Zimmermann, il lettore vedrà nel seguito di questo mio studio, dove io accolga, o modifichi, o corrobori con nuovi argomenti, o per contrario scarti e respinga le opinioni del tedesco scrittore.

II. — Come avvertimmo già nel capitolo precedente, il prof. Dini e lo Zimmermann — tra quanti ebbero ad occuparsi, più o meno di proposito, della *Costituzione Leopoldina* — sono quelli che più specialmente e più meritamente richiamano la nostra attenzione, perchè in essi è presumibile, in confronto dei loro predecessori, una ben maggiore e meglio sicura conoscenza dell'argomento preso a trattare. L' uno e l' altro hanno potuto infatti esaminare direttamente le carte ufficiali, da cui è dato desumere — nelle varie sue fasi e nei più minuti particolari — tutta la storia del progetto, dai primi sbozzi di esso alla sua forma ultima e definitiva. Se non che una sorpresa non piccola attende poi chi si faccia a leggere entrambe le monografie dei due eruditi scrittori, i quali, partendosi dalla conoscenza dei medesimi documenti, pervengono ad apprezzamenti disparatissimi ed a conclusioni assolutamente diverse. Mentre lo Zimmermann — pur conservandosi, come è doveroso riconoscere, espositore sereno ed obiettivo — non può nascondere la sua compiacenza per l' opera riformatrice di Pietro Leopoldo e per

il disegno di costituzione da lui architettato con la cooperazione del Gianni, il prof. Dini è, al contrario, pessimista in tutto: così nel giudicare la progettata carta costituzionale, come nell' interpretare le recondite intenzioni del Granduca e nell' apprezzare la dottrina e l' accorgimento politico del suo fido consigliere e collaboratore.

Io non intendo davvero — e me ne mancherebbe l' autorità — di assidermi come arbitro fra questi due valentuomini; ma non posso d' altra parte astenermi da un breve e ragionato esame di così opposte sentenze. E dovendo pur incominciare da uno dei due, prendo le mosse dal Dini. Egli attribuisce — e già lo abbiamo accennato — uno scarsissimo merito alla costituzione che forma oggetto del presente studio. Ma per quale ragione? Perchè — sono le sue stesse parole — « essa si riduceva, almeno nel fondo, a fissare con una legge invariabile ed organica gli ordinamenti ormai stabiliti, ed altri da stabilirsi quali di necessità conseguenti e complementari, a fine di consolidarne, mantenerne e dilatarne i benefizî (1) ».

Io non riesco in verità — e lo dico con tutto il rispetto che ho per l' ingegno e la dottrina del prof. Dini — a rendermi ragione del valore di questa critica; giacchè mi sembra ovvio che qualunque costituzione, o mira a fissare, consolidare e rendere in certo modo immutabili gli ordinamenti preesistenti, o vuole introdurne dei nuovi; e che, volendo su di essa recare un giudizio, tutto deve ridursi ad esaminare — con quel giusto criterio della relatività storica, che ha da presiedere a siffatte indagini — se gli istituti conservati, o quelli novamente introdotti, sieno o no rispondenti ai principi della libertà, della giustizia e del pubblico benessere.

Ma aggiunge il prof. Dini, che « nulla conferisce a far credere che il progetto di Leopoldo fosse dettato con intendimenti politici, e tendesse a moderare la potestà regia (2) ». E questa — me lo perdoni l' egregio uomo — è veramente un' affermazione gratuita e non conforme alla realtà, e tale soprattutto che difficilmente riesce spiegabile in chi ebbe agio di leggere nel testo definitivo del progetto tante disposizioni, le quali danno alle sue parole, come vedremo nel capitolo seguente, una piena e solenne smentita.

Scrive inoltre il prof. Dini « che è innegabile la velleità di Pietro Leopoldo, negli anni che corsero dal 1779 al 1790, di dar forma allo Stato mercé una legge fondamentale, ossia organica, ma che egli non ebbe mai il proposito fermo di pubblicarla » (3). Neppure questa ultima asserzione è esatta, e v' è anzi — proprio tra le carte della nota filza dell' archivio di Stato fiorentino, vedute

(1) Dini, Op. cit. pag. 367.
(2) Dini, Op. cit. pag. 367.
(3) Dini. Op. cit. pag. 366.

dal Dini — un documento dal quale apparisce manifesto che il Granduca aveva, ad un certo momento del suo governo, prese delle disposizioni veramente decisive per l'imminente promulgazione del suo statuto.

Alludo ad uno scritto del Gianni che porta il titolo seguente: *Avviso di un cittadino alla patria.* A questa scrittura è premessa l'avvertenza che qui riproduco testualmente: « Minuta di notizie » da spandersi tra il pubblico, secondo le intenzioni di S. A. R., » prima di divenire all'atto della costituzione ». È ovvio che il Granduca non avrebbe fatto preparare questo scritto, destinato alla stampa e ad una larga diffusione nel popolo, se non avesse ormai definitivamente risoluto di dare esecuzione al suo progetto. E noi vedremo tra breve in questo stesso capitolo, che se egli desistè in ultimo da tale proposito, ciò si dovette — come appare più probabile — non già ad un capriccioso voltafaccia di lui, ma ad una serie di avvenimenti dai quali rimase sopraffatto. Io non vorrei che, quanto sono ora per dire, sembrasse temerario, ma penso che il Dini si lasciasse andare ad affermazioni, a dir poco inesatte e, peggio ancora, in contrasto coi documenti ch' egli aveva sotto occhio, per non essersi saputo liberare da un vero preconcetto da cui sembra dominato in tutto il suo studio.

Già, anche fra i contemporanei di Leopoldo, non era mancato chi — pur mostrandosi, in fondo, giudice non malevolo dell'opera di lui — aveva per altro asserito « che egli voleva combinare la » felicità dei suoi popoli con l'esercizio del governo il più assoluto » e dispotico » (1). Che il fine ultimo di tutta l'opera riformatrice del famoso reggitore della Toscana fosse quello di consolidare il potere assoluto della sovranità venne poi in forma varia, ripetuto da scrittori a noi più prossimi e tra questi — per citarne uno autorevolissimo — da Marco Tabarrini, il quale in un suo scritto critico, pubblicato nel 1855, credette di dimostrare — mettendo tutti in un fascio i principi riformatori del secolo XVIII e giudicandoli alla medesima stregua — che in Pietro Leopoldo non v'erano, nè vi potevano essere, intenzioni di liberalità (2).

Il prof. Dini, che in più luoghi della sua monografia cita lo scritto ora da me ricordato, ne ripete, in modo pressochè conforme, le conclusioni in riguardo alle finalità ultime della politica Leopoldina. Il Granduca — così egli pensa — « troppo biasimato da al» cuni e, per amor di rivincita, esaltato da altri fino al mirabile » ed al fantastico con uguale ingiustizia, fu semplicemente un so-

(1) Vedi: *Prudente consiglio ai Toscani* del cittadino Dottor Giuseppe Castinelli. Toscana 1799. Quest' opuscolo venne in gran parte riprodotto in francese nel tomo IV della citata opera del De Potter.

(2) Questo scritto, — che è un esame critico della *Storia civile della Toscana* di Antonio Zobi — pubblicato la prima volta nell'*Archivio Storico Italiano*, venne poi ristampato dal Tabarrini nei suoi *Studi di critica storica*. Firenze, 1876.

» vrano accorto in un' età nella quale non era più possibile gover-
» nare a mo' dei suoi maggiori » (1). Compiè innovazioni che giovarono alla Toscana, ma in queste il pensiero del pubblico bene tenne un posto secondario, ed egli ebbe soprattutto in mira uno scopo tutto personale ed interessato: il rafforzamento del suo potere assoluto. Ecco in proposito le testuali parole del Dini: « disegno
» precipuo, per non dire unico, del Granduca, si fu quello di spa-
» stoiare e dilatare insieme la potestà regale, umiliando, o infre-
» nando almeno la potenza oltracotante del patriziato e del clero,
» col porre in essere e carezzare il terzo Stato. Il quale mediano e
» discorde fra quei due ceti privilegiati e improntissimi, costituen-
» do il perno del sociale equilibrio, corroborasse, per la divisione
» e l'assottigliamento delle forze subalterne, quella suprema del
» principe, incatenata dal clero sotto Cosimo III e dall' aristocra-
» zia cortigiana sotto Gian Gastone. Era la teoria del *divide et im-*
» *pera* applicata alla Toscana, conforme la Casa d'Austria fin dai
» predecessori di Carlo VI l' aveva applicata ai suoi dominî; onde
» la vastità di questi, la singolare possanza degli Asburghesi e la
» supremazia austriaca in Europa » (2).

Io mi riferiva appunto ad un siffatto modo di giudicare l' intera opera di governo di Pietro Leopoldo, quando poco sopra accennava ad un preconcetto del Dini. Poichè infatti dall' esame del progetto di costituzione, ideato, fatto compilare e approvato da quel monarca, non si potrebbe davvero dedurre — come apparirà manifesto nel seguente capitolo — che egli mirasse a *dilatare e corroborare il potere dispotico della sovranità*, mi pare assai più logico concludere che il Dini non riuscisse a vedere nel detto progetto quel tanto di buono, di liberale e di serio che pur v' è, per il motivo semplicissimo che alla sua mente faceva velo la preconcetta opinione delle mire dispotiche ed assolutiste del Granduca. A proposito della quale opinione debbo poi dire che, quanto essa mi sembra spiegabile — e vorrei dire anche ragionevole — negli scrittori che molto tempo prima del Dini l' avevano manifestata, altrettanto mi sembra non giustificata in quest' ultimo.

Chiarirò in breve il mio concetto. È innegabile che nell'opera di tutti i prìncipi riformatori del secolo XVIII questo vi ha di comune: l' assorbimento in un solo potere di tutti i poteri subalterni, che esistevano nella vecchia società. Dovunque si mira ad abbattere l' aristocrazia feudale, i privilegi delle città e del clero, e tutte le corporazioni, riducendo così gli svariatissimi elementi, che componevano le antiche costituzioni degli stati, alla loro più semplice espressione, che può tradursi — come scrive il Tabarrini — nella formula: « lo Stato e i cittadini » (3). A questi pare di essere di-

(1) Dini, Op. cit. pag. 369.
(2) Dini, Op. cit. pag. 358.
(3) Tabarrini, Op. cit. pag. 426.

venuti liberi nella universale uguaglianza, ma chi si libera veramente è il potere supremo, al quale si devolvono i diritti e le forze delle abbattute classi privilegiate e delle corporazioni distrutte. Sotto questo punto di vista è chiaro che le vantate riforme dei così detti sovrani illuminati avevano, per conseguenza immediata, quella di estendere ed irrobùstire la potestà regia assoluta.

Se non che Pietro Leopoldo, mentre nei mezzi non differisce dagli altri principi riformatori del suo secolo, se ne allontana poi nel fine, poichè, mentre cercava anch' egli di accentrare nelle sue mani tutti i poteri, non voleva, ottenuto ciò, arrestarsi a questo punto; ma sibbene — dopo creato uno stato unitario con cittadini di uguali diritti — liberare i sudditi da una soverchia tutela dello Stato.

Che cosa per altro i contemporanei di questo monarca sapevano delle sue liberali intenzioni? E che cosa poteva con sicurezza affermarsene più tardi, quando, ad esempio, il Tabarrini pubblicava quello scritto di cui ho fatto cenno più sopra? È vero che allora era già stata più volte data alle stampe la nota memoria del Gianni, la quale faceva testimonianza delle nobili e generose aspirazioni del Granduca; ma potevano le parole di questo uomo, non ancor suffragate da prove sicure, accogliersi senza sospetto? Non era giustificabile il dubbio ch' egli avesse, se non in tutto lavorato di fantasia, esagerato per lo meno grandemente, non tanto per esaltare il sovrano che gli era stato parzialissimo dei suoi favori, quanto piuttosto per una specie di auto-glorificazione! Perchè è evidente che il Gianni, magnificando la liberalità degli intendimenti propostisi dal Granduca con le sue riforme, e dicendo mirabilia della costituzione da esso vagheggiata per la Toscana, veniva — pensatamente o no — a porre in ottima luce se stesso, come autorevole ed ascoltato consigliere di quel sovrano, come validissimo cooperatore in non piccola parte delle sue riforme, ed infine come unico collaboratore prescelto da lui per la compilazione di quella legge fondamentale che doveva dotare i sudditi toscani di più ampie libertà.

Messa pertanto in quarantena la testimonianza del Gianni, e revocato in dubbio il fine ultimo da lui attribuito a Pietro Leopoldo, rimaneva il fatto dell' accentramento dei poteri operato da quest' ultimo; e da tale accentramento non era poi irragionevole dedurre che il Granduca avesse avuto, come scopo precipuo della sua politica, l' accrescimento ed il consolidamento della propria autorità.

Ma quando il Dini dava alle stampe la sua monografia, erano da tempo comparse non poche pubblicazioni dalle quali veniva a proiettarsi una luce nuova sulla fisonomia politica dell' illustre Lorenese. A tacer di altri, il Wolf e l'Arneth [1], pubblicando i se-

[1] Wolf, *Leopold und Marie Cristine.* Vienna 1867. Arneth, *Marie Antoinette, Joseph II, und Leopold II.* Leipzig, 1866. Vedi dell'Arneth, anche l'altra raccolta di lettere che ha per titolo: *Joseph II und Leopold II.* Vienna 1872.

greti carteggi di quel monarca, ci avevano messo in grado di conoscere, attraverso alle sue stesse confessioni, quali fossero veramente i suoi principî e l'intime aspirazioni dell'animo, e già da non pochi anni, sulla scorta di quei documenti, il Reumont e lo Scaduto — per limitarmi a questi soli e risparmiare al lettore un vano ed inutile sfoggio di facile erudizione — avevano in pagine sennatissime dimostrato che se in Giuseppe II d'Austria erano ben spiccate le tendenze imperialistiche, non meno evidenti ed in assoluto contrasto con quelle erano le idee costituzionali del fratel suo Leopoldo [1].

Ed ecco — a chiarire la liberalità dei sentimenti di Pietro Leopoldo — lo squarcio di una sua lettera pubblicata prima di tutti dal Wolf, e riprodotta poi dal Reumont e dallo Scaduto, e successivamente anche da altri [2].

Siamo — si noti bene — nell'anno 1790, e Leopoldo scrivendo in data del 5 Gennaio a Maria Cristina, fa le seguenti professioni di fede politica:

« Io credo che il Sovrano, quantunque ereditario, non è se » non il delegato ed impiegato del popolo pel quale egli è creato; » che deve consacrare al popolo tutte le sue cure e veglie; che ad » ogni paese ci vuole una legge fondamentale, ossia un contratto » fra popolo e principe affine di stabilire i limiti dell'autorità di » questi; che nel caso di lesione di questa legge da parte del so» vrano, egli col fatto rinunzia al suo posto che non gli è stato » dato se non a questo patto, e che non c'è più l'obbligo di ob» bedirgli; che al sovrano spetta il potere esecutivo, il legislativo » al popolo e ai di lui rappresentanti; e che in qualunque cambia» mento della persona del sovrano, si possono aggiungere nuove » condizioni a quelle che ne fissano l'autorità. Credo che il sovra» no non può frammettersi nè direttamente, nè indirettamente, in » affari di giustizia civile o criminale, nè cambiarne le forme, le » pene, dare commissioni, delegazioni ecc.

» Credo che il sovrano deve render conto esattamente dell'ero» gazione delle rendite pubbliche e della finanza; che egli non ha » il diritto d'imporre arbitrariamente tasse, gabelle o imposizioni » qualunque; che il solo popolo ha questo diritto dopo che il so» vrano gli ha esposto i bisogni dello Stato, e che il popolo per » mezzo dei rappresentanti suoi ne ha riconosciuta la legittimità; » e che le imposte non possono accordarsi se non come sussidi per

(1) Vedi, nei *Saggi di storia e di letteratura* di Alfredo Reumont, lo scritto che ha per titolo: *Pietro Leopoldo, Giuseppe II e la Toscana*. Vedi inoltre: Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana*. Firenze 1885. Dell'argomento, che ci riguarda, lo Scaduto parla nell' introduzione a pag. 53 e segg.

(2) La riprodusse anche Augusto Franchetti a pag. 49 della sua *Storia moderna dal 1789 al 1799*, edita dal Vallardi di Milano ed ancora in corso di pubblicazione. Lo Zimmermann cita un brano di questo stesso documento a pag. 77 della sua monografia.

» un anno; e che la nazione non può prorogarle prima che il so-
» vrano abbia reso conto esatto, circostanziato e soddisfacente del
» loro impiego.

» Credo che il sovrano deve render conto di cambiamenti di
» sistemi, di nuove disposizioni legali, di pensioni, gratificazioni,
» ecc., ed ottenerne l'approvazione prima di pubblicarle; che gli
» ordini suoi non acquistano forza di legge e non sono obbligatorî
» che mediante il consenso degli Stati; che la truppa non può es-
» sere impiegata se non per la difesa del paese e giammai contro
» il popolo, che nessuno può essere tratto in arresto nè giudicato
» che dietro mandato dei giudici ordinari e pubblicamente, ma
» non mai in seguito d'ordine arbitrario, fosse anche dell'istesso
» sovrano.

» Infine credo che il sovrano non deve regnare se non a nor-
» ma delle leggi, e che i suoi costituenti sono il popolo; il quale
» in nessun tempo ha potuto rinunziare, nè privarsi, sia in forza
» di prescrizione, sia di consenso tacito o forzato, di un diritto im-
» prescrittibile e naturale, pel quale esso ha consentito ad avere
» un sovrano, cioè a concedere a questo sovrano la preminenza a
» ciò faccia e procuri la felicità di questo popolo, non come vuol
» lui, ma come l'universale lo vuole e l'intende; la felicità degli
» individui essendo unico scopo della società e dei governi ».

Lo spirito costituzionale di Leopoldo sprizza fuori, quasi ad ogni parola, da questa lettera; ma che le nuove idee non carezzassero soltanto superficialmente l'animo suo, e fossero anzi in lui ben radicate per una profonda e maturata convinzione, si desume anche meglio da un altro documento pubblicato dall'Arneth.

Correva l'anno 1792, e in Francia già brontolava minacciosamente il turbine della vicina tempesta. Eppure Pietro Leopoldo, rispondendo in data del 13 febbraio ad un memoriale inviatogli pochi giorni prima dalla sorella Maria Antonietta, le rivolgeva questi memorabili ammonimenti: « Le rétablissement de l'ancien ré-
» gime est une chose impossible à exécuter, inconciliable avec la
» prosperité de la France. Le renversement des bases essentielles
» de la constitution serait incompatible avec l'esprit actuel de la
» Nation et esposerait aux derniers malheurs ».

E, dopo avere avvertito che « la cause et les prétentions des
» émigrés ne seront point soutenues », concludeva: « l'empereur
» (cioè Leopoldo) est le premier à les exhorter (i sovrani di Fran-
» cia), de la suivre litteralement (intendi la costituzione), et de ne
» point s'écarter ni des voies légales, ni de l'esprit public, sur ce
» qui touche la constitution » (1).

Non si può, dopo la lettura di questo documento, fare a meno di riconoscere come abbia perfettamente ragione l'Onken, quando di Leopoldo scrive: « i nuovi concetti politici occupavano tanta

(1) Vedi: Arneth, *Marie Antoinette* ecc. ecc. pagg. 282, 286, 287.

» parte della sua vita intellettuale, da rendergli impossibile di com-
» battere, in via di principio, la rivoluzione francese, sinchè que-
» sta non l' avesse rotta apertamente e irrevocabilmente con le isti-
» tuzioni monarchiche » (1).

Ed ora, che dalla bocca stessa di quel regnante abbiamo appreso quali fossero le sue opinioni in fatto di sovranità e di governo dei popoli, la testimonianza del Gianni non può non apparirci molto più degna di fede. Questi — già lo accennammo — aveva nelle citate sue memorie dichiarato che quasi tutte le riforme di Leopoldo erano da considerarsi come atti preparatorî alla *costituzione di un governo monarchico temperato dall' intervento del voto nazionale*. Nè il Gianni si era limitato ad una semplice affermazione, ma aveva cercato di dimostrare il proprio asserto, commentando le varie leggi, emanate dal suo sovrano, per farne risaltare quello spirito dal quale le diceva animate. Così egli mostra come fossero destinate a preparare il terreno per una nuova e più libera forma di governo tutte le leggi che intanto concorrevano a stabilire l'uguaglianza civile dei sudditi, come quelle, ad esempio, che abolivano i privilegi feudali, o ecclesiastici, o delle corporazioni.

Ma anche in riforme di altra natura spiega il Gianni come si nascondesse lo stesso intendimento. Così a proposito delle *Comunità* egli scrive:

« Conveniva eccitare gl'interessi privati a concorrere alle ope-
» razioni d' interesse comune, e dare ai Toscani l'esercizio del loro
» voto, e con questa mira furono organizzate le Comunità, fissate
» le regole per le loro amministrazioni, e queste conferite a magi-
» strature di comunisti, tutti interessati alla buona economia e mi-
» glior servizio della Comunità, che rappresentavano indipenden-
» temente e senza bisogno di approvazione per tutti gli oggetti
» indicati nella legge di regolamento, quali erano tutti di carat-
» tere comunitativo locale: queste magistrature erano destinate a
» divenire anche assemblee primarie, nelle funzioni delle adunanze
» nazionali; ma forse tre soli fra i Toscani si accorsero che quel
» lavoro era un filo per un' opera più vasta, senza però potere im-
» maginare quale sarebbe stata ».

Ed anche in altre leggi — nelle quali non sarebbe agevole, a tutta prima, intravedere il riposto pensiero di Leopoldo — il Gianni, guida veramente preziosa, ci conduce a scoprirlo.

Così è per le nuove disposizioni introdotte dal Granduca in materia di dogane. Avverte il Gianni a questo proposito: « Altra
» considerabile preparazione era necessaria, prima di emanare la
» costituzione ad un popolo modellato in forme totalmente opposte,

(1) Vedi: Onken. *L' epoca della rivoluzione, dell' impero e della guerra d' indipendenza*. Prima versione italiana. Milano, Vallardi, 1891, tomo I, pag. 449. Un giudizio quasi consimile a quello dell'Onken leggesi in Pradt, *De la Belgique depuis 1789 jusq' en 1794*. Paris 1820. pagg. 53-54.

» e questa fu la legislazione e sistema dell' Amministrazione do-
» ganale.

» Questa branca di finanze appunto avrebbe bisogno in tutti
» i paesi di essere trattata con le più estese cognizioni commer-
» ciali, e con la maggior vigilanza al cambiamento continuo delle
» circostanze interne, e delle relazioni con gli esteri; ma tante riu-
» nite nozioni e tanta assidua vigilanza di dettaglio non sono da
» supporsi nel più abile ministro di finanze occupato di mille al-
» tri premurosi oggetti ; onde bisogna convenire che, in questa
» parte specialmente, il governo ha bisogno dei lumi della nazione
» che per mezzo delle assemblee li abbia raccolti dalla cognizione
» dei bisogni che vengono esternati dalle petizioni delli individui
» e delle classi che giornalmente li provano.

» Leopoldo volle però iniziare la Nazione a questa opera im-
» portante degli interessi generali, e darne un esemplare ; onde
» fece compilare una nuova tariffa di gabelle, ed un sistema di
» amministrazione doganale.

» Questa operazione portava in sostanza, che l' amministra-
» zione fosse tanto semplice e chiara all' intelligenza di tutti, da
» non obbligare a farne una scienza per gli impiegati, nè una
» istruzione pubblica per i viandanti, mercanti, vetturali, ecc.,
» affine di evitare le pene d' involontarie trasgressioni, e l' artifi-
» zio dei commessi e delli esecutori per sorprendere gli incauti ed
» i frodatori.

« Tale intento si conseguiva mediante una tariffa, che non era
» più un dizionario voluminoso, ma poche pagine dove si indi-
» viduavano le classi dei generi gabellabili e la loro tassazione ;
» e le classi erano poche e ridotte a vocaboli volgarissimi ».

Ma anche addirittura nelle minuzie si nascondeva, secondo il Gianni, la mira di avviare i sudditi della Toscana ad una maggiore libertà politica. « Tutti possono rammentarsi — egli scri-
» ve — che in Toscana non vi era l' uso di parlare in pubblico
» nei tribunali, e molto meno in adunanze civiche, quantunque
» l' arte dell' eloquenza sia favorita dalla lingua, e la facilità di
» scrivere in prosa, e cantare all' improvviso in versi, non sieno
» qualità punto rare nella Nazione. Ma bisognava bene eccitare
» alla franchezza di arringare in pubblico quella gente, che per la
» costituzione doveva un giorno parlare nelle assemblee, e togliere
» un costume di umiliante silenzio, e perciò fu ordinato che le
» cause civili si trattassero in pubblico davanti ai tribunali. »

Io potrei, volendo, continuar negli esempî a mio talento, ma sembrami che anche i già riferiti valgano a mostrare come, non con gli artifici di una dialettica speciosa, ma con una maniera di ragionamento semplice e piana e nel contempo arguta e persuasiva riesca il Gianni a lumeggiare bellamente le finalità cui mirava il Granduca nel riformare gli ordinamenti della Toscana.

E qui giova avvertire che le cose dette dal Gianni — in mirabile accordo, come più sopra si è visto, con le parole dello stesso Leopoldo — ricevono una nuova conferma dall'esame del progetto di costituzione. Chi infatti dopo averlo letto nel testo definitivo — che è del 1782 — si dia cura di ricercare le varie leggi, emanate dopo quell'anno dal Granduca, si accorge subito come molte di esse altro non siano se non l'esplicazione di análoghe disposizioni contenute nel detto progetto; la qual cosa sta evidentemente a dimostrare come non si perdesse mai di vista la preparata costituzione e si cercasse con una azione graduale, ma costante, di apparecchiare i cittadini toscani a riceverla.

Ma il prof. Dini — ed eccoci ritornati a lui — non tiene alcun conto di ciò. Egli pensa che il Gianni più che uno *storico* sia stato un *panegirista*, e ad un certo punto si mostra anche incerto se debba crederlo un *ingenuo* o un *dissimulatore* [1]. Non fu

---

[1] Il Dini giudica, tutto sommato, assai sfavorevolmente il Gianni. Lo dice sfornito di coltura, e soggiunge che tutti gli scritti di lui mancano d'*ogni sapore di classicismo, e son poveri di erudizione storica e scientifica*. Certo il Gianni non era uno di quei letterati parola, che sanno adornare le ciance più vuote coi fiori della più eletta classicità, e nemmeno amava infarcire i suoi scritti, chiari e lucidi sempre se non belli, con citazioni più o meno erudite, le quali attestano più spesso la vanità dell'animo che non le peregrine preziosità di una profonda erudizione. Una volta gli accadde, scrivendo ad un amico, di citare una terzina del Petrarca, ma si affrettò subito a soggiungere tra il serio e il faceto: *eccovi un poca di pedanteria che mi è necessaria per darmi l'aria di erudito, consistente nel parlare con le parole dei morti e pensare con la testa altrui: altrimenti si passa per minchioni*. (Vedi: *Nozze Blaas-Prina. Lettere inedite d'illustri italiani* Pisa, Nistri 1870).

Ma se il Gianni non ebbe una vasta cultura classica, nè conobbe l'arte del fraseggiare elegante, fu per altro, in fatto di discipline economiche e politiche, studiosissimo, come risulta da tutto il suo carteggio. Nè d'altra parte, se gli fosse mancata un'adeguata preparazione di studi, sarebbe egli così facilmente riuscito come ammette lo stesso Dini, *a trarre dalla pratica più trita e volgare una teoria generale e completa di ordinamento finanziario e amministrativo pubblico, semplicissimo e altamente proficuo*.

Vero è che, poco più oltre, il Dini attenua molto questi pregi, prima riconosciuti nel Gianni, scrivendo che egli, *uomo di pratica minuta e tutta regionale, non uscì gran fatto da tal cerchia*.

Ma anche questa è una asserzione per lo meno inesatta. Il Gianni seppe spingere lo sguardo anche oltre i confini della piccola Toscana e vide bene addentro e lucidamente. Ne son prova, tra l'altro, le sue *Impressioni sopra il regno di Napoli alla vigilia della Rivoluzione Francese*. Il prof. Bonacci che le pubblicò quattro anni or sono, pei tipi del Landi in Firenze, riporta poi in un altro suo lavoro il citato giudizio del Dini ed aggiunge: *un giudizio simile non farebbe neppur sospettare che tra quelle carte* (intendi del Gianni) *ve ne sono non poche che farebbero onore a qualunque grande scrittore*.

Ed a queste parole del Bonacci sottoscrivo volentieri anch'io. Se del Dini non posso accettare i giudizi, debbo peraltro affrettarmi a riconoscere l'importanza delle nuove notizie, che egli fornisce sulla vita del Gianni e di altri della sua casata. Vedi, per tali notizie biografiche, anche la prefazione del Ponsi alla sua citata raccolta degli *Scritti di pubblica economia* ecc. ecc. Anche lo Zimmermann tesse brevemente la biografia del senatore fiorentino a pagina 20 del suo libro.

— possiamo ben dirlo — nè l'una cosa nè l'altra; e la spiegazione, che egli dette dello scopo finale delle riforme Leopoldine, accettata da lodati storici, (1) ha ricevuto piena conferma dalle indagini più moderne. E qui mi ricorre alla mente il nome di Abele Morena, che fu conoscitore singolarmente profondo della storia del governo granducale di Pietro Leopoldo. Ebbene anche il Morena — nella dottissima introduzione premessa ai già citati *Scritti degli Accademici Georgofili* — sostiene e conforta di nuovi argomenti l'opinione stessa del Gianni.

Ben diversamente dal Dini giudica lo Zimmermann l'opera politica di Pietro Leopoldo. In un capitolo interamente dedicato allo studio dell'*attività riformatrice del Granduca* (2) lo studioso tedesco perviene a quelle stesse conclusioni a cui ho poco sopra accennato, e cioè che la mèta ultima, che il principe riformatore voleva con le sue innovazioni raggiungere, era appunto quella di render possibile in Toscana la trasformazione del governo assoluto in monarchia costituzionale.

Ma questa dimostrazione dello Zimmermann, chiara senza dubbio ed efficace, non contiene cose che noi già per merito di precedenti scrittori, non conoscessimo.

La parte veramente nuova nel libro del tedesco scrittore è quella che contiene la narrazione delle varie vicende e modificazioni subìte dal progetto della costituzione leopoldina, prima di pervenire a quell'ultima forma che finì per appagare il granduca (3). Lo Zimmerman ci dà, a questo proposito, notizie fin troppo particolareggiate e minute, ed io mi contenterò di riassumere le conclusioni più importanti che scaturiscono dalla lunga ed anche un tantino arida e faticosa esposizione del diligente ricercatore.

Ecco le conclusioni:

Il Gianni — su precise istruzioni impartitegli verbalmente dal Granduca — presentò al sovrano un primo sbozzo di statuto nell'anno 1779. Dal giorno predetto fino all'8 settembre 1782 egli dovette poi ritornare più volte sul lavoro, per renderlo conforme a correzioni trasmessegli per iscritto da Pietro Leopoldo.

È veramente notevole il fatto che si rileva da queste correzioni scritte di proprio pugno dal Granduca: egli è — segnatamente nei primi tempi — più radicale, più disposto a largheggiare in franchigie, che non il suo collaboratore. Quest'ultimo anzi non nasconde i suoi dubbï sull'opportunità di largire una

---

Per le dottrine del Gianni vedi il ricordato scritto di Abele Morena dal titolo: *Le riforme e le dottrine economiche in Toscana.*

(1) Per esempio dallo Zobi — a cui abbiamo accennato nel capitolo precedente — e dall'Inghirami. Vedi di quest'ultimo la *Storia della Toscana*, Poligrafia Fiesolana 1844, vol. 11°, pag. 136.

(2) Zimmermann *Op. cit.* pagg. 13-29.

(3) Vedi per tutto ciò Zimmermann *Op. cit*, pagg. 29-71.

costituzione al popolo toscano, che non gli sembra ancora preparato a riceverla. E nel primo sbozzo presentato a Leopoldo ([1]), dopo aver tracciate le prime linee del patto costituzionale secondo il disegno di lui, si sofferma con lunghe considerazioni a dimostrare che « il toscano, disabituato ormai da più di due secoli a pen-
» sare allo Stato, non conosce di patria altro che un recinto di
» mura entro cui nacque a caso, non vede più lontano di se stesso
» non fatica e non usa dell' ingegno naturale altro che per il pro-
» prio particolare profitto; tanto che sono vani nomi senza sog-
» getto, in Toscana, lo zelo patrio, il corpo sociale, il ben comu-
» ne e l' interesse universale. »

A qual prò — conclude il Gianni — concedere una costituzione ad un popolo *così guasto nel costume politico e disadatto alle cose pubbliche?* Per tutta risposta il Granduca, arrivato a questo punto della scrittura del suo consigliere, vi appone una nota di sole quattro parole: *son tutti discorsi accademici* ([2]).

In seguito alle osservazioni di Lepoldo dovette il Gianni presentare un altro progetto, ed anche su questo rimetter le mani per ulteriori correzioni. Si arriva così al 1781, nel quale anno il Granduca volle sottoporre all'esame di parecchi suoi consiglieri un nuovo disteso presentatogli dal suo collaboratore. Dettero un parere favorevolissimo l' auditor Vernaccini ed il soprassindaco Mormorai: fece alcune riserve un altro di cui si conosce il responso ma non già il nome ; si mostrarono in fondo contrarissimi, il Seratti e lo Schmiedweiler. S' intende che anche questi ultimi premettono cortigianescamente, nelle loro risposte, le lodi di pragmatica per il generoso pensiero del loro sovrano, ma cercano poi di persuaderlo della poca opportunità delle più notevoli concessioni, ch' egli si proponeva di fare, e consigliano modificazioni tali, da rendere il progetto una vana lustra e non più.

Nell'aprile dell' anno successivo volle il Granduca avere un giudizio dal Prof. Paribeni ; ma anche egli, mostrando di non sapersi liberare dall' idea di un governo assoluto, rispose tra l' altro — concorde in ciò con quanto avevano detto in precedenza il Seratti e lo Schmiedweiler — che riteneva indegno di un sovrano l' obbligarsi a sottoporre all' esame di un' assemblea rappresentativa i bilanci dello Stato. E dire che il Paribeni, il quale insegnava diritto canonico all' università pisana, era ritenuto allora per una di quelle che — col frasario giornalistico dei nostri giorni — si chiamerebbero illustrazioni della scienza !

Il Granduca non si arrese ai contrari pareri ricevuti, e soltanto ritenne opportuno di fare, qua e là, alcuni ritocchi al progetto, senza peraltro alterarne le basi essenziali. Delle modificazioni da introdursi affidò, — come per l' innanzi — l' incarico al Gianni, e

([1]) Vedilo in Zimmermann, *Op. cit.*, pag. 93 e segg.

([2]) Zimmermann, *Op. cit.* pag. 106.

questi, l'8 settembre 1782, gli rimise un nuovo disteso, che sembra essere stato addirittura l' ultimo.

Ed ora è giunto il momento di affrontare una questione, che si è, in questo stesso capitolo, più di una volta affacciata.

Non parve mai al Granduca che fosse venuto il momento propizio per tradurre in atto il suo segreto pensiero? E non fece mai nulla che possa attestare come, in un qualche momento della sua vita, egli si fosse realmente determinato a dare esecuzione al suo progetto? E se aveva preso questa risoluzione, qual fatto sopravvenne a fargli di nuovo cangiar consiglio?

Noi abbiamo a questo riguardo più sopra avvertito che un opuscolo — scritto dal Gianni sotto il titolo di *Avviso di un cittadino alla patria*, e destinato alla stampa per preannunziare ai Toscani la promulgazione imminente della costituzione — dimostra chiaramente che Pietro Leopoldo aveva, ad un certo momento del suo governo, definitivamente risoluto di dare esecuzione al suo progetto.

Ma a quale anno risale questa scrittura del Gianni?

Lo Zimmermann non può dare a questa domanda una precisa e categorica risposta per la ragione semplicissima che, nella filza da lui veduta ed esaminata, lo scritto del Gianni — del quale ora ci occupiamo — non reca, quanto alla data, alcuna indicazione. Una sola cosa dice lo Zimmermann, e cioè che il predetto documento è senza dubbio posteriore all' ultimo progetto di costituzione ossia all'8 settembre 1782.

Ma se fosse posteriore di pochi anni, e quindi per converso anteriore di parecchio tempo all' abbandono della Toscana per parte del Granduca, salito ai più alti onori dell' impero, si dovrebbe concludere che l' idea di donare ai sudditi toscani una carta costituzionale fu nella mente di Leopoldo una meteora luminosa ma passeggera, e il merito, d' aver egli per alcun tempo carezzato un generoso pensiero, verrebbe assai diminuito dal fatto di averlo poi — senza alcuna ragione apprezzabile — abbandonato.

Ma non è così, e mi pone in grado di affermarlo una nuova filza venuta — da quattro anni solamente — per dono dei conti Bastogi, in possesso dell' Archivio di Stato fiorentino.

Questa filza costituisce un perfetto duplicato di quella studiata dallo Zimmermann, e vi si trova quindi anche il ricordato *Avviso di un cittadino alla Patria*. Ma nella copia, che di questo scritto ci ha conservato la filza di provenienza Bastogi, leggesi un'annotazione, di non dubbio valore nel caso nostro, vergata di proprio pugno dal Gianni. Son queste le sue parole: *scrivesi di ordinazione di S. A. R. sopra altri appunti da esso dati. Consegnata la copia pulita della presente minuta a S. A. R. a dì 5 Maggio 1789; e disse di leggerla con comodo.*

Dunque, nel maggio 1789, era ormai fermo il Granduca nel proposito di dare ai suoi sudditi la costituzione.

Ma perchè dal 1782 egli lasciò trascorrere ben sette anni avanti di prendere una tal decisione? E perchè in fine l'abbandonò?

Ecco quello ch'io posso dire su entrambe le questioni.

Innanzi tutto mi permetto di osservare che la costituzione, quale era stata fissata nel progetto del settembre del 1782, non si poteva lì su due piedi promulgare. A tacer d'altro, essa presupponeva un uguale ordinamento delle comunità per tutta la Toscana poichè da quelle dovevano — secondo il progetto — venire eletti i deputati alle assemblee provinciali e da queste ultime i deputati alla rappresentanza dell'intero Stato.

Ed ecco che Pietro Leopoldo — nel successivo anno 1783 — estende intanto a tutto il granducato i nuovi ordinamenti comunali.

Ma l'anno appresso (1784), sopravvenne un fatto che obbligò il Granduca, se non ad abbandonare del tutto, certo a sospendere per un tempo indeterminato, il vagheggiato proposito di introdurre in Toscana la nuova e più libera forma di reggimento.

E' noto come egli non riuscisse talvolta a sottrarsi alla superiore e, direi anche, prepotente autorità dell'imperatore Giuseppe, suo fratello, e non sapesse debitamente resistergli. Vedasi ora in che cosa cedette.

Lo racconta egli stesso, scrivendo alla sorella Maria Cristina: « Sua Maestà mi fece chiamare, stando a Pisa, e poi quando condussi Francesco a Vienna, e mi obbligò a firmare in sua presenza l'atto intorno alla riunione della Toscana alla monarchia dopo la mia (o sua) morte. Lo feci dicendogli che, con o senza questa carta, il superstite di noi due avrebbe fatto ciò che buono gli sembrerebbe. » [1]

Comunque pensasse dell'avvenire, il fatto si è che intanto non poteva più Leopoldo — dopo firmato quest'atto — bandire la costituzione, perchè uno dei canoni fondamentali di essa era appunto quello dell'autonomia del granducato toscano.

Dobbiamo peraltro notare che, se il Granduca si vide costretto a sospendere l'esecuzione dell'intero suo disegno, si adoperò ad attuarlo almeno parzialmente, applicandone con opera non mai interrotta — sotto forma di leggi speciali — molte disposizioni, nella speranza di poter un giorno, se come più giovane fosse sopravvissuto al fratello, riacquistare la piena ed intera libertà dei propri atti. E fu di fatto così. La salute dell'imperatore Giuseppe aveva fin dal 1787 — durante la guerra ottomana — principiato ad andar giù. Polmoni e cuore erano presi. Nella seguente primavera si era perduta ogni speranza, e il male fece d'allora in poi progressi terribili. Tutto questo ci spiega come Leopoldo — nella sicura previsione ormai della morte del fratello — ritornasse al proposito di dare una costituzione alla Toscana. Di questa sua riso-

---

[1] Reumont. *Op. cit.* pag. 74.

luzione n'è una prova — come abbiamo veduto — la memoria scritta dal Gianni nel maggio del 1789; e un altro segno rivelatore lo troviamo nella deliberazione — presa dal Granduca un mese prima — di stabilire con apposito decreto la separazione dei suoi redditi patrimoniali dai redditi dello Stato, la quale separazione era uno dei capisaldi della costituzione da lui ideata. E' parimente sintomatico che egli si fosse preparato — sul cadere del 1789 — a pubblicare un resoconto di tutti gli introiti e spese dello Stato ([1]), perchè nel testo del progetto troviamo espressamente dichiarato che una tale esposizione finanziaria doveva esser pubblicata contemporaneamente alla promulgazione dello statuto.

Intanto nel Febbraio 1790 Giuseppe II venne a morte e Leopoldo, succedendogli nel trono d'Austria, abbandonò il Granducato ([2]).

Quel che avvenne frattanto sotto la reggenza, lasciata da lui al governo della Toscana, è noto ad ognuno. Leopoldo si partì dal Granducato il 3 marzo 1790: il 24 aprile scoppiò in Pistoia una gravissima sommossa diretta specialmente contro le innovazioni ecclesiastiche. Il moto rivoluzionario si estese anche in altre parti del granducato e scoppiò alla fin di maggio a Livorno e poi a Firenze. Qui il popolino non tumultuava soltanto per i nuovi ordinamenti ecclesiastici, ma in ostilità a tutti i principî di libero commercio del governo leopoldino.

La plebaglia saccheggiò i magazzini di grano e parecchie case. Il Gianni — contro cui più specialmente infuriava l'odio della plebe, perchè era stato il principale propugnatore delle nuove leggi commerciali — dovette cercare scampo fuori della Toscana.

Da una lettera scritta da Pietro Leopoldo a Maria Cristina possiamo farci un'idea delle gravi preoccupazioni che suscitarono nell'animo di lui questi fatti. Dopo avere accennato ai torbidi scoppiati nelle varie parti dell'impero, egli soggiunge con profonda mestizia: « En Toscane ceux (intendi i tumulti) pour les affaires
» ecclesiastiques sont finis, parce qu'on leur a accordé toutes leurs
» confréries ecc. A présent ils attaquent l'exportation des blés et
» la régence, qui a peur, cède surtout. Cela rend la situation fort
» agreable de tous façons, avec la guerre à la porte et un année
» de famine, vu la manque de pluies, qui occasionne aussi celle
» des grains et fourrages.

([1]) Questo rendiconto fu poi stampato in Firenze nel 1790, col titolo: *Governo della Toscana sotto il regno di S. M. Leopoldo II.*

([2]) Sembra che Giuseppe II, temendo forse che dopo la sua morte non avrebbe Leopoldo mantenuto il patto di riunire la Toscana all' Impero, tentasse negli ultimi tempi di fare eleggere il figlio di costui, l'Arciduca Francesco, re dei romani qualità che lo avrebbe inalzato di diritto alla dignità imperiale in luogo del padre. A proposito di questo tentativo vedi: la *Storia di casa d'Austria* di Guglielmo Coxe, trad. not. Milano 1831, vol. 6° pag. 296. Vedi anche: Zobi, *storia civile della Toscana* vol. 2° pag 506.

« Il y a là de quoi être bien gai, aussi je m'en ressens bien » dans ma santé, ainsi que de travail forcé que je dois faire » ([1]). In un'altra lettera scritta pochi giorni dopo la precedente — e pur essa diretta a Maria Cristina — Leopoldo dice di sapere con sicurezza che i moti della Toscana « ont été suscités par des émissaires » brabançons, français et des dominicains et ex-jésuites correspon- » dants en Flandre » ([2]). Una vera complicazione di cose che non poteva non turbare profondamente l'animo di quel monarca.

È naturale — come osserva anche lo Zimmermann — che, in vista di tali condizioni, deponesse Leopoldo il pensiero della Costituzione. Tra gli altri principî, che essa sarebbe venuta a sancire come invariabili norme di governo, c'era anche quello dell'assoluta libertà dei commerci, divenuto ormai per quel sovrano un vero articolo di fede.

Ma in Toscana non era scoppiata una grave sommossa in odio appunto alle leggi che consacravano quel principio? E la reggenza non aveva dovuto cedere dinanzi alle minacce della piazza? Riaffermare pertanto quelle massime, che avevano suscitato tanto tumulto, sarebbe stato opportuno e prudente?

Tuttavia — stando almeno a quello che racconta il Gianni in una sua lettera, pubblicata prima dal De Potter, citata poi da molti altri ed infine dallo Zimmermann — sembra che Pietro Leopoldo quando un anno più tardi (1791) cedette il Granducato di Toscana al figlio suo Ferdinando, manifestasse novamente l'idea di promulgare la Costituzione. Ma gl'intrighi della Corte di Vienna avrebbero avuto questa volta il sopravvento sulle buone intenzioni dell'imperatore. questi frattanto il 29 febbraio del 1792 moriva, in età di soli 44 anni, ed il Granduca di Toscana, Ferdinando, cadeva in piena balìa dei ministri suoi, non certo favorevoli alle idee di Pietro Leopoldo.

Chi del fatto della mancata Costituzione mostrò sempre il più vivo e profondo rammarico fu il Gianni. Egli, che sulle prime si era — come abbiamo veduto — mostrato incerto e timoroso quanto all'opportunità delle concessioni, che il suo sovrano voleva fare ai sudditi, aveva poi finito per divenire il più strenuo propugnatore della grande riforma, come ne fanno sicura testimonianza molte lettere sue a Leopoldo.

Egli vide — vecchio di più che ottanta anni — introdotta nella Toscana una prima forma di governo costituzionale dalle armi francesi. Ritrovò per celebrarla tutto il fuoco dei suoi anni giovanili e all'amico suo Rinaldo Pereyra scrisse nel 1809:

« Finalmente conviene adesso riflettere che la Toscana, dalla » condizione di governo dispotico è passata allo stato di Governo » costituzionale, che è quello che conviene ad una nazione civiliz-

([1]) Wolf, *Op. cit.* pag. 163.
([2]) Wolf. *Op. cit.* pag. 165.

» zata e culta. Nel fare questa riflessione non vi sentite commuo-
» vere per tenerezza? Non vi ricordate più del tempo in cui s' in-
» segnava che il principe era padrone degli uomini e delle cose?

» Non vi ricordate del *sic volo*, *sic iubeo*, che era la ragione
» e la chiusa di tutte le leggi?

» L' imperatore governa, non domina: esiste un voto nazio-
» nale: dunque non esiste schiavitù; ma questa bella prerogativa
» perde il suo merito, se i voti individuali non sono diretti al be-
» ne generale e spogliati d' ogni privato interesse.

» Questa è la dottrina che dovete predicare per norma di tutte
» le assemblee e consigli, dal collegio elettorale fino al Senato. I
» Toscani sono educati sotto al dispotismo e non hanno altro sen-
» timento predominante che l' egoismo.

» Ora bisogna istruire i giovani ed educare i figli nelle virtù,
» nel rispetto per la costituzione e nell' obbedienza al governo. » (1)

Quando il Gianni scriveva questa lettera, le idee dell'unità e dell'indipendenza d' Italia avevano ancora da nascere; e quanto al cieco entusiasmo che egli professa per Napoleone, non vorremo fargliene troppo grave carico, considerando come esso fosse allora condiviso da tanta parte dei suoi contemporanei.

Del resto egli, che giunse ad una tardissima vecchiaia (2), dovette assaporare l' amaro frutto che sogliono produrre tutte le illusioni: il disinganno.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

MARIO AGLIETTI

(1) Vedi: *Per nozze Mori Milani. Lettere inedite del Gianni* pubblicate da F. Buonamici e T. Nistri. Pisa 1874. pag. 18.

(2) Il Gianni morì nel dicembre del 1821. Aveva raggiunto il 93° anno di età.

— Il fasc. 49 della *Minerva* (Roma, via Tomacelli, 15), contiene: Il giroscopio e le sue applicazioni. — La flotta tedesca e la questione del disarmo. — I brevetti d' invenzione e l' indirizzo della chimica industriale. — Le riforme militari in Inghilterra. Il « self-government » nella scuola. — La donna spagnola. — Una campagna contro i rumori inutili. — La fabbricazione dell' acido solforico col minerale di zolfo — Il mese terribile — Le ferrovie dello Stato Svizzero. — Giardinaggio filantropico. — Note militari — Spigolature.

LISSA (*)

(1866)

Lo scontro navale di Lissa.

All' annunzio che il nemico era in vista, la flotta si trovava, come già si è detto, sparpagliata e disordinata come segue: « Terribile » e « Varese » a Porto Comisa, la « Formidabile » in condizioni da non poter prendere parte al combattimento, il « Re di Portogallo » a grande distanza dalla squadra colle macchine in riparazione, la « Castelfidardo » con avarie in macchina, la squadra Albini imbarazzata a muoversi a causa del materiale galleggiante in mare e personale fuori bordo.

Non è qui il caso di tornare sulle cause di questo stato di cose, basterà soltanto notare che evidentemente l' ammiraglio, tuttochè avvertito, si era lasciato sorprendere dal nemico senza riunire alcun consiglio, nè dare precise istruzioni pel caso dell' arrivo della squadra nemica durante le operazioni di sbarco.

Al segnale dell' « Esploratore » fu ordinato di sospendere lo sbarco e di formare l' armata su due linee di fronte a denti, le corazzate in prima linea. La formazione, presa naturalmente dalle sole corazzate, fu quasi subito cambiata in linea di fila con accostata simultanea per NNE. (il nemico si avanzava da N.) L' « Affondatore », giunto il 19, seguiva a destra la nave ammiraglia. Il « Re di Portogallo » ed il « Castelfidardo » prendevano poco dopo il loro posto.

Dalle deposizioni sembra accertato che la prima formazione in linea di fronte, rotta a ponente libeccio, avesse lo scopo di facilitare la riunione all' armata delle navi dislocate a Porto Comisa, e della squadra Albini, e che il successivo passaggio alla linea di fila, prora a NNE. quello di avvicinare il nemico tagliandogli la rotta su Lissa.

L' A. discute a lungo l' ordine di fila adottato pel combattimento da Persano, nonchè l' uso che egli ne fece col prescrivere una rotta che oltre a rendere difficile alla squadra Albini di prendere il suo posto in formazione, lasciandola esposta alle offese nemiche, metteva una semplice linea di fila di 9 corazzate, con un largo vano fra la 3ª e la 4ª a traverso della rotta della profonda e compatta formazione della squadra nemica disposta su tre linee ad angolo, formazione evidentemente intesa all' impiego del rostro.

Egli, basandosi sull' autorità, allora generalmente accettata, del Bouet-Willaumez e del Colomb, entrambi partigiani dello sperone, in parte anche sulle deposizioni di comandanti ed ammiragli, veramente quanto decisi avversari della linea di fila, altret-

(*) Continuazione e fine, vedi fasc. 16 Novembre, pag. 197.

tanto incerti e confusi quando chiamati ad esporre nel processo Persano idee concrete sulle migliori formazioni di combattimento fra corazzate, viene alle seguenti conclusioni.

Il vantaggio adotto dal Persano a favore della sua formazione e manovra, quello cioè di poter agire efficacemente sul nemico attaccandolo coi tiri d' infilata di una grande massa di cannoni, non ha valore colle corazzate che hanno la migliore difesa nella forma a cuneo della loro estremità anteriore.

L' idea di Persano di chiudere il passo al nemico verso Porto S. Giorgio, sembra poi nata dalla falsa ipotesi che Tegetthoff, venendo a Lissa, non avesse, al pari di Persano, intenzione di combattere, ma solo quella di mettersi sotto la protezione delle fortezze, pronto a ritirarsi ove ciò non gli fosse riuscito.

Persano avrebbe dovuto, prima di combattere, retrocedere per facilitare l' unione delle forze ai suoi ordini; egli manovrò invece nel modo più atto a favorire la tattica dell' urto adottata dal nemico. Se egli, che aveva navi più veloci, avesse manovrato, forse la pesante e lenta massa nemica si sarebbe disgregata.

Colpa principale del Persano non fu quindi tanto quella d'avere adottato la linea di fila, quanto quella di avere, nel modo più atto alla riuscita della manovra del nemico, cimentato solo 9 navi, lasciandone indietro 13; fin qui l' A.

Ora per dare un equo giudizio sulla formazione e manovra adottata da Persano a Lissa a me sembra prima di tutto necessario non lasciarsi guidare dalle idee moderne.

Oggi, dopo *Yalù e Tsuschima*, battaglie nelle quali arma principale od unica fu l' artiglieria; oggi dopo l' adozione ed i perfezionamenti delle armi subacquee e quelli non meno grandi nella efficacia e rapidità di tiro delle artiglierie, si può dire che del rostro non si parla più che per discutere sulla convenienza o meno della sua soppressione sulle future navi di linea.

Dato poi che l' artiglieria sia l' arma sovrana dei combattimenti navali, ne risulta che la linea di fila che meglio di qualunque altra si presta al suo impiego (quella appunto nella quale combatterono i vincitori delle dette due battaglie) è nuovamente la preferita nella formazione pel combattimento.

« La linea di fila, dice il Fournier, prevarrà sugli ordini profondi perchè flessibile e di facile manovra e perchè deformerà quegli ordini obbligandoli a continue e repentine evoluzioni, senza lasciarle loro compiere mai. Ne deriverà un rallentamento nei fuochi ed una inestricabile confusione della quale sarà facile profittare con attacchi improvvisi.

Del resto le moderne idee sullo sperone, come arma di combattimento fra squadre, non si possono neppure ritenere in contrasto coi risultati della battaglia di Lissa.

Come è noto, unico trofeo dello sperone fu in essa una nave

senza governo ed immobile, ben meschino risultato certamente dopo che tutto era stato disposto (sembrerebbe quasi per mutuo accordo degli avversari) per favorire il primo esperimento dello sperone nei combattimenti fra squadre. Ciò del resto non può sorprendere la gente di mare che sa bastare un ordinario occhio manovriero ed un semplice colpo di barra, quasi istintivo, per evitare in tali condizioni un urto; e che chi manovra per investire può facilmente convertirsi in investito.

Si può anzi dire che Lissa segna un altro trionfo del cannone, perchè questo fu realmente la causa determinante della perdita del « Re d' Italia » come di quella della « Palestro. »

Ma nel 1866, bisogna convenirne, la tattica per l'impiego dello sperone era in auge. Contribuivano a ciò, da un lato, la momentanea superiorità della corazza sull' artiglieria, dall'altro i brillanti successi ottenuti, in condizioni del tutto speciali, dallo sperone nella allora recente guerra americana.

Non mancavano, però, anche allora gli incerti e gli oppositori, i quali osservavano che la tattica basata sulla linea di fronte e consistente nell' attraversarsi di due squadre, prua contro prua per ritornare ciascuno all' attacco dopo una rapida inversione di rotta — una copia della famosa manovra dell' ateniese Formione ai tempi delle navi a remi — oltre a richiedere una grande superiorità di cammino avrebbe fatto degenerare la battaglia in una mischia disordinata ed era così la negazione di qualunque tattica.

Nel caso pratico la preferenza data dal Tegetthoff alla nuova arma aveva una speciale giustificazione nel concetto che, specialmente dopo Ancona, egli dovette farsi di Persano, e nel pensiero che una decisiva, magari temeraria offensiva, ha sempre probabilità di successo contro un nemico esitante ed inoltre nella decisa inferiorità della sua squadra dal punto di vista dell' armamento e della protezione; e poi la sua migliore giustificazione sta in ciò che dopo Lissa distinti ufficiali chiamati a deporre nel processo Persano non seppero indicare con precisione che cosa si dovesse opporre alla formazione ed alla manovra di Tegetthoff in luogo di quelle da essi condannate del Persano stesso.

Comunque è da ritenersi che, non già la linea di fila bensì la manovra costituisca l' errore del Persano a Lissa. Qualunque rotta egli avrebbe dovuto prendere all' infuori di quella del NNE. colla quale, mentre veniva a rinunziare a qualsiasi iniziativa, esponeva di traverso alla rotta del nemico sole tre o quattro navi, quante appunto ne erano contenute nella estensione del fronte avversario.

Profittando della sua superiorità di cammino e della flessibilità della linea di fila, specialmente se divisa in due frazioni manovranti indipendentemente l' una dall' altra secondo un piano prestabilito, e colle navi a 300 metri di distanza egli avrebbe dovuto attaccare possibilmente sui due lati, colle artiglierie, un' ala della

formazione del nemico, in modo da provocarne, colle frequenti evoluzioni la disgregazione, impresa non difficile, vista la poca manovrabilità dell' ordine triplo ad angolo.

Solo dopo disgregata la formazione nemica, egli, che avrebbe invece facilmente mantenuto intatta la propria, avrebbe potuto manovrare, secondo le circostanze per l' attacco collo sperone contro le navi inabilitate del nemico.

È stato autorevolmente suggerito l' attacco della formazione del Tegetthoff con una linea di fila lanciata a traverso la mediana passante pel suo vertice, ma il timore d' una probabile disgregazione della squadra attaccante in luogo o contemporanea a quella dell' avversaria e i vantaggi dell'attacco dall'esterno su due fronti con piena libertà di manovra e contro un punto debole della formazione nemica, militano a favore dell' attacco contro un'ala, lo stesso che, del resto, fu con ottimo successo, adottato a Ya-Lu dall' ammiraglio giapponese contro la formazione di fronte cinese. Naturalmente precipuo dovere del Persano era quello di manovrare anzitutto verso ponente per riunire a se le navi distaccate a porto Comisa e a Porto Karober.

Passando ora alla tanto discussa questione del trasbordo del Persano sull' « Affondatore » è da osservare che dalle testimonianze pubblicate dall' A. risulta che esso ebbe luogo immediatemente prima che fosse iniziata l' azione; che il « Re d'Italia » dovette in detta occasione rimanere fermo almeno dieci minuti, il che produsse nella linea italiana un vano assai grande, non avendo la divisione Vacca d' avanguardia rallentato la corsa come avrebbe dovuto; che buona parte dei comandanti non avvertirono il trasbordo dell' ammiraglio e ciò perchè l' insegna di comando, allora pressoché identica a quella nazionale, poteva facilmente confondersi con quella appunto nazionale, che le navi sogliono alzare in combattimento a testa d' albero ; che finalmente in molti il trasbordo dell' ammiraglio, in condizioni da riuscire facilmente inavvertito al nemico, e di più sull' « Affondatore » nave che, a differenza del « Re d' Italia » era fornita d' una robusta torre di comando, fece l' impressione fosse effetto di paura.

L' A., osservando giustamente che la questione è di vedere non già se il trasbordo fosse o no ammesso dai regolamenti, bensi se fosse ammissibile nelle condizioni nelle quali ebbe luogo e considerando inoltre: che l' « Affondatore » diventando nave ammiraglia difficilmente avrebbe potuto compiere l' ufficio pel quale era stato costruito; che avendo alberatura bassa senza pennoni esso mal si prestava all' ufficio di nave ammiraglia; che la sua torre di comando con anguste ferritoie non permetteva una facile esplorazione dell' orizzonte; che l' aver Persano presa la risoluzione del trasbordo, da lui deciso fin dal giorno prima, improvvisamente, quando il nemico già aveva potuto vedere l' insegna di comando sul « Re d' Italia »

costituisce per lo meno una terribile apparenza contro Persano il quale era stato informato dal Depretis che Tegetthoff aveva giurato di prenderlo vivo o morto; che il trasbordo fece perdere all'ammiraglio i minuti che gli sarebbero stati i più preziosi per bene avviare la battaglia; che finalmente al momento in cui esso avvenne indebolì la già debole linea di fila italiana a causa dell'inevitabile rallentamento del « Re d'Italia »; per tutte queste ragioni, alle quali si potrebbe aggiungere l'impossibilità che Persano ritenesse sul serio quale uno dei compiti della nave ammiraglia il correre in tutte le direzioni a portar ordini, l'A. viene nella conclusione che, molto probabilmente, il trasbordo sia stato suggerito dalla paura, la quale opinione fu subito accolta nell'armata dove molti ricordavano i precedenti di Persano che nell'attacco d'Ancona e di Gaeta era passato su nave non combattente o allontanandosi dall'azione o rimanendo fuori di tiro, colla sola differenza che la convinzione assunse allora generalmente grado di certezza.

Fu sollevata anche la questione della responsabilità del Persano nell'affondamento del « Re d'Italia » a cagione del tempo che questo dovette rimanere fermo appunto a motivo del trasbordo. L'A si pronunzia al riguardo a favore del Persano, tenuto conto che, se non il « Re d'Italia », altra delle nostre navi molto probabilmente sarebbe stata affondata in sua vece.

Qui è però da osservare che se al posto occupato durante il passaggio della squadra nemica al traverso della linea italiana dal « Re d'Italia si fosse trovata qualunque altra nave, fatta forse eccezione del « Re di Portogallo », probabilmente nessun affondamento si sarebbe avuto, ciò perchè nessuna nave, ad eccezione di detta ultima, aveva il difetto di costruzione (emersione della spalla del timone assai pronunziata il 20 luglio pel ridotto carico di carbone) al quale il « Re d'Italia » dovette l'investimento quindi l'affondamento. (1)

Si potrebbe anzi dubitare che il detto trasbordo abbia potuto influire anche sulla perdita della « Palestro » la quale pure in seguito a detto trasbordo, venne a trovarsi col « Re d'Italia » nel fitto della mischia, ciò nella considerazione che, all'infuori della « Varese » molto lontana in quel momento, nessuna altra nave si trovava nella sfavorevole condizione della « Palestro », quella cioè d'avere la parte poppiera per notevole estensione priva di qualunque protezione (2). Qui non si può a meno di osservare che la perdita delle

(1) È noto che l'investimento non ebbe già luogo per errore di manovra o per forza maggiore, ossia per la difficile condizione nella quale il « Re d'Italia » si venne a trovare all'irruzione della squadra nemica nella formazione italiana, bensì dopo questa, cioè dopo che le corazzate nemiche ebbero invertito la rotta, trovandosi il « Re d'Italia » immobilizzato per la perdita del timone dovuta ad un colpo di cannone.

(2) I soli feriti della Varese furono marinai che si trovavano appunto fuori

due navi, « Re d'Italia » e « Palestro » è dovuta in buona parte a difetti di costruzione che certamente non si potevano attribuire ai loro comandanti.

Circa allo scontro l'A. si limita alle note linee generali, cioè all'attraversamento della formazione italiana da parte delle corazzate austriache nel punto nel quale essa era interrotta in seguito alla fermata del « Re d'Italia »; al tentativo del Vacca di doppiare la fronte austriaca, penetrando traversalmente nell'angolo, tentativo sventato, appena accettuatosi, dal Tegetthoff che senza ritardo invertì la rotta; infine alla confusa mischia, da un lato fra le corazzate austriache tornate indietro e la divisione del centro italiana, che ebbe per risultato la perdita del « Re d'Italia » e della « Palestro » e dall'altro fra il « Kaiser » e le altre navi non corazzate, coll'appoggio di qualche corazzata e della divisione Ribotty accorrenti a sostegno del centro.

Pur apprezzando la ragione che indusse l'A. ad astenersi dall'entrare nei particolari, le gravi contradizioni cioè fra le varie testimonianze, non posso a meno di lamentare detto silenzio pel quale rimangono tuttora nell'ombra episodi certamente molto onorevoli per la nostra marina che è da augurarsi possano in giorno non lontano essere messi in piena luce. Noterò soltanto che il « Re d'Italia » non fu certamente affondato per abilità di manovra del Tegetthoff, ma soltanto perchè a questi non mancò il coraggio che mancò a Persano di seguitare la sua rotta quando improvvisamente si vide di prua al traverso lo scafo immobile e privo di governo del « Re d'Italia ».

Eccoci ora all'azione dell' « Affondatore » durante la battaglia. Le testimonianze al riguardo si possono riassumere così:

L'« Affondatore », invece di tenersi a portata di soccorrere il « Re d'Italia », che occupava il punto più vulnerabile della linea italiana, se ne allontanò rapidamente appena imbarcato l'ammiraglio dirigendo verso la divisione Ribotty, la più eccentrica rispetto al vertice della formazione nemica, quindi anche rispetto alla zona nella quale era prevedibile sarebbe stata più intensa l'azione, quella corrispondente alla breccia nella quale stavano per passare le corazzate nemiche, in altri termini l'« Affondatore », tanto impazientemente atteso dal Persano per gli arditi colpi di mano, si allontanò dal campo a questi più propizio per affrontare le navi di legno che aveva sempre giudicate indegne di misurarsi contro corazzate.

Ciò è confermato dal fatto che primo anzi suo unico avversario fu appunto il *Kaiser*.

È anzi strano che nessuno abbia fatto questa imputazione al Persano mentre, come comandante sia della flotta che della nave, il suo posto avrebbe dovuto essere dove più viva era l'azione.

---

corazza a poppa e si noti che la « Varese » prese poca parte al combattimento perchè giunta tardi.

Gli attacchi degli avversari citati furono due; uno solo però ebbe importanza, il secondo. Il « *Kaiser* » in quel punto aveva ricevuto gravi danni all'alberata, al fumaiuolo e alla prua in seguito all'attacco ed abbordo col « Re di Portogallo » ; anche l'incendio si era manifestato al suo bordo, eppure manteneva ugualmente un fuoco vivissimo ; offrendo uno spettacolo che destava l'ammirazione generale. Fu allora che « l' Affondatore » prese ad inseguirlo a tutta velocità, talchè ai numerosi spettatori che a bordo e sulle navi vicine, colla più viva attenzione ed ansietà, seguivano l' episodio emozionante, parve sicuro ed imminente l' urto. Pare che tale fosse pure l' impressione del valoroso comandante del « Kaiser » il quale, vista inevitabile la fine della sua nave, volle che questa almeno avesse luogo coll' onore delle armi, ossia in mezzo al frastuono di una intera fiancata lanciata a tiro convergente sulla nave assalitrice e, senza punto preoccuparsi se in tal modo veniva a rendere l' urto più sicuro e mortale, presentò a tale scopo il traverso all' « Affondatore » il quale non aveva che da accostare leggermente a sinistra od anche continuare la rotta per investire. Già il comandante in secondo dell' affondatore », l' eroico comandante Chinca, aveva avvisato la macchina e le torri di prepararsi all' urto, quando Persano ordinò di accostare a dritta evitando, come se si trattasse d'una nave amica, l'urto. La bordata del « Kaiser » non fu però risparmiata nè perduta. Ed è appunto ai colpi ricevuti in tali circostanze che Persano si appellava poi per dimostrare ai suoi giudici d' aver accanitamente combattuto!

Le discolpe di Persano su questo episodio non gli furono però di alcun giovamento. A turno ne provò varie che si elidevano a vicenda e che erano in contraddizione con tutte le testimonianze.

Ora sostenne che l' accostata a dritta era la più indicata per ottenere l' investimento; ora che il timone non aveva funzionato al momento voluto; ora che al momento decisivo, accortosi che la seconda squadra era inattiva, si allontanò ricordandosi dei suoi doveri come comandante in capo; poi disse ancora che si trattava in fin dei conti d'una nave smantellata inetta a combattere contro la quale non era il caso di adoperare lo sperone; infine che la giacitura della torre corazzata elittica dell' « Affondatore » coll' asse maggiore in direzione normale alla chiglia anzichè diametrale, lo aveva tratto in inganno facendogli prendere la dritta per la sinistra...

Ma a che prò continuare nella disgustosa ricerca della responsabilità del Persano su questo episodio?

Se testimonianze e documenti avessero attestato aver Persano eroicamente combattuto sull' « Affondatore », allora, allora soltanto, sarebbe stata necessaria una minuta ed accurata indagine per spiegare questa sua condotta di fronte ai precedenti; ma l' attacco dell' « Affondatore » contro il « Kaiser » non è che un anello e purtroppo non ultimo della catena che andiamo con pena e di-

sgusto svolgendo sulle tracce del nostro A. quindi possiamo senz'altro passare oltre.

Non possiamo però a meno di esaminare un'interessante studio psicologico che l'A. espone a questo punto su Persano. In lui egli vede due esseri distinti dei quali l'uno, audace, prevale finchè il pericolo è lontano, l'altro, pavido, è prevalente all'avvicinarsi del pericolo. Questi due uomini sarebbero entrati appunto in scena nel fatto del tentato investimento del « Kaiser », il primo al momento dell'ordine dato dal Persano al comandante dell'« Affondatore » di volgere la prua al vascello nemico, il secondo al momento in cui, contro il parere dei presenti e la sorpresa di tutti, diede l'ordine di accostare a dritta.

Questo fatto, che del resto si verifica per tutti gli uomini, e senza del quale l'eroe non sarebbe più tale, non scusa però, secondo l'A., Persano il quale ebbe il torto di non saper aiutare l'anima pavida, nè riconoscersi timido incurabile.

Questa teoria, se ho ben capito il pensiero dell'A., porterebbe alla conseguenza che Persano non avrebbe dovuto mettersi nell'occasione nella quale l'eroismo è un dovere, ossia non accettare un comando pel quale si sentiva inetto, ben sapendo che di fronte all'imminente pericolo l'anima pavida avrebbe sempre avuto il sopravvento. Ora sembra che questa teoria potrebbe, contrariamente all'intenzioni dell'A., scemare almeno notevolmente la responsabilità del Persano. Questi infatti, chiamato forse a sua insaputa, al comando supremo della flotta, avrebbe potuto, data l'esposta teoria, sperare in buona fede, essendo lontano il pericolo, di poter corrispondere abbastanza bene all'obbligo suo.

È vero, egli avrebbe dovuto ricordare che ad Ancona era rimasto troppo distante dal luogo dell'azione, e pensare che l'espugnazione delle vecchie sue fortificazioni, soltanto ad arte o per ignoranza gonfiata a Torino e nel Parlamento subalpino alle proporzioni d'una grande vittoria, era una bagattella di fronte alla lotta colla squadra di Tegetthoff. D'altra parte però egli non si era mai trovato in una battaglia navale e poteva inoltre in buona fede pensare, con quella indulgenza che ogni uomo, quasi senza avvedersene, adopera tanto bene per se, che ad Ancona, in fin dei conti, se non un eroe era stato un buon comandante in capo al quale spetta di dirigere, non già di gettarsi a capofitto nel pericolo, e sperare che, come ad Ancona, così nell'Adriatico la sua buona stella gli sarebbe stata fedele, e che la sola presenza della potente flotta italiana sarebbe bastata a tenere in rispetto il debole nemico.

Forse avrebbe dovuto chiedere d'essere esonerato dal comando dopo il 27 giugno quando si sentì venir meno l'animo all'idea dell'imminente combattimento, ma non sarebbe pretendere troppo? Ad ogni modo, data l'esposta teoria, le attenuanti si potrebbero concedere. A me sembra invece che la natura psicologica di Persano fosse

più semplice di quanto l'A. ha supposto. Egli, era anche nel 66, un uomo pauroso, vano, nello stesso tempo persuaso di poter, come nel 61 ottenere facilmente il trionfo col sacrifizio degli altri senza alcun suo pericolo.

Nelle istruzioni da lui date alla partenza da Taranto, pel caso d'un attacco notturno la nave ammiraglia non doveva prendere parte all'azione; il 27 giugno ad Ancona egli passò, appena avvistato il nemico, a bordo di nave non combattente e il pericolo nei due casi era ancora lontano; nel primo anche problematico. Ritengo quindi che quando ordinò di volgere la prua dell' « Affondatore » sul « Kaiser » egli non fosse in buona fede, cioè non avesse affatto l'intenzione di speronare l'avversario. Egli, marino esperimentato, ben sapeva che gli investimenti si evitano facilmente e d'altra parte mai poteva passargli pel capo che il suo avversario avrebbe francamente presentato il fianco al suo sperone, pronto ad affondare con tutto il suo equipaggio pur di potergli cacciare all' ultimo momento in coperta un' intera fiancata.

Egli avrebbe certamente potuto trovare nei sentimenti la calma di fronte al pericolo e il coraggio che natura gli aveva negato: allo stesso modo che una timida donna si slancia senza esitare in un pericolo mortale, se spinta dell'amore materno, in soccorso del figlio [1], così un uomo qualunque fatto della comune debole creta mortale, non già di quella della quale sono fatti gli eroi, può condursi da eroe quando sia infiammato da alti, nobili sentimenti, quando il suo cuore vibra potentemente alla voce del dovere, dell'amore di patria, dell'onore e della bandiera.

Ma Persano a questi sentimenti era sordo; se così non fosse non avrebbe continuato in tutte le occasioni ad offendere ammiragli e comandanti a lui avversi, ma avrebbe invece loro steso generosamente la mano pel primo pel bene della patria. Non merita dunque attenuanti.

Devesi esaminare ora la condotta dell'Albini, ossia della 2ª squadra delle fregate non corazzate, essa pure oggetto delle severe critiche dell'A. Come già si è accennato, all'apparire davanti Lissa del nemico, l' Albini aveva già iniziato lo sbarco a Porto Karober. Dall'insieme delle deposizioni, al riguardo — veramente non troppo chiare e concordi — pare potersi ritenere che le cose siano andante così. Ai segnali del « Re d' Italia » che ordinavano alla 2. squadra di sospendere lo sbarco e di prendere posto dietro le corazzate formando la 2. colonna di un doppio ordine di fronte a denti, pare che l' Albini si sia soverchiamente attardato al ricupero del materiale e personale da sbarco.

É perciò ed a causa della sua inferiore velocità rispetto alle corazzate che avevano intanto diretto verso il nemico, che la 2.a squa-

[1] E' recente il caso di una madre che si buttò giù dal treno già in rapido moto per raggiungere un figlio che per caso disgraziato era rimasto a terra e morì.

dra giunse sul teatro dell' azione quando questa era cominciata e pare al momento in cui, sfondata la linea delle corazzate italiane, quelle austriache avevano invertito la rotta iniziando così quella mischia confusa durante la quale soltanto, l' Albini si trovò a portata di prendere, volendo, parte alla battaglia.

La mischia, come è naturale, pare fosse principalmente sostenuta dalle corazzate austriache mantenendosi necessariamente quelle non corazzate, per non imbarazzare, dietro le prime.

Pare inoltre che l' Albini, assai desideroso di prendere parte all' azione, ma persuaso di doverlo fare solo contro navi pari alle sue, spiasse l' occasione favorevole di penetrare dentro il campo della lotta, nella parte occupata dalle navi non corazzate, profittando di qualche momentanea interruzione del cordone per dir così, delle corazzate. Egli avrebbe fatto anzi vari tentativi in tal senso, ma le corazzate nemiche, che naturalmente tenevano ben d' occhio i movimenti della 2.a squadra italiana che costituiva un gravissimo pericolo per le proprie navi non corazzate, accorsero ogni volta in tempo al riparo, vanamente contrastate dalle vicine corazzate italiane. L' Albini fu così indotto ogni volta a rinunziare al suo tentativo. Le giustificazioni adotte dall'Albini sono dunque:

1° il tempo perduto pel ricupero del personale e del materiale;

2° la sua minore velocità rispetto a quella delle corazzate che lo precedettero all' incontro del nemico, che gli impedì di prendere a tempo il suo posto;

3° la consegna di massima di Persano che gli vietava di attaccare le corazzate;

4° l' azione delle corazzate nemiche;

5° la omessa destinazione di corazzate a protezione della 2.a squadra.

Quale valore hanno queste discolpe?

Secondo l' A. nessuno. Egli ammette soltanto un' attenuante nel discredito gettato in più occasioni, anche dal ministro della marina, sulle navi non corazzate. rappresentate come quasi immeritevoli del nome di navi combattenti; egli però, rileva d' altra parte, un serio aggravante nelle seguenti parole inserite nel rapporto dell'Albini al Persano il giorno dopo la battaglia. « In questo momento ore 11.30 si sommerse il « Re d' Italia ». A questo infausto avvenimento pensai non doversi disturbare per nulla il corso del combattimento ». Ecco ora la conclusione dell'A. « L' inerzia della 2.a squadra a Lissa incombe perciò sull'Albini specialmente terribile pel contrasto colla gagliarda azione delle navi austriache senza corazza. »

Ecco ora le mie impressioni: però colla riserva imposta dalle molte incertezze su dati di fatto.

Nessun fondamento ha evidentemente la prima discolpa. Un

segnale di formazione, preceduto da quello di: *Nemico in vista*, esonerava certamente l'ammiraglio da ogni responsabilità per l'abbandono di qualsiasi materiale, non esclusi i cannoni da sbarco. E' soltanto giustificato un lieve ritardo per l'imbarco del personale.

Si potrebbe qui istituire un calcolo per determinare se l'Albini, tenuto conto della sua velocità rispetto a quella delle corazzate, delle rotte percorse da queste e del tempo che gli occorreva per togliersi da ogni imbarazzo ed ordinarsi, poteva prendere in tempo il suo posto; ma mancano i necessari dati di fatto.

Neppure la consegna di massima di non attaccare le corazzate può valere come discolpa.

È verò che lo stesso A. nel commentare le dette consegne (15 giugno) nel punto in cui stabiliscono il posto delle non corazzate in combattimento (a 3000 metri pel rombo da segnalare), sopratutto le parole, *quando ricevano l'ordine di prender parte all'attacco*, osserva giustamente:

» Più chiaro di così non si potrebbe dire che le navi senza corazza non devono mai stare in linea con quelle che l'hanno », ma tanto le istruzioni del 17 luglio per l'attacco di Lissa, quanto il segnale fatto per la prima formazione in linea di fronte la mattina del 20, toglievano ogni dubbio sull'obbligo delle non corazzate di prender parte all'azione dietro le corazzate.

Soltanto è da osservare che la manovra della seconda linea di un ordine doppio di fila nelle condizioni della squadra italiana a Lissa è assai più facile di quella d'una squadra di navi non corazzate che, giunta sola sul luogo dell'azione, deve traversare il campo di una mischia disordinata combattuta fra corazzate, visto specialmente che cómpito principale delle corazzate nemiche era quello della protezione delle retrostanti navi non corazzate.

Nessuno può certamente dubitare della condotta che avrebbero tenuto le navi non corazzate italiane se si fossero, dal principio dell'azione, trovate, come le avversarie, al posto loro assegnato. Non è quindi il caso di confrontare le une colle altre.

Dato poi lo stato di fatto ed indipendentemente dalla responsabilità dell'Albini a riguardo del ritardo a partire da Porto Karober, sorgono i seguenti due quesiti.

Poteva l'Albini ritenersi autorizzato a considerare applicabili al suo caso speciale imprevisto, le istruzioni di massima, potendosi così il suo avvicinamento al luogo dell'azione con intenzione di attaccare ritenere soltanto come un doveroso omaggio alla prescrizione della tattica navale secondo la quale nessun ordine dell'ammiraglio può esonerare una frazione di forza navale dal prendere parte all'azione? Non sarebbe stato più conveniente, dato lo stato di fatto e dal punto di vista della migliore utilizzazione della sua squadra, che l'Albini si fosse attenuto realmente alle dette istruzioni o meglio si fosse tenuto in posizione tale da non imbarazzare la manovra

delle corazzate, pronto però a piombare sul nemico al momento più opportuno a compiere la vittoria o a disturbarne la ritirata?

Gli accennati quesiti meriterebbero d'essere studiati a fondo ciò che non è il caso di fare in queste brevi note.

Siccome però deve pur venirsi ad una conclusione, sembra potersi questa formulare come segue: Le sopra citate istruzioni non costituiscono una discolpa valida all'inazione dell'Albini la mattina del 20; però tenuto conto delle difficili condizioni nelle quali egli venne a trovarsi nei brevi momenti nei quali avrebbe potuto entrare in azione, inoltre della generale esagerata sfiducia che esisteva in marina, principalmente per opera del Persano, sulla efficienza delle navi non corazzate, infine dei suoi onorevolissimi precedenti, è da ritenersi che la sua responsabilità sia notevolmente attenuata e siano così giustificati i riguardi usati dal Senato verso un prode ammiraglio assai più disgraziato che colpevole.

Non sembra inoltre potersi estendere a tutte le navi non corazzate austriache la lode che l'A. loro indistintamente rivolge, lode certo meritata, anzi insufficiente pel « Kaiser », quella di avere spiegato un'azione gagliarda.

Passando ora a considerare la incriminata frase dell'Albini a proposito dell'affondamento del « Re d'Italia » è da osservare che la questione è di vedere se nell'intendimento di chi la scrisse la detta frase avesse il significato veramente odioso che l'A. le attribuisce, nel qual caso rimarrebbe a spiegare il fatto che l'Albini l'avesse inserita in un rapporto diretto a Persano a lui tanto ostile. Se non erro quella frase può spiegarsi così: Albini, come Persano, come la generalità degli ufficiali d'allora, riteneva che le navi non corazzate non potessero combattere che colle loro simili e che in un combattimento, insieme alle corazzate, specialmente qualora si fosse usato lo sperone, sarebbero riuscite soltanto d'imbarazzo alle loro potenti compagne. Se così è, sembra naturale che la vista del « Re d'Italia » che affondava abbia potuto produrre su Albini l'effetto di richiamarlo energicamente all'imperiosa necessità di non imbarazzare le corazzate nella loro manovra.

Eccoci ora all'altra accusa dell'inesecuzione da parte dell'Albini dei segnali fatti, cessata la mischia, dal Persano alla 2.a squadra. Al riguardo è da osservare che l'impressione generale dei comandanti, come risulta dalle deposizioni riportate dall'A., fu che questi segnali non erano eseguibili per mancanza di tempo e perchè contraddittori, e che fossero fatti dal Persano solo a giustificare la sua inerzia come comandante in capo (come don Abbondio, finchè il nemico era vicino era silenzioso; la parlantina con segnali cominciò vivissima appena il nemico si fu allontanato).

Circa poi il particolare segnale: *Doppiate la squadra nemica*, è da osservare che esso era doppiamente ineseguibile cioè non solo per le condizioni di distanza e di velocità, ma anche perchè, come

è detto nello stesso rapporto ufficiale di Persano, per eseguirlo la seconda squadra avrebbe dovuto attaccare un gruppo di corazzate.

Infine non si comprende bene come la ruggine verso Persano potesse indurre l'Albini ad una inazione che avrebbe principalmente danneggiato se stesso, offrendo nello stesso tempo una valida scusa al suo avversario. Quel sentimento sembra avrebbe dovuto invece ispirargli tutt'altra condotta.

Le attenuanti adotte a favore dell'Albini si convertono poi in aggravanti pel Persano al quale, oltre a quella di non aver in alcun modo facilitato alla squadra Albini la riunione al nucleo principale, devesi pure attribuire la colpa di nulla aver fatto coll' « Affondatore » per scortare la squadra stessa a prendere parte alla lotta e di non aver mai nascosto il nessun conto che di essa faceva. »

Eccoci ora alle responsabilità imputate al Vacca.

L'A. non dà molta importanza all'appunto che a questi fanno alcuni scrittori di tattica navale e che a me non sembra trascurabile, quello di non aver proseguito, appena visto sopraggiungere il Tegetthoff, nella felice sua iniziativa di doppiare la linea nemica, iniziativa che avrebbe potuto dare ottimi risultati, specialmente contro le navi non corazzate del nemico. Egli discute invece ampiamente il tentativo fatto dal Vacca, dopo lo scontro, di assumere il comando di tutte le corazzate e la sua disobbedienza al segnale dell'ammiraglio: *La squadra dia caccia con libertà di manovra e di cammino*, cioè ogni nave inseguendo e attaccando il nemico come e dove meglio crede colla massima velocità.

Stando alle deposizioni, questo segnale sarebbe stato fatto da Persano mentre la squadra austriaca si stava riordinando e le navi italiane erano invece disordinate e sparse in un grande specchio d'acqua. In tali condizioni, afferma il Vacca, l'esecuzione del detto segnale non poteva che condurre a nuovi disastri. Era invece necessario riunire prima di tutto le forze, almeno formare una linea di navi corazzate. Dopo qualche esitazione (1) decise di assumere egli stesso il comando delle corazzate, di formarle in linea di fila, quindi andare all'attacco in linea di fronte. Già aveva fatto il segnale di formazione e già il « P. di Carignano » si trovava alla testa delle corazzate in linea di fila, quando l' « Affondatore » si mise egli stesso alla testa della nuova linea col segnale: *Seguitemi per la contromarcia*. Cessò così naturalmente ogni iniziativa del Vacca e l'armata, costituitasi su due linee di fila, eseguì, sotto la guida del Persano, varie bordate che ebbero per unica conseguenza di allontanarla dal nemico, finchè, all'ordine dell'ammiraglio, diresse ad Ancona.

L'A. conclude che Vacca a Lissa non seppe nè obbedire, nè

(1) Ciò che lo rendeva titubante, oltre il peso della responsabilità, era il pensiero che riuscendo, tutta la gloria sarebbe stata di Persano, in caso contrario i danni sarebbero stati tutti suoi.

disobbedire... In certi casi la disobbedienza, egli osserva, può essere legittima, ma bisogna che la ispiri solo il bene pubblico e non la tronchi a mezzo il pensiero della responsabilità assunta, tale non fu la disobbedienza del Vacca la quale perciò deve essere biasimata come colpa. »

A me non sembra che il Vacca meriti al riguardo un biasimo così reciso e senza attenuanti e, ad ogni modo, che prima di pronunziare un qualsiasi giudizio sul suo operato, sarebbe indispensabile, perchè la storia possa servire d'insegnamento, stabilire ben chiaramente come egli avrebbe dovuto condursi.

Dopo la citata conclusione l'A., tornando sul tema della disobbedienza del Vacca scrive: « La disobbedienza imputata al Vacca è all'ordine di dar caccia, senza ordinanza, ogni nave per se; ora ogni lettore per profano che sia al tecnicismo della guerra... sapendo che il comando fu dato a navi disordinate, diversamente veloci, lontane già da 4 a 5 miglia dal nemico, facilmente capisce che nessun felice successo può ragionevolmente essere supposto, onde, se pure si voglia ammettere che fu colpa del Vacca l'aver disobbedito, anche si deve ammettere che, secondo ogni verosimiglianza, l'obbedienza avrebbe solo servito a far vedere l'irragionevolezza del comando. »

Ora, come è possibile conciliare queste giustissime considerazioni col biasimo senza attenuanti che spetta alla colpa della disobbedienza? Non era forse questa del Vacca consona appunto al pubblico bene? Si potrà sì infliggere al Vacca un lieve biasimo per la momentanea esitazione, o perchè il movente nell'assumere la grave responsabilità pel bene pubblico non fu già il solo amore disinteressato di esso, ma in parte anche quello personale della gloria (il primo non può evidentemente escludersi) ma da ciò ad un severo biasimo e alla colpa ci corre.

Su me, lo confesso, ha anche notevole influenza, nel senso di un giudizio più mite, la deposizione del Parodi, già ufficiale di Stato Maggiore del Vacca, uomo il cui scrupoloso culto del vero e dell'onesto è superiore ad ogni sospetto ed il cui giudizio sul suo ammiraglio non è contraddetto, almeno nel libro in esame, nè lo potrebbe sul punto in discussione, trattandosi di intenzioni, da alcuna altra deposizione.

Ora il Parodi asserisce esplicitamente che Vacca assunse il comando delle corazzate mentre il duce supremo era scomparso senza dar ordini nel momento critico, e che diede le disposizioni per ordinarle in una opportuna formazione di combattimento coll'intenzione di condurle poi all'attacco, ma non ebbe il tempo di compier l'opera perchè il Persano giunse in tempo a mandare tutto a vuoto con ordini inconcludenti.

Questa testimonianza riflette un solo punto della questione della quale ci occupiamo; cioè le intenzioni del Vacca nell'assu-

mere il comando e nel dare una formazione alle corazzate; essa vale però anche a spiegare perchè queste intenzioni non furono poi portate a compimento.

Circa al quesito; *Che cosa doveva fare nelle circostanze di fatto il Vacca?* Osserverò soltanto che non si capisce quale altra via egli potesse seguire all' infuori o di quella che realmente seguì, oppure di quella della cieca obbedienza al segnale dell' ammiraglio, pur prevedendone le probabili disastrose conseguenze.

Anzi sono d' avviso che, dato pure il caso che Persano non fosse intervenuto appena o poco dopo che il Vacca ebbe terminato di riordinare le corazzate, questi non avrebbe potuto dare ulteriore corso alla sua intenzione di ricondurle all' attacco.

Sembra infatti che un inferiore il quale, in presenza del superiore e senza esplicita delegazione inizia, si potrebbe dire, una nuova battaglia e la inizia senza il concorso d' un altro suo superiore che esercita l' effettivo diretto comando di una porzione delle forze presenti, ecceda qualunque limite tollerabile in fatto di disobbedienza o di usurpazione d' autorità pel bene pubblico.

E' giustamente lodato Nelson, comandante di una delle navi della retroguardia di Jervis a capo S. Vincenzo, il quale uscì di sua iniziativa dalla formazione ordinata dal suo ammiraglio per impedire la imminente riunione delle due frazioni della squadra dell' ammiraglio Cordova, e ciò non solo perchè la sua infrazione alle norme regolamentari decise della vittoria, ma altresì perchè la sua manovra aveva carattere d' urgenza, talchè Nelson non poteva attendere per farla, l' autorizzazione dell' ammiraglio.

Ma ben diverse erano le condizioni del Vacca a Lissa. Il nemico era a quattro o cinque miglia di distanza ed un ritardo anche non breve nulla comprometteva.

Concludendo, si può ritenere che la condotta del Vacca dopo lo scontro di Lissa non merita il severo biasimo dell'A. e che il maggiore appunto che gli si può fare al riguardo è di non avere avuto fortuna. Se, appena formate in ordine di combattimento le corazzate, Persano si fosse messo alla testa dell' armata, assai opportunamente riunita per iniziativa del Vacca, e l' avesse condotta alla vittoria, questi avrebbe avuto lodi incondizionate e generali. In casi simili il successo è la suprema delle giustificazioni.

E qui è il caso di riassumere la splendida risposta che l'A. fa al Lumbroso il quale aveva affermato che con simili sottordini non era possibile vincere, qualunque fosse il comandante supremo.

Dato pure che a Lissa, nota l' A., vi fosse stato in qualcuno dei luogotenenti di Persano malavoglia o resistenza passiva, ciò non scema punto la colpa del Persano, anzi l' accresce, giacchè il vuoto che si formò intorno a lui, l' abisso che lo separò dai suoi luogotenenti è opera sua; egli lo scavò « colla spavalda arroganza non seguita dai fatti, collo spregio di tutti, colle prodi-

gazioni dei rimproveri aspri come offese, col tenersi in disparte, col non tentare mai un' intesa tecnica o morale, col reprimere anche acerbamente ogni consiglio od iniziativa. »

Assai meno dubbio, in fatto di responsabilità per inazione, è certamente il caso della « Formidabile ».

Come è noto, il Saint-Bon, suo comandante, fino dalla sera del 19 aveva chiesto di poter andare ad Ancona a riparare le avarie sofferte nel lungo ed aspro combattimento sostenuto quel giorno contro i forti di Porto S. Giorgio, ritenendo egli di non potere, nello stato in cui si trovava la nave e l'equipaggio prendere parte ad altro combattimento. La stessa domanda, alla quale l'ammiraglio non aveva risposto, rinnovò il Saint-Bon, con segnale, la mattina del 20 quando, apparso il nemico, fu segnalato il posto di combattimento. Persano e d'Amico affermarono che a questa domanda fu dal « Re d'Italia » semplicemente risposto col segnale: *Ho capito.* Secondo Saint-Bon questo segnale fu invece alzato due volte, una prima per intelligenza, la seconda come segno di assentimento (la stessa bandiera serviva allora ai due scopi, e ciò non presentava pericolo di confusione, giacchè come intelligenza, era alzata la prima volta mentre il segnale al quale si riferiva era tuttora alzato, ed era ammainata insieme ad esso, mentre come assenso era alzata ed ammainata da sola).

Comunque, il Saint-Bon credette l'ammiraglio avesse annuito alla sua domanda; però invece d'avviarsi ad Ancona egli, dolente di allontanarsi senza colpo ferire, si mantenne in prossimità del luogo del combattimento nella speranza di poter sul finire, cioè quando le navi nemiche fossero indebolite, ossia in condizioni non troppo dissimili dalle sue, fare qualche cosa egli pure; speranza che andò poi delusa per la brevità del combattimento.

L'A., considerando che le avarie della « Formidabile » non dovevano essere molto gravi se Saint-Bon, invece d'andarsene senz'altro ad Ancona, come credeva d'averne facoltà, rimase colla speranza di poter agire; ritenuto d'altra parte che egli nulla fece per risvegliare l'entusiasmo dell'equipaggio, stanco, scoraggiato anzi mezzo ammutinato, conclude che a Saint-Bon mancò l'energia del tentare, per la quale avrebbe oggi lode, osservando che per un uomo quale il Saint-Bon è già biasimo il non aver meritato lode, ed aggiunge che nessuna censura più severa di questa sembra però sia giusta al Sant-Bon specialmente pel fatto che l'austero Ribotty, gli rese la seguente testimonianza » Ho potuto giudicare lo stato della vostra nave quando uscì gloriosa da un combattimento disuguale, ma talmente maltrattata che qualunque ulteriore combattimento le si faceva impossibile »

Poche parole ora per spiegare il mio giudizio ancora più favorevole al Saint-Bon.

Dichiarazioni di testimoni oculari viventi [1] in armonia col carattere del Saint-Bon assolutamente insofferente di pressioni [2] bastano a togliere ogni credito alla voce di un principio di ammutinamento sulla « Formidabile » mentre convincono che le condizioni morali dell' equipaggio di detta nave non dovettero esercitare alcuna influenza sulle decisioni del Saint-Bon.

All' equivoco del segnale poi sembra togliere molto valore la considerazione che se Persano non avesse inteso di concedere l' autorizzazione chiesta non avrebbe certamente mancato di richiamare in linea la « Formidabile » al momento in cui, finita la segnalazione, ne usciva. » Il non averlo fatto significa che realmente Persano rispose sì, ad ogni modo che il Saint-Bon non poteva rimanere dubbioso al riguardo.

Resta la questione delle avarie. Era la « Formidabile » in condizioni da combattere in linea colle altre? Certamente corazza e macchina erano intatte o quasi; tutto si riduce quindi a vedere quale gravità avessero le avarie alla portelleria e ai pezzi, nonchè l' importanza delle perdite nel personale.

Se queste si fossero verificate specialmente nei cannonieri, come è molto probabile, se avarie si fossero verificate nei congegni di puntamento e di manovra dei pezzi, tali da inutilizzarli o da renderne lento od incerto il tiro; se la mancanza di portelli avesse costituito un serio pericolo nel caso di mare agitato, e di sbandamento prodotto da avarie, o dall' azione del timone o dalle due cause concorrenti, in modo da obbligare la nave ad otturare le cannoniere ed a cessare del tutto od in massima parte il tiro, in tal caso il tentare poteva essere colpa.

E' anche da considerare che la perdita di una o due navi dovuta a difetti di costruzione o a condizioni transitorie d' inferiorità può bastare a far attribuire la vittoria al nemico. Il mondo giudica dai risultati senza dare ascolto alle tarde giustificazieni dei vinti. Così sembra ragionevole supporre che qualora il Saint-Bon avesse combattuto al suo posto, quello della Palestro, la « Formidabile » sarebbe oggi considerata una vittima dell' ostinazione, eroica finchè si vuole, del comandante.

Ma erano davvero le avarie della « Formidabile » tanto gravi? Mancando, come è appunto il caso, sicuri dati di fatto è doveroso astenersi da ogni giudizio in proposito? Non credo; anzi sono indotto ad un giudizio pienamente favorevole al Saint-Bon, non solo dalla esplicita dichiarazione del Riboty, ma anche dal ricordo di

---

(1) V. fascicolo di giugno 1908 della *Rivista Marittima*, Bigliografia del Prasca.

(2) Chi conobbe da vicino Saint Bon non crederà mai che un suo equipaggio in stato di guerra, per quanto duramente provato, abbia potuto ammutinarsi, nè tanto meno che il suo comandante abbia potuto subire una qualsiasi menomazione della sua autorità.

quanto so di Saint-Bon prima, durante e dopo Lissa, inoltre dalla considerazione che le accuse al comandante della « Formidabile » non ebbero già origine subito dopo Lissa, quando la critica, era obbiettiva e sincera, ma più tardi e precisamente quando cominciò la rapida fortuna politica del Saint-Bon e per opera dei suoi nemici e rivali, sopratutto del Fincati scrittore acre il quale certamente non ebbe occasione di distinguersi a Lissa ; finalmente dal fatto che dette accuse non trovarono mai credito nella marina.

Rimane ancora a rendere conto dell'azione del Persano coll'« Affondatore » dopo che ebbe termine la lotta fra questa nave ed il Kaiser. Dalle deposizioni e dai numerosi documenti abbastanza concordi riportati al riguardo dall'A., è evidente che appena le due squadre avversarie si furono separate, Persano fece il segnale di dar caccia con libertà di manovra (fu appunto in questa occasione che ebbe luogo la già discussa iniziativa del Vacca) ; però quasi subito dopo il detto segnale l'« Affondatore » alzò l'altro che ordinava di *seguire per la contromarcia la manovra del comandante*, dopo il quale ebbero principio quelle bordate in vista del nemico che durarono sin verso sera, cioè fino a quando fu ordinata la rotta per Ancona.

Come è noto fra i due segnali e dopo il secondo parecchi altri ne furono fatti dal Persano, generalmente giudicati ineseguibili perchè contradditorii e per la distanza del nemico. Basti citare i seguenti due : *Battetevi a tiro corto — Il comandante previene che ogni bastimento che non combatte non è a suo posto* — fatto quando l'armata era a parecchie miglia di distanza dal nemico o dopo aver ordinato di seguire per la contromarcia la manovra del comandante.

É pure asserito autorevolmente che vari di questi segnali furono fatti a furia, talchè mancò il tempo non solo di eseguirli ma persino di registrarli, ripeterli, anzi di vederli tutti.

L'A., da un accurato esame di detti segnali e basandosi sulla testimonianza del Ribotty, il quale dopo avere da solo cominciato a dirigere sul nemico al segnale di dar caccia, ritornò quasi subito dopo in linea dichiarando d'aver ciò fatto pel timore d'essersi ingannato sull'intenzione dell'Ammiraglio d'andare al nemico, viene alla conclusione che assai probabilmente il segnale di contromarcia fu fatto poco dopo quello di dar caccia, non già perchè nessuno all'infuori del Riboty accennava ad eseguire quest'ultimo bensì perchè lo stesso Persano si era pentito d'averlo fatto. Insomma secondo l'A. i segnali in questione rispecchiano l'incertezza del Persano sul da farsi dopo lo scontro e la separazione.

Sembra a me più probabile che il segnale di dar caccia fosse fatto dal Persano quando egli lo sapeva ineseguibile senza una preliminare formazione, cioè senza alcuna intenzione di farlo eseguire, ma soltanto per consacrare nel libro dei segnali la prova che un nuovo attacco non si era potuto fare soltanto a causa della mala voglia dei dipendenti.

Identico fu probabilmente lo scopo di vari altri segnali citati o no. Ritengo in altri termini che Persano non fosse punto incerto; egli, in questa occasione come sempre, ebbe l'incrollabile volontà di non battersi; i segnali furono solo un mezzo per convincere gli altri del contrario.

Di ciò si ha prova in primo luogo nella deposizione dell'Orengo, comandante dell'« Esploratore », specialmente autorevole pel suo ufficio di ripetitore dei segnali, il quale afferma che il segnale di contromarcia fu fatto appena il « Re di Portogallo » ed il « Principe Umberto » si furono mossi per eseguire il precedente ordine di dar caccia; inoltre nella deposizione del D'Amico il quale dichiarò di avere inutilmente, sia a quattr'occhi sia pubblicamente, insistito col Persano per un nuovo attacco.

Importa poi qui notare che il rifiuto del Persano a queste insistenze fu da lui motivato, non già col timore di malavoglia da parte dei sottordini, bensì colla considerazione del danno che da una decisa sconfitta sarebbe derivato al paese il cui interesse, a suo modo di vedere, esigeva sopratutto che fosse conservata intatta la flotta. Soltanto per chi fosse disposto ad ammettere in questa dichiarazione la buona fede del Persano, si osserva che in tal caso egli dovrebbe rispondere di altra pur grave colpa, quella cioè di aver coi fatti voluto imporre una sua teoria del tutto contraria alla prescrizione ripetutamente ricevuta di distruggere la flotta nemica, impresa che inevitabilmente implicava gravissimi sacrifizi per l'armata.

L'A. esamina poi minutamente le discolpe presentate in varie occasioni dal Persano a proposito della sua inazione dopo lo scontro del 20 luglio. Basterà qui accennare che tutte le volte che ne parlò o scrisse ne mise fuori una nuova, naturalmente in contradizione colle precedenti.

L'A. è propenso ad accettare la conclusione che al riguardo espone la difesa, la stessa che, come già si è accennato, venne formulata dal Pubblico Ministero a proposito della crociera al largo; vale a dire che Persano non attaccò una seconda volta nel pomeriggio del 20 luglio perchè gli mancava la fede nella vittoria.

Per me ciò che mancò a Persano tanto nell'una che nell'altra occasione fu la voglia di battersi, la quale opinione ha del resto il pieno consenso dell'A. che la mette a suggello dell'intera sua opera. Soltanto perchè il lettore possa farsi un concetto suo proprio al riguardo credo opportuno riprodurre qui il seguente brano della difesa.

Nelle ore che succedettero al combattimento gravi notizie, l'una più penosa dell'altra, pervennero all'ammiraglio.

La « Palestro » in fiamme. La « S. Martino » fra le due e le tre segnalava avarie; fra le tre e le quattro la « Castelfidardo » segnalava di non poter servirsi delle batterie a cagione del mare.... alle quattro si segnalò all'ammiraglio l'affondamento del « Re d'Italia ».

Tutte queste notizie succedentesi dovevano come lava ardente essere piombate sull'animodell' ammiraglio.

Egli conosceva le vere condizioni della nostra giovine flotta e ne aveva veduto alla prova i risultati di fatto.

Sapeva egli se la costanza degli animi sarebbe stata pari al primo entusiasmo? Egli aveva assistito all'inazione della flotta in legno. Non erano bastati i suoi segnali a vincere quella inazione. I suoi ordini a tutta l'armata non erano stati eseguiti. Due fregate corazzate e tanti valorosi erano perduti....

Si trattava d'andare a dar battaglia ad un nemico vittorioso.... penuriando molti legni di carbone e di acqua...

Ed in fine si era responsali non d'una sola nave o di poche, ma di una intera flotta oggetto di tante spese e di tante speranze, la quale da un giorno all'altro avrebbe potuto con vantaggio e sotto migliori auspici combattere.

Cos'era meglio, lasciar dubbio l'esito della giornata o precipitar la disfatta? Chi è, o Signori, che possa con animo tranquillo dirimpetto a simiglianti condizioni, rimproverare un uomo su cui pesa una responsabilità immensa ed elevare il rimprovero al grado giuridico di colpa, se egli per quel giorno non ebbe più fede nella propria stella e nella vittoria.

Prima di tutto alcune rettifiche su dati di fatto.

Le avarie del « S. Martino » e l' incapacità del « Castelfidardo » a far uso delle artiglierie (smentita questa del resto dal silenzio delle altre navi identiche) furono segnalate non già alle ore indicate dalla difesa, bensì dalle 3 alle 4 ore dopo cessato lo scontro, quando cioè era passata l' opportunità d' un nuovo scontro ed era almeno irrevocabile la decisione del Persano comunicata al D'Amico di non battersi.

La penuria di carbone e d' acqua non poteva influire sulle decisioni dell' ammiraglio che la mattina prima dell' arrivo del nemico aveva respinto le proposte del Vacca e del d' Amico che avevano appunto di mira il sollecito rifornimento dell' uno e dell' altra.

Ecco ora alcune considerazioni sugli argomenti svolti dalla difesa. Prescindendo anche dalla leggenda, la « Palestro » in fiamme era forse un quadro atto a generare sfiducia e sconforto, o non piuttosto ardire, spirito di sacrifizio, nella flotta, fede nel suo valore da parte dell' ammiraglio?

Lo stesso si può dire dell' affondamento del « Re d' Italia ». Prescindendo anche da una responsabilità propria, doveva questo triste episodio generare nell' animo d' un ammiraglio valoroso sentimenti di prudenza o non piuttosto di temerità? Non doveva egli essere invincibilmente spinto ad un secondo attacco dal pensiero dell' inutile sacrifizio di tanti valorosi ove l' esito della giornata rimanesse immutato?

Circa l' inazione della squadra Albini allo scontro del mattino non è possibile, che essa, comunque la si voglia giudicare, potesse generare il sospetto che detta squadra, messa in seconda linea die-

tro le corazzate, non avrebbe fatto l'obbligo suo. Chi ricorda i sentimenti predominanti nel personale dell'armata italiana in quei giorni è certamente convinto che quella inazione sarebbe anzi stata di potente incentivo pei comandanti ed equipaggi delle navi non corazzate ad emulare, in un nuovo attacco, le gesta del « Kaiser » il quale del resto aveva sfatato le esagerate diffidenze tecniche sull'attitudine delle navi non corazzate in un combattimento contro le corazzate d'allora.

Circa l'inesecuzione degli ordini dati a tutta l'armata null'altro occorre aggiungere dopo quanto già sopra si è esposto al riguardo. Il lettore ha sufficienti elementi per giudicare.

Resta ora a vedere in qual senso doveva pesare sulla risoluzione da prendere quella cioè di rinnovare oppur no l'attacco, il pensiero delle forti spese e delle grandi speranze delle quali era stata oggetto la flotta, e della possibilità d'una disfatta.

Premetto che a mio avviso una disfatta, a seguito d'un secondo attacco a fondo, non subìto come il primo, ma voluto, purchè condotto senza esitazione fieramente a fondo, avrebbe avuto, purchè pagata a caro prezzo dal nemico, almeno per l'avvenire, conseguenze morali sia pel paese che per la marina in particolare, meno gravi dello scontro del mattino imposto dal nemico, inferiore di forze, e seguito da una ritirata vergognosa davanti ad un nemico vittorioso e fermo in atto di sfida.

Che poi l'argomento dei gravi sacrifizi che il paese aveva incontrato per la flotta e delle conseguenti grandi speranze che ne aveva concepito, sia contrario alla tesi della difesa è dimostrato eloquentemente dal fatto che nè subito dopo Lissa, nè in seguito, quando il giudizio del Paese fu pienamente sereno, nessuna voce si alzò a difesa della decisione presa da Persano di rinunziare ad un ulteriore attacco.

Nè Persano stesso aveva motivo di pensare diversamente; la ritirata volontaria su Ancona convertiva, egli stesso ne convenne, lo scontro di esito dubbio in una disfatta che non poteva certamente soddisfare l'aspettazione del Paese, preparato ai maggiori sacrifizi non ad una umiliazione sul mare.

Nè diversa era l'opinione della stampa e delle più elevate personalità. Basti citare il Ricasoli che insisteva nel concetto che coll'audacia si dovessero vincere le difficoltà, perchè l'audacia, egli diceva, oggi è prudenza, e il Boggio che giunse a dichiarare al Persano, suo amico, che nessun parlamento darebbe più un centesimo per una flotta che aveva costato tanti sacrifizi se al bisogno si dimostrasse impotente.

Finalmente è da osservare che lo stesso Tegetthoff, sia nei suoi rapporti nei quali mai parla di vittoria, sia col fatto di non aver neppure tentato un inseguimento, offre la miglior prova che dopo lo scontro la flotta italiana poteva ancora sperare nella vittoria.

Del resto potrebbe avere gravi conseguenze l'ammettere quale valida giustificazione in caso di disfatta, la mancanza di fede del comandante supremo vinto.

Pur troppo neppure coll'inazione del pomeriggio del 20, nel quale giustamente l'A. fa consistere la disfatta di Lissa, finisce il penoso compito della critica; ma tralasciando di seguire, coll'A. il Persano nel periodo dei rapporti dopo il ritorno ad Ancona ed in quello dell'istruzione del processo, basti qui notare che nella navigazione da Lissa ad Ancona egli, come prima, come sempre, si dimostrò inetto comandante supremo separandosi dalla flotta senza nulla aver disposto pel caso del ritorno offensivo del Tegetthoff, ritorno che non si aveva allora alcun motivo di escludere, ciò mentre a causa di guasti alla macchina una corazzata, la « Varese », rimaneva indietro e le cannoniere, facile preda del nemico, erano inviate a rimorchio senza scorta a Manfredonia.

È tempo di conchiudere.

Procedendo nella lettura del libro del Guerrini — di necessità una vera requisitoria contro Persano — il lettore meglio disposto a suo riguardo è ben presto indotto a giudicarlo assolutamente inetto ad affrontare il nemico al sicuro nella rada di Fasana. Può essere soltanto questione di vedere se egli è trattenuto, al momento propizio per un'azione, dalla paura del pericolo personale o dall'inettitudine ad affrontare la responsabilità superiore alle sue forze. Ad ogni modo dopo il 27 giugno il suo giudizio è irrevocabile.

Da quel momento il giuoco del Persano è della maggiore evidenza. Valersi delle deficienze dell'armata, esposte una alla volta, abusando dell'arrendevolezza, credulità ed incompetenza del ministro borghese per allontanare, il più possibile, il momento di agire; messo colle spalle al muro, trincerarsi dietro il principio che l'Italia ha bisogno di vincere non di gloriosi fatti d'arme, quindi non doversi andare al nemico finchè al riparo delle fortificazioni, effettivamente perchè si sa pronto ad uscirne se provocato; finalmente nell'impossibilità di sfuggire al nemico e costretto a combattere una vera battaglia navale, allontanarsi dal luogo dell'azione, passando sulla nave più veloce e meglio protetta, quella appunto tanto sospirata per un ardito colpo di mano, senza che questo passaggio possa essere avvertito dal nemico.

Giunto alla fine, il lettore, sopratutto pensoso dell'avvenire che difficilmente riprodurrà la decisa nostra superiorità navale rispetto al nemico del 1866, si domanda ansiosamente: E' egli possibile che un errore tanto grave sulla scelta del comandante supremo possa ripetersi anche in avvenire? Come scongiurare il grave pericolo?

Evidentemente il mezzo più sicuro è quello di tenere nella scelta criteri opposti a quelli seguiti nella nomina del Persano.

Guardarsi cioè ben bene, in primo luogo dai politicanti come

dai massoni [1] pei quali è assai probabile che l' intrigo tenga luogo del vero merito.

Scegliere poi chi al genio, alla coltura ed alla pratica professionale, unisce in sommo grado le doti morali.

Occorre cioè che il prescelto all' altissimo ufficio, ad una condotta illibata [2] e ad un carattere austero [3] unisca il culto delle più alte idealità. (Esclusi quindi inesorabilmente gli scettici, gli opportunisti e i così detti superuomini). Occorre sopratutto che egli siasi guadagnato nella marina quella reverenza e quella fiducia che solo il vero merito può darè; che, senza transigere colla disciplina, abbia saputo avvincere a se gli animi e che sappia nel miglior modo utilizzare, insieme a quelli materiali, i coefficienti morali della vittoria.

Per ottenere poi l' unione degli animi, sembra convenga affidare la scelta dei principali luogotenenti allo stesso comandante in capo il quale dovrebbe essere designato fin dal tempo di pace.

Non è qui il caso di esporre nuovamente gli insegnamenti che dallo studio dell' opera del Guerrini emergono, indipendentemente dalla questione predominante della nomina del comandante in capo in tempo di pace, essendo essi già citati a suo luogo nel corso di queste note; soltanto credo opportuno, per la sua massima importanza, insistere ancora una volta su quello relativo alle istruzioni al comandante stesso ed al controllo sull' opera sua durante la campagna. Le une e l' altro devono a mio avviso essere di esclusiva attribuzione del comandante supremo delle forze di terra e di mare o di chi per sua delegazione ne esercita l' ufficio e ne ha la responsabilità, assistito dal consiglio di un capo di Stato Maggiore navale, con esclusione del ministro della marina, sia egli competente o no, nonchè del consiglio dei ministri in particolare, ciò pel supremo interesse del *salus patriae*.

Nel chiudere qnesto studio, diretto specialmente ai profani, sento il dovere di raccomandare specialmente ai giovani ufficiali della marina l' opera del Guerrini come quella che può essere feconda di utili insegnamenti.

Basandosi sui rapporti del Tegetthoff, nei quali mai si parla di vittoria, anzi modestamente si ammette l' impossibilità d' un secondo attacco, l A. conchiude: « La giornata del 20 luglio è stata una vittoria austriaca soltanto perchè Persano si sentì e confessò vinto; gli artefici delle nostre sventure del 1866 furono prima di tutto uomini di poca fede ».

---

[1] Non risulta che tale fosse Persano; se lo fosse stato sarebbe certamente facile darsi ragione di fatti altrimenti quasi inesplicabili nella sua carriera.

[2] Anche dopo assunto il comando supremo dell'armata, Persano, così il Guerrini, erasi fatto criticare mostrandosi in pubblico con donne equivoche.

[3] Pel suo opportunismo Persano nel 1860 si rese benemerito nel promuovere defezioni e tradimenti negli alti gradi della marina napoletana.

Giustizia vuole però che si rilevino alcune disparità fra i due uomini ed i due avvenimenti.

Quando, dopo il breve scontro del mattino, la squadra italiana fu riunita in regolare formazione, nulla impediva un secondo attacco. Le sue condizioni morali e materiali non escludevano la possibilità che quella del 20 luglio potesse ancora magari diventare una data gloriosa per la marina. Il non aver ritentato la fortuna delle armi dipese unicamente da Persano che, come lo stesso A. rileva, unico proposito ebbe, quello di non battersi.

Gli errori precedenti degli ammiragli e comandanti sottordini nessuna influenza potevano esercitare in quel momento sull'esito di un nuovo attacco.

Ben diverso fu invece lo stato delle cose la sera del 24 giugno a Custoza. Sull'esito di questa giornata nessuna influenza esercitò in primo luogo il valore personale, del resto indiscutibile ed indiscusso, del comandante in capo. Inoltre, secondo autorevoli scrittori militari, la giornata del 24 giugno era irremissibilmente perduta dalle 4 alle 5 del pomeriggio, principalmente per l'eccessiva dispersione delle forze e per la mancata unità d'azione, cioè per cause sul momento irreparabili dal Lamarmora.

Detta giornata, se seguita da una vittoria, avrebbe potuto certamente passare alla storia come un parziale momentaneo insuccesso anzichè una sconfitta; mai però per una data gloriosa. A tale risultato contribuirono poi grandemente anche gli errori dei comandanti dei corpi e delle divisioni.

Se così è, non sembra equo mettere in un sol fascio, fra gli artefici delle nostre sventure del 1866 il Lamarmora col Persano, nè a carico della Marina una sconfitta la cui responsabilità spetta quasi per intero agli uomini politici che imposero all'armata il Persano, nè vollero piegarsi a riparare l'errore quando i fatti lo ebbero messo chiaramente in evidenza.

E. De Gaetani

— *L'Economista* di Firenze del 22 novembre contiene: Il caso Campanozzi — Le industrie dello Stato e dei Municipi — Ministero del Tesoro (esercizio 1907-908) — L'organizzazione della produzione e vendita dei prodotti agrari in provincia di Cuneo — Rivista, Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: L'emigrazione italiana per l'estero — Le statistiche municipali inglesi — La relazione dell'esercizio tranviario in Italia — Un prestito tunisino — Un prestito turco - Un prestito dello Stato di San Paolo - La situazione commerciale ed industriale del Brasile — La situazione commerciale ed industriale del Brasile - La società italiana di colonizzazione nel Texas - Rassegna del commercio internazionale: (Il commercio inglese) - (Il commercio dell'Austria-Ungheria) — Per la mutualità scolastica - La statistica delle separazioni personali in Italia Le assicurazioni agricole in Austria.

Una poetessa cattolica del romanticismo tedesco

LUISA HENSEL

Sui principî del secolo XIX, mentre impallidivano appena i riflessi di quella gloriosa scuola classica che — iniziatasi con l' opera di un Lessing e di un Klopstock era ascesa a quella di uno Schiller e di un Goethe — la Germania, stupita dapprima, poi conquisa, vide un pugno di giovani baldanzosi che, l' animo acceso di ardore e di fede, si alzavano contro gli avanzi della vecchia scuola, e in nome della patria e della religione, in nome dell' « io » e della « poesia fine a se stessa », inalberavano una bandiera su cui era scritta la parola « *Romanticismo* ».

La schiera mosse alla conquista con un solo ideale in cuore, ma varia negli atteggiamenti e nelle predilezioni: e vi era il pallido Novalis che consumava la giovine vita alla ricerca del « fiorellino azzurro », e v' era Tieck sarcastico e insanabilmente malato di razionalismo, e v' erano i fratelli Schlegel teorici e polemici, e v' era Max von Schenckendorf, cantore della religione e dell' indipendenza nazionale, e v' erano finalmente — la mano nella mano, come fratelli, — i due poeti che avevano d' un subito affermato il loro titolo alla gloria, risuscitando le vecchie canzoni del medioevo tedesco, l' uno italiano d' origine, bruno e ardente come il suo sole, biondo e pallido l' altro, discendente di antica famiglia del Brandenburgo, il primo mistico e turbolento, tormentato tutta la vita da un fuoco che mai non ristette, freddamente fantastico il secondo e arieggiante la boria aristocratica del Byron, a cui somigliava, entrambi lodati dallo stesso Goethe e ammirati dal pubblico come due promesse di genialità, Clemente Brentano e Achim von Arnim.

È all' ombra del Brentano che fiorisce e che lo studioso della storia letteraria ritrova — come si trova una violetta che si nasconde al piede d' una grossa quercia — la nostra poetessa, la graziosa Luisa Hensel. Sì, come una violetta che si nasconde, perchè tutta la vita di Luisa fu questo appunto: celare agli occhi altrui, come la pudica bellezza della persona, così la fioritura dell' ingegno, dove i canti sbocciavano naturalmente come nei campi i fiorellini, e a poco a poco spegnere in sè, come ogni palpito di ardore terreno, così ogni curiosità e ogni fecondità dell' ingegno rivolte a terreno oggetto.

È il lavoro questo che, di tutti i tempi, i grandi mistici compierono su se stessi. Talora, come in un Pascal, gli sforzi non riescono a spegnere la fiamma d' inestinguibile luce, e gli sprazzi che se ne sprigionano bastano per rivelare il genio e assicurare l' im-

mortalità. Ma quando la fiamma è più debole e modesta, l'automortificazione riesce, e gli sforzi son sufficienti a far le tenebre desiderate. In tal caso non è più o quasi più l'opera artistica e scientifica che resta degna di studio, ma è la vita istessa, quell'opera d'arte vissuta, a compor la quale è concorsa tanta forza di volontà e di virtù, — è il lento processo di trasformazione fatto subire all'anima, aperta dapprima, come un fiore, a tutte le carezze e a tutti gli effluvii, oppressa a poco a poco, fino a renderla chiusa a tutto ciò che sa di sapore terreno, — e la fiamma dell'ingegno brilla solo per dare tutto il suo splendore, tutta la sua cosciente bellezza — e tutto il suo spasimo — alla rinuncia.

***

Le prime poesie di Luisa Hensel furono pubblicate nel 1818 in una raccolta di versi che, sotto il titolo di *Sängerfart*, accoglieva le liriche dei pionieri del romanticismo. La giovane poetessa, col nome di « Ludwiga », vi pubblicava tra le altre una bellissima poesia « *Will auch mit* » in cui fingeva di persuadere la madre riluttante a lasciarla partire anche lei « nella navicella dei cantori soavi e gentili, diretta al paese delle canzoni, dove il suo cuore la chiamava ».

Quando cantava così Luisa aveva vent'anni e già da due anni durava la sua amicizia col Brentano. Era allora la piena fioritura del suo ingegno, della sua gioventù, del suo entusiasmo, ma, sotto quella fioritura, la pianta del misticismo già spuntava e aveva messo salde radici. Bisogna del resto risalire all'infanzia di Luisa per trovare il primo germe di questa pianta.

Luisa Hensel nacque nel 1798, nel villaggio di Linum nell'Havelland (marca di Brandenburgo). Strano paese l'Havelland, e che doveva profondamente impressionare l'anima della fanciulla e riflettersi più tardi sulla sua arte. È un gran quadrato di bassa pianura, limitato a nord da paludi e lungo i tre altri lati dal corso dell'Havel; numerosi canali lo intersecano in tutti i sensi; nè colline nè boschi variano il paesaggio, abbondano invece gli acquitrini e le torbiere, in mezzo ai quali l'opera dell'uomo ha laboriosamente conquistati dei tratti di terreno, trasformandoli in pascoli verdeggianti. Le tarde albe e i tramonti invernali si specchiano con una nota di porpora nei canali e negli stagni, e allora tutto il paesaggio assume un aspetto fantastico.

Il padre di Luisa era un pastore protestante. Austero nei costumi, tenerissimo della moglie e dei figli, aveva un'anima candida e veramente angelica; la sua casa era aperta a quanti chiedevano ospitalità, e i più poveri e i più derelitti erano gli ospiti più graditi e festeggiati. Una volta una vecchia mendicante ch'egli aveva albergato gli rubò tutta l'argenteria. Il pastore non permise che si istituisse un processo contro la ladra, assicurò alla famiglia che i

cucchiai di legno non erano men buoni e men utili che quelli di argento, e continuò a tener la sua casa aperta ai viandanti. Benchè Luisa fosse ancor giovanissima allorchè questo padre morì, ella lo venerò sempre, e sempre ricordò con dolcezza accorata il caro viso paterno incorniciato dalla chioma bionda che faceva pensare al Nazareno. La madre, Albertina Luisa von Trost, di famiglia aristocratica e militare era l'affettuosa compagna del marito; intelligente, dotata di un chiaro spirito pratico, più sollecita che il marito del benessere materiale della famiglia, non si oppose però mai alla carità di lui; dopo la sua morte seppe affrontare la miseria con eroico coraggio, e più tardi, coi soli suoi sforzi, dare a ciascuno dei figli un'educazione e una carriera elevata.

Luisa aveva undici anni quando il padre morì, e dodici quando la vedova coi suoi cinque figli lasciò l'Havelland e fissò la sua dimora a Berlino. Correvano allora i tempi delle guerre napoleoniche, e poichè la cassa dello Stato era stata vuotata dal conquistatore, la famiglia di Luisa, privata della sua modesta pensione, conobbe la miseria e anche la fame. Ma, col ritorno del governo di Federico Guglielmo III, le cose ripresero il loro corso normale e la vedova del pastore Hensel ebbe di nuovo un pane assicurato da dare ai suoi figli. Nel 1811, a tredici anni, Luisa, che nell'infanzia era stata accuratamente istruita dal padre, fu, grazie alla parentela cospicua della madre, accettata gratuitamente nella Real-Schule, una delle migliori scuole femminili della capitale. La fanciulla la frequentò per due anni con grande gioia e profitto, ma poi dovette cedere il posto alla sorellina che veniva dopo. Per lei era venuto il tempo di concorrere al mantenimento della famiglia. Accettò questa necessità come aveva accettato di veder troncati gli studi, serenamente; ed era così abile e svelta nel lavoro manuale, che le riusciva di cucire quattro camicie da soldato o sei coperte da campo al giorno, percependo il *maximum* della paga delle cucitrici. Allo studio però non aveva interamente rinunziato: studiava la notte, attivamente, poesia, letteratura... e astronomia, verso cui si sentiva specialmente attirata, tanto che l'astronomo Bade, conosciutala, l'ammise nella sua specola astronomica.

A sedici anni Luisa era nel pieno rigoglio della bellezza e della forza; i suoi biografi la descrivono fiorente di salute, alta e ben sviluppata, fine di tratti, con alcunchè di verginale e di casto soffuso per la persona e per il volto che la rendeva attraentissima.

Ma mentre la sua bellezza fioriva così leggiadramente, nella sua mente abitavano gravi cure e preoccupazioni ben insolite a quell'età di spensieratezza e di sorriso. Proprio durante quel sedicesimo anno, nel diario che la fanciulla ebbe costumanza di tenere sin dall'adolescenza, si trova notato che Luisa danzò tutto l'inverno e si adattò a frequentare la società « per non privare di questi svaghi la sorellina minore, ma con vero disgusto e sacrifizio. »

In quel tempo si operava infatti nella sua coscienza una curiosa trasformazione. Sin dall' infanzia ell' era sempre stata religiosissima; bambina quasi aveva avuto delle vere crisi di scrupolo religioso, di paure dell' inferno, del demonio; più tardi aveva conosciuto impeti ardenti di amor divino, ma ben presto il dubbio le si era insinuato nell' animo. Tra i quattordici e i sedici anni s' era combattuta in lei una continua lotta tra il *desiderio* di credere ciecamente, per fede, e il *bisogno* di essere sincera, di riconoscere e proclamare altamente i suoi dubbi e le sue incredulità. A quindici anni, in occasione della sua confermazione, aveva preso una risoluzione: essere sincera davanti a Dio, « *wahr zu sein vor Gott* » le era apparso il suo primo dovere. Meglio le torture del dubbio, le ansie dell' incertezza, ma bando ad un' acquiescenza fatta di menzogna. Ma bentosto a questo stato di coscienza, in cui per un istante le era parso di trovar la pace, si accompagnò un grande raffreddamento del suo amore divino. Fu un tempo durissimo della vita di Luisa e durò un anno.

In un lieto pomeriggio di maggio la buona madre, lasciato il lavoro, aveva proposto alla famigliuola una passeggiata in campagna, e la famigliuola aveva acconsentito con gioia. Solo Luisa chiese di restare a casa per terminare certo lavoro. La madre accondiscese senza difficoltà.

Rimasta sola, Luisa fu colta da una grande tristezza; nella sua anima il cozzo tra il sentimento religioso e il dubbio razionale si era risvegliato in tutta la sua forza; il lavoro le cadde dalle mani ella entrò nella sua cameretta, si prostrò a terra e pregò: « Signore, se ci sei, rivelati, perchè io creda in Te! » Da quel dì fu più tranquilla; ben presto ricominciò ad amar Dio ardentemente e a leggere quotidianamente il Vangelo.

Nel settembre del 1816, a diciott' anni e mezzo ella conobbe Clemente Brentano. Come tutti i giovedì sera ella si era recata in casa del consigliere di stato von Staegemann, alla cui famiglia era intimamente legata, e dove frequentava sempre un' eletta società. Quella sera tutti erano impazienti, ansiosi; un comune amico aveva promesso di condur loro il poeta famoso Clemente Brentano, cui accresceva fascino la bellezza un po' cupa e misteriosa degli occhi e dei capelli nerissimi, quello spiccato tipo meridionale ereditato dal padre, oriundo del lago di Como,

Anche Luisa aspettava ardentemente Brentano, ma non era il poeta nè l' uomo che desiderava conoscere la fanciulla diciottenne, bensì era... *il cattolico*.

Chi aveva parlato per il primo a Luisa della religione cattolica? quale libro le aveva rivelato la fede romana? Su questo punto i suoi biografi sono discordi; rimane certo però che, poco tempo dopo, il suo ritorno a Dio, Luisa cominciò a pensare al cattolicismo con-

tinuamente, e a cercare tutte le occasioni possibili per essere istruita nei suoi dogmi.

Ma quelle occasioni erano rare. Luisa era circondata da rigidi osservanti della religione riformata, e i suoi tentativi per informarsi intorno al cattolicismo avrebbero provocato grande stupore e disapprovazione. Ed ecco che ora un cattolico le era condotto proprio innanzi. Ella vedeva in ciò un meraviglioso cenno della Provvidenza.

Ella conobbe Brentano... e le toccò una gran delusione. Le convinzioni religiose da molto tempo sonnecchiavano nell' anima del poeta trascurate ed obliate; le cose della fede e di Dio gli eran divenute quasi del tutto estranee, e là dove Luisa aveva sperato lume e consiglio non trovò che tenebre e disorientamento completo. Ma avvenne qualcosa di peggio.

Quando Luisa conobbe Brentano egli aveva trentott' anni. I tempi della sua giovanile produzione, quando in collaborazione con Achim von Arnim aveva pubblicato quel *Knaben' s Wunderhorn* che aveva meritato le magnifiche lodi del vegliardo Goethe, erano già assai lontani. Dolci tempi, in cui al fianco di Clemente folleggiava la giovine sorella, quella graziosa e ardente Bettina, quella pazzerella dall' anima di fuoco che fu uno degli estremi raggi di sole nella vita del grande poeta di Faust. Poi Bettina era partita, andando a portare il suo sorriso e la radiosa gioventù nella nobile casa degli Arnim, e Brentano, dopo lunghe lotte e contrasti colla famiglia aveva sposato la donna lungamente adorata, la poetessa Sofia Merean. Ma la felicità di quell'unione era stata breve: dopo tre anni di matrimonio Sofia Merean moriva tragicamente, e con lei i due piccoli figli ch' ella aveva dato a Clemente. Una seconda breve unione con una donna stravagante, terminata per tempo da una separazione legale, era passata sulla vita di Clemente come una procella devastatrice; rimasto solo egli si era abbandonato a una dissolutezza sfrenata e finalmente era caduto in una malinconia profonda che minacciava di degenerare in pessimismo insanabile.

In quel momento tristissimo della vita egli conobbe Luisa, e subito il sogno di rifare al fianco di quella dolce vergine forte la sua vita spezzata, di sanare accanto a quella soave la sua anima malata, gli fiorì nella mente. Clemente contemplò dunque il protestantismo di Luisa come un fatto provvidenziale, e non esitò un momento al pensiero di abiurare, per potersi unire con lei.

Dapprima Luisa rimase atterrita dalla piega che pigliavano le cose, e dal veder un risultato così contrario a ciò ch' ella aveva sperato; ma presto ricuperò la sua calma, e, dolce e ferma, si mise a lavorare a trasformare in amicizia il sentimento troppo ardente che il Brentano le aveva votato, mentre dall' altra parte si adoperava con tutte le forze a ridestare in lui la fede sopita. E tale fu il suo ascendente che, in meno di un anno, le riuscì di trasformarlo in cattolico convinto e praticante scrupoloso.

Così ella lo aveva condotto a distruggere da sè il suo gran sogno d'amore, e a rendere tra di loro possibile solo quell'amicizia pura e tutta spirituale che Luisa voleva.

Non per questo però, e nonostante gli ardori religiosi e i trasporti mistici, l'amore di Brentano era morto; per molti anni ancora egli non si dette pace di dover rinunziare a lei.

A questo punto mi pare interessante collocare il bellissimo ritratto che di Luisa il Brentano tracciò, in una lettera che le scrisse la vigilia e la notte del Natale 1816, curiosa lettera, quasi confessione generale, dove il racconto in terza persona si alterna colle preghiere e le invocazioni.

« In realtà io non so nulla di lei, tranne ch'ella è tacita e modesta, semplicissima d'aspetto, tuttavia con un'espressione come maturata dall'esperienza, — ch'ella non è vana, eppure non è indifferente, che ha una voce tranquilla e lieve, la quale però io sarei certo di percepire attraverso il più grande frastuono. Ella sa ascoltare e intende quasi sempre. Un soffio di rassegnazione che aleggia sui suoi tratti, non tanto sereni quanto rasserenati, mi ha sempre profondamente commosso; ma ben presto ho scoperto che la sua veste sempre nera non è per lei un abito da lutto, bensì una veste per andare al banchetto del Signore, e la mia pietà si è trasformata in dolce commozione. Tutto in lei dice la rinunzia pi ut tosto che la povertà, ed è sperabile che se fosse molto ricca non apparirebbe diversa. Ella è silenziosa eppur franca e aperta come di rado ho visto una fanciulla. Che bel modo di narrare ha, calmo e disadorno, chiaro e semplice! »

E il Brentano termina il ritratto con queste parole:

« Non riesco ad imaginare qualcuno che, conoscendola come io la conosco, possa aver l'ardire di pensare a lei come a sposa. Eppure sono una schiera! »

L'istinto amoroso del Brentano non lo ingannava: la fanciulla modesta e schiva, la verginella vestita di nero, era allora, e doveva essere ancora per molt'anni « *die Vielumworbene* », la desiata, la richiesta da molti. Assieme col Brentano, parecchi uomini cospicui, alcuni gentiluomini, un concertista di gran fama adorato e temuto per il suo umore sarcastico dalle dame della società berlinese — Ludovico Berger —, più tardi il principe G*** la chiesero in isposa. Ella rifiutò sempre.

La risoluzione di restar fanciulla era nata in lei prestissimo e si rafforzò continuamente: una ripugnanza istintiva da ogni sensualità, un desiderio di solitudine e di libertà l'avevano per tempo stornata dal pensiero delle nozze; la tenerezza appassionata pei fanciulli, che ella si scoperse in cuore quando si fece madre dei due bimbi della sorella, morta dando alla luce il secondo figliuoletto, la fecero tornare a sorridere al pensiero dell'amore e al presentimento della maternità, ma ben tosto le nacque e giganteggiò

nell'animo il proposito di darsi tutta a Dio, di consacrarsi allo Sposo Divino, ed ella accolse il sublime invito.

Clemente Brentano dovette dunque contentarsi anche lui di un affetto fraterno.

È un curioso capitolo nella vita di entrambi la storia di questo affetto, e Luisa stessa ne narra alcuni particolari con quella sua finezza graziosa che non manca di monelleria.

Bisogna dire, anzitutto, che occorreva tutto l'ascendente e il rispetto che Luisa aveva saputo ispirare alla società berlinese (in quel tempo ell'era insegnante ricercata presso le migliori famiglie della città) perchè quella sua amicizia con un uomo di cui si conosceva il passato burrascoso e che si era alienato tutti gli animi per le sue stravaganze e le violenze dei modi, le fosse perdonata. Nè ella sfuggì a tutte le malignità e le maldicenze; ma da queste non si lasciava commuovere. Era persuasa che quell'amicizia fosse buona e giovevole ad entrambi, e, com'era sua abitudine in tali casi, continuò tranquillamente ad agire come la coscienza le dettava.

Quasi ogni giorno dunque, quando Luisa aveva terminato le sue lezioni, essi solevano fare assieme una lunga passeggiata, e quella coppia così disparata non mancava di attirare l'attenzione anche dei più indifferenti. A fianco della fanciulla, vaga e fiorente come una rosa che sbocci, camminava quell'uomo già maturo, dai capelli che cominciavano a brizzolarsi, dal volto devastato dall'interno incessante tumultuar delle passioni. Benchè modesta nel vestire, tutto in lei respirava l'ordine e la decenza; egli invece affettava tale un disprezzo per l'abbigliamento che la sua compagna era costretta continuamente ad arrossire: « Non portava mai un ombrello, ella racconta, ma in compenso, per tre quarti dell'anno indossava un mantellaccio che gli abitanti di Berlino non avevano mai visto nuovo, tutto sbiadito e logoro, con un bavero ch'egli teneva sempre rialzato fin sopra gli orecchi. Completava il suo vestire una cravatta sempre slegata e un cappello calcato sugli occhi, un cappello così vecchio e rovinato dalle intemperie che un mendicante, trovandolo sul suo cammino, ci avrebbe pensato su tre volte prima di raccattarlo. »

Per giunta il Brentano soleva spesso parlare a voce altissima e rivolgeva alla sua compagna delle vere diatribe; talvolta, se in qualche argomento non era d'accordo con lei, arrivava persino ad apostrofare e interpellare i passanti.

Luisa arrossiva e impalliva, protestava contro i suoi modi, minacciando di non più uscire con lui, ma il giorno dopo si lasciava daccapo accompagnare. Il commercio spirituale col suo nobile amico quella specie di tutela dell'animo di lui che si era assunto, le erano più care di quanto le costassero le sue stravaganze.

***

Ma una grande prova aspettava ancora la povera Luisa: un amore pieno di dolcezza e di spasimi entrò nella sua vita e per lunghi anni la fece dolorare.

Non si sa bene il nome dell' uomo che fu oggetto di tanta passione, poichè i biografi di Luisa si contentano di chiamarlo Luigi G***; egli era quasi coetaneo della nostra poetessa, di famiglia signorile, di costumi gentili. Egli conobbe la fanciulla a Berlino, sul fine di quell' anno 1817 che aveva visto nascere l' amicizia di lei col Brentano, e ripetutamente la richiese in isposa. Ma egli era protestante, e ogni giorno più ella si andava accostando al cattolicismo, ogni giorno più la nuova religione si impadroniva con forza irresistibile della sua anima. E anche ogni giorno più Luisa si sentiva chiamata a dedicarsi tutta a Dio, escludendo dal cuore ogni affetto umano.

La tenerezza per il bene amato terreno cozzava tuttavia terribilmente nell' anima sua colla tenerezza pel fidanzato celeste. Anni e anni della vita di Luisa sono pieni di questo conflitto.

Talvolta ella è tutta intenta a dire a Gesù (e a dirlo nei più dolci versi, perchè questo è il tempo della fioritura delle sue liriche) il suo desiderio di amare Lui, Lui solo; ma ecco che la tenerezza per Luigi G*** trabocca, la fa scoppiare in lacrime. Ella allora non sa che pregare:

« O perdona le mie lagrime, mitiga il mio dolore, perdona il desiderio estranio, dolce paterno cuore. »

Talvolta la possibilità di conciliare i due amori le appare; nel cuore le palpita una speranza; « O Signore (così in una delle più belle liriche) tanti vanno per la mia strada istessa, e tendono allo stesso scopo. e tendono a te. Anch' essi han lasciato dietro di lòro le vanità, il mondo, eppure essi incedono due a due, mentre io avanzo tutta sola. Forse — non è vero, Signore? — quando due procedono fedelmente la mano nella mano, l' uno addita all' altro la vera terra del Padre, forse due vedono meglio di un solo, forse due vanno più sicuramente di un solo per la via che mena a Te Signore. » E incalza: « Tu lo sai meglio di me, e se veramente noi possiamo aiutarci l' un l' altro nell' andare a te, tu mi darai a lui, Signore. »

Ma sono brevi momenti d' illusione e di speranza, quelli; sempre più ella si convince che Gesù la vuole cattolica, quindi ella *deve* rinunziare a Luigi. E poi ella sente che, perchè la tenerezza divina possa dare tutti i suoi frutti, quella terrena deve morire.

« No, cuore mio, tu non devi attendere nessuno aiuto terreno, nè devi attardarti per i sentieri di quaggiù. Ciò che non spinge avanti, trattiene indietro, e il tempo è breve e lunga la via da percorrere.... »

« No, io non posso dare contemporaneamente a due nella stessa misura, o Signore, non posso contemporaneamente possederti e tuttavia portare la gravezza e cercare la ricompensa di quaggiù. » La sua anima si accende, si esalta nell'amore del Fidanzato celeste, il soffrire per lui le divien caro. Ella canta:

« Che chiedi, perchè tremi, povero cuore affannato? Rallegrati di soffrire, tanto quaggiù non è che vanità e dolore. Vuoi tu possedere i doni che nè verme nè ruggine intacca? Vuoi amare? Cerca lassù colui che veramente è amabile — e tutto evitare e tutto soffrire finchè tu sii divenuta simile a lui. »

Del suo sacrifizio parla ormai senza abbattimento, anzi con alcunchè che le raggia e brilla nell'anima:

« Vedi — ella dice nel suo diario al mistico Sposo — ormai la mia tenerezza per quell'uomo mi appare come un fiore che mi vorrebbero dare, e coloro che così vorrebbero sono ben intenzionati, ma si sbagliano, poichè io mi son proposta di affrettarmi verso la tua casa, poichè ho ambe le mani piene di oggetti in servizio del mio signore, e — vedi? — io dovrei aprir le mani e lasciarli cadere se volessi prendere quel fiore. »

Poi con un ritorno di passione dolcissima e tanto umana: — « O certo egli vale molto quel caro giovane, e perciò l'amor suo è il fiore troppo prezioso per me che non gli potrei, in ricambio, dedicare tutto il mio tempo e la mia attenzione. Ed è pur così bello! E vorrei dire a te, Gesù mio, esso ti appartiene, prendilo nel cielo se io non debbo possederlo quaggiù. O come sarò felice di ritrovarlo in cielo quel fiore! »

Ormai dunque ella aveva vinto e non esitava più. Nel novembre 1818 Luisa scrive a Brentano una lunga lettera dicendo che la sua risoluzione di passare al cattolicismo è matura. I dogmi del Purgatorio, della Verginità e la pratica della confessione da gran tempo l'avevano persuasa, ma ciò che più di tutto la sedusse nella nuova chiesa fu la gerarchia, l'autorità costituita. « Io non posso, ella scriveva in quella memorabile lettera al Brentano, non posso restare più a lungo nel deserto dove si aggirano i figli prodighi e disobbedienti, io cerco la casa del Padre, il grembo della madre; io riconosco la loro voce! »

Il 7 dicembre nella maggior segretezza (la madre, protestante convinta, l'aveva pregata di tenerle nascosta l'ora dell'abiura, e il suo direttore spirituale stesso aveva voluto che questa avvenisse segretamente) ella si confessava, e dopo aver passata la notte a pregare e a scrivere, il mattino dell'8, per tempo, riceveva la comunione.

Così la sua conversione era compiuta.

Nell'ottobre del 1862, quarantaquattr'anni più tardi, ricordando quel solenne momento della sua vita, ella scriveva: « La

causa del mio ritorno nel grembo della chiesa (*ritorno* ella diceva volentieri, parlando di questo passo) non fu lo splendore formale del culto, ancor meno il sentimentalismo e il bisogno del cuore, ma il chiaro riconoscimento che la chiesa cattolica fosse la vera chiesa fondata da Cristo; e questo riconoscimento era entrato in me con tale forza persuasiva che io avrei dovuto fare quel passaggio e lo avrei fatto anche se avessi dovuto incorrere il patibolo e la ruota e m'avessero atteso mille morti. »

***

Luisa Hensel è dunque diventata cattolica. Ella ha vinto il suo amore, vinto il dolore di vedersi allontanare da lei una madre teneramente amata, vinto il rispetto dell'opinione, e si è fatta cattolica. Ella ha trovato la sua via. Però non ha trovato la pace. La pace, anzi, non la troverà mai.

Questa è la differenza profonda che divide Luisa Hensel da un'altra più grande poetessa tedesca, di cui forse la nostra subì l'influenza, Annetta von der Droste-Hülshoff. Anche la Droste visse senza nozze e senz'amore, anche la Droste consumò nella solitudine e nel sacrifizio la vita; ma nell'amor divino e nella fede trovava un appagamento e un acquietamento assoluto, e il suo fervore religioso non aveva oscillazioni.

Non così la povera Luisa. « *Entsagung aber kein Friede* » è la formula con cui ella fa il bilancio dell'anno 1819, il primo dopo la sua conversione; *rinuncia, ma non pace.* Le antiche dubbiezze gli antichi tormenti l'han seguita nella nuova vita. Come prima ella ha lunghi periodi d'intiepidimento, di aridità, in cui il suo fervore religioso sembra sopito per sempre, e più nessuna voce consolatrice scende a lei dal celeste fidanzato; come prima ella è tormentata da scrupoli e da vani rimorsi, che volta a volta un confessore prudente cerca di calmare, un altro meno oculato aizza sino allo spasimo; come prima sono in conflitto in lei le voci che la invitano alla vita, all'arte, all'amore, e le voci che le parlano di rinuncia, di solitudine.

Tuttavia ella non vacilla mai nei suoi propositi e non devia mai dal cammino che si è tracciato: appena diventata cattolica, per fuggire completamente Luigi G***, la rompe colla vita che ha condotto sin'allora, rinuncia alla madre, ai parenti, agli amici e si fa istitutrice in casa della principessa Salm-Reifferscheidt; a ventidue anni si lega a Dio col voto di castità, provando un momento di estatica gioia nel porre al dito l'anello delle mistiche nozze; pochi mesi dopo, rifiuta la mano di un giovane principe, parente dei Salm, e per togliergli ogni occasione di affezionarsi maggiormente, e a sè di vacillare nel proposito, lascia la casa dove l'avevano cara come figlia, e va nuovamente a cercarsi il suo pane fra gente straniera.

Ah, ella non esita mai a strappare il suo cuore, a lacerare le corde che sembrano volerla attaccare alla vita, quando pensa che questo sia il suo dovere. Ma non bisogna credere che ella faccia così senza soffrire. Tutt' altro! Quando ha detto l' ultimo *no* al giovane principe e lasciato la casa Salm, si sente tanto stanca, che scrive nel suo diario, chiedendo umilmente a Dio di non permettere più che estranie mani vengano a scuotere brutalmente le corde del suo cuore, a gettarvi il turbamento e l' affanno!

Dalla casa Salm passò a quella della contessa Stolberg dove fu non meno amata ed apprezzata; ma non vi stette a lungo. L'educazione dei bimbi ricchi e felici non appagava più il suo bisogno di amore e di carità: ella si fece infermiera all' ospedale di Coblenza, e vi rimase finchè venne invitata a sistemare un orfanotrofio; scoppiato il colera tornò all' ospedale e si adoperò a curare i colerosi. Ma intanto la sua salute cominciò a declinare, tanto che dovette tornare a Berlino dove la spingeva anche la brama di rivedere la madre.

È una pagina pietosa della vita di Luisa quest' ultimo soggiorno presso la madre già vecchia e vicina a morire. La conversione di Luisa al cattolicismo aveva temporaneamente allontanato le due donne, la reciproca tenerezza tornò a riunirle. Dapprima Luisa abitò in casa del fratello, donde visitava la madre, che conviveva con la figlia minore, parecchie volte il dì. Ma nell' estate il fratello partì per un lungo viaggio in Francia e in Italia conducendo seco anche la più giovane sorella, e Luisa rimase sola presso la madre adorata.

— « Questi ultimi mesi della vita di mia madre — scrive ella nel suo diario — furono un inapprezzabile dono del cielo ». Ella le prodigava le cure più intelligenti, s' intratteneva con lei in lunghi colloqui pieni d' intimità. La madre le chiese perdono di averla tormentata al tempo della sua conversione, e mostrò più d' una volta sentimenti di viva simpatia per il cattolicismo. Volle però restar fedele alla religione in cui era morto il compagno della sua vita; nelle braccia stesse di Luisa ricevette la comunione secondo il rito protestante. Poco dopo si spense serenamente.

A cinquant' anni, poichè le sue forze non le permettevano più d' insegnare, Luisa si ritrasse a vita modestissima a Wiedenbrück « il suo piccolo nido silenzioso » com' ella lo chiamava.

La sua salute era rovinata, spezzata la fibra già così robusta. Visse ancora ventott' anni, ma non v' è quasi una lettera di quel tempo che non lamenti lo stato malaticcio « che le rende grave la menoma fatica intellettuale. »

Intanto due grandi perdite vengono ad aumentare la sua solitudine: l' una è quella del fratello prediletto, Guglielmo Hensel. Questo fratello aveva anche lui percorso nobilmente la sua strada:

datosi alla pittura era salito in chiara fama pei suoi quadri storici ed era divenuto pittore di corte di Federico Guglielmo IV; aveva sposato la ricca e coltissima Fanny Mendelssohn-Bartholdy. Luisa fu prostrata da quella morte.

Prima però era morto il Brentano. Noi abbiamo lasciato il Brentano nei giorni in cui la passione per la sua giovane e vezzosa amica gli ardeva nel cuore in tutto il suo fuoco. Quando ella si era fatta cattolica, egli era lontano. Tornato, rassegnato oramai a perderla per sempre, le aveva chiesto la grazia di leggere i suoi diari. Ella, con quella semplicità che poneva in ogni azione, glieli diede, e quale non fu il dolore del Brentano nello scoprire come la fanciulla, a cui egli aveva da anni consacrato ogni palpito, avesse pieno il cuore di un altr'uomo e di un altro amore! Da quel giorno era cominciata la guarigione, mano a mano la « fraterna amicizia », che Luisa aveva tanto invocata prese il posto della passione infiammata di prima. Per tutto il tempo che vissero ancora Clemente e Luisa s'incontrarono sempre con grande tenerezza ma senza che tra loro fosse più questione d'amore.

Morì il 28 Luglio 1842, e Luisa Hensel volle rendergli un pubblico tributo della sua amicizia ed ammirazione con uno scritto che è il migliore specchio di quel forte e fedel cuore di donna.

Nel 1859, invitata e pressata affettuosamente da alcune signore di Bonn che avevano fondato un circolo dove si riunivano per discutere di cose dell'intelletto e accrescere la loro cultura, la nostra Luisa visitò la piccola e geniale riunione. In quell'ambiente di donne intellettuali, tutte giovani e belle, il ricordo degli antichi entusiasmi, dei superbi sogni, quando anch'ella bella e celebrata vagheggiava di veleggiare colla sacra schiera dei cantori verso l'isola della Poesia, si ridestò nella mente della poetessa canuta. Uscita appena dalla riunione, prima di lasciar la città compose e inviò alle nuove amiche, una lirica dove questa nostalgia e questi ricordi son detti in versi così belli che basterebbero a render degno di memoria il nome di Luisa Hensel.

Ma non eran questi che fugaci sprazzi: il pensiero di Luisa era troppo staccato dalla terra e inteso solo al cielo. Nel 1874 ella lasciò Wiedenbrück e venne ad abitare a Padeborn, occupando due stanzette del vecchio castello westfaliano: non usciva più che per andare a messa; un mattino, tornando dalla chiesa si spezzò una gamba ; poco tempo dopo, il 18 dicembre 1876 ella moriva dolcemente pregando per tutti.

A Luisa Hensel molti tedeschi non hanno perdonato mai la conversione al cattolicismo. Il Barthel, un protestante arrabbiato, che il suo protestantesimo mescola continuamente in istrano modo alla critica letteraria, le fa un delitto di aver indotto a un cattolicismo « pazzo e fanatico » il Brentano.

Ma degli eccessi del Brentano non aveva colpa Luisa. Esaltato in tutto, nell' amore come nell' odio, negli entusiasmi come nei disprezzi, il Brentano quando si trovò avviato sulla via del cattoli cismo vi si lanciò a capofitto come voleva la natura impetuosa e non mai equilibrata.

Ma di esaltazione non è il caso di parlare a proposito di Luisa. La sua religione era fatta sopratutto del desiderio di perfezionarsi e di amore altrui.

In certe esagerazioni dei suoi stessi direttori spirituali non cadde mai: non volle mai appassionarsi alle questioni religiose allorchè s' intralciavano con quelle politiche, e neanche non volle mai credere che i suoi genitori così buoni, che i fratelli e sorelle, perchè non cattolici, non sarebbero stati in cielo con lei.

Forse aveva troppo presunto di sè quando rinunciò all' amore e alla famiglia, alle più dolci cose di quaggiù, per dedicarsi tutta allo sposo celeste, e così si spiegano i suoi dubbi di aver sbagliato la via e le ore di tristezza e di scoraggiamento. Anche in questa lotta con le passioni e con le seduzioni umane però fu finalmente vittoriosa, e mi piace di porre a termine di questo studio le belle parole del suo diario, che ella scriveva alcuni anni dopo essersi legata a Dio e votata alla vita solitaria:

« E se anche, Signore, tu non mi avessi chiamato a questo stato, e avessi sognato io di esserci chiamata, e tutto avessi sacrificato ad un sogno — io non rimpiangerei il sacrifizio, non vorrei richiamare le gioie a cui ho rinunciato — perchè a un bel sogno le avrei sacrificate, più prezioso di tutte le realtà — a un sogno tutto pieno di Te! »

BARBARA WICK-ALLASON

— *L'economiste Français* del 21 novembre ha i seguenti articoli: Les conventions entre l'Etat et la Compagnie des chemins de fer d'Orléans - Le commerce extérieur de la France pendant les dix premiers mois de l'anné 1908 - L'habitation ouvrière et le logement des familles nombreuses - La situation et le budget des colonies - Le caoutchouc: ses récentes variations de prix - Lettre d'Angleterre - Le régime des mines - Correspondance - Revue économique - Nouvelles d'outre-mer - Bullettin bibliographique..

LA STORIA DI DUE MONDI

ROMANZO (*)

V. — La Storia di Cellini.

L'indomani all'ora stabilita mi recai da Cellini e fui ricevuta con una gentilezza che era tutta sua. Ero triste. Mi sentivo già invasa da una stanchezza e da un languore, forieri della ricaduta preveduta dall' artista. Amy, sfinita pel ballo precedente, dormiva ancora e l' hôtel pareva insolitamente tranquillo. Era un mattino soleggiato e calmo. Cellini vedendomi stanca, pose una comoda poltroncina presso la finestra dalla quale potevo vedere il giardino pieno di fiori e di profumi. Egli stette in piedi, appoggiandosi colle mani allo scrittoio:

— Dov' è Leo? — chiesi non vedendo quella cara bestiuola.

— È andato a Parigi a portarmi un importante dispaccio che non volevo affidare alla posta.

— Sarà più sicuro con Leo? — dissi sorridendo e interessandomi alla sagacità del cane.

— Assai più! Leo porta al collare una scatoletta di latta capace di parecchi fogli piegati, e quando sa di portare qualcosa, non si lascia toccare da nessuno; diventa feroce! Non vi è messaggero più fidato di lui.

— Suppongo, che lei lo avrà inviato dal suo padrone.

— Sì, l' ho inviato da Heliobas. —

Quel nome non mi sorprese, anzi mi suonò famigliare. Guardavo distrattamente le aiuole fiorite, ma sentivo lo sguardo intenso, fisso su di me, dell' artista. Egli continuò:

— Posso parlare liberamente, ora, e chiederle dove e come udì il nome di Heliobas?

— In sogno, o meglio in tre sogni, che le narrerò, — dissi un po' esitante. E gli descrissi le visioni senza nulla omettere, poichè le ricordavo nettamente.

Egli mi ascoltava grave ed assorto e concluse:

— L' elisir datole ha agito più potentemente di quanto supponevo. Non si stanchi a parlare, signorina. Se lo permette le narrerò la mia storia. Ella deciderà in seguito, se crede, o no, adottare il metodo di cura che mi salvò la vita e la ragione. —

Sedette presso lo scrittoio e dopo un breve silenzio, durante

(*) Cont. vedi fasc. 16 Novembre 1908. La traduttrice intende riservarsi tutti i diritti per la traduzione.

il quale io sentivo la passata debolezza invadermi tutta, Cellini cominciò a parlare con voce piana e tranquilla:

— Ella sa, che adottando la professione d'artista, come mezzo d'esistenza, la si trova spesso difficile e penosa. È una via ben diversa dal commercio e dalla carriera mercantile. Il sottile lavoro interiore del pensiero, è in continuo gioco; il temperamento diventa sempre più forte, sensibile, pronto ad ogni passeggera sensazione.

Vi sono i così detti *compositori* che prendendo qua e là l'altrui ispirazione danno poi ciò che fu preso ad altri per *originale composizione.*

Così è degli artisti. Ma gli uomini e le donne di cui parlo, come *artisti*, sono coloro che lavorano giorno e notte per ottenere anche un piccolo grado di perfezione, e che mai sono contenti dei loro migliori sforzi. Ero uno di questi, e umilmente posso asserire di conservare le stesse disposizioni.

Solo, *allora*, lottavo ciecamente, disperatamente, *ed ora* lavoro paziente e calmo, sapendo di ottenere quanto cerco, all'ora destinata. Fui educato come un pittore, da mio padre, un uomo semplice e cordiale e le sue piccole tele erano sempre fresche e pure, quasi fossero tagliate dalla natura. Io non mi contentavo di imitarlo nel colore e nella maniera. Ciò non mi bastava. Ero rimasto estasiato dinanzi al meraviglioso azzurro della veste della bella Madonna del Correggio; avevo studiato le calde tinte del Tiziano, e lo splendido « Angiolo dell'Annunziazione » mi aveva fatto sognare... Come potevo appagarmi delle aspirazioni ordinarie dell'artista moderno?

Quale era il segreto del Correggio, di Frate Angelico, di Raffaello? Tutto ho provato ed invano e fui anche vittima di disonesti speculatori, senza che quel segreto mi fosse rivelato!

Le assicuro, signorina, che nessuna delle tele in mostra nei saloni di Londra e Parigi può durare un centinaio d'anni.

Nel Palazzo delle Arti, in Londra, un affresco di Federico Leighton, appena finito era già scolorito...

Paragonai i moderni lavori cogli antichi; questi resistono alla luce ed al tempo, caldi e brillanti: ecco ciò che mi perseguitava senza ch'io potessi aver pace: il colore! Nessuno sforzo riusciva a soddisfarmi.

Mio padre in quel tempo moriva e mi sentii misero e solo; divenni nervoso, depresso, avvilito. Abitavo in Roma, nello studio paterno. Una sera, in preda ad un forte attacco di nervi, uscii disperato. Sulla soglia la padrona di casa, una buona contadina ingenua, era ferma colla bimba, Pippa, attaccata alla gonna.

Vedendomi, prese con atto di spavento la piccina fra le braccia; sorpreso, le chiesi colla calma più forzata:

— Che fate? Ho forse il malocchio? — La ricciuta Pippa mi

stese le braccia: sovente l'aveva accarezzata, ma sua madre la tirò indietro con forza:

— Bimba, non toccarlo; è pazzo.

Pazzo?! Guardai la donna e la sua creatura con atto sprezzante. Poi m'allontanai stravolto.

Pazzo!? erano dunque pazzia le mie notti insonni, i miei affannosi pensieri? Camminavo sotto un cielo stellato, nella Campagna desolata, senza mèta. Attorno a me era alto silenzio; mi fermai irresoluto, con fiamme danzanti dinnanzi agli occhi, e un fremito, un sussulto, per tutte le membra. Colla testa dolente stretta fra le mani, pregai col cuore:

— Oh, ch'io non diventi pazzo, mio Dio! — Come, avevo pregato *io* scettico, seguace di Voltaire di cui accettavo le teorie, senza approfondirle, vivendo così, senza alcuna credenza religiosa?

Ma *ora*, col fantasma orrendo della pazzia sorgentemi innanzi, *volevo pregare;* ma chi, e come?

La legge universale della Necessità?

Perchè quest'Universo è una circolante Ruota di Tortura? Perchè si nasce per soffrire, senza compenso?

Subitamente, come colpito al cuore m'alzai e risi... Oh, quel riso da pazzo come risuonò cupo intorno!

Decisi; ero nato per soffrire; mi sarei ucciso. Estrassi un pugnale, ne guardai la lucida lama, la baciai con gioia: finalmente, sarei guarito. L'alzai con mano ferma e stavo per configgermela nel cuore, quando un forte braccio mi trattenne e mi diede tale scossa da farmi rotolare a terra. Un uomo, alto, avvolto in una bruna e ampia pelliccia, dall'aspetto inglese, mi guardava freddamente e seriamente.

La voce sua, ricca e sonora, aveva un leggero accento di sdegno:

— E così, siete stanco di vivere, giovanotto? Ragione di più per vivere. Nessuno deve uccidersi. È troppo facile esalar l'ultimo respiro e lo può un bimbo, quanto un guerriero...

Nulla di eroico, in *ciò;* ve l'assicuro. È prosa, come andare a letto! *Vivere* è eroismo, signore; la morte è un semplice retrocedere da un affare. Fate la parte vostra; non importa se la parte è cattiva. Che ne dite?

E scuotendo fra le mani il pugnale, come una stecca, mi guardava con tale gentile serietà, che non potei resistergli. Mi avanzai e gli stesi la mano:

— Chiunque siate, — ripresi, — mi parlate da uomo; ma voi ignorate le cause che... — Un forte singulto mi strozzò la parola.

— Nessuna causa, amico mio, — disse lo sconosciuto stringendomi la mano, — può costringerci a rinunziare alla vita, neppure la pazzia nè la viltà.

— Ah; e se fosse *pazzia?*

Egli mi esaminò, mi tastò il polso, posò la mano sul cuore: — Chè, chè, caro signore; non siete più pazzo di me; siete eccitato, ecco. Qualche cosa vi consuma; ditemelo. Vi guarirò in pochi giorni.

— Siete medico? — chiesi sorpreso.

— No, — rispose ridendo, — nè lo vorrei. Pure somministro medicine e do consigli in certi casi. Ma perchè restiamo qui in questa tetra landa, popolata di fantasmi? Volete venire con me all'hôtel Costanza? Vi restituisco questo inutile oggetto che, spero, non vi servirà più per l'avvenire. —

Presi il pugnale e sotto lo sguardo acuto di quelli occhi azzurri provai l'impressione d'un ragazzo rimproverato e deriso.

— Come vi chiamate, signore? — dissi mentre ci avvicinavamo alla città eterna.

— Heliobas, uno strano nome, vero? È puro Caldeo; mia madre, che era bella e pia come una madonna, mi impose anche il nome di Casimiro; ma Heliobas breve e semplice fui sempre chiamato.

— Siete dunque Caldeo?

— Precisamente; io discendo da uno di quei *tre savi d'oriente* (che non erano solo tre e non tutti furono Re) i quali videro la luce gloriosa della stella di Cristo all'orizzonte, assai prima dei dormenti abitatori del mondo d'allora.

I Caldei hanno sempre avuto pronta l'intuizione da tempi remoti. E voi, come vi chiamate? —

Glielo dissi, e camminammo in silenzio. Mi sentivo meravigliosamente calmo e sereno, come Lei signorina, ha notato di esserlo in *mia* compagnia — e parve aspettare una domanda. —

Preferii tacer e ed egli continuò. — Giungemmo al Costanza, dove Heliobas pareva molto noto e veniva salutato « *signor Conte.* » Aveva un ricco appartamento. Mi invitò a sedere e gli raccontai i miei tentativi sul colore, la mia disperazione, il terrore della pazzia, l'idea del suicidio.

Mi ascoltò attentamente e alfine posandomi una mano sulla spalla disse:

— Giovanotto, perdonatemi, se vi dico che finora la vostra carriera è stata inutile. Perchè i vostri nobili sforzi sono falliti, credete che tutto sia perduto? Pensate voi, che la natura sia sopraffatta da ciò? Essa può darvi in abbondanza quello ch'essa diede a Raffaello, al Tiziano, ma non affrettatevi troppo: *Ohne Hast, ohne Rast,* è il motto delle stelle. Imparatelo bene. Voi avete logorato la vostra salute, inutilmente. Voglio fare di voi un uomo forte e sano, in poco tempo; ed ora vi insegnerò a comporre i colori che cercate, ed anche, — disse sorridendo, — l'azzurro del Correggio.

Gli strinsi le mani, commosso e grato; d' un tratto Heliobas si alzò e mi fissò coi chiari occhi sereni. Uno strano brivido mi scosse tutto. Egli mi tenne la mano.

— Riposa! — disse, in tonó enfatico; — stanca e inquieta creatura; riprendi la piena e necessaria misura del riposo! Spirito dolente e ferito, sii libero dalla tua stretta prigione. Per quella Forza ch' io sento in me, in te, e in tutte le create cose, riposati! — Affascinato, vinto, lo guardai senza poter dire parola; poi i miei sensi si confusero e caddi inerme. Cellini mi guardò, ma io tacqui ancora. — Dissi inerme, ma lo spirito era conscio e vivo. Quando ritornai alla mia mortale esistenza, mi trovai coricato nella camera da pranzo di Heliobas; egli leggeva, seduto accanto a me.

Un senso delizioso di calma e di vigore mi invase tutto; mi alzai e gli baciai le mani con riverenza:

— Ebbene? — mi chiese con un sorriso.

— Amico mio, — risposi. — Quali meraviglie ho veduto; quali verità ho apprese e quali misteri!

— Di questo dovrete tacere — mi disse Heliobas, e di quanto vi sta a cuore di chiedermi lo saprete a suo tempo. Ciò che vi accadde non è straordinario; soli mezzi scientifici hanno agito su voi. Ma la cura non è completa: volete restare con me ancora qualche giorno? —

Accettai con gratitudine: per nove giorni Heliobas mi curò con rimedi esterni; ero come rinnovato, forte e sano, come mi aveva detto, collo spirito agile e pronto, colla mente piena di nuove e grandi idee sull' arte. Due cose, sopra tutte preziose, avevo guadagnato: una piena comprensione della religione, il segreto dell' umano destino ed avevo ottenuto un *amore* così squisito! —

Cellini tacque, come rapito.

— Sì, signorina, scopersi d' essere amato e diretto e vegliato da *Uno*, così divinamente bello, glorioso e fedele che nessuna lingua umana può descrivere. Quando gli parve ch' io fossi felicemente guarito, — continuò Cellini dopo una breve pausa, — Heliobas m' insegnò la sua arte di mescolare i colori. Da quell' ora ogni mio lavoro riuscì perfettamente.

— Ella sa che i miei quadri sono molto ricercati e che il colore da me ottenuto è, pel mondo, un mistero quasi magico. Eppure ogni umile artista, può, se vuole, procurarsi le imperiture e smaglianti tinte di Raffaello. Ma di questo è inutile ch' io gliene parli ora.

Ella conosce la mia storia, signorina, e solo mi resta a spiegargliene il significato. Può ascoltarmi ancora?

— Certo, — risposi, — con profondo interesse. — Cellini riprese a dire:

— L'elettricità, è, come Ella sa, la meraviglia del nostro secolo, e nessuno può dire fin dove si giungerà con essa. Uno fra i più importanti rami di questa grande scienza, l'elettricità umana, è ancora, per ignoranza, derisa dai più; questa forza è in lei, in me, ed in più alto grado in Heliobas. Egli la coltivò in sè, a tale intensità che il suo tocco, il suo sguardo, bastano ad esercitare un gran potere sugli altri; senza parlare, colla sola presenza, può suggerire i suoi pensieri ad estranei e costringerli ad azioni in armonia coi suoi disegni. Ella non crede, signorina? Questa potenza è in noi tutti, solo è imperfetta perchè non la coltiviamo. La prova è che io, sì poco avanzato ancora nell'uso della mia forza elettrica, ho potuto *influenzarla*. Non me lo può negare. Colla *mia* forza, ella vide il quadro velato mentre era scoperto, e rispose correttamente ad una mia domanda sul quadro stesso. Per *mio* desiderio, Ella mi diede, incosciamente, un messaggio da una persona che amo colle parole: *Dieu vous garde!* Ricorda? E l'elisir datole, non bastò perchè col suo potere, Ella imparasse il nome di *Heliobas?*

— Ma che, — esclamai, — se non mi conosce affatto? Come può Heliobas avere intenzioni su di me?

— Signorina, — rispose grave Cellini; — ricordi solo il suo terzo sogno e vedrà se egli ha intenzioni su di lei. Egli è un medico elettricista. Per istinto sa, dove è, o sarà necessaria, la sua presenza. Ella è malata, per *surmenage*, vero? Ella è *una improvvisatrice;* cioè ha il genio della musica, questa spirituale cosa che non conosce regole, e vien facilmente misconosciuta dal mondo. Ella ha coltivato e coltiva tuttora questa facoltà, ma la salute ne è scossa. Vada da Heliobas: farà per lei, ciò che fece per me... Non v'è questione di dubbio nello scegliere tra la debolezza presente e una perfetta salute futura. —

Mi alzai lentamente.

— Dov'è questo Heliobas? A Parigi?

— Sì, a Parigi, ma se va, vada sola; trovi una scusa per i suoi amici. Vuole l'indirizzo d'una buona *Pensione?*

Assentii ringraziando.

Egli scrisse su un foglio:

« Madame Denise »

36, avenue du Midi, Paris

Lo presi e stetti immobile e pensierosa; la storia di Cellini mi aveva impressionata, ma non esitavo, nè temevo di affidarmi alle cure di Heliobas. Sapevo che l'elettricità era ormai adibita alla scienza medica per molti casi, nè di ciò mi stupivo. Solo la trasmigrazione del pensiero da lui esercitata mi lasciò incredula. Ci tenevo però assai a guarire e decisi accettare.

— Andrò a Parigi, — dissi allora. — Vuol favorirmi una lettera pel suo amico?

— Leo l' ha portata e tutto è noto ad Heliobas; egli l'aspetta posdomani, in casa sua: Palazzo Mars, Campi Elisi. Sapevo che sarebbe andata... Non è in collera con me, signorina? Non reggevo dalla gioia di saperla presto colà.

— Elettricità ancora, suppongo? No, non sono in collera... Perchè lo sarei? Grazie, signore, e le saro ben grata se Heliobas saprà guarirmi.

— È certo, signorina; lo può sperare senza tema d'essere delusa. Vuol vedere il suo ritratto?

Ne ebbi una scossa. Lo credevo abbozzato e la testa era quasi finita. Lo guardai con stupore; era un viso pensoso, triste, e sull' oro pallido della chioma posava una corona di gigli.

— Sarà presto finito e non occorrono più sedute, — disse Cellini. — Vuol vedere una volta ancora la « Vita e la Morte? »

Alzai gli occhi sul gran quadro scoperto.

— La faccia dell' Angelo della Vita, — disse Cellini, — è una povera rassomiglianza di una che amo. Ella sa che son fidanzato, vero? — Mi turbai. — Egli continuò:

— Non si turbi, signorina, so come *Ella* ha saputo, ma non parliamone. Parte domani?

— Sì, nel mattino.

— Allora, addio, signorina, e, speriamo non vederci più!

— Non vederci più, — interruppi, — ma che vuol dire?

— Non alludo al suo destino, ma al mio, — rispose dolcemente. — I miei affari mi chiamano altrove; le nostre vie sono diverse; molte cose possono accadere per impedire di rivederci; per ciò, ripeto, che se non ci rivedessimo più, spero, mi ricorderà come uno che, dolente di vederla soffrire, fu l' umile mezzo per ricondurla alla salute ed alla gioia. —

Gli stesi le mani, piangendo. Era così bello e nobile, così caldo e simpatico nella sua espressione, che a me parve staccarmi dal più caro amico.

— Spero rivederla, perchè ella mi veda guarita.

— Lo saprò da Heliobas, — disse stringendomi forte le mani. Se desidera una copia di quel libro, Heliobas glielo darà con piacere. Ed ora addio, signorina... —

Uscii ed egli rimase sull' uscio a guardarmi, mentre mi dirigevo verso la mia camera. Mi voltai, lo salutai colla mano; rispose al mio saluto, una, due volte, poi bruscamente si voltò e sparve. Spiegai nel pomeriggio ai miei amici la decisione di recarmi a Parigi da un certo medico, che non nominai, per curarmi e aggiunsi che avendo un buon indirizzo per la pensione, andavo sola. Essi decisero aspettarmi all'hôtel di L... Nessuno parlò di Cellini.

Dopo una notte insonne lasciai Cannes per Parigi. Prima di lasciare la mia camera, notai che i gigli di Cellini erano appassiti e neri, come se una scintilla elettrica li avesse bruciati.

VI. — Il palazzo Mars ed il suo proprietario.

Verso le quattro del giorno successivo mi trovai alla porta del palazzo Mars, ai Campi Elisi. Madame Denise m'aveva accolta con effusione nella sua Pensione.

— *Ce cher Cellini,* — essa esclamava mentre mi preparava una buona refezione — *je l'aime tant! Il a si bon coeur et ses yeux sont si beaux! Il est un ange!* — Poi m'ero mutata d'abito e m'ero recata da Heliobas. Il freddo era intenso; la neve cadeva lenta e rada ed io avevo lasciato a Cannes le rose e l'estate! Salii e spinsi il bottone elettrico. Appena le mie dita toccarono il campanello il portone si aprì, senza rumore. Non c'era alcuno; dei fiori profumavano l'atrio. Entrai esitando e la porta si rinchiuse silenziosamente. Il vestibolo chiaro ed alto era circondato da un colonnato di marmo bianco. Nel centro, una fontana bisbigliava sommessa; di tanto in tanto lanciava uno spruzzo altissimo che ricadeva sulle felci e le piante esotiche spandenti i più soavi profumi. Un'aria tepida e fragrante circolava intorno delle leggiere sedie di *bambù* con ricchi cuscini di velluto, erano poste qua e là fra le colonne.

Mi sedetti dubbiosa sul da farsi quando un bel ragazzo, in costume greco, con un berretto di seta rossa sui capelli crespi e neri, s'avvicinò e mi disse rispettosamente:

— Il mio padrone l'aspetta, signorina.

Mi alzai e lo seguii senza parlare, senza voler pensare come mai egli mi sapesse colà. Attraversammo l'atrio, ed il servo toccando un cordone che pendeva presso una pesante cortina di velluto, vidi questa dividersi pure silenziosamente e ricadere appena fui passata. Il servo mi indicò una sedia presso la finestra, mormorò che, « *Monsieur le Comte* » verrebbe subito, e se ne andò. Rimasta sola, guardai trasognata intorno. Era un ottagono con deliziosi affreschi, e visi angelici sbucanti fra le nubi e le stelle della volta. I mobili, di disegno arabo, scolpiti e filettati in oro. Un gran pianoforte mi fece pensare che non vivevo in un sogno ma che tutto ciò era reale. Alcune riviste e giornali mi parlarono del XIX secolo. V'erano fiori a profusione, benchè si fosse in inverno e che a Parigi i fiori costassero moltissimo. Innanzi a me un bel ritratto di Cellini, incorniciato d'argento. Mentre lo fissavo, come un amico, un suono lontano d'organo mi colpì. Ascoltai e, ricordai subitamente il mio terzo sogno, con un tremito nervoso di sgomento.

Avevo fatto male a venire? Quell' Heliobas non poteva essere un *ciarlatano?* Pensai fuggire. Ero in tempo ancora e mi voltai... La cortina di velluto si aperse in silenzio.... Heliobas entrava. Rimasi ferma e muta. Era lui, l' uomo visto in sogno, imponente e nobile, con occhi chiari e penetranti. Non v' era nulla di misterioso nelle sue maniere. Si inchinò e mi porse la mano. Gli stesi subito la mia.

— E così, — disse, — ella è la giovane musicista, di cui Cellini mi parlò, e che soffre di deperimento fisico?

Parlava come un buon medico e mi sentii sollevata dal timore di trovarmi di fronte ad un uomo misterioso. Completamente calma mi lasciai tastare il polso, gli descrissi i sintomi del mio male. Egli mi ascoltò, riflettè alquanto, poi disse:

— Ella sa, che non sono dottore?

— Cellini me lo disse, signore.

— Ah, — esclamò sorridendo Heliobas, — Raffaello spiegò qualcosa, non tutto. Io non ho che dodici rimedi, i soli utili al meccanismo umano, composti di succhi di piante, e cinque o sei sono elettrici. Raffaello ne provò uno su di lei, non è egli vero?

— Sì, — risposi francamente, — e mi fece sognare e sognai di lei!

— Bene, — rise Heliobas. — Se ella crede fidarsi di me, la guarirò in quindici giorni, ma deve seguire la cura esattamente.

— Certamente, — dissi alzandomi, — e mi lascerò anche *magnetizzare* come fece ella col sig. Cellini.

— Non ho mai *magnetizzato* Raffaello, — disse egli gravemente. — Era sul punto di impazzire e gli lasciai solo vedere che era un genio che poteva agire da solo, o perire nello sforzo. Lo inviai a fare un viaggio di scoperte e ne tornò contento. Lei non ha bisogno di questo, poichè è donna e desidera la salute e la bellezza, e l' amore, corrisposto, naturalmente.

Un leggero accento di ironia coloriva le sue parole. Un tumulto di idee sorse in me, ribellantesi, cozzantesi ad un tempo; l' orgoglio troppo intenso per piangere, mi fece dire:

— Signore, mi crede dunque così leggera e debole? *Ella* che dice conoscere i segreti dell' elettricità, non vede altro in me? Imagina le donne tutte uguali? e che neppur poche di esse sappiano essere grandi e forti? È colpa nostra se nascemmo sensitive, di nervi delicati e deboli? Senza dubbio, signor Heliobas, lei è un uomo d' ingegno e chiaroveggente, ma la sua opinione è contro di me, perchè donna. Vorrei morire piuttosto che cadere nel miserabile novero di quelle che vivono senza una fede!

Tacqui oppressa ed angosciata. Heliobas sorrise:

— Eccola eccitata e ferita. Sieda, signorina, e non se l' ab-

bia a male se io la studio pel suo bene vero. Ella è giovane ed inesperta. Se avesse vissuto quanto me, saprebbe che tante frasi sono spesso inutili cose. Certo la donna è più debole dell' uomo; molte di esse hanno meno istinto delle bestie e maggiore brutalità. Ve ne sono delle volgari, delle maldicenti, delle velenose, delle frivole e delle malvagie... Ma non posso negare che quattro almeno su cento possono essere l' esempio di ciò che le donne dovrebbero essere: pure, di cuore, devote, gentili e veritiere, piene di tenerezza e di inspirazione. Mia madre era tutto questo insieme e mia sorella lo è... Ma parliamo di lei... Ella ama la musica e la professa?

— La professai, — dissi, — finchè la mia salute lo permise.

— Ella sarà ancora una improvvisatrice, — disse Heliobas con simpatia. — Non le era difficile suonare in pubblico?

— Sì, — risposi ridendo — gli inglesi almeno non comprendono cosa sia l' *improvvisare*. Credono siano ragioni composte su di un tema. L'A B C dell'Arte! Essi non sanno che cosa sia comporre una sonata col cervello e renderla contemporaneamente colle mani. Sentono, ammirano, criticano, e dichiarano essere un raggiro!

— È vero; tutto ciò che non è compreso è pel popolo un inganno, un raggiro. L' impeccabile violinista *Sarasate*, gli splendori tumultuosi del *Rubinstein*, i passionali singulti del violoncello di *Holmann*, sono tutti inganni... Ma torniamo a lei; vuol suonare con me?

— Non suono da mesi, — dissi — e temo non saperlo fare.

— Bene, non sarà per oggi, — rispose gentilmente, — ma credo poterla aiutare nell' improvvisazione. Ella disse che compone suonando? Sa come si formano le armonie nel suo cervello?

— No, — risposi.

— E queste le costano sforzi?

— Affatto, sgorgano come se altri le componesse per me.

— Ora la comprendo, signorina, mi lasci applicare la prima prescrizione medica.

Aprì un cofanetto d' ebano e d' argento, e vidi dodici fiale di cristallo, chiuse con oro e numerate; egli prese alcuni tubetti di vetro, li riempì col liquido di una delle fiale, li turò bene e me li tese.

— Stasera prima di coricarsi, prenda un bagno caldo, in cui verserà tutto il contenuto del tubetto N. 1. Dopo il bagno, che durerà cinque minuti, versi il N. 2, in una coppa d' acqua, lo beva, e vada a letto subito.

— Sognerò? — chiesi ansiosa.

— No certo, ma dormirà come un bambino. Può venire da me domani alle cinque e rimanere a pranzo? Mia sorella sarà lieta di conoscerla. — Accettai, spiegando di essere venuta appositamente a Parigi per essere curata da lui.

— Non lo rimpiangerà; la curerò seriamente. È Inglese, signorina?

— No, sono quasi italiana.

— Ah! sì; ora me ne ricordo. Ma fu in parte educata in Inghilterra e me ne rallegro; se fosse stata *tutta* Inglese non sarebbe un' improvvisatrice e suonerebbe meccanicamente; a meno che lei scelga questa via e preferisca ora...

— No, no, — dissi.

— Allora ne subirà le dolorose conseguenze; poichè una donna che non fa come le altre è detta *eccentrica*, e se preferisce al thè ed ai pettegolezzi lo studio severo della vera musica, è un essere noioso, da sfuggire, senz' altro.

Risi allegramente.

— Subirò tali conseguenze, colla stessa gioia che accetterò le sue medicine, — dissi prendendo la boccetta che egli mi porgeva, — e la ringrazio di cuore, signor Heliobas. — A questo punto esitai. Non dovevo chiedergli il suo onorario e retribuirgli le medicine? Parve leggermi in cuore.

— Non accetto onorari, signorina, e perchè ella non si creda a me obbligata le dirò, che io curo soltanto coloro che hanno una certa connessione con *me* ed allora, per leggi fisse, debbo interessarmi della loro salute. Se questa connessione non esiste, devo *stabilirla*, ma è cosa lunga, difficile, e, spesso, terribile. Nel caso suo, sono *obbligato* a fare quanto di meglio posso e non mi deve alcuna gratitudine. — Era un discorso strano, inesplicabile; il primo che udivo di tal natura.

— Come posso *io* essere *connessa* a *lei*, e in che modo? chiesi sorpresa.

— La spiegazione sarebbe troppo lunga, — mi rispose gentilmente, — ma posso provarglielo in un momento. Prenda la mia mano.

Obbedii tremando. Egli mi fissava. Un velo pareva mi cadesse dagli occhi. Un senso di sicurezza, di conforto, di assoluta fiducia, mi pervase e vidi ciò che poteva chiamarsi l' *imagine d' un altro viso*, che mi guardasse *attraverso*, o *dietro* la forma e la faccia attuale di Heliobas. Quel viso era suo, e non suo, certo era quello d' un *amico* per *me;* di uno, ne ero convinta, ch' io avevo amato in epoca lontana lontana, e verso il quale mi sentiva attratta, come da famigliare conoscenza. La strana sensazione durò pochi secondi ed Heliobas lasciò libera la mia mano.

La camera, i muri, tutto mi ballava intorno, poi ogni cosa ritornò calma; io sola èro stordita ed abbattuta.

— Che significa tutto questo? — mormorai.

— La cosa più semplice della natura, — disse tranquillamente Heliobas, — cioè, che il suo e il mio spirito sono, per qualche ragione, posti nello stesso circolo di elettricità. Nè più, nè meno,

di questo; perciò qualunque cosa io faccia per lei, ella me lo potrà rendere nell' avvenire.

Lo guardai e un senso di forza indistruttibile mi diede un subito coraggio. Risposi con sicurezza:

— Decida per me, come vuole, confido pienamente in lei, benchè non sappia come ciò avvenga.

— Lo saprà presto. È soddisfatta che il mio contatto abbia influenza su di lei?

— Completamente.

— Ebbene, il resto verrà a suo tempo. La forza che ho su lei, e su altri, non è nè magnetismo, nè mesmerismo, ma un fatto scientifico, puro e semplice, che può essere provato e dimostrato. Ella deve prima di discutere, guarire; a domani signorina! — Lasciammo insieme la bellissima camera, attraversammo il vestibolo ed arrivammo al portone.

Heliobas mi chiese con un sorriso:

— La manovra di questo portone l' ha sorpresa? Eppure è molto semplice. Il bottone è elettrico; toccandolo, apre la porta, e suona nel mio studio e mi avverte che un visitatore è entrato. Questo visitatore, camminando nel vestibolo, volente o nolente, tocca un altro apparecchio che suona nella camera del domestico, il quale immediatamente viene a prendere i miei ordini. Vede che semplicità? Così è nel nostro interno.

Toccò un bottone e la porta si aprì. Egli mi strinse la mano.

— Non ha paura di me, ora, signorina?

— No, no, — risposi ridendo. — Ella mi ha promesso la salute e ciò basta per rassicurarmi.

— Il coraggio e la speranza sono i precursori di ogni fisica e mentale energia. Venga domani alle cinque, e vada a letto presto, stasera.

— Arrivederci. — Me ne andai all' Avenue du Midi e giunta nella mia camera, trovai una lettera di Amy che mi pregava di recarmi al Grand Hôtel a trovarvi degli amici. Essa finiva così la sua lettera:

« Cellini s' è fatto invisibile, dacchè sei partita, ma il no-
» stro buon cameriere Alfonso dice che è occupatissimo a finire
» un certo quadro pel *Salon*; qualcosa che non abbiamo visto
» mai: o in un modo, o nell' altro, lo vedrò, e te ne informerò.
» Affettuosamente, tua

« Amy. »

Risposi a quella lettera e passai una cara serata alla *Pension* con Madame Denise e una signora francese, allegra e vivacissima. Mi ritirai presto in camera e seguendo gli ordini di Heliobas, presi un bagno caldo nel quale versai la boccetta N. 1. L' acqua gorgogliò come se bollisse leggermente. L' impressione

provata fu squisita. Il mio corpo pareva composto di aria e di fuoco e quando uscii da quel bagno meraviglioso ero allegra, leggera, piena di vita. L' acqua non gorgogliava più e si capiva. Il mio corpo aveva assorbito tutta l' elettricità contenuta nella fiala. Preparai in un bicchiere il fluido N. 2 e lo bevetti. Era incolore e senza gusto alcuno.

Mi coricai; un gran sonno mi invase e, come un bambino, mi avvolse irresistibile. Non ricordo altro.

VII. — Zara ed il principe Ivan.

Il sole brillava alto, quando mi svegliai. Mi sentivo libera da ogni dolore, piena di vigore e di elasticità. Guardai l' ora: Mezzogiorno! Infilai una vestaglia e suonai:

— Perchè non mi avete svegliata? — dissi alla cameriera accorsa.

— Ho picchiato, ma ella non ha risposto. Madame Denise è venuta ma non ebbe il coraggio di svegliarla. — La signora, entrata in quel momento, confermò che dormivo come una bimba e che certo non mi avrebbe svegliata. Pareva una mamma buona per me, in quel momento, e l' avrei baciata, tanto mi sentivo felice. Mentre mi pettinavo, un invisibile violinista suonava nella camera vicina un famoso concerto di Beethoven. Tutto il mio amore per la musica si ridestò. Io, che da mesi non toccavo un piano, ora anelavo di provare la mia forza sulla famigliare e cara tastiera, poichè il piano, non era per me uno strumento, ma un amico che rispondeva al mio tocco con note pronte e carezzevoli.

Feci colazione e poi visitai le signore Challoner amiche della signora Everard. Esse sapevano da Amy che ero un « artista » e vollero persuadermi a tenere un concerto.

Protestai di essere venuta per consultare un medico, e non per produrmi. Era dunque inutile pensarvi. Accettai invece di pranzar con loro e fui allegra e serena.

— Non sembra punto malata, — mi disse la signora Challoner; — chi è il suo dottore?

Esitai, e sentivo di non poter dire il nome di Heliobas. Fortunatamente un' interruzione della signorina Challoner mi distolse e non risposi. Ritornai all' albergo, mi vestii di seta scura con una pallida guernizione di rose, e presa una carrozza mi recai al palazzo Mars. La porta s' aprì e si chiuse al solito.

Heliobas seduto nel vestibolo, leggeva. Vedendomi disse:

— Pare abbia dormito bene. Sta meglio?

Ero commossa e le lagrime mi riempivano gli occhi, mentre lo ringraziavo.

— Sono lieto e grato io pure, — continuò Heliobas. — Vuol venire da Zara?

Salimmo una bella scala coperta da un fitto tappeto, ornata di piante in vasi della China; molti uccelli volavano cantando tra i fiori e le piccole fontane sussurravano fra le felci tropicali. Sul largo pianerottolo, a vetrate orientali, Heliobas si diresse a sinistra, alzò una cortina in raso celeste, chiamò piano « Zara! » e mi accennò di entrare. Inoltrai; la camera era di tale ricchezza da colpirmi; la luce scendeva calda ed opalina, con tinte radiose e delicate di squisita armonia e bellezza. Nulla però poteva paragonarsi all' incanto della donna che l' occupava; donna, di forme e di viso, divinamente perfetti, nel fior della vita, colla testa eretta e l' incedere grazioso, quasi sorvolasse sul suolo. La carnagione pura, bianca e rosea, come petali di fiore. Gli occhi larghi, luminosi e scuri come la notte, frangiati da lunghe ciglia seriche; i capelli neri, foltissimi, attorcigliati e scendenti fino all' orlo della gonna.

Vestiva un abito di seta, color oro pallido, stretto alla cintura da un' antica collana tempestata di turchesi e di rubini. Sul seno, una strana gemma, di un colore e di una forma anche più strani, variante continuamente, ora scintillante di rossa luce sanguigna, ora azzurra, ora intensamente dorata, abbagliava ed attirava insieme. La bellissima creatura mi accolse con poche cordiali parole e mi fece sedere su un basso divano, presso di lei. Heliobas era già sparito.

— E così, — disse Zara, con voce dolce e musicale, — ella è una delle malate di Casimiro? Non posso far a meno di dirle che è fortunata poichè so ciò che egli vale e ciò che può fare. E va meglio, non è vero?

— Moltissimo, — risposi guardando quelli occhioni così pieni di simpatia fraterna; — oggi mi pare di non essere mai stata malata.

— Ne sono lieta; so che è musicista, e credo sia ben doloroso non sentirsi più la forza di professare tale arte per debolezza fisica. Povero, grande Beethoven, che infelicità deve essere stata la sua diventando sordo! Eppure come la sopportò e come lottò eroicamente contro tale infermità! E che più? Era pure molto delicato in salute e spesso la sua musica risente tale stato di nevrosi dolorosa. Una doppia forza, la morale e la fisica, sono necessari per compiere grandi cose.

— È lei pure musicista? — chiesi.

— No, ma amo con passione la musica e suono alquanto l' organo nella nostra cappella privata; sono artista però, scultrice.

Guardai sorpresa la piccola, bianca mano di lei.

— Ella crea statue come Michelangelo?

Zara abbassò i luminosi occhi, grave e pensierosa.

— Nessuno può imitare bene l' immortale maestro. Egli deve aver parlato cogli Dei per fare il suo « Davide » e deve aver

conosciuto degli eroi per creare nel marmo certe perfezioni. Ahimè; il mio lavoro è per ora, quello di un bimbo, a paragone di ciò che *può* essere fatto in arte. Ma io m' accontento e cerco di rendere la rassomiglianza di...

Tacque subitamente, arrossendo. Poi presami la mano disse con effusione, passando al *tu*.

— Sii l' amica mia... Non ho amici del mio sesso e desidero amarti. Mio fratello non ha mai avuto fiducia nella compagnia di donne per me. Ella, (*tu*, lo permetti?) non conosci le sue teorie; ebbene egli dice, che associandomi ad esse, ne avrei solo dolori. Quando mi disse, ieri che saresti venuta, compresi che egli doveva aver trovato in te, una natura affine alla mia; altrimenti, non ti avrebbe condotta qui. Potrai volermi un po' di bene, forse amarmi, poi?

Avrei dovuto essere senza cuore per non gradire quell' invito caldo e tenero, fatto con tanta grazia ingenua ed affettuosa.

Le buttai le braccia al collo e la baciai.

— Mia bella, mia tenera Zara!

Ella apparve tutta lieta, d' una gioia grande e pura nel fraterno amplesso. Per un istante posò la bruna testa sulla mia spalla ed il misterioso gioiello scintillò di una vivida luce porporina, simile al tramonto di un luminoso giorno estivo.

— Ora, — ella riprese, — che abbiamo suggellato la nostra amicizia, vuoi seguirmi nel mio studio? Vieni.

Mi fece attraversare la sua camera nella quale avevo notato statuette, delicate pitture, fini ricami, e fiori ovunque, e mi condusse al fondo dell' appartamento in una stanza, arredata come ogni studio di scultura. Modelli plastici non finiti ancora; qua e là un braccio, un piede, un torso, una mano spettrale. Nel fondo, coperta da un panno umido si delineava una figura. Era certo il lavoro a cui Zara aveva alluso, ma non parlò di mostrarmelo ed io nulla chiesi.

Tirò invece una cortina di velluto cremisi, dicendomi: — Ecco il mio ultimo lavoro; lo chiamo: Sera vegnente.

Rimasi silenziosa, in muta ammirazione. Un bellissimo nudo di donna, nell' atto di avanzare sulla punta dei piedi, cogli occhi semichiusi e le labbra aperte ad un sorriso serio e sognante. L' indice destro appoggiato leggermente sulla bocca, insinuava un suggestivo silenzio. Nella mano sinistra, stretto con noncuranza, un mazzo di papaveri. La poesia e la forza della concezione erano meravigliose. Come poteva quella fragile, candida mano, aver scolpito un lavoro così perfetto?

— È opera squisita! — mormorai, — degna di star accanto ai capolavori italiani.

— Oh no, no, — esclamò Zara; — quando i grandi scultori italiani vissero e lavorarono... ah, si può dire colle Scritture Sacre:

« v' erano giganti allora. » Noi siamo pigmei in loro confronto e vediamo l' arte attraverso gli occhi di coloro che ci hanno preceduti. Non possiamo creare nulla di nuovo... Imitiamo col pennello Raffaello; scolpiamo guardando a Michelangelo; verseggiamo ascoltando Shakespeare, filosofiamo con Platone. Il mondo invecchia. Era gloria vera vivere quand' esso era giovane. Oggi siamo copisti, dei veri fanciulli *blasés!*

— E tu, Zara, confessalo, non sei *blasée*, parlando così, col tuo genio e l' avvenire innanzi a te?

Zara mi guardò gravemente.

— Sarei ben spiacente, cara, di aver l' avvenire innanzi a me. In termini comuni ciò significa vivere lungamente, udire ipocrite lodi, essere invidiati e condannati, se mai avete maggior ingegno o fortuna... Dio mi salvi da tal destino.

Parlava con energia solenne, poi fece ricadere la cortina sullo splendido nudo. Ammiravo una bella Baccante, coronata di pampini, e stavo per chiederle della figura nascosta sotto i veli, quando il paggetto greco entrò, dicendo a Zara:

— Il signor Conte l' avverte, signora, che il principe Ivan verrà a pranzo.

Zara parve scontenta, ma fu un lampo:

— Dite al Conte, che sarò lieta di ricevere il principe.

Il paggio s' inchinò ed uscì. Zara si volse a me: il suo strano gioiello lampeggiò come una lucida spada.

— Non mi piace quel principe, benchè forte e risoluto; Casimiro ha qualche motivo per ammetterlo nella nostra compagnia, ma dubito...

Un' ondata di musica, lontana e gaia mi colpì. Zara mi guardò sorridendo. — Il pranzo è pronto, — mi disse. — Non pensare che teniamo un' orchestra. È uno strumento musicale mosso dall' elettricità e che noi troviamo più armonioso di una campanella.

Mi prese affettuosamente per mano e mi condusse nella sala da pranzo, in legno scolpito, larga e chiara, dove Heliobas ci attendeva. Vicino a lui v' era un giovane sui trent' anni, alto e bello, e mi fu presentato. Era il principe Ivan. Egli s' inchinò a me, poi a Zara con un saluto reverente, umile e supplice. Essa gli rispose con un leggero chinar del capo, e ci sedemmo.

Due domestici, in livrea scura, servivano silenziosi e attenti. Il pranzo era scelto e fine, senza salse o cibi indigesti. La mensa fiorita in modo elegante e squisito; i vini, deliziosi, ignoti al mio palato, la conversazione animata e brillante.

Zara, però, parlava poco; il principe raccontava delle storielle amene, Heliobas ascoltava con un sorriso buono ed indulgente.

— Siete un felice mortale, Ivan, — gli disse, — sapete godere la vita e non avete nulla a desiderare.

Il principe corrugò la fronte e, scontento, tormentò i fini baffi bruni.

— Nessuno è contento in questo mondo, credo, e a tutti manca sempre una cosa per essere felici.

— La vera filosofia, — disse Heliobas — insegna a prendere le cose come sono e a cercare la ragione del perchè così avvengono.

— Casimiro, a volte siete imbarazzante al par di Socrate: spiegatevi meglio...

— Socrate, imbarazzante? Ma se era limpido, netto e reciso nelle sue teorie quanto onesto e sprezzante nelle sue opinioni. La società, caro mio, non ama queste persone. Nel prendere le cose come sono sta la serenità, esse del resto portano con sè ognuna, un particolare insegnamento e formano un anello nuovo alla catena della vita. Non a caso, mai, si fa una cosa piuttosto d'un'altra. L'accettare i segni di ogni nuova esperienza, come disse *Emerson*, è cosa da occuparci abbastanza dalla culla alla tomba. —

Il principe guardò Zara, che ogni tanto fissava il fratello mentre parlava.

— Io vi dissi, — continuò Casimiro — che vi sono segni che non possiamo accettare e circostanze nelle quali non dobbiamo cedere. Perchè dovrà un uomo, per esempio, soggiacere ad una immeritata e amara delusione?

— Perchè — insinuò Zara — egli avrà desiderato ciò che non gli era destinato. — Il principe si morse le labbra.

— Signora, ella mi è contraria in ogni argomento; so di essere un cattivo filosofo. Io non pretendo che ciò che è concesso ai più... — Heliobas rise.

— Via, Ivan, il Paradiso sarebbe un fatto reale, se tutti avessero ciò che bramano. Assaggiate ora questo vino...

Un domestico ci servì un vino color ambra, dolce e squisito, mentre un altro ci passava dei frutti deliziosi.

Ad un tratto un leggero fruscio contro la mia gonna mi fece dare in una lieta esclamazione. Era Leo, il cane bello e caro, che mi poneva una zampa sul braccio, in atto carezzevole.

— Ella conobbe Leo, da Cellini, vero? — mi chiese il conte. — Questo nobile animale vale per me tanto oro quanto pesa. —

Il Principe, ritornato di buon umore fece anch'egli l'elogio di Leo. — Fu veramente per mezzo suo che foste indotto a seguire gli esperimenti umani coll'elettricità?

— Sì, — rispose Heliobas, chiamando il cane e carezzandolo. — Senza di lui non avrei osato proseguire nelle mie ricerche. Temevo farle su Zara perchè donna e giovane allora; ma Leo era pronto a sacrificarsi. Invece d'una vittima, eccolo, trionfo vivente, non è gli vero, vecchio mio? —

Il cane abbaiò soddisfatto. — Incuriosita chiesi:

— Vuol dirmi come Leo, potè esserle utile? — Mi piacciono tanto le storie di cani intelligenti!

— Certo, ma la storia può sembrarle improbabile, benchè vera e semplice.

Quando era più giovane del principe Ivan, m'ero assorto negli studi dell'elettricità, studiandola attraverso le così dette « epoche oscure » e trovai che gli antichi l'avevano meglio compresa dei moderni scienziati.

Le parole *Mene*, *Tekel*, *Upharsin* che brillarono in caratteri sovrumani, sul muro della sala di Baldassare, furono scritte dall'elettricità; i re ed i preti caldei compresero molti secreti, di un'altra forza elettrica — intendo dire l'umana — ora ignorata e che tutti possediamo, senza saperla coltivare.

Quando riuscii a realizzare il fatto della sua esistenza, lo applicai a me stesso, senza risparmiarmi nello svilupparne ogni germe che giaceva nel mio essere e vi riuscii presto e meglio di quanto speravo. Leo, allora giovane e vivacissimo, non mi lasciava mai. Un giorno, mentre m'ero assorto nello studio di una antica pergamena in sanscrito, che trattava di medicina, egli si divertiva con un turacciolo a strapparlo, a farlo correre attorno alla camera.

Irritato e disturbato da tale rumore mi alzai e lo chiamai con voce aspra; Leo cessò il gioco e i suoi occhi si fissarono nei miei. Istantaneamente la sua testa s'abbassò, tremò inquieto, e giacque immobile, nè più si mosse finchè glielo permisi. La strana prova mi tentò, feci altre esperienze su di lui e gradatamente pervenni a forzarlo a *ricevere i miei pensieri e ad agire conforme ad essi*, fin dove può giungere la capacità canina, e non ho mai fallito. Mi basta fortemente *volere* che Leo faccia una cosa, perchè egli mi obbedisca.

Il mio viso doveva manifestare incredulità e sorpresa, poichè il conte mi disse sorridendo:

— Vuole una prova? Scriva una cosa che il cane possa portare, la lasci leggere a me solo e vedrà l'abilità del nostro buon Leo. — Il principe mi porse carta e matita. Ricordai di aver lasciato un fazzolettino sul divano nella camera di Zara e scrissi questo, poi glielo porsi. Heliobas lo lesse, poi lo stracciò. Leo rosicchiava un osso sotto il tavolo, ma accorse alla chiamata del padrone. Heliobas prese la bella testa fra le mani e lo fissò. Il cane rispose con eguale serietà nello sguardo per alcuni secondi, poi uscì con passo dignitoso. Io aspettavo con ansia e con interesse ed il principe si divertiva della mia ansia e con motti scherzosi mi stuzzicava. Due o tre minuti dopo il cane rientrò colla stessa gravità, tenendo fra i denti il mio fazzoletto; venne a me e lo pose sulla mia mano: uno sguardo soddisfatto, umano, brillò nei suoi occhi buoni; poi scosse la coda allegro, e tornò al suo osso, sotto la tavola.

Non mi sapevo dar pace, eppure non potevo dubitare di una prova così convincente. Chiesi con un tremito:

— Può ella comandare anche agli uomini, così?

— Non a tutti, signorina, anzi a ben pochi; coloro che sono nel mio circolo possono da me essere attratti o allontanati; ma quelli che non lo sono vanno trattati altrimenti. Essi sono talvolta attratti in seguito, ma ciò richiede un lungo e laborioso sforzo.

— Se ciò può essere, — chiese il principe, — perchè non lo effettuate su di me?

— Perchè vi siete attirato, senza alcun sforzo mio, Ivan; il motivo non lo posso ora determinare, ma lo saprò appena toccherete l' estremo punto del mio circolo. Ora vi siete lontano ancora, ma ci verrete, malgrado vostro, amico mio. —

Il principe si moveva irrequieto e nervoso sulla sedia:

— Se non vi sapessi assolutamente sincero ed onorato, Casimiro, potrei credere che mi volete ingannare: ma so ciò che potete fare e vi credo. Confesso però di non seguire le vostre teorie. —

Heliobas riprese:

— L' universo è un circolo, come ogni cosa è circolare, dal moto dei pianeti, dall' occhio umano, alla coppa d' un fiore, alla goccia di rugiada. Il *Mio* « *circolo teorico* » come lo chiamate voi, applicato alla forza elettrica umana, è semplicissimo, ed è matematicamente corretto. Ogni essere è provvisto *internamente* ed *esternamente* di un certo grado di elettricità, necessaria all' esistenza, come lo è il sangue al cuore, e l' aria ai polmoni. Internamente, è il germe dell' anima, o spirito, colà posto per essere coltivato, o negletto, secondo *il volere* dell' uomo. Esso è indistruttibile; e se vien negletto, rimane allo stato di germe ed alla morte del corpo che abita, va altrove a cercare un altro centro di sviluppo. Se, invece, cresce e si sviluppa colla costante *volontà*, diventa una creatura spirituale, gloriosa, possente per la quale una nuova brillante ed eterna esistenza comincia quando la sua corporea crisalide perisce. Questo per ciò che riguarda la forza elettrica interna. L'esterna ci avvince con leggi fisse colle quali la nostra volontà nulla può fare. Ciascuno cammina in un invisibile elettrico anello, largo od angusto, secondo la propria capacità. A volte il nostro anello, o circolo, incontra e ne forma uno, come nel caso di due anime assolutamente simpatiche, che lavorano ed amano con perfetta fede reciproca. A volte invece, una forte antipatia, allontana e stacca due persone, poichè, questi umani circoli elettrici, sono capaci di attrazione come di repulsione. Quando un uomo corteggia una donna, e sente due, o tre volte, questo impulsivo istinto di non trovare in lei ciò che

desidera e cerca, tronchi ogni rapporto, se non vuole l'infelicità di una forzata unione. Lo stesso è per la donna. Se questo consiglio fosse seguito, quanti infelici matrimoni di meno, e quanti amari rimpianti evitati! Ma io ho parlato troppo, forse? Su, Ivan, andiamo a fumare un sigaro; e raggiungeremo le signore in sala fra poco. — Ci alzammo.

— Ora comprendo una cosa piacevole, Casimiro, — disse il principe allegramente; — se realmente sarò attratto verso il *vostro* circolo, spero avvenga presto e poter allora essere *in rapporto* colla vostra signora sorella.

Gli occhi luminosi di Zara lo guardarono con una specie di sovrana pietà.

— Mentre *Lei* arriverà a quella mèta, principe, — disse ella con calma, — molto probabilmente *io* ne sarò partita. —

E con un braccio attorno alla mia vita, lo salutò gravemente e mi condusse fuori, a vedere la cappella.

Ella spinse dolcemente la porta scolpita, fece il segno della croce e si inginocchiò. Feci lo stesso e guardai con reverente stupore la bellezza serena di quel luogo. Era un piccolo tempio, alto e sorretto da otto colonne marmoree, sulle quali correvano e salivano delle ghirlande di vite, finemente scolpite. La cappella era parata secondo il rito cattolico; dinanzi all'altar maggiore ardevano sette lampade rosee, sospese alla volta da leggere catene dorate. Un largo Crocefisso, portante una patetica e dolorosa figura di Cristo, era appeso da un lato. In un angolo d'un altare, una squisita Madonna col bambino, brillava fra i veli azzurri e argentei. Volta verso l'altare Zara pregava; poi prendendomi per mano mi ricondusse colla stessa gentilezza nel grande vestibolo.

— Tu sei cattolica, cara? — mi chiese.

— Sì, Zara, ma...

— Ma hai dei dubbi? Certo; noi dubitiamo sempre vedendo i dissensi, le ipocrisie, le pretese e le debolezze dei molti che professano il cristianesimo. Ma Cristo e la sua religione sono fatti viventi, malgrado il suicidio delle anime che egli vorrebbe salvare. Chiedine a Casimiro; egli ti dissiperà molti dubbi. Andiamo in sala. —

Entrammo nella stanza dove ci vedemmo prima. Zara mi si sedette accanto.

— Senti, non potresti venire qui, con noi, mentre Casimiro ti cura? — Pensai alla signora Denise.

— Lo vorrei, — risposi, — ma penso che dovrei dare delle spiegazioni ai miei amici e non me ne sento disposta.

— Ma, — disse Zara, — non avresti a dire altro che di essere curata da un dottor Casimiro e che staresti nella sua casa colla sorella sua come protettrice... —

Risi all' idea di essere sotto la tutela di Zara, così giovane e bella!

— Sai quanti anni ho? — mi chiese ridendo essa pure. — *Trentotto*, nè più nè meno!

— Impossibile! — Ne risi come di cosa assurda, ammirando la di lei grazia giovanile e lo splendore degli occhi e la carnagione bianca e pura.

— Ti ho detto il vero, — ripetè Zara, — ho trentotto anni, secondo i calcoli umani. Ma un' altra norma di tempo misura l' età mia. Io sembro giovane, e ne godo. Altre donne all' età mia sono sciupate, solo perchè non conoscono le leggi della propria conservazione. Così, ritornando al nostro argomento, vedi che posso farti da mamma e che puoi restare con me. Casimiro mi disse di persuadertene. —

Il principe ed Heliobas entrarono in quel punto; il primo eccitato, l' altro calmo e grave:

— Ho ordinato la carrozza, signorina, per ricondurla alla *Pension;* ma se crede fare come Zara le disse per essere sotto la mia personale cura, ella può venire domani stesso, nel pomeriggio. Posso contare su di lei? —

Parlava con accento sicuro come se non dovessi neppur pensare a resistere. Infatti sentivo che avrei accettato con gioia, poichè già amavo sinceramente Zara.

— Farò come ella vuole, signore; sono nelle sue mani e debbo obbedire; ma l' obbedienza per me è, in questo caso, molto piacevole.

Heliobas sorrise, soddisfatto. Egli prese allora una piccola coppa, uscì e tornò subito con quella ricolma di un liquore color rosa. Beva questo, è la dose di stasera, poi andrà a casa e si coricherà subito.

Bevetti; era eccellente.

— Non avete qualche confortante rimedio anche per me? — chiese Ivan.

— No — rispose Heliobas, con uno sguardo serio, — sarebbe troppo presto. — Il principe guardò Zara. Essa rimase muta e si accinse a ricamare.

— Cantate qualcosa, Ivan, — gli disse il conte; — un' aria russa; piacciono anche a Zara, e la signorina sarà lieta udirvi, prima di partirsene. —

Il principe esitò, guardò ancora Zara china sul lavoro e andò al piano. Aveva un tocco brillante e s' accompagnava con arte e delicatezza estrema. La voce sua magnifica — di baritono — era calda, vellutata e sonora. Egli cantò una romanza francese tenera ed appassionata, il cui ritornello « T' amo e oso amarti, o mia regina » prorompeva come un grido dal suo

forte petto. Ero entusiasta per quel canto così bello ed il principe si mostrò grato delle mie lodi e di quelle d' Heliobas.

Il paggio annunciò che la carrozza era pronta; Zara mi baciò e mi sussurrò: — Vieni presto domani, — salutò il principe e uscì. Il conte mi offrì il braccio per accompagnarmi alla carrozza ed il principe ci seguì. Una bella pariglia scalpitava nervosamente. Strinsi la mano ad Heliobas presso la porta, ringraziandolo. Il principe s' era posto il soprabito e il cappello. — Ci lasciate Ivan? — chiese Heliobas.

— Sì, sono un cattivo compagno, oggi, e non voglio infliggere ancora a voi la mia compagnia, Casimiro. Arrivederci. Se la signorina permette l' aiuterò io a salire in vettura. —

Scendemmo insieme; Heliobas rimase a guardarci. Mentre il principe mi aiutava a salire, mi chiese piano:

— È una di loro? —

Lo guardai meravigliata.

— Non importa — continuò sullo stesso tono sommesso e concitato mentre mi ricopriva colla pelliccia — se non lo è, lo sarà; altrimenti Zara non l' avrebbe baciata... Se lo potrà, le chieda di pensare a me, per mio bene. Buona notte. —

Commossa e afflitta gli stesi la mano in silenzio. Egli me la strinse forte, ordinò al cocchiere di partire e stette fermo, a capo scoperto, singolarmente pallido e grave nella luce lunare, finchè la vettura passò e la porta del palazzo Mars fu chiusa.

VIII. — Una sinfonia nell' aria.

Poco tempo dopo divenni un' ospite abituale della famiglia Heliobas. Avevo spiegato alla signora Denise la causa della mia decisione di lasciare la sua pensione e di mettermi sotto la cura personale di un medico per guarire rapidamente; ma quando ella udì il nome del dottore (ch' io le diedi secondo le istruzioni di Zara) essa alzò le manine grassotte, in atto disperato.

— Oh, signorina, — esclamò, — non teme quell'uomo terribile? Non è forse egli che sacrifica ognuno, così si dice, e perfino sua sorella, per i suoi esperimenti scientifici? Ah, Dio mio, mi fa tremare! — E tremò realmente. Io mi divertivo vedendo in lei un esempio della folla comune, più facile a credere in volgari fatti di spiritismo che in un fatto scientifico e provato.

— Conosce il dottore Casimiro e sua sorella? — le chiesi.

— Li ho visti, signorina, e parecchie volte; ma benchè ella sia bella come un angelo, si dice, — ella abbassò la voce misteriosamente, — che sia fidanzata al diavolo! È vero, signorina, creda, poichè tutti lo dicono e Susanna Michot, una giovine rispettabilissima, un tempo al servizio del dottor Casimiro narrò certe cose da gelare il sangue!

— E che disse ? — chiesi, sorridendo. La signora Denise si avvicinò è guardandomi confidenzialmente: — Susanna, le assicuro che è proprio buona, mi raccontò che una sera, mentre attraversava un corridoio vicino al salotto della signora, vide una luce simile ad un incendio passare attraverso le portiere. Si fermò ad ascoltare e udì una musica strana simile al suono di arpe. Susanna è una ragazza coraggiosa ed osò avvicinarsi e rialzare la tenda tanto da metterci un occhio; immagina cosa vide ?

— Via, — esclamai impazientemente. — Cosa vide ?

— Ah, signorina, ella non mi vuol credere, ma Susanna Michot è seria e non sa mentire. Ebbene, ella vide la sua signora ritta presso il letto, colle braccia stese come se abbracciasse l' aria. Attorno a lei c' era, creda o no, signorina, come le piace, un circolo di luce simile ad un fuoco rosso che aumentava sempre più. Subitamente la signora impallidì e cadde sul letto come morta; il rosso fuoco cessò. Susanna impaurita volle chiamare aiuto; ma senta, cosa successe a Susanna! Essa si sentì spinger da una forte persona che non vide, nè dentro nè fuori la camera e svenne dallo spavento. Il giorno dopo il dottore la licenziò pagandola bene e facendole anche un regalo; ma egli la guardò, così narra Susanna, in modo tale, che ella tremò dalla testa ai piedi. Ora, signorina, giudichi lei stessa se quella casa così strana, è adatta a lei, che soffre di nervi!

Risi. La di lei storia non mi impressionò affatto e capii che la rispettabile e virtuosa Susanna Michot aveva certo bevuto in abbondanza il vino del suo padrone e dissi :

— Le sue parole mi rendono impaziente di andarvi, signora Denise. Il dottor Casimiro mi ha fatto tanto bene e son certa non avrà mai sentito dir male di lui.

La donnina riflettè seriamente e quasi riluttante ammise :

— Certamente, signorina, nel borgo dei poveri è tanto amato. Egli salvò un bimbo morente di tifo in meno di mezz' ora; era il figlio di Jean Duclos, e, non nego, che se ne intenda di medicine e che faccia del bene... ma c' è qualche cosa.... — e la signora Denise scosse ripetutamente il capo.

Nulla di tuttociò mi turbò e fui felice di trovarmi la stessa sera alloggiata in casa Mars. Zara mi diede una bellissima camera vicino alla sua e si vedevano le cure gentili da lei usate per rendermela cara. Una collezione di libri scelti, musica con sonate affascinanti di Schubert e di Wagner; tutto il necessario per scrivere ed un grazioso e sonoro piano forte.

Dalla finestra vedevo un piccolo cortile ricoperto da vetri e trasformato in serra. Vi accedevo con pochi gradini e vi potevo cogliere rose e gigli della valle, mentre fuori il vento gelido soffiava, e la fredda neve copriva Parigi. Scrissi ai signori Everard della mia nuova dimora ed informai pure i Chal-

loners dove avrebbero potuto vedermi. Questo fatto, mi diedi tutta alla gioia di godere la compagnia di Zara e diventammo inseparabili. Si lavorava, si leggeva e davamo insieme quei piccoli ritocchi all' ordine della casa, che sono essenzialmente femminili, e che il più saggio filosofo del mondo non saprebbe mai dare. Ci amavamo teneramente di un' alta, reciproca, confidente amicizia, quale raramente si trova fra due donne. La mia cura progrediva rapidamente, ed Heliobas mi preparava ogni sera una medicina di cui ignoravo assolutamente la qualità ma che prendevo con piena fiducia.

Ogni mattina trovavo nella camera da bagno una piccola fiala di liquido sempre diverso, ch' io versavo nell' acqua e che mi rendeva sempre più forte, sempre più serena. La vivacità naturale del mio carattere si era risvegliata e più non soffrivo come per il passato ansie, affanni, scoramenti penosi; ma dormivo senza sogni, profondamente, come una bambina. La vita m' era gioia, sentivo gratitudine di tutto, di vedere, di parlare, di sentire. I miei sensi si erano affinati, rinvigoriti in modo prodigioso. Questa felice condizione fisica era avvenuta in me non in modo repentino, poichè le cure rapide hanno rapide ricadute, ma in modo graduale, fermo, continuo.

La compagnia di Heliobas e di Zara mi affascinava e la loro conversazione pensosa e brillante, i loro modi sempre gentili; la loro vita tutta era un modello di pace perfetta e di armonia; non si udivano mai aspre parole e le cure domestiche erano disimpegnate in modo ammirevole. I pasti erano serviti con un' eleganza calma e regolare; i servi pochi, ma ammirabilmente tenuti, vivevano tutti in un' atmosfera di tranquillità assoluta, indisturbata. Mai vidi alcunchè di misterioso.

Heliobas passava la più gran parte del giorno nel suo studio, una cameretta semplice, rassomigliante a quella ch' io vidi nei tre sogni fatti a Cannes. Non saprei dire se ricevesse molti o pochi malati; ma che alcuni venissero per consiglio ero certa poichè sovente incontravo degli stranieri. Egli ci raggiungeva a pranzo ed era invariabilmente allegro, benchè nella sua viva e suggestiva conversazione spuntasse tratto, tratto, la sua nota predominante di filosofo e di pensatore.

Zara era sempre gaia; era per me l' ideale vero della psiche greca, raggiante e calma, pensosa e lieta. Aveva il fáscino delle idee e delle fantasie, così poco note nel mondo; a me pareva ch' ella poggiasse sulla terra simile a delicata farfalla sui fiori; nè mi sarei stupita se un giorno le avessi visto spuntare le ali e volarsene in altre regioni. Malgrado la sua natura così alta e *spirituale*, essa era fisicamente più forte e più robusta di qualunque altra donna. Allegra ed attiva, instancabile nelle mille cure a cui si sottoponeva con gioia, ella era un contrasto vi-

vente coll' abitudine comune dei più di lagnarsi di tutto, sempre domandantisi perchè si vive, perchè si lotta e si lavora:

Zara, evidentemente, pareva libare dalla vita una rugiada di dolce vigoria, perenne e duratura; nè potevo credere che l' età sua fosse quale ella diceva, tanto pareva ringiovanisse ogni giorno. I suoi occhi ora limpidi e lucenti come quelli di un bimbo innocente, diventavano a volte luminosi e profondi, con bagliori di un pensiero alto, sublime, ansioso e frugante. Nei primi giorni della mia venuta, Zara non lavorò affatto nel suo studio e dimostrava preferire di leggere e conversare con me.

Una mattina però ritornando da una scarrozzata al Bois de Boulogne, mi disse esitando:

— Credo che dovrò rimettermi al lavoro, domani, se non ti sembrerò scortese.

— Come, carissima Zara! Non potrò mai crederti scortese, nè vorrei disturbarti nei tuoi lavori.

Mi guardò con affettuosa serietà e continuò:

— Devi sapere ch' io lavoro sempre sola e benchè questo ti possa parere rude, tuttavia neppure te potrai entrare nello studio. Io non so fare alcuna cosa davanti a un testimonio e Casimiro stesso, che lo sa, se ne sta lontano.

— Ebbene, — risposi, — sarei ben ingrata se non accettassi subito questo piccolo divieto. Non ti disturberò, Zara, nè sarò triste rimanendo sola. Ho libri, musica e fiori, che cosa posso volere ancora? Potrei anche uscire; ho da scrivere e cento cosette da sbrigare. Mi farai chiamare quando mi vorrai.

Zara mi baciò: — Sei una buona fanciulla, — mi disse. — Temo di sembrarti inospitale; ma so che sei un' amica vera, che mi amerà lontana, e vicina; senza quella volgare curiosità della maggior parte delle donne di voler conoscere appunto quello che loro vien nascosto. Tu non sei curiosa, non è egli vero? — Risi.

— Gli affari altrui non mi interessano, — risposi, — e la camera di Barba-Blu non si sarebbe aperta se io fossi stata sua moglie.

— Che fine lezione di morale dà quella vecchia storia, — disse Zara; — ed io penso che tutte le mogli di Barba-Blu meritarono il loro destino per la loro curiosità. Riguardo a te, mia cara, mentre lavoro nello studio, potrai servirti del piano grande nel salone, o del piccolo che hai in camera, come potrai improvvisare sull' organo della Cappella; tutto quello che ti piacerà insomma.

Rallegrata da quest' idea, la ringraziai di cuore. Ella sorrise pensierosa.

— Che felicità amare la musica come tu l' ami! Essa riempie di entusiasmo. Non amo leggere le biografie dei musicisti, poichè essi sembrano accanirsi l' un l' altro nello strapparsi ogni brano di gloria ed ogni lode acquisita. Mi fa tanto pena e mi sembra assurdo vedere persone di valore struggersi sole, spin-

gendosi rudemente innanzi per guadagnare, che cosa? Poche frasi comuni di critica, o di approvazione sui giornali quotidiani; un breve applauso da gente che, spesso, applaude perchè è moda il farlo. Se la musica che si dà al pubblico fosse realmente grande, vivrebbe per se stessa, e sfiderebbe la lode ed il biasimo. Se Schubert morì nella miseria e nel dolore, ciò non deve importare nella vita delle sue creazioni, e se Wagner vien detto assurdo ed impossibile da molti, che si credono buoni giudici nell'arte musicale, questo non deve ostacolare il bagliore della sua fama, destinata a diventare universale, quanto quella di Shakespeare. Il povero violinista Joachim, acquistò un dipinto nel quale Wagner soffre le torture dell'inferno; può esservi cosa più assurda della considerazione che presto, il dotto violinista, il quale occupò l'intera vita nel suonare le altrui composizioni, diverrà una manciata di polvere ignota, mentre le moltitudini future ancora fremeranno ammirate per « Tristano » e « Parsifal »? Come già dissi, poco mi curai del mondo musicale, finchè incontrai un amico di mio fratello, un uomo, la cui vita interiore fu tutta una squisita armonia.

— Lo conosco, — interruppi. — Egli scrisse « Le lettere d'un musicista morto ».

— Sì, — disse Zara, — ed avrai visto quel libro nello studio di Raffaello. Caro Cellini! Ecco un altro spirito assolutamente altruista. Ma questo musicista di cui parlavamo era quasi un bimbo per umiltà e reverenza. Casimiro disse che mai aveva conosciuto una natura più perfetta; una sol volta egli pure desiderò la fama e la lode e Casimiro vedendo com'egli stesse per cozzare contro la rupe fatale dell'ambizione, gli apprese quale fosse lo scopo del suo lavoro e come a lui fosse particolarmente dato di compierlo, perchè la vita umana diventi « un canto solo, dolce e grande. » Ma tu hai lagrime negli occhi... Cara, cosa ti dissi per attristarti?

Mi accarezzava teneramente; ma ci vollero alcuni istanti perchè il pianto mio cessasse e riuscissi a padroneggiarmi. Alfine rialzai il capo cercando sorridere.

— Le mie lagrime non sono tristi, Zara; credo vengano dal desiderio intenso di essere quale tu, tuo fratello ed il morto musicista sono divenuti. Poichè io ho agognato ed agogno la fama, la ricchezza, l'applauso mondano, tutto ciò che tu dici essere così frivolo e così vano... Non è la fama una potenza? Non è il denaro una doppia forza per aiutar noi e coloro che si amano? E non è il favore mondano un mezzo necessario per ottenere queste cose?

Gli occhi di Zara scintillarono di una dolce e gentile pietà.

— E che intendi per forza? — domandò. — La fama? La ricchezza? E possono queste cose farti lieta la vita? Mi risponderai

di *sì;* ma io dico *no.* Gli allori terreni impallidiscono; l' oro della terra è buono per qualche tempo, ma si perde rapidamente. Supponi un ricco, tale da comperare tutti i tesori della terra; ebbene? Morrà e li lascierà. Supponi un poeta od un musico idolatrato dalle nazioni tutte; egli pure morrà ed andrà colà dove non esistono nazioni. E tu vorrai ancora afferrarti a delle ceneri, piccola amica? La musica, spirito divino, dal suono puro, ultraterreno, ti insegna cotesto?

Tacevo; lo scintillìo dello strano gioiello, che Zara portava sempre, sprizzava nei miei occhi una luce di lampo e pareva ora una stella sanguigna. Io lo fissava, quasi affascinata da quel bagliore soprannaturale.

— Tuttavia, — dissi, — tu ammetti che certe glorie, quali furono quelle di Shakespeare e di Wagner, diventano monumenti universali alla loro memoria. Non è certo, questo?

— Non per loro, — rispose Zara, — essi scordarono in parte di essere stati prigioni in questo breve mondo. Forse non si curarono di ricordarlo benchè la memoria faccia parte dell' immortalità.

— Ah! — e sospirai inquieta. — I tuoi pensieri vanno al di là della mia mente, Zara. Non posso seguire le tue teorie. — Zara sorrise. — Non ne riparleremo; ma lo dirai a Casimiro ed egli ti spiegherà meglio ch' io non sappia.

— Che debbo dirgli? E che m' insegnerà?

— Gli dirai quale alta opinione tu hai del mondo e dei suoi giudizî ed egli ti insegnerà che il mondo non è che un grano di polvere, misurato secondo l' opera dell' anima nostra. Non è questa la ripetizione della frase poetica « L' anima è l' opera dell' uomo »; è un fatto e può provarsi come due e due fanno quattro. Dìllo a Casimiro di *farti libera!*

— *Farmi libera!?* — chiesi sorpresa.

— Sì, — disse Zara guardandomi gravemente, — egli ti dirà se sei abbastanza forte per *viaggiare!* — E scuotendo il capo allegramente uscì per ordinare il pranzo di cui l' ora era vicina.

Pensai a lungo su quelle parole senza riuscire ad una conclusione soddisfacente. Non ripresi il colloquio con lei, nè parlai con Heliobas; i giorni scorrevano placidi e sereni da otto giorni. Mi sentivo forte e sana, benchè Heliobas mi desse ancora regolarmente i suoi rimedî. Cominciai un energico esercizio di piano ed il bellissimo strumento rispondeva così pienamente al mio tocco, ch' io passava delle ore deliziose, lavorando e componendo differenti combinazioni d' armonia. Trascorrevo pure molte ore suonando all' organo della cappella, i cui mantici, messi in moto dall' elettricità, erano silenziosi e d' uso semplice e perfetto. L' organo stesso era dolcissimo di tono e la « Vox

humana » specialmente modulata, produceva una vibrazione più ricca ed un suono più tenero.

Il silenzio, il calore e la bellezza della cappella, col sole invernale filtrante attraverso le vetrate in colore, ed il perfetto silenzio ininterrotto ch' io vi godeva, tutto contribuiva a dare un fresco impeto alle fantasie del mio cervello ed un succedersi di solenni e tenui melodie ondeggiavano sotto le mie mani, come la trama sottile d' un tessuto ricamato ondeggia sul telaio.

Un pomeriggio, seduta come al solito davanti allo strumento caro, mi trovai intenta nel lavoro della sublime tragedia del Golgotha. Pensavo, suonando dolcemente, alla immacolata vita gloriosa, finita nell' onta, fra le torture della Croce, quando repente, come una fitta nube oscurò l' anima mia ed alle labbra mi venne la domanda suggestiva: Ma è tutto vero? Fu Cristo, veramente divino? O tutto è mito, favola, impostura?

Incosciamente toccai una corda falsa sull' organo. Un lieve tremito mi scosse e cessai di suonare. Un senso di sconforto mi oppresse, come se una presenza invisibile mi stringesse dolcemente, lentamente, ma sempre più stretta e vicina. Mi alzai con impeto, chiusi l' organo e mi preparai ad uscire dalla cappella invasa da uno strano, incomprensibile terrore. Mi sentii lieta, trovandomi fuori e corsi sul terrazzo, quasi fossi inseguita; la cosa più strana era ch' io sentiva che chiunque fosse chi mi seguiva, lo faceva nell' amore, senz' astio, e che avevo torto di fuggire. Mi appoggiai ad una colonna tentando calmare i moti disordinati del mio cuore, quando una voce profonda mi fece trasalire:

— Che le accade? Ella è agitata e impaurita? L' incredula è facilmente atterrita!

I miei occhi incontrarono lo sguardo calmo di Heliobas. Pareva più alto e maestoso, simile ad un Profeta caldeo, o ad un re. V' era qualcosa di così fiero in quello sguardo scrutatore, ch' io arrossii vergognosa. Mi parlò in tono di dolce rimprovero, paternamente dandomi del *tu*.

— Tu sei stata travolta, bambina mia, dal conflitto e dalle vane opinioni umane. Come molti altri, ami la discussione, e vuoi vagliare, analizzare con poco o punto profitto tuo e dei tuoi simili. E tu arrivi ora da una landa dove, nel gran senato, una caduca zolla di creta, chiamata uomo, osa affermarsi audacemente, negando l' esistenza di Dio. Una landa, ove la così detta Religione è spezzata in cento anguste sette, radunantesi per praticare l' ipocrisia, la gola e la menzogna, dove l' *Io*, non il *Creatore*, è il primo oggetto adorato: una landa, potente un tempo fra le potenti, ma che ora, simile ad un frutto maturo, pende ignorato dall' albero, in attesa d' un colpo che lo faccia cadere. Una landa, lascia ch'io ne taccia il nome, dove

gli opulenti e ben pasciuti ministri della nazione, lentamente giudicano le vite di uomini migliori di loro, con vane parole, più feroci e gelide, delle roteanti freccie dei selvaggi incivili. Che puoi fare tu, ardente discepola della musica, in una landa, in cui il favoritismo e la segreta influenza, vincono e sopraffanno anche i meriti di Schubert? Se tu fossi pure un secondo Beethoven, che faresti in questa landa senza fede o speranza? terra simile ad un uomo stolto, vecchio e deluso, dai piedi vacillanti, e cieco, che da lungo tempo ha esaurito ogni gioia, e nulla vede di nuovo sotto il sole... Ma il mondo è vasto, la fede è ancora viva, e gl'insegnamenti di Cristo son veri. « Credi e vivi; dubita e muori! » Questo detto è così vero...

Avevo ascoltato in silenzio, ma ora parlavo ansiosa ed impaziente, ricordando le parole di Zara.

— Ebbene — dissi, — se fui traviata dalle opinioni moderne, se inconsciamente ho assorbito le dottrine di un moderno ateismo, mi guidi sulla retta via, mi insegni ciò che sa. Sono ansiosa di imparare. Mi dica e faccia ch' io trovi il perchè della vita... *Fatemi libera!* — Heliobas mi guardò con gravità solenne.

— *Farti libera*, — mormorò sommessamente. — Sai tu, ciò che chiedi?

— No, — risposi con vivo fervore. — Non so ciò che chiedo; ma sento che lei ha la potenza di farmi vedere le invisibili cose di un altro mondo. Non mi disse ella, nel nostro primo colloquio, che aveva lasciato Raffaello Cellini « *avanzarsi in un viaggio di scoperte, e che ne tornò perfettamente soddisfatto?* » Egli mi narrò la sua storia. Da lei egli ha acquistato la pace e il conforto. Ella possiede i segreti dell' elettricità, ignorati dal mondo. Provi il suo potere su di me. Io nulla temo.

Heliobas sorrise: — Nulla teme? — esclamò, tornando a *lei:* — e ella correva via dalla cappella come se il diavolo l' inseguisse! Sappia, bambina, che la *sola* donna su cui ho tentato i miei più grandi esperimenti è Zara. Essa fu preparata nel modo più guardoso e vi riuscì. Ora, — ed Heliobas apparve triste e trionfante ad un tempo, — ella è al di là della mia potenza, ed è dominata da un' altra ben più grande. Ma non può servirsi di queste forze sue per altri e può solo con esse difendere se stessa. Nondimeno proverei volentieri su di lei se lo desidera, per vedere se le accade quanto avvenne a Zara, ciò che fermamente credo possibile.

Un lieve tremito mi scosse, ma risposi con uno sforzo per sembrare indifferente.

(Continua)

MARIA CORELLI
(Trad. dall' inglese CAROLA COGGIOLA)

Il Commercio Italo-Britannico

§ 1. Il Commercio speciale dell' Italia.

Se si dà un' occhiata alle statistiche del Commercio fra l' Italia e i principali paesi, si è sorpresi della relativa pochezza del commercio britannico, in rapporto agli scambi con altri paesi che della Gran Bretagna non hanno l' importanza, la forza e la ricchezza. Imperocchè, se dal Commercio d' importazione si escludono i carboni, le ghise, i bastimenti e pochissimi altri articoli affatto speciali e di cui la Gran Bretagna è per diritto naturale monopolizzatrice, risulta che ben poco lavoro è effetto dell' iniziativa individuale, di quella iniziativa che sola allarga i confini dell' industria nazionale e che deve conquistare con sforzo perseverante i mercati esteri.

Ecco lo stato presente del commercio italiano coi principali cinque paesi, in relazione al movimento complessivo:

Anno 1907	Importaz.	Esportaz.	TOTALI
	IN MIGLIAIA DI LIRE		
Valori totali (Italia)	**2,760,491**	**1,851,489**	**4,611,979**
Austria Ungheria	240,708	151,507	392,215
Francia	244,873	185,356	430,229
Germania	507,976	282,957	790,933
Gran Bretagna	490,208	148,893	639,101
Stati Uniti	376,185	221,092	597,277
Insieme	1,859,950	989,805	2,849,755
Percentuale	67,3 %	53,5 %	61,8 %

Da qui appare anzitutto che il commercio coi cinque paesi nominati rappresenta il 61, 8 % del totale nostro movimento d' importazione e d' esportazione il quale, ad esclusione dei metalli preziosi, è pervenuto a L. 4.611.979.000 ; risulta inoltre che la Gran Bretagna, la quale fino a pochi anni fa aveva il primato nel Commercio coll' Italia, ora è passata al secondo posto dopo la Germania, ed è seguìta molto da presso dagli Stati Uniti.

Due cause negative influiscono a far cambiare l' orientazione dei traffici esteri italiani. La prima consiste nella poca esportazione che si fa dall' Italia verso la Gran Bretagna, che è sempre inferiore a quella per gli altri quattro paesi, messi a confronto ; la seconda risiede nello sviluppo veramente straordinario dell' importazione germanica in Italia, la quale è aumentata di circa 130 %

nel sessennio 1902-1907, mentre l'importazione britannica in Italia è aumentata soltanto di 71 %, contro l'aumento di 78 % degli Stati Uniti.

Ciò appare più chiaramente dalla seguente tabella; in ogni caso è bene ricordare che l'importazione del Commercio britannico in Italia è stata eccezionalmente favorita dall'enorme richiesta di combustibile del nostro paese, dalle ghise e altri materiali metallici, non esclusi apparati motori e macchine diverse, non che da bastimenti autentici, cose tutte che dimostrono più vitalità e bisogno di lavoro in chi compra, anzichè ingegnosità e premura in chi dovrebbe avere ansietà di vendere.

Importazione in Italia

	1902	1903	1904	1905	1906	1907
	MIGLIAIA DI LIRE					
Austria-Ungh.	176,113	176,072	189.524	196,486	227,666	240,708
Francia	183,926	193,273	200,026	224,021	244,381	244,873
Germania	221,715	236,078	254,116	291,114	398,081	507,976
Gran Bretagna	287,051	282,408	319,661	348,215	450,694	490,208
Stati Uniti	211,089	212,274	238,892	238,115	311,254	376,185
Altri Paesi	695,849	761,855	711,516	766,623	934,657	900,541
Totale generale	1,775,743	1,861,960	1,913,735	2,064,574	2,566,733	2,760,491

Esportazione dall' Italia

	1902	1903	1904	1905	1906	1907
	MIGLIAIA DI LIRE					
Austria Ungh.	126,559	153,836	137,154	144,534	139,434	151,507
Francia	168,322	170,867	181,933	194,515	218,593	185,356
Germania	245,957	236,395	210,208	224,975	256,620	282,957
Gran Bretagna	143,317	131,666	133,787	129,971	132,000	148,893
Stati Uniti	177,023	166,299	190,948	226,126	240,660	221,092
Altri Paesi	611,242	658,381	743,190	810,793	942,159	861,684
Totale generale	1,472,420	1,517,444	1,597,220	1,730,914	1,929,466	1,851,489

Un' altra constatazione bisogna fare: in relazione al commercio speciale d'importazione e di esportazione dell' Italia, esclusi metalli preziosi, la percentuale spettante alla Gran Bretagna è rimasta, quasi costante, mentre son cresciute discretamente quelle dei due paesi rivali.

Movimento totale d' Importazione ed Esportazione. Lire Italiane.	*Movimento percentuale dei principali paesi 0/0*	
1902; 3.248.163.256	Gran Bretagna	13.3
	Germania	14.4
	Stati Uniti	11.9
1907; 4.611.979.742	Gran Bretagna	13.8
	Germania	17.1
	Stati Uniti	13.0

Orbene, durante questo periodo di sei anni, l'incremento del nostro commercio è stato di 1363.8 milioni, cioè di 42 0[0, ma la percentuale della Gran Bretagna non è migliorata che di 0.5 0[0 soltanto.

Ecco la tabella particolareggiata per il sessennio in discorso.

Importazione (in migliaia di lire) negli anni

Dai Paesi seguenti	1902	1903	1904	1905	1906	1907
Austria Ungheria	176.113	176.062	189.524	196.486	227.666	240.708
Francia	183.926	193.273	200.026	224.021	244.381	244.873
Germania	221.715	236.078	254.116	291.114	398.081	507.976
Gran Bretagna	287.051	282.408	319.661	348 215	450.694	490 208
Stati Uniti	211.089	212.274	238.892	238.115	311.254	376.185

Esportazione (in migliaia di lire) negli anni

Per i Paesi seguenti	1902	1903	1904	1905	1906	1907
Austria Ungheria	126 559	153.836	137.154	144.534	139.434	151.507
Francia	168.322	170.867	181.933	194.515	218.593	185.356
Germania	245.957	236.395	210.208	224.975	256.620	282.957
Gran Bretagna	143.317	131.666	133.787	129.971	132.060	148.893
Stati Uniti	177.023	166.299	190.948	226.126	240.660	221.092

§ 2. L'Importazione inglese in Italia.

Considerata l'enorme potenzialità dell'industria inglese e le antiche tradizioni di quella marina in Mediterraneo, che risalgono alle lunghe e gloriose lotte contro gli olandesi, passando per la gigantesca tenzone fra Nelson e Napoleone, fino alla recente occupazione dell'Egitto, coronamento della gelosa politica anglo-indiana, non si capisce come la Gran Bretagna debba occupare una parte quasi secondaria nel commercio d'Italia, di questo paese che fino a una certa epoca fu considerato come uno de' suoi migliori mercati. La colossale espansione del commercio britannico ha raggiunto le più lontane colonie, senza quasi posarsi sull'Italia, perchè se dall'esportazione inglese, verso l'Italia togliamo i carboni, le ghise, i rottami di ferro e poche altre materie prime, ben poco rimane di ciò che costituisce il vero prodotto industriale, quello che emana dalla vera iniziativa e che tanto racchiude di mano d'opera, come ad esempio lo spillo, nel quale la tonnellata di ghisa raggiunge attraverso molte manipolazioni un prezzo cento volte maggiore. [1]

[1] A titolo di curiosità, riproduciamo lo stato dell'importazione di questo speciale e delicato articolo, così caro alle signore. (*Segue tabella*).

Eppure il commercio inglese non può dire di non essere sufficientemente favorito dai trattati, chè anzi esso gode universalmente la clausola della *nazione favorita*, mentre l' esportazione Italiana nel Regno Unito gode quei vantaggi che ancora rimangono della teoria del libero scambio,

Pur tuttavia accade che certi articoli inglesi non possano essere introdotti in Italia, a cagione del prezzo relativamente caro, ed altri articoli italiani non possano esser mandati in Inghilterra perchè manca la domanda o non vi trovano sufficiente mercato, in concorso con i similari degli altri paesi e delle colonie.

Gl' inglesi cercano giustificarsi coll' asserire che i loro articoli manufatti son cari in proporzione dell' eccellente fabbricazione: ma si possono ottenere articoli egualmente buoni a minor prezzo e in ogni caso è pur vero che la mano d' opera inglese sia carissima.

D' altronde bisogna rifiettere che l' Italia non è più il paese del Settanta e nemmen quello di venti anni fa. Le successive riforme dei trattati, lo hanno aperto bene o male al commercio di tutto il mondo e malgrado il carattere protezionista della legislazione doganale, l' Italia è il campo della più vasta e sfrenata lotta di concorrenza di tutti i paesi industriali, non esclusi il Belgio, l' Olanda, la Svizzera e la stessa Scandinavia. L' importazione dal Belgio, è cresciuta da 22.6 milioni a 69.3, nel periodo 1902-906, e quella dalla Svizzera da 56.5 a 85 milioni. Per contro la nostra esportazione verso il Belgio è cresciuta da 27.8 a 71.2 milioni e quella verso la Svizzera da 260.4 a 381.5 milioni!

Questi incrementi caratteristici non sono privi d' importanza nei rapporti dell' Inghilterra. D' altronde è facile indovinare le specialità degli articoli che formano oggetto del commercio fra' vari paesi.

Ora gl' industriali inglesi e quelle case di commercio fanno forse troppo a fidanza sulle tradizioni per trascurare il mercato italiano al punto di compromettere seriamente e fors' anco perdere l' antica supremazia, a meno che non si accontentino della esportazione dei carboni e del progresso veramente notevole della navi-

ANNI	AGHI E SPILLI (N.° 224 della Tariffa).		
	DALLA GERMANIA	DA ALTRI PAESI	VALORE IN LIRE
1907	Q.li 978	Q.li 341	1.259.645
1906	» 937	» 225	1.109.710
1905	» 824	» 222	993.700

L' esportazione consiste di pochi quintali.

gazione. Ma come risulta dalle Tabelle che seguono, l'influenza, del commercio dei carboni inglesi (L. 219.1 milioni) è contrabilanciata da quella dei cotoni americani L. 201 milione) e quanto ai prodotti della Metallurgia, grezzi e manufatti, si può ben dire che la Germania introduca ormai circa il doppio valore in materiali della Gran Bretagna. Quanto alla navigazione, per ciò che riguarda il trasporto delle materie prime, non si può negare che di fronte alla enorme preponderanza del naviglio britannico si sviluppano di anno in anno le marine mediterranee, con l'Italiana, l'Austro-Ungarica e la Greca, le quali costituiscono una concorrenza sempre crescente, mentre alcune linee tedesche e belghe fanno perfino un servizio regolare fra i porti del Regno Unito e certi porti mediterranei, cui le linee inglesi non potrebbero provvedere.

La tabella qui appresso, da noi calcolata raccoglie soltantó le merci importate in Italia durante l'anno 1907 e serve a comparare i principali paesi fra loro, in relazione agli articoli similari che seppero o poterono qui introdurre.

Venendo ora all'analisi dell'Importazione, noi abbiamo ripartito le merci e gli articoli in tre categorie.

La prima Categoria abbraccia le materie prime, i materiali e i manufatti pertinenti alla Metallurgia in genere, ivi compresi per affinità i Carboni, (1) e tale categoria è suddivisa in tre classi :

(a) *Materie prime*, aventi la Germania alla testa con circa 78 milioni, indi seguono per ordine d'importanza la Gran Bretagna (59.6 mil.), la Francia, gli Stati Uniti e l'Austria Ungheria.

---

(1) È impressionante l'incremento annuale dell'importazione del carbon fossile in Italia.

Anni	Tonn.	Valore L.
1896	4.081.218	?
1897	4.259.343	?
1898	4.431.524	137.377.244
1899	4.859.556	150.646.236
1900	4.947.180	207.781.560
1901	4.838.994	150.008.814
1902	5.406.069	140.557.794
1903	5.546.823	144.217.398
1904	5.995.500	154.186.960
1905	6.437.539	164.157.245
1096	7.673.435	214.856.180
1907	8.300.439	232.412.292

Malgrado lo sviluppo dell'energia idraulica, l'Italia industriale appare sempre più avida di carbone, nè ci sembra che l'aumento del consumo debba arrestarsi presto, a giudicare dal consumo della Francia e del Belgio, che si ragguaglia a 33 e 23 milioni di Tonnellate, respettivamente.

Oltre che dalla Gran Bretagna, che ne spedisce 7.824.906 tonn., nel 1907, noi importiamo ancora 107.018 tonn. dall'Austria-Ungheria, 20.977 tonn. dal Belgio, 100.248 tonn. dalla Francia, 213.957 tonn. dalla Germania, 9.951 dagli Stati Uniti, all'infuori delle importanti provviste che si fanno ordinariamente ai nostri piroscafi nei porti americani, e finalmente 23.382 tonn, da altri paesi.

Prima categoria	Austria Ungheria	Francia	Germania	G. Bretagna	Stati Uniti
a) Rottami di ferro, ghisa e acciaio, ghisa in pani	3.476	6.346	5.817	23.363	
Ghisa, ferro, acciaio, greggi, lavorati, semi-lavorati	9.950	9.019	34.497	22.314	
Rame, ottone, bronzo, piombo e altri metalli comuni, greggi e lavorati	2.438	17.430	21.610	13.699	24.668
Oro, argento, nickelio greggi e lavorati	2.098	6.118	16.053	184	
MIGLIAIA DI L.	17.962	38.913	77.977	59.560	24.668
b) Macchine e loro parti	8.966	9.375	116.862	60.093	10.484
Strumenti scientifici	958	4.744	24.929	3.748	5.271
Veicoli da ferrovia ed automobili	10.330	5.168	7.385		150
Bastimenti				8.936	
MIGLIAIA DI L.	20.254	19.287	149.176	72.777	15.905
c) Carboni Fossili	2.999	2.807	5.991	219.097	279
Carbone di legna, legna da ardere	4.392				
MIGLIAIA DI L.	7.391	2.807	5.991	219.097	279
Totali (*a* + *b* + *c*) MIGL. DI L.	45.607	61.007	233.144	351.434	40.852
Seconda cat. - Principali art. indigeni					
Birra e vini	2.492	1.967	1.265		
Legname da costruzione doghe per botte	83,677	1.369			16.089
Pasta per la fabbricazione della Carta; Carta e Cartoni	11.451	845	8.355	770	
Pietre, terre, minerali non metallici; fosfati;	5.054			1,141	5.061
Cavalli, Muli e Bovini	.9.533	3.557			
Cereali e legumi	4.704				32.889
Pesci e crostacei	1.162	5.609		16.463	5.422
Mercerie	3.081	3.174	11.443	1.377	481
Seme di bachi da seta, bozzoli, seta tratta e cascami	18.339	23.650	4.218		
Olii essenziali ed essenze alcoolidi, loro sali, prodotti chimici, profumerie	3.163	13.376	24.536		
Olii d' oliva e resine di catrame, essenze		2.220			
Olio di cotone, olio minerale					19.097
Potassa, soda caustica, carbonato sodico, solfato di rame, id. d'ammonio				16.503	761
Paraffina, altri prodotti chimici				12.075	8.908
Grassi, escluso quel di maiale		1.194		3.005	
Grasso di maiale, strutto ed altri grassi					5.246
Generi coloniali e tabacchi	5.013	865		476	20.659
Carni salate e lardo					8.120
Cotone greggio					200.961
Seconda categoria - Articoli speciali	147.669	57.826	49.817	51.810	326.699
Terza categoria - Altre merci	47.432	126.040	225.015	86.964	8.634
Tot. gen. I. II. III. cat. MIGL. DI L.	240.708	244.873	507.976	490.208	376.185

(b) *Manufatti Siderurgici*, compresi i bastimenti, pure aventi la Germania alla testa con 149.2 milioni, seguita dall' Inghilterra con 72.8 milioni, pari alla metà dell' importazione Germanica.

(c) *Carboni e combustibili.* Qui è naturalmente prima la Gran Bretagna con 219.1 Milioni: a gran distanza vengono l'Austria-Ungheria che a 3 mil. di carbon fossile aggiunge oltre 4 mil. di legna da ardere per le nostre città dell'Adriatico.

Se ora riuniamo le tre classi, della I. Cat. troviamo di nuovo alla testa la Gran Bretagna con 351.3 milioni, ossia 71.6 0[0 dell'importazione Britannica; la Germania viene seconda, con 233.1 mil. pari a 46 0[0 dell'importazione germanica totale; seguono a distanza la Francia, l'Austria Ungheria gli Stati Uniti.

La gara diviene più caratteristica nella II. categoria la quale abbraccia i prodotti agricoli dei vari paesi, prodotti che però han subito una manipolazione industriale, e che perciò sono più peculiari agli stessi paesi. Ogni paese ha il suo caratteristico articolo di esportazione; così l'Austria e l'Ungheria mandano in Italia in gran copia Legname da costruzione, Cavalli e Muli, la Francia seta tratta e cascami, la Germania e l'Inghilterra prodotti chimici e, quest'ultima, pesci e crostacei in quantità; l'America fornisce quasi tutto il cotone in bioccoli abbisognevole al consumo italiano. In questa II. categoria il primato spetta, appunto pe' cotoni, agli Stati Uniti e la Gran Bretagna non ha che il quarto posto.

Esauriti così tutti gli articoli principali e caratteristici non restano che quelli dovuti alla piccola industria, alla privata iniziativa, allo spirito di speculazione. Orbene in questa III. categoria che va sotto il nome generico di *Altre* Merci, il primato ritorna alla Germania con 225 milioni, mentre la Gran Bretagna non ha che il terzo posto.

Da questo punto di vista, il Principe di Bismarck diè prova di quella intuizione che dovea corrispondere al suo alto sapere. Uno dei suoi più favoriti argomenti della Triplice Alleanza era essere ozioso l'unirsi fra paesi i quali non hanno nulla da scambiarsi: le alleanze essere più solide, durature e proficue tra paesi antagonistici, le cui opposte produzioni sieno suscettibili di scambiarsi e completarsi a vicenda. Questa massima è stata per un quarto di secolo la divisa della politica economica dell'Impero: i prodotti del suolo tedesco, metalli, carboni, contro i prodotti del bel sole d'Italia. Le compagnie per l'importazione della frutta fresca in Brema e Amburgo sono bene organizzate e prospere.

Riassumendo, vorremmo che gl'inglesi, per basarsi sovra un documento ufficiale — la statistica generale delle Gabelle — studiassero quella sola categoria dell'Importazione, intitolata ai *Minerali, metalli e loro Lavori*, che nel 1907 raggiunse il valore di L. 627.874.000, quasi doppio di quello del 1905, il quale fu di L. 317.210.000. Questa categoria di merci è la più ricca e certo quella che più si adatta al carattere dell'industria britannica, eppure quanto poco la Gran Bretagna ha concorso a formarla!

In conclusione, per ciò che riguarda il solo mercato italiano,

noi lasciamo agl' inglesi stessi trarre le conseguenze di questo fatto indefettibile ed accertato, che mentre il commercio della Gran Bretagna ebbe nei primi otto mesi del corrente anno una diminuzione di circa 70 milioni di sterline (1757 milioni di lire nostrane), l' Italia ha raddoppiato letteralmente l' importazione degli articoli che più pareano indigeni e caratteristici della Gran Bretagna, senza che questa abbia conquistato una ragionevole parte dello straordinario incremento.

§ 3. L' Esportazione Italiana.

Come si ripartisce l' esportazione Italiana fra' surriferiti paesi?

Per facilitare l' investigazione, poniamo in una I. categoria tutti gli articoli più caratteristici ed importanti della nostra Esportazione, che sono di evidente identificazione, e in una II. categoria, sotto il nome generico di *Altre Merci*, tutti quegli altri numerosissimi che

	Austria-Ungh.	Francia	Germania	Gran-Bret.	Stati Uniti
	IN MIGLIAIA DI LIRE				
Prima categoria					
Olio d' Oliva e Vini (migliaia di L.	4,115	9,227	5,381	4,544	17,485
Frutte secche, Legumi, Ortaggi freschi, Aranci, Limoni, Uva fresca, altre frutte fresche, altri ortaggi preparati, Conserve vegetali e di pomidoro.	36,458	10,123	51,131	24,989	28,221
Latte, burro, formaggi, uova, pollame e cacciagione.	3,715	22,496	9,127	17,623	10,783
Farine e paste.	595	755		4,635	17,523
Canapa greggia e pettinata.	4,815	6,901	17,141	6,938	1,753
Seta tratta, Cascami, Bozzoli.	21,388	61,877	133,898	26,956	76,982
Zolfo.	2,992	5,799	3,785	1,794	405
Marmo, Alabastro, greggi e lav.	1,062	1,457	2.626	6,307	4,997
Automobili.		3,969			1,086
Pelli crude	4,179	5,275	4,265	8,898	
Sommacco		458		1 663	1,075
Corallo.	5,910	925		808	866
Essenze d'agrumi	1.608	1,607	265	2,006	4,912
Prodotti Chimici.	4,404	4.610	5,308	11,239	11,376
Riso	5,484	2,108		559	
Cappelli	1,131	981	2,774	2,068	6,471
Minerali Metallici		5,513			
TOTALE 1.a CATEGORIA	97,856	144,150	235,701	121,027	183,935
Seconda categoria.					
Altre merci	53,651	41,206	47,256	27,866	37,157
TOTALE (migliaia di) L.	151,507	185,356	282.957	148,893	221,092

pur non possedendo individualmente una speciale importanza dànno nondimeno l' espressione della varietà dell' industria e degli sforzi che si fanno per diffonderli all' estero.

Premettiamo che l' Esportazione diretta a questi cinque principali paesi rappresenta il 53,5 0[0 della totale esportazione.

Ma nè anche qui la Gran Bretagna occupa uno dei primi posti; essa viene anzi ultima con soli 148.9 milioni, cioè poco più dell' 8 0[0 della totale esportazione, mentre la Germania che ha il primato assorbe il 15.3 per cento di questa. E ultima rimane eziandio la Gran Bretagna nelle *Altre Merci*, nella quale categoria son compresi tutti gli articoli che non sieno stati espressamente specificati fra i prodotti Italiani di maggiore importanza. Senza apparente ragione, la Gran Bretagna non ha, nè pure sotto questo titolo, il primato per nessuno articolo speciale. Si dee dedurre che havvi ancora possibilità di sviluppare l' introduzione dei prodotti Italiani nella Gran Bretagna. Quanto alla I.ª categoria della nostra tabella, la Gran Bretagna è al quarto posto.

Devesi eziandio rilevare che una somma di 148.9 milioni è troppo tenue per cotesto grande paese, nè vale a migliorarla la non lieve aggiunta di 103 milioni, quanta è l' esportazione per le Indie Orientali e tutti gli altri possedimenti e protettorati inglesi, compreso l' Egitto, perchè non si giunge neppure ad eguagliare l' esportazione per la sola Germania.

È pur vero, d' altronde, che l' esportazione tutta dell' Italia sia ben poca cosa a petto di quella dei paesi nominati, nel nostro studio e in buona parte la tenuità dei traffici esteriori è dovuta a ciò che gl' Italiani non usano di visitare personalmente i mercati esteri, venire a contatto diretto, se non coi consumatori veri e propri, almeno co' principali e più reputati intermediari, studiare i bisogni di essi e i gusti della clientela, considerare l' entità dei crediti che si possono accordare, esaminare le condizioni di pagamento. Se questa omissione è giustificabile per i più lontani paesi — ove però i principali Industriali cominciano a spedire i loro viaggiatori — è veramente colpevole nel caso della Gran Bretagna, che è si può dire a due passi, e dove — all' infuori di qualche capitano marittimo che vada a raggiungere il proprio bastimento — un italiano che viaggi a scopo commerciale è una vera rarità. Ma anche gl' inglesi potrebbero, a lor volta, venire incontro qui in Italia sì ai produttori, come pur agl' Importatori. Nel caso dell' esportazione dall' Italia verso l' Inghilterra, può darsi che le statistiche segnino meno del vero, perchè si è scoverto fra altre cose che una buona parte delle Sete dichiarate al confine della Svizzera (oltre a 200 milioni nel 1907) erano dirette in Inghilterra, e non in Isvizzera; ma per molti altri articoli non si ha verun dubbio, e deve quindi attribuirsi a diversità di metodo se il commercio germanico abbia messo sì vaste radici in Italia, da potere non solo

collocare qui oltre a mezzo miliardo dei suoi prodotti Industriali, nessun dei quali s'avvicina lontanamente alla importanza del carbone inglese, ma di assorbire, in cambio, una buona parte dell'esportazione italiana fino al 15.3 0|0 del totale, con che la Germania diventa il miglior cliente delle nostre industrie e della nostra agricoltura.

Pria di chiudere questo paragrafo non puossi non rilevare la pochezza della esportazione Italiana in genere. Noi non abbiamo il pregiudizio della perfetta bilancia commerciale, nè la paura della grandiosità dell'importazione estera. Nessun paese può bastare a sè stesso e se l'importazione è assai vasta, ciò vuol dire che il paese ha gran facoltà di assorbimento; ma quando la differenza fra importazione ed esportazione è molto sensibile, l'uomo di stato non può non preoccuparsi, perchè questa differenza vuol essere sollecitamente in qualche modo compensata per la salvezza del bilancio economico, perchè infatti tale bilancio è passivo con quasi la maggior parte degli stati, grandi e piccini, ed è sommamente importante e urgente di ristabilirlo.

Sotto questo punto di vista parrebbe che noi avessimo fatto un passo indietro; infatti, mentre nel 1881 il valore della nostra esportazione totale formava il 94 0|0 della importazione (dedotti i metalli preziosi) oggidì rappresenta appena il 67 0|0 e la differenza comincia ad essere allarmante, perchè essa non prova tanto la poca vigoria delle nostre industrie d'esportazione, quanto un certo malessere di tutto un sistema economico, che da una parte, con protezioni talvolta eccessive, tende ad elevare quasi invisibilmente i prezzi di produzione, dall'altra ci crea delle rappresaglie e latenti opposizioni nei paesi esteri.

La seguente tabellina offre, in migliaia di lire, il riassunto del nostro movimento commerciale con tutti i paesi e la percentuale che a vari periodi l'esportazione rappresenta per rispetto all'importazione:

Anni	Esportazione	Importazione	0|0
	MIGLIAIA DI LIRE		
1882	1227,0	1151,8	93,9
1887	1605,4	1005,0	62,6
1892	1173,4	958,2	81,7
1897	1191,6	1091,7	91,6
1902	1775,7	1472,4	83.0
1907	2760,5	1851,5	67,0
Incremento in 25 anni	125.0|0	60,8 0|0	

Di fronte a un lento incremento dell'Esportazione, abbiamo che l'Importazione è cresciuta di un miliardo dopo il 1902, e che la seconda supera di 50 0|0 la prima. Or se questo enorme sbilancio

commerciale non può essere giustificato mediante i considerevoli recenti acquisti di materiale ferroviario e i consueti fattori di risarcimento, [1] bisogna pure trovare la spiegazione del fatto che il cambio coll' estero si conservi favorevole all'Italia, anche indipendentemente dell' ancor tenue rapporto fra la circolazione e la massa dei prodotti nazionali e degli altri fattori che costituiscono la pubblica ricchezza.

Oppure bisogna portare in campo un' altra ipotesi per ispiegare cotesta costante ed invero allarmante sproporzione: si dice che le statistiche sieno mal compilate, i dati sono raccolti con negligenza e però i totali sono erronei e le conclusioni confuse. Imperocchè mentre all' importazione si ha il severo controllo dell' autorità e dell' intera organizzazione doganale, le merci che si esportano non ricevono alcuna visita, tutt' alpiù un semplice visto del brigadiere di finanza sul lasciapassare. Se ciò fosse, la mancanza di ogni precauzione riuscirebbe veramente deplorevole e ripiomberebbe lo studioso, il filosofo e lo stesso legislatore nel più abietto empirismo.

L' amministrazione italiana compila e pubblica le più estese e complete e particolareggiate statistiche e sarebbe doloroso che cotanto grave e costoso lavoro andasse sciupato per difetto e discredito delle fonti originali.

Noi preferiamo ammettere piuttosto che una merce sia registrata per una direzione, piuttosto che per un' altra, come nel caso testè citato della Svizzera, e nel caso di Malta, in cui molto probabilmente avviene che le merci dichiarate per Malta prendono la via dell' Inghilterra o delle Indie Orientali, trasbordate sulle grandi linee che ivi fan capo, senza che i compilatori italiani se ne avvedano. Certamente queste discrepanze e incertezze vorrebbero essere meglio prevenute e chiarite.

§ 4. Anomalie statistiche

Senza preoccuparci delle discrepanze fra le statistiche italiane ed inglesi, segnalate in principio di questo scritto, riferiamo ora le

[1] Fra cotesti fattori di risarcimento, il bilancio economico nazionale dovrebbe in primo luogo ammettere i *noli* per trasporto delle merci e dei viaggiatori che la nostra marina mercantile dovrebbe procacciarsi all' estero, vale a dire fra *porti e porti esteri*, o fra porti esteri e l' Italia. Ma la marina ha tuttora sì poca potenzialità, specie dopo la decadenza della vela, che questo primo fattore non deve avere una grande importanza. Vengon dopo gl' *interessi dei capitali* nazionali « mutuati o impiegati all'estero » e per contrario, gli acquisti fatti dagli stranieri di terre, case e valori di Stato Italiani. Le rimesse degli Emigranti, residenti all'estero e i depositi a risparmio, fatti lo scorso anno 1907, per mezzo del Banco di Napoli, ascesero a lire 38.441.000 e questa cifra fu reputata abbastanza forte. Infine è dubbio se i forestieri che viaggiano in Italia spendano davvero 300 milioni, come crede il Bodio; in ogni caso una buona parte degli utili degli alberghi (*Industria dei forestieri*) ritornano all' estero, perchè sono svizzeri e tedeschi il maggior numero degli albergatori.

seguenti cifre favoriteci dal Signor Thomas Northington, Direttore del *Board of Trade*, affinchè i nostri lettori possano constatare come appare il movimento commerciale italiano col Regno Unito, in relazione al movimento di alcuni altri paesi Mediterranei.

VALORI delle totali Importazioni ed esportazioni di Merci (esclusi i Metalli preziosi) *nel* e *dal* Regno Unito, *da* e *per* i seguenti paesi.

PAESI	Importazione Generale (anno 1906)	Esportazione Generale (anno 1906)	(anno 1907)
	Ls.	Ls.	Ls.
Italia	6,568,901	12,481,720	15,252,483
Spagna	16,019,808	5,339,688	5,892,082
Egitto	16,872,951	9,152,606	10,231,034
Turchia e Candia	5,910,060	8,423,325	7,809,627
Austria Ungheria	7,008,024	8,248,004	5,407,671
Grecia	2,292,083	1,503,673	1,848,941

Anzitutto dobbiamo rilevare le discrepanze esistenti fra le cifre inglesi relative all' Italia e quelle delle statistiche italiane riferite in questo scritto.

Infatti mentre il *Board of Trade*, calcola che l' Esportazione inglese per l' Italia ascenda pel 1907 a Ls. 15.252.483 pari (a 25.2) a L. it.e 384.363.000, le statistiche Italiane segnano 490.2 milioni. Similmente mentre, le merci importate in Inghilterra dall'Italia sarebbero, per le statistiche inglesi, di Ls. 6.568.901 pari a L. it.e 165.536.000, le nostre statistiche segnano soltanto 148,9 Milioni.

Le differenze saranno proprio rappresentate dai noli, assicurazioni, commissioni e dazi, o non piuttosto dipendono dalle solite incertezze statistiche?

Ad ogni modo, la conclusione generica che si ricava dalla precedente tabella è che la Gran Bretagna compra assai più dalla Spagna che da noi. Anche il movimento complessivo della Spagna è maggiore. Inoltre l' Austria e l' Ungheria, che hanno una bilancia attiva, riescono a collocare nel Regno Unito maggior valore di merce, e ciò spiega la creazione di linee ungheresi tra Fiume e l' Inghilterra. L'Egitto ha un movimento complessivo relativamente enorme.

Questi confronti dovrebbero persuadere gl' italiani che, o con prodotti agricoli o con manufatti industriali, l' Italia ha da sviluppare ancora di molto il collocamento delle sue merci nel Regno Unito, almeno per diminuire fino a un certo punto il suo debito considerevole e sempre crescente verso l' Estero, non bastando a colmarlo le risorse dei mercati in formazione presso gli altri paesi.

§ 5. Il Metodo.

A prescindere da ciò che la nostra penisola, invasa d'un considerevole numero di agenti commerciali tedeschi, spedizionieri albergatori e simili, i quali hanno la naturale inclinazione a « lavorare » gli articoli della Madre patria e condurre, con rara e lodevole perseveranza, gli affari in quella direzione, sta il fatto che gl'industriali tedeschi vengono personalmente in Italia, per studiare il paese, vedere sino a qual punto i loro speciali articoli possano introdursi, confrontano questi e i rispettivi prezzi coi nostri articoli e con quelli della concorrenza estera; profittano di tutte le pubbliche Mostre per far conoscere i loro prodotti, insomma adoperano il metodo della lotta indefessa, pertinace, che ha esteso i prodotti dell'industria germanica ai mercati di tutto il mondo, sino a portare la concorrenza degli acciai da costruzione e mille altri articoli propri in seno alla stessa Inghilterra. Un vantaggio di più che essi hanno per l'Italia, è che gli stabilimenti della Vestfalia, della Prussia Renana, della Baviera, possono caricare nel proprio recinto, materiali e macchine, pertinenti a forti lotti, anche in vagoni singoli, e così far discendere in Italia le loro merci a piccole partite, cosa che spesso favorisce insieme il compratore e il venditore e facilita in ogni caso la conclusione del contratto. E tutti sanno quanto modiche sieno le tariffe ferroviarie germaniche in riguardo al commercio estero. Oppure i carichi vanno avviati in servizio *cumulativo* sino ad Anversa, e poscia presi a buone condizioni da piroscafi, pure tedeschi, e trasportati con sufficente regolarità ed esattezza in Italia.

Nel Regno Unito, invece, gli esportatori sono in balìa degli armatori, i quali, nulla curanti delle contingenze industriali pel cabotaggio d'Italia, pretendono dei noli altissimi al punto da rendere spesso impossibile la concorrenza contro le ditte Continentali, solo per la differenza di 2-3 scellini nel nolo marittimo.

Citiamo un solo esempio. Fino a qualche anno fa esistevano due linee Scozzesi fra Glasgow e l'Italia, che facevano viaggi abbastanza regolari per Genova e Livorno, spingendosi perfino a Napoli, Messina e Palermo. Sino a che le due linee funzionavano separatamente, in concorrenza fra loro, il nolo ordinario dei materiali d'acciaio era di circa 8 scellini. Appena l'anno scorso addivennero ad un accordo, il nolo fu elevato a 12 scellini per Genova, con proporzionali aumenti per gli altri scali, con l'aggiunta di nuove restrittive condizioni che trovano poi nuovo e maggior contraccolpo nei porti Italiani, ove non tutti i vapori avendo accosto diretto alle calate e dovendo moltissimi di essi fare uso di chiatte, ne deriva automaticamente un aumento delle tariffe di sbarco, e i ricevitori negozianti son costretti, il più delle volte, a scaricare per mano altrui, con pericolo di vedersi mettere la merce a terra

quasi senza preavviso, e perdendo qualche agevolezza che prima godevano. Alla fine del 1907 il Consorzio del Porto decretò in tre giorni e senza ragione, un forte aumento di tariffe che mise in serio imbarazzo tutti quegl' importatori che aveano contratti di consegne in corso!

Naturalmente con ciò non si fa che rendere più difficile la conclusione degli affari, danneggiando il commercio d'oltremare in genere a quello del Regno Unito in ispecie.

Quasi ciò non bastasse, la fusione delle linee in discorso permise, nella sistemazione degl' itinerari, di ridurre il numero dei viaggi.

E, rivolgendoci dalla parte di terra, chi crederebbe mai che per inoltrare in Lombardia 500 tonn. di ghisa, arrivata lo scorso novembre col piroscafo K. da Middlesbro', si richiesero una ventina di giorni [1], perchè v'era grande penuria di vagoni? Nè vogliamo rilevare che una delle chiatte adoperate rimase per sedici giorni in controstalli, a L. 10 al giorno.

È evidente che ogni aumento di spesa, ogni equivalente di rischio, vada gravato sulla merce, e chi paga è, in fondo in fondo, il consumatore italiano, il quale poi si lagna del « rincaro della vita ».

Orbene, con cotesti metodi il commercio della Scozia subisce una contrazione, ma chi se ne accorge se è qui che gli affari, pur sempre in essere, cambiano direzione e vanno a cadere nel Belgio, in Austria o in Germania?

Sotto questo rispetto, è doloroso constatare che il metodo e la politica dei commercianti e industriali inglesi abbiano fatto ben poco progresso dall'epoca anteriore alla strada ferrata, e non è raro il caso di antiche e reputatissime ditte manifatturiere che non ebbero *mai* ad esportare pria d'ora, nè prodotti nè manifatture in Italia, e di grandi industriali che pur avendo spedito dei materiali, per somme cospicue, non avevano ancora creduto necessario di visitare il nostro paese.

Ciò che si è detto per l'importazione, può in gran parte ripetersi per l'esportazione. Verso la Germania, lo si intuisce già, tutto il commercio d'esportazione e di transito è fatto dai « coloni » tedeschi, qui residenti. Essi, stabiliti fra Genova, Milano e Venezia, sono i veri monopolizzatori del commercio di transito, per la Svizzera e la Germania. Commercianti e banchieri tedeschi sono poi stabiliti in tutte le principali città del continente e delle isole.

Ma per l'esportazione verso l'Inghilterra, manca una vera organizzazione sistematica, se si eccettuino alcune case inglesi stabilite in Sicilia e le case italiane stabilite a Londra, in corrispon-

(1) Ricordiamo questo fatto perchè, eminentemente caratteristico, dà un'idea lampante della celerità del lavoro, ossia la resultante di tutte le pastoie. Certo egli è che il vapore arrivò il 1.º Novembre e l'ultimo vagone partì il 26 (*rentisei*).

denza con le case madri d' Italia. per il commercio di principali, tradizionali articoli specializzati, quali le sete, i vini di Marsala, gli agrumi, che pero vengono soppiantati a mano a mano dagli spagnoli, e le frutte fresche, con uova e formaggi che . vanno ad imbandire la mensa di John Bull, ormai pervenuto al più alto grado dello *standard of Life* e che perciò si vede affluire vettovaglie, vini e bevande da tutte le parti del mondo. Financo per quella grande necessità della vita moderna che è il Telegrafo elettrico pare che le stesse tariffe congiurino contro i commercianti, perchè invero le tariffe telegrafiche italiane sono le più elevate ed ingiuste dell' Europa; in pari tempo il sistema metrico inglese pare fatto a posta per mettere un gran numero d' industrie britanniche in condizione d' inferiorità per rispetto alle consorelle industrie continentali, anche sui mercati italiani.

Ma come l' *average tradesman* non usa viaggiare in Italia, così l' italiano non si cura di studiare il mercato inglese; aggiungasi che l' uno assai raramente conosce l' idioma dell' altro, tanto che gl' inglesi mandano qui fatture e contratti in inglese, che i nostri non vogliono riconoscere, laddove le case tedesche, anche se modeste, tengono tutta la corrispondenza, in modo veramente ammirevole, in italiano.

Resta la questione del credito.

Ora ognun sa che inglesi e italiani sono perlopiù retrivi ad accordare un certo credito, quelli perchè all' estero vogliono vendere a preferenza « contro documenti, » questi, cioè gl'italiani, per scarsezza di capitali. Ma come accade che i tedeschi, benchè meno ricchi degl' inglesi, sono, in commercio assai più liberali?

Qualcuno avrà forse ragione di credere che la precauzione degl' inglesi non sia assolutamente ingiustificata, ma non è fuor di dubbio che gl' italiani non ebbero mai fama — almeno fino a poco tempo fa — di essere i più corretti e puntuali pagatori di questo mondo.

Le compagnie Italiane di navigazione non sono avare di agevolezze ai « viaggiatori di commercio » che si recano all' estero; ma per l' Inghilterra proprio non esistono linee italiane e per le Indie non sappiamo quanto le nostre industrie ne abbiano approfittato se l' esportazione si mantiene in cifre così modeste.

Conviene infine ricordare l' avveduta tattica finanziaria dei capitalisti tedeschi, i quali son pervenuti non solo a dar vita ad un gran numero d' industrie in Italia, ed a consociarsi ad altri nostri Capitalisti e industriali, senza di che molte buone iniziative non si sarebbero viste; ma le stesse Banche tedesche hanno fondato altre Banche o filiali in Italia, più o meno camuffate all' Italiana, giungendo perfino a dirigere ad una certa epoca, i nostri mercati finanziari e monopolizzare le borse dei valori. Le Banche inglesi, a prescindere da qualche buona casa privata invece non solo si

disinteressano affatto del movimento di denaro coll' Italia, che può ascendere a 7-800 milioni, ma nessuna Banca Italiana, nè pur la Banca d' Italia, ha mai pensato a creare una propria Succursale in Inghilterra, mentre si è provveduto dal « Banco di Roma » perfino all' Egitto.

Così che noi per le nostre considerevoli rimesse di denaro dobbiamo affidarci al Comptoir d' Escompte o al Credit Lyonnais, alla Banca Russa, e in seconda mano alla London & County Banking Co., di Londra, la quale, in ogni caso non è nè la Banca d'Inghilterra, nè la Banca di Scozia.

I capitalisti inglesi non sono stati così intraprendenti come i tedeschi, nel moltiplicare lo impiego del denaro: ma a onor del vero son venuti in Italia quando si è trattato di organizzare qualche grande impresa, e perlopiù nel ramo navale, poichè pare — e bisogna tener conto di questa osservazione — che i costruttori navali o meglio gl' industriali del litorale, che han contatto con la marina, attendano meno svogliatamente agli affari italiani che non i loro colleghi dell' interno. Bisognerebbe riandare a Sir Charles Mark Palmer, quando in unione ad un banchiere svizzero assunse nel 1867 il servizio postale fra l' Italia e l' Egitto. Egli fece scuola, chè più tardi un membro della sua famiglia fondò lo stabilimento di Pertusola per la fusione del piombo, mentre lo stesso Nino Bixio riusciva ad apportare nella sua ardita, quanto sfortunata impresa del Maddaloni, un certo nucleo di capitali inglesi. Anche il Tagliavia, che fra il 1871-72 fondò in Palermo la grande compagnia « La Trinacria » che però non ebbe lieto fine, riuscì a invitare nella sua società molti costruttori inglesi. Lo Stabilimento d' Artiglieria Armstrong di Pozzuoli, la Società Angaldo Armstrona, la Società Vickers-Terni, il Cantiere Savoia-Palmer, i Magazzini Generali Genovesi sono altrettante imprese nelle quali il capitale inglese è o è stato più o meno direttamente rappresentato, nè è escluso che costruttori inglesi sieno rimasti per qualche tempo interessati in piroscafi forniti a società ed armatori italiani.

Naturalmente è necessario che gl' italiani studino e presentino bene un' impresa pria che i loro amici stranieri intervengano con maggiore o minor copia di capitali.

A ciò si deve probabilmente l' intervento di capitali inglesi nell' industria dell' amianto di val d' Aosta in unione a quello del Capo di Buona Speranza, nell' industria delle Cave di Marmo di Massa e Carrara, in qualche speciale impresa mineraria per l' oro, per gli zolfi, ecc.

In ogni caso son degni di sincera lode i nobili sforzi delle Camere di Commercio instituite a Londra ed a Genova, reciprocamente illuminati da personaggi italiani ed inglesi per promuovere lo sviluppo del commercio italiano in Inghilterra e del commercio inglese

in Italia, ed è di somma consolazione il constatare che non pochi risultati sonosi in breve tempo conseguiti.

Non è nostro proposito di studiare le cause che influiscono a tenere elevati i prezzi commerciali dei materiali di fabbricazione inglese; ma certamente l' elevatezza dei salari deve influirvi non poco. Molto deve l' industria inglese allo istituto delle *Trade Unions* fin da che queste crearono le maestranze, quelle maestranze disciplinate e sobrie che conseguirono, coll' esercizio, l' eccellenza della mano d' opera. Ma quando le Trade Unions degenerarono in sètte, quando in cima al loro programma fu posta l' aspirazione continua all' aumento dei salari indipendentemente dalla possibilità di conseguirli infra i limiti di rendimento dell' industria, quando fu rotta l' armonia fra padroni e lavoratori, allora il comune malessere degenerò nei terribili scioperi e serrate di questi ultimi anni. Per quanto orribile sia la vita delle miniere di carbone, pure bisogna sapere che un minatore non percepisce meno di otto o dieci scellini al giorno, e un boy quattro o cinque. In una grande acciaieria di Scozia è celebre un capo-officina il cui solo còmpito è quello di comandare, col gesto e coll' occhio, al manovratore di una bellissima macchina ausiliaria che, a guisa di mano prensile, afferra il gran lingotto incandescente, lo porta dal forno al treno, e lo fa giocare in aria come un fuscello. Quell' uomo gode uno stipendio di 1000 lire sterline all' anno, mentre in Italia, malgrado la eguale responsabilità, non ne meriterebbe che 2-300. Ebbene, tutto ciò aumenta il prezzo dei materiali e rende loro impossibile o per lo meno difficilissimo di penetrare nei mercati continentali, ove non sempre è essenziale la considerazione della eccellenza di qualità.

Questo è certo, che le acciaierie tedesche spediscono materiali grezzi, acciai da costruzione, e da utensili, e simili non solo a Londra e a Birmingham ma perfino a Newcastle, e lo affermò Sir Charles Mark Palmer, in uno de' suoi ultimi discorsi, poco pria di morire. Ciò non toglie che le acciaierie inglesi distribuiscano cospicui dividendi a' loro-azionisti, ma quando si passa alle industrie, diciam così, di seconda lavorazione, le difficoltà si fanno gravissime, appunto per l' elevatezza dei salari.

Ci assicurava l' anno scorso il direttore di un Cantiere Italiano, uno dei più provetti e pratici ingegneri, che dopo tutto, i prezzi da lui fissati per certi piroscafi oceanici non erano maggiori di quelli che sarebbero stati quotati da un cantiere di Scozia, malgrado questo avesse sotto mano le materie prime.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

SALVATORE RAINERI

Un episodio dell' insurrezione calabrese del 1848

Tre Eroi sconosciuti.

L' episodio, che prendiamo a narrare, non ha importanza per la riuscita dell' impresa. Ahimè, la fortuna non arrise, e non poteva arridere al tentativo ardimentoso! — Anzi, per l'appunto l'impossibilità di qualsiasi illusione sulla buona riuscita, e la certezza che nessuna via di scampo potrebbe venir aperta ai giovani, che si votarono alla morte per amor della patria, rendono mirabile il loro sacrifizio.

E quando pensiamo che la via di salvezza — inaspettatamente — fu loro promessa ed era tale che ogni uomo d' onore avrebbe potuto percorrerla senza tema d' infamia; ed essi rifiutarono sdegnosamente per un sentimento forse esagerato dell' umana dignità e del patriottismo, oh sì allora dobbiamo confessare, che l' eroismo di quei generosi — rimasti oscuri — è tale da oscurar la gloria di molti altri che son venerati e acclamati.

Ma sarà meglio narrare i fatti semplicemente, con la scorta di documenti incontestabili, a noi forniti dal venerando Comm. Guglielmo Tocci della memoria del fratel suo glorioso, e delle fulgide glorie calabresi giustamente orgoglioso e tenero (1). Egli ha in animo di completare, quando che sia, con alcune note biografiche questa narrazione e corredarla di tutti gli atti e i documenti, ai quali ora noi facciamo un semplice accenno; e di quegli altri che reputerà necessari. I lettori della *Rassegna Nazionale* si contenteranno per ora di un nudo racconto.

Il giorno 30 di giugno dell'anno 1848, quando i Calabresi ribelli, che erano sotto il comando di Domenico Mauro, accampati a Campotenese, si trovavano, può dirsi, tra due fuochi, perchè avevano da una parte, a Castelluccio e a Rotonda, le truppe del generale Lanza; e dall' altra presso Castrovillari, quelle del Busacca, sei giovani ardimentosi tentarono un colpo disperato; e allontanan-

---

(1) Le fonti principali del presente racconto sono gli atti del processo ai tre superstiti Tarsia, Caruso e Pisarro, esistenti nell'Archivio di Stato; una inchiesta fatta dal Prefetto di Potenza; una memoria autografa del Tarsia; una dichiarazione del Pisarro, e altre lettere e stampe amorosamente raccolte e gelosamente conservate da Guglielmo Tocci, già deputato, e per tante ragioni benemerito della sua Calabria. Egli, pur collaborando con noi in questo breve racconto, mettendo a nostra disposizione i documenti da lui posseduti, volle a noi però lasciar la cura di imbastirlo perchè l' affetto fraterno non avesse a menomare la schietta espressione della verità.

dosi molto dal campo loro, si avanzarono fin presso Rotonda nella contrada detta *Cotura*, per attaccare gli avamposti nemici: scoperti, vennero circondati dalle guardie urbane e consegnati come ribelli alle Regie Truppe.

Chi eran essi?

Uno, Vincenzo Mauro, era il fratello del Comandante in capo delle forze di Campotenese; un altro, un sacerdote di onorata famiglia, Demetrio Chiodi; un terzo, un giovane di rara intelligenza, di alto sentire, di nobile lignaggio, Francesco Saverio Tocci. Gli altri: un insegnante, Tarsia, — un benestante, Caruso, congiunto del Mauro; e un sarto, Nicola Pisarro, giovane di grande ardimento e ardentissimo di libertà.

E che cosa erano andati a fare così lontano da' loro compagni, così vicino al campo nemico, questi giovani tra i più eletti del campo ribelle?

Dissero (e la Gran Corte Criminale di Cosenza dovè trovare comodo di prestare loro fede, in quanto a questo) dissero che, spinti dall' arsura di quella giornata, erano andati a coglier ciliege! Ma noi abbiamo il dovere di ricordare che essi erano, quasi tutti, stati educati nel Collegio Italo Greco di San Demetrio Corone, dove si respirava una aria satura di studi classici e di spiriti mazziniani e donde uscì poi qualche anno dopo Agesilao Milano...

Altro che cogliere ciliege, dunque! Le ciliege furono bensì mangiate in quel giorno, come racconta lo stesso Tarsia, e diedero a' poveretti, « non lieve ristoro in quella terribile arsura » ma lo scopo di un pericoloso viaggio, e disagiato, dovea essere, ed era, ben altro!

Sentiamo che cosa dice il Pisarro: « Nello stesso giorno si distribuirono i posti di guardia per la difesa. Noi di San Demetrio e Tocci di S. Cosmo fummo destinati vicino il ponte del *Cornuto*: due giorni dopo, ci attaccammo coi Borboni che, costringemmo a ritirarsi a Rotonda. Quell' istesso giorno concertammo di uccidere il Generale Lanza che abitava nella casa di un Signore di Rotonda. Il Capitano Mauro sapeva la casa ed il modo come penetrarci, e l'ora più propizia per poter condurre a fine il nostro disegno. Partimmo e passammo vicino la casa di campagna di un certo *Cononomo*, là trovammo un guardiano, e gli domandammo se aveva niente da bere; ci disse che poteva darci del moscato e cercò di rompere la finestra del magazzino. Il capitano Mauro l' impedì, dicendogli che quello non era atto di galantuomo e che noi volevamo pagare quello che avrebbe dato; e senza aspettare partimmo e andammo per la strada più corta verso Rotonda, e siccome la luce del giorno era d' impedimento al nostro disegno, riposammo a distanza del paese.

« Il guardiano, che ci aveva offerto del moscato corse per altra strada e informò le truppe borboniche che vicino il paese di Rotonda erano sei rivoluzionari ».

Il Tarsia, a proposito di questo birbaccione e di altri contadini che offriron frutta e li accolsero gentilmente, ma poi li tradirono, infiora il racconto di alcune considerazioni che non sarà forse inutile trascrivere: « Noi, abbenchè preoccupati da tremendo pensiero, restammo incantati da quella semplicità rurale di accoglienza. Quei contadini franchi nei loro modi non guasti dalle idee del gran mondo, ci sembravano figli innocenti della vergine natura. Noi li chiamammo fratelli e prendemmo commiato. Ma sventuratamente restammo delusi! La gran famiglia sociale è moralmente guasta: la depravazione si è incarnata alla vita, e tutta la discendenza di Adamo è un complesso di vizi e di delitti! »

Traditi, assaliti all'improvviso, accerchiati da un branco di jene in forma umana, che si deliziavano a schernirli, a insultarli, a percuoterli, con sassi, pertiche e bastoni; a punzecchiarli e a ferirli con coltelli, spiedi, bajonette, pungoli e canne di fucili, i sei giovani infelici si difesero finchè poterono, ma poi, sfibrati, sfiniti, semivivi, caddero in mano di quei fanatici, e grondanti sangue, furono consegnati alla soldatesca del Lanza — Dalla padella sulla brace!... « In tutte le storie del mondo (dice il Tarsia) io non mi ricordo di aver letto che vi fosse stata soldatesca più iniqua di quella. A primo incontro, mi piombarono sopra, pari a branco di tigri sitibonde di sangue; si aprirono a cerchio, dissero che mi fossi raccomandato a Dio e che mi apparecchiassi al gran passaggio. Io risposi con la più orrenda bestemmia che si fosse mai profferita da labbro umano. Uno di loro mi ferì mortalmente nella testa con la bocca del moschetto. Restai sospeso fra l'Eternità e il Tempo; poi svenni e caddi immerso in diluvio di sangue... Così malconcio, venni menato a Rotonda e posto nel corpo di guardia ».

E gli altri? Nicola Pisarro, il sarto, dovè sopportare ben più atroce martirio. Il Tarsia stesso narra che, stando in prigione, ignorava la sorte dei suoi compagni; ma dopo un'ora di dubbio tremendo, si offerse alla sua vista uno spettacolo raccapricciante: « Entrò un infelice grondante sangue da cento ferite onde avea rotta la persona: era lo sventurato Pisarro! »

In modo men feroce sarebbe stato trattato, a quanto sembra, Giuseppe Caruso, che davvero non oppose mai alcuna resistenza. Ma Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Saverio Tocci, straziati in tutte le guise, con le vesti e le carni lacere, sanguinanti, s'ebbero morte orrenda fra atroci spasimi, eroicamente sopportati; i loro cadaveri orribilmente mutilati, cincischiati, crivellati di ferite, furono barbaramente trascinati per le vie di Rotonda. E i cadaveri, ridotti a squarci e brandelli, furono infilzati sulle baionette e portati in giro per il paese!

Demetrio Chiodi fu il primo a soccombere alle torture indicibili. Degli altri due, alla cui agonia aveva assistito quasi agoniz-

zante anche lui, ecco il racconto che fece Nicola Pisarro al Tarsia, nel corpo di guardia di Rotonda: « I soldati si aprono a cerchio e spingono con violenza entro quello steccato di morte Vincenzo (Mauro) e Tocci. Feriti da parecchi colpi di bajonetta, caddero vittime cruente, sul cadavere ancor caldo e sanguinante di Demetrio Chiodi ».

Or noi domandiamo: Perchè quella diversità di trattamento? Perchè, mentre fu risparmiata la vita a Tarsia, Pisarro e Caruso, quello scempio esecrando di Chiodi, Tocci, Mauro? Un macello senza ragione? A don Francesco Antonio Staffa, alfiere del 2° Reggimento Dragoni, si fece scrivere in un verbale che si conserva nell'Archivio di Stato, le seguenti parole, le quali avrebbero dovuto coonestare l'atto iniquo: « Vincenzo Mauro e Francesco Sav. Tocci catturati, avendo tentato di svincolarsi, raggiunti dai soldati eccitati da furore, furono ripresi e presso le prigioni furono vittime dell'indignazione di quanti erano soldati colà radunati. »

Tarsia nulla dice. La sentenza della gran Corte tentò insinuare la solita storiella messa sempre fuori in simili casi, e questa volta più balorda che mai: il tentativo di fuga, per cui erano incorsi nella indignazione dei bravi militari! Eppure, nella sentenza stessa veniva riprodotto quel famoso verbale del Capitano Anguissola, Comandante per l'appunto quella 4.a Compagnia del 1° Battaglione Cacciatori, che compì la *santa gesta!* In quel verbale è chiaramente detto che Vincenzo Mauro fu vittima del furore dei soldati perchè, arrestato coi suoi compagni « *dopo una forte resistenza* » nella quale il sacerdote Chiodi era rimasto ferito « da una palla al braccio » aveva *eruttato delle proposizioni contro il Sovrano* (D. G.).

Ora sì che possiamo ricostruire l'eroico episodio modificando qualche particolare — specialmente cronologico — colmando qualche lacuna — spiegabilissima — nei racconti di Tarsia, di Pisarro di Anguissola e degli altri! Ora sì che vien fuori, concorde, chiara precisa, la vera ragione di quello eccidio; la quale farà giganteggiare, anco di fronte agli eroici compagni di martirio, le figure purissime di Vincenzo Mauro, Francesco Saverio Tocci e Demetrio Chiodi anime temprate come l'acciaio, patriotti di salda fede che al grande amore per l'Italia tutto seppero sacrificare col sorriso sulle labbra; senza indulgere, pure un istante, ai sogni della loro giovinezza promettente, agli affetti più teneri della casa materna, alle gioie più sante, alle lusinghe più dolci della vita, ad ogni cosa più caramente diletta!

In una *Rassegna Storica*, inedita, scritta dal Prof. G. Mazziotti del Collegio Italo-Greco di S. Adriano, tutto l'episodio è così narrato: « Intanto nel 27 giugno di quell'anno si annunzia che il generale Lanza, evitando le gole di Campotenese, da Castelluccio pas-

sava a Rotonda e poteva attaccare i nemici rivoltosi accampati a Campotenese; mentre il Busacca, uscendo da Castrovillari, poteva attaccarli di fronte. Allora per salvare la posizione, oramai disperata, Vincenzo Mauro, fratello minore di Domenico, il sacerdote Demetrio Chiodi e Nicola Pisarro, sarto, tutti tre di San Demetrio; nonchè Francesco Saverio Tocci di San Cosimo e Nicola Tarsia di Spezzano Albanese, pensarono di avvicinarsi a Rotonda e penetrare segretamente nel quartiere generale col fermo proposito di uccidere il Lanza e paralizzare così l'avanzarsi dei nemici, e dar tempo ai volontari di prendere nuove posizioni. Impresa audace che solamente un forte amore di patria può ispirare, e far correre lieti e baldi gli eroi ad affrontare mille volte la morte! Sventuratamente nelle adiacenze di Rotonda, questi eroi furono scoperti e sorpresi dalle soldatesche borboniche, e sopraffatti dal numero, furono arrestati. Interrogati sulla loro intenzione, non addussero nè pretesti nè scuse. Domandati chi fossero, tacquero. Però, un tal Caruso dei casali di Cosenza, che seco loro si era accinto pure all'audace impresa, atterrito dall'apparato di morte che loro minacciava quella feroce bordaglia, rivelò tutto indicando come capi e promotori il Mauro, il Tocci e il Chiodi. Allora l'ira nemica non ebbe più limiti nè freno alcuno. Per ironia fu loro intimato di gridare — Viva il Re! — Essi, invece, gridarono imperterriti — Viva la Libertà! — Lungi i Regi di ammirare, come Porsenna, l'ardimento di questi nuovi Muzi Scevola, ad uno ad uno li assoggettarono al più straziante martirio. Con le bajonette appuntate loro nel petto, fu ripetuta le cento volte l'intimazione di « Viva il Re, » e le cento volte fu sempre risposto col grido di « Viva la Libertà! » — grido che veniva subito accompagnato da colpi di bajonette, fino a che, mutilati e lacerati da mille ferite, lasciarono cadaveri in un lago di sangue il Mauro, il Tocci ed il Chiodi, restando feriti e menati in prigione il Tarsia e il Pisarro! Di questa eccezione corsero allora due versioni: l'una, perchè indicati dal Caruso come persone di poca importanza, l'altro, perchè quelle belve, stanche forse, ma non sazie dei lunghi orribili martiri dati alle tre prime vittime, non ebbero più forza e tempo a poter continuare lo stesso martirio contro i due superstiti ».

Tanto l'una quanto l'altra versione (il lettore se ne sarà accorto) sono di un'ingenuità grande; specialmente la seconda — ci perdoni l'egregio prof. Mazziotti.

Ma se è così chiaro! All'intimazione dei soldati di gridar « Viva il Re » cento volte ripetuta, Chiodi, Tocci e Mauro, fibre leonine, anime salde come il bronzo, risposero cento volte — No! — finchè ebbero fiato; quando, tre furono morti, e Tarsia Caruso e Pisarro erano sfibrati dagli stenti, dalla sete e dalla fame, storditi, sfiniti, inebetiti dallo strazio lungo e crudele, stritolati dal

dolore, oppressi dal selvaggio spettacolo di morte, non ebbero più la forza di persistere in un rifiuto, che potea sembrar folle.

E Pisarro nella sua relazione già citata lo fa intendere:

« Il Colonnello ordinò al Mauro di gridare « Viva il Re! » e lui gridò « *Viva Iddio che ci aiuti nei nostri disegni!* » Chiodi gridò: « *Viva l'Indipendenza*! » Dopo, tutti e sei ad una voce gridarono: « *Viva l' Indipendenza!* » allora il colonnello ordinò la marcia. Chiodi a qualche centinaio di metri e appena arrivati vicino un pozzo, venne ucciso a colpi di sciabolate e di bajonetta. Appena Mauro e Tocci arrivarono allo stesso punto, furono uccisi anche loro nello stesso modo di Chiodi. Quando io arrivai allo stesso punto, ebbi tre colpi di sciabola, uno alle spalle e due alle cosce e *cadetti* (*sic!*) sopra i cadaveri di Mauro Chiodi e Tocci. Allora il Tenente medico venne in mio aiuto dicendo: « *Non vedete che sta per spirare?* — Cessarono l' assalto e nell' istesso modo Tarsia e Caruso furono salvati. »

Il vero è (ed è perfettamente umano!) che, arrivati a quel pozzo fatale, visto che i soldati avevano ucciso il primo, il secondo e il terzo, ed avrebbero trucidato senza pietà chiunque non avesse gridato: « Viva il Re! » — quei tre poveretti, forse anche esortati dal buon tenente medico Lo Gallo, compresero tutta l' inutilità di un' ostinazione senza scopo.

E questa considerazione appunto che avrebbero potuto far salva la vita con un atto, il quale, ove fosse appreso fuor da quella oscura gola di monti, sarebbe stato giudicato ragionevole anche da' più schifi, e non vollero per un esagerato sentimento di dignità, fa giganteggiare, come dicemmo, la figura degli altri tre; fa salire il loro eroismo ai fastigi più alti che abbia mai raggiunto l' ardire e la prodezza umana.

Ricerche, eseguite molti anni fa, concordano pienameute con investigazioni fatte di recente, a Rotonda; e dànno quei medesimi risultati ai quali noi eravamo già pervenuti indipendentemente dalle une e dalle altre, col semplice studio dei fatti. Ecco per esempio quel che si legge in un documento ufficiale di data recentissima:

« Dalle notizie che si son potute raccogliere risulta che i tre patriotti Francesco Saverio Tocci, Vincenzo Mauro e Demetrio Chiodi furono uccisi dalle soldatesche per impulso di brutale malvagità, perchè essi si erano rifiutati ostinatamente di gridare: « Evviva il Re! » Tale uccisione avvenne a colpi di bajonetta, e straziati così dalle soldatesche, furono portati in giro per il paese. E gli altri tre prigionieri, Nicola Tarsia, Nicola Pisarro e Giuseppe Caruso, ebbero risparmiata la vita perchè cedettero alle imposizioni dei soldati. Pur troppo è vero che i soldati fecero strazio di quei tre gloriosi e mutilarono i loro avanzi mortali che portarono in trofeo per le vie e per le piazze a scopo di diffondere il terrore nel popolo ».

Ed ecco com'è descritta, in una lettera di G. B. Galizia, con la data 9 di giugno 1870, la miseranda fine dell'eroico Tocci:

« Alla vil soldatesca, che lo straziava con le più crudeli sevizie e che a salvamento della di lui vita gli dimandava il duro prezzo di gridare: « Viva il Re Ferdinande Borbone! » ei con fermezza e coraggio indescrivibile rispondeva: — *Oh questo poi non sarà mai!* — e quella turpe masnada, sempre più inferocendo, raddoppiava orribilmente i tormenti quasi su tutte le membra; ed egli imperterrito sempre non diede a quelle anime efferate la consolazione di mandare fuori un lamento, di esprimere con un gesto qualunque i più acuti dolori. Sfregiato nel viso, percosso, ferito e grondante sangue da ogni parte, trascinato da un piede colla testa giù per le vie di Rotonda, egli, senza che venisse meno la eroica sua virtù, ripeteva a supplizio di quei carnefici e fra l'ammirazione e il rimpianto di quei cittadini, ripeteva finchè erravagli appena un susurro sulle labbra *Viva la Libertà! Viva l'Italia!* — E con colpi di schioppo si diè fine alla tragica scena ». Raffaele De Cesare — ed è perfettamente inutile accompagnare questo nome con qualsiasi aggettivo — narra (1) che Demetrio Chiodi morì esclamando: « *Lasciatemi vedere per l'ultima volta il sole d'Italia!* » e che i cadaveri di tutti e tre « furono infilzati alle bajonette e portati a Rotonda come trofeo di guerra. »

Ma se Vincenzo Mauro e i suoi compagni non ebbero sepoltura presso le case paterne, i loro miseri avanzi furono, a quanto pare, composti alla meglio da mano pietosa (e Dio rimeriti quell'opera di gentilezza!) nei sotterranei della Chiesa Madre di Rotonda. E a tutti e tre il Municipio di S. Demetrio Corone consacrò nel maggio del 1899 una lapide colla seguente iscrizione:

Perchè ritempri | E a nuove opere gagliarde accenda gli animi giovanili | Di miglior fortuna alla Patria desideroso | Il Municipio di San Demetrio Corone | Volle in questa lapide ricordare | L'eroico esempio | Di Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Saverio Tocci | Che nel giugno del 1848 | Nelle gole di Campotenese accerchiati | E ridotti in potere del nemico | Sdegnosi far salva la vita acclamando al Re | Elessero nella balda giovinezza | Di piombo borbonico morire.

Crediamo di aver fatto opera di buoni cittadini, richiamando alla memoria dei giovani calabresi questo fatto che, se per fortuna, non è l'unica prova di eroismo data dai Calabresi del '48, è certamente l'episodio più luminoso di quel moto, e basterebbe, da solo, a nobilitare quel periodo di storia e ad onorare una intera regione.

Cosenza, agosto 1908

S. De Chiara

---

(1) *Una famiglia di patriotti.* Roma, tip. del Senato, 1889, pagina XLVII.

VILLE MEDICEE

DRAMMI E AVVENIMENTI PRINCIPALI CHE SI SVOLSERO IN ESSE (*)

III. — Castello e la Petraia.

Le ville di Castello e della Petraia, situate l' una vicina all' altra a brevissima distanza dalla città, sono meta frequente di gita tanto ai fiorentini quanto ai forestieri, tuttoché non famose per alcuna grandiosità architettonica, né per alcuna rarità d'arte, né per avvenimenti rilevantissimi, se si fa eccezione di qualche scultura e di qualche affresco inasportabile.

La mobilia ed i quadri non rappresentano che la solita accozzaglia di roba mediocre e borghese, messa lì a riempir le sale né più né meno che le mute comparse nei finali chiassosi di certi melodrammi.

Tempo fa, ritrovai appesi alle pareti della Petraia, e ci son tuttora, una sfilata, una *via crucis*, di quadrettini, di guazzi men che mediocri, rappresentanti figurine a costumi meridionali, i quali perché mi pareva cha impicciassero in casa mia, avevo venduti per poche lire al Guasconi, negoziante fiorentino di *bric-à-brac*.

Tuttavia i visitatori affluiscono a Castello e alla Petraia, sia per la comodità dell' andarvi, sia per i giardini ameni e floridissimi con le lor belle e scherzose fontane e la lor copia d' acqua proveniente da Val di Marina, Quinto e Colonnata, la quale a dir del Moreni ha dato il nome di Castello all' una villa, vocabolo che in latino suona anche *ricettacolo* e *conserva d' acqua*; sia finalmente, per quel poco che pur vi aleggia di memorie e che vi rimane di pregevole in arte.

Una curiosità storica di queste ville è che esse furono il talamo prediletto del matrimonio morganatico di due eminenti sovrani, quasi direi il nido del loro tardivo amore. Al pari di Cosimo de' Medici che molta parte de' suoi ultimi anni solea trascorrervi lungi dalle cure di stato con la giovane e avvenente Cammilla Martelli, il quale aveva pur detto che non era il primo e che non sarebbe stato l' ultimo sovrano che sposasse una vassalla, Vittorio Emanuele, re primo d' Italia, vi si compiacque con la Rosina Mirafiori.

Meno male che la bella Rosina, fiorita in tempi più miti di quelli di Cammilla Martelli, non ebbe da scontare, poi che ri-

(*) Cont., vedi fasc. 16 gennaio 1907, pag. 193.

mase vedova, le delizie e gli onori della sua vita di principessa con il carcere claustrale, né da sbalzare dalle fastose residenze regali alle tristi astinenze del monastero, come avvenne alla povera Martelli; la quale, vittima dei risentimenti che Francesco non aveva potuto sfogare vivente Cosimo I, fu, morto questi, rinchiusa nel convento di Santa Monaca.

Per quanto la villa della Petraia e la villa di Castello così prossime fra loro e col loro territorio finitimo, abbiano oggimai da considerarsi come una sola residenza, nondimeno le loro origini son ben differenti.

Appartenne la Petraia ad una nobil famiglia fiorentina dei Brunelleschi, non congiunta a quella del celebre architetto. Scipione Ammirato, che ivi scrisse la sua storia ospitato dalla munificenza di Cosimo e di Ferdinando, ne parlò con singolar compiacenza. Egli narra come a' tempi della Repubblica quei primi possessori di per sé soli strenuamente e validamente là difesero da certi assalti di predoni tedeschi ed inglesi militanti al soldo dei Pisani.

« Trascorsero (quei soldati) fino a Calicarza, a Mantile e a Carliana, paesi malagevoli a' cavalli, e ogni difficoltà superarono senza alcuna contesa. Solo trovarono contrasto nelle armi private, perché l' ignominia pubblica fosse maggiore. I figliuoli di Boccaccio Brunelleschi, giovani valorosi, possedevano in quel tempo la Petraia, villa oggi di Ferdinando cardinale de' Medici. Questa villa tenendosi dunque dai giovani Brunelleschi e non facendo segno di volersi arrendere, deliberarono i nemici di volersene insignorire per forza, con animo, avutala, di tagliare a pezzi i difensori, e quella spianare fino dai fondamenti. Per questo presero l' impegno di guadagnarla gl' Inglesi, i quali con gran ferocia e con scale e con balestre e con ogni buon ordine, come se si avessero ad espugnare le mura di Firenze, l' assalirono. Ma tutto fu invano, essendone alcuni stati morti, e molto maggior numero malmenati, percossi e feriti. Vollero i tedeschi arrischiar le loro forze ancor eglino, e dettero il secondo assalto aspro e feroce quanto mai fosse dato a rocca alcuna; né più né meno succedette loro quanto era accaduto agli Inglesi. Perché deliberarono di dare il terzo assalto insiememente congiunti e con duplicata loro vergogna, e a perpetua lode e gloria della famiglia Brunelleschi, furono respinti la terza volta ».

Quando e come questa villa passasse dai Brunelleschi ai Medici, non resulta precisamente. Certo è che Cosimo I la possedé, o per acquisto o per confisca, e che più tardi essa divenne particolare oggetto del cardinal Ferdinando, il quale, poiché fu granduca, la predilesse fra le altre e l' abitò spesso con la corte, dopo averla fatta riordinare ed ampliare dal Buontalenti.

Fra le cose d'arte ammirevoli della Petraia è la stupenda fonte di Niccolò Braccini detto il Tribolo, traslocatavi dalla villa di Castello sotto il primo Leopoldo di Lorena, della quale così scrive lo stesso Vasari:

« Fu la suddetta fonte tutta finita di marmo dal Tribolo e condotta a quella estrema perfezione che si può in opera di questa sorte desiderare la migliore, onde credo che si possa dir con verità che ella sia la più bella fonte, la più ricca, proporzionata e vaga che sia stata fatta mai, perocché nelle figure, nei vasi, nella tazza, ed insomma per tutto si vede tanta diligenza e industria straordinaria. »

Cotesta fonte è sormontata da una Venere di bronzo, opera squisita di Giovan Bologna, che sta spremendosi la treccia intrisa d'acqua per la qual figura lo scultore mostrò al Granduca altri bozzetti di alabastro, specie uno nello stesso atto di farsi uscir l'acqua da' capelli, ma genuflessa con una gamba, il quale tutt'oggi esiste e fu in casa di chi scrive fino a pochi anni or sono. L'oratorio della villa ha poi una tavola di Andrea del Sarto; e i grandiosi loggiati del cortile che Vittorio Emanuele fu consigliato con poco senso d'arte a ridurre a sala coprendolo di un ampio lucernario così da farlo sembrare un peristilio di banca o di decastero, furon decorati dal Volterrano di affreschi celebranti le gesta medicee, ristaurati di recente dal pittore Bianchi.

Salendo per la graziosa scalina a chiocciola sul massimo dei lecci secolari che son di fianco alla villa, e giungendo nella stanza pensile fra le enormi rame, uno de' soliti ciceroni non mancherà recitandovi il suo córso d'illustrazioni locali, di informarvi come il re Galantuomo e la Rosina Mirafiori quivi per lunghe serate sedessero.

Allora la mente del visitatore cerca come una simmetria invisibile, tornando addietro di quattro secoli, l'altro idillio granducale di Cosimo I e di Cammilla Martelli.

Un momento ricordevole negli annali della Petraia è quando abitandola Ferdinando I, egli vi riceve un'ambasciatore turco che da Venezia si recava a lui per accordarsi seco a nome del Sultano su certi punti del commercio di Levante nei nostri mari, commercio che quel Granduca vantaggiò assai e che gli valse più tardi di sopravviversi nella statua di bronzo eretta in sulla riva labronia, fra i quattro mori famosi del Tacca, e in uno dei summentovati affreschi del Volterrano. L'ambasciatore mussulmano col suo numeroso séguito si trattenero ora alla Petraia ed ora a Firenze, ospiti granducali, 74 giorni. Una visita di santa Elisabetta; ma cotesta gente, nonostante turca, era di una temperanza così rigida che il suo mantenimento, secondo il Moreni, non costava complessivamente al sovrano che sette scudi al giorno.

Anche il conte Cammillo Benso di Cavour visitò spesso il suo sovrano alla Petraia. Il vostro conduttore non ometterà di mostrarvi una modesta scrivania di mogano, con l'annesso calamaio, su cui il primo re d'Italia sottoscrisse non ricordo qual decreto importante dell' *Italia renascens.*

La villa di Castello appartenne ai Medici anche prima di quella della Petraia. Cosimo vi abitò giovinetto dal 1527 con la madre, quando ancora mancavano cinque anni all' assunzione del primo duca.

Questa residenza non ci racconta soltanto la storica e virile figura di Maria Salviati, perché la nobil donna ivi condusse molti anni della sua vedovanza, ma ce la ricorda eziandio perché ella dolorosamente vi morì dopo una malattia che la travagliava da ben tre anni.

Donna di forte animo quant' altra mai, dal motto *vultui suavi aspera manui*, ella ebbe nelle vene il sangue di Cornelia romana, e fu fatidica pel figlio come più tardi Letizia Ramolino per Napoleone. Nelle lotte che precedettero necessariamente la supremazia di Cosimo I, ella fu il soffio che dall'ombra moveva l' adolescente animoso, ma inesperto; ella gli inoculò il suo orgoglio; ella gli trasfuse il dispregio del pericolo che fu singolar virtù del figlio di Caterina Sforza; ella lo sovvenne nelle incertezze e nei primi atti del regno de' suoi consigli e della sua antiveggenza d' Egeria.

Nondimeno, si vuole che con dolorosa ingratitudine della quale poi sentì amaro pentimento, il figlio la lasciasse morir negletta dalle sue cure e anteponesse all' ultimo bacio della madre morente la sua passione infrenabile per la caccia.

Senza dubbio la villa di Castello, in sui primi che appartenne a Cosimo privato cittadino, non fu importante edificio. Soltanto allorché questi pervenne al ducato, servendosi del disegno del Tribolo, molto vi aggiunse, e l' abbellì con affreschi del Pontormo oggimai periti, con giardini, con una fontana al sommo della quale è il gruppo dell' Ercole che soffoca Anteo, e con altri ornamenti.

I giardini poi ebbero il loro ultimo ampliamento da Leopoldo I, e sono tutt' oggi stupendi. Digradano verso la villa da un altipiano tutto ombroso di lecci. Su codesto altipiano è una ricca conserva d' acqua a mo' di lago con nel mezzo una isoletta e un colosso di bronzo dell'Ammannati raffigurante l'Appennino.

Ma opera curiosa, vaghissima, originale e grandiosa ad un tempo, è la grotta situata dinanzi alla fontana, sotto il detto altipiano che le è disopra ampia terrazza. Adornano questa grotta tre magnifiche pile di mistio di Serravezza scavate di un sol

pezzo, al disopra delle quali sono scolpiti al naturale gruppi di ogni sorta di animali. fra cui l'elefante, il cignale, il cavallo, la giraffa e tanti altri.

Gli storici parlano della magnificenza delle feste che furono fatte a Firenze per il matrimonio di Cosimo II figlio di Ferdinando I con Maria Maddalena d'Austria, della quale assai dicemmo alla rubrica del Poggio Imperiale. Ma per dir vero, prima ricevuta a Ronta, la sposa venne poi col principe ereditario a Castello ove si trattenne vari giorni, non solo festeggiata dal suocero e dalla corte, ma cosa ancor più singolare, festeggiatissima eziandio dalla suocera.

Lo notammo altrove: il soffermarsi delle spose auguste e dei cortei nuziali in alcune di queste ville che si trovano presso le vie regie in vicinanza di Firenze, si ripeté di continuo. Era come il riprender fiato dopo que' viaggi interminabili e uggiosi di carrozze; come uno scuotersi la polvere, come un prepararsi ad affrontare quel diavoleto di feste nelle quali per ogni sposalizio come per ogni primogenito talmente si sbizzarriva la munificenza del principe e l'ingegno de' suoi architetti, ch' esse diventarono una caratteristica di que' tempi e di quelle corti. Giuochi del calcio, tornei, fuochi d' artificio, illuminazioni, córse, feste notturne nel cortile del palazzo Pitti che duravano sino al mattino in un succedersi di spettacoli, di comparse magiche, di mascherate fantastiche, di carri simbolici e maravigliosi, e che terminavano col completo allagamento del cortile medesimo per dar luogo a vere naumachie, a rappresentazioni di galee espugnanti dal mare un castello di Turchi; stranezze di pessimo gusto, come battaglie a sassate che uccidevano gli spettatori; bizzarre e burbanzose munificenze di botti di vino collocate sulla gradinata del Palazzo Vecchio alla mercé del popolo che bevendo inferociva, e delle quali il rigagnolo correva per Vacchereccia sino al ponte.

Tutte queste cose narrano i cronisti e gli storici e senza la loro autorità parrebbero favolose. Ma noi non sapremmo particolareggiarle ogni volta senza peccar di lungaggine e di monotonia.

Come in ogni angolo della terra, così nelle reggie è una continua alternativa di lutto e di gioia, di nozze e di funerali, di morte e di vita.

Alcuni anni dopo le nozze di Maddalena d' Austria, la villa di Castello accolse l' ultimo sospiro di essa Cristina di Lorena, la quale fra parentesi l'Anguillesi (*Notizie storiche dei palazzi* etc.) fa morire due volte, l' una a Pitti e l' altra a Castello. Quivi morì pure il cardinale Giovan Carlo il cui ritratto di natural dimensione pende alle pareti della villa del Poggio a Caiano, prin-

cipe che per i Fiorentini e nella storia dell' arte ha un titolo di benemerenza.

Militò costui a' servigi della Spagna che lo insignì del grado di generale del Mediterraneo; ma per certi disgusti che egli ebbe con la corte, depose le spoglie militari e vestì l'abito cardinalizio.

Fu allora il protettore di un' associazione di signori fiorentini componenti la così detta Accademia degl' Immobili, i quali dilettavansi di veglie, di ballo, e del recitare e cantare. Nel 1652 prese a livello perpetuo dall' Arte della lana, per 45 scudi annui, un tiratoio, quattro casette e un orto in via della Pergola la quale da quello stesso orto traeva il nome, e fece quivi edificare in nome dei detti accademici un teatro di legno, che, ricostruito di materiali nel 1738 e ridotto alla presente forma nel 1828, divenne il nostro teatro della Pergola.

IV. — Pratolino.

Niun confin la tua gloria asconde e serra,
Ma del tuo picciolo nome empi la terra.
T. TASSO

La tenuta di Pratolino è situata oltre il quinto miglio della via bolognese, sul fianco orientale del monte dell' Uccellatoio d' onde gli Appennini principiano, e in cospetto della valle del Mugnone. Il suo territorio consisteva anticamente in una prateria, certa origine della sua denominazione, circondata da estesi boschi, e sin dal 1000 era posseduta dai vescovi di Fiesole.

In data del 1299 si trova menzionato un piccolo spedale che era in quel luogo sotto il nome di San Pietro in *Selva regia*, il qual titolo accenna chiaramente a possedimento sovrano.

L' edificio originale, celeberrimo, come lo vediamo nelle antiche stampe e quale ce lo danno ad intendere tante descrizioni, con i suoi tesori d' arte e di delizia, si doveva a Francesco I, il granduca artista folle di fasto, e a Bernardo Buontalenti, oltre che architetto di corte, suo maestro in materia d' arte; e si può affermare con lo Sgrilli che quella villa riuscì la più ricca, la più maravigliosa di quante altre ne produsse la operosa opulenza dei Medici.

Costò essa circa un milione di scudi al Granduca, o per meglio dire ai Fiorentini; magari più, se si voglia dare un prezzo a tutto quanto seppe inventare e comporre il genio dei migliori artisti del Rinascimento per adornarla, agli oggetti che gli stessi papi mandavano in dono ed ai marmi ivi profusi provenienti senza spesa dalle cave che appartenevano allora allo stato.

Né altro luogo simile fu tanto celebrato dagli scrittori. Lo cantarono in versi il Gualtierotti, Palla Rucellai, l' Agolanti,

Torquato Tasso; ne scrisse in prosa il solito Verini che aveva da giovane decantato il Poggio a Caiano; ne disse mirabilia perfino il Montaigne. E nel romanzo *La monaca di Monza*, conducendo i suoi personaggi a Pratolino, toglie occasione di darne una parziale ma efficace descrizione Giovanni Rosini, affermandolo una delle meraviglie del mondo.

Non delizia, non stranezza, non artificio di giuoco, non soggetto di comodità e di lusso campestre che ivi non fosse così da ricordare il favoloso sfarzo di Roma imperiale. Grotte incantevoli, energie d'acqua disciplinate con tali congegni da far muovere e gestire moltitudini di figure in espugnazioni di cittadelle, in manovre di fucina, in scene pastorali dentro quelle stesse grotte e sui prati, e dar luogo a scherzi e a giuochi che furono presto imitati da altri sovrani d' Europa: vasche e bacini stupendamente scolpiti; lunghi ed ampi viali vagamente ombreggiati e adorni di sculture, di voliere; laberinti complicati; e il tutto recinto da un parco folto ed esteso, riparato dai vènti, accarezzato da un' aria mite d' inverno e d'estate, pura e imbalsamata.

Dice insomma, l' abate Fontani, che è impossibile di dare un' idea di tanta magnificenza a chi non la veda, e soggiunge: « Lungo soggetto di ragionamento sarebbe il volere ad uno ad uno individuare i pregi delle pitture, delle sculture, delle figure grottesche, dei mosaici ed altre siffatte cose che colpiscono l'occhio; e convien dire che qui l'arte ha saputo così bene imitare la natura etc. »

Francesco I volle siffatta la residenza di Pratolino per dedicarla alla Bianca Cappello sposa e granduchessa, come il Poggio a Caiano lo era stato all' amante.

Ma appunto per questo le successive granduchesse sdegnandola, o per altra qualsiasi ragione, la villa di Pratolino fu in processo di tempo negletta o appena curata.

Soltanto sotto Cosimo III, nel Granprincipe Ferdinando si ridestò per essa l' antico amore dell' antenato. Egli la ristaurò facendovi molte aggiunte, e musico, sonatore abilissimo di strumenti e perfino accorto impresario quale egli era, la rianimò di un teatro che fece costruire da Antonio Ferri, (lo stesso architetto che riedificò la villa di Lappeggi per il cardinale Francesco Maria dei Medici) commettendone le decorazioni e gli scenari al famoso Bibbiena, e di un organo cui una figura di servo mirabilmente imitata dava fiato movendosi per forza d' acqua.

Morto il Granprincipe, la villa tornò ad esser lasciata da parte, finché una vandalica e definitiva rovina ne avvenne sotto il granduca Ferdinando III di Lorena per opera di un architetto ignorante e disonesto, venuto di Boemia, cui la credulità e dappocaggine del Principe dètte l' arbitrio e il diritto di distruggere completamente l' edificio del Buontalenti. Costui perfino ne am-

montò le macerie sul prato anteriore. Né basta: le cose preziose, le pitture e le statue furono in parte asportate in parte rubate; le rimanenti spezzate, servirono a colmar le vasche insieme agli scarichi. Stucchi, dorature, ornamenti, congegni meccanici, condotti d'acqua, tutto e quasi tutto scomparve, dimostrando col fatto l'*omnia vanitas* della Scrittura e la incommensurabile asinità umana.

Una breve digressione.

Tra che ho nominato sopra l'architetto Antonio Ferri e la villa di Lappeggi, dirò qui due parole in proposito. Nonostante che ella appartenesse ai Medici, non fu sempre veramente del granducato, né ebbe avvenimenti di tale importanza da meritare che nel nostro cómpito se ne tratti separatamente.

Pertanto accennerò di volo come la villa di Lappeggi sia situata oltre Firenze quasi oppostamente a quella di Pratolino nei pressi dell'Antella in val d'Ema, e da' Ridolfi passasse ai Medici.

Ferdinando I, più mite del fratello verso la Cammilla Martelli, ivi concesse un breve respiro alla relegazione di lei. Non dubito che la povera donna vi si ricreasse. Dopo una scampagnata che ella fece di là all'Impruneta, scriveva al Granduca di essersi assai divertita e di aver visitato quella chiesa *con tanto gusto e tanta contrizione.*

Ma la villa di Lappeggi assurse a edifizio importante solamente un secolo dopo. Il cardinale Francesco Maria Medici sontuosamente la riedificò, dandone, come dicemmo, commissione al Ferri; e tosto la fece sede delle sue fastose bizzarrie, della sua corte di prelato buontempone, e da ultimo, del suo matrimonio pazzo e sterile di sessagenario obeso con la giovane Eleonora Gonzaga di Guastalla.

Il poeta Fagiuoli, parte integrante, incensatore e parassita della corte gaudente, sciolse le lodi della villa di Lappeggi e le munificenze del padrone nella broda fagiolesca de' suoi troppi versi.

Morto Francesco Maria, la villa, che era stata commessa al Ferri col patto che egli badasse più all'apparenza che alla sostanza, riducendone la spesa tanto che stesse in piedi una ventina d'anni, deperì notevolmente, e venne più tardi nelle mani dei Gherardesca, mentre dal canto suo il Fagiuoli faceva fagotto per passare al tinello di nuovi signori.

Nel secolo ora decorso, suddivisa e data in affitto, là villa di Lappeggi ospitò Carlo Markò, il nostro celebre paesista; e divenne finalmente possesso e dimora di un altro sommo artista italiano: dello scultore Giovanni Dupré.

Adesso torniamo a Pratolino.

Dopo che per molti anni la tenuta fu data in affitto a questo

e a quello, nel 1872 il principe Paolo Demidoff acquistò dall'amministrazione della casa di Lorena per la somma di trecentomila lire cotesto sepolcro di tanti milioni medicei, benissimo disposto a seppellircene parecchi egli pure.

Cominciò sùbito dall' erigere una nuova villa accanto alla vecchia paggeria; ristaurò i fabbricati di fattoria, le case annesse, i viali; costruì un bel bagno, varie grotte, recinse il parco e fece risarcire la statua colossale del vecchio Appennino di Giovan Bologna, che nemmeno lei aveva saputo resistere agl' insulti del tempo e degli uomini.

Decorò la nuova facciata di statue, e di uno stemma mediceo comprato a un convento; le sale arricchì di pitture e sopratutto d' intagli. Ci spese, insomma, lui pure, dieci o dodici milioni di lire, meno efficaci dicerto degli scudi medicei; e più ci avrebbe speso se gli antiquari ingordi non avessero preso un po' troppo ad ingrassarsi alle sue spalle scovandogli ogni poco qualche oscuro quadro che non aveva nulla che vedere con le pitture degli artisti di Francesco I e se l' alcool lo avesse lasciato dell' altro nel mondo.

Ormai per chi vada a Pratolino non c' è più che il vecchio colosso bianco cui chiedere le leggende antiche e i fasti granducali.

Sì, la statua colossale di Giove Pluvio, volgarmente chiamata l'Appennino, è ancóra lassù dinanzi al nuovo palazzo addossata al monte e china sul vasto bacino che le sta a specchio. Fu probabilmente opera di Giovan Bologna, ideata e schizzata dal Buontalenti. Se ella si drizzasse, scriveva il Baldinucci, sarebbe alta ben cinquanta braccia. Dal monte che le sta ripido a tergo discende l' acqua e la inonda e fa bellissimo giuoco. È nella sua testa una stanzetta capace, cui si accede dalla parte posteriore e cui gli occhi servon di finestre. Di costì dentro, attraverso di esse, Francesco I si divertiva a pescare a lenza nel sottoposto bacino. Non avrei mai pensato che quel principe così intelligente, che fondò gallerie, biblioteche, l' arte nostra del commettere le pietre dure, opifici di ceramiche artistiche, avesse avuto di sì magri gusti. Aggiungerò, a titolo di un po' di vanità domestica, che il bozzetto della detta statua colossale attribuito anch' esso a Giovan Bologna, appartenesse alla nostra famiglia e si trova adesso nel palazzo del Podestà ceduto dal dottor Alessandro Foresi.

Comunque, il ristauro di Pratolino, fu ciò che di più intelligente facesse in vita sua Paolo Demidoff, cui l' avo Niccola aveva tramandato i filoni auriferi e le ricchezze ma non l' intelletto. Egli preferì questo luogo all' altro non pittorico né ventilato nella bassura di San Donato presso Firenze, dove il suo immediato predecessore, bel pazzo intelligente lui, tanti tesori

raccolse d' arte e di lusso, da ridurlo a reggia privata, scrivendo sul frontone del palazzo a grandi lettere d' oro il secolare e virgiliano insulto all' altrui miseria: *Deus nobis haec otia fecit.*

E meglio ancora sarebbe stato se l' amore alla villa di Pratolino avesse fatto disprezzare al Demidoff il solo possesso di San Donato. Egli, russo sì, ma nella cui famiglia era pure entrato una Bonaparte, disfece anche il museo napoleonico fondato da suo zio Anatolio nella valle di San Martino dell' Elba.

Ma di questo lo perdoni Iddio, perché gli Isolani non lo perdoneranno dicerto, e dorma egli tranquillo il sonno eterno fra le malachite e le miniere della sua Taghil.

Interroghiamo dunque l' antico colosso la sfinge di Pratolino, ed egli ci dirà questo.

Nella villa originale di recente da Francesco I ultimata, discendendo da Mantova alle nozze con donna Eleonora figlia del Granduca, fece sosta ed ebbe regale accoglienza l' aprile del 1584 don Vincenzo Gonzaga prima di proseguire per il suo ingresso solenne in Firenze, che in quella circostanza fu allegrata da feste strepitose, singolarissima fra le altre una corsa di bufale al Canto degli Alberti.

Questo non sarebbe un fatto di tal rilievo che quella villa ne andasse contrassegnata, se ad esso non si associasse il ricordo degli intrighi che precedettero un tal matrimonio.

Tralasciando tutte le saporite particolarità de' diaristi e di alcune pubblicazioni moderne (c' è da immaginare se un tale argomento fu lasciato in disparte) ciascuno può agevolmente lèggere ciò che ne scrisse lo storico Galluzzi nel capo VI della sua storia del granducato.

Dice in sostanza questo. Essendo córsa voce sulla manchevole virilità dell' aspirante alla mano della principessa, Francesco I, che per giunta aveva qualche ragione di rancore verso la casa dei Gonzaga, volendo un po' sfogarsi senza l' estrema misura del rifiuto assoluto della figliuola, non si risolvette a consentirla che ad un patto. Don Vincenzo avrebbe dovuto, dinanzi a testimoni, dar prova in contrario del mancamento onde le dicerie lo accusavano.

Al bizzarro ed umiliante cimento, tuttoché a malincuore, si assoggettò il Gonzaga, consapevoli del fatto vescovi, cardinali e il papa stesso.

« Il Vinta, segretario e incaricato del Granduca, dové certificarsene con tutti i sensi, e la relazione del trionfo del principe empì di allegrezza le corti di Mantova e di Firenze. Questo avvenimento degno della penna del Boccaccio, etc. »

Così lo storico.

Poco dipoi, d' un altro memore fatto risonò questa residenza granducale, allorché Ferdinando I e Cristina di Lorena vi accolsero ed ospitarono nel 1597 il Sarmorago inviato dal principe di Transilvania, di cui restaron celebri nella storia i doni magnifici che egli recava del suo signore al granduca e alla granduchessa di Toscana.

Sin da vari anni, come dicemmo, la villa di Pratolino è riedificata; il suo parco rigoglioso è ben recinto; il suo territorio fiorente; il Gigante rimesso a nuovo. Ed oggi, ultima signora ne è la maggior figlia della principessa Elena Demidoff, Maria Abamdek Lazareff cui il fondo sontuoso ed opimo toccò come dono nuziale. E se questa ultima signora non risuona della storica e funesta celebrità della prima per chi il soggiorno mediceo fu creato, non più savia né graziosa né culta regina poteva dare a quel luogo di delizie la moderna società.

Sì, l'antica residenza di Bianca Cappello è ancóra lassù circonfusa dalle delizie della vita e dai pittorici orizzonti mugellani; ed è tuttora, se non altro, una delle nostre più incantevoli situazioni suburbane e il regno di una fata gentile.

Ma è così triste la strada che vi conduce! Una strada di lutto, col camposanto e il tempio crematorio che la pòpolano di convogli funebri; di carri asportanti cadaveri e avanzi clinici; fiancheggiata da una quantità di case di salute che paiono una canzonatura, talune delle quali hanno il viale d' entratura da un' altra parte, ridente di ròse e di belle speranze, e quello di uscita funestamente auguràle in sulla via del cimitero....

Dio vi preservi, poi, dalla vista di cotesta strada nel giorno che il calendario consacra ai morti. Una vera animazione macabra! Negozi di croci di legno, mostre di ghirlande di zinco e di lampioncini sepolcrali; trattorie per le ribotte de' visitatori dei morti. Una orribile festa lugubre, insomma, di tutto il popolo fiorentino che se ne va in guanti neri fin lassù, fino al famoso *lastrico delle bugie*, cospargendo la lunga via erta, monotona e polverosa, di una giocondità deplorevole, delle sue ragazze da marito, de' suoi convegni equivoci e delle sue sbornie funerali.

(La fine al prossimo fascicolo)

MARIO FORESI

Lettera aperta a *Silex*

in risposta alle sue " Note retrospettive „ (*)

Carissima *Silex*.

Leggendo queste righe penserai, e non a torto, che rispondo ben tardi al tuo articolo dello scorso giugno, a proposito del voto emesso al Congresso delle Donne Italiane, in Roma, per l' abolizione dell' istruzione religiosa nelle scuole. Altri invece penserà che, ormai, il tema potrebbe, e dovrebbe, essere esaurito, e che, alla lunga, diventa noioso e perde d' interesse.

Alla tua osservazione m' inchino, quantunque potrei addurre a mia scusa che, non essendo abbonata, alla « Rassegna Nazionale », lessi il tuo articolo con grande ritardo. Ai terzi invece rispondo che solo parlando molto, molto più di quello che si è fatto fino ad ora, si giungerà a chiarire le idee, e a fermare la coscienza sul giusto punto di vista, dal quale la questione dell' insegnamento religioso nelle scuole deve essere considerata. Permettimi dunque alcune considerazioni: Le persone oggi atee, tutti gli insegnanti increduli, hanno o non hanno avuto questo insegnamento religioso, dal quale molti credono dipenda ogni influenza religiosa?.... Tutti l'hanno avuto! e i resultati parlano, e dicono più delle mie parole!

La maggior parte dei padri di famiglia che oggi reclamano l' insegnamento religioso ad alte grida, lo fanno per vera e sincera convinzione? Non credo; anzi, sono convinta che i più ubbidiscono incosciamente per un certo atavismo, direi quasi per « forza d' inerzia » ad un vago bisogno dell' animo loro di tramandare ai figli le tradizioni di fede avute dai loro padri. È una specie di garanzia per l' educazione dei figli, della quale sentono la responsabilità, senza avere il coraggio, nè l' energia, di addossarsela direttamente, garanzia che acquieta la loro coscienza, senza svilupparla e senza affinarla....

E qui permettimi un esempio. Alcuni anni or sono, m' imbattevo con un vecchio amico nostro: « Come va la famiglia », gli chiesi. « Non c' è male », fu la risposta: « ho condotto il mio maggiore in collegio ». « Come, già in collegio? se ha solo dieci anni? ». « Che volete, è a scanso di *responsabilità*...... È così grande la responsabilità dell' educazione dei figli.... ». « Come mai dei genitori possono voler scansare la responsabilità dell' educazione dei propri figli? » mi chiesi...

Ciò che avviene dell' educazione in generale, avviene anche dell' istruzione religiosa.

(*) Pubblichiamo di buon grado questa lettera della egregia signorina Noerbel, di confutazione alle *Note retrospettive*, inserite nel fascicolo del 16 luglio 1908, aggiungendovi le nostre osservazioni.

E, terza considerazione, forse la più importante, è che dobbiamo rispetto alle opinioni di tutti, (anche di chi religione non vuole) e non tutte le religioni troverebbero nella scuola l'insegnamento loro.

Tu dici: « Se al Congresso delle Donne in Roma si avesse » bene osservata la malata, è da supporre che invece di quella » mortale dose di cloroformio, avrebbe trionfato un provvido e » sagace bisturì, amputando ciò che vi può essere di infetto » nella modalità, e rispettando l'essenza. » Ma lo dici tu che la dose era mortale, mentre, in realtà, non era che la dose necessaria a rendere possibile l'opera del sagace bisturì: senza cloroformio neppure il più eminente operatore potrebbe ottenere i miracoli della chirurgia moderna. Così per noi, donne credenti, non fu « l'illusione di un sentimento di religiosità che ci spinse ad aderire al voto Malnati (con l'emendamento della Contessa Spalletti), ma precisamente « la coscienza di avere alla mano i » principii per la cognizione delle cose divine e umane ».

E ora passo alla tua seconda metafora, quella delle tegole rotte. Sono perfettamente d'accordo con te che, levando le tegole rotte, sarebbe follia lasciare il tetto scoperchiato, invece di rimettere delle tegole nuove al posto delle rotte. Ma se, scoperchiando il tetto, troviamo le travi guaste, e, rimovendo queste, troviamo l'armatura intaccata e le mura stesse corrose dall'umidità, allora non ci contenteremo di rinnovare le tegole rotte, ma sarà d'uopo adottare un sagace provvedimento: abbattere la casa per salvare le fondamenta e riedificarne una perfettamente sana, con un'armatura sicura e con un tetto dalle tegole impenetrabili. Fino a quando ci contenteremo di semplici migliorie saremo sempre accapo, e ne saranno danneggiate le fondamenta stesse della casa, la quale, invece di essere abbattuta con mano franca, per essere riedificata con mano sicura, crollerà, e il suo crollo « sarà fatale a molti ».

Qualcuno osservò, come tu rilevi, che al Congresso di Roma si confusero due questioni, e se ne fece una sola, e che, invece di mettere allo studio il tema: *Sulla coltura e sulla educazione mo-* » *rale*, e, a seconda delle varie credenze, *religiosa*, nelle scuole, » si sarebbe potuto formulare il problema in due domande:

1) È opportuna o no l'istruzione religiosa nelle scuole?

2) Impartita come è attualmente, è utile, anche per rispetto alla religione stessa, di continuarla?

Certamente si sarebbe potuto formulare queste due domande, ma è appunto quello che il Comitato organizzatore, con molto tatto, *non ha voluto* fare, perchè *non ha voluto* portare in campo la questione religiosa per se stessa, ma solo in relazione alla condizione attuale dell'insegnamento religioso nelle scuole. E, in rapporto alle scuole, il tema che trattava di *coltura* e di *educazione morale* non poteva omettere la questione dell'insegnamento

religioso. E così fu che, dalle relazioni presentate, e dal confronto dei risultati, si venne alla conclusione che, per agire con *coscienza* e con *imparzialità*, era necessario abolire l' insegnamento religioso nella scuola.

Tu accenni ad un corso magistrale di catechismo per avere maestri idonei ad insegnare religione; or bene, mi sembra assai più semplice, dal momento che tu pure ammetti con noi che il dare questo insegnamento non sia « cosa di tutti, » esso venga impartito dai ministri del culto. Che vi debba essere una intesa tra scuola e Chiesa, sono d' accordo, e nessuno te la rifiuterà. Secondo me, bisognerebbe che ogni classe avesse, una o due volte in settimana, un' ora disponibile, prima o dopo scuola, per l' istruzione religiosa, che il ministro impartirebbe nella chiesa o nei locali annessi. Nessuno mai rifiuterà di « lasciare andare a Cristo i fanciulli », poichè, anche chi non vorrà riconoscere in Lui il figlio di Dio, Redentore dell' Umanità, riconoscerà sempre nella sua predicazione, e nella sua vita, che fu per se stessa una continua predicazione, la più alta filosofia di altruismo.

Mi ricordo quando Don Carlo Testa insegnava morale alla scuola superiore Manzoni, in Milano; allora, come oggi per le lezioni di Don Pietro Rusconi, nessuno si sarebbe opposto ad un insegnamento di morale così profondamente evangelico...

Anzi, vorrei asserire, che perfino gli increduli, perfino gli atei, accettano ed insegnano le massime di Cristo, quando vanno dicendo: « Ama il tuo prossimo come te stesso ».

Chiamatela morale sociale, o morale cristiana, poco importa: il fatto è sempre lo stesso, poichè è sempre, anche incoscientemente, lo « Spirito di Cristo » che vigila e dirige.

E ciò prova che togliere questo insegnamento non significa bandire Dio dalla scuola, avviare i fanciulli all' ateismo. Noi dobbiamo procurare di preparare una generazione dal sentimento profondamente e *sinceramente* religioso, non per forma, ma per convinzione; allora avremo dei maestri personalmente religiosi; tutto il loro insegnamento, improntato a sentimenti di morale cristiana, avrà sui fanciulli un' influenza assai superiore che non la lezione ufficiale di catechismo. Vedi, per me, quando si parla di insegnamento religioso, si tratta di un insegnamento basato sull' esperienza personale dei rapporti tra Dio e l' uomo, altrimenti non è che un insegnamento teorico, di semplici formule esteriori.

Tutti gli insegnanti credenti, che non fanno questione di partito, ammetteranno che, dal punto di vista pedagogico e didattico, tolta alla scuola, e resa alla Chiesa, la religione, nella mente del bambino, non sarà più posta alla stregua delle scienze naturali o della grammatica, ma avrà un posto a sè, e ciò ne accrescerà il prestigio.

Molte persone religiose pensano come noi, ma non hanno il

coraggio di confessarlo per timore di essere male interpretate, e se il voto fosse partito da loro non sarebbe stato confutato, il che prova che in questa opposizione domina (non in te di certo, ma in altri) più lo spirito di partito che la convinzione.

Non intendo con queste poche righe aprire una polemica, ma era atto di coscienza da parte mia dare una parola di schiarimento sul nostro modo di vedere, tanto per l'alto concetto nostro del Cristianesimo, come per rendere giustizia al pensiero di quella donna eminente che è la Contessa Spalletti.

E supponendo che la Redazione della « Rassegna » probabilmente non divida le mie opinioni, mi sento in dovere di ringraziare doppiamente l' illustre Redattore del posticino che mi concede in questo numero del suo pregiato periodico.

A te poi, cara Silex, mando pure un ringraziamento per avermi dato occasione con le tue « Note retrospettive » di contribuire, per una piccola parte, a meglio far conoscere lo spirito di tolleranza e di indipendenza che diresse tutte le discussioni e tutte le decisioni del Congresso di Roma.

Se differiamo nel nostro modo personale di vedere le cose, so che questo non altererà mai la nostra buona e vecchia amicizia, troppo salda nelle sue basi... « Sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa » « i discepoli non vedevano altro che il Maestro. »

L' amica tua affezionatissima LISA NOERBEL

Col rispetto dovuto alla nostra nuova collaboratrice, la quale, come ci assicurano amici milanesi, è un' alta mente, un nobile carattere che dirige ogni suo lavoro a fare del bene coll' esempio, colla parola e coll' opera, aggiungiamo, plaudendovi, le osservazioni che da Milano un chiaro nostro amico ci invia in replica alle parole della sig. Noerbel.

La religione cattolica è per l' Italia la religione dello Stato ed è e deve essere precipua materia d' insegnamento; noi, poi, riteniamo che la religione — per ragioni più volte ripetute — nelle aule scolastiche — sia come *l' essenza della vita*, sia il suo scopo, il suo fine nell' infinito. È questione di sentimento, di convinzione, di principio, e noi non possiamo derogare. Ciò che ci si dice e ci si ripete dai nostri contradditori non ci può rimovere minimamente dalle nostre persuasioni, perchè non ci presenta alcuna pratica applicazione all' infuori di quelle già in attività, e ci porta nel campo delle utopie.

Lasciar la religione ai *ministri del culto* ? Ma non sono aperte le chiese appunto per l' istruzione religiosa ? E se si ritiene d' altronde doverosa ed efficace questa istruzione anche nelle scuole, perchè bandirla invece di migliorarla ? Non è stridente il voto della soppressione dinanzi a imponenti plebisciti, a migliaja e migliaja di genitori che ripetutamente hanno domandato

l' istruzione religiosa nelle scuole? Perchè ostinarsi a chiedere l' eliminazione di una materia d' insegnamento con insistenza e d' altra parte con accanimento tale da far credere che si tratti di togliere dalla scuola il peggiore dei mali? Non è dalle scuole che milioni di cittadini, milioni di madri di famiglia hanno portato seco i germi, le memorie, i principî di una fede incrollabile, che è la salvezza e il conforto nelle inevitabili tragedie della vita? E se è possibile l' istruzione religiosa *speciale*, impartita dai ministri del culto, ai fanciulli delle famiglie signorili, non ammetteremo noi il dovere d' impartire — per quanto possibile — tale istruzione anche nelle scuole ai figli del popolo?

No, chi sopprime non alimenta, ma soffoca e distrugge. Non possono poi suffragare l' assunto a noi contrario alcuni esempi isolati, come non può turbarci il fatto dei molti che, pur avendo avuto l' istruzione religiosa nelle scuole, divennero atei, increduli, miscredenti. « Sono le passioni che allontanano l' uomo e la donna dalla religione. » Quante dolorose verità in questa sentenza! E del resto si può facilmente prevedere a qual punto si moltiplicherebbe il numero degli atei, se l' istruzione religiosa fosse soppressa nelle scuole senza sostituzione alcuna, dato che si possa ammettere qualcuna di quelle sostituzioni di cui ci si parla sempre in termini troppo vaghi, come avviene quando si naviga nel bujo, nell' incertezza, senza solide basi.

Meglio è non riparlare dell' esito infelice del Congresso delle donne Italiane; tanto meno dopo l' esito del Congresso degl' Itatiani all' estero, dove non fu accolta nessuna proposta che potesse offendere le convinzioni religiose.

I giornali di Milano sono giunti in buon punto a portare appoggio alle nostre considerazioni colle notizie importanti di un clamoroso incidente avvenuto a quel Consiglio Comunale appunto per l' eterna questione d' istruzione religiosa nelle scuole. In seguito ai discorsi delle due parti controverse, la discussione fu nobilmente riassunta da quell' uomo eminente che è il Sindaco di Milano, il marchese senatore Ettore Ponti, che così concluse: « Noi qui non facciamo una questione di scienza, ma di coscienza. Tributiamo al sentimento l' omaggio di una fede che è conforto ai dolori della vita, sanzione dei diritti morali, speranza pei destini d' oltre tomba. »

Seguì la votazione del Consiglio, e si ebbero *quarantacinque* voti favorevoli all' insegnamento religioso e *quindici* contrari. Si noti che questa minoranza non conta uno studioso di problemi religiosi ed è composta di radico-socialisti. Non vedono perciò i nostri contradditori e la nostra gentile contradditrice che, malgrado le loro buone intenzioni, finiscono a trovarsi, benchè per vie opposte, insieme a minoranze da cui dovrebbero rifuggire? Non aggiungiamo altro.

DOCUMENTI

I.

Riportiamo, togliendolo dalla *Gazzetta dell'Emilia* (n. 319 del 18 novembre 1908) il sunto del discorso che l'on. Marchese Tanari, Pro Sindaco di Bologna, fece per la discussione della proposta per l'abolizione del Dazio sul grano.

Il Sindaco comincia ricordando che il nostro sistema tributario, a somiglianza di quello francese, non è per gli enti locali che una sovrapposizione delle tasse di Stato; e quindi la diretta connessione che esiste tra l' indirizzo tributario ed economico locale con quello dello Stato. Egli ricorda pure che appunto quando si trattò di abolire il dazio comunale sulle farine, trattandosi di una questione che riguardava il Comune, il Comune di Bologna con l'amministrazione Dallolio, alla quale si onora di avere appartenuto, assai prima che comparisse la legge per l'abolizione del dazio locale sulle farine, compiè il proprio dovere, in quella riforma tributaria che aveva per principale contenuto l'abolizione del dazio locale sulle farine e di molte voci gravanti consumi popolari. Vale a dire che là dove il Comune ebbe ad esplicare la sua azione, la esplicò piena ed intera; ma il partito socialista bolognese fu oppositore di quella riforma.

Ricorda che egli fu il primo nel 1899 ad aprire il fuoco a favore di quella riforma, con una relazione al Circolo Cavour, della quale cita alcuni brani, criticando l' attuale regime daziario, ma ritenendo altresí che quando si vive sotto un regime di tasse e dazi quale è il nostro in Italia, che andò man mano incrudendosi, non si possa, senza gravi scosse e pericoli, ritornare sulla buona via che rifacendo gradatamente indietro la strada percorsa. Concludeva ricordando come sarebbe stato meglio che il dazio sulle farine non fosse mai esistito facendo voti per la sua abolizione. A dieci anni di distanza egli non ha nulla da mutare a quello che disse allora. Nel mese di ottobre del corrente anno, il Consiglio Comunale di Siena, forse in ricordo delle gloriose tradizioni liberiste toscane che ebbero a maestri Sallustio Bandini ed il Fossombroni, invitò i Comuni a dare un voto in favore dell'abolizione del dazio di confine sul grano. E la Giunta Comunale, soltanto perchè ossequente ai limiti delle sue attribuzioni, votò immediatamente questa risposta:

« La Giunta comunale di Bologna pur apprezzando le alte ragioni » economiche che suggerirono la proposta al Consiglio comunale di Siena, » ritiene non essere competenza del Comune l'entrare nel merito di » tale questione ».

Susseguentemente il consigliere Grossi chiese che si portasse all'ordine del giorno del Consiglio « **la proposta di un voto favorevole all'abolizione del dazio di frontiera sul grano** ». Misi in avvertita — dice l'on. Tanari — il Consigliere Grossi, come era mio dovere, della inopportunità di portare in questo luogo in discussione la sua proposta, **ma egli insistendo, dichiarò che fu lietissimo** di farla iscrivere all'ordine del gior-

no del Consiglio per **trattare la questione in confronto colla rappresentanza socialista del Consiglio**. Giacchè io mi rallegro di vedere il partito socialista, che di sua natura non può essere che protezionista, compiere in materia economica questa virata di bordo, **ed entrare, se non con la preparazione dei fatti, certo con le parole** in quei sani principii liberali che **segnano per noi da tempo la buona via da seguire**.

Il consigliere Grossi si è meravigliato nel sentirsi dire che il partito socialista stava virando di bordo; eppure il consigliere Grossi mi insegna che il partito socialista non puó essere che protezionista. 1° Perchè chi in modo assoluto invoca il diritto al lavoro, **bisogna che renda economicamente possibile il lavoro stesso:** e per renderlo economicamente possibile ci vuole la protezione; quindi il sopraprezzo e quindi il dazio. 2° Perchè il vostro grande maestro Karl Marx, che **invocate o ripudiato** secondo che vi fa comodo era un antiliberista accanito, ritenendo contrarie alle sue teorie collettiviste il liberismo. Al tomo I, capitolo 12, del suo libro sul capitale si legge: « Giacchè il valore delle » sussistenze determina il valore della forza del lavoro, più le sussisten» ze sono care, meno il capitalista avrà del plus lavoro a sua disposi» zione ». Marx voleva dunque più care possibili tutte le sussistenze, come il pane, il vino, la carne ecc. per sostenere quell'altra grandissima panzana, che è la teoria della sopravaluta, e della quale il socialismo si serví come base fondamentale per 25 anni, nelle concioni al popole. Oggi voi, lo constato, cambiate rotta; ma la cambiate come dimostrerò a luce meridiana, non perchè siete dei convinti, non perchè siete dei convertiti in questa materia; ma come spesso vi diceste tra voi nel congresso di Firenze, per speculazione politica. Se foste realmente dei convinti non verreste oggi, dopo la vostra azione dissolvente sulla disponibilità del bilancio dello Stato a domandare un provvedimento che doveva essere intimamente connesso con tutto un lavoro di preparazione per rendere lo Stato e tutto l'ambiente economico del paese in condizioni di ricevere un modo non illusorio ma proficuo un simile provvedimento.

E proseguo: In un articolo della *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1904, Napoleone Colaianni (e cito Napoleone Colaianni perchè qui non parla di grano ma su « di **alcuni problemi contemporanei italiani** ») diceva:

« A quale destinazione si deve dare la preferenza nell'uso degli » avanzi del bilancio? Alla soddisfazione delle domande dei ferrovieri » e degli impiegati dello Stato, o alla riduzione delle imposte e delle » tasse dei pubblici servizi? Per chi sa elevarsi al di sopra delle que» rimonie e delle minaccie delle forze organizzate dei funzionari e dei » ferrovieri non vi può essere dubbio nella preferenza da accordare alla » destinazione degli avanzi. Si devono ridurre le imposte. E ciò per va» ri motivi: 1° È giustizia che si provveda, prima di soddisfare qualun» que altra domanda, allo sgravio tributario che potrà riuscire più be» nefico associandolo alla sua più equa retribuzione, perchè solamente » in Italia, in Russia ed in Ispagna le imposte dello Stato e dei corpi » locali assorbono quasi il 25 per cento dello scarso reddito nazionale; » 2° È doveroso cominciare dallo sgravio, perchè questo giova non ad » una sola classe di cittadini, ma all'intera collettività del popolo; 3° » E utile procedere allo sgravio, perché questo accoppiato ad altre mag» giori spese in lavori pubblici, bonifiche ecc. potrà rinsanguare la pro-

» duzione agricola, industriale ecc.; 4° È necessario procedere allo sgra-
» vio, perchè solamente migliorando le condizioni della produzione si po-
» tranno duraturamente e realmente elevare i salari dei lavoratori ecc. ».

Or bene il partito socialista non solo non seppe elevarsi al disopra delle querimonie delle forze organizzate dei funzionari e dei ferrovieri, ma, come fu detto nel vostro congresso di Firenze, per procacciarsi i voti degli interessati fece della speculazione politica e gettò a mare la più bella delle sue formule, delle sue massime, quella che più compendia il contenuto socialista: « tutto per gli interessi della collettività », per cambiarla nell'altra: « tutto per gli interessi di coloro i quali ci dovranno dare il voto ». Voi siete adunque i principali responsabili delle mancate riforme tributarie ed economiche, intimamente connesse colla riforma dei nostri sistemi doganali. Voi oggi venite a chiedere quello che per la vostra azione avete impedito che si attuasse. Voi avete contribuito alla distruzione degli avanzi del bilancio; e quegli avanzi di bilancio dello Stato che, come disse il Rubini, uomo di nostra parte e non di vostra, dovevano essere devoluti allo sgravio sui consumi. Io sono sicuro d'interpretare il sentimento dei nostri amici dicendo:

« Che non può esservi uomo di cuore e di senno che non debba de-
» siderare il pane a minimo prezzo; ma non c'è neanche uomo di cuore
» e di senno che non debba desiderare che le condizioni della produzione
» siano tali che tutti possano comprare il pane ».

In questo sta tutta la complessività della grande questione; che non si risolve con un voto, ma con tutto un lavoro di preparazione, d'indirizzo economico generale e locale! Ecco perchè il tema da ella posto, il voto che ella vuole, esorbita dalla nostra azione amministrativa locale. Nè noi ci metteremo oggi a braccetto con coloro che dopo aver esplicata tutta un'azione contraria al raggiungimento di quel fine altissimo che è l'abolizione del dazio sul grano, credono oggi con un voto di riparare al malfatto! Noi intendiamo perciò di dividere completamente su questa questione le nostre responsabilità dalle vostre; poichè noi abbiamo sempre agito nel limite delle nostre forze, nell'ambito in cui si esplicava la nostra azione in relazione delle nostre parole che furono sempre la esternazione di quelle teorie liberali che riteniamo le migliori come indirizzo per gli interessi della vita economica generale della Patria nostra.

L'on. Tanari si richiama ancora alla conferenza tenuta al Circolo Cavour, intorno all'indirizzo amministrativo locale dei Comuni e alla necessità di arricchire l'ambiente economico per renderlo preparato alle riforme. Ricorda come la tassa del macinato, tolta fuori tempo non ebbe neanche il resultato della diminuzione del prezzo del pane, perchè mancando al bilancio dello Stato quegli 80 milioni tolti fuori tempo, quelli stessi che l'abolirono dovettero con altri provvedimenti fiscali inaugurare il dazio di confine sul grano, prima con 3 lire, poi con 5, poi con 7 e mezzo. È dunque con una preparazione di indirizzo generale che certe riforme si rendono efficaci a fatti e non a parole. Egli se ne appella a tutti i suoi concittadini, a tutto il Consiglio comunale, e domanda se tutta la nostra azione amministrativa locale non fu l'esplicazione pratica delle nostre teorie economiche liberali, nel concetto che questi nostri grandi comuni che sono così gran parte della vita della intera nazione, non debbano, non possano essere amministrati con idee di puro

opportunismo locale, ma coordinando la propria azione a quell'indirizzo generale che ha o che dovrebbe avere lo Stato. Quegli stessi principii presiederanno la nostra linea di condotta in materia economica anche fuori di qui. Noi dunque qui ci atteniamo ai nostri atti, e lasciamo a voi i vostri voti.

Precisamente come se veniste a domandarci di associarci a quel solito vostro ritornello elettorale, che è la diminuzione nel prezzo degli affitti delle case. Che cosa avete fatto in due anni di amministrazione col problema aperto dei senza tetto, anche più crudamente di oggi, avendo voi contratto un debito di 800 mila lire per sventrare via Irnerio e via dei Mille? Quali provvedimenti prendeste? Noi non abbiamo trovato qui l'inizio di uno studio in proposito. Noi invece non facemmo voti, ma sei mesi dopo da che qui eravamo, vi proponemmo tutti quei provvedimenti che facilitarono il sorgere di numerose cooperative per costruzioni di case operaie, che facilitarono la costituzione dell'ente autonomo, dando terreni gratuiti, esoneri d' imposte e contributi! Vagheggiamo la convenzione universitaria e prima che sia conclusa, abbiamo già comprati i terreni che dovranno servire agli sventramenti necessari. Non è con dei voti, egregi colleghi socialisti, che si risolvono, come le altre, tutte queste questioni: ma colla preparazione e col lavoro. Ai vostri voti, noi nell'esempio citato, contrapponiamo le nostre case! Ed ora qualche breve conteggio in appoggio di quanto fin qui esponemmo sulla questione che in questo momento ci agita. Soltanto che le cifre, delle quali io mi servirò, andrò a chiederle al gruppo socialista che certo meglio di me le conosce. Non si potrà così dire che scelsi io le cifre che mi facevano comodo. Domando al gruppo socialista : 1. A qual numero fa ascendere GLI OPERAI INTERESSATI NELLA AGRICOLTURA (uomini e donne s' intende) IN ITALIA, che godrebbero dell' abolizione del dazio sul grano? 2. A quale aumento medio giornaliero di salari si ritiene che il partito socialista colla sua azione abbia contribuito? *Alla prima domanda i socialisti non rispondono; alla seconda risponde il consigliere Grossi:* — Il 20 per cento! — dice.

BENTINI — *Ci dà l'esame signor Sindaco?*

TANARI — Non vi do l' esame: vi domando delle cose che dovreste sapere. E mi stupisco che scherziate su argomento di tanto interesse pubblico. Non sapendo i consiglieri della minoranza fornirgli i dati richiesti, il sindaco si serve allora di ciò che le statistiche gli forniscono. — Ora — continua — noi faremo il conto della totalità degli aumenti di salari degli operai agricoltori in un anno. Se questi aumenti saranno maggiori di ciò che il capitale terra ha guadagnato col dazio di confine sul frumento **vorrà dire che il dazio torna ad immediato vantaggio della proprietà e ad assoluto danno dei lavoratori.**

Se invece l' aumento dei salari risulterà superiore a ciò che la proprietà, o il capitale, ha guadagnato col dazio di confine, vorrà dire che l'utile per il capitale **fu tutto restituito sotto forma di maggiori salari,** al lavoro, ed in più il capitale dovette aggiungere parte delle maggiori rendite conseguite per aumenti di produzione, ottenuti con studio, lavoro, anticipazioni e culture intensive. I quintali che il Paese in media produce, stando sul sicuro, sono 40,000.000. Se ne importano circa 10.000.000 e se ne esportano quattro. Il dazio è di lire 7,50 il quintale. Vuol dire

che col dazio di lire 7,50, la proprietà può vendere in più il suo grano. 40,000,000 per 7,50 uguale 300,000,000.

Gli operai agricoltori **che risentono il danno** del maggior prezzo, sono da statistiche 4,000,000 (uomini e donne); aumento medio salario giornaliero 0,30: cioè 0,30 al giorno per 300 giorni di lavoro per 4,000,000 uguale ad un aumento salari di 360,000,000; di questi poi 22 lire per operaio, e per famiglia: 22 per 3 (come se tutti fossero ammogliati) cioè 66 lire, e per 4,000,000: 4,000,000 per 66 uguale 264,000,000 che l'operaio restituisce al mercato generale, non al Capitale Terra. Questi calcoli dimostrano che il **lavoro**, l'operaio, coi suoi aumenti di salari, assorbì tutti i maggiori utili che provengono alla proprietà dal maggior prezzo del frumento, più di 60,000,000 provenienti da altri utili che il Capitale Terra seppe procurarsi coi progressi agricoli. **Per la proprietà, il maggior prezzo del frumento dovuto alla protezione doganale passò tutto nelle tasche dei lavoratori della terra**. Dal che risulta che l'abolizione del dazio sul grano senza altri provvedimenti ad essa abolizione connessi, non può che avere una dannosa ripercussione, come disse il Colaianni: 1° Sulla diminuzione dei salari o arrestarne l'ascensione. 2° Sull'arresto dell'incremento della produzione a danno della economia generale del paese già tributario dall'estero di 10,000,000 quintali. **Quindi perchè l'abolizione non riesca dannosa, né ai salari, nè all'incremento della produzione, bisogna che sia accompagnata da quei provvedimenti di riforme e di sgravi che noi vogliamo ed agiamo per volere**; mentre i socialisti dicono di volere coi voti ma lo impedirono coi fatti.

Ecco perchè non ci vogliamo associare ai vostri voti. L'abolizione del dazio sul frumento a riuscire efficace, non può essere che graduale ed accompagnata a provvedimenti tributari. Rimane da considerare la opportunità della momentanea sospensione del dazio.

Ma questa non risolve la questione generale economica. Può essere un espediente più o meno opportuno, per lenire **specialmente** le condizioni degli operai del mezzogiorno. Poichè là dove il salario è di 3 lire, il dazio sul grano, è noto, grava in ragione del 2 per cento, cioè di 6 centesimi.

Ma dove il salario è minimo o dove esiste la disoccupazione, 6 centesimi in più o in meno sul prezzo del pane sono cosa sensibilissima. Con la **abolizione momentanea** il principio economico esula completamente e si rientra in uno di quei tanti provvedimenti, di quei tanti espedienti che, dimostrati opportuni, ci trova tutti concordi su di essi.

Ma allora mi domando, **se realmente** si vuole agire, non per pescare dei voti, ma per soccorrere chi realmente ha bisogno, l'aiuto non potesse venire dato dal Governo sotto forma reale, immediata e più tangibile! Essendo ormai noto che la diminuzione ed abolizione di un dazio non si ripercuote immediatamente sul minor prezzo della merce, » **ma in parte e lentamente**. Dopo tutto ciò, spero che il Consiglio vorrà votare l'ordine del giorno che la Giunta presenta, in relazione a quanto deliberò sul voto del Consiglio Comunale di Siena:

« *Il Consiglio Comunale di Bologna, pure apprezzando gli alti intendimenti economici che ispirarono il voto del Consiglio Comunale di Siena, ritiene che il deliberare sulla abolizione del dazio di confine sul grano esorbiti dal suo mandato; ma confida che l'indirizzo amministrativo locale sia sempre rivolto a portare il proprio contributo a quell'indirizzo generale*

economico liberale che ha per fine, colla riforma tributaria, la graduale abolizione dei dazi di confine e locali sui generi di prima necessità, e tra questi primissimo il frumento.

Confida nell'azione del Governo per quei provvedimenti, che saranno riconosciuti più opportuni per giovare nel modo più efficace alle popolazioni più bisognose, specie nel Mezzogiorno di Italia. »

E replicando alle risposte degli oppositori l'onorevole Tanari anzitutto si duole che essendo egli stato sempre nel suo discorso, per quanto in forma polemica, nel più sereno esame della questione, il consigliere Bentini vi abbia voluto portare una nota di attacco ad alcune classi, parlando di sfruttatori e di sfruttati. Non lo seguirà su questa via, ricordando al collega Bentini che di uomini che si conducono male ve ne sono in tutti i partiti ed in tutte le classi e che egli si guarderebbe bene dal giudicare il partito socialista da coloro, ad esempio, che mentre predicano la necessità di un salario minimo di 2 o 3 lire, ai propri dipendenti danno anche meno di 1 lira; da coloro che predicano la divisione delle terre, ma hanno assicurata la loro vita tagliando buoni cuponi di rendita; da coloro che comprano e vendono tenute, ma che non applicano alle tenute prima di venderle, tutti quei miglioramenti che predicano necessari per le classi lavoratrici.

Egli si manterrà nel campo sereno della questione generale.

Il sindaco anzitutto dichiara al cons. Bentini che è ben lieto di avere provocate le sue dichiarazioni sull'adesione ai nostri principii liberali, economici. Circa alla opportunità di trattare questa questione, egli ritiene che una volta che i Comuni compiono la propria azione nel proprio ambiente locale, non hanno da invadere il campo di altri Enti, ai quali spetta direttamente la soluzione di precisi e definitivi problemi.

Alla difesa delle teorie socialiste, fatta dal cons. Bentini, cita un articolo di polemica, comparso nell' « Avanti » del 18 ottobre u. s. col quale un socialista autorevole, il Graziadei, dichiara che è necessario per il partito socialista proclamare alto, forte, e sempre che molte premesse economiche del Marxismo si riconoscono errate. Sempre in quella polemica si legge: « Marx fu un economista ed un filosofo della storia. Cosa resta » della sua opera di economista? Le sue teorie del valore, del profitto, » del concentramento della ricchezza, della sovrapopolazione, della miseria » crescente, sono ormai cadute in modo irrimediabile ».

Non potremmo avere migliori alleati dei vostri colleghi!

Ribatte alcune cifre del Bentini, dimostrando con le statistiche, come la produzione del frumento andò aumentando, sia come estesità di cultura, che come intensità di produzione ottenuta.

Ritorna sul concetto come l'azione del partito socialista abbia ritardato le attese riforme tributarie che dovevano portare agli sgravi sui consumi, e primo fra tutti il frumento.

Di tutti gli avanzi del bilancio dello Stato, ottenuti con tanti sacrifizi e pazienza dal contribuente italiano, che cosa hanno potuto godere questi nostri Comuni, che sono i veri e legittimi rappresentanti degli interessi della collettività locale?

Solo 10 miseri milioni a sollievo di quelle spese indebitamente sostenute per anni per guardie di città e casermaggio. Se invece i Comuni fossero stati esonerati dai canoni daziari, che rappresentavano poche

diecine di milioni, prenda il cons. Bentini il caso della nostra Bologna, e veda di quale vantaggio non sarebbe stato per i contribuenti l'esonero di un milione e 117 mila lire sui consumi di prima necessità per l'abolito canone. Le classi operaie in tal modo invece di godere di aumenti di stipendi, dovendone poi restituire una parte per tutti gli accresciuti prezzi dei generi di prima necessità, avrebbero goduto, con l'aumento dei salari, **anche** della diminuzione del costo della vita.

Conclude, meravigliandosi che il consigliere Bentini non trovi chiaro il chiarissimo ordine del giorno di indirizzo generale della Giunta e che egli coi suoi colleghi non s'associ in quanto che questo ordine del giorno è molto più in relazione allo spirito dell'ordine del giorno della direzione del partito socialista italiano, votato in Firenze, che quello presentato dai socialisti bolognesi.

Infatti quell'ordine del giorno dice:

« La Direzione del Partito Socialista Italiano, riaffermando il con-
» cetto tendenziale dell'abolizione defininitiva del dazio sul grano, ne
» chiede intanto la completa sospensione etc. etc. ».

Dunque, **sospensione momentanea**, col concetto tendenziale dell'abolizione definitiva del dazio.

Egli spera per ciò che i colleghi socialisti si vorranno associare all'ordine del giorno della Giunta. (*vivissime approvazioni*).

L'ordine del giorno del Sindaco è approvato con 24 voti favorevoli ed otto contrari.

II.

Questa lettera del presidente Roosevelt noi la togliamo dal giornale di New York, il *Progresso Italo-Americano* del 10 Novembre scorso. È questo un giornale assai diffuso che si pubblica nel grande formato americano; conta 29 anni di vita, ed è diretto dal chiarissimo Sig: Cav. Carlo Barsotti; cui mandiamo i particolari nostri saluti. Il giornale fa precedere alla lettera del Roosevelt una lunga introduzione, che, se lo spazio ce lo consentisse, noi vorremmo riprodurre, ma che però, a nostro avviso, è errata nel brano in cui parla della Francia. L'egregio direttore del *Progresso Italo-Americano*, è troppo intelligente per non comprendere che gli atti del Governo francese di questi ultimi tempi non sono stati ispirati alla pura e vera separazione della Chiesa dallo Stato, ma alla soppressione della Chiesa da parte dello Stato. In Francia lo Stato non vuol essere irreligioso, come forse inesattamente dice il giornale americano, cioè alieno da qualunque religione, ma oggi vuol essere anti-religioso ed i fatti lo provano. È da augurarsi che i principii liberali esposti dal Presidente Roosevelt nella sua lettera trionfino ovunque in America ed in Europa. (*R. N.*)

« Ho ricevuto un gran numero di lettere nelle quali si manifesta dispiacere per la nomina a candidato e per l'elezione a presidente degli Stati Uniti, di William H. Taft. Tali lettere non provengono dai sostenitori dei partiti avversi, ma da ministri di religione e da individui professanti grette idee di bigottismo..

« Non ho voluto rispondere a tali lettere durante la campagna, perchè credo sia cosa oltraggiosa agitare simili questioni, come quella riguardante i principii religiosi di un candidato, suscitata appunto allo scopo di influenzare la libera volontà del popolo.

« Ma ora che le elezioni sono state fatte, ora che le menti più serene sono capaci di considerare nella giusta misura certi attentati ai grandi principii, informanti le nostre istituzioni, mi piace rispondere a tutte quelle missive e specialmente alla obbiezione comunemente avanzata contro la religione dell'on. Taft ed alle sue pretese simpatie per il cattolicismo.

« Mi si dimanda che Taft faccia conoscere al mondo quale religione realmente egli professi. Ma ciò è questione puramente personale: riguarda la coscienza intima di un individuo, padrona sovrana di crearsi un genere di comunione fra essa e il Creatore, tutto proprio o conforme allo spirito dommatico delle varie religioni stabilite. Pretendere che una persona faccia noto, sotto pena di pubblica condanna, il proprio modo di pensare in fatto di religione, ciò significa misconoscere i principii fondamentali delle nostre istituzioni e del nostro governo; principii che suonano come garanzia salda della libertà di coscienza.

« L' on. Taft non mi ha mai domandato consiglio intorno a questa questione. Ma se si fosse a me rivolto, io gli avrei certo consigliato di non tener assolutamente conto di certe sollecitudini, di certe pressioni.

« Chi domanda ad un candidato politico di fare aperta professione di fede religiosa, mostra di volerlo combattere appunto per la fede che si suppone egli professi. Questa opposizione, questa ostilità, basate su ragioni religiose, significano una specie di odioso antagonismo, che costituisce ora un vero anacronismo. L'inevitabile conseguenza di entrare su questa pericolosa china sarebbe di ripiombare nuovamente nella tirannide di coscienza, che imperversò per tanti secoli sulla vecchia Europa e dalla quale alcune nazioni non si sono potute completamente liberare.

« Questa tendenza a voler condannare un cittadino, a voler combattere un candidato politico per i suoi principii religiosi o perchè, alla stessa guisa di Abraham Lincoln, non appartiene ad alcuna delle religioni stabilite, costituisce un grave oltraggio alla libertà di coscienza, che è la base principale della vita sociale americana.

« È vostro diritto e dovere insieme, domandare se un candidato ad un ufficio pubblico sia abile per tale ufficio o conduca una vita onorata ed esemplare; ma non avete alcun diritto e tanto meno il dovere di sapere a quale religione egli appartenga, poichè la religione è una pratica puramente personale e un bisogno intimo del proprio animo, che può esplicarsi secondo i proprii sentimenti e le proprie convinzioni.

« L' on. Taft appartiene alla Unitarian Church, sua moglie e suo fratello professano la fede cattolica. Tale fatto non costituisce affatto una ragione plausibile per combatterlo; anche se egli stesso fosse un convinto cattolico, ciò non giustificherebbe affatto alcuna opposizione contro di lui.

« Si è affermato nelle numerose lettere, a me indirizzate, che la maggior parte degli elettori, appartenenti al protestantesimo, non avrebbero appoggiato alcun candidato cattolico ad un ufficio pubblico e tanto meno all' ufficio di presidente degli Stati Uniti.

« Io credo che quelle persone non conoscano bene il carattere del popolo americano, del quale esse stesse forse fanno parte. Poichè non posso per un solo momento supporre che la gran maggioranza dei nostri connazionali possano essere dominati da così gretto sentimento di bigotteria, fino al punto di rifiutare il voto ad un candidato, per il fatto che egli appartiene ad una data confessione religiosa o ha delle speciali simpatie per un' altra denominazione cristiana.

« In questo paese vi sono parecchi Stati, in cui la popolazione di fede cattolica ora predomina. Io certo riproverei, con termini i più severi, quegli elettori cattolici, che avessero combattuto Taft o si fossero astenuti dal voto, solo perchè Taft e Bryan non professano la loro religione. Alla stessa guisa condannerei tutti quei protestanti, che manifestassero ostilità contro un candidato protestante, sol perchè questi fosse protestante.

« Sono lieto invece di constatare che molti candidati sono stati eletti e rieletti nei loro propri distretti, dove domina una popolazione di fede diversa. Conosco dei cattolici convinti e praticanti, che sono rappresentati al congresso da protestanti, ortodossi e viceversa. Fra i « congressmen » conosco un ebreo, il quale rappresenta un distretto, composto quasi esclusivamente di cattolici.

« Questa constatazione costituisce per se stesso una condanna contro i bigotti, contro tutti coloro che, contrariamente ad ogni principio di libertà di coscienza, vorrebbero far rivivere quell'antagonismo religioso, che fece versare sangue e fu principio di gravi sommosse.

« Io credo che questa repubblica si sorreggerà per molti secoli ancora. In tal caso avremo fra i presidenti protestanti e cattolici, e forse anche ebrei.

« Io costantemente ho agito, durante le mie funzioni di presidente, in maniera da soddisfare i miei connazionali di fede cattolica, affinchè nel caso che oggi o domani salga al potere un candidato cattolico, possa questi agire nella stessa guisa ed alla stessa stregua che me.

« Nel mio gabinetto esistono presentemente cattolici, protestanti ed ebrei. Ciascuno di essi è stato scelto da me non per la sua fede,

per la sua religione, ma per l' alte qualità di amministratore, per la sua esperienza in cose di governo, e sopratutto per la sua specchiata moralità come funzionario.

« Gli stessi principii, che mi spinsero alla scelta dei capi di dipartimento, dovrebbero spingere ogni buon cittadino americano nella scelta dei candidati e nell' elezione dei propri funzionarii. »

Ciò che dice il Card. Gibbons

Baltimore. Md., 9. — Il cardinale Gibbons, dopo aver letto la lettera del presidente Rooselvet, ha dichiarato:

— Poche parole ho da dire intorno a questo nuovo documento presidenziale. Innanzi tutto debbo affermare che esso è ben ponderato e contiene concetti altissimi e principii di puro liberalismo. Secondariamente che io sapevo che una tale lettera avrebbe dovuto essere scritta e pubblicata. —

— Ci viene annunziata la prossima pubblicazione dell' *Almanacco del « Coenobium »* per il 1900. Volume di oltre 300 pagine illustrato da disegni Giapponesi in nero e a colori, che si venderà a L. 3,50.

— Il prof. A. F. Formiggini di Modena ci comunica che sta per intraprendere due pubblicazioni periodiche: *I Profili* e la *Gioventù Italiana*. I *Profili* saranno una serie di volumetti elzeviriani. Ogni volumetto verrà interamente dedicato ad una delle figure più significative della umanità e costerà una lira soltanto. — Abbonamento alla 1.a serie di sei volumi L. 5. — La *Gioventù Italiana* sarà una Rivista diretta dal prof. Giuseppe Tarozzi della R. Università di Bologna e vi collaboreranno quasi tutti i maggiori scrittori italiani. Un numero L. 1. — Abb. annuo L. 10 — *Profili* e *Gioventù Italiana* L. 12.

Rassegna Drammatica

(La Compagnia « EROICA » — Vittoriano Sardou — Il processo dei veleni — Il Risorgimento — La Maschera di Bruto — Fra uomini e macchine — Altre riprese e novità).

Riprendendo la nostra cronaca drammatica (1), siamo lieti di rilevare un confortevole risveglio di carattere artistico generale, che attesta e d'un migliore indirizzo nelle imprese teatrali e d'una più alta cultura negli autori e d'un maggiore impegno negl'interpreti e della più elevata educazione del pubblico. Indipendentemente dall'eterno problema del *Teatro stabile* — la cui soluzione pratica sembra tuttavia immatura — è certo che alcune nostre Compagnie, cosiddette di prosa, sono ora in grado, per l'allestimento scenico, per la valentia degli attori e per la direzione accurata, di darci buoni spettacoli, di valore artistico e anche — pareva incredibile! — letterario, richiamando gran folla di uditori plaudenti: opportuna smentita a quegl'impresari affaristi, ostinati nel dipingere le nostre platee come avide soltanto di scollacciature e d'intrugli d'importazione esotica. Tal sorta di pubblico di sfaccendati e di degenerati può bensì incitrullire ancora nei *Cafè-Chantants* dinanzi alle smorfie delle *canzonettiste* d'ultimo rango e agli sgambettamenti delle ballerine; ma si troverebbe ormai, grazie al Cielo, a disagio nelle sale dei maggiori Teatri di prosa, dove l'Arte va recuperando i suoi dritti.

Una di queste Compagnie, detta l'« *eroica* », è quella dei grandi spettacoli storici e popolari, diretta da *Andrea Maggi*, la quale, costituitasi da un anno per iniziativa della forte Società Suvini-Zerboni, ha raccolto larga messe d'applausi a Milano, a Genova, a Torino, a Roma a Napoli e testè a Firenze, con incassi che costituirebbero la fortuna di qualunque altra Azienda avesse incontrato minore dispendio nell'apparecchio scenico. Il repertorio, per un primo anno d'esperimento, è abbastanza eletto, ma converrebbe assolutamente arricchirlo pel nuovo anno comico, se la Società vorrà persistere, come auguriamo, nell'assunta impresa. La Direzione n'è affidata al cav. Maggi, altrettanto infaticabile quanto intelligente ed esperto, sia come capocomico, sia come artista di gran vaglia e di bella reputazione. A lui principalmente si devono la scelta delle produzioni, la distribuzione delle parti, la cura della *messa in iscena*, l'interpretazione dei personaggi, la

(1) Il nostro periodico si propone di rendere più frequente e regolare la pubblicazione d'una rassegna, sia del *Teatro di prosa*, sia del *Teatro lirico*, che informi da Firenze circa alle opere più degne o di maggior fama, alla loro interpretazione ed al valore degli artisti. *(N. d. D.)*

vigilanza delle prove, il discreto affiatamento di tutti; a lui, protagonista, il lieto successo della Compagnia. Lo secondano lodevolmente artisti di non dubbio valore: la signora *I. Cristina-Bagni*, per la passione; la sig.a *T. Leigheb*, pel vigore e la penetrante arguzia; la sig.a *L. Giordani*, per la grazia del sentimento e per l'eleganza della dizione; *G. Tumiati*, per la forza e la nobiltà; *U. Farulli*, per lo spirito e il brio; e le sig.e *Serra*, *Trofe-relli*, *Farulli*, *Marchiò* e lo *Zoncada*, il *Ninchi*, il *Patterlini*, il *Maz-zanti* ecc. Lo sfarzo dei costumi e la ricchezza degli scenari, dovuti all'arte del Rovescalli e di *Caramba*, costituiscono, di per sè, uno spettacolo di bellezza.

Ed ora veniamo al repertorio. *Ab Jove principium!* Voglio dire — per non essere confuso coi necrologi di professione, che si prostrano ogni mese a qualche nuovo semidio passato nel numero dei più —, dal decano degli autori drammatici testè defunto.

Vittoriano Sardou ebbe pari la popolarità e la fortuna alla versatilità del suo ingegno, alla ricchezza della sua fantasia, alla molteplicità delle forme e degli espedienti di cui seppe valersi. Quando si dice popolarità, s'intende per lui il favore largamente goduto, per oltre un quarantennio, presso il pubblico di tutte le classi, non d'una sola, così nel vecchio come nel nuovo continente. Nessuno possedette più di lui l'arte dell'appassionare e del divertire. Ogni sua nuova produzione era un avvenimento simpatico, atteso, desiderato, discusso, dagli ammiratori che ne coglievano occasione per decretargli il trionfo, e dagli avversari (e non n'ebbe pochi) che lo attendevano al varco nella speranza, quasi sempre frustrata, di vederlo cadere. Mezzo secolo d'operosità infaticabile nel cogliere e nel riprodurre tanti aspetti della vita con l'acume del filosofo osservatore e con l'intento costante di ricavarne situazioni drammatiche od effetti comici, questo, indubbiamente, fu segno di gran forza e d'una fibra di singolare resistenza. Tale abito era divenuto in lui come una seconda natura — o compulsasse le storie, con sufficiente e accurata preparazione ai fini suoi — o studiasse la vita politica, sociale, domestica — o anche si proponesse, secondo gli accadeva, una tesi da dimostrare. Così si spiega l'immensa varietà e l'apparente contraddizione delle sue opere, parecchie delle quali già erano invecchiate, quand'egli si volgeva a nuove forme e concezioni; nobile tempra d'artista latino che — come il nostro Verdi per la musica — non seppe rassegnarsi a cedere il campo e non ebbe veramente un tramonto.

Ma il complesso di tanto lavoro desta piuttosto un senso d'alto stupore che consenso d'ammirazione e d'entusiasmo: abbaglia, diletta, commove, vi soggioga lì per lì, vi affascina;

non persuade e non convince mai... fuori del teatro. Quivi soltanto è il suo regno; quivi egli sa che le platee sono come i fanciulli, che per un nulla o piangono o ridono, e possiede il segreto di conquiderle; onde fu detto un Mago della scena. Non fu dunque vera arte la sua?

Ardua sarebbe la risposta, se la domanda non fosse intempestiva e mal posta. Ciascuno può essere giudicato benemerito, e anche grande, considerato nella sua vera luce e alla stregua dei fini che perseguì. Ora Vittoriano Sardou volle essere, e fu, un grande *autore teatrale*, un compositore di drammi e di commedie, un mirabile congegnatore di finzioni sceniche e disegnatore di personaggi, e come tale va collocato fra i primi: non si curò d' essere uno *scrittore drammatico* — tanto che la maggior parte delle sue produzioni giacciono inedite — nè d' avere uno stile nè di figurare fra gli uomini di Lettere, presso i quali la sua figura, dunque, rimpicciolirebbe, se avessimo la pedanteria e il poco spirito d' istituire inutili e odiosi paragoni.

Pregi mirabili — di composizione, di fattura, d' intreccio, di ritratti, di caratteri, di dialogo —; manchevolezze e difetti innegabili, ora d' inverosimiglianza, ora di sottigliezze sofistiche e di contraddizioni psicologiche, ora di sforzo e d'astuzia nel giuocare le formidabili sue partite. Egli, cui furon noti e famigliari tutti gli scaltrimenti della scena e della recitazione, non d' altro si cura che d' ottenere il *successo*, ossia di vincere la battaglia che via via ha impegnato col pubblico, coi critici e con gli stessi attori — già da lui ammaestrati, come lettore e direttore di scena insuperabile. L' azione langue o s' arruffa o precipita verso l' assurdo? L' artificio è ormai troppo scoperto? Il discorso è prolisso? Ed ecco il *mago* che con una trovata magistrale, con una *battuta* felice, con un *mezzuccio* volgare per qualsiasi altro, con una soluzione inaspettata, risveglia la commozione o il buon umore e richiama l'applauso. Nessun' opera di lui ha veramente valore di poesia; ma ciascuna riesce, nel suo genere, d'immancabile effetto. Gli è che la preparazione di esse sembra affatto cerebrale; lo studio d' un' alta intelligenza che concepisce il teatro come un' immenso ordigno meccanico, obbediente a leggi precise e matematiche; e in questa scienza il Sardou fu profondo, fu maestro. « L'idea teatrale — ebb'egli a scrivere — sorge nel mio spirito sotto forma d' un' *equazione* filosofica di cui si debba trovare l'incognita. » Ma inoltre — e questo nobilita il suo vasto lavoro —: « Non v' ha opera drammatica vitale, se non posa su un' idea primitiva, essenziale, eternamente giusta e vera. » Troppo dura e rigida sarebbe riuscita, infatti, la sua arte, se non fosse stata illuminata dallo sprazzo di qualche grande idea e rallietata da quel profumo di gentilezza e di bontà che emanano quasi tutte le figure muliebri da lui con mano felice disegnate.

Tempra di lavoratore e di lottatore! Battaglie memorabili le sue! La *Taverna* suscita le ire della studentesca; *Seraphine la devote* la collera dell'imperatrice Eugenia e dei bigotti; *Fernanda* e *Odette* le accuse di plagio; *Rabagas* una tempesta nel mondo politico; l' *Onlce Same* le proteste degli Americani; *Thermidor* le furie dei radicali e del Governo repubblicano, con eco clamorosa nel Parlamento! E quante altre! Poichè questo drammaturgo materiava le finzioni sceniche con la storia contemporanea, e ne formava cicli d' epopea. Cresciuto fra le convulsioni susseguenti alla caduta del colossale Impero Napoleonico, avendo assistito nella sua giovinezza alle rivoluzioni del 1848, al colpo di Stato del 1851, e di poi al fasto del II Impero, alla guerra e al crollo terribile del 1870-71, se fu avverso al Bonapartismo, non parve nemico tuttavia al monarchismo, e sferzò della sua satira così la borghesia politicante come la spavalderia demagogiga. *Inde irae*, da tutte le parti, che non riuscivano a vincere la sua irrefrenabile genialità. Dopo una prima caduta (1854) — che sembra inevitabile a ogni esordiente nell' arringo scenico — seguivano via via i trionfi, dal 1860 in poi: *Le zampe di mosca; Le donne forti; I diavoli neri; I nostri intimi; La perla nera; La famiglia Benoiton; I nostri buoni villici;* la *Casa nuova;* la *Patria; Fernanda; Rabagas; Lo zio Sam; Dora; Daniele Rochat; Divorziamo; Odette; Fedora; Teodora; L'odio; Coccodrillo; Tosca; Cleopatra; Thermidor; Madame Sans Gêne; Marcella; Spiritismo; Robospierre;* la *Strega; Dante; l'Affare dei veleni.* Certo che vi corre grande disparità di valore tra la festiva giocondità, il brio indiavolato, la forza satirica (che giunge al massimo nel *Rabagas*, tipo acquisito nella galleria dell'Arte) delle buone commedie che rallegrarono la nostra giovinezza, tra il sentimentalismo dei forti drammi morali e psicologici, e la grandiosità spettacolosa delle *fèeries* e alle cervellotiche ricostruzioni o meglio mistificazioni storiche — confinanti col grottesco — dell'ultima maniera.

Appartiene, disgraziatamente, a quest' ultimo genere il *Processo dei veleni*, che a Parigi ebbe oltre duecento rappresentazioni, e che anche in Italia è stato ormai recitato nelle principali città, con lieto successo, poichè lo spettacolo è innegabilmente assai piacevole e divertente, benchè non si tratti d' una vera opera d' arte. La commedia s'impernia sul famoso complotto contro Luigi XIV e il Delfino, per cui fu istruito nel 1667 un processo che rimase sospeso per ordine del Re, quando l'istruttoria s' allargò in modo da compromettere alti personaggi e alte dame per le rivelazioni, fatte dall' avvelenatrice e indovina *Voisin*, di scandali e turpitudini d'ogni sorta: sortilegi, orgie, profanazioni, delitti; più di duecento accusati, trenta condanne al rogo, ottanta all'esilio. Una nipote del Mazzarino, principesse e marescialli di Corte, la stessa marchesa Di Montespan — so-

spettata d'aver ordinato veleni contro le sue rivali e polverine misteriose pel suo regal protettore — erano in pericolo. Epperò tutto fu soffocato, nel silenzio e nel sangue; i documenti distrutti; e non rimase che una romanzesca e paurosa tradizione. Eppure su questo cupo sfondo il vecchio drammaturgo è riuscito a incorniciare una commedia, inserendovi una sua cantafavola — d'un abate *Griffard*, singolar figura d'ex-galeotto benefico e di birba onesta, che protegge e salva, per impulso di bontà, un'innocente damigella, travolta da quella bufera, e con mille astuzie tien testa al luogotenente di polizia, alla terribile indovina, alla superba favorita e allo stesso Re. Sono queste le principali parti, interpretate magistralmente: dal Maggi, che fu un abate *Griffard* vivace, spiritoso, drammatico e ne creò un tipo; dalla signora Cristina, che rese benissimo l'altera gelosia della *Montespan;* dalla sig. Giordani felicissima nel ritrarre la gentilezza e la pena della *Dormois,* presunta rea; dalla sig. Leigheb, efficacissima nel riprodurre la petulante improntitudine della *Voisin;* dal Farulli, che dette rilievo alla figura di *La Reynie*, e dallo Zoncada, che apparve corretto e dignitoso sotto il piumato cappello dell'olimpico *Luigi XIV:* anche il Tumiati, il Mazzanti e gli altri meritarono lode nelle loro rispettive parti. D'artistica magnificenza è l'allestimento scenico, splendidi i costumi di tutti, pomposa l'etichetta.

Lo stesso argomento fu già canovaccio a una commedia — *La Devineresse* — d'un De Visè, giornalista, e di Th. Corneille, fratello del celebre tragediografo, scritta appunto nel 1679, nell'anno medesimo in cui s' imbastì il famoso processo fatto recitare con la speranza di distogliere, per mezzo del ridicolo, i parigini dalle pratiche delle stregonerie; e come vi figuravano personaggi viventi, la mediocre commedia ebbe gran successo. Di più nel 1680 si pubblicò un *Almanacco dell'indovina*, col ritratto della *Voisin*, del mago *La Sage*, e con vignette di loro pratiche ed esorcismi. Le fonti non mancarono, dunque, al Sardou. S'aggiunga un giusto rilievo fatto dal critico della *Nazione* — che il *Processo dei veleni* si può raccostare per la forma a una delle più gaie e più solenni commedie dello *Scribe*, *Il bicchier d' acqua*... dove si fa credere che sia infuso veleno.

La commedia, che non è punto storica, se non pei nomi dei personaggi — frammisti o immaginarî, — pone sott' occhio incontri e situazioni inverosimili alla Corte, nel Tribunale, in casa dell' Indovina, alla *Messa nera*, con menomazione assoluta di così cospicui personaggi, riuscendo piuttosto parodia che riproduzione di quell' ambiente, ma insieme, dentro una splendida cornice, rappresentazione umoristica della credulità umana.

La seconda novità della stagione, per Firenze, fu *Risorgimento*, dramma in versi, in quattro atti di *Domenico Tumiati*.

Esso dovrebbe far parte d'una trilogia o tetralogia circa alla storia dell'Indipendenza nazionale; soggetto nobilissimo di certo, ma di carattere troppo politico e di data ancor troppo recente, per essere portato, con affidamento di buon esito, sul teatro. Non ci sembra che nè i tempi nè il pubblico nè gli autori vi siano maturi. La storia, serena indagatrice, austera educatrice, rifugge dai dibattiti, sempre appassionati, delle platee e dagli adattamenti a cui la costringerebbe, inevitabilmente, una qualsiasi rappresentazione teatrale. I grandi precursori, i principali fautori della titanica opera del nostro Risorgimento (anche nel caso che sia unanime il consenso di tutta la generazione attuale nel debito d'ammirazione e di gratitudine che abbiamo verso di loro), si chiamino Carlo Alberto o Vittorio Emanuele II, Cavour o Garibaldi, Mazzini o Gioberti, quando ci si presentano sul palcoscenico — sia pure sotto una perfetta truccatura d'un artista eccellente — rimpiccioliscono, s'oscurano, destano in noi un senso di disagio e di disillusione. Prescindendo anche dal fatto che non pochi degli spettatori potrebbero averne conosciuto qualcuno, questi benemeriti sono collocati troppo alto nei nostri animi perchè possiamo ravvisarli nel personaggio scenico, che si muove e parla a piacimento d'un drammaturgo. No: la nostra gloriosa epopea non si dovrebbe, per ora, sceneggiare così: spetterà questo bel compito ad altre generazioni, se mai: contentiamoci noi di ricavarne materia drammatica o scegliendo figure di minore importanza politica o meglio innestandovi episodi privati, verosimili, e personaggi immaginarî, di carattere patriottico e di piena rispondenza ai tempi, ai luoghi, alle passioni. Il Rovetta già col *Romanticismo* ce ne diede un saggio e di primo ordine.

Ben questa parmi la ragion generica per cui il « *Risorgimento* » del Tumiati non ottenne che un mediocre successo di stima, come suol dirsi, e non quell'accoglienza entusiastica che sarebbe stato nel desiderio di molti di tributargli. Ma la ragione specifica e principale fu che il dramma d'azione manca affatto e il dramma vero, dell'anima, non è tenuto sospeso, ma rivelato d'un colpo, al II atto, cioè a mezzo l'opera, che si trascina ancora per altri due atti, o piuttosto serie di quadri, sconnessi e artefatti. Questa prima fase — 1848-49 — del gran dramma della Patria, che resta sospeso a Novara, sembra, nell'intenzione dell'autore, da considerarsi come l'alba del *Risorgimento* — onde il titolo troppo indefinito, — ma agli effetti scenici pareva altresì dover essere il dramma intimo di Carlo Alberto. Così, dopo un 1° atto egregiamente impostato e veramente drammatico — nel quale si ritrae, riflessa per episodi che avvengono in una nobile famiglia, dov'è ospite un ufficiale piemontese, l'agonia della breve libertà milanese, e si scagliano ingiurie contro il Re vinto, di cui s'intravvede l'angoscia, e si delineano le figure dell'impetuoso *Astorri* e dell'appassionata *Margherita*, sua so-

rella, di donna *Elisabetta*, loro madre, delle marchese *Doria* e *D'Adda*, della contessa *Taverna*, dame ardenti di patriottismo e di pietà, del cavalleresco *Di Rovre* —, dopo quest' atto bellissimo e meritamente applaudito, ecco presentarcisi, nel 2° atto, altri personaggi, storici, sì, e rispettabilissimi, — come il principe *Eugenio*, il generale *Lamarmora*, Cesare *Balbo*, i ministri di Francia e d' Inghilterra ecc., — ma inutili ai fini dell' azione iniziata nell' atto precedente e insufficienti a spiegarci il radicale mutamento avvenuto nell' animo del *Re*, che, affatto diverso dal ritratto abbozzatone prima, s' inoltra e contro il parere di tutti, persiste nel rifiutare l' armistizio: — « Dovessi anco — esclama — cambiare nel berretto frigio la mia corona regale, questa guerra io farò! » Atteggiamento e parole più proprie a un Carlo Emanuele I del sec. XVII, o a Vittorio Emanuele II alla vigilia del 1859, chè non « all' italo Amleto », enigmatico e silenzioso operatore d' imprese, intorno a cui la storia documentata non ha detto ancora l' ultima parola.

Comunque anche il II atto, benchè paresse l' inizio di una nuova azione, non dispiacque e fu, con minor fervore, applaudito. Ma il III riuscì una delusione; non si sapeva più se ricollegarlo al primo o al secondo dramma, e dove l' autore mirasse, con quei contrasti fra la rozza indifferenza dei villici e la fermezza baldanzosa dei soldati, fra le nozze interrotte e lo spettacolo dei feriti di guerra, distesi a dolorare all' aperto e assistiti poi dalle sopraggiunte pie gentildonne lombarde: tutta questa gente si urta, chiacchiera, geme, ride sul palcoscenico (c' è persino un cantore girovago che strimpella il suo strumento) non ad altro fine che di formare quadri; e inutilmente si tenta di ravviare l' azione con l' idillio amoroso — oh quanto inopportuno, in quei terribili momenti! — fra Margherita e il Di Rovre, e di nuovo col passaggio del Re, verso cui si levano e acclamano tutti, perfino i feriti; invano, perchè anche questo finale ad effetto lascia freddo il pubblico, anzi confuso e scontento. Il sipario si rialza poi, un' ultima volta, per lasciarci mirare una rapida successione di gruppi di combattenti, d' agonizzanti e di morti, di bandiere, di cannoni, di muri crollanti, di tamburi, all' intento di ricostruirci in iscorcio la disfatta di Novara e di far apparire un' ultima volta Carlo Alberto che cerca la morte e preannunzia l' abdicazione. E tutto precipita, anche il dramma. — « Peccato! — era l' esclamazione più ripetuta — Un lavoro che s' apriva con tanto vigore! » Ma l' incertezza e lo squilibrio suaccennati non potevano assicurarne le sorti.

Non minore aspettazione aveva destato la « *Maschera di Bruto* » dramma — oh questo sì! — in quattro atti, in versi, di *Sem Benelli*. Protagonista Lorenzo de' Medici, che tentò la

fantasia di parecchi altri scrittori, l'Alfieri, il Niccolini, il Dumas, il De Musset, il Revere. Senonchè il novissimo drammaturgo ha creduto di darcene una raffigurazione diversa, immaginando, sulle oscure traccie degli storici e sulle ambigue dichiarazioni del tirannicida, che questi, non già per difesa della libertà, ma per vendetta privata avesse ucciso il duca Alessandro, assumendo di poi la maschera di un Bruto liberatore di Firenze. Senonchè la spiegazione del misterioso delitto viene preannunziata qui fin dal 1° atto (grave errore di tecnica) ed è mostruosa : l'erotica passione di Lorenzino per la sua giovane zia, Caterina Ginori ; la quale trova bensì la fierezza di respingere il duca, che la vorrebbe sua nuova vittima di capriccio amoroso, non quella di frustare a sangue, col meritato disprezzo, il degenere nipote. Di qui l'odio di Lorenzino pel suo antico compagno di stravizî, finchè, in un convegno con Caterina, donde egli stesso era stato chiamato fuori e dove sostituito da Alessandro, sopraggiunto, questi n'è spento.

Il seguito del dramma, che non è più azione, s'intuisce : l'eroe del truce delitto s'acconcia la maschera di Bruto, sul volto impenetrabile, alla Corte di Margherita di Navarra, dove spiccano le figure d'Iacopo Landino e di Geromè novelliere, e nella Repubblica di Venezia, dove Lorenzino — dopo una scena pietosa con la propria madre e la sorella —, riceve l'inaspettata visita di Margherita (che trascorsi ben 11 anni viene a recargli la « parola della pace » (?), a mostrargli i suoi capelli misti ormai d'argento e a congedarsi), confida il suo terribile segreto a un amico, poi, coll'impassibilità dell'antico Bruto, affronta i sicari e cade.

Ora — a prescindere dall'abuso che il poeta fa qui d'un suo diritto, violentando la storia e foggiandosi i personaggi a suo arbitrio e dichiarando, egli stesso, che questa è « opera fiorentina anche perchè antistorica » (!) — noi non troviamo che l'argomento sia trattato così tragicamente come parve ad altri critici. I riscontri con l'antica tragedia greca qui non hanno proprio che vedere. Ben altra cosa è quella fatalità o mitica o psicologica, per cui i figli espiano le colpe dei padri, cagionate da un funesto errore iniziale, fino agli abbominevoli connubî e alle catastrofi luttuose, ben altro è quel sacro orrore ond'eran pervasi gli spettatori, trepidanti nell'attesa dell'intervento del nume e della catarsi purificatrice. Qui non è trilogia d'atti nè conflitto di sentimenti tragici ; qui l'incestuosa passione, che lampeggia nel I atto, che divampa nel II, che è fine a se stessa, non desta che disgusto ; qui l'eroe non è che un degenerato, che si vergogna di se medesimo e nasconde la sua lebbra morale sotto una maschera ; e l'eroina una miserabile donna, che neppure lotta contro l'infame passione. L'uccisione d'Alessandro non è

che un episodio di quell' amorazzo e nell' economia del dramma non ha altro fine che di fissare sul volto di Lorenzino la maschera di Bruto; ma questa è appiccicatura letteraria, che ci lascia freddi, e deprime, non esalta, la figura del protagonista.

Il falso Bruto infatti nulla opera più, nè pel soddisfacimento della sua follia amorosa nè per la libertà di Firenze; e rimane inerte, passivo, senza fede, lungo i due ultimi atti in contrapposto de' suoi ammiratori, fervidi d' entusiasmo. Non neghiamo che questa situazione di lui non potesse riuscire tragica, ma al patto ch' egli, inorridendo di se medesimo, si valesse di quella maschera per la propria redenzione morale. Così il piccolo Amleto non sembra che un volgare delinquente.

Tuttavia l' opera è costruita con abilità d' esperto drammaturgo, che maraviglia in un giovine e ne fa concepire le più liete speranze. Le scene sono legate con nesso naturale; l' azione è rapida, efficace fino al II atto; gli episodî di carattere descrittivo, pittoreschi, graziosi; i caratteri de' personaggi, anche secondarî, abbastanza rilevati; il dialogo per altro non sempre efficace per certa virtuosità di stile, pseudodannunziano, e sazietà di similitudini e d' astrattezze. L' esecuzione fu eccellente da parte del Maggi (Lorenzino), del Tumiati (Alessandro), del Farulli (Geomè), del Ninchi (Landino), delle Signore Cristina-Bagni (Caterina) e Leigheb (Margherita di Navarra). Scenari e costumi, uno splendore.

Una quarta novità, per Firenze, fu il dramma in tre atti « *Fra uomini e macchine* » di Oscar Bendiener, tradotto dal tedesco egregiamente da G. E. Nani. Tetro pel soggetto, rigido di caratteri, angoloso per sceneggiatura, aspro nel dialogo, esso è proprio l' opera d' un teutonico di razza e per giunta burocratico e ferroviere. Si tratta della feroce gelosia d' un *applicato* (nella piccola stazione di Ransdorf), la cui moglie, insofferente di vivere in un umile borgo, cede alle lusinghe del giovane ff. di capostazione, che fin dalle prime scene (!) la induce subito a recarsi, di nascosto con lui, a Vienna, per ottenere il trasferimento del marito. Quando questi scopre la verità, nasce il finimondo. Basti dire che il II atto si chiude con lo scoppio dello sciopero del personale e con un disastro ferroviario (cagionato da un errore del povero applicato, che aveva perduto la testa); e il III, dopo un' istruttoria compiuta da un Ispettore, che dà luogo a belle e forti scene, finisce con la vendetta del tradito che, non trattenuto da nessuno (?!) butta addirittura sotto un treno direttissimo in arrivo l' odiato seduttore!

L' azione si svolge tutta nell' interno della stazione, fra impiegati, viaggiatori e macchine. Le scene sono ben congegnate e l' ambiente ritratto con crudo realismo. La tetraggine è ri-

schiarata qua e là da tentativi di spunti satirici e d' effetti comici, ma è un riso sforzato che sa di ghigno. Stride anche la piccolezza del fine che trascina l'onesta moglie d'un simile Otello a commettere un' imprudenza così madornale. In complesso questo dramma da arena — sia pure ispirato a un fatto di cronaca reale, anzi appunto per questo — non manca di effetto sul pubblico grosso, specialmente su quella parte di esso ch' è sempre pronta ad applaudire, come fece, la proclamazione degli scioperi, e ch' era probabilmente quella stessa che, sere prima, durante il I atto di *Risorgimento*, faceva coro ai gridi contro il Re, presunto traditore. Si capisce!

Queste furono le nuove produzioni date in Firenze dall'eccellente Compagnia del Maggi, detta l' « eroica »; tra le quali tennero il cartello, per molte sere, la commedia del Sardou e il dramma del Benelli. Oltre a ciò s' ebbero le riprese dei *Napoletani del 1799* del Cossa, del *Cyrano* di Bérgérac del Rostand (che, rappresentato dal Maggi, ottiene sempre grande successo), di *Eidelberga mia!* del Meyer-Forster e de' *Piccoli Borghesi* del Gorky.

L'esito della stagione fu splendido; e la Società Susini-Zerboni dovrebbe trarne auspicio a perseverare, con miglior fede, nell'assunta impresa che le fa onore e che potrebbe accrescerle fortuna.

ANNIBALE CAMPANI.

Libri e Riviste Estere

Sommario: I sentimenti religiosi e materni di *Madame* madre del Reggente (*Revue des deux Mondes*, 1° Novembre) — Napoleone III e l' imperatrice dopo Sedan (*Correspondant*, 10 Novembre) — Quello che un pessimista pensava di Michelet. Rénan e della piccola borghesia parigina (*La Revue*, 1° Novembre) — Quanto guadagnavano i letterati dal 15° al 18° secolo (*Revue des deux Mondes*, 15 Novembre) — Pubblicazioni — Notizie.

— « La massima parte delle donne del suo tempo si rivolgevano a Dio nelle loro prove e se ne trovavano bene. *Madame* non aveva questa risorsa. » Difatti, come narra Arvède Barine nella *Revue des deux Mondes*, il sentimento religioso aveva sempre mancato a *Liselotte*; suo padre, l' elettore palatino e sua zia Sofia, nulla avevano fatto per svilupparlo in lei. Protestanti entrambi, consideravano la religione come una malattia e se ne servivano solo come un mezzo per dominare i loro sudditi. Non è quindi da stupirsi se *Liselotte* g unta cattolica alla corte di Francia, si mostrasse tanto indifferente al cattolicismo, quanto lo era stata al luteranesimo. « Le questioni religiose l' annoiavano, i culti l' annoiavano, come le piccole pratiche e tutto ciò, che essa chiamava *les grimaces*. » Perciò il principale merito di un cappellano consisteva per *Madame* nel dire la messa nel più breve tempo possibile. Quanto alle prediche esercitavano su di lei l' influenza di un sonnifero. « Invecchiando si mise a russare rumorosamente e Luigi XIV, che fino a quel tempo l' aveva lasciata dormire in pace, la svegliava a furia di gomitate. *Madame* andò allora a russare in una tribuna, nella quale nessuno osava disturbarla. » *Liselotte* si era così fatta alla Corte la riputazione di una vera libertina, tanto più, che non frenava i suoi scatti contro i vescovi, troppo devoti, secondo i suoi gusti. In seguito ad una di queste sortite la marchesa di Maintenon così spiritosamente ne scriveva al maresciallo di Noailles. « Mi avevano detto la sfuriata di *Madame* contro i vescovi divoti e zelanti, e difatti è un gran abuso mettere in simili posti persone, che credono in Dio. Ma, mio caro duca, noi siamo caduti in quest' inconveniente e bisogna portar pazienza. »

Le consolazioni, che non poteva trovare nella religione, *Madame* non sapeva trovarle nei figli, quantunque se n' occupasse molto, rispetto all' uso di quei tempi. « La ragazza, Elisabetta Carlotta, era molto brutta, ma ben fatta. » Per il contegno rassomigliava a sua madre, che si ritrovava in quella biricchina irrequieta e fracassona, ma allegra ed originale. « Il maschio, il piccolo duca di Chartres, era molto meglio di figura e più serio di sua sorella. » A dodici anni era già un ragazzino, che sapeva condursi a meraviglia nelle cerimonie di Corte. A questo proposito essendogli stato chiesto, se gli piacevano le cerimonie e la *parure* rispose: « Non le odio tanto, quanto *Madame*, ma non mi piacciano neppure quanto a *Monsieur*. » *Madame* l' adorava, ma lo castigava energicamente. « Quando mio figlio era piccolo, scriveva nel 1710, non gli ho mai dato une schiaffo, ma l' ho frustato così vigorosamente con le verghe, che ancor se ne ricorda; gli schiaffi sono pericolosi: possono portare disturbi al capo. »

I suoi figli perciò l'amavano e la temevano; non fu certo colpa di *Liselotte*, se il Reggente lasciò di sè una fama sì triste e ben meritata. *Madame* lottò sempre con *Monsieur* per impedire, che i suoi indegni favoriti circondassero delle loro creature il giovane principe. Vi riescì in parte, ma si lasciò ingannare quando permise, che il troppo celebre abate Dubois diventasse vice-precettore del duca di Chartres. Bisogna però dire a sua discolpa, che Dubois aveva saputo ingannare molte persone, fra le quali Fénélon, che lo diceva « amico suo da molti anni. »

Luigi XIV preparava intanto un gran dolore a *Madame* ideando di far sposare M.lle de Blois, figlia sua e della Montespan, al duca di Chartres. Per ottenere quest' intento si alleava col cavaliere di Lorena, favorito del duca d'Orléans, promettendogli l'ordine dello Spirito Santo se riusciva ad ottenere il consenso di *Monsieur* e di suo figlio. *Madame* ebbe sentore della cosa e fece giurare al duca di Chartres, che non avrebbe mai acconsentito. Ma la marchesa di Maintenon seppe abbindolare così bene l'abate Dubois, che egli riuscì a persuadere il suo allievo, che era impossibile opporsi ai voleri del re. « Il cavaliere di Lorena fece ciò che volle di *Monsieur.* » Quanto a *Madame*, Luigi XIV si accontentò di farle sapere per mezzo di *Monsieur*, che egli era sicuro, che avrebbe dato il suo consenso anch'essa al matrimonio. « Quando V. M. e *Monsieur* mi parlate da padroni, come lo fate, non posso, che ubbidire. » rispose furiosamente *Madame* al cognato. Ritornata poi ne' suoi appartamenti fece una sfuriata al figlio, cacciandolo dalla sua camera. « Poco dopo *Monsieur*, uscendo dal Re, venne nel suo appartamento e tolto che non lo cacciò come il figlio, non lo risparmiò; per modo che ne uscì molto confuso, senza aver potuto proferire sillaba... La dimani 10 gennaio, la Corte aspettava nella galleria il passaggio del Re, che si recava alla messa. *Madame* vi venne; suo figlio s' avvicinò a lei come faceva ogni giorno per baciarle la mano; in quel momento *Madame* gli applicò uno schiaffo così sonoro, che fu inteso a parecchi passi di lontananza e che, per la presenza di tutta la Corte, coperse di confusione quel povero principe. » Il matrimonio fu celebrato il 18 febbraio e l'antipatia di *Madame* per sua nuora non fece, che aumentare. Ecco la descrizione, che ne faceva alla zia, duchessa Sofia: « La moglie di mio figlio è una creatura disaggradevole e cattiva, che non si cura di mio figlio e disprezza *Monsieur*, come se essa fosse una persona importante. Non fa nulla contro di me, ma mi dimostra un'orribile indifferenza; non parla mai davanti a me di ciò che fa, e sta sovente quindici giorni senza mettere piede da me. La lascio fare ed ho l'aria di non accorgermi di nulla, ma il suo orgoglio ed il suo cattivo umore sono insopportabili e la sua figura perfettamente disaggradevole: essa assomiglia come due goccie d'acqua ad *un derrière*, parlando con licenza.. Essa tormenta *ferme* suo marito. »

Questo marito ne voleva al Re, che ne voleva a *Madame*, mentre *Monsieur* ne voleva a tutti e due. Luigi XIV per mostrare a *Madame*, quanto fosse malcontento del suo contegno, non la condusse con sè all'assedio di Namur, ciò che mise il colmo al dispiacere della povera *Liselotte*, che non ostante il brutto tiro giocatole dal Re l'amava sempre vivamente e non poteva starne lontana. Unico conforto era il sentire, che il duca di Chartres si conduceva valorosamente, riscuotendo gli applausi generali. Ma la sua condotta privata diventò in breve così scandolosa, che gli attirò non poche noie da parte del Re. Questi si era decisamente convertito e non

mancava più di compiere i suoi doveri religiosi con gran fervore e pietà. Voleva inoltre, che la licenza fosse severamente bandita dalla Corte e non assisteva più nè a commedie, nè a balli. *Madame* se ne desolava, ma dichiarava: « Finchè la commedia esisterà vi andrò. »

Nel luglio del 1693 *Madame* ebbe il vaiolo. Volle curarsi alla sua maniera; bevette sempre diaccio, tenne le finestre aperte, cambiò la biancheria quattro volte al giorno, non volle essere salassata, nè che altri medici, all'infuori del suo, l'avvicinassero. Appena guarita, incominciò ad ingrassare, ciò che non la rese certo meno brutta. La sua grassezza però non le impediva di montare a cavallo. « Per quanto sia grossa, scriveva essa, ciò non m'impedisce di cacciare: devo solo montare dei cavalli, capaci di portarmi.... giovedì scorso ho cacciato il lupo durante 6 ore. »

Il 7 dicembre del 1697 il duca di Borgogna sposò Adelaide di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo II e d'Anna Maria d'Orlèans, seconda figlia di *Monsieur* e della sua prima moglie, Enrichetta d'Inghilterra. *Madame*, che aveva sperato di far sposare al duca di Borgogna sua figlia, vide di cattivo occhio questo matrimonio quantunque *Monsieur* diventasse grazie ad esso, nonno della futura regina di Francia. Ne fu però consolata dal matrimonio di sua figlia con Leopoldo, duca di Lorena. « *Madame* diceva, che suo genero aveva poco spirito, poco denaro, ma che almeno i suoi figli potrebbero entrare nei capitoli nobili di Germania, ciò che non potrebbero fare quelli del duca di Chartres. » La principessa era felice di sposarsi per sfuggire alla severità materna e *tout alla pour le mieux dans le meilleur des mondes*. Verso quel tempo *Monsieur*, al quale il suo confessore non cessava di ripetere « di star ben attento a sè, poichè era vecchio, sciupato dai vizii, grasso, corto di collo, per modo che tutto presagiva sarebbe morto d'apoplessia » prese paura e si diede alla pietà, congedando innanzi tutto i suoi favoriti. D'altra parte era in freddo col Re, che non aveva mantenuto tutte le promesse, che gli aveva fatto per ottenere il suo consenso al matrimonio del duca di Chartres. « L'irritazione di *Monsieur* si voltò in accessi di confidenza per *Madame*, che gli aveva predetto quanto era succeduto. Avendo bisogno di lei, le si riavvicinò e la pace rifiorì in quella famiglia agitata. »

Ma questa nuova situazione doveva durar poco. Il Re, irritato dalla condotta scorretta del duca di Chartres, se ne lamentò con Monsieur. Mal accolto una prima volta, ritornò alla carica; « trovò dinnanzi a sè un timido, *poussè à bout*, che non si conteneva più e che gli urlava delle cose disaggradevoli, a porte aperte in un gabinetto di Marly. Luigi XIV sdegnato non frenò la sua collera ed eccoli dicendosene di tutti i colori dinnanzi a centinaia di orecchie. *Monsieur* eccitandosi sempre più ed il Re arrivando alle minaccie. Fu necessario l'annunzio del pranzo per farli cessare. A tavola si osservò, che *Monsieur* era molto rosso. » Tornato a S. Cloud, proprio a metà della cena *Monsieur* fu colpito da un colpo di apoplessia. Non ostante tutti i rimedii non ritornò in sè e morì a mezzogiorno del dì vegnente. *Madame* gridava: « Non voglio andare in convento, » e tanto fece che ottenne di andare a Versailles. Critica era la posizione di *Liselotte*, poichè *Monsieur* era sempre stato un appoggio per lei di fronte alla Maintenon. Ma quest'ultima, che aveva l'animo generoso persuase il Re di far pace con sua cognata. Fu la marchesa stessa, che venne incaricata di far conoscere a *Madame* i suoi torti non solo verso il Re, ma verso la Francia, che nelle sue let-

tere dirette in Germania diceva in piena rovina. Fu un momento penoso per *Madame*, ma ebbe il buon senso di comprendere, che la ragione stava contro di lei.

Riconobbe dunque i suoi torti e finì coll' abbracciare la marchesa di Maintenon, pregandola di farle fare la pace col Re. Luigi XIV acconsentì a passare la spugna sul passato, tanto più volentieri, quanto meno si sentiva immune di colpa per la morte di *Monsieur*; la loro disputa violenta aveva certo avuto non piccola parte nell' apoplessia di *Monsieur*. La riconciliazione fu perciò piena e sincera dalla parte del Re, come è manifesto dalle lettere di *Liselotte*. « Ricevo grandi consolazioni dal Re... La mia più grande consolazione è il favore del Re, che persiste... Sua Maestà mi ha condotto a passeggio con Lei. » E questo passeggio era fatto in *tête a tête* con Luigi XIV nella foresta di Marly, mentre la marchesa seguiva in un' altra carrozza. Quello, che avrebbe colmato le brame di *Liselotte* sarebbe stato l' essere ammessa al *Santo dei Santi*, cioè nel gabinetto ove Luigi XIV finiva virtuosamente le sue serate in famiglia. Di quest' esclusione essa ne incolpava la marchesa di Maintenon mentre ne era bandita dietro le preghiere « della duchessa di Borgogna e delle altre giovani principesse, ch' essa terrorizzava per il suo accanimento a lor dire pubblicamente le loro verità. »

La situazione finanziaria di *Madame* non era certo da compiangere. Suo figlio il duca d' Orléans le passava 200 mila franchi all' anno; il Re le aveva continuato l' assegno di 250 mila franchi aggiungendovi delle grosse strenne. Aveva inoltre il castello di Montargis a sua intiera disposizione, nel quale avrebbe potuto ritirarsi, se si fosse trovata realmente così male a Corte come pretendeva. Nel 1701 *Liselotte* era dunque in una posizione eccezionale. Il Re le aveva reso la sua amicizia, la piccola corte di *Monsieur*, così odiosa e pericolosa era sparita con lui, la marchesa di Maintenon era riuscita a placare *Madame*. « Farò tutto il mio possibile, scriveva essa alla zia Sofia, per conservarmi il favore del Re e l' amicizia della marchesa di Maintenon. » Come vi sia riuscita è quanto Arvede Barine si proponeva di narrarci in seguito, ma la voce corsa della sua morte ci fa temere che l' opera sua su *Madame* sia rimasta incompiuta. Se tale notizia fosse vera sarebbe doppiamente doloroso, poichè poche scrittrici come Arvède Barine, hanno saputo trattare la storia in modo sì esatto ed interessante insieme.

— « I servitori ed i cortigiani del secondo impero Napoleonico s'immaginavano, che il re di Prussia, ed il suo cancelliere loro erano particolarmente simpatici. S'ingannavano. Se Guglielmo sentiva un po' di compassione per la sfortuna dell' imperatore, Bismarck vi era personalmente indifferente. Egli non aveva mai avuto la minima propensione verso Napoleone III...; gli rimproverava i suoi intrighi, non che le sue esitazioni. Non gli trovava nè carattere, nè politica seguita. Acconsentiva ad accordagli la bontà, la sentimentalità, virtù femminili, ma quanto all' intelligenza pratica, alla decisione, all' energia, negava formalmente, che ne avesse. » Non vi è dunque da stupirsi, scrive Welschinger nell' articolo pubblicato nell' ultimo numero del *Correspondant*, che chiude la serie de' suoi studii su Napoleone III e l' imperatrice, se le minaccie fatte da Bismarck a Thiers di trattare direttamente coll' imperatore decaduto le condizioni della pace, fossero un semplice artifizio fatto per spaventare il governo della Difesa Nazionale. Così il cancelliere di ferro si divertiva a dire a' suoi intimi, che di tutti i prigionieri francesi

internati in Germania, avrebbe dovuto farsi una guardia di pretoriani per mantenere il trono napoleonico. Forse fu questa *boutade*, che condusse il principe Gerolamo Bonaparte ai primi di gennaio del 1871 a fare al generale Changarnier, rifugiato a Bruxelles, questa proposta: Siate reggente di Francia e riconducetevi il piccolo principe. Garantisco il consenso del re di Prussia e di Bismarck. Voi riunirete alla frontiera 130 mila dei nostri prigionieri, comandati da generali di vostra fiducia. Se voi consentite, un agente va a trovare immediatamente Bismarck. » Quanto asseriva il principe era vero? Non si potè constatarlo, poichè Changarnier rifiutò recisamente l'offerta fattagli. Da parte sua Napoleone III non si rassegnava a lasciar trattare la pace dal Governo della Difesa Nazionale. Egli voleva mischiarsi della cosa ed il 4 febbraio indirizzava alla contessa Mercy d'Argenteau, nata Caraman Chimay una lettera, nella quale la pregava di recarsi da Guglielmo per consegnargli il messaggio *di pace*, che le accludeva nella sua. « La contessa in incognito, traversò le linee tedesche e vide a Versailles il conte di Bismarck, che volle facilitarle un'udienza da Guglielmo I. Essa consegnò all'imperatore tedesco una lettera dell'ex imperatore dei francesi. »

In questa lettera Napoleone si rivolgeva alla magnanimità di Guglielmo e l'esortava a non voler opprimere la Francia sotto il peso delle sue disfatte. Gli proponeva inoltre di esigere, che il popolo francese fosse consultato per poter costituire un governo abbastanza forte per mantenere gl'impegni presi alla pace. Se fossi Guglielmo I, scriveva ancora l'ex sovrano francese, « entrerei in Parigi; ne caccerei i demagoghi, che hanno usurpato il potere e dichiarerei di non trattare, che col governo legittimo. Proporrei poi a questo governo una pace meno onerosa, di quella offerta all'Assemblea ed un'alleanza fondata su un apprezzamento equo degl'interessi dei due paesi. » Ma al governo tedesco poco importava di trattare con un governo od un altro, purchè la Germania ne avesse maggior vantaggio. « L'impero tedesco non era di umore di moderare le sue condizioni e di agire come l'impero francese, che dopo la prima vittoria si sarebbe probabilmente accontentato di una pace alla Villafranca. »

Mentre intavolava queste trattative col sovrano tedesco, Napoleone rivolgeva un manifesto al popolo francese spiegando il movente della sua condotta. Finchè i due eserciti erano stati di fronte l'uno all'altro, aveva taciuto per non dividere gli animi, ma ora che le ostilità erano finite credeva esser suo dovere chieder conto a quelli, che avevano assunto il potere del sangue sparso senza necessità e delle risorse del paese sciupate malamente. Toccava proprio a lui, osserva il Welschinger, che aveva scatenato la guerra più folle ed imprudente prendere l'atteggiamento di giudice. di fronte a coloro dei quali egli stesso aveva lodato la patriottica resistenza!! La risposta al suo manifesto gli fu data dalla Francia in modo terribile. Su 763 deputati nominati l'8 febbraio, solo sei appartenevano al partito imperialista. Non ostante questo scacco Napoleone III continuò a lavorare per il trionfo della sua causa, benchè comprendesse quanto fosse debole e disperata. « Non mi si può perdonare, scriveva alla contessa Mercy d'Argenteau, d'esser stato servito così male e di essere così disgraziato. » Appena l'ex imperatore fu informato del voto dell'Assemblea Nazionale di Bordeau, che confermava la decadenza della dinastia napoleonica, protestò vivamente col presidente J. Grévy: ma nessuno gli diede retta.

Frattanto l'assemblea aveva ratificato il trattato di pace e questa pronta ratifica aveva impedito che tutto l'esercito tedesco entrasse in Parigi. In seguito all'approvazione del trattato, una parte dei prigionieri francesi veniva messa in libertà e fra questi Napoleone III, che alla fine di marzo raggiungeva a Chislehurst l'imperatrice ed il principe imperiale. Di là aveva fatto nuove proposte a Bismarck, sì poco accettabili, che il cancelliere di ferro gli aveva fatto rispondere questa sola frase « Ciò è assolutamente impossibile ». La contessa di Mercy d'Argenteau gli propose allora di rivolgersi al maresciallo Mac Mahon ed a qualche altro ufficiale superiore per promuovere un movimento in suo favore, ma l'imperatore ebbe il buon senso di rifiutare.

Il segretario Pietri il 16 giugno del 1871 dava queste notizie di Napoleone alla contessa: « L'imperatore è oggi intieramente ristabilito ed ha ripreso le sue occupazioni e la sua vita usuale. È stato crudelmente colpito dai mali, che colpiscono il nostro disgraziato paese e dei quali non vedremo sì presto la fine. » Difatti la Comune in Parigi era appena domata e l'effervescenza delle passioni politiche faceva presagire delle burrasche, che l'abilità di Thiers seppe scongiurare. La firma del trattato di Francoforte pose termine alle proposte di Napoleone a Bismarck. Il 30 dicembre del 1871 egli scriveva alla contessa Mercy d'Argenteau, che voleva riprendere le trattative coi prussiani: « non vi è più che ad aspettare gli eventi ed a cercare di fare della propaganda per ottenere un plebiscito e delle elezioni migliori. »

Perciò dichiarava « che la sua condotta negli affari religiosi non darebbe più luogo a nessun biasimo. Confessava che a questo riguardo aveva avuto altre volte una politica debole ed incerta ». Sconfessava infine il principe Gerolamo Napoleone, che aveva dichiarato che l'imperatore era disposto ad abbandonare il Papa.

« Il rapporto della commissione d'inchiesta sulla capitolazione di Sédan aveva causato una vera irritazione a Napoleone »; esso scrisse a ciascuno dei generali, che avevano preso parte a quella battaglia una lettera di giustificazione del proprio operato e del loro, che finiva così: « L'onore dell'esercito, essendo salvato per il valore da esso mostrato, esercitai allora il mio diritto di sovrano, dando ordine d'inalberare la bandiera parlamentare. Il sacrificio di 60 mila uomini non poteva salvare la Francia; la sublime abnegazione dei capi e dei soldati sarebbe stato un sacrificio inutile. Noi abbiamo dunque ubbidito ad una necessità crudele, ma inesorabile. Mi ha spezzato il cuore, ma mi ha lasciato la coscienza tranquilla. » In quell'epoca (fine 1872) l'imperatore aveva fiducia nell'avvenire. Sperava di poter rientrare in Francia « appoggiato dagli ufficiali fedeli al loro giuramento... e col concorso simpatico della Inghilterra, della Russia e dell'Austria. » Il partito bonapartista continuava dal canto suo le proprie mene in Francia, quando il 9 gennaio del 1873 scoppiò come colpo di fulmine la notizia della morte di Napoleone III. Le speranze del partito si riportarono allora sul figlio unico dell'imperatore, che prometteva di essere un principe saggio ed intelligente. Egli desiderava servire la Francia, poichè diceva che « Essa è lo scopo della mia vita; la mia ragione di esistere è servirla. »

Il 16 marzo del 1874 i bonapartisti celebrarono con grande apparato la data della maggior età del principe imperiale, che rivolse a' suoi partigiani un discorso, redatto da Rouher, nel quale sottometteva i diritti dell'Impero al plebiscito. Vedendo però che i

discorsi, gli scritti, gl' intrighi non riuscivano a nulla volle colpire l' opinione pubblica con un atto d' audacia. « Aveva ventitrè anni, l' età dell' ardire e della bravura temeraria. Desolato di non poter manifestare ai francesi il valore e l' ardore, che sentiva fremere in sè e non volendo consumarsi nell' inazione come suo cugino, il duca di Reichstadt, chiese di far parte della spedizione inglese ordinata al Capo contro gli Zulù. » Partì come ufficiale addetto allo Stato maggiore del generale Ward ed andò dritto al nemico. Il 22 giugno del 1878, sorpreso in un' imboscata, si difese con la massima energia e cadde nobilmente, trafitto da diciassette colpi di zagaia. In quattro anni la dinastia imperiale aveva perduto il suo capo ed il suo erede legittimo ».

L' imperatrice sopportò con eroica fermezza questo ultimo colpo, che annientava ogni sua gioia, ogni sua speranza. Eppure era solo per assicurare il trono a suo figlio, che essa aveva voluto la guerra del 1870. Essa avevà contato, che l' Inghilterra si sarebbe ricordata d' Inkermann e l' Italia di Solferino; aveva creduto alle alleanze, aveva creduto alle cifre prodigiose del plebiscito, ma le alleanze erano sfumate, come erano sfumati i milioni di voti del plebiscito. La parola di Napoleone I a Metternich si era ancora una volta confermata; « Il mio impero non sopravviverà al giorno, nel quale cesserò d' esser forte e perciò temuto. » Nè meno giuste erano state le parole di Francesco II a Talleyrand dopo Austerlitz « Ho almeno questa superiorità sul mio vincitore, che posso rientrare nella mia capitale dopo un disastro, mentre sarebbe difficile al vostro padrone, non ostante tutto il suo genio di fare la stessa cosa in una situazione simile. » Così era emerso dal drammatico colloquio del 18 agosto 1870 tra l' imperatrice e il generale Trochu: « L' impossibilità, riconosciuta dall' istessa reggente di lasciar rientrare l' imperatore a Parigi senza sollevare una rivoluzione, provava da quel momento, che la caduta dell' Impero era un fatto ineluttabile ».

— Togliamo dalle *Notes di un pessimiste*, pubblicate nella *Revue* e scritte nel 1880, questo ritratto di Michelet e di Renan, non che una descrizione feroce, della piccola borghesia francese.

« Michelet non ha più cervello; è vero, che non ne ha avuto mai molto. L' arditezza del suo pensiero è incredibile; ve ne resta qualche cosa; delle spighe rare in un campo mietuto. *Ritratto di Luigi XVIII.* Il grosso Luigi XVIII, già vecchio, eunuco, non poteva più muoversi. *Ritratto del duca d' Angoulême:* Il figlio maggiore del conte d' Artois, il duca d' Angoulême ammogliato ad una principessa sterile, era un uomo onesto, ma *grelé*, vecchio innanzi tempo e tutto sommato buono a nulla. L' irriverenza è la radice del talento di Michelet, l' origine della sua perspicacia, l' origine anche delle arditezze, che gli hanno mostrato la storia, come il corso di una malattia della specie umana. La sua penna d' oro, quell' oro ha permesso di tollerarla, non è soltanto lo stile di un libellista, è spesso l' arma di un sicario... Michelet non sospetta di essere cattivo. Lo è con candore: è ammalato di odio, ma senza che ciò appaia. Il male è venuto nascostamente ed è frutto dell' irritazione cronica prodotta dall' eccesso del lavoro...

Renan è di umore aristocratico, piuttosto che aristocratico. Questa tendenza viene dall' elevatezza del suo pensiero. Non esclude l' invidia, non esclude l' ambizione, non esclude l' intrigo, non esclude l' odio, non esclude la mancanza di carattere. Renan disprezza la servilità ed è servile. Disprezza la violenza ed ha passato un migliaio di serate al *Palais Royal* e in via *Courcelles* nel-

l' intimità del principe Napoleone e della principessa Matilde, *racoleurs* imperiali senza grandezza alcuna. Renan si è venduto altre volte per una missione in Siria ed una cattedra al Collegio di Francia, ciò che non gli ha impedito di scrivere a Duruy, ministro dell' istruzione pubblica: *Pecunia tua tecum sit.* Quel *Pecunia tua* era mero dispetto... La fisonomia morale di Renan, come la sua fisonomia fisica, è un grugno di maiale. E' vero che dietro a quel grugno vi è una bella intelligenza, un'immaginazione viva ed una arte meravigliosa.

Il denaro è la sola potenza, che lapiccola borghesia conosce. Provvede a' suoi bisogni ed essa non ha altri bisogni all' infuori di quelli, ch' esso può soddisfare e quelli li soddisfa con una buona volontà assoluta..... Bere, mangiare, dormire ed il resto, ecco l'ideale. Non ve n' è altri; il resto lo chiama *blague.* Che non le si parli di letteratura, eccetto che non sia quella di Zola, che è il suo Omero. In un lavoro letterario vi sono sentimenti e costumi, che la piccola borghesia non intende. Quando li intende non li crede... Vi è però un genere di letteratura, che non le spiace ed è il genere libello anticlericale. Essa l' applaude, essa ne gioisce pazzamente. Il *calembour* anti religioso, che è dello spirito alla sua portata, le ispira ammirazione; vi si associa col gesto e colla voce. Il sentimento religioso è il suo nemico intimo. Ha un colore ascetico, vale a dire ostile alle cose della carne, a ciò che ama, a ciò di che vive. Essa non l' immagina soltanto falso in se stesso, ma lo stima finto in quelli che lo possiedono; sono degli ipocriti. Il sentimento religioso è pure mistico, cioè si cura delle cause ultime, dell'origine e della fine dell' uomo, dello scopo della vita: questo è un altro motivo di disprezzo. Questa borghesia vive immersa ne' suoi appetiti quotidiani. Non ha tempo di pensare al senso della vita; nè ieri, nè domani l'inquietano; non vi è che l'oggi, la scadenza della Banca, il pranzo della sera, i piaceri, che devono seguirlo e che saranno la ricompensa dei lavori della giornata, dei varii *embetements*, che comportano gli affari. Questa classe domina ora i lavori e la politica; vota, regna, governa. S' impone col numero e colla ricchezza. Di tutte le classi, che le vicissitudini della storia hanno messo *en relief*, non ve n'è altra così profondamente bassa, putrida e fangosa; nessuna che abbia avuto un'avversione così profonda della povertà, dell' operaio, della debolezza. Ne esce e ne ha conservato un cattivo ricordo. Ha l'odio della grandezza, dell'ideale, del pensiero, di tutto ciò che è nobile per invidia di non poterlo raggiungere. Infatti tutte le volte, che un uomo appartenente per educazione, o per nascita a quelle potenze, si degna curarsi di lei, è lusingata, s'inchina, bacia la terra, pronta ad ingiuriarlo dietro la schiena. ».

— E' molto più difficile, scrive G. d' Avenel nella *Revue des deux Mondes*, fare il paragone tra quanto rendeva la professione di letterato, nei secoli scorsi ed ora, che non sia far tale paragone tra i medici, avvocati e pittori. Innanzi tutto i predecessori dei nostri scrittori rassomigliavano molto meno ai loro successori, che non i medici, avvocati e pittori delle stesse epoche. Difatti gli scrittori del 14° secolo interpretavano loro stessi le loro opere, o le offrivano in manoscritto ad un solo compratore. Così Anselmo Faydit si era messo alla testa di una compagnia di commedianti, la quale recitava soltanto commedie fatte da lui. Con questo sistema guadagnò dalle 2 mila alle 3 mila lire Willermenses (circa 200 mila franchi della nostra moneta), e finì i suoi giorni alla corte del marchese di Monferrato.

I trovatori, che non avevano saputo trovare un signore, che li tenesse al suo servizio, si accontentavano di recitare le loro opere nelle taverne e nelle piazze facendo poi una colletta tra gli astanti. Ricevevano generalmente poco: un franco, od un franco e mezzo, E' vero che non mancavano persone generose, che davano talvolta come la contessa Mahaut d' Artois, dalle 40 alle 50 lire ai trovatori di passaggio.

Il menestrello del conte di Provenza riceveva 1000 franchi all' anno nel 1234 e quelli, che figurarono alle feste dell' incoronazione di S. Luigi, ebbero 11 mila franchi. « Al matrimonio di Roberto, fratello di Luigi IX con Matilde di Brabante, dei menestrelli ai quattro lati della sala, graziosamente montati su buoi, vestiti di scarlatto, suonarono durante il pasto; alle frutta ciascuno disse alla sua volta, canzoni, lai, tenzoni, versi e ritornelli. » Oggi questo non avviene più. « I letterati non si mostrano più in persona davanti al pubblico, che per fare delle conferenze e per far ciò non monterebbero certo su dei buoi, anche se vestiti di scarlatto. » Spesso questi menestrelli arricchivano il loro programma con giuochi e salti, ciò che rendeva loro maggiormente. Infatti mentre ai semplici poeti si davano dalle 18 alle 43 lire, se ne davano « 72 ad un *baladin*, 136 ad un uomo, che imitava il cavallo al trotto ed al galoppo e 224 ad un giocoliere. »

Venuta la moda nei signori di avere menestrelli a paga fissa, questi fecero escludere i nomadi. I trattamenti fissi dei menestrelli nel 1427 si aggiravano intorno alle 4 mila lire.

Bisogna notare poi, che tra i letterati dei secoli scorsi ed i nostri vi è quest'altra differenza. « Gli autori fino al 18° secolo non vivevano del prodotto diretto delle loro opere, poichè le opere stampate non rendevano quasi nulla; ma vivevano della stima, che ne ricevevano, poichè la stima si convertiva dopo il Rinascimento non soltanto nei regali dei potenti, ma in pensioni e benefizi ecclesiastici. » Quando le opere di un autore erano stimate ed apprezzate, era ben raro, che non ricevesse dei benefizi e delle pensioni. « Mellin de St. Gelais, al quale si attribuisce l' introduzione in Francia del madrigale, fu ad un tempo abate di Reclus, elemosiniere del Delfino e bibliotecario di Fontainebleau. Quanto a Ronsard godeva oltre alle sue pensioni, di una cura, di due abbazie e di parecchi priorati... Desportes aveva in benefizi 50 mila franchi di rendita, mentre Rabelais non ottenne la cura di Meudon, che sei anni innanzi alla sua morte, non avendo prima, che il suo canonicato all' abbazia di St. Maur ed una piccola cura della diocesi di Mans, che non rendevano insieme, che 3 mila franchi. » E' vero ch' egli se ne stava spesso, spesato di tutto, dal cardinale du Belloy. Quanto a' suoi libri, dovette dare all' editore *gratis* la prima edizione di Gargantua per rifarlo delle perdite subite stampando le sue opere. Richelieu, Seguier, Mazarin, Fouquet furono piuttosto generosi cogli autori, dai quali speravano lodi o temevano critiche. Mezerai ebbe così 13 mila franchi annui di pensione, perchè il gran cancelliere Seguier temeva, « che non parlasse bene di lui nella sua storia. ». Questo faceva sì, che vi era una gran differenza tra i redditi degli autori; così gli eruditi Saumaise e Duruy avevano uno, una pensione di 30 franchi e l' altro di 9 mila.

Quanto a Chapelain lasciò alla sua morte 1 milione e 400 mila franchi, « che non aveva potuto guadagnare con i suoi versi, quan-

tunque le due edizioni della *Pucelle* gli fossero state pagate 10 mila franchi, ma che aveva economizzato sulle pensioni avute. »

Corneille, il gran Corneille, che aveva preteso di vivere solo col reddito della sua penna trovò alla sua morte di aver mangiato la piccola fortuna che gli avevano lasciato i suoi parenti. « Molière solo si mostrò gran signore con Corneille e gli diede 6500 franchi per Attila ed altrettanto per Tito e Berenice. » Quando si accorse, che a far pagare le sue commedie si metteva tutti contro, ricorse al sistema degli altri, ma non ottenne da Luigi XIII e da Luigi XIV, che sussidi saltuari. Racine fu più fortunato: ebbe una pensione di 7 mila franchi, alla quale si aggiunsero lo stipendio di 14 mila franchi, come storiografo di Francia. e l'emolumento di tesoriere, sinecura, che rendeva 7800 franchi all'anno. I suoi redditi aumentarono cogli anni, sì che alla sua morte aveva circa 55 mila franchi di rendita.

Di Molière è difficile distinguere il reddito del commediografo, da quello del direttore di compagnia. In ogni modo non ebbe a patire la fame.

Se Voltaire lasciò un'enorme fortuna alla sua morte, 355 mila franchi di rendita, non li dovette a' suoi scritti, ma alla sua abilità nel far gli affari. Egli dava sovente i libri a' suoi editori in cambio di un certo numero d'esemplari, magnificamente rilegati, che regalava a degli amici *utili!*

Rousseau invece cercò di vendere i suoi scritti al massimo prezzo « per liberarsi della paura di morire di fame ». Nell'istesso tempo respingeva le pensioni. Per la *Novelle Heloise* ebbe 4860 franchi, per il *Contrat Social* 2,200, per l'*Emile*, 7 mila. E poteva ancor dirsi fortunato, poichè Delille ricavò 900 franchi dalla sua traduzione delle Georgiche e Bernardin de St. Pierre 2250 dal suo *Voyage de l'Ile de France.*

« Una rivoluzione si è operata ai nostri tempi nell'industria tipografica, quello che costrava carissimo altre volte, cioè la carta e la tiratura, costa oggi pochissimo; ciò che costava pochissimo, cioè la composizione, costa oggi moltissimo. » Perciò al 17° secolo una gran tiratura non diminuiva il prezzo di costo; bisognava vendere il libro ad un prezzo alto per coprire le spese della carta e della tiratura. L'alto prezzo dei libri contribuendo a paralizzarne la vendita, era perciò difficile, che gli scrittori guadagnassero molto.

« Al tempo dei primi emuli di Gutemberg una tiratura di 250 a 300 copie era il massimo, che arrischiava lo stampatore per un classico di vendita corrente, come la grammatica latina di Donat, che in manoscritto si pagava 13 franchi nelle scuole. Al 17° secolo una tiratura di 500 era normale... » Voltaire nel 1733 fece tirare 3000 copie del *Siecle de Louis XIV*, 2000 della *Henriade* e 2500 dei *Commentaires sur Corneille.* L'Avenel calcola, che nel 17° secolo si pubblicassero in media 300 libri a Parigi ed altrettanti nel resto delle Francia. Nel 1813 la cifra salì a 3750, nel 1821 a 5500, nel 1860 a 12 mila, raggiungendo nel 1891 la cifra di 14000. Dopo quell'anno vi è stata una diminuzione; nel 1901, 13 mila, nel 1904 12 mila ed a stento 11 mila nel 1906 e 1907. La materia dei libri ha pure variato; la percentuale fortissima nelle opere religiose, poetiche e storiche nei secoli scorsi è ora scemata, mentre è aumentata quella dei libri scientifici, d'educazione ed i romanzi. È positivo, che il numero dei lettori è prodigiosamente aumentato da

cento anni a questa parte. A ciò hanno contribuito l' istruzione generalizzata, la diminuzione del prezzo dei libri e l' aumento dei salari, che permette a moltissimi di consacrare ai libri un piccolo posto nel loro bilancio.

L' essere dedicata l' opera del Dufourcq : *Histoire comparée des religions* (1) a Leone XIII è in sè una garanzia dello spirito con il quale questo studio è fatto.

Dopo di averci parlato degli stretti rapporti tra gli Egiziani, i Semiti e gli Aryani il nostro A. analizza le religioni egiziane, le religioni semitiche e le religioni aryane, cioè la religione dei Persiani, dei Greci e dei Romani. Gli ultimi tre capitoli sono dedicati alla religione ebraica e precisamente il 4° a Mosè, il 5° ai profeti ed il 6° alla Chiesa d' Israele. Chiude poi il libro un bellissimo raffronto tra le religioni pagane e quella ebrea. « All' illusione autonomista dei pagani, gli ebrei oppongono la coscienza della dipendenza umana. E' la padronanza di Dio sull' uomo, è l' usurpazione dell'uomo su Dio, che si leggono tracciate in caratteri profondi sulle due faccie del dittico antico... Nessun dio pagano ha risvegliato nelle anime una fede così profonda, così ardente, così tenace come la fede suscitata da Jeova nell' anima ebraica... Anche quando prende a prestito, l' anima ebraica trasforma profondamente i suoi prestiti. Il rapporto tra le religioni pagane e l' ebraica fino al tempo di Alessandro si definisce con una parola ; divergenza. »

— Il volume (2), che René Doumic oggi presenta al pubblico contiene una parte degli articoli, che egli pubblicò in questi ultimi anni nella *Revue des deux Mondes* e di alcuni dei quali abbiamo parlato a suo tempo. Ci limiteremo dunque a ripetere ai nostri lettori ciò che abbiamo loro detto allora, cioè che questi scritti del Doumic devono avere un posto d' onore nella collezione degli autori francesi. Inutile poi il ripetere, che più si legge questo simpatico e vivace scrittore francese e più se ne apprezzano le doti, che lo rendono sì caro e dilettevole a tutti.

— È un grazioso romanzo : *La romance de Joconde.* (3) E non solo è grazioso, ma è interessante, ben scritto e morale. Varii sono i personaggi del libro, dei quali la nostra A. ci fa il ritratto delineato così da maestro, che ci sembra vederceli compararire dinanzi agli occhi vivi e reali. L' intreccio poi è ben trovato e logico, ciò che per noi è una qualità : dopo questo, che altro si potrebbe dire?

— Il nome solo di Bourget esercita su di noi un' attrattiva irresistibile e finora non ci siamo pentiti d' aver ceduto a quest' attrattativa. Nè ce ne pentiamo oggi, poichè le novelle che ha raccolto in volume col titolo *Les détours du Coeur* (4) sono squisiti bozzetti, nei quali si ritrovano tutte le doti di questo simpaticissimo ed acuto scrittore. Meno poche eccezioni, hanno tutte un' intonazione piuttosto triste, come *Le Brutus*, *L' epreuve*, *Le fils*, *l' Indicatrice.* Ma quanto sono vere e come mostrano la perfetta conoscenza, che Bourget ha del cuore umano! Hanno un bel dire i detrattori di questo Autore, ma non vi è altro romanziere, che sappia come lui interessare i

(1) *Histoire comparée des religions* par A. Dufourcq. Paris, Bloud C.ie Rue Madame n. 1.

(2) *Etudes sur la Littérature Française* par R. Doumic. Paris, Quai des Grands Augustins 35.

(3) *Le romance de Joconde* par M. Alanic. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garanciere, N. 8.

(4) *Les detours du Coeur* par P. Bourget. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garanciere N. 8.

lettori, mentre de ogni sua opera emana sempre un'influenza benefica e moralizzatrice. È difficile, che una persona leggendo queste novelle non si senta ridestare in cuore qualche sentimento di carità verso Dio e verso gli uomini. Non ostante questo, non osiamo dire, che sia un libro *dont la mère en permettra la lecture à sa fille.*

— Il *Sillon* ha tenuto nel 1908 il suo 7° congresso nazionale, del quale vengono ora pubblicati i resoconti. (1) Da essi vediamo qual meraviglioso cammino abbia fatto l' opera di Marc Sangnier in questi, relativamente pochi, anni di vita. Il gran segreto del suo esito straordinario è l'unione, la fratellanza e la concordia, che regnano tra i *Sillonnistes*, i quali sono sempre pronti a prestar l'opera loro per il trionfo del *Sillon*. Si potrà differire in alcuni punti dalle loro idee, ma non si può non ammirarli. E. S. KINGSWAN

— La *Revue* del 15 novembre ha una curiosa notizia che brevemente riassumiamo. Il dottor Henry S. Upson, professore di nevrologia all'Università di Cleveland (Ohio) ha fatto uno studio speciale dell'influenza che il mal di denti ha sopra il sistema nervoso. Numerosissime esperienze gli hanno dimostrato che le condizioni in cui un individuo ha i suoi denti, anche non provando esso dolori sensibili, possono cagionare disordine in tutto l'organismo con una ripercussione perfino nel cervello, che in certi casi porta a gravissime conseguenze. Per esempio quel dottore attribuisce l'insonnia persistente di molti individui allo stato dei loro denti che sono cariati. E cita esempi di un giovane occupatissimo e che si strapazzava molto nel giorno eppure non poteva chiudere occhio nella notte; d'un uomo sessantenne che da trent'anni dormiva male; di altro di 65 nelle stesse condizioni, e via discorrendo: a tutti fu constatato che avevano i denti in cattive condizioni. Un tale che era ipocondriaco e da parecchi anni abbattutissimo, ricorse a quel medico, il quale gli fece conoscere che aveva un molare guasto e che pur non gli dava fastidio. Fu curato e tosto rialzò il suo spirito e passò l'ipocondria. Da questi fatti e moltissimi altri, il Dott Upson potè stabilire la sua teoria che i denti sono quasi sempre responsabili di disordini nervosi ed anche intellettuali e ne deduce la necessità di fare esaminare la bocca a tutti i nevrastenici.

Nello stesso numero la *Revue* parla di coloro che leggono a letto. Il dott. Hugo Teilchenfeld di Berlino assicura che la lettura a letto è sempre nociva, e lo prova.

— Il comandante M. H. Weil, ben noto per i suoi pregevolissimi lavori intorno alla storia d' Italia ai tempi della dominazione francese, inizia ora la pubblicazione di una nuova opera intorno a *Joachim Murat Roi de Naples: la dernière année de régne, Mai 1814, Mai 1815.* Ne è uscito in questi giorni il primo volume a Parigi, presso l' editore Fontemoing.

— Federico Masson prosegue con alacrità infaticabile i suoi studi intorno a Napoleone I, i quali trovano sempre la più favorevole accoglienza nel pubblico francese. La quarta serie dell' opera: *Autour de Sainte Hélène,* è già alla quarta edizione.

— Il signor Paul d' Estrée ha scritto un volume intorno a *Paul Hébert, le Père Duchesne et la Commune de Paris* (1792-1794) Editore Ambert.

---

(1) *Le VII Congres National du Silloa.* — P. Farant.

— In un grosso volume intitolato: *Saint Domingue*, Pietro de Vaissière lumeggia la società e la vita creola sotto l'antico regime, dal 1629 al 1789 (Paris, Perrin).

— Jean Darcy, continuando la sua opera: *France et Angleterre: Cent ans de rivalité coloniale*, tratta dell'affare del Madagascar (Paris, Perrin).

— *Sexe faible* è il titolo di un libro testè pubblicato dal signor William Vogt per « rispondere alle esagerazioni, alle assurdità e alle utopie del femminismo » (Paris, Rivière).

— *Pourquoi et comment on fraude le fisc*, è una domanda a cui il signor Charles Lescoeur cerca di rispondere in un libro risguardante le imposte sulle successioni e sull'entrata in Francia, or ora edito dal Bloud a Parigi.

— In un libro risguardante *La Hongrie au XX siècle*, il signor René Gounard ci fornisce un pregevole studio economico e sociale circa la parte transleitana dell'Impero austro-ungherese (Paris, Colin).

— Per cura del signor L. Schemann si è pubblicata presso l'editore Plon la Corrispondenza fra Alexis de Tocqueville e Arturo Gobineau.

— Sono state raccolte in un volume, edito dalla Casa C. Lévy di Parigi, le Lettere del maestro Bizet, apparse prima in gran parte nelle riviste francesi. Esse sono riunite in due gruppi: *Impressions de Rome* e *La Commune*, e precedute da una prefazione di L. Ganderax.

— G. Bonet-Maury ha pubblicato un libro sopra *La liberté de conscience en France depuis l'Edit de Nantes jusqu'à la Séparation* (Paris, Alcan).

— Due libri che interessano pure il nostro paese sono i seguenti: *Les Troubadours; leurs vies, leurs oeuvres, leur influence*, par Joseph Anglade (Paris, Colin), e *Les Catacombes de Rome*, per Maurice Beruières (Paris, Leroux).

— Segnaliamo ai cultori delle scienze economico-sociali le opere: *L'éducation économique du peuple allemand*, par Georges Blondel (Paris, Larose et Tenin); *Syndacalisme révolutionnaire et syndacaliste réformiste*, par Felicien Challaye (Paris, Alcan); *Les progrès économiques de la France; Bilan du régime douanier de 1892*, par Edmond Thèry (Paris, Economiste français); *Vers les temps nouveaux par l'éducation intégrale et par la femme*, par Firmin Raillon (Paris, 1908).

— Per cura dei signori H. von Lindemann e A. Südekum si è iniziata in Germania la pubblicazione di un voluminoso *Kommunales Yahabuch* (Annuario comunale) in cui, oltre alle notizie statistiche e personali solite a trovarsi in un calendario, si contiene un largo sunto della legislazione tedesca sulla materia.

— Il *Correspondant* del 25 corrente, oltre alla fine di un articolo del De Mun sulla fondazione dell'Opera dei circoli cattolici operai in Francia, contiene la continuazione dell'interessante studio di F. Klein sull'avvenire degli Stati Uniti, uno scritto di Ch. M. Des Granges intorno al defunto Sardou e uno del conte Hardy da Laudemont intorno al Montenegro.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Archiv für Eisenbabanen*, il signor von Ritter parla delle scuole speciali per ferrovieri, specialmente nella Svizzera, il signor Wolff, della riforma delle tariffe in Italia e un anonimo rende conto dell'esercizio di Stato in Italia nel periodo 1906-907.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il conflitto di Vienna e la sua ripercussione in Italia — La colpa del Governo Austriaco — Chiamate deplorevoli — La prossima discussione sulla politica estera — Le ingiuste accuse a Tittoni — Il caso Campanazzi — La questione balcanica — Cortesie franco-tedesche e anglo-tedesche — Il colloquio fra Bülow e Guglielmo II — La crisi austriaca — Il nuovo imperatore della Cina.

30 novembre.

L'irrefrenabile scatto del sentimento di italianità e di dolore che á scosso la nazione tutta alla notizia dell'aggressione subita dagli studenti italiani a Vienna, à avuto, come era facile prevedere un'eco rumorosa nelle piazze e nei comizi, riuscendo così solo ad intorbidare una situazione già difficile e delicata. Eppure, per quanto noi non siamo mai stati nè teneri, nè indulgenti verso le dimostrazioni piazzaiole e le chiassate studentesche, se possiamo deplorare l'agitazione di questi giorni, non sappiamo biasimare troppo i giovani, dei quali purtroppo si lamenta oggi a ragione la mancanza di ogni ideale, frutto delle moderne dottrine a base d'egoismo, se si sono lasciati trasportare da un impulso di amor patrio, da una vampata del sacro fuoco dell'ideale.

Ragionando soltanto colla guida della fredda ragione si dovrebbe, a dir vero, deplorare, che gli studenti italiani soggetti all'Austria si siano abbandonati a clamorose ed inopportune dimostrazioni per ottenere la tanto desiderata università italiana a Trieste, senza neppur attendere la riapertura del parlamento austriaco, fissata per tre giorni dopo, nel quale i deputati italiani avevano preso impegno di risollevare nella sua vera sede, la questione. Ma non è possibile esser troppo severi con quei giovani, che da tanto tempo vedono frustrato il loro più vivo e legittimo desiderio, di ottenere una università loro propria, come ànno tutte le altre nazionalità soggette all'Austria, e sono costretti a peregrinare per università loro straniere, ospiti mal graditi e spesso vilipesi, insultati, aggrediti. Ed ogni biasimo contro di loro cade di fronte all'aggressione degli studenti tedeschi, che, se si deve prestare fede alla narrazione dei giornali, in numero decuplo li assaltarono a colpi di bastone e di mazze ferrate, mentre, senza alcuna offesa per alcuno, si limitavano a reclamare l'Università italiana cantando gli inni nazionali. Fosse anche vero, ciò che non è dimostrato, che essi furono i primi a far uso della rivoltella, come si può negare che essi, duecento contro duemila, si trovarono in grave pericolo e nella necessità di non lasciarsi massacrare dai feroci aggressori?

Invero non si capisce come il Governo austriaco, per timore di un irredentismo che ormai poteva dirsi scomparso, si ostini a non voler concedere agli italiani ciò che da tempo à concesso a tutte le altre nazionalità, e non comprenda come tale suo atteggiamento di persistente ostilità verso gli italiani e sovratutto i dolorosi e incivili incidenti come quello di Vienna, che ànno tutta l'apparenza d'essere tollerate dalle autorità, non servono se non a dare ansa al movimento irredentista, il quale proprio ora poteva dirsi cessato, e compromettere inutilmente la

cordialità dei rapporti fra le due nazioni alleate. Trattasi certo di questione interna, nella quale non è ammissibile una intromissione ufficiale d'un'altra Potenza — ed è ciò che i facili irredentisti della piazza sembrano dimenticare — ma che lo stesso Governo di Vienna dovrebbe, nel suo stesso interesse risolvere spontaneamente secondo le ragioni dell'umanità e del diritto; nè mancheranno indubbiamente le sollecitazioni amichevoli e confidenziali del nostro Governo perchè il nostro alleato voglia riconoscere e soddisfare il diritto degli studenti italiani.

Ma perchè ciò possa avvenire e perchè il fremito di sdegno che à scosso l'Italia non rimanga sterile e inascoltato, necessita, non clamore di piazza, ma azione assidua e prudente di governo, compiuta nel silenzio e confortata dal consenso della nazione; necessita insomma che il paese dia spettacolo di calma e di dignità, ausiliatrice della ragione e del diritto — spettacolo che non può darsi coi chiassi e colle dimostrazioni, poichè quanto piú si è forti, tanto più si è calmi. Necessiterebbe altresì quella forza militare che da Brenno in poi pesa sommamente sulle bilancie del diritto internazionale, ma su tal punto sarebbe stolto e colpevole illuderci al punto da gittarci a cuor leggero nella più rischiosa e pazza delle avventure. In questo sta la contradizione stridente di una gran parte – e certo non la meno rumorosa — di coloro che protestano in questi giorni, i quali sembrano preoccupati, più che del sangue dei nostri fratelli irredenti, di provocare la caduta dell'on. Tittoni e magari la rottura della Triplice Alleanza: che essi, mentre più forte strepitano contro l'Austria e sembrano intonare le belliche trombe, combattono poi le spese militari e vorrebbero negare i mezzi per rendere l'Italia forte e temuta.

Che dire poi degli eccessi, cui — per giovanile avventatezza ed ancor più per istigazione dei soliti mestatori dei partiti avanzati — sono trascorse in taluni luoghi, e specialmente nella capitale, le dimostrazioni di questi giorni? Le offese all'ambasciatore di una grande nazione, sacro sempre nel diritto delle genti anche presso le nazioni meno civili, le provocazioni e gli insulti costituiscono una prova di inciviltà e di debolezza, tanto più quando non si sanno e non si possono sostenere colla ragion delle armi; e ben lungi dal raggiungere alcun risultato, sono anzi sommamente inutili e dannosi in quanto ci collocano, almeno in parte, dal lato del torto e possono costringere il Governo patrio all'umiliazione di giustificazioni e di scuse con grave scapito della propria dignità e diminuzione di quel prestigio di cui, ora più che mai à bisogno per poter tutelare efficacemente gli interessi e le ragioni dei nostri connazionali irredenti e della stessa patria nostra nella più grave questione che oggi si agita per i recenti avvenimenti balcanici.

É stato assai opportuno perciò che la Camera, riapertasi in questi giorni — dopo aver commemorato solennemente i deputati morti durante le ferie, e specialmente gli on. Rudinì e Biancheri — abbia rinviato, di pieno accordo fra gli interpellanti e il Governo, la discussione sulla politica estera alla prossima settimana, per dare tempo all'eccitazione di questi giorni di calmarsi, a ciò la discussione possa svolgersi con quella serenità che è richiesta dalla gravità dell'argomento e degli interessi che esso coinvolge. Certo i dolorosi fatti di Vienna sono venuti in mal punto ad intorbidare la discussione ed a renderla più difficile e delicata; ma non vi à alcun dubbio che essa non si chiuda, sabato pros-

simo, con un voto solenne di approvazione pel ministero. Nè potrebbe essere altrimenti, non soltanto perchè una crisi in questo momento potrebbe portare a conseguenze assai gravi nei nostri rapporti colla politica internazionale, quanto perchè invero — come già abbiamo dimostrato — non è facile vedere quale altra condotta l'on. Tittoni avrebbe potuto tenere di fronte agli ultimi avvenimenti dei Balcani. Supporre che l'Italia avrebbe potuto, da sola, opporsi all'annessione della Bosnia Erzegovina è pazzia che non regge all'esame della ragione, quando si pensi che all'Austria è strettamente unita la Germania; che la Francia, lungi dal protestare, si è affrettata a riconoscere il fatto compiuto; e che i governi di Londra e di Pietroburgo pure dichiarano esplicitamente di non voler fare di tale questione un *casus belli*. Pretendere che l'on. Tittoni avesse ottenuto compensi diretti e maggiori — quand'anche si voglia misconoscere l'importanza dei compensi indiretti ottenuti colla rinuncia al Sangiaccato di Novi Bazar, al protettorato sul Montenegro ed alla marcia su Salonicco — è puerile, mentre deve confessarsi che mancano i mezzi per imporre tali compensi, quando essi, come era facile prevedere, fosser stati rifiutati; ed è del resto prematuro, mentre deve ancora radunarsi la conferenza che deve appunto determinare i compensi da richiedersi all'Austria e alla Bulgaria. Accusare l'on. Tittoni di servilismo verso la nazione alleata è ingiusto se si rifletta che è stato per l'appunto su richiesta del governo nostro e di quello russo che l'Austria si è dichiarata disposta a rinunciare al protettorato sul Montenegro; se si rifletta che per la questione dell'Università a Trieste e del trattamento dei nostri connazionali irredenti, trattasi, ripetiamo, di questione d'indole interna, la quale può dar luogo soltanto a pressioni riservate e confidenziali — che, si può esserne certi, non saranno mancate e non mancheranno. Ma se il risultato del voto, sulla imminente discussione per la politica estera, non può esser dubbio, vi è da temere che l'eccitazione della piazza conduca gli oratori, specialmente di parte estrema, ad un'intemperanza di linguaggio che sarebbe sommamente da deplorarsi per la ripercussione che essa potrebbe avere all'estero. Non ci resta perciò che da ripetere l'augurio già fatto, che la Camera Italiana sappia dimostrarsi conscia della gravità del momento e dell'altezza dei suoi doveri, e di questo si preoccupi esclusivamente, ricordando che al disopra, molto al disopra, delle competizioni parlamentari e dei piccoli interessi di partito, vi sono i grandi interessi della patria.

Un'altra discussione che dai comizi e dalle gazzette salirà presto agli onori del Parlamento — in attesa che ad essi giunga il suo protagonista — è quella per la destituzione dell'impiegato postale dott. Campanozzi. In un paese ove fosse più forte e rispettato il principio d'autorità, tale questione non avrebbe neppure potuto sorgere; nè sarebbe sorta nella vicina repubblica, ove il governo radico-socialista del signor Clemenceau à dato numerosi esempi di rigore contro impiegati ribelli alla disciplina e al proprio dovere. Ma in Italia il signor Campanozzi, destituito per aver rivelato, nel recente congresso dei postelegrafici, segreti d'ufficio e per aver rivolto aspre censure al proprio ministro promovendo contro di lui una dimostrazione collettiva, è già assurto agli onori del martirio; nè mancano, anche fra i suoi stessi colleghi i maligni, i quali sospettano che egli abbia cercato volontariamente di

provocarli nella speranza di raggiungere per tal modo quelli della deputazione! Nè si agitano e protestano solo i colleghi del Campanozzi e le gazzette sovversive, ma altresì quelle democratiche e le varie associazioni di classe, non escluse, in base ad una stolta ubbia di solidarietà, quelle degli insegnanti. Esempio veramente tristissimo del punto a cui è presso di noi caduto il sentimento del dovere ed il principio di autorità; aberrazione dolorosa che dimentica come la disciplina sia condizione essenziale di vita di ogni Stato, nè essa possa sussistere concedendo agli inferiori il diritto di sindacato, senza limiti nè freni, dell'opera dei propri superiori.

La questione d'Oriente si trascina ancora nei negoziati preliminari per assicurare il buon esito della conferenza. Per quanto le trattative tra Vienna e Pietroburgo continuino cordiali, esse non si avvicinano ancora alla meta, non riuscendo per ora a dirimersi il dissenso fra le intenzioni dell'Austria che l'annessione della Bosnia sia posta fuor di discussione, e quelle della Russia che vuole riservato anche tal punto alla decisione della conferenza. Anche le trattative fra Sofia e Costantinopoli, per quanto vertenti ormai solo su questione di denaro, si trascinano senza giungere a soluzione. Peggio ancora quelle fra Vienna e Costantinopoli che sembrano per ora arrenate; mentre i rapporti fra l'Austria, la Serbia e il Montenegro sono ritornati più tesi. Ciò non ostante la diplomazia dimostra la più grande fiducia che si riuscirà a trovare un componimento a tutte le questioni, nè si tarderà molto a convocare la conferenza. Certo il cielo internazionale sembra ritornato più sereno, e mentre la terribile catastrofe mineraria della Westfalia à dato luogo ad uno scambio di cortesie fra il Presidente Fallières e l'imperatore di Germania, assai sintomatico dopo il minaccioso incidente di Casablanca — il ministro degli esteri inglese, sir Grey, à espresso in un notevole discorso a Scarsborough tutta la sua soddisfazione pel contegno del Parlamento tedesco verso l'Inghilterra nella questione dell'intervista imperiale, accertando che la Gran Brettagna è animata dai più amichevoli sentimenti verso la Germania, colla quale desidera procedere in pieno accordo.

Frattanto la questione dell'intervista imperiale è stata definitivamente liquidata in Germania con un importante colloquio fra il principe von Bülow e Guglielmo II, il quale, approvando le dichiarazioni fatte dal primo al Reichstag, à francamente riconosciuto il suo dovere di rispettare le responsabilità ministeriali — dovere cui in realtà non era venuto meno – impegnandosi ad osservare per l'avvenire il massimo riserbo anche nelle conversazioni private. Nobile esempio davvero di franchezza e di lealtà, che à assicurato la permanenza al potere del Bülow, con grande soddisfazione per quanti vedono nella sua alta mente una solida garanzia, non solo per la politica interna dell'impero, ma altresì per quella internazionale europea.

La crisi austriaca non à potuto avere una soluzione definitiva, poichè il ministro dell'interno bar. Bienerth, incaricato di formare il nuovo gabinetto, non essendo riuscito a comporre un ministero di coalizione ne à per intanto formato uno provvisorio d'alti funzionari.

Un'incertezza ancora assai maggiore regna sull'avvenire del grande e lontano impero Cinese per la morte quasi simultanea dell'imperatore

Kuang-si e dell'imperatrice vedova, la vera arbitra del potere, Tsuh-Si. Si ignora completamente quali siano le idee ed i propositi del principe Chuan nominato reggente del nuovo imperatore di appena un lustro Pouj-i; ma giova sperare che il nuovo regno sappia trarre il grande impero dalla barbarie, avviandolo una buona volta sulla via della civiltà e del progresso. V.

NOTIZIE.

— Il giorno 28 novembre u. s. a Saluggia furono fatte grandi e festose accoglienze a quell'illustre e modesto uomo, che è il Senatore Faldella. — Agli augurî ed ai voti degli amici e del paese, si uniscono quelli della *Rassegna Nazionale*, che è riconoscente all'on. Faldella della sua preziosa collaborazione.

— Chiudiamo il ragguaglio intorno al *Congresso delle Scienze* tenutosi a Firenze (v. fasc. del 1° e del 16 nov.). *Voti* delle sezioni: Oltre a quelli riferiti, si formularono i seguenti: *Sez. VIII:* Che le cattedre di Fisica terrestre in Italia da due vengano elevate a quattro, con indirizzo rispondente alle condizioni locali, e che si fondi una Scuola estiva di Fisica. Sez. IX: Per fare proprio il voto dell' Unione Zoologica Italiana a favore del *Concilium bibliographicum* di Zurigo. *Sez. XIV:* Per adunanze comuni, nel pross. Congresso, delle Sezioni biologiche. *Sez. XVIII:* Perchè siano aggregati al Museo archeologico di Firenze i mobili e le principali sculture degli Uffici; per l'esplorazione sistematica dei Castellieri; per l' istituzione d' una giproteca, e per adunanze comuni ai Paletnologi e agli Antropologi. *Sez. XIX*: Affinchè negl'istituendi Licei moderni si proceda per gradi, specie per l' assegnazione delle cattedre di Lingue straniere; e si fondino e conferiscano borse di studio pei giovani meritevoli di recarsi all'estero a perfezionarvisi; e si ponga un rimedio alle deplorevoli deficienze delle n. s. Biblioteche in fatto di letterature stranieri. *Assemblea generale:* Perchè, nel pross. Congresso, i primi giorni siano dedicati alle discussioni d' interesse generale; perché sia deferita al comitato scientifico la facoltà di raccogliere le proposte di modificazione al Regolamento, fatte dai soci; e perchè allo stesso Comitato si rimandino i voti emessi dalle singole Sezioni. — *Pubblicazioni in omaggio e altri doni: L' emblema sociale* (in argento, e in bronzo argentato) desunto dal calco d' uno de' due insigni medaglioni d' oro, che ornarono un diadema scoperto in un tumolo di *Koul-Oba* in Crimea e conservati nell' Imperial Museo di Pietroburgo; la testa, uscente come da un clipeo fiorito, è tratta dall' *Athena Parthenos* di Fidia — Dalla *Biblioteca Nazionale* di Firenze: Due insigni *autografi* di *Galileo Galilei* e d' *Evangelista Torricelli* a *fac simile* degli originali esistenti nella Biblioteca stessa. — Dal *Comune:* l'*Annuario statistico delle Città Italiane.* — Dall'*Istituto micrografico italiano* il vol. «*Monti e Poggi Toscani*» — Dalla *Direzione* del *Museo* degli *strumenti antichi:* fotografie della *Tribuna Galileana* e copie della *Guida del Museo.* — Dall'*Istituto Geografico militare* una *Carta* topografica di *Firenze* e *Dintorni*, alla scala di 1: 100,000.

— Dagli autori: *Mori Attilio,* La Società di studi geografici e coloniali nei suoi primi 25 anni di vita. — *P. G. Alfani,* Il grande barometro dell' Esposizione di Faenza. *P. Ioseph Kohler* e *D. G. Degli Azzi,* Das Florentiner Strafrecht des XIV Iahrhunderts. *G. B. Benvenuti,* Gli affreschi di Benozzo Gozzoli nella cappella del Palazzo Riccardi. *A. F. Formiggini,* editore: Statuto e Regolamento della Società Filosofica italiana. (A. C.)

— A Biella il 23 novembre Monsignor Bonomelli vescovo di Cremona, presentato dal sindaco Corradino Sella, ha tenuto una conferenza al teatro Sociale davanti un pubblico numerosissimo. Monsignor Bonomelli ha parlato lungamente e felicemente esponendo le origini, gli scopi e le funzioni dell'Opera pia pro emigrati, la quale esplica la sua benefica azione a favore degli operai italiani emigrati, specialmente nella Svizzera, nella Germania e nelle regioni del Levante. Monsignor Bonomelli finì la sua conferenza fra applausi vivissimi e le ovazioni del pubblico numeroso. L'introito cospicuo della conferenza Bonomelli andò a favore del Comitato costituito nella città di Biella, ove l' emigrazione è fortemente accentuata. Del Comitato fanno parte spiccate personalità cittadine ed egregie signore biellesi.

— L'*Avvenire,* noto e diffuso giornale di Bologna, informa che molti padri di famiglia di quella città si sono preoccupati dei danni gravissimi, d'ordine religioso, morale e sociale che derivano dall' ignoranza, ognor più crescente, delle verità e dei precetti della dottrina cristiana. Essi sapendo che l'insegnamento del catechismo non può aversi presentemente dalle scuole comunali, hanno riconosciuta la necessità che sia promossa almeno la maggiore possibile frequenza dei fanciulli all' insegnamento della dottrina cristiana dato nelle parrocchie. A tal fine si sono costituiti in associazione ed hanno eletto un consiglio direttivo di nove persone. Bisogna notare che Bologna, comune retto da una amministrazione moderata conservatrice coll' aiuto dei cattolici, ha da molti anni abolito l'insegnamento religioso nelle scuole.

— La Libreria Editrice Nicola Zanichelli di Bologna ha pubblicato le *Opere di Giosuè Carducci* (Tomo XIX): Melica e lirica del settecento, con altri studi di varia letteratura. Un volume in 16, prezzo L. Quattro. Questo volume XIX delle Opere di Giosue Carducci è senza dubbio uno dei più importanti della collezione, perchè oltre comprendere alcuni dei più notevoli saggi dell' illustre Uomo, ne riproduce altri che all'interesse aggiungono la rarità.

— Le due riviste illustrate *Secolo XX* e *Lettura* ci giungono tutte eleganti nel loro numero di dicembre. La prima ha articoli di O. Tencajoli, Domenico Tumiati, Romolo Artioli; la seconda di Salvatore di Giacomo, Luigi Rasi, Tomaso Monicelli; entrambe ricche di varietà e di belle illustrazioni.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO XIII. Firenze, 1° Dicembre 1908 N. 23

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Scienze antropologiche.

I. **La perizia psichiatrica nel diritto penale,** di GIUSEPPE FANCIULLACCI. — Milano, Sandron, 1907.

II. **Storia delle Scienze antropologiche,** di EZIO M. GRAY. — Milano, Sandron, 1907.

III. **Une Interview** (*Criminalité. Genialité. C. Lombroso jugé par Mignozzi Bianchi*). Texte en français et en italien par M.lle L. FRATINY. — Firenze, Gonnelli.

I. È un buon libro, e molto utile per i giuristi e pei magistrati. L' A. dopo uno studio sul concetto generale della imputabilità, sia materiale, sia morale, sia giuridica, passa in rassegna le cause, che annullano o diminuiscono questa imputabilità, specialmente quelle contemplate dall'art. 46 del Cod. Pen. Queste cause vengono determinate dalla perizia psichiatrica, di cui certo oggi si abusa, ma che in fondo è legittimata dagli studi compiuti specialmente in questi ultimi tempi dalla nuova scuola criminale, della quale molti sono gli errori, ma non pochi anche i pregi. L' A. critica aspramente il sistema oggi in uso delle perizie di parte, nocive certo alla giustizia e alla dignità stessa della scienza, che deve essere ricerca della verità, che è una sola. Troppi sono gli esempi che hanno scandalizzato il pubblico profano con diminuzione del prestigio della legge e della scienza. Nè il male sta solo in ciò, ma il modo stesso col quale, indulgendo troppo alle nuove idee, si compie la perizia è censurabile, giacchè con tal metodo non

potremmo più provare che esista un delinquente completamente responsabile dei suoi atti criminosi.

L'esame somatico e psicologico, fatto secondo le regole, deve dar modo al perito di determinare se il giudicabile ha un *io* che modifica le circostanze, o un *io* che dalle circostanze stesse si lascia plasmare; ma questo deve esser detto nei reperti peritali da comunicarsi alle udienze in forma piana, concisa e senza la misteriosa terminologia tecnica. Abolite le perizie di parte, il perito deve essere il coadiutore coscienzioso del giudice nell'interesse della giustizia e non il suo antagonista.

II. Questo volumetto della Piccola Enciclopedia del Secolo XX, più che una storia delle Scienze antropologiche, come dice il tititolo, è un elogio, non sempre imparziale, anzi tutt'altro, delle dottrine di Cesare Lombroso, del Ferrì e del Garofalo, cioè della nuova scuola antropologico-giuridica.

È vero, l'A. premette alcuni cenni storici coi quali vuol dimostrare che anche in antico e nelle epoche a noi più vicine venendo fino al Gall, allo Spurzheim e al Lavater, si posson rintracciare le origini e, qualcosa più ancora, la enunziazione più o meno esplicita delle dottrine, che riducono il genio, come la follia, a stati psicopatici collegati ad anormalità somatiche dell'individuo uomo. È vero, dico, questo, nè c'era da maravigliarsene, giacchè niente vi è di assolutamente nuovo sotto il sole, però salvo questi cenni dati alla sfuggita, nel resto del volume di vera storia delle scienze antropologiche c'è ben poco.

L'A. è fanatico del Lombroso, quel *suo filosofo della vita pratica moderna*, che di ogni problema *sociale indaga e scopre sempre il segreto, quel profondo scienziato nostro che deve essere vanto italiano, ma che è gloria mondiale.* Una vera apoteosi!

Molte altre volte in questo periodico abbiamo parlato delle dottrine lombrosiane e abbiamo dimostrato come nella questione del genio esse sieno insostenibili, incerte e contradditorie, mentre molto di vero c'è nella questione della delinquenza. Non può certo negarsi che questi studi non abbiano portato, e che non sieno in seguito ancora per portare, giuste e ragionevoli innovazioni anche nel campo pratico del giudizio e del trattamento del delinquente, purchè nella applicazione pratica si unisca quella prudenza e quel senso pratico, senza i quali non è possibile ritrarre utile da nessuna concezione teorica anche giustissima.

III. È un'intervista col Sig. Mignozzi-Bianchi, autore di un poderoso volume sull'uomo delinquente e l'uomo di genio, nella quale si rivedono un po' le opere di C. Lombroso, notandone i molteplici errori, le inesattezze poco scientifiche, le ardite asserzioni contro il buon senso e la testimonianza dei fatti, le quali caratterizzano la scuola lombrosiana vera e propria, da non confondersi colla nuova scuola criminale seria e autorevole.

Talvolta il linguaggio sarà crudo, ma i fatti son fatti e non

possono essere negati. Ed è gustoso leggere questo opuscolo pieno di vivacità: è il contrapposto degli elogi del Grey nel suo libro testé esaminato. Eccone un saggio: — Ma come spiegare dunque dopo tutto questo la fama del Lombroso? — « Spiegherei la di lui fama coll'audace stranezza delle innovazioni, col suo destreggiarsi fra il si e il no, sul *si dice*, *pare*, *forse*, e colle eterne analogie e differenze, identità, affinità, parallelismo, fusione completa e viceversa, prove dirette e rovesciate, come chi dicesse continuamente: Il sole gira, non gira, per metà gira e per metà non gira etc. »

Ripeto, il tono è crudo, ma le numerose citazioni delle opere del Lombroso, se non lo giustificano, lo scusano, perchè la sfrontata audacia colla quale si vorrebbe dare ad intendere tante incongruenze, prendendo in giro il pubblico pensante, fa ira e dà ragioni di certi risentimenti.

È il caso di ripetere col Labindo: « Chi deride è degno di essere deriso. »

Firenze

Dott. med. Lavinio Franceschi

Storia.

Correspondance entre Alexis de Tocqueville et Arthur de Gobineau (1843-1859) publiée per L. Schemann. — Paris, Plon, 1909.

Fra gli spiriti più eletti, più moderati, più giudiziosi e più profondi, che, verso la seconda metà del secolo XIX, combatterono in Francia per i sani principî della vera democrazia, emerge un uomo di vita irreprensibile, di elevato carattere, di un'alta intelligenza, di un nobile cuore. È questi Alessio Clerel de Tocqueville, nato nel 1805, morto nel 1859. Scrittore dotto ed elegante, pensatore profondo, egli scrisse dei libri stupendi, quali ad esempio, *L'Ancien Régime et la Révolution* e *De la Démocratie en Amerique*. Quest'opera fu definita dal Flint: « Un'applicazione singolarmente originale e magistrale del metodo induttivo a uno studio di una società ».

Il sig. L. Schemann di Freiburg, nel granducato di Baden, ha pubblicato (editore il Plon di Parigi) la *Corrispondenza* di Alessio di Tocqueville con Arturo di Gobineau, il valente autore delle *Plèiades* e della *Renaissance*, il quale fu collaboratore del Tocqueville, allorchè questi era ministro degli affari esteri nella seconda Repubblica.

Le lettere, che si scambiarono fra loro questi due uomini egregi, hanno un grande valere, non solo per il loro merito letterario, ma anche par i materiali inattesi, che esse apportano a chi bramasse di scrivere una biografia documentata del Tocqueville.

Alberto Sorel, l'uomo illustre, il grande storico, la cui fine improvvisa è stata una sventura, non solo per la Francia, ma anche per tutto il mondo civile, in una lottera, datata del 22 novembre 1902, così scriveva riguardo alla corrispondenza di Arturo Gobineau: « Io sono persuaso che quando sarà possibile di pubblicarne degli estratti un po' continuati, è di qua che egli potrà mostrare ai nostri compatriotti ciò che egli è stato; e saranno le sue lettere che, in Francia, daranno ai suoi libri la rinomanza, che meritano. Tutti vorranno sapere cosa abbia scritto un uomo di una così bella e vasta originalità, e d'una straordinaria spontaneità e varietà di genio ».

Le lettere di Alessio di Tocqueville, prese integralmente, debbono collocarsi se non al di sopra, almeno a livello di tutto ciò che egli ha scritto e pubblicato: esse fanno ben conoscere l'uomo, e lo faranno sempre più amare e stimare; e proiettano su questo insigne scrittore una nuova luce, poichè lo mostrano eccellente pure nello stile epistolare.

Tocqueville e Gobineau erano due esseri superiori, due pensatori degni di esser compresi l'uno dall'altro. Tocqueville l'aveva già detto colla sua ordinaria finezza: « En fait de sentiments élevés et délicats, nous sommes et seront toujours de la même tecte ».

Dobbiamo esser grati al Sig. Schemann per questa ottima pubblicazione, che rende omaggio a due chiari ingegni, a due valenti scrittori, a due patriotti integerrimi.

Firenze

L. Cappelletti

Pedagogia.

Scuola e Filosofia. Concetti fondamentali e saggi di pedagogia sulla scuola media, di Giovanni Gentile. — Palermo, Sandron, 1908.

Dopo aver parlato del concetto scientifico della pedagogia, e rilevate alcune inconseguenze dell'Herbart, che vorrebbe la pedagogia applicazione dell'etica, viene a dimostrare ciò che debba intendersi per educazione, che sarebbe: la formazione dello spirito secondo le leggi dello spirito, quindi non esservi una scienza, che si dica pedagogia, separata dalla filosofia dello spirito.

Seguono due articoli polemici sul concetto dell'educazione e l'insegnamento della logica, tra l'A. da una parte e i professori Calò e Masci dall'altra.

Quando fu ministro della P. I. l'on. Gallo, e lasciò sperare che la filosofia nei licei, già così negletta, sarebbe stata spolverata, il Gentile scrisse lietamente che dopo la tempesta era tor-

nato il sereno; ma di lì a poco cadde il ministro e con lui i suoi buoni proponiti.

Lo studio della filosofia nei licei porta l'autore a discutere i programmi, l'unità della scuola media e la libertà degli studi, campo vastissimo, percorso in tutte le direzioni e seminato di vetri e di spine. C'è in proposito una letteratura copiosissima e il Gentile la conosce perfettamente; anzi prima di sostenere la sua tesi: l'unità e l'uniformità della scuola, espone tutte le ragioni di quelli che stanno per la moltiplicità delle scuole e dicono agli scolari: seguite la strada che più vi accomoda. La soluzione è ancora al di là da venire; se mai verrà, dovrà essere accompagnato dalla libertà d'insegnamento, cosa che non garba troppo al nostro A. Il quale, del resto, con molta convinzione e abbondanza di filosofia, difende quello che crede più utile al riordinamento delle scuole medie, alla divisione dei programmi, ed all'insegnamento delle singole materie.

Una cosa nella quale dovrebbe essere facile l'accordo di tutti, e che il Gentile studia con molto amore, è la preparazione degli insegnanti medi. Noi manchiamo assolutamente di una Università pedagogica che prepari i professori ad entrare nelle scuole come nel loro ambiente naturale; e anche dove abbiamo le scuole di magistero, i programmi sono così indefiniti e sproporzionati, che quando l'insegnante, ottenuta la laurea, entra nella sua classe, si trova subito disorientato, e bisogna che pensi al metodo che teneva il suo professore quando egli frequentava quella classe.

Ma l'argomento al quale il Gentile prodiga tutte le sottigliezze del suo ingegno è quello della scuola laica. La scuola, egli dice, è laica di sua natura, ed è sempre stata laica perchè è sempre stata esercizio e sviluppo di mentalità umana. Egli parte dal principio che la sete dello spirito non possa essere soddisfatta che da argomenti razionali; tutto il resto supera la scuola e non è scuola. Non senza contraddizione sostiene che, come i cattolici hanno una fede, una fede devono pur avere le scuole laiche, perchè senza ideali non si educa.

Ammette l'insegnamento religioso nelle scuole elementari quando sia voluto dalle famiglie, poichè i fanciulli non sono in grado di avere una fede che sia frutto della ragione; ma una volta entrati nelle scuole medie, il professore deve assimilarsi l'anima del giovane. Noi, dice, dobbiamo entrare in quello che si dice, con frase vuota, santuario della coscienza, entrare e toglierci in mano l'immagine che già vi è posta, e distruggerla, e farvi sorgere quella che la nostra scuola promette a chi vi entri. Sarebbe più spiccio dire che la scuola deve rinnegare l'anima e tutto il soprannaturale per costruire l'edificio della pura ragione. Siccome poi questa ragione si riduce a quella dei singoli insegnanti, e i giovani devono giurare *in verba magistri*, avremo tante fedi quante sono le teste dei professori.

Così il libro del Gentile che pur contiene tante belle e acute osservazioni, finisce, come il congresso di Napoli, dimostrando ancora una volta che è più facile essere razionalisti che ragionevoli.

Casalmaggiore ASTORI

La libertà d' insegnamento, di A. LAURANT — Roma, Desclée e C., 1908.

Questo volumetto non riguarda quello che si fa e si potrebbe fare in Italia per ottenere la libertà d'insegnamento, ma quello che si è fatto in Francia, dalla rivoluzione, che volle fissare i *diritti dell'uomo*, fino alle leggi di Combes. Il 22 agosto 1795 la Convenzione votava il seguente articolo: « I cittadini hanno diritto di formare stabilimenti particolari di educazione e di istruzione ». Nello stesso anno la Convenzione creava un insegnamento di Stato, ma rispettava e lasciava libero l' insegnamento privato. Il monopolio dell'istruzione incominciò con Napoleone, e durò per 42 anni; poi sorsero Lamennais, Montalembert e Lacordaire per rivendicare anch' essi i diritti dell' uomo. Fu una lotta gigantesca e piena di eroismi che finì colla vittoria della legge Falloux per opera del vescovo Dupanloup e di Thiers, ma poi....

Quello che dice qui il Laurent era già stato scritto da parecchi altri, e in modo più ampio da G. Piovano sulla *Rivista internazionale di scienze sociali.* Ma è una lezione di storia che sta bene ripetere, perchè anche da noi si fa sempre più urgente il bisogno di domandare e ottenere questa libertà, che è libertà d' insegnamento e di coscienza, minacciata dalle federazioni scolastiche.

Casalmaggiore ASTORI

Arte.

Il divenire dell' arte, di FERRUCCIO BOFFI. — Palermo, Sandron, 1908; pp. 128.

In questo volume troviamo una profonda filosofia, chè l' arte vi è analizzata nel suo svolgersi con elevatezza di vedute e con sentimento critico veramente estetico. Noi vediamo l'arte passare dall'omogeneo confuso all'eterogeneo distinto. Ogni manifestazione intellettuale viene ad avere un genere d'arte proprio e particolare; ogni concezione cioè, col progresso acquista un'arte sua. Anzi si può dire che l' A. analizza l' arte solamente dal lato filosofico: e però, data la sua specializzazione, il lavoro è veramente classico. Con giusta ragione il Boffi deduce il progredire dell' arte dall'influsso delle condizioni materiali dell' ambiente in cui si sviluppa, dalle condizioni economiche e dall' aumento di potenzialità degli organi superiori. E così prognostica che in avvenire l' arte sarà un accoppiamento dell'ispirazione e della filosofia, ma però tenderà

a socializzarsi, ed a rendersi alla portata di tutti. Certo, nelle lettere e nelle arti solo ciò che offre l'espressione della sociale convivenza in qualunque tempo, può dirsi veramente civile sentire, e può essere compreso dall'universale. Spetta agli uomini governati dalla fantasia il creare un'arte civile, ed agli uomini diretti dalla ragione il portarla alla sua meta: merito, che, come fu conseguito nella scienza della pubblica ragione, verrà pure raggiunto nell'arti belle che furono inventate a ricreamento dell'umanità.

L'opera è scritta veramente bene e merita plauso.

Roma SILVIO M. VISMARA

Letteratura.

Dell' arte del dire. Manuale di Rettorica per le scuole secondarie, classiche, tecniche, normali, ecc. di GIUSEPPE ROMANELLI. — Napoli, Pierro, 1908.

Questo *Manuale di Rettorica* ne rimoderna molte parti con abito più filosofico, senza però scombussolarne lo spirito, nè il tradizionale insegnamento, come oggidì vorrebbero fare alcuni con capricciose novità, che a stringerle sono giuochi di parole e confusione di idee. Pertanto in questo prezioso trattato, tra le teoriche razionalmente rinnovate, vediamo quella dei *generi* del dire, nonchè quella delle *figure*, delle quali alcune distinte come *oratorie*, cioè quali abbigliamenti diversi onde si adornano quelle che i logici chiamano *figure dialettiche* ovvero forme del *raziocinio*. Notiamo tra le sagge innovazioni, le *fonti dei pensieri nel comporre* (dove si vede ammodernata la *topica* classica), la dottrina sul *Bello letterario*, sull' *Umorismo*, sui *giornali*, ecc.

Il trattato sebbene in piccolo volume poco lascia a desiderare, perchè non accresce le pagine con pagine d'esempî, come vediamo in alcune rettoriche, trasformate in antologie, nelle quali però sono molto scarse le dottrine critiche letterarie.

L'idea del metodo si vede dal proemio, dove l'A. indica come bisogna svecchiare con giusto criterio e non per amore di allucinante novità. L'esposizione semplice e piana, e di sapore italiano, è adorna anche di sentimenti morali; e quindi noi raccomandiamo ai giovani questo *manuale*, come utilissimo alla gioventù, quale riassunto preciso e sicuro di ben meditate dottrine.

Prof. LUIGI CUCCURULLO

Letture amene.

Tra il vecchio e il nuovo. Novelle di P. LINGUEGLIA. — Parma, Fiaccadori, 1908.

Ai lettori di questa « Rivista » è già noto il nome del prof. Paolo Lingueglia, come autore delle « Novelle di Liguria » e di altri prege-

voli scritti. Ed ora ecco un altro suo volumetto che racchiude, come si può indovinare dal titolo, tanto fatti e fantasie dei tempi passati,quanto avvenimenti dei nostri giorni, sempre rappresentati sotto la forma di racconti dilettevoli, con un intento morale ed anche qua e là con una leggera ed arguta tinta d'ironia

Così scorgiamo p. es. la satira di certi cavalieri della Corona d'Italia truffatori di professione, nella prima novella; dove è posta mirabilmente in luce la virtù di un onesto, quanto ricco commerciante più benemerito certamente degli operai « che dieci agitatori di plebi o scombiccheratori di articoli di fondo di giornali' popolari » (p. 34). Un bel casetto narrato con grazia, che cela sotto lo scherzo non poche e sante verità a riguardo di quello che è e che dovrebbe essere la missione dell'insegnante e del letterato, è nella novella: *Senza letteratura*, che insieme con *La Madonna dell'Ulivetta*, presenta quadri gentili della vita familiare e campestre. Non manca l'esempio dell'eroismo cristiano dato da una di quelle anime tutte umili, pie, ignote al mondo, apprezzate solo dall' occhio di Dio, che sa a tempo compensare i loro sacrifizi segreti. Tal'è l'affettuoso bozzetto intitolato: *Perdonami, sorella.*

In *Baruffe aeree* e in *Macchia* predomina la parte fantastica, saputa acconciamente mettere a servigio della realtà; e di più viva e dolorosa impressione di tutte, è l'ultima di queste novelle: *Munera super innocentem*, che mostra in un duplice quadro, come il mondo, disgraziatamente, non ha punto progredito dai tempi antichi ai nostri in via di onestà e di giustizia. E non si può tacciar d'eccessivo pessimismo l'A., data l'esperienza di tutti i giorni.

Il vero dunque, l'osservazione attenta di quanto avviene nel mondo della natura e degli uomini, ecco il fondamento di questo libro e che ne rende così efficace la lettura. V'è di più da notare, sempre ad onore della verità, che dal lato della forma, posta a confronto la presente raccolta di novelle con l'altra ricordata, in principio, la troviamo assai migliore, non accadendo di coglervi così frequentemente modi impropri o parole non schiettamente italiane.

Firenze

GIULIA FORNACIARI

Poesia moderna.

Au milieu du chemin de notre vie. Poèmes légendaires, symboliques et religieux par Dom BRUNO DESTRÉE O. S. B. — Paris, Bloud.

Non si capisce il perchè del titolo: *a mezzo del cammin di nostra vita*; nè è felice il sotto titolo: *poemi leggendarii, simbolici e religiosi.* Il primo non può trovar giustificazione se non in una ragione molto ed esclusivamente soggettiva; il secondo è, a dir poco, ampolloso.

Il volume è diviso in due parti, la prima delle quali si compone di brani di leggende arricchiti di particolari, avvivati e coloriti con sobria analisi psicologica e con efficaci descrizioni di paesi e di spettacoli naturali. E a proposito di descrizioni, va notata la bravura e la grazia con le quali l' A. riproduce gli spettacoli della natura. Le sue non sono dipinture di maniera, fredde enumerazioni: leggendo le pagine dedicate a S. Giovanni Gualberto Visdomini (le più attraenti del volume), si capisce che il padre Destrée rievoca, con intima viva simpatia, ricordi di cose vedute e amate. In maniera commovente è raccontato l' episodio ultimo della vita di Santa Dorotea di Cappadocia, l'ardente vergine, che incontrò sorridendo una morte tanto crudele. Ma la lettura delle *stanze a San Pietro* (perchè stanze ?) e del tentativo di romanzo cristiano *I Magi* lascia freddi: effetto disastroso per chi scrive con intenzioni d' arte.

I frammenti ond'é composta la seconda parte del volume sono brevi invocazioni sospirose, ammaestramenti morali, dialoghetti, miranti tutti *a lieto segno*, ma, per componimenti lirici, *han corte l' ali*. E mi perdoni l' eminentissimo cardinale Mercier, che ha indirizzato al nostro A. una lettera molto laudativa, la quale occupa le prime sei pagine del libro: mi perdoni se mi permetto osservargli che ricordare, a proposito del tenue volume del Destrée, Dante — il Peeta glorioso — e il nostro Manzoni, è un' irriverenza ingiustificabile.

Frosolone

Dott. A. RUBERTO

La terra promessa, di FAUSTO SALVATORI. — Milano, Treves, 1907; pp. 300.

Ecco un bel volume di versi dell' autore di quella *Festa del grano* che ha suscitato testè un' ardente, aspra polemica. In Fausto Salvatori noi troviamo un anima veramente poetica, un poeta destinato ad occupare un buon posto nella storia della letteratura italiana di questo secolo.

Col suo verso forte e sprizzante, il Salvatori ha saputo esprimere de' nobili pensieri, de' veri e sentiti affetti. Che se talvolta il nostro A. cade nel rude e nel contorto, con danno spesso della bella eleganza, il suo vigore veramente carducciano ripara quella piccola falla.

Il Salvatori ha inteso forse con questo suo lavoro di fare un poema e cantare tutto quanto si trova nella S. Scrittura intorno alla *terra promessa*? A dir vero, se fosse questa l'intenzione del nostro A., difettosissima sárebbe la forma dell'opera sua. Perchè quegli intermezi ? forse per compendiare i principali affetti che si sono svolti nelle diverse parti. Ma in tal caso sarebbe ridicolo il passaggio del particolare vivente al generale ideale, chè invece, e ben lo sa

il Salvatori meglio di noi, per ben conoscere il particolare si richiede la previa nozione universale. Una novità poi, degna di biasimo per quanto omai abbastanza in uso, sarebbe il mal vezzo di usare più metri in un poema. Quasi che non avessimo anche nobili esempi abbastanza recenti di poemi fatti da un capo all' altro di un sol modo di versi. Non vogliamo esser pedanti, e neppur sospettare di qualsiasi incapacità artistica i moderni poeti: ma mettiamo fuori solo un nostro modesto parere. Io credo piuttosto che l'intento del Salvatori sia stato quello di far tanti componimenti distinti quanti sono i capitoli. Ad ogni modo, o poema o lirica, dobbiamo dire che qualche verso va ripreso di cattivo suono, che non troppo raramente la rima appare forzata e tale da contorcere il pensiero del poeta. Questi nèi dipendono da poca laboriosa lima; tuttavia di contro alla generalità del lavoro sono pochissimi, e solo tali da scusare l' enunciato che la perfezione non è di questo mondo.

Ma scendiamo ora ad apprezzare alcune delle particolari bellezze dell' opera di Fausto Salvatori.

Bella è l' invocazione della morte come a sua musa:

Cantami l' uomo e il tuo dolore eterno
Sotto le stelle, e la speranza eterna
Sotto le stelle: ch' io oda le parole
Suonar del flutto nell' ansare alterno
E intenda l' armonia che le governa.
Ch'io oda e intenda, o morte: e ch' io discerna
L' eternità che porta l' uomo frale
Nel cuore come lampada notturna,
Tenebrosa che serra il bene e il male.
Io odo le parole dolci e amare,
E il cuore sento e i flutti palpitare.

Finalmente si rivolge a Gesù Cristo, e lo saluta:

Liberatore, sole d' oriente,
O tu che porti ad ogni cuore il giorno
Con le speranze e con la primavera....

Nel *Libro* di *Ruth* ha una gastigata semplicità che sa tenersi lontano dalla negligenza, mentre si avvicina invece alla soavità. Le più belle sono le descrizioni, per quanto alcune troppo lunghe: la migliore di tutte è quella che comincia (p. 18):

Saliva il sole verso mezzogiorno ..

In *Tamar* la descrizione di Amnon (p. 45) rammenta i demoni danteschi e la descrizione di Plutone presso il Tasso. Nè meno belli e veri sono i tre sonetti a S. Francesca romana del primo intermezzo: essi ci rammentano l'alata prosa dello stesso Salvatori sempre intorno a S. Francesca pubblicata nel *Messaggero* del 28 agosto 1907. Del resto tra le ruine del Foro, in quest' angolo tranquillo. specie nelle ore di sera, quale e quanta poesia!

Bellissimi e pieni di naturalezza sono nel capitolo dei *Re Maghi* i due canti del *Profeta* e del *Tetrarca*, dove il fiero Ascalonita si rattrista e dispera per la nascita del Messia (p. 142). I canti delle quattro

stagioni, che formano l' Intermezzo tra i libri dei *Re Maghi* e le *Parabole*, sono pieni di brio e di festa. Splendida specialmente è l' apostrofe alla primavera (p. 157), e riuscitissima è la chiusa del canto d'inverno.

Le *Parabole* sono tutte graziose e veritiere, specialmente quella del Re e quella dei lavoratori della vigna sono di un'aurea semplicità, in cui si sente tutta la soavità del passo evangelico. Le descrizioni delle scene sono palpitanti, ed i costumi ed i caratteri sono ritratti a perfezione; talvolta nuoce però la prolissità, laddove maggior brevità avrebbe fatto più vivaci quei mirabili quadri. Bella nelle *Tentazioni* è la descrizione del centauro, risplendente di una verità e luce stupenda; verità che in qualche punto offende la modestia: e ciò mi è spiaciuto. Del resto l' A. anche in qualche altra parte è poco castigato: nè certo questo difetto è irreprensibile in un lavoro informato d' altronde ad una lodevole religiosità.

Insomma se il pensiero generale è vago e oscuro, i pensieri particolari sono belli, anzi alcuni sublimi. L' opera del Salvatori è pei suoi pregi lodevole; ed io lodo di cuore il poeta, perchè si mostra disposto alla vera poesia ed a diventare e rimanere buono tra la turba degli scalmanati mediocri.

Roma

SILVIO M. VISMARA

Pubblicazione religiose.

I. **Papa Pio X e la Francia,** del Card. ALFONSO CAPECELATRO. — Roma, Descleé e Comp., 1908.

II. **La coltura del clero nel nostro secolo particolarmente in Italia,** dello stesso. — Roma Desclée e C., 1908.

I. Era necessario che una parola autorevole e sincera venisse ad illuminare il popolo italiano sull' aspro conflitto in questi ultimi anni combattuto dal governo Francese contro la Chiesa Romana e terminato con la separazione totale dei due poteri. Questa parola illuminata l' offre appunto il Card. Capecelatro in questo opuscolo, nel quale l' alta e dibattuta questione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato viene esposta con chiarezza e lucidità, e, quel che più monta, viene ridotta alla portata ed all' intelligenza del popolo. Ed infatti il popolo da queste brevi pagine non solo può apprendere la storia dei rapporti, che intercedettero fra i due poteri prima della separazione, ma può formarsi un criterio equo e retto su di una questione che oggi affatica le menti di molti, ed è piena d' intensa vitalità, ed alla quale non possono, nè debbono rimanere estranee le masse.

II. Un altro aureo opuscolo edito dalla medesima casa, riguarda la coltura del clero, la quale, dopo aver brevemente esposto quale fu in passato, l' autore determina quale debba essere in

presente sulla traccia degli ordinamenti papali, affinchè possano i sacerdoti far argine alla miscredenza.

E. S.

Corso di Omelie e Discorsi, del P. Timoteo Zani. — Milano, Lanzani, 1908.

L'autore di questo volume è un padre Cappuccino del miglior stampo francescano: un religioso, che, pure vivendo dentro l'orbita chiusa della regola, ha una giusta conoscenza del mondo civile e del vivere moderno. Il nome suo è conosciuto con meritato favore per altre pubblicazioni, specialmente un bel volume descrittivo d'un viaggio nel Brasile del Nord, dove l'A. si era recato per un'ispezione alle varie case dei missionari francescani di quella regione.

Questo libro di omelie e di sermoni raccoglie un lungo corso di predicazioni tenuto nella chiesa del S. Cuore a Milano, dove il P. Timoteo è conosciuto ed amato come una persona degna, un amico del bene, un genio benefico della comunità a cui appartiene. La forma non si allontana dalla pastorale di tradizione, resa più snella, più semplice, e abbellita da una certa modernità nei richiami d'indole scientifica, che si adattano alle nuove esigenze del pensiero. Il libro del P. Timoteo è quindi raccomandato ai parroci ed ai predicatori in genere, che amano trovare unita alla sostanza delle idee una forma buona e persuasiva.

S.

Fiat lux *sul terz' Ordine Francescano* del P. Felice M. Capra. — Piacenza, Tipogr. Porta.

Quando Leone XIII, nel suo programma di restaurazione sociale, proponeva il terz'Ordine francescano come il più valido istrumento per conseguire detto scopo, intendeva certamente di accrescere non solo il numero dei militanti sotto la bandiera di Francesco, ma ben anche di riformare lo spirito religioso della Società; di modo che il Terziario, esemplandosi sulla sua regola, cooperasse efficacemente al rifiorimento cristiano della società. Lo spirito del Terz'Ordine è lo spirito di Francesco d'Assisi, il quale voleva, per mezzo di questa sua Istituzione, far ritornare la vita sociale del suo tempo alla prima vita del cristianesimo, di cui ha tanto bisogno la civiltà moderna. In tanto espandersi di energie intellettuali, è mai più che necessario, che un elemento altissimo di morale affini la nostra civiltà e la conduca al suo fine, che non è soltanto perfezione intellettuale, ma eziandio morale.

Dopo che Leone XIII intuì che l'ideale francescano era assai adatto al conseguimento di tal fine, molti, sia con la parola che

con lo scritto, cercarono di diffondere il verbo papale nella società, ma non in modo adeguato da far comprendere in che consistesse lo spirito, l'essenza del franciscanesimo voluto da Leone: e questo fu errore, che paralizzò, quasi, la parola del pontefice; perchè questa ignoranza della natura, del fine del terz'Ordine, come pure dei mezzi di cui esso può disporre, impediva ai fedeli di plasmare i propri costumi secondo l'ideale francescano. A colmare questa lacuna appare, opportuna, un'opera del P. Felice M. Capra, il quale, in modo assai chiaro e preciso espone, in quattordici conferenze, l'origine, la natura, il fine del terz'Ordine.

Questo libro è intitolato *Fiat lux*, e pare che assai luce faccia sulle questioni propostesi dall'autore, il quale ha fatto seguire alle conferenze un calendarietto, originale, che ci fa conoscere tutti quelli che nel I. II. e III. Ordine si distinsero per santità. A questo seguono le preci rituali per la vestizione e professione; e l'autore ha fatto opera utilissima di mettere a fronte del testo latino la traduzione italiana, perchè il Terziario possa comprendere il significato di questi riti. Vengono per ultimo, le *Preghiere*, dove il Terziario può trovare un gradito pascolo al suo spirito.

a. p.

L'évolution et le développement du merveilleux dans les légendes de S. Antoine de Padoue par Leon de Kerval (Collection Opuscules de critique historique). — Paris, Libr. Fischbacher.

L'A. parte da un fatto: mentre nei documenti primitivi, redatti da contemporanei del Santo, non si contengono che pochissimi episodi miracolosi, negli scritti *posteriori* è via via sempre un crescendo di prodigi d'ogni sorta; s'intende qui ante mortem. Persuaso di non trovarsi dinanzi ad un fenomeno di cosciente mala fede ed impostura, ma ad un processo normale di cui è possibile seguire, fino a un certo segno, le leggi, il K., dopo che il Bollandista Delehaye studiò simile processo in generale, si propone di fare altrettanto nel giro speciale delle leggende antoniane.

L'opuscolo può giovare anche ai dotti cattolici, per l'agiografia particolare del Santo di Padova e per l'incremento della critica storica delle leggende agiografiche.

P. M.

L'Oriente serafico. Anno XX. N. 19-15 (ottobre 1908). — S. Maria degli Angeli (Assisi). Tip. Porziuncola.

Bisogna dire una parola di questo numero della piccola e cara rivista di Assisi, che tutti gli amici di S. Francesco hanno certo sul loro tavolino. Questo numero è tutto dedicato a Monsignor Gianmaria

Santarelli dei frati minori, Arcivescovo di Urbino, nato nel 1863 e morto nel 1908, cioè a soli 45 anni. — Il fascicolo, che porta in fronte una bellissima incisione raffigurante l'estinto prelato, ha la narrazione della malattia, della morte, dei funerali, degli addii, dell'attestazioni di tutti: eloquentissime, specie, quelle degli Enti civili. Le prime pagine sono dedicate ad una sommaria descrizione della vita e dell'opera del Santarelli, studioso, insegnante, oratore, al quale ora il Santo Padre aveva affidato nuovi incarichi. Commoventissime le parole che il Padre Bonaventura Rossetti, Prefetto apostolico della Tripolitania, dedica al defunto.

X

Varia.

Passeggiata nel Nord-Ovest della Francia, di BERNARDO ARNABOLDI. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche.

Il Conte Arnaboldi nella prefazione alla sua opera, che egli modestamente intitola: *Passeggiata nel Nord-Ovest della Francia*, esprime il voto, che questa sua nuova passeggiata non abbia a riescire troppo noiosa al lettore. Su questo punto il nostro A. può star tranquillo, poichè pochi libri di viaggi sono tanto divertenti, quanto il suo, mentre pochi sono altrettanto ricchi di notizie interessanti sui luoghi, che ha visitato con tanto *intelletto d'amore*. Per quanti poi, nei paesi e nelle città, cercano non solo le bellezze naturali od artistiche, ma vogliono penetrare nell'anima e nella storia dei popoli, che l'abitano o l'abitarono, il libro dell'Arnaboldi è doppiamente prezioso.

Egli infatti non si accontenta di far sfilare dinnanzi a' suoi lettori i personaggi storici, che illustrarono le regioni da lui visitate, ma ci parla ancora dei poeti, degli artisti, de' santi che contribuirono a render celebri quelle terre. Così passando per le vie di *Le Havre* quello che colpisce l'Arnaboldi non è tanto la prosperità e la ricchezza delle città quanto i due piccoli monumenti, dedicati a Casimir Delavigne e a Bernardin de S. Pierre. « Fermo davanti al Delavigne pensavo alle lotte, alle durezze della sua vita e a' suoi trionfi. Mi pareva che si potessero scrivere sul suo piedistallo quegli stessi versi, ch' egli compose per la tragedia *La figlia del Cid*, forse sentendo, che avrebbe potuto rivolgerli a se stesso.... Ed aggirandomi intorno alla figura del S. Pierre, seduto, tenendo nella destra una penna e nella sinistra un manoscritto sul quale si legge *Paul et Virginie*.... pensavo sarebbero state bene incise nel monumento le parole, che Bonaparte gl' indirizzava dall' Italia: *Quand donc nous donnerez-vous des Paul et Virginie et der Chaumières Indiennes, monsieur Bernardin? Vous devriez nous en fournir tous les six mois* ».

E perchè il nostro A. si reca a Dinard?. Per rendere omaggio a Chateaubriand, del quale mira con occhio commosso ed ammirato la tomba. « Quella piètra rialzata due palmi dal piano della vetta della *Grande Bey* sulla quale si innesta una tozza croce, di pietra, chiusa da un piccolo cancello, circondata dai cavalloni, che, da lontano, in procellosa danza avanzano, scagliandosi infuriati sui fianchi della roccia, aprendo verdastre voragini ed innalzando bianchissime spume, che, spruzzano la tomba, quasi baci lanciati dalle Nereidi e destinati al poeta, davano alla già potente maestà di quella tomba, avente per tetto il cielo e per suolo l' Oceano, una più intensa forza di poesia, una grandiosità così eccelsa, direi quasi divina, che solo la potenza degli elementi è capace d' infondere e disegnare ».

Orléans doveva pure attirare l' attenzione dell' Arnaboldi, per le memorie storiche, che racchiude in sè e che hanno il loro fulcro nell' eroica Pulzella. Tre monumenti testificano che l' ammirazione e la riconoscenza degli abitanti d' Orlèans non sono mutati col mutar degli anni. « Anche oggi, l' otto maggio di ogni anno, Orléans celebra la sua festa in memoria della Pulzella; festa che assume il carattere d' una festa nazionale, nella quale si effettua per le vie delle città un' imponente processione a cui prendono parte il Prefetto, il Sindaco, tutte le autorità e le truppe della guarnigione ».

Molte citazioni ancora potremmo fare, ma ci sembra che queste bastino per dar un' idea dell' opera dell' Arnaboldi e per invogliare i lettori a leggerla.

S. DI P. DI R.

Mentre cade la neve, di A. COEN. — Roma, ediz. de « La Vita Letteraria ».

— Studiare si vuole l' antisemitismo fra noi per dimostrare che esso non ha ragione d' essere in Italia, e per fare in modo che non vi abbia a sorgere mai — Con queste magistrali parole nel '97 l'illustre professore C. F. Gabba (Gli Ebrei in Italia in: Idea Liberale a. VI n. 44) [1] ammoniva a voler condurre uno studio sulla grande questione che è l' antisemitica in mezza Europa, su quel grande movimento aristocratico che dall'Algeria si propaga sino alla Russia, attraverso alla Francia, all' Austria, alla Germania e che comincia anche in Inghilterra e negli Stati Uniti. D'allora in poi vari studî furono compiuti su tale argomento; ricordo, di passaggio, M. Mortara. Il pensiero israelitico; F. Momigliano, Migliorismo e pessimismo ebraico?; C. Pariset, Un antisemita italiano del cinquecento (Giordano Bruno); Ing. Righini, Semitismo

[1] Del Gabba vedasi nella *Rassegna Nazionale* del 1° ottobre 1905: *Un appello agli Israeliti italiani* E nel fascicolo del 1° dicembre. *Lettera al Senatore Gabba*, di F. Ravenna. [*N. d. R.*]

e antisemitismo nell' Italia politica moderna; T. Bogiankino, Del semitismo, ecc. ecc. Ora Alessandro Coen pubblica un volume di novelle e di leggende ebraiche intitolato « Mentre cade la neve ». Il suo stile è disinvolto e garbato, anzi talora manierato, il suo novellare attraente e interessante, e tutto il volume è pervaso di alato idealismo. Il Coen dichiara che l' opera sua è una rivendicazione della missione, che ancora deve compiere il popolo di Israele. Auguriamocelo, giacché ogni proposito di dar incremento a una missione è sempre una spinta al progresso sociale. Ma il vecchio Orazio subsannando forse ghignerebbe ancora:

.... Credat Iudaeus Apella
Non ego . . . .

C. P.

Cronaca.

— È uscita una prima parte del vol. I (Introduzione e Fonologia) della **Grammatica celtica** alla cui composizione si sapeva che da lungo tempo lavora il prof. H Pedersen di Copenhagen. Quest' opera, che giunge a colmare un vuoto da molti anni vivamente sentito nella letteratnra glottologica, fa parte di quella *Collezione di grammatiche indogermaniche di Gottinga* (editori Vandenhoek e Ruprecht), alla quale appartengono la grammatica sanscrita del Wackernagel e la slava del Vondrák. — Presso la stessa casa editrice F. N. Finck ha pubblicato un volume intorno alle lingue dei Cafri: *Die Verwandtschaftsverhältnisse der Bantusprachen.*

— È uscito il fasc. 18 dell' **Altceltischer Sprachschatz**, poderosa opera di A. Holder (Lipsia, Teubner). Contiene le colonne 257-512 del volume III.

— Il vol. 102, un bel volume di oltre cinquecento pagine, della collezione di studi linguistici e storici intorno ai popoli germanici intitolata « **Quellen und Forschungen** » e diretta da A. Brandl, E. Martin ed E. Schmidt (presso l' editore Trübner di Strasburgo), è occupato da ricerche di K. Heinrichs intorno all' *onomastica tedesca dal secolo XVI in poi.*

— È uscito un nuovo fascicolo (XXIII, 5) delle « **Indogermanische Forschungen** », il quale, oltre a uno studio del Grienberger sull' *inscrizione del lago Fucino,* contiene i seguenti articoli: *Griechische Eigennamen auf* -νοος(νους). *Anlautendes* dl- *im Germanischen* (E. Kieckers). *Etymologien* (W. v. d. Osten-Sacken; H. Petersson). Completa il fascicolo una porzione del bollettino bibliografico, dedicata alle pubblicazioni del 1905 riguardanti le lingue iraniche, il greco, l' albanese, il latino e le lingue celtiche.

— Il fascicolo di settembre-ottobre dell' « **Ateneo Veneto** » contiene: Conferenza dantesca: il canto XXV dell' inferno esposto da G. Forgiarini — Magia e pregiudizi nelle tragedie di Seneca (M. Belli). Venezia e Albania (E. Scapolo). Sul broglio a Venezia (A. Pilot). L' ode di Orazio *Justum et tenacem propositi virum* (III, 3); traduzione di L. Levi col testo a fronte.

È entrata nel secondo anno di vita la « **Rivista degli studi orientali** » che si pubblica a cura dei professori della Scuola Orientale della R. Università di Roma. Il primo fascicolo contiene: *I manoscritti sudarabici di Milano* (E. Griffini). *Il Vâsupûjyacaritra di Vardhamânasûri* (A. Ballini). Bibliografia (I. G.) Bollettino delle pubblicazioni concernenti le antichità egiziane (G. Farina), la lingua e letteratura copta (M. Guidi), le lingue e letterature etiopiche e cuscitiche ed altre lingue africane (I. Guidi). Necrologia di A. Pellegrini, A. Barbier de Meynard, e H. Derembourg (I. G.).

— « **Sui verbi perfettivi in Plauto e Terenzio** » è l' argomento d' un interessante saggio di sintassi storica della lingua latina pubblicato dal prof. Mario Barone (Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1905; un vol. di pag. 126).

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

La Costituzione per la Toscana

del Granduca Pietro Leopoldo (*)

III. — Fu già avvertito che il progetto, presentato dal Gianni al Granduca l'otto settembre dell'anno 1782, deve considerarsi — almeno allo stato attuale delle nostre cognizioni in proposito — come l'ultimo e definitivo. Questo progetto sotto il titolo di « *Editto per la formazione degli Stati in Toscana* » comprende tre parti distinte: il *proemio*, la *costituzione* e le *ordinanze* (1). Nel *proemio* il Granduca si rivolge direttamente ai sudditi e spiega loro le ragioni che lo hanno determinato a reintegrarli, come egli si esprime, nell'esercizio « di quelle legittime facoltà delle quali nacquero già » investiti dalla natura nella società politica. » Dice che, « appena » assunto al trono, volse gli occhi sulla originaria fondazione del » governo in Toscana, e quindi sulle vicende della sua legislazio- » ne; e con aborrimento vide che, per le infelicità dei tempi, e le » turbolenze tra le quali fu stabilito il trono dell'estinta famiglia » dei Medici, era sorto un governo senza nessuna legge fonda- » mentale, ed interamente arbitrario ed ingiusto, perchè fondato » sulla violenza e non sul consenso dei popoli, che soli possono » legittimarne l'istituzione ». Aggiunge quindi Leopoldo che « un » tale aspetto di cose non poteva da lui tollerarsi, essendo egli in- » timamente persuaso che non può sussistere uno Stato, nè giusta- » mente governarsi, senza una legge primitiva e fondamentale, so- » lennemente accettata dalla Nazione medesima, che investa il so- » vrano di legittima autorità e ne limiti l'uso e l'esercizio, e » determini tra esso e i sudditi la reciproca azione e i rispettivi » diritti, riservando al pubblico, o sia al corpo della Nazione legit- » timamente rappresentata, quelle facoltà alle quali, anche volen- » do, non può ella renunziare, che sono di rappresentare liberamente » e proporre quanto può convenire al pubblico bene, e rigettare » tutto ciò che ad esso recherebbe nocumento, e rilasciando al so- » vrano la somma potesta esecutiva. »

Dopo queste premesse, il Granduca ricorda le principali disposizioni di legge da lui già promulgate per « preparare ad un si- » stema del tutto nuovo gli animi dei Toscani, i quali, per tanti » anni assuefatti al giogo di un'obbrobriosa legislazione, non ne » sentivano più il peso e la vergogna. »

Viene in ultimo la parte dispositiva del proemio. « Noi — di-

(*) Cont. e fine. vedi fasc. 1° Dicembre, pag. 273.

(1) Per il testo del progetto vedi: Zimmermann, *Op. cit.* pagg. 125-176.

» chiara Leopoldo — « intendiamo di riassumere, nei suoi veri e
» giusti limiti, soltanto la potestà governativa per noi e per i no-
» stri successori, e di conferire e restituire all' intiero corpo dei
» nostri sudditi le loro originali e libere facoltà d'intervenire va-
» lidamente e con ogni più legittimo diritto, mediante il loro voto
» pubblico, a tutti gli atti del governo e di legislazione, nei quali
» l'universale dello Stato deve avere il principale interesse ed es-
» serne lo scopo primario. » In conformità pertanto di questi suoi
» intendimenti, il supremo moderatore della Toscana annunzia di
» aver risoluto che l' universale del Granducato venga diviso in va-
» rie provincie, e rappresentato da un corpo di persone liberamente
» elette e deputate dalle provincie medesime, col voto delle Comu-
» nità in esse respettivamente comprese, cosicchè la voce del pub-
» blico e la volontà del sovrano concordino le più utili risoluzioni
» per formare un sano e giusto governo, senza che l'una possa es-
» sere valida contraddicente all' altra, ma ambedue si contengano
» nei limiti che vengono prescritti dalla costituzione. » E con que-
ste parole si chiude il proemio.

Nella *Costituzione* propriamente detta possiamo distinguere due parti, delle quali la prima fissa i limiti della potestà regia, la seconda determina i diritti dei sudditi. La prima parte è poi suscettiva di un' ulteriore suddivisione; in quanto da principio vengono enumerati tutti i poteri ai quali il sovrano intende rinunziare per sè e per i suoi successori, quindi tutte le prerogative che egli vuol conservate al regio diritto.

Attenendomi all' ordine predetto nell' esporre schematicamente le principali disposizioni contenute nel progetto, dirò come, innanzi tutto, « non potesse variarsi in modo alcuno l' ordine di successione alla sovranità del Granducato, devoluta alla discendenza di Pietro Leopoldo, secondo che allora si trovava stabilito », e come « tutti i successori al trono dovessero giurare l' osservanza della costituzione, prima di poter essere riconosciuti come sovrani ». Le materie poi nelle quali veniva limitato il potere del Granduca, nelle quali pertanto egli « non poteva agire, nè fare innovazione alcuna senza il consenso dello Stato, cioè dei rappresentanti il pubblico » erano le seguenti. Il Sovrano non poteva « fare per qualunque titolo, o motivo, smembramento alcuno, alienazione, bando o permuta di qualunque porzione del dominio di Toscana, nè su quello, o parte del medesimo, ammettere, ricevere o stipulare ipoteca o gravami di qualunque sorta ». Non poteva inoltre « alterare in modo alcuno lo stato di neutralità del Granducato, nè dichiarare o fare la guerra con alcuna potenza, nè trattare alleanze, soccorsi attivi, nè passivi, in denaro, roba, o truppe, sotto verun titolo », e parimente gli era vietato di « fabbricare fortezze, accrescere quelle esistenti, accettare o far venire truppe forestiere, o

mandar fuori quelle nazionali » ed infine « aumentare, anche per breve tempo, il piede o numero delle truppe di ogni sorta. »

E qui mi sia permessa una breve parentesi, per notare come da queste ultime disposizioni spicchi quello che già l'Onken aveva creduto di poter desumere da altri fatti della vita di Pietro Leopoldo, e cioè la manifesta avversione di lui al militarismo. Dopo di che proseguendo nella mia esposizione avvertirò come una serie di articoli, contenuti nel progetto, facesse obbligo al Granduca di non derogare da alcune determinate leggi, già esistenti in Toscana, senza il previo voto favorevole della rappresentanza dello Stato. Gli era pertanto vietato « di alterare i nuovi regolamenti veglianti delle Comunità, luoghi pii, et altri simili patrimonî comunitativi, e specialmente dove lasciavano alle medesime la libera amministrazione delle loro entrate e uscite e la facoltà di distribuire et esigere le imposizioni comunitative indipendentemente da ogni altra autorità o approvazione ». Così pure non era di diritto del Granduca il « creare nuovi feudi », l'alterare in qualsiasi modo « il vegliante sistema delle imposizioni e gravezze pubbliche », il « vendere o dare in appalto le esazioni delle gabelle, tasse o imposte regie », il « costituire o creare alcuna privativa perpetua, o temporanea, nè sopra a qualunque escogitabile, ed anche nuovo ramo, o articolo di commercio o di qualunque manifattura », e finalmente il « limitare o restringere o sottoporre a nuova dipendenza, vincolo, o ispezione di governo la libertà delle negoziazioni, estrazioni e manipolazioni di generi annonari, con qualunque titolo, e per qualunque occasione, ancorchè urgente, o semplicemente temporaria e breve ».

Sono poi notevoli alcune disposizioni che vietano al sovrano di modificare — senza il consenso dei rappresentanti — la legislazione in vigore civile e criminale, e gli proibiscono d'intervenire in qualunque maniera nei giudizi tanto dell'una quanto dell'altra specie.

Ricorderò in ultimo — ma non già perchè esse sieno d'importanza minore delle altre — le norme che determinavano gli obblighi del sovrano, considerato come amministratore della ricchezza dello Stato. Primieramente egli non poteva « promiscuare e molto meno erogare le rendite e pecunie dello Stato con quelle di propria ragione personale », ma doveva « tenere ben distinte le entrate ed assegnamenti dello Stato da quelle destinate al mantenimento e persona del sovrano, sotto il titolo rispettivamente di conto regio, e conto della Corona ». Conseguiva da ciò che, se egli « non era tenuto a render conto alcuno dell'erogazione di quelle rendite e pecunie che venivano assegnate al di lui particolar servizio ed occorrenze della sua dignità », era al contrario obbligato in modo assoluto a sottoporre « le rendite pertinenti ad oggetti di servizio pubblico, di mantenimento e di spese dello Stato, all'esame del

corpo rappresentante », perchè esso potesse riconoscere che « era stata usata tutta la buona economia nell'amministrazione dell'erario pubblico, e preparati tutti i mezzi e disposizioni conducenti ad alleggerire o diminuire le imposizioni sopra alli sudditi ». Ogni anno pertanto doveva essere pubblicato un bilancio, col quale il Granduca doveva « render conto all' Assemblea generale, come corpo rappresentante l' universale dello Stato, del percetto, come dello speso ed erogato, e così anche dell' avanzato od arretrato sotto i respettivi titoli, acciò mediante tutte le notizie, informazioni, discarichi, schiarimenti e giustificazioni, dal corpo predetto richieste », si vedesse chiaramente se l' amministrazione economica dello Stato incontrasse, o no, il pubblico favore.

Accennate così le principali disposizioni che assegnavano un limite al potere granducale, vediamo quali erano « le prerogative o — come si legge nel testo della costituzione — gli oggetti di libera autorità sovrana ».

Spettavano unicamente al Granduca : « il supremo comando delle armi, l' elezione dei giudici tanto per i tribunali civili che criminali, l' elezione di tutti i ministri, impiegati ed inservienti nei dipartimenti supremi dello Stato e nelle amministrazioni delle aziende regie o della Corona, salvo sempre quanto appartenesse alle Comunità secondo i regolamenti comunitativi ». Erano ugualmente di esclusivo diritto del sovrano : « la nomina a tutti gli arcivescovadi e vescovadi dello Stato, come pure la collazione di tutti i benefizi di padronato regio, e quella delli gradi onorifici di nobiltà e cittadinanza ». Oltre a ciò gli competeva « ogni diritto ed autorità di regolare e governare le università di studio et accademie di scienze destinate all' istruzione pubblica », e gli era in fine « riservata la facoltà di far grazia dalle punizioni », che nel progetto è chiamata « la più grata prerogativa della « sovranità ».

Ed ora passiamo ad esaminare i diritti assegnati all' assemblee dei rappresentanti.

Nella Costituzione è detto che « il sovrano non può avere migliore consiglio di quello che nasce dal voto del pubblico, nè pienamente giusto può essere un governo senza che la libera volontà dei sudditi intervenga palesemente a chiedere, proporre ed ottenere ciò che gli giovi, ed a rigettare e riprovare ciò che gli nuocesse ». A rappresentare pertanto, o pronunziare i voti pubblici viene stabilito « che il voto d' ogni Comunità per mezzo dei suoi consigli generali, pubblicamente tenuti, pervenga allo scrutinio di adunanze provinciali, le quali siano formate di tante persone elette dalle respettive provincie, e che da tali adunanze provinciali di poi vengano scelti ed eletti altrettanti rappresentanti, i quali infine portino ad un' assemblea generale, rappresentante lo Stato intiero di Toscana, i voti raccolti nelle province, onde, dopo i convenienti

esami e discussioni, il voto dell' assemblea generale sia tenuto e riguardato in carattere di voto decisivo del pubblico a tutti gli effetti ».

Più sopra abbiamo accennato su quali materie il sovrano non potesse prendere alcuna valida deliberazione senza il voto dei rappresentanti di tutte le province. È da aggiungere, a questo punto, che se essi non potevano — come dispone il progetto — « conoscere nè votare in tutte le materie riservate alla libera autorità del sovrano », potevano per altro dimostrare i danni derivati dagli ordini emessi da lui, sia che questi fossero nocevoli di per se stessi, sia che tali fossero divenuti perchè male eseguiti.

I componenti il predetto corpo rappresentativo avevano inoltre, « come legittimi consiglieri del sovrano, il dovere di domandargli l' emanazione di nuove buone leggi, o la riforma, abolizione, correzione o modificazione delle veglianti », e dovevano « occuparsi di esaminare e conoscere se le variazioni di legislazione o amministrazione esposte alla loro consultazione per parte del Granduca convenissero al fine del bene pubblico, e votare consecutivamente per l' approvazione, moderazione, ampliazione o negazione ».

In fine i rappresentanti dello Stato avevano il diritto di « proporre al sovrano le pensioni di ricompensa, o sussidio alli benemeriti nel servizio delli impieghi pubblici e di dare l' approvazione o dissenso a quelle che fossero state per parte del sovrano esposte al loro voto ».

Ed ora passiamo alle *ordinanze*. Queste determinano il modo di formazione e di funzionamento delle assemblee provinciali e del « corpo di rappresentanza universale dello Stato ».

Ciascuna delle Comunità — è detto nel progetto — dovrà ogni anno « eleggere un oratore per intervenire a formare il Corpo della respettiva provincia, ed in quello così eletto rimettere e confidare la nomina ed il voto per l' elezione di un rappresentante provinciale, per adempire nelle adunanze provinciali tutte le commissioni della sua Comunità, portarne il voto, e così rappresentarla intieramente a tutti gli effetti voluti dalla costituzione ».

All' ufizio di « oratore comunitativo » poteva essere eletto « qualunque suddito, secolare od ecclesiastico, purchè fosse stato capace di risiedere personalmente nel magistrato dei priori rappresentanti la rispettiva comunità » o, in altri termini, purchè appartenesse alla classe dei possidenti comunali. Non poteva per altro esser nominato « oratore comunitativo » chi — pur avendo i requisiti or ora indicati — fosse stato sotto qualunque forma, impiegato regio, « avesse goduto pensioni dell' erario regio o della Corona ».

L' ufizio di « oratore comunitativo » non poteva rifiutarsi « altro che col pagamento di lire cento a favore della Comunità », ma a questa veniva d' altra parte fatto obbligo di « stanziare per l' ufficio

di oratore un discreto e conveniente onorario sufficiente a gratificarlo dell'incomodo, ed indennizzarlo delle spese di viaggi, e soggiorno nelle città o terra capo di provincia ». All'oratore eletto doveva il Consiglio generale delle Comunità dare per iscritto quelle commissioni che avesse voluto far presenti alla respettiva sua adunanza provinciale » ; ossia, per adoperare la moderna terminologia, doveva dare al proprio rappresentante dei *mandati imperativi.*

Durante la sessione nella quale il Consiglio generale delle Comunità doveva discutere e deliberare sugli incarichi da affidare al suo oratore, le adunanze consiliari « dovevano tenersi in luogo ampio e comodo all'accesso del popolo, ed era lecito a qualunque comunista di qualsivoglia stato, grado, o condizione il produrre, sotto nome e forma di petizione popolare, le sue proposizioni, rimostranze o progetti per vantaggio pubblico, tanto rispetto alla sua Comunità, quanto relativamente ad altre, o all'universale dello Stato ». Il Consiglio generale era poi tenuto a pronunziare un voto su queste petizioni, le quali — quando fossero state approvate — dovevano dall' « oratore comunitativo » esser presentate all'assemblea generale. Le adunanze provinciali si tenevano ogni anno, nel mese di giugno, nei capoluoghi e dovevano essere — come le comunali — pubbliche, « ed a chiunque, ancorchè non componente l'adunanza » si riconosceva il diritto « di promuovere, rappresentare e proporre ciò che avesse giudicato opportuno a benefizio della provincia o dell'universale a similitudine di quanto è stato detto delle Comunità ».

Il primo atto delle adunanze provinciali doveva esser quello di eleggere il « rappresentante della provincia », per il quale si richiedevano le stesse condizioni che per gli oratori comunitativi. Anche l'ufficio di rappresentante provinciale non poteva liberamente rifiutarsi « salvo il caso di giusto impedimento per causa grave da provarsi davanti al giudice ». Chiunque, senza la sopra indicata forma di giudizio e sentenza di giudice, non avesse esercitato di fatto l'ufizio di rappresentante provinciale, o ne avesse offesi i doveri, cadeva « nella perdita di ogni grado onorifico di nobiltà, o cittadinanza che godesse, e così anco degli onori e diritti agli ufizi comunitativi, come pure del privilegio dottorale, avendolo, e della penna, essendo notaro », perchè — così viene sentenziato nel progetto — « non deve godere i benefizi ed i caratteri e diritti onorifici della patria, chi, male intenzionato o vile, ricusi d'impiegarsi per la medesima ». Come l'oratore comunitativo dalla propria Comunità, così il rappresentante provinciale riceveva dalla sua provincia le proposte da sostenere nell'assemblea generale, alla quale inoltre doveva presentare tutte quelle petizioni popolari che avessero ottenuto l'approvazione dell'assemblea provinciale.

Una tassativa disposizione del progetto imponeva ai rappresen-

tanti provinciali l'obbligo di trovarsi in Firenze « per il dì 22 del mese di giugno di ogni anno, e di esibire le loro credenziali alla persona, che il sovrano avesse nominato come suo luogotenente all'assemblea generale dello Stato ». A questo luogotenente era « conferita ogni opportuna autorità per fare osservare in tutte le funzioni dell'assemblea la dovuta quiete e decenza, e specialmente la puntuale esecuzione della forma prescritta dalle *ordinanze* », ma non gli era concessa la facoltà di partecipare al voto.

Era stabilito che le sedute dell'assemblea generale fossero pubbliche « con libero accesso a chiunque » e si tenessero nel « salone grande del Palazzo Vecchio » ossia in quello, cui vien dato presentemente l'appellativo di *salone dei cinquecento*. Una certa solennità doveva crescer decoro alle dette adunanze: era infatti prescritto che, durante le medesime « i rappresentanti usassero l'abito in forma di lucco nero, ed il luogotenente, rosso ».

Obbligo preciso dei rappresentanti era quello « di sostenere in ogni lecita forma le lore commissioni e le ragioni che le rendessero degne di approvazione, e farle gustare all'assemblea generale per mezzo di pubblica arringa, o per mezzo di scrittura e lettura ».

Ogni rappresentante era poi in dovere « di opporre il suo voto a tutte le proposizioni altrui, che offendessero il bene della sua provincia o di qualche parte di essa, con quello stesso zelo col quale doveva seguitarle e favorirle, quando avessero giovato al vantaggio universale dello Stato, o fossero state utili ad altre provincie particolarmente ». Inoltre, « non solo per soddisfare alle loro commissioni provinciali » ma anche di propria iniziativa potevano i rappresentanti « presentare e promuovere ogni lecito ricorso contro le leggi e ordini emanati, che avessero prodotto cattivi effetti, o contro la maniera colla quale, nell'esecuzione degli ordini medesimi, fosse accaduta irregolarità o aggravio ».

Per la trattazione delle varie materie, sottoposte al voto dell'assemblea generale, era stabilito che si seguisse un ordine determinato: prima dovevasi discutere e deliberare sulle « commissioni provinciali »; quindi sulle proposte personali dei rappresentanti; appresso sulle petizioni popolari, le quali « potevano essere fatte da qualunque privata persona, secolare od ecclesiastica e quantunque stipendiata o pensionata, purchè fosse suddito e non minore o sottoposto, e benchè non rappresentante nell'assemblea ». Esaurita questa prima parte della discussione, spettava al luogotenente « di presentare le proposizioni, richieste e consultazioni del sovrano per tutti gli affari nei quali — secondo la costituzione — doveva intervenire anche il consenso dello Stato, o per quelli i quali si voleva no dal sovrano comunicare alli corpi di rappresentanza pubblica per averne il loro parere ».

Per la discussione di tutti questi argomenti era lasciata agli oratori dell'assemblea ampia libertà di parola, e nelle *ordinanze* si

legge a questo proposito che « le proposizioni e le opposizioni, le critiche e il biasimo delle proposizioni o opinioni altrui dovevano essere sempre riguardati come atti diretti alle materie ed affari da discutere, e mai come attacchi, insulti o ingiurie verbali verso gli autori o fautori delle proposizioni o materie sulle quali cadesse questione ».

Non era lecito ai rappresentanti provinciali — come anche agli oratori comunitativi — non intervenire, senza giusta, grave e comprovata causa, alle adunanze delle rispettive assemblee. Chi — senza la giustificazione — avesse mancato di partecipare « a qualunque funzione del corpo respettivo di cui fosse membro, doveva pagare per ciascuna mancanza, la somma di scudi dieci ».

Dirò in ultimo — e così porrò fine al presente riassunto delle principali disposizioni contenute nella Costituzione Leopoldina — come, per agevolare la maggiore pubblicità possibile dalle discussioni e deliberazioni, sia dei Consigli generali delle Comunità, sia delle Assemblee provinciali, sia di quella generale, venisse concesso a chiunque di « stamparne gli atti senza bisogno di permissione » e senza sottoporli « a revisione o censura alcuna ; e fosse egli unicamente tenuto a rispondere della verità ed integrità dei documenti stampati ».

IV. — E adesso, che ho esposto, nelle sue linee generali, il progetto del nuovo ordinamento, che Pietro Leopoldo aveva ideato di dare alla Toscana, mi siano consentite poche parole di commento.

Certo questa costituzione non è una costituzione democratica, nè tale poteva essere per la ragione stessa della sua origine e delle condizioni politiche del paese pel quale era stata preparata.

Per Leopoldo il sovrano non è soltanto l'esecutore della volontà del popolo, manifestata ed affermata per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti: egli pensa al contrario che non si possa riconoscere come volontà della nazione se non quella che risulta dalla concordia di due voleri: di quello dei sudditi e di quello del re. Di qui la conseguenza che non possa e non debba riconoscersi validità alcuna a quelle leggi che, proposte dalla « rappresentanza dell' universale dello Stato » — per adottare l'espressione che trovo usata nel progetto — non abbiano l' approvazione del Sovrano, e così pure a quelle che, presentate da lui, non ottengano il voto favorevole dei rappresentanti.

Ora questo equiparare, a tutti gli effetti, la volontà del monarca alla volontà dei sudditi, in modo che la prima possa annichilar la seconda, non è sicuramente un concetto democratico. Ma per poco che riflettiamo come — ai tempi nei quali Pietro Leopoldo concepiva il suo disegno — fosse massima di governo, pressochè ovunque dominante in Europa, che il sovrano potesse tutto sul popolo, e questo nulla contro l' autorità del sovrano, dovremo

subito riconoscere che la costituzione Leopoldina veniva a limitare in modo notevolissimo il regio potere.

Essa stabiliva infatti che in ciò che può formare oggetto di legislazione, o civile, o criminale, o economica, o finanziaria, il Granduca di Toscana non potesse più legiferare da solo, ma gli fosse indispensabile il consenso della rappresentanza dello Stato.

Anzi, a questa venivano in alcuni punti (dichiarazione di guerra, conclusione di alleanze ecc.) concessi maggiori diritti di quelli che sono riserbati alle odierne camere rappresentative.

Non riesco a comprendere come il Dini non abbia veduto ciò, ed abbia potuto asserire che il progetto Leopoldino « si limitava soltanto a fissare ordinamenti già esistenti e non assicurava alcuna efficace partecipazione del popolo alla sovranità, investendolo soltanto di un limitato diritto di petizione. » Per affermar ciò bisogna dire che gli sia sfuggito un punto del progetto il quale chiarisce la portata ed il preciso significato delle precedenti disposizioni, redatte — questo è debito riconoscere — in una forma tale che potrebbero, in mancanza di ulteriori dilucidazioni, giustificare in tutto il giudizio datone dal Dini.

V' è nel progetto di Leopoldo una serie non breve di articoli i quali cominciano tutti nello stesso modo: non si potrà variare questa cosa, non si potrà alterare o mutare quest' altra, e così di seguito. Parrebbe dunque che questi articoli dessero pienamente ragione al Dini, e che mirassero unicamente a rendere stabili, e quasi direi immutabili, certi determinati ordinamenti. Ma subito dopo si legge: « Mediante le sopraespresse disposizioni relative agli articoli principali, quivi indicati, intendiamo di avere limitato l' esercizio dell' autorità sovrana al consenso e voto del corpo rappresentante l' universale dello Stato, senza del quale non potrà aver luogo veruna ordinazione direttamente o indirettamente contraria alle disposizioni predette, e fatta, sia nulla et invalida, benchè pubblicata con ordini, prescritti ed editti del sovrano, nè sia lecito a veruno di dargli esecuzione, ma ottenuto il suddetto consenso per mezzo del voto predetto, ogni risoluzione avrà la sua piena e legittima validità nel carattere di voto universale e concorde fra il sovrano ed i suddetti. »

A me pare chiarissima la ragione di tutto ciò. Il Granduca aveva, nel *proemio*, affermato il principio che non si potesse ritenere nè giusta, nè valida, quella legge che non fosse come il prodotto di due volontà concordi: quella del sovrano e quella dei sudditi.

Da una tale premessa discendeva peraltro logicamente una conseguenza non senza pericolo, e cioè questa: che anche le leggi già emanate dal Granduca non avrebbero dovuto aver più valore, perchè non approvate da una rappresentanza del popolo. Bisognava dunque, mentre si provvedeva per l' avvenire, assicurare intanto

giuridicamente uno stato di fatto, ossia una gran parte degli ordinamenti e leggi in vigore. Ed ecco la ragione delle formule: « non si potrà variare, alterare ecc. ». Ma poichè il dire: non si potrà variare o alterare questa o quella legge senza il consenso della rappresentanza dello Stato, equivale all' affermare che non si potrà fare a meno del voto dei detti rappresentanti per le nuove leggi che si vorranno introdurre, così mi sembra di poter concludere che non ha affatto ragione il Dini, quando nega che la costituzione Leopoldina assegnasse al popolo una qualche partecipazione alla sovranità.

Certo, molti appunti potrebbero muoversi a quel progetto. Scarsi erano i rappresentanti dello Stato: diciannove in tutti; e questi scelti in una categoria ben ristretta: quella dei possidenti. È vero che questi rappresentanti dovevano in molte circostanze esporre e sostenere le deliberazioni delle loro provincie, e i rappresentanti comunitativi le deliberazioni delle comunità, le quali, in fondo, erano quelle che facevano sentire, per mezzo della rappresentanza, la loro voce. Ma tutto questo congegno portava d' altra parte al grave inconveniente che gli « oratori comunitativi » nell' assemblea provinciale, ed i rappresentanti dello Stato nell' assemblea generale, dovevano bene spesso, obbligati come erano a non derogare dal mandato ricevuto, trovarsi tra loro in insanabile disaccordo.

Un' altra causa di perturbamento così per le adunanze degli oratori comunitativi, come per quelle dei rappresentanti, si sarebbe ben presto palesata nell' esercizio della facoltà concessa a qualunque suddito di presentare alle predette assemblee tutte quelle petizioni che gli fosse piaciuto, di chiedere un voto sulle medesime, e di prendere infine la parola sopra qualsivoglia questione che formasse oggetto di discussione e di deliberazione per i rappresentanti. Leopoldo aveva pensato di interessare in questo modo alla cosa pubblica l' assonnato popolo toscano. Ma è chiaro, che quando esso si fosse ridestato, quel troppo largo diritto concesso a tutti i cittadini di prender parte diretta alle discussioni delle assemblee rappresentative, sarebbe stato non senza pericolo per esse e forse ne avrebbe arrestato il regolare funzionamento. Basta pensare a quello che accadrebbe in questa nostra età, così feconda di politicanti e di tribuni, se una facoltà analoga a quella, di cui ora ho tenuto discorso, venisse accordata ad ogni cittadino.

Proseguendo nell' esame del progetto si potrebbero rilevare non so quante altre disposizioni che forse, messe in pratica, sarebbero ben presto apparse difettosissime.

Tutto ciò è in fondo, naturalissimo, perchè la costituzione di Leopoldo non traeva origine da reali bisogni manifestati virilmente da un popolo conscio dei suoi diritti, ma era invece il prodotto artificiale della particolare ed aprioristica concezione politica di un solo uomo.

Per molti e gravi che possano per altro essere i difetti, e di-

ciamo anche gli errori del progetto Leopoldino, esso depone pur sempre molto favorevolmente dell'animo e della mente di chi concepì quel disegno. Egli dal suo trono di monarca assoluto, pronunziò la condanna del dispotismo; egli, prevenendo i tempi, affermò, sette anni prima della rivoluzione francese, alcuni di quei principii che, proclamati poi nella celebre dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, parvero una superba conquista dello spirito umano; egli infine pensò anche di spogliarsi di una parte di quell'autorità, che nessuno gli contrastava, per investirne i sudditi.

Sotto questi rispetti, la costituzione ideata da lui viene senza dubbio a confermare e consolidare la bella fama, che già egli godeva di principe illuminato.

V. — Un'ultima questione, ed ho finito. Donde avrà tratto Pietro Leopoldo una parte almeno delle idee, sulle quali poggia il suo progetto?

Lo Zimmermann, proponendosi anch'egli di risolvere siffatto problema, affaccia alcune ipotesi che non credo di poter passare sotto silenzio (1).

Incominciando dall'affermazione di quei più generali principî di diritto, che leggonsi nel proemio, dirò come lo Zimmermann ritenga che essa si debba, con tutta probabilità, all'influenza che sull'animo di Pietro Leopoldo dovettero esercitare le celebri *dichiarazioni di diritti degli Stati Americani.* Egli osserva che nel 1778 — cioè un anno prima che il Granduca manifestasse il proposito di largire ai suoi sudditi uno statuto — era comparsa una traduzione francese delle costituzioni di ciascuno di quegli Stati, ognuna delle quali cominciava con una dichiarazione dei diritti. Tali costituzioni sollevarono in Europa molto rumore. Perchè non potrebbe averle lette anche Leopoldo? Ad avvalorare questa sua tesi, lo Zimmermann pone a raffronto alcuni passi della *Carta dei diritti della Virginia*, con altri che si leggono in alcuni scritti dettati da Leopoldo, perchè servissero di guida al Gianni nella compilazione del progetto. Orbene, questo raffronto pone in evidenza un'armonia sorprendente, fino alla lettera, fra varie tesi di Leopoldo ed altrettante dichiarazioni contenute nella *carta* sopra ricordata. Il grado di probabilità della riferita ipotesi dello Zimmermann mi sembra, pertanto, non piccolo.

Un'altra congettura fa poi lo Zimmermann a proposito dell'ordinamento delle Comunità, il quale serviva di base — come abbiamo veduto — ai due altri istituti delle rappresentanze provinciali e di quella dello Stato. Lo Zimmermann crede, a tale proposito, che il Granduca si inspirasse in questa riforma municipale alle

(1) Vedi ZIMMERMANN, Op. cit. pag. 78 e segg.

dottrine di Pompeo Neri, il quale — dopo avere per ordine di Maria Teresa, data una nuova organizzazione alle Comunità rurali della Lombardia — era tornato in Toscana, ed era divenuto il più autorevole ministro di Leopoldo. Più che un' ipotesi, è questa una verità che poteva affermarsi con maggiore sicurezza, perchè già si sapeva dallo Zobi (1) quale parte preponderante avesse avuto il Neri nella compilazione delle nuove leggi sulle Comunità.

Ed eccoci all'ultima congettura del tedesco scrittore, secondo la quale dovrebbesi ricercare l'idea della istituzione dell' assemblee provinciali e di quella dello Stato in un libro dal titolo: *Mémoire sur les municipalités*, pubblicato nel 1775, e scritto dal Du Pont de Nemours d'accordo col Turgot. Ma le differenze, che passano tra gli ordinamenti proposti dal citato scrittore e quelli ideati da Leopoldo, sono troppe e troppo sostanziali, perchè si possa accogliere l'ipotesi dello Zimmermann.

Il Du Pont propone l'istituzione di 4 gradi di Municipalités; ciascuno dei quali è costituito da speciali assemblee. Ma nessuna di queste corrisponde, sia per il modo della sua formazione, sia per il suo funzionamento, ad alcuno dei tre ordini di rappresentanza stabiliti nel progetto Leopoldino. E poi — questo è il punto essenziale — l'azione del sovrano non può essere mai limitata dal voto di alcuno di quei corpi rappresentativi, nemmeno dalla municipalité générale du royaume, che è quella di 4° grado, ossia la suprema, ma che, all'infuori della facoltà di regolare la distribuzione delle imposte, non ha, si può dire, altri diritti veramente notevoli.

Alle riferite congetture dello Zimmerman mi sia lecito, a questo punto, aggiungerne anche una mia.

È noto che — quando l'imperatore d'Austria, Giuseppe II, era ormai giunto agli estremi di sua vita — Pietro Leopoldo, impressionato dei gravi tumulti dei Paesi Bassi, allora in piena rivolta per le violazioni perpetrate ai danni delle loro costituzioni, si rivolse con un proclama a quelle popolazioni, per assicurarle che egli avrebbe, una volta salito al trono, battuta una via ben diversa da quella del fratello, e si sarebbe affrettato a ripristinare i loro antichi ordinamenti (2). Ora nel predetto proclama — ed è cosa questa di singolare importanza nel caso nostro — Leopoldo dichiarava, tra l'altro, che egli « aveva sempre considerati e tuttavia considerava i Paesi Bassi come una delle più importanti ed utili porzioni della monarchia Austriaca, e ne aveva riguardata ed apprezzata ancora la costituzione **come un modello di perfezione che avrebbe potuto**

(1) Zobi *Storia civ. della Toscana*, tomo 2. pag. 167.

(2) Il documento a cui mi riferisco leggesi, tradotto in Italiano. in Becattini, *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo*, Siena, 1797. Fu poi riprodotto nel testo originale dal Gachard nella sua collezione di *documents inédits concernants la révolution belge de 1790*. Lo pubblicarono poi anche altri.

servir d' esempio al governo di ogni altra provincia sottoposta alla sua Casa, come nel 1779, vivente l' Imperatrice Regina sua madre, aveva dichiarato pubblicamente a voce ed in iscritto ».

Orbene, quell' anno 1779, nel quale Leopoldo dichiarava, come scrive egli stesso, che la costituzione del Belgio sembravagli un *modello di perfezione*, era pur l' anno nel quale egli — il lettore non può averlo dimenticato — manifestava per la prima volta il proposito di dare una nuova e più libera forma di governo alla Toscana.

Questa singolare coincidenza mi persuase a prendere in esame le costituzioni dei Paesi Bassi, per vedere se non derivassero per avventura da quelle alcuni degli ordinamenti, che troviamo nel progetto Leopoldino. Ed ecco il risultato di queste indagini.

Come nella costituzione ideata da Leopoldo, così anche nel Belgio troviamo che gli Stati o assemblee provinciali sono formate dai rappresentanti delle città e comuni, e gli Stati generali dai rappresentanti delle provincie. La differenza consiste in questo: che gli Stati provinciali e generali dei Paesi Bassi comprendevano tre ordini distinti: nobiltà, clero e borghesia, mentre nel progetto Leopoldino non v' è altra distinzione che quella di possidenti e non possidenti. La condizione di non poter variare l' ordine della successione al trono, l' obbligo da parte del nuovo sovrano di giurare la costituzione prima di poter regnare legittimamente, tutte le disposizioni che vietano al monarca di dichiarare la guerra; far venire entro lo Stato truppe forestiere o mandar fuori le nazionali, crear nuove fortezze, cedere o permutare il territorio nazionale, imporre nuove tasse senza l' approvazione degli Stati, sono tutte norme fondamentali così delle costituzioni dei Paesi Bassi, come di quella progettata da Leopoldo. V' è accordo anche in qualche minuzia; per esempio anche negli Stati provinciali del Belgio il sovrano si faceva rappresentare da un luogotenente, proprio come è disposto nel progetto Leopoldino ([1]).

Queste analogie, ed altre che per brevità ometto, e il sapere quale stima facesse Pietro Leopoldo delle costituzioni del Belgio, mi fanno ardito di concludere che in esse appunto debba ricercarsi l' origine di non poche disposizioni, che si leggono nel progetto da me preso a studiare.

MARIO AGLIETTI

([1]) Ho fatto questo esame degli ordinamenti del Belgio studiandoli nella classica opera del POULLET: *Les costitutions nationales Belges de l' Ancien régime*, memoria premiata nel 1874 dall' Accademia delle scienze di Bruxelles.

VILLE MEDICEE

DRAMMI E AVVENIMENTI PRINCIPALI CHE SI SVOLSERO IN ESSE (*)

V. — Cafaggiuolo.

..... a Cafaggiuolo andrai,
Paese bel che siede nel Mugello,
Dove tu troverai Lorenzo nostro.
BERNARDO PULCI, dedica.

Il nome di Cafaggio, onde Cafaggiuolo, è comunissimo a molti luoghi della Toscana. Forse è contrazione di *casa del faggio*, o, secondo il Repetti, Cafaggio fin da' tempi de' Longobardi significò una possessione territoriale agricola, recinta da fòssi o da siepi. Anche questa villa sorge in sulla via Bolognese, a 25 chilometri da Firenze, 17 oltre Pratolino, 9 oltre Vaglia, ed è fra le più distanti dalla città che i Medici possedessero, e fra le più antiche. Non si può dire della sua origine, ma certo fu fondata di sana pianta o sulle traccie di qualche altra casa avita preesistente, da Cosimo *Pater patriae*, che fra questo soggiorno distante e l' altro di Careggi a due passi da Firenze soleva dividere i ripòsi che i negozi e i pubblici affari gli consentivano.

Fu architettata da Michelozzo Michelozzi che per lo stesso Cosimo il vecchio disegnò anche il Palazzo Riccardi e l' altra villa in sulla collina di Fiesole dipoi dal primo granduca donata a Almèno Sforza. Ed ebbe aspetto più di fortilizio che di villa dacché il Michelozzi gli dètte forma di severa architettura e la munì di mura e di torri merlate, di fosso e di ponte levatoio, senza peraltro trascurarvi attorno ogni delizia campestre, parco, giardini, giuochi d' acqua e ragnaie.

Presentemente, è proprietà privata. Un vialetto conduce attraverso un gruppo d' ippocastani dalla strada maestra alla torre sporgente ov' è la porta d'ingresso, sormontata ancóra dallo stemma mediceo; ma l' edifizio è alterato e intonacato; i fossati sono colmi; una fontana che era in sul dinanzi è scomparsa, e a gran pena si potrebbe indovinare in quella veste bianca l' austera e bruna costruzione dello scolaro ed emulo di Brunellesco.

Nel 1464 mentre il Padre della patria stava per render l'anima a Dio nella villa di Careggi, in questa di Cafaggiuolo furono quasi direi allontanati i suoi nipotini Lorenzo e Giuliano che il babbo loro Piero durante l' agonia del morente a mano a mano informava con lettere spiranti una commovente pietà.

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° dicembre 1908, pag. 386.

In alcun momento egli parve perfino prognosticare l' avvenire di Lorenzo, quando gli scriveva:

« Et voi pigliate esempio, giovani, et di buon animo pigliate la parte vostra delle fatiche; poiché messer Domene Dio dispone così, e fate conto d' esser huonimi essendo garzoni, ché così lo richiede lo stato vostro et il caso presente, et sopratutto attendete a quello che vi può fare honore et utile, perché è venuto il tempo che voi facciate sperentia di voi et vivete col timor di Dio et sperate bene. Quello che seguirà di Cosimo ve lo adviserò! Noi attendiamo ogni ora un medico di Milano, ma ho più speranza in messer Domene Dio che in altri ».

Pare che anche allora la medicina non ispirasse gran fiducia, e i medici si chiamavano di lontano più per mostra o per iscarico di coscienza che per vero vantaggio che se ne attendesse.

Cafaggiuolo accolse dunque l' adolescenza e fu il primo luogo di ricreazione di Lorenzo il Magnifico. Tanto lui che il fratello Giuliano ivi davan tregua agli studi e vigore alle membra, passeggiando, cavalcando e cacciando per i monti. Di là solevano recarsi spesso da Luigi e Luca Pulci che abitavano il Palagio lor villa paterna in quel di Barberino, il primo de' quali scrisse il *Morgante maggiore* a istigazione di Lucrezia Tornabuoni; e l' altro il noto poema *Giostra di Giuliano*.

Della nostalgia che, riducendosi in città, Lorenzo doveva provare così del soggiorno di Cafaggiuolo come di quello del Poggio a Caiano, e di quanto l' amante spirituale della perfetta Lucrezia Donati prediligesse la campagna, ce lo dice lui stesso in un grazioso sonetto scritto forse al termine di una giornata operosa di cure cittadine.

Cerchi, chi vuol, le pompe e gli altri onori,
Le piazze e i templi e gli edifici magni,
Le delizie, i tesor, quali accompagni
Mille duri pensier, mille dolori!

Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l' erbe intorno bagni,
Un augelletto che d' amor si lagni,
Acquetan molto meglio i nostri ardori.

L' ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri e le fiere fuggitive,
Qualche leggiadra ninfa paurosa...

Ivi vegg' io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci come fosser vive;
Qui me le toglie ór una ór altra cosa.

Quando scampò alla congiura de' Pazzi, durante il conseguente subbuglio cittadino, Lorenzo stimò opportuno di allontanare le sue creature ancor tènere e mandarle alla villa di Cafaggiuolo con la madre Clarice Orsini e con Agnolo Poliziano lor precettore. Il quale non andava molto d' accordo con lei, se ce ne stiamo a ciò che scriveva al suo signore mentre gli dava conto dei fanciulli.

In quanto a Giovanni, informa il Poliziano, *sua madre l' occupa a lèggere il salterio, lo che non posso in alcuna maniera lodare. Quando ella non prende pensiero di lui è sorprendente con quanta rapidità profitti.*

Questa troppa franchezza con cui il maestro si esprimeva, e una certa ostilità verso la madre, accentuatesi in quel lor contatto di coabitazione a Cafaggiuolo e di associazione nell' educare i ragazzi, fece sì che ella lo cacciasse e gli sostituisse altri, nonostante la benevolenza che Lorenzo gli continuava, ma che non valse a reintegrarlo nel suo posto di precettore.

Cafaggiuolo fu dunque, per così dire, la culla intellettuale, non solo di Lorenzo il Magnifico, ma altresì quella di Giovanni de' Medici, poi Leone X, pianeta principale attorno a cui si aggruppavano tutte le gloriose costellazioni del Risorgimento.

A quale amico della letteratura, domanda il Roscoe nella sua vita di Lorenzo, *può essere indifferente l' infanzia di Leone X?*

Allorché, come già accennammo trattando del Poggio a Caiano, Margherita d' Austria, figlia naturale dell' imperatore Carlo V, nell' aprile del 1533, in età di nove anni scese in Toscana promessa sposa al primo duca di Firenze, essa fece sosta alla villa di Cafaggiuolo. Una giovane principessa de' Medici le si recò incontro fin là, in compagnia di altre dodici nobili fanciulle fiorentine, e fu Caterina figliuola di Lorenzo d' Urbino, destinata poco dipoi alla mano di Enrico II e alla fosca gloria che si acquistò come regina di Francia, ella che pure aveva eletto ad impresa *Lucem ferat et serenitatem.*

Qualcuno ha scritto che anche Lorenzino dopo l' uccisione di Alessandro, passando per Cafaggiuolo fuggiasco e col dito sanguinolento dal funebre morso della sua vittima, qui si trattenesse onde spiare l' effetto che il regicidio produrrebbe sul popolo. Ma informato del come, lungi dall' acclamarlo un Bruto liberatore, i Fiorentini imprecassero all' assassino già concordi nell'eleggere un secondo signore, proseguì la sua fuga riparando a Venezia dove peraltro lo raggiunse la vendetta ducale.

Ma c' è un fatto tragicamente importante che più d'ogni altro celebra la villa di Cafaggiuolo: l' uccisione di Eleonora dei Medici di don Garzia di Toledo, quasi contemporanea allo strangolamento dell'altra principessa medicea Isabella Orsini. Due drammi notturni, due foschi drammi di adulterio compiutisi nelle due ville solitarie di Cafaggiuolo e di Cerreto Guidi per mano dei due cognati, due foschi drammi di sangue che hanno pôrto così fecondo argomento alle tetre storie de' diaristi del granducato, nonché agli artisti e agli scrittori di ogni risma.

Anche sopra Eleonora di Toledo nipote della granduchessa omonima, la fantasia di costoro si scapricciò, e i romanzieri non fecero orecchio di mercante alle commoventi leggende.

Si volle dunque che di questa avvenente figlia di Don Garzia cognato di Cosimo I, venuta giovinetta alla corte di Toscana, s'innamorasse lo stesso zio, e per le facili occasioni della coabitazione in Palazzo vecchio e a Pitti, e per l'ascendente che Cosimo esercitava su tutti, e per essere egli piacevole e sempre di bell'aspetto se non giovanissimo, la principessa spagnuola si lasciasse inclinar verso lui, né in alcun desiderio gli si opponesse. Ma di troppi incesti e avvelenamenti fu gravata la breve vita di Cosimo I perché qualche volta non s'abbia da dubitar del romanticismo dei novellieri, e prestisi cieca fede a ogni nefandezza leggendaria.

Niuno ignora fra le varie versioni di questi stessi avvenimenti, l'accusa che si fa a quel principe di avere avvelenata la figlia Maria, avvenente e culta principessa, latinista e grecista e forse anche poetessa adulata, e di averle dato tacita e quasi clandestina sepoltura nel forte di San Piero dove poi sorse Livorno, insospettito che ella si fosse lasciata sedurre dal paggio Malatestino. Né alcuno ignora l'altra uccisione imputatagli del figlio Garzia perché questi alla sua volta per puntigli di caccia aveva ammazzato il fratello. E finalmente tutti conoscono le voci intorno all'amore incestuoso di lui con l'altra bellissima sua figlia Isabella che fu poi dell'Orsini.

Il Settimanni, derivando dai diaristi, scrive a proposito di lei.

« Fu questa signora amata dal duca suo padre in tal maniera che era comune voce per la città che egli avesse commercio seco; raccontasi a tal proposito che Giorgio Vasari quando dipingeva il palco della sala del palazzo ducale, lo trovasse con la figliuola in un giorno che il duca si era portato sùbito dopo desinare nella detta sala per vedere il lavoro fatto da detto pittore. Il quale, tosto veduto da lontano il principe con la figliuola prima di essere da lui veduto e osservato ritirossi indietro, né più in quel giorno curossi di dipingere ».

Aneddoto che il Dumas nel suo libro *Les Médicis* ritesse e adorna secondo la sua fantasia. Dice che Cosimo essendo nella sala, dopo qualche suo atto non lecito con la figlia si ricordò che lì sopra sul palco doveva esserci il Vasari a dipingere. Allora salì a lui e trovatolo che rivolto al muro dormiva sull'intavolato, trasse il pugnale e fece il gesto di ferirlo. Il Vasari non si mosse, e fu salvo; perché Cosimo persuaso che dormiva, ripose l'arme e discese. *S'il s'était enfui, il était perdu: partout où il eut fui le poignard ou le poison des Médicis fut allé le chercher.*

Ma torniamo ad Eleonora di Toledo.

Comunque, resulterebbe per lo meno verosimile che a tanto giungesse la dimestichezza del Duca con la nipote che per quietare i sussurri e secondo alcuno per coonestare certe naturali conseguenze della sua relazione, alle quali, scrivono i soliti diaristi

del terrore, egli non solea rimediar che col veleno, si affrettasse a dare in sposa la principessina al suo proprio figlio Piero.

Questo matrimonio non fiorì mai bene, per quanto ne sortisse un figlio, sia per la condotta del marito che era viziosissimo, sia per un'avversione invincibile che la sposa nutrì sempre verso di lui, motivata dal suo proprio orgoglio spagnuolo offeso di veder negletta la sua splendida giovinezza per vilissimi amori di femmine e di cinedi.

E poteva anche darsi che la precedente tresca di Cosimo con la nipote, non ignorata e ricordata sempre da Piero, fósse soggetto di non lieve disgusto fra loro.

Ella, dunque, dal canto suo non si contenne. Le fu amante un certo Gaci da Castiglion fiorentino, al quale l'amore non facendo del tutto perder la lucidità della mente né il naturale spirito di conservazione, e facilmente persuadendosi di quanti pericoli fossero conditi i favori di una tal principessa, alle prime minacce che gli sonarono alle orecchie, lasciò le spoglie di giovane cavaliere e córse sùbito a rinchiudersi e a battersi il petto in un convento di cappuccini.

Ebbe costui in poco tempo un successore nel cuore di Eleonora, che se vinse l'altro in devozione e dolcezza d'amore, gli fu di molto sotto per virtù di cautela. Fra le altre imprudenze per farsi onore sotto gli occhi dell'augusta amatrice, giocando al calcio in piazza di Santa Croce, colse il destro di oltraggiare un avversario, gentiluomo, per il fatto che egli aveva vociferato della sua tresca. Dipoi ricercatisi entrambi a contesa, egli lo uccise.

Per un tale omicidio, e anche più in segreto per l'audace amore, fu rigidamente relegato nella recente fortezza di Cosmopoli all'Elba. Né questo gli servì di alcun salutare avvertimento. Dal suo luogo di pena non si astenne di carteggiare d'amore con Eleonora, tanto che un giorno, un po' per negligenza del messaggio che a un altro consegnò il foglio pericoloso, un po' per malevolenza e cupidità a favore di quest'ultimo, la lettera fu deposta sulla tavola di don Piero.

Ne conseguì quel che era facile prevedere.

Dopo accordi presi fra don Piero e il fratello Francesco già successo al padre loro, a tutela del domestico decoro, lo sciagurato amante fu fatto salire su una galera; e dall'Isola trasportato immediatamente a Firenze, gli si dètte appena il tempo di varcar la soglia del Bargello, ché un boia lì pronto gli mozzò la testa in un baleno.

Inquanto all'adultera, dopo la lugubre fine dell'amante, ella si raccolse prostrata e palpitante nell'aspettazione di una suprema sciagura. Infatti, ricevé invito di recarsi alla villa di Cafaggiuolo dov'egli l'aveva preceduta.

Ubbidì essa, dopo aver abbracciato il figlio con lugubre

presentimento di ultimo addio. Ma in quello stesso modo che l'amante suo trovò la morte in sulla soglia del Palazzo di giustizia, ella discesa appena di carrozza, entrando nella villa a sera inoltrata, si sentì trafiggere ripetutamente da un pugnale e cadde immersa nel suo sangue.

Don Piero la compose da sé stesso in una cassa, chiedendo perdóno a Dio della giustizia che erasi fatta da sé, e pronunziando voto di eterna vedovanza. Voto che andò presto a vuoto dacché egli si disposasse in seconde nozze con donna Beatrice di Meneses.

Il cadavere dell' uccisa fu di nottetempo recato da Cafaggiuolo a Firenze e seppellito con segretezza nella cappella di San Lorenzo. Si afferma che trentadue anni dopo questa inumazione, dovendosi muovere la sepoltura di donna Eleonora dei Medici di don Garzia di Toledo a causa di certi lavori e restauri occorrenti nella chiesa, si trovò il corpo di lei mirabilmente intatto, perfetto di colore e bellezza, senza il minimo segno di alterazione.

Forse il martirio lavò l'anima della giovane dal peccato dell' adulterio, e Dio le consentì la palma e il miracolo?

Ormai non parleremo più di visite alle quali Cafaggiuolo abbassò il suo ponte e dischiuse festosamente le sue porte, perché avvenimenti comuni a tutte le ville medicee cui troppe volte abbiamo già accennato. Tuttavia, non è da dimenticare che ne' suoi primordi quel maniero ebbe la ventura di ospitare due papi di passo: Eugenio IV e Pio II.

Sopra una vetta vicinissima a questa residenza dei sovrani di Toscana, emergente di fra un bosco di abeti, sorge il castello di Trebbio che fu di Giovanni delle Bande nere, il suo riposo dalle fatiche dalla vita randagia e irrequieta d' armi e d' amori. Oggi è lassù solitario e deserto, con i suoi cortili folti di mala erba fra lastra e lastra; malinconica testimonianza dell' umana volubilità.

Qui seguitò a dimorare assai tempo Maria Salviati già vedova, col figlio Cosimo e qui appunto dopo la morte di Alessandro, un' ambasceria di Palleschi venne a chiamare il giovane alla successione del ducato.

Pure essendo lassù e riandando con la mente a Cosimo e a Giovanni delle Bande nere e a Caterina Sforza, occorre facile un pensiero. Forse non qualche cosa di grandemente profetico era nella selvaggia e feroce risposta dell' ava del primo granduca, madre del Gran diavolo, quando di sulle mura della ròcca di Forlì, ostinata di non arrendersi ai nemici che minacciavano d' impiccarle i figli del primo letto, ella gridò loro, slargandosi la veste, di avere ancóra buoni fianchi per procrearne altri prodi e gagliardi?

Secondo alcuni, Cosimo ebbe nella sua prima gioventù da una contadina di Trebbio una figlia naturale che si chiamò Bia,

mentre altri sostengono che gli venisse da una gentildonna fiorentina. Ma non è improbabile che, lontano dalla città, a completare le sue distrazioni giovanili, idillio di caccia, egli si compiacesse di qualche bel fiore silvestre di quel luogo. Per questo, forse la madre del giovinotto volle tanto bene alla bambina, vera pasta di farina domestica, e la tenne seco prima alla villa di Cafaggiuolo e poi, duca il figlio, a quella di Castello tutelandola amorevolmente per il brevissimo tempo che la piccina visse.

Su un' altra altura presso Cafaggiuolo, a poca distanza da San Piero a Sieve signoreggiava minacciosa la fortezza di San Martino, maraviglioso monumento della grandezza medicea; una costruzione che né il vandalismo umano né i secoli varranno a distruggere. Fu incominciata da Cosimo I e compiuta dal figlio. Situata fra la via bolognese e la faentina, essa era la valida difesa di quella foce della val di Sieve reputata una vera porta di Firenze.

Oggi così Cafaggiuolo come Trebbio e San Martino e i lor territori circostanti sono proprietà privata del principe Marco Antonio Borghese di Roma. Gli aratri de' suoi contadini sol cano le spianate dell' antica fortezza convertite in campi. Nelle immense gallerie sono riparati qua e là, quasi dispersi, gli arnesi rurali, i pagliai, le illuvie; sotto le antiche volte a crociera dimorano sciami di poveri pigionali e di pipistrelli.

Procedendo fra una vegetazione prodigiosamente lussureggiante di ortiche, di tussilaghe, di edere, di rovi, di nepitelle gigantesche sotto cui s' indovina il sonno tranquillo delle bisce e dei ramarri, è curioso rasentare le scarpe e le controscarpe delle mura ciclopiche in certe stretture e imbattersi in avanzi di cisterne, di forni, di trabocchi *et similia.* Ed è strano percorrere immense gallerie sotterranee al disopra delle quali vegetano le viti e gli olivi. San Martino ricorda nella sua costruzione secolare di mattoni i forti del Falcone e della Stella a Portoferraio. Si aggiunga che cotesto ingente edificio militare conteneva il Mastio, un mulino a vento, magazzini e officine di ogni sorta e perfino una fonderia di cannoni.

Chiuderemo finalmente l' argomento di Cafaggiuolo, ricordando come Cosimo e più ancóra Francesco, il granduca artista, ebbero molto amore all' arte delle maioliche, e il secondo anche a quella delle porcellane, per le quali prese a modello le cinesi che poi disperò di raggiungere. Nel paese di Cafaggiuolo fu dunque l' una delle fabbriche più importanti di ceramiche medicee, e ne sono oggi preziosissimi gli oggetti che gli antiquari rintracciarono e i ricchi collettori posseggono.

VI. — Careggi.

La villa di Careggi non ha tanti avvenimenti storici che la celebrino. Ma non per questo, da nessun dramma di sangue

contrassegnata, e per quanto da oltre un secolo sia possesso privato, cessa ella di essere un monumento glorioso della casa Medici, un ricordo della sua grandezza materiale e intellettuale, uno dei focolari della italiana letteratura e della ravvivata filosofia platonica, e al pari di Cafaggiuolo l' una delle ville medicee che più anticamente a quella famiglia appartennero.

La ebbe in eredità Cosimo *Pater patriae* nelle domestiche divisioni dell' asse paterno; e tosto, senza risparmio, con sano criterio d' arte e con l' opera di Michelozzo Michelozzi, quasi la riedificò di sana pianta. Tuttavia da quel tempo sino a noi fu molte volte ristaurata e ricostrutta, massime dopo l' incendio e i danni che tanto essa quanto la villa di Castello ebbero a soffrire quando i Fiorentini preparandosi contro l' assedio del principe d' Orange, tagliarono orti e spianarono case per un miglio intorno alla città.

Questa villa raggiunse il suo apogeo sotto Lorenzo il Magnifico il quale la ridusse a una vera Accademia, a un vero Pritaneo. Ivi più di frequente che altrove, come nella sua villeggiatura che era vicinissima alle mura di Firenze, radunò tutti quelli eletti ingegni che abbiamo visto seco lui al Poggio a Caiano, alla Badia Fiesolana e a Camaldoli, e che furono l' affermamazione della letteratura di Dante, del Petrarca e del Boccaccio e il risorgimento della filosofia greca.

A Careggi istituì Lorenzo una solennità rievocata dalle rovine della Ellade classica, cioè la celebrazione ogni anno, il 17 di novembre, della nascita di Platone.

Ed ivi tre supremi sospiri esalarono, bastevoli essi soli a consacrare quella dimora, se pure lo spirito dei tre sommi non si aggirò sempre dipoi nelle notti dell' antico soggiorno mediceo.

Vi morì Cosimo *Pater patriae*.

Nei ricordi autobiografici di Lorenzo il Magnifico si lègge: « Cosimo, nostro avolo, uomo sapientissimo, morì a Careggi a dì 1° d' Agosto 1464, d' età d' anni 76 in circa, molto lacerato dalla vecchiezza e dalla gotta, con grandissimo dolore non solo di noi e di tutte le città, ma di tutta l' Italia ».

Ivi chiuse per sempre gli occhi Marsilio Ficino nell' ultimo anno del secolo. E lo stesso Magnifico Lorenzo vi spirò fra le braccia del figliuol Piero e fra i singhiozzi di Pico della Mirandola e di Angelo Poliziano.

VII. — L' Ambrogiana.

Un largo viale fiancheggiato di platani ombrosi conduce dal vicino paese di Montelupo all' Ambrogiana, noto edificio cubico dalle quattro torri quadrate in sugli angoli. I viaggiatori se la mostrano a dito dal treno fermo alla stazione, forse non già ricordando la dimora medicea, ma pensando con rammarico al popolo di delinquenti pazzi che vi geme.

Fu edificata da Ferdinando I sul posto di una casa degli Ardinghelli. Cosimo III l'abbellì e l'adornò di molti quadri fra cui varie pitture di fiori de' due Scacciati e del Bimbi da Settignano, le peggiori delle quali si trovano adesso nella gran sala al primo piano della villa di Castello, e da quel bigottissimo monarca che fu, fondò lì a due passi un convento di frati minori da mantenersi a spese dell'erario, ma che peraltro fu presto soppresso.

Appunto in questa villa si trattenne ed ebbe accoglienza festosa la giovane Margherita d'Orléans, destinatagli a compagna, della qual principessa abbiamo assai parlato trattando del Poggio a Caiano [1]. Chi avrebbe mai detto all'augusta ospite, alla nevrastenica sposina, in quello splendido giugno del 1661, quando ella ascendeva nel carrozzone granducale l'una delle due rampe per le quali come tutt'oggi si vede, salivasi in legno fino al primo piano, sfiorando le teste chinate sul suo passaggio, tutta inondata dal profumo delle ultime rose che si effondeva dal giardino sottostante, chi avrebbe mai detto che un paio di secoli dopo si racchiuderebbe in quel luogo di delizie uno sciame di donne criminali, e che esso risonerebbe più tardi dalle grida forsennate dei delinquenti pazzi?

Del resto, la villa dell'Ambrogiana non fu molto frequentata dai Medici che di passaggio, per essere essa in sulla via di Pisa e di Livorno. La sua situazione è tutt'altro che ridente per una villa di sovrano, così nella bassura, presso l'Arno e la Pesa, ed esposta alla furia del Tramontano che, scriveva Francesco Redi, stizzito di starvi, *vi soffia e vi soffierà in eterno*.

Nondimeno, Ferdinando III vi aggiunse belle scuderie di solida costruzione dalla parte del fiume, le quali oggi sono ridotte a infermerie e raccolgono detenuti affetti da tubercolosi, da paralisi progressive etc....

Come ho detto il paesetto di Montelupo è a due passi dall'Ambrogiana. Derivò dal vetusto castello omonimo, che i Fiorentini nel 1200 edificarono per tenére in briglia i signori un po' riffosi dell'altro castello di Capraia in sull'opposta riva dell'Arno, così che la sua gente d'allora soleva ripetere

Per distrugger quella Capra
Non ci vuol che questo Lupo.

Esso più che a' natali di Baccio architetto e scultore deve la sua popolarità ai famosi boccali che ivi plasmati andarono qua e là pel mondo diffondendo sentenze e proverbi toscani, notissimo quello che dice

Da Montelupo si vede Capraia:
Iddio fa le persone e poi le appaia.

Di là dal fiume, il paese di Capraia appare in tutto il suo pittorico aspetto, irto, specchiante nell'acqua le case e le frappe, fino alla sua cima, con vaga confusione.

---

[1] Vedi Forbsi, *Ville Medicee*, *Rassegna Nazionale*, anno 1907, fasc. I.

La trasformazione della villa medicea, in carcere prima e poi in manicomio criminale, non fu davvero cosa buona né vantaggiosa. In simili casi, dopo non lievi spese, si ottiene sempre un edifizio imperfetto nella sua destinazione al quale non si smette mai di aggiunger a mano a mano nuovi accessori; e perciò resulta sbandato e incomodo sempre. Si perde un valore da un lato e non si acquista dall' altro ciò che, costrutto di sana pianta secondo le esigenze della scienza moderna, alla fin del salmo costerebbe meno e corrisponderebbe all' intento. E i posteri sono poi costretti a ripristinare trattando gli antenati di ignoranti.

Nell' Ambrogiana, castello granducale, residenza di monarca, vedete contrarietà del destino, fu rinchiuso gli ultimi suoi anni e terminò la vita Giovanni Passanante.

Oh, questo quasi regicida che mise tutta sottosopra la nazione con l' odiosità del suo misfatto, e tanto eccitò coloro che lo ebbero in custodia alla severa e talora barbara osservazione delle peggiori misure, non presentava davvero lo sguardo torvo di Jacques Clement, né la cinica tetraggine del Damiens, né l'austera e spartana figura di Felice Orsini.

Quando lo visitai nel 1895 era un ometto dalla faccia semispenta, in apparenza più vecchio di oltre vent' anni della sua propria età, che era poco più che la quarantina, ricurvo, dalla barba non rasa, più bianca che grigia, nobile e incerto nella guardatura, fievole e vacillante della voce.

Vestiva una lunga gabbana; tosto che entrai nella sua cella, si alzò da sedere, salutò garbatamente e si accostò al tavolino accennando ad una sua opera plastica che forse stimava l' oggetto della nostra visita.

Dire che ci misero tanta mala voglia per convincersi che quell' individuo non era che un maniaco di notorietà, che un cervello malato, che un istrumento inconsapevole di cui tentò servirsi la vigliaccheria dei compagni!

E dopo averlo in nome della grazia reale abbrutito di sevizie carcerarie, la tardiva umanità di qualche funzionario si risolvé a disseppellirlo dall' umido e fosco carcere della Torre di Portoferraio, che d' allora in poi prese a denominarsi volgarmente del suo ospite, dalla terribile rivale dei pozzi veneziani, e a traslocarlo dall' uno all' altro edifizio mediceo. Quivi, lasciato quasi libero, passava le sue giornate in camera, sdegnoso dell' ore di ricreazione e di aria aperta, tranquillo, inebetito dal suo sogno inafferrato di rendersi celebre, credendo di plasmar figure per l' eternità nella sudicia creta che gli si consentiva a titolo di svago per lui e di studio per gli psichiatri, plasmando perfino un casellario tipografico con le relative lettere, barlume di chiaroveggenza che gli mostrava la stampa come un veicolo di notorietà.

— Vi ricordate della torre della Linguella a Portoferraio? —

Chiesi a Giovanni Passanante io che tante volte uscendo in barca dalla Darsena e rasentando il Bagno penale avevo levato gli occhi alla finestrella inferriata oltre la quale languiva cotesta strana incarnazione di Erostrato.

Scosse la testa come affermando dolorosamente, ma non articolò verbo.

Adesso terminando questi brevi cenni storici sulle principali ville medicee, manifestazioni di antiche anime fecondissime comecché depravate, e riassumendole in un'occhiata sintetica quali esse furono e quali sono, non si può fare a meno di deplorare, pur plaudendo alla civiltà provvida, allivellatrice, il cessare di tanti cimenti dell'ingegno umano e l'impossibilità che essi avvengano ancóra.

Dinanzi a quelle concezioni di una singola mente, l'uomo dovea pur provare qualche momento di orgoglio!

L'arte tende ad essere ogni giorno più opera collettiva, senza impronta, senza caratteristica. All'arte che provvedeva alla spirituale dimora e alla gloria dei numi o al paradiso terrestre di un principe, succede quella più logica di accasermare la moltitudine più comodamente che sia possibile. Gli artisti non lavorano più per secondare un'idea, ma per la folla, per il magazzino, per la moda.

Nell'opera umana concorre poi sempre più l'elemento asservito, passivo. E questo è civilmente, economicamente preferibile, massime per procedere, come procediamo o come crediamo di procedere, verso il benessere materiale. Nondimeno, ci sia dato, ci sia concesso, di deplorare una gioia che dilegua, pur rassegnandovisi in vista del maggior bene che si aspetta.

Deploriamo dunque l'arte che scompare. L'arte vera, forte, audace, grande, creatrice, eternatrice, potente rivale della morte, agonizza. Il periodo di Pericle e i Rinascimenti italiani furono le colonne d'Ercole; e ce lo dimostra, ultima espressione dell'arte nostra, la sterile manìa di scavare, di frugare o di imitare straccamente e servilmente l'antico. Essa giace sotto terra, o nei musei, dove tutti gli oggetti tolti al destino per che furono creati, tolti al loro dove compongono un vero bazar di belle cose, uno zibaldone di brani classici, una lantèrna magica da osservatore miope, dichiarata fantasticamente, che non rende più la grande idea cui l'animo dell'artista tendeva.

Le ville medicee saccheggiate anch'esse, son dunque trasformate, rovinate. Tutto quanto le componeva o compiva è stato suddiviso fra gli antiquari e i serbatoi. E meno male per tutto quanto è rimasto da noi, nei nostri palazzi, nelle nostre gallerie. Ma la massima parte dei capolavori medicei uscendo dalla polvere e dai ragnateli, onde le vicende politiche di quando

in quando li avvolsero, mettevano le ali come farfalle uscenti dalle crisalidi e migravano all' estero con voli vertiginosi. Oggi si chiude le frontiere a quel che resta ma è tardi; inoltre, anche in questo è da vedersi uno sforzo inane dell' arte impotente che si dibatte nel racimolare l' antico.

Ma noi c' indugiamo fuor del seminato. Soltanto un tale argomento mi suggerisce un episodio opportuno con cui termino addirittura.

La figura del figlio del Gran diavolo, del nipote di Caterina Sforza, che come un' aurora radiosa d' incerta giornata segnò il momento primo e più luminoso e più bello del periodo granducale, ci fu tramandata nell' opera di scultura massimamente perfetta che plasmasse il Cellini.

Quel principe, il quale in un libro più diffuso il Carlyle non avrebbe esitato a comprendere fra i suoi tipi d' eroi, che alla intellettualità tutelare di Augusto, all' amore e al conoscimento squisito del bello e all'orgoglio del magnifico univa lo spirito bellicoso, meno irruente, meno universale, ma ugualmente energico e sicuro del Bonaparte e la sua ambizione e la sua cupidità di dominio, come lui legislatore e autocrate, uscito dal seno di una repubblica stanca di sé, e i cui difetti controbilanciavano le virtù, quel principe, dico, volle compiuta una delle sue massime opere di fortificazione con la sua propria effigie.

E Benvenuto la plasmò e la fuse nel bronzo. Sì, il busto superbo, rinchiuso oggi nella quiete del Bargello ove lasciarono la testa i vinti di Montemurlo, vegliò per due secoli dai bastioni abbarbicati sulle dioriti di Portoferraio, all' ombra delle mura quasi etrusche del forte Stella che Cosimo stesso fondò. Per due secoli sfidò da quella rupe solitaria le raffiche salmastre, in cospetto delle tempeste selvagge o delle grandi calme marine, là dove tante volte egli aveva meditato il mediterraneo dei barbareschi, la lontana cittadella degli Appiano e risognato confini smisurati al suo impero; là dove più tardi appunto il Bonaparte,

Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.

Un giorno Leopoldo I di Lorena, il monarca saggio e antiveggente, quasi vaticinando la volubilità delle signorie sotto cui l' Isola a mano a mano sarebbe passata, prima che quell' oggetto balzasse dall' indifferentismo dei Portoferraiesi in qualche serbatoio straniero ordinò di recarlo a Firenze. E fu miracolo che facesse in tempo, e che esso pure, il superbo busto del Duca, non costituisse oggi l' orgoglio del Louvre o di Kensington come tanti altri miracoli del Rinascimento dei quali la magnificenza medicea arricchiva le fortezze, i palazzi e le ville.

MARIO FORESI

LA STORIA DI DUE MONDI

ROMANZO (*)

— Crede che sarò dominata da qualche grande forza, od influenza?

— Lo credo, rispose egli pensoso. La sua natura è più incline ad amare che a comandare. Procuri di seguirmi nelle spiegazioni che le darò. Conosce forse i versi di Shelley?

Nothing in the world is single;
All things by a law divine,
In one another's being mingle
Why not I, with thine? (1)

— Sì, — dissi, — li conosco benissimo e li ho sempre trovati graziosi e pieni di sentimento.

— Essi contengono — proseguì Heliobas — il germe di una grande verità, come la maggior parte dei versi fantasiosi dei nostri poeti. Come « l'immagine della voce » secondo il detto del profeta Esdras, accennava al telefono, e come il verso di Shakespeare: « Un filo cinge il mondo » prediceva il telegrafo elettrico, così gli accenti di certi affamati sognatori, noti nel mondo come poeti, predicono più meraviglie dell' universo di quanto possa a tutta prima parere. I poeti devono sempre essere profeti, o il loro nome è vano. Applichi questo modo di giudicare agli scrittori odierni e dove ne troverà? Il laureato inglese non è veggente: egli è un semplice narratore di storie graziose. Algernon Charles Swinburne ha più fuoco e più ricchezza d'espressione che facilità di profetare; egli ha una maniera intelligente di combinare le bibliche similitudini colla passione Provenzale — et voilà tout! I profeti sono sempre poveri — il sacco e le ceneri del mondo sono il loro retaggio e i loro corpi stanno centinaia d' anni nelle tombe prima che il mondo scopra cosa volessero dire coi loro poetici deliri. Ma a proposito dei versi di Shelley; egli parla del dualismo della vita. *Nulla al mondo è solo.* — Egli deve essere andato oltre col pensiero dicendo, che nulla al mondo è solo. Freddo e caldo, bufere e sereno, bene e male, gioia e dolore, tutto va alla pari. Questa doppia vita si estende a tutte le sfere e al disopra di esse. Mi ha capito?

— Ho compreso — dissi lentamente — ma non afferro questo suo significato applicato a me, o a lei.

(*) Continuazione, vedi fasc. 1° Dicembre, pag. 353.

(1) Nulla al mondo è solo; ogni cosa, per legge divina, è legata l'una coll'altra. Perchè io non lo sarei con te!

— Glielo insegnerò in poche parole — continuò Heliobas. — Crede nell' anima?

— Sì.

— Benissimo, ora rifletta che non c' è al mondo anima completa, *sola*. Simile ad ogni altra cosa, essa è doppia e rassomiglia ad una mezza fiamma, che ricerca l' altra metà, e che soffre scontenta ed inquieta finchè non l' ha trovata. Gli amanti traviati dalla cieca luce dell' amore, pensano aver raggiunto la pienezza quando sono uniti alla persona amata.

Ora in rarissimi casi, forse uno su mille, questo desiderabile resultato si effettua, ma la maggioranza degli umani s' accontenta dell' unione dei corpi e poco, o nulla, si cura della simpatia e della unione delle anime. Vi sono taluni però, che se ne curano, e che mai trovano la fiamma gemella, o lo spirito compagno, su questa terra; nè mai lo troveranno e perchè? Perchè questi non è imprigionato nella creta; esso è altrove.

— Dunque? — chiesi ansiosa.

— Lei mi chiede collo sguardo inquieto cosa voglio dire, non è vero? Lo applicherò a me stesso. Colle mie ricerche nella umana scienza elettrica, ho scoperto che il *mio* compagno, la mia altra mezza esistenza, benchè non sulla terra era vicina, e poteva da me essere comandata e, comandata, obbediva. Con Zara la cosa era diversa; ella non poteva *comandare*, essa *obbedira!* era la più debole dei due. Con lei, immagino, sarà lo stesso. Gli uomini sacrificano tutto per l' ambizione, le donne per l' amore. È naturale. M' accorgo che molte cose ch' io le dissi sembrano averla mistificata. Non deve pensarci più per ora. Senza dubbio lei pensa che ho parlato molto stranamente sulle *fiamme gemelle* e sulle loro *affinità spirituali*, che vivono, per noi, in altre sfere. Ella non crede forse all' esistenza di esseri, nell' aria stessa che ci circonda, invisibili all' occhio umano, ma realmente vicini a noi, con un vincolo ben più forte di quello del sangue, conosciuto sulla terra.

Esitai. Heliobas vide la mia esitazione ed i suoi occhi si oscurarono di una cupa collera.

— È lei una di coloro che devono vedere per credere! — disse, irato. — Donde immagina venga la sua musica, o di dove suppone venga ogni musica che non sia pura imitazione? I più grandi compositori del mondo sono stati semplici ricettacoli del suono; e meno furono egoisti e vani, e più grande fu la quantità di celestiale melodia in essi contenuta; Wagner non disse egli stesso, che passeggiava su e giù pei viali, « *tentando afferrare le armonie fluttuanti nell' aria?* Venga con me, ritorni al luogo da lei lasciato e vedrà se, come Wagner è capace d' afferrare le fluttuanti melodie! —

Egli afferrò il mio braccio inerte e mi condusse mezza im-

paurita, mezza curiosa nella piccola cappella, dove mi ordinò di sedermi all' organo.

— Non suoni una sola nota, — disse, — finchè vi sarà costretta. —

Ritto vicino a me Heliobas mi stese le mani sul capo, le premette sulle orecchie e finalmente mi toccò le mani che giacevano inerti sulla tastiera. Alzò gli occhi e mormorò il nome da me pensato tante volte, e mai proferito — il nome udito in sogno.

— *Azul!* — disse egli con voce bassa e penetrante. — Apri le vie dell' aria perchè noi possiamo udire i suoni del canto.

Un lieve sussurro di vento rispose al suo scongiuro, seguito da uno scoppio di musica deliziosamente trascendentale diversa da ogni musica fino allora udita. V' erano suoni di delicata e suggestiva tenerezza, quale nessun strumento mosso da mani umane poteva produrre; v' erano canti di limpido ed amoroso tono e di tale infinita purezza quali nessuna voce umana poteva ideare. Ascoltavo, perplessa, sgomenta, affascinata. Subitamente distinsi una melodia scorrente ed elevantesi da quelle meravigliose sinfonie, una melodia simile ad un fiore, fresca e perfetta. Istintivamente toccai l' organo e cominciai a suonarla; sentiva di saperla produrre, nota, dopo nota; nella mia gioia scordai ogni timore e suonai a lungo in un rapimento profondo. A poco a poco, compresi che gli strani suoni morivano lontani e si facevan sempre più lievi, più dolci, più teneri, poi cessarono affatto. Ma la melodia, quel passaggio distinto di note da me seguito, rimase in me e lo suonai ancora con febbrile insistenza per timore mi sfuggisse. Avevo dimenticato Heliobas; ma un leggero tocco mi risvegliò ed incontrai il suo sguardo fermo e sereno. Un brivido mi corse per le vene e chiesi spaventata.

— L' ho forse perduto?

— Cosa? — domandò.

— Il tono udito, l' armonia.

— No, — rispose, — almeno non credo; ma se ciò fosse non importa; ne udrà altri ancora. Ma perchè è così abbattuta?

— Tutta quella musica era molto bella, —dissi penosamente, — ma non è *mia;* — e lagrime di rimpianto scorsero sul mio viso, — oh se fosse mia, di mia propria composizione! —

— È sua, come ogni cosa appartiene ad ognuno. Sua? Che pensa essere realmente *Suo?* Qualunque talento abbia, come ogni respiro, ogni goccia di sangue scorrente nelle sue vene è a lei solamente imprestato e tutto va reso. E per quanto lungi vadano le arti è un cattivo segno del poeta, del pittore, del musico se è abbastanza audace da credere l' opera fatta di sua proprietà. Quando un lavoro, qualunque lavoro, è completo, l' operaio lo

abbandona ed esso appartiene all' età ed al popolo per cui fu compiuto, e se è conservato, apparterrà in seguito alle future età, ed ai futuri popoli. Solo così, cioè pel presente, la musica da lei ideata le appartiene.

— È convinta o le pare aver sognato quanto le dissi? —

Mi alzai, chiusi l' organo e spinta da un forte impulso gli stesi le mani. Heliobas le strinse con affetto guardandomi intensamente.

— Credo in lei, — dissi con fermezza, — e so di non aver sognato; ho udito una musica strana e delle voci affascinanti. Devo spiegarle ora perchè a tutta prima io le parvi incredula. Assistetti una volta ad una sedicente seduta spiritica che mi rese così scettica... — Heliobas rise sempre tenendomi per mano.

— La ragione la farà convinta che nessun spirito incorporeo vorrà mai abbassarsi a far ballare tavoli o mobili... Nè scriveranno lettere con carte ed inchiostro che vengono a loro attribuite e sono invece trasmesse attraverso le porte dai mistificatori degli ingenui. Gli esseri spirituali sono puramente spirituali nè possono toccare alcunchè d' umano e compiere atti materiali. Con ragione ella era scettica, e di quanto le dissi e provai, dubita forse?

— No, no, — esclamai, — solo la scongiuro d' insegnare a me pure le meraviglie che le sono così famigliari. — Tremavo fortemente; egli lasciò le mie mani ed accennandomi di seguirlo fuori della cappella mi disse:

— Bambina, ella è troppo agitata ora. Aspetti una settimana ancora ed allora sarà...

— Che cosa? — domandai impaziente.

— *Elevata*. Sì, elevata al disopra di questa piccola sfera da noi chiamata terra. Ora non parliamone più. Vada da Zara; studii, legga e preghi; preghi sovente e breve, col cuore puro e sereno! Pensi di andare ad un alto festino e vi prepari l' anima sua. Non le dico: abbia fede! Poichè ella vuole esser convinta di una futura esistenza, ne cerca le prove e le avrà. Si confidi con Zara, se vuole, le farà bene; ed ora addio! — S' inchinò gentilmente e mi lasciò. Guardai la sua alta statura sparire nell' ombra del corridoio e corsi da Zara. L' episodio musicale della cappella e le parole così piene di mistero di Heliobas mi avevano colpita, ma non spaventata. Pensai a Cellini; alla sua storia, e decisi di provare ad essere « *elevata* » senza timore e senza viltà.

— Finalmente... — mi salutò Zara, — sei qui? —

Le sedetti accanto narrandole ogni cosa. Zara mi ascoltò con interesse profondo.

— Ti sei decisa a provare la forza di Casimiro su di te e non hai timore?

— No, fin' ora. —

Gli occhi di Zara si oscurarono in un' intensa e grave meditazione, poi disse:

— Ti aiuterò, e ti sosterrò facendoti conoscere quanto Casimiro farà su te. Conosci la natura di una scossa elettrica? ebbene ve ne sono di diverse nature, alcune efficaci, altre fatali. Certe cure prudenti guariscono, altre, invece, uccidono l'uomo come il lampo. Queste sono però elettricità esteriori, mentre Casimiro si servirà per te dell' elettricità interiore. —

La pregai di spiegarsi più chiaramente, essa continuò.

— Tu hai interiormente una certa somma di elettricità, ora accresciuta dai rimedi di recente prescrittiti da Casimiro. Ma per quanto tu ne abbia, Casimiro ne possiede di più ed eserciterà la sua forza sulla tua. Proverai una scossa elettrica interna che, simile ad una spada, separerà il tuo corpo dallo spirito. La tua parte spirituale verrà *innalzata* al disopra delle forze materiali, la corporea resterà inerte, insensibile, finchè la vita, che ora è in te, ritornerà a mettere in moto le tue membra...

— Ma — chiesi dubbiosa, — vi ritornerà completamente!

— Ritornerà; poichè Dio à fissato il limite della tua vita quaggiù e nessun potere umano può alterare il Suo decreto. Casimiro ti eleverà una volta sola, e sei forzata a tornare. La libertà eterna è data dalla morte sola, e nessuno la può forzare.

— E i suicida? — chiesi.

— I suicida non hanno anima. Uccidendo il loro corpo provano che ogni germe d' immortale esistenza è già sfuggito da quella indegna abitazione, come una alata scintilla cercante altrove un terreno più fecondo. Gli animali da preda si lacerano l' un l' altro, ma non uccidono se stessi. Questa brutalità è lasciata solo all' uomo. —

— Fra tanta libertà e malvagità umana, fa meraviglia l'esistenza di tanti spiriti ancora, — dissi; — perchè dovrebbe Dio affannarsi per così poche anime che credono in Lui e lo adorano?

— Queste poche, — mi rispose Zara gravemente, — sono degne di Lui. Mia cara, non dire certe cose; non dire che Iddio debba curarsi o no di costoro... Perchè a tua volta ti affanni per la salvezza e la felicità di quelli che ami? —

I suoi occhi si fecero dolci e teneri, il gioiello mandò bagliori argentei come la luna sul mare. Un po' umiliata cambiai discorso.

— Dimmi Zara, il gioiello che tu porti, è un talismano?

— Fu trovato nella bara di un re e da parecchie generazioni appartiene alla nostra famiglia.

Casimiro dice che è una pietra elettrica e che ve ne sono altre certo nei remoti fondi del mare; ti piace?

— È brillante, bellissima, — dissi.

— Quando morrò te lo lascierò. — L' abbracciai.

— Spero e prego non averlo mai!

— Avrai torto di pregare così, — disse Zara sorridendo; — ma, dimmi hai ben compreso quanto ti dissi, e non senti timore?

— Affatto. Soffrirò qualche dolore?

— Nessuno, il tuo corpo dopo un lieve smarrimento diventerà inconscio ed è tutto. —

Meditai un momento poi risposi sorridente ed allegra:

— *Sempre audace* — è il mio motto, Zara, e proverò d' esser forte. Un tuffo nel mondo invisibile è certamente un audace passo per una donna, ma vi sono decisa.

— Non lo rimpiangerai, ma si fa tardi, prepariamoci per il pranzo? —

Ci separammo. Aprii il piano in camera mia e provai la melodia udita nella cappella. Con grande gioia m' accorsi di ricordarla tutta ed un senso di gratitudine intensa mi fece inginocchiare e, reverente, ringraziare il Signore. Udii allora un debole sussurro di suoni, come arpe lontane, quasi circolanti attorno a me che vanirono poco a poco finchè cessarono. Fu breve, ma così dolce ed affascinante, da farmi comprendere quanto gloriosa e sublime doveva essere stata l' eterea sinfonia di quella remota notte invernale, quando gli angeli cantarono insieme: Gloria a Dio nel più alto de cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.

IX. — Una scossa elettrica.

Il principe Ivan Petroffsky era un assiduo della famiglia Heliobas. Cominciai a provare un pietoso interesse per lui, così innamorato, senza speranza, della mia bellissima amica. Zara lo riceveva con gentilezza ma nello stesso tempo con un' evidente fredda dignità che, simile ad una barriera di ghiaccio, respingeva l' ammirazione ardente del povero giovane. Tentai alcune volte di impietosirla, ma capii ch' era inutile. Heliobas pareva a lui affezionato il che mi stupiva, tanta e tale era la differenza fra di loro. Una misteriosa attrazione esisteva certo fra quei due uomini; Heliobas non si stancava di rispondere alle mille domande sulle teorie elettriche, che il principe gli rivolgeva. Le capacità meravigliose di Leo, servivano spesso a dimostrarle coll' esempio. La povera bestia, umile e buona con tutti, non riceveva che da Casimiro quella sorprendente trasmissione del pensiero, mai venuta meno un momento. Il principe ne faceva argomento di profonde discussioni.

A Zara pareva spiacesse la frequenza del Principe col fratello ed un' ombra di malumore oscurava sovente il di lei viso.

Una sera, uno strano fatto, mi impressionò fortemente. Il

Principe aveva pranzato con noi ed era allegro ed eccitato assai. Zara lo guardava sdegnosa ed anche Heliobas pareva vigilare su lui, inquieto. Ma il principe non se ne curava, e beveva e parlava senza posa. Dopo pranzo passammo in sala ed egli cantò parecchie romanze, senza esserne richiesto, ma cantò in modo sì meraviglioso che era impossibile non ammirarlo. Zara stessa lo ascoltava con aria sognatrice, inconscia forse del suo fascino. Ivan se ne accorse e le disse arditamente:

— Ella mi onora stasera, ascoltandomi; raramente i miei sforzi sono stati così ricompensati da lei...

Zara arrossì, poi si fece pallidissima.

— Principe, ella mi interpreta male; ascolto sempre con piacere il suo canto, come tutti del resto lo ammirano.

— Dacchè è ben disposta, mi lasci cantare una romanza inglese a cui applicai le parole io stesso... Sentirà un cuore che singhiozza realmente attraverso il canto. Ascolti.

Preludiò alcuni accordi sommessi quasi sussurri di acque cadenti fra le roccie di una caverna, ed intonò una delle più tristi e patetiche frasi musicali di *Swimburne*. Egli modulava ogni nota, ogni parola con melanconico sconforto, con tale intensa espressione, che era impossibile trattenere le lagrime.

Il canto finiva in vibrazioni desolate, come singulti: « *Andiamo via e riposiamo. Ella non può amare. Ella non ode il nostro canto, nè conosce le dolorose vie dell' amore. Andiamo e moriamo tranquilli. Così basta. L' amore è un mare, profondo e amaro; Ella vede ed ama solo i fiori del cielo, in alto, ma, quaggiù, ella non sa amare!* Era così doloroso quel canto, che fu un sollievo quando cessò. Avevo ascoltato guardando fuori, nel giardino inondato dalla luna. Mi voltai e con sorpresa vidi che Zara era uscita. Casimiro leggeva. Il principe sempre al piano, non suonava più.

— Scusatemi, disse Heliobas, leggendo una lettera che il paggio gli porse in quel punto. Vi lascio soli per cinque minuti, e torno subito.

Allora il principe si alzò di scatto, venne a me e mi disse con tono sommesso e fiero:

— Sa, dove è Zara?

Lo guardai impensierita; i suoi occhi avevano lampi strani.

— No, non la vidi uscire.

— Ma io, sì, la vidi; uscì, come un fantasma, o un demone, o un angelo come vuole, mentre cantavo. Vede, io soffro.... Io mi chiedo se anche *Swimburne* ha sentito scrivendo quella musica, quel gelo *qui*, e accennò al cuore, o se è morto con quell' amore, o se l' amore è sopravissuto a lui!...

La sua disperazione mi addolorò:

— Principe, ella è eccitata, si calmi: Zara non volle offenderla uscendo. Essa è troppo gentile per farlo.

— Offendermi?! Essa non lo può: mi può schiacciare, calpestare, non offendermi. Grazie della sua pietà, signorina.

Mi baciò la mano con grazia regale. Speravo si fosse calmato ma subito lo vidi far un gesto di collera:

— No, per Dio; non aspetto più; sono uno sciocco ad esitare così. Casimiro non vuol dirmi chi è il mio rivale, ma lo saprò. Resti qui, e dica a Casimiro che sono uscito per mezz' ora. Non lo lasci cercar Zara: Mi aiuti! Tornerò fra poco.

— Rimanga, — mormorai spaventata. — Che vuol fare? Sa che Heliobas è potente e che può... —

Il principe mi fissò.

— Giuri ch' ella non sa...

— Cosa? — chiesi perplessa.

Egli rise amaramente.

— Non udì mai quel verso: « Una donna che piange il démone suo amante? » Ecco ciò che fa Zara. Di una cosa son certo: ella non piangerà, nè aspetterà a lungo, egli viene subito.

— Che vuol dire... Chi viene? Ella non sa ciò che dice ora...

— Lo so, — esclamò fiero, — e vado ad assicurarmene. Ricordi quanto le ho chiesto.

Uscì, senza aggiungere parola, tosto sparendo dietro la portiera di velluto. Mille strani timori mi assalirono. Dove andava e che intendeva fare il principe? Quale strana idea gli era venuta di Zara e di un demone? Repente un lampo passò nel mio cervello. Ricordai le due fiamme e le sue affinità spiegatemi da Heliobas, e come egli mi avesse detto che Zara era dominata da una forza superiore alla sua. Ma se questa forza c' era, doveva essere buona, in una creatura così bella, e così pura! E se fosse invece cattiva? Ricordai pure la storia di Suzanne Michot e rabbrividii. Invano cercai calmarmi; non lo potevo.

Ritornai alla finestra e guardai fuori. La luna spandeva raggi pallidi e freddi. Un gruppo di nubi nere s' avanzava all' orizzonte simili alle cime su cui le Walkirie di Wagner « nell' Anello dei Nibelungi » galoppano a Walhalla coi morti guerrieri trascinati intorno. Il vento gemeva lugubre. Ah.... cos' era questo? Un grido?... Ascoltai, tremando violentemente. Nulla: solo il vento passava fra i morti rami, sibilando.

Il tetro verso della donna piangente « *un demone amante* », mi martellava il pensiero. Un vago, inesplicabile orrore mi assalse; il sangue mi si agghiacciò nelle vene... E se, quando avrò consentito all' esperimento di Heliobas, io venissi da quella elettrica scossa spinta in un mondo invisibile, e colà fossi afferrata e soggetta da una forza infernale e dominante, che non mi lasciasse più, mai più...? Mi sentii mancare e gelare insieme.

Prega sovente e breve, — le parole di Heliobas mi vennero su dal cuore calde e confortanti. Mormorai:

— Oh, Signore, non indurci in tentazione, ma liberaci dal male. — Quella semplice preghiera, fervida e spontanea, mi ridonò la forza. Guardai ancora al cielo, alle nubi correnti all' orizzonte. Una stella, pareva sorridermi fra quelle invadenti tenebre come un occhio benigno e consolatore.

Dieci minuti eran passati dacchè il principe m' aveva lasciata e non sentivo rumore alcuno di passi. Dov' era Zara? Decisi cercarla. Ero libera di andare ovunque nella casa, eccetto nello studio di lei qnando lavorava. Ma ora era notte e non poteva certo essere colà. Mi affrettai verso la di lei camera quando un suono di voci mi fece fermare d' un colpo presso la porta.

La voce lenta e musicale di Zara aveva forti vibrazioni metalliche. Ella diceva:

— Glielo dissi tante, troppe volte, che è impossibile. Ella insegue un fantasma, perchè tale debbo restare per lei. Un sogno vano è il suo, principe. Io non posso essere una donna per lei. Perchè si logora in un folle pensiero, mentre potrebbe far felice un' altra fanciulla? Lei è forte, sano e buono. Lo so che farebbe il possibile per rendermi felice, che mi darebbe gioielli, ricchezze ed onori... Ma tutto ciò non mi tenta. La società mi disgusta: il matrimonio, inteso come è dal mondo, mi offende; l' idea di un' unione dei corpi, senza quella delle anime, mi ripugna. Perchè insistere e sprecare le sue belle energie nella ricerca d' un amore che non esiste, che non esisterà mai?

Udii il grave, appassionato accento del principe:

— Una luce ne accende un' altra, Zara. Il sole fonde la neve ed io non credo che un amore così vero e fedele come il mio, non possa, non *debba* essere ricompensato! Anche Casimiro dice che l' amore è capace di un' attrazione possente. E la mia passione per lei, così forte, così immensa, sarà senza speranza? E non potrà, Zara, luce dell' anima mia, essere mia, un giorno?

Udii il fruscio serico della veste di Zara, come se s' allontanasse da lui:

— Ella è in errore, principe, e non ha compreso le teorie di Casimiro. Attrazione disse? Come può attrarre ciò che non è nella sua sfera? Le leggi di attrazione e di repulsione, sono fissate da un' autorità ben più alta della sua ed ella è impotente contro di esse, come lo è un bambino contro le invadenti onde del mare. Il principe scattò con voce tremula e angosciata:

— Zara, dica ciò che vuole, ma non mi persuaderà. Non sono un sognatore io, nè uno speculatore in fantasticherie aeree, nè un sapiente *ciarlatano* come Casimiro, il quale perchè riesce a magnetizzare un cane, pretende farlo pure sulle creature e rischia la salute di sua sorella e di quell' infelice giovinetta, pronta a sperimentare la sua pericolosa e diabolica forza. Ella è indignata, Zara, ma io dico il vero. Sono un uomo e se non ho *il germe*

elettrico ho tanto più buon senso. Voglio salvarla, Zara. Ella è vittima di morbose fantasie. L' entusiasmo che ha per suo fratello l' accieca. Lasci ch' io le strappi questo velo fatale e ch' io le insegni quanto sia bello vivere ed amare e ridere come tutti fanno, lasciando l' elettricità al telegrafo ed alle lampade!

Udii ancora il fruscio di Zara; spinta dalla curiosità alzai un lieve lembo della cortina e potei vedere tutto, distintamente. Il principe ritto vicino alla finestra pareva un lottatore. Zara, dal lato opposto, la testa eretta, gli occhi fiammeggianti, il viso cereo, rispose:

— Ella insulta Casimiro, principe. La compiango e la disprezzo! Ella è davvero un uomo, come disse, nè più, nè meno. Ella abusa dell' ospitalita per dir male di lui e insulta la sorella nel suo appartamento privato. Davvero ella è di quelli che vivono, amano e ridono come gli altri, secondo la legge sociale. Glielo dissi. Un abisso è fra noi: ella lo ha allargato ancora, e la ringrazio! Siccome non voglio imporle nulla, e perciò non posso dirle d' uscire, uscirò io stessa! S' avvicinò all' uscio dello studio opposto al mio, ma il Principe la fermò. Aveva il viso livido, i neri occhi brillavano di odio e di amore insieme:

— No, Zara, esclamò, non mi sfuggirà. Sarà mia, o morrò! E cercò afferrarla per la vita. Ma ella gli sfuggì colle labbra tremanti, il petto ansante e le mani convulse.

— Principe, l' avverto; per l' intensa avversione che ho per lei; per la forza che mi fa lottare contro di lei; L' avverto! Non mi tocchi, se le preme la vita!

La guardai affascinata. Era terribile e supremamente bella in quel momento. Il gioiello indiano aveva degli sprazzi di luce sanguigna e pareva una stella viva e respirante.

Ivan scoppiò in un riso alto di sfida. Con una rapida mossa la strinse fra le braccia. Il suo trionfo fu breve; l' aveva appena toccata ch' egli cadde al suolo, riverso, ed immobile.

L' incantesimo che m' aveva tenuta ferma fin allora sparì. Mi precipitai nella camera:

— Zara, Zara, che hai fatto?

Ella volse a me gli occhi, ora dolci e umidi di pianto; lo sdegno era svanito e guardava con pietà la forma prostrata del suo adoratore. — Non è morto, — disse con calma; — chiamerò Casimiro.

Mi inginocchiai presso il principe e gli presi una mano: era gelida e greve. Le labbra bluastre, gli occhi chiusi. Nessun respiro; il cuore non pulsava più. Guardai Zara atterrita. Ella sorrise con tristezza e ripetè:

— Non è morto.

— Ne sei sicura? — mormorai. — Cosa lo fece cadere? Ero là e vidi e sentii tutto.

— Lo so, cara, e sono lieta tu abbia visto e udito.

— Oh, Zara, credi tu ch' egli si riavrà? — proruppi piangendo. — Non vedi? egli ha il sorriso di quelli che son trapassati!

Ella mi baciò.

— Non piangere, piccina; Ivan non è morto, ho suonato e Casimiro sarà qui a momenti. Il principe ebbe una scossa, ma non è fatale, vedrai. Hai paura di me, bimba?

La guardai; con quei chiari occhi buoni, con quella gentile e dignitosa figura, poteva essere cattiva? No; ero sicura di lei.

— Non ho paura, le risposi, ma mi fa tanto pena il principe, e non posso capire...

— Non puoi capire perchè coloro che oltrepassano, o forzano certe leggi fisse, soffrono? Lo capirai, mia cara, e comprenderai come in un modo o nell' altro sia quella la ragione di tutte le sofferenze umane nel mondo.

Heliobas entrò; guardò il principe steso ed immobile poi me, ed alfine sua sorella.

— Da quanto tempo è in questo stato? — chiese piano.

— Appena da cinque minuti, — rispose Zara.

— Povero ragazzo! — mormorò con pietosa gentilezza. Si chinò e gli pose una mano sul petto. — È un coraggioso, benchè sviato. Sei stata troppo dura, Zara!

— Egli ti ha insultato.

— Lo fece sicuramente, — disse Casimiro, — ed è naturale. Non leggo io nei suoi pensieri, e non so forse che mi considera un ciarlatano? Ivan non è peggiore di un altro della sua razza, e per questo va scusato. Sarà più saggio, col tempo.

— Egli tentò di soddisfare i suoi desideri, — aggiunse Zara, arrossendo con sdegno.

— Lo so, mia buona Zara, e l' ho preveduto, ma non potevo prevenirlo. Ha torto, ma è audace! Ivan salirebbe alle stelle, se lo potesse, colla sola forza fisica.

Impazientita, l' interruppi:

— Temo egli salga davvero alle stelle ora, e che la morte gli insegni la via, se non lo curiamo!

— Anche lei è coraggiosa parlando così al suo medico, — osservò tranquillamente il conte; — ma la morte non ha nulla a che fare, per ora. Zara lasciaci. Ivan non deve vederti aprendo gli occhi. Lei può restare, se vuole.

Restai. Zara mi strinse le mani e si ritirò. Casimiro si curvò presso la forma inanimata, prese nelle sue mani quelle gelide del principe e lo fissò con uno sguardo autorevole e fermo. Così rimase, senza parlare, come una statua, per venti o trenta secondi, finchè scorsi una calda tinta colorire le guance livide di quel povero viso, morto in apparenza; le labbra tremarono e si schiusero in un sospiro, gli occhi si aprirono e si fissarono in quelli di Casimiro. Un brivido violento scosse il corpo del gio-

vane, le mani, inerti prima, strinsero quelle del conte e, come Lazzaro, sorse e rimase ritto in piedi.

Casimiro allora gli lasciò libere le mani.

— State meglio, Ivan?

Il principe lo guardò stravolto, si passò le mani sulla fronte, mi guardò e chiese:

— Dica, ho forse sognato?

Non potei rispondere. Ero sconvolta dal meraviglioso potere di Heliobas, così chiaramente spiegato.

— Sedete, Ivan, — gli disse il conte offrendogli una sedia.

Questi obbedì e stette a lungo assorto e meditando. Nessuno parlò e alcuni istanti passarono. Il tic-tac del pendolo suonava monotono e forte. Avrei voluto parlare, chiedere tante cose e mi era impossibile profferire una parola. Ad un tratto il principe si alzò. Era calmo, dignitoso, eppure umile. Stese le mani e disse semplicemente:

— Casimiro, perdonatemi! —

Heliobas gliele strinse con affetto paterno.

— Non dite altro, Ivan... Tutti impariamo prima di sapere e le lezioni sono talvolta penose e dure. Qualunque cosa abbiate pensato di me, io non vi ho biasimato. L'offendersi, perchè non siete creduto, è mostrare di non essere sicuri della fede nella quale vorreste far credere gli altri.

— Vi chiedo una sola cosa, amico mio, — continuò il principe, — non lasciatemi ricadere in nuovi errori. Guidatemi, insegnatemi... Sarò docile. Riguardo a Zara.... — Tacque sopraffatto.

— Venite con me, Ivan: un buon cordiale vi rinforzerà. È meglio non vediate Zara per un po' di tempo. Lasciate fare a me. Poi si volse:

— Sia gentile, signorina, di informare Zara che il principe sta bene e che le augura buon riposo. Basta così, non è vero, Ivan?

Il principe mi guardò con aria grave.

— L'abbracci, — disse lentamente, — senza timore. I suoi occhi pioveranno la luce su di lei; non il lampo. Le sue labbra saranno calde e tenere per lei, non fredde e dure. Sì, le auguri buon sonno, e le dica che un uomo umiliato le bacia il lembo della veste e le chiede perdono. Le dica ancora... che comprende... e che ha visto il suo amante!

Con queste parole dette in tono enfatico e solenne, si allontanò col conte che lo sosteneva affettuosamente. Le lagrime mi scorrevano sul viso. — Buona notte, Principe, mormorai. —

Si volse e mi sorrise. — Buona notte, signorina.

Heliobas mi fece un cenno affettuoso:

— Non tema, tutto va bene, confidi e speri.

Li guardai uscire e, rassicurata, quasi lieta, picchiai all'uscio

di Zara. Essa mi venne vicino, ascoltò il messaggio del principe con un profondo sospiro.

— Sei triste per lui, ora?

— Sì, per quanto lo posso essere per una cosa. Ma io non sono *mai* molto afflitta per quanto dolorosa questa cosa sia.

La guardai sorpresa.

— Ti credevo invece tanto sensibile...

— Lo sono infatti, ma solo per chi ignora e soffre. Per un uccello morente che non sa perchè muore; per una rosa avvizzita che non sa la ragione della sua fine. Ma per le creature, che sono cieche perchè lo vogliono essere, che fanno ciò che non devono fare, benchè ne sieno avvisate, per costoro io non posso soffrire assai. E per coloro che studiano il perchè e lo scopo della loro esistenza, non c'è bisogno di soffrire, poichè sono felici.

— Che voleva dire il principe, affermando di aver visto il tuo amante?

— Scusa, bambina cara, ma mi dicesti, vero, di non essere curiosa? — Il tono era freddo, quasi duro.

Non potei sopportarlo e le gettai le braccia al collo, sorridendole con amore.

— Non essere in collera con me e non trattarmi come il povero Ivan. So chi sei e quanto sia pericoloso l'amarti, ma io ti amo e ti ammiro. Ti sfido a buttarmi a terra come facesti col principe, cara, bellissima figlia del Lampo!

Zara cercava sciogliersi dalle mie braccia. Alle mie ultime parole divenne bianca come cera; i suoi occhi abbagliavano come il gioiello che aveva sul seno.

— Che sai tu? mormorò.

— Non posso dir so, — continuai audacemente, sempre stringendola fra le braccia, ma credo aver un poco indovinato. Tuo fratello, che ti cura fin da bambina, deve averti caricata di elettricità, ed è questo che ti conserva giovane e fresca come una fanciulla sedicenne. È questo ancora che ti dà il potere di allontanare con una scossa quelli che non ti piacciono, come il principe. Ma con quelli che ami un poco, come me per esempio, a nulla ti serve, non provando repulsione... ho indovinato?

Zara assentì col capo. Il suo volto s'era addolcito ed un sorriso angelico le tremava sulla bocca.

— Il tuo amante, — proseguii, — appartiene ad un'altra sfera e forse (per non essere scettica ancora) è un bello e possente spirito angelico... Ma non discutiamo. Il principe vide forse questo essere ignoto, mentre giaceva insensibile. È, o non è, così, mia diletta?

— Non so perchè imagini...

— Zitta, Zara mia, non ho imaginato, ho riflettuto e molto. In un libro, qui trovato, ho letto: *Vi sono apparati nervosi nei*

pesci che per la loro struttura possono essere comparati a pile voltaiche e sviluppano dell' elettricità e danno scariche elettriche.

— Benissimo — disse Zara.

— Dici *benissimo* come se lo ignorassi — esclamai mezzo irritata. — Questi pesci mi hanno fatto comprendere molte cose. Tuo fratello avrà trovato tale principio nel corpo umano e lo coltivò in te ed in lui ad un alto grado di perfezione; poi lo coltivò in Cellini e lo coltiva ora su di me. È una teoria magnifica la sua! — Zara meditabonda e grave mi guardò poi disse:

— Supponiamo che tu abbia indovinato molto, e non te lo nego, ma ciò non ti fa paura? Non ti incute timore questa mortale forza che Casimiro può coltivare nel corpo umano?

— Se è mortale, è pure datore di vita... Tu rendesti Ivan rigido ed inerte, tuo fratello lo rese sano e forte. Entrambi agiste coll' elettricità. Se anche non comprendo *tutto* ancora, essa è per me una scoperta stupenda!

— Cara entusiasta, — mi rispose Zara. — In ciò non v' è nulla di nuovo. Le bestie possono seguire una traccia, solo fiutandol' aria e non sbagliano mai nel loro istinto. Ma l' uomo ha scordato di interrogare ciò che lo circonda e ha scordato pure l' uso di certi organi elettrici. Come i muscoli si rinforzano coll' esercizio, così il meraviglioso apparato elettrico, che è nell' interno dell' uomo, può essere sviluppato ed accresciuto. Il mondo nella sua giovane età lo sapeva, ora lo dimentica e lo sdegna, come il vecchio sprezza il trastullo infantile. Trovi giuste queste mie idee?

— Oh, sì; — gridai trionfante.

— E sei sicura d' amarmi?

Mi strinsi a lei, baciandola:

— Ti amo e ti onoro, Zara mia, come nessuno al mondo. Tu pure mi vuoi bene, lo sento!

— Come non lo dovrei? Tu sei una dei nostri; buona notte, carissima!

— Ricordati del Principe.

— Pregherò per lui, — rispose Zara dolcemente, — ma l' ho già perdonato.

Quella notte dormii poco e mille riflessioni mi occuparono. Coll' elettricità umana era tutto possibile. Anche la conoscenza del futuro e del sovrumano. E perchè no? Pareva pure impossibile un tempo che da un capo all' altro del mondo si potesse corrispondere con una elettrica scintilla ed ora ciò era un fatto comune. Dunque? Mi sprofondavo in tali riflessioni finchè stanca caddi in uno stato di sonnolenza nel quale mi sembrò vedere una interminabile catena di vivida luce circolante e saliente al sole, alla luna, alle stelle, come fiori in un nastro di fuoco. Ero io pure un piccolo anello di quella grande catena ma se ne fossi

lieta non so, perchè un benefico sonno stese una fitta cortina sui miei fantastici sogni.

X. — La mia strana partenza.

L' indomani ricevevo una lunga lettera dalla signora Everard nella quale mi annunziava il loro prossimo arrivo a Parigi.

« Tutti se ne vanno, — scriveva Amy — Cellini è partito per Roma coi suoi quadri. Il tempo è bello, ma siccome tu scrivi che a Parigi stai bene, malgrado il freddo, vogliamo raggiungerti, tanto più che devo rinnovare la mia guardaroba. Andremo al Grand Hôtel e scrissi alla signora Challoner di tenerci delle camere. Credo non lascerai il tuo medico finchè sarai completamente guarita. In ogni modo arriveremo la settimana ventura. »

Contai; erano appunto otto giorni precisi che Heliobas mi aveva detto, durante quella strana intervista nella cappella, che avrei potuto sopportare la trasmigrazione promessa « fra una settimana ». Ne fui lieta poichè non volevo vedere alcuno prima di tale prova. Anche la signora Challoner mi scriveva di dare « un' improvvisazione » al Grand Hôtel dopo quindici giorni.

Scesi a colazione e accennando alle due lettere, chiesi ad Heliobas:

— Non è un improvviso capriccio di Cellini lasciare Cannes e andarsene a Roma, mentre tutti credevano passare l' inverno qui?

— Sapevo che vi doveva andare, per affari — mi rispose astrattamente.

— E darai l' *improvvisazione* al Grand Hôtel? — chiese Zara.

Guardai il conte. Rispose per me.

— Io la farei se fossi in lei. Nulla glielo impedisce.

Mi sentii sollevata. Volere o no, un senso di timore di non uscir viva da quella elettrica estasi non mi lasciava in pace dacchè l' avevo promessa; quella assicurazione mi confortò assai. Fummo tutti e tre gravi e silenziosi quel mattino.

Zara, molto pallida, era assorta, ed Heliobas stesso, pareva stanco come se avesse passato la notte in un lavoro esauriente. Nessuno parlò di Ivan per tacito consenso reciproco.

Dopo colazione guardai con viso sereno al nobile e calmo aspetto di Heliobas, anche più nobile per quell' ombra dolce di tristezza che lo velava.

— Conte, gli otto giorni son passati!

— Lo so, bambina cara, — disse guardandomi con fermo e serio sguardo. — A mezzogiorno venga in camera mia. Nel frattempo non parli con alcuno, neppure con Zara. Non legga e non suoni. La cappella è preparata; vada e preghi. Quando un lieve

raggio di sole toccherà la punta della Croce, sull' altare, saranno le dodici, e potrà venire da me.

Con queste parole, dette in tono grave e sommesso, mi lasciò. Una subita impressione di reverenza e di timore mi assalse. Guardai Zara. Ella pose un dito sulle labbra per impormi silenzio e sorrise. Mi strinse la mano e mi condusse alla cappella. Colà ella prese un soffice e trasparente velo bianco e mi vi avvolse baciandomi e stringendomi a sè con tenerezza; poi, senza dire una parola, mi condusse all' altar maggiore dove un inginocchiatoio di velluto cremisi mi aspettava. Mi accennò di pregare, mi abbracciò ancora attraverso il velo che mi copriva tutta, e s' allontanò a passi leggeri e silenziosi.

Sola, ero sola!... Mi guardai intorno. L' altare era scintillante di lumi ed una profusione di fiori bianchi mescolavano i loro profumi ad una lieve e deliziosa fragranza di incenso.

In ogni nicchia, in ogni angolo della bianca chiesetta, brillavano le lampade accese. Ai piedi del Crocefisso, nell' ombra, scendeva una vera cascata di magnifiche rose porporine. Pareva che un alto festino vi dovesse essere celebrato e mi guardavo intorno palpitante, tendendo l' orecchio, come se dall' organo dovesse innalzarsi il « Gloria in excelsis Deo! » Ma tutto era silenzio, un completo, divino e riposante silenzio.

Mi sforzai a concentrarmi fissando, colle mani giunte, la croce tempestata di gemme, sopra l' altare. Ma che cosa avrei chiesto al Signore? Non era meglio riflettere invece su quanto mi aveva già dato e adorare, ringraziando? L' avevo appena pensato che un' umiltà profonda mi invase. Ero stata forse infelice e, se lo ero stata, perchè?

Ricordai le pene e le gioie; queste erano più numerose di quelle. Avevo la vista, l' udito, la giovinezza, le membra sane, l' amore dell' arte e un intenso anelito di vita gioconda.

Per tutte queste cose, che la ricchezza non può dare, non dovevo ringraziarlo? Per ogni raggio di sole, per ogni fiore che sboccia, per le armonie del vento e del mare, pel canto degli uccelli e per l' ombra dei boschi, non dovevo benedirlo? E non è la sola luce del giorno più grande d' ogni umano dolore? Noi mortali siamo bimbi viziati ed egoisti; più abbiamo e più chiediamo. Se ci facciamo del male per la nostra stessa ostinazione, siamo pronti a biasimare il Supremo Benefattore delle nostre stesse colpe. Portiamo le tristi gramaglie quando un nostro caro ci muore, mentre se credessimo in Lui, porteremmo abiti candidi in segno di letizia, pensando che quel nostro caro è salvo, in una landa di gioia, ove noi pure desideriamo andare! Siamo malati, poveri, infelici? Brontoliamo verso il *Destino*, altro nome invece di Dio, e piangiamo come fanciulli a cui son tolti i giocattoli.

Eppure il sole brilla e le stagioni passano e tornano, il panorama stupendo della natura si svolge per noi, mentre mormoriamo e distogliamo gli occhi da Lui, scontenti ed ingrati!

Pensavo a queste cose, prona dinanzi all' altare, col cuore traboccante di gratitudine. Nessuna invocazione mi salì alle labbra salvo questa: « *Signore fa ch' io creda ed ami!* » Pensai alla bella, forte, integra figura di Gesù Cristo, ergentesi nella storia del mondo, simile ad una statua di puro marmo candido su uno sfondo nero e tenebroso. Meditai sulla paziente, generosa e perfetta innocenza di quella vita immacolata, spenta sulla Croce, ed ancora mormorai: « Fa' ch' io creda ed ami! » La meditazione divenne così intensa che il tempo passò senza ch' io me ne rendessi ragione, quando un improvviso scintillio al sommo della Croce mi fece trasalire. Il raggio d' oro scese lungo la croce gemmata, con sfavillii di fuoco, simili a stelle infocate. Appresi, più tardi, che quell' effetto era prodotto da un tenue filo elettrico che per mezzo d' un congegno speciale s' illuminava a mezzogiorno, al tramonto ed all' alba.

Mi alzai, lasciai la cappella con passo reverente e calmo; appena fuori mi tolsi il velo, e con la più serena tranquillità d' animo mi diressi allo studio dell' elettricista. Non potrò mai scordare l' intensa quiete della casa in quel mattino; la fontana stessa pareva zampillare sommessamente. Trovai Heliobas seduto allo scrittoio, intento a leggere, e vedendolo in quell' attitudine, rividi vividamente l' intero mio sogno. Sentivo di sapere ciò che stava leggendo. Egli mi salutò con un sorriso dolce e grave. Dissi vivamente:

— Senta, ella stava leggendo questo brano, « *L' universo è sorretto dalla sola Legge di Amore. Una invisibile protezione governa i venti e le maree.* » Non è così?

— È così, — mi rispose Heliobas. — Conosce il libro?

— Lo conobbi nel sogno fatto a Cannes; credo che il signor Cellini avesse molta influenza su di me.

— Ne aveva infatti quando era debole; ma ora ch' ella è forte come lui, egli non ne avrebbe più alcuna su di lei. Ma abbreviamo questa conversazione. Ho alcune cose molto serie a dirle, prima ch' ella mi lasci pel suo viaggio celeste.

Tremai lievemente, ma presi la sedia ch' egli mi indicò; una larga e comoda poltrona nella quale si poteva riposare e dormire.

— Ascolti; — continuò Heliobas, — la prima volta ch' ella venne le dissi ch' ella potrebbe rendermi un giorno tutto quello ch' io avrei fatto per lei; e, rendermelo ampiamente. Ella è guarita. Vuole ricompensarmi?

— Dica, e farò quanto posso per dimostrarle la mia gratitudine!

— Ella conosce, bambina mia, le teorie sullo Spirito Elet-

trico, od Anima, nell' Uomo. È progressivo, come già le dissi; comincia come un germe, e cresce in bellezza ed in forza, sempre, finchè è grande e puro, al punto, di essere degno di entrare nell' ultimo dei mondi, nel mondo Celeste. Al suo progresso però vi sono degli impedimenti; sono ostacoli che sorgono sul suo cammino e lo fanno arrestare e retrocedere, a volte così gravemente da dover ricominciare il fatto cammino. Ora, delle profonde ricerche mi hanno reso capace di studiare e vagliare i progresso della mia propria forza interiore, o anima. Fin qui, lo posso dire umilmente e fervidamente, tutto è andato bene... Ma presento, e prevedo, un' ombra che s' avvicina, una difficoltà, un pericolo, che, se io non riesco a vincere e a respingere, minaccia di sopraffarmi e di respingere il mio spirito a tale regresso da dover ricominciare un lavoro ch' io speravo aver compiuto. Io non posso, per quanti sforzi faccia, scoprire *cosa* è questo tenebroso ostacolo... Ma *lei*, sì *lei*, — accentuò vedendomi sobbalzare, — quando sarà elevata tanto in alto da comprendere queste cose, può, essendo completamente disinteressata in tale ricerca, comprenderne il significato e spiegarmelo al suo ritorno. Spiritualmente, nulla si può ottenere in modo chiaro e soddisfacente se non quando l' egoismo non c' entra. Ed ella, se realmente merito una prova di gratitudine, può fare questo per me, essendo nella posizione d' un' anima che lavora per un' altra. Ma io non posso costringerla a far questo per me: solo *le* chiedo; lo *vuole?*

Il suo accento ansioso ed implorante mi commosse; ero tuttavia perplessa e tremebonda non sapendo quale strana cosa stava per accadermi. In ogni modo ero risoluta ad acconsentire e risposi con fermezza:

— Prometto di fare quanto potrò, ma ricordi ch' io non so ora nè dove andrò, nè quali sensazioni mi agiteranno. Pure, se mi sarà permesso ricordarmi di questo mondo, tenterò di scoprire ciò che essa desidera tanto.

Soddisfatto, Heliobas si alzò, aprì una cassettina di ferro, vi tolse una boccetta contenente un fluido strano, scintillante, in continuo moto, lo stesso in apparenza di quello che Cellini mi proibì di bere nel suo studio. Heliobas mi disse allora in tono autorevole:

— Mi dica *perchè* desidera vedere ciò che ai mortali è invisibile? Per qual motivo? Per quale progetto ulteriore?

Esitai; poi raccolsi tutte le forze mie e risposi:

— Vorrei sapere perchè questo mondo e questo universo esiste!... E vorrei la prova, se questa è possibile, della necessità della religione, e darei la mia vita, se essa ha qualche valore, per accertarmi della verità del Cristianesimo.

Heliobas mi guardò con una specie di pietà e di rimprovero insieme.

— Il suo scopo è ardito, — disse lentamente, — ed è una audace esploratrice. Ma la vergogna, il pentimento ed il dolore, l'attendono là, dove ella sta per andare, come il rapimento e l'estasi. « Darei la mia vita, se essa vale qualchecosa » ha detto, e quella invocazione l'ha salvata; altrimenti il sorvolare in una sfera inesplorata ed immensa, portata dai suoi dubbi, e solo guidata dai suoi audaci desiderì, sarebbe stato un inutile viaggio. Mi sentii umiliata da quel suo sguardo fermo e scrutatore.

— Val meglio, forse, non desiderare di conoscere la ragione delle cose? — chiesi con timidezza.

— Il desiderio del sapere è certo una gran virtù, figliuola mia; ma è sinceramente sentito da così pochi! Molti son paghi di vivere e morire, di solito interessati unicamente dei loro affari e per nulla curanti del perchè della loro vita. Ma val meglio, come questi, vegetare in tale cieca ignoranza, che dubitare della Divinità, perchè invisibile, o farsi una propria opinione dei suoi misteri perchè Essa li cela ai nostri sguardi!

— Ma io non dubito, — proruppi, — solo vorrei esserne sicura ed allora persuaderei molti altri.

— Nessuno può costringere a credere, mia cara; ella sta per vedere cose meravigliose che nessuna lingua può descrivere. Ebbene crede ch' ella potrà poi convincere gli altri di ciò che avrà visto? Giammai! Sia grata di possedere tale segreto, ne goda, e non tenti di farne partecipe altri; ne avrebbe solo beffe ed incredulità.

— Neppure fra di noi? — chiesi esitando.

Un caldo, gentile sorriso, illuminò il viso di Heliobas.

— Sì, fra di noi, all' altra metà di lei stessa, ella potrà dire tutto. Ma ora, non parliamo più, e se è pronta, beva questo.

Egli mi porse un bicchierino ricolmo di quello strano e scintillante liquore. Per un istante il coraggio mi venne meno ed un brivido di gelo mi corse le vene. Poi radunai tutta la mia forza. Era possibile che, all' ultimo momento, io cedessi alla paura? Presi il bicchiere e lo vuotai d' un fiato. Era caldo al palato e senza gusto alcuno. L' avevo appena inghiottito, che una curiosa vertigine mi assalì e la figura di Heliobas parve assumere proporzioni gigantesche. Vidi le sue mani stese, ed i suoi occhi, trapassarmi come brucianti lampade elettriche e, simile ad una lontana eco, udii le profondi e vibrate parole di lui:

— Azùl! Azùl! Innalza questo leggiero e ardimentoso spirito fino a te; sii il suo pioniero nel sentiero che dovrà percorrere; sostienlo attraverso i vasti e gloriosi continenti dell' aria; dagli forma e forza per librarsi fra le vaste e splendide sfere in cui desidera appartenere; e se ne è degno, permettigli, anche per poco, di guardare la suprema visione del Primo e dell' Ultimo

mondo. Per la forza che tu mi hai dato, io libero questo spirito: Deh, Azul, ricevilo tu!

Una densa tenebra mi invase ed io perdetti ogni forza sulle mie membra. Mi sentii sóllevare rapidamente, su, su, in un vasto e terribile spazio, nel nulla. Non potevo nè pensare, nè muovere, nè gridare, solo sentivo di innalzarmi sempre, sempre, leggermente senza respiro... quando repente, un lungo, tremolante scoppio di luce, simile ad un frammento di arcobaleno mi ferì gli occhi. Tenebra? Che c' entravan le tenebre ora? Io non conoscevo che la luce... Una luce squisitamente pura e brillante, attraverso la quale mi inoltravo come un uccello nell' aria. Perfettamente conscia dei miei movimenti, sentivo tuttavia che nulla c' era di notevole in essi. Mi pareva di essere in casa, tra famigliari elementi e che delicate mani sostenessero le mie, e che il più leggiadro ed amoroso viso di donna mi sorridesse radiosamente, e che io la ricambiassi dello stesso divino sorriso.

Una voce sussurrò con accento musicale:

— Guarda dietro di te prima che le pitture spariscano.

Obbedii, benchè riluttante, e vidi un' ombra moventesi in uno specchio ed in una specie di scolorita miniatura, la camera di Heliobas, in cui egli stava spiando una strana, imperfetta forma, che debolmente mi pareva riconoscere. Sembrava una piccola statua di creta, mal eseguita, della forma mia, ma era incompleta, come se lo scultore l' avesse abbandonata prima di finirla. Ero prima in quel corpo? meditavo, mentre sentivo la perfezione del mio essere presente. Come potevo star chiusa in tal prigione? Che povera forma... e quanto piena di mali e di infermità! Quanto è limitata nelle sue facoltà e quanto è angusta la sua intelligenza!

Mi voltai invocando soccorso alla splendente compagna che mi sosteneva ed obbedendo ad un impulso rapidamente sentito, mi sentii librata, sempre più in alto, fino agli estremi limiti dell' atmosfera circondante la terra, fra campi di puro e sereno etere che si estendevano dinanzi a noi. Noi incontrammo colà miriadi di creature, tutte correnti verso direzioni varie, tutte raggianti e belle come in un sogno di fate. Alcuni di questi esseri erano delicate e lievi, altre gloriose ed alte di aspetto. Le loro forme erano umane ma raffinate, migliorate e perfette e tanto dissimili, benchè simili, dall' umanità.

— Non chiedi nulla? — mormoravano le voci intorno a me.

— Ditemi, ciò che devo sapere!

— Questi spiriti, cui noi apparteniamo, — continuarono le voci — sono i custodi di tutti gli abitanti dl tutti i pianeti. Il loro lavoro è quello dell' amore e della penitenza... È di attirare altre anime a Dio, coi consigli, le perorazioni e le preghiere. Essi

pure hanno portato il peso della mortalità ed ora insegnano ad altri mortali colla loro stessa esperienza. Poichè questi lucenti spiriti stanno espiando certi loro errori in questa stessa lotta per salvare gli altri e, più sovente vi riescono, e più presto si congiungeranno al Cielo. È quanto vien vagamente detto in terra *Purgatorio*, cioè la sofferenza di anime che amano ed anelano Dio, e non sono ancora abbastanza pure per meritare la Sua presenza. Solo servendo ed aiutando altri, possono ottenere la loro salvezza intera. Ogni atto di ingratitudine, di oblio e di malvagità, commesso da un mortale, trattiene uno o l'altro di questi pazienti lavoratori e gli impedisce di raggiungere il cielo. Imagini come alcuni debbano lungamente attendere? —

Non risposi e volammo via, su, in alto, sempre più in alto, finchè la mia guida, in cui riconobbi quella da Heliobas chiamata Azùl, mi ordinò di fermarmi. Pareva fluttuassimo insieme in un mare di luce trasparente. Da quel punto potevo comprendere qualcosa dell'immenso lavorío dell'Universo. Innumeri sistemi solari, rotavano con tale rapidità da sembrare uno solo. Vidi dei pianeti girare attorno con tale indicibile sveltezza da parer palle luccicanti, lanciate attraverso gli spazi; fiammeggianti comete passavano, come ardenti fiaccole ammonitrici della Guerra di Dio contro il Male; una meravigliosa processione di indescrivibili bellezze roteanti in circoli, grande, possente, immensurabile. Guardavo questo superbo spettacolo senza confusione, nè sorpresa, ma come ad una tranquilla scena della natura, a me nota. La terra mi pareva lontana, lontana, e così piccola, da sembrare un punto ardente in tutta quella circolante immensità. Ero pure conscia di una forza in me superiore a tutte quelle enormi forze che mi circondavano, e capivo, che ero formata di una indistruttibile essenza, e che se tutte quelle stelle e quei soli fossero scoppiati, io sarei esistita, e sentivo e ricordavo che avrei potuto guardare ed attendere la nascita di un nuovo universo ed aver la mia parte nel suo progresso e nei suoi disegni.

— Spiegami perchè questi mondi esistono, — chiesi dolcemente alla mia guida — e perchè fra essi, la Terra, creduta dai suoi abitatori meritevole di distruzione, fu tuttavia trovata degna di redenzione?

— Risponderò prima alla tua ultima domanda; — disse Azùl. — Guarda quel pianeta girante laggiù. Gli abitatori della Terra, lo chiamano Saturno. Ora scendi con me!

In un baleno ci trovammo in un largo e bellissimo piano, dove fiori di ogni forma e colore crescevano a profusione. Delle alte creature, di forme umane, ma di angelico sembiante, ci inchinavano con reverenza e gioia e poi passavano oltre a divertirsi e trastullarsi.

— A questi fanciulli del Signore — mi spiegò Azùl, — è concesso vedere e conversare cogli spiriti dell' aria. Essi li conoscono, li amano e ne implorano la protezione. Su questo pianeta le malattie e la vecchiaia sono sconosciute e la morte giunge come un sonno tranquillo. Questo periodo di esistenza è di circa duemila anni, secondo i calcoli del tempo sulla Terra e il processo della distruzione rassomiglia qui all' amabile sfiorir della rosa. L' influenza dell' elettricità, cingente il loro mondo, è una barriera, alla pestilenza ed ai morbi, e profonde la salute insieme alla luce. Le arti, le scienze, e tutte le invenzioni note sulla Terra, sono note anche ad essi, ma in modo più perfetto. Tre differenze esistono fra gli abitanti di Saturno e quelli della Terra. Non hanno regole sull' autorità, e ognuno governa se stesso; non si sposano, perchè la legge di attrazione che spinge due persone di diverso sesso ad unirsi, li avvince per natura, in una inviolabile fedeltà; infine nessuno in tutta questa magnifica sfera ha mai dubitato, nè mai dubiterà, dell' esistenza del Creatore. —

Un' onda di vergogna parve trapassarmi tutta, ma non risposi. Alcune creaturine fatate, forse i bimbi dei Saturniani, si avanzarono verso di noi e, curvandosi a terra, giunsero le mani, orando. Poi raccolsero fiori e fiori, ce li buttarono vicino guardandoci con amore e senza timore.

Azùl mi accennò di partire, ci innalzammo attraverso l' atmosfera irradiata e presto lasciato Saturno volammo su Venere. Mari, monti, foreste, laghi e pianure, sembravano un solo vasto giardino verde e fiorente. Il sogno dei poeti si realizzava nelle pure e squisite forme delle donne, nella scultoria e forte bellezza maschile. Un breve sguardo bastava per vedere come la perenne primavera di tutte le civiltà di quel radioso pianeta fossero l' amore della Natura e dell' Arte riunite. Non guerra, non diverse nazioni. Una sola, vasta famiglia, aiutantesi a vicenda, e gareggiante nel rendere omaggio ad ogni genio superiore. Un solo supremo Monarca ed era un Poeta, pronto a sacrificare il trono con gioia appena il popolo ne trovasse uno più forte e più degno. Poichè essi non amavano l' artista, ma l' arte, e l' egoismo v' era ignorato. Colà nessuno si amava, o fidanzava, eccetto coloro che erano uniti da spirituali simpatie, tutti poi credevano ed adoravano Dio. Lo stesso stato di cose esisteva in Giove, che visitammo dopo Venere, e dove tutto era compiuto dalla elettricità.

Delle persone, a cento miglia di distanza, comunicavano facilmente con un mezzo elettrico; le navi passavano i mari col l' elettricità. La stampa, le scienze e le arti, tutto era fatto, su quel pianeta, in modo perfetto e colla forza elettrica perenne ed inestinguibile. Di là, Azùl mi guidò ad altri mondi, ma nessuno era il Paradiso; tutti conservavano qualche umana parvenza, che andava ancora combattuta e conquistata. Tutti anelavano qual-

cosa che non avevano; qualcosa di più grande, e di più alto, e perciò v' era in essi un continuo sconforto. Sentivano di non poter realizzare i loro desideri migliori nella vita, di dover lavorare, di essere destinati a morire... Ma nessuno si lagnava, o negava la bontà divina, come sulla terra. Anzi speravano che il loro stato futuro sarebbe stato perfetto, ed ogni loro sforzo tendeva a meritare questa perfezione, l' eterna felicità, e la pace.

— Comprendi tu gli insegnamenti di queste lucenti sfere, feconde di vita e di esempi? — mi sussurrava Azùl mentre spiegavamo il volo. — Comprendi tu, come neppure il più piccolo dei mondi nelle miriadi di sistemi che ti circolano intorno non ha un solo essere umano che dubiti del suo fattore? Nessuno all' infuori di te e della tua umile stella! Guardala come brilla debole e meschina fra le altre... Solo colà dimorano le piccole crete — uomini e donne — che pretendono amarsi e segretamente si odiano e sprezzano! Colà l' opulenza è un dio e il guadagno una virtù... Colà, i genî muoiono di fame e gli eroi passano incompresi... La fede è martoriata e la miscredenza eretta a monarca supremo del popolo... Il sublime, gli inarrivabili misteri dell' Universo, sono sminuzzati, mutilati, da povere menti anguste... Colà, le nazioni sono in guerra fra di loro, le religioni contro le religioni, e le anime contro altre anime!... Povero pianeta, come puoi essere in breve estinto e diventare oscuro ed obliato per sempre!

Guardai trepidante la mia guida.

— Se così è — dissi — perchè abbiamo una leggenda, nella quale sta scritto che Dio, fatto uomo in Cristo, è disceso fra noi? —

Azùl non rispose, ma fissò su di me gli occhi luminosi, dilatati dallo stupore. Una strana, invincibile forza, mi spinse avanti e prima ch' io ne capissi la ragione mi trovai sola. Sola, in una vasta zona di luce, nella quale aleggiavo, serena e conscia del mio potere. Un suono, cadente dall' alto mi scosse; pareva un suono d' organo, poi si cambiò in una voce squillante come una fanfara.

— Spirito che cerchi l' invisibile, — tuonava essa, — poichè non voglio che neppure un atomo di vero perisca, avrai una visione... ed essa ti insegnerà una cosa che non puoi immaginare.... Tu *creerai;* tu farai e compierai un mondo; sarai adorato e distruggerai! Resta perciò nella luce, e conserva le cose che sono in essa, poichè il tempo verrà in cui tutto ciò che ora pare chiaro e visibile, sarà tenebra pura. E dove coloro che non mi amano, non avranno colà la loro dimora! —

La voce cessò: attonita e pur consolata, ascoltavo ancora ma non c' era attorno a me che alto, divino silenzio e luce di cielo.

Una strana scena si svolse poco dopo innanzi a me — una specie di sogno che pure era reale — una visione che s' impresse nella mia mente; — una specie di dramma dello spirito, nella quale dovevo fare la prima parte e dove un misterio, che io avevo giudicato impenetrabile, diventava chiaro e semplice e comprensibile!

XI. — Una creazione in miniatura.

Nel mio sogno celestiale, vidi formarsi a grado, a grado, un vasto giardino circolare con tutte le apparenze di un mondo superiore ed eletto.

Più lo guardavo e più cresceva in bellezza; un piccolo sole brillava al di sopra, illuminandolo. Alberi e fiori spuntavano sotto al mio sguardo. Gli uccelli volavano e cantavano; altre graziose creature sorgevano fra l' erbe e le ombre dei boschi. Tutto il meraviglioso lavoro della natura, a noi noto, si svolgeva in quel giardino che pareva appartenermi, e sul quale vegliavo con gioia e diletto. L' idea mi venne che vi mancava l'uomo, o l' angelo, ed un sussurro lieve e soave mi giunse: Crea!

E parve ancora a me, che il semplice desiderio bastasse, perchè attraverso le onde di calore elettrico che da me si sprigionavano e s' allungavano verso quel piccolo mondo, uomini, donne e bambini rapidamente lo popolassero, possedendo ognuno una particella della mia propria vita come se io stessa fossi quella che li facevo muovere, parlare ed agire. Molti si inchinavano e mi adoravano per averli creati; altri invece adoravano il piccolo sole. Altri ancora si accinsero a lavorar la terra, a fabbricare case ed in breve sorsero cittadine, dove quel minuscolo popolo viveva, si nutriva e si divertiva.

Accrebbi la loro intelligenza ed essi divennero orgogliosi e indifferenti, fuorchè per se stessi; piú non ringraziavano chi loro aveva dato vita e calore; anzi, per quella particella d' essenza mia che era in loro, istintivamente cercavano un essere superiore per adorarlo e così crearono idoli immondi ed a loro offrirono sacrifici e preghiere.

Distolsi da loro gli occhi addolorati, non in collera, poichè non potevo rinnegare i bimbi da me creati.

Eppure bastò che il mio sguardo si posasse altrove, perchè su quel piccolo paradiso piombassero le bufere, i morbi, il vizio e la miseria. Un' ombra fitta si addensò fra me e loro. Era l' ombra della loro malvagità; e siccome ogni mia più delicata fibra era fatta di luce e respingeva il male così attesi pazientemente che quella nebbia sparisse; quando un dolce clamore s' intese, un raggio di luce diradò l' oscurità. Un canto infantile, un coro di bimbi oranti, imploranti protezione mi fece trasalire di tenerezza e d' amore.

Guardai il piccolo mondo mio... Quanto era cambiato! Lo avevano diviso in piccole parti, si erano separati in nazioni e guerreggiavano crudelmente per impadronirsi delle loro reciproche porzioni di proprietà.

Anzi per questa solo lottavano e vivevano, il resto lo avevano scordato. Le tenebre s'addensavano ancora solo squarciate da lievi raggi formati dalle preghiere degli innocenti che si ricordavano di me. Dolente, miravo quel povero popolo insoddisfatto e perplesso, incurante del mio amore e della mia pena.

Alcuni chiedevano chi li avesse creati e a quale scopo era loro stata data la vita. Altri m'accusavano d'aver creato il male, non volendo comprendere che dove c'è la luce, c'è l'ombra, e che tale ombra vince a poco, a poco l'universo poichè la tenebra è la forza sua rivale e nasce silenziosamente dall'oblìo delle anime.

Essi non mi vedevano, benchè io dessi a loro luce e vita, perciò non credevano in me, e neppure credettero a coloro che io inviai in mio nome... Ma potevo io abbandonarli finchè uno vi restava che avesse fede e amore?

V'erano fra di loro delle ingenue anime pie, credenti e martiri per la fede; donne pure e virtuose; bimbi innocenti come gigli... Erano i meno, ma non potevo lasciarli poichè in essi v'era tuttora una scintilla della mia essenza. Meditavo, quando la stessa voce già udita, tuonò alta e sonora: Distruggi!

Un'infinita pietà ed un grande amore mi pervase e supplicai! — Non dirmi — distruggi! Non dirmi di lanciar nel nulla questi figli miei. — Lascia, ch'io tenti ancora di strapparli al male... di portarli alla luce ed alla gioia per cui furono creati! Essi non mi hanno tutti scordato... Lascia, ch'io loro conceda una tregua per ravvedersi!... — La voce solenne risuonò nell'aria:

— Essi amano le tenebre, non la luce: amano la terra peritura, di cui son fatti più del germe immortale che li ha generati. Questo giardino è un capriccio della tua fantasia... Queste creature sono indegne, senz'anima, e sono un'offesa alla indistruttibile radiosità di cui tu pure sei un raggio... Perciò ti ripeto: *Distruggi!* —

Ma il mio tepido amore aumentò ed ancora supplicai, implorai, quell'invisibile gloria:

Finchè uno di loro mi stende le mani invocando, non posso, non posso distruggere!

La voce non rispose — Un chiarore d'opale inondò l'aria dove mi trovavo e vidi un alto, maestoso Angelo sprigionante tutte le luci dell'aurora.

— Spirito sfuggito dalla stella del Dolore — disse con accento chiaro e fatidico — vorresti davvero perder te stesso e la

tua parte di paradiso, per riscattare questa tua mortale creazione?

— Lo voglio — risposi — se la mia morte può redimerli.

— Per morire, e comprendere cos'è la morte, tu dovresti farti uomo di terra, come loro, e imprigionare in esso tutta la luce di cui ora sei composto. E se pure farai questo ti crederanno essi?

— Sia, anche se ne avrò delusione e onta; ma non posso soffrire il peccato. Il mio essere è incapace di errare e vorrei mostrare a quelle creature mie, la purità benedetta, la saggezza, l'estasi della luce e la certezza dell'immortalità, che conseguiranno se mi vorranno seguire. E vorrei morire per mostrar loro che la morte è lieve, e che morendo verranno a me, nella gioia eterna.

L'angelo sembrava farsi più alto e splendente: i suoi occhi parevano stelle.

— Ebbene, oh, tu, curioso spirito errante della Terra — disse — non comprendi ora Cristo?

Tremai, compresa di meraviglia. Il giardino che m'era parso un mondo, svanì come una palla terrena e capii d'avere avuto una semplice visione.

— Spirito dubbioso e folle — continuò l'Angelo, — tu non sei e non sarai che un punto dello Splendore Supremo, anche se tu volessi immolarti per salvare la tua fantastica creazione! Tu pure vorresti sottometterti a soffrire e morire per dare a quei figli d'un sogno, l'esempio della vita divinamente pura... Tu osasti implorare l'Essere Supremo per salvarli dalla distruzione... E ti saresti sacrificato a vivere fra di loro e avresti ancora immolata la tua gloria all'appello d'un bimbo innocente!

Eppure, tu hai osato negare il tuo Dio e la sua divinità... Egli, così grande ed immenso... Tu, così piccola e meschina! Per l'amore che sentisti fremere e pulsare in te, Egli è il principio e la perfezione di ogni amore. Se tu hai pietà, indulgenza e potenza, egli è la sorgente stessa di tutte queste cose.

Egli farà milioni di volte ciò che tu faresti una vòlta sola. Sappi che nulla è divino come il soffrire... e che il dolore di Dio per una sola sua creatura errante è infinito come Lui. Perchè negare a chi ti ha creato le migliori emozioni che Egli genera in te?

Tu volevi entrare nel tuo mondo illusorio, e patire e morirvi, perchè le tue creature tornassero a te, e non vorrai ricevere Cristo? — Curvai il capo e un'onda di gioia m'invase. — Mormorai:

— Credo, credo ed amo! Non abbandonarmi, Angelo di luce! Io sento che tutte queste meraviglie stanno per involarsi; mi lascerai tu pure? — L'angelo sorrise e mi toccò:

— Sono il custode tuo, e non ti ho mai lasciato, nè ti posso-

lasciare, dormente o sveglia: Ove tu sei, io sono. Io ti ho consigliata e sovente tu non hai voluto seguirmi... Ora non temo più.... Sarai obbediente e vigile. Vieni con me.... A te è permesso vedere le visioni dell' ultima cerchia.

La gloriosa figura mi sollevò con sè e volammo sù, sù, sempre più alto, attraverso a sistemi solari così piccoli, da parere ghirlande di fuoco. In alto, sempre più alto finchè incontrammo delle bellissime creature che ci passavano accanto a due, a tre, alcune sole, e sempre più abbaglianti.

— Sono creature del Gran Circolo, mi spiegò l' angelo — alle quali è concesso ispirare alte idee. Vi sono gli spiriti della Musica, della Poesia, della Profezia, di tutte le arti note nel mondo. Il successo dei loro consigli dipende dal grado di purezza e di disinteresse esistente nello spirito a cui suggeriscono il loro divino messaggio, messaggi brevi e rapidi, che vanno ascoltati con intensa attenzione ed attuati subito, se, no, vanno perduti per sempre.

Vidi allora un' ombra simile ad una graziosa fanciulla, avanzarsi verso di me; sonava dolcemente su di uno strano, scintillante strumento.

Incurante delle conseguenze, afferrai la veste vaporosa del fanciullo, in un selvaggio sforzo per trattenerlo. Egli obbedì, volse a me i profondi e luminosi occhi, poi guardò l'angelo che m' accompagnava.

— Che cerchi tu? — chiese in un sussurro che parve il murmure del vento fra i fiori.

— Musica! — risposi pronta. — Cantami le melodie tue: riempimi delle armonie divine ed immortali e tenterò di esserne per sempre degna! L' ombra radiosa s' avvicinò.

— Il tuo desiderio è esaudito sorella!... — mi rispose. — La pietà ch' io sentirò pel tuo fato, quando ti logori sulla tastiera ti sarà insegnato in tono minore, possederai il segreto del suono alato e canterò per te e ti conforterò. In terra, chiamami col nome mio: *Aeon!* e verrò a te. Poichè la tua voce implorante è nota ai figli della Musica che, sovente, ti hanno lanciato le loro lucenti vibrazioni. Non temere? Finchè mi amerai, sarò tua!

E, sparve, lenta e sorridente, colle brevi mani candide vaganti sulle stellate corde di quella lira divina.

Una chiara voce mi disse allora:

— Benvenuta! — Era Azùl e gli sorrisi con gioia suprema.

Un fascio di luce abbagliante, solcata da lampi multicolori, quella luce ci avvolse ed era così intensa, così possente, che arretrai. Sentivo di non potervi inoltrare.

— Qui finisce il tuo viaggio, — mi disse la guida gentile. — Tu non puoi, povero Spirito, oltrepassare questo limite. Non ancora — ma potrai gettare uno sguardo sulla maestosa sfera che

i mortali dicono — Paradiso. Mira quanto è bella ed incorruttibile la perfezione del mondo di Dio!

Guardai e tremai, sarei anche caduta se l'angelo ed Azùl non mi avessero sostenuta colla loro stretta fraterna. Anche il cuore mi trema ora scrivendo di quella scena tremenda e sublime, il centro dell'Universo, la causa di tutto il Creato. Quanto dissimile dal Cielo che noi pensiamo! Impossibile concepirlo nella nostra mortale ignoranza!... Contemplavo un circolo, immenso, quasi un Anello composto di sette colori, un Iride fiammeggiante ed in perpetuo moto, come se miliardi di soli ne alimentassero il lustro trascendente.

Da esso partivano ampie freccie di luce, di cui non scorgevo la fine; a volte, una gorgogliante ondata di lampi si spezzava nella pura etere ove si formavano altri circoli, che riddavano attorno all'enorme vampa di fiamme dalla quale erano state lanciate con indescrivibile rapidità. Nel centro, una sfera anche più lucente e meravigliosa, pareva girasse sul suo asse. Era un vasto globo di tinta opalina, circondato da quella scintillante fornace di elettricità, insostenibile allo sguardo, tanto era intensa la luce ed inconcepibilmente grandiosa. La mia angelica guida mi indicò il punto più vicino alla terra. Le frecce ardenti e combuste che discendevano verso di essa formavano una Croce. A tal vista il dolore, l'onta e l'amore mi soggiogarono e pregai:

— Portami via, angelo buono; portami ancora su quella Stella del Dolore e della Colpa. Lascia ch'io m'affretti ad espiare; a testimoniare a tutti la mia follia. Sono indegna di starti vicina, di vedere quegli splendori ultraterreni. Mi consumerò nel lavoro e nelle pene... Altrimenti potrei sperare di meritare una minima parte della celeste gloria veduta?

Azùl parlò con dolce tenerezza:

— Ora credi ed ama! Solo l'amore ti farà varcare la fiammeggiante barriera e ti varrà la benedizione eterna. Nell'amore, e per l'amore, il tutto fu creato. Dio ama le sue creature e si lascia da esse amare. Tu non sei venuta fin qui per ignorare. Questo bruciante anello che tu vedi è il lavoro della continua opera di Dio; da lui l'universo è nato; Esso è inesauribile e crea in perpetuo. E' pura e perfetta Luce. Ogni minima sua scintilla forma un'Anima, o spirito, se in veste terrena. Quel mondo che s'evolve dentro al Circolo è la dimora di Dio. Non chiedere come è fatto.... Sappi che è Spirito Supremo di Bellezza, di perfezione, e di Amore. Egli anima i mondi. Ove Egli è, ivi sono anime pure, non importa nè come, nè dove. Ed ora caro Angelo, di', a questo errante Spirito terreno, ciò che guadagnerà, meritandosi il Cielo!

La mia angelica guida mi guardò dolcemente e disse:

— Quando avrai dormito l'ultimo breve sonno della morte,

quando ti sarà permesso spogliarti dall'involucro terreno, e quando col tuo incessante Amore avrai meritato di passare quel Gran Circolo, ti troverai in una landa di bellezze sempre nuove e gioconde. Sentirai della musica come non puoi concepire, nè sognare. Troverai amici belli e fedeli. Leggerai e vedrai la storia di ogni pianeta in un perpetuo panorama. Amerai e sarai amata dalla tua anima gemella, che ti raggiungerà e sarà con te, sempre.

Tutto sarà tuo, le gioie del sapere, della memoria, del sonno, del moto, fuorchè il dolore, il peccato e la morte.

La luce, l'aria e la felicità saranno gli alimenti tuoi. Bramerai ed avrai. Tutto ciò che puoi ideare, canti, uccelli, fiori ed angeli avrai per compagni. E siccome sarà gioia il bramare, ogni brama sarà tosto esaudita. Nulla manca in quel luogo di supreme, divine bellezze. Ora, vuoi tu entrarvi, o soffrire ed attendere!

Alzai gli occhi in estasi reverente. — I miei sforzi — dissi — sono nulla; ma se l'Amore mi aiuterà amerò e bramerò Dio finchè morrò. — Il mio angelo custode m' indicò ancora la Croce formata da raggi.

— Ecco la via per cui devi salire!

Ricordalo! Ogni pellegrino della Terra del dolore deve far quel cammino. — Ricordalo! Ed ora Spirito che mi fosti affidato, la tua breve libera vita è al fine... — Più in là non oso condurti. Hai altro a chiedermi, prima di tornare alla vita terrena?

Non risposi, ma formai un grande desiderio. L' anello elettrico fiammeggiava innanzi a me, ma io lo miravo con amore e speranza.

— Se l' amore e la fede mi sosterranno, vedrò quanto ho cercato.

Non fui delusa. Le fiere onde di luce si divisero ed una figura maestosa, grande, sovranamente bella si appressò. Altre figure vidi brillare attraverso il circolo, una fra esse di donna. con i capelli fluttuanti, ed occhi di chiara e divina espressione.

Azùl e l'Angelo, chinarono le teste reverenti. Io sola, tremante, ma con inesprimibile tenerezza, guardavo quella suprema figura, sulla cui fronte posava una corona di spine.

Una voce penetrante e dolce mi disse:

— Spirito mortale che vieni dalla Stella ch' io salvai dalla ruina, poichè mi ami, io vengo! La tua incredulità forma ora la tua fede; poichè mi ami io son con te. Non mi feci uomo, non soffersi i tuoi dolori, non piansi le tue lagrime, non morii della tua morte? Uno col Padre mio, ed uno ancora con te, chiedo il tuo amore, affinchè, per mezzo mio, tu ottenga la vita eterna!

Sentii toccarmi come da una fiamma divorante, un tremito mi percorse le membra e capii ch' io scendevo, scendevo, sempre più lontano. La meravigliosa figura stava serena e sorridente

fra le onde ritirantesi dello splendore elettrico. Vidi l'interna sfera brillare e sparire come un enorme diamante, cerchiato d'oro e di zaffiro, finchè tutto diventò freddo e triste intorno a me.

Vedevo l'angelo custode svanire, a poco a poco: Azùl mi stava ancora vicino. Mi ricordai d'Heliobas.

— Azùl, dimmi, quale ombra pesa sulla vita di colui al quale ritorno?

Azùl mi guardò seriamente.

— Audace creatura! Cerchi tu di penetrare il destino altrui? Non ti bastò l'aver udito la voce che fa tacere anche gli angeli osannanti in Cielo?

Continuai imperturbata:

— Egli è il tuo diletto, Azùl; la tua anima sorella. E vorrai lasciarla perire, quando un tuo cenno, una tua parola lo possono salvare?

— Anche se egli è il mio diletto, egli non udrà la mia voce, poichè se molto ha fatto, è tuttora mortale. Tu lo puoi guidare lontano; digli, che *quando la morte gli starà in mano come un dono, di trattenerla e ricordarmi*. Ed ora, amica, addio!

Non potei più dire una parola; un senso d'oppressione mi invase e mi parve di essere lanciata in una profonda, inestricabile tenebra.

Lottavo per respirare, per movermi, per vivere. Cosa m'era successo? mi chiedevo indignata. Ero un prigioniero alato? Avevo perduto l'uso delle membra aeree? Quale peso mi opprimeva? Perchè mi mancava l'aria e la luce? Sospirai inquieta; un profondo, doloroso sospiro.... e, mi *svegliai!* Meglio, aprii gli occhi mortali alla luce, benchè viva ritenessi la rimembranza del mio errabondo vagare spirituale.

Heliobas mi stava accanto, le mani giunte, gli occhi fissi nei miei, con un'espressione di ansia e di autorità, che si cambiò in uno sguardo di sollievo e di gioia quando mi vide sorridere e si sentì chiamare forte per nome.

(Continua) MARIA CORELLI

(Trad. dall' inglese CAROLA COGGIOLA)

Il Commercio Italo-Britannico

§ 6. Il Commercio Coloniale. (*)

Per completare il quadro delle nostre relazioni coll' Impero britannico, diamo la tabella del commercio speciale fra l' Italia e i Possedimenti, Domìni e protettorati inglesi, nell' ultimo quinquennio. Benchè l' Egitto sia un antico obiettivo della marina e della colonizzazione italiane, avendo il nostro governo fin dal 1867 istituito dei servizi celeri postali, pure l' abbiamo incluso in questo quadro, perchè, in realtà, dopo l' occupazione inglese, la nostra esportazione per quel vice-reame è notevolmente aumentata, fino a circa 62 milioni all' anno. L' importazione è invece molto tenue, con 16 milioni, e comprende in primo luogo il cotone, che però è in diminuzione. L' Italia importa 9128 tonn. di cotone in bioccoli o in massa dall' Egitto, 53.134 tonn. dall' India Britannica e 149.971 tonn. dagli Stati Uniti.

Commercio Speciale fra l' Italia e i Possedimenti, Domini e Protettorati Inglesi (esclusi i Metalli preziosi)

Importazione in Italia, (in migliaia di lire)

Dai Paesi seguenti	1902	1903	1904	1905	1906
Gibilterra	10	1	17	38	52
Malta	980	1,004	1,398	1,054	1,186
Cipro	187	219	85	228	182
India Britanica e Ceylon	74,065	101,121	118,057	85,925	119,093
Altri possedimenti in Asia	2,939	2,042	5,593	12,445	16,269
Egitto	11,239	9,597	16,479	10,827	15,766
Colonia del Capo	64	80	20	—	12
Canadà	1,202	1,456	3,191	2,344	1,665
Antille inglesi	521	219	118	—	5
Australia	1 459	2,759	3,419	2,152	3,018

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° dicembre 1908, pag. 362. — Nel fascicolo del 1° Dicembre è incorso un errore d' impaginazione, di cui il lettore avrà certo saputo rendersi conto; ma che in ogni caso conviene presto correggere. Nella tabellina a pag. 371 del generale Movimento commerciale del Regno, bisogna leggere *Importazione* in luogo di *Esportazione* e viceversa.

Esportazione dall' Italia (in migliaia di lire)

Pei Paesi seguenti	1902	1903	1904	1905	1906
Gibilterra	342	526	262	222	341
Malta	11,463	11,319	10,575	10,832	9,803
Cipro	227	36	184	228	89
India Britanica e Ceylon	28,319	29,929	32,607	25,883	22,556
Altri possedimenti in Asia	1,340	774	1,239	4,315	2,226
Egitto	32,289	36,309	46,091	45,348	61,765
Colonia del Capo	338	550	708	1,023	628
Canadà	1,297	329	429	662	277
Antille inglesi	—	6	18	2	20
Australia	6,158	5,302	6,423	5,422	5,721

L' Italia importa altresì dall' India Britannica 1806 tonn. di canapa greggia e 32.573 tonn. di juta greggia, più 267 tonn. di altri vegetali filamentosi. I rottami e scaglie di ghisa, ferro e acciaio appena superano le 6000 tonn., mentre quelli provenienti dalla Gran Bretagna formano 88.534 tonn. più 162.000 tonn. di Ghisa. L' esportazione per le Indie Orientali è però in via di diminuzione (22 1|2 milioni), ma è in aumento l' Importazione che è andata da 74 a 119 milioni di lire. Quasi nulla è l' esportazione per la colonia del Capo e pel Canadà, e solo intorno a 6 milioni quella per l' Australia. Siccome noi stiamo analizzando il solo commercio *speciale*, secondo la nomenclatura dell' amministrazione delle Gabelle, le pietre preziose e i metalli coniati non entrano nelle nostre Statistiche.

§ 7. Le Costruzioni Navali.

Nel discorrere delle relazioni commerciali con la Gran Bretagna non puossi a meno di esaminare il lato delle costruzioni navali.

Per un paese giovane come il nostro che, pur possedendo una grande marina a vela, si vedeva trascinato [malgrado le opinioni contrarie che una volta, fin verso l' 80 qui imperarono] verso il nuovo mezzo o strumento di trasporto, era naturale che si rivolgesse alla Gran Bretagna, culla della nave a vapore, a scafo metallico, mentre qui la nave a vela in legno, contesta con le quercie e i pini di Sardegna, di Liguria e del Cadore, cadeva rapidamente in disuso, non solo per la struttura in sè stessa, quanto e principalmente per il tipo del motore.

Perciò un' industria che ha avuto in Italia un vasto campo d' azione è stata quella delle costruzioni Navali e meccaniche, le

quali entrarono, si può dire, in Italia all' epoca stessa del glorioso avvento della nave a vapore. Fra' primissimi piroscafi italiani, il *Verbano* del Lago Maggiore e il *Dante* del Rubattino di Genova, aveano rispettivamente macchine originali di Boulton & Watt, e di Maudsley. Col sorgere ed ampliarsi della marina a vapore in Italia le industrie navali inglesi non fecero che acquistare sempre nuovi clienti; esse fornirono le flotte a vapore alle antiche ditte Rubattino e Florio, fra il 1838 e il '60. Poi alle omonime società fornirono i navigli abbisognevoli all' esercizio delle convenzioni postali marittime del 1862, alla ditta Peirano e Danovaro fra il 1862 e il 1877; e contemporaneamente all' « Adriatico-Orientale », scioltasi in quell' anno. La « Trinacria », l' « Italo Platense », il « Lloyd Italiano » (1869-70), il « Lavarello » ebbero le loro flotte costruite in Inghilterra e in Iscozia, ai prezzi dell' epoca, e tuttora esistono non pochi piroscafi di quelle antiche imprese, tutte disciolte. Il Raggio e il Piaggio sembrano essere stati gli ultimi « armatori » che abbiano fatto considerevoli acquisti in Inghilterra, per la creazione delle loro flotte Oceaniche, le quali fra il 1882 e il 1900 furono trasferite alla N. G. I. Intanto da una parte, sorretta da leggi fortemente protettive, sorgeva in Italia una vera e solida industria costruttrice, dall' altra, i *Brokers* del Regno unito continuavano a fornire, fino all' anno scorso, piroscafi di seconda mano, più o men vecchi, e grandi ed efficienti, cosicchè alla fine del 1906 i piroscafi italiani, di costruzione inglese, ascendevano ancora a 262, con 443.932 tonn. lorde e 247.302 tonn. di stazza netta, pari al 50 0[0 del totale naviglio mercantile di bandiera nazionale. Alla stessa epoca il nucleo del naviglio di costruzione nazionale era composto di 220 piroscafi di tonn. lorde 335.665 e 232.330. tonn. nette, ossia 46.6 0[0 del totale.

Da molti anni non si avea più notizia che nei Cantieri inglesi fossero in costruzione piroscafi o altri galleggianti per conto di società o di armatori Italiani. Ma da qualche anno a questa parte l' aumento grandissimo dell' emigrazione richiese tal rapido e proporzionale sviluppo del naviglio oceanico che i Cantieri nazionali non potettero assumere ordini al di là della loro già molto sviluppata potenzialità, e quindi alcuni grandi piroscafi dovettero essere commessi e ordinati a Cantieri del Regno Unito, cosicchè il *Lloyd's Register* potè alla fine del 1907 annunciare nè suoi rapporti statistici che sette piroscafi di 47.606 tonn. lorde erano stati, in quell' anno varati per conto e ordine di armatori italiani. Durante il primo semestre del corrente anno erano state compiute le consegne. Trattasi di piroscafi di circa ottomila tonnellate ciascuno, che sviluppano da 15 a 16 miglia di velocità media, alcuni specializzati pel solo trasporto degli emigranti, altri aventi più o men vasti saloni per viaggiatori di classe. Si calcola che in questi due ultimi anni circa 50 milioni sono stati spesi in Inghilterra per la costruzione

dei piroscafi cui si allude, e lo acquisto di alcuni altri piroscafi di seconda mano, pure pel servizio di emigrazione, un dei quali fu pure trasformato in un cantiere di Scozia. Altre grandi officine meccaniche inglesi han pure fornito da anni degli apparati motori completi, alcuni per vapori da carico, altri per vapori di lusso, cosicchè nelle statistiche doganali del 1905 troviamo sotto questo titolo una partita di macchine marine « di 943 tonn. di peso », per oltre L. 2.000.000, e grosse somme troveremo eziandio nelle statistiche degli anni 1907-08.

Ma è finito il tempo in cui a bordo di molti piroscafi Italiani i capitani usavano comandare alla macchina in lingua inglese, anche perchè molti macchinisti erano inglesi, sì che molti barbarismi rimasero tradizionali nell'uso della terminologia di bordo.

Pubblichiamo ora per la prima volta due tabelle statistiche del materiale nuovo e di seconda mano fornito all'Italia da Cantieri e Armatori inglesi dal 1885 fino ad oggi. Le cifre della prima tabella comprendono quelle della seconda: la differenza costituisce il naviglio di seconda mano, parte del quale fu anche usato dalle acciaierie italiane per demolizione.

Tabella delle Navi a vapore ed a vela del Regno Unito, **vendute** all'Italia in ciascuno degli anni 1891-1907.

Anni	Vapori		Velieri		Totali	
	N.°	Tonnellate	N.°	Tonnellate	N.°	Tonnellate
1891	5	4,103	1	35	6	4,138
1892	7	6,075	2	1,032	9	7,107
1893	6	7,104	1	879	7	7,983
1894	12	18.744	8	5,973	20	24,717
1895	16	31,261	12	11,407	28	42,668
1896	17	33,414	11	9,033	28	42,447
1897	23	46,420	18	19,241	41	65,661
1898	22	47,781	16	18,657	38	66,438
1899	30	63,046	18	20,713	48	83,759
1900	29	65,947	13	15,720	42	81,667
1901	14	31,332	15	20,708	29	52,040
1902	12	21,627	10	11,967	22	33,594
1903	25	65,505	9	9,426	34	74,931
1904	13	24,089	7	6,418	20	30,507
1905	17	61,598	15	17,073	32	78,671
1906	18	42,249	8	11,170	26	53,419
1907	24	51,749	8	7,226	32	58,975

Tabella delle Navi a vapore ed a vela superiori a 100 tonn., **costruite** nel Regno Unito per conto dell'Italia, in ciascuno degli anni 1885-1907.

ANNI	VAPORI		VELIERI		TOTALI	
	No.	Tonn.	No.	Tonn.	No.	Tonn.
1885	1	182	—	—	1	182
1886	7	11,651	1	1,527	8	13,178
1887	8	9,417	—	—	8	9,417
1888	4	7,345	—	—	4	7,345
1889	5	10,705	—	—	5	10,705
1890	3	7,824	—	—	3	7,824
1891	4	3,467	—	—	4	3,467
1892	1	2,115	—	—	1	2,115
1893			—	—		
1894	3	5,713	—	—	3	5,713
1895	1	2,498	—	—	1	2,498
1896			—	—		
1897	1	3,026	—	—	1	3,026
1898			—	—		
1899	1	2,094	—	—	1	2,094
1900			—	—		
1901	1	3,062	—	—	1	3,062
1902			2	3,593	2	3,593
1903			—	—		
1904	1	500	—	—	1	500
1905	2	9,150	—	—	2	9,150
1906			—	—		
1907	6	37,455	—	—	6	37,455

§ 8. La Navigazione.

Giunti al termine di questo studio, non ci resta che esaminare il modo onde si esplica il gran servizio di trasporto che la marina mercantile britannica fa per nostro conto. È un lavoro immenso che richiede l'impiego di un capitale ragguardevolissimo e che perciò frutta agli armatori inglesi la bella somma di oltre 80 milioni all'anno. Ma fossero pur 100, essi non basterebbero ad accrescere il movimento di scambio col Regno Unito di tanto per quanto basti ad eguagliare il traffico che la Germania è riuscita a conquistare, così che dobbiamo confermare la precedente conclusione nostra, che, cioè la Gran Bretagna, nelle relazioni con l'Italia sia inferiore a sè stessa.

Tonnellaggio delle Navi a *vela* ed a *vapore* di bandiera inglese entrate nei, ed uscite dai porti Italiani, nei periodi 1870-95 e 1896-1905, con la percentuale in rapporto al Totale Tonnellaggio di *tutte* le Bandiere, in arrivo e partenza. (*Sono escluse le navi addette alla navigazione di Cabotaggio*).

Anni	Tonnellaggio inglese	Percentuale
1870	1.968.173	25.8 0[0
1875	2.351.495	29.1
1880	3.377.513	34.3
1885	5.121.015	44.2
1890	7.036.278	49.4
1895	7.249.886	43.1
1896	6.887.923	40.5
1897	10.007.272	28.1
1898	9.620.870	26.3
1889	9.265.791	23.8
1900	7.768.865	19.7
1901	8·299.391	19.6
1902	9.451.385	20.4
1903	9.839.657	20.0
1904	11.141.010	21.7
1905	11.839.089	29.7

Tonnellaggio delle *Navi a vapore* di bandiera Inglese entrate ed uscite dai porti Italiani nei periodi 1870-95 e 1896-1905 con la percentuale in rapporto al Totale Tonnellaggio a vapore di tutte le bandiere, in arrivo e partenza.

(Navigazione Internazionale)

Anni	Tonnellaggio Inglese	Percentuale
1870	1.427.899	36.0
1875	2.005.680	41.0
1880	3.161.240	43.3
1885	4.989.773	53.6
1890	6.951.034	55.9
1895	7.191.878	46.7
1896	6.846.176	43.8
1897	9.959.213	29.0
1898	9.578.240	27.1
1899	9.232.481	24.6
1900	7.732.056	20.3
1901	8.269.068	20.2
1902	9.426.821	20.9
1903	9.820.571	20.6
1904	11.113.487	22.2
1905	11.803.268	30.9

E se si tien conto soltanto delle merci in arrivo, in navigazione *libera*, allora la bandiera britannica ottiene il più alto coefficiente, cioè che per ogni tonnellata di stazza netta, le navi inglesi sbarcano T. 1,761, mentre le Elleniche ne sbarcano1,738 , le Austriache 1,635, le Italiane 1,184, le Spagnole 1,118, le Francesi 1,055. (1)

(1) Questi coefficienti furono da noi estratti, nel 1902, dalle Statistiche del Porto di Genova, il cui movimento è la quarta parte di quello di tutta l' Italia.

Dalle precedenti tabelle si rileva che in ogni tempo il naviglio a vapore inglese è stato prevalente; appunto per questo fatto, se nella comparazione generale si tien conto soltanto del tonnellaggio a vapore, la percentuale inglese sale, nel 1905, a 30.9, quasi un terzo del movimento internazionale.

Nel 1906 tal percentuale ricadde però a 23.3 per cento, ma il tonnellaggio inglese a vela ed a vapore ascese alla ragguardevoli cifra di 13.890.946 tonn. di stazza. Le merci sbarcate ed imbarcate in navigazione internazionale e di scalo ammontarono a 6.595.777 tonn., pari a 36.8 0[0 del totale di 17.933.918 tonn. [1] È ben noto che il grosso dell' importazione inglese è costituito dal Carbon fossile e dal Coke, dalla ghisa e dai rottami di ferro, non che dai cereali.

Dopo la bandiera inglese, che ha il secondo posto, viene al quarto posto la germanica con 1.189.363 tonn.; ma deve rilevarsi che tal movimento consiste quasi tutto in merci di valore, mentre questa marina, il cui naviglio è composto in maggioranza di grandi e celeri piroscafi, organizzati in servizi regolari, si compensa oltre che col trasporto degli emigranti anche e principalmente col movimento dei passeggieri di classe, o di cabina, in uscita dall' Europa e in ritorno dalle altre parti del mondo, e che fanno dell' Italia lo scalo naturale, in diretta comunicazione con le linee ferroviarie dell' Europa Centrale, con cui sono stati istituiti dei treni speciali ed espressi.

D' altronde la percentuale del tonnellaggio a vapore inglese in Italia è già molto bassa, mentre essa è di 28.7 0[0 in Germania, di 35.2 in Olanda, di 39.4 in Russia, di 51.4 in Portogallo, e di 53.1 negli Stati Uniti, in relazione a tutte le altre bandiere, comprese le nazionali, nei rispettivi porti.

Le linee di navigazione che frequentano l' Italia possono classificarsi come segue:

a) *Linee postali, per l' Estremo Oriente e l' Australia*: Peninsular and Oriental S. N. Co.; British India; Orient Line. Desse approdano a porti italiani, segnatamente Napoli, unicamente per comodo dei viaggiatori e per le loro particolari esigenze postali. La P. & O. ha pure un suo servizio celere, per la posta inglese, fra Brindisi e Port Said, cui sono adibiti due piccoli vapori di 1728 tonn. cadauno, e 6.500 cav.

Dopo che questa società perdette la sovvenzione italiana pel servizio postale fra Venezia, Brindisi e Bombay, ha trasferito i suoi penati a Marsiglia.

---

[1] Le navi italiane trasportarono 10.503.815 tonnellate, tanto in viaggi Internazionali quanto in cabotaggio. Dopo la bandiera inglese, che trovasi al secondo posto, ebbero maggior movimento le navi elleniche, con 1.509.967 tonn., le austro-ungariche con 1,309,766 tonn., le germaniche con 1.189.363 tonn., le spagnole con 606.317 tonn. ecc. ecc. L' ammontare di tutte le merci nazionali ed estere imbarcate e sbarcate nei porti italiani durante il 1906 fu di 23.287.916 tonn. (Le merci in cabotaggio son però contate *due* volte, cioè all' imbarco e allo sbarco).

b) Linee Commerciali dell' Asia, che toccano eventualmente i porti Italiani di Genova, Napoli e Messina, ora all' andata ora al ritorno: « Holt Line », « Anchor Line », « Clan Line » (Cayzer Irvine & Co.). Queste linee si estendono ordinariamente a Bombay, Calcutta ed ai porti dell' Estremo Oriente ed hanno carattere più specialmente commerciale.

c) Linee regolari del Mediterraneo, di carattere eminentemente commerciale, in cabotaggio: « Cunard Line » (antico servizio di Burns and Mac Iver); « General Steam N. Co. »; Leyland & Ellerman » Linee, che successero ai servizi anglo-mediterranei di Bibby; Glynn, di Liverpool; « John Bruce » & « Whimster » Lines, di Glasgow, ecc.

Queste linee sono abbastanza regolari e hanno tariffe fisse e norme piuttosto severe.

d) Servizio libero di trasporto alla rinfusa, *in bulk*, fatto da un gran numero di « tramps » di tutte le età, forme e portate.

e) Servizi di Emigrazione: « Cunard » Line, « Dominion » Line, « Pacific S. N. Co. » « Anchor Line, » « White Star » Line.

Le prime tre linee toccarono i nostri porti soltanto per poco tempo fino al 1904, pel servizio degli stati Uniti. La « Dominion Line » in ispecie avea qui trasferito dal Canadà alcuni suoi vapori abbastanza grandi, ma vecchi, come il *New England* e il *Commonwealth*. Poi non volendo sottostare alle prescrizioni della nostra legge sull' Emigrazione, queste tre società si ritirarono. La « Cunard» Line si recò invece a Fiume, mercè una soddisfacente convenzione col Governo Ungherese, pel trasporto degli emigranti agli Stati Uniti.

La carriera dell' Anchor Line in Italia è molto antica e risale al di là del 1870. Fin da quell'epoca ormai remota, l' « Anchor Line » dei fratelli Henderson, di Glasgow, frequentava con buoni piroscafi i porti di Sicilia, pel traffico degli Agrumi, sommacchi e zolfi coll' America del Nord, e raccoglieva tutta l' Emigrazione disponibile, togliendola ai velieri siciliani che fino a quell' epoca avevano trasportato gli emigranti a Nuova Orleans, Nuova York e Baltimora. Così che, promulgata in Italia la legge del 1901, la grande società Scozzese non fece che più o men direttamente subirla, ma l' esperienza del servizio e la pratica dell' ambiente erano già da tempo acquisite.

Ultima venuta fu la « White Star Line », succeduta alla « Dominion Line », entrambe affiliate alla famosa « International Mercantile Company » del Morgan.

La « White Star Line » esercita mercè grandi piroscafi del tipo *Canopic*, *Cretic*, *Romanic*, un servizio quindicinale fra Napoli e New York. I piroscafi approdano alle Azorre e fanno capo talvolta a Boston.

Dopo la marina italiana, che ormai trasporta più della metà degli emigranti in partenza dall' Italia, i piroscafi inglesi son quelli

che riscuotono la maggioranza fra le bandiere estere. Durante il sessennio 1902-907 partirono dall' Italia 1.857.214 emigranti.

Ebbene, i piroscafi inglesi ne trasportarono 391.952, cioè 21.1 0[0 mentre i tedeschi ne ebbero 354.422, i francesi 195.167, gli spagnoli 39.245 e gli austro-ungarici 15.199. (1)

Analizzando ora brevemente queste linee in rapporto alla concorrenza Germanica, diremo anzitutto che quelle del gruppo *a*) per l' Estremo Oriente non hanno la pretesa di monopolizzare il commercio italiano. Questo è invece assorbito in gran parte, anche e principalmente per il Transito, dalle grandi Linee postali e commerciali tedesche « Norddeutscher Lloyd » e « Hamburg-Amerikanische P. A. G. » che fanno di Genova, Napoli e Messina dei veri porti capi-linea. Gli stessi porti son frequentati dalle linee tedesche « Hansa » per Calcutta e gli altri scali del Golfo di Bengala, e « Ost Afrika Linie » per l' Africa Orientale Tedesca. Queste linee possono opporsi a quelle del gruppo *b*) cui pure appartengono la Comp. Olandese « Nederland » sovvenzionata dal Governo Italiano pel servizio di Batavia, e la N. G. I. pel servizio mensile fra Genova e Bombay, che da oltre un quarto di secolo non ha subito verun miglioramento, perlochè tutto il *surplus* del commercio è stato assorbito dalle compagnie Inglesi e Germaniche. Tale servizio, che è pure fortemente sussidiato dal governo italiano, è collegato col servizio locale fra Bombay, Singapore e Hongkong. Bisogna infine ricordare la linea di recente creazione fra Venezia e Calcutta, pure sovvenzionata dal governo italiano, e che serve eziandio all' approvvigionamento del porto di Trieste pel riso di Birmania.

Le linee inglesi del Mediterraneo (gruppo *c*) trovano concorrenza nella « Deutsche Levante Linie » di Amburgo che ha acquistato una grande importanza, nella Linea di Robert Sloman pure di Amburgo, nella « Società Danese » che fa il cabotaggio tra tutti i porti del Nord e quelli d' Italia ; infine nelle Linee belghe Freitas & Co. e Océan, e nella Linea dell' Ungherese società Adria « fra Newcastle e i porti » dell' Adriatico.

Oltre ai piroscafi delle linee regolari più sopra citate, la Gran Bretagna manda in Italia un gran numero di piroscafi da carico pel servizio libero dei carboni, ferri, cereali ecc. Si può ammettere che oltre a 6 milioni di tonnellate di carbone sieno oggidì trasportate da piroscafi inglesi e che di circa 80 milioni di lire sia l' ammontare dei noli che ai tassi attuali quella grande marina percepisce da noi pel trasporto delle materie prime e tutte le merci varie, di qualunque categoria. A questa somma debbonsi aggiungere 11-12 milioni per i passaggi degli emigranti in partenza dall' Italia.

(1) Ecco lo stato degli emigranti partiti su navi inglesi per le due Americhe, eccetto poche centinaia per altri paesi oltre Oceano, durante l'ultimo sessennio: anno 1902, 58.291 ; — 1903, 59.491 ; — 1904, 38.034 ; — 1905, 76.083 ; — 1906, 93. 085 ; — 1907, 66.968.

Come si vede, i servizi che la marina britannica ci rende son da noi pagati a caro prezzo, e con essi la esperienza che i nostri stessi armatori e negozianti hanno acquistato. Ma perchè non potremmo noi dedicarci e quei medesimi servizi di trasporto delle materie prime, che hanno perfino fatto sorgere una marina che pochi anni fa non esisteva, la Greca, la quale ha conquistato il *terzo* posto nel traffico dell' Italia ?

Non è necessario armarsi in guerra, e cioè proporsi una lotta di concorrenza ad oltranza, per far ciò : bisogna soltanto che le iniziative Italiane, oltre che applicarsi ai servizi postali e di emigrazione, come han fatto sinora, volgansi a creare quella flotta oneraria, che tuttora manca, e che è il complemento indispensabile d' una bene organizzata marina mercantile. Poichè i cespiti esistono di già, (e difatti i piroscafi italiani caricano ormai nei soli porti di Cardiff e dintorni oltre a 600.000 tonn. di carbone all' anno) non si tratta che di sostituire a poco a poco, con tonnellaggio nazionale il naviglio straniero presentemente adibito ai traffici Italiani, come già è in parte avvenuto nel ramo dell' emigrazione. Il commercio patrio non saprebbe che avvantaggiarsi della sostituzione, perchè da una parte le linee di navigazione inglesi non si preoccupano affatto dei bisogni dei nostri, traffici e meno ancora della necessità di favorire la nostra esportazione, dall' altra non presentano veruna di quelle garanzie, in caso di controversia, che può offrire una Società Italiana.

Da tempo un siffatto servizio è stato un' aspirazione italiana e dei voti sono stati di quando in quando formulati da Camere di Commercio, da commercianti e studiosi ; ma una tale Linea, benchè altamente utile per l' esportazione di certi prodotti, specialmente dall' Italia Meridionale, per ciò che ha tratto coll' orticoltura, enologia e industrie affini, non può nulla sperare dal governo all' infuori di platonici incoraggiamenti, dovendo quindi dipendere dall' iniziativa privata.

Una quindicina d' anni fa sorse a Londra una società « Italo Britannica », precisamente con questo scopo, e ricordiamo che alcuni grandi piroscafi, come il *Francesco Crispi* e il *Silvio Spaventa*, compirono pochi viaggi fra i porti Italiani e il grande emporio del Nord, Londra. Ma sia che dessi non fossero perfettamente adatti al traffico, sia che mancasse una buona organizzazione, la linea non ebbe felice risultato e in breve tempo la Compagnia si sciolse. Dopo pochi anni la celebre casa Florio di Palermo riprese il progetto delle linee settentrionali, ma con materiale vecchio, *Alfa*, *Beta*, ecc., e senza itinerario fisso. (Le linee inglesi del Gruppo (*c*) non hanno il più perfetto materiale di questo mondo). Ma anche questa iniziativa mancò allo scopo, per difetto di organizzazione, ed ora tutto il lavoro è ritornato in potere delle società straniere, che non sono aliene dal trattarci alla stregua degli altri popoli mercanti, ripuarì del Mediterraneo.

Oggidì il commercio dei mari settentrionali si fa per via di « Conferenze », una parola che non potrebbe essere tradotta in Italiano se non nel senso di « associazione. » Un gran numero di Compagnie di armamento e di armatori si son messi di accordo per organizzare e condurre i traffici dei paesi del Nord e segnatamente del Baltico e del Mar Bianco, ove la marina Russa è insufficiente, sulla base di organizzare il tonnellaggio abbisognevole, regolare i noli, muover guerra a quegli altri armatori e compagnie che osino penetrare nei mari riservati. Insomma gli associati vogliono dividersi il lavoro e godersela indisturbato. Si capisce che buona parte dei traffici di quei mari hanno origine e fine nel Mediterraneo, a seconda dello scambio dei prodotti. Di là s' importano, ad esempio, aringhe e *stoccofisso*, da qui si esportano agrumi, vini, sale. Ma quante sono le navi italiane che fanno adesione alla « conferenza », per reclamare in parte i traffici antichi? Nessuna.

Eppure il materiale in moto è enorme.

Nel 1906 vi erano adibiti tanti piroscafi per 2.000.107 tonn., nel 1907 2.357.689 tonn., al 31 agosto 1908 erano inscritte nei ruoli della « Conferenza » 2.535.259 tonn. Si sa che tutto il commercio fra l' Italia, il Baltico e i paesi Scandinavi è fatto dai piroscafi affiliati ad essa.

Ecco in quali proporzioni le varie bandiere vi sono rappresentate nel corrente anno: Norvegia 607.604 tonn.; Gran Bretagna 605.684; Danimarca 452.375; Germania 358.343; Svezia 214.049; Spagna 120.655; Olanda 76.518; Francia 43.534; Finlandia 24.598; Russia 23.328; Belgio 8.569. Persino il Belgio!

Malgrado i palesi insuccessi di cui abbiam dato ragione più sopra, il bisogno di un servizio fra l' Italia e i mari settentrionali non è scemato, chè anzi si è fatto più intenso per la necessità somma di dare sfogo ai prodotti del Mezzogiorno. Sarebbe quindi desiderabile che l' iniziativa fosse ripresa, con più esatta conoscenza della situazione; nè parrebbe inopportuno prolungare a Londra, Anversa e Amburgo una delle nostre attuali linee circumpeninsulari e levantine, purchè spazio e tempo sufficienti fossero accordati ai principali scali della Sicilia.

A tenore della capacità dei piroscafi, un certo spazio dovrebbe, in camere refrigerate, riservarsi pel trasporto delle uova, del burro, del latte, dei formaggi e simili, non che per le uve da tavola e altre frutte fresche. Questi rami dell' esportazione nostra non possono acquistare il massimo sviluppo senza essere sussidiati da una linea nazionale di navigazione, in aggiunta ai trasporti terrestri sulle ferrovie longitudinali.

Il governo, che ha presentato al Parlamento un vasto piano di servizi marittimi, non si è troppo preoccupato della necessità cui alludiamo, ma invero un certo incoraggiamento alle navigazioni del nord sarebbe assai giustificato.

Un' altra linea di navigazione commerciale dovrebbe mirare alla Scozia, toccando all' andata Cardiff, Liverpool e Glasgow; al ritorno Genova, Livorno, Napoli, Catania, Messina, Palermo, fors' anche Marsala, per distribuire ai Cantieri Navali e stabilimenti meccanici e fonderie i materiali da costruzione e le materie prime, e caricare i prodotti d' esportazione, come agrumi, sommacchi, vini. Non bisogna dimenticare che questi trasporti ai mari del Nord eran fatti fino a vent' anni fa dalle marine a vela di Sorrento, Procida, Messina, Palermo, che frequentavano persino il Baltico. Venuti meno i velieri, nulla fu loro, da parte nostra, sostituito. Ma quando manca l' iniziativa privata, spetta allo stato lo incitare. Sostituendo piroscafi nostrali in quei traffici, si farebbero rimanere in casa quei noli che ora van pagati parte alle ferrovie, parte ai piroscafi stranieri.

Ma finora, con grande sorpresa di chi si fa a compulsare le statistiche, il gran problema nordico, e specialmente quello dell' Inghilterra, non è stato studiato con metodo ed è doloroso che la marina italiana debba disinteressarsi di una corrente di traffico che può rappresentare qualche cosa (1) come un miliardo e un quarto, o, in altri termini la quarta parte di tutto il nostro movimento commerciale coll' estero.

SALVATORE RAINERI

(1) Ecco approssimativamente il valore del commercio Marittimo con i paesi nordici, esclusa la Russia del Baltico: gli scambi con la Germania sono tenuti a calcolo soltanto per metà, supponendosi che ai mercati meridionali dell' Impero si provveda mediante il servizio ferroviario:

Importazione e Esportazione (migliaia di lire)

(Anno 1906-1907)	Importazione	Esportazione
Gran Bretagna (1907)	490,208	148,893
Germania »	253,988	141,478
Belgio (1906)	69,334	71,161
Canadà »	17,656	15,468
Danimarca »	478	2,351
Svezia »	886	1,414
Norvegia »	8,897	3,023
Insieme L. 1.225.235.000 cifra esatta	841,447	383,788

Per l' igiene nelle Chiese

Appunti.

In una splendida mattinata festiva del decorso maggio sostai, di ritorno dalla Sicilia, a Valle di Pompei per visitare, come sono solito, quel Santuario.

Entrai nella bella e ricca Chiesa, affollata di popolo e ne ricevetti la stessa spiacevole impressione di altre volte; l' aria vi era nebbiosa per la molta polvere, irrespirabile. In verità credevo che il tempo avesse fatto fare dei progressi riguardo alla nettezza e all'igiene, ma con mia meraviglia osservavo che fino di prima mattina di una solennità, l' impiantito era già, non solo sudicio, ma addirittura polveroso, per fango seccato tanto da parere un tratto di strada di campagna dopo lunga siccità. Lo scalpìccìo dei piedi di quella massa di gente, che andava e veniva, alzava un nuvolo di polvere fitto e puzzolente, che andava a posarsi ovunque con ineffabile delizia dei polmoni e del naso. Ne erano ricoperti gli altari coi loro arredi, le balaustre, le statue, i cornicioni. Era una vera mancanza del più elementare riguardo alla Casa di Dio e a quelli che vi abitano!

Ripensai in quel momento alle molteplici e numerose prescrizioni igieniche riguardanti le chiese date dall'Autorità ecclesiastica (1), ma non ascoltate il più delle volte, e più che altro ripensai ad un succoso articolo, che il P. Agostino Gemelli, il dotto medico e frate francescano di Milano, aveva in quei giorni pubblicato col titolo: « Il problema igienico delle Chiese. » (2)

Dissi fra me e me, non sarebbe opera buona divulgare il più possibile la conoscenza di questo problema? La sua gravità ed urgenza, i rimedi adatti all' uopo potrebbero essere esposti in modo piano, facendo tesoro degli insegnamenti del P. Gemelli e di altri, ai cui scritti tecnici possono rivolgersi quelli che desiderano approfondire tali questioni dal lato sperimentale.

Mentre ringrazio la Direzione della *Rassegna Naziomale* che mi ha invitato a cooperare con lei a questa opera buona di divulgazione, mi piace premettere che il sentimento che ci muove alla critica delle condizioni igieniche della Chiesa, non giustifica il grido di allarme, che qualche meticoloso pedante

(1) Vedasi Synodus diocesana florentina habita anno 1905. Florentiae. 1906. pag. 163 e segg.

(2) P. A. Gemelli. Il Problema igienico delle Chiese. Ricerche sperimentali. osservazione e proposte. Comunicazioni alla Società fra i medici cattolici in Milano, 14 Aprile 1908 (Estratto dal Periodico La Scuola cattolica. Fasc. aprile 1908).

ha creduto in coscienza di dover emettere, perchè non è sentimento di ostilità, ma è l' espressione più sincera del vivo desiderio di vedere questa nostra Chiesa sempre più viva e più rispondente a tutti i bisogni dell' umanità, precorritrice del progresso in ogni campo, non schiava alle imposizioni dei suoi nemici sieno pure ammantati della veste di vindici del diritto: *salus populi suprema lex esto.*

Sia detto questo per evitare i malintesi, che già pur troppo sono sorti, con danno evidente della causa santa, che si combatte.

Quando si consideri che nelle Chiese si raccolgono periodicamente centinaia e centinaia di persone d' ogni grado e condizione, giovani, vecchi, sani, malati o convalescenti da lunghe malattie, e che nella Chiesa siamo portati neonati per ricevere il battesimo, vi si entra per ricevere la benedizione nuziale e vi siamo ancora portati per l' ultima volta prima di ottenere la quiete eterna in seno alla gran madre terra, quando si consideri tutto questo, non sfuggirà certo a nessuno la importanza sociale della igiene della Chiesa.

Dobbiamo considerare il tempio, come una abitazione temporanea collettiva, come sono i teatri, le sale di riunione, le sale da concerti etc. e studiare accuratamente e applicare ad esse tutte le regole nei riguardi igienici con tanta più cura però, in quanto l'affluenza in essa è molto maggiore e quindi le cause di inquinamento dell' ambiente più numerose. Generalmente i trattati di igiene tacciono riguardo all' igiene delle Chiese, ma non è difficile dedurne i principii che ci devono guidare in questa ricerca.

Noi dobbiamo restringere la nostra attenzione su questo soggetto ai punti più importanti e, sempre sotto il riguardo dell' igiene, accenneremo brevemente ciò che si riferisce alla costruzione e mantenimento delle Chiese e ciò che si riferisce ai mobili di arredamento delle medesime, e agli oggetti diversi adibiti al culto.

È noto che per prescrizione liturgica, salvo speciali impedimenti, le Chiese devono avere l' abside, o tergo, rivolto verso l' Oriente e così difatto sono orientati i principali tempî della Cristianità. La prescrizione ha significato simbolico evidente e si ritrova pure nelle altre antichissime religioni, ma, anche dal lato igienico, tal regola è ottima e non priva di vantaggi, giacchè con tale orientazione si evitano le correnti fredde dei venti nordici verso la porta principale, ed essendo un fianco esposto al settentrione e un altro a mezzogiorno perfetto, la temperatura interna ne risulta più uniforme e più alta, come la illuminazione più intensa e prolungata.

Non parlerò del materiale da costruzione. Si sa bene che la pietra squadrata o no e il laterizio si uguagliano per le loro qualità e sono assolutamente preferibili al legno: dirò solo che la grossezza dei muri influisce sulla temperatura interna tanto da renderla quasi insensibile alle oscillazioni esterne, e quindi costantemente temperata tanto d'estate che d'inverno, almeno nei nostri climi, come si avvera nelle grandi Cattedrali.

Di capitale importanza sono le porte, le finestre e i pavimenti.

Le porte devono essere in numero proporzionato alla vastità dell'edifizio, aperte sui tre lati simmetricamente, ampie e difese da adatte controporte per evitare le correnti d'aria fredda, durante l'inverno.

Le finestre, anch'esse proporzionate all'ambiente per ampiezza e molto numerose, poste in alto e sui quattro lati dell'edificio per facilitare la ventilazione. Se non tutte almeno la massima parte, devono potersi aprire completamente o avere delle aperture a tramoggia (le così dette *vasistas* dei francesi) per poter aspirare e fare uscire l'aria riscaldata e viziata che, come è noto, si porta sul principio nella parte superiore, e richiamarne altrettanta pura e fresca dalle aperture inferiori, donde una adeguata ventilazione.

A questo proposito noto che la cifra tollerabile di anidride carbonica, uno dei principalissimi inquinatori dell'aria respirabile, è del 6 per 10000. Ebbene, nelle scuole si giunge dopo la lezione perfino al 18 su 10000. Nei teatri ventilati non si riscontra più del 12 per 10000. Secondo ricerche fatte in Inghilterra, in una cappella protestante di Manchester, alla fine del servizio divino, si giunse alla enorme cifra di 44 per 10000 di anidride carbonica!

In taluna delle nostre chiese, specialmente di campagna, non credo si raggiungano quote minori, giacchè oltre ai fiati delle persone, si deve aggiungere la enorme quantità di fiaccole accese, divoratrici di ossigeno, in ambienti spesso ermeticamente chiusi senza ventilazione sufficiente.

È doloroso e doveroso ad un tempo constatare come questa adeguata ventilazione sia in genere nelle nostre Chiese assai trascurata per mancanza di criteri giusti nel produrla senza ingenerare correnti di aria troppo fredda, nociva quanto l'aria carbonica e apportatrice di raffreddori.

È sufficiente tenere aperti alcuni finestroni posti in alto in lati opposti, e aprire la parte superiore delle controporte ad armadio per facilitare il richiamo dell'aria pura.

La vastità del tempio non dispensa dal procurare una discreta ventilazione, perchè è noto che senza questa l'anidride carbonica, più pesante dell'aria stessa, una volta equilibrata la

temperatura, cala in basso e rende irrespirabile l'aria di una sala, anche molto sfogata; per la stessa ragione si può asfissiare in un tino aperto, pieno di anidride carbonica, nonostante la colonna di aria pura soprastante.

Nei grandi calori, quando la temperatura esterna ed interna si eguagliano e manca ogni alito di vento, il rinnovamento dell'aria viene ad essere gravemente ostacolato e si verificano frequenti deliqui, asfissie incipienti. In tal caso soccorrerebbero bene i ventilatori elettrici, che agitando l'aria rendono meno afose le sale di ritrovo e i caffè, ma non credo che essi sieno stati adottati in nessuna Chiesa finora, per ragioni molteplici, non ultima quella economica. Suppliscono, per ora, sufficientemente, in mancanza di meglio, i numerosi ventagli vigorosamente agitati *dal devoto femineo sesso* a vantaggio anche del prossimo mascolino.

Alla viziatura dell'aria contribuisce molto la illuminazione artificiale delle chiese. L'antico lumino a olio è stato bandito dal più economico e più luminoso, ma omai antiquato, lume a petrolio, e la massima parte delle nostre Chiese dell'Italia centrale e meridionale si tengono tuttora prudentemente all'antico sistema, sperando forse in una qualche prossima innovazione strepitosa nella illuminazione artificiale che faccia a meno di fili e di tubi. Al Nord, da noi, come all'estero, il gas è adoperato largamente nelle Chiese e tuttora vi domina per ragioni economiche, ma igienicamente è assai discutibile la sua utilità. Quando il naso, entrando in queste chiese, quasi sempre ci avverte che l'aria vi è resa più mefitica dai prodotti della combustione e da fughe piccolissime di gas quasi verrebbe voglia di ritornare all'antico lume a olio. Immensamente preferibile è la luce elettrica sia sotto il riguardo igienico, non dando esalazioni di sorta nè calore sensibile, sia sotto il riguardo estetico, prestandosi ad essere applicata a candelabri artistici delle più svariate forme.

Ben più arduo a risolversi è il problema del riscaldamento delle Chiese. Da noi veramente esso non reclama una soluzione così urgente e così radicale come nei paesi Nordici, tanto è vero che l'abbiamo risoluto molto semplicemente, ma altrettanto antiigienicamente per ora, e forse per molto tempo ancora, col tener chiuse ermeticamente le finestre e le porte e coll'affidarci alle miti stagioni delle nostre contrade.

Dove però il riscaldamento è una necessità, come nelle regioni settentrionali l'esperienza consiglia ad escludere il sistema ad aria calda per ragioni economiche e per evitare correnti incomode a chi sta vicino alle bocche del calorifero e a dare la preferenza al riscaldamento a termosifone cioè ad acqua calda, dividendo e suddividendo sufficientemente i centri di

irradiazione. A Londra le chiese sono riscaldate o a vapore o ad acqua calda.

In Italia, dove anche al Nord le chiese riscaldate sono una rarità, potrebbero essere adottate, benchè non prive di difetti, anche semplici stufe metalliche a coke, con lunghi tubi, di grande rendimento calorifico e di facile manutenzione, con ciò si eviterebbe di fare impianti costosissimi e spesso impossibili in vecchi edifizî.

Qualsiasi sistema di riscaldamento è certo costoso e dovrebbe essere mantenuto dai fedeli come al di là delle Alpi, dove quasi ogni Chiesa è accuratamente riscaldata, e dove i fedeli, che amano star caldi alle sacre funzioni, contribuiscono volentieri alle spese relative.

Ma la massima attenzione nella costruzione e nella manutenzione delle Chiese deve essere rivolta al pavimento.

È evidente che il continuo e forte attrito cui va soggetto l' impiantito consigli a scegliere pel medesimo un materiale, che difficilmente si lasci intaccare e non produca quindi polvere, e nello stesso tempo sia impermeabile o quasi ai liquidi, che vi si spargono sopra.

Il marmo e il cemento, sia questo in strati uniformi, sia in piastrelle, rispondono bene ai detti due requisiti e sono immensamente superiori e preferibili alle terre cotte o mattoni così di frequente usati presso di noi, i quali, anche se di ottima qualità come quelli dell' Impruneta, più o meno si disgregano sotto il forte attrito, e spolverano sempre e si impregnano di tutti i liquidi sparsi a meno che non sieno resi più resistenti ed impermeabili con preparazioni speciali o colla verniciatura, e mantenuti tali con cure frequenti. Difetto però di questi impiantiti è di non essere buoni conduttori del calorico e quindi freddi specialmente nei climi nordici nell' inverno.

Per rimediare a ciò si adottano pavimenti di legno di diverse qualità e fattura. Sono da escludersi quelli di legno dolce (abeto e simili) quando non vengono resi impermeabili e tirati a pulimento, perchè altrimenti assorbono le sostanze che casualmente vi cadono. Migliori sono i pavimenti e piastrelle di legno duro (come rovere noce, faggio) purchè ben congegnati da non lasciare interstizî e ben lustrati a cera, però nelle chiese non troppo frequentate. Sono assolutamente da proscriversi le stuoie e gli assiti sotto le panche, veri nidi di polvere microbica.

Si fanno anche pavimenti speciali con cemento e legno polverizzato, che hanno poca dispersione di calore e si prestano a essere colorati a disegno. Questi pavimenti (che io però non conosco che per relazione) oltre ad essere assai economici riuniscono tutti i vantaggi del cemento e del legno senza avere i difetti ac-

cennati. Se la loro resistenza all' attrito corrispoudesse in pratica, essi sarebbero certo da preferirsi, almeno nei climi freddi, e nelle Chiese non monumentali.

Il pavimento, di qualunque genere sia, è il ricettacolo di materie più o meno trite, eminentemente infette. Colle scarpe vi si porta il fango o la polvere delle strade con detriti animali o sostanze in putrefazione, senza parlare della massa di agenti infettivi che il pubblico ineducato vi aggiunge collo sputare per terra.

Disgraziatante la prescrizione di non sputare è osservata nelle nostre Chiese collo stesso scrupolo che nelle nostre vetture ferroviarie e tranviarie, dove, anche persone, all'apparenza civili ed educate, nel tempo che rimirano i cartelli di proibizione si divertono, come nulla fosse, a produrre delle costellazioni che non sono precisamente nè quella di Orione nè quella di Andromeda.

Non importa essere medici per sapere che la bocca dell'uomo è un focolaio di germi di ogni specie anche quando esso è sano, germi che, sparsi sul pavimento colla saliva, possono assumere una virulenza straordinaria e, respirati col pulviscolo, produrre le più svariate malattie. Non parlo poi dei molti milioni di bacilli che un tubercoloso può spargere con un solo spurgo!

La difesa della società si impone, e già da tempo si vedono ovunque cartelli che proibiscono di sputare, ma questi non bastano; occorre anche porre delle sputacchiere presso le colonne nelle cantonate delle Chiese con liquido disinfettante da rinnovarsi, come viene prescritto anche dal Sinodo fiorentino (pag. 164).

E' evidente che collo scalpiccio dei piedi, collo spazzare, collo spolverare, questo pulviscolo, insieme agli sputi diseccati, viene ad essere sollevato e poi si rideposita dovunque, per terra, sui mobili e sulle pareti delle Chiese.

Il P. Gemelli ha fatto delle ricerche speciali e minuziose, con buona tecnica batteriologica, sulla polvere dei pavimenti e dei mobili di diverse chiese di città e di campagna, scegliendone alcune molto e altre meno frequentate.

Riferirò in poche parole le conclusioni alle quali egli è giunto e che non sono certamente troppo confortanti. Per essere però imparziali convien dire che la polvere delle strade nelle città è batteriologicamente più ricca di quella delle Chiese più infette. Il confronto è ancora favorevole alle Chiese osservando la polvere dei caffè e dei teatri. Le chiese, pel contenuto batterico della polvere del pavimento, stanno in posizione intermedia fra gli ospedali, i caffè i teatri e le sale da ballo da una parte, le scuole e le caserme dall' altro.

In un centimetro cubico di polvere delle Chiese sono stati trovati fino a quasi dieci milioni di batteri, ma nella polvere

delle strade si arriva anche a trecento milioni. Si può quindi seguitare ad entrare nelle Chiese senza preoccupazioni igieniche troppo spinte.

In genere il contenuto batterico della polvere del pavimento a mattoni è quadruplo di quello dei pavimenti di cemento o di marmo e sempre molto superiore anche a quello dei pavimenti di legno.

Similmente il contenuto batterico della polvere delle Chiese molto frequentate è maggiore di quello delle Chiese meno frequentate con questo però che le Chiese di città hanno, a parità di condizioni, minor ricchezza batterica di quelle di campagna.

La stessa proporzione si mantiene rispetto alla polvere delle panche delle relative Chiese e si capisce bene il perché. Però nella polvere delle panche il contenuto batterico è maggiore e più ricco di forme patogene che non il pulviscolo dei pavimenti relativi.

Secondo il Graziani il fatto, che a prima giunta, reca sorpresa, si spiegherebbe agevolmente pensando che il pulviscolo che si deposita sulle panche è meno ricco di detriti minerali pesanti, mentre contiene molto detrito organico, è quasi la sublimazione del pulviscolo del pavimento e a causa della sua ricchezza in fibre, filamenti, peli, lanugine, è più atto ad ospitare e far prosperare i batteri sia ordinari sia patogeni.

Il Gemelli inoculando con questi pulviscoli, nei modi prescritti dalla batteriologia, alcuni animali ebbe due morti di edema maligno, tre di tetano, due di tubercolosi e sei per altre cause, in tutto una mortalità del 60 0[0.

E dire che tutta questa pestilenza gira e rigira per l' aria per andare a finire nel polmoni dei fedeli, non solo si solleva naturalmente ad ogni scalpiccìo di piedi, e ad ogni sòffio di corrente, ma viene ridestata volontariamente dal pavimento, dai mobili, dalle statue, dai cornicioni e dalle stoffe (dove durante la notte si era depositata) per opera della granata del buon Sagrestano, che, in perfetta buona fede crede così di far pulizia a regala d'arte.

Succede lo stesso nelle nostre case; la polvere che stava quieta e innocua sulle tende e sui mobili, o anche per terra, viene risollevata e resa nociva coi mezzi antiquati e irrazionali adoperati per toglierla.

Si deve spazzare con granata e segatura umida o impregnata di olio, spolverare con strofinacci adatti, anch' essi umidi, raccogliere la polvere strisciando sui mobili non battendovi sopra; per le tappezzerie la spolveratura deve essere fatta a finestre aperte e a stanza ventilata.

I nuovi apparecchi ad aspirazione (Vacum Cleaner, Atom etc) sono utilissimi e pratici, raccolgono la polvere, la succhiano dalla

trama dei tessuti e dalle anfrattuosità dei mobili senza spanderla per l' aria. Ora che questi vengono dati a nolo, non è più difficile fare una buona pulizia, molto diversa dall' antica che generalmente consisteva nel mutar posto alla polvere. A Milano l'aspiratore è già stato adottato per la Chiesa di S. Fedele e per quella di S. Francesco di Paola.

Buon consiglio è di adoperare ogni tanto la segatura impregnata di antisettici e servirsi per le panche di cenci o spugne umide di soluzione di sublimato al 3 0l00 come saggiamente prescrive anche il Sinodo fiorentino (pagina 164 art. 13) o con altro antisettico come il lisoformio ed consimili.

Le grate dei confessionali vengono accusate di essere fra i più frequenti ed efficaci mezzi di trasmissione di malattie infettive; esse vengono a contatto continuo colle varie parti della testa e sono bersaglio degli spruzzi di saliva delle penitenti tossicolose, ma sopratutto sono tenute con tal deplorevole trascuratezza che il Sinodo fiorentino vi ha richiamato in modo speciale l' attenzione (conf. Synodus flor. pag. 164 ast. 15).

Il Remlinger nel suo studio: *Les Eglises au point de vue de l'Hygiène « Revue d'Hygiène* » del 1900, scriveva a questo proposito. « Oggi che i lavori del Flügge e della sua scuola hanno dimostrato qual potente mezzo di diffusione dei microbi siano la tosse, lo starnuto e la voce anche solo bisbigliata, l' analisi dell' acqua di lavaggio della grata, contro alla quale parlano il prete e il penitente riserverebbe forse delle grandi sorprese. »

A questo cattivo prognostico contraddicono le ricerche del Graziani ([1]) il quale, esaminando la sola raschiatura delle grate, la trovò assi povera di batteri, attribuì il fatto assai strano alla sostanza grassa di cui è composta quasi totalmente la raschiatura. Il Gemelli riprese e completò le ricerche facendo confronti fra il contenuto batterico della raschiatura e quello della lavatura delle grate stesse, con acqua sterilizzata, e ne ebbe per resultato, che nella lavatura, abbiamo maggiore ricchezza microbica non mai però quale si sarebbe aspettata.

Assente sempre il bacillo della tubercolosi, mentre vi sono frequenti lo stafilococco piogeno aureo e lo streptococco.

Questi i fatti, che dimostrano che il pericolo denunziato dal Remlinger in realtà, se pure esiste, per lo meno è stato esagerato.

Quale la spiegazione ?

Prima di tutto, l' untuosità, che cuopre e talvolta incrosta le grate, costituisce un mezzo non favorevole allo sviluppo dei batteri tanto più quando, come qui, la reazione è acida (Graziani).

Per la stessa ragione, credo, la carta moneta anche unta

([1]) « Sul contenuto batterico della polvere delle chiese e del sudiciume dei confessionali. » Giornale della R. Soc. di Igiene (1907).

bisunta, come i nostri fogli da cinque lire, non corrisponde in ricchezza batterica, secondo studi recenti, alle previsioni, ma in questo caso oltre all' untuosità vi concorre la mancanza di umidità e forse l' azione antisettica degli inchiostri.

In secondo luogo, a me pare che non si debba dimenticare che le grate sono fatte generalmente di foglia o di rame o di ottone, lega di rame e zinco. Ora è noto che il rame e i suoi sali sono potenti antisettici tanto è vero che, contrariamente a quello che si attenderebbe, le monete di rame dopo essere passate per tante mani e non tutte pulite, non danno colla loro raschiatura abbondanti culture batteriche. Queste tracce di rame possono dare spiegazione del fatto paradossale in parola.

Il Gemelli consiglia grate di ferro smaltato, perchè più facili a pulirsi, ma io non concordo nella sostituzione perchè la questione non sta nella facilità a essere pulite, ma nella voglia di pulire; inoltre io do non poca importanza all' azione battericida del rame, il quale, del resto, può anch'esso essere reso lucido, se lustrato di frequente.

Questi resultati però non devono dar coraggio a trascurare l' igiene del confessionale, perchè il pericolo, benchè minore, pur sempre esiste e ad ogni modo la pulizia non solo delle grate, ma di tutto il confessionale s' impone per prudenza e per rispetto del pubblico.

Altra questione di grande importanza igienica è quella della acqua benedetta. Essa non è nuova, e se ne é preoccupata da lungo tempo l'Autorità ecclesiastica, e, ripetutamente, ha emanato istruzioni all' uopo. Il Sinodo diocesano di Milano del 1902 e più ancora, il già citato Sinodo fiorentino del 1905, contengono delle prescrizioni, che se venissero osservate scrupolosamente e ovunque, toglierebbero molti degli inconvenienti lamentati.

Recentemente il Bruns in Olanda, il Vincenzi, l'Abba e il Bordoni-Uffreduzzi in Italia, richiamavano l'attenzione del pubblico e delle Autorità sull' abbondante contenuto di batteri patogeni nell' acqua benedetta. Vi sono stati ritrovati, oltre ai semplici bacilli della putrefazione, numerosi germi patogeni, come il bacterium coli, il bacillo della tubercolosi, lo stafilococco piogeno aureo e fino il bacillo della difterite.

Il Gemelli ha ripreso le indagini, ha fatto nuovi esami, ed è venuto alle stesse conclusioni dei succitati osservatori, che cioè l' acqua benedetta è ricca di batteri patogeni e quindi igienicamente molto sospetta.

L' acqua benedetta è acqua ordinaria con 25 o 30 grammi per mille di Cloruro di sodio o sal di cucina. Per sè stessa non è mezzo sfavorevole allo sviluppo dei germi che vi cadono abbondantemente, sia se tenuta in recipienti aperti nelle sagrestie,

sia se tenuta nelle pile delle Chiese o nelle pilette a capo del letto nelle camere.

Quella delle pile viene ad essere facilmente inquinata dalle centinaia di mani che vi si tuffano, non colla punta solamente, nè sempre dopo aver conosciuto il sapone. In qualche paese nelle pile i fedeli ci tuffano addirittura le mani e vi si lavano gli occhi malati! Un sacerdote degno di fede mi assicura di aver visto in una pila di acquasanta in una Chiesa dei bachi, e avendone avvisata il laico sagrestano ne ebbe per risposta: E che gli fa?

Il Sinodo fiorentino (pag. 164 art. 16) prescrive di rinnovare spesso l' acqua benedetta e la ripulitura delle pile con soluzione all'uno per mille di sublimato corrosivo o con altro disinfettante: ordina di tener custodito le pile con coperchio di legno aventi piccole aperture talchè vi si possa immergere solo la punta delle dita; per fare l'acqua santa prescrive saggiamente di servirsi d' acqua purissima o bollita.

Ma è pur troppo noto quanto sieno trascurate queste prescrizioni, che del resto sono insufficienti. Infatti, a prova fatta una pila ripulita e ripiena di acqua santa, dopo una funzione di qualche ora, risulta all' esame batteriologico piena di germi.

Anche la copertura bucata della pila non impedisce che le dita dei sani e dei malati infettino l' acqua.

La proposta, non illogica, di aggiungere all' acqua benedetta un antisettico innocuo, e incoloro, come l' acido salicilico, se non urtasse contro le prescrizioni liturgiche vigenti, non sarebbe da disprezzarsi. Altri antisettici più potenti, ma molto velenosi non potrebbero adottarsi in alcun modo per il pericolo di avvelenamento tanto più che qualcuno usa bere l' acqua santa in piccole dosi per devozione.

Il mezzo più pratico per ovviare questi gravissimi inconvenienti, e far tacere il grido di allarme, non ingiustificato, emesso da molti igienisti sui pericoli dell' acqua benedetta, parrebbe quello di adottare i distributori automatici.

Quello ideato dal Bruns fa scolare l' acqua a goccia a goccia in un piccolo scodellino, dove si bagna il dito, e donde il rifiuto se ne va via. L' apparecchio è elegante, ma costoso e richiede, essendo a getto continuo, grande quantità di acqua benedetta. Apparecchio più economico [1] e più pratico è quello disegnato dal Sac. Enrico Locatelli parroco di Vergiate in Lombardia. Consta di un recipiente chiuso e munito di un rubinetto a bottoncino, che geme acqua ogni qualvolta viene leggermente premuto.

Questa acquasantiera può essere applicata nel centro delle pile attuali rinchiudendola in un vaso artistico. È desiderabile che l' Autorità ecclesiastica, supremo giudice nei rispetti della

[1] Alcuni modelli costano poco più di 30 lire.

liturgia, dia il suo appoggio a queste proposte, che non sono tentativi di novità alla moda, ma utili applicazioni della scienza alla vita pratica anche nelle sue esplicazioni di culto.

Mons. Franceschini, Vescovo di Fano, scriveva qualche anno fa, promulgando alcune norme igieniche per le chiese: che i sacerdoti devono giovarsi dei dettati veri e certi delle scienze moderne per rimuovere dalle menti del popolo vieti e stolti pregiudizi, per promuovere l' uso di certi mezzi che gli odierni progressi scientifici hanno dimostrato utili o necessari al benessere pubblico e della igiene popolare.

Parole d' oro, degne di essere ben tenute a mente dal Clero e dai fedeli.

Se volessimo passare in rassegna tutti gli altri casi nei quali l' igiene reclamerebbe un po' i suoi diritti, avremmo ancora molto altro da dire. Accennerò solo alcuni dei principali. Sarebbè da proscriversi l' uso, credo tuttora vigente in Lombardia, di tenere alla balaustra dell' Altare delle Comunioni un bicchiere di acqua, che viene passato di bocca in bocca, per deglutire più facilmente la Sacra Particola, con pericolo evidente di infezione talvolta grave.

Anche il vasetto di acqua posto sullo stesso Altare (purificatorio) per purificare le dita del Sacerdote, prima di comunicare, spesso, a detta dei Sacerdoti stessi, lascia molto, ma molto a desiderare per pulizia. Non potrebbe esservi aggiunto un antisettico non velenoso?

Quante precauzioni non andrebbero prese nel dare al bacio le reliquie dei santi! La ripulitura col pannolino dovrebbe essere fatta a dovere.

La prescrizione rituale nel battesimo: *Postea sacerdos digito accipiat de saliva oris sui et tangat aures et nares infantis.* (Vedasi Rituale Romanum) non ha certo il pericolo grave del rito ebraico nella circoncisione, ma non ne è assolutamente scevra e quindi conviene usare cautele in caso di sacerdoti malati per evitare spiacevoli incidenti.

Anche il calice, il purificatoio, l' ammitto, le tovaglie meritano le cure prescritte dal Sinodo fiorentino (pag· 164 articolo 18, 19, e 20). Lo stesso dicasi della stola e altri oggetti liturgici, che vengono portati presso il letto di malati di malattie contagiose (op. cit. pagina 165 art. 22.)

A molte considerazioni darebbe luogo la costumanza liturgica di recare per l' associazione nelle Chiese il cadavere dei fedeli. Quando non si tratti di morti per malattie contagiose, tale dimora non può essere nociva, ma il cadavere dovrebbe essere sempre chiuso dentro la cassa, ciò che nelle campagne purtroppo non avviene; però, non può dirsi lo stesso allorché si tratti di vaiolo, difterite, scarlattina etc. Il cadavere in questi casi non

dovrebbe inquinare colla sua presenza l'ambiente, che all'indomani deve essere il luogo di riunione dei fedeli di tutte le età per assistere alle sacre funzioni (op. cit. pag. 165 art. 23 e 24).

Che dire poi dell'uso di portare in giro anche scoperti, con codazzo di fanciulli e fanciulle, i morticini talvolta anche difterici ?

Dopo l'entrata in vigore del codice di sanità, la responsabilità dei parroci è in questo diminuita, stando essi alle prescrizioni dell'ufficiale sanitario. Questi, però, devono, senza riguardo di persone, curare l'esatta osservanza della legge con scrupoloso zelo e colla convinzione di compiere un dovere sacrosanto.

Le prescrizioni igieniche del nostro Sinodo diocesano sono ottime, come é fra i migliori il nostro codice sanitario, ma non conviene illudersi, a nulla valgono queste ingiunzioni, a nulla i richiami e le esortazioni delle autorità e della stampa, se la persona, cui è affidata la custodia delle Chiese, non è profondamente, e per certa sua scienza, convinta della necessità e doverosità di mettere in esecuzione questi precetti igienici.

Non è contrario, anzi molto conforme allo spirito dell'ultimo regolamento dei seminari emanato da S. S. Pio X, che ai seminaristi, come si danno nozioni di storia dell'arte e di economia politica, si dieno anche per mezzo di conferenze, illustrate con proiezioni, ed esperimenti poche, ma succose notizie di igiene e di medicina così detta pastorale.

Ove qualche gruppo di medici, che abbiano ugualmente a cuore gli interessi della religione e quelli della scienza, offrissero alla Autorità ecclesiastica la loro opera a tale scopo, non vi ha dubbio che questa, colle necessarie cautele, accetterebbe di buon grado il concorso utilissimo del medico nella educazione del Clero.

Anche di recente il Maggiore medico V. Perego in una lettera all'*Avvenire d'Italia* insisteva su questo argomento.

È vana la speranza di diffondere nel nostro popolino quelle minute pratiche igieniche, che piccole in apparenza sono grandi nei loro effetti, è speranza vana se a ciò fare non da la sua valida cooperazione chi col popolo si trova sempre a contatto, come il clero. Esso, se colto e convinto dell'importanza della igiene, nel conversare familiare, dal pulpito, nel confessionale, checchè ne strillino i suoi nemici, può fare un gran bene e lo può fare lui solo, quanto il medico e forse più del medico.

La cooperazione è la forza del momento presente nel campo economico, possa essa fiorire anche in questo nuovo campo, senza prevenzioni politiche o religiose, pel solo vantaggio materiale e morale delle popolazioni delle città e delle campagne.

Scandicci Alto (Firenze)

Dott. med. LAVINIO FRANCESCHI

Alcuni appunti circa la Politica Estera

L' indecente gazzarra che deturpò in Italia la manifestazione di un nobilissimo impulso, aveva appena finito di affermarsi col lancio di alcune patate contro i vetri dell' ambasciata austriaca, quando in Parlamento cominciò la tanto attesa discussione sulla politica estera. E cominciò male, perchè nell' aula di Montecitorio riapparve per un istante la più antidemocratica fra le sopraffazioni: l' ostruzionismo dei meno che coi pugni e con le urla cerca imporsi al diritto legalmente riconosciuto dei più. Per fortuna fu un lampo, dopo breve lotta il buon senso prevalse, e le sedute della Camera non tardarono a svolgersi dignitose e ordinate. Così fossero state altrettanto feconde!

Molte, *troppe*, verità vennero espresse al Parlamento, e fra queste è d' uopo cominciar col notarne una che l' on. Fusinato accennò fra le assordanti proteste dei suoi rumorosi colleghi. Il colpo di scena perpetrato dall' Austria fu oltre ogni credere inabile e per ciò anche all' Austria stessa dannoso. Il Barone Aerenthal, nel suo ultimo convegno col nostro Ministro degli Esteri, perdette un' eccellente occasione di discorrere. Egli avrebbe potuto e dovuto far notare al suo ospite come il nuovo regime liberale e civile della Turchia abbia aperto una *quantità* di questioni, fra le quali figura anche quella della Bosnia ed Erzegovina. I futuri deputati di queste provincie dovranno recarsi a Vienna o a Costantinopoli? Nell' ultima ipotesi, quale indennizzo pecuniario o di altro genere sarà offerto all' Austria per i sacrifici di denaro e di sangue da essa fatti in trent' anni di provvida occupazione? Ecco un problema che, assieme ad alcuni altri non molto dissimili e riguardanti diversi Stati europei, non può esser risolto che da una conferenza ove convengano tutte le Potenze firmatarie del Trattato di Berlino...

Con questa franca manovra l' Austria avrebbe ottenuto quel che cercava senza violare un supremo principio di diritto internazionale, senza alienarsi l' animo dei governi stranieri, senza correre il grave rischio di dover finire con ammettere una discussione che sulle prime aveva scartato, senza perder subito con precipitose rinunzie alcune carte del proprio gioco.... Ma del senno del poi sono piene le fosse, e noi non dovremmo occuparci degli errori del Barone Aerenthal, se questi non servissero non poco a spiegar l' imbarazzo creato dai *fatti compiuti* a gli Stati che nei Balcani hanno qualche interesse. Mi si perdoni un paragone volgare. Vi è mai accaduto di prender parte a un

convegno importante di persone desiderose di mantener fra loro il buon accordo, e di trovarvici proprio nell' ora in cui una di esse toccò un tasto falsissimo e pronunciò una di quelle frasi che son come i sassi, poichè una volta lanciate non si riprendono più? Ognun cerca in tal caso di rimediare alla meglio, e se non fa peggio è un miracolo. Per uscirne ci vuol molto spirito, molta calma, moltissimo senno; tre virtù che, dal piccolo esempio tornando alla grande realtà, noi vogliamo sperare di veder ben presto rifulgere in un convegno Europeo.

Dico così, poichè davvero fino a questo momento non siamo ancora fuori del noioso periodo della perplessità. L' Inghilterra cominciò con alzar la voce, ma poi... credette opportuno metter la sordina alle proprie proteste; la Russia, fra il desiderio di riprender nei Balcani ed ovunque la sua antica influenza, e il convincimento di non essere ancor preparata, tentennò senza prendere una decisione qualsiasi; la Francia volle affrettarsi a rispondere a Francesco Giuseppe, quasi accennando in tal maniera a disinteressarsi della quistione, ma in seguito accarezzò di nuovo l' idea di una quadruplice che, sorta contro l' Austria, potrebbe un giorno servirle ad osteggiar la Germania; quest' ultima manifestò bensì il fermo proposito di mantenersi strettamente fedele all' alleata, ma al tempo stesso non nascose nè il suo dispiacere per la « *capitis diminutio* » subita dalla Turchia, nè la propria sorpresa per la repentina azione dell' Austria.

Di fronte ai superficiali, ossia a coloro che non spingon troppo oltre lo sguardo nell' avvenire, questo stranissimo stato di cose potrebbe dimostrar fino a qual punto sia astuta la diplomazia austriaca, e come sia giustificabile, tanto la pronosticata indeterminatezza della nostra futura politica estera, quanto la deplorata mancanza di *midollo spinale* nei discorsi dei nostri legislatori.

Ma il giudizio dei superficiali non ha alcun valore. L' Austria fece un passo falso: l' idea chiara e semplice, che per noi deve eliminarne i tristi effetti, esiste e ben pochi l' ignorano poichè in maniera più o meno ambigua fu espressa.

Oggi l' Italia deve in primo luogo cercar di ottenere tutti i vantaggi in modo implicito ammessi dal patto di alleanza, pure accettando, *tutte* le conseguenze buone o cattive di questo trattato. In secondo luogo l' Italia deve accrescere la propria potenzialità militare, poichè la vera forza, assieme all'indiscussa lealtà, saran poi due principali coefficenti di nuove o rinnovate alleanze e di una garanzia più efficace del nostro amor proprio, dei nostri interessi. Queste due idee, in ultima analisi, son condivise dal governo e dalla maggior parte dei nostri uomini parlamentari, però alla Camera, come feci comprendere, pur troppo apparvero alquanto confuse e non bene armonizzate. Naturalmente il go-

verno fece ogni sforzo per non incorrere in questo difetto; ma davvero non oserei sostenere che vi sia del tutto riuscito, perchè a tal uopo, se non m' inganno, non valsero nè le abilissime dichiarazioni dell' on. Giolitti, che dovette conciliar la stretta di mano all' on. Fortis col proposito di non turbar per gli attuali fatti la pace, nè il discorso del nostro Ministro degli Esteri che fu meno lucido di quanto avrebbe dovuto.

Fermamente convinti che l' on. Tittoni debba rimanere al suo posto, mancheremmo al nostro dovere di cittadini e di amici se non gli esprimessimo con piena franchezza il nostro pensiero.

Dopo aver proclamato che, se la Conferenza avrà luogo, l'Italia vi andrà a mani libere (asserto un po' disinvolto perchè l' alleanza implica sempre speciali riguardi e perciò un certo qual limite ad ogni *assoluta* libertà di azione) il nostro Ministro degli Esteri, come mi osservava giorni or sono un illustre membro della Camera Alta, nel confessare il secondo errore contenuto nel discorso di Carate, confermò l' assenza di ogni suo dubbio circa il modo con cui andranno a finire le cose, e venne così a fissar fin d' ora l' opera nostra e il suo risultato in seno all' attesa Conferenza internazionale. Ma non basta. Nel difendere la nostra politica, l' on. Tittoni dettò all' Austria gli argomenti ch' essa potrà addurre a proprio favore, e, dinanzi a un tal fatto, noi non possiam trattenerci dal notare che altro è non discostarsi dalla doverosa cortesia dell' alleato, altro è precludersi in gran parte la via ad ogni lecita osservazione.

Una non meno evidente incompatibilità fu poi da noi riscontrata tra il giustissimo asserto che l' ardua politica delle alleanze e delle amicizie può reggersi soltanto in virtù della più grande franchezza, e la non chiara allusione alla nostra intesa col governo russo. L' accenno è un poco torbido. Non bisogna dimenticare che mentre gli amici sono indotti a diffidar per le alleanze, gli alleati possono adombrarsi per le amicizie, sicchè diventa ognor più desiderabile non lasciar sussistere a tal proposito alcuna nebbia che possa poi trasformarsi in nuvola temporalesca.

Come ognun vede abbiam criticato senza reticenze alcune parti del discorso dell' on. Tittoni, non si vorrà dunque accusarci di parzialità, se ne rileviam qualche punto che ci parve più luminoso. Fu buon accorgimento non avanzare una protesta mentre si prevedeva che sarebbe rimasta isolata e non si ignorava che per renderla seria era necessario farla valere, in caso di rifiuto, con le armi alla mano. Fu ottima cosa far ben comprendere alla Serbia e al Montenegro che, fino a quando il nostro onore o la tutela dei nostri interessi non ci costringano ad agire altrimenti, quei due Stati avranno dall' Italia soltanto l'aiuto ch' essa può offrir loro per mezzo della diplomazia. Fu saggio consiglio lo spingerci a prepararci militarmente, non per correr

l' alea di pericolose avventure, ma per proceder sempre più sicuri e apprezzati nella via della pace, della civiltà, del progresso. Fu chiara visione quella della necessità di saper rendersi momentaneamente impopolare, che incombe in modo speciale su chiunque si occupi di politica estera.

Questa necessità fu abbastanza sentita, nell' ora presente, dai nostri onorevoli rappresentanti ?... Certo si è che, ove la preoccupazione contraria non avesse prevalso a Montecitorio, il sacrifizio non sarebbe stato superfluo perchè l' Italia per vera sciagura è più disposta ad abbandonarsi all' impulsività tumultuosa che non di rado prepara i pentimenti tardivi, anzichè alla composta saggezza che procura le complete vittorie. Per convincer chiunque ne dubitasse ci basti citar la facilità con cui dalle aule scolastiche l' impaziente entusiasmo è salito alla Camera dei Deputati, dove l' On. Fortis (non considerando forse abbastanza la sua condizione di ex capo del Consiglio e di attuale « *leader* » della maggioranza) invocò una misura che, come disse il Bissolati, ha tutta la forma rituale di una dichiarazione di guerra, e contornò il suo concetto con frasi che resero inevitabile una pioggia di applausi, di baci e di strette di mano... non esclusa quella del Presidente del Consiglio. Lungi da me il pensiero di diminuir l' importanza dei generosi slanci e dei patriottici palpiti. Niun più di noi sente battersi il cuore al santo nome d'Italia; ma appunto per questo vorremmo che quello slancio, quei palpiti, non fossero suscitati dove e quando alla Patria possono recar più svantaggi che forze, orgoglio, e conforto. Sarebbe desiderabile che certe proposizioni rimanessero la prerogativa del Ministro degli esteri, il quale potrebbe così pronunciarle con maggiore efficacia al momento opportuno. Quando impareremo a lasciar la diplomazia ai diplomatici ? Quando sapremo trarre esempio dal forte, patriottico e silenzioso Giappone ?

Grazie all' On. Fortis, l' Austria e la Germania sono ormai *ufficialmente* avvertite circa la nostra futura attitudine... Sì, lo so, ci voleva poco ad indovinarla, ma, senza alcun macchiavellismo, ci voleva ancor meno a tacerla !

Che cosa ?... sono uno austriaco ?... Mi fischiano ?... Lasciateli fischiare ! Io mi vanto di sentirmi italiano.

F.

L' Anticlericalismo cattolico in Italia

I. — Il titolo di questo articolo potrà sembrare strano a più di un lettore, ma è di un fenomeno non nuovo presso di noi che io voglio brevemente parlare nella nostra *Rassegna Nazionale*. Me ne porge l' occasione l' opuscolo di un egregio giovane faentino, che ho avuto la fortuna di conoscere qualche anno fa, poichè egli fa parte, come me, del Consiglio comunale di Faenza [1]. Non è dunque del lavoro di un ignoto letterato che io parlerò, ma di quello di uno scrittore, già noto ai miei lettori e del quale conosco molto bene le idee e gl' intendimenti. Questo non mi impedirà di dire con la consueta schiettezza il mio parere sullo scritto del collega, ma non mi esporrà certamente a fraintendere il suo pensiero ed a giudicare inesattamente le ragioni, che lo spinsero a formulare certi giudizî dei quali dovrò fare la critica.

II. — Noterò da prima che l' avversione al clericalismo non è un fenomeno nuovo fra i buoni cattolici italiani. Essa nacque in molti credenti ai tempi di Pio IX, quando videro il clericalismo all' opera e quando quel partito non faceva mistero dei suoi fini, che ad altro non miravano che a distruggere l' unità nazionale. Crebbe l' avversione al clericalismo durante il lungo e sterile pontificato di Leone XIII, poichè allora il sentimento patriottico era più saldo e si era reso più generale nella gioventù italiana, ed esso era continuamente combattuto dalla politica del Vaticano, che ad altro non pensava che a ripristinare il potere temporale. Era dunque naturale che chi non voleva nè la distruzione dell' unità italiana nè il ritorno del temporale non volesse essere confuso coi clericali d' allora e particolarmente con quelli che facevano capo all' Opera dei Congressi e Comitati cattolici. Ma, bisogna pure riconoscerlo, il contegno di quei credenti era notevolmente diverso da quello degli odierni democratici cristiani della *Lega democratica nazionale*. Essi infatti dicevano semplicemente: — Siamo cattolici, ma non clericali! — Invece gli odierni democratici cristiani dicono addirittura: — Siamo anticlericali! — Orbene non v' è persona pratica e spassionata, che non vegga subito la grande differenza, che v' è fra le due dichiarazioni, poichè mentre la prima esclude semplicemente ogni cooperazione coi clericali nei tentativi da essi intrapresi nel passato per confondere politica e Religione e per subordinare le sorti dell' Italia agli interessi temporaleschi del Vaticano, la seconda

[1] GIACOMO MAZZOTTI, *L' Anticlericalismo cattolico in Italia*. Note e appunti di Critica. Firenze, società editrice *La Giustizia sociale*, 1908.

invece suona come un canto di guerra contro i clericali qualunque cosa essi pensino o facciano, e questo, secondo il mio modesto avviso, non va bene.

Il programma di un partito deve essere positivo e non semplicemente negativo, poichè un partito non deve avere per scopo di fare la guerra, ma di contribuire all' attuazione di idee utili al benessere morale e materiale del paese. Orbene l' avere in capo al proprio programma una affermazione negativa, che assorbe molta parte del pensiero degli appartenenti al partito, non può condurre questo partito che a battere una via sbagliata. E, nel caso del quale parlo ora, è certo che la preoccupazione, anzi il pregiudizio anticlericale deve fatalmente spingere la democrazia cristiana a commettere grossi errori. Nel recente Congresso della *Lega democratica nazionale*, tenuto a Rimini, noi abbiamo avuto un saggio di quello che può produrre il preconcetto anticlericale. Non solo non si vuole avere comunanza alcuna coi clericali, ma si respingono come se fossero appestati, senza riflettere che, oltre tutto, questi clericali sono in grandissima maggioranza perfetti galantuomini e che, se fra loro s' incontrano dei mestieranti, di questi non ne mancano gli altri partiti. Tutti hanno nel loro seno uomini intenti a sfruttarli ed a tradurre in spicciola moneta a proprio profitto le idee ed i programmi ai quali aderiscono con grande apparenza di zelo. Per non parlare della massoneria, vasta associazione di gente, che non pensa che al proprio interesse e nella quale s' incontrano non pochi malfattori, chi potrebbe negare che la democrazia abbia i proprî sfruttatori? Quanti, assetati di malsana popolarità, non piaggiano la plebe e non hanno sempre in bocca le parole di popolo e di democrazia che per salire in alto, procacciarsi voti, e magari fare la caccia ad un portafoglio? E il socialismo, al quale la democrazia cristiana non è avara di ingiustificate simpatie, non è forse il *refugium peccatorum* degli sfruttatori, che vivono lautamente coi soldini carpiti all' ignoranza dei nostri operai? Se si esaminano le cose spassionatamente, non si può non giungere a questa conclusione: che, fatte le debite proporzioni, e paragonato il partito clericale coi partiti massonico, radicale e socialista, il partito clericale è quello che ha in sè minor numero di mestieranti. E perchè allora fare una guerra senza quartiere a gente, che, nella sua grande maggioranza, è retta ed onesta?

Si dirà che i clericali sono retrogradi (dei retrogradi ve ne sono moltissimi fra radicali e socialisti, chè anzi questi ultimi sono essenzialmente retrogradi); ma allora cercate di indurli a camminare col progresso e già parecchi battono prudentemente questa via. Aggiungerete che i clericali sono troppo legati al Vaticano, ma se questo poteva essere un fatto grave quando, ai tempi di Pio IX e di Leone XIII, il Vaticano combatteva aper-

tamente l' unità italiana, oggi questo pericolo non c' è più. Con raro senno pratico e con giusta percezione dei bisogni della Chiesa in Italia, il regnante pontefice Pio X ha posto termine alla guerra ora sorda ed ora palese, che si era, da quaranta e più anni, accesa fra la Santa Sede e l' Italia. Gl' Italiani sarebbero turpemente ingrati se non sentissero profonda riconoscenza per quello che Pio X ha fatto pel loro paese, e mi duole il dovere notare che è appunto contro questo buon Papa che i democratici cristiani manifestano profonda e perseverante antipatia, giungendo fino a mancare al rispetto dovuto al Sommo Pontefice, e ciò anche per chi crede che se ne possano liberamente discutere e magari biasimare gli atti politici.

Mi pare di sentire qualcuno maravigliarsi del mio ragionare e dire: — Come mai costui, che ha sempre combattuto i clericali, oggi li difende con tanto zelo?

A questa domanda la risposta è facile. Io combattei i clericali quando si mostravano nemici risoluti dell' unità nazionale e di ogni libertà e quando sostenevano il potere temporale, attaccando ingiustamente, e spesso in modo scorrettissimo, i conservatori o cattolici liberali. Protestai con quanta forza potei contro la stampa clericale quando essa insultava Antonio Rosmini, Antonio Stoppani ed i loro amici e quando uomini come il Lacordaire, il Montalembert, Mons. Dupanloup non erano trattati meglio dei grandi italiani, che ho or ora citati. E non mi pento affatto di avere sostenuto quella lotta per la giustizia e le verità; ma io non confusi mai in un fascio solo tutti quanti i clericali e seppi rendere omaggio alla rettitudine d' intenzioni ed alla buona fede della maggioranza di loro, che inconsciamente seguiva quella che Carlo Maria Curci chiamava *la corrente*

Oggi le cose sono radicalmente mutate, e la grande maggioranza dei giornali cattolici manifesta sentimenti nobili e patriottici e talvolta forse va anche troppo oltre, non rispettando abbastanza — almeno secondo il mio modesto parere — le esigenze della storia. Io, per esempio, non farei certe apologie di Mazzini e di Garibaldi, che talvolta si leggono nei giornali cattolici, ma questo non m' impedisce di plaudire sinceramente alla evoluzione politica del nostro giornalismo cattolico. Chè se vi sono delle eccezioni, se pochissimi giornali perseverano negli errori antichi, non è questa una buona ragione per porre in non cale la resipiscenza di quasi tutta la stampa clericale.

Se dunque io oggi difendo i clericali, non lo faccio a strazio della coerenza del mio pensiero, ma perchè il loro programma ed il loro contegno sono radicalmente mutati, ed è strano che i democratici cristiani scelgano proprio questo momento per adottare un programma, che suona guerra ad oltranza contro un partito onesto.

III. — Ma è ora di venire all' opuscolo dell' egregio avvocato Giacomo Mazzotti.

Nel primo paragrafo il valente Autore parla dei cattolici e dell' aristocrazia romana. A dir vero, non capisco bene cosa abbia a vedere l' aristocrazia romana coll' anticlericalismo cattolico. L' ottimo Mazzotti mi risponderà forse che nell' aristocrazia romana v' erano — e vi sono tuttora — dei clericali e che essa non era di idee democratiche; ma, adottando questo sistema, io potrei dire altrettanto dell' aristocrazia milanese, bolognese, fiorentina, come pure della borghesia e magari delle classi popolari, poichè, anche fra i popolani, vi sono parecchi, che sono poco teneri di democrazia.

Del resto, nella pratica, molti aristocratici sono più schiettamente democratici di tanti, che vanno per la maggiore nei così detti partiti popolari, ed io ho conosciuto moltissimi grandi signori, che non si sognavano neppure di avere l' albagia di certi caporioni del democraticissimo socialismo, dei quali potrei, se volessi, fare i nomi. Ma oggi è di moda di guardare con sospetto l' aristocrazia e taluno — anche in perfetta buona fede — le attribuisce idee ed atteggiamenti, che non si è mai sognata di avere.

L' egregio Autore piglia le mosse dal 20 settembre 1870 e fa per sommi capi la storia del clericalismo italiano da quel giorno fino ad oggi (1). Egli biasima gl' intransigenti del 20 settembre, ma moltiplica troppo il numero dei principi romani, che chiusero i portoni dei loro palazzi dopo l' ingresso degli Italiani a Roma. Io credo che il principe Lancellotti sia stato il solo a darsi questo spasso. Gli altri, se chiusero le loro case per un giorno, lo fecero unicamente per prudenza, poichè la polizia era allora disorganizzata a Roma e non erano pochi quelli che erano entrati nella capitale dietro le truppe italiane con idee più utilitarie che patriottiche, nella speranza di pescare nel torbido, di fare qualche colpo, profittando appunto del disordine, che non poteva non regnare, in un momento di radicale cambiamento dell' ordine delle cose, nella sorveglianza della gente poco propensa al bene. Passato il primo giorno e magari anche il secondo, le cose si andarono regolarmente assestando.

L' avvocato Mazzotti è giovane e non ha visto le cose delle quali parla, e per ciò questa prima parte del suo pregevole opuscolo è scritta con troppa fantasia: vi è più romanzo che storia.

L' ottimo Autore, dopo avere biasimato l' infausto don Giacomo Margotti, la sua politica antinazionale ed il *non expedit* da lui inventato — con quanto danno della Religione in Italia è

(1) Farò osservare all' amico Mazzotti che non fu il generale Lamoricière quello che comandò i pontificî a Roma nel settembre 1870, ma il generale Kanzler, ministro delle Armi di Pio IX. Il Lamoricière comandò l' esercito pontificio nel 1860 a Castelfidardo e Ancona; morì a Nantes, sua patria, nel 1865.

inutile il dire oggi, perchè tutti questo immenso danno riconoscono —, parla del contegno del partito clericale in Italia dal 1870 al 1874 e riconosce giustamente che lo spirito di opposizione assoluta ad ogni libertà, ad ogni novità buona o cattiva, al legittimo sentimento nazionale degli Italiani resero i clericali invisi al paese. Inoltre il programma dell' astensione ne assottigliò le file, poichè i giovani non si contentano di brontolare contro il presente e di sognare il ritorno impossibile del passato, ma vogliono vivere, agire, aver parte alle cose del paese. Accadde ai clericali d' Italia quello che era accaduto, dopo il 1851, ai legittimisti di Francia, in seguito ad un ordine del conte di Chambord, che ordinava ai suoi fedeli di astenersi da qualunque partecipazione alla pubblica cosa. Chi ne soffrì non fu il *governo usurpatore*, come clericali e legittimisti, in Italia come in Francia, chiamavano il governo di fatto, ma i suoi nemici, che l' astensione fiaccò peggio che se avessero perduto cento battaglie.

Frattanto fra i cattolici nascevano o, per meglio dire, si propagavano varie tendenze — come dicono oggi —. Vi erano i furibondi intransigenti ed i cattolici liberali, ma fra i due partiti vi erano certe sfumature intermedie, certe categorie di persone, e sopra tutto di giovani, che non volevano la catastrofe sognata da don Margotti e dalla stampa clericale per restaurare il temporale — idea questa veramente peregrina e pratica! — ma non osavano ancora andare oltre certi confini, fino cioè ad aderire al programma nazionale dei cattolici liberali. I capi del clericalismo intuirono il pericolo, che correva il loro partito da parte di questi giovani, che non accettavano senza discussione il programma temporalistico, e pensarono rimediarvi col fondare l' opera dei Congressi e Comitati cattolici. Essa fu istituita nel 1874 e, nota il Mazzotti, « doveva rappresentare la grande associazione dentro la quale conservare e accrescere la massa varia ed eterogenea delle forze cattoliche. La disciplina fin dagli esordì si volle ferrea ed incondizionata e si resistè con ogni mezzo alle pressioni che venivano dal basso, specialmente dalle schiere più giovanili. Soltanto colle dimissioni del conte Giovanni Paganuzzi di Venezia nel mese di ottobre 1902 ebbe termine il potere autocratico e con la nuova presidenza Grosoli e con alcune concessioni agli elementi più irrequieti, rappresentati dai democratici cristiani, si credè, e per qualche tempo parve, si fosse trovato l' *ubi consistam* per l' equilibrio delle varie forze e tendenze. Ben presto però anche questo tentativo doveva fallire: sarebbe ingenuo l' attribuirne la colpa, come fanno molti, alle dimissioni del Grosoli e allo scioglimento dell' Opera dei Congressi per ordine del Vaticano. Questi due avvenimenti non erano che il portato logico di uno stato di fatto ormai insostenibile ». (1)

(1) MAZZOTTI, *op. cit*, § 111, pp. 13 e 14.

Ho voluto citare questo giudizio dell' egregio Avv. Mazzotti, perchè esso, secondo il mio parere, è perfettamente esatto.

L' opera dei Congressi cattolici non era mai stata rigogliosa ed aveva sempre vissuto di vita artificiale. Si era sostenuta con l' appoggio del Vaticano e grazie al sistema autocratico, accennato dal Mazzotti. In essa figuravano molti ecclesiastici, ma pochi secolari e di questi la maggior parte era composta di buona gente, che credeva di servire ottimamente la Chiesa acclamando i discorsi dei capi senza neppure sognare che si potesse da taluno trovare che quei discorsi fossero degni, non dirò di censura, ma neppure della più modesta critica.

Per essere ben sicuri che nessuna idea nuova potesse penetrare in quell' ambiente arcaico, i primi organizzatori avevano avuto cura di togliere ogni libertà di parola o di iniziativa ai congressisti, di guisa che a costoro altro non rimaneva da fare che plaudire o almeno dire *amen* a tutte le proposte dei capi. Fino dal primo Congresso, tenuto a Venezia nel 1874, i capi del partito clericale, incoraggiati in ciò dall' ottimo, ma poco oculato Pio IX, fecero fare dal Barone Vito d' Ondes Reggio, illustre patriota e parlamentare siciliano, ma caduto, dopo il 1870, nelle mani dei fanatici clericali, una dichiarazione, che ripudiava il cattolicismo liberale, e questa medesima dichiarazione fu ripetuta a tutti i Congressi, eccezione fatta dell' ultimo tenuto a Bologna nel 1903. E sempre quella povera prosa fu applaudita come parola di Vangelo, sebbene più il tempo passava e più i fatti davano ragione ai cattolici liberali e ne dimostravano la sapienza. Questo basta per dare un esatto concetto dello spirito, che regnava in quelle assemblee e nel partito del quale erano le più alte manifestazioni.

L'opera dei Congressi vivacchiò pacificamente per venti anni, ma, dopo questo primo periodo, dei sintomi, prima lontani, poi sempre più prossimi e gravi indicarono che l' edificio era poco solido e che ci voleva altro che l' autocrazia dei padroni di casa per rabberciarne le crepe. Il restauro avrebbe richiesto nientemeno che il ritorno dello stato di cose vigente in Italia nel 1788 e, per fare questo miracolo, non bastavano certamente i mezzi umani. Siccome il 1788 non accennava a tornare, si pensò al temperamento di dare all' opera un presidente, che piacesse ai giovani e si trovò che il Grosoli godeva, o almeno sembrava godere, le loro simpatie, ma questo ripiego non valeva a sanare un dissidio profondo, irreparabile, che divideva i giovani dai vecchi, dissidio naturale e che fatalmente doveva prodursi, poichè, accanto ai vecchi legittimisti e clericali, che ad altro non pensavano che alla restaurazione di un passato morto per sempre, entravano nel campo dell' azione uomini nuovi, troppo giovani per volersi spontaneamente rendere simili ai fossili, gente avida di

movimento, di politica attiva e per ciò tetragona al pessimismo ed alla politica di astensione. Costoro non potevano essere legittimisti, perchè non avevano veduto le cadute dinastie, e l'uomo difficilmente ama quello che non conosce; non potevano avere simpatie pel potere temporale, perchè, nati sotto altro ordine di cose e di idee, essi dovevano naturalmente considerarlo come un anacronismo e non potevano adattarsi al concetto di un' Italia non intieramente libera ed unita. Da prima le divergenze fra vecchi e giovani si fecero sentire senza acutizzarsi. L' autocrazia dei capi dell' opera dei Congressi, l' intransigenza piccina di Leone XIII per quanto aveva relazione coi nuovi tempi in Italia resero più aspre le contese. Il Vaticano, che, allora, credeva che l' opera dei Comitati e Congressi cattolici fosse una istituzione potente e capace di mantenere in vita un forte partito clericale e temporalista — s' illudeva a questo punto Leone XIII del quale gli adulatori hanno voluto fare un grande uomo di Stato, un impareggiabile diplomatico! — il Vaticano ebbe timore che la discordia indebolisse il partito clericale e, per non perdere l' opera dei giovani, sacrificò i vecchi dando al Grosoli la successione del conte Paganuzzi. Leone XIII credette di avere, con tale atto, consolidato l' opera dei Congressi ed il partito, che essa rappresentava: se avesse conosciuto uomini e cose, si sarebbe subito persuaso che ogni temperamento era vano, perchè non era possibile che, in un medesimo partito, rimanessero uomini, che, a parte le idee fondamentali della Religione, non avevano più nulla di comune e che erano in aperta ed insanabile lotta fra loro.

I fatti s' incaricarono di togliere ogni illusione a chi ne poteva ancora avere. Dopo la nomina del Grosoli alla presidenza dell' opera dei Congressi, non solo non si acquetarono gli animi, ma la discordia si accese più violenta fra vecchi e giovani fino al giorno in cui Pio X stimò opportuno — e fece benissimo — di liberarsi da Congressi e Comitati.

L'amico Mazzotti nota che « lo stato presente *(dopo lo scioglimento dell' opera dei Congressi cattolici)* è consolante invece per l'evidente fenomeno di disintegrazione di un ammasso di forze non omogenee: è la sincerità politica che agisce da forza dissolvente e vince grado a grado le piccole difficoltà di coesione fino ad oggi esistenti ». E poi egli domanda se un partito politico cattolico possa esistere in Italia e se la Chiesa, come istituzione vivente ed operante in mezzo alla società, potrebbe risentirne un vantaggio effettivo. L' egregio autore risponde negativamente, ed io non posso che dargli ragione, molto più che ho sostenuto la stessa tesi tempo fa quando resi conto ai lettori della *Rassegna Nazionale* delle *Memorie* del comm. G. B. Casoni. Per me vi è antinomia fra l' idea di cattolicismo e quella di partito, ed io credo fermamente che la Chiesa non potrebbe che

compromettersi gravemente associandosi all' opera di un partito, anche se questo partito fosse sinceramente cattolico. La Chiesa è troppo in alto per potersi abbassare fino ad assumere veste partigiana: essa ha missione di guidare gli uomini per la via dell' eterna salute e non già pei sentieri tortuosi e pieni d' insidie e di precipizî pei quali sogliono passare i partiti politici.

IV. — Col paragrafo V, intolato: *La scuola di Pisa*, il Mazzotti comincia la parte pratica del suo opuscolo. Egli narra come attorno al prof. Toniolo, insegnante nell'università pisana, si formasse una scuola di giovani, che accarezzò l' idea di una democrazia cristiana, atta a strappare il nostro proletariato dalle mani di quelli che lo rovinano togliendogli ogni sentimento religioso. Egli nota però che ben presto i detti giovani andarono incontro a difficoltà gravissime, e la cosa non deve recare maraviglia, poichè tanto il maestro quanto i discepoli vivevano in un'atmosfera satura d'illusioni.

Il Toniolo, uomo dotto e perfetto galantuomo, sognava di una democrazia e magari di una Repubblica ligia ai desiderï del Vaticano. Egli credeva alla possibilità di una restaurazione temporalesca mediante l'accordo fra il Papato e la democrazia. Al Vaticano le sue idee trovarono largo appoggio e Leone XIII stimò che fosse possibile la costituzione di un partito democratico temporalista. Sulla carta tutto ciò andava benone, perchè la penna non incontra ostacoli e si scrive quello che si vuole; ma il guaio comincia quando si vogliono tradurre in atto certe utopie, ed il Toniolo deve essersi persuaso che è più facile coltivarle nella mente che trasformarle in fatti compiuti. Mente colta, ma facile alle illusioni, il Toniolo si diede a tutt' uomo alla propaganda democratica cristiana, ma il resultato non rispose alle speranze dello zelante professore. I giovani si entusiasmarono per la democrazia, ma misero fra i ferravecchi il potere temporale, e lo stesso Leone XIII se ne accorse e se ne rammaricò, sopra tutto dopo il famoso discorso di Don Romolo Murri a San Marino.

Il guaio si è che negli scolari del Toniolo si riprodussero, con la naturale esagerazione, conseguenza delle illusioni giovanili, molte delle illusioni del maestro. Il Toniolo è un idealista, che non sempre tiene sufficiente conto della realtà delle cose. Anche poco tempo fa, non ha egli scritto, con invidiabile serenità, in un giornale di Bologna, che i nostri operai si sono elevati materialmente e *moralmente*, quasi che la crescente — e purtroppo nota a tutti — corruzione ed ostilità alla Religione della classe operaia fosse a lui pienamente sconosciuta. Onde, con una mente così facile alle illusioni, la tendenza nel Toniolo a cercare nella democrazia rimedi, che essa — date le condizioni reali dell'Italia — non può assolutamente dare.

Io non farò certamente responsabile il professore pisano delle

dottrine socialiste, che adottarono parecchi suoi discepoli, ma parmi che il suo insegnamento, troppo teorico ed idealista, abbia contribuito a spingere i democratici cristiani sopra una via pericolosa e non scevra d'errori.

Il primo di questi errori è quello di non considerare, nel civile consorzio, che una sola classe: il proletariato. In fondo questa non è che la ripetizione dell' errore degli utopisti di altri tempi, i quali proclamavano il popolo sovrano, quasi che la gente ignorante possedesse lumi sufficienti per governare il mondo.

Il consorzio sociale non si compone soltanto degli operai o proletarï, come dicono oggi, ma di tutte quante le classi sociali. Onde un sociale organamento non può essere savio ed adeguato ai bisogni generali se non tiene conto dei diritti di ogni classe e se ad ogni classe non impone i doveri, che le spettano. Si grida contro l'egoismo ed i vizï delle classi superiori, ma si ha anche cura di tacere quelli delle classi inferiori, e questo metodo — ancorchè procacci effimera popolarità a chi lo pratica — non può certamente essere lodato, e nuoce poi moltissimo all' operaio, che, a forza di vedersi esaltato, finisce col credere di potere tutto fare, tutto pretendere senza che nessuno abbia il diritto di rammentargli che le leggi devono essere rispettate e che la legge morale è fatta per tutti, compresi gli operai.

Altro errore è quello di confondere la legislazione civile con la legge morale senza riflettere che una legge umana non può nè potrà mai essere perfetta come una legge divina quale è quella della morale cattolica. Onde i democratici cristiani — appunto per non avere voluto evitare questa confusione — si sono spesso buttati nel mondo dell' utopia ed hanno preteso che lo Stato facesse non solo le leggi necessarie alla difesa della giustizia nel senso lato di questa parola, ma che si addentrasse in particolari trasformandosi in pedagogo, invadendo il campo della libertà legittima cui ogni cittadino ha diritto in un paese civile, diventando come una specie di Stato Provvidenza.

Che i socialisti cerchino di estendere più che possono il potere dello Stato, non è cosa che debba fare maraviglia a chi conosca il loro programma, fondato sul principio demagogico e giacobino, che vuole che i pubblici poteri impongano ad un paese le leggi, che la piazza reclama. Il Dio Stato ovverossia lo Stato onnipossente, lo Stato Provvidenza non è, pei socialisti, che il mezzo per fiaccare ogni libertà, ogni iniziativa e per piegare il civile consorzio sotto il peggiore dei gioghi: il dispotismo della piazza. Ma questo non può essere l'ideale del cristiano, il quale non deve tiranneggiare nessuno, ma cercare che il governo faccia leggi giuste ed oneste senza correre dietro alle utopie e senza uccidere la libertà, che è l'ossigeno, che dà vita al civile consorzio. Il Suarez dà una sentenza molto sapiente su questa questione

dell'autorità dello Stato. Egli distingue nel governo la parte puramente politica, che riguarda il regime pubblico della comunità e che chiama politica; la parte domestica *(oeconomica)*, che si applica ad una sola famiglia; la parte individuale *(monastica)*, che interessa una sola persona, e dice:

« Il governo ha un potere intero sulla comunità; non può sulla famiglia che ciò che è indispensabile al bene comune; non ha alcun diritto sul regime personale dell'individuo » (1).

Da questa giustissima opinione del Suarez si può trarre questa conclusione che lo Stato, se deve proteggere i legittimi interessi di tutte quante le classi sociali, non può imporre ad alcuno l'esercizio delle virtù insegnate dal Vangelo, a meno che dalla inosservanza dei doveri morali non venga offesa o alla giustizia o alla pubblica moralità. Il governo deve reprimere i vizî e gli abusi, che offendono la giustizia e la moralità legale; non può, senza gravissimi inconvenienti -- e poi sempre inefficacemente — impicciarsi nè della moralità privata degl' individui, nè della loro generosità.

Cito un esempio: l'elemosina — sotto l'una o l'altra forma — è un dovere per ogni cristiano; ma chi potrebbe dire che il governo deve imporla per legge ai cittadini largamente censiti? Altri precetti proibiscono quella o quell'altra pratica immorale; ma potrebbe il governo, sotto pretesto di difendere la morale, penetrare nelle case e fare da gendarme alla privata moralità?

La legge morale ha una sanzione nel giudizio di Dio. So bene che i materialisti — ed i socialisti sono tali, e se ne vantano — non credono nè in Dio nè nelle sanzioni oltramondane, ma non così dobbiamo pensare noi, e dobbiamo credere che se qualcuno, che gode di beni male acquistati, muore senza avere restituito quanto ha preso ingiustamente, Dio lo punirà.

Monsignor Bonomelli, in una delle sue stupende pastorali, ha trattato questo argomento ed ha luminosamente dimostrato che la questione sociale è questione morale e che la legge è impotente a risolverla, poichè essa sfugge alle sue sanzioni terrene.

Lo Stato deve certamente tutelare i deboli contro la prepotenza o l'esosità dei forti, ma, oltre certi limiti, non può andare senza cadere nella tirannide, nell' utopia ed anche nell'ingiustizia colpendo per esempio i buoni per reprimere più facilmente i tristi e gli avari.

Se i democratici cristiani avessero seriamente studiato que-

(1) Triplex potest distingui moralis gubernatio hominis: quaedam politica, quae pertinet ad regimen civitatis et communitatis perfectae: alia oeconomica, quae spectat ad regimen unius familiae seu domus; tertia dici potest monastica, quasi unius regimen continens. Potestas autem civilis per se ordinatur ad gubernationem politicam, et ideo per se non dirigit ». (Vedi SUAREZ: *De Legibus*, libro III, Capo XI, N. 8).

sti problemi, non avrebbero certamente emesse certe opinioni, che troppo si accostano agli errori del socialismo. L'ottimo avv. Mazzotti osserva che le illusioni gli caddero quando incontrò certe difficoltà e che perciò concluse che « il credere e lo sperare che, per un improvviso intenerimento di cuore, i primi (i ricchi) allarghino i cordoni della borsa per il bel viso dei secondi, è una ingenuità che io, usando una frase di Dumas figlio, chiamerei piramidale, o qualche altro potrebbe chiamar degna d'un mandarino cinese o di un *Lhama* del Tibet ».

Ma questa confessione non giustifica certamente le illazioni che ne trae il Mazzotti. Egli osserva che i democratici cristiani della scuola del Toniolo hanno dovuto finalmente persuadersi che correre dietro al potere temporale era proprio una follia, poichè la realtà delle cose ha dimostrato anche ai più ferventi fautori della politica temporalesca che essi correvano dietro a qualche cosa, che molto rassomigliava alla quadratura del circolo. Ma, dopo avere notato questa evoluzione dei clericali democratici, l'egregio amico Mazzotti biasima fortemente costoro perchè si sono alleati coi conservatori. Io confesso che non so proprio immaginare una politica diversa da parte di uomini, che sono sempre stati non solo credenti, ma fedeli e devoti in sommo grado alla Chiesa. Cosa dovevano essi fare? Continuare a sostenere il potere temporale ben sapendo che cozzavano contro invincibili ostacoli e rischiavano di mettersi al bando della civile società? Ma questo è assurdo e neppure l'ottimo Mazzotti lo vuole, perchè egli, nell'opuscolo, che sto esaminando, non risparmia biasimi severissimi ai fautori del temporale. Ed allora cosa potrebbero fare? Tre cose molto diverse l'una dall'altra e cioè: fare da se, astenersi od allearsi coi partiti così detti democratici. Vediamo quali sarebbero le conseguenze di ognuna di queste politiche.

Il fare da sè è cosa che lusinga tutti i partiti ed in particolar modo i partiti giovani o composti di giovani; ma se il fare da sè può essere buona e magari ottima politica per un partito forte e compatto, non può dirsi che sia un atto savio da parte di una minoranza. Chi non è forte e vuol fare da sè si espone ad amare delusioni e finisce col perdere credito ed influenza nel paese. E questo bene lo capirono i deputati irlandesi nel Parlamento brittannico, e per ciò adottarono la massima di allearsi con l'uno o l'altro dei partiti inglesi, il che procacciò non pochi vantaggi alla causa dell'Irlanda. Se invece avessero voluto fare da sè, sarebbero sempre rimasti isolati e privi di ogni politica influenza, e l'Irlanda avrebbe pagato le spese di questa politica poco pratica e fondata sulle utopie del più intransigente dottrinarismo.

L'astensione sistematica è la negazione della vita politica in un paese libero. I clericali l'adottarono come arma per com-

battere l' unità d' Italia, e non solo non indebolirono il nostro edificio nazionale, ma resero più precipitosa la rovina del loro partito. Vuole dunque il Mazzotti che i buoni cattolici, ora che si sono liberati dall' impopolarità, che veniva loro da quella deferenza certamente eccessiva, che essi avevano pei caporioni del clericalismo di altri tempi, ripetano l' errore, che costò così caro non solo al partito clericale, ma purtroppo anche alla Religione? So bene che vi sono in Italia democratici cristiani, che proclamano ufficialmente l' astensione quando in un collegio o nelle elezioni amministrative di una provincia o di un comune la lotta è accesa fra l' ordine e il disordine; ma questa astensione è in fondo una ipocrisia bella e buona, poichè se è ufficialmente annunciata, è anche quasi sempre violata solo però a vantaggio di candidati rivoluzionari, il che prova che un partito, che vuol vivere, non può assolutamente astenersi.

Rimane il programma dell' alleanza coi sovversivi e particolarmente coi socialisti, e questo è ormai il programma ammesso dalla *Lega Democratica Nazionale:* ma può esso essere in coscienza adottato da un cattolico? Io non esito a dire di no. Certamente preferisco quelli che si alleano palesemente coi socialisti a coloro, che, dopo avere proclamata l' astenzione, votano in massa pei sovvertitori dell' ordine sociale, perchè almeno i primi sono sinceri; ma non per questo la loro condotta è scevra di gravissima colpa. Tutti sanno quale sia il programma socialista. È programma essenzialmente anticristiano, poichè la distruzione del cristianesimo, la guerra a morte alla Religione, alla Chiesa cattolica sono le pietre angolari di esso. Orbene, lo dica, da galantuomo quale egli è, l' egregio avvocato Mazzotti: crede egli che un fedele cristiano possa lavorare di conserva con gente di quella specie? Mi pare difficile una risposta in senso affermativo.

Ma, dicono i democratici cristiani, noi in politica non facciamo questione di religione, per noi si tratta di questione semplicemente economica e troviamo le idee socialiste più vantaggiose al proletariato delle idee conservatrici. Io certamente non accetterei mai una simile affermazione, poichè sono pienamente convinto che il socialismo, ove trionfasse, rovinerebbe economicamente il paese e più specialmente la povera gente, che non si arricchisce davvero con lo sfoggio di reboante rettorica tribunizia nè con idee arretrate, medioevali, degne di popoli dotati di civiltà inferiore, che i parolai del socialismo vorrebbero gabellare come novità scientifiche e come l' ultimo e più fecondo frutto del civile progresso; ma io voglio, per un momento, in via di pura inverisimile ipotesi, ammettere che il proletariato potesse guadagnare economicamente qualche cosa ove il socialismo trionfasse, e domando all' egregio Mazzotti se gli sembra che questo materiale guadagno del proletariato possa giustificare l' adesione di un

buon cattolico al programma socialista, che implica la rovina religiosa e morale di tutto un popolo?

Si ha un bel dire che la questione è economica e non religiosa e che sono i clericali, che la trasformano in religiosa, confondendo economia e religione e volendo per forza avere operai addomesticati e clericaleggianti, ma tutte queste sono frasi, che possono abbacinare uomini leggeri od inesperti, ma non già le persone pratiche e preveggenti. Il fatto è che il socialismo è nemico dichiarato della Chiesa di Gesù Cristo e che, con un simile partito, nessun cattolico ha il diritto, non che di allearsi, neppure di transigere.

Pei socialisti, che sono pretti materialisti, il *porro unum necessarium* è il godere la vita, e perciò gl' interessi religiosi non contano: ma non è così per un cattolico. Per chi crede, gl' interessi materiali hanno il loro pregio, ma sono meno di niente di fronte agl' interessi dell' anima, ed egli deve aver sempre viva nella mente la parola di Cristo, che lo ammonisce dicendogli che se anche egli giungesse a possedere il mondo intero, questa inaudita prosperità non varrebbe nulla qualora per raggiungerla egli dovesse recare danno all' anima. Vede l' ottimo amico Mazzotti che la questione non è soltanto economica, ma essenzialmente morale e religiosa e che non può un cattolico aiutare un partito, come è il socialista, che vuol rovinare le anime spargendo a larghe mani le disastrose ed empie dottrine del materialismo, anche se fosse vero che il socialismo fosse capace di migliorare notevolmente le sorti dell' operaio.

Scartate così le tre ipotesi del fare da sè, dell' astensione e *(a fortiori)* dell' alleanza coi partiti sovversivi ed anticristiani e particolarmente coi socialisti, non rimane ai buoni cattolici che una sola strada aperta: quella della così detta alleanza clerico-moderata contro la quale protesta l' avvocato Mazzotti, quasi che essa non fosse che una transazione fondata sulla paura del socialismo e sul desiderio di difendere gli interessi della borghesia ricca di capitali e di combattere ogni progresso economico del proletariato. Se questo veramente fosse lo scopo dell' alleanza clerico-moderata, non esiterei a dire io pure molto male di essa, ma la realtà delle cose è ben diversa come vedremo ora.

L' alleanza dei buoni cattolici con la parte migliore del partito moderato non è una cosa nuova, poichè, prima di attuarsi nelle elezioni politiche, essa fu esperimentata nelle pubbliche amministrazioni e, generalmente parlando, fece buona prova. Nelle amministrazioni provinciali e comunali, essa diede il potere ad uomini integri e capaci, che le fecero prosperare e troppo spesso dovettero porre riparo al disordine, ai debiti, alle partigianerie lasciate loro in eredità dai partiti così detti popolari. L' attuale Pontefice, quando era patriarca di Venezia, favorì l' alleanza clerico-moderata, la quale elesse quel consiglio comunale, che ha

per capo il sindaco Conte Grimani, che ha reso notevolissimi servizi alla città della Laguna. A Bologna, dopo diciotto mesi di disastrosa amministrazione massonico-socialista, cattolici e moderati si unirono e dalla loro alleanza uscì l'attuale amministrazione comunale presieduta dal marchese Giuseppe Tanari, che ha pagato i debiti lasciati dai predecessori ed ha condotto il bilancio comunale a straordinaria prosperità, pure spendendo milioni in opere pubbliche utilissime e decorosissime.

Potrei moltiplicare gli esempî, ma a che prò? Preferisco limitarmi a parlare del comune di Faenza. L'egregio avvocato Giacomo Mazzotti appartiene come me al consiglio comunale faentino e sa che esso è il frutto di una di quelle alleanze clerico-moderate, che egli, nel suo opuscolo, ha condannato. Orbene può egli dire in coscienza che esso sia quello che i socialisti chiamano *una amministrazione di classe*, vale a dire una amministrazione intenta solo a favorire nobili e ricchi borghesi, industriali e commercianti e non curante degl'interessi della popolazione?

La storia dell'amministrazione faentina è presto fatta. Nel 1889, i massoni, repubblicani e radicali — allora i socialisti a Faenza erano pochissimi – s'insediarono nel comune e ne restarono padroni per circa sei anni. Come usarono costoro del potere? Avevano trovato le finanze in buono stato e lasciarono un milione di debiti. È vero che fecero parecchi lavori, ma parecchie di queste opere pubbliche non furono fatte bene e tutte o quasi tutte costarono troppo. Oltre ad essere pessimi amministratori ed a far debiti allegramente, i così detti popolari si mostrarono di una intolleranza straordinaria ed illiberale verso tutti coloro che avevano la disgrazia di non pensarla come loro: erano mangiapreti eminenti e cercarono di combattere in ogni modo e come meglio potevano il sentimento religioso. Liberali a parole, governarono in modo czaresco e guai a chi osava criticarli, ancorchè non fosse loro nemico. Ne sa qualche cosa l'egregio e valentissimo prof. Comm. Antonio Zannoni, che fu costretto dalla loro intolleranza a dimettersi da consigliere comunale solo perchè, come tecnico coscienzioso, non volle approvare l'infelice rabberciamento del civico ospedale, voluto ad ogni costo dai padroni di Faenza. Le opere pie erano governate con lo stesso criterio col quale era retta l'amministrazione comunale, e Faenza prevedeva già non piccole rovine se la città continuava a tollerare amministratori così spensierati e dispotici.

Cosa dovevano fare i buoni cattolici faentini di fronte ad uno stato di cose così grave? Forse lasciar correre per non togliere di mezzo amministratori devoti alla così detta democrazia? Sarebbe stato un delitto contro la patria, ed essi non vollero commetterlo e fecero bene. Si unirono ai moderati, che si mostrarono veramente savî e sinceramente liberali e, nelle ele-

zioni del 1895, spazzarono via dal comune e dalle opere pie massoni e repubblicani.

Sono tredici anni che l'alleanza conservatrice governa il municipio e le opere pie di Faenza. Essa ha rimesso l'ordine nelle finanze, ha speso con parsimonia, ma senza grettezza i danari dei contribuenti, ha fatto notevoli lavori, e molti di più ne avrebbe fatti se non avesse ereditato dai così detti popolari un milione di debiti. (1)

L' egregio collega avv. Mazzotti conosce al pari di me queste cose e certamente non biasima l' opera dei clerico-moderati faentini, e perchè allora biasimerebbe alla rinfusa tutte le alleanze simili a quella di Faenza, che hanno salvato tante provincie e comuni grandi e piccoli dalla rovina e la libertà di coscienza dai diuturni attentati dei liberalissimi radicali, socialisti e massoni? Forse perchè stima che l' operaio sia trascurato dai clerico-moderati? Ma dove e quando questo è mai accaduto? I conservatori, gli uomini religiosi, nella grandissima loro maggioranza, hanno sempre cercato il bene del proletariato; ma qua bisogna che c' intendiamo intorno a questo bene. Secondo i socialisti ed i così detti popolari, esso è fondato sulla lotta di classe; secondo i clerico-moderati, esso non può raggiungersi senza la concordia fra le varie classsi sociali, concordia che deve avere per base la giustizia e non già l' avarizia o lo sfruttamento, come affermano falsamente i socialisti. Certamente è più facile diventar popolari e procacciarsi i plausi del volgo ignorante promettendo al povero la roba altrui e facendogli travedere il paradiso in terra; ma è onesto l' agire in questo modo? È da buon cittadino, da cristiano il provocare odî ed invidie inestinguibili, fuorviando le menti rozze ed incolte degli operai e dando loro ad intendere che non vi possono ne vi debbono essere limiti al miglioramento delle loro condizioni economiche e che, se la società non concede loro quello che essi pretendono e che falsamente credono di avere diritto di pretendere, essi devono combattere ad oltranza l' ordine sociale e cercare di rovesciarlo? Questo un uomo retto ed onesto non lo può fare, e se il non farlo lo rende impopolare, egli non deve darsene pensiero, perchè è tranquillo in coscienza e sa di non avere mai fatto nulla contro le giuste esigenze dell' operaio. Tale è il programma dei clerico-moderati. Fra costoro possono esservi degli egoisti, ma essi non sono nè la maggioranza nè gli inspiratori della politica del loro partito, la quale è onestamente liberale e fautrice di ogni sano, serio e duraturo progresso del proletariato; onde io non so proprio capire come un uomo retto ed onesto quale è il Mazzotti,

(1) Fra le cose utili e decorose promosse dal comune di Faenza noterò l' Esposizione Torricelliana e la commemorazione centenaria di Evangelista Torricelli, che ebbero splendido successo.

per uno scrupolo più che altro dottrinario, debba tanto gridare contro l' alleanza clerico-moderata.

V. — L' egregio avv. Mazzotti nota la confusione, che le idee nuove, e particolarmente quelle informate a concetti democratici, crearono nel campo cattolico e rimprovera a molti giovani di avere abbandonato gli amici per timore dell'autorità ecclesiastica, la quale pose un freno a certe tendenze, che troppo sapevano di rivoluzione e di socialismo. Egli rimprovera a Pio X di avere sospeso *a divinis* Don Romolo Murri, ed afferma che la *Lega Democratica Nazionale*, ultimo tentativo del Murri, nonostante le replicate sconfessioni e censure dell'autorità ecclesiastica, vive e vigoreggia di tutta la forza di cui è capace una associazione di giovani entusiasti.

In sostanza, il Mazzotti fa l'apologia di quelli che egli chiama i ribelli e che contrappone ai clericali.

Io confesso che pensando, a mente riposata, a quello che scrive l' amico Mazzotti, non solo non mi sento il coraggio di approvarlo, ma neppure di attenuare la nota di biasimo che la coscienza mi obbliga a formulare. Qua non si tratta di un movimento prettamente politico, ma di qualche cosa, che ha stretta attinenza con la Religione e la morale. Un uomo politico ha una libertà, che non può appartenere ad un sacerdote. Certamente la legge religiosa e morale impone obblighi anche all' uomo politico, il quale non può senza colpa spregiare il dogma ed offendere la morale, ma egli non ha contratto gli obblighi gravissimi di obbedienza, che il sacerdote ha accettato, con solenne voto, al momento della sua ordinazione. Orbene il fare l' apologia di un sacerdote, che si ribella al Papa, e di coloro che lo seguono con entusiasmo — siano pure scusabili per la loro gioventù ed inesperienza — mi sembra una cosa biasimevole.

Si dirà che Don Romolo Murri ed i suoi seguaci hanno rette e generose intenzioni, ed io non voglio negarlo, perchè a me ripugna — a meno di prova palese — di malignare sui pensieri altrui; ma quello che è certo si è che Don Romolo Murri è, da più di un anno, sospeso *a divinis* e che non si è sottomesso all' autorità pontificia. Orbene, io non esito a dire che questo è uno scandalo e che coloro che seguono un sacerdote colpito da ecclesiastica censura e non riconciliato col Romano Pontefice battono falsa strada.

A me pare di udire l' ottimo Mazzotti esclamare: — Ma costui è clericale! — Ebbene, a costo di passare per clericalissimo, io sono costretto a dire che il primo dovere di Don Romolo Murri è di sottomettersi all' autorità pontificia. Io voglio ammettere che il dotto sacerdete marchigiano si creda vittima di una persecuzione e sia irritato contro le contumelie violente di certa stampa. che si dice cattolica, ma che da anni ed anni sembra augurarsi che egli butti il collarino alle ortiche. Tutto ciò potrà attenuare alquanto la responsabilità di Don Romolo Murri, ma non potrà mai giustificare la sua resistenza all' autorità pontificia.

Quando il grande vescovo di Cremona, spaventato dalle rovine, che andava accumulando la politica intransigente di Leone XIII verso l' Italia, scrisse il celebre opuscolo: *Roma, l'Italia e la Realtà delle cose*, egli non ebbe certamente l' intenzione di alzare la bandiera della ribellione: cercò solo di chiarire il problema italiano e di far capire al Vaticano che era una illusione il credere alla possibilità del ripristinamento del potere temporale. Il Papa di allora prese in mala parte l' atto di mons. Bonomelli e fece mettere all' Indice l' opuscolo. Cosa fece il Vescovo di Cremona? Non si contentò dell' atto di sottomissione, che egli aveva fatto fino da quando Leone XIII aveva biasimato l'opuscolo in una lettera a Mons. Corna Pellegrini; ma volle sconfessare pubblicamente, in piena cattedrale, il giorno di Pasqua, l' opera propria.

L' articolo, pubblicato dalla *Rassegna Nazionale* e poi stampato in opuscolo era anonimo, e perciò bastava la dichiarazione, parimente anonima, inserita nel medesimo periodico dopo la lettera del Papa al vescovo di Brescia. Ma mons. Bonomelli stimò che un vescovo avesse l' obbligo di fare di più, di dichiararsi pubblicamente autore dell' opuscolo censurato e di fare atto solenne di obbedianza al Pontefice. I nemici del prelato — erano in parte i medesimi intransigenti, che ora fanno guerra a morte a Don Romolo Murri — trassero profitto dall' atto squisitamente cristiano, sublime di monsignor Bonomelli per muovergli per molti anni una guerra turpe e sleale, ma l' Italia tutta, il mondo cattolico ed anche gli avversarï in buona fede ammirarono schiettamente la condotta del vescovo di Cremona, il quale rese con essa un grande servizio alla Chiesa, perchè insegnò a tutti i cattolici quale fosse il loro dovere di fronte all' autorità del Romano Pontefice. La storia giudicherà la politica italiana di Leone XIII e non credo di errare dicendo che la biasimerà, ma ciò non toglie che fosse dovere di un vescovo di sottomettersi alla censura del Papa.

Rifletta Don Romolo Murri a questo episodio della nostra storia contemporanea e giudichi se non fu più savio il vescovo di Cremona, che abbondò nella sottomissione, di lui che da un anno e più ricusa di obbedire agli ordini del Papa.

Quanto alla *Lega Democratica Nazionale*, io non la vedo così prospera come la vede l' amico Mazzotti. Mi sembra che tenda sempre più a confondersi col socialismo empio e sovvertitore e che da essa, giorno per giorno, si allontanino quanti non intendono respingere l'autorità della Chiesa.

L'amico Mazzotti mi scuserà se ho parlato con schiettezza ed ho largamente criticato il suo opuscolo, ma, da uomo d' ingegno quale egli è, egli preferirà sempre una critica franca e spassionata ad una recensione insipida e piena di reticenze.

GIUSEPPE GRABINSKI

La Società Breda e le sue mille locomotive

Ai 30 del decorso Novembre la Società Breda ha consegnato alle Ferrovie dello Stato la sua *millesima* locomotiva. Poichè la Società, aliena da ogni eccessivo rumore intorno all' opera propria, si limitò a celebrare l' avvenimento con una modesta festa di famiglia — larga famiglia invero perchè si compone di 200 impiegati e 4500 operai — la stampa quotidiana non ha dato importanza al fatto, che merita invece di esser rilevato come segno di una grande attività, svoltasi frammezzo a difficoltà somme e, ciò non pertanto, esplicata con meravigliosa tenacia e con risultati tecnici ed economici di cui il nostro paese può veramente andare orgoglioso.

Pensiamo perciò che ai nostri lettori non riuscirà sgradito un breve cenno intorno a questa Società industriale che è fra le prime d' Italia per grandiosità d' impianti e che, dedicatasi alla costruzione del materiale mobile ferroviario, ha, in tempo non lungo, potuto raggiungere una quantità di produzione superiore a quella delle altre fabbriche nazionali, riuscendo altresì ad esportare molte delle sue macchine e a superare con onore tutti i periodi critici di questa industria che, da molti ritenuta privilegiata, nel fatto è una delle più travagliate dall' oscillazione e dall'incertezza del lavoro e dal pericolo continuo della concorrenza straniera, fatta con armi contro cui non sempre è possibile difendersi. Per questa breve ma confortante istoria ci varremo di una bella monografia che in ricchissima veste tipografica la Società ha in questa occasione pubblicata, aggiungendovi di nostro qualche considerazione, diretta specialmente per far apprezzare le difficoltà della industria.

La Società Anonima Breda è sorta dalla recente trasformazione della Società in Accomandita Ing. Ernesto Breda e C., che nel 1885 aveva rilevato lo stabilimento di costruzioni meccaniche detto *al-l' Elvetica*, posto a Milano fuori di Porta Nuova in prossimità del Naviglio della Martesana e della stazione Centrale dei viaggiatori. Questo stabilimento era stato fondato nel 1846 da un francese a nome Bouffier, cui erano succeduti proprietari diversi, l' ultimo dei quali, il Cerimedo, aveva tentato la costruzione di locomotive, pur mantenendo allo stabilimento il carattere generico di officina dedicata a tutti i rami delle costruzioni metalliche e meccaniche: ponti e macchine a vapore, trebbiatoi e locomobili, caldaie, telai e riparazioni di ogni genere.

Fu l' ing. Ernesto Breda di Padova, nipote del senatore Vincenzo Breda, l' opera del quale è legata al successo di molte grandi imprese industriali italiane dell' ultimo cinquantennio, che rilevata, come abbiam detto, nel 1885 l' Elvetica, pensò di trasformarla in

un' officina specializzata nella costruzione delle locomotive. L' ingegner Breda aveva intuito che una fabbrica di locomotive per poter tener testa alla concorrenza straniera e porsi in grado di assumere dalle Amministrazioni ferroviarie forniture rilevanti a scadenza breve, doveva porsi in condizioni tecniche assolutamente superiori, sia per macchinario che per maestranza come per organizzazione tecnica.

A quell' epoca erano state firmate le Convenzioni ferroviarie del Genala, che prevedevano la regolare fornitura dei fondi occorrenti per provvedere di anno in anno all' aumento di dotazione di materiale mobile richiesto dall' incremento del traffico ed alla sostituzione dei veicoli e delle macchine che cadevano in demolizione. Apposita clausola era stata introdotta nelle Convenzioni per obbligare le società a preferire, entro certi limiti di prezzo, le Ditte nazionali alle forestiere nella fornitura del materiale rotabile. Tutto faceva sperare che le ordinazioni vistose e regolari non sarebbero mancate. Vedremo poi, come queste previsioni non essendosi verificate, fu d' uopo ricorrere ad espedienti di varia natura per supplire al difetto di ordinazioni da parte delle Società ferroviarie. Ma allora occorreva agire con audacia e rompere il circolo vizioso in cui ci aggiravamo, giacchè se l' industria del materiale mobile non poteva ingagliardirsi fino a che non le fossero assicurate forniture in quantità sufficiente, d' altra parte non si poteva pretendere che le Amministrazioni dessero ordinazioni a fabbriche non ancora in grado di assumerle. Il Breda ingrandì lo Stabilimento, acquistò macchinario nuovo e si pose subito in grado di far fronte ad una produzione estesa e tecnicamente perfetta di locomotive.

Non si può dire che a quell' epoca l' arte di costruire locomotive fosse sconosciuta in Italia; che anzi, fin dal 1840 a Napoli nello Stabilimento governativo di Pietrarsa e dal 1853 in Liguria nello Stabilimento Ansaldo di Sampierdarena, si erano cominciate a costruire le macchine occorrenti per le nascenti ferrovie del Napoletano e del Piemonte, sicchè quando nel 1861 si fece la prima rassegna delle forze industriali del Paese coll' Esposizione Nazionale di Firenze, si potè stabilire che in quell' epoca erano state costruite in Italia più di 70 locomotive.

Lungi però dal prosperare, la nostra industria delle locomotive era andata languendo. L' unificazione politica aveva reso meno valida la protezione governativa di cui godevano i primi opifici, e poichè le nostre ferrovie venivano sorgendo con capitali forestieri, nelle forniture di materiale mobile era sempre preferita l' industria estera, la quale era già tecnicamente ed economicamente perfezionata.

L' Inghilterra, ove la ferrovia nacque e si fece adulta, si trovò nelle condizioni migliori per dar vita alle industrie che alla ferrovia si collegano e potette quindi, nei primi tempi, tenere incontra-

stato il monopolio di ogni attività connessa allo sviluppo ferroviario in tutti i paesi di Europa. Inglesi furono i primi ingegneri ferroviari e inglesi le prime locomotive comparse nei diversi paesi. La marca di Stephenson e C., di Sharp e di Fairbairn si possono ritrovare ancora nel parco di materiale di qualsiasi rete europea.

Dall' Inghilterra l' industria delle locomotive, spostandosi verso il centro di Europa, passò con fortuna prima nel Belgio, poi nella Francia e finalmente in Germania, ove perdette forse della tipica perfezione inglese, ma acquistò certamente in potenzialità e buon mercato. Prima le officine di Cockerill, di Cail, di Schneider, poi quelle di Kessler, di Henschel, di Maffei, ecc. scesero in Italia ad assorbire le nostre ordinazioni. Lo speciale vigore dell' importazione germanica era, fra l' altro, dovuta alla politica eminentemente protezionista, iniziata, e con perseverante tenacia difesa, dal principe di Bismark il quale vagheggiava pel potente Impero ch' era riuscito a costituire, il primato industriale non meno di quello politico. Il grande uomo di Stato non s' ingannava certo quando imponeva alla Germania ingenti sacrifizî rappresentati da premi di esportazione, ribasso di tariffe ferroviarie, da riserva assoluta agli Stabilimenti nazionali delle ordinazioni per i bisogni dello Stato. La conquista dei mercati esteri riuscì ad organizzarsi in tal modo che nulla potè sfuggire alla invadenza germanica. E il fortunato Paese ha visto, nello straordinario rifiorire delle sue industrie, gli effetti di quella preveggenza alla quale, più che alle stesse favorevoli condizioni naturali, come la facilità dei trasporti e la ricchezza mineraria, si dovrebbe, secondo molti, l' attuale supremazia.

Contro questi formidabili concorrenti l' industria nostra non era agguerrita. Nè lo Stato, sopraffatto nei primordî dell' unificazione da troppi bisogni, nè le Società ferroviarie, legate, come abbiam detto, alle industrie estere, si erano adoperate per creare una industria nazionale di materiale mobile.

Il Breda si propose di colmare la lacuna facendo a fidanza sulle sole forze proprie. Nelle Convenzioni del 1885, oltre a prevedersi la regolare fornitura di macchine e vagôni, si era avuto un timido tentativo di tutela della industria nazionale, protetta in ragione del 5 % rispetto a quella estera. L' aggio dell' oro che si mantenne per breve periodo assai elevato, toccando in alcuni momenti anche il 15 per cento, rappresentava anch' esso un indiretto, e dal punto di vista generale non desiderabile, ma certo efficace mezzo di protezione.

I primi anni di esercizio della Ditta Breda volsero promettenti: le ordinazioni delle Società ferroviarie giunsero cospicue e regolari, permettendo allo Stabilimento di sempre più ingrandirsi e perfezionarsi coll' acquisto di macchine speciali ed adatte alla difficile fabbricazione. Nel 1887 furono costruite 21, nel 1888, 24, nel 1889, 49, nel 1890, 27 locomotive, quasi tutte per le grandi Società. La

richiesta si ridusse a 13 macchine nel 1891, ma crebbe poi a 43 e 48 rispettivamente nei due anni successivi, per fermarsi a 21 nel 1894. Dopo quest' epoca vi fu un periodo di alcuni anni in cui le ordinazioni delle grandi Società mancarono del tutto.

A primo aspetto — osserva nella sua monografia la Ditta Breda — si potrebbe pensare che un' industria la quale ha per principale, se non unico cliente, l' amministrazione pubblica, sia essa diretta assuntrice, sia da Enti concessionari rappresentata, dovrebbe trovarsi al coperto dal pericolo di restare un giorno senza lavoro. D' altra parte si tratta di provvedere a bisogni che ricorrono con una sufficiente regolarità; ogni anno le ferrovie debbono rifornirsi di un certo numero di nuove locomotive e di nuovi veicoli per far fronte all' aumento del traffico sulle linee esistenti, per la prima dotazione da assegnare alle linee che si vanno aprendo all' esercizio, per sostituire le unità che per naturale deperimento non sono più suscettibili d' impiego. Alle fabbriche di materiale mobile ferroviario non dovrebbe dunque mancare un lavoro costante. Nel fatto avviene il contrario, come appare da questi esempi tipici. Durante l' esercizio 1886 87 le ferrovie italiane ordinarono 53 locomotive, ne ordinarono 215 nel 1887 88 e soltanto 13 nell' anno seguente. Le ordinazioni date nel 1906 dalle ferrovie francesi furono per una quantità sei volte maggiore di quella media corrispondente al periodo 1901-1904.

La conseguenza di così sensibili sbalzi è che le officine, organizzate per un certo lavoro annuale, quando ricevono grosse ordinazioni con termini brevi debbono forzare i loro mezzi di produzione, e al diminuir delle ordinazioni cadono in grande imbarazzo, perchè non possono dedicarsi ad altro genere di produzione.

Certo non è facile rimediare a questo stato di cose che ha la sua prima origine in quella malattia sociale del moderno assetto economico che sono le crisi industriali, vale a dire il succedersi di periodi di grande attività alternati a periodi di raccoglimento nella attività umana e quindi nella sua manifestazione più saliente che sono gli scambi ferroviari. Ma anche le malattie sociali hanno la loro profilassi e se vi è campo nel quale la preveggenza possa operare nel senso di ridurre gli effetti di tali fenomeni ricorrenti, è proprio quello in cui ha molta parte l' azione di Stato. Le ordinazioni del governo e degli enti che ne dipendono dovrebbero, anzi, servire a ridurre gli effetti delle crisi, a buttare sul mercato, quando cessano le ordinazioni dei privati, una quantità di lavoro, non fosse altro che per eliminare i pericoli della disoccupazione.

Aggiungasi che distribuendo bene le ordinazioni, preparando cioè, nel periodo di scarso traffico, il materiale occorrente nei momenti di ripresa, l' Amministrazione avrebbe le forniture a miglior mercato, e il pubblico non andrebbe esposto ai periodi di penuria di carri, così esiziali al buon andamento del commercio.

Ma anche quando si giungesse a regolare la distribuzione delle ordinazioni da un anno all' altro, l' industria del materiale mobile rimarrebbe sempre indifesa da un altro grande pericolo che è la concorrenza estera. Che la misura del dazio di entrata sulle locomotive sia in Italia troppo scarsa è cosa dimostrata e riconosciuta, ma non si è creduto mai opportuno aumentarla per evitare che, colpiti nelle macchine, i paesi forestieri si rifacessero con un peggior trattamento doganale ai nostri generi di esportazione.

Ma va poi tenuto conto che la concorrenza dei paesi esteri in fatto di macchine ha una base del tutto artificiale. Essa è sorretta dall' esistenza di premi, di straordinari ribassi sulle tariffe di trasporto, di facilitazioni di ogni genere. Così si ha il fatto strano che i prezzi praticati in Italia da case forestiere sono molto più bassi di quelli che le stesse case pretendono nel loro paese. Citasi l' esempio della Germania che ebbe talvolta a collocare in Italia locomotive per un prezzo inferiore del 35 per cento a quello che ritraeva per analoghe forniture fatte all' interno. In America, secondo quel che disse un giorno alla Camera l' on. Colombo, i prezzi di esportazione sono alle volte persino del 50 per cento inferiori a quelli praticati per la vendita all' interno.

Questo modo speciale d' intendere la concorrenza ha fatto sì che i paesi produttori han finito col riservare tutte le loro ordinazioni alle fabbriche nazionali, a prezzi concordati in trattative dirette.

Così vien fatto in Inghilterra, che è pure il paese classico del libero scambio. Una sola volta, nel 1899, alcune Società ferroviarie inglesi, strette dal bisogno, si rivolsero all' America per avere alcune locomotive che loro occorrevano di grande urgenza, e il fatto insolito scatenò una tempesta nell' opinione pubblica. Similmente fanno il Belgio, la Francia e la Svizzera che affidano sempre all' industria nazionale le loro ordinazioni di macchine e di veicoli, e sono eccezioni rare, che diedero luogo ad acerbe critiche e recriminazioni, le commesse lasciate esulare all' estero.

In Germania ed in Austria le forniture di materiale mobile furono regolate in modo più sistematico. Le fabbriche di locomotive e di veicoli hanno costituito in ciascun paese dei sindacati i quali, a mezzo della Ditta più importante, trattano coi rispettivi governi e, d' accordo, stabiliscono il reparto delle ordinazioni, i prezzi e i termini di consegna.

È ovvio conchiudere che questo si dovrebbe fare anche in Italia. Il pubblico considera con sospetto tali proposte, ma, a prescindere che l' esempio straniero è troppo eloquente per indurci a imitarlo, sta in fatto che, nonostante lo studio assiduo di ogni perfezionamento tecnico e di ogni dettaglio di organizzazione, atto a rendere la produzione più economica, i profitti delle fabbriche di materiale furono sempre ben limitati restando al di sotto della misura toccata da altre industrie.

Qui la monografia della Società Breda riconosce, a onor del vero, che l' Amministrazione delle ferrovie dello Stato ha mostrato di rendersi conto della gravità delle questioni inerenti a questa industria, e dopo essersi rivolta alle fabbriche forestiere per colmare le deficienze dei primi anni che richiedevano pronti provvedimenti, manifesta ora il proposito di riservare completamente all' industria nazionale le nuove ordinazioni.

Rifacciamoci indietro e seguiamo le vicende della Società Breda.

Abbiamo visto come le ordinazioni delle Società ferroviarie, mantenutesi in discreto numero fino al 1894, per alcuni anni cessassero. Ma, in questo primo decennio della sua esistenza, la Ditta aveva avuto campo di affermarsi tecnicamente e di organizzarsi in maniera da poter fronteggiare anche una situazione difficile.

Nel 1890, avendo la *Société Générale des Chemins de fer économiques* di Bruxelles invitato parecchie Ditte europee a presentarle progetti e offerte per un lotto di locomotive destinate alla Biella-Andorno, la Ditta Breda vinse il concorso, malgrado le condizioni tecniche imposte fossero molto difficili.

Nell' anno seguente la Ditta vinceva un secondo concorso internazionale, rimanendo aggiudicataria di un lotto di 22 macchine da treni merci per le Ferrovie Rumene dello Stato, che in seguito reiterarono l' ordinazione fino ad acquistar ottanta di quelle macchine. E la loro fiducia nella Ditta dimostrarono ancora affidandole nel 1900 l' incarico di studiare una locomotiva *compound* a quattro cilindri, per treni a grande velocità.

Altro Stato estero che assorbì un discreto quantitativo di macchine prodotte dal Breda è la Danimarca, la quale in più riprese ne acquistò 79 per le sue linee governative. Perciò dal punto di vista del paese di collocamento la produzione dell' Elvetica si ripartisce in 839 macchine vendute in Italia (661 alle Amministrazioni delle tre Reti e allo Stato, 178 a private imprese ferroviarie, tramviarie, di miniere e simili) e 161 collocate all' Estero. L' esportazione fu anche maggiore di quanto appare dal numero delle macchine, giacchè le 178 locomotive fornite in Italia a privati rappresentano un peso netto di tonnellate 2375, mentre che le 161 collocate all' estero pesano complessivamente più del triplo, cioè 7525 tonnellate.

Per supplire alla deficienza di ordinazioni nelle locomotive la Ditta riprese poi la costruzione dei veicoli, sia per ferrovia che per tramvia, che era stata già in principio tentata, e diede nuovo impulso alla costruzione delle macchine agrarie (locomobili e trebbiatrici) anch' essa compresa fra i rami di produzione dell' antica Elvetica.

Il saggio e tempestivo ricorso ad altre lavorazioni quando le ordinazioni ferroviarie mancavano (il Breda costruì perfino un ap-

posito reparto della sua officina per la fabbricazione dei proiettili, benissimo riuscita), il successo nell'esportazione, la capacità tecnica dimostrata nello studio di proprii tipi di locomotive, riassodarono sempre più la rinomanza della Ditta e le acquistarono nel mondo finanziario un largo credito.

Coi provvedimenti legislativi del 1899-900 erano stati assegnati alle Società Esercenti le grandi Reti fondi cospicui per l'acquisto di nuovo materiale rotabile e si delineava quindi un periodo di attività notevole nell'industria relativa. Molti sintomi accennavano al risveglio economico del Paese; il traffico ferroviario era in aumento, si riprendeva la costruzione di linee nuove. Le tramvie elettriche cittadine, di cui è nota la rapida diffusione, chiedevano sempre del nuovo materiale mobile; anche la richiesta delle macchine agrarie era in aumento. Parve quindi al Breda che fosse giunto il momento d'ingrandire l'azienda e porla in grado di prender parte maggiore alla produzione del Paese.

Dal 1900 l'accomandita Breda fu trasformata nell'attuale Società anonima dal titolo: *Società Italiana Ernesto Breda per Costruzioni meccaniche,* col capitale di 8 milioni di lire portato in seguito a 14, cui si aggiunse l'emissione di 4 milioni ancora di obbligazioni. Fu merito insigne del capitale l'essere accorso con tanta fiducia all'invito della Ditta e averne permesso una così rapida espansione.

Non bastando più gl'impianti di Milano nel 1902 fu eretto a Sesto S. Giovanni un nuovo grandioso stabilimento, specialmente destinato alla costruzione dei veicoli ed alla riparazione del materiale rotabile ferroviario e tramviario.

Le macchine agrarie, che prima si costruivano tutte a Milano, da quell'anno si fabbricarono parte a Milano e parte a Sesto San Giovanni. In seguito però fu costruito un apposito Stabilimento a Niguarda. E in tal modo l'Azienda Breda si trovò composta di tre riparti, ad ognuno dei quali fu data una propria amministrazione; ciò che conferisce a tutto l'organismo agilità e prontezza sia nella parte tecnica ed amministrativa che nella parte commerciale.

Oggi gli stabilimenti Breda occupano 456000 metri quadrati di area, di cui 97000 coperti; anzi, essendo alcuni fabbricati a due piani, l'area coperta utilizzata è effettivamente di metri quadri 105000. Queste officine dispongono complessivamente di 4000 cavalli di forza installata, distribuita sotto forma di corrente elettrica mediante 12 chilometri di condutture. Sono servite da 19 chilometri di binario a scartamento normale, dispongono di circa 1490 macchine utensili, di 27 gru a ponte e di 7 carri di trasbordo. Danno lavoro complessivamente a circa 4500 operai che assorbono in media annualmente quasi 5,000,000 di lire di mercedi.

Ma negli stabilimenti Breda oltre che la grandiosità, va ammirata la ricchezza e la perfezione delle macchine, la bontà dell'orga-

nizzazione tecnica. L' indole di questo articolo non ci permette di entrare in dettagli ; diremo soltanto che il concetto ispiratore da cui si son fatti guidare i dirigenti della vasta azienda è stato quello di adottare tutti i congegni, tatte le macchine e i sistemi di lavoro che, permettendo di ridurre la mano d' opera, rendono più economico il prodotto. Fu cura costante della Ditta di inviare molto di frequente all' Estero i suoi ingegneri perchè visitando gli stabilimenti più rinomati ne apprendessero i metodi di lavorazione, ne studiassero l' organizzazione, acquistassero quelle macchine utensili che potevano con frutto essere introdotti nello stabilimento italiano. E molti illustri tecnici venuti di fuori hanno trovato di che ammirare in questo Opificio giunto, in tempo relativamente breve, a quello stesso grado di perfezione e di sviluppo che eguali stabilimenti forestieri hanno toccato solo dopo lunghi anni di fortunato esercizio.

All' ingegner Breda, tipo dell' uomo dall' intelligenza pronta e dalla ferrea volontà, valente tecnico non meno che abile amministratore, spetta il merito di così favorevoli risultati, merito che egli divide volentieri con la larga schiera dei suoi ingegneri, vantandosi di non aver mai dovuto ricorrere alla pratica di tecnici esteri ma di aver formato nelle proprie officine il personale dirigente e la maestranza che gli occorreva. Anzi le officine Breda furono un semenzaio di tecnici e ingegneri che si sparsero per tutta Italia, portando dovunque un valido contributo all' industria meccanica, nella quale spesso assursero a cospicue posizioni.

Noi terminiamo facendo l' augurio che il compimento della millesima macchina segni pel rinomato Stabilmento l' inizio di un periodo di attività non turbato da disappunto alcuno, sicuri che a prò di questo importante ramo dell' industria meccanica verranno presi provvedimenti idonei a garantirla dalla concorrenza estera e ad assicurarle regolarità e continuità di lavoro pur rispettando gl' interessi dell' Erario. Nell' augurio si associeranno, ne siamo sicuri, tutti coloro che comprendono come dalla regolata attività e dalla sicurezza del lavoro dipenda in gran parte la prosperità della Patria.

F. T.

UN CARTEGGIO INEDITO

di LUIGI FORNACIARI

Il nome di Luigi Fornaciari è così degno di ricordo, che io stimo non inopportuna la pubblicazione di un manipolo di lettere inedite, dirette dall' illustre lucchese ad un amico fra i più devoti, tanto più che esse mi sembrano giovino a conoscere meglio la trasparenza e la purezza [1] dell' anima buona del loro autore.

Sono lettere dettate colla semplicità e col gusto famigliari al Fornaciari, e comuni a tutte le prose che Egli scrisse con freschezza di classicità e con schiettezza di sentimento cristiano.

Sono indirizzate a Fortunato Cavazzoni-Pederzini, valente giurista, letterato e filosofo modenese, vissuto fra il 1799 e il 1864, nel tempo stesso in cui Modena, madre prolifica sempre di grandi ingegni, vedeva fiorire i Cavedoni, i Galvani, i Parenti, i Fabriani, i Campori, i Veratti ed altri ed altri ancora.

Le tredici lettere le trassi dal copioso carteggio conservato dal figlio del Cavazzoni-Pederzini, del quale ebbi occasione di occuparmi per la pubblicazione periodica del Passerini: *Dantisti e Dantofili dei secoli XVIII e XIX* e per la *Continuazione della « Biblioteca Modenese » del Tiraboschi*, in corso di stampa, a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.

Due delle lettere, quella del 15 aprile 1854 e l' altra del 7 novembre dello stesso anno, furono, a dire il vero, pubblicate di su una minuta dal figlio del Fornaciari, il comm. Raffaello, nel volume intitolato: *Un uomo d' antica probità*, che contiene l' epistolario di L. F., curato e ordinato con perenne fragranza di affetto, come tributo di devozione alla cara memoria paterna. Io le ripubblico in quanto sostanzialmente si collegano alle altre lettere che precedono e a quelle che seguono, e non credo per questo di meritare appunto alcuno.

Modena, l' estate 1908

GIOVANNI CANEVAZZI

I.

Riverito Signore,

Due doni Ella mi fece con la gentilissima sua, uno più caro dell' altro. Il primo fu il suo amorevole giudizio intorno a que' miei

[1] Un altro gruppetto di lettere di Luigi Fornaciari a M. A. Parenti pubblicai nel 1905 in Modena (Tip. Toschi) per le nozze Ciampolini-Fazioli pp. 26.

poveri lavori. ([1]) L'altro fu l'offerta della sua amicizia. Non basto a dirle quanto io sia lieto di tale offerta: perciocchè le illustrazioni di Vossignoria al *Convito* di Dante, ([2]) e un confronto che io vidi in coteste *Memorie* tra la lingua nostra e la greca ([3]), (le sole cose che io abbia vedute di Lei), me lo avevano messo in grandissima stima.

E un piccolo credito che ho costà sopra un amico, mi ero posto in cuore che servire mi dovesse a comperare il volgarizzamento che Ella fece del Sacerdozio di S. Giovanni Grisostomo, del quale mi avea fatta grandissima gola l'annunzio vedutone in non so quale giornale. ([4])

Le rendo pertanto grazie della sua cortesia: e quanto alla domanda che Ella mi fa, se io abbia scritto altro intorno ai poveri ([5]), Le dirò che fin qui non ho dato fuori altro, sebbene abbia un lavoro a mano, ([6]) cui non so quando potrò dar fine, perchè io sono di continuo in mezzo a mille brighe. — Io spero che la pia opera da me proposta, ([7]) avrà effetto, sebbene sia stata e sia non poco battagliata; ma fannomi più paura quasi gli amici che i nemici.

E sebbene avessi parlato sì chiaro intorno al modo con che i Governi debbono entrare in queste faccende, pure si è voluto e si vuole far altrimenti. Il che ha creato mille diffidenze ed ha fatto indicibile danno all'impresa. Ma di ciò dirò nuovamente, nel miglior modo che potrò, nel lavoro sopra toccato, ove ancora (ma resti fra noi) tenterò di destare un po' di congiura, perchè qui ven-

---

([1]) Senza dubbio: *Della Povertà in Lucca* (Ragionamento letto alla R. Accademia lucchese, nella tornata del 29 gennaio 1841). Lucca, Bertini, 1841, ristampato in Genova e in Napoli, nello stesso anno: e *Della Mendicità secondo la religione*. (Discorso letto alla R. Accademia lucchese nella tornata del 20 agosto 1841). Lucca, Bertini, 1841.

([2]) *Il Convito di Dante Alighieri con note critiche e dichiarative.* Modena, tip. Camerale 1831, in 8° pp. XXIII-333.

([3]) *Discorso intorno al tradurre in genere, e specialmente dal greco nell' italiano colla maggior possibile rispondenza*: in *Giornale letterario scientifico.* — Modena, fasc. di febbraio-marzo 1838. In Estratto: Modena, R. Tip. Camerale 1838, pp. 35. Il Fornaciari errava, ritenendo di averlo letto stampato nelle *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* edite in Modena dal Veratti.

([4]) *I sei libri di S. Giovanni Grisostomo intorno al sacerdozio volgarizzati.* — Imola, Ignazio Galeati 1837, pp. 274, in 12°.

([5]) Cfr. nota ([1]).

([6]) *Dei poveri e delle figlie della carità.* (Discorso letto alla R. Accademia lucchese nella tornata del 17 giugno 1842). — Lucca, Bertini 1842.

([7]) « Il Fornaciari, scrive il figlio Raffaello nella prefazione all'epistolario del padre (Firenze, Sansoni, 1899), osò egli solo e tentò nel 1841 proporre una riforma, che appena in alcuna delle maggiori città d' Italia avea potuto iniziarsi, quella di togliere dalle vie della città la poveraglia corrotta dalle mal fatte elemosine, per ricoverarla e mantenerla con un sistema bene ordinato di sussidi a domicilio.... » A ciò furono diretti i suoi citati discorsi, e se il Fornaciari vide abortire il suo disegno, potè almeno ottenere l' effettuazione in Lucca degli Asili Infantili e la ammissione delle Suore della Carità negli ospedali.

gano le Figlie della Carità ad assicurare l' impronta e l' indole della religione ad un' opera, che qui da molti si vorrebbe troppo render profana, e fondare su quella filantropia che è niuna cosa o cattiva, se non abbia per sostegno la carità. (1) Veda a che siamo ridotti!

Bisogna imporre ad alcune persone il timore dell' opinione pubblica; e perciò bisogna prima guadagnare o creare questa pubblica opinione. Mi era venuto fatto a principio: ma troppo tempo è corso da quella prima lettura; ed ora il ferro è poco meno che freddo, ed è forza di riscaldarlo. Queste cose ho detto a V. S. perchè forse potrebbero giovarle a darmi in qualche modo di spalla nelle parole di cui ella vuol essere cortese a miei lavori già pubblicati. — Del pensiero per altro che ho di far conoscere ai miei concittadini quelle amabili suore, e di metterle loro in istima e in amore, io La prego a tacerne: anzi a tacere affatto del lavoro che ho a mano; il quale desidererei che giungesse inaspettato, e così non mi venissero parati i colpi.

Le bacio la mano

Riverente Servitore
Luigi Fornaciari

P. S. — Le invio una nuova stampa del discorso della *mendicità*, dove in principio è tolta la parola *circostanze* male usata, sebbene di quell' uso non sia, fra gli altri, schivo il Pallavicini.

Lucca, 28 maggio 1842.

Al chiarissimo Signore
Fortunato Cavazzoni-Pederzini
Modena.

II.

Siena 7 ag.° 1842.

Gentilissimo Signore,

Le rendo grazie delle cortesi parole intorno al mio ultimo discorso. (2) Quanto al non avermi lei scritto, le dirò che io tengo questa regola: di non iscrivere mai, nè dagli amici richiedere che mi scrivano, fuori dei casi di necessità, o almeno di utilità. Perciò lasciamo lo scrivere per complimento agli oziosi.

Pur troppo l' affare della Mendicità è di malagevolezza incredibile. (3) Nondimeno alla *Povertà* bisogna soccorrere: e i *poveri*

(1) In quei giorni il Fornaciari scriveva al P. Bresciani « Vo mulinando nel capo di far qui venire le Suore della Carità: ma zitto ve', che qui il bene bisogna farlo a tradimento ».

(2) Cfr. nota 6 lett. prec.

(3) Cfr. nota 7 lett. prec.

sono senza comparazione più dei *mendici*. Se la mendicità non si può estirpare affatto (e ad ottener questo si oppongono tutte le difficoltà gravissime che novera il Naville), [1] può moderarsi, può purgarsi, dirò così de' gravissimi inconvenienti che porta seco. — Parmi che nell' ultimo mio discorso, [2] principalmente verso la fine della pag. 9, e verso la metà della pag. 42, io abbia ridotta la cosa ne' giusti termini. Lasciar libera affatto la mendicazione, oltre ingoiare pressochè tutte le limosine, è poi un danno immenso ai buoni costumi e alla religione, come dicono le bolle dei Pontefici da me allegate nel discorso *Della Mendicità*, [3] e come poi vidi anche dichiarato da S. Carlo Borromeo, nella vita scritta dal Giussano, lib. 5, cap. 3, facc. 329, edizione di Roma, 1610, e dagli scrittori della vita di S. Vincenzo de' Paoli (come in quella distesa dall'Acami, lib. I, cap. 8, facc. 34, edizione Roma, 1677) le quali la S. V. può vedere utilmente. E certi poveri che qui vagano, io dubito forte che nè pure le feste vadano alla messa, e molti da anni e anni non renderono il biglietto pasquale, come so di certo per la statistica de' poveri che ho sott' occhio.

Ma ella non voleva questo. Il *Villeneuve* [4] pertanto nella sua *Economia politica cristiana*, con un certo ordine, ha trattato del nostro argomento pienamente; ed è così ricco di passi d' altri scrittori da lui allegati, che è un bel comodo lo studiarselo. Oltrechè le sue dottrine sono quanto altre mai sane in materia di religione, senza per altro quel fanatismo con che molti deturpano la religione. — È un libro da aversi, e da studiarsi, perchè senza gergo filosofico tratta molte belle questioni in questa materia e in altre di economia politica, utili a sapersi. Ed è utile principalmente a chi, come sono io, non può fare la spesa di molti libri.

L' edizione di minor costo è quella di Bruxelles, 1837.

Il Naville stampò la sua carità legale a Parigi il 1836; ed è tutto in dimostrare i danni che sono avvenuti in Inghilterra e altrove dalla carità ordinata dalle leggi civili mediante la imposizione di tasse, e mediante altre ordinazioni che a poco a poco menano alla tassa.

Stando a lui, ci spaventeremmo dal vietare la mendicazione. In ogni cosa sono i suoi estremi. Certo il fare della mendicazione *un delitto*, non va bene: su di che ella può vedere la *Bibliotheque Universelle de Geneve, N. 71 e N. 72*. Dove ella possa trovare il suddetto Naville, io non saprei. Forse a Firenze dal Vieusseux. Io l' ebbi qui da un amico poco fa, il quale spero che me lo venderà;

---

(1) Francesco Naville, pedagogista svizzero (1784-1846), scrisse: *La Charité légale* etc. Paris, 1836; l' *Education publique* ecc.

(2) Cfr. nota 6 lett. prec.

(3) Cfr. nota 1 e 7 lett. prec.

(4) Villeneuve Bargemont Giovanni, economista francese (1784-1850), scrisse l' *Economia politica cristiana*, la *Storia dell'economia politica* ecc.

e ne fo molto caso, perchè è opera piena di fatti, e, sebbene scritta da un protestante, è tutta piena di spirito cattolico.

Ella conoscerà l' opera del loro Ricci, intitolata. *Riforma degli istituti pii della città di Modena*, (1) la quale porta anch' essa un po' le cose agli eccessi, ma, principalmente in ciò che riguarda il non doversi i Governi impacciar troppo in questi affari, ha ottime osservazioni.

Ma più di tutto alla S. V. gioverà di vedere tre articoli che il Petitti (2) (secondo che mi scriveva con lettera de' 27 maggio passato) inserì negli *Annali di Statistica* di Milano, nei volumetti di Agosto, Settembre, e Novembre. A me non è riuscito fin qui di averli; ma, per ciò che egli mi scriveva, egli risponde a un tale Rotondo di Napoli, che appunto combatte le dottrine di lui e del Degerando. (3)

Il Petitti avrà di sicuro trattata la cosa da maestro, perchè è molto pratico in queste faccende, ed è poi onesto e religioso uomo quanto altri mai. Ella pertanto procuri di trovar costà quegli articoli: e sarà con suo prò. Nè pure mi è riuscito fin qui d' avere la *Relazione del Ministero dell' interno concernente alla situazione degli istituti di carità*, pubblicata poco fa a Torino, la quale non si vende, ma si regala. Se a Lei riesce di procurarsela, sono certo che ne troverà vantaggio, poichè in una città, dove gl' instituti pii tanto fioriscono, le cose devono essere trattate non con matte astrattezze, ma con prudenza nata dalla pratica. Eccole sciorinato tutto quel po' che io aveva d' erudizione in questa materia. Se in questo e in altro posso servirla, mi comandi. Circa i miei scritti ella gli giudichi pure con tutta libertà; ma vegga bene che io desidero soccorrere la *povertà:* nè la estinzione della *mendicità* io vo' come *fine*, ma solo come *mezzo;* nè i modi duri e ostili io posso patire in ciò che merita pietà più che castigo. — Non c' è più carta.

Il suo Fornaciari

Al chiarissimo Sig.
Fortunato Cavazzoni-Pederzini
Modena.

---

(1) Lodovico Ricci, *Riforma* ecc. — Modena, Eredi Soliani 1787.

(2) Carlo Ilarione Petitti, torinese (1790-1850), autore di dotte opere di economia politica e sulla pubblica amministrazione: Consigliere di Stato sotto Carlo Alberto e poi senatore del Regno. — Fra gli altri lavori abbiamo di lui appunto un: *Saggio sul buon governo della mendicità degli istituti di beneficenza, e delle carceri.* — Torino, 1837. Il Petitti infatti negli *Annali universali di statistica* ecc. Milano — 1841 Vol. 69 pp. 149-183, e vol. 70 pp. 137-157, pubblicava un minuto esame di un opuscolo, stampato nel 1338 in Napoli da Mauro Luigi Rotondo, col titolo: *L' egoismo e l'amore, pensieri economico-politici.* Il Rotondo col suo scritto censurava *il Saggio* citato del Petitti.

(3) Maria Giuseppe De Gerando (1772-1842): scrisse fra le altre opere: *Il visitatore del povero.* Milano, 1834; *La beneficenza pubblica; Il perfezionamento morale e l' educazione di se stesso* ecc.

III.

6 aprile 1844.

Pregiatissimo Signore,

In questo momento ricevo il libro suo. [1] Più presto che potrò, lo leggerò: tanto più che la materia mi è ghiotta. Io aveva in mente di parlare di questo nel quarto discorso su' grammatici, [2] ma le faccende del mio ufficio non me l'hanno fin qui conceduto. [3] Se potrò un poco approfondare la cosa, dirò alcun che del libro suo; ma non voglio parlarne superficialmente, per non espormi ad avere dei colpi dal Gherardini, [4] dai quali al bisogno non possa difendermi, o non possa esser difeso.

Egli in non poche cose ha ragione, ma il suo male è in quello che si chiama spirito di sistema, che l' ha trascinato a sperticate conseguenze.

Unisco a questa lettera un mio ballo carnevalesco, cioè un discorso su volgarizzamenti dello Strocchi. [5] Avrei voluto mandarglielo per via particolare, ma Dio sa quando mi si fosse aperta. In fretta bacio quella mano che sì bene scrive, e, se non è troppa confidenza, il mezzo di quella fronte che sì ben pensa.

I miei saluti al Parenti, a Gio. Galvani [6].

Il suo FORNACIARI

Al chiarissimo Uomo
Il Sig. Fortunato Cavazzoni-Pederzini
Modena.

---

(1) *La Grafimachia, ovvero contesa intorno alla maniera di scrivere le parole con altre lezioni giocose.* — Modena, Soliani, 1844, pp. 182 in-16°.

(2) *Del soverchio rigore dei grammatici.* Discorso primo letto alla R. Accademia lucchese il dì 27 gennaio 1835. — Lucca, Bertini, 1836: Idem. Discorso letto alla R. Accademia lucchese nella tornata de' 10 gennaio 1839. — Lucca, Bertini, 1840: il 3° e il 4° discorso sullo stesso argomento non furono composti, quantunque il Fornaciari ne avesse l' intenzione.

(3) Il Fornaciari era allora avvocato regio coll' ufficio di patrocinare i poveri ed i pupilli presso i Tribunali Superiori.

(4) *La Grafimachia* del Cavazzoni è uno scritto ameno col quale l'A. intende con forma scherzevole di « sollecitare vivamente la decisione della gran causa dell' ortografia », esaminando con arguzia nella massima parte le proposte fatte in proposito dal Gherardini nella sua *Lessigrafia.*

(5) Sui volgarizzamenti di D. Strocchi scrisse il Fornaciari una lettera a Pietro dal Rio, letta all'Accademia lucchese, stampata dal Giusti e ristampata negli *Atti* accademici del 1844.

(6) M. A. Parenti di Montecuccolo (Modena) 1788-1862 — giurista, poeta, letterato e sopratutto insigne filologo: — Giovanni Galvani di Modena (1806-1873), detto il *Raynouard* d' Italia, fu chiarissimo letterato, illustre provenzalista, poeta, archeologo, filosofo, ecc.

IV.

30 giugno, '47.

Mio caro Fortunato,

cui sempre il Cielo faccia veramente fortunato

Ho saputo dal Bini che voi mi amate: io pure vi amo, e perciò prendo il linguaggio dell'amore, lasciando il *Lei* per quelli, coi quali non ho amicizia.

Vi ringrazio primamente del dono di quel caro libriccino; poi vi ringrazio della ricordanza che spesso di me fate in quel libriccino. (1) Voi avete legato in oro que' poveri miei vetruzzi, e (come ai valenti gioiellieri accade) gli avete fatti parere diamanti. Iddio ve ne renda merito. Vi mando certe mie vecchie ciance che il Giusti ha voluto ridare alla stampa. (2) Io mi vergogno quasi di tornar fuori con queste quisquilie, mentre l'ufficio mio vorrebbe che non pubblicassi che cose gravi e d'importanza: (3) ma, Fortunato mio, è roba rammassata per lo più quando il mestiero mio erano le lettere, sebbene l'abbia cucinata di poi o nel carnasciale o nelle vacanze dell'autunno o in altre simiglianti occasioni. L'indice per altro è cosa nuova, ed è la parte del libro, cui voglio meno male, perchè gli è un indice un po' diverso dai soliti indici e dove ho amato di ghiribizzare così un poco.

Ivi, dove al *Biagioli* ho dato il nome di *Giovacchino*, dovevo dir *Giosaffatte*, nè so perchè mi venisse posto quel nome piuttosto che questo. Pur troppo come la lingua, così la penna, dissente alle volte, senza che l'uomo se ne accorga, dalla mente. Vi mando anche un foglio che diedi fuori il giorno che qui si celebrò l'annuale della elezione di questo miracolo di Papa che è Pio nono. (4) Io giurerei che voi non siete costà dell'oscura frotta di coloro che odiano Pio nono, perchè egli non odia i miglioramenti sociali dell'età nostra.

Oh, anche Cristo ebbe sì fatti nemici, ed era Cristo! Ci maraviglieremo che gli abbia il suo Vicario? Ma preghiamo per loro: *nesciunt quid faciunt:* e i più peccano per desiderio di non pec-

---

(1) *Considerazioni intorno al governo dei poveri in Italia.* — Parma. Pietro Fiaccadori: MDCCCXLVII pp. XV-168 in 16. (Forma il volume 65° dell'*Enciclopedia moderna scientifico-erudita* che pubblicavasi in Parma). Il Cavazzoni infatti cita spessissimo l'autorità del Fornaciari, del quale spesso richiama i lavori di cui alla nota 1ª e 6ª della lettera I.

(2) *Alcuni discorsi filologici* di L. F. con un indice delle cose più notevoli ecc. Lucca, Giusti. 1847; ristampati per cura di R. F., insieme con altre prose, Firenze, Lemonnier, 1874.

(3) Allora il Fornaciari fra le altre cariche occupava anche quella di Presidente della Ruota criminale.

(4) Era un invito a stampa in fol. vol.: è riprodotto in nota nel cit. *Epistolario* pp. 318-319: « Quelle parole (cioè l'invito), scriveva poi il Fornaciari ad Antonio Peretti mi hanno qui arrecato molto odio e moltissimo amore ».

care: percotete ancora voi (ma dolcemente come fa la grazia divina) il diaspro di quei cori: sollecitate anche voi l'età fortunata, quando uno sarà il gregge, uno il pastore!

E amate il vostro

FORNACIARI

V.

Lucca, 2 maggio 1851.

Riverito Amico,

Essendo io a Firenze il mercoledì santo, là trovai l' ultimo vostro libro ([1]). Colà subito, e poi di mano in mano qui, gli ho dati pressochè tutti i momenti che mi hanno conceduto le incessanti e gravi occupazioni del mio ufficio ([2]). Ed ho ammirato il solito vostro senno, e la molta e aggiustata erudizione, e l'animo innamorato di Dio e della creatura di Dio.

Oh fossero molti gli scrittori simili a voi!

Ora mi sono rifatto da capo a leggere quell'opera allettato anche dalla nobile dettatura che mi sa di classico. Mi rallegro con voi di sì bello e utile lavoro, e senza fine vi ringrazio di avermene fatto dono. Ad argomento, invero troppo tenue, della mia gratitudine, vi manderò, appena mi si offera comodo di portatore, i miei *Esempi di prosa e poesia*, qui stampati di nuovo nello scorcio del 1850. Continuate ad amarmi: chè io altamente vi amo, perchè altamente vi stimo.

LUIGI FORNACIARI

VI.

Riverito e dolce amico,

Finalmente ho trovato da chi mandarvi quella nuova edizione de' miei *Esempi*, ([3]) vale a dire il Sig. Conte Federico dei Nobili che presto si condurrà in coteste parti; e stamane gli ho consegnato i due volumetti. Quel caro vostro libro: *L'opinione e la Stampa* ([4]) rilessi con nuovo piacere e con profitto non poco: e non avendo agio di far conoscere per altro modo sì utile opera (perciocchè l' ufficio non mi lascia tempo di scriver nulla) lo mandai ad uno dei più valenti fra i nostri Ministri, del quale fui collega nel Senato ([5]): il quale dopo averlo tenuto buon tempo, mi scri-

---

([1]) *L'Opinione e la stampa disaminate nell' attinenze loro colla morale e colla politica*. Modena. Tip. della R. Ducal Camera 1850, pp. 260 in 16.

([2]) Il Fornaciari fu dal 1848 al 1858 vice presidente della Corte Regia e presidente, come ho notato innanzi, del Tribunale Criminale.

([3]) *Esempi di bello scrivere* ecc. Lucca 1850.

([4]) Cfr. nota lett. prec.

([5]) Cfr. lett. seg.

veva di averlo *letto e poi riletto, poi presone varj appunti; e poi... fatto leggere ad altri.*

Da questo mio fare, continua il valentuomo, *Ella capirà bene essermi il libro piaciuto assai; e mi è piaciuto veramente, ed è pur piaciuto a cui ne ho procurata la lettura... Io la ringrazio pertanto del pensiero avuto di procurarmi questa piacevole ed istruttiva lettura.* Ma perchè non avete mandato di questa opera vostra alcuni esemplari a qualche librajo di Firenze, dove fu cercata invano? E pure là, quanto in altro luogo mai, potria far bene la lettura del libro. Ma finisco perchè l' ufficio mi aspetta. — Vi sarò tenuto se, quando riceverete i miei volumettacci, me ne darete avviso. E se m' indicherete qualche errore da togliere, ve ne saprò grado. — Continuate ad amarmi, come vi amo io di quel fino amore che nasce da profonda stima.

Vostro di cuore
LUIGI FORNACIARI

Lucca, li 11 di settembre 1851.

VII.

Venerato amico,

Vi dirò il nome di quell' ammiratore dell' assennata opera vostra, (1) a condizione per altro che non facciate alcun uso di questa mia notizia, nè del giudizio da lui dato. Egli è il cavaliere Senatore Nicolò Lami, oggi Ministro di Giustizia e Grazia. La via poi di rendere accetto, e conseguentemente utile in Toscana il libro vostro, non è quella di farne dono (salvo un esemplare a un amico), ma di venderla per mezzo de' libraj. Il volumetto delle *Dottrine politiche* vedrò volentieri. Io, quanto altri mai, ho amato il bene pubblico, e sinceramente mi sono dedicato a quello dalla prima età che io potei, sino a questi cinquantatrè anni che ho finito il 17 di questo mese. Ma niuna dottrina mai tanto incerta trovai (nella pratica) quanto quella politica: onde mi sono acquetato, e quasi direi *per desperazion fatto securo,* in quella del foro, sebbene mi uccida il corpo e l' anima. Basta per altro che rimanga viva nel senso cristiano l' anima. Da qui avanti non mi date più del Cavaliere, che non sono, nè m' importa di essere. Risparmiate anche la sopraccarta alle lettere. Da tutto quello che è apparenza aborro.

Iddio mi conceda di essere buon giudice, buon padre famiglia, buono amico, e niente altro. Sono chiamato e perciò vi lascio. Continuate ad amare

l'amatore vostro
LUIGI FORNACIARI

Lucca, 21 7bre 1851.

(1) Cfr. lett. prec.

VIII.

Amico mio dolce,

Ricevetti, fa oggi sedici giorni, i vostri bei doni, e fin qui non ebbi tempo di ringraziarvi. Nè oggi lo avrei, sebbene sia Domenica, perchè debbo terminare di prepararmi a un faticosissimo e dolorosissimo dibattimento che mi terrà come in inferno per tutta la settimana: ma il mio cuore non sa più indugiare il pagamento di questo debito. Grazie dunque, grazie più di millanta. Di quel libricciuo di preghiere feci uso la prima volta nella Domenica passata, e ne userò un pochetto, io spero, anche oggi, e così di mano in mano, perchè quel caro dettato scende al cuore mirabilmente. Anche mia moglie, comecchè non punto letterata, ne va in visibilio.

Dell' opera vostra: *L'opinione* ecc. (1) mandai testo un esemplare al personaggio che tanto (e meritamente) le avea fatto buon viso; e l' altro esemplare farò di collocare non meno utilmente. E lo stesso farò d' uno degli esemplari del libro dell' ab. Fontana (2), di cui non ho potuto leggere che un capitolo e mezzo; e me n' è paruto molto bene. Religione, vuol essere, Religione. A questa io sento dovere in tutto o quasi in tutto quel po' di bene che ho fatto (se pure ne ho fatto); e a lei unicamente o quasi unicamente io debbo l' esser campato da mali terribilissimi. Nè il mondo si potrà medicare con altro. Per questo principalmente vo' bene al libro vostro, e a quello dell' amico vostro, di cui già conoscevo e in pregio avevo l' opera dell' educazione. Delle dottrine tolte dal Bossuet e da altri non ho potuto fin qui leggere che il frontespizio; nè, benchè sì breve, ho avuto agio di correre l' articolo del *Messaggiere* (3). Un esemplare sì di questo come di quello io spedirò il meglio che potrò. E il merito del bene che ne verrà, sarà tutto vostro.

Continuate a volermi bene, e raccomandatemi a Dio che mi assista in questo faticoso e doloroso e pauroso ufficio.

Ed io il meglio che potrò farò lo stesso per voi, affinchè possiate continuare a giovare il mondo coi vostri cari scritti.

Con tutto il cuore vi abbraccio.

Lucca, 30 nov. 1851.

LUIGI FORNACIARI

---

(1) Cfr. nota 1, lett. V.

(2) Ab. Antonio Fontana: *Perchè spesso a' nostri tempi l'educazione non corrisponde alle premure che pongonsi in essa.* — Modena. Tip. R. D. Camera, 1845 pp. 237 oppure l' altra operetta dello stesso autore: *Manuale per l' educazione umana.* Milano, 1834.

(3) *Il Messaggiere, Foglio di Modena.*

IX.

Lucca, 12 febbr. 52

Mio caro e venerato amico,

Ieri uccidemmo, a dir così, nella cuna una causa criminale, il cui dibattito dovea durare forse quattro giorni, perchè i celebri chimici Taddei e Piria dimostrarono all'evidenza che non era avvelenato certo vino, per cagione del quale un povero innocente era stato accusato di tentato veneficio. Fu sessione che andò quasi fino a notte, ma non volemmo che a quel giovine fosse indugiata fino ad oggi la sua assoluzione. Oggi pertanto mi trovo una inaspettata vacanza, e una porzioncella di questa vo' darla a scrivere a voi. E dirvi che un esemplare del libro vostro *L' opinione e la stampa* (¹) donai a quello stesso personaggio, al quale già imprestato avevo l'esemplare mio, ricevendone il giudizio che vi mandai. Alla stessa persona donai anche un esemplare del libretto dell' Ab. Fontana (²). Il 9 Dicembre quel valentuomo mi ringraziava *di tutto il cuore perchè* (diceva esso) *avendo Ella da disporre d' un esemplare di quelle utili opere, ha voluto preferire ad altri la persona mia per collocarlo. Grandi verità si contengono nella prima, e credo certo si conterranno anche nella seconda opera, che i progressisti anche più entusiasti credo non possano senza eccesso di mala fede impugnare. Gli avvenimenti che ogni giorno si verificano qua e là; l' ultimo strepitoso di Francia; dovrebbero fare accorti tutti della vanità di certe teoriche che hanno allucinate le menti, e che i valenti scrittori vittoriosamente combattono. Ma l' errore una volta che ha trionfato cede difficilmente e tardi il campo alla verità. Basta! speriamo nella Provvidenza.* Vi prego di non palesare questi giudizi, nè farne alcun uso.

L'altro esemplare della vostra opera diedi ad altro valente uomo che pure in Firenze può molto, e che di senno e di cuore somiglia il primo. Vi trascriverò anche il suo giudizio, col solito patto del silenzio, perchè in caso diverso potrebbono trovarsi chiusa la via a far bene. Egli pertanto il dì 27 dello stesso Dicembre ultimo mi scriveva: *Vado leggendo l' operetta che Ella mi ha favorito... e mi pare di trovarvi molti pregi e non poca utilità. Perciò ne la ringrazio distintamente. Bisognerebbe che molti, e tutti quei che si sentono forze, imitassero l' esempio; che ora ve ne è proprio necessità. La mia mente e il mio cuore si trovano all' unisono con l' Autore sul punto della stampa, e del bisogno di subordinarla di nuovo alla censura preventiva. L' ho detto e l' ho anche scritto più volte. E a chi sostiene l' opposto, domando sempre: Qual buono ed util lavoro è venuto alla luce tra noi in virtù della stampa libera, che non si fosse potuto avere anche sotto il sistema di censura preventiva? Ed in opposto quale e quanto*

(¹) Cfr. nota 1 lett. V.

(²) Cfr. nota 2 lett. prec.

male morale e politico ci ha recato la stampa libera, che, senza di questa, si sarebbe forse evitato. L' Abate Roberti (1) *trattava quasi a foggia di paradosso il problema « Se la stampa ha recato più vantaggio o più danno alla società ». Ma in verità che oggi verrebbe voglia talvolta di porlo e trattarlo da senno e sul serio. Io però non spero più in noi: abbiam corso troppo per poter tornare bastantemente indietro: e manchiamo di forti convinzioni, e di vero coraggio per tentarlo. Desidero che lo faccia chi ne terrà dietro; e confido nei soccorsi della Provvidenza. Intanto pare che l' anno 1852 si presenti meno scarmigliato di quel che si era temuto* ecc. Perchè non restiate in curiosità vi dirò che quest' altro mio amico è l' avv. Antonio Bicchierai Regio Procurator Generale alla Corte Regia di Firenze. Ma torno a raccomandarvi di tacere. Queste ripetute mie raccomandazioni varranno a farvi conoscere l' indole del paese meglio che non farebbero miei lunghi parlari.

Mi è stato chiesto di fare una novella edizione de' miei *Esempi* fuori di qui (2). Non so se darò la permissione; pure vi sarei tenuto se m' indicaste qualche cosa da dirizzare, qualora nel leggere quei volumetti aveste trovato e trovaste alcun che degno di nota. E Dio sa quante saranno le magagne, ancorchè io quel lavoro facessi con amore e coscienza, e abbia fatto di tutto per migliorarlo viepiù; ed anche ora ho in serbo qualche correzione o giunterella di qualche pregio, se ben veggo. E sarà facile che io mal vegga, così privo di tempo e di quiete, e fatto rugginoso da queste mie quotidiane faccende. Finisco perchè finisce la carta. Se vedeste quegli aurei uomini di Celestino Cavedoni, Marcantonio Parenti e Giovanni Galvani (3), ricordate loro la non meno riverente che affezionata stima del vostro amico

LUIGI FORNACIARI

X.

Mio caro e riverito amico, (4)

Ebbi a suo tempo il bel libriccino di Lei, intitolato: *La benedizione delle nozze* ecc. (5) e tosto gli detti una scorsa, benchè mi

(1) G. B. Roberti, letterato gesuita. (1719-1780), scrittore di varii trattati e opere morali intorno alla probità, al lusso, alla patria ecc.

(2) Cfr. lettere V e VI.

(3) Cfr. nota 6 lett. III. C. Cavedoni di Modena (1795-1865), grande archeologo, sommo numismatico, distinto letterato.

(4) Questa lettera è stata altra volta pubblicata dal figlio Raffaello Fornaciari. (Cfr. *Un uomo d' antica probità*. Epistolario di Luigi Fornaciari scelto ed illustrato nel centenario dalla sua nascita (17 sett. 1898). Firenze, Sansoni, 1899, pag. 469.

(5) *La benedizione delle nozze di Rinaldo I d' Este e di Carlotta Felicita di Brunswick a Ravarino.* Prosa storica. (In occasione delle nozze del conte Onorio Giacobazzi e Contessa Amelia Fulcini). Modena, Tip. C. Vincenzi, 1854, pp. 23.

trovassi pien d' affari sino agli occhi. Ma poi non ho avuto mai agio di fare quello che oggi fo, cioè di ringraziarla carissimamente. Quando lessi quel ritratto di suo padre, (¹) mi corse alla mente l'*arbor bona*. E quanto dolce e inaspettato mi giunse quell' indovinamento con che il libro finisce! È un tratto che basta solo a far conosciuto e amabile l' uomo. E saltando dalla fine al principio, quelle cosette di argricoltura mi hanno del Senofonte e del Pandolfini, o, se volete, di Leon Battista Alberti. Quanto senno chiude la considerazione a carta 17! Il non tenere i Principi il loro posto è stata pur troppo una delle cagioni che loro ha fatto perdere il lor posto (²). Volontieri vidi noverate fra le fortune di Ravarino le missioni avute dal Segneri e dal Pinamonti. Questa è una medicina di che i nostri giorni avrebbono bisogno quanto altri tempi mai. Avrò forse occasione di toccarne alcun che, se questo mio ergastolo mi concederà di maturare e distendere una lezioncella che dovrei fare alla nostra Accademia nel Giugno prossimo, toccando a me allora la volta di recitare (³). Ma le bisogne tribunalesche non mi lasciano mai un briciol di tempo. Aggiugnete a questo un altro male, che credo nascere dal primo, l' avere sempre questa mia povera testa dolente e direi quasi meno che mezza. Ma tornando al vostro libro, vi dico che mi sembra un oro sì per le cose, come per le parole. Mi rallegro con voi, Fortunato mio! Continuate a giovare, come fate, con le belle scritture vostre.

Se vi abbattete o nel Parenti o in Giovanni Galvani, o in Celestino Cavedoni, tenete ricordata loro la riverenza in che gli ho. Poichè vi scrivo la vigilia di Pasqua, vi prego dal Cielo, come i nostri buoni vecchi erano soliti in questa occasione di fare, le più elette benedizioni. Ma punto non è necessario che sia Pasqua perchè io, come posso il meglio, mi ricordi del mio caro Pederzini, il quale ho per certo che non dimenticherà mai il suo affezionatissimo e obbligatissimo

LUIGI FORNACIARI

Lucca, 15 Aprile 1854.

(¹) Antonio Cavazzoni-Pederzini di cui scrive il Veratti, a proposito *Della vita e delle opere* del cav. Fortunato Cavazzoni-Pederzini: « Uomo solerte e intelligentissimo dell' agricoltura seppe non solo migliorare le proprie terre, ma colle parole e coll' esempio operare nelle vicinanze salutarissimi effetti, ammaestrando i villici, e loro persuadendo metodi e pratiche migliori, sicchè la Società Agraria di Bologna (della quale era in allora segretario il celebre conte Filippo Re) lo volle suo socio ».

(²) Raffaello Fornaciari (op. cit.) nota a questo punto : « Dopo la triste esperienza del 1848, il F. aveva perduta quasi ogni fiducia nell' efficacia degli ordini rappresentativi, almeno nei paesi latini, al buon andamento della cosa pubblica ».

(³) Allude ad una lezione intitolata : *Una digressione*, che il F. poi fece all'Accademia lucchese nel maggio di quell' anno. Cfr. *Prose* di L. Fornaciari. — Firenze — Succ. Lemonnier pp. 409 e segg.)

XI.

Venerato Amico,

Lucca, primo Agosto 1854.

Tornato oggi dal mio ergastolo a casa, ho trovato un involtino con dentro una vostra lettera del 10 Luglio passato, due esemplari dei vostri *Discorsi politici e morali* (1), (uno per me, uno pel can.° Bindi), e un plico al can.° prof. Amerigo Barsi. Grazie del dono a me fatto. Manderò subito l'altro esemplare e il plico al loro ricapito, come già mandai al prof. Michele Ferrucci e al prenominato Bindi i due plichi già mandatimi, perchè gli mandassi loro, qualche tempo fa. Tosto lessi il vostro volgarizzamento dal greco (2), e molto bene me ne seppe. Volevo per altro, prima di scrivervene, confrontarlo col greco; nè fin qui ho avuto agio, e Dio sa quando l'avrò. E nella lettera alla figlia ammirai, al solito, non solo il vostro senno e la vostra eleganza, ma eziandio il vostro cuore. Nè pure mi hanno le mie faccende concesso di vedere le scritture del Veratti (3), delle quali mi foste cortese. Grazie di tutto. Se sarò incitato a far nuova stampa de' miei *Esempi di bello scrivere* (4) mi gioverò dei consigli vostri e dell'amico vostro. Io feci quelle aggiunte a buon fine; ma vedo anche in questo, che quando una cosa ebbe buona acccoglienza in una forma, non è da mutarla. Tanto più che ho a mano un ufficio il quale non solo mi toglie tutto il tempo, ma eziandio tutto il sapore nel fatto delle lettere. Forse hanno ancora dato noia alcuni nomi nelle Notizie, benchè il dannabile avessi dannato. Farò di togliere anco quelli. Conservatemi la vostra amorevolezza che ho più in pregio dell'oro e delle gemme, e credetemi quale mi raffermo di cuore

tutto vostro
LUIGI FORNACIARI

XII.

Amico mio riverito e dolce, (5)

Lucca, 7 Novembre 1854.

De' miei venti giorni di vacanza (vacanza troppo breve dopo un anno di tante e tanto gravi fatiche) andai a passarne 10 a Fi-

---

(1) *Discorsi politici e morali*, Reggio Emilia, Tip. C. Vincenzi, 1854, pp. VIII-210 in 16° (Sono quattro discorsi. 1° Sulla stampa; 2° Sul malcontento; 3° Sul teatro; 4° Sulla campagna).

(2) *L'Ercole di Prodico esposto da Senofonte Ateniese e tradotto dal greco nell'italiano*. Modena. Vincenzi. 1854.

(3) Bartolomeo Veratti (1809-1889), illustre erudito e letterato modenese, che può ritenersi l'ultimo rappresentante di quella schiera di dotti alla quale appartennero il Cavedoni, il Galvani, il Campori, il Parenti ecc.

(4) Cfr. lettere V, VI e IX.

(5) Anche questa lettera è stata pubblicata da Raffaello Fornaciari (op. cit.) pp. 485. cfr. nota 1 lett. 10).

renze, e qui ebbi dai conjugi Ferrucci ([1]) la vostra degli 11 Ottobre co' due libretti pel Mazzarosa ([2]).

Tornato in Lucca la vigilia d'Ognissanti, mandai a quel signore il vostro dono, unendovi la vostra lettera; ed egli il dì 5 di questo mese, da Segromigno (ove ha una bellissima villa) mi rispose di questa guisa:

— « Mille e mille grazie della Lettera, che rinvio dopo averne tratto copia. Confesso che lodi così spontanee mi hanno dato gran piacere. Se fosse per iscrivere a quel cortesissimo Letterato, la prego a mostragli la mia riconoscenza e per le dolci espressioni e per il dono de' due suoi lavori. Letti e gustati che gli abbia scriverò a lui, offerendogli un meschino contraccambio nelle mie iscrizioni ». —

Ora vi dirò che tra una faccenda e l'altra ho letto i vostri *Discorsi* ([3]). La più parte già conoscevo, ma gli ho riveduti con indicibile piacere. Qui proprio sta bene il *decies repetita placebit* sì pel senno e sì per l'aurea dettatura. Massime quel sentimento religioso di che sono belle tutte le cose vostre mi scende all'animo dolcissimamente. Ho trovato memorabili più luoghi specialmente del discorso sul teatro e dell'altro sulle campagne, e forse potrò farne mio pro' (con la debita lode a voi) se Iddio mi concederà di poter continuare quella mia *digressione* ([4]).

Intanto vi ringrazio del piacere e della istruzione che mi avete dato. Ora torno ad altra vostra lettera dei 10 Luglio di quest'anno, cui già risposi, ma non ebbi agio nè pensiero di domandarvi una chiarezza. In quella mi dicevate di aver parlato de' miei *Esempi di bello scrivere* con persona di molta intelligenza nel fatto delle buone lettere, e che questa preferiva indubitatamente le prime alle ultime edizioni. E voi aggiungevate che ragione principale della preferenza credevate essere la giunta forse un po' troppo larga di passi di scrittori moderni. Ma il vero è che nè di scrittori moderni, nè di antichi ho aggiunto nulla; onde io dubito che la ragione della preferenza tutt'altra sia. Amerei che in bel modo voi mi rinveniste la cosa, perchè se ragionevole fosse la censura, l'avrei cara oltremodo, e farei di togliere tutto quello che paresse meno lodevole, nel caso di nuova stampa. Vedete un poco nelle *notizie* gli articoletti del Botta, del Giordani, della Guacci, del Leopardi, del Genovesi, e ditemi schietto se nulla mutereste. L'odio che ho alle esagerazioni anche inspirate dall'amore del bene mi avrebbe fatto ire troppo co' calzari del piombo? Dolce amico, siatemi largo di consiglio, chè io sinceramente amo il bene, e niente altro che il

([1]) Michele Ferrucci, il valente latinista ed archeologo, e sua moglie la notissima poetessa Caterina Franceschi.

([2]) Antonio Mazzarosa, lucchese (1780-1861), scrisse di agricoltura, di economia, di arti, di storia, e di epigrafia, e fu uomo valente di Stato presso il Duca Carlo Lodovico.

([3]) Cfr. nota 1 lett. prec.

([4]) Cfr. nota 5 lett. X.

bene. E via al bene vero io credo unica la religione cattolica apostolica romana, alla quale ebbi amore accesissimo fino dagli anni più teneri: ella mi fu custode tra i pericoli della gioventù, e mi destò sempre orrore delle riforme volute con discapito di lei, e mi trattenne salutarmente il piede quando le riforme furono cominciate nel nome (ahi troppo mentito!) di lei... L'amore che vi porto mi ha fatto uscire, quasi senza accorgermene, in questo sfogo; e l'amore che mi mostrate saprà da voi farmelo perdonare.

E senza più vi bacio, col cuore, la fronte, confermandomi con affettuosa riverenza tutto vostro

LUIGI FORNACIARI

XIII.

Mio venerato Amico,

Lucca, 5 del 1854.

Mentre da poco meno d'un mese agonizzo nello studio d'una voluminosa e intralciata procedura contro una mano sciaurata di giovani accusati appunto di appartenere a sette segrete, mi giunsero i tre esemplari del vostro libro (1). Appena jersera ebbi il vostro dono, tosto diedi una scorsa alla prefazione, la quale mi piacque oltremisura, come tutte le cose vostre. Nella mia conversazione della sera con la moglie e coi figliuoli mi goderò l'opera vostra intera. Intanto non voglio che con voi mi accada quello che col Prof. Parenti mi è accaduto, e cioè che egli mi mandò la sua strenna dell'anno passato (2), ed ora è sull'uscire una nuova sua strenna, ed io non l'ho ancora ringraziato dell'altra. E perchè? Perchè gliene volevo scrivere un po' a dilungo, e le faccende di questo mio ergastolo me ne hanno sempre tolto il tempo e la voglia. Se lo vedete, fategli le mie scuse, e ricordategli la mia venerazione e l'affetto mio. Intanto abbiatevi queste poche mie righe a significazione della gratitudine mia per la memoria che serbate di me. Nè passa giorno che io, talora più d'una volta, non mi ricordi di voi, allorchè mi trattengo con Domeneddio, del cui ajuto ho particolarissimo bisogno in questo faticoso e doloroso ufficio mio. Stamane il procaccio di Pistoja avrà la copia su cui lessi il nome del Bindi, anch'egli amico mio dolcissimo. L'altra copia farò di mettere meglio che io possa.

Il cielo vi conservi lunghi anni a bene degli uomini, i quali tanto giovate con gli opportuni studi vostri. Non tanto la carta che vien meno, quanto l'appressarsi del pubblico dibattimento fa che io debba licenziarmi da voi, col quale per altro rimane il cuore del

vostro obbligatissimo

LUIGI FORNACIARI

(1) *Elettuario contro le Sette segrete, approvato massimamente per la gioventù* Modena, Vincenzi, 1853, pp. XXII-176 in 16 pic.

(2) Sono note le *Strenne* sopra dubbi lessicali o grammaticali che Marcantonio Parenti solea pubblicare ciascun anno.

LEGGI E MORALITÀ
in rapporto all' emigrazione italiana

Il primo Congresso fra gli Italiani emigrati che ebbe luogo a Roma nel mese scorso segnerà certamente una vera tappa per quanto riguarda l' emigrazione italiana: uomini venuti da tutte le parti del mondo erano vivamente interessati alla risoluzione del grave problema. Se il problema sociale fin dal primo sviluppo dell' industria moderna ha grandemente preoccupati i più insigni economisti che vanno cercando in tutti gli Stati di risolvere con savie legislazioni la questione operaia, facendo tramontare per sempre la iniqua teoria dell' *uomo-macchina*, il moderno problema emigratorio, conseguenza diretta del progresso gigantesco fatto dall' industria, deve star a cuore in modo speciale all'Italia nostra terra classica di questo fenomeno.

Questo grave problema, oltre essere del tutto nuovo, s' impone pure per lo sviluppo enorme che prese in pochi anni l' emigrazione.

I nostri emigrati non si contano solo più a migliaia, ma a milioni, quindi una buona legislazione al riguardo è del tutto indispensabile, se non vogliamo vedere compromesso l' avvenire della nostra Patria. Il fenomeno migratorio essendo di carattere eminentemente sociale non può per sua natura essere regolato da semplici norme di polizia, ma occorrono provvedimenti ad un tempo d' indole sociale ed economica, come bene affermò l' On. De Zerbi, l' emigrazione è un fenomeno che si svolge perpetuo, fatale, e come disse L. Luzzatti, si tratta di servizi amministrativi che devono ad un tempo aver cura d' anime umane e tutelare interessi economici non più chiusi negli angusti confini della patria, ma che la patria collegano con l' umanità.

Potendosi considerare l' emigrazione sotto diversi punti di vista: politico, economico, sociale e morale, una buona legislazione al riguardo deve essere proporzionata a tutti questi diversi aspetti.

A più riprese il nostro Governo non tralasciò di consolidare presso le altre Nazioni il prestigio della nostra Patria, da per tutto all' Estero si promosse lo sviluppo della nostra lingua, si estesero i protettorati, la bandiera tricolore comincia a sventolare ovunque trovansi sudditi italiani; si firmarono convenzioni, concordati con altri Governi per proteggere il nostro commercio, più volte si venne ad un' intesa coi medesimi per salvaguardare il nostro operaio nella sua dignità di uomo, e solo ultimamente si firmò colla Francia il felice trattato del 1907.

A mio avviso credo però che la più deficiente legislazione è quella che riguarda il lato morale della nostra emigrazione. La Germania, l' Inghilterra, la Svizzera, quantunque il loro problema emigratorio sia minimo rispetto al nostro, sono munite di ottime e severissime legislazioni al riguardo.

Il nostro Governo fino a questi ultimi anni rimase titubante in questo terreno. Nella legge sull' emigrazione del 1901 si toccò

di volata il lato morale del problema emigratorio: abbiamo il solo art. 3 che condanna fino a 6 mesi di carcere e fino a L. 500 di multa chi fa traffico per l'Estero a scopo di prostituzione, di minorenni che non abbiano ancora compito i 15 anni di età.

Ora domando io: come ormai potrà dirsi esauriente il predetto articolo, se consideriamo la cifra enorme delle nostre minorenni all'estero? Il problema emigratorio relativamente alla moralità, nonostante questo articolo, rimane pur sempre un terreno vergine: urgenti e più profondi lavori sono domandati al riguardo.

Si esamini solo, fra gli altri, il concordato del maggio 1875 fra i diversi Cantoni della Confederazione Svizzera riguardante l'emigrazione delle giovanette e subito si vedrà che noi italiani abbiamo di che imparare da questo minuscolo Stato.

Nè valga il dire che il problema sulla moralità è un problema troppo delicato, troppo personale, troppo difficile a risolvere.

La moralità, si voglia o no, è pur sempre la base di una nazione, e di questo è garante qualsiasi filosofia di storia tanto antica che moderna; un popolo che non ha saldo il senso della moralità è un popolo destinato a perire, o almeno a degenerare; la fortezza di una razza sta in proporzione diretta colla moralità dei suoi individui. Quindi il problema morale deve non solo restringersi nei limiti della nostra Patria, ma deve collegarsi intimamente al problema migratorio; questi figli che oggi emigrano, domani torneranno in seno alle loro famiglie, quindi noi abbiamo il diritto ed il dovere di vegliare che tornino forti e morali come erano prima di partire: la vera prosperità della nostra Patria non si pesa solo a base del denaro portato dai suoi figli che emigrarono, ma molto di più a base del loro sviluppo morale acquistato o conservato all'estero. Che dobbiamo noi dire quando vediamo per es. a Ginevra che circa il 50 % dei matrimoni celebrati da Italiani è dato da gente che vivono già in concubinaggio e che molte donne regolarizzano la loro posizione perchè costrette dalla polizia locale?

Coll'odierno sistema di rilasciare i passaporti, a tutti è permesso di emigrare senza alcuna distinzione nè di sesso nè di età: i genitori medesimi, quando si tratta di giovanette per le quali è necessario il loro consenso, sono moltissime volte essi i primi che abusando di questa libertà mal intesa, le inviano in paesi ignoti a scopo di un meschinissimo lucro, ciò che ci fa assistere al desolante spettacolo di migliaia e migliaia di povere giovanette appena sedicenni o quindicenni che girano raminghe, sole, inesperte della vita e dei luoghi, passano da uno Stato all'altro di Europa, quasi tutte munite di regolare passaporto, e che dopo qualche mese divengono vittime dell'immoralità o magari merce ricercata dalla prostituzione sì legale che clandestina.

Chi può negare che, in questi casi, purtroppo frequentissimi, non sia necessaria una riforma energica alle disposizioni stabilite?

Si è delle volte p. e. scrupolosissimi nel controllo per l'importazione od esportazione delle derrate alimentari, il servizio doganale tiene a sua disposizione le più raffinate arti per impedire il contrabbando, ma poi si chiudono ambo gli occhi sul commercio di carne umana ed è irrefutabile prova di questa asserzione una delle disposizioni annesse al Protocollo della Convenzione internazionale di Parigi del 1902 che dice testualmente: « Il caso di detenzione di una donna o giovane, anche contro la loro volontà,

in una casa di tolleranza non ha potuto, malgrado la sua gravità, figurare nella presente convenzione ». E perchè questo ? la risposta è ovvia: per la paura che i Governi hanno di affrontare risolutamente e con energia il grave problema morale. Ed intanto per questa Convenzione Internazionale, la prostituzione legale può esercitarsi liberamente. Il commercio di carne umana viene ad essere in certo modo protetto e garantito dagli Stati.

Qui l' attentato al diritto comune è patente. Si ha somma scrupolosità, ed a ragione, per tutto quello che riguarda l'incolumità fisica del nostro operaio emigrato, e le inchieste in caso d' infortunio sul lavoro non difettano più ed i disastri come quello recente del traforo del Loetschberg fanno rabbrividire tutto il mondo, ma nessun caso si fa per le vittime del più esecrando commercio : l' incolumità morale non è tenuta in calcolo. Siamo sinceri : si fanno leggi per l' operaio che emigra, ma la povera giovane viene completamente dimenticata ed è pur sempre vero che è l' elemento femminile che richiede da parte dei legislatori una speciale e delicata assistenza, e questo elemento forma quasi il terzo della nostra emigrazione.

Quindi dobbiamo convenire che la nostra legislazione sull' emigrazione, per quanto riguarda la moralità ed il diritto comune è del tutto *deficiente* e tanto l' art. 3 della legge del 1901 quanto le disposizioni della Convenzione di Parigi sulla tratta delle bianche, già così poco protettori della moralità, non sono osservati rigorosamente, come sarebbe di dovere.

DEFICIENZA DI LEGISLAZIONE. — È deficiente anzitutto il sistema con cui si lasciano emigrare migliaia e migliaia delle nostre giovanette. Le disposizioni relative al rilascio del passaporto dovrebbero essere più restrittive e più severe. A nessuna giovane inferiore agli anni 21 si dovrebbe concedere il passaporto se non convive colla famiglia, e se è obbligata a separarsi dalla medesima per motivi d' impiego, si dovrebbe esigere serie garanzie dalla persona presso cui lavora, od a cui è affidata la giovane.

Si dovrebbero controllare severamente gli uffici di collocamento e le richieste di dette giovani ; si dovrebbero stabilire serii controlli nei principali centri di lavoro femminile.

Il concordato Svizzero del 1875 potrebbe servire di base al nostro legislatore ; esso in sostanza così suona :

« Ogni ufficio di collocamento per l' Estero deve ottenere una patente dallo Stato, e nei suoi registri deve risultare il nome del padrone all' estero presso cui fu affidata la giovane ; detta patente può venir ritirata e può esser soggetta a cauzione.

Nessuna partenza di giovanette è permessa se non si dà avviso alla Polizia almeno 8 giorni prima, le si darà un passaporto dopo aver consultati i parenti o tutori. Di ufficio è data conoscenza dell' arrivo della giovane alla legazione o consolato del luogo in cui detta giovane si reca. »

Deficiente è pure l'art. 3 della legge del 1901, sull'emigrazione sia pel contenuto, sia per la pena inflitta al trasgressore. Essa è così concepita : « Sarà punito con la reclusione fino a sei mesi e con la multa da 100 a 500 lire, chi conduca o mandi all' Estero o consegni a terze persone perchè conducano all' estero una donna minorenne per trarla alla prostituzione. » Come si vede si riduce a ben poco la nostra legislazione sull' emigrazione relativamente alla moralità : almeno si fosse portata l' età agli anni 21 come stabilì la Convenzione di Parigi che desume la minore età da quella data dalla legge civile che da noi è appunto fino agli anni 21.

È poi irrisoria la pena inflitta ai trasgressori di detto articolo, e giustamente l' On. Pisa fece osservare — quando venne in discussione alla Camera tale legge — che in questa legge speciale sull' emigrazione, che ha un carattere sociale, si tratta di un reato che è uno dei più infami che si possano commettere sotto pretesto di emigrazione e si commina alla persona che induce ad emigrare una donna minorenne per prostituirla soltanto la pena massima di sei mesi di reclusione. Invece il Codice Penale per reati che hanno analogia a quello di cui si tratta, agli art. 345, 346 parla di pene dai tre mesi ai due anni e l' art. 416 dice che chiunque per spirito di lucro coopera all' emigrazione di un cittadino, conducendolo in errore per false notizie o fatti non esistenti, sarà punito colla reclusione da uno a cinque anni e alla multa non inferiore a L. 500. Ancora una volta facciamo qui attenzione quanta sollecitudine il legislatore ebbe per l' interesse materiale dell' emigrato e si paragoni detto articolo con quello dell' emigrazione del 1901 e subito si vedrà qual peso si dà alla moralità.

La legge dell' Impero Germanico al riguardo è molto più severa, essa dice (9 Giugno 1897 § 48): « Chi induce una donna ad emigrare allo scopo di trarla alla prostituzione è punito colla reclusione fino a 5 anni, alla perdita dei diritti civili e può pure essere punito con una multa da 150 a 6000 marchi ».

Quasi analoghe disposizioni ha la legge degli Stati Uniti d' America del 3 Marzo 1903 n. 162 Sezione 3.

L' Italia nostra essendo la nazione che dà il maggior numero di emigrati e per di più essendo i due terzi di essi del tutto impreparati ad emigrare, causa l' istruzione deficientissima, dovremmo persuaderci una buona volta che dovere nostro sarebbe di precedere le altre nazioni con una buona legislazione emigratoria e non rimanere sempre alla loro coda.

Non neghiamo che sarebbe un' utopia il credere di far scomparire completamente anche con una buona legislazione la grave piaga dell' immoralità sia legale che clandestina che corrode nelle sue radici la nostra emigrazione, ma per questo dobbiamo forse noi lasciarci perdere di coraggio ? Il medico non si lascia perdere di fiducia dinnanzi al suo ammalato, si premunisce di tutti i mezzi che la scienza gli suggerisce per guarirlo. Il nostro legislatore pure deve avere il coraggio di affrontare il grave problema sopraccennato.

E come è deficiente la nostra legislazione relativa alla moralità dell' emigrazione, deficienti sono pure i metodi di applicazione dei pochi articoli vigenti.

Cominciando dalla Convenzione di Parigi 1902 contro la tratta delle bianche noi abbiamo queste disposizioni:

« Art. 1° — Deve esser punito chiunque che per soddisfare la passione altrui, ha reclutato, trascinato o sviato una donna minorenne per fine di corruzione, anche quando gli atti che costituiscono il reato siano stati commessi all' Estero.

Art. 2° — Deve esser punito chi per soddisfare la passione altrui ha con frode, colla violenza, colle minaccie o abuso di autorità reclutato, trascinato o sviato una donna o maggiorenne per fine di corruzione ecc. ecc. (come sopra).

La trasmissione delle commissioni rogatorie relative all' infrazione colpite per la presente convenzione si farà o per comunicazione diretta fra le diverse autorità giudiziarie o pel tramite dell' agente diplomatico o consolare del paese.

Art. 1° — (du arrangement) Ciascun Governo s' impegna di stabilire o designare un' autorità coll' incarico di centralizzare tutte le indagini su questo commercio......

Art. 2° — Ciascun Governo s' impegna pure di far sorvegliare in vista del predetto, principalmente nelle stazioni, nei porti d' imbarco o durante il viaggi, i conduttori di donne o di giovani destinate al vizio. Delle istruzioni verranno date affinchè si provveda al criminoso traffico.

L' arrivo di persone che danno chiaro indizio di essere gli autori o complici o vittime di un tale traffico sarà segnalato sia all' autorità del luogo di destinazione o agli agenti diplomatici o consolari, sia a tutte le autorità competenti ».

Queste disposizioni una volta fatte osservare scrupolosamente potrebbero certamente dare ottimi risultati, ma purtroppo dobbiamo constatare che se la legge esiste, ne manca l' esecuzione coscienziosa. Sarebbe curioso di conoscere il numero d' inchieste fatte in base a detta Convenzione, e noi vorremmo sapere quanti processi motivò l' applicazione della medesima, nonchè dell' art. 3 della legge sull' emigrazione del 1901. Falsata com' è oggigiorno l' opinione pubblica in fatto di moralità, diviene difficilissima l' applicazione stessa della legge. Noi possiamo affermare, senza tema di smentita che tanto in Svizzera come presso tutte le altre Nazioni la prostituzione non regolamentata delle minorenni italiane si opera su larga scala, e che rarissime sono le iscritte (a Ginevra se ne ebbero 14 in 5 anni). Venne accertato il fatto che certi padroni come complemento della misera paga data alle povere emigrate, forniscono loro l' alloggio in certi centri come mezzo di ignominioso guadagno.

Eppure qual' è l' autorità che provveda a simili sconci, e venga a porre un margine alla triste piaga che rovina a migliaia a migliaia le nostre povere emigrate ?

Questa noncuranza non ci stupisce, dal momento che sonvi Consoli italiani che ignorano completamente la stessa convenzione di Parigi, che pur data dal 1902 !

Il nostro legislatore dovrebbe approfittare della libertà data da detta Convenzione a tutti i Governi, di comminare cioè per proprio conto delle pene severe anche pel traffico delle maggiorenni, siano pur esse consenzienti, poichè nella Convenzione si afferma che le disposizioni prese devono essere considerate come un minimum a riguardo degli art. 1 e 2.

Noi vorremmo vedere, come già fece la Francia nel 1902, il nostro benemerito Ministro degli Esteri farsi iniziatore di una nuova Conferenza Internazionale fra i diversi Governi per provvedere alle lacune, rese ogni giorno più manifeste, riguardanti la legislazione sulla moralità della nostra emigrazione. Se nel 1902 l' Italia ha avuto 531.000 emigranti, oggi siamo già a circa il doppio; proporzione spaventevole e non si pensa che forse da questa nostra emigrazione dipenderà l' avvenire della Patria.

Prima di terminare questi appunti è necessario riconoscere che un' ottima legislazione sulla moralità dell'emigrazione non si potrà mai ottenere se prima il nostro Governo non si arma di una buona legislazione interna. Lo riconobbe lo stesso Prof. Buzzati dell' Università di Pisa, che inviato col marchese Paulucci de Calboli a rappresentare l' Italia nella conferenza internazionale di Parigi sulla tratta delle bianche, quando entrò in discussione la tratta delle bianche come delitto internazionale o nazionale,

affermò categoricamente essere impossibile punire efficacemente il delitto internazionale senza punire prima il delitto nazionale.

Orbene, fintantochè non si sarà elaborata una buona legislazione interna sarà inutile sperare una buona legislazione internazionale che protegga il nostro emigrato in quello che vi è di più sacro, la sua dignità e incolumità morale.

Gli art. 335, 341, 345, 346, 347, 348 del nostro Codice P. sono deficienti per molti motivi, primo fra i quali quello che ne limita l'applicazione solo a QUERELA DI PARTE, mentre tali reati sono quasi sempre di AZIONE PUBBLICA. L'art. 189 del Cod. C. dovrebbe abolirsi, permettendo la ricerca della paternità.

L'art. 32, relativo alle case di tolleranza è ancor un rimasuglio del falso e dannoso concetto che l'opinione pubblica ha circa la moralità. Il diritto comune deve essere sacro ed inviolabile tanto per l' uomo che per la donna, e fintantochè lo Stato copra col suo manto il vizio, nascosto non importa sotto qual forma, si fa correo col medesimo.

Tutti i Governi che s' incamminano verso un vero progresso sono grandemente allarmati della grave piaga sociale che è l'immoralità. L'Inghilterra, la Norvegia, la Danimarca e in parte la Germania diedero in questo un nobile esempio, col colpire con una severa legislazione qualsiasi genere di prostituzione e col vigilare attentamente che le leggi siano scrupolosamente osservate, venendo così finalmente a mettere la donna sotto la protezione del diritto comune.

Vorrei che l'Italia attuasse al più presto il voto espresso dal Congresso internazionale contro la tratta delle bianche che ebbe luogo a Ginevra nel settembre scorso, che cioè tutti i Governi s' ispirino, nelle loro legislazioni relative all' immoralità e specialmente alla tratta delle bianche, alle disposizioni contenute nell' art. 131 del progetto del nuovo Codice Penale Svizzero che così suona: — « Colui che in vista della corruzione altrui avrà reclutato o negoziato una donna, o anche solo cercato di reclutarla o negoziarla, colui che scientemente avrà prestato il suo concorso ad azioni aventi per fine di consegnare una donna ad un terzo a scopo di reclutamento, sarà punito colla reclusione. Questa reclusione sarà per 5 anni almeno:

Se la donna è minorenne;

Se essa è la moglie, la figlia, o nipote dell' autore, o se essa gli era stata consegnata per proteggerla e sorvegliarla.

Se l'autore usò inganno, violenza o minaccia verso la persona.

La pena sarà la reclusione per dieci anni almeno o la reclusione a vita se la donna era di reputazione intatta, e se ella venne effettivamente consegnata per la corruzione altrui. Il tribunale potrà inoltre infliggere una multa fino a Lire 10.000 ».

Auguriamo quindi che sì savia legislazione, per quanto severa, venga presto ad essere accettata dal popolo svizzero e serva pure di norma per una futura modifica del nostro Codice penale unitamente ad una esauriente legislazione morale sull' emigrazione. Solo a queste condizioni l' Italia nostra potrà preservare la sua forte razza dal tarlo micidiale che è l' immoralità e potrà pure proteggere efficacemente i suoi emigranti che sono circa quattro milioni ed auguriamo ancora che alla felice conquista di terre straniere non vada disgiunta la conquista di un vero risanamento morale fra i nostri fratelli emigrati.

Ginevra, Nov. 1908. ADOLFO DOSIO

Missionario dell' Opera d' Assistenza

DOCUMENTI

Riproduciamo dalla *Gazzetta di Torino* del 20 Novembre scorso questa lettera di Antonio Fogazzaro al Conte Gallarati Scotti.

Tu mi domandi cosa penserebbe Daniele Cortis del movimento religioso e politico che si afferma davanti al paese colla *Lega democratica nazionale*. La domanda mi è gradita, ed ecco perchè.

Il mio romanzo fu veramente scritto coll' intendimento e la speranza di raccogliere approvazioni di carattere politico. A quarant' anni ero ancora sufficientemente ingenuo. Un solo giornale, *vox clamantis in deserto*, parlò del programma Cortis come di un programma possibile ; il successo del romanzo, che oggi è alla quarantesima seconda edizione, fu puramente letterario. Cortis amò le sue idee più che non amasse Elena. Il pubblico parve d'altra opinione: amò Elena più che quelle idee. Ora io mi compiaccio che dopo un quarto di secolo, circa, le conversazioni e i discorsi elettorali dell' on. Cortis paiano a te indegni di oblìo. E ti rispondo.

Le idee politiche del mio protagonista il quale, fra parentesi, professava e praticava il cattolicismo tradizionale, e non era per niente un riformatore religioso, si possono brevente riassumere così : una monarchia forte, capace di fare della grande politica senza la guida e la tutela delle maggioranze parlamentari ; capace di ardite iniziative nel campo delle riforme sociali ; uno Stato sciolto da qualunque legame con qualunque Chiesa, ma convinto che i problemi sociali non si affrontano bene senza la cooperazione del sentimento religioso, la quale non può essere data in Italia che dalla Chiesa Cattolica ; applicazione rispettosa e non ostile, del diritto comune a questa Chiesa e quindi riconoscimento delle associazioni religiose che non hanno uno scopo contrario alle leggi ; abolizione dell' insegnamento religioso dato dai poteri civili, obbligo di averlo dal clero. Però il Cortis, nel suo discorso elettorale, ammetteva che, posta la ostilità del Papato al Regno d' Italia, lo Stato potesse venir costretto, in qualche circostanza, ad essere meno liberale nei suoi rapporti giuridici colla Chiesa.

Vent' anni di esperienza politica avrebbero potuto leggermente modificare in qualche parte tale programma, non già mutarlo radicalmente e io credo che se Daniele Cortis avesse guardato al Congresso di Rimini con diffidenza per il dubbio che vi si agitassero questioni di competenza dell' autorità religiosa o si promovessero in qualsiasi modo dei conflitti con quell'autorità, disconoscendo il suo legittimo potere disciplinare, avrebbe poi tratto conforto dalla lettura degli *Atti del Congresso*, benchè parecchie cose vi sieno state dette dai diversi oratori e alcune si sieno anche deliberate che egli non potrebbe approvare.

E ora poichè nel romanzo ho attribuito al mio eroe, non in tutto, ma in gran parte, opinioni mie, preferisco, per amore di semplicità metter lui da banda e parlare in mio proprio nome. Sarà, in fatto, come se riprendesse la parola il deputato di Villascura.

Io mi compiaccio grandemente che sia sorto un partito politico con ispirazioue religiosa e cristiana proclamandosi aconfessionale ed estraneo al modernismo religioso, separandosi nettamente da qualsiasi frazione del socialismo italiano, col quale solo potrebbe avere contatti parziali e transitorii. E' su questo terreno aconfessionale che può sorgere un partito politico quale io, devoto ammiratore

del conte di Cavour, vagheggiai sempre; un partito convinto del grande valore sociale della religione ma indipendente, nel modo più assoluto, dall'autorità religiosa, rigido custode dei diritti dello Stato in materia di politica ecclesiastica.

Mi compiaccio anche del voto per la abolizione dell'insegnamento catechistico dato nella scuola primaria.

Tuttavia non avrei potuto associarmi ad esso per la forma in cui venne chiesto e dato. Ciò mi avrebbe posto in contraddizione con me stesso, avendo io pubblicamente sostenuto che l'abolizione non deve essere pura e semplice, che lo Stato deve riconoscere l'importanza dell'insegnamento religioso, concedendo agli alunni delle sue scuole, l'insegnamento dei ministri della religione fuori della scuola, in ore determinate, sottratte all'orario ufficiale.

E se vorrei bandita dalla scuola primaria l'istruzione catechistica, non però ne vorrei bandita la lettura dei libri sacri con intendimento morale, sopra tutto il Vangelo. E vorrei affermata la necessità di un adeguato insegnamento religioso anche per la scuola media, sempre dato dal Clero e fuori della scuola, in ore determinate nell'orario ufficiale.

Chi ha scritto Daniele Cortis, non può facilmente accettare, debbo dirlo, il vostro programma economico-sociale. Cortis dice e scrive di aver in mente una rivoluzione sociale ordinata. Non dice nè scrive quale. Si comprende che vuol essere ispirata a un concetto di giustizia economica, essenzialmente democratico, ma si comprende altresì ch' egli non intende mettersi alla coda di una classe che lotta con l' altre per avere quanto i suoi sforzi possono darle. L'ideale di Cortis era che riforme arditissime si facessero, ma iniziate e condotte dall' alto, da un potere sociale forte che si proponesse la giustizia, non a beneficio di una classe, ma di tutto il popolo. Ora l' ordine del giorno che avete votato, parte dal concetto che le organizzazioni operaie sono la classe più numerosa, che quindi l' interesse loro è l' interesse sociale prevalente. Io credo alla giustizia delle rivendicazioni popolari in quanto il lavoro non sia equamente rimunerato della sua collaborazione dal capitale, ma non posso accettare un criterio aritmetico nella valutazione degli interessi sociali.

Io mi auguro l' avvento di un giorno in cui *qui non laborat neque manducet*, ma non credo si debba minore riguardo alla classe lavoratrice superiore, data al lavoro mentale, che alla classe lavoratrice inferiore, data al lavoro manuale. Io intendo la democrazia nel senso di un ordinamento sociale nel quale coesistono le diverse classi con armonia di funzioni, e nessuna barriera artificiale le divide, ma facilmente il merito innalza dalle ultime alle prime e il demerito fa discendere. Invece, il Congresso di Rimini mi pare avere contrapposto l' interesse di una classe a quello delle altre.

Se così è, non posso consentire, benchè io sia lontano dal professare per il popolo minuto quel disprezzo orgoglioso, incivile, anticristiano che lo confesso, sentiva Daniele Cortis, ed esprimono in privato parlando dei loro seguaci, certi pezzi grossi del socialismo italiano.

Conchiudo, malgrado questo dissenso, certamente grave, l'autore di Daniele Cortis non può che felicitarsi di una riunione, eletta per le qualità intellettuali e morali dei suoi membri, nelle quali si votarono i *considerando* che, nell' ordine del giorno Tortonese e nel tuo, precedono le proposte concrete.

Con affetto, tuo A. FOGAZZARO

Vicenza, 18 novembre 1908.

Rassegna Drammatica

(Per *Tommaso Salvini*)

La cronaca drammatica del presente fascicolo non può fregiarsi che d' un solo nome: quello di *Tommaso Salvini;* al quale giunto ormai all' ottantesimo suo genetliaco, col prossimo 1° gennaio 1909, i superstiti dell' altra e i rappresentanti dell' odierna generazione, autori, critici, ammiratori, da tutti i luoghi dove risuonò la sua voce o l' eco della sua fama, s' apprestano a rendere solenni onoranze.

Ben meritate; dacch' egli è simbolo d' un' arte nobilissima, che anche nel trapasso a nuove concezioni e a forme diverse, risplende tuttavia fulgida, quasi astro di prima grandezza, e non può tramontare, perchè fu espressione di forza, di sincerità, di vita. Il Salvini entrò nell' arringo scenico — poco più che fanciullo, nel 1843! — quando, dall' istrionismo delle maschere e dalle declamazioni stentoree de' tragedi melodrammatici, Gustavo Modena aveva appena risollevato la recitazione ad altezze imprevedute e creato una scuola veramente nazionale, che contribuì efficacemente al risveglio delle coscienze e al magnifico risorgimento civile e letterario d' Italia.

Da quel grande maestro, « suo secondo padre », egli prese le mosse, avendo sostenuto presso di lui le parti di Gionata nel *Saul* dell' Alfieri, di *Adelchi* nella tragedia del Manzoni, di Massimiliano nel *Wallenstein* dello Schiller; e fu di poi, successivamente, dal 1845 al 1860, nella Compagnia Reale di Napoli, in quelle Domeniconi, Ristori, Astolfi, Dondini, e al fianco d' artiste di genio, quali la Cazzola (l' attrice ideale, « la donna del suo cuore », rapita immaturamente all' arte) e la Ristori, trovò presto la sua via e al pari del suo illustre emulo, Ernesto Rossi (altra potente ma diversa tempra), si perfezionò così da divenire l' *attore tragico* per eccellenza. Tutto in lui — la persona, il gesto, il passo, lo sguardo, la dizione, il portamento, erano di personaggio eroico, e soprattutto quella gran voce d' oro, che negli anni suoi migliori passava agevolmente dalle note più gravi alle più delicate con una pastosità, una musicalità, una potenza suggestiva, che gli procacciarono per tutto il mondo onori sovrani.

La recitazione di lui era come un canto pieno, altamente poetica. Chi enumera i trionfi riportati dal Salvini, fra il 1860 e il 1890, nel vecchio e nel nuovo continente, nelle grandi metropoli, alla presenza di Re e d' Imperatori, dinanzi a un pubblico che lo acclamava, ogni sera, le dieci, le venti volte al

proscenio, quasi in delirio? La generazione contemporanea non può figurarselo. Re del teatro, allorchè attraversava la scena, in tutta la maestà e la bellezza della sua persona, rompendo il solenne silenzio col ritmo del suo passo tragico, per questo solo, egli destava fremiti d'ammirazione; ma quando scandiva le parole, con accenti indimenticabili, suscitava brividi d'entusiasmo. Il coturno, non il socco, egli preferì calzare, chè al piccolo dramma borghese moderno e molto meno alla commedia egli non sapeva piegare l'alta statura nè adattare il proprio temperamento. A lui il sacro orrore d'Oreste, la demenza di Saul, l'amore di Paolo o la vendetta di Lanciotto, la disperazione di Re Lear, l'enigma d'Amleto, il furore d'Otello o la perfidia d'Jago, e quanti mai conflitti tragici e personaggi eroici seppe immaginare ed esprimere il genio de' maggiori Poeti; tra i quali ed il pubblico egli appariva, nella finzione scenica, quasi il necessario interprete.

A cimento sempre coi grandi, egli studiò profondamente e con passione le parti che si sceglieva, ricavandone sempre nuovi effetti; e, scomparsi dal campo i suoi primi compagni, pur trovandosi via via con altri artisti di gran vaglia, come la Pezzana, la Tessero, la Marini, l'Emanuel, il Pasta, il Novelli, lo Zaccone, il Maggi, o al paragone d'illustri attori stranieri, come Edwin Broth, egli seppe conservarsi il primato e il pieno possesso dei suoi mezzi artistici, fino ad età inoltrata, tanto da affrontare, anche sessantenne, *parti* nuove, e da recarsi, settantenne, a cogliere nuovi allori a Pietroburgo, e da commemorare, nel 1903, l'Alfieri, recitando (crediamo per l'ultima volta) qui a Firenze il *Saul*, al fianco di quel suo figlio Gustavo, che così degnamente ha seguìto, con tenace studio e felice riuscita, le orme del padre.

Pari ai meriti dell'artista è la nobiltà dal suo animo, fiero e sdegnoso d'ogni volgarità, ed è la dignità della sua vita, consacrata al culto della Patria, per la quale sostenne sacrifici e incontrò pericoli, e della famiglia, che nelle fortune e nelle sventure lo circonda d'affettuosa e vigile venerazione.

A lui, che attinge la pienezza di così lunga e gloriosa carriera, — mentre qui in Firenze, al Teatro Niccolini si prepara un memorabile spettacolo in suo onore (con la *Medea* del Legouvè, protagonista la Pezzana, e con l'*Esmeralda* del Gallina, protagonista la Marini) — giunga gradito anche l'omaggio della *Rassegna Nazionale*.

A. CAMPANI.

— L'Intendenza generale dei Teatri della Real Corte di Baviera fa sapere che a Monaco saranno rappresentate nell'Agosto e Settembre 1909 al *Prinz Regenten Theater* le seguenti opere di Wagner: *Anello dei Nibelungi*, *Maestri Cantori*, *Tristano e Isotta*, *Tanhauser*. E al *Residenz Theater* dal 31 Luglio all'8 Agosto quattro opere di Mozart. Per programma particolare e biglietti di entrata rivolgersi all'Agenzia Generale di Viaggi Schenker et C.° Monaco di Baviera.

Libri e Riviste Estere

Sommario: Maria Tudor e Filippo II (*Revue des deux Mondes*, 15 Novembre) — Gli scavi di Creta (*Etudes*, 20 Novembre) — Il cardinale Mathieu (*Grande Revue*, *Correspondant*) — Sardou (*Correspondant*, 25 Novembre) — Pubblicazioni — Notizie.

— Come ben osserva T. de Wyzewa nella *Revue des deux Mondes*, la figura di Maria Tudor ha un' analogia singolare con quella della figlia di Luigi XVI. In entrambe, l' esperienza prematura del dolore ha inaridito le sorgenti segrete della gioia e della vita. Entrambe rette, buone, virtuose e pie non sapranno ispirare ai loro sudditi e nemmeno ai loro intimi, quei sentimenti di devozione e d' affetto, che principesse meno rette e virtuose di loro hanno destato e conservato fino alla lor morte. E' per questo, che la storia riguardo a Maria Tudor, si è lasciata prender la mano dalla leggenda e ci ha presentato fino a pochi anni or sono una regina avida del sangue de' suoi sudditi, sì da essere chiamata: *Maria la Sanguinaria!!?* Povera regina, che per i primi lustri della sua vita ebbe a retaggio il pianto, l' abbandono, e la penuria, sì che a 39 anni era vecchia e brutta, « col viso giallo solcato di rughe, cogli occhi piccoli, quasi intieramente senza ciglia... Evidentemente la fidanzata di Filippo II non saprà più nè cantare, nè ballare, nè abbandonarsi liberamente alla sua fantasia; il suo ritratto ci prova, che ha dimenticato perfino l' arte di sorridere ed il fiore, che è tra le sue dita è duro e diaccio come i grani di un rosario... » Ma più infelice ancora, Maria vedrà sconosciuti i tesori di pietà e d' amore, che tutti gli storici imparziali sono ora costretti di riconoscerle e non otterrà dalla posterità, che « quella pietà sdegnosa ed indifferente, che già negli ultimi giorni della sua vita terrestre le appariva troppo chiaramente nei rari messaggi del suo Filippo, sempre adorato. »

Dalle lettere dell' ambasciatore spagnuolo Renard a Carlo V, appare manifesta l' adorazione di Maria per Filippo. Appena lo spagnuolo le parla di un matrimonio possibile tra lei ed il principe, Maria « si mette a ridere non una volta, ma parecchie volte guardandolo in modo, che prova quanto quest' idea le sia gradita! » Essa assicura Renard, che il suo cuore verginale non è mai stato sfiorato dall'ombra d'un desiderio e si conturba tutta, quando l'astuto spagnuolo le riferisce la voce del fidanzamento di Filippo con una infante del Portogallo. Per quanto timida ed amante di pace, pure la figlia di Enrico VIII spiega un' attività ed un' energia degne di suo padre per rimuovere gli ostacoli, che si muovono al suo matrimonio.

« Essa tiene testa a' suoi ministri, al suo confessore, al suo popolo intiero, che non le perdonerà mai d' aver diviso la sua autorità con uno spagnuolo. » Queste lotte unite alle ansie ed inquietudini, che le ispiravano il viaggio di Filippo, sembravano invecchiarla ed avvizzirla sempre più, come malignamente osservava l' ambasciatore di Francia. La povera regina temeva inoltre, che il suo futuro marito non la trovasse di suo gusto e glielo mo-

strasse apertamente: durante gli ultimi giorni, che precedettero l'arrivo di lui essa pregava disperatamente e passava da accessi di allegria nervosa a profonde crisi d'abbattimento. Il 22 luglio del 1554 Filippo arrivò a Winchester; nell'istessa serata una dama della regina l'invitava a recarsi segretamente con i suoi gentiluomini al castello ove Maria l'aspettava. Il conte di Egmont, che era venuto a Londra per i preparativi del matrimonio entrò dapprima nella sala: la regina felice di vederlo stava per scambiare qualche parola con lui « quando tutto ad un tratto nella penombra scorse il modello del caro ritratto, che nascondeva sul suo cuore. Tosto, allontanandosi da Egmont accorse verso la porta ed afferrò teneramente la mano di Filippo. » Da quella sera incominciò per Maria un anno di felicità, il solo della sua vita. Quantunque Filippo considerasse il suo matrimonio *il sacrificio d'Isacco*, pure « il suo prodigioso sentimento d'ubbidienza al dovere lo portava a trattare sua moglie con una deferenza rispettosa e piena d'attenzione, che la povera Maria, ignorante com'era della vita amorosa, non aveva fatica a ritenere vera affezione. »

Quanto asserì lo storico Froude in contrario è ora dimostrato intieramente falso; se Maria fosse stata una fresca bellezza ventenne e non una sciupata zitellona, Filippo non avrebbe potuto usarle maggiori riguardi, nè meglio incarnare, almeno apparentemente, l'ideale del perfetto marito. Alla felicità, che le procurava Filippo si unì ben presto la speranza per Maria di aver un erede.

« Da tutte le parti del regno si conducevano a Maria dei neonati, dei quali le si assicurava essere le madri tanto vecchie e magre quanto lei. » Ma pur troppo furono vane speranze. Maria dovette riconoscere, che si era ingannata e ciò fu per lei uno strazio immenso, poichè Filippo da quel giorno prese quasi ad odiarla, « arrabbiato per quella falsa speranza, che aveva contribuito a mantenere ».

Lo scopo per il quale aveva sposato Maria, cioè restaurare la religione cattolica in Inghilterra « sotto la tutela della sua santa casa » minacciava di non essere raggiunto, che momentaneamente, se Maria moriva senza eredi. Indispettito prese un pretesto qualsiasi e se n'andò a Bruxelles ripetendo dovunque; che « dal momento, che aveva avuto la felicità di poter scappare dall'Inghilterra non lo si riprenderebbe a ritornarvi. » Maria fece di tutto per richiamarlo a sè; non curante dei sentimenti de' suoi sudditi faceva quanto supponeva fosse gradito a Filippo, quantunque questo le facesse perdere la popolarità e compromettesse gravemente la sua corona. Ma Filippo teneva duro e solo il 18 marzo del 1557 si decise a ritornare presso la regina per forzare l'Inghilterra a sostenerlo nella sua lotta coi francesi. Di nuovo Maria, ammalata mortalmente e più simile ad un'ombra, che ad una giovane regina si abbandonò con tutto il cuore all'illusione di essere amata. » Appena Filippo ebbe ottenuto ciò che voleva, pretestò la necessità di essere sul campo di battaglia per lasciare l'Inghilterra. La povera Maria volle accompagnarlo fino a Douvres; credendo di nuovo d'essere in stato interessante, si fece portare da Gravesend a Douwres in lettiga. Dopo che il suo Filippo fu imbarcato restò ancora a lungo sulla spiaggia seguendo cogli occhi il vascello, che le rapiva il suo sposo e il padre di suo figlio.

» Essa morì qualche mese dopo, odiata dal suo popolo, abbandonata dai servitori, quelli che credeva più sicuri e fedeli, certa ormai di non essere riuscita nella sua opera di restaurazione cattolica,

ma consolandosi sempre delle sue peggiori angoscie con la speranza di un ultimo ritorno del suo caro Filippo. » Povera regina! i suoi biografi hanno ora fatto giustizia del soprannome di Sanguinaria, che sì a torto ha portato per secoli in Inghilterra. Il suo tragico amore per Filippo II è stato la sola sorgente di tutti i suoi atti e di tutti i suoi pensieri. « All' opposto. di sua sorella Elisabetta, ammaestrata forse dal suo esempio, essa permise al suo cuore di donna di prendere intiero possesso della sua vita. » Se questo fu un errore, la povera Maria lo pagò ben crudelmente.

— E' nell' isola di Creta, scrive G. Sortais negli *Études*, che gli archeologi hanno ritrovato le origini della civiltà pre ellenica, che fioriva in Argolide verso la metà del 15° secolo avanti Gesù Cristo, « di quell' arte strana, cui la brusca apparizione li aveva immersi in una sorpresa così profonda. » Chi volle attribuirla ai Fenici, chi a' popoli venuti dal nord, chi alla Caria, chi alla Lidia, chi alla Grecia continentale, ma le esplorazioni fatte in proposito non diedero esito soddisfacente. I recenti scavi di Creta non lasciano più dubbio in proposito. E' in quest' isola abitata da un popolo semitico, che nacque e crebbe, diffondendosi poi nelle isole vicine, e sulle stesse rive della Grecia, l' arte detta *mecena*. « Grazie alle nuove scoperte si può seguirne tappa per tappa le fasi successive per un lungo spazio di secoli, che va dall' epoca neolitica fino verso l' anno 1500 avanti Gesù Cristo. » In quel tempo i palazzi cretesi di Cnossos e di Festo sparvero inghiottiti dalle fiamme di un terribile incendio, del quale si vede ancora qualche traccia negli scavi recentemente fatti. Nelle memorie antiche di Creta si ritrova il ricordo di un passato meraviglioso dell' isola, associato al nome di Minos, re dell'isola, che veniva dipinto dagli Elleni « come abile colonizzatore, avversario dei pirati, legistatore modello. »

Troviamo infatti in uno storico greco queste linee sul re di Creta. « Minos è il re più antico, del quale si udì dire, che avesse creato una marina. Egli ha esteso il suo impero sulla più gran parte del mare, che è oggi il mar Ellenico. Ha dominato le Cicladi e fu lui, che colonizzò la maggior parte di quelle isole dopo averne espulsi i Carieni. Vi pose a governatori i suoi propri figli e represse per quanto gli fu possibile la pirateria per assicurare la riscossione dei tributi. » Queste asserzioni sembrarono poco attendibili agli storici, ma i recenti scavi hanno dimostrato, che Minos aveva a Cnossos un palazzo sontuoso, non che un altro, non meno ricco a Festo. « Il palazzo di Minos (a Cnossos) formava un vasto rettangolo, diviso in due ali da una grande corte centrale. Ogni ala era suddivisa da corridoi in quartieri presso a poco uguali. » Nella parte ovest dall' ala occidentale si trovavano i magazzini ove si conservavano le provviste d' olio e di legumi secchi. Presso le pareti si sono trovate delle otri di terra, che contenevano legumi ed altre otri destinate all' olio. Nel suolo di questi magazzini si sono pure trovati dei nascondigli, nei quali forse si celavano gli oggetti preziosi. Nella parte est della stessa ala vi sono due stanze, che erano il santuario: le decorazioni dei muri, un' ara, dei gradini ne fanno fede. Vi si trovano pure i resti di un trono e di un bagno. « Si sa che nei riti antichi il bagno era prescritto prima della oblazione del sacrificio. Ora il trono reale è precisamente rimpetto ad un bagno scavato nel suolo, che una semplice balaustrata a colonne separa dal resto della sala. Senza dubbio il sacerdote re di Cnossos dopo il bagno rituale sedeva sul trono, mentre lo si ri-

vestiva degli ornamenti sacerdotali e gli si metteva il suo diadema a fiori di giglio e a penne di pavone. »

L'ala orientale conteneva le sale di ricevimento e gli appartamenti reali: tra questi trovansi vestigia di un gran salone, di una gran scalinata, della camera della regina e del suo gabinetto di toeletta. Queste ben inteso erano le camere del pian terreno alle quali sovrastava un piano superiore, come lo provano i resti delle scale, dei pezzi di pavimento sul bordo del muro e qualche frammento di affreschi. I soffitti delle sale erano in legno, ornati di fregi eleganti e così pure erano di legno le colonne, collocate unicamente come ornamentazione e delle quali non si sono trovati, che residui calcinati. « La loro forma sarebbe sconosciuta, se degli affreschi non l'avessero riprodotta. » Il dottor Evans, che si occupò in modo particolare di Creta, dicesi convinto che il palazzo di Cnossos è il labirinto del Minotauro, così famoso nell'antichità. La molteplicità dei corridoi, delle gallerie e delle stanze di quel palazzo spiegherebbe il senso attribuito alla parola labirinto, diventato sinonimo di luogo tortuoso fatto in modo da sperdere chi vi s'arrischia. La civiltà di Minos o di Creta è divisa dal dottor Evans in tre periodi: « 1° La civiltà antica (*Early Minoan*) che compare a Cnossos 5000 avanti Cristo con le prime costruzioni e l'apparizione dei metalli immediatamente al di sopra dello strato neolitico: è contemporanea delle prime dinastie dei Faraoni. 2° La civiltà media (*Middle Minoan*) che coincide con la 12° dinastia egiziana. Questo periodo è segnato dalla distruzione del primo palazzo di Cnossos e parecchio tempo dopo dalla costruzione del secondo. 3° La civiltà recente (*Late Minoan*) che fu testimone verso l'anno 1500 della distruzione del secondo palazzo, del quale si è parlato più sopra. E' durante questo periodo, che la civiltà di Micene si elabora nella Grecia continentale. Questi tre periodi sono segnati dallo sviluppo della ceramica, che da grossolana nella 1ª epoca diventa nella 2ª e principalmente nella terza degna di rivaleggiare per finezza, trasparenza e decorazione con le migliori porcellane dell'evo moderno. Nella scultura pure emerge la superiorità di Creta sull'Argolide, poichè gli scultori cretesi scolpivano nel marmo statue di una bellezza meravigliosa, mentre 7 secoli dopo gli scultori attici non lavoravano ancora, che il legno. Lo stesso può dirsi degli affreschi. « L'occhio visto di profilo, la modellatura del viso e delle membra attestano una perfezione artistica, che la Grecia storica non ha trovato, che 8 o 9 secoli dopo l'esecuzione degli affreschi di Cnossos. » Un affresco assai bene conservato rappresenta un gruppo di signore sedute, che chiacchierano e gestiscolano tra loro. Sono vestite riccamente, con sottane ricamate, busti stretti e maniche a sbuffi; portano i capelli arricciati, che ricadono in treccie sul collo e si protendono in riccioli sulla fronte. Un'acconciatura, poco dissimile dall'attuale.

« Non è dunque in Oriente, nè in Fenicia, nè in Egitto, conclude il Sortais, che si deve collocare il centro ove si elaborò la civiltà di Micene: questo centro fu Creta; di là s'irradiò sulle rive dell'Asia, dell'Africa... della Grecia. L'arte cretese restò originale... e s'impose all'ammirazione dei pre-ellenici, che abitavano l'Argolide... Si dirà un giorno il secolo di Minos, come si dice oggi il secolo d'Augusto, o di Pericle. »

— Pochi ecclesiastici hanno avuto in Francia un concerto sì unanime di lodi e di rimpianti, quanti ne ebbe il cardinal Mathieu. Dal cattolico *Correspondant*, all'anti-clericale *Grande Revue* la nota

è identica; ciò che è il più bell'elogio della virtù e della scienza del defunto porporato.

Nato in Lorena, che dovette presto abbandonare, il cardinale Mathieu restò sempre lorenese nell'anima. Arguto, e talvolta mordace, aveva però un'anima francamente, sinceramente e popolarmente bella. « Quanto al suo spirito, bastava aver visto il Cardinale sorridere colle labbra e cogli occhi, perchè, pur non sentendolo parlare, lo si potesse ritenere caustico, pittoresco, *primesautier* e leggermente *frondeur*. » Il giorno del suo ricevimento all'Accademia, quando il conte d'Haussonville rammentava discretamente qualche tratto umoristico attribuito al nuovo accademico, questi mormorava tra sè « No, no! » Ma là pure la sua natura lo vinse. « Il conte d'Haussonville avendo parlato d'un cardinale, che sotto lo zucchetto rosso nascondeva molto spirito, ed avendone detto naturalmente altrettanto del neo accademico, il cardinale si tolse il suo zucchetto per vedere ciò che poteva nascondere. »

Sulla parte da lui presa al Conclave, la *Grande Revue* racconta quest'aneddoto. « Quando il cardinale Mathieu ebbe compiuto il quadro così drammatico delle ultime ore del suo grande benefattore ed il racconto delle peripezie dell'elezione di Pio X, si recò al Vaticano per sottometterli al segretario di Stato. Questi li trovò perfetti, ma consigliò alle spiritoso scrittore di parlarne al sommo Pontefice. Pio X ne ascoltò la lettura attentamente, consigliò qualche correzione ed approvò i termini del racconto, che apparve qualche giorno dopo nella *Revue des Deux Mondes*. Qual non fu lo stupore del cardinale Mathieu di leggere una sera nell'*Osservatore Romano* la sconfessione formale del suo articolo ed un biasimo severo all'indirizzo dell'autore! La dimani mattina di buon'ora, il nostro cardinale di curia andò dal cardinale Merry del Val, lamentandosi amaramente e reclamando una rettifica. — Non domanderemmo di meglio, gli fu risposto, ma che volete? E' fatto; noi non c'entriamo e non ne possiamo nulla.

L'eminente scrittore seppe più tardi che il cardinale Oreglia, colpito dal racconto dell'elezione pontificale era andato a lamentarsene a Pio X ed aveva preteso la smentita.

Il cardinale Mathieu fu sensibilissimo a quest'atto, sì che incontrando la settimana seguente il cardinale Oreglia, che veniva verso di lui stendendogli la mano e sorridendogli, gli voltò le spalle. »

Quello che maggiormente l'elettrizzava parlando del conclave, scrive Trogan nel *Correspondant*, era il ripetere la solenne e spiritosa protesta del cardinal Rampolla, contro l'esclusiva portata dal cardinale Pyzina. L'ammirazione, che il Mathieu aveva per il cardinale Rampolla, era illimitata; fu inconsolabile, che non venisse eletto Papa, ciò che non gl'impedì di sottomettersi semplicemente ed umilmente alle direzioni del nuovo Pontefice.

— Passare da un cardinale a un commediografo sarebbe un salto troppo grande, se questo commediografo non fosse stato anch'esso accademico, come il cardinale. Per questo motivo saremo assolti, se dopo aver detto del cardinale Mathieu, riassumeremo quanto scrive C. M. de Granges nel *Correspondant* su Sardou.

I primi anni del futuro fortunato commediografo furono tristi e penosi; sprovvisto di mezzi di fortuna doveva dar lezioni e lavorare alla Biografia generale di Didot per vivere. Ciò non gl'impedì di scrivere duè tragedie storiche: *Ottone il Grande* e la *Regina Ufra*, che non furono accettate da nessun teatro. Ugual sorte ebbero le sue commedie *Bernard Palisus* e *le Bossu*: fu soltanto nel 1854,

che riuscì a far dare *La Taverne des étudiants*. Fu un fiasco solenne, ma Sardou non si scoraggiò e 5 anni dopo riusciva a far recitare dalla celebre Déjazet: *Les premières armes de Figaro.*

Questa volta il pubblico applaudì, ed applaudì pure l'altra commedia storica: *Monsieur Garat.* E' vero, che non piccola parte del merito spettava alla Dejazet, che aveva incarnato mirabilmente il personaggio principale delle due commedie.

Dove il successo si dovette intieramente all'abilità di Sardou fu in *Pattes de Mouche.* « L'ingenuità dell'azione, la disinvoltura incomparabile con la quale l'autore lega e scioglie le sue fila, lo stile chiaro e senza pretese, la messa in scena abile e pittoresca; tutto annunziava il successore di Scribe. »

L'esito trionfale di *Nos intimes* stabilì definitivamente la fama di Sardou. Egli aveva saputo finalmente trovare « la formola definitiva del suo genere di commedia, quel miscuglio sapiente di ridicolo e di patetico, di risa e d'emozione » che non ha ancor cessato di piacere ai nostri contemporanei. Da quell'anno dunque (1862) al 1908 Sardou non conobbe più l'insuccesso. Pronto ad afferrare ciò che piace al pubblico, saprà rinnovare sè stesso per accontentarlo, mostrandosi di una abilità sorprendente nell'arte di conservarsi sempre il posto conquistato con tanta fatica.

« Quando si percorre l'immensa produzione drammatica di Sardou, dalle *Premières armes de Figarò* (1859) a *L'affaire des Poisons* (1908) è precisamente quest'attitudine a cogliere ed a soddisfare il gusto del pubblico, che colpisce in lui come una qualità di primo ordine. Lo si è biasimato, lo si è deriso. Indubbiamente avrebbe fatto meglio a sfidare l'opinione e la moda ed imporre agli spettatori delle opere originali e forti, come Dumas figlio e Augier. » Ma a questo non pretese Sardou; egli si accontentò di essere un cronista avveduto, spiritoso e mordace, che illustrava briosamente nelle sue opere le debolezze de' suoi contemporanei. Sardou ha colto e delineato con penna pronta e sicura i *bonshommes* del Secondo Impero, della Comune e della terza repubblica. « Così vi è tutta una parte del talento di Sardou e non la minore, che interesserà vivamente i futuri storici della società francese dal 1860 al 1908. Non soltanto si potrà seguire d'anno in anno studiando le sue opere le correnti dell'opinione, ma ancora, e sopratutto, si ritroverà nei trionfi di Sardou gli elementi essenziali del carattere francese. La storia della nostra società cessa di essere un enigma, quando si constata con lo studio della caricatura e con quello del teatro, che in Francia *tout finit par des chansons.* »

Per quanto si debba lamentare, che Sardou si sia lasciato guidare dal gusto del pubblico, invece di guidarlo pure non si può non ammirare questa sua prodigiosa varietà. Dalla commedia allegra come *Pattes de mouche*, passa ad una tragedia, quasi corneliana, come *Patrie.* All'allegra *pochade*, *Divorçons*, fa riscontro il truce dramma *Haine.* Ed in tutte queste opere tutto è diverso. Bisogna risalire ben indietro nella storia della letteratura per avere un esempio simile di fecondità e di varietà. Senza voler paragonare Sardou a Shakespeare e a Corneille, poichè gli ha mancato il genio supremo, che crea i caratteri immortali, si deve riconoscere che loro è uguale per il dono drammatico. »

Che resterà di quest'opera considerevole? si chiede il des Granges. Parecchie delle produzioni drammatiche di Sardou sono invecchiate in modo, che nessuna compagnia oggi le rappresenterebbe più. Altre vanno invecchiando e non si sostengono, che per la messa

in iscena. Secondo il des Granges, una decina sola delle opere di Sardou sopravviverà e tra queste egli mette in prima fila: *Madame Sans Gêne*, *Tosca*, *Patrie*, *la Haine*, *Thermidor*.

Comunque sia, conclude il nostro critico, dobbiamo riconoscere, che durante cinquant' anni Sardou « ha divertito onestamente, commosso nobilmente persone, che certo ci valevano. In possesso d' una situazione letteraria, quasi senz' uguale, se non ha sempre saputo approfittarne per imporre al pubblico delle opere grandi, non ne ha però mai approfittato per lusingare le sue laide curiosità, o i suoi bassi rancori. Egli è stato francese per la chiarezza, la rettitudine, lo spirito, l' odio del male sotto tutte le sue forme, per la passione del focolare e della patria. E questo non è poco. »

— Nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes* troviamo pur troppo confermata la notizia della morte di M.me Vincens, che sotto lo pseudonimo d' Arvède Barine fu per tanti anni una collaboratrice, tanto apprezzata di quella rivista. « Essa metteva, così scrive di lei F. Charmes, una coscienza scrupolosa in tutto ciò, che scriveva. I suoi articoli erano il frutto d' una documentazione laboriosissima da parte sua, che dava loro molto esattezza e solidità; ma attraverso il suo stile così netto e così fermo correva lo spirito più libero, più agile, più veramente francese, con un po' d' ironia, che vi aggiungeva una grazia maggiore. Del resto la sua ironia la portava piuttosto all' indulgenza ; era una forma di sorriso... La storia di *Liselotte*, madre del Reggente, resterà ahimè incompleta, poichè nessun' altra mano può finirla.. Quanto alla donna, che fu M.me Vincens, non si poteva conoscerla senza provar per lei la più rispettosa simpatia. Essa era semplice, modesta, buona, aliena da qualsiasi pretesa : con lei scompare qualcosa, che non potremo sostituire. » Non è di molte persone, che si può fare un simile elogio.

— L' Inghilterra, come è prima nel promuovere l' agitazione pubblica in favore dei diritti femminili, così è prima nel fiorire della letteratura, che studia il problema femminista sotto tutti i suoi aspetti.

Abbiamo quì sul tavolo un volume ed un opuscolo, scritti entrambi da donne inglesi, che trattano appunto dell' azione e della questione femminile.

Il volume (1) è dovuto alla penna dell' esimia scrittrice Mrs Virginia M. Crawford. Con penna abile e vivace essa ci traccia la condotta da tenersi dalle donne cattoliche per raggiungere quell' ideale di carità, che solo può far regnare la pace tra i popoli. Essa sprona le donne cattoliche inglesi allo studio ed alla pratica dei problemi sociali, perchè possano tenere alta la loro bandiera tra le donne protestanti inglesi, che lavorano nello stesso campo. È lusinghiero per le donne italiane di veder citate dalla Crawford le donne dell' Alta Italia, che seppero sotto la guida di Luisa Anzoletti promuovere una campagna così energica contro la proposta legge sul divorzio da farla mettere da parte. Il pericolo ha svegliato l' attività delle donne italiane, osserva la nostra A., e da quel momento esse conscie della loro forza non hanno più disertato il campo di battaglia. « Le donne inglesi non dovrebbero aver bisogno di un simile stimolo per comprendere appieno la somma delle loro responsabilità religiose e sociali. » E dopo aver accuratamente letto e meditato l' aureo libro della Crawford, è certo, che tutte le vere

(1) *Ideals of Charity*, by Virginia M. Crawford. — London, Sands and Co., 23 Bedford Street.

cattoliche inglesi lavoreranno con maggior slancio e discernimento in favore delle loro consorelle misere ed abbandonate.

L' opuscolo, scritto da Lady Mc Laren, (1) tratta invece esclusivamente del voto femminile. La gentildonna inglese prende le mosse dalle seguenti parole, pronunziate dal Segretario dell' Interno, H. J. Gladstone nella seduta del 28 febbraio 1908: « Io credo, che il paese sarà reso migliore e più felice dall' ammissione delle donne al voto. » Con cura paziente, con acuta sintesi e con logica ineccepibile la nostra A. dimostra, che le parole del figlio del grande pensatore, del grande idealista, del grande filantropo Gladstone sono vere. Essa rivela inoltre alcune gravi mancanze della legge inglese sul lavoro, riguardo alle donne. Vi sono parecchi mestieri, che sono proibiti alle donne, mentre nessuno è proibito all' uomo.

O date, dice essa, libertà per ogni lavoro alla donna, o se l' escludete da qualche mestiere, stabilite pure che i mestieri, così detti femminili, sieno di suo esclusivo monopolio. « Se le donne non possono lavorare nelle miniere, perchè è permesso agli uomini di dipingere le tazze per tè? Se alle donne non è permesso di vendere bibite agli uomini, perchè a questi è permesso di vender nastri alle donne?... L' attuale sistema è terribile, poichè la donna sola è strettamente incatenata dalla legge, mentre le è tolta la sua sola salvaguardia, cioè il diritto al lavoro. » E' perciò necessario non solo per questo, ma per mille altri motivi, che la donna possa far sentire la sua voce nell' assemblea legislativa del paese, concorrendo ad eleggere i deputati, che fanno le leggi. Finchè la donna non potrà imporsi col voto è follia sperare, che i suoi interessi sieno tanto efficacemente tutelati, quanto quelli degli uomini, che sono elettori. « Vi sono molti uomini, ammette lady Mc. Laren, che considerano il benessere delle donne della loro famiglia, oggetto di prima importanza. Ma si deve rammentare, che al tempo della schiavitù in America, migliaia di padroni trattavano i loro schiavi, come figli e si occupavano dei loro bisogni. Questo però non impediva che i terribili soprusi, permessi dalla legge, venissero inflitti da padroni meno scrupolosi. Così è cogli uomini oggi. Non basta esser buoni con le donne e proteggerle, noi chiediamo all' uomo di dividere il suo potere colla donna, perchè questa possa proteggere sè stessa, non solo contro la povertà, la crudeltà e l' ingiustizia, ma contro il suo principale oppressore: l' uomo. »

— E' stata un' ottima idea (2) quella che ebbe Monsignor de Moucheron di delineare le figure degli accademici, che appartennero all' Accademia Francese dalla sua origine fino a quì. Questa è la risposta più eloquente a quanti osano ripetere, che la fede è nemica della scienza. Difatti, come ben osserva il nostro A., noi troviamo, che degli accademici sacerdoti si distinsero maggiormente quelli, che avevano maggior pietà. Basta citare Bossuet, Fénélon, Massillon, Dupanloup, Lacordaire, per dimostrare la verità dell' asserto. Vi era da temere, che l' opera di Mrg. Moucheron riuscisse monotona, ma il nostro A. ha saputo raggruppare così bene i suoi personaggi, infondendo a ciascuno di essi la caratteristica sua speciale, che si legge il grosso volume, elegantemente edito dalla rinomata casa editrice Perrin, con vero piacere ed utile insieme. Un indice di tutti i sacerdoti, che hanno appartenuto all' Accademia, colla

(1) *Better and Happier* by Lady Mc Laren. — London, Fischer, Uwin, Adelphi Terrace.

(2) *Le clergé à l' Académie* par Mgr. de Moucheron. — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustins, 35.

data dell' anno della loro elezione, completa il lavoro di Monsignor de Moucheron, al quale auguriamo di cuore di poter far parte di quell' Accademia, della quale ha illustrato sì bene i migliori dei suoi membri.

— Il libro (1) del defunto professore Vaschide sulle *allucinazioni telepatiche* è certo di trovare non pochi lettori, poichè molte sono ora le persone, che s' interessano di telepatia.

Il prof. Vaschide volle constatare, se erano vere le conclusioni alle quali erano giunti i signori Gurney, Myers e Podmore cioè: 1. che l' esperienza prova, che la telepatia, vale a dire la trasmissione dei pensieri e dei sentimenti da uno spirito all' altro sotto l' intermediario degli organi dei sensi, è un fatto; 2. Le testimonianze provano che le persone, le quali attraversano qualche grande crisi, o sono in procinto di morire apparvero ai loro amici ed ai loro parenti e si fecero da loro intendere con una frequenza tale, che il caso solo non può spiegare questi fatti; 3. Le apparizioni sono esempii dell' azione sopra-sensibile di uno spirito sull' altro.

Per far ciò egli studiò a lungo analizzando ed indagando accuratamente qualsiasi fenomeno telepatico gli fosse riferito. In seguito a queste lunghe e pazienti ricerche, che si portarono su centinaia e centinaia di casi egli credette di poter concludere, che » Le allucinazioni telepatiche non esistono indipendentemente come fenomeni ben definiti e che non posano su qualche dato mentale. Esse non sono affatto fenomeni di telestesia: esistono più spesso, che si creda ed allora si fondano su uno stato mentale particolare. Il numero dei casi veritieri è estremamente ristretto e ben lungi dall' aver il valore di un dato biologico qualsiasi. I casi veritieri non sono, ciò non ostante, dovuti tutti al caso: ve ne sono tra di essi, anzi in maggioranza, che si spiegano facilmente per una specie d' *armonia intellettuale prestabilita*, cioè psicologicamente. »

E dopo aver letto accuratamente il lavoro del dotto professore siamo perfettamente del suo parere.

— Alla stessa biblioteca, alla quale appartiene il libro del Vaschide, va ascritta l' opera di H. Laures: *Les synesthésies* (2) Siccome supponiamo, che alcuni dei nostri lettori non sappiano, che vuol significare questo nome, così diremo loro, che: « sotto il nome di *sinestesie* si comprendono i fenomeni di associazione tra parecchie sensazioni d' ordine differente, delle quali una soltanto è d' origine oggettiva..... Per quanto strano ciò possa sembrare... vi sono delle persone per le quali la lettera A evoca sempre l' idea del turchino, il n. 5 l' idea del rosso, la nota *re* quella del verde... Vi sono anche dei soggetti per i quali gli odori hanno un colore, ed una temperatura ». E di queste varie forme di sinestesie il Laures cita non pochi esempi concludendo col dire, che la sinestesia è in gran parte un problema d' ordine psicologico, del quale non si è curato abbastanza la parte emozionale. E' un lavoro questo del Laures, tanto interessante, quanto istruttivo, anche per i profani.

— Non possiamo comprendere come l' ex padre Tyrrel abbia lasciato fare una nuova ristampa (3) della sua famosa lettera, al non meno famoso professore d' antropologia. Ormai di quella digraziata lettera sarebbe bene non parlarne più. Per amor del vero dobbiamo però dire, che l' ex Gesuita inglese ha cercato di attenuare con

(1) *Les hallucinations telepathiques* par N. Vaschide — Paris, Bloud, Rue Madame n. 4.
(2) *Le Synesthésies* per A. Laures. — Paris, Bloud, Rue Madame, N. 4.
(3) *Lettre à un professeur d' Antropologie* par G. Tyrrel — Paris, Nourry et C.

alcune note i punti più scabrosi della sua prosa, mentre nella prefazione nella quale narra il suo esodo dalla compagnia non ha usato il frasario violento ed astioso degli ultimi suoi articoli. Questo ci fa sperare, che possa venire anche per il Tyrrel il giorno della resipiscenza.

— Abbiamo letto parecchi romanzi di Brada, ma nessuno, secondo noi, vale quanto l' ultimo (1) da lui pubblicato sotto il titolo: *L'âme libre*. Innanzi tutto spira dal libro un forte e sereno sentimento religioso, che solleva lo spirito e fa bene all' anima. E questo senza che l' A. ponga in bocca a' suoi personaggi lunghe dissertazioni religiose, nè approfitti del succedere di qualche evento per fare una predica.

I personaggi sono naturali, tanto nelle loro virtù, quanto nei loro difetti e perciò riescono ad interessare anche quando non sono simpatici. Vi è qualche inverosimiglianza, come il riconoscimento e l' adesione da parte dell' aristocratico ed egoista marchese, di un figlio natogli da una contadina e da lui fatto allevare come piccolo borghese. Ma siccome l' intreccio del libro posa su questo fatto, così non se ne possono fare rimproveri troppo vivi al nostro A. Non ostante qualche incidente un po' vivo, crediamo, che *L' âme libre* possa darsi alle signorine, che hanno passato la ventina.

— Il nuovo romanzo di H. Doris: *La grande déesse* (2) è davvero da raccomandarsi poichè è tutto un inno alla povertà, a questa oscura e sprezzata dea, che è oggi tanto abborrita dagli uomini. Il nostro A. ci mostra invece, che essa è la grande forza, che spinge l'umanità verso l' eccelso, verso il sublime, verso l' ideale. Chi ne comprende il severo insegnamento e sa seguirlo troverà in essa la grande Dea confortatrice, la grande apportatrice del coraggio, del genio, della fecondità. E Riccardo, che l' ha compreso, non resterà disilluso, come non saranno disillusi quanti leggeranno questo romanzo tanto interessante, quanto moralmente sano e dilettevole.

F. S. Kingswan

— Monsignor De Moucheron, prelato domestico di S.S., in un libro (Paris, Perrin) sopra *Le clergé à l' Académie*, passa in rassegna i Cardinali, vescovi, abati, sacerdoti che occuparono un seggio nell'Accademia francese dalla sua fondazione in poi. Essi salgono a ben 117, fra cui molti illustri. I cinque ultimi sono Mons. Dupanloup, il P. Lacordaire, il P. Gratry, il Cardinale Perraud e il Cardinale Mathieu, morto pochi mesi fa a Londra.

— In un bel volume illustrato, è venuta in luce presso l'editore Hachette la traduzione francese della narrazione del comandante R. E. Peary intorno a' suoi viaggi al Polo Nord, a bordo del *Roosevelt*. Essa ha il titolo: *Plus pres du Pôle*.

— Il signor William Harbutt Dawson ha pubblicato una voluminosa opera riguardante *The Evolution of Modern Germany* (London, Fisher Unwin). È una copiosa monografia sulle condizioni politiche economiche e sociali della Germania contemporanea.

— Un libro di grande attualità è il seguente: *Persia: the Awakening East*, by W. P. Cresson (London, Heineemann).

— Il generale tedesco von Lignitz, in un volume testè edito dalla Casa libraria Woss di Berlino, espone lo svolgimento della potenza degli Stati Uniti sotto l'aspetto storico, commerciale e politico (*Die Nordamerikanische Grossmacht geschichtlich, kommerziell und politisch*).

— In un volume intitolato: *Finanzielle Kriegsbereitschaft und Kriegsführung* (Preparazione e condotta finanziaria della guerra) il dottor

(1) *L' âme libre* par Brada. — Paris. Plon-Nourrit. Rue Garancière. n. 8.
(2) *La grande Déesse* par H. Doris — Paris. Plon-Nourrit, ibid.

J. Riesser esamina uno dei lati più importanti della questione militare specialmente in Germania (Jena, Fischer, 1909).

— Lo straordinario cambiamento avvenuto negli ultimi anni nei prezzi delle cose conferisce un singolare interesse all' opera recentissima di Paul Georg: *Die Bewegung des Silberpreises seit 1873* (Il movimento del valore dell' argento dal 1873 in poi) edito a Jena dal Fischer.

— Agli articoli che *Lysis* avea pubblicato nella *Revue* contro l'oligarchia finanziaria in Francia rispondeva *Testis* nella *Revue Politique et Parlamentaire:* oggi nella *Grande Revue, Lysis* replica ancora.

— Segnaliamo agli studiosi delle cose politiche l' opuscolo del signor Bresnitz von Sydacoff: *Das Balkanproblem und die Balkandynastien* (Il problema e le dinastie dei Balcani: Leipzig, Elischer).

— I giornali di New York annunziano che P. Michelangelo da Ferrara, predicatore rinomato in Italia, è colà nella Chiesa dei SS. Cuori (Degraw e Hicks St. Brookyn) a tenere un ciclo di conferenze scientifiche, religiose e sociali.

— La *Revue politique et parlementaire* del 10 corrente pubblica, fra gli altri, i seguenti articoli: M. Pescaud, Stato attuale delle ferrovie francesi; P. de Rou ières, La prosperità delle marine mercantili non francesi; M. Bellom, Le assicurazioni sociali al Congresso di Roma; F. Fargevel. La trasformazione politica della Cina; A. Esmein, La Giovanna d' Arco di Anatole France.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° Dicembre notiamo scritti di H. Moisset sulla politica della Prussia verso i Polacchi, del capitano Davin sulle incoerenze dell' amministrazione della marina in Francia e di Ch. Benoist sulla organizzazione del lavoro; nella *Nouvelle Revue*, di A. Maurel sul Foro romano e di J. Daugny intorno all' Italia nella Triplice alleanza; nella *Revue de Paris*, di A. Mater sulle associazioni ed elezioni cultuali; nella *Revue*, sempre del 1°, un articolo di E. Schuré intorno a Malvida di Meysenbug e la fine di una serie di lettere di Napoleone III; nel *Correspondant* del 10, scritti di un anonimo sulla Giovane Turchia, di G. Fonsegrive sullo Stato moderno e la sua neutralità nelle scuole, della Contessa Guy de Larochefoucauld sull' apostolato delle donna nelle campagne, di J. Arren sulla pubblicità, ecc.

— La *Revue économique internationale* del 15-20 Novembre contiene studi di E. Levasseur sul sindacalismo in Francia, di G. Renard sui banchieri fiorentini in Francia nel trecento e di A. Zimmermann sulla politica coloniale.

— La *Fortnightly Review* di questo mese pubblica gli articoli seguenti: Calchas, La Francia pietra angolare dell' Europa; Edith Sellers, Il potere del Monarca in Austria; Alice Law, Il terzo centenario di Milton; J. E. Barker, La disoccupazione in Inghilterra e fuori; Viator, La verità sulla Bosnia-Erzegovina; St. J. Hankin, Necessità di un teatro sussidiato a Londra.

— Nella *Westminster Review* del Dicembre, « Ignotus » tratta della demoralizzazione della giustizia; G. W. Bailey, del diritto al lavoro; F. W. Hatton Reed, della donna in relazione collo Stato; P. Perterras, dell' educazione degli africani indigeni; il conte G. Mailath, deputato al Parlamento di Buda, della politica ungherese passata e presente; G. Max well, delle grandi esposizioni internazionali.

— L' *Economiste Français* del 5 dicembre contiene: Les successions et la répartition de la richesse en France, notions générales sur les successions, évaluation de la fortune globale des Français — La cooperation en Allemagne — La situation et le budget des colonies, la politique indigène — Le collectivisme, le syndacalisme — Lettre d'Angleterre — La situation économique des Pays-Bas — Revue economique — Partie commerciale — Revue immobilière — Partie financière.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: La discussione sulla politica estera — Il discorso dell' on. Fortis — Le dichiarazioni ministeriali — Necessità di rafforzare l' esercito — L' esposizione finanziaria — L'esercizio ferroviario — Il discorso di von Bülow — La questione orientale — Disordini in Austria — Rivoluzioni, conflitti e accordi internazionali — Il giubileo del Pontefice.

15 dicembre.

Siamo lieti che il nostro augurio si sia avverato: la Camera italiana, scuotendosi dal torpore e dall' aridità limacciosa ove troppo spesso si adagia, à dato una nobile prova di vitalità e di patriottismo, mantenendo elevata e serena la discussione sulla politica estera. Nè a diminuire la solennità di tale discussione ànno valso lo sciagurato tentativo di pochi energumeni dell' Estrema per impedire la parola all' on. Fusinato, primo oratore in difesa del ministero, e qualche intemperanza di linguaggio e di interruzioni provenuta dalla stessa parte. Il dibattito è stato nel suo complesso nobile ed alto, e neppure si è trascinato in inutili verbosità, come spesso eravamo abituati nella nostra Camera. La rappresentanza nazionale à saputo intendere la voce del paese e se ne è fatta interprete degna, così per bocca degli on. Fusinato, Galli, Alfredo Baccelli, De Marinis, che ànno sostenuto la condotta del Governo, come per bocca degli on. Barzilai, Valli Eugenio, Sonnino, Di Scalea e Fradeletto che l' ànno combattuta. Dagli uni e dagli altri, pure svolgendosi le opposte tesi, e pur ammettendo nei vari oratori qualche preoccupazione d' indole parlamentare, si sono avuti in vista i supremi interessi della patria e la strada che a ciascuno sembrava migliore per difenderli e tutelarli. Così può dirsi veramente che il pensiero della patria abbia aleggiato su tutta la discussione, e che concorde sia stata la voce degli oratori nell' invocare una patria forte, che sappia farsi rispettare e possa pesare giustamente sulla bilancia dei valori internazionali. Era naturale che questi pensieri fossero affermati fra gli applausi della Camera, dai vari oratori costituzionali, dal Galli al Sonnino, dal Baccelli allo stesso Fradeletto, rappresentante del radicalismo più temperato, ma più nuovo, piú strano e perciò tanto più gradito doveva tornare il sentirli affermare dalla bocca di un repubblicano dell' autorità dell' on. Barzilai, il quale molto recisamente à dichiarato la necessità di nuovi sacrifici per dare all' Italia la posizione cui à diritto, quasi facendo colpa al Governo di non avere prima d' ora chiesto tutto quanto occorra per preparare la difesa della Patria.

Accennando ai vari oratori favorevoli o contrari al ministero, non abbiamo pensatamente fatto parola dell' on. Fortis, poichè egli à preso posizione a parte, al disopra di tutti gli altri riuscendo il vero trionfatore della discussione. L' assemblea nazionale si sentì trascinata dal caldo patriottismo del deputato di Poggio Mirteto e ne sanzionò, con una dimostrazione entusiastica, l' augurio diretto d' una patria forte e secura. Esaminando a mente fredda il discorso dell' on. Fortis convien riconoscere per altro che al suo trionfo à concorso in parte l' impulsività latina che facilmente si lascia trascinare all' entusiasmo dell' eloquenza patriottica, e che lo stesso oratore nell' impeto dell' improvvisazione si è lasciato trascinare forse al di là del suo stesso pensiero — tanto da dover aggiungere nel giorno seguente alcune brevi dichiarazioni esplicative che avevano l' aria di una parziale ritrattazione. Le criti-

che abbastanza vivaci, mosse dall'on. Fortis agli ultimi avvenimenti ed a taluni atti del ministro degli esteri — critiche che cooperarono certo ad assicurargli l'applauso degli oppositori – contrastavano colle sue dichiarazioni di ministerialismo e di appoggio alla mozione Fusinato, e sopratutto l'on. Fortis — come gli altri oppositori — dimenticò di dire che cosa avrebbero fatto nel posto dell'on. Tittoni. Le vivaci dichiarazioni anti-austriache e la minaccia di voler uscire dalla Triplice, se il nostro interesse non verrà meglio salvaguardato, erano forse non troppo opportune o per lo meno eccessive in bocca a chi fu già a capo del Governo ed aspira a ritornarvi, nè troppo bene si accordavano colle ripetute dichiarazioni dell'on. Fortis di fedeltà alla Triplice. Infine tutto il tono di risolutezza quasi aggressiva, che ben ricordava il seguace fedele del Crispi e della politica che da questi prese il nome di « crispismo » sembra a noi non fossero perfettamente a loro posto in bocca a chi non dimostrò certo di possedere la risolutezza e l'energia fra le principali sue doti di uomo di Governo. Ad ogni modo la visione di un'Italia grande e forte, che possa imporre a tutte le Nazioni, a cominciare dalle sue alleate, il rispetto delle proprie aspirazioni e dei propri interessi, è visione troppo nobile e troppo gradita, per non giustificare l'ovazione colla quale fu accolta.

Dopo il successo dell'on. Fortis, le speranze degli oppositori che credettero per un istante ad un dissidio fra il presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri, con conseguente sacrificio di questi, rimasero ben presto deluse dai discorsi degli on. Tittoni e Giolitti e dal solenne voto della Camera. L'on. ministro degli esteri, dimostrando profonda ed estesa conoscenza della questione balcanica, seppe ricondurre la Camera alla realtà delle cose, ricordando tutta la storia delle complicazioni orientali dal trattato di Berlino ad oggi, dimostrando in modo esauriente come l'attitudine dell'Italia non potesse oggi essere diversa da quella che è stata, e come l'Italia abbia piuttosto guadagnato che perduto negli ultimi avvenimenti. L'on. presidente del Consiglio poi, riaffermando la sua piena solidarietà col ministro degli esteri, chiaramente spiegò il significato della propria stretta di mano e dei generali applausi all'on. Fortis, confermando la necessità per l'Italia di rimanere fedele alla Triplice, per avere ed essere garanzia di pace dignitosa e feconda. Ed i 297 deputati che si schierarono a favore del Governo dimostrarono che tale è il pensiero della grande maggioranza.

Quanto ai 140 voti contrari, essi comprendono, oltre l'Estrema Sinistra, i residui del gruppo zanardelliano di Sinistra, sonniniano del Centro e rudiniano di Destra; e tale riunione dei vari gruppi, poco numerosi a dir vero, ancora sopravviventi nella Camera, nella minoranza oppositrice, non ci sembra senza eloquenza, poichè dimostra ancora una volta come il momento non sia più per i piccoli gruppi personali; ed a noi duole che uomini egregi come gli on. Sonnino, Carmine, Luzzatti ed altri autorevoli di parte conservatrice non abbiano compreso l'opportunità di sostenere il Gabinetto in una questione di alto interesse internazionale e mentre, per di più, gli sforzi degli oppositori miravano ad abbattere il ministro che rappresenta nel Gabinetto la tendenza conservatrice.

Ad ogni modo della discussione avvenuta alla Camera dobbiamo dichiararci soddisfatti, poichè da essa sono rimasti solennemente con

fermati i due caposaldi della nostra politica estera. L'uno, cioè, la necessità di rimanere fedele all'alleanza colle potenze centrali – di cui si dichiararono fautori anche quasi tutti gli oppositori — pur esigendo la tutela della nostra dignità e dei nostri interessi e pur mantenendo cordiali rapporti colle altre grandi Potenze: e su tal punto assai soddisfacenti furono le dichiarazioni dell'on. Tittoni che annunciò di potere ormai alla nostra *entente cordiale* colla Francia e coll'Inghilterra, unire l'*entente cordiale* colla Russia, colla quale è stato raggiunto il completo accordo per la reciproca tutela dei rispettivi interessi nei Balcani; mentre ottime sono pure le nostre relazioni colla Turchia e col suo nuovo regime. L'altro caposaldo, sul quale convennero tutti gli oratori dal Sonnino al Fortis e al Barzilai, la necessità di aumentare la nostra forza militare e di imporre al paese tutti i sacrifici indispensabili per assicurarlo contro ogni eventualità.

Non è a dubitarsi che il Governo ascolterà il voto della rappresentanza nazionale — e grave sarebbe la sua responsabilità se egli lo ponesse in non cale — tanto più che ormai nulla più si oppone a che il problema della difesa nazionale venga affrontato in tutta la sua estensione e risolto in modo radicale e completo, avendo ormai la commissione d'inchiesta presentato le conclusioni del proprio studio lungo e poderoso. Ed assieme coll'assetto materiale del nostro esercito, converrà che il ministero dia opera sollecita e risoluta a curarne l'assetto morale per togliere ogni causa legittima di malcontento ed estirpare dalla radice quello spirito di fronda che da qualche tempo disgraziatamente vi serpeggia, restaurando con mano rigida e ferma quella severa disciplina che è il primo requisito di un esercito forte. I *casi* Ranzi, i *casi* Testa, i *casi* Mangiagalli ed altri consimili che si sono pur troppo moltiplicati in questi giorni, portando persino alle dimissioni del sotto segretario alla Guerra — ed ai quali à dato causa la stessa costituzione della commissione d'inchiesta, che à sembrato mettere in istato d'accusa tutta l'amministrazione militare — non possono che ingenerare un'aura di sospetto, di recriminazioni, di malcontento cui è dovere di patriottismo porre energicamente riparo, poichè trascurata, giungerebbe fatalmente a scuotere la compagine del nostro esercito e ad isterilirne le più vitali energie. Certamente l'opera dell'on. Casana non è semplice nè facile, ed anche nel richiedere al paese nuovi e non lievi sacrifici, si dovrà tener conto della sua potenzialità economica e finanziaria.

Lo stato confortante dell'economia e delle finanze nostre, fu accertato anche dall'on. ministro del tesoro nella sua esposizione finanziaria, assai sobria nella forma e limitata quasi ad un inventario delle condizioni dell'economia nazionale e dei resultati finanziari dell'ultimo esercizio. Alle liete constatazioni dell'on. Carcano fanno riscontro per altro due pericoli, contro i quali già più volte abbiamo messo in guardia i lettori: l'aumento continuo delle spese, superiore anche a quello delle entrate, prodotto dai sempre maggiori appetiti che si disfrenano e dalla facilità di disperdere le risorse del bilancio in piccole spese non richieste da alcuna necessità; e il baratro ferroviario che per molti anni ancora inghiottirà somme ingenti ed anche ora à obbligato l'onorevole Carcano ad annunciare l'emissione d'un nuovo titolo di credito da ammortizzarsi nel periodo di 50 anni. Nè i gravi sacrifici che l'esercizio ferroviario impone allo Stato, appaiono compensati da un progres-

sivo miglioramento di esso; chè anzi lo stesso on. ministro dei lavori, rispondendo ad alcune interpellanze in proposito, à dovuto riconoscere — e lo à fatto con molta franchezza e lealtà — che l'aumento delle spese è realmente vertiginoso e tale da impressionare sfavorevolmente la pubblica opinione, gettando sull'azienda un'ombra di discredito che si ripercuote poi sulla finanza nazionale: ed à dovuto riconoscere che, ciò nonostante, l'andamento delle ferrovie lascia molto a desiderare ed è ancora assai claudicante e bisognoso di cure. Auguriamo che le buone intenzioni e le promesse dell'on. Bertolini — cui tutti riconoscono onestà, competenza ed energia — possano tradursi in atto e giovare a questo principalissimo organismo della vita nazionale.

Poco dopo il voto della Camera italiana sulla questione orientale il Reichstag germanico si è pure occupato dello stesso argomento con un magistrale discorso del principe von Bülow, che ha riconfermato la sua salda ed incrollabile fiducia nella Triplice Alleanza, avvertendo — e l'avvertenza è sembrato abbia un certo sapore speciale verso l'Italia — essere interesse di tutt'i tre paesi alleati di restare uniti; ed à recisamente confermato la completa solidarietà della Germania coll'Austria, manifestando le più larga fiducia che la situazione internazionale si risolverà felicemente. E tale fiducia, che sulle prime parve soverchiamente altruistica, sembra ora avere conferma nella realtà. Infatti la questione orientale sembra aver fatto un passo decisivo verso la soluzione, avendo l'Austria receduto dalla propria attitudine intransigente, ammettendo la discussione anche sull'annessione della Bosnia, purchè fatta prima della riunione della conferenza, e separatamente fra il gabinetto di Vienna e gli altri Governi. In seguito a tale atteggiamento conciliante del governo austriaco sono state riprese le trattative austro-russe ed anche quelle austro-turche che sembrano aver preso una base finanziaria, sotto forma di indennità da pagarsi alla Turchia. Anche fra Costantinopoli e Sofia sono ricominciati i negoziati, e per quanto l'epoca della conferenza sembri ancora assai lontana, tutto lascia sperare che le difficoltà verranno superate.

Ed eccoci alla fine di questa rassegna, ultima del corrente anno. Inviando ai cortesi lettori il nostro saluto ed i nostri auguri, vogliamo mandare un pensiero all'Augusto Vegliardo che dalla Cattedra di Piero irradia tanta luce di cristiana virtù e di cui sono chiuse ora le solenni feste giubilari pel sessantesimo anno di sacerdozio. Voglia Iddio conservare il Santo uomo alla Patria e alla Chiesa *ad multus annos.* V.

NOTIZIE.

— L'illustre scrittrice Nobil Donna Contessa Maria Baciocchi de Peon svolgerà nei mesi di Gennaio, Febbraio, Marzo e Aprile, nella sala del Circolo Filologico di Firenze un interessantissimo corso di Psicologia pratica (Educazione della volontà e formazione del carattere). Le letture saranno due per ogni settimana. Per la squisita cortesia della egregia Signora, gli abbonati della *Rassegna Nazionale* godranno un abbonamento di favore, equivalente a L. 5 mensili. Data l'importanza del corso, la fama dell'oratrice e la mitezza del prezzo, siamo sicuri che il pubblico vi accorrerà numoroso.

— Il Circolo di Studi Sociali creato in Firenze sulle basi del Pro-

gramma conservatore-riformista e diretto dall'illustre sen. C. F. Gabba inizierà nella seconda quindicina del mese presente una importantissima serie di conferenze tenute da senatori e deputati. Il 20 avrà luogo la prima nella sala della R. Accademia dei Georgofili. L'oratore sarà il sen. Prof. Francesco Buonamici che parlerà sul tema: « Conservare e progredire. »

— In un bell'articolo col titolo *Sacerdozio laborioso*, Em. Taruffi nell'*Avvenire d' Italia* dell'8 Dicembre esamina alcune dotte pubblicazioni recenti di distinti ecclesiastici.

— Sul *rincaro delle pigioni* ed una relativa soluzione, pubblica nella *N. Antologia* un magistrale articolo il Direttore di quel periodico, on. Maggiorino Ferraris.

— Quell'ottimo periodico settimanale che è il *Giornale del Soldato* dedica il suo numero del 6 Dicembre all'invenzione del distinto ufficiale Cap. Dino Samaia per un nuovo scambio automatico per le strade ferrate.

— Il Catalogo mensile della Casa Agricola Ottavi (Casalmonferrato e Bari) ci viene col titolo *L' Agricoltore nell' inverno.*

— Il N. 50 della Rivista *Minerva* contiene: Lissa - Il debito delle grandi città - Poesia popolare calabrese - L'amministrazione austro-ungarica nella Bosnia ed Erzegovina - L'insegnamento spirituale nelle scuole - Le peripezie d'un verso dantesco - L'Accademia Americana - Come si possono rendere difficili le falsificazioni dei Biglietti di Stato o di Banca - L'abate Galiani - La poesia della morte fra i selvaggi - Questioni del giorno - Spigolature - Recensioni - Notizie Bibliografiche - Rassegna teatrale.

— Nell'*Economista* di Firenze del 6 dicembre notiamo i seguenti articoli: Rapporti fra lo Stato e i suoi funzionari — Le ferrovie di Stato — Casse di Risparmio in Italia (Siena) — L'organizzazione della produzione e vendita dei prodotti agrari in provincia di Cuneo — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: La situazione delle Casse di risparmio francesi nel 1907; Un prestito russo; Un prestito del Congo Francese; Il prestito giapponese; La situazione finanziaria greca; Il prestito municipale di Madrid; Il debito pubblico belga; Il commercio industriale di Malta nel 1907; Il credito fondiario egiziano nel 1906; Le condizioni economiche della colonia Eritrea — Rassegna del commercio internazionale: (Il commercio italiano); (Il commercio della Germania); (Il commercio della Spagna); (Il commercio del Giappone); (Il commercio degli Stati Uniti); (Il commercio del Messico) — La situazione ferroviaria nella relazione del Direttore generale dell'esercizio di Stato — Camere di commercio — Mercato Monetario e Rivista delle Borse — Società industriali e commerciali — Notizie commerciali.

— Il 2 del corrente mese cessava di vivere in Milano S. E. il nobile Uomo Cav. Gran Croce **Gustavo Parravicino,** Tenente Generale a riposo, già comandante del V Corpo d'Armata. Alla vedova contessa Bianca Barbiani di Belgioioso, ai figli sig. Giulio e Gustavo, nostro collaboratore ed amico, ed ai parenti tutti, la *Rassegna Nazionale* invia le più vive condoglianze.

— Stavamo per annunziare una perdita dolorosa che aveva colpito il nostro amico Cav. **Ugo Pesci** nella morte del suo fratello **Guido**, quando ci giunse inaspettata la notizia della morte di Lui stesso. Proviamo un dolore vivissimo nell'annunziare la scomparsa di un carattere così nobile e così leale. I nostri lettori ebbero di Esso pur troppo rari, interessantissimi articoli. Pregando pace all'anima del caro Estinto, ci ripromettiamo quanto prima parlare di Lui. I nostri pensieri e le nostre condoglianze alla Famiglia addoloratissima.

INDICE DEL VOLUME CLXIV

Fascicolo 1° Novembre 1908.

Fascicolo 16 Novembre 1908.

Fascicolo 1.° Dicembre 1908.

Fascicolo 16 Dicembre 1908.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

